Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 1

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 1° gennaio 1903

Il n. 24 (Anno XXI) contenente l'Indice dell'annata uscirà tra pochi giorni

SOMMARIO.

LA CULTURA

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDDATORI	AMMINISTRATORE
LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI	Avv. SEBASTIANO MESSINA

ANNO XXII - 1903

ROMA

REDAZIONE	AMMINISTRAZIONE
Via Ludovisi, 46	*Via dei Mille, 41*

Anno XXII N. 1

LA CULTURA

Filosofia e Religione

W. Hartmann — *Konstantin der Grosse als Christ und Philosoph in seinen Briefen und Erlassen.* — Beilage zum Programm des staedtischen Gymnasiums zu Fürstenwalde. — Buchdruck. v. Iaensch, 1902, pag. 35.

E una memoria senza novità e di mediocre importanza, ma che merita lode per una certa larghezza di vedute storiche e per la diligente conoscenza delle fonti. Enumerate le lettere, le leggi e gli editti di Costantino, sparsi per il codice Teodosiano e le opere di Eusebio, tenendo anche conto discreto della *Oratio ad Sanctorum coetum*, l'Hartmann cerca di ricostruire su queste fonti, per lui non sospette come invece sono Eusebio e Zosimo, quali fossero (o sembra fossero?) le idee di Costantino: 1° rispetto alla Divinità, a Cristo, al Cristianesimo; 2° rispetto alla Filosofia greca; 3° alla religione di Zoroastro, in ispecial modo al culto del Sole; 4° alle superstizioni del politeismo dei Gentili; 5° al Cristianesimo, quale appariva nelle lotte delle sette e delle eresie. L'Hartmann pone bene in rilievo come Costantino passasse (fenomeno comune in quei tempi) da un sincretismo religioso, non senza influenze di Neo-platonismo e Magismo, al Cristianesimo, in cui in fondo egli ritrovava sotto un certo aspetto gli elementi essenziali delle vecchie credenze. Compiuto questo naturale passaggio, subì in molte cose l'influenza dei preti e dei vescovi (quanta parte dunque del pensiero di Costantino è veramente suo?) che lo circondavano; egli è quindi rispetto alle idee religiose non una personalità distinta, ma " lo specchio delle idee di chi gli era intorno „ e che, affermando di continuo la di lui missione provvidenziale, taceva dei delitti, quasi voluti dalla Provvidenza, che lo ponevano in contraddizione colle sue parole " da pio monaco „. D'altra parte Costantino si adattava volentieri a questa influenza di vescovi e preti; sia perchè si venisse man mano persuadendo delle opinioni loro, sia, e sopratutto, per ragioni politiche. Egli vide nell'unità della Chiesa il più forte presidio all'unità dell'Impero: " Quantunque ragioni psicologiche, conclude l'Hartmann, potessero spingere Costantino al Cristianesimo, il suo criterio fondamentale era di porre la religione a servizio della politica „. Così si spiega la sua opera in favore non di un vago e indefinito Cristianesimo, ma dell'unità ecclesiastica e della parte presa direttamente contro gli Ebrei e gli Eretici. In questa concezione della politica religiosa Costantiniana non v'è certo nulla di nuovo sostanzialmente, ma io credo che sia questa appunto la più plausibile spiegazione dell'enimma di un imperatore che aspetta a farsi battezzare al termine della sua vita e che pur compie atti da fervente cristiano.

Nell'Appendice l'Hartmann cerca di esporre per quali ragioni egli creda all'autenticità delle fonti di cui si è valso nella sua ricostruzione del pensiero filosofico religioso di Costantino. Questa parte del lavoro è veramente difettosa, perchè l'A. ignora varie importanti ricerche che spostano assolutamente i termini della quistione. Parlando degli Éditti afferma che nessuno ne ha mai impugnato l'autenticità rispetto al contenuto: egli ignora gli studi del Crivellucci, approvati nelle loro conclusioni dal Mommsen e, in parte, dal Seeck e dallo Schultze. Rispetto all'*Oratio ad Sanctorum coetum* io mi permetto ricordare la memoria con cui, otto anni or sono, negli *Studi Storici* del Crivellucci, cercai dimostrarne la non autenticità. Io conto di tornare presto, ragionando della nuova edizione della *Vita di Costantino* curata dall'Heikel, su parecchie questioni Eusebiane, ma non posso non osservare fin d'ora all'Hartmann che se avesse letto la mia memoria, i cui resultati sono stati sostanzialmente riconosciuti giusti, avrebbe trattato in misura diversa dell'*Oratio*, escludendola dal novero delle Fonti. Un'altra importante ricerca del Crivellucci sull'*Origine della leggenda del Monogramma e del Labaro* non doveva restare ignota all'Hartmann, che tratta anche del culto del sole e del Magismo. Ma così purtroppo è: mentre noi italiani ci crediamo in dovere di ricercare fino i più insignificanti *Programmi* tedeschi, perdendo spesso tempo e quattrini, i tedeschi, salvo le debite eccezioni, trascurano di solito anche la migliore produzione scientifica nostra. Il lamento è vecchio, ma le cose, per ora almeno, non accennano a mutare. — [AUGUSTO MANCINI]

A. Martini — *Fatti psichici e fatti fisiologici: spirito e corpo.* — Ascoli Piceno, Tip. Econ. Tassi — Parte prima: fasc. 2°, pag. 140 (L. 2,25); fasc. 3°, pag. 222 (L. 3).

Il primo fascicolo di quest'opera, che il Martini va pubblicando, mirava a stabilire la necessità di ammettere una sostanza spirituale, col dimostrare l'insufficienza di tutte le dottrine che intendono escluderla: scetticismo, criticismo, positivismo,

fenomenismo e materialismo.[1] Ora, a rincalzare la tesi spiritualista, il secondo fascicolo si propone di determinare la distinzione dei fatti psichici dai fisiologici, dimostrando l'irriducibilità degli uni agli altri, quando siano considerati in sè stessi, e la differenza fondamentale, costituita dall'elemento spaziale, insito nei fatti organici (fatti di movimento) che *ineriscono negli organi*, ed escluso dai fatti psichici, non localizzati nè localizzabili nel cervello e nel sistema nervoso, e determinati solo dalle relazioni di tempo. Non sono questi gli unici elementi differenziali dei due ordini di fatti, nè tutte le affermazioni dell'A., troppo recise, talvolta, possono da tutti essere accolte; ciò non ostante il diligente esame che l'A. compie, ricco di particolareggiate nozioni di anatomia e fisiologia, dimostra in lui una vasta e solida conoscenza degli studi psicofisiologici anche recenti. Ma la vastità medesima delle sue cognizioni nuoce talora alla economia della esposizione, conducendolo più che una volta a divagare in parentesi non affatto necessarie. Che i fatti fisiologici abbiano il carattere di inerenza negli organi è proposizione di evidenza intuitiva; ma l'A. sente il bisogno di dimostrarla con una lunga e minuta descrizione dei processi della circolazione del sangue, presa ad esempio tra le funzioni organiche. Le parentesi fan perdere di vista al lettore l'assunto principale, e la dimostrazione di esso richiede poi una ricostruzione riassuntiva che non tutti i lettori sono disposti a fare.

L'economia dell'esposizione ha le sue esigenze e richiede qualche sacrificio: l'A. vi si è indotto in parte in questo fascicolo, e meglio nel seguente, per le dimostrazioni della sua cultura letteraria (troppo abbondanti nel primo fascicolo) essendosi forse avvisto come, per dirla con uno dei suoi poeti prediletti, *non erat hic locus*. Nel condurre il lettore per una via difficile ad una mèta disputata, conviene resistere alla tentazione d'andare a cogliere i fiori che si veggono qua e là in mezzo ai campi: l'esposizione, se s'adorna di versi e d'imagini poetiche, perde talvolta di vigore dimostrativo, che, in argomento filosofico, vuol essere serrato e severo. Così occorre del pari che l'A. rinunci talvolta alle ricchezza dei particolari anatomo-fisiologici, quando non siano necessari, o li riserbi a luogo più opportuno, come per la descrizione dell'encefalo, che in questo fascicolo si contiene, e che non richiedeva d'esser così minuziosa, per l'esame delle teorie che si propongono di determinare e spiegare le relazioni dell'attività psichica e intellettuale col cervello e il sistema nervoso in genere (fisiognomica, indice facciale o cefalico, forma, volume, peso del cervello ecc.). La conclusione di questo fascicolo, che i fenomeni cerebrali possono esser *segni* dei fatti psichici, ma il simbolo non equivale alla cosa simboleggiata, essendo fondata sopra tutto sulla differenza, su indicata, della localizzazione esclusa per i fatti psichici, e propria dei fisiologici, conduce direttamente, nel terzo fascicolo, alla discussione della teoria delle localizzazioni cerebrali, nelle varie forme che ha assunto dal Gall in poi. A questo esame l'A. fa precedere una esposizione delle teorie intorno alla sede dell'anima nella filosofia greca, medievale e del rinascimento fino a Cartesio; ma, specialmente riguardo alla filosofia greca, egli esce dai confini propostisi, abbracciando tutto il complesso della dottrina dell'anima nei vari autori, anche nelle parti estranee all'argomento presente. La esposizione e la critica della frenologia del Gall e dei suoi discepoli è eccessivamente minuziosa in quest'opera che, più che di trattazione storica, vuol essere di discussione teoretica: meritava d'esser posto invece in miglior luce il concetto fondamentale che l'informa, ripreso oggi dai fisiologi, che al superficiale empirismo galliano han sostituito l'indagine e l'esperimento scientifico. Ma l'A., esaminate diligentemente le varie dottrine dei fisiologi su questo argomento, mostra la sua propensione, più ancora che per la teoria del Goltz, per quella del Flourens, che esclude ogni localizzazione cerebrale. Egli per altro oltrepassa ancor questa; perchè mentre, secondo il Flourens, il cervello tutto insieme costituisce l'organo della coscienza, la quale pertanto ritrova la sua inerenza in un organo, egli invece sostiene che i fatti psichici non sono localizzabili in alcun punto dell'organismo umano. E posto così nettamente il dualismo fra le due sostanze, materiale e spirituale, e i due ordini di fatti, fisiologici e psicologici, sorge il problema, che da Cartesio in poi ha formato lo scoglio insuperabile di tutti i sistemi dualistici, delle relazioni fra spirito e corpo, cui l'A. accenna in vari luoghi di questo fascicolo, e del quale attendiamo di vedere la soluzione che egli sarà per dare.

Osservazioni più particolari, specie per ciò che riguarda la critica, compiuta dall'A., della teoria delle localizzazioni cerebrali, e l'assunto negativo che l'A. vi si prefigge, mi condurrebbero troppo oltre i limiti di una breve recensione. L'opera del Martini, ad ogni modo, oltre che per la vasta dottrina filosofica e fisiologica, dimostrata dal coscienzioso esame dei diversi punti fin qui esposti, merita d'essere encomiata anche per l'acume critico, che nella discussione delle varie questioni si rivela. La lettura ne riesce interessante ed utile, ond'è ad augurarsi che a questo seguano presto gli altri fascicoli, sino a compimento dell'opera intera. — [Rod. Mondolfo]

[1] Non mancava in tale esame qualche inesattezza, perchè, ad es., animisti come il Wundt si trovavano collocati tra i fenomenisti, insieme con gli associazionisti come il Condillac, il Taine o il Mill, nella cui compagnia non possono stare. Nella psicologia contemporanea agli associazionisti (intellettualisti), i volontaristi, come il Wundt, si contrappongono: per gli uni la unità e identità del soggetto è un risultato d'una composizione, un'illusione data dall'associazione psichica; per gli altri è un elemento primordiale, un principio di attività reale. Si è abbandonata la concezione della sostanzialità dell'anima, non quella della sua realtà; siamo nel campo dello spiritualismo o animismo (il *nuovo spiritualismo*), non in quello del fenomenismo.

Les Préfaces jointes aux livres de la Bible dans les manuscrits de la Vulgate: mémoire posthume de **M. Samuel Berger** (extrait des *Mémoires presentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres,* 1er série, tome XI, IIe partie). — Paris, Imprimerie nationale, 1902, in-4°, pag. 78.

Abbiamo qui un ultimo e prezioso contributo di quell'insigne conoscitore e illustratore della storia della Bibbia latina, che fu Samuele Berger. Le prefazioni che precedono nei mancscritti i diversi libri della Bibbia sono le più importanti fra le parti secondarie del testo sacro: " è in esse tutta una letteratura biblica, tutta una collezione d'introduzioni storiche, più o meno scientifiche, a tutti i libri della Bibbia; in esse San Gerolamo ha versato tutta la sua scienza e il suo potente spirito, Isidoro di Siviglia tutta la sua erudizione „. Esse ci conservano preziosi documenti della dottrina o dell'ignoranza de' tempi in cui furono composte, dello spirito che animava i loro autori, delle eresie che scoppiarono fin da' primi secoli nel grembo della Chiesa, e suscitano ogni sorta di questioni ed eccitano ad ogni sorta di ricerche critiche della più alta importanza. Ma queste prefazioni mostrano nei manoscritti una varietà infinita; cosicchè bisogna che parta dalla classificazione di tali parti secondarie chi vuol giungere alla classificazione dei manoscritti biblici e trarne tutta la luce desiderabile per la critica e la storia del testo.

Quest'impresa così necessaria fu tentata per la prima volta da un italiano, il cardinale Tommasi, celebre per grandi lavori sulla storia della Liturgia; e il volume che ci ha lasciato è un'opera insigne di buon criterio e di dottrina. Ma egli si ristrinse ai manoscritti romani, e il materiale che ora si conosce e che in parte fu già assai bene studiato, è senza paragone maggiore; e altri lavori di capitale importanza furono compiuti, che anche sulle prefazioni medesime hanno gettato gran luce. Lo scopo del Berger non fu di occuparsi direttamente di esse e di arrischiarsi in quel mare quasi senza confini, benchè della sua preparazione sia più che sufficiente testimonianza la rapida ma interessantissima esposizione storica che apre il suo lavoro: bensì egli volle soprattutto fornire documenti alla storia e alla classificazione dei manoscritti biblici, dei quali spogliò o almeno consultò circa 1200. Così la seconda parte dello studio consiste in un indice di capoversi, contiene cioè le rubriche e le prime parole delle prefazioni, che precedono i varî libri biblici, nei manoscritti noti al Berger, il che significa a un dipresso nei manoscritti noti. Ricorderò infine, che le appendici III e IV enumerano i manoscritti di data certa della Vulgata e quelli di data incerta. — [E. G. P.]

Th. Gollwitzer — *Plotins Lehre von der Willensfreiheit.* — Zweiter Theil, Kaiserslautern, 1902, in-8°, pag. 53.

Fatta una diligente ed acuta disamina dei varî passi degli scritti di Plotino, in cui si tratta della questione della libertà del volere. l'A, giunge a queste conclusioni che si possono così compendiare. Secondo Plotino, l'uno ed il bene costituiscono il mondo, la libertà il principio ed il fine del volere. Libero è lo spirito, perchè esso solo è determinato dal bene in lui immanente. Il mondo sensibile, invece, composto di materia e di forma, è dominato dalla necessità. L'essere umano in tal modo è libero o no, a seconda che in lui agisce il principio spirituale od il principio materiale, e la sua attività, che è libera in quanto è rivolta al bene, è condizionata in quanto invece tende al male. La virtù è l'emancipazione dell'anima dall'influsso del principio materiale, e tale stato è raggiunto solo dal saggio il quale, coll'estasiarsi, afferma la sua libertà e la sua individualità.

L'A. con rara maestria e con lucidità di pensiero ammirabile sa guidare sempre il lettore fuori dal labirinto di questa teoria molto astrusa sebbene talora ingegnosa. — [A. Gr.]

R. Mariano — *Della scaturigine ideale della religione e del suo cominciare nel tempo.* — Napoli, Tip. della R. Università, 1902, pag. 79.

L'A. vuol dimostrare come la scaturigine ideale della religione sia l'unità radicale e fondamentale della natura umana e della divina; critica per ciò dal suo punto di vista le diverse teorie, solo esaltando quella hegeliana, della quale, in fondo, la sua è una riproduzione. Volendo la discussione teoretica rafforzare con una dimostrazione storica, l'A. sostiene, contro il Feuerbach e l'Hartmann, che anche nel naturalismo primitivo c'è lo spirito divino, che nella sua forma più pura ed eletta si manifesta nel cristianesimo, ed afferma essere il divino stesso, che costringe l'uomo al suo riconoscimento. In conclusione qui s'ha, più che una dimostrazione, una serie di affermazioni, rispettabili come ogni opinione, ma non sempre convincenti. — [R. Mondolfo]

Filologia e Storia letteraria

Antigone di Sofocle. Traduzione di **Emilio Girardini.** — Milano, Società editrice " La Poligrafica „, 1902, pag. 108.

Traduzione può passare solo per un eufemismo; *travestimento* risponderebbe più al vero carattere di questo libercolo. La temerità del G. non è superata se non dalla sua evidente ignoranza di tutto ciò che più gli correva l'obbligo di conoscere prima di accingersi all'impresa di tradurre Sofocle. " Non dissimulo „ egli dice, terminando le sue poche, ma sconclusionate parole al lettore " che non ultimo intendimento mio nel tradurre l'*Antigone* fu di renderla adatta alla recitazione „. Sofocle, a quanto pare, fece un lavoro poco adatto alla recitazione; e dovevano passare tutti questi secoli prima che venisse al mondo il signor G. per rab-

berciarglielo! Ancora: "toccando di qualche particolarità sulla presente mia traduzione, dirò che mi sono studiato di suddividere gli atti e le scene nel modo più razionale, senza ricalcare tracce altrui, e di usare in alcuni squarci e nei cori, che ruppi e divisi a mio modo, una metrica variata che rispondesse non tanto al metro quanto all'armonia poetica dei varî affetti „. L'opera sacrilega non potrebbe essere rivelata con più tranquilla incoscienza.

Se dal programma passiamo all'esecuzione, troviamo da ammirare le divisioni razionali fin da principio. Il prologo diventa atto I, scena 1ª, e fin qui niente di male; ma la *parodos*, che per il G. è atto I, scena 2ª, si presenta in questa forma: "Sala nel palazzo reale. — Entrano alla spicciolata parecchi senatori. Uno di essi, avendo intorno a sè gli altri attentissimi, fa calorosamente il seguente racconto:

O sole apparso più che mai lucente, ecc. „!

Il coro ἀκτὶς ἀελίου, che diventa un racconto! Creonte entra nella scena 3ª e, si capisce, va a sedersi sul trono. Nella stessa sala del trono si svolge la scena 4ª: "Entra una guardia; esitando si presenta al cospetto del re, preceduto da uno squillo di tromba „. Questa trovata dello squillo, che precede la guardia, vale un Perù! Anche l'atto II, a dispetto di ogni verosimiglianza, si svolge nella sala del trono; sicchè l'ἐκ δόμων del v. 386 è tradotto "Da le sue stanze „; ma la faccenda s'imbroglia naturalmente quando al v. 526 il coro dice di vedere Ismene πρὸ πυλῶν. Ebbene il G. ricorre ad un'altra trovata geniale: il coro è sostituito (al solito) da un senatore che "guardando all'ingiù da un verone „ dice: "Ecco sugli atrii Ismene „ ecc. Ogni commento è superfluo. L'atto III ci serba una nuova sorpresa: "Scena prima. Luogo roccioso e deserto. Ora del giorno: il tramonto [come abbuiava presto a Tebe all'indomani della vittoria sugli Argivi [!]. Due lavoratori coi picconi battono alla bocca di una caverna „. I due lavoratori cantano "alternando „: ἔρως ἀνίκατε μάχαν!.... cioè: "O tu che invitto senz'asta e lancia „ ecc. Quando hanno finito, "Da un lato entrano parecchi senatori; dall'altro Antigone, vestita di saia, traversato (*sic*) da una cintura coi capelli disciolti, accompagnata da guardie „. Per questa trovata geniale di trasportare la scena "alla bocca di una caverna „ il G. ha su Sofocle questo vantaggio di presentare Antigone al momento in cui viene sepolta viva; infatti, arrivata al v. 943 dell'originale, essa "si slancia nell'antro che i lavoratori rinchiudono [sempre coi picconi?]. Partono tutti „. Lo stasimo seguente diviene una scena 2ª, che si svolge (per modo di dire) nella reggia, e naturalmente vi si trovano "senatori a crocchi „, ma parlano (o cantano?) a turno tre soli di essi, finchè arriva Tiresia. Si potrebbe continuare fino alle "grida sediziose „ che il G. ha inventate per interrompere i lamenti di Creonte nell'*Exodos*. La considerazione finale del coro è stata ommessa (*sic*) dal G. "per lasciare l'ultima parola a Creonte „. Del resto nelle cosidette *note* (nell'ultima pagina del libro) ne dà in prosa questa peregrina traduzione: "La prima cosa che si richiede per la felicità [e per tradurre Sofocle no?] è il senno, e non conviene in niun modo venir meno alla riverenza verso gli Dei. Le arroganti espressioni dei superbi, colpite da gravi punizioni insegnarono ai vecchi [cioè...?] a pensare rettamente „. È crudeltà continuare, ma bisogna pur dare un saggio della traduzione. Basteranno questi pochi versi (577-581 dell'originale):

bando agl'indugi; queste donne, dentro
portatele, laggiù, guardie; conviene
ben rinchiuderle e tòr loro la frega
di sbizzarirsi (*sic*) in tronfie sfrenatezze;
quando lo spettro de la morte accanto
vegga, il più audace, pavido sen fugge.

Così parla Creonte in presenza dei senatori, che per conseguenza sentono il bisogno di "stringersi da un lato „ come dice elegantemente la didascalia girardiniana. — [Hy.]

Aeli Donati quod fertur Commentum Terenti, accedunt Eugraphi commentum et Scholia bembina, recensuit PAULUS WESSNER (Volumen I). — Lipsia, Teubner, 1902, in-8°, pag. L-542.

Basta annunziare questa edizione del Wessner, perchè ognuno che s'occupi di studî classici capisce da sè quanto grande ne sia l'importanza e com'essa, per adoperar la solita frase, colmi veramente una lacuna. Edizioni critiche del cosiddetto Commento di Donato non si può dire che ce ne fossero: anche l'edizione del Klotz era ben lontana dal meritare un tal nome. Invece s'erano già compiuti notevoli studî preparatorî, e fra questi ci è grato ricordare, perchè italiani e perchè stanno in prima linea, quelli del nostro Sabbadini, al quale anche il Wessner si riconosce debitore di moltissimo. Possiamo ora credere di aver davanti a noi, in quella miglior forma che è lecito alla critica di ricostituirli, quegli excerpta dell'antico commento di Donato, che son tutto ciò che ci rimane del commento medesimo, e che perciò, per amore o per forza, devono per noi tenerne il luogo, benchè variamente mescolati per opera di glossatori più tardi con annotazioni di diversa provenienza. Un esame minuzioso dell'edizione sarebbe qui fuor di luogo; e solo vogliamo esprimere ancora il desiderio che non tardi ad apparire il secondo volume. — [P.]

I. Dürr — *Die zeitgeschichtlichen Beziehungen in den Satiren Iuvenals* (Wissenschaftl. Beilage z. Programm des kgl. Gymnasiums in Cannstatt 1902). — Druch der G. F. Rapp'schen, Buchdruckerei in Cannstatt.

L'A. passa in rassegna le allusioni contenute nelle prime nove satire di Giovenale. Quel che egli porta di nuovo e di suo nelle varie questioni è abbastanza modesto; in più casi si tratta di so-

stenere opinioni manifestate dall'A. in un altro suo scritto sulla vita del poeta. Tuttavia, come raccolta dei luoghi di Giovenale in cui esiste o può esistere qualche allusione a personaggi contemporanei, è un lavoro che può avere la sua utilità. [G. M. C.]

Publio Virgilio Marone — *La Buccolica* (*sic*), volgarizzamento poetico di Tito Gironi con note di storia, di filologia e d'interpretazione. — Torino, Paravia, 1902.

A giudicare dalla breve Prefazione il sig. Gironi è uomo di idee e intenzioni lodevoli. Dopo avere accennato all'utilità delle traduzioni oneste, all'obbligo che il volgarizzatore ha della *fedeltà* e dell'*italianità*, al fatto che essendo la forma poetica una parte integrale dell'opera d'arte non è lecito, senza perdere molto (verissimo! purchè non accada che la nostra poesia ci porti ancor più lontani dall'originale della prosa), tradurre in prosa un poeta, accenna ai criteri particolari del suo libro. Ma la forma in cui si esprime il sig. Gironi non è davvero un modello di proprietà e chiarezza: ai nemici senza cervello degli studî classici egli contrappone “ quelli che.... illuminati da un giu- “ sto concetto della evoluzione pratica e positiva “ della società e dell'arte moderna.... diminuiscono “ soltanto l'importanza dei morti idiomi, *rigettano* “ *i metodi resi dogmatici dalla turba servile degli* “ *imitatori* e rendono così sempre più necessarie le “ traduzioni. — Ho diretto questo volgarizzamento “ a due scopi ben determinati: agevolare lo studio “ comparativo della movenza delle due lingue colla “ fedeltà; piacere e giovare anche a coloro che, di- “ giuni di latino, vogliono erudirsi nelle opere an- “ tiche, col gusto d'italianità.... „. Del resto la traduzione, nel complesso, è riuscita: quantunque in molti luoghi (II, 9, 31, 70, 73, 75-6; III, 18, 28, 81, 88, 95-6; IV, 60; VI, 14, 55; VII, 60....) per difetto o di verso, sciatto e volgare, o di interpretazione, si possa ancor dire “ *corrige sodes, hoc....* “ *et hoc* „.

Quanto alle note peraltro è veramente deplorevole la presenza di certi errori. Sembra che il Gironi non conosca nulla degli studi critici sulla cronologia, la composizione e il valore storico delle Egloghe. Parlando dell'Egl. I egli dice che “ Vir- “ gilio raccomandato da Asinio Pollione, che era “ allora colà con alcune legioni, a Mecenate, per “ esso venne in grazia di Ottaviano „ (pag. 7), che “ Virgilio cominciò da Pollione a scrivere que- “ st'ecloghe, perchè veramente la prima è dedicata “ indirettamente a lui che lo mise nelle grazie di “ Augusto per gli uffici di Mecenate „ (pag. 47), Alessandro (*Alexis*) è figlio di Pollione (pag. 13), colui che *descripsit radio totum gentibus orbem* (III, 41) può essere Arato, Esiodo, Archimede (pagina 20), il Varo dell'Egl. VI è “ quel P. Quintilio “ Varo che cadde.... contro Arminio in Germania „ (pag. 36), secondo la leggenda Arione sarebbe stato gittato in mare per una tempestosa traversata (pag. 49).... Taccio di molte altre particolari osservazioni a luoghi in cui non credo giusto quanto scrive il Gironi (pag. 10, n. 5; pag. 12, n. 2; pag. 17, n. 54; pag. 40, n. 3; pag. 43, n. 2; pag. 46, n. 5....). La sua traduzione ha del buono, ma era necessario l'accompagnasse di un commento più esatto o la lasciasse sola addirittura. [A. Mancini].

Joannis Ioviani Pontani — *Carmina.* Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di Benetto Soldati; vol. I (Introduzione-Poemetti); vol. II (Ecloghe-Elegie-Liriche) — Firenze, G. Barbèra, 1902.

Il bisogno di un'edizione critica delle opere del Pontano era vivamente sentito dagli studiosi dell'Umanismo, e merita sincera lode il dott. Soldati che ha soddisfatto, intanto per i *Carmina,* ogni legittima nostra esigenza. Lo esortiamo anzi a continuare per la via, su cui bene si è messo, e a mantenere presto la promessa (pag. lxxxviii) di un'edizione speciale dei cinque dialoghi.

L'edizione del Soldati è puramente critica: ragioni di opportunità scientifica e riguardi personali degni di ogni lode, lo hanno sconsigliato dall'aggiungere un commento originale. Ma solo chi non abbia pratica di studi critici e non abbia letto attentamente la dotta ed acuta *Introduzione bibliografica* potrà disconoscere la gravità dalle fatiche sostenute dal Soldati e la necessità, per riuscire a quello che il Soldati ha fatto, di naturali attitudini alla ricerca e di sicura, larga preparazione. Poichè non si tratta solo di descrivere e collazionare codici e edizioni, e nemmeno solo di classificare in gruppi i codici esaminati, ma di ricostruire, per poterla poi studiare nelle sue fasi, l'opera poetica del Pontano, risalendo per ciascun carme dalla redazione definitiva a quella iniziale; si tratta di vedere fino a qual punto noi possiamo fidarci per la costituzione del testo della tradizione diplomatica; e per questo ogni codice, ogni edizione ha la sua storia, cui bisogna pazientemente ricercare. Trattando dei manoscritti, il Soldati fa la storia degli autografi Pontaniani, ricerca, nel gruppo Vaticano-Viennese, quanto ci è rimasto nell'eredità autografa del suo autore, propende ad aggiungere al gruppo, con buone ragioni, che pur usa discretamente, il codice Aa. — 318 della Nazionale di Madrid; parlando poi dei numerosi codici apografi e delle copie, pone bene in rilievo i rapporti loro, diretti o indiretti, cogli autografi, classificando e raggruppando i manoscritti secondo il criterio scientifico dei rapporti interni, cioè

sopra l'analogia, che, rispetto alla contenenza, presentano i codici fra loro. Anche le *stampe* sono dal Soldati distinte in *stampe originali* e *stampe secondarie*, e le une studia considerando lo stato interno del testo, come fonti critiche talora non inferiori ai codici, le altre accenna appena per esattezza e curiosità libraria. Il Soldati intitola questa parte del suo lavoro *Introduzione bibliografica:* molto, troppo modestamente, chè si tratta di una vera e ben condotta *Introduzione critica.* Poco ci accade di dovergli osservare: troppo forte l'affermazione, posta proprio in principio, 'di voler presentare un'introduzione tale che renda veramente inutile agli studiosi il ricorrere un'altra volta ai manoscritti ed alle stampe, qualunque obbiettivo essi si propongano (pag. IX);' s'intende parlare, certo, dei manoscritti studiati dall'Editore, ma..... *ne quid nimis*, per molte e molte ragioni — a pag. LXXXVII il Soldati si scusa di non avere aggiunto nella sua edizione il piccolo squisito gruppo di liriche disseminato per entro il testo dei dialoghi Caronte, Antonio ed Egidio, ed il lungo frammento epico sulla guerra sertoriana. Evidentemente tutto questo doveva trovar luogo nell'Appendice, e l'unica, legittima scusa sarebbe stata per il Soldati la necessità di studiare prima la tradizione diplomatica di quelle poesie, che è naturalmente la stessa dei dialoghi: nemmeno io posso approvare che il semplice abbozzo dell'ecloga *Coryle*, conosciuto per l'autografo Viennese Palat. 3413, 9977, perchè semplice abbozzo, sia stato lasciato in disparte. Ampia lode merita invece il Soldati per le norme adottate per la cura del testo, specialmente per aver resistito alla tentazione di adottare l'ortografia classica: le pagine XCI-XCIX dell'Introduzione sono un modello di metodo e buon criterio. Credo pure legittime le innovazioni nella forma dei titoli: solo avrei preferito chiusi fra parentesi angoliformi i titoli suppliti e notati a piè di pagina quelli tradizionali.

Nella costituzione del testo doveva farsi, credo, una parte maggiore alla critica congetturale emendatrice. Alcuni degli emendamenti proposti dal Sabbadini (nel *Giornale storico della Lett. ital.*,) sono di un'evidenza così palmare, che sorprende come il Soldati stesso non se ne sia accorto, per es. Ined. I, 12 *Euchius;* X, 11 (pag. 407) *neque;* XVIII, 32 *licet* (cfr. Orazio, *Epod.*); XX, 29 (pag. 413) *uch;* XX. 55-6 *Arabs.... Seres* (cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 115 121; cfr. XX, 40 e *Georg.*, I, 30). Così nell'Ed. I. 2 dovrà, credo, leggersi *ollam* e magari anche *farra;* al v. 6 non sarà inopportuno *memor es?;* nelle *Ined.*, I, 24 (p. 402) *cuius et ingenii*, II, 6 *heu mihi*, XVI, 28 *splendida quia* (se non mi lascio trasportare troppo dall'aborrimento del *nam nunquam*), XX, 20 *memor iam*, XX, 23 *caudinosque*, XX, 55 *mittunt* (Cfr. Virg., *Georg.*, I, 56-7); XX, 71 *sublime;* (la lezione è errata per svista di stampa) nella corrottissima strofe dell'alcaica per le nozze di Eleonora d'Aragona, vv. 81 sgg. tenterei *quae tu replebis mox gemitu omnia | parentis amplexa digressa | suprema cum feret iussa cari....* ma è un semplice tentativo che solo in parte, nei primi due versi, può cogliere giusto; XXI, 3 *requiret....* Ma è facile trovare in due volumi, dove il senno critico è messo di continuo alla prova, qualche menda particolare; e si tratta poi di un giovane che anche per parte della critica del testo offre quanto difficilmente accade di trovare in studiosi maturi. — [A. MANCINI].

Filippo Palleschi — *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all' Italia.* Lettura dantesca sul VI del *Purgatorio*, con note ed appendice. — Lanciano, Rocco Carabba, 1901, in-8°, pag. 60.

È una delle innumerevoli conferenze, tenute "in occasione del sesto centenario della visione dantesca „, secondo una famosa circolare del Ministro dell'Istruzione Pubblica; e possiamo dire ch'è una delle buone, e ch'è arricchita di copiosissime note, le quali, se possono parere soverchie riguardo alla brevità del testo, riescono però vantaggiose al lettore. Osserverò che la citazione, fatta a pag. 16, del passo del *De vulgari eloquentia*, secondo il quale Sordello " loquendo patrium vulgare deseruit „, così incompiuta com'è, induce in inganno chi non ricorra al testo, e che difficilmente si può trarre dal passo quel significato che il Palleschi ed altri ne traggono; anzi il contesto dimostra che Dante non può aver voluto dire che Sordello abbandonò il volgar mantovano pel provenzale. — [E. G. P.]

Ludovico Limentani — *Il valore sociale dell'opera poetica di G. Carducci.* — Bologna, Zanichelli, 1903, pag. 88.

Questo saggio non è, come il titolo stesso dice, di pura critica estetica e letteraria: s'informa a quel concetto nuovo, che l'arte considera non in sè e per sè, ma nella società e per la società in cui è sorta e si è svolta. Dal Taine, dall' Hennequin e sopra tutto dal Guyau l'A. desume i criteri per determinare il *valore sociale* dell' opera d'arte, tenendo conto ugualmente dei fattori sociali e storici e dei fattori individuali, organici

psicologici, che han contribuito a crearla e a darle il suo indirizzo e carattere particolare. L'esame accurato e preciso che l'A. compie dell'opera poetica del Carducci, nei suoi vari momenti, che trovano il loro riscontro nei momenti della vita italiana contemporanea, e dell'elemento individuale, che pone il Carducci in contrasto con gli uomini e coi tempi, l'analisi delle sue opinioni politiche, delle dottrine estetiche e delle idee filosofiche, e la conclusione, che dell'esame analitico sintetizza i risultati, costituiscono uno studio interessante ed acuto, che Guido Mazzoni ha giudicato, con ragione, tra le migliori cose che sian state scritte intorno al nostro poeta. All'imparzialità oggettiva, che inspira tutto il saggio, solo talora paiono contrastare alcune espressioni, che sarebbero più spiegabili in chi avesse del genio un concetto teratologico, dal quale l'A. è ben lontano; e a queste forse intendeva riferirsi il Carducci dicendo, in una lettera all'A., che vari giornali pubblicarono, che il presente studio gli faceva anche *troppo onore.* — [R. MONDOLFO]

E. Joannides — *Sprechen Sie Attisch?* — Moderne Konversation in altgriechischer Umgangssprache nach den besten attischen Autoren (zweite Auflage). — Dresden u. Leipzig, Koch (Ehlers), 1902, pag. 80.

Ridentem discere Graeca Quid vetat?... Il motto che lo Joannides ha apposto al suo pregevole volumetto è molto appropriato perchè contrariamente a quanto avviene in molti simili manuali di conversazioni di lingue moderne, le frasi e i dialoghi hanno sempre un senso conforme al *buon senso,* e sono disposti con buonissimo metodo e facile progressione. Inoltre l'A. si dimostra assai padrone del greco antico e lo maneggia con facile eleganza. Ciò basterà a dimostrare che nelle nostre scuole secondarie dove il greco si volesse insegnare sul serio, l'ingresso di questo volumetto riuscirebbe molto opportuno e proficuo. [***]

E. Krusekopf — *Storia della letteratura tedesca.* — Livorno, Giusti, 1903, in-16°, pag. 84.

" Questa piccola storia della letteratura tedesca ha per iscopo di presentare agli studiosi, ed in primo luogo ai candidati al magistero, un volumetto il quale riassuma brevemente le produzioni letterarie della Germania, dalle origini fino ai nostri tempi ". Dati i limiti angusti entro ai quali l'A. ha dovuto restringere il suo lavoro, non si poteva pretendere che esso riuscisse, come è riuscito, più di un sommario dettagliato della letteratura tedesca, più di un conciso *memorandum.* Ma è un sommario diligente, in cui nulla di essenziale è omesso. Malgrado il titolo italiano, tutto quanto il libriccino è scritto in tedesco " per offrire agli studiosi il materiale per traduzioni, e per essere utile ai candidati al magistero i quali sono, per regolamento, tenuti a servirsi della lingua tedesca durante l'esame di letteratura ".

L. Pavia — *Grammatica elementare della lingua inglese.* — Heidelberg, Giulio Groos, 1902, 2ª ediz., pag. 197.

La diffusione del metodo Gaspey-Otto-Sauer per lo studio delle lingue moderne, è omai tale che ci dispensa dal lodarne la pratica utilità, utilità tanto maggiore in quanto gli autori delle singole grammatiche pur tenendo ferme le linee generali non hanno mai dimenticato l'indole diversa di ciascuna lingua. Il Pavia così favorevolmente noto come cultore di filologia moderna, e come valoroso insegnante, meglio d'ogni altro poteva offrire agli Italiani un manuale che li guidasse all'apprendimento d'una lingua divenuta oggi indispensabile e che va studiata con tanto buon metodo. Le trentacinque lezioni in cui è distribuita la materia, costituiscono veramente un tutto organico ben proporzionato e procedono dal noto all'ignoto con ordinata progressione e con chiarezza sempre evidente. Forse l'aver voluto tener un giusto conto delle ragioni scientifiche potrà dispiacere a qualche amatore del metodo assolutamente pratico, ma ciò non può impedire a noi di raccomandare vivamente una grammatica che non enumera soltanto i fenomeni linguistici, ma li spiega. Unicamente ciò di cui uno si è reso ragione, rimane a lungo nella memoria fedele. — [V.]

Antichità - Archeologia

Ch. Huelsen — *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum* (1898-1902). — Roma, Ermanno Loescher et C., 1902 in-8°, pag. 1-97. (1)

Quanti sono, in Italia e fuori, cultori delle antichità romane e particolarmente della topografia di Roma, debbon tutti salutare con vero compiacimento e con plauso l'apparire di questa pregevole monografia. Giacchè delle molte ed importanti scoperte che in questi ultimi cinque anni, con altrettanta febbrile attività quanta insperata fortuna, si son venute facendo al Foro romano, le notizie e le illustrazioni si trovano sparse in una copia sì svariata e grande di pubblicazioni officiali, di riviste italiane e straniere e perfino di gazzette quotidiane, che non per tutti gli studiosi è cosa agevole il tenervi dietro e alla fine il riassumere e coordinare quanto con gran fatica si è raccolto. È a questo vivo desiderio, a questo bisogno anzi della scienza che risponde il presente lavoro del ch. prof. Hülsen. Nè il compito poteva meglio che da lui essere assunto, da lui che non solamente

[1] È tutto il primo fascicolo del volume XVII delle *Mitteilungen des K. D. archäologischen Instituts. Römische Abteilung.*

è tra i più autorevoli cultori degli studi topografici, ma che per qualche tempo fece anche parte di una nostra commissione governativa istituita per sopraintendere appunto agli scavi del Foro, e, scomparsa questa pur troppo poco opportunamente, seguendoli passo per passo ne ha fino ad oggi illustrato ogni ritrovamento.

Comincia la monografia con un uno sguardo generale delle esplorazioni eseguite dal 1898 al 1902, accennando brevemente, con l'indicazione dei mesi e talvolta anche del giorno, a quanto di nuovo è venuto in luce, e ricordando infine i principali scritti più o meno complessi pubblicati in questo quinquennio. Segue poi un ragguaglio, anch'esso succinto, dei rilievi planimetrici ed altimetrici presi per iniziativa del direttore degli scavi nel campo delle rovine dal Capitolino al Colosseo; e a tal proposito l'A. fa, tra l'altro, notare le non poche inesattezze che si riscontrano nella pianta relativa apparsa nelle *Notizie degli Scavi* (1900). La notizia particolareggiata dei ritrovamenti è data secondo la consueta distribuzione dei monumenti del Foro seguita dai topografi, in quelli cioè del lato occidentale (pag. 9-22), settentrionale (pag. 41-57), del mezzo o area propria del Foro (pag. 57-60), del lato meridionale (pag. 60 seg.) e dell'orientale (pag. 61-67). Quasi in capitoletti a sè e più diffusamente si ragiona del Comizio e della Curia (pag. 22-41), del sacrario di Giuturna e del tempio di Augusto con la prossima chiesa di S. Maria antiqua (pag. 67-86), del tempio di Vesta e della casa delle vestali (pag. 86-92) e della Sacra via (pag. 92-97). E di tutto ciò in quanto, come è chiaro, gli odierni scavi hanno aggiunto qualche rudere a quelli già prima esistenti. Qui, anzi, con grande vantaggio degli studiosi si metteno in relazione i ritrovamenti odierni con quelli degli anni anteriori a quest' ultimo periodo, per modo che non pure riesce facile il rilevare l'importanza di quelli e il riprendere così il filo storico interrotto delle esplorazioni, ma anche meno incerta e incompleta la ricostruzione scientifica, se non di tutti, almeno di alcuni monumenti. Più che una semplice rassegna degli scavi, il libro dell'Hülsen è quindi una vera revisione critica di tutto quanto con maggiore o minore competenza, con isforzi più o meno felici d'immaginazione si è fin qui opinato e congetturato. Così, a mo' d'esempio, discorrendo dei Rostri egli dimostra che le otto, piccole e basse camere a volta scoperte dietro di quelli, non possono punto essere i Rostri di Cesare o di Palicano, siccome è stato affermato, bensì un'opera di sostegno del clivo Capitolino allargantesi verso il lato del Foro (pag. 13-16); che gli avanzi rinvenuti sul lato settentrionale della Regia, di fronte al tempio di Faustina, non sono di un portico, di una porta e di una scala di accesso alla medesima, ma di una casa medievale, forse del VII o VIII secolo (pag. 64); che non è punto sicuro la *Schola kalatorum pontificum* essere stata originariamente in quel piccolo spazio che si vede all'angolo sud-ovest della Regia stessa (pag. 66); che le gallerie o grandi corridoi ritrovati sotto l'area del Foro, difficilmente avran servito al macchinario per gli spettacoli gladiatorii che un tempo avean luogo su quella (pag. 57); che quel complesso di camerette o celle sboccanti su un corridoio, ritrovate innanzi al tempio di Romolo, sotto il lastricato imperiale, non sia da credersi un carcere, come si vorrebbe, ma piuttosto spazii destinati a contenere provvisioni o tesori (pag. 94) e così via.

Ma non ostante la gran luce che gli scavi odierni gettano su monumenti già noti e in genere sulla storia del Foro, non pochi son tuttavia i problemi che aspettano ancora una soluzione. A tale impresa non è certo destinato il lavoro dell'Hülsen. Nondimeno, poichè talvolta gliene si offre l'occasione, egli non rifugge dal proporne qualcuna. Tale è p. e. la congettura, che nei ruderi di quell'edificio posto tra l'arco di Tiberio e l'emiciclo dietro ai Rostri, sia probabilmente da riconoscere la *Schola Xantha*, destinata a sede dei subalterni degli edili curuli, piuttosto che la *Graecostatis* dei tempi posteriori dell'Impero (pag. 12 seg.). Ma se questa spiegazione può lasciare qualche dubbio, come del resto ne lascia in noi e nell'A. stesso, altrettanto a nostro avviso non può dirsi della congettura veramente ingegnosa rispetto agli avanzi di quelle costruzioni antiche, nelle quali nel medioevo venne incastrata la chiesa di S. Maria antiqua, a cui col tempo si addossò l'altra di S. Maria Liberatrice, scomparsa nelle recenti esplorazioni. Dalla forma di quelle costruzioni s'era da alcuni argomentato, che esse facessero parte di un'antica casa romana ovvero fossero il vestibolo delle case imperiali sul Palatino. Ora, con argomenti di non poco valore, tratti così dalla tradizione come dall'esame tecnico delle costruzioni medesime, il nostro A. opina che in esse debbano ravvisarsi gli avanzi della biblioteca, che gli antichi ci dicono annessa al tempio di Augusto,

il quale sorge appunto a piè del Palatino ed è in connessione organica con quegli avanzi (pag. 74 segg.). Egli si fa quindi a descrivere in modo particolare quanto ancora esiste di quel tempio, e la sua indagine mentre da una parte conferma la identificazione col tempio già proposta dal Lanciani e da taluno messa in dubbio, dall'altra aggiunge nuova prova alla identificazione con la biblioteca, da lui proposta.

Quattro grandi tavole rappresentanti, la prima l'intera pianta del Foro, quale esso appare fino ad oggi, la seconda i Rostri con l'arco di Tiberio e di Severo la terza tutta quella parte dove sorge il *Lapis niger*, la quarta il tempio dei Cantori, il *lacus Iuturnae* con le annesse costruzioni, la pianta del tempio di Augusto e dell'annessa biblioteca, come anche parecchie figure intercalate nel testo giovano moltissimo a chi voglia seguire con profitto l'A. nella sua accurata trattazione. Egli ci promette (pag. 1) di riprendere nel prossimo anno quella serie di relazioni sulla topografia di Roma, cominciate nel 1887 e proseguite fino al 1892, siccome parte del Bullettino dell'Istituto archeologico germanico; e noi anche a nome degli studiosi non possiamo che rendergliene lode. Ma nel medesimo tempo facciamo pur nostro il suo giusto desiderio, cioè che la pubblicazione officiale delle *Notizie degli Scavi* proceda in avvenire meno lentamente di quello che avviene in questi ultimi anni, e che soprattutto le scoperte che quasi ogni giorno si vengono facendo in Roma, siano senza lungo indugio partecipate ai cultori dell'antichità. — [E. De Ruggiero]

O. Basiner — *Ludi Saeculares. Le feste secolari dell'antica Roma.* Ricerca storico-filologica (in lingua russa). — Varsavia, 1901, pag. 16 (non numerate) + 326 + cxv e 12 tavole.

Questo splendido volume richiederebbe un lungo articolo, che solo un provetto cultore degli studi di antichità e di storia romana sarebbe in grado di scrivere degnamente. Io debbo limitarmi a un resoconto sommario, giacchè solo la mia (non profonda, del resto) conoscenza della lingua russa mi ha dato la buona occasione di conoscere quest'opera. Buona occasione dico: perchè, sebbene il soggetto di essa appartenga ad un campo che non è pre cisamente quello dei miei studi, pure, leggendo, ho trovato che questi ultimi vi erano per più rispetti direttamente interessati, e ho cosi avuto un'altra bella prova di quella gran verità che ogni lavoro filologico insigne, per quanto limitata possa essere la questione intorno a cui s'aggiri, non può essere mai indifferente ad ogni vero e sincero amante delle discipline che costituiscono la Scienza dell'antichità.

L'A. di quest'opera è attualmente professore nell' universita di Varsavia ed è genero dell'illustre filologo di Bonn, Francesco Buecheler, a cui il libro stesso è dedicato con un carme latino in falecei di movenza e intonazione catulliana. La scienza tedesca ha dato naturalmente la base solida agli studi del Basiner, che però ha saputo con rara abilità e tatto aprirsi una via sua, e creare un'opera di mirabile impronta individuale, libera da preconcetti di scuola, e ispirata al solo amore della verità storica, quale si rivela dai monumenti e dagli scrittori a chi sa con buon metodo gli uni e gli altri interrogare. Il metodo soprattutto regna sovrano in tutta l'opera e mostra di quali meravigliosi frutti sia capace, quando nessun arbitrio e nessuna tendenza soggettiva venga ad intralciargli la via. Sono innumerevoli i luoghi in cui l'A. deve confutare opinioni di altri dotti, per esempio molto spesso del Mommsen; ma l'avversario può essere un gigante o un nano, senza che questo influisca sul tono della confutazione, che procede calma, rigorosa, senza punta di polemica, e tanto più efficace per questo. Il segreto di questa invidiabile fra tutte le buone qualità del libro sta nella lunga e paziente elaborazione a cui l'A. l'ha sottoposto. Il primo disegno fu concepito in questa Roma dal "suolo benedetto", mentre l'A. assisteva nell' inverno 1890-91 alla scoperta degl'insigni frammenti epigrafici contenenti gli atti ufficiali dei ludi secolari celebrati da Augusto e da Settimio Severo. Per vari anni quindi egli attese alla restituzione di quelle epigrafi che, nonostante l'esemplare edizione del Mommsen, lasciavano ancora molte difficoltà insolute, e a poco a poco estendendo i suoi studi, volle giungere ad avere un'idea chiara dell'origine e del significato dei *ludi saeculares* e del *saeculum*, e analizzare i più minuti elementi che avevano contribuito alla formazione dell' uno e dell'altro concetto. Egli non esitò per questo ad allontanarsi man mano dagl' incerti frammenti degli scrittori e ad iniziare ricerche piuttosto audaci per uno studioso di monumenti. Ma è che l'A. sa intendere la parola 'monumento' nel suo più largo significato, e non disprezza un genere di monumenti molto dissimile dal consueto materiale archeologico, molto impalpabile cioè, ma per compenso molto più antico. Voglio dire dei dati che la glottologia e la mitologia comparata possono fornire a chi non

vi si abbandoni (come pur troppo, a discredito di questi studi, non di rado avviene!) un po' all'impazzata. Non posso non sentirmi compreso di ammirazione per la serenità e la fermezza con cui questo valentuomo, partito dall'esame di un'iscrizione romana dell'impero, si avanza sul terreno scabroso dell'indagine linguistica e mitologica, per rintracciare le fonti prime di quel rito e di quelle consuetudini che vigevano ancora nei tempi storici ricordati dai suoi frammenti epigrafici. Dei risultati per tal via raggiunti credo che si possa felicitarne l'A., e insieme la scienza moderna da lui così abilmente applicata. Infatti il B. è riuscito a stabilire l'identità originaria delle feste celebrate in Roma, secondo la prima notizia attendibile, nel 505/249 coi *Hyakinthia*, cioè coi giuochi celebrati dagli Achei e dai Tarentini in onore di Hyakinthos, e ha resa più che probabile l'ipotesi che appunto da Taranto le feste venissero importate in Roma; dove in tal modo diviene chiara e la loro denominazione di *ludi tarentini* e quella di *Tarentum* data al luogo della loro celebrazione. D'altra parte l'affinità dei *ludi saeculares* coi *sacra gentilicia* della *Gens Valeria*, affinità appena notata finora di passaggio dal Preller e dal Soltau, è per il B. oggetto di attenta e acuta disamina. Così egli giunge a stabilire nel Cap. IV (uno dei più importanti, se non forse addirittura il più importante dell'opera) che i *ludi saeculares* del 505/249 rappresentano la fusione del culto tarentino con le feste gentilizie dei Valeri, e che molta parte ebbero in tale fusione un poeta, Livio Andronico, e un uomo di stato, Tiberio Coruncanio. Il cap. V contiene una rapida critica della tradizione relativa a ludi secolari celebrati prima del 505/249: la conclusione, molto verosimile, a cui l'A. giunge, è che quella leggenda sia nata nel seno della *gens Valeria*, onde l'avrebbe accolta Valerio Anziate, fonte di Valerio Massimo e di Zosimo, dai quali ultimi essa ci fu conservata. I capitoli seguenti, dal VI al XII, sono dedicati alla descrizione dei ludi sec. celebrati dal tempo di Augusto fino ai Filippi. Tale descrizione è fatta, per quanto è possibile, in base ai documenti, da cui l'A. sa trarre il maggior partito. La parte più brillante di questa seconda metà dell'opera è costituita dalla descrizione dei ludi celebrati da Augusto nel 737/17. Anche per la storia letteraria, specialmente per Orazio, di cui il B. ha trovato necessario tradurre *ex novo* il *carmen saeculare*, il libro contiene non solo informazioni utili, ma anche osservazioni acute e originali. L'opera si chiude con una *conclusione*, in cui l'A. dimostra che, dopo la celebrazione del millennio di Roma sotto i Filippi, il concetto di *saeculum* si cambiò, nel senso che ogni nuovo imperatore fu considerato come principio d'un secolo nuovo. Qualche analogia a questo fenomeno, che può sembrare strano, io trovo nell'applicazione che ancor oggi facciamo della parola *giubilco*, deviandola dal suo primo significato per applicarla a un periodo della vita d'una persona o d'una istituzione, invece che d'un popolo o dell'intera umanità. Questa osservazione manca al libro del B., che non ha però trascurato di notare (pag. 324 e seg.) come l'idea delle feste secolari risorse in certo modo col giubileo del 1300, in cui già da altri s'era veduta una fusione del rito pagano per la solennità del *saeculum* e delle idee ebraiche sull'anno santo. Da questo pallido sommario è impossibile farsi un'idea adeguata della ricchezza del libro in fatto d'argomenti più o meno connessi col soggetto principale, e pure per se stessi importantissimi. Tali sono l'origine dell'èra romana (748 a. C.) adottata dai quindecemviri per i ludi dell'anno 249 a. C., considerato da essi come anno D a. U. C.; l'origine della valutazione augustea del secolo a 110 anni, e la composizione del carme sibillino conservatoci da Flegonte e da Zosimo. In una parola può dirsi che il B. si è adoperato a tutt'uomo e con pieno successo, per non lasciare alcun punto oscuro in tutto il campo a cui si estende la storia del *saeculum* presso i Romani e il complesso delle istituzioni sacre e profane che vi si connettono. La storia dell'arte e la numismatica hanno qui dato la mano alla storia letteraria e alle altre discipline filologiche sopra accennate. Accrescono pregio al volume parecchie tavole, di cui la prima rappresenta la bella statua d'Augusto proveniente da Primaporta, e le ultime riproducono le più interessanti monete secolari. Notiamo anche la carta topografica di Roma al principio dell'impero, con l'indicazione precisa dei luoghi ove furono celebrate le feste del 737/17. Tutte le fonti letterarie ed epigrafiche poi sono integralmente riprodotte nell'Appendice, che ha un valore per sè stessa, giacchè non si tratta, come avviene di trovare in opere simili, di una riproduzione meccanica di edizioni altrui. L'A. ha sottoposto ciascun testo ad un serio trattamento critico, e, come è naturale, ha trovato non di rado da correggere o da dichiarare ciò che i suoi predecessori avevano trascurato o frainteso. Una cosa sola per me manca a quest'opera

pregevolissima: un buon indice di nomi e di cose. Le note, in particolare, contengono una quantità di osservazioni acute su argomenti che forse nessuno supporrebbe accennati o trattati in quest'opera. Il che non vuol dire che, là dove sono, non siano sempre a proposito. [HY.]

Nissen H. — *Italische Landeskunde* (Zweiter Band) *Die Staedte* (Erste Haelfte). — Berlin, Weidmann, 1902, in-8° pag. 480.

Haec est Italia diis sacra, hac gentes eius, haec oppida populorum. Che l'Italia riviva nei volumi del Nissen densi di erudizione e indispensabili più che utilissimi a tutti gli studiosi del men vicino passato della penisola, si può affermare solo in parte.

Per la stessa natura loro, i volumi di quest'opera ardita sono costretti a rappresentare una diligente, immensa, ma non profondamente elaborata raccolta di materiali, i quali non possono essere che il punto di partenza per ulteriori ricerche volte a ricostruire la geografia storica dell'*Italia diis sacra*, delle *gentes eius*, degli *oppida populorum.* Del resto il poderoso lavoro del Nissen, non pretende di offrire più di quel che contenga, e tutti gli studiosi dovranno essergli grati per l'orientamento offerto loro, e per le lunghe fatiche che per mezzo del Nissen si risparmieranno.

Questa prima parte del secondo volume si divide in un'introduzione e in otto capitoli. L'introduzione esamina anzitutto la superficie totale e quelle delle varie regioni augustee, i varî raggruppamenti di popolazione nei centri abitati, i municipî, le colonie, lo sviluppo delle città, le strade, i pesi e misure, lo sviluppo economico e quello della popolazione. Gli otto capitoli successivi sono così distribuiti: I. *Liguria;* II. *Transpadana;* III. *Venetia und Histria;* IV. *Aemilia;* V. *Etruria;* VI. *Umbria;* VII. *Picenum;* VIII. *Alto Apennino.*

Non è possibile seguire l'A. nello svolgimento ch'egli dà a tutti questi varî argomenti perchè bisognerebbe ripetere quant'egli ha scritto, e d'altro lato dinanzi a un'opera così seria, così seriamente concepita e condotta, soffermarsi a esporre una qualche divergente opinione, o a discutere qualche particolare, non riuscirebbe opportuno e sarebbe in ogni caso fuor di luogo. Torniamo a ripetere l'indiscutibile grandissima utilità di questa pubblicazione indispensabile; il suo inevitabile difetto, che consiste nello sfiorare talora l'argomento o tracciarne appena le linee generali possa spingere molti studiosi nostri a elaborare serie monografie scientifiche su ciascuna località italica che abbia avuto importanza nel periodo cui il Nissen si riferisce. — [T. C.]

Kopp. W. — *Antichità Private dei Romani,* trad. di N. MORESCHI, pag. 181.

— *Antichità Pubbliche dei Romani,* trad. di A. WITTGENS. — Milano, Hoepli, 1902, pag. 324.

L'intera collezione dei *Manuali Hoepli* ha omai acquistato un così universale favore che ad accusare qualche singolo volume di non rispondere all'esigenze della scienza moderna si corre rischio di non esser creduti, Tuttavia ci sembra di poter affermare che l'egregio e benemerito editore non è stato bene ispirato facendo adattare o tradurre il lavoro del Kopp, il quale è omai antiquato. Basterebbe a provarlo la pianta del Campidoglio e del Foro Romano in cui sono forse più numerose le indicazioni inesatte che le giuste.

Anche il testo lascia qua e là qualche cosa a desiderare per riguardo a precisione. Certo il Moreschi ha fatto del suo meglio per innestare e fondere i risultati della così feconda attività scientifica degli ultimi decenni, nel vecchio tronco, ma egli stesso, con lodevolissima serenità di giudizio riconosce le lacune e le imperfezioni che tuttavia rimangono nel libretto.

Il Wittgens invece traduce tal quale il rifacimento che del manuale del Kopp fece l'Hubert nel 1886. Ora ci sembra che nel campo delle antichità romane delle pubbliche specialmente, gli ultimi 16 anni abbiano dato una produzione tutt'altro che trascurabile, non solo all'estero ma anche in Italia. E in verità ci sembra che di questo lavoro, molto spesso fecondo di risultati nuovi bisognava tener conto. Ciò nonostante, in mancanza di meglio, è da augurare che i due volumetti trovino numerosi lettori, perchè contengono ad ogni modo una ricca quantità di utili notizie, spesso e da molti a torto ignorate. — [* * *]

G. Lipparini — *Storia dell'Arte,* con prefazione di ENRICO PANZACCHI (190 illustrazioni). — Firenze, Barbèra, 1902, in-8°, pag. XII-448.

Un libro a cui Enrico Panzacchi ha creduto di scrivere la prefazione dev'essere un buon libro, e questo del Lipparini è certo degno di molta lode, almeno per l'intento che l'ha ispirato, poichè sebbene il titolo non lo dica, la *Storia dell'Arte* che annunciamo, rappresenta un manuale per le scuole secondarie dove d'arte fin qui non s'è mai inteso parlare.

Il momento per colmare la deplorevole lacuna che presentano i nostri metodi d'insegnamento è stato scelto molto opportunamente e si deve esser grati al Lipparini d'essersi assunto l'improba fatica di condensare in 442 pagine tutta la storia dell'arte, dall'egiziana alla modernissima.

Dinanzi alla grandiosa concezione del disegno, dinanzi all'enorme difficoltà di condurlo degnamente a compimento vengono meno le velleità d'ogni critica, e perciò ci asterremo dall'esporre qualche divergente opinione o dal notare qualche più o meno lieve inesattezza. Per le stesse ragioni forse il Panzacchi s'è astenuto dal parlare diffu-

samente del libro, dove indubbiamente non manca materia per lodare il valoroso giovane che l'ha composto, "specialmente di lodarlo per il modo con cui egli ha messo in evidenza il continuato vigore di creazione e di genialità che lo spirito italiano seppe diversamente ma sempre intensamente manifestare nei diversi periodi dell'arte sua, non esclusi quelli che troppo sono ora negletti e troppo appaiono censurati e quasi disdegnati da certi critici, pei quali la nostra bellissima storia artistica dovrebbe apparire nell'aspetto di un corpo mutilato „.

Sottoscriviamo incondizionatamente a questo giudizio, ma non vogliamo tacere che noi abbiamo idee affatto diverse dal compilatore del pregevole manuale intorno ai mezzi adatti a introdurre nell'atmosfera delle nostre scuole secondarie lo studio dell'arte. Com'è possibile che i giovani i quali tanto lavoro mentale e materiale hanno da compiere, s'acconcino a interessarsi a un libro che per quanto magistralmente condotto non può non contenere nella sua succosa brevità un'enorme filza di nomi e di date? Noi crediamo che il mezzo più adatto per interessare sul serio gli studenti delle scuole medie alla storia dell'arte, e per far loro acquistare qualche idea chiara intorno alle linee generali del suo sviluppo, sia l'uso di apposite serie di volumi contenenti buone riproduzioni delle varie opere d'arte. Questi volumi composti con sani criteri di distribuzione, e organicamente congiunti fra loro dovrebbero contenere poche e precise indicazioni sotto a ciascuna figura: il maestro dovrebbe poi dedicare qualche parte del suo tempo a illustrare il periodo artistico a cui un dato gruppo di figure si riferisce e a richiamarsi alle illustrazioni quando l'opportunità si presenti nel corso delle lezioni di letteratura o di storia.

Ora, disgraziatamente, il mirabile lavoro del Lipparini è sovente deturpato — è proprio la parola — da parecchie delle 190 illustrazioni che dovrebbero adornarlo. Comprendiamo perfettamente la difficoltà di conciliare la mitezza del prezzo col costo di non facili riproduzioni, ma allora perchè invece di diffamare monumenti, statue e dipinti, non *sopprimerli* affatto? — [* * *]

Storia

A. Viertel — *Tiberius und Germanicus.* Eine historische Studie (Beil. z. Jahresb. des königl. Gymnasiums z. Göttingen). — Göttingen, 1901' Druck der Dietersich'chen Univ.-Buchdruckerei (W. Fr. Kästner).

Tiberio temeva ed odiava Germanico; per troncare i suoi trionfi germanici lo mandò in Oriente; qui gli pose a fianco un personaggio duro e arrogante, che dopo averlo contrariato in tutti i modi, finì con farlo perire di veleno. È questo il modo in cui Tacito concepisce ed espone i rapporti tra Tiberio e Germanico; egli fa di tutto per infondere nel lettore la persuasione che questo personaggio — Cn. Calpurnio Pisone — operò dietro segrete istruzioni ricevute da Tiberio. Il Viertel prende in esame la narrazione di Tacito, ed in base ad essa medesima fa rilevare come il giudizio dello scrittore sia falso e la sua versione inattendibile. Il richiamo di Germanico dalla Germania risulta giustificato, come giustificato risulta il richiamo di Silano dalla Siria. Le controversie tra Germanico e Pisone sorsero naturalmente dalla situazione e dall'indole dei due personaggi; si pensi, dice egli, quali dissidi scoppiarono quando un uomo del carattere del generale Steinmetz fu posto sotto gli ordini del principe Federico Carlo. Che Germanico sia morto di veleno non si han ragioni per crederlo, e che sia stato avvelenato da Pisone, è un'accusa che si rivelò inverosimile dal processo medesimo. La condotta di Tiberio si rivela come quella di un imperatore severo e dritto, che ha sempre in mira gl'interessi dello stato, e pone la cura più scrupolosa nel retto funzionamento della giustizia.

È oramai più di mezzo secolo che la critica chiede la revisione del giudizio che la posterità ha pronunziato su Tiberio in base principalmente all'opera del grande storico romano. E poichè questa revisione tarda a farsi strada, e i più sgogiacciono ancora al peso del nome di Tacito, nessuna voce di protesta giunge inopportuna. È meraviglia però che l'A. faccia astrazione di tutta la letteratura anteriore, e si riferisca all'opera, certamente considerevole, del Ranke come ultima espressione della critica intorno a questo soggetto. Fuori di questa, egli non cita che l'opuscolo dello Ihne pubblicato in inglese nel 1856 e tradotto in tedesco nel 1892. Eppure il contenuto dei sei primi libri degli Annali di Tacito è stato oggetto di studi ulteriori sotto questo punto di vista, e quello del Ritter, *die taciteische Charakterzeichnung des Tiberius* (1895) sarebbe stato degno di qualche attenzione su questo proposito. Non dirò con questo che lo studio del Viertel non porti nulla di nuovo e di utile, quantunque con tenga delle ipotesi che il lettore difficilmente potrà seguire. Ma il principio che il Viertel pone ancora a base della critica di Tacito, la separazione, cioè, del fatto dal giudizio del fatto, non può esser considerato più come sufficiente. Vi son dei punti in cui questi due elementi stanno separati, ma ve ne sono altri, e il Viertel ha dovuto vederlo, in cui il giudizio

del fatto ha penetrato e falsato l'esposizione del fatto. La critica deve affrontare coraggiosamente quest'indagine, e non sgomentarsi delle conclusioni a cui si può arrivare riguardo alla sincerità storica di Tacito. L'opera di questo scrittore è sopra tutto e innanzi tutto opera d'arte, il cui valore storico dev'esser cercato principalmente là, dov'essa è meno riuscita come opera d'arte. È un giudizio che può parere, ma non è, nè audace nè irriverente, del quale spero di poter dare le prove quando che sia. — [G. M. C.]

Gustave Schlumberger — *Le Tombeau d'une Impératrice Byzantine à Valence en Espagne.* — Paris, Librairie Plon, 1902.

Questo attraente opuscolo è dedicato alla più colta gentildonna della Spagna, alla Duchessa d'Alba, la quale ha aiutato il dotto *Membre de l'Institut* nelle sue ricerche. Per un " bizantinista appassionato " (tale s'intitola da sè in queste pagine lo Schlumberger) che ha messo in luce l'epopea degli Almugavares in un importante lavoro,[1] questo nuovo ed inaspettato anello tra Spagna e Bisanzio deve essere stata una festa ed una sorpresa. Difatti egli vide un giorno con meraviglia, in una chiesa di Valenza, su di una tomba, un nome d'imperatrice greca. Chi poteva mai essere?...

Investigando, egli trovò che era Costanza, figlia naturale di Federico II e di Bianca Lancia, sorella di Manfredi. Spinta contro il suo desiderio a sposare il Secondo Basileus bizantino, vedovo e cinquantenne, aveva dovuto cambiare il suo nome troppo latino in quello più greco di Anna. Secondo il Krumbacher, l'eccellente storico della letteratura bizantina, l'epitalamio composto per queste nozze da Niccola Irenico, e conservato nella Biblioteca Laurenziana, è il più bel lavoro di occasione che esista, in mezzo ad una lunga serie di noiosi poemi consimili. Visto che l'imperatore di Nicea, Giovanni III Dukas Vatatzes, era un grande eretico, il Pontefice Innocenzo IV non volle riconoscere il matrimonio di Costanza, celebratosi appunto a Nicea nel 1244.

Riuscì così infelice, forse, perchè non benedetto?... Il fatto sta che, nel seguito della sposa, era venuta in Oriente una giovane italiana, chiamata " la Marchesina " e lodata da tutti per la sua straordinaria bellezza. Chi era? Il vecchio imperatore, invaghitosene, ben presto ne fece la sua amante, idolatrandola a tal segno che divenne onnipotente nello stato, quasi fosse lei la vera basilissa. Intanto la povera Costanza viveva in disparte, mesta e tranquilla, dolce e rassegnata.... Nè, rimasta vedova, ha maggior pace: perchè il nuovo imperatore di Nicea, Michele Paleologo, (colui che, succeduto a Giovanni nel 1261, rifece di Bisanzio la capitale unica dell'Impero) la perseguita col suo amore, tenta indarno di divorziare per sposarla, cerca in ogni modo di sedurla, ed infine, esasperato, le impedisce a tutti i costi di lasciare Costantinopoli. Ma ella, casta e pia, santamente resiste... A questo duello intimo di due anime nella reggia, fanno da sfondo battagliero le lotte continue tra latini e greci per la prevalenza nell'impero. Liberatasi alla fine, Costanza torna in Sicilia nel 1263, presso il fratello Manfredi, a proposito del quale vediamo con piacere che lo Schlumberger si vale del nostro Del Giudice, il più recente biografo italiano dell'eroico principe. Dopo la tragica morte a Benevento, la sorella si rifugia in Spagna pressso alla nipote, la " buona Costanza " dantesca, moglie dell'Infante Pietro di Arragona, futuro re di Sicilia. Di lì a poco l'Imperatrice finalmente trova la vera pace entrando come religiosa nel convento di Santa Barbara a Valenza, dove muore nel 1313.

Fu il caso, oppure un soave ricordo dei tempi tristi e grandiosi che la portò a scegliere la protezione di una santa orientale?... Poichè, come osserva lo Schlumberger, Santa Barbara era giustamente di Nicomedia, che è vicino a Nicea. — [Carlo Placci]

[1] Vedine la recensione nella *Cultura* del 15 novembre.

R. Brendel — *Die orientalische Frage in Altertume und im Mittelalter, nebst einem Ausblick auf ihre Entwickelung in der Neuzeit* (Progr. des kgl. u. Gröningschen Gymnasiums z. Stargard in Pommern). — Stargard i P., 1902.

In questo programma son riunite due conferenze tenute agli allievi delle classi superiori del ginnasio di Stargard nel gennaio del 1900. La questione di Oriente di cui l'A. fa sommariamente la storia, è intesa in un senso assai largo, troppo largo, press'a poco come lo svolgimento dei contrasti tra l'Oriente e l'Occidente. L'A. prescinde sì dal mito degli Argonauti e dalla guerra di Troia, ma comincia colle lotte delle città greche dell'Asia Minore contro Creso, e finisce coll'occupazione di Costantinopoli per opera dei Turchi. Nell'antichità vi ebbe bensì una vera questione di Oriente, molto vicina per carattere e natura a quel che noi intendiamo adesso con questa frase, ma l'A. o non se n'è accorto o non ha creduto di dovercisi fermare sopra. — [G.M.C.]

V. E. Aleandri — *La stampa degli statuti di Camerino e il tipografo Antonio Gioioso.* — Camerino, Tipografia Savini, 1902.

L'A. comincia coll'accennare fugacemente alle più antiche notizie, che ci rimangono di statuti camerinesi, cioè coll'anno 1242, quando Federico confermò " omnes bonos usus et approbatas con- " suetudines.... quibus felici tempore divorum au- " gustorum Frederici, avi nostri, et Henrici patris " nostri, recordationis inclite, gavisi et usi fore " noscuntur „. Dalle quali parole l'Aleandri inferisce che al periodo di tempo che va dal 1186 al 1120 possa riferirsi la formazione del comune di Camerino. Sta in fatti invece, come risulta dal citato doc che Federico I confermò le buone usanze e consuetudini comunali, e questa conferma fu approvata prima da Enrico VI, poi da Federico II. È da osservare che siffatti diplomi imperiali erano tutti improntati ad un certo formulario comune, e se ne trovano anche di Ottone IV, che fece pur tale dichiarazione ricordando Federico I ed Enrico al comune di Fabriano, che già nel 1165 esisteva bello e formato. Senza dubbio quindi la formazione del comune di Camerino è anteriore al 1186.

L'A. dichiara inoltre che egli toglie tale notizia dalle pergamene dell'archivio di Camerino, di cui ha compilato un regesto; molto grati noi studiosi di storia marchigiana gli saremmo, se lo pubblicasse.

L'opuscolo accenna poi ad altri ricordi di statuti comunali di Camerino, finchè giunge alla seduta consigliare del 1548, colla quale si stabilisce per la prima volta di riformare e stampare gli statuti comunali, e colla scorta di doc. il loro editore Antonio di Melana è identificato con Antonio Gioioso. L'Aleandri mostra molta pratica dell'archivio comunale camerinese, e ciò fa che egli possa darci sperare qualche lavoro di argomento più interessante per la storia della Marca. — [Luigi Colini-Baldeschi]

Rerum Italicarum Scriptores. — Raccolta dagli Storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da **L. A. Muratori**. — Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di Giosue Carducci e Vittorio Fiorini (Fasc. XI). — Città di Castello, Lapi, 1902.

Nel penultimo numero 16 della *Cultura,* a pagina 254, detti conto dei fasc. 9-10 dei *Rerum,* contenenti il Memoriale di Matteo dei Griffoni edito e illustrato da Frati e Sorbelli. Il presente fascicolo 11, curato da Arnaldo Segarizzi, noto per altri suoi pregiati lavori storici, riproduce il *Libellus de Magnificis ornamentis Regie civitatis Padue Michaelis Savonarole.* Nato questi, forse a Padova il 1385, professore di medicina nell'Università padovana, fu nel 1440 chiamato a Ferrara da Niccolò d'Este ed onorato dai figli e successori Leonello e Borso fino alla sua morte avvenuta il 1464. Fu scrittore di medicina, scrittore ascetico, scrittore morale, scrittore politico ed anche storico con l'opera *De magnificis ornamentis civitatis Padue,* la quale è tutto un panegirico. Il Segarizzi ne dette una nuova edizione corretta ed eruditamente annotata. — [Alfonso Professione]

Varietà

Handbuch der Krankenversorgung und Krankenpflege — *Herausgegeben von* **dr. G. Liebe, dr. P. Jacobsohn, dr. G. Meyer.** — Berlin, 1899-1902, Verlag von A. Hirschwald.

Di questa opera, così cospicua per erudizione e dottrina, *La Cultura* diè un'ampia recensione nel giugno 1898, ed una nota bibliografica nel settembre dello stesso anno. L'assistenza e la cura degli ammalati è, in quest'opera, studiata nella più perfetta armonia col moderno indirizzo della missione ospedaliera, la quale ha fatto suo programma quello di dare agl'infermi tale un regime di vita da ottenere, nel modo, per quanto è possibile, più certo e duraturo la loro guarigione.

Nelle due prime dispense dell'opera, pubblicate nel 1898, una serie di scrittori si occupò, in tanti distinti capitoli, delle singole forme di ospedali costrutti per le speciali infermità. Una intera parte venne consacrata alla storia, e fu oggetto di una notevole monografia del dr. Dietrich.

Dal 1899 al 1902, sono state pubblicate tre altre dispense. Una di esse completa il primo volume dell'opera; due altre ne formano quasi interamente il secondo.

Il complemento del primo volume (pag. 759-888) si riferisce agli ospedali d'indole generale, ed ha tre parti. La prima, *Tecnica delle costruzioni* è scritta dal Ruppel di Amburgo. La seconda, del dr. Rahts di Berlino, è una statistica compilata sulle comunicazioni ufficiali, circa il movimento ospedaliero della Germania in rapporto ad alcuni altri Stati d'Europa. L'altra parte riguarda l'*Amministrazione,* e più propriamente i principî direttivi dell'amministrazione, desunti dalla natura dei fini generali cui gli ospedali aspirano. Questo lavoro è redatto da due medici di Lipsia, il Curschmann e l'Eggebrecht.

Richiamo l'attenzione del lettore sulla costruzione degli ospedali. Il Ruppel fa notare che oggi, conforme allo stato odierno della ingegneria sanitaria, i grandi ospedali vengono preferibilmente costrutti col sistema a padiglioni, mentre i piccoli col sistema a corridoi, e gli ospedali di media grandezza col sistema misto. Il sistema a corridoi risponde ad una centralizzazione, maggiore o minore, del servizio ospedaliero; il sistema a padiglione risponde alla decentralizzazione e delle sezioni ed alle volte, dei singoli infermi. Ognuno però, dei due gruppi ha avuto, nelle singole nazioni d'Europa e dell'America, speciali attuazioni che rappresentano altrettante varietà di costruzioni. Il Ruppel fa anche parola degli ospedali destinati a

servizi temporanei, nel qual caso sorge una sottospecie dei due sistemi, ed è rappresentata dalle baracche in legno. Il Ruppel inserisce nel suo lavoro 32 figure, tra le qnali ricordo quelle che si riferiscono rispettivamente ad Ospedali di città tedesche o di altre nazioni (Amburgo, Lipsia, Francoforte, Berlino, Norimberga.... Londra, Baltmiora).

L'altra dispensa *Governo speciale degli ammalati,* edita anche nel 1899, ha pag. 1-351. Vi si tratta dell'esistenza e della cura agli operai, distinti per malattia, per forme d'infortuni nel lavoro, per invalidità ed età. Seguono egualmente l'assistenza e la cura ai carcerati, agli scolari ed agli orfani, ai poveri, ed ai soldati, distinti quali, a loro volta, in quelli dell'armata di terra e negli altri costituenti la flotta. [1] Hanno collaborato in questo volume i dottori Mugdan, Thiem, Pielicke, Mende, Pfleger, Feilchenfeld, Roth, Helbig, Neumann.

La terza puntata, edita nel 1902 è la parte più voluminosa (pag. 1-XX di indice; 1-1078 di testo). È la prima sezione del secondo volume; la puntata precedente ne costituisce la seconda sezione.

Comprende sei poderose e dotte monografie:

1ª Provvedimenti per il conforto degli ammalati;

2ª Assistenza;

3ª Insegnamenti per l'assistenza;

4ª Trasporto degli infermi;

5ª Salvataggio;

6ª Legislazione ospedaliera.

Le tre prime monografie sono del dr. Paolo Jacobsohn; la quarta e la quinta del prof. dr. Giorgio Meyer; la sesta del Dietrich.

Nella prima memoria del Jacobsohn sono 214 figure illustrative. Le due prime recano l'immagine di un ospedale del secolo XVII; sono esatte riproduzioni di tavole in rame della rara opera "Brevi e fondamentali istorie dell'origine dell'ordine delle vergini votate a Dio„ (1692). L'una *Hospitalaria Ministrans*, e l'altra *Mulier infirmis Ministrans*, lumeggiano lo stato del conforto degli infermi in quel tempo. L'ultima figura (214) è una bilancia per pesare ammalati, che non è possibile lascino il letto: è ideata dal Jacobshon. Ella richiama alla mente gli artifici che, circa il letto degli infermi, ideò ai primordi del secolo XVII uno dei grandi maestri della medicina italica: Santorio Santorio, l'autore del libro celeberrimo *Medicina statica* (1614).

L'opera *Dell'assistenza e della cura degli ammalati* è in via ad essere completata. È un libro utile sotto l'aspetto medico e sotto l'aspetto etico religioso. Sia esso di pungolo a noi italiani per compiere un lavoro analogo sui nostri grandi ospedali, che hanno una storia secolare, nobilissima dal lato scientifico e dal lato morale, la quale si svolse come una delle più solenni manifestazioni del genio cristiano. — [DEL GAIZO]

[1] Di questa deve occuparsi il dr. Nocht di Amburgo.

G. Ricchieri — *La Tripolitania e l'Italia.* — Milano, Albrighi e Segati, 1902.

In queste 62 pagine l'A. ha raccolti i tre articoli da lui pubblicati nella *Vita Internazionale* del 5 e 20 maggio e del 20 giugno, con l'aggiunta di due note nelle quali tratta dell'atteggiamento della Turchia riguardo all'acquisto di terreni ed alla pacifica emigrazione italiana in Tripolitania, e del valore strategico di questa regione.

Il volumetto si riconnette alle discussioni tripoline che poco tempo fa si agitarono al Parlamento e nei giornali, ed ebbero sì viva ripercussione sul popolo italiano. Il Ricchieri, che è un valente geografo, discute con precisione ed ordine gl'interessi ed i rapporti che ha l'Italia in questa regione mediterranea in quanto all'emigrazione, al commercio ed alla politica.

L'argomento è per sè stesso di grande momento per un popolo, come l'italiano, giovane ancora innanzi alle questioni coloniali spesso soggette e travisate dai partiti politici e da uomini sforniti di necessaria cultura.

L'A. dichiara che la Tripolitania è una regione in grande parte deserta, ma in larghi tratti indubbiamente capace di accogliere una numerosa popolazione, mentre ora è quasi disabitata; non è contrario all'espansione d'Italia in quella contrada africana, ma solo per via d'immigrazione, di commerci e di capitali, e mostrasi recisamente avverso ad ogni espansione militarista, perchè la funzione dell'esercito e della flotta deve essere difensiva, come appunto fece il piccolo Piemonte contro il bey Iussuf; nè annette importanza strategica alla Tripolitania in rapporto all'Italia.

Che l'espansione non debba esser causata da spirito di conquiste militari, è opinione che si va sempre più generalizzandosi; così è certo che noi dobbiamo agevolare, come dice l'A., l'infiltrazione di uomini e di capitali nella Tripolitania in modo da avvilupparla e di stringerla a noi; ma dobbiamo anche preoccuparci dell'eventuale padrone di quel paese, quand'esso sfuggirà al nocivo dominio della Turchia; giacchè la politica ha sempre delle incognite e delle sorprese. Le nazioni non possono neppur per un momento abbandonare certi obbietti, quand'essi sieno necessari allo sviluppo delle loro energie, e debbono non farsi precluderne la via da altri; e questo c'insegna anche la storia delle repubbliche marittime italiane alla gloriosa memoria delle quali l'A. ricorre con tanto amore. — [LUIGI COLINI-BALDESCHI]

Brunn Harry — *Italienische Reiseskizzen.* — Leipzig, Seemann Nacf, 1902, in-16°, pag. 154.

Drewes — *Reiseeindrücke von Kunst und Leben in Italien Helmstedt.* — Schmidt, 1902, in-4°, pag. 22.

Non c'è omai tedesco mediocremente colto che uscito fuori del suo paese non voglia scrivere i suoi *Reiseskizzen* o le sue *Reiseeindrücke.* Ciò è molto naturale nella patria di Goethe e di Arrigo

Heine, ma è anche molto naturale che nella grandissima maggioranza dei casi, simili pubblicazioni abbiano un valore assai discutibile per la loro superficialità. Gli Italiani viaggiano molto poco, purtroppo, e forse è perciò che è tra essi meno diffusa la mania di dare in pasto al colto e all'inclita le proprie impressioni e di parafrasare qualche passo del Baedeker; tuttavia un italiano o non scriverebbe affatto o scriverebbe meglio, e in ogni caso, non si fermerebbe a notare, per es., se gli è capitato d'imbattersi in un maleducato, in un mendicante, in una strada poco profumata, in una cameriera più o meno *fein*, nè a registrare tutti quegli altri particolari che hanno un'interesss affatto individuale.

Ciò sia detto senza intenzione di biasimare tutti quei buoni tedeschi che pur nutrendo un vero amore per l'Italia, non si contentano di *sentirne* le infinite bellezze, ma vogliono pure rievocarle senza trovare una frase che esca dalle solite banalità, e parlano poi degli Italiani sempre, loro malgrado magari, con un tono di benevola superiorità o di paterna protezione. Io vorrei dare un consiglio a tutti questi viaggiatori-scrittori: osservino di più e più attentamente, non si fermino alla superficie e scrivano meno. O piuttosto se vogliono sul serio fare un'opera d'arte scrivano meglio, e se vogliono fare un'opera di pensiero lascino da parte i *Reiseskizzen*, ed esaminino a fondo qualche problema della complessa vita dei popoli e dei paesi presso cui si recano. — [* * *]

Ph. Plattner — *Paris et autour de Paris.* Wissenchaftliche Beilage zum Iahresbericht der Vierten Städtischen Realschule zu Berlin. — Ostern, 1901 e Berlin, Gaertners Verlagsbuchhandlung, 1901.

In questa parte II e III il Plattner continua la descrizione dei principali luoghi importanti, sotto l'aspetto storico e geografico grafico, riguardanti Parigi e i dintorni di Parigi. È un piccolo prontuario assai comodo per chi vuole avere notizie brevi, pronte e sicure. Nel parlar delle piazze parigine, corregge un errore assai comune, cioè quello di attribuire al dottore Guillotin l'invenzione intera della ghigliottina. Egli, nel 1790, espresse solo il voto di sostituire il boia con una macchina, la cui azione fosse rapida. Il 20 marzo 1790 l'assemblea legislativa adottò l'impiego di una tal macchina, che in Italia era conosciuta da secoli. La prima ghigliottina fu costruita in Francia sotto la direzione del dottor Louis, segretario perpetuo dell'Accademia di chirurgia e fu fabbricata da un meccanico tedesco che faceva dei clavicembali. Si disse, non senza malizia, che egli rimaneva nelle sue attribuzioni, perchè avea l'abitudine di costrurre degli strumenti di supplizio. — [A. PROFESSIONE]

Carletta — *Villeggiature romane* (curiosità e aneddoti autunnali). — Roma, Albrighi Segati, 1902, in-16°, pag. 83.

È doloroso annunciare l'opera di chi si spegneva proprio allora che il suo ultimo libro stava per uscire dall'officina tipografica. Povero Carletta! ingegno così vivace e paziente, scrittore così facile e attraente. Queste sue qualità si rivelano anche nelle *Villeggiature romane*, un vero boccone ghiotto pegli amatori di curiosità storiche e una lettura piacevole per chiunque. [***]

Digitized by Google

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1902.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 2

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**

Un numero separato L. 0,50 — Un numero separato L. 1,00

ROMA

VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 gennaio 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 2

LA CULTURA

Filosofia e Religione

E. B. Titchener, prof. di psicologia nell'univ. di Itaca — *Manuale di psicologia,* trad. dall'ingl. del prof. G. Chiabra, riveduta dal prof. De Sarlo. — Lanciano, Tip. D. Masçiangelo, 1902, pag. 256.

Gl'insegnanti di filosofia, cui non sono ignote le difficoltà pratiche dell'insegnamento, quando all'opera del docente in iscuola non soccorra un buon libro di testo sul quale gli alunni possano compiere il loro studio domestico, saluteranno con piacere la pubblicazione, che, con ottimo pensiero, il prof. Chiabra ha compiuto, della sua diligente traduzione del *Manuale di psicologia* del Titchener. Il libro, dedicato già dall'A. ai suoi alunni, è rivolto appunto alle necessità dell'insegnamento elementare della psicologia; ma pur nella chiarezza facile e piana della forma, quale si richiede per giovani che devono iniziarsi ad uno studio nuovo, trova modo di tener conto dei progressi odierni di questa scienza, che alla primitiva osservazione introspettiva ha aggiunto il potente aiuto del metodo sperimentale dei laboratori, allargandone il campo, approfondendone le ricerche, e contribuendo alla spiegazione e conoscenza completa di fenomeni cui la sola introspezione non bastava. L'A. presenta qui l'orditura sistematica della scienza psicologica, fondandosi sopra tutto sulle opere dell'Ebbinghaus, del Wundt e del Külpe: per gli ulteriori studi aggiunge alla fine di ogni capitolo, indicazioni bibliografiche precise e abbondanti, utili per gli studiosi e comode per gli insegnanti. Sopra i testi comunemente usati nei licei italiani questo presenta il vantaggio, non trascurabile dal lato pratico come dal lato teorico, di non distaccare la psicologia della conoscenza da quella del sentimento e della volontà. — [R. Mondolfo]

Hermann Leder — *Untersuchungen über Augustins Erkenntnistheorie in ihren Beziehungen zur antiken Skepsis, zu Plotin und zu Descartes.* — Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1901, pag. 1-93, in-8° gr.

Questa dissertazione filosofica del dott. Ermanno Leder, come s'indica nel titolo, è divisa in tre parti; nella prima si tratta della relazione della teoria gnoseologica di S. Agostino coll'antica *Scepsi,* cioè colle opinioni probabilistiche, non già affatto scettiche, degli Accademici nuovi, quali sono esposte specialmente nei libri *Academicorum* ciceroniani; nella seconda del Platonismo di S. Agostino e particolarmente del suo *Razionalismo,* o meglio idealismo e spiritualismo; della sua relazione colla dottrina di Plotino sulle idee, sulla scienza e coscienza; nella terza della relazione tra le idee sulla coscienza di S. Agostino e quelle del filosofo francese, Renato Descartes. Vi si aggiunge una breve appendice di confronto tra alcuni luoghi *de trinitate* di S. Agostino (XV, 12, 21; X, 10, 13; 14; XV, 12, 21) ed alcuni luoghi del poco noto Erennio nella *così detta* Metafisica, ed. Heitz, Accademia di Berlino, 1889, p. 1182 e seg. (III, § 6 e 7) riguardo al medesimo principio della coscienza: *intima scientia, qua nos vivere scimus* etc.

Risalendo l'A. al fondamento filosofico della conversione di S. Agostino, che, siccome egli afferma nelle sue *Confessioni,* è il Platonismo, ed accennando gli abbandonati errori del Manicheismo e il dubbio, o la *Scepsi,* degli Accademici, donde venne prima al λόγος Platonico e poi al Verbo Cristiano, dice che l'educazione filosofica di lui si formò in gran parte sui libri delle questioni Accademiche di Cicerone e sull'*Hortensius;* è noto in fatti che egli ricorda questo dialogo ciceroniano in lode della filosofia che lo condusse al Platonismo, donde poi tornò al Cristianesimo. Un po' prima del suo battesimo, circa l'anno 386 e 32 di sua vita, essendo ancora catecumeno, imprese a scrivere i suoi tre libri *contra Academicos* e li terminava l'anno seguente, cioè nel primo anno di sua conversione (L. Berti, *De Rebus Gestis S. Augustini,* Venetiis, MDCCLVI). Nota l'A. che il titolo di quest'opera fu dal medesimo santo in principio delle sue *Retractationes* alquanto mitigato *contra Academicos vel de Academicis;* ciò non toglie che la critica sia logicamente abbastanza viva e forte. Il dubbio, negli Accademici posteriori, versava non nel campo dei sensibili, dei fenomeni esterni, ma per usare parole ciceroniane, *in rebus incertis, arcanis,* cioè nelle idee, nel campo dei noumeni; è qui che si sospendeva l'assenso, onde aveva luogo la ἐποχή. Ciò non ostante, come ha benissimo notato il dotto A., parte I, § 5-6, nelle sensazioni o meglio percezioni dovute soltanto all'impressione sensibile del fenomeno esterno, si sospendeva talora l'assenso, ed invece dell'asserzione assoluta di un giudizio certo e indubitabile si riteneva il fatto solo come verosimile, o tutt'al più si aveva una persuasione puramente soggettiva (πιθανόν). Da questo probabilismo Accademico di Carneade, S. Agostino, più non contentandosene, s'apre la via alla possibilità

della cognizione non solo nel campo della scienza, ma anche in quello della virtù, e quindi al *Platonismo*, al quale credo che si debba aggiungere l'epiteto di *cristiano*, perchè è una ricostituzione nuova della scienza e della morale. Il punto che riguarda la *vita beata*, l'*eudemonismo*, ci rammenta il *De Finibus* di Cicerone, che il vescovo d'Ippona dovette cogli *Academici* e coll'*Hortensius* avere innanzi agli occhi; l'A. ne tocca in più d'un luogo (p. 8 e seg.; 31) senza ricordare l'opera Ciceroniana.

Trattando del *Platonismo* di S. Agostino e partendo dal *Razionalismo*, che non si deve confondere col moderno sistema, opposto alla fede religiosa, ma è un principio puramente logico e *razionale*, in cui riposa la *scientia rerum humanarum* (pag. 44), l'A. passa al principio di coscienza, cioè della scienza, che lo spirito ha di sè stesso, e quindi a Plotino, servendosi, come termine di passaggio e di collegamento delle idee, della proposizione che il *Platonismo* di Plotino è un rigoroso, uno stretto razionalismo; poichè Plotino rimprovera ad Aristotele di avere esaminate e discusse le categorie soltanto del mondo sensibile senza ricondurle agli estremi elementi razionali, le categorie del mondo intelligibile, e combatte l'oscurità, l'ottenebramento del sensismo, risalendo invece all'incontrastata e incontrastabile uguaglianza di Parmenide del pensiero e dell'essere: Παρμενίδης.... εἰς ταὐτὸ συνῆγεν ὄν καὶ νοῦν, καὶ τὸ ὄν οὐκ ἐν τοῖς αἰσθητοῖς ἐτίθετο· τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι λέγων. *Enn.*, V, 1, 8. Di qui (pag. 53) è facile il passaggio alla formola Cartesiana: *cogito ergo sum*, se il pensiero è uguale all'essere; ma si ricadrebbe nell'idealismo degli Eleatici e massime di Parmenide, se non si ammettesse nello spirito la coscienza di sè medesimo. E qui manifesterò il desiderio, che l'A. nello svolgere queste idee di Plotino intorno alla coscienza, pag. 72, avesse fatto cenno dell'origine di questa dottrina nella scuola socratica, in cui era celebre il detto: συνοῖδα ἐμαυτῷ, accennato e alquanto svolto anche da Cicerone (*Tuscul.*, I, 23, 55): *sentit.... animus se moveri.... vi sua non aliena moveri*). La coscienza che ha lo spirito de' suoi atti, compresi tutti nel *se moveri*, espressa così da Cicerone, deve, come credono parecchi, non poco aver influito nel pensiero Cartesiano; certo vi passa una grande relazione di somiglianza, qualunque se ne voglia supporre la fonte. L'Erennio in fine, che l'A. confronta con S. Agostino nell'*Appendice*, può essere il medesimo, che cita Porfirio nella vita di Plotino, c. 2 (Ritter et Preller, *Hist. Philosop. Graecae*, Gothae, 1888, p. 516, § 508); ma per quanto sia grande la rassomiglianza dei pensieri di questo greco neoplatonico con quelli di S. Agostino, non vedo il suo nome ricordato nelle opere di questo Padre della Chiesa.

Questa dissertazione del resto merita lode e non piccola per l'erudizione filosofica e per la critica, e vorrei che l'A. trovasse in Italia studiosi imitatori. — [CARLO GIAMBELLI]

Filologia e Storia letteraria

M. Kerbaker — *Il Sauptika Parva*, esposto e tradotto. (Estr. dagli Atti della R. Accademia di Napoli) — Napoli, 1902, in-8° gr., pag. 185.

Prima di questa versione in ottave di un intero libro del Mahâbhârata, il K. aveva pubblicato, tradotti dallo stesso poema e nello stesso metro, l'episodio di *Nala* (2ª ediz., Torino, 1884), quello di *Nahusa* (Napoli, Pierro, 1895), le *Leggende buddistiche del Mbh.* (Atti dell'Accad. di Nap. 1900), le leggende di *Agastya*, di *Astâvakra* (Miscell. in onore di G. Ascoli, 1901) e di Rs*yaçrnga* (*Raccolta di studi crit. dedic. ad A. D'Ancona*, 1901). Ma tutti questi tesori, ch'io enumero perchè, meno il *Nala*, non a tutti noti, nè a tutti facilmente accessibili, sono poca cosa in confronto della enorme quantità di canti del gigantesco poema da lui resi in sì splendida forma italiana, e tuttora inediti. Più di 5500 ottave, corrispondenti a più di un decimo dell'intero poema, e superanti di assai la mole dell'*Orlando Furioso* (che ne conta 4842) giacciono nei cassetti dell'indianista di Napoli: che modesto quanto dotto e rifuggente, nella sua severa austerità di scienziato, da ogni rumore fatto intorno al suo nome, non si è forse dato premura di cercare quell'editore che un egregio studioso, or fa l'anno, invocava in un eloquente articolo [1] perchè arricchisse la letteratura italiana di un'opera per tanti riguardi insigne. Ed è veramente, per la cultura del pubblico italiano, un peccato che la grandissima parte delle versioni mahabharatiane del K. giacciano " in uno di quei cimiteri illustri che sono le raccolte degli Atti accademici „, o sieno inserite in altre voluminose e costose pubblicazioni. Un peccato, giacchè per la loro forma schiettamente italiana, pel loro sapore ariostesco, per il gusto con cui sono scelte e per la sobria chiarezza delle note che le accompagnano, esse porterebbero i lettori profani ad interessarsi, a simpatizzare, ad appassionarsi per la meravigliosa epopea dell'India antica, e da questa li attirerebbero facilmente verso gli altri prodotti del genio indiano. Auguriamo e confidiamo che ciò possa, e presto, avvenire: ma nello stesso tempo vorremmo che il K. non privasse i colleghi e gli studiosi del ricco materiale scientifico che ora accompagna le sue versio-

[1] G. GABRIELI *A proposito di una traduzione inedita del Mahâbh.* (nella *Rivista Bibliogr. Ital.*, VI, pag. 26-30).

ni. Quante questioni del più alto interesse non sono esaminate, studiate o accennate, per dir solo del libro che abbiamo sott'occhio, in questa *Introduzione al Sauptikaparva!* Con quanto sano criterio, dopo aver ridotto al suo giusto valore la teoria dahlmanniana e combattuto, per questo X libro, la holtzmanniana, con la stravagante asserzione del buddismo di Açvatthaman, egli conchiude: " Che altro può essere il Mahâbhârata se non il libro lasciatoci dalla tradizione epica indiana? Una qualche ragione, intenzione, idea dovette presiedere al lavoro della vasta compilazione, che venne distinta con tal nome! Che cosa ci rimane del Mahâbhârata, dopo risecatene le parti credute eterogenee? E quando mai, e in qual modo e da chi potrà esserci scoperto e additato il presunto Mahâbhârata genuino? „ (pag 24). Ma d'altra parte, nell'*Avvertenza* che chiude il volume, giudiziosamente dimostra " come una traduzione poetica del Mahâbhârata non si possa concepire altrimenti che come un lavoro di selezione, eseguito coll'intento di comporne una Crestomazia epica.... Una tale Crestomazia, che potrebbe comprendere all'incirca una settima od ottava parte del poema, ci darebbe quel Mahâbhârata a cui maggiormente può interessarsi la generalità delle persone colte, il Mahâbhârata poetico „ (pag. 178). E siccome " tra lo stile di quell'epopea popolare rivestita di forme letterarie e quello dell'epopea romanzesca italiana, che pure è una antica poesia tradizionale artisticamente elaborata „, ci sono innegabili affinità e somiglianze, così il K. venne naturalmente condotto a scegliere, per le sue traduzioni, l'ottava rima; tanto più che lo schema di essa è quello che più si avvicina, più fedelmente riproducendoli, agli otto ottonari che compongono il doppio *çloka* sanscrito. Il K. ha ragione in teoria, e più ancora in pratica: perchè con la sua perfetta padronanza dell'ottava ha trasformato la congerie dei canti mahabharatiani in veri e propri poemetti romanzeschi, cui solo la fioritura di nomi esotici impedisce di credere originali italiani.

All'importanza dei suoi studi per la *Mahâbhârata-Forschung* ho già accennato: e, quanto a me, solo in pochi punti oserei dissentire da lui: non negherei, per es., l'esistenza di un *Ur epos* indogermanico, come non credo da negare nemmeno la *Ur-fabel* voluta dal Grimm; nè affermerei recisamente la maggiore antichità dell'*alamkâra* nel poema di Vyâsa rispetto a quello di Vâlmîki: ma non è questo il luogo per affrontare simili questioni. Terminerò invece esprimendo un modesto desiderio: di una maggior correzione nella stampa, per togliere il solo nèo che offuschi quest'opera così bella, attraente e geniale. Piccolo nèo, sia pure: ma, come dice un moralista indiano, " spesso avvertiamo più la macchia della luna che il suo splendore „. — [P. E. PAVOLINI]

A. Butenschön — *Kâthaka-Upanishad*; öfversatt fran sanskrit. — Stockholm, Nordstedt, 1902, in-8°, pag. 62.

Della *K.-U.*, insigne e famosa fra le sue congeneri, non fanno difetto le traduzioni: come le francesi del Poley e del Regnaud, le inglesi di Max Müller, del Whitney, dell'Arnold, le tedesche del Böhtlingk e del Deussen. A queste si aggiunge ora una elegante e pur fedelissima versione svedese, per opera della signora A. Butenschön, colta e squisita scrittrice, formatasi agli studi indiani nella severa e proficua scuola dell'Oldenberg e del Deussen. Il prof. K. F. Johansson, il chiaro indianista e glottologo della Università di Uppsala, presenta il lavoro e dispensa quindi altri dal rilevarne i pregi. Dell'unico difetto ch'egli vi nota, la forse soverchia fedeltà al testo originale, seguito quasi parola per parola dalla traduttrice, quest'ultima si scusa nella *introduzione* (pag. 29), importandole più di non lasciar perdere alcunchè della forma e del pensiero originale, piuttosto che di scrivere in bella lingua svedese. Ma basterebbe questa sola *Inledning*, per mostrare quanto la signora B. sappia " skrifva dalig svenska „, come basterebbe il delizioso quadretto che essa tratteggia (pag. 12-14) dell'asceta indiano, per comprendere che essa ad intelletto di studiosa unisce fantasia di poetessa. Non è purtroppo da sperare che questo libro trovi molti lettori fra noi, dove la bella lingua svedese è così poco coltivata: ma vorrei almeno che il cenno che qui ne do spingesse qualcuno dei nostri indianisti a dare anche all'Italia la traduzione di questa *upanisad*, " che sotto la sua peculiare forma racchiude un raro incanto poetico e rivela un'attraente profondità di pensiero „ (pag. 9). E chi meglio del mio bravo collega Formichi, alunno esso pure del Deussen e già noto, in questo campo speciale, per il suo lavoro sulla *Brahma-Upanisad*, potrebbe soddisfare a questo desiderio? — [P. E. PAVOLINI]

Homeri Ilias recensuit **Arthurus Ludwich**. (*Volumen prius*). — Lipsiae, Teubner, MDCCCCII, pag. XIX-594.

Tutti i filologi conoscono le idee del Ludwich sulla restituzione del testo omerico nella forma aristarchea, e sanno come, oltre ai varî lavori da lui pubblicati sull'argomento (principalissimo tra questi lo studio ormai classico *Aristarchs Homerische Textkritik* ecc.) egli abbia

già da anni con la pubblicazione dell'*Odissea* iniziata un'edizione critica completa dei poemi omerici sotto il titolo: *Homeri carmina recensuit et selecta lectionis varietate instruxit Arthurus Ludwich*. Ora è la volta dell'*Iliade*, di cui in questo primo volume compariscono i libri I-XII. La notorietà dell'editore e del suo metodo ci dispensano dall'entrare in particolari. Ci permettiamo però di fare qualche rispettosa osservazione.

1° L'apparato è troppo ampio, tale da sgomentare ogni più ardito e tenace lettore. Basti dire che le pagine in 8° grande di questa edizione contengono in media poco più di 13 versi per i libri *A* e *B*, 16 per *Λ* e 15 per *M*; quindi più di una metà, e a volte due terzi di ogni pagina sono coperti dalle note, che son anche molto fitte e in carattere minuto.

2° Non ignoriamo che queste cifre possono sembrare tutt'altro che eccessive, quando si pensi alla grande complicazione che deve portar con sè un apparato critico al testo omerico, finchè non si sia ridotto al minimo il numero dei codici su cui l'edizione deve fondarsi; ma ci pare che, avendo il L. inteso di dare una *selecta lectionis varietas*, si sia poi fermato a mezzo nell'opera di selezione. Di alcuni dei suoi codici egli non dà che varianti puramente ortografiche, le quali potevano tutt'al più esser riservate a una descrizione dei codici stessi nell'introduzione, dove avrebbero potuto esser disposte per gruppi e chiarite a dovere. Inoltre anche degli stessi codici fondamentali non era utile nè opportuno in questo caso riportare nell'apparato alcune particolarità riguardanti gli accenti e altri segni ortografici. A voler esser molto scrupolosi (come ai filologi avviene) si potevano raccogliere tutte queste minuzie in un'appendice.

3° Delle intere o delle mezze righe dell'apparato si sarebbero potute risparmiare rinunziando a riferire le lezioni adottate da editori come Bekker, Nauck e Payne Knight; lezioni che valgono, in genere, solo come curiosità filologiche.

4° I *testimonia* (che del resto sono tutt'altro che completi e costanti) avrebbero dovuto essere separati dalla *varia lectio*, in mezzo a cui ora si trovano dispersi.

5° Lo stesso dicasi delle varie proposte di atetesi fatte dai filologi moderni, che ora pure trovansi frammiste alle varianti dell'apparato, mentre con un abile sistema di sigle avrebbero potuto esser raccolte nei margini laterali del testo e nell'estremo margine inferiore.

Ci riserviamo di parlare più accuratamente di questa *Iliade*, quando sarà uscito il secondo volume. — (Hy.]

Dr. Arnold Pischinger — *Der Vogelgesang bei den griechischen Dichtern des klassischen Altertums.* — Eichstätt, Ph. Brönner, 1901.

Solo apparentemente il soggetto preso a trattare in questo *programma* scolastico dal bravo dottore del Ginnasio di Eichstätt è tenue e modesto e quasi impalpabile; ed anche la mole discreta e la parvenza esteriore dell'opuscolo senza pretese possono ingenerare l'idea che si tratti di una dissertazioncella di lieve importanza. Invece, nel fatto, il libretto esibisce una trattazione metodica e squisita di uno de' più delicati argomenti di poesia e critica antica; e riesce un vero contributo (siccome il sottotitolo vuole) al giusto apprezzamento di quel sentimento naturalistico, che gli antichi Greci rivelarono col mezzo della poesia. In altre parole, si può dire di avere qui un utile commentario alla poesia lirica greca, ed in particolare a quella argutissima comedia degli *Uccelli*, che il tempo non ci invidiò, e che meglio d'ogni altra testimonia la fine genialità dell'Ateniese. Ed anche così è detto poco, e vien ristretta la materia a cui veramente si estende la illustrazione del Pischinger; poichè non poco lume viene da essa ad altri generi poetici di quella antica letteratura attica: alla tragedia inoltre ed all'idillio, nonchè allo stesso inno omerico e particolarmente all'epigramma. Da Omero ad Agatia insomma ed anche più in giù; nè sono trascurati i frammenti, nè le favole, nè le iscrizioni, o meglio, gli epigrammi metrici. Ognuno vede di qui, qual vasto e fiorito campo la geniale indagine comprenda e percorra da padrona, avendo l'occhio a tutte le testimonianze e tesoreggiandole tutte con larghezza e comprensività organica di vedute. Confesso, che pochi opuscoli di critica filologica ho mai letto con più vivace godimento intellettuale e con maggior profitto erudito.

Ma ciò che costituisce il pregio intimo dell'erudita ricerca è il rigore critico a cui l'A. sottopone le testimonianze e i documenti della sua dimostrazione. Tutto vi è addotto e vagliato e classificato con grande circospezione ed acume; i testi esaminati prima nella loro più attendibile forma, secondo i più recenti risultati della critica congetturale; le testimonianze rischiarate al lume del loro particolare valore, secondo il carattere e la qualità dell'autore da cui procedono e la deter-

minazione cronologica in cui si possono contenere. Sono questi, veramente, canoni intuitivi di metodo; ma poichè non occorre troppo spesso di vederli riconosciuti ed applicati, così non si giudicherà superflua questa nostra insistenza.

Quanti modi non vi sono di interpretare e dischiudere l'antica parola, massime se poetica! e in ciò fare si adopera qui molto garbo e molta finezza psicologica. Ecco tutto. Di guisa che vi si hanno osservazioni che correggono vecchi pregiudizi, e forniscono elementi nuovi e originali per una più congrua e razionale valutazione dei motivi dell'antica arte ellenica.

Forse nella classificazione della materia si potrebbe trovar qualcosa a ridire: non sembrando che tutta quella distribuzione di sottotitoli risponda ad una essenziale e tipica concezione filosofica dell'argomento. Frequenti i rinvii o richiami da una categoria ad un'altra; ed anche qualche superfluità e ripetizione, si notano. Ma è pur giusto soggiungere, che non era agevole il dare ordine rigoroso e preciso a prove sì moltеplici e varie, intersecandosi naturalmente le ragioni ed i fini della complessa materia. Si capisce che l'A. ha fatto del suo meglio per ovviare a maggiori inconvenienti.

Egli studia dapprima il canto degli uccelli come suono naturale (*Naturlaut*). Poi vi coglie l'espressione sentimentale del dolore (*Klagelied*) e del giubilo (*Iubellied*); e arriva così a riguardarlo sotto l'aspetto di lingua o parlata (*Sprache*): chè anche come peculiare favella risuonò la melodia dei canori abitatori del bosco agli orecchi di quegli antichi Greci. Progredendo, si trova che essi lo ravvicinarono persino ad una musica elaborata ed artistica, quasi istrumentale (*Kunstmusik*); non di rado l'antica poesia rappresentando taluni di que' pennuti a mo' di veri poeti o musici; e ragguagliando flautisti, aedi e persino filosofi ed oratori a cigni e ad usignuoli. Non sono ignoti allo studioso nostro i generali e speciali lavori ornitologici del Krüper-Hartlaub, del Heldreich, del Thompson, del Hammerschmidt, del Keller e del Lenz....; e si vede che egli è anche versato nella particolare materia scientifica. È dunque tutt'altro che un *grammaticus purus* od un semplice filologo; è un pensatore sovratutto, e un critico e scienziato non comune.

Sin dalle prime osservazioni si rivela il doppio modo, onde l'antico Greco contemplava la variopinta e luminosa natura che lo circondava. Da un canto c'è l'intuizione ingenua e libera e chiara, che penetra acuta e riflette limpidamente l'oggetto che osserva; ma dall'altra s'inframmette il poeta o il sapiente, a cui la realtà si rivela a traverso la vaporosa nebbia del mito, sì che la visione si intorbida o per lo meno contaminasi; e in quella vaporosità smarrisconsi non di rado i contorni *sensibili* del vero sino ad avere una intuizione goffa o mostruosa. Anche solo da questo primo postulato è lecito arguire l'importanza e profondità della squisita ricerca.

Le copiose e dense note, che suffragano e chiudono la trattazione, fanno da ultimo fede della versatile cultura dell'egregio filologo tedesco. Il quale, relegando in esse i passi testuali degli autori e le disquisizioni minute che li concernono, e riproducendo invece tradotti, nel testo, quei varî luoghi mirò di proposito a far sì che il suo lavoro potesse rivolgersi ad una più larga cerchia di lettori e di studiosi. Nè di ciò gli sappiamo dar torto (non soffrendone punto il vigore e la scrupolosità della dissertazione): chè questi nostri studi di filologia classica sentono ormai troppo di chiuso, ed hanno appunto bisogno di essere vieppiù diffusi e divulgati a fecondare di vitali lieviti e a fortificare di solido nutrimento la nostra vacua e pomposa cultura, così detta, generale! — [G. Setti]

Wilhelm Schmid — *Zur Geschichte des griechischen Dithyrambus.* — Tübingen, Buchdruck. von G. Schnürlen, 1901, pag. 28.

La storia del ditirambo è uno degli argomenti più attraenti e insieme più difficili per lo storico della letteratura greca. La mancanza del materiale, l'incertezza delle testimonianze pongono la ricerca su una base troppo mal sicura, e tutta, o quasi, congetturale. La scoperta dei carmi di Bacchilide ha portato, è vero, un po' di nuova luce, qualcosa possiamo argomentare dal novissimo, importante frammento di Timoteo, ma le quistioni più gravi sulla genesi del ditirambo, sui suoi rapporti col dramma, sulla sua evoluzione rimangono ancora all'oscuro. Del resto anche rispetto ai carmi di Bacchilide il punto sicuro stabilito dal Blass e, più precisamente, dal nostro Comparetti (che lo Schmid non cita) è solo che i grammatici Alessandrini nelle loro edizioni κατ'εἶδος consideravano come ditirambo ogni componimento di carattere διηγηματικόν. Lo Schmid vede e pone lucidamente le quistioni, e la sua memoria per l'originalità delle vedute è degna di molta considerazione. Io non

credo che in tutto egli argomenti bene, ma non è il caso di addentrarci qui nella critica delle sue acutissime congetture: lo farò, spero, altrove: basti ora accennare ai resultati delle sue ricerche.

Il problema fondamentale è senza dubbio il fenomeno di un inno Dionisiaco, quale è il ditirambo, con materia eroica. Prima peraltro di affrontare l'ardua quistione lo Schmid cerca di stabilire le varie fasi dello sviluppo stilistico del genere, ed afferma (le conclusioni sono più temperate e discrete di certe precedenti affermazioni sulla priorità assoluta della forma strofica) che il più antico ditirambo non attico, ebbe oltre la più rara forma astrofica (ὕμνος κλητικός delle donne di Elea, Bergk, P. L. G. III[4], p. 652, n. 6) quella strofica, nella celebrazione sia delle Διονύσου γοναί (prima, tipica materia del canto ditirambico), sia delle tradizioni eroiche in genere; segue il ditirambo nuovo, astrofico, attico, inventato da Laso, coltivato da Pindaro, e condotto da Melanippide in poi ad un carattere mimico-musicale sempre più accentuato. Ritornando alla quistione fondamentale, lo Schmid ha perfettamente ragione di negare, fuorchè per Apollo, ogni possibilità di scoprire qualche traccia dionisiaca nei miti che formano materia dei ditirambi a noi noti. Un canto corale di materia eroica (è questo un punto fondamentale da tener fermo) non ha nulla a vedere col culto di Dioniso, ma solo col culto degli eroi. Noi non sappiamo nulla di preciso del contenuto del primitivo ditirambo: forse è possibile argomentare qualche cosa dalla parabasi della commedia, ma se per questa via siamo ricondotti al canto delle donne di Elea, siamo allontanati ancora di più dai miti e dal canto eroico. Bisogna dunque battere altra via. Canti eroici e canti dionisiaci sono generi assolutamente distinti, come distinto è il culto dionisiaco da quello eroico. Secondo lo Schmid la combinazione dei due culti e il sorgere del ditirambo eroico è un effetto dell'opera politica dei τύραννοι greci, accoglienti per ragioni di stato fino dal termine del VII secolo e il principio del VI il culto dionisiaco fra i culti officiali locali. In questa nuova ed acuta congettura v'è senza dubbio del vero, ma non bisogna trascurare forse anche altri, diversi elementi, non meno validi. — [AUGUSTO MANCINI]

Guido Rubetti — *Punti e Virgole. Impressioni e note di un giornalista sul D'Annunzio e i d'annunziani.* — Firenze, Paravia, 1902, pag. 100.

" Questo libro — scrive l'A. nella Prefazione — non è che la breve raccolta di alcuni fra i tanti articoli che io sono andato scrivendo tra il 1898 e il 1899, allorchè facevo parte della redazione del *Corriere Italiano* di Firenze. „ Egli, chiedendosi se abbia fatto male o no a formarne un volume, aggiunge " che della opportunità sua gli paion prove bastevoli la non troppo lontana e infeconda conversione di Gabriele D'Dannunzio e questo continuo bamboleggiare de' suoi seguaci tra le più inconcepibili espressioni di vita e le strane larve di un ancor più inconcepibile e vano ideale artistico „.

Dunque, secondo la stessa ed esplicita dichiarazione dell'A., *Punti e virgole* deve significare un'aspra battaglia contro gli intendimenti del Maestro Abruzzese e de' suoi seguaci; battaglia che l'A. si affretta ad iniziare facendo coro alle parole contro il d'annunzianismo che l'Ojetti scriveva nel N° 3° del *Marzocco;* e quindi non peritandosi di gridare che il D'Annunzio ha gravemente peccato " tracciando in arte una via falsa e rovinosa „ e certo non rispondente al bene del popolo al quale appartiene; sicchè il brutto e dannoso esempio ha condotto i discepoli del Maestro a dimenticare i precetti di Massimo D'Azeglio, i quali dicevano in modo chiaro che gli ordini cittadini e, in ispecie, le classi colte e raffinate si sentono tratte a modificarsi psichicamente e ad atteggiarsi secondo il modo e il gusto della loro coltura letteraria ed artistica.

Tale tendenza, prosegue a dire l'A., è tanto più nociva in quanto che influisce sul retto esame e giudizio di qualunque manifestazione artistica, ed è così che il pubblico italiano per reazione contro un'arte troppo preziosa e voluta, " ha furiosamente applaudito Cyrano de Bergerac che aveva il merito solo di portare in teatro una nota semplice e spontanea „.

Si capisce — poste simili premesse — come l'A. muova poi diretta e vivace guerra contro il teatro stesso del D'Annunzio, ed i suoi strali s'appuntino qui, in modo speciale.

A proposito del " Sogno di un mattino di autunno „, egli rimprovera al Maestro di non avervi dimostrata „ quella potenza tutta propria de' grandi innovatori che consiste appunto nel vincere, nel conquidere, nell'affascinare davvero le anime umane, farle gioire o spasimare a seconda dei casi „, gravi deficenze non ba-

stevolmente compensate dalla felice “ successione delle immagini dall'italianità della frase, e dalle superbe visioni „.

Nè qui ha tregua il sacro furore dell'A., che, indagando le radici del morbo d'annunziano ed accusando del suo dilagare i suoi discepoli, rimprovera ai Marzocchiani d'esser venuti meno alle promesse con le quali avevano fondato il periodico loro. “ Un gruppo di giovini — l'A. dice — pressochè ignoti, tranne qualche eccezione, ma tutti audacemente baldi e sognatori, annunziava l'uscita di un giornale che avrebbe avuto, si affermava, uno scopo; cioè qualche cosa di serio e di utile da dire ai suoi lettori, una vita lunga e non una strascicata ed effimera esistenza spesa ad abboccar abbonamenti, o intento a godere di altre più o meno lecite soddisfazioni.... Il giornale usci.... ed allora anche si sperò.... Quel gruppo di giovini aveva un ideale, era deciso a sostener per esso qualsiasi battaglia..... senonchè all'atto pratico il sogno mutò ad un tratto di colore.... Essi, pur combattendo il marciume letterario, il lattime e la peste bubbonica che infierivan terribilmente maligne, seguivano una strada nuova, usando dei mezzi nuovi, parlando un linguaggio nuovo e strano, che diceva cose ancor più strane.... E, poichè qualcuno rimproverava “ aspramente quei giovini del mutamento improvviso del sogno.... essi risposero sdegnosi con un enigma: — Noi combattiamo per la bellezza pura. —

.... Tutto allora apparve per opera di questa audace schiera di giovini sotto una luce falsa; tutto si sconvolse, tutto fu abbattuto di quanto era sembrato buono o almeno non affatto cattivo, sino a quel giorno.... Non basta; la nostra letteratura apparve, di punto in bianco, per opera loro, formata e rappresentata da due soli uomini; Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli.... „

E questo non so (aggiunge l'A.) con quanto nostro guadagno.... Ma fortunatamente, prosegue egli, giorni più lieti succedettero a cotesti così foschi; poichè, a poco a poco gli anni e l'esperienza vinsero le tenebre e gli stessi più ardenti propagatori dell'arte d'annunziana se ne vennero scostando perchè ieri era l'Ojetti che bellamente scendeva in campo a combattere il male da lui e da' suoi compagni voluto, oggi Pier Ludovico Occhini scaglia con lo stesso coraggio l'anatema ai fantasmi tanto idolatrati del passato; e, poche pagine più in là, l'A. inneggia con gioia alla conversione di Angiolo Orvieto; conversione, che nondimeno egli vorrebbe ancor più calda e vibrante, sì da condurre il neofita a rivolgere “ le armi davvero potenti contro gli idoli del passato, facendo la luce e portando la verità... „.

Questo lo schema del breve volume di Guido Rubetti, e si può a ragione affermar che il desiderio suo di conseguire cotesta vittoria sia rimasto sino ad oggi inesaudito, giacchè la formula d'arte del D'Annunzio è ben lungi dall'esser tramontata, mentre poi raccoglie intorno a sè sempre nuovi e ferventi discepoli. Tuttavia, se il caloroso apostolato dell'A. non ha raggiunto nessun pratico risultato, riman pur sempre a suo grande onore l'aver egli instancabilmente combattuto per un proprio ideale d'arte — ideale che egli reputa il più sereno ed elevato —; poichè invero, quando in oggi ognuno trova il suo placido tornaconto nello schierarsi sotto la bandiera di un capo scuola, è dar lodevole prova di rettitudine e di vigoria di carattere, il reputar migliori armi di combattimento la propria indipendenza di pensiero e d'azione.

Il che diciamo considerando queste note giornalistiche specie dal lato morale; da quello intellettuale, poi, è onesto il muovere ad esse il rimprovero d'esser non troppo dense di argomenti, veramente calzanti contro l'arte d'annunziana. L'A. non l'ha di certo abbattuta; cosa del resto ch'egli non poteva lusingarsi di fare, poichè ella ha ben salde ragioni di vita; ma, tuttavia, avrebbe senza dubbio aggiunto pregio al suo volume, se avesse almeno tentato sforzi più vigorosi per combatterla.

Se non che, a discolpa sua, l'A. può sempre rispondere che l'indole giornalistica di quelle note non comportava appunto una maggiore serietà e severità di pensiero. E quindi, giudicandole sotto l'aspetto di componimenti destinati a vita effimera, noi possiamo tributar loro il sincero elogio d'essere scritte in una lingua deliziosa, a cui l'improvvisazione e la freschezza per nulla tolgono il raro pregio dell'italianità. — [LAURA GROPALLO]

Neno Simonetti — *L'epistola a Cangrande non è di Dante*, estratto dalla “ Giovane Umbria „, anno VIII, n. 39. — Spoleto, Ragnoli, 1902, pag. 6.

Approva l'opinione del prof. Luiso e a conferma di essa fa alcune osservazioni. Nota che il *saluto* a Cangrande, col quale comincia l'epistola non è di Dante, ma di chi presenta al Signore di Verona la cantica dantesca. Ritiene, interpretando le parole della lettera, che l'oblatore, dopo aver cercato fra i suoi lavori uno che fosse degno dei benefizî concessi da Cangrande, ritenesse

di non averne trovato alcuno, e quindi offrisse la Cantica *quae decoratur titulo Paradisi*.

Ciò che dice il Simonetti si fonda solo sull'esame delle parole della epistola, esame che ci sembra abbastanza acuto, ma non sufficente per risolvere la quistione, che del resto l'egregio A. non si propose di trattare a fondo in questo breve articolo pubblicato sotto forma di lettera aperta al prof. L. P. Luiso. — [M. R.]

A. Giannini — *Il canto VIII del "Purgatorio"* (estratto dalla *Sardegna letteraria*, nn. 10, 11 e 12). — Sassari, Tip. Ubaldo Satta, 1902, in-8°, pag. 25.

Buona lettura, nella quale l'A. s'indugia, qualche volta fin troppo a lungo, a commentare e far risaltare le squisite bellezze della poesia di Dante. Degno di nota è ciò che osserva a proposito del timore che mostrano le anime della Valletta di poter cadere in tentazione: crede "che qui sia una specie di legge del contrappasso". Poichè codeste anime non furono vigilanti in vita, "ora, per pena, le affligge, col rimorso, il timore della tentazione, il timore del doversi, se non le difende Iddio per sua clemenza, trovar sole a difendersi dalle insidie del demonio....". — [E. G. P.]

Antichità - Archeologia

Pascal C. — *Fatti e Leggende di Roma Antica.* — Firenze, Le Monnier, 1903, in-8 gr., pag. 219.

L'attività scientifica del giovane e noto professore dell'Università di Catania non può non attirare la sincera simpatia d'ogni studioso, anzitutto per due belle e rare caratteristiche: la coraggiosa feconda continuità, il largo orizzonte non rigidamente limitato nè scontrosamente chiuso nel campo della pura filologia. Dall'abile diligenza pei commenti alle edizioni scolastiche di scrittori latini e dall'erudito acume di ampie e profonde ricerche grammaticali, linguistiche, letterarie, il Pascal assurge sovente all'esame di complessi e gravi problemi di critica storica, e in tale esame non solo porta tutto il tesoro della sua vasta coltura e tutta la forza della sua stringente dialettica, ma anche, e ciò specialmente volevamo notare, una serenità libera di preconcetti, una temperanza di giudizio quali purtroppo non si riscontrano a ogni piè sospinto nelle sfere della scienza non di rado turbate dall'irrequieto venticello della passione.

Nè dalla bontà della sostanza vanno disgiunti i pregi della forma, chè anzi fra tanta prosa scientifica o poco digeribile o sciatta o inforestierata, quella del Pascal senza nulla concedere alle retoriche vacuità, s'appalesa in modo singolare, italianamente pura, semplice, elegante. Faremmo torto ai lettori della "Cultura" supponendo ch' essi non conoscano gli studi che vedono ora la luce in volume sotto il titolo "Fatti o Leggende di Roma Antica" perchè furono già tutti pubblicati o in atti accademici o in riviste, e uno dei recenti poi, quello sull'incendio di Roma e i primi cristiani, ha suscitato col più spiegabile interessamento la meno giustificata furia d'irose polemiche. Ad ogni modo non riuscirà inopportuno il sommario del volume: *La leggenda del ratto delle Sabine — La leggenda degli Orazî e Curiazî — La leggenda latina e la leggenda etrusca di Servio Tullio — I processi degli Scipioni — L'esilio di Scipione Africano Maggiore — Un assassinio politico in Roma — L'incendio di Roma e i primi cristiani — Appendice allo studio precedente — La resurrezione della carne nel mondo pagano — Le aspirazioni di rinnovamento umano negli scrittori di Roma antica.*

Una varietà così ricca d'argomenti controversi rende disagevole o addirittura impossibile un esame particolareggiato dell'interessante volume, di cui più d'una parte del resto. abbiamo già avuto occasione di segnalare e di giudicare. Ci basterà quindi lodare l'opportuno pensiero dell'A. di riunire insieme questi lavori, perchè essi non attestano soltanto il suo amore per la *gran madre*, ma offrono pure una lettura gradita ed utile, che pure laddove non riesce a persuadere, tien desta l'attenzione e scuote radicati convincimenti. — [Br.]

Maass E. — *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen aus der Kultur des Niederganges der Antiken Welt* (Mit 30 Abbildungen). — Berlin, Weidmann, 1902, in-8°, pag. 311.

Non avviene molto spesso che il titolo prometta assai meno di quel che il libro contenga, ma ciò si verifica nel libro del Maass per la quantità e la varietà degli argomenti che non avremmo creduto di trovarvi. La trattazione comincia dall'edificio inalzato da Settimio Severo al Palatino, il Septizonium di cui si conservano imponenti per quanto povere rovine. L'Hülsen, com' è noto (*Das Septizonium des Septimius Severus*, in XXXXVI. Winkelmannsprogramm der Archäologischen Gesellschaft in Berlin 1886) si asteneva dal determinare la vera natura e l'ufficio della costruzione, perchè confessava di non intenderne il nome; altri meno prudenti avevano pensato a una *casa a sette piani*, *a un tempio*, a una semplice *decorazione architettonica* e così via. Ora il Maass a traverso una lunga serie di analisi d'altri edifici a cui il Septizonium potrebb' essere

riavvicinato giunge per esclusione ad affermare: Il Septizonium severiano era una costruzione destinata a reggere qualche cosa e a renderlo visibile a grande distanza sulla via Appia. Questo qualche cosa sarebbe secondo la dimostrazione tentata dal Maass in due lunghi capitoli pieni di erudizione, un *Septizodium*, cioè un edificio destinato a contenere le sette divinità dei giorni.

L'A. passa quindi a studiare queste divinità nei Circhi e nelle Terme, nelle Colonne gallo-renane, della vittoria, e successivamente nel mondo greco. Un capitolo molto interessante è consacrato all'origine della settimana che si dimostra sorta da una fusione di elementi giudeo-assiri nell'Ellenismo dell'Asia Minore. L'ultima parte del libro si occupa di determinare la destinazione del Pantheon, e il Maass giunge alla conclusione che l'edificio fosse "der Tempel aller (staatlichen) Götter„. Non sappiamo se tutte le idee nuove che l'A. ha avuto modo di esporre intorno alla straordinaria quantità di problemi che ha preso a studiare saranno accettate, anzi alcune ci sembrano difficilmente accettabili; ad ogni modo però questa pubblicazione resterà un modello di compiutezza, perchè non trascura alcun più lontano elemento che possa servire alla dimostrazione dell'assunto, e un bell'esempio di vasta erudizione non disgiunta dalla facoltà di concepimenti larghi e complessi, e da grande acume critico. Il libro sarà molto discusso, e ciò avrà il vantaggio di portare la luce su molti dei problemi ivi trattati e finora non sufficientemente meditati dagli studiosi. — [P. S.]

Storia

L. A. Gandini — *Episodio storico inedito intorno Lucrezia Borgia nell' imminenza delle sue nozze con Alfonso d' Este* (settembre 1501 - gennaio 1502). — Bologna, Ditta Zanichelli, 1902, p. 60.

Il Gregorovius nella sua *Lucrezia Borgia* racconta che il duca Ercole I condusse degli ospiti (2 settembre 1502) a visitare suor Lucia da Viterbo (meglio da Narni). Allo storico tedesco non furono note le vicende della vita di questa monaca, sulla quale il Gandini pubblicò già un volumetto (Modena, 1901), nè le pratiche del Duca per avere presso di sè a Ferrara suor Lucia. Egli incontrò difficoltà gravi per l'ostinato rifiuto del popolo viterbese di lasciarla partire, non ostante l'interessamento dello stesso papa Alessandro VI. Il desiderio del Duca venne solo appagato per mezzo di un inganno ordito dall'astuto incaricato d'affari estense e segretario del Papa, monsignor Felino Sandei, il quale, sedotto il podestà, deludendo la sorveglianza dei Viterbesi, riuscì a farla uscire dalla città su di una mula, nascosta entro una cesta carica di ortaglie. Il fatto si può giustificare quando si pensi alle abitudini di quei tempi di voler trarre partito da ogni cosa a scopo politico. Per suor Lucia, arrivata a Ferrara il 7 maggio 1499, il Duca fondò il magnifico monastero dedicato a Santa Caterina da Siena, e vi entrarono suore da Brescia, Piacenza, Viterbo. Per avere alcune di quelle di Viterbo s'incontrarono molte difficoltà e si ricorse anche ora al Papa. Se ne occupò la stessa Lucrezia Borgia, e alcune di esse andarono a Ferrara, pochi giorni prima che vi entrasse trionfalmente la figlia del Pontefice. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Alessandro Giulini — *Il gran cancelliere Salazar e la sua famiglia*, estratto dal "Giornale Araldico, anno XVIII, n. 8. — Bari, Direzione del "Giornale Araldico„, pag. 13, con 8 tavole.

Diego di Salazar, nato a Gueta nel 1540, venne a dieci anni a Pizzighettone presso lo zio materno Luigi Garces, comandante di quella piazza. Dopo essersi laureato a Bologna in diritto canonico e civile, ottenne in Lombardia parecchi uffici, specialmente nell'amministrazione giudiziaria, finchè ebbe la carica di gran cancelliere dello Stato di Milano il 24 agosto 1592, carica che esercitò fino al 1617, nel quale anno fu obbligato a ritirarsi dal governatore Pietro de Toledo. Filippo III gli concesse qualche onore, e gli assegnò il feudo di Romanengo e sue pertinenze.

Di questo magistrato il Giulini narra brevemente la vita cercando dimostrare com' egli sempre cercasse di esercitare senza crudezza il suo ufficio e come si meritasse l'amicizia di molti, che lo riconoscevano magistrato onesto, e intelligente cultore degli studi. Nell'appendice il Giulini parla de' pregi artistici della cappella gentilizia del SS. Rosario di Pizzighettone, dove fu sepolto il novantenne Salazar presso lo zio materno, che ne aveva curata la prima educazione. E compie il lavoro con otto tavole genealogiche, le quali contengono non solo i nomi, ma anche qualche notizia biografica dei numerosi discendenti del Gran cancelliere stabilitisi in Lombardia.

Lo studio del Giulini è accurato, le notizie son tolte da fonti autorevoli, ma, se non erriamo, nuoce al lavoro una certa tendenza laudativa che forse fa dare al Salazar un' importanza superiore al merito. Ma di questa molti scuseranno facilmente l'egregio A. pensando che esso ha scritto per il *Giornale Araldico*, e che dal lato materno discende dal gentiluomo spagnolo, di cui narra la vita e del quale ricorda i numerosi discendenti. — [M. R.]

— Un curioso volume ha pubblicato *Paolo Holzhausen* (Francoforte sul Meno, Disterweg, 1902), già noto per essersi occupato altre volte del periodo dell'impero, e specialmente del governo del maresciallo Davout ad Amburgo nel 1813-14. Egli ha studiato l'impressione che la morte di Napoleone produsse nelle varie parti d'Europa, e specialmente in Germania; ha raccolto i giudizi primi dei periodici più importanti e finalmente le più notevoli poesie pubblicate in occasione di quella morte. Il volumetto (117 pagine) s'intitola *Napoleons Tod in Spiegel der zeitgenössischen Presse und Dichtung* e si propone lo scopo di dimo-

strare che in Germania l'opinione pubblica non riteneva Napoleone come un diavolo, un Belzebù incarnato, un cacodemone, ma che la maggior parte della popolazione lo ammirava e, se non l'amava, aveva per lui almeno un grande rispetto. Notevole, su tutti gli altri, il primo capitolo, nel quale l'A. esamina il mutamento avvenuto nella pubblica opinione dal 1815 al 1821 in relazione cogli avvenimenti di quel tempo e colle pubblicazioni comparse in tutta l'Europa, ma specialmente in Francia ed in Inghilterra.

***

Allo stesso periodo napoleonico si riferisce pure una dissertazione inaugurale di *Edoardo Rüther* intitolata *Napoleon I und Polen* (Hamburg, Parte I, 1901; parte II, 1902).

Nella prima parte del lavoro l'A. studia l'opera e la politica di Napoleone verso la Polonia, giungendo alla conclusione che egli sfruttò in tutti i modi i Polacchi, li ingannò con false promesse, per abbandonarle poi colla pace di Tilsitt, con vaghi pretesti e scuse, ogni idea di restituirli all'indipendenza e di ricostituire, fosse pure sotto un principe della sua famiglia, l'unità polacca. La costituzione del ducato di Varsavia fu una lustra, chè non solo veniva liberata appena una parte della Polonia prussiana, ma costituita a forma ben altro che indipendente.

Nella parte seconda si studiano gli avvenimenti del ducato di Varsavia, durante il biennio in cui esso restò vassallo dell'impero francese, sotto il dominio diretto, non già del re di Sassonia, ma del maresciallo Davout, e più tardi durante la guerra del 1809, per venir poi ad esaminare le conseguenze dei nuovi ingrandimenti, per effetto del trattato del 14 ottobre, la guerra del 1812, il momentaneo risorgere delle idee effimere di indipendenza fino alla catastrofe finale. In fondo alla memoria l'A. combatte gli autori francesi Bignon e Thiers, per aver tentato di giustificare la condotta dell'Imperatore.

Ma era proprio necessaria quest'ultima parte? Chi crede più ormai alla buona fede dell'imperatore rispetto alla Polonia?

I due fascicoli del Rüther non contengono in sostanza nulla di veramente nuovo; essi presentano solo uno spoglio accurato del carteggio napoleonico e di quello dei suoi luogotenenti, delle lettere del Talleraynd, dei documenti ufficiali russi editi a cura della società imperiale di storia, e più specialmente dell'ottimo e sempre autorevolissimo lavoro del Vandal; ma qua e là si notano osservazioni nuove e considerazioni acute, che danno al lavoro una certa impronta di originalità.

***

La Società *des Sciences historiques de la Corse* ha dato alla luce una ristampa dell'ottimo lavoro del generale Ugo Assereto, *Genova e la Corsica*, comparso già nel Giornale storico e letterario della Liguria ed ora notevolmente accresciuto e migliorato.

Quando si pensi alla scarsa importanza che la Società corsa ha sempre dato ai lavori italiani, appare tanto più lusinghiera per l'Assereto la ristampa del suo lavoro, che del resto fu salutato al suo apparire dal quasi unanime plauso dei critici francesi e corsi, incominciando dal dottissimo abate Letteron. Questa nuova prova dell'estimazione universale consolerà facilmente l'Assereto delle aspre e non giustificate censure mossegli da un altro studioso di storia corsa persino sui giornali politici, e darà all'egregio uomo eccitamento novello a continuare le sue ricerche archivistiche, così ben condotte fin qui, intorno alla storia della Corsica. — [C. Manfroni]

Georges Weill — *La France sous la monarchie constitutionelle.* — Société francaise d'éditions d'art, 1902. (Bibl. d'Hist. illustrée).

Come è noto la *Bibliothèque d'Histoire illustrée* si propone lo scopo di far conoscere al pubblico, alle persone di mezzana cultura, le idee, i costumi, la civiltà di tutti i tempi e di tutti i popoli: è, cioè, qualche cosa di molto affine alla raccolta di *Kulturgeschichte*, così in voga ora di là dal Reno.

Per questa biblioteca il Perrens ha scritto *La Civilisation Florentine da XIII au XV siécle;* il Prou ha trattato della *Gaule Mérovingienne,* il Crozals della *Unité Italienne,* ed altri molti hanno svolto argomenti svariatissimi.

Oggi Giorgio Weill pubblica un bel volume, nel quale espone le condizioni morali, politiche, civili, religiose letterarie della Francia dal 1814 al 1848, dalla *Restaurazione* alla *Rivoluzione*. È, come ben si comprende, un'opera di compilazione, ma fatta con garbo, con discernimento, con temperanza e larghezza di idee.

Per dare un'idea sommaria dell'opera, dirò che due capitoli sono consacrati allo studio del governo e della politica sotto i Borboni e sotto Luigi Filippo, con ampio esame delle condizioni parlamentari, delle opinioni manifestate dai giornali, della politica interna ed esterna, dello stato d'animo della guardia nazionale. V'è qua e là qualche discordanza, qualche giudizio troppo reciso (quello sul Guizot ad esempio), qualche troppo manifesta simpatia per qualche personaggio (es.: il Bugeaud, del quale si tacciono le atrocità commesse o tollerate in Africa); ma in complesso i due capitoli si leggono con immenso interesse. Un altro capitolo, il terzo, studia la *Società francese,* dalla Corte all'Università, alla casa borghese, alla capanna del povero, ai teatri, ai luoghi di riunione, alle mode, ecc.; Parigi ha per sè un paragrafo speciale, un altro le città di provincia, un altro la campagna ed i centri operai, un altro ancora quella, che fu veramente una classe speciale, dei funzionari pubblici.

Di tutti forse il più importante è il capo IV,

nel quale si tratta del movimento religioso, del cattolicismo liberale, della propaganda antireligiosa, della persecuzione, alla quale i liberi pensatori furono dapprima esposti, dell'opera delle società segrete ecc. Campeggiano le figure del Lammenais e di Benjamin Constant, avversarî ugualmente formidabili e intorno a quelle se ne aggruppano cento altre, meno grandi, ma non meno notevoli, di pensatori e di polemisti.

I due ultimi capitoli sono consacrati alle lettere, alle arti, alle scienze, alle teorie economiche, ai progressi dei lavori pubblici. Non è possibile riassumere, neppur per sommi capi, la contenenza loro: sfilano dinanzi a noi i grandi scrittori da Victor Hugo a Balzac, a Toqueville, a Saint Simon; gli economisti dal Say al Sismondi; i riformatori da Fourier a Luigi Blanc ed a Proudhon.

Naturalmente non si può pretendere dall'A. nè profondità di discussione, nè ampiezza di svolgimento, tanto più che l'opera intiera è compendiata in 300 pagine nelle quali non poco spazio occupano le incisioni (molte delle quali interessantissime, perchè riproduzioni di stampe della celebre collezione parigina): ma io non esito a dire che il libro si legge molto volentieri e riuscirà utilissimo alle persone colte. — [C. M.]

Geografia e Viaggi

S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. — U. Cagni, A. Cavalli-Molinelli: *La Stella Polare nel Mare Artico.* (1899-1900). — Milano, U. Hoepli, 1903, pag. XII-592.

Pochi libri sono stati attesi, desiderati dal pubblico con tanta aspettazione ed impazienza. Oggi finalmente ci è dato conoscere in tutti i suoi particolari l'epica impresa, e non v'è animo di italiano che non si inorgoglisca dinanzi all'opera di questo piccolo gruppo di uomini coraggiosi, che hanno dato al nostro paese il primo posto nella lotta per la conquista del Nord.

Non è male che il libro compaia dopo trascorsi due anni dal ritorno della spedizione. Questa non è storia d'occasione, che debba scomparire dalla memoria degli uomini dopo aver appagata una curiosità transitoria; l'interesse e l'emozione del lettore sono vivaci ora, come nel giorno in cui la notizia improvvisa della vittoria italiana venne a confortarci nel dolore per la sciagura che aveva così profondamente turbato il nostro sentimento nazionale. Saggiamente S. A. R. volle aspettare a pubblicare il suo volume, dopo finiti i calcoli e corrette le osservazioni fatte durante la campagna; così i documenti seguiranno da presso la storia, raccolti in un grosso libro alla cui pubblicazione attende sollecitamente l'Hoepli, il quale conterrà tutti i risultati scientifici della spedizione; ed inoltre le carte geografiche che accompagnano la narrazione hanno fin d'ora la loro forma definitiva e permanente. Così ancora S. A. R. avrà potuto evitare le contraddizioni in cui dovettero incorrere altri esploratori, pubblicando affrettatamente le loro relazioni, prima che i dati scientifici fossero riprovati coi calcoli.

Discorrere del libro del Duca degli Abruzzi, come di qualunque altra opera consimile, i cui autori furono anche protagonisti del dramma, equivale a considerare in sè stessa l'impresa narrata. Solo considerazioni comparative possono render ragione della grandezza del risultato raggiunto. Tutte le spedizioni precedenti che avevano tentato di arrivare al Polo coll'aiuto delle slitte, partendo da una terra, avevano fatta ben poca via, a settentrione dello Spitzberg trascinati indietro dalle forti correnti marine, a Nord della Groenlandia e della Terra di Grant, impediti di procedere dal ghiaccio sconvolto, colla superficie irregolarissima, sul quale non si potevano trascinare le slitte; ovunque respinti dal freddo intenso, dalla fatica eccessiva, dalle malattie, dalla quasi impossibilità di vivere senza riparo in quelle regioni. E tutte queste esplorazioni erano state progettate quando si credeva dai più che la calotta ghiacciata ricoprente l'Oceano Polare fosse tutta una massa solida, compatta, pressochè immobile.

Il Nansen, dopo che la sua nave prigioniera nei ghiacci fu condotta dalle correnti marine molto più vicino al Polo, di quel che avessero potuto giungervi coloro che vi s'erano rivolti direttamente, con meravigliosa audacia, malgrado l'enorme distanza che lo separava da ogni terra, decise di abbandonare il Fram per tentare di raggiungere il Polo colle slitte. Egli potè così inoltrarsi quasi tre gradi più a Nord dell'esploratore che aveva toccata la più alta latitudine prima di lui. Ma nello stesso tempo la sua spedizione parve aver dimostrato che l'impresa era impossibile coi vecchi metodi, partendo da una terra e procedendo sulla banchina polare in continuo movimento, trascinata qua e là secondo il capriccio delle correnti marine o spinta dai venti, spezzata in frammenti od in campi di ghiaccio che si allontanano aprendo larghe zone d'acqua libera, o sono spinti l'uno contro l'altro ergendo formidabili dighe di ghiaccio; un suolo incerto, malsicuro, pieno di tranelli e di pericoli, sul quale si può solo camminare nella breve

primavera, per un periodo di meno di tre mesi.

Gli esploratori che vollero ostinarsi a ripetere i vecchi tentativi, fra il ritorno del Nansen e la spedizione italiana, e nei due ultimi anni, non riuscirono a spingersi molto più in là del punto che era già stato raggiunto prima del Nansen, nè per la via dell'arcipelago Francesco Giuseppe, nè per quella della Groenlandia.

In confronto di tutti questi, appare veramente grande la vittoria dei nostri, che, nuovi alle regioni polari, superarono in così straordinaria misura competitori espertissimi delle difficoltà e dei pericoli d'una campagna artica. Il trionfo fu pagato caramente. Col sacrificio di tre vite, coll'abnegazione ed il disinteresse generoso del Capo, quasi unico nella storia delle esplorazioni, colle sofferenze, colle privazioni infinite dei quattro uomini che si spinsero più al Nord, e che riuscirono illesi dalla terribile prova, solo perchè seppero essere fortissimi e persistere nella lotta inuguale, malgrado le condizioni disperate, con una tenacia ed una energia morale e fisica che non hanno riscontro se non nell'impresa del Nansen.

È inutile riassumere qui la storia della spedizione. Nelle sue linee generali essa è nota a tutti, dopo il racconto sommario che ne fecero S. A. R. ed il Cagni a Roma ed alla Spezia, e lo spazio non consente di entrare in particolari. Il Duca degli Abruzzi, il Cagni ed il Cavalli hanno scritto ciascuno la propria parte nell'impresa; ma la storia è unica, non frammentaria; le tre narrazioni si compenetrano l'una l'altra e si completano; esse rispondono veramente all'intimo legame che fondeva in un solo il pensiero e la volontà di quegli uomini nella lotta per il conseguimento del comune intento, malgrado la distanza ed i mesi di separazione. Il racconto di tutti è semplice, efficace, piano, in uno stile forte, di marinai e d'uomini d'azione, abituati all'analisi serena ed obiettiva del pericolo.

La spedizione italiana fu una delle più brevi campagne artiche, che non di raro durano parecchi anni, ma non fu certo meno ricca di incidenti di qualunque altra. La continua lotta nella navigazione attraverso i canali dell' arcipelago; la nave sfondata dai ghiacci, scampata per miracolo ad una distruzione totale, ma ridotta a tal punto che l'equipaggio dovette rifugiarsi a terra come naufraghi; la irreparabile disgrazia toccata al Principe, che lo costrinse alla nobilissima rinuncia, il più elevato atto morale di tutta la campagna, pur così piena di virtù e di valore; la prima partenza del Cagni, ed il grave pericolo corso dall'intera spedizione d'essere inghiottita in una convulsione dei ghiacci; la dolorosissimo sciagura dei tre uomini perduti; e tutta l'eroica spedizione del Cagni, si succedettero in poco più d'un anno. Perciò l'intensità dell'azione è continua e non vi è nessuna monotonia nel racconto, nessuna interruzione nell'interesse del lettore. Le numerose illustrazioni, le tavole, le ottime carte geografiche completano degnamente il volume.

Pur troppo manca un capitolo al libro; la storia dei tre infelici, che, separatisi dalla spedizione comandata dal Cagni per ritornare all'isola Principe Rodolfo, distante solo 45 miglia, non furono mai più rivisti. Il pensiero straziante di essi turbò profondamente a tutti la felicità per la riuscita dell'impresa. I loro nomi, la discussione di tutte le ipotesi, di tutte le possibilità di disgrazia tornano ad ogni momento nelle pagine di S. A. R. il Duca degli Abruzzi. Per Lui, più che per ogni altro, fu dolorosissima la perdita dei tre valorosi compagni. Dopo lasciato Capo Flora, Egli non poteva conservare alcuna speranza sulla sorte toccata loro, ma volle ancora inviare una nave a farne ricerca nell'estate seguente. Nè questa, nè la spedizione Baldwin-Ziegler, che esplorò tutto l'arcipelago nella stessa stagione, rinvennero alcuna traccia degli scomparsi. La Storia ricorderà il loro nome accanto a quelli delle vittime gloriose che l'Umanità offre in olocausto all'idea. — [FILIPPO DE FILIPPI]

Filippo Porena — *Sulla produzione geografica in Italia dal principio del 1901.* — Catania, Giannotta, 1902, pag. 24.

L'attività scientifica moderna pure nel campo geografico ha dato anche in Italia tanti e così notevoli risultati, che s'impone la necessità d'una compiuta relazione del lavoro fatto fino ad oggi, sia per meglio apprezzare e fare apprezzare quanta messe di preziose cognizioni si sia raccolta in tutti i campi delle discipline geografiche, sia perchè con un'opportuna classificazione delle opere, accompagnata da sobrio comento, fosse come una guida sicura per chi, arrivato ultimo, volesse aumentare le proprie cognizioni geografiche o perfezionarsi in qualche argomento particolare.

Benvenuto dunque il presente opuscoletto del chiar. prof. Porena che, se altro merito non avesse, avrebbe pur sempre quello d'essere come un saggio d'illustrazione e di classificazione della produzione geografica in Italia.

Come dice anche il titolo, dà notizia soltanto delle opere pubblicate dal principio del 1901 al marzo del 1902. Alcune sono appena accennate, delle altre dà la recensione, accompagnata per alcune poche da brevi comenti: tutte sono classifi-

cate secondo le origini in pubblicazioni ufficiali e pubblicazioni sociali, e secondo il contenuto in opere di Metodologia e Didattica, di Geografia Universale, Matematica, Fisica, Antropica, Storica, Toponomastica, Corologica e Monografica. Da ultimo i Dizionarî.

Non faremo appunto all'A. per essere stato troppo largo nell'esposizione del contenuto e nel comento con alcune, e di averne lasciato nella penombra troppe altre, anche importantissime, poichè di questo egli stesso si accusa nell'esordio; diremo invece che, benchè sproporzionato nel suo insieme, benchè in qualche punto inesatto nella classificazione (alcune delle opere classificate nelle Corologiche e Monografiche avrebbero trovato miglior posto in altra rubrica) benchè scritto con soverchia impronta personale, il presente opuscoletto testimonia largamente della confortante attività dei giovani cultori della Geografia e potrà essere vantaggiosamente consultato da quanti vorranno approfittarne. - [IDA GHISALBERTI]

Scienze giuridiche e sociali

G. Piccolo Lipari (giudice di Tribunale) — *Leggi delle leggi italiane.* — Palermo, Reber A. 1902, pag. 286.

Quali argomenti abbia voluto trattare l'A. in questo volume è subito spiegato dal sottotitolo: *Nozioni elementari sul diritto e sulle leggi*, Loro formazione, autorità ed applicazione nel regno d'Italia. Insomma il lavoro che l'egregio A. ci presenta è una propedeutica allo studio del nostro diritto civile e uno studio intorno alle disposizioni preliminari del Codice. Modestamente l'A. scrive di non aver inteso esporre cose rare o teoriche nuove; ma in compenso vi è molta e solida dottrina, molto acume, molta ponderazione, e in ogni pagina l'A. ha saputo mostrare la completa padronanza degli argomenti trattati, un fine criterio nel giudicare le varie opinioni, una sobrietà e lucidezza notevoli nell'esposizione. Non abbondano i trattati elementari delle leggi, e questo del P. si raccomanda per i solidi pregi suoi intrinseci, per l'abbondanza dei particolari, la sicurezza della trattazione, la giudiziosa cernita fatta nel campo della dottrina e della giurisprudenza più recente.

L'A. ha premesso una trattazione filosofica sul diritto o dritto come egli constantemente scrive seguendo un vezzo, non imitando, anzi di cattivo gusto, dei siciliani: e in una prima parte parla del diritto e della morale, del diritto e del dovere, degli elementi del diritto e della consuetudine, dei fatti e rapporti giuridici. Qui egli aderisce all'opinione di quelli che segnalano nel nostro diritto civile non pochi difetti sociali, e prendendo parte alla larga discussione svoltasi, gli anni scorsi, sopra tale argomento, conclude coll'affermare la necessità che il legislatore attinga alle scienze sociologiche, ed egli profila diverse riforme urgenti. Si occupa anche del metodo nello studio del diritto, e l'A. volendo sempre restare nel campo della pratica e fornire all'avvocato e al magistrato cognizioni utili e solide, mostra qual soccorso debbasi chiedere al metodo induttivo e quale al deduttivo. Egli fa continuamente ricorso al diritto romano, tanto nella ricostruzione filosofica del diritto quanto nello studio delle leggi e della loro interpretazione, sapendo però sceverare gli elementi vivi e fecondi che il diritto romano possiede da quelli morti e abituando lo studioso a ricorrere ai monumenti della romana sapienza, ora dileggiati nelle aule forensi col nome di latinetti.

La seconda parte tratta della pubblicazione, interpretazione e applicazione delle leggi, e l'A. dà norme chiare e precise, riunendo i pregi di un'accurata e dotta trattazione scientifica con quelli di una limpida esposizione a scopo didattico. Quanto riguarda l'ermeneutica legislativa è esposto in modo esauriente, nè sappiamo quale trattato possa stare a pari a quello offertoci dal Piccolo, il quale esamina anche lungamente le materie relative alla costituzionalità delle leggi e regolamenti, al sindacato giudiziario, allo stato di assedio, alle ordinanze di urgenza, alla delegazione legislativa, ecc. Chi legge quest'opera è sicuro di apprendere molto e cose lungamente meditate. L'A. non è un compilatore dei soliti, ma un diligente studioso, un giurista di valore, e quindi quest'opera va raccomandata come un'eccellente guida ai magistrati e a chi si inizia nello studio del diritto. — [GIUSEPPE SALVIOLI]

S. Perlmutter — *Karl Menger und die österreichische Schule der Nationalökonomie.* — Bern, C. Sturzenegger, 1902, in-8°, pag. 84.

Il Perlmutter espone il metodo ed il contenuto delle dottrine della scuola austriaca sul valore soggettivo ed oggettivo e cerca di dimostrare come quello sia insufficiente, come le teoriche siano infondate. Contrappone ad esse le indagini marxiste, quali si attingono al primo ed al terzo volume del *Capitale*, e non ravvisa alcuna contraddizione fra il concetto che il valore sia lavoro cristallizzato e che il capitale tecnico sia improduttivo — e la proposizione della tendenza dei profitti al conguaglio — accogliendo come definitiva risoluzione quell'artificio logico con cui il Marx nell'opera postuma tenta di provare la consistenza di questi principî veramente inconciliabili. Basta del resto considerare che il Marx ammette ed il Perlmutter ripete che i prodotti formati con prevalente rapporto di capitale costante si vendono ad un prezzo superiore al loro valore, quelli formati con prevalente rapporto di capitale variabile si vendono ad un prezzo inferiore al loro valore, e cioè gli uni e gli altri si ragguagliano a misura differente dalla mèta designata dal lavoro in essi cristallizzato insieme al relativo plusvalore, per intendere come la teorica del lavoro non viene a chiarire il va-

lore, a parte le efficaci obiezioni che furono così rigorosamente opposte dal Loria e dal Böhm-Bawerk. Però non contestiamo al Perlmutter l'acume di disamina e ci affrettiamo anzi a soggiungere tosto che la parte critica del suo scritto ha maggior pregio della parte ricostruttiva. Egli osserva che il valore subbiettivo di un prodotto non può determinarsi se non in funzione del suo valore di scambio, dal quale dipende in parte e talora in gran parte l'utilità del bene medesimo, che i più dei produttori o commercianti non consumando alcuna frazione della ricchezza di cui dispongono, non possono valutarla subbiettivamente, se non in ragione del lavoro sociale occorrente a produrla, che il permutante, superato lo stadio dell'economia domestica, subisce le leggi sociali dello scambio piuttosto che determinarle, e quindi è fallace tutta la casistica relativa alla pretesa soddisfazione dei bisogni a seconda della loro relativa urgenza, e che d'altronde la divisibilità dei beni e la decomposizione dei bisogni astratti in una serie di bisogni concreti è un'ipotesi arbitraria e non rispondente alla realtà dei fatti. E molti altri riflessi aggiunge, fra i quali più notevoli ci son parsi quelli relativi al valore dei beni d'ordine superiore e dei beni complementari. Riconoscono, scrive l'A., gli scrittori della scuola austriaca, che il valore dei beni produttivi è inferiore a quello dei prodotti compiuti che concorrono a formare, ma non spiegano la differenza di valore in guisa precisa, per quanto taluni accennino al tempo ed il Böhm-Bawerk pure si diffonda intorno all'influenza di questo elemento. E quanto ai beni complementari è particolarmente censurabile, a suo avviso, la dottrina concernente la valutazione del lavoro; inaccoglibile il concetto d'uno scambio di beni presenti e futuri fra operaio e imprenditore. A quest'ultima critica parmi debba consentirsi, nè valgono le riserve dei più insigni scrittori di quest'indirizzo a salvare una teorica, che vuol chiarire fatti di distribuzione con teorie riferentisi al valore dei prodotti. L'operaio cede all'imprenditore la propria forza di lavoro, perchè non ha beni presenti, ma non può cedergli beni futuri, i quali senza capitale sarebbe del resto impotente a produrre. E certo non è esauriente la dimostrazione della scuola austriaca della dipendenza del valore de' mezzi produttivi da quello del prodotto compiuto, mentre trattasi di fenomeni in relazione di coordinazione, piuttosto che di relativa subordinazione. Invece altre delle menzionate osservazioni del Perlmutter derivano da un apprezzamento inesatto delle ipotesi del Menger e dei suoi seguaci: quando si afferma che il valore soggettivo è in funzione della quantità della ricchezza posseduta, non si esclude che esso sia in funzione anche di altri elementi, e quando si suppone che la quantità dei prodotti ed i bisogni variino per gradi, si adotta un processo che perfettamente non risponde a ciò che si verifica nella realtà, ma che è indispensabile per l'analisi scientifica e che fu analogamente e con grande successo adoperato dai matematici. Certo nell'applicazione pratica delle teoriche così trovate occorrono quelle cautele, che sono determinate appunto dalla differenza fra il caso semplice studiato e il caso complesso, ma la dottrina è incontestabile nei limiti, nei quali fu enunciata. E così non può negarsi che in brevi periodi le oscillazioni del valore si ricolleghino alle valutazioni subiettive od alle reazioni che sulla domanda e l'offerta esercita una mutazione di valore. Però il Perlmutter ha il merito d'avere fatta una esposizione chiara delle teoriche mengeriane e di avere raccolte e presentate con sobria acutezza le principali obiezioni, che ad esse si sono rivolte. — [AUGUSTO GRAZIANI]

Varietà

Alberto Bacchi Della Lega — *Caccie e Costumi degli Uccelli Silvani* (Descrizioni). — Città di Castello, S. Lapi, 1902, pag. 416.

" Esercitai per venti anni la caccia (così dice l'A. nella prefazione della prima edizione) degli uccelli silvani.... e di tutte le mie vicende raccolsi a mano a mano memoria, e così, foglio per foglio, mi riuscì questa, qualunque sembri, non ornitologia, ma narrazione fedele e accurata, ma fotografia di caccie e di costumi ".

E così è, come l'A. dice: più che di ornitologia, è un libro di caccia. Non che di ciascuna sorta di uccelli silvani manchi la descrizione esatta del maschio, della femmina e dei giovani, ma l'attrattiva del libro sta principalmente nella descrizione dei varî modi di cacciare i silvani; e, quanto ai costumi loro, preziose notizie sono aggiunte, come doveva aspettarsi da un cacciatore così accorto, così provetto, così ostinato. Il libro ha anche una bibliografia ragionata (critica talora) di scrittori nostrani e francesi; sicchè il volume riesce anche per questa parte soddisfacente.

Quello che a me non piace in questa sorta di libri, è quel certo tono idillico di cui risonano o vogliono risonare. A leggerli pare che il cacciatore sia innamorato addirittura degli alati abitatori della campagna, che ne gusti il canto, che si diletti del loro agile muoversi, della vivacità loro e della vita che danno alle campagne, così desolate, quando, d'inverno, essi non ci sono. Leggasi, come capitolo tipico del genere, quello sui *Fringuelli*. Oltre alla diligente descrizione dei loro costumi, del loro nidificare, degli usi che essi seguono nei giorni di passo, sono notati tutti i variati versi di lor canto e additati quelli che sono più graditi. Ma credete che siano graditi per una pastorale idealità? Nulla di tutto questo: i versi più graditi ed additati sono quelli che più si prestano a ingannare, quelli che più allettano proditoriamente i liberi compagni alle reti, alle ragne ed ai roccoli. Ci è l'idillio; ma un idillio che ha per finalità la cucina, non alcun talamo.

E poi che caccia è cotesta, che consta tutta di

appiattamenti, d'insidie, d'inganni, di furberie! Io comprendo (e me ne compiaccio ancora ai miei anni) la caccia al fucile. Quella sì! Certo l'accortezza non deve far difetto, nemmanco al cacciatore col fucile, ma quanta diversità! Ci è esercizio completo di muscoli, profonda respirazione di aria libera e sana, ci sono le ascensioni affannose, che riescono quasi mistiche, se solitarie, e il lasciarsi andar giù per lochi precipiti e il correre sulle murene, dove si richiede l'occhio sicuro e i garretti saldi, e poi i bagni di acqua, di vento, di sole, di sudore. Vi si temperano insomma l'animo e il corpo. Senza dire che si ha sempre un compagno fido, sicuro, cooperatore, con cui, dopo qualche anno si giunge ad aver comune la volontà, lo scopo e il piacere. Dico il cane.

L'A. nel capitolo sulla *Tortora* dice che contro di essa *qualunque insidia di reti riesce vana; o fucilate o niente.* Ebbene voglio additargli io il modo con cui le cacciano, in maggio, quando le Tortore entrano, i terribili bracconieri di Foggia. Prendono a battere i campi a sera inoltrata, e si diriggono verso i luoghi dove le tortore sogliono appollaiarsi. Le armi sono medievali: cerbottana, balestra, un fanale. Il che dimostra l'antichità della caccia, certo anteriore all'invenzione delle armi da fuoco. Quando i cacciatori sono sotto gli alberi proiettano la viva luce del fanale, e, scorta appena la tortora abbagliata, che dimena la testolina, da cui si è dipartito il sospetto o forse la capacità d'intendere il pericolo o la forza di sfuggirlo col rapido volo, subito una freccia la trafigge o una pallottola la fa cadere al suolo tramortita. Le altre, non sentendo rumore, non fuggono; e così la caccia, anch'essa infame, seguita fino a che ci son Tortore. Al mattino quei tristi bracconieri tornano con le sacca piene di uccelli vivi o mal vivi.

Quando io ero a Lucera mi accorsi subito di essere capitato nel luogo più adatto, non tanto per un cacciatore ordinario come me, che disponeva di un tempo limitato, quanto per un collezionista. E impiantai subito in quel Convitto un gabinetto d'imbalsamazione, distrutto poi dalla grettezza insipiente di un mio successore, che cibava di squisitezze culinarie il suo stomaco e di null'altro che di regolamenti il suo cervello. E, in men di tre anni, raccolsi un'avifauna locale, di cui divenne così geloso il bravo De Romita; si era giunti a 476 esemplari. Ve n'era dei rari e dei rarissimi, sopratutto di rapaci. Gl'innumerevoli stuoli di varia natura e di tutte le provenienze di uccelli migratori, che si riversano nei laghi, nei pantani e nelle ampie pianure del Tavoliere, si tirano dietro i rapaci dei luoghi dove essi passano l'està. E così si hanno rapaci dai paesi nordici. Io ebbi due Feldeggi e un Falco sacro, che fece il giro degli Ornitologhi Italiani, e che è forse l'unico esemplare che si sa certamente preso in Italia, e poi una varietà infinità di Poiane e di Albanelle ecc. Chi forniva gli esemplari era la generosità dei padri dei convittori: non si uccideva bestia od uccello nella Provincia di Foggia e nel Melfese che non fosse spedito al Gabinetto, dove i loro figli potevano ammirarli e studiarli. Additai il fatto al Ministero, feci notare che la Capitanata era il loco più adatto per compiere l'avifauna Italica, esposi un progetto, ne feci notare il poco dispendio finanziario. Nessuna risposta mai; ma solo mi si lasciò fare come potevo; il mio successore, che non capiva, distrusse, per quanto poteva, l'opera che il Ministero non mi aveva impedita.

Ma i fornitori più frequenti di esemplari i più rari erano i bracconieri di Foggia. Sono una specialità di quel paese che è forse poco nota. Mi si diceva che erano un migliaio. Meritano un ricordo. D'inverno (quasi sempre il lunedì), di buon mattino, escono dalle porte di Foggia, a cavallo, e si spandono a coppie per tutte le direzioni: su ai laghi della Contessa, di Cagnano, alle Saline. Il cavallo non è solo un mezzo di trasporto e di celerità, ma un compagno di caccia, il loro cane, colui che li aiuta a ingannare i branchi di uccelli sospettosi e diffidenti, o per loro indole o per le molte fucilate ricevute. Ecco: avvistano i cacciatori, a un par di chilometri lontano un branco di oche? Balzano a terra, traggono al cavallo sella e finimenti, e poi, uno da destra ed uno da sinistra del branco (i cacciatori vanno sempre a due), postatisi allato ai cavalli dalla parte opposta al luogo dove il branco è, cominciano lenti, pazienti, a quella lontananza, dei giri enormi. Il cavallo fa le viste di essere una libera bestia dei campi: il cacciatore lo guida a via di spallate, il cavallo or cammina, or fa sosta, or alza il capo come per speculare il cielo. E intanto si gira a giri concentrici, e le spire si restringono, e si accostano al branco, finchè si giunge a tiro. È allora il momento: allora solo le oche s'insospettiscono, si restringono, si raccolgono in cerchio: le teste in dentro, i colli alti, i capi accostati. Un mazzo di colli e di capi. Due colpi partono: il branco è distrutto. Raro è il caso che qualcuna si salvi. Deve averla salvata la sua indolenza ad accorrere al grido delle compagne. Ma anche questa non è una bella caccia; però è buona caccia da bracconiere.

Il libro è scritto benissimo. [LUIGI GAMBERALE]

Cheminon e Fauvel Gallais — *Les événéments militaires en Chine.* — Paris, Chapelot, 1902, pag. 196.

Riassunte in brevissimo spazio le notizie più importanti intorno alle relazioni della Cina colle potenze europee nel secolo XIX, alle spedizioni fatte nel territorio cinese, alle concessioni ottenute, gli autori fanno la storia degli ultimi avvenimenti sulla fine del secolo stesso, dalla guerra cino-giapponese in poi, per venir quindi a narrare ed a descrivere le operazioni militari dell'esercito alleato contro i Boxer e contro il governo cinese, che li sosteneva.

Gli autori, ambedue ufficiali d'artiglieria e testimoni oculari, non s'occupano soltanto della parte

che v'ebbero i Francesi, ma prendendo le mosse dall'occupazione russa della Manciuria e dalla costruzione della linea ferroviaria, narrano dapprima l'insurrezione in quella provincia, l'abbandono della ferrovia, le operazioni dell'esercito russo nella Manciuria del Nord, gli scontri di Ongun, di Iaxsci, di Kingan, la presa di Ningutte e di Chirine, e le operazioni nella Manciuria del Sud cogli scontri di Hai-Ciu e di Muchden.[1] Vengono poi a parlare delle operazioni delle forze internazionali, dalla marcia della colonna Seymour, alla presa di Takou (17 giugno 1900), all'assedio di Tien-sin e alla presa della città (13-14 luglio), e finalmente alla marcia su Pechino coi combattimenti di Peitsang e di Jantsun. Osservo però che gli autori, pur avendo dinanzi a sè molte relazioni ufficiali, non citano mai alcuna fonte, sicchè bisogna loro credere sempre sulla parola: e che essi, limitandosi alla esposizione dei fatti militari, non ricordano mai nè un atto di valore, nè fanno una critica o un commento: lo stesso eroismo dei 40 difensori di Peitang passa inosservato, o quasi, nella monotonia del racconto generale. — [M. C.]

[1] Trascrivo i nomi secondo la nostra pronuncia.

Dr. Josef Müller — *Das sexuelle Leben der Naturvölker.* 2te stark vermehrte Auflage. — Leipzig (Th. Grieben's Verlag), 1902, pag. VIII-73.

L'opuscolo, di cui in pochi mesi si sono esauriti 1200 esemplari, comparisce in una seconda edizione, corretta e aumentata, ma senza alterazione della parte sostanziale del lavoro. Le più notevoli aggiunte si debbono alla necessità in cui l'A. si è trovato di tenere nel debito conto i lavori del Kohler (nella *Zeitschr. für vergl. Rechtswissenschaft*, vol. XII segg.) e le opere sociologiche di R. Hildebrand e di E. Grosse. Ai quali tre, pur riconoscendone i grandi meriti, l'A. rimprovera di aver trascurato del tutto nelle loro ricerche il fattore religioso. Rimprovero giustissimo; però neppure l'A. pare a me che dia a questo fattore tutta la sua importanza. Del resto è forse un errore di principio quello da cui partono lavori come questo del Müller; errore fatale anche per la scelta e la elaborazione del materiale di ricerca. Infatti il Müller si propone di studiare la vita sessuale e le idee sessuali dell'umanità; e a tale scopo, dopo aver trattato dei popoli allo stato di natura, si propone di passare fra poco ad occuparsi dei popoli civili. Ma la vita sessuale e le idee sessuali possono separarsi dalla vita in genere e dalle idee che formano il patrimonio comune dell'umanità in ogni tempo? In questo opuscolo, per esempio, trovo un'infinità di notizie concernenti la vita sessuale di popoli più o meno selvaggi; ma queste notizie acquisterebbero un valore scientifico e potrebbero servir di base ad un primo abbozzo statistico, solo quando per ciascun popolo io potessi vedere al tempo stesso le condizioni e il modo di vivere nei principali rapporti fisici, morali e sociali. Ora io so che nella tale tribù si preferisce la poligamia e nella tal altra la monogamia, ecc., ma non so come si nutre, come veste, come si regola nelle relazioni coi suoi simili l'uomo dell'una tribù e quello dell'altra. Occorre che io faccia delle ricerche nei libri dei viaggiatori e degli etnologi per completare le mie cognizioni in proposito. È un peccato che il Müller, il quale ha consultato per il suo lavoro un numero addirittura spaventoso di opere d'ogni genere, non abbia pensato a comporre un registro, in cui le condizioni sessuali osservate presso i varî popoli fossero messe a riscontro, possibilmente, con le altre condizioni della vita in genere. Un prospetto di tal fatta avrebbe potuto essere più utile di tutto l'opuscolo attuale. Solo, a discolpa dell'A. va notata la circostanza, su cui egli ragionevolmente insiste, della deficienza d'informazioni copiose ed esatte sulla vita dei popoli viventi allo stato di natura. Io trovo giusta la scusa, ma in pari tempo non la credo sufficiente a impedire che si tenti almeno per queste ricerche la via che sola sembra garantire un procedimento e una sicurezza scientifica.

La prefazione del Müller è per oltre una metà occupata a rispondere ad alcuni critici della 1ª ediz., che si limitarono a contestargli dei dati di fatto specialmente circa la vita degli antichi indiani. Nella prima delle due parti in cui si divide l'opuscolo, cioè nel capitolo dedicato al matrimonio, sono parecchie pagine di grande interesse, contenenti una brillante confutazione della tesi della promiscuità originaria. L'A. si rivela anche nel riassunto in fine dell'opuscolo decisamente avverso alle teorie darviniane, e considera come un errore il cercare dappertutto nella storia dell'umanità linee ascendenti da uno stato di rozzezza a uno stato di perfezione. Peccato che, a questo proposito, non abbia tenuto conto delle idee di Giambattista Vico, che una sola volta è citato in una nota di quest'opuscolo (pag. 7) per una questione secondaria. — [Hy.]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 3

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi** .. .. -	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		**Un numero separato L. 1,00**	

ROMA

VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 gennaio 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 3

LA CULTURA

Filosofia

N. R. D'Alfonso — *La dottrina dei temperamenti nell'antichità e ai nostri giorni.* — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1902, pag. 77 in-16.

Il prof. D'Alfonso ha con questa sua opera, portato un importante contributo allo studio della fisiologia ed ai suoi rapporti con la psicologia. Eccone a larghe linee il contenuto. Sappiamo che Ippocrate fu de' primi a combatter l'opinione di coloro che come Melisso affermano l'uomo risultare di un solo elemento. Secondo lui, il corpo dell'uomo è costituito di quattro umori che sono il sangue, la flemma, la bile gialla e la bile nera, e secondo quando questi quattro principî sono in un giusto rapporto di crasi, di forza e di quantità ed il miscuglio od il temperamento (ciò che è lo stesso) ne è perfetto, vi ha salute e benessere; all'incontro vi ha malattia quando uno di questi principî è in eccesso relativamente agli altri o è in difetto o, isolandosi nel corpo, non è più in combinazione con gli altri principî. Ippocrate, non v'è dubbio, vuole vedere un rapporto tra questi quattro elementi dell'organismo ed i quattro elementi formatori del mondo, secondo Empedocle, acqua, aria, fuoco e terra, e le quattro proprietà principali delle cose, il caldo, il freddo, il secco e l'umido. Inoltre Tacito fa vedere un rapporto tra le condizioni naturali ed il clima della Germania e l'indole dei cittadini, i loro costumi e le loro leggi. Anche Giulio Cesare vuol vedere un legame tra la natura dei luoghi che abitano i popoli, che si accinge a conquistare, e il loro animo, la loro attività pratica e la loro attitudine alla guerra.

Galeno in parecchi de' suoi numerosi libri espone le dottrine ippocratiche, le critica e le commenta.

Da Ippocrate e da Galeno ai giorni nostri la parola *temperamento* è stata largamente adoperata dai medici, dai filosofi e dai pedagogisti ed applicata all'uomo; e si è conservata l'istessa divisione e la stessa nomenclatura dei temperamenti fatta da Ippocrate, della quale Kant fa una importante distinzione e che è stata tenuta in gran conto da molti filosofi, specialmente dall'Hegel.

Dopo un rapido esame storico, l'A. espone la dottrina dei temperamenti ai nostri giorni; quindi dimostra come si possa giungere ad una educabilità dei temperamenti, specialmente per il *sanguigno* anche perchè si associa ad una buona costituzione organica, fondamento dell'energia dello spirito.

Dice, inoltre l'A. che “ è facile riscontrare largamente nella storia personaggi la cui condotta può essere l'espressione di un temperamento particolare; ed a questo proposito non si deve dimenticare che nel temperamento abbiamo la coincidenza di speciali fatti organici, che per lo più appariscono dalle forme esteriori della persona e dall'aspetto del volto, con speciali manifestazioni delle attività psichiche „.

E dopo ciò è tessuta diligentemente una disamina dei temperamenti nell'arte, nella religione e nella filosofia. Interessante è il cap. VI sui temperamenti, sulle malattie e sulla delinquenza in cui vengono in sintesi studiate le varie forme fisiologiche con le relative tendenze psicopatologiche.

Certo è che i temperamenti contemplano tanti e tanti aspetti della vita umana e sociale e così pure in grande parte hanno l'intervento anche nell'arte. “ È necessario oramai che la critica letteraria ed estetica, per penetrare più intimamente nella natura dell'artista e delle sue opere d'arte, essendo queste indissolubili da quella, studi organicamente e psicologicamente non solo l'artista, ma, per quanto è possibile, anche l'opera sua. Sarà questo un vero progresso della critica d'arte „. Noi sottoscriviamo interamente all'idea dal D'Alfonso, che ha salde radici nella profonda dottrina e nella esperienza di molti anni diligente, acuta e costante.

Troppe, invero, sono le ragioni che uniscono imprescindibilmente l' artista con la sua opera, ragioni fisiologiche psicologiche, perchè si possa far a meno di studiarne il complessivo loro rapporto e far l'analisi dei fattori individualmente, per ritornare serenamente e sopratutto con coscienza alla conclusione. — [Guido Chialvo]

A. Nardelli — *Errori Umani.* — Treviso, Tipogr. della “ Gazzetta „, 1901, pag. 123.

L'A. ha diviso questo trattatello di Morale, come si potrebbe chiamare, in varî capitoli, nei quali, con erudizione e con semplicità parla distintamente del *Lusso*, della *Ignoranza presuntuosa*, della *Verità*, della *Menzogna*, dei *Sistemi sbagliati*, delle *Abitudini viziose*, della *Professione* ed in ultimo, riepilogando, della *Educazione* e della *Civiltà*. Siamo qui lungi dalla compilazione di un voluminoso ed elaborato manuale, quale p. es. *Specchio di*

Virtù di F. Rapisardi; ciononostante noi dobbiamo lodare questo lavoretto di A. Nardelli, perchè è facile, piano ed accessibile ad ogni comune intelligenza. Siamo in tempi, in cui le piaghe della vita sociale sono forse più profonde di quello che si creda comunemente.

È ormai convenzionale che l'uomo debba essere in un modo nelle sue azioni ed in un altro davanti alla Società: questa affermazione parrà esagerata, ma mi sono convinto della sua verità dopo un lungo studio e dopo essermi convinto che chi non batte questa doppia via, crea a se stesso infelicità e disinganni. Dire perciò che questo bel libretto del Nardelli, ed in generale tutti i trattati di simile genere possano *giovare*, sarebbe, a mio parere, tributare una lode loiolesca. "Plus "les moeurs s'altèrent, plus on devient delicat sur "les décences. Par cette raison, plus les hommes "deviennent vicieux, plus ils applaudissent à la "peinture des vertus, ha detto Chamfort„. E se l'egregio signor Nardelli se lo propone, potrà trovare tanti esempî in favore di Chamfort, da domandarsi angosciosamente: "È bene o male dunque, scrivere di morale?„

Non si spaventi però l'egregio A.: non mi creda pessimista: tutt'altro! Egli ha voluto insegnare le vie che potrebbero portare alla tanto invocata opera di previdenza e di risanamento sociale, e queste vie ce le indica evidenti, chiarissime. Solamente, io mi domando: Come faremo a seguirle? — [Guglielmo Trifogli]

Istruzione

G. B. Gerini — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo.* — Collezione Paravia, Bibl. di filos. e pedag., 1901, pag. 448.

Continuando la serie dei suoi studi intorno agli scrittori pedagogici italiani, che della storia della pedagogia l'han reso benemerito, il Gerini ci presenta ora un'accurata analisi degli scrittori del secolo decimottavo. Tra questi già il Morselli, parlando del presente libro nella *Rivista di filosofia,* ebbe a rilevare il particolare interesse che presentano il Vico e il Filangeri: additiamo anche all'attenzione del lettore le notizie intorno al dibattersi di una questione (tanto viva ai nostri giorni) sulla educazione della donna. È interessante vedere come i problemi oggi più dibattuti fossero concepiti e discussi due secoli fa.

Ci associamo al desiderio, già espresso dal Morselli, che, giunto alla fine di questi suoi studi analitici, il Gerini voglia trarne una sintesi comparativa tra i vari secoli e le diverse tendenze che in essi ebbero a manifestarsi. — [R. Mondolfo]

Storia

Maurice Herbette — *Un ambassade turque sous le directoire.* — Paris, Perrin e C., 1902, pag. 340.

Esseyd Aly Effendi fu durante il Direttorio il primo ambasciatore permanente della Porta in Francia, la quale fino al regno di Selim III non aveva avuto se non dei rappresentanti straordinari. Varie e non tutte chiare le ragioni per le quali la Porta istituì l'ambasciata permanente proprio alla vigilia dell'anno in cui si preparava l'invasione dell'Egitto: ma quando si pensi che la deliberazione fu presa il 2 settembre 1796 dopo le prime vittorie d'Italia, e quando non ancora era ventilato il piano di spedizione in Egitto la cosa apparirà evidente. Ad ogni modo questo non è l'argomento del libro; poichè l'Herbette ha voluto esporci solo il viaggio dell'ambasciatore, narrarci le avventure sue attraverso alla Francia, descriverci le feste fatte in suo onore, l'immensa curiosità dei Parigini, che per qualche giorno lo considerarono come *il Re* della grande città, e crearono in suo onore nuove foggie d'acconciatura e di vestito.

A questa parte del volume, alla quale l'A. si è preparato con uno spoglio dei giornali del tempo e con un accurato esame di documenti archivistici in tutta le città della Francia, segue una parte più importante, dal lato storico; quella cioè (cap. VII e seg.) che studia l'opera diplomatica dell'ambasciatore (a dir vero non grandissima) e prima della spedizione d'Egitto, della quale egli non ebbe il più lontano sentore; e durante la spedizione, quand'egli restò senza denaro, sussidiato dal Direttorio, ma custodito gelosamente, perchè il residente francese era stato arrestato, ed egli doveva servire come ostaggio.

Dopo il colpo di Stato del 18 brumaio le sue condizioni migliorarono, perchè il primo console si servì dell'opera sua per riaprire le negoziazioni diplomatiche, e l'abile Talleyrand seppe valersi della sua condizione semilibera per ottenere a vantaggio della Francia buone condizioni.

Dopo la firma dei preliminari del 9 ottobre 1801 egli fu abbandonato e disdetto dal suo governo e la sua figura scompare nell'ombra.

L'argomento è trattato con molta erudizione e con quella forma spigliata e disinvolta che è propria degli scrittori francesi. — [C. Manfroni]

Der Siebenjährige Krieg (1756-1763). Volume IV, *Gross Jägersdorf und Breslau.* — Berlino, Siegfried Mittler und Sohn, 1902.

Il terzo volume, pubblicato pochi mesi or sono,

dal Grande Stato Maggiore intorno alla guerra dei sett'anni, come fu detto in questo periodico, si chiudeva col racconto della campagna del 1757 intorno a Praga. In questo nuovo volume si studiano dapprima gli avvenimenti militari sulla frontiera orientale contro l'esercito russo. Di quest'esercito che per la prima volta entra in campo contro la Prussia in questa guerra, si studiano, in un lungo capitolo preparatorio, l'ordinamento militare, il sistema d'arruolamento, le leggi disciplinari, i servizi amministrativi, fermandosi specialmente sui corpi, così detti irregolari, che tanto fecero parlar di sè, sull'istruzione e sulla cultura dei generali, sulle esercitazioni dei soldati, in una parola su tutto ciò che poteva direttamente e indirettamente contribuire a far conoscere il nuovo nemico che Federico II si trovava ora di fronte.

Posta così sopra solide basi la questione preliminare, si viene a trattare degli avvenimenti in particolare. Un secondo capitolo (*B*) studia la campagna che il maresciallo prussiano Lewaldt condusse contro il russo Apraxin e il suo luogotenente Fermor, la presa di Memel, la riunione dei due corpi russi, la grande battaglia di Gross-Jägersdorf (30 agosto 1757) vinta dai Russi, l'inseguimento russo fino al momento in cui, per mancanza di viveri, venne dato l'ordine della ritirata. Nel successivo capitolo (*C*) si esamina minutamente la condizione dell'esercito prussiano comandato dal re Federico, che campeggiava contro gli Austriaci, mentre il corpo del generale Mositz che doveva sostenere Pirna e Dresda, fu costretto a ritirarsi. La posizione di Federico appariva insostenibile; non avendo potuto attirare a battaglia gli Austriaci, pensò di rivolgersi con una parte delle sue forze contro i Francesi, lasciando il Bevern a Lausitz contro gli Austriaci. E, lasciando per un momento da parte la marcia e le operazioni di Federico, il resto del capitolo è consacrato alle operazioni del Bevern, che condussero allo scontro di Moys (7 settembre) dove perì il Winterfeldt, allo sgombero della Lusazia, alla marcia su Breslavia, all'assedio di Schweidniz, ed infine alla grande battaglia di Breslavia, e alla capitolazione di questa città. In tutto questo volume la figura di Federico non compare, se non di scorcio e nell'ombra; ma la molteplicità dei campi e delle operazioni richiedeva questa divisione.

Il volume, come i precedenti, è compilato con molta cura: oltre a due capitoli di critica militare, abbiamo trenta pagine di note esplicative, e in appendice abbiamo numerosi documenti, quadri statistici, tabelle riassuntive, oltre a dodici carte militari, a piani, a schizzi d'ogni specie.

Di mano in mano che procede la pubblicazione cresce la nostra ammirazione per la diligenza, l'importanza, l'utilità di questo lavoro, che merita la considerazione non solo dei cultori di arte militare, ma di tutti gli studiosi di storia. — [C. M.]

Desiré Lacroix — *Histoire de Napoléon, illustré de 75 vignettes et portraits.* — Paris, Garnier Fréres Libraires-éditeurs, 1902, pag. 699.

Il popolare Berangér cantò di Napoleone:

On parlera de sa gloire
Sous le choume bien longtemps,
L'humble toit, dans cinquante ans,
Ne connaîtra plus d'autre histoire.

Ricchissima è la bibliografia napoleonica, grandissimo il favore che incontra la storia di quell'uomo e di quell'epoca, di quale uomo e di quale epoca! Recentissima importante opera serena obiettiva è quella uscita ora e scritta dal Lacroix, che fece parte della Commissione per la corrispondenza di Napoleone I, e scrisse altri volumi come *Bonaparte en Egypte, Le maréchaux de Napoléon, Napoléon en exil, Derniers moments de Napoléon, Roi de Rome et duc de Reichstadt.*

Il Lacroix, citando spesso Napoleone e riportando tratti dagli scritti di lui, si sofferma a lungo e minutamente sugli avvenimenti della vita pubblica e privata del gran corso, dando una maggiore estensione a quelli che arrivano fino al 1800. Sebbene egli sia innamorato del suo soggetto, dimostra obiettività di giudizio unita insieme con grande facilità e trasparenza di stile. Fra le storie numerose di Napoleone uscite in questi ultimi tempi, questa del Lacroix deve essere tenuta in considerazione. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Antichità - Archeologia

Piero Sticotti — *Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio.* — Parenzo, tip. Coana, 1902, in-8, pag. 29, tav. 4.

Hans Schwalb — *Roemische Villa bei Pola* — (Schriften der Balkankommission, Antiquarische Abtheilung II). Mit 15 Tafeln und 8 Abbildungen im Texte. — Wien, Hölder, 1902, in-4, pag. 51.

Quella guerra dell'Istria, che aveva messo in forte allarme il Senato romano, finì epicamente nel 177 a. C. colla presa di Nesazio, dove gli Istriani col loro re Epulo si erano rifugiati. Cessata ogni speranza di salvezza, i fieri Istriani uccisero mogli e figli e ne gettarono i cadaveri giù dalle mura con orrore dei Romani assedianti; entrati questi in città, il re, per non cadere nelle mani nemiche, si uccise di propria mano.[1]

[1] Questa guerra non lunga, ma aspra, che doveva assicurare a Roma i varchi delle Alpi orientali, fu cantata con grande ricchezza di particolari da Ennio nel sedicesimo libro de' suo *Annali* e probabilmente a tale fonte si deve anche un certo sapore epico della storia di Livio. L'esempio di Ennio indusse probabilmente Ostio a cantare la guerra istriana del 129, chè questa sembra e non l'altra aver formato l'argomento del poema. Vedi la recente monografia di A. Gentille, *Del poema di Ostia sulla guerra istriana.*

Nesazio però non sparì, come forse sparirono le due città di Mutila e Faveria, la cui distruzione rappresentò la fine della guerra e la completa sottomissione degli Istri ai Romani. Nesazio è ricordata ancora da Plinio, Tolomeo e dall'Anonimo Ravennate, e, come ha osservato il Mommsen, ne è indicato il posto nella Tavola Pentingeriana. Stava sulla costa del mare tra Pola e le foci dell'Arsa.

Il principe degli archeologi istriani, Pietro Kandler, additò il modo di risolvere la questione dell'ubicazione, ricordando, come nei diplomi del medio evo si indicasse col nome di *Isaccio*, *Campi Isacci* o *Isazii* il sito dell'odierna Gradina (che in islavo significa veramente rovina antica) o Visazze, collinetta sita a nord-est di Pola, alla distanza di circa 11 chilometri a volo d'uccello e di 12 a 12,5 per la strada che ora conduce ad Altura, dalla quale quella collina è discosta da 20 a 30 minuti.

Tomaso Luciani, sì benemerito dell'archeogia istriana, e Carlo de Franceschi, lo storico dell'Istria, sulle indicazioni del maestro visitarono nel 1878 la località, trovando la conferma dell'ipotesi. Difatti, oltre ai soliti cocci, si scopersero, facendo qualche tasto, le pareti di due cisterne o impluvi, e mucchi di pietre riquadrate, anche con resti di scultura: altre antichità furono allora riconosciute. Se ne occuparono poi il Burton ed A. Scampicchio, ma meglio di tutti continuò ad occuparsi il De Franceschi.

Notevole, tra altre, era stata la scoperta di un edificio in forma di stanza con scalinata, all'estremità di una lunga maceria verso la valle; all'estremità opposta, sulla stessa linea quattro cisterne sono tra loro separate regolarmente da uno spazio di alcuni metri.

Il desiderio di fare colà degli scavi regolari restò vano sino al 1898, quando la Dieta provinciale concesse una somma per l'acquisto di alcuni fondi e per gli ulteriori scavi; delle somme stanziarono poi anche il Municipio di Pola e quello di Trieste. La scavo fu affidato ad un comitato e dei risultati degli anni 1900 e 1901 pubblica ora una relazione preliminare il prof. Sticotti negli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria.*

" Gli scavi del 1900 si estesero .... in un terreno che grado grado declina verso mezzogiorno per scendere, dopo un certo tratto, bruscamente a valle nel canale di Badò, con una gradinata di scaglioni artificiali. Da questo punto, sito circa nel centro della spianata, si gode intero lo spettacolo delle colline, che tutto in giro nell'immenso silenzio fanno corona al colle disabitato e deserto di Visazze: Cavrano, Momorano, Altura, Monticchio; nello sfondo a nord giganteggia la vaporosa mole del Monte Maggiore; volgendo indietro lo sguardo si scopre un lembo azzurro del Quarnaro colla maestosa piramide del Monte d'Ossero. E sull'area dell'antica città, ove in tempo passato si fecero tentativi di coltivazione, ora s'alternano cumuli di sassi a cespugli d'erbe selvatiche ".

Due complessi di fabbricati romani, divisi da una pubblica via, dimostrano che ci si trova nel cuore dell'abitato.

. Una casa privata aveva probabilmente la facciata coll'ingresso principale in una strada a sud; senonchè qui, causa il declivio più forte, è scomparsa ogni traccia di muratura. Ben conservata è invece l'ala settentrionale: circa metà dell'atrio coi vani adiacenti. Il tetto dell'atrio era sorretto nel lato settentrionale da tre colonne nel mezzo, all'angolo occidentale da un pilastro di sezione quadrata e ad est da una mezza colonna addossata alla suddetta parte di confine: tra questi sostegni correva una ringhiera o un parapetto. L'acqua, grondando nell'impluvio, veniva in parte condotta in un canale di scolo, in parte nella cisterna solidissima. Le stanze conservate nel braccio settentrionale dell'atrio sono state esplorate. Sul lato est v'era il bagno: la cucina con altri locali accessorî stava all'angolo nord-est della casa.

Sull'altro lato della strada dirimpetto prospettavano due case attigue, i cui muri però sono mal conservati.

Lungo il limite occidentale di quella casa andava una viuzza con marciapiede, fiancheggiante ad ovest un edificio pubblico, un tempio, che mostra indizi sicuri di varî rimaneggiamenti.

Fu ugualmente scoperto in un tentativo di scavo un breve tratto della somma cinta murale e altrove la necropoli romana.

Ma di gran lunga superiori, per risultati inaspettati, sono stati gli scavi del 1901.

In una trincea di blocchi architettonici, trasportati qui certamente per fondare qualche muro d'età posteriore, un riparo tumultuario, si trovò una base dedicata dalla *r(es) p(ublica) Nes(actiensium)* all'imperatore Gordiano. È assodato il nome della città: le antiche ipotesi sono confermate.

Tra questa trincea e un muraccio, che da esse si diparte verso nord, si posero allo scoperto, alla profondità di circa un metro dal livello del muro, trentadue tombe preromane.

Tra la suppellettile sepolcrale accanto agli ossuarî locali, appaiono i comuni vasi apuli di maggior capacità, di terra grigiastra, dai larghi manichi, ad ornamenti lineari e concentrici, ed altri più perfetti ad imitazione della ceramica ateniese, provenienti pur essi dall'Italia meridionale. Di importazione sono anche senza dubbio le ciste e le situle e gli gli altri oggetti di bronzo.

Così descrive lo Sticotti la tomba più perfettamente conservata, destinata a figurare come tomba-modello nel museo di Pola[1]. "Consta di un letto di ghiaia di metri 1,35 per 0,7 su fondo di roccia viva, ricinto da quattro lastre in taglio. Serviva da coperchio un lastrone di m. 1,7 per 1, rozzamente riquadrato, il quale mediante un solco girante lungo gli orli era fatto combaciare coll'imboccatura del sepolcro. L'arredo sepolcrale era composto di undici vasi di cotto, tutti ridotti in frantumi, meno due pentole sferiche di grossolana fattura locale, l'una dentro all'altra, contenente le ossa cremate del defunto. S'aggiungeva una cista cordonata a due manichi, trovata in piedi al suo posto, di cui si poteva vedere l'impronta ossidata dell'imboccatura nella parte interna del coperchio sepolcrale, ed una situla molto guasta, che s'era rovesciata obliquamente sulla cista. Tutti questi vasi erano tenuti fissi al fondo mediante scaglie di pietra „.

La tomba suddetta rivelò però la presenza anche di una civiltà anteriore, di carattere affatto dissimile. Tra le scheggie di pietra, che tenevano fissi sul letto sepolcrale ossuari ed altri vasi, si trovò una scaglia di calcare con un disegno inciso a spirale, il quale ricordava senz'altro lo stile miceneo. Più tardi, mentre si demoliva un piccolo tratto del muraccio per studiarne la struttura, venne alla luce un frammento di grossa lastra colle medesime spirali, e un altro pezzo simile copriva in parte una delle tombe. Era chiaro dunque che si erano messi in opera pezzi di qualche monumento più antico. Molti altri frammenti, grandi e piccoli, si raccolsero poi in mezzo al terriccio. Erano lastre grosse, provviste di incanalature, in cui dovevano scorrere a gargame altre lastre, ed esse portavano varî sistemi di spirali, di meandri, di gradini a tratteggio e dentelli. In un basamentino si vedono gli avanzi di una figura umana e precisamente le due gambe dal ginocchio in giù, che si sporgono in atteggiamento di persona sedente. La pietra è locale.

[1] Il museo di Pola, sorto per munificenza di quel Municipio, è stato inaugurato il 8 agosto scorso.

Ornamenti di stile affine, ma di più rozza fattura, fecero sinora scarsa apparizione in alcuni scavi praticati lungo la costa dell'antico Piceno, a Monteroberto, Ancona, Numana, Osiano, Tolentino e specialmente nella necropoli di Novilara. Acquista perciò nuovo terreno la teoria di un popolo solo, che abitasse ambe le coste dell'Adriatico, il popolo illirico.

Sorpresa destò pure la scoperta di un coperchio di tomba cupellizzato. La superficie di questo lastrone è tutta disseminata di scodelle o incavi emisferici comunicanti mediante canaletti, a gruppi, con una certa regolarità e responsione.

" Non può certo sfuggire a nessuno, conchiude giustamente lo Sticotti, l'importanza eccezionale dei risultati ottenuti mediante queste due brevi campagne di scavo, sia per la quantità, sia per la qualità, se si considera che si misero in evidenza le traccie di cinque e forse anche sei epoche nella storia di Nesazio e dell'Istria. Così le pietre cupellizzate sembrano rimontare ad età litica, e ai pochi ma chiari avanzi di una civiltà micenea, o egea che si dica, segue il periodo immediatamente preromano con una necropoli di carattere atestino, nella quale si potranno facilmente, alla mano della suppellettile sepolcrale, distinguere varie epoche ed arrivare certo fino al tempo della conquista romana. Dal lungo periodo romano, che forse è stato l'ultimo di questa città, abbiamo ricordi dei primi tempi dell'impero (epoca di Nerone) nella casa scoperta nel 1900, dell'epoca probabilmente di Adriano negli avanzi dei templi e d'altri edifici pubblici; finalmente del basso impero ci parla l'iscrizione di Gordiano, e quel vallo fatto di antichi pezzi architettonici in rappresenta al vivo il tempo delle incursioni e dell'incipiente barbarie „.

Sulla strada delle migrazioni dei popoli e dei commerci, l'Istria ha risentito molteplici influenze, le quali rendono le scoperte che vi si fanno di importanza che oltrepassa i confini della provincia e che aumenta sempre.

Il cap.no del genio austriaco Hans Schwalb, abitando per il suo ufficio sulla Punta Barbarigo a venti chilometri a nord-ovest di Pola, nelle ore di ozio si occupò di studiare le rovine esistenti in quei dintorni. L'Istria infatti nei primi secoli dell'impero era paese ricco e molto abitato: intorno a Punta Bar-

barigo le frequenti rovine ne fanno fede in modo speciale. Maricchio, Betica, Mittoni, e specialmente Colonne e Paolo sono tutti campi di rovine. Tessitori, gualchierai, tintori vi erano specialmente numerosi, l'industria della lana, insieme col vino e l'olio, rappresentando la ricchezza dell'Istria.

A seicento metri ad oriente di Punta Barbarigo, sulla riva del mare, lo Schwalb si imbattè in una villa romana che egli scavò: i risultati dello scavo sono ora resi noti in una speciale e ricca pubblicazione con 15 tavole e 8 illustrazioni nel testo, che forma il secondo fascicolo degli *Scritti* della sezione antiquaria di quella Commissione dei Balcani, che è istituita presso la imperiale Accademia delle Scienze di Vienna per la cospicua eredità di un privato.[1]

La villa è divisa in due parti, constando di un peristilio circondato su tre lati da stanze e di un edificio più stretto e più lungo, che gli è aggiunto verso settentrione.

Il primo dei due edifici nella parte rivolta verso il mare non è chiuso con muro e l'aria marina poteva penetrare senza ostacoli. Per le numerose e ampie porte e finestre, per il peristilio arioso lo Schwalb vede qui una dimora estiva. Notevole è in esso la grandezza di tutte le stanze: mentre l'area è quasi eguale a quella della casa di Pansa di Pompei, che ha 60 stanze, qui ne esistono solo 28. Il peristilio, che in quelle case di Pompei misura m. 19 per 19,17, qui misura m. 26 per 35,30. Non manca il bagno; non manca il sacello, la stanza più ricca della villa, colle pareti ricoperte di tavole variopinte di marmo, divise da pilastri di marmo bianco, colle cornici a dentelli, col ricco pavimento in mosaico. I mosaici sono in genere fini: le pitture delle pareti appartengono al così detto terzo stile, lo stile ornamentale.

L'altro edificio, purtroppo poco conservato, sembra destinato all'inverno, specialmente per le numerose finestre rivolte verso occidente.

Notevole è un altro complesso che si attacca al primo verso sud ovest e ricorda la famosa descrizione del crittoportico della villa Laurentina di Plinio.

Si tratta insomma della villa di un signore, che qui sulla riva del mare, in bella posizione, si creò un comodo e ricco soggiorno. — [DANTE VAGLIERI]

[1] Perchè gli scavi dell'Istria siano illustrati in pubblicazioni edite dalla Commissioni dei Balcani, non riesce invero molto chiaro.

R. Holland — *Die Sage von Daidalos und Ikaros* (Abhandlung zu dem Berichte der Thomasschule in Leipzig über das Schuljahr, 1901-1902). — Leipzig, Edelmann, 1902, in-4°, pag. 38.

È una monografia, minutamente analitica, nella quale si critica diligentemente l'interpretazione degli studiosi moderni; senza dubbio il H. ha larga conoscenza della letteratura dell'argomento, e può in parecchi luoghi dissentire ed esporre la sua opinione. Non si deve cercare in questo lavoro nè l'esposizione nè la ricostruzione del mito, per quanto esso venga investigato presso Ovidio e gli Alessandrini, i tragici, i comici e da ultimo sia messo in relazione colla Wielandsage. Il H. non nega connessioni fra il mito greco e la leggenda tedesca, e, credo a ragione, preferisce rilevare che il tramite sia stato non tanto letterario ed erudito, quanto popolare e dramatico; Bisanzio cioè anche in questo avrebbe contribuito a diffondere l'Ellenismo tra i barbari. Venendo poi al mito quale Ovidio l'espone, il H. crede che il poeta latino abbia proceduto mediante contaminazione di un drama attico e di un epollio alessandrino non perfettamente concorde colla redazione di Callimaco: e la cosa è possibile, sebbene difficile ad affermare o negare. Il H. ricorre naturalmente anche ai monumenti figurati, e si occupa anche in base ad essi, fra l'altro, della leggenda di Talo, per la quale sarebbe forse desiderabile un cenno sul famoso vaso di Ruvo. — [C. O. Z.]

— L'*Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli* ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1903, aperto agli scrittori di qualsiasi nazione, il tema seguente: **La topografia e la storia della Napoli greco-romana.**

Si richiede che nel materiale storico si facciano entrare le monete, e che per le istituzioni religiose e civili si adoperino le iscrizioni.

Per la topografia si richiede, insieme con l'esame dei monumenti superstiti, anche la raccolta e la critica delle testimonianze e delle notizie, relative alle scoperte archeologiche fatte nel suolo dell'antica città.

La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata che conterrà il nome dell'autore.

Il premio sarà di lire italiane *mille*.

La memoria dev'essere inviata al Segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1904.

Storia dell'arte

Adolfo Venturi — *Le Gallerie nazionali Italiane* (vol. V). — Roma, 1902, in-8° gr., pag. 92.

Il quinto volume dell'*Annuario delle Gallerie Italiane* è riuscito degno dei precedenti. Questa

grandiosa opera illustrata periodica, emanante dal Ministero dell'istruzione pubblica e diretta dal prof. Adolfo Venturi, merita lodi incondizionate, così per il testo vario, dotto, ricco, originale, come per l'edizione magnifica, adorna di riproduzioni fototipiche e cromatiche, le quali, eseguite tutte in Roma, non hanno ormai più nulla da invidiare alle migliori estere.

Il volume ora publicato si apre con uno studio di Igino Benvenuto Supino, *La collezione Ressmann nel Museo nazionale di Firenze*, collezione d' "armi, armature, frammenti ed accessorî d'arme antiche „, che il proprietario lasciò al Bargello, perchè vi fossero conservate "possibilmente, in immediata prossimità degli oggetti lasciativi dal *suo* amico Louis Carrand „, com'è detto nel testamento olografo di Costantino Ressmann, 30 giugno 1894. Segue uno studio di Enrico Ridolfi, *Le gallerie di Firenze*, motivato specialmente dall'acquisto definitivo delle opere d'arte che l'arcispedale fiorentino di Santa Maria Nuova teneva in deposito agli Uffizî, fin dal 1825, e dal restauro delle grandi tele di Pietro Paolo Rubens, che erano giunte a un tal grado di deperimento da muover la rampogna dei cultori stranieri.

Da Firenze passiamo a Venezia col terzo lavoro, in cui Giulio Cantalamessa riferisce intorno ai più recenti acquisti della Galleria veneziana, come i busti marmorei di Alessandro Vittoria (ritratti di Francesco e Domenico Duodo), la pala proveniente da Zermen, opera di Cima da Conegliano e, sopratutto, la *Sacra conversazione* di Jacopo Palma il Vecchio.

Il resto dello splendido volume emana direttamente dalla scuola del Venturi. Apre la serie lo studio di Federico Hermanin sugli *Affreschi* di Pietro Cavallini, scoperti in Santa Cecilia di Trastevere, importantissime pitture del secolo decimoterzo dell'artista romano, che Lorenzo Ghiberti nei suoi *Commentari* chiama "*dottissimo e nobilissimo maestro* „, ma del quale "noi non conoscevamo più che i musaici.... nell'abside di Santa Maria in Trastevere e quelli che un tempo decoravano la facciata di San Paolo fuori le mura... „. Segue uno studio acuto e profondo di Pietro Toesca, *Gli affreschi della cattedrale di Anagni*, chiesa cominciata a edificare verso la fine dell'undecimo secolo, la quale "venne finora quasi dimenticata dagli storici dell'Architettura, e non rettamente giudicata „.

Dalla pittura murale passiamo a un trittico del museo napolitano, nello studio di Gino Fogolari, che, a proposito del trittico stesso, scopre un pittore veronese, Cristoforo Scacco, e ne ricostruisce la figura artistica, ponendo insieme varie tavole del medesimo autore sparse nella regione tra Roma e Napoli. E rimanendo in Napoli, ecco i *documenti* e le *ricerche* di A. Filangieri di Candida intorno a quella Galleria nazionale, diligente studio occasionato dal riordinamento non ancora compiuto tra quell'enorme e confusionario materiale d'arte.

Il volume si chiude con due lavori di Adolfo Venturi, il primo sulla Galleria d'arte antica in Roma, e precisamente sul *San Giorgio*, quadro del Giorgione proveniente dalla collezione Massarenti-Ordelaffi; il secondo, sul Gabinetto nazionale delle stampe, annesso alla Galleria stessa e oggi arricchito di nuovi cimelii. — [U. F.]

Filologia e Storia letteraria

Dîwân des 'Umeir iben Schujeim al-Qutâmî herausgegeben und erläutert von J. Barth. — Brill, Leiden, 1902, in-4, XXIV, 53, 92 pag.

La poesia araba si è modificata naturalmente coll'andare del tempo, ma la forma metrica n'è rimasta sempre la stessa; i molti e diversi metri che vediamo già nel periodo più antico a noi conosciuto, restano fissati per i tempi posteriori. Ben diverso è stato il caso per la letteratura greca dove colle mutate condizioni sono sorte nuove forme e nuovi generi di poesia coll'elegia, col giambo e colle complicate forme del melos. Presso gli arabi invece, per cause che non è qui il luogo di ricordare, la forma è sempre la stessa, tanto p. es. in Scianfara che in Abû-l-'Atâhiya. La *Muwas's'aha* e il *zagal*, almeno come prodotti letterarî, sono assai posteriori e non assorbono le forme classiche. Ma il contenuto si modificava, e nel 1° secolo dell'egira i poeti con lingua ancora classica, hanno cantato i grandi avvenimenti di quel periodo così rilevante per la storia araba, nel quale, durando le rivalità fra le tribù, si combattevano guerre ben più importanti di quelle cantate, p. es., da 'Antara o da altri poeti, perchè ormai direttamente collegate colla storia generale. Di questo periodo è Qutâmî (m. 728); egli apparteneva alla grande tribù dei Taglib che, rimasti fedeli alla vita beduina, abitavano fra il Chaboras, l'Eufrate e il Tigri. Nemico (come il suo contribule e, dicesi, suo parente, Akhtal) dei Qays 'Aylân, ricorda in parecchie poesie le battaglie fra i Taglib e i Qays, nelle quali si avvicendarono le vittorie e le sconfitte, come la battaglie di Mâkisîn, di Has's'āk (presso Tekrit) di Kuhayl (presso Mossul) e di Rahûb. Qutâmî combattè valorosamente, e preso prigioniero a Mâkisîn fu salvato e protetto dal capo dei Qays, Zufar b. Hârit. E parecchi versi sono in lode di Zufar, come i nn. IX e X, una parte del II ecc.; tale è fors'anche il n. VIII, dove la disposizione dei versi (suppongo quale è nel codice) farebbe credere mancante un mezzo verso mentre il numero dispari è regolare nel

rag'az.[1] Grande è l'orgoglio di Qutâmî di appartenere ai Taglib e lo esprime in più poesie, come per es. nel n. VI: (in questo al v. 25 l. *tamliki* e al 26 meglio: *famin ghayrinâ*); nella importante poesia, n. XXIX, cerca separare i Qudâ'a (Kelb) degli Iemeniti e l'influenza del Corano è manifesta in alcune parti di essa; al. vs. 42 *hibâr* parrebbe non avere il senso di *Schönheit* ecc, ma esser piuttosto plurale di *habîr* nel senso di veste nuova (v. LA) o di veste (*vestis striatae iemanicae genus*). Nella poesia XXIII ricorre l'emistichio: *'idā 'ssarârriyyu min 'ahwâlihi 'rtasamâ.* Anche lo scolio dà al verbo *irtasama* la spiegazione tradizionale di " pregare, esclamare: *allah akbar* ecc. „ come in LA, in Zamakhsarî ecc., ma io credo invece che questo vocabolo non sia originariamente arabo, ma derivato dall'arameo (siriaco) e che il suo vero senso sia " farsi il segno della croce „ (sir.: rᵉs'am rᵉs'am, sᵉlîbhā). È noto l'uso antico dei Cristiani di farsi spessissimo il segno della croce, specialmente nell'affrontare i pericoli, come i soldati prima di attaccar battaglia. Qutâmî era musulmano, ma i Taglib erano in gran parte cristiani, e non fa meraviglia che la parola fosse usata fra essi in questo senso, il quale quadra bene anche nel verso di al-Aᶜs'â: *wasallâ 'alâ dannihâ wa'rtasam.* Notevoli alcune forme sincopate come *nas'bat*[2] *turkat* come s'incontrano anche in Akhtal con abbrevazione più forte di quanto è ammesso da antichi filologi (cfr. pag. 51).

Se Qutâmî non è fra i più grandi poeti arabi, il suo divano è certo di grande importanza non solo per la filologia, ma anche per la storia, illustrando le condizioni ed i sentimenti delle tribù arabe, che prendevano larga parte alla storia generale. Il Prof. Barth ha fatto cosa molto utile nel pubblicare il divano, e specialmente nel pubblicarlo con tanta accuratezza e tanta dottrina. L'apparato critico è, per i sussidî che ora si hanno e si conoscono, ricchissimo; ben poco si potrebbe aggiungere. Egli poi, oltre l'analisi del contenuto di ciascuna poesia, dà numerose note, che recano un prezioso contributo all'intelligenza del testo, non sempre facile, e confronti con altri poeti. La bellezza dell'edizione corrisponde al valore del libro. — [I. G.]

[1] Un curioso equivoco occasionato dal numero dispari del *rag'az* è nella *Sira*, ed. Wüstenf. p. 7 dove l'ultimo verso *annasabu 'lmarûfu ghayru 'lmunkar* è stato creduto titolo del capitolo che segue.

[2] M'informa ora il Nöldeke di aver anche egli riconosciuto questo senso primitivo di '*irtasama*,.

G. Razzoli — *Per le fonti dell'" Orlando Innamorato „ di Matteo Maria Boiardo* (Parte I: *I primi trenta canti del Poema*). — Milano, Albrighi, Segati e C., 1901, in-8°, pag. 101.

" Anche dopo l'opera magistrale di Pio Rajna su le *Fonti dell'Orlando Furioso,* ho ritenuto non inutile un lavoro volto a ricercare donde abbia derivata la materia del poema suo Matteo Maria Boiardo... „ Così avverte in principio l'A.: ma non è da stimare semplicemente " non inutile „ tale opera. Sarebbe anzi necessaria: e il Rajna stesso vi si era accinto.

Sennonchè una bieca fortuna perseguita, a questo riguardo, il poema del conte di Scandiano, chè il Rajna o non compì o tenne finora per sè le indagini sue, certamente preziose; e i due studiosi (oltre a questo connazionale uno straniero, Colbert Searles), che si sono voluti mettere per la medesima via, seducente ma non agevole, han dato prova tutt'altro che perfetta di preparazione e di metodo.[1]

Più larga che quella del competitore esotico è la esplorazione tentata dal Razzoli, avendola egli estesa, oltre che alle romanzesche, alle fonti classiche. E prima di cercare da sè si propose di conoscere quanto altri avesse già scorto e additato innanzi a lui: ciò che gli fece constatare come il poema boiardesco fosse stato negletto anche per questa parte. Scarsa è pure la letteratura critica moderna sopra il cantore dell'*Innamorato:* ma non poco invece fu scritto, e tra noi e fuori, intorno alla epopea cavalleresca in genere: la qual cosa il R. rammenta, per assicurare in fretta, poichè giustamente gli pare fin superfluo l'avvertimento, di aver tutto letto di ciò che più occorra a costituire la informazione essenziale dello studioso di codeste materie.

Quanto a' testi, ne' quali fosse rettamente presumibile rintracciar fonti boiardesche, l'A. si limita nella prefazione a indicare i codici e le stampe, che meglio gli riuscirono accessibili, de' tre principali romanzi del ciclo bretone: Tristano, Lancilotto, Merlino.[2]

[1] Colbert Searles, *Bojardo's* Orlando Innamorato *und seine Beziehungen zur altfranzösischen erzählenden Dichtung;* Lucka S. A., Berger, 1901. Cfr. *Giornale stor. della lett. ital.*, XXXIX, 155. Degli studi del Rajna su le fonti dell'*Innamorato* nulla o quasi traluce nella bella conferenza, che sul poema tenne il romanista insigne parecchi anni sono. Vedi P. Rajna, *L'Orlando Innamorato del Bojardo*, estr. da *La Vita Ital. nel Rinascimento*, II, 806 e seg., Milano, Treves, 1893. La conferenza si trova riprodotta nel vol. *Studî su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894.

[2] Non trovo qui citata *La Storia di Merlino di*

Ed entra quindi *in medias res.* Ma, a proposito de' romanzi francesi, che il Boiardo possa avere letti e sfruttati, traendone faville eccitatrici ed elementi a comporre il bel regno della sua fantasia, perchè non ricordare che, se ci mancano dati su la libreria del poeta, conosciamo quella de' suoi principi? Le notizie e le illustrazioni, che si debbono al Rajna, al Thomas, al Cappelli, circa la biblioteca degli Estensi nel secolo XV, valgono a gettar luce anche su la cultura epica e romanzesca del Boiardo [1]: il quale poteva giovarsi della liberalità de' padroni facendosi prestare così il falso Turpino e il *Rolando* e il *Viaggio di Carlo* e l'*Aspromonte* e il *Bovo d'Antona* e l'*Ugo d'Alvernia*, come il *Tristano* e il *Lancilotto* e il *Merlino* e il *San Graal* ecc. [2]

Chi ricerchi le fonti dell'*Innamorato* trova nell'inventario quasi sincrono de' libri di casa d'Este, per ciò che riguardi il romanzo medievale, e le letture e i gusti della società, di tra la quale il poeta scriveva, un primo *point de repère.* Letture e gusti ch'eran pur quelli del Boiardo: infatti basta la prevalenza numerica, in quell'inventario, de' racconti bretoni ad attestarci come, al pari che gli altri centri della vita cavalleresca e signorile, la corte estense, nel modo stesso del suo poeta, preferisse a quello di Carlo il ciclo d'Artù, all'eroismo grossolano e monotono le avventure e gli amori. [3]

Il nostro A. investiga le fonti de' ventinove canti costituenti la prima parte dell'*Innamorato* e il canto I della seconda. Egli si studia di evitare ogni prolissità, di riuscire tanto sobrio quanto esatto, restringendo nella maggior brevità le resultanze di lunghe comparazioni ed analisi.

Paolino Pieri, *ed. e illustr. da* I. Sanesi, Bergamo, 1898. Il poema italiano di Lancilotto, oltre che dal Giannini, fu pubblicato da Walter De Gray Birch, sotto il titolo *Li chantari di Lancellotto, a troubadours poem*, London, 1874. L'editore inglese critica, pag. XIV, la "*modernised version* of these 'Chantari' published by Crescentino Giannini".

[1] Vedi *Romania*, II, 49 e seg., XVIII, 296 e seg.: *Giorn. Stor. della lett. ital.*, XIV, 1 e seg.

[2] Vedi l'inventario de' libri degli Estensi nel 1436, presso A. Cappelli, *La bibl. est.* ecc., *Giorn. st.* cit., nn. 58, 202 (cfr. pure n. 226), 218 (cfr. la mia recens. di G. Camus, *I Codici francesi della Bibl. Est.*, nella *Riv. crit. della lett. it.*, VI, 4, 118), 219, 235, 241; 171, 192, 197, 207, 208, 212, 214, 221, 223, 236, 238, 243, 261, 270.

[3] P. Rajna, *Ricordi di cod. fr. posseduti dagli Estensi*, Romania, II, 58; V. Crescini, *Di una data importante nella storia della epopea franco-veneta*, Venezia, 1896, pag. 6-7 (estr. dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, tomo VII, S. VII, 1155-56). Nell'inventario s'incontra, per es., un solo *Rolando*, n. 235, mentre son tre i manoscritti intitolati da Tristano, nn. 171, 208, 214; tre quelli da Lancilotto, nn. 192, 207, 238; tre quelli da Merlino, nn. 197, 236, 261 ecc.

Ciò premette egli a pag. X; ciò riconferma a pag. 44, n. 1, dov'ei dichiara di non proporsi che "accennare". Eccellente consiglio, qualora però non conduca a buttar giù null'altro che degli appunti spesso aridi e frettolosi. Ecco il difetto di questo saggio: ci stanno innanzi le note di un principiante, non l'indagine esauriente, la trattazione piena di uno specialista ormai formato e sicuro. Invidiabile difetto sotto un certo riguardo: difetto giovanile, che suole svanire. Nè va l'A. distolto dal ripigliare e compiere l'attraentissima impresa, chè amore del soggetto e attitudine a far meglio, estendendo i suoi studi, approfondendo la ricerca, affinando il metodo, non gli mancano.

A pag. 56, 60, per esempio, tra quel continuo correr via, a rapidi cenni, ad affermazioni gratuite, ci s'indugia, si respira, si trova un po' di analisi dimostrativa. Dunque allorchè si persuaderà che non basta "accennare", l'A. saprà offrirci un lavoro più riposato, più serio, più utile.

L'A. muove dal considerare il titolo autentico del Poema, risalendo agli incunabuli. "Incomincia el Libro Primo de Orlando Inamorato" si leggerà in capo al testo critico, che il Foffano costituisce di sul codice trivulziano, l'edizione 1486, de' primi due libri (il Foffano scrive 1487), e quella, completa, del 1506, non trovandosi, com'è noto, esemplare alcuno della stampa 1495. [1] Su la novità introdotta dal Boiardo, l'innamoramento dell'austero Orlando, era da insistere un po' più (pag. 2), citando, con le fonti ariostee del Rajna, altri lavori, ove dello svolgersi del tipo del maggior paladino nella nostra epopea romanzesca, si tratta particolarmente. [2]

Delle *Épopées françaises* del Gautier non va citata la prima edizione 1865 (pag. 10, n. 1), ma la seconda, 1878 e seguenti; e non a quella maniera, con la sola indicazione del vol. I, senza aggiungerci il numero della pagina, come ama fare, non di rado, alla lesta, il nostro Autore. [3]

[1] Il Foffano ha stampato anni fa un saggio de' suoi tentativi per la edizione critica dell'*Innamorato*, senza titolo, anno e luogo, invocando il giudizio de' compagni di studio sopra i criteri e i modi da lui prescelti.

[2] Oltre al mio saggio su *Orlando nella Ch. de Rol.* ecc., e il mio Proemio alla Canz. di Rol., vedi Anna Volta, *Storia poetica di Orlando* ecc., Bologna, Zanichelli, 1894.

[3] Pag. 14, n. 2: "Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*"; pag. 15, n. 1: "Panizzi; ed anche Ferrario: *Analisi dei romanzi di cavalleria*"; pag. 27, n. 1: "Cfr. anche l'*Entrée en Espagne*" (se sul ms., a quale *f.*?: se in una qualsiasi analisi, dove?); pag. 60, n. 1: "Panizzi, Rajna", ecc. ecc.

Nel codice del *Viaggio di Carlomagno in Ispagna* non si leggerà certo *l'Argalia*, come l'A. argomenta (pag. 14), con l'apostrofo ignoto alle vecchie scritture: senza dubbio però l'editore doveva a quel modo separare l'articolo dal nome. Ma e su l'Argalia e su Astolfo (pag. 15) era da dire ben più, ricordando l'origine de' loro nomi, e l'evolversi del carattere del secondo dalle sue prime apparizioni fino al poema boiardesco, come pure il processo strano, per cui venne egli trasmutato in un barone inglese. Un conto è la brevità, e un altro il silenzio intorno cose che necessiti od almeno giovi rammentare.

Anche il Boccaccio nella *Fiammetta* imitò il luogo delle *Eroidi*, ove Ariadne gode risentire nel talamo deserto quasi i vestigi dell'adorato, che l'aveva tradita: forse il Boiardo (pagg. 25-26), oltre l'originale ovidiano, conosceva la derivazione boccaccesca.[1]

Ma basti così. Sfogliando ancora, troverei da ridire parecchio, rilevando in conclusione sempre la stessa cosa: la immaturità del ricercatore, al quale auguro di saper compiere l'opera sua con più larga preparazione, con più sodo metodo. Quand'egli avrà fornita la sua indagine, con tale saldezza da emulare il Rajna, allora potrà più sicuramente risolvere il problema sfiorato a pag. 60: se il Boiardo alle fonti abbia aggiunto di suo più che non facesse poi l'Ariosto; se l'*Innamorato* soverchi di tanto, per la virtù trasformativa e ricreativa, il *Furioso*. — [V. Crescini]

— Il signor Luigi Suttina ha cominciato a pubblicare presso l'editore Fulvio di Cividale una *Bibliografia dantesca* o rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, al trecento e a cose francescane. Si pubblica dopo il 30 di giugno e il 31 di dicembre d'ogni anno in quaderni d'oltre 100 pagine con copertina.

[1] Vedi il mio *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pag. 160.

Letteratura contemporanea

Domenico Tumiati — *Poemi lirici.* — Bologna, Zanichelli, 1902.

Tra i poeti contemporanei, che hanno recentemente rese pubbliche le poesie loro, è Domenico Tumiati con i suoi Poemi lirici, olezzanti di un soave profumo e di una sottile delicatezza di sentimento e di contenuto. Sono fantasie d'armi, canti d'amori cavallereschi, visioni di misere ed infelici turbe che emigrano al di là dell'Oceano, ombre umane raccolte sulla poppa di una nave, ombre vaganti a una remota terra, uomini in fuga al bando della fame. Pel Tumiati vediam Guido d'Arezzo rinnovare la musica nella Badia di Pomposa in quel di Codigoro; leggiamo con emozione e rapimento la *Morte di Boiardo;* percorriamo deliziati *Il giardino delle Esperidi, Egle* - seno d'argento, fior di calce - *Erizia,* scarabeo d'oro, che sul bosco pende immobilmente - *Esperia,* sorgente dai mistici fiori, nell'azzurro della valle, salïente alla morte fra i bagliori ultimi, tra il venir delle farfalle; - *Aretusa,* labbro muto, dormente nel tesoro della chioma, avvolta di cerulëo velluto, entro gli effluvi di notturno aroma; e assistiamo e seguiamo con trasporto d'affetto i casi di Ugo e Parisina, già cantati dal Byron ed illustrati dal Solerti nella *Nuova Antologia* del 15 giugno e 1° luglio 1893 e dal mio carissimo conte Alberto Gandini colla sua Corte di Niccolò III.

Per la soavità dei toni, per le immagini vaghe e sfumate, per gli accordi in minore, il Tumiati adottò la sua poesia al melologo e l'accompagnò colla musica del suo concittadino, il valente maestro Veneziani. In una nota, il Tumiati spiega perchè tenne siffatto metodo e criterio. “ La lirica, scrive egli, nasce da una rapida e intensa commozione del sentimento, traducibile in movimento di parole o di note, d'immagini o di motivi, di poesia o di musica. L'unione delle due arti avvalora l'espressione del sentimento; ma il canto moderno distrugge con le sue esigenze la poesia, e vincola la musica; dunque conveniva ripristinare la libertà sinfonica e la libertà poetica, e condurle di pari passo sopra qualunque argomento.

Quest'idea ci animò alla formazione dei melologhi, in cui la recitazione resta parlata, e viene sostenuta da un parallelo svolgersi di motivi orchestrali „.

La cooperazione perfetta di Gualtiero Tumiati e del Maestro Veneziani risolse il problema cui da tempo tendeva la poesia lirica, desiderosa di non più restar chiusa fra le pareti filologighe, ma di balzare alla luce del sole. L'accoglienza fatta da molte città ai melologhi prova tre punti, che mi piace di notare:

1° Il metodo del melologo corrisponde al sentimento umano, ed è perciò basato sulla verità;

2° L'interesse per la poesia è sempre vivissimo presso il popolo;

3° Il verso nazionale è durativo quanto la forza e la vita di una gente: ne è anzi l'anima.

Ed in verità, in generale, nelle varie città dove si eseguirono i melologhi, questi furono uditi ed accolti con molta simpatia e con forte godimento intellettuale. — [Alfonso Professione]

A. Olivieri-Sangiacomo — *Le Passionali* (Novelle). — Società editrice “ La Poligrafica „, Milano, 1902, pag. 279.

Quanta influenza eserciti sulle moderne produzioni letterarie l'arte nuova del D'Annunzio lo prova questo volumetto dell'Olivieri-Sangiacomo,

scrittore noto per altri romanzi di pittura dell'ambiente militare.

Sono cinque novelle, a tre delle quali soltanto: *Ultima Fiamma - L'Estate di San Martino - L'Ammiratrice* conviene il titolo di "Passionali" prescelto quasi a simbolo e sintesi del loro contenuto.

E che passioni! È un seguito di amori disordinati, violenti, terribili e sublimi, dolci e forti come il buon vino che inebriando consola.

Semplice e simile è la tela di tutte e tre le novelle. Una donna del sistema nervoso ammalato o per atavismo e dolori sofferti, o per l'azione deprimente d'una vita coniugale troppo volgare e monotona, o per colpa d'un matrimonio, infelice per troppo impari età del marito, rinasce a vita più larga e più intenta nell'amore d'un bell'uomo, forte, raffinato, intellettuale.

In tutte e tre l'unica passione dominante è l'erotica che, pure essendo orgiastica nelle sue manifestazioni, si spiritualizza baciata in fronte dall'arte. Non è l'amore volgare della femmina pel maschio; è l'abbandono della donna, superiore per senso di femminilità raffinato, all'uomo trionfatore della vita e dell'arte, al letterato insigne, all'esteta mirabile, al dicitore armonioso. Per la donna alla febbre del senso si aggiunge e contempera l'ambizione e l'orgoglio d'essere posseduta dall'uomo più famoso del giorno; per l'uomo la donna non è che mezzo a nuove senzazioni che il suo genio trasformerà poi in capolavori artistici.

L'imitazione d'annunziana sta oltre che nella concezione del tipo maschile, che in tutte e tre è l'identico, salvo lievi differenze per cui l'ultimo sembra il primo, evoluto e perfezionato — e che è l'incarnazione del tipo d'annunziano del superuomo, dell'animatore del possente, — nella ragione intima del lavoro che è di dimostrare che la donna deve conservare all'uomo tutto il profumo della sua femminilità raffinata e delicatissima per essere la più valida inspiratrice delle opere dell'ingegno umano.

E anche nella coloritura delle novelle si sente la scuola del D'Annunzio: sottigliezza d'analisi psicologica, esaltazione dell'uomo aristocraticamente intellettuale, vivacità e qualche volta perfino crudezza nei particolari d'amore, assenza compiuta di concetti morali.

Tutte tre queste donne abbandonano il marito, trascurano i figli per darsi interamente perdutamente all'uomo che le inebbria colle carezze sapientemente sensuali, colla voce divinamente armoniosa, col fascino di tutta la sua personalità estetica.

Non hanno nè preoccupazione nè rimorsi; anzi pare che tutta la loro anima — compressa e impicciolita prima sotto il peso di tante piccole e grandi infelicità — si sollevi intera e dritta illuminata dalla divina e travolgente fiamma d'amore.

Le altre due novelle sono d'argomento militare. In una *L'Anniversario* si descrivano i preparativi, i giochi, i concerti per la festa dell'anniversario della fondazione del Reggimento; nell'altre *Mutazioni*, v'è l'analisi psicologica d'una recluta socialista venuta al Reggimento col preconcetto di dovervi passare un anno triste, come di galera e che invece, dopo pochi giorni, non solo desidera vivamente di fare il soldato; ma anche si persuade che il socialismo è una buffonata ed una malvagità.

Lo scopo è chiaro: combattere le moderne tendenze antimilitariste descrivendo una vita militare mite, rosea, severa, ma giusta e quasi patriarcale.

Qui fa capolino il De Amicis dei *Bozzetti militari*. Il De Amicis fu accusato d'aver descritta una vita militare quale forse desiderava il suo buon cuore, ma niente affatto corrispondente alla realtà. Non sappiamo se anche per il Nostro si possa ripetere la stessa osservazione, per altro così come ce li ha dati, i bozzetti — l'ultimo specialmente — sono carini. — [IDA GHISALBERTI]

V. Brocchi — *Il Fascino.* — Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 310.

U. Valcarenghi — *Le Confessioni di Andrea.* — Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 354.

Questi due volumi sembrerebbe non avessero alcun punto in comune. Nel *Fascino*, V. B. ci svolge l'amore idilliaco, tenero, sentimentale al massimo grado, di Medina e Gabriele Lauriana, il quale riesce a vincere la lotta vivissima destata in lui dai vezzi e dalle lascivie della bellissima Donna Violante. Nelle *Confessioni* invece, U. V. s'inoltra nel campo del più acuto verismo, facendo narrare minutamente, in prima persona, al suo protagonista Andrea Lambertini, tutta una storia di abbominazione e di vigliaccheria. Sola, abbandonata dalla madre sulla via pericolosa del Teatro, Elisa ha cominciato ad amar perdutamente Andrea, il quale le afferma, a sua volta, di amarla di pari ardore. Elisa pertanto sa bene che non potrà mai essere la moglie di Andrea, non avendola questi trovata pura; ed Andrea, passato il primo furore dell'ingrata scoperta, gioisce pensando che, con ciò, egli viene a declinare ogni responsabilità per l'avvenire. Ma dopo qualche tempo Andrea comincia a pensar seriamente ai casi suoi; egli ha fatto divenir madre Elisa, e le cose minacciano di complicarsi. Parte perciò, accampando pretesti di malattia nervosa, e lascia nell'imbarazzo l'amante, la quale, forse per dare una paternità al nascituro, certo per togliere il traditore, sempre adorato, da ogni complicazione, si sagrifica dandosi ad un altro, un omaccio, un villanzone rifatto. Dopo qualche tempo Andrea ritorna e, stimolato forse da qualche rimorso, ma assai più da una nuova cupidigia di ebbrezze, torna ad ingannare Elisa, la quale, fiduciosa, abbandona il nuovo amante e torna ad Andrea. Senonchè questo si stanca presto una seconda volta, ed Elisa allora fugge, lasciando una commovente lettera d'addio. Passa molto tempo. Andrea sposa Anna Borgo-

gnini, ma i rimorsi ricominciano a tormentarlo e finalmente si decide a fare ricerche della fuggitiva e la trova in una casa di prostituzione. Stavolta però Elisa sputa in faccia al vigliacco e rifiuta di dirgli dove si trovi suo figlio. Andrea parte disperato; e quando, dopo qualche tempo, avendo ricevuto da Elisa i documenti attestanti la chiusura del proprio bimbo agli Esposti, si reca per ritirarlo, trova che è già stato ritirato dalla madre Elisa Pascalli e dal padre Achille Bardi. Per colmo d'ironia, dopo pochi giorni, giunge ad Andrea da Roma la Croce di Cavaliere. Queste le tele brevissime dei due volumi; i quali, ripeto, sembrerebbe non avessero alcun punto in comune. Inoltre il libro di U. V. ha uno scopo; ci dimostra come pur troppo nella Società la maggior parte degli uomini senta la necessità di SEMBRARE, più che ESSERE onesta, corazzandosi dietro la virtù di chi non ruba per timore del codice e di chi non uccide per timore d'essere sopraffatto: e purtroppo questo genere di virtuosi è quello che trionfa in questo secolo che disamina l'artista e fa impazzire il filosofo. Il libro di V. B. invece, non tende a nessun fine; eppure io ho trovato una certa relazione fra Gabriele Lauriana ed Andrea Lambertini. In ambedue freme la vita, in ambedue parla la voce del dovere, ambedue provano rimorsi: Gabriele per aver tradito Medina con Donna Violante; Andrea per aver tradito Elisa, lasciandola. Inoltre l'analisi psicologica dei personaggi e lo stile, sono portati innanzi alla stessa maniera; sì che i due volumi si direbbero del medesimo autore.

Se altre volte, e cioè a proposito di "Ombre del Vespero „ dovemmo fare a V. Brocchi qualche menda, siamo lieti di constatare la buona riuscita di quest'altra sua opera, nella quale ottimamente sono delineate anche le figure secondarie. Pari lode dobbiamo tributare ad U. Valcarenghi, che ha saputo tanto bene "smascherare gli ipocriti della Società, e vuole ribellarsi contro le convenzioni sociali. Del resto egli, con questo romanzo, che vede ormai la quarta edizione, fin dal 1888 riscosse l'approvazione generale; e noi ci augureremmo di vedere l'egregio A. ancora all'opera su questa strada. Che purtroppo, in simile genere di.... Morale, la Civiltà non si è formata dal 1888 ad oggi.... Anzi!!! — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Satura [1]

— Sulle *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere* si aggira una memoria letta da Francesco D'Ovidio alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli. Non è che una prima parte, e quasi un'introduzione, d'uno studio che per il suo soggetto e per la fama dell'A. deve interessare non solo i glottologi di professione, ma anche quanti si occupano di studî linguistici e letterari. Vi sono esposti in forma mirabile i principî fondamentali su cui posa oggi ogni indagine sull'origine delle lingue romanze, e sono indicati rapidamente i canoni del metodo. Auguriamo all'illustre uomo di poter dar presto alla luce le altre parti sostanziali del suo studio.

***

Il dott. Emanuele F. Mizzi (da Malta) ha pubblicato nella "Collezione Diamante „ del Barbèra *Le satire di Giovenale* in una *Versione metrica italiana.* Dello scopo suo così parla il Mizzi nella prefazione (pag. 2 e seg.): "Mio scopo fu quello di rendere un omaggio al genio di Giovenale, e nello stesso tempo di contribuire, per quanto mi era concesso, al sostegno di una causa nobile quanto giusta, quella della lingua italiana in Malta, donde il decreto di un ministro ne intimò, or non è molto tempo, l'ostracismo. Possa la mia opera suonare come una protesta contro simile attentato ai diritti d'un popolo, ed infondere nei miei concittadini coraggio a resistere e trionfare, piuttosto che, cedendo, coprirsi d'ignominia agli occhi stessi di chi c'impone così nefando sacrifizio „.

Ottime intenzioni! ma difficilmente basteranno ad accreditare questa versione, sia perchè il M. l'ha preparata senza darsi troppo pensiero delle molte questioni concernenti il testo e l'esegesi di Giovenale, sia perchè i suoi endecasillabi si seguono in modo monotono, senza dare la più lontana idea di quella veemenza che anima l'originale.

***

La *Strenna Dantesca* per il 1903 (Firenze, Lumachi) contiene qualche pagina di G. Carducci sulle *Allusioni di Dante alla "Vita Nuova „*, un articolo d'I. Del Lungo su *Le Case degli Alighieri in Firenze,* un altro di A. Bonaventura su *L'armonia delle sfere nella "Divina Commedia „* e infine un articolo importantissimo di G. Vandelli *Intorno al testo critico della "Divina Commedia „*, oltre varie note, più o meno dantesche, di F. D'Ovidio, G. Mazzoni, G. Mestica, N. Zingarelli e altri. Agli egregi direttori della *Strenna* avrebbe dovuto, secondo noi, riuscire di comporre un volume più interessante e più utile. Il *Calendario Dantesco* ci è parso una cosa puerile e quasi irriverente per il divino Poeta.

***

A breve distanza l'uno dall'altro il dott. V. Tommasini e il dott. G. Pierleoni hanno pubblicato presso il Weidmann di Berlino l'edizione critica il primo *De re equestri* e l'altro del *Cynegeticus* di Senofonte. Li aveva preceduti di circa un anno il dott. P. Cerocchi con l'edizione dell'*Hipparchicus.* Così questi tre opuscoli senofontei sono oggi

[1] **Satura.** Sotto questa rubrica darò, a liberi intervalli, notizia sommaria di libri o articoli che mi sembrino degni di nota fra quelli venuti a mia conoscenza. I giudizî da me eventualmente espressi in tale rassegna non impegnano in nessun modo la *Cultura*, che per alcune delle opere da me citate potrà pubblicare in seguito recensioni vere e proprie di altri collaboratori. — [Hr.]

pubblicati in modo definitivo, in base a studî originali del materiale manoscritto, da tre alunni dell'illustre prof. E. Piccolomini. Congratulazioni agli egregi giovani filologi e al loro venerato maestro!

***

La *Nuova collezione di Autori greci e latini* diretta dal prof. Decia (presso i Successori Lemonnier) si accresce speditamente. Annunziamo con vero piacere il volume contenente *Le Bucoliche* di Virgilio a cura di Carlo Landi. Il testo e il commento sono riuniti in un solo volume. Un'ampia introduzione contiene oltre un sunto della biografia del Poeta, un'abile esposizione critica delle ecloghe e delle svariate questioni che si aggirano su di esse. Il Landi si mostra informatissimo di tutta la letteratura più recente su tale soggetto. Il commento, a una prima lettura, ci è parso qua e là un po' troppo diffuso ed elementare.

***

Nell'opuscolo *Il Vecchio Testamento e la critica odierna* (Firenze, Ariani, 1902) il prof. Francesco Scerbo, libero docente di Ebraico biblico nell'Istituto di Studî Superiori di Firenze, spezza una lancia contro quella ipercritica che si sbizzarrisce sui testi biblici con congetture ed 'emendamenti' di ogni sorta. L'opuscolo è soprattutto una raccolta istruttiva di esempî di questo abuso di critica. Nella maggior parte dei casi ci sembra che l'A. abbia ragione. Egli scrive con calore e in forma spesso eloquente e persuasiva.

***

L'*Epistolario* di L. A. Muratori, alla cui pubblicazione attende con intelletto d'amore e con signorile munificenza l'illustre marchese M. Càmpori, è giunto al 4º volume e procede con lodevole sollecitudine. Questo nuovo volume comprende le lettere scritte dal 1711 al 1714, tra le quali si trovano quelle importantissime al Leibniz. Precede la breve ed utile *Cronobiografia Muratoriana* e seguono i soliti indici, analitico e alfabetico. Le lettere comprese in questo volume sono 389 e con esse la somma delle lettere pubblicate finora in questa raccolta ascende a 1496. In una prossima occasione ci proponiamo di parlare a lungo di questa splendida e interessantissima pubblicazione.

***

Il prof. Oscar de Basiner dell'Università di Varsavia, autore dell'opera geniale sui *Ludi saeculares* (v. sopra pag. 9 e segg.) ha pubblicato nel periodico *Russkaja Mysl'* (il *Pensiero Russo*) due lezioni pubbliche da lui tenute il 21 e 24 aprile 1902 sul *Concetto dell'età dell'oro dell'umanità*. Dello stesso A. è una ricerca sulle *Leggende popolari relative all'origine dei bambini*. Questa ricerca formò l'oggetto di una conferenza tenuta il 30 marzo 1902 davanti alla Società di storia, filologia e diritto dell'Università di Varsavia. Di entrambi questi scritti avremo occasione di riparlare.

Per cura di Arturo Ludwich sono stati raccolti in un volume (Königsberg i. Pr. 1902) gli scritti minori di quel geniale filologo che fu Carlo Lehrs. Apre la serie il curioso scritto *De ironia quatenus in historia studiorum Homericorum cernitur* (1831) a cui seguono immediatamente alcune lezioni tenute dal Lehrs nel primo anno del suo insegnamento universitario come *Introduzione allo studio d'Omero*. Seguono altri scritti minori, in gran parte annunzî o recensioni, in tutto 115 articoli attinenti ai più varî argomenti di filologia classica. L'egregio editore ha aggiunto in appendice:

1º l'elenco delle pubblicazioni del Lehrs con cenni sui suoi manoscritti;

2º le indicazioni dei corsi impartiti dal Lehrs nell'Università di Königsberg dal 1831 al 1878;

3º il discorso commemorativo tenuto dallo stesso Ludwich nel 100º anniversario dalla nascita del Lehrs, il 14 gennaio 1902.

Un indice particolareggiato delle cose e delle parole chiude l'interessante volume.

(Continua)

Miscellanea

E. Romagnoli — *Parigi, la Città Raggio*. — Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 304.

Non si creda già che E. Romagnoli ci abbia voluto dare, con questo volume, una *Guida di Parigi*: egli anzi, pur non omettendo di parlare di nessuno dei principali monumenti, non ci dà che note ed impressioni. Vissuto molto tempo a Parigi, l'A. ha potuto però darcene molto più attendibili e profonde di quel che non possa fare uno dei soliti visitatori frettolosi delle solite Esposizioni Parigine, ed ha raggiunto il suo scopo, volendoci dare, per quanto è possibile, un'idea della *Grande* ANIMA di quella città. Spessissimo E. R. si diffonde in interessanti notizie storiche dei luoghi in esame; spessissimo si trattiene a lungo, e con termini di confronto, sui più vitali problemi sociali. I paralleli con l'Italia non scarseggiano; ed E. R. parla spesso dell'Italia, con affetto e con spirito veritiero. Noi riconosciamo nel libro pregi propostosi dallo stesso A.: indipendenza ed elevatezza di giudizî, una appassionata ed alacre brama di rendere una città, interamente, quale essa è; riconosciamo in E. R. una cultura, diremo così, enciclopedica.... Ma qualche volta i giudizî sono un po' troppo bruschi, e, p. es., su quei certi periodi sul Carducci e sull'Italia letteraria ci sarebbe molto da discutere! — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

— Il signor Paolo Melon ha pubblicato per uso degli studenti americani delle Università francesi

un opuscolo collo scopo di dar loro le notizie necessarie sugli studî e sui diplomi di quegli Istituti. Inoltre dà delle informazioni varie su altri argomenti, come su Parigi, sul Comitato di patronato degli studenti stranieri, sull'*Alliance française*, sull'*University Hall* e l'*University Home*, sulle associazioni degli studenti ecc. Egli si propone di pubblicare analoghi opuscoli in altre lingue specialmente per attirare nelle Università francesi studenti di altre nazionalità. — Qualcosa di simile si dovrebbe fare per le Università italiane, dove, almeno per certi studî, potrebbero e dovrebbero convergere studenti stranieri, che ora si dirigono in Francia, in Svizzera, in Germania e in Austria. Perchè i Greci a mo' d'esempio sono numerosi a Vienna e non in Italia, a due passi dal loro paese?

— Nella seduta che l'Accademia delle Scienze di Berlino tenne il 4 dicembre, il prof. Diels lesse una memoria sopra gli scritti falsamente attribuiti a Democrito; il sig. Koenigsberger inviò la prima parte della sua opera biografica *Hermann von Helmholtz*, il sig. Retzius l'opera *Anthropologia Suecica* compiuta in collaborazione di Carl Fürst.

Nella seduta dell' 11 dicembre il sig. Brunner lesse una memoria sul *Capitulare Saxonicum*, c. 3; il presidente presentò l'opera inviata dal socio straniero prof. Imhoof Blumer: *Kleinasiatische Münzen*, Band I-II; il prof. Erman, presentò a nome del socio corrispondente Léon Heuzey l'opera di quest'ultimo: *Catalogue des antiquités Chaldéennes du Louvre.*

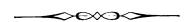
— L'*Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli* ha deliberato di dare un premio di lire *mille* a chi presenterà la migliore memoria su questo tema: **Il referendum amministrativo e sue possibili applicazioni in Italia.** Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 agosto 1904.

Le memorie dovranno essere scritte con buona calligrafia in italiano, latino, o francese, senza nome dell'autore, e distinte con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

— L'*Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli* ha stabilito per il concorso per il premio quinquennale 1902-1906 il tema: **L'eversione della feudalità nel Napoletano: dottrine che vi prelusero, storia, legislazione e giurisprudenza.** — Il premio è di lire *cinquemila* nette. Il termine per la presentazione delle memorie è il 5 gennaio 1907.

Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese. È in facoltà dei concorrenti il manifestare nello scritto il proprio nome, o di presentare le memorie senza nome e distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

— L'*Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche della Società Reale di Napoli* conferirà un premio di lire *mille* all'autore della migliore memoria che porterà qualche contributo notevole alla teoria invariantiva della forma ternaria biquadratica, preferibilmente per quanto riguarda le varie condizioni di spezzamento in forme inferiori. Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1904. Esse non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

— La Sezione di Fisica della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di scienze fisiche della R. Università degli studî di Napoli — in base al legato contenuto nel testamento del prof. LUIGI SEMENTINI in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui ducati 150, pari a lire 637,50, *per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità, od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità* — invitano tutti coloro che intendano aspirare ai premî da conferirsi per l'anno corrente a presentare non più tardi del 31 dicembre 1903 nella segreteria della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande, corredate dalle memorie, manoscritte o stampate.

ELENCO DI LIBRI.

Albert Maria Pia. — *Nostalgia.* — Milano, Cogliati, 1902, in-8, pag. 211.

Aristophanis Aves. Cum prolegomenis et commentariis edidit I. Van Leeuwen I. F. — Lugduni-Batavorum, Apud A. W. Sijthoff, 1902, in 4, pag. 273.

Azan P. — *Annibal dans les Alpes.* — Paris, Picard, 1902, in-8 gr., pag. 234 (L. 6).

Bargy H. — *La religion dans la société aux États-Unis.* — Paris, Colin, 1902, in-8, pag. 295.

Bellet Ch.-F. — *Le Saint Suaire de Turin. Son image positive.* — Paris, A. Picard, 1902, in-8, pag. 16.

Beltramolli L. — *Anime Vaganti* (Romanzo). — Torino, Speirani, in-8, pag. 242 (L. 1).

Bérard V. — *Questions Extérieurs* (1901-1902). — Paris, Colin, 1902, in-8, pag. 321 (L. 4).

Berger Ph. — *Mémoire sur les inscriptions de fondation du temple d'Esmoun à Sidon.* — Paris, Klincksieck, 1902, in-4, pag. 29.

Biadego G. — *Cesare Betteloni.* — Verona, tip. Franchini, 1902, in-8, pag. 92.

Bianchi-Cagliesi V. — *Santa Cecilia e la sua Basilica nel Trastevere.* — Roma, Pustet, 1902, in-8, pag. 89.

Busetto N. — *Carlo De' Dottori letterato padovano del secolo decimosettimo.* — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-4, pag. 397 (L. 4).

Cappelletti L. — *La leggenda napoleonica.* — Torino, Bocca, 1903, in-8, pag. 463 (L. 5).

Carbonera E. — *Silvio Antoniano o un Pedagogista della Riforma cattolica.* — Sondrio, Quadrio, 1902, in-8, pag. 151 (L. 1.50).

Cigo. — *I cavalieri del lavoro.* Serie III. — Catania, Giannotta, 1903, in-8.

Cleopazzo E. — *Versi.* — Napoli, Pirro e Veraldi, 1902, in-16.

Corridore F. — *Storia Documentata della Popolazione di Sardegna* (1479-1901). — Torino, Clausen, 1902, in-8 gr, pag. 328 (L. 6).

Credaro L. — *La Pedagogia di G. F. Herbart.* — Torino, Paravia, 1902, in-8, pag. 258 (L. 3).

De Sanctis F. — *Lezioni storiche di Letteratura Italiana* adottate ad uso delle Scuole secondarie da Francesco Moroncini, vol. I. — Napoli, Morano, 1902, in-8, pag. 511 (L. 3.50).

Di Franco A. — *L' " animus defendendi "* nel delitto di diffamazione. — Torino, Unione tipogr.-editr., 1902, in-8, pag. 15.

Driesmans H. — *Rasse und Milieu* (Band IV, della raccolta Kulturprobleme der Gegenwart). — Berlin, Räde, 1902, in-8, pag. 235 (M. 2.50).

Dumesnil G. — *Pour la Pédagogie.* — Paris, Colin 1902, in-8, pag. 261 (L. 3.50).

Erlösung (Die) vom Dasein. — Leipzig, 1902, Naumann, in-8 gr., pag. 286.

Ernst Fr. — *Der Lyriker und der Metriker Caesius Bassus.* — München, Progr. der k. Wilhelms-Gymn., in-8, pag. 88.

Fériau Th. — *Le Jour de l'abbé Parini*, traduit pour le première fois en langue française. — Paris, Boyveau et Chevillet, in-16, pag. 216 (L. 3).

Ferreri G. — *La voce nel linguaggio e nel canto.* Conferenze. — Roma, Albrighi, Segati e C., 1903, in-8, pag. 129.

Fregni G. — *Se v'è un alfabeto, o una lingua nei cartelli e nei simboli degli obelischi egiziani in Roma.* — Modena, Tip. degli Operai, 1902, in-8 gr., pag. 66.

Gandini L. A. — *Episodio storico inedito intorno Lucrezia Borgia nell'imminenza delle sue nozze con Alfonso d'Este* (Settembre 1501, gennaio 1902). — Bologna, Zanichelli, 1902, in-8 gr., pag. 60.

Ghio P. — *Notes sur l'Italie contemporaine.* — Paris, Colin, 1902, in-8, pag. 223.

Gianformaggio G. — *Missione storica de la gioventù.* Con prefazione del prof. Gaetano Filipponi. — Catania, Giannotta, 1902, in 8, pag. 52.

Goeje (De) M. I. — *Semitic Studies,* Series I, Selection from the Annals of Tabari (edited with brief notes and a selected glossary). — Leiden, I. Brill, 1902, in-8, pag. 74.

Goldscheider Dr. P. — *Die Grundzüge der neuen Lehrpläne dargestellt für den Kreis der allgemeinen Bildung.* — Mülheim am Rh, Progr. des Gymn., 1902, in-4, pag. 54.

Grasso G. — Λίβυρνον ορος *Polibiano* (III, 100, 2) e l'itinerario Annibalico dal territorio dei Peligni al territorio Larinate. — Torino, *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, 1902, in-8, pag. 7.

Hausen I. I. — *Lebensbilder hervorragender Katholiken des neunzehnten Jahrhunderts.* — Paderborn, Bonifacius-Druckerei, 1902, in-8, p. VIII 352.

Hartung I. Fr. — *Künstlerische Kultur.* — München, Werkstatt der Kunst, 1902, in-8, pag. 59.

Herrmann Dr. A. — *A grammatical inquiry into the language of Lond Byron.* — Berlin, Progr. der zwölften Realschule, 1902, in-4, pag. 33.

Hirzel R. — *Der Eid* (Ein Beitrag zu seiner Geschichte). — Leipzig, Hirzel, 1902, in-8 gr., pag. 225.

Humphry Ward. — *Roberto Elsmere* (Biblioteca della Rivista *Minerva*). — Roma, Società Editrice Laziale, 1902, in-8, pag. 555 (L. 4).

Kaufmann M. — *Heines Charakter und die moderne Seele.* — Zürich, Müller, 1902, in-8, pag. 110.
Kirkpatrick F. A. — *Lectures on the History of the nineteenth Century.* — Cambridge, University Press, 1902, in-8, pag. 384 (⁴/₆ net).
Kyriakos D. — *Geschichte der Orientalischen Kirchen von 1453-1898* (übersetzt von Rausch E.). — Leipzig, Drichert, 1902, in-8 (M. 4).
Lacroix D. — *Mémoires politiques et militaires du Général Doppet* (avec vignettes et portraits). — Paris, Garnier, 1902, in-4, pag. 334 (L. 3.50).
— *Les Marechaux de Napoléon.* — Paris, Garnier Frères, 1903, in-8, pag. 430 (L. 3.50).
Limentani L. — *Il valore sociale dell'opera poetica di Giosuè Carducci.* — Bologna, Zanichelli, 1903, in 8 gr., pag. 88 (L. 1).
Loforte-Randi A. — *Nelle Letterature Straniere* (Quinta Serie) " Poeti ". — Palermo, Reber, 1903, in-8, pag. 458 (L. 3).
Loiseau Ch. — *Le Simplon.* — Paris, Imprimerie Chaix, 1902, pag. 26.
Loria G. — *Le trasfigurazioni di uno scienza.* Discorso. — *Donne matematiche.* Lettura. — Mantova, tip. Mondovi, 1902, in-8, pag. 55.
Maass E. — *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen* (Mit 30 Abbildungen). — Berlin, Weidmann, 1902, in 8 gr., pag. 311.
Maggi P. — *Un geografo contemporaneo.* — Cremona, Tip. Sociale, 1902, pag. 31.
— *L'Italia del Nord e del Sud*, con prefazione del Dott. Pasquale Rossi. — Cremona, Tip. Sociale, 1902, pag. 48.
Maioli L. — *Dante Alighieri.* — Reggio Calabria, Lombardi, in-16, pag. 40.
Malet A. — *Louis XVIII et les Cent-Jours a Gand.* (Tome II). — Paris, Picard, 1902, in-8, pag. 314 (L. 8).
Manassei P. — *Sul patto colonico.* — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-8, pag. 87.
Mantica G. — *Di passaggio.* Schizzi. — Catania, Giannotta, 1903, in-16, pag. IX-173.
Marti L. — *Dalle valli alle vette* (cantiche). — Milano, La Poligrafica, 1902, in-8, pag. 256 (L. 2.50).
Mellin G. — *Marginalien und Register zu Kants Kritik der Erkenntnisvermögen.* — Gotha, Thienemann, 1902, in-8, pag. 227 (M. 6).
Michael H. — *Das homerische und das heutige Ithaka.* — Iauer, Hellmann, in-4, pag. 28.
Michelangeli L. A. — *Note critiche alla Medea di Euripide* (Parte seconda con aggiunta alla Serie prima). — Messina, D'Amico, 1902, in 8 gr., pagine 20.
Morris W. — *Nouvelles de nulle part on une ère de repos.* Roman d'Utopie. — Paris, Société Nouvelle de Libraire et d'Edition, 1902, in-8, pag. 344 (L. 3.50).
Nigro Licò (Dott. Grillo Niccolò). — *Pro Pace.* — Bologna, Mareggiani, 1962, in-8, pag. 29 (L. 0.40).
Nissen H. — *Italische Landeskunde.* Zweiter Band: *Die Städte* (erste Hälfte). — Berlin, Weidmann, 1902, in-8 gr., pag. 480.
Nossig A. — *Paderewski I. I.* — Leipzig, Seemann Nchf., in 8, pag. 29 (M. 1).
Olivieri Sangiacomo. — *L'eroico amore.* Novella. — Catania, Giannotta, 1903, in-16, pag. XII-185.
— *La Collaboratrice.* (Romanzo). — Milano, La Poligrafica, 1902, in-8, pag. 169 (L. 2).
Orestano F. — *Le idee fondamentali di Fed. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento* (Esposizione e Critica). — Palermo, Reber, 1902, in-8, pag. 359 (L. 5).
Pages Choisies des Grands Écrivains: **Beaumarchais** avec une introduction de P. Bonnefon. — Paris, Colin, 1902, pag. 275 (L. 3.50).
Parini. — *Les Odes* traduites pour le première fois en langue française. — Paris, Bojeau et Chevillet, in-16, pag. 160 (L. 2).
Pasqualigo C. — *Cenni sui Dialetti Veneti e sulle lingue macaronica, pavana e rustica.* — Lonigo, Bisazza, 1903, in-8, pag. 140, (L. 2).
Porena F. — *Flavio Gioia inventore della Bussola moderna.* — Roma, Direz. Nuova Antologia, 1902, in-8 gr., pag. 24.
Porena Manfredi. — *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della Divina Commedia.* — Milano, Hoepli, 1902, in 8 gr., pag. 192 (L. 4).
Provenzal D. — *La vita e le opere di Lodovico Adimari.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, in-8, pag. 281.
Ricca V. — *Emilio Zola e il romanzo sperimentale.* — Catania, Giannotta, 1902, in-8, pag. 318.
Roberty E. — *Frédéric Nietzsche.* — Paris, Alcan, 1903, in-8, pag. 212 (L. 2.50).
Romizi A. — *Storia del Ministero della Pubblica Istruzione* (Parte II). — Milano, Albrighi Segati, 1902, in-8, pag. 177.
Romundt H. — *Kants philosophische Religionslehre.* — Gotha, Thienemann, 1902, in 8, pag. 96 (M. 2).
Rouriers (De) P. — *Hambourg et l'Allemagne contemporaine.* — Paris, Colin, 1902, in-8, pag. 321 (L. 4).
Scerbo F. — *Il Vecchio Testamento e la critica odierna.* — Firenze, Ariani, 1902, in-8 gr., pag. 115.
Schaeffle Dr. A. — *Ein Votum gegen den neuesten Zolltarifentwurf.* — Tübingen, Laupp, 1901, in-8, pag. VIII 232.
Schiller 's *philosophische Schriften und Gedichte.* (Auswahl). Zur Einführung in seine Weltauschauung. Mit ausführlicher Einleitung herausgeg. von E. Kühnemann. — Leipzig, Dürr, 1902, in-8, pag. 327.
Schleiermacher Fr. — *Monologen.* — Kritische Ausgabe. — Mit Einleitung, Bibliographie und Index von Fr. M. Schiele. — Leipzig, Dürr, 1902, in-8, pag. XLVI-130.
Schmidtmann Dr. A. und **Dr. C. Günther.** — *Mittheilung aus den Königlichen Prüfungsanstalten für Wassenversorgung und Abwässerbeseitigung zu Berlin.* Heft. 1. — Berlin, Hirschwald, 1902, in-8, pag. 166.
Schneider F. — *Schillers Entwicklungsgang und die Bedeutung der Kenntnis desselben für das Verständnis seiner Werke.* — Friedeberg Nm., Progr. des Kgl. Gymn., 1902, in-4, pag. 50.
Setti G. — *Aristofane e il Coturno.* — Messina, D'Amico, 1902, pag. 19.
— *Per una nuova edizione critica degli " Uccelli " di Aristofane.* — Padova, Randi, 1902, in-8, pagine 15.
— *Osservazioni ermeneutiche e critiche agli " Uccelli " di Aristofane.* — Venezia, Ferrari, 1902, in-8, pag. 15.
— *L'aucupio negli " Uccelli " di Aristofane.* — Padova, *Riv. di storia antica*, 1903, in-8, pag. 16.
Staffetti L. — *Donne e castelli di Lunigiana.* I. Una sposa principessa del 1500. — Massa, tip. E. Medici, 1902, in-8, pag. 84.
Strenna Dantesca (*anno secondo*) 1903. — Firenze, Lumachi, in-8, pag. 158 (L. 2).
Trabant Dr. A. — *Ciceros Briefe als Schullektüre.* I Theil. — Graudenz, Progr. des Kgl. Gymn., 1901, in 8, pag. 39.
Turri V. — *Macchiavelli.* (Pantheon: Vite d'illustri italiani e stranieri). — Firenze, Barbera, 1902, in-8, pag. 222 (L. 2).
Unde W. — *Vor den Pforten des Lebens* (Aus den Papieren eines Dreissigjährigen). — Leipzig, Seemann Nachf., 1902, in 8, pag. 111 (M. 3).
Varennes H. — *Un An de Justice* (1901-1902). — Paris, Garnier Frères, 1902, in-8, pag. 572.
Vicaire Gabriel. — *Études sur la Poésie populaire. Légendes et traditions.* — Paris, Leclerc, 1902, in-8, pag. 263.
Vlieger (De) A. — *Kitàb al Qadr. Materiaux pour servir à l'étude de la Doctrine de la Predéstination dans la Théologne Musulmane.* — Leiden, Brill, 1902, in-8 gr., pag. 218.
Winkler H. — *Die babylonische Kultur in ihren Beziehungen zur unsrigen.* — Leipzig, Hinrichs, 1902, in-8, pag. 58.
Zanardelli T. — *Senotes en Lengua Castellana y en Lengua Portuguesa.* — Bologna, Zanichelli, 1902, in-8, pag. 32.

Digitized by Google

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 4

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi .. .. -	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA
VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 febbraio 1903

SOMMARIO.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII N. 4

LA CULTURA

Filosofia

Gaetano Negri. - *Segni dei tempi.* Terza edizione con ritratto dell'autore. — Milano, Hoepli, 1903.

Mario Morasso. — *L'Imperialismo artistico.* — Torino, Bocca, 1903.

Abbiamo riuniti in un solo cenno bibliografico questi due interessanti volumi non per identità di materia trattata, ma perchè mentre il primo studia quelli che realmente appariscono come segni di tempi nuovi, come straordinarie manifestazioni della psiche umana, alle quali noi guardiamo con occhio meravigliato e nelle quali fa d'uopo mettere l'occhio scrutatore delle intime ragioni di questi fatti; l'altro ci apparisce come un nuovo *segno dei tempi* nuovissimi.

Il fare adesso una lunga disamina dello splendido e notissimo libro del Negri, quando quella che abbiamo sott'occhio è ben la terza edizione, ciò che non capita facilmente vedere in Italia per libri scientifici, sarebbe inutile e direi quasi ridicolo, tanto più che non abbiamo qui aggiunta nè correzione di sorta, ma la semplice riproduzione dell'edizione precedente, per causa della morte del grande filosofo milanese. A lui certo ha reso il solerte editore Hoepli uno splendido omaggio con questa bella ed accurata ristampa arricchita di un somigliante ritratto dell'A. e preceduta da una breve affettuosissima prefazione dell'Hoepli che al geniale filosofo oltre che editore fu amico carissimo.

Anche il libro del Morasso è fatto di scritti già pubblicati in giornali e riviste, ma del primitivo stato non risentono per niente, fortemente collegati come sono da una sola idea motrice, di portare cioè un soffio innovatore e vivificatore nella critica d'arte, oggi, dice l'A., precipitata nella peggiore condizione che mai abbia passata. Perciò è necessario modificare essenzialmente il concetto della bellezza, ora miseramente travisato in mille e mille stranissime guise, mentre essa è "la funzione in atto delle attività sociali esplicantesi nell'arte; ciò che separa l'arte dalla scienza, la religione ecc.; ciò che rende un dato atto, un dato fatto artistico e non lo lascia confondere con altri atti e fatti sociali; è il còmpito assegnato all'arte nel meccanismo delle forze sociali„. Non basta: una critica d'arte seria e scientifica richiede la cognizione del vario concetto che un dato gruppo sociale, in un dato periodo della sua evoluzione, ha della bellezza. Perciò il Morasso riprende la geniale teoria di Giambattista Vico, dei *corsi* e *ricorsi*. Ai tre tipi di civiltà: barbara, servile, *inferiore*; dominante, militare, *superiore; intermedia*, borghese, mercantile, marinara, industriale, corrispondono altrettante concezioni della bellezza, quindi tre tipi differenti di arte.

La civiltà *intermedia* può essere *ascendente* o *discendente*: noi attraversiamo oggi un periodo di *civiltà intermedia ascendente.* A confortare di prove la propria tesi il Morasso esamina la produzione artistica odierna, che faticosamente, ma pur in modo assai chiaro manifesta la propria corrente verso una sorta di *imperialismo artistico,* in corrispondenza all'imperialismo politico a cui si volgono oggi i popoli più evoluti. Così risorge il poema eroico; il romanzo per contrario non riesce a svincolarsi dai lacci dell'arte inferiore; la tragedia con Ibsen, Maeterlink, D'Annunzio tocca le più alte vette; il monumento trionfa di tutte le altre arti nei vasti colossi di ferro, che rivaleggiano con quelli antichi di pietra; la pittura con Rondin si libera dal misero ufficio cui l'aveva destinata il verismo democratico; il nuovo stile con la sua lieta fioritura annunzia tempi migliori, poichè l'arte decorativa è uno dei più forti segni cui si deve guardare seguendo l'evoluzione storica dei popoli; ed il nuovo stile mostra chiaramente che non è fatto per i deboli.

Queste in succinto le idee estetiche svolte nel libro del Morasso: libro che si fa leggere con vivo interesse e susciterà molte critiche dagli elementi inferiori che in questo tipo

di civiltà intermedia (serviamoci dei suoi concetti) battagliano con gli elementi superiori, ma libro che sarà per molti una rivelazione e che tutti indistintamente apprezzeranno come opera di mente colta ed aperta a i nuovi ideali. — [G. B. CECCHI]

A. Eleutheropulos — *Die Philosophie und die Lebensauffassung der germanisch-romanischen Völker auf Grund der gesellschaftlichen Zustände.* — Berlin, E. Hofmann, 1901, in-16°, pag. 422.

Con questo volume, materiato di osservazioni positive e di fatti diligentemente raccolti, l'A. continua l'opera sua intorno alle varie concezioni filosofiche che si svilupparono e fiorirono nel corso del tempo presso i principali popoli.

Nell'altro volume Elentheropulos ci parlava delle concezioni dei greci; in questo egli ci discorre intorno alle concezioni filosofiche dei popoli germanici e romani. Piuttosto che soffermarci a riassumere il contenuto di quest'opera essenzialmente storico-critica o a richiamare l'attenzione del lettore sopra i punti principali di essa, a noi piace accennare qui rapidamente al metodo onde fu elaborata e condotta a termine.

Nel metodo, infatti, noi crediamo consistere precipuamente i suoi pregi ed il suo valore: essa non è una delle solite storie fatte quasi esclusivamente dal punto di vista dell'esame intrinseco delle dottrine, ma è piuttosto una storia genetica di queste, in quanto ne indaga e rileva il sostrato sociale, l'insieme delle condizioni onde esse scaturirono. L'A. nella sua disamina non trascura però la parte che nella elaborazione di queste dottrine spetta ai singoli autori: insomma, quest'opera non è un'opera unilaterale, ma è fatta con intenti così larghi e profondi da interessare tanto lo storiografo della filosofia, quanto il sociologo. [A.G.]

Storia

Ernesto Masi — *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino.* — Firenze, Barbèra, 1902, in-8°.

Ernesto Masi ha, in modo assai abile, prevenuto l'accusa d'aver lasciato invadere il quadro dalla cornice del quadro stesso, col far precedere sulla copertina il nome del Comune d'Asti a quello degli Alfieri; sopratutto, poi, spiegando nella Prefazione come l'idea del libro sorgesse nella mente del march. Carlo Alfieri dietro la lettura di quello dell'Yriarte, *La vie d'un Patricien de Venise;* libro in cui l'A. indaga, mercè la vita privata e pubblica di Marc'Antonio Barbaro, patrizio veneziano, ed attraverso le sue relazioni domestiche sociali " le ragioni dell'immensa forza e durata di istituzioni, così che vissero tredici secoli e fecero della Repubblica di Venezia nei tempi andati lo Stato, che più rassomiglia all'antica Roma e alla moderna Inghilterra „.

Seguendo dunque l'uso assai comune in Francia d'illustrare una determinata famiglia intrecciandone le vicende a quelle del suo paese o della sua provincia, Ernesto Masi ha narrato prima la cronaca d'Asti, quindi la storia del Piemonte quando Asti s'innesta alla Casa di Savoja. E con il proceder dei secoli, l'A. ci presenta la lunga serie di quelle figure alfieriane che " possono bensì essere cadute negli errori inevitabili alla debolezza umana, ma che quanto a fermezza di pensieri, di sentimenti e di propositi, quanto a devozione illimitata a ciò che giudicavano il dover loro, quanto al non separar mai il culto della monarchia da quello della patria, perchè l'una e l'altra erano per essi una cosa sola, non avevano mai nè dubbi, nè esitazioni, nè riserve di sorta „.

"Il Comune d'Asti, „ dice l'A., " fu tra quelli liberi del medio-evo, nella parte superiore d'Italia volta a Ponente, che salirono a maggior grandezza, e che brillarono di luce più viva, ed in Asti crescono in potenza e ricchezza gli Alfieri, non da origini feudali, Aleramiche cioè, come tutti i Conti e Marchesi del Piemonte Cispadano, od Arduiniche, come tutti quelli del Piemonte Transpadano, bensì dall'industria e dal commercio.... e divengono feudatari per acquisto di feudo retto e gentile, quando nel 1240 Guglielmo ed Alferio Alfieri, i due capostipiti veri e fondatori della potenza feudale degli Alfieri, comprano il feudo di Magliano „.

Sulle origini del nome e della famiglia Alfieri, l'A. si ferma un pezzo, provandone l'antichità e quindi la grandezza man mano che cresce quella del Comune di Asti; e qui egli descrive con acume le condizioni della città prima e dopo la formazione sua a Comune. Il nome degli Alfieri ricompare con quello d'Ogerio Alfieri, cronista medioevale, nato probabilmente tra il 1210 ed il 1230 e non sopravissuto al di là del 1294, e con quello di Tommaso Alfieri che dovette aver parte importante nelle vicende del suo Comune allora della discesa di Federico Barbarossa in Italia.

Nell'intreccio di lotte intestine di cui Asti è il campo, si esplicano le doti intellettuali e morali di Guglielmo Alfieri, "il quale non che apparire veramente un uomo d'azione e

d'atto nel prender parte a disegni politici e d'alto affare della repubblica, — era pure al pari di suo fratello — ricco mercante e cambiatore „.

Colla dedizione di Asti a Roberto d'Angiò — 1314 — gli Alfieri poco a poco vanno sempre più dedicandosi ai loro affari privati; tuttavia l'attività loro finanziaria ed i traffici terrestri non tolgono che essi abbiano nella loro prosapia Santi e Dottori, fra i quali il beato Enrico. “ Nacque circa nel 1315 dal secondo Guglielmo e da Agnesina Alfieri; entrò nell' Ordine dei Conventuali Francescani verso il 1333; nel 1387 fu da papa Urbano VI nominato Vicario dell' Ordine ed in quell'anno medesimo congregato immediatamente in Firenze, eletto Ministro Generale col governo supremo dell' Ordine Francescano, che tenne per diciotto anni, sino alla morte, avvenuta nel 1405. „

Senonchè col proceder dei tempi e colla cessione d'Asti ai Duca di Savoja, gli Alfieri perdono d'importanza, giacchè anch'essi, come le altre grandi famiglie astigiane, sono attratti nell'orbita di Corte. Così è che d'ora innanzi gli Alfieri saranno tutti prodi soldati, ed intimamente legati alle vicende di casa Savoja. E l'A. dedica infatti tutto un capitolo — il VI — alla bella guerriera figura di Catalano Alfieri, nato circa nel 1602. “ Questo glorioso Achille, „ come ebbe a dire un contemporaneo, principiò l'arte della guerra giovanissimo e.... “ nel 1635 alla presa di Ceva fu ferito così gravemente, che rimase storpio del braccio e della spalla sinistra per tutta la vita „; come pure, “ nel 1664 partecipò con onore alla spedizione in difesa dell' isola di Candia, progettata da Carlo Emanuele II per ingraziarsi Venezia „.

Meno fortunato fu Catalano nel prender parte a disegni politici di Carlo Emanuele II, sicchè ebbe il grave torto di tener mano a preparare l' insensata impresa di Ginevra; nè più ventura ebbe quella contro Genova, di cui gli era stato affidato il supremo comando. È questa l'ultima spedizione guerriera di Catalano, duramente scontata colla lunga prigionia — dovuta alle losche brighe del Marchese di Parella — prigionia in cui chiudeva la sua travagliata esistenza. E riassumendola, l'A. ben dice che “ per fedeltà alla bandiera ed al principe, per coraggio invitto, per intiero abbandono e sacrifizio di sè, esso è ben degno di risplendere nella memoria dei posteri, tra i primi padri di quella gloriosa tradizione, che ha creato il temperamento morale dell'esercito piemontese, e quindi, se Dio vuole, dell'esercito italiano „.

Fra gli Alfieri che meritano speciale menzione ricordiamo ancora Roberto Gerolamo, di cui la vita può dirsi divisa in due parti: “ nella prima è soldato ed uomo di corte; nella seconda — che ha principio nel 1792 — il mondo (dietro la Rivoluzione francese) muta così profondamente, che dopo aver compiuto fin che può, fin che l' ha creduto utile, il suo dovere, finisce poi disapprovando gli errori, le colpe, le cecità del Governo, col cercare e trovare un rifugio nella religione e nell'amore della famiglia „.

Degno continuatore del padre è Carlo Emanuele. Il suo matrimonio d'amore con Carlotta Melania-Duchi non gl' impedisce, quando il padre è nominato comandante dai Savoja, di andare a raggiunger l'esercito delle Alpi. Nè gli avvenimenti successivi — la strana fuga del Di Lazary e l'abbandono di una provincia — avvenimenti che riempiono di amarezza l'animo di soldato di Carlo Emanuele, vietano che nell'autunno seguente egli riparta per la guerra quale capitano-tenente nel reggimento di Susa. E benchè moralmente e fisicamente stanco della dura vita militare, egli non abbandona il suo posto, anzi cerca di attenuare ai suoi quanto più è possibile l'aspra verità delle cose. Senonchè prove assai più dure l'attendono. I repubblicani francesi, insediati a Torino, vi stabiliscono presto il regime di feroce persecuzione che vige nel loro paese, e pei raggiri di un certo Hus, è intimata dal Generale Grouchy una deportazione di nobili, fra i quali Roberto Gerolamo e Carlo Emanuele Alfieri. Ma anche questa volta la tempra morale nei due soldati trionfa di ogni e qualunque infausto evento, e di questa tempra addirittura adamantina, è documento interessante la corrispondenza fra gli esiliati e la loro famiglia.

Finalmente Carlotta Melania riesce a raggiungere suo marito a Parigi ed insieme fanno poi ritorno in patria. Più tardi però Carlo Emanuele doveva tornarvi, chè “ Bonaparte fa invitare a Parigi i più notabili cittadini piemontesi per fornire notizie e pareri sul modo d'amministrare il loro paese, ed allora Carlo Emanuele si sforza invano di far udire udire una voce di consiglio libero ed indipendente in alto loco „. Tornato in patria accettò di far parte della Corte di Don Camillo e di Paolina Borghese, ma colla caduta di Napoleone riebbe alla Corte del Re la fiducia della Corona e fu nominato — nel luglio del 1814 —

Ministro di Sardegna presso il Re di Francia. Ed anche nel nuovo ufficio seppe rendersi utile al proprio paese. "Non liberale nel senso politico che si attribuisce oggi a cotesta parola, tuttavia ostinato nel non accettare una federazione di Stati in Italia in cui l'Impero d'Austria doveva di necessità prevalere, e nel promuovere la Costituzione di un forte regno appiè delle Alpi...., tracciava un programma di completa indipendenza italiana, quale si sarebbe potuto formulare nel 1848; .... programma in cui non solo tutti i diplomatici piemontesi consentivano, ma il Re stesso ne era il primo cospiratore; quel Re che infatti d'istituzioni liberali portava tanto di coda.... ma a cui tuttavia appartiene la paternità del motto famoso, l'Italia degli Italiani, la Germania dei Tedeschi „.

Coll'andar degli anni alla vita pubblica di Carlo Emanuele Alfieri s'innesta quella di suo figlio Cesare, addetto presso il padre alla legazione di Parigi. Egli fra il 1820 e 1821 fu condotto dal San Marzano al Congresso di Lubiana, come pure andò col Re Carlo Felice e con La Tour a quello di Verona nel 1822.

Uomo di acuto ingegno e di specchiata rettitudine, fu allora della Rivoluzione del '21, accanito nemico d'ogni intervento straniero. Nel 1824 andò a reggere temporaneamente, come incaricato d'affari, la legazione di Pietroburgo, e tornato poi a Torino si accasò con Luisa Costa della Trinità. Il padre continuò nella sua ambasciata di Parigi sino al 1828, anno in cui fu nominato dal Re Gran Ciambellano.

Frattanto Cesare Alfieri premeva di continuo sull'animo di Carlo Alberto perchè concedesse la costituzione "e subito e senza restrizioni, sicchè prese parte attivissima alla compilazione dello Statuto stesso, e ciò facendo obbediva non soltanto ad una grande necessità politica, ma ad una intima persuasione, ad un convincimento profondo dell'animo suo, frutto de' suoi studi, del suo patriottismo, e delle sue tradizioni gentilizie „. "Ed è davvero, aggiunge l'A., una gloriosa fatalità della storia che il discendente di Vittorio Alfieri debba annoverarsi fra i fondatori della monarchia liberale in Italia „.

La vita politica di Cesare Alfieri non si chiuse intera dopo il suo ritiro dal Ministero — agosto 1848 — "che continuò negli uffizi di Senatore, di Vice-Presidente e Presidente del Senato, e se dopo le sue gravi sventure domestiche, dopo la battaglia di Novara, l'abdicazione, l'esilio volontario e la morte di Carlo Alberto, egli attraversò un periodo di tristezza infinita, non per questo cessò dal servire costantemente la patria, e la grande azione politica del Conte di Cavour non ebbe più fermo sostenitore e cooperatore di lui. Nel 1865 seguì il Re a Firenze, il 16 aprile morì, e fu ben giusto che di tanto uomo, e accanto alla tomba di Vittorio Alfieri fosse scritto in Santa Croce: "Appose il suo nome allo statuto che colla libertà del Piemonte fondò la libertà e l'indipendenza della nazione „.

Del figlio, Carlo Alfieri, a cui si deve il bel libro di cui andiamo tracciando lo schema, l'A. accenna soltanto di volo, che lo lega la promessa fatta di tacere intorno a lui. Perciò egli si accontenta di dire che Carlo Alfieri serbò incrollabile fede in tre precipue opinioni, cioè volle "nella politica internazionale, l'arbitrato e la pace; nella politica interna, la libertà, la soppressione d'ogni arbitrio e l'impero della legge, e finalmente nel costume sociale, la coltura politica e l'educazione civile come preparazione alle necessarie attività del vivere libero, e come sostegno e premio della libertà „.

Ed a raggiungere cotesto scopo Carlo Alfieri fondò l'Istituto di Scienze Sociali, "Istituto in cui si attua appunto il concetto moderno della libertà, nel *self-government*, che dall'individuo, dall'ente morale con fini speciali, dall'associazione privata sale, allargandosi al Comune, alla provincia, allo Stato „.

Ernesto Masi chiude il suo libro riassumendone per così dire l'idea direttiva nella grande figura di Vittorio Alfieri, di cui l'Abate di Caluso, ebbe a scrivere sotto l'immagine del vate: "Questi è il profeta dell'itaIica futura libertà „. Ed infatti l'uomo che dettava:

> Nulla di quanto l'uom scïenza-chiama
> Per gli orecchi mai giunto erami al core:
> Ira, vendetta, libertade, amore
> Sonava io sol, come chi freme ed ama.

significava veramente nell'arte e nella vita lo spirito irrequieto e battagliero, spirito che raccogl'eva ed armonizzava ogni contraddizione nell'aspirazione incessante verso la libertà non disgiunta dall'ordine.

L'A. ha finamente temperato l'austerità della lunga serie delle figure maschili alfieriane, tracciando tratto tratto un soave profilo muliebre. Luigia di San Marzano, Carlotta Melania Duchi, Luisa Costa della Trinità, sono donne tutte dedite alla casa, ma in cui la tenerezza pei mariti e pei figli non spegne

il senso del dovere e dell'amore alla patria; donne che come Luigia di San Marzano lasciano di sè, della loro penetrazione alle cose del mondo e della vita, documenti belli ed elevati come la lettera ch'essa scriveva a suo figlio Carlo Emanuele, uscente dall'Accademia militare di Torino; donne che come Carlotta Melania Duchi, moglie appunto di Carlo Emanuele, accettava rassegnata e serena il duro sacrifizio della separazione col marito; donne che infine come Luisa Costa della Trinità sono insaziabili di spargere intorno a loro carità ed amore.

Se dunque gli statisti, i soldati, i gentiluomini di casa Alfieri possono esser proposti ad esempio, non piccol merito delle loro alte e nobili qualità va a quelle madri, fidi custodi nel santuario della famiglia, di tradizioni d'onore e di dignità.

E l'A. che nel suo volume si è indugiato sopra di esse con tanto amore, non solo ha voluto dare maggior varietà e maggior leggiadria di disegno al suo libro, ma ha altresì desiderato che duplice fosse l'esempio e l'insegnamento suo. — [LAURA GROPALLO]

Lodovico Frati — *La prigionia del Re Enzo a Bologna,* con appendice di documenti. — Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 151.

Tempo uene ki sale e ki discende,
Tempo è da parlare e da taciere,
Tempo è d'ascoltare e da imprende,
Tempo da minaccie non temere.

Questa prima strofa del sonetto creduto del re Enzo prova quale fosse realmente l'animo di lui o quale gli venisse attribuito. Il nome del principe è legato ad un fatto molto noto, quello della battaglia di Fossalta. Secondo la cronaca del Villola e gli Statuti bolognesi è da ritenere che Enzo cadesse prigione dei Bolognesi presso il ponte di Sant'Ambrogio, contro i quali mossisi da Castelfranco fino al Panaro egli era accorso per aiutare i Modenesi. Enzo fu tenuto prigione nel palazzo nuovo del podestà, in una sala chiamata la sala del re Hentio. Ivi stette egli rinchiuso dal maggio 1249 fino alla sua morte avvenuta il 14 marzo 1272. Il Comune gli permise di avere con sè valletti e servi e quanto poteva occorrergli per continuare a fare *magnificentias suas usitatas.* Se non ebbe, come afferma il Torraca, la compagnia di messer Guido Guinizelli e di Fabruzzo Lambertazzi, ebbe certamente quella di sedici giovani nobili che, estratti a sorte, andavano a conversare con lui, rinnovandosi ogni quindici giorni.

I Bolognesi redassero gli ordinamenti relativi alla custodia di un così importante prigioniero, che non riuscì mai ad evadere dal carcere, mentre vi riuscirono (1253 aprile) alcuni Tedeschi e Cremonesi.

La memoria di re Enzo rimase per lungo tempo anche nelle feste e nei pubblici spettacoli. Una delle più antiche feste, istituita per celebrare quel glorioso avvenimento bolognese, è quella volgarmente detta della *Porchetta;* un'altra fu una mascherata di Carnevale del 13 febbraio 1738. La sconfitta e prigionia di re Enzo dette occasione a drammi e tragicommedie e a pitture del Masini e del Serra, mentre Giosuè Carducci lo ricordava nella sera in cui Margherita di Savoia allietava di sua presenza l'affollata piazza di San Petronio, e gli pareva di vederlo comparire biondo anch'egli e mestamente sereno.

L'interessante lavoro del Frati, del quale feci conoscere già ai lettori della *Cultura* un'altra importante opera *(La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII* pur edita dallo Zanichelli) è corredato di notevoli documenti, quali la narrazione inedita della battaglia scritta da Giovanni Garzoni (1419-1505), l'elenco corretto e completo dei prigionieri, il testamento di re Enzo, le testimonianze dei cronisti contemporanei e le poesie attribuitegli. — [A. PROFESSIONE]

— Il prof. Solone Ambrosoli, prendendo occasione da un mio articolo *Archeologia o antichità?* inserito nel *Bollettino dell'Associazione Nazionale dei Liberi Docenti* e da quello del prof. Tropea coll'istesso titolo inserito nella rivista *L'Università Italiana* e approvandone interamente il concetto, insiste nella *Rivista italiana di numismatica* sulla necessità dell'insegnamento autonomo della numismatica, considerata come un tutto che comprenda tanto le serie antiche quanto quelle del medio evo e moderne. “La verità, dice, incomincia a farsi strada, e s'intravvede il tempo in cui la numismatica che mal fu considerata soltanto come 'un ramo dell'archeologia' e ben fu chiamata invece 'la fiaccola della storia' sarà ammessa ufficialmente a contribuire con la sua luce nel diradare non solo la penombra dell'antichità classica ma anche le tenebre del medio evo, e a rischiarare vividamente molte vicende poco note de' secoli più a noi vicini „. — [D. V.]

— Dell'*Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Revolution* pubblicata sotto la direzione del Lavisse (Parigi, Hachette) sono usciti i primi tre fascicoli del V volume. Il prof. Henry Lemonnier dell'Università di Parigi vi comincia a trattare delle guerre d'Italia e della Francia sotto Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I.

Antichità - Archeologia

Georg Schoen — *Der Anteil des Domitius Calvinus an der Regia und an den Kapitolinischen Fasten.* — Wien, *Bormannheft der “Wiener Studien„,* 1902, in-8°, pag. 18.

Già nella ricostruzione della *regia,* Domizio

Calvino ebbe in certo modo una parte secondaria: il vero ricostruttore è stato Augusto, che certamente gli impose quell'opera per l'onore del trionfo e coll'*aurum coronarium* delle città spagnuole. È probabile quindi che anche per i fasti, incisi sulle pareti della regia, il vero autore sia da ritenersi Augusto.

Per l'edificio sono notevoli le osservazioni dello Schön, che, come è noto, è autore di un buon lavoro speciale sui fasti trionfali. I fasti non poterono essere incisi sul lato occidentale, dove stava l'ufficio dei *kalatores* e dove il tempio del divo Giulio è alla sola distanza di due metri: nè sul lato meridionale perchè stava presso il complesso degli edifici delle Vestali, cui il pubblico non accedeva. Le due prime tavole quindi stavano sul lato orientale, dove si deve ammettere per tante ragioni la porta della *regia,* ad onta delle osservazioni contrarie dell'Hülsen, e dove il pontefice massimo precedentemente sulla *Fabula dealbata* rendeva noti i principali avvenimenti. Invece sulla parete settentrionale stavano le altre due tavole dei fasti consolari e i pilastri coi fasti trionfali, i quali a questo modo venivano a trovarsi sulla *via triumphalis,* come sulla *via triumphalis* dal Campo Marzio al Campidoglio o sulla via Appia si trovavano gli edifici costruiti per i trionfi. — [D. V.]

— In un articolo apparso nel fascicolo dei *Wiener Studien* edito in onore del prof. Bormann, il prof. OTTO HIRSCHFELD ha pubblicato uno studio sulla cosidetta *Laudatio Turiae.* L'illustre professore dell'Università di Berlino riconosce che giustamente nel frammento da me pubblicato ho evitato supplementi per la grande quantità di lettere mancanti, accetta il posto da me assegnatogli nel complesso dell'iscrizione e concorda con me nell'ammettere che l'elogiata non può essere quella Turia, cui avevano pensato Filippo Della Torre e il Mommsen. Laddove però io avevo escluso qualunque delle donne ricordate dagli antichi per aver salvata la vita ai mariti, l'Hirschfeld crede potersi pensare alla moglie di un certo Acilio o Aquilio, salvatosi in Sicilia. Non crede cioè che si debba intendere *paene exul,* come di uno trattenutosi a Roma o poco lontano, ma doversi congiungere con la parola *vita: paene exul vita* significherebbe lo stesso che *paene mortuus.* E l'ipotesi ha molto per sè. — [D. V.]

— In un articolo su *L'arpentage romain en Tunisie,* pubblicato nel *Bulletin archéol.,* A. Schulten, professore all'Università di Gottinga, autore di un bel libro sulla centuriazione, esposte le norme della divisione romana dei campi, ne esamina gli avanzi in Tunisia, a Cartagine, Adrumeto, tra Soliman e Gromballa, nella pianura del Mornak.

— In un articolo pubblicato nella *Mittheilungen des k. archaeol. Inst.* (1902) l'Hülsen dimostra come il documento ritenuto sinora la descrizione medievale di una parte del palazzo imperiale sul Palatino non sia evidentemente altro se non un *glossariolum de domiciliis.*

v. Domaszewski — *Die Beneficiarierposten und die römischen Strassennetze.* — Trier, Sonder-Abdruck aus der *Westdeutschen Zeitschrift,* 1902, in-8°.

Il Domaszewski, oggi il miglior conoscitore delle antichità militari romane, già nel suo lavoro sulla religione dell'esercito romano ha accennato alla importanza delle stazioni dei così detti beneficiarii. Con uno studio più accurato ha potuto riconoscere che esse stavano tutte ai bivii delle vie romane e ciò egli dimostra esaurientemente con un esame particolareggiato delle vie dell'occidente e con una carta. Gli altari votivi dei beneficiarii diventano così importante documento stradale. — [D. V.]

— Col titolo *Le catacombe romane secondo gli ultimi studî e le più recenti scoperte* (Roma, Desclée, Lefebvre e C.), il prof. Orazio Marucchi ha pubblicato in traduzione italiana il secondo volume dei suoi *Éléments d'archéologie chrétienne.* Questa edizione italiana è accresciuta di molte notizie, specialmente sulle scoperte di questi ultimi anni, di altre riproduzioni di monumenti e di nuove piante cemeteriali. Anch'essa certamente avrà nel pubblico italiano la meritata accoglienza avuta dall'edizione francese, a suo tempo annunciata dalla *Cultura* e renderà certamente grandi vantaggi alla conoscenza dell'archeologia cristiana, di cui l'A. è sì chiaro rappresentante. [1] — [v.]

Abbé C. Callewaert — *Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesure de police?* — Extrait de la "Revue d'histoire ecclésiastique". — Louvain, Peeters, in-8°, I, 1901, pag. 27; II, 1902, pag. 50.

Il Mommsen in un suo articolo sul delitto di religione nel diritto romano ha ricondotto la maggior parte delle persecuzioni contro i cristiani all'esercizio del *jus coercitionis,* di cui godevano i magistrati romani forniti d'*imperium*: i governatori provinciali sono gli arbitri della persecuzione; non esiste una legge per cui la professione di cristianesimo sia un delitto; le eventuali decisioni imperiali non sono misure legislative, ma istruzioni amministrative destinate a regolare l'esercizio del *jus coercendi* e non sono state codificate nel diritto criminale, ma nel libro VII *de officio proconsulis,* il quale tratta della coercizione; non esiste nozione specifica nè denominazione tecnica del delitto dei cristiani; tutti gli

[1] Perchè il traduttore, che non è stato il Marucchi stesso, scrive sempre *Itinerario di Salzbourg* e non *Itinerario di Salisburgo?* Il citare in francese un nome tedesco in un'opera italiana è veramente strano!

sforzi degli apologisti tendono ad ottenere che la causa dei cristiani non sia trattata arbitrariamente, ma sia sottomessa alle regole della procedura dei tribunali criminali; in ogni tempo la sorveglianza del culto e specialmente la repressione dei delitti religiosi sono fatte per misure di polizia; è impossibile di spiegare senza questa ipotesi il fatto che le persecuzioni sono localizzate ed esse si alternano con periodi di tranquillità; infine, nelle istanze, non apparisce alcuna procedura determinata e stabile, ma il magistrato inquirisce e punisce come crede nè vi sono pene fisse. Manca insomma tutto quanto caratterizza la giurisdizione criminale propriamente detta.

Altri storici invece continuano a credere che i primi cristiani furono perseguitati secondo la giustizia criminale, ma *extra ordinem,* col capo di accusa astratto di cristianesimo, *propter solum nomen,* in virtù di una legge imperiale che proscriveva direttamente, nettamente la religione cristiana e dichiarava passibile di pena capitale quanti confessavano di essere cristiani. Questa legislazione che rimonta probabilmente a Nerone ed è ad ogni modo anteriore alla lettera di Plinio del 112, sarebbe rimasta in vigore sino al tempo di Decio. I diversi rescritti imperiali da Traiano sino a Marco Aurelio non avrebbero fatto che regolarne l'applicazione giudiziaria adattando la giurisprudenza e la procedura al carattere affatto speciale del delitto *cristiano* e alle esigenze dell'ordine pubblico.

Poichè i partigiani dell'una e dell'altra teoria si fondano specialmente su Tertulliano, il Callewaert sottopone i passi di questo autore a una disamina accurata, dalla quale in realtà risulta l'esistenza di una legge speciale per la quale *non licet esse christianos.* Essa risulta pure dalla lettera famosa di Plinio e dalla risposta di Trajano.

Tertulliano, che non era soltanto apologista, ma anche giurista e aveva forti cognizioni di storia e di politica, fa risalire la prima legge a Nerone e la sua testimonianza trova seria conferma nel testo di Svetonio, cui Tacito non contraddice, nella cronaca di Sulpicio Severo e nella prima lettera di S. Pietro. Ciò crede l'A., supponendo che sotto Nerone vi siano state due fasi nella persecuzione; una, legata all'incendio di Roma, violenta, eccezionale ma locale e di breve durata; l'altra, posteriore, repressione sistematica con carattere permanente e legale.

Il Callewaert dimostra la sua tesi con rara chiarezza e logica. — [v.]

Storia dell'arte

A. Venturi — *Storia dell'arte italiana* (vol. II). — Milano, Hoepli, 1902: in-8, pag. XXIII-673.

Dopo quello che avemmo occasione di rilevare, in questo stesso periodico (Anno XIX, n. 15), nell'esame del I volume di questa poderosa opera del Venturi, non ci rimane da soggiunger molto a proposito del vol. II, il quale continua la materia e persegue il medesimo metodo di analisi e di esposizione dei documenti artistici.

Il lavoro è essenzialmente descrittivo e dimostrativo. L'A. ha ricercato amorosamente, in grandi viaggi europei, la suppellettile antiquaria ed artistica sparsa nei principali musei del mondo; ricollega e coordina i varî studi fatti sopra luogo e poi nelle biblioteche romane; e così vien tessendo una vasta storia dell'arte italiana, ricongiungendo idealmente i varî e copiosi testimoni della grandezza geniale dell'Italia, non trascurando nemmeno i piccoli cimelî, in cui pure ebbe a rispecchiarsi il genio della nazione: quali gemme, avorî, miniature, ori, monete. Spaventa la vastità del disegno; e farebbe *tremar le vene e i polsi* a tutt'altri, che non avesse il fervor ideale, la cultura erudita, la tenacità profonda di Adolfo Venturi. Siamo appena al secondo grado o piano del grandioso edificio; ma il solerte e chiaro A. ha già pronti tutti i materiali per il resto della costruzione; e fra un paio d'anni (essendo già il III volume in corso di stampa) la magnanima intrapresa raggiungerà il suo coronamento finale. *Quod felix faustumque sit!* Allora soltanto si potrà abbracciar l'opera nel suo insieme, e valutarla degnamente nelle proporzioni e nei fini conseguiti. Per ora non si vuole (nè altro si può, data anche la nostra incompetenza in materia!) che somministrare una informazione generica al lettore, e richiamare sui saggi che frettolosamente si seguono l'occhio prudente dei critici di professione.

***

Intanto il volume, che abbiamo fra mano, ci narra le vicende dell'arte nostra nel lungo periodo medievale, che va circa dalla caduta dell'impero d'occidente al Mille ed oltre il Mille: al secolo XII dell'êra volgare, o giù di lì; in altre parole, va dall'arte barbarica alla romanica. Veramente col primo volume si giungeva sino all'età di Giustiniano. Ma qui l'A. ha sentito il bisogno di farsi alquanto indietro per stringer meglio l'addentellato delle nuove forme figurative con le vecchie già descritte; e poichè aveva a mostrare l'influsso delle arti barbariche sulle indigene o nazionali, così gli fu necessità risalire alle arcaiche e curiose manifestazioni del costume presso i remoti Sciti e Daci. La stessa facoltà di spaziare liberamente nel tempo egli

dovette arrogarsi pur per ciò che riguardava la topografia; ed è così che le prime pagine del nuovo volume ci trasportano nelle inospiti contrade della Russia meridionale, che fu la culla dell'arte barbarica. Seguendo il fiotto delle incomposte orde invadenti, che dall'Oriente si propagano per tutto l'Occidente, l'A. è costretto a percorrere l'Europa pel lungo e pel largo, sulle linee maestre, che la civiltà traccia nel suo glorioso percorso. Con l'abile guida noi frughiamo in necropoli e in *tesori;* e dalle insigni collezioni antiquarie di Pietroburgo, di Bukarest, di Budapest passiamo a quelle di Vienna, di Parigi e di Madrid...; mentre Unni, Goti e Ostrogoti si rovesciano sul sacro suolo italico! L'Italia ha, per ventura, al suo attivo la tradizione classica; il cui filo, pur fra tante disastrose vicende e le scosse violente cui non potè sottrarsi l'antico impero, non s'interruppe mai. Ma alla vecchia cultura non può a meno di sovrapporsi la nuova, per semplice e primitiva che ella sia; e l'una riesce in certo modo a fecondare l'altra. Il fatto è che le regioni, in cui avvenne l'innesto e il rimescolio dei varî elementi storici ed ideali, furono anche le prime a risvegliarsi al soffio della nuova cultura. Ravenna, la Lombardia, alcuni centri del Veneto, l'Umbria.... segnano le prime tappe. Più tardi rifioriranno le altre felici contrade italiche: la Campania, le Puglie, la Sicilia.

In questo primo periodo il genio artistico si estrinseca, confusamente e timidamente ancora, in oggetti per lo più d'ornamento o del costume e in istrumenti di guerra: come corone, anelli, vassoi, collane, patere, armille, armi...: da quella primizia dell'arte barbarica, che è la corona di una regina scitica, trovata nel 1864 a *Novo Cerkask* al tesoro di Attila, alla tomba di Teodorico. Sopratutto gli scavi di Nocera Umbra e di Castel Trosino gettarono una vivida luce sulla cultura dei barbari fra noi: arte di vistosi, ma poco squisiti bagliori e scintillî; e dove il gusto indigeno, per quanto incerto ed inesperto, contrasta già con le mode e le aspirazioni esotiche o forestiere.

Soltanto col capitolo secondo possiamo dire di entrare nel dominio vero dell'arte: e qui anche cronologia e topografia si determinano meglio. Siamo al secolo VI: e arriveremo alle porte del terribile Mille. Ci si rassegnano veri e grandi monumenti artistici: monumenti di scultura, di architettura, di pittura ed arti affini e minori. È veramente un periodo di letargo: ma è il letargo invernale della Natura, che sotto la scorza ghiacciata e morta educa e feconda i germi della vita primaverile. Anche qui le esigenze del raccogliere e ordinare ci astringono ad una peregrinazione europea: dacchè il gran imperversare delle vicende storiche stranamente disperse per un largo giro i cospicui documenti artistici, che non riuscì a rovinare del tutto. Il Venturi ci conduce qui verso occidente: alle principali collezioni di Parigi, di Londra e Dublino, di Utrecht, di Vienna, di Monaco.... Rientrati in patria, non ci dilunghiamo ancora da que' benefici focolari di cultura artistica, che furono allora la Lombardia, il Veneto e le Romagne. L'arte qui ci parla da nobili e squisite reliquie: e sono capitelli, ciborî, battisteri, plutei, portali, amboni e tombe; e poi anche dittici e trittici, coperte di salterî, di evangilarî, di sacramentarî e codici; infine cofani e bibbie, affreschi e musaici.

Passati i terrori e le visioni apocalittiche del Mille, poichè il sole continuava a profondere la gloria della sua luce sulla Italia invasa e manomessa, ma che già sentiva fervere nel suo grembo gli spiriti a poco a poco ridestantisi della vita nuova, l'arte nostrana, ricomponendosi, cerca di rintracciare le vecchie tradizioni classiche, tesoreggiando le molteplici esperienze accumulate nei lunghi secoli di incubazione; e viene lentamente preparando quella rinascenza artistica, che non mancherà di dare a suo tempo splendori immortali. Ma intanto le è necessità accogliere gli impulsi e gli esempi, che le vengono da due civiltà più evolute ed espansive: la bizantina e l'araba. E questo è appunto l'argomento del capitolo terzo ed ultimo: investigare i caratteri dell'arte orientale greca e vederne gli influssi salutari e inoppugnabili sull'Italia. Il Venturi ci esibisce qui i più gloriosi documenti dell'architettura bizantina ed araba, della pittura e della scultura, perseguendo le manifestazioni di queste due ultime arti pur nei mosaici, nelle miniature, nelle stoffe, nei vetri e nelle ceramiche: nonchè negli oggetti di oreficeria e di numismatica. L'occhio è ammaliato da sì diligente e screziata e fulgida bellezza di forme e di colori! Noi visitiamo Palermo con la vicina Monreale, Venezia col suo fulgidissimo S. Marco, Salerno e Ravenna, Messina, Milano, Roma; e diamo pure una capatina al Cairo, al monte Athos, a Parigi, a Bruxelles, a Berlino, Oxford, Londra, Dresda, Gotha.... Da ultimo un rapidissimo e sincrono sguardo ai più notevoli

esemplari di nummaria antica ci lascia nelle memori sale del Museo Nazionale di Napoli.

***

Questa, in breve, la lunga e varia odissea, che il lettore, maravigliato, compie, un po'troppo rapidamente forse, seguendo la guida magistrale. L'esposizione, ripetiamo, è oggettiva, quanto più è possibile; premendo, evidentemente, al dotto A., che i monumenti e i cimelî stessi artistici, copiosamente, anche se non sempre opportunamente, disseminati per le ricche pagine del volume, narrino essi al lettore i fasti della loro gloria passata. La descrizione sovrabbonda; e, per quanto fatta con proprî e vivaci colori, essa sminuisce forse un poco il valore dell'opera, in quel che è o dovrebbe essere l'intelaiatura e il suo storico organismo. Le fila che uniscono i varî quadri descrittivi sono sempre alquanto tenui e talora sconnesse; nè si smarrisce neppur qui quella vaporosa indeterminatezza cronologica e topografica, che non esitammo a notare già nel primo saggio dell'opera. Molti esempi, moltissime incisioni; ma poco ancora di quel che è l'interpretazione e l'elaborazione dei documenti stessi, disposti per di più in un coerente e stretto disegno scientifico. In una parola, molto materiale, ma poca storia.

Sono più di 500 le incisioni fototipografiche che ornano il suntuoso volume, ed occupano bene spesso pagine intere: buona parte cioè delle 673 pagine del tutto. Le note, che accompagnano il dettato, sono sobrie e non copiose: importanti quelle bibliografiche, che potrebbero, ove occorresse, far fede della grande cultura, generale e speciale, del Venturi. Critica ed erudizione, arte e scienza s'intrecciano e conferiscono non poco lustro all'opera magnanima: alla quale pure in degno modo corrispose la liberalità elegante del benemerito Editore. — [G. SETTI].

— Nell'Accademia delle scienze di Monaco (seduta di novembre) il signor Reber parlò dell'influenza dell'architettura bizantina, specialmente combattendo la troppa importanza data ai Comacini, venuta dalle leggi di Rotari, i cui privilegi egli spiegò come protezione concessa ad una corporazione longobarda contro i cantieri ravennati superiori per tecnica e per arte. Invece crede di dover far valere la importanza dell'architettura lombarda dopo Carlo Magno e non esita a riconoscere, che la sua trasformazione nel decimo secolo ha spianato la via all'architettura romanza dei paesi transalpini, specialmente della Germania.

Geografia e Viaggi

Josef Stradner — *Neue Skizzen von der Adria.* I. Von San Marco bis San Giusto. II. Istrien. — Graz, Verlag " Leykam „, in-8°, I, 1902, pag. 176; II, 1903, pag. 208.

Anni or sono l'A. ha pubblicato un lavoro ben accolto: *Rund um die Adria,* cui ora fa seguire questi nuovi schizzi. I paesi che egli gira e con molto garbo descrive li conosce bene e nella loro condizione presente e in quella passata.

Il Lido di Venezia, Torcello, l'estuario veneto, il disboschimento, la storia dei Tedeschi a Venezia e le antiche osterie di questa città, la via Emilia Altinate, Marano, Portogruaro, Caorle, Grado, Monfalcone, le spiaggie di Pucinum e Trieste sono gli argomenti toccati nel primo volumetto; all'Istria è dedicato il secondo.

Gli Italiani dell'Istria considerano lo Stradner come un loro buon amico ed infatti non è comune di trovare nelle pagine di libri stranieri tanta serenità di giudizio e tanta equità per le loro giuste ragioni. Non è facile invero di leggere su libri stranieri parole come queste: " Oggi pancroati e pangermani sollevano pretensioni su Trieste, questa porta orientale del commercio dell'Europa centrale; i Triestini stessi però dichiarano il loro territorio per suolo italiano. E questo è loro giusto diritto. Perchè esso è italiano, come il suolo di tutte le altre città su ambedue le coste del mare Adriatico.... I seimila cittadini di Trieste, che cinquecento anni fa si sono posti volontariamente sotto la supremazia austriaca erano italiani. Questo fatto etnografico non si può distruggere, al pari del fenomeno, che l'emigrazione straniera, di qualunque nazione essa sia, si fonde nella popolazione italiana, finora molto presto, già nella seconda o terza generazione. La lingua dell'Adria è l'italiana.... „. Questo risulta anche da tutto il secondo volumetto, che tratta già nel primo capitolo dell'etnografia istriana e quindi narra brevemente la storia dell'Istria dai tempi più remoti e la descrive passo passo nei singoli capitoli: Muggia, Capodistria, Pirano, Porto Rose, la valle della Dragogna, Umago e Buje, la valle del Quieto, Parenzo, Rovigno, Pola e Nesactium, Brioni, attraverso l'Istria rossa, il golfo dell'Arsa e Albona.

Qualche piccolo errore non guasta l'operetta, che uscirà in breve tradotta in italiano, nulla toglie alla simpatia che sa destare questo tedesco amico degli Italiani. — [v.]

Filologia e Storia letteraria

Codex 1 of the Gospels and its allies by KIRSOPP LAKE *M. A.* (*Texts and Studies etc.* vol. VII, n. 3). — Cambridge University Press, 1902, in-8°, pag. LXXVI-201.

Questo libro ben dimostra quanti progressi

faccia, e quanto grande interesse desti la critica testuale degli Evangeli. Uno dei più importanti codici, nominatamente per gli evangeli è, come è noto, quello di Basilea conosciuto col numero 1. Per l'antichità ed importanza del suo testo (negli evangeli) basti ricordare che esso corrisponde a quello di Origene nel commentario di S. Matteo.

Questo codice di Basilea è attribuito generalmente al X secolo, ma il giudizio dell'Omont e di altri non gli dà tale antichità, confermando invece l'opinione del Burgon che l'attribuiva al XII (o XIII) secolo; tale è anche l'opinione del Kirsopp Lake. Il codice era adorno di pitture delle quali non si conserva ora che quella precedente il vangelo di S. Giovanni, ed accompagnata da due versi, sulla cui interpretazione ragiona l'A., ritenendo erronea quella che nelle due figure che si vedono nella pittura, volea riconoscere l'imperatore Leone il filosofo ed il suo figlio Costantino Porfirogeneta, interpretazione che avea contribuito a dare al codice un'età troppo alta. Alla metà del XV secolo esso era posseduto da Giovanni di Ragusa, che nel 1440 fu fatto cardinale da Felice V (Amedeo VIII di Savoia), ma la sua storia anteriore non è conosciuta.

Alla famiglia, della quale è precipuo rappresentante il codice di Basilea, appartengono anche altri: un Bodleiano, un Marciano ed un Vaticano posseduto già da Aldo Manuzio, ma non da lui usato, pare, nell'edizione del N. T. Tutti questi codici stanno un coll'altro in una relazione non sempre uguale (p. es. fra il Marciano e il Bodleiano essa è strettissima) ma risalgono tutti ad un archetipo che presenta un testo ben distinto dagli altri. L'A. ragiona altresì della diversa condizione in che è criticamente il testo di S. Marco in paragone di quello di S. Matteo e di S. Luca. A questo punto egli ricorda opportunamente come i Vangeli circolassero dapprima separati e solo in seguito fossero riuniti in un quadruplice libro o tetraevangelio; in quel primo periodo erano molto letti e copiati i vangeli di S. Matteo e S. Luca, e molto meno quello di S. Marco. Questo fatto sembra all'A. non essere tenuto in debito conto nello studio del problema dei Sinottici, e può spiegare certe diversità senza ricorrere ad altre ipotesi più o meno inverosimili.

L'accurata edizione del Kirsopp Lake riproduce il testo del codice di Basilea, colle varianti a piè di pagina, degli altri codici della stessa famiglia, dando un eccellente contributo alla critica testuale del N. T. — [I. G.]

Friedrich Kampe — *Ueber die Adelphen des Terenz.* (Jahresbericht des Königl. Viktoria-Gymnasiums zu Burg für das Schuljahr 1901-1902). — Burg, Druck von A. Hopfer, 1902.

In questo programma il Kampe (riprendendo le sue ricerche terenziane, incominciate fin dal 1884, quando pubblicava nel *Gymnasialprogramm* di Halberstadt, alcune note sulla così detta “ contaminazione „ in Terenzio, assai ben accolte dai dotti) studia gli originali greci degli *Adelphoe*, che già più volte furono soggetti d'importanti lavori non solo fra gli stranieri (p. e. Benfey, Grauert, Könighoff, Ihne, Dziatzko) ma anche fra i nostri (p. es. Nencini *de Terentio eiusque fontibus*, 1891, Stampini nell'ediz. loescheriana degli *Adelphoe*, 1891): coll'esame delle singole scene, e anche del commento di Donato, egli viene al risultato che il commediografo latino quasi dappertutto abbia seguito, abbastanza fedelmente, l'omonima commedia di Menandro, eccettuato l'episodio del II atto, scena 1, v. 1 42, pel quale egli si attenne ai Συναποθνήσκοντες di Difilo; — la qual opinione era già stata emessa dal Ihne dal Klasen, dal Fabia, dallo Stampini, e dal Nencini (*de contaminatione in T. Terenti Adelphis*, Pisa, 1887, pag. 9 — non però nell'opera già citata *de Terentio* ecc, pag. 120), mentre il Grauert attribuiva a Difilo tutta quanta la parte un po' brutale del *leno*, compresa la scena fra questo e Siro. Il Kampe opina che il poeta mirasse a rendere più viva l'azione, e a mettere meglio in luce il carattere di Eschino, anche dal suo lato meno lodevole di scapestrata petulanza; se non che ne seguì un grave difetto di composizione, giacchè la scena derivata dalla commedia di Difilo è un antefatto al primo atto! Il Kampe ammette pure che la scena 1ª in Menandro, al par che negli Adelfi terenziani, avesse un monologo, e che le parole di Svetonio nella *vita Ter.* (in *Reifferscheidt*, pag. 30) *nam Adelphorum principium Varro etiam praefert principio Menandri*, anzichè accennare ad una vera e grande diversità fra le due commedie, si riferiscono esclusivamente ai primi versi dell'atto, coi quali Terenzio introduce Micione a chiamare, da prima invano, lo schiavo Storace, — e poichè questi, assente, non può rispondere, fa che reciti il monologo; mentre è più verisimile che Menandro introducesse il vecchio a scambiare poche parole collo schiavo sull'assenza di Eschino e che solo dopo queste incominciasse il monologo.

Dopo altre ed acute osservazioni sul carattere dei personaggi, paragonati a quelli di Me-

nandro, per quanto ci può constare dagli scarsi frammenti greci, il Kampe chiude il suo lavoro osservando che nè in Menandro nè nel suo imitatore Terenzio non è il caso di parlare di tendenze etiche o psicologico-morali; diversamente stanno le cose con Aristofane, nel quale è evidente lo scopo politico o sociale: al contrario i poeti della commedia media e nuova si preoccupavano di una cosa sola, cioè d'intrattenere divertendo il pubblico, così, per limitare il discorso agli *Adelphoe*, Terenzio non ha voluto sollevare coi caratteri opposti dei due fratelli nessuna questione morale-educativa, rappresentata dal contrasto fra i due opposti principî con cui ciascuno di essi vien educato; non ha voluto scrivere una comedia a tesi, come noi diremmo oggi, ma unicamente un dramma che facesse ridere i suoi spettatori. Nella quale conclusione ognuno vede che l'esagerazione c'è e non in piccolo grado. — [A. Cinquini]

Remigii Autissiodorensis *in artem Donati minorem commentum*. Ad fidem codicum manu scriptorum edidit H. Fox S. I. — Lipsiae, Teubner, MDCDII, in-8°, pag. XII-100.

Nel medio evo l'*ars* di Donato servì meglio di ogni altra grammatica all'insegnamento del latino nelle scuole dell'Occidente: onde ne furono numerosi i commenti sino dalla fine del quinto secolo. Fino al secolo XVI, tra i commenti, il più usato fu quello del monaco Remigio di Auxerre, nato poco dopo l'841 e morto circa il 908. Fu maestro a Auxerre, a Reims, a Parigi. Il suo commento è conservato in quattro famiglie di codici. La prima e migliore è quella rimasta nel codice Monacense 14763, la seconda in quello di Monaco 17209, la terza e la quarta in molti. L'edizione critica del Fox sarà bene accolta.

Letteratura contemporanea

Riccardo Pitteri — *Patria terra* (Versi). — Milano, Treves, 1903, in-32°, pag. 294.

Riccardo Pitteri, il poeta della campagna, continua ad ammirare e cantare la vita dei campi, il cui linguaggio egli sa cogliere e ridare. Ma

....perchè vera, prima,
Santa cagion d'amore,
La patria affoca il core
E l'anima sublima

è alla *patria terra* che egli dedica il suo canto.

Io miro le contrade
Del florido paese,
Che ha rose d'ogni mese
E olivi ed uve e biade,

E gente onesta e ferma
Che per antico amore,
Con l'accento e col cuore
L'origin sacra afferma.

Nè vicendar di sorte
L'eterne orme cancella;
Oh, la mia patria è bella,
Oh, la mia patria è forte!

Dove la siepe e l'erba
Son verdi tutto l'anno,
E le zolle non sanno
Del gel la crosta acerba,

Dove ad un tempo il fico
Al suol rende le spoglie
E di nascenti foglie
Rinnova il ramo antico,

Il popol manifesta
Co' canti ed i costumi,
Iddio co' monti e i fiumi,
Ch'itala terra è questa.

La sua terra è terra d'Italia, figlia di Roma e nel suo canto Roma e Trieste egli abbraccia insieme, Roma di cui canta l'origine e i primi Re e che tutta pervade la poesia del Pitteri, Roma che starà

Gloriosa e possente in pace e in guerra
Ferma nel suo destin....

e Trieste bella

Scendente da San Giusto in pendio lento,
Come una sposa innamorata, al mare.

Un libro di versi di Riccardo Pitteri basta annunciarlo. È inutile lodarne e il sentimento poetico e la forma che mai in lui si smentiscono. Gli endecasillabi *al Bove*, vero inno all'agricoltura, gli splendidi sonetti su *Aquileja* e quelli *per gli scavi di Nesazio* e tutte le altre poesie della raccolta saranno certamente compresi tra i più delicati esempi di poesia italiana. — [v.]

A. V. Napodano — *Versi*. — Napoli, Libreria Detken & Rocholl, 1902, pag. 264.

Questa elegantissima edizione contiene una sessantina di poesie di vario metro e di svariatissimo soggetto. Si sente in esse la spontaneità: molta spontaneità, troppa spontaneità. E se la spontaneità, è una delle principali doti per un poeta, è anche vero che talvolta può però produrre versi i quali non sono se non che l'accozzaglia di un dato numero di sillabe. Non starò a portare degli esempî, chè sarebbe troppo lungo: prendiamo così, a caso, qualche verso. Per es. una ottava della " Terapia sentimentale „. Udite:

Ogni morbo possiede
Dunque un rimedio certo;
Vi si metta su il piede
A tempo, e si è al coperto.
Nè il processo richiede
Un occhio più che esperto;
Basta pensarlo, e poi
Potete far da voi!

Ma santo Dio: è poesia questa? A me pare di no! — Nel volume vi sono talvolta pensieri belli, delicati, originali, gentili; ma raggi di vera poesia mancano quasi completamente. Forse a darci questa impressione contribuirà anche l'indole personale e privata, per così dire, di molte delle poesie. V. Napodano deve cercare di migliorare la sua fantasia, di procurarsi una fonte d'idee veramente "poetiche „. Allora, secondato non poco dalla sua spontaneità, potrà fare molto bene; ma se continuasse così non riuscirebbe tutto al più che un buon versaiolo. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

G. Lanciarini — *Gentile Brancaleone di Montefeltro.* — Milano, La Poligrafica, 1901, pag. 298.

Stava concludendosi in Napoli, fra i Veneziani, i Fiorentini, lo Sforza di Milano, Alfonso d'Aragona e S. S. Calisto III, una lega generale, nella quale nominalmente era compreso anche Federigo di Montefeltro, e dalla quale erano esclusi Sigismondo Rodolfo Malatesta, Astorre Manfredi ed i Genovesi. Federico di Montefeltro, Conte, poi Duca d'Urbino, erasi recato a Napoli per la conclusione della lega; e per timore di qualche tentativo sui suoi dominî da parte dell'escluso Malatesta, aveva comandato al suo valorosissimo capitano Monaldo da Grimano di ispezionare i detti dominî, di fortificarli e di rimanere col resto delle sue lance a S. Angelo in Vado, finchè non lo avesse di là richiamato. Quivi dimorava la contessa Gentile Brancaleoni, giovane e bellissima, andata sposa a Federigo addirittura bambina; sicchè i due coniugi, legati per l'innanzi da un puro e semplice affetto fraterno, avevano continuato anche dopo il matrimonio a vivere da semplici fratelli.

In breve fra la nobile signora ed il valoroso Capitano si stabilisce una mutua corrente di simpatia; il Grimano, con pericolo della propria vita, salva Gentile mentre questa sta per cadere vittima di un cavallo imbizzarrito; quindi in una "corsa dei tori „ rischia nuovamente la vita, col solo scopo di calmare le apprensioni destatesi in Gentile alla vista dell'imminente pericolo che corre un bambino. Monaldo questa volta resta però ferito gravemente; ed è al suo capezzale che l'idillio dei due giovani innamorati diviene troppo.... idilliaco. Ormai la loro simpatia reciproca è divenuta vera e propria passione; anche le male lingue tanto velenose e loquaci nei paeselli hanno già cominciata la loro opera maledetta, nonostante il rispetto per la magnifica signora: e Monaldo comprende esser dovere suo spezzare la dolce catena, per bene proprio e per bene di Gentile. Mentre Grimano passa i suoi giorni tormentandosi, torturandosi continuamente con lo stesso fuoco della sua passione, Sigismondo Malatesta lavora sottomano per far scoppiare improvvisamente una rivolta nei dominî del Conte, nella prossima notte di Natale. Giunge la sera fatale: Grimano ha deciso di partire soffocando il suo dolore immenso.... Ma d'improvviso Gentile compare sulla soglia della camera di Monaldo, pallida, sconvolta; si getta fra le braccia dell'amato, proibendogli di partire solo; essi vogliono partire insieme, fuggire lontano, dove nessuno saprà nulla di loro, dove potranno amarsi come vorranno.... Ma d'un tratto, mentre i due amanti si cullano ancora nel loro sogno di beatitudine infinita, giù nella strada risuonano angosciose le grida d'allarmi.

....La rivolta è sedata; Monaldo da Grimano è stato ucciso in essa. Per ordine della Contessa non sono state fatte ricerche per scoprire i colpevoli: "Perdoniamo a tutti „, ha detto Gentile! Monaldo è sepolto in S. Maria del Gonfalone, e la Signora di Montefeltro, l'altra vittima del puro ed infelice dramma, si ritira a condurre vita religiosa nel Monastero di S. Chiara in Urbino.

Questo il libro, che G. Lanciarini ha chiamato "Romanzo storico del secolo XV „. Invero di storico nel libro troveremo ben poco; e per convincercene non abbiamo che a ricordare uno scrittore del tempo, G. Mutio Justinopolitano. Sotto il nome di questo facondo ed impetuoso autore, dedicatosi in verità a tutt'altro genere di studî, possediamo anche una biografia diffusissima su Federigo di Montefeltro. Ebbene, è strano come il Mutio, mentre si diffonde in minuti particolari sulla vita della duchessa Battista, figlia di Alessandro Sforza e di Costanza Varana e seconda moglie di Federigo; mentre prodiga lodi interminabili a costei, ed anche, al contrario del Lanciarini, alla virtù del Duca d'Urbino, nomini invece appena la Brancaleoni. Difatti ci dice solo che, morto Bartolomeo Brancaleoni, signore di S. Angelo, papa Martino V nominò rettore di quei luoghi Guidantonio, e che questi diede per moglie, a Federigo, Gentile, allora dell'età di soli *otto* anni, la quale morì mentre Federigo era a Napoli, per concertare con re Alfonso la "disfattione definitiva „ di Gismondo Malatesta.

Del resto il libro è di lettura dilettevole e buona; altre simpatiche figure secondarie sono benissimo delineate, quale p. es. Messer Antonello, Teresa, Quintino, Baldassino e Mezzorecchio. Il secolo cinquecentista è ritratto con maestria; buona è la lingua e spigliata procede la narrazione. Però Gentile è un po' troppo purista e Grimano un po' troppo umanista. Il contegno di questi due in certe situazioni è strano; quello finale di Gentile, la quale nutre per il trucidato un amore ardentissimo, sovrumano, e poi finisce col dire "perdoniamo a tutti „, è inconcepibile. Nelle situazioni passionali il contegno dei due amanti è troppo eroico; specialmente se ricordiamo che siamo portati nel secolo XV, secolo delle legittimazioni di Martino V "et quod circum.... „ chè non si finirebbe più! — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

A. Lauria — *Sulla Lyona.* — Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 239.

Fervido idealista, Arturo Wowerley aveva presto vissuto per imparare da sè medesimo questo soltanto: sbarazzarsi di tutto; allontanarsi così dal male che dal bene, per dedicarsi al godimento solitario della grande poesia personale. Ritiratosi così nella migliore sua casa, "La Lyona„, sul mare, s'era abbandonato nella solitudine, col più interessante, con l'unico essere interessante agli occhi suoi, capace di *sentire* a fronte del bello naturale e d' inspirarvisi: il proprio essere.

Ben di rado egli lasciava la sua fidissima nave, e ben di rado andava a riabbracciare le sue buone zie di Napoli, preferendo darsi interamente a viaggi lunghissimi, susseguentisi senza posa.

....Arturo, dopo una lunga assenza, si decide ad aderire ad un invito caldissimo delle zie, curioso anche di conoscere la loro pianista, della quale da qualche tempo andavano tessendo nelle loro lettere lodi entusiastiche e mirabolanti. Elda Sidera, sirena ammaliatrice, splendida, valentissima nella musica, ma caduta in basse condizioni, sognava altri orizzonti d'ori e di gemme, quantunque dovesse rassegnarsi all' ufficio non certo molto onorifico e lucroso di maestrina di pianoforte. Il collega Falicar dice che Elda era stata per poco tempo felice, che aveva perduto il marito dopo breve tempo dalle nozze, e con l' uomo aveva perduta ogni agiatezza. Da qual parte mai del libro l'egregio collega abbia attinte queste notizie io l'ignoro: il vero si è che tutto nel libro serve a darci l'idea di un passato ben losco nel suo mistero, e che Elda aveva assassinato suo marito malato, per fuggire con Lord Giorgio Blickfool, sperando di menar con questo una vita lussuriosa e brillante. Arturo s'innamora perdutamente di Elda, questa acconsente a fuggir secolui, e da questo momento il dramma procede spedito e serrato. Elda ed Arturo, sulla Lyona, traggono i loro giorni in ebbrezze continue e snervanti: ciò non toglie ad Elda di stancarsi presto di Arturo e di incapricciarsi del Capitano della nave, Mr. Robert, mettendo l'inferno nel cuore di questi, il quale è preso dal rimorso d' ingannare il suo buon padrone, cui portava per l'innanzi un'affezione ed un'ubbidienza di cane fedele. Elda e Robert, in una passeggiata a terra, sono sorpresi da Arturo mentre stanno per fuggire e mentre Robert maledice il suo destino ed il suo amore. Arturo si mostra calmissimo; tornati a bordo ordina a tutti di ritirarsi: egli solo governerà la nave! E là, nella raffica violenta del vento e nel muggito tremendo delle onde, ha luogo l'epilogo. Arturo afferra violentemente la malvagia, e violentemente la gitta al di là della murata, in preda al furor de le onde. Quindi con un grido d'allarme chiama la ciurma, affinchè si getti in soccorso della *mistriss*, ch'egli dice disgraziatamente caduta.... ma invano la lancia, guidata dal povero Robert, si perde nell'oscurità della notte: Elda non si ritrova più.

Segue la terza parte del romanzo, quella terza parte che, per qualche sgraziata combinazione deve essere sfuggita al collega Falicar. In essa Lord Blickfool, nell'annua cena dei naufraghi, racconta ai commensali, tra cui si trovano Arturo e Mr. Robert, il delitto nefando commesso sul marito da una donna, nella descrizione della quale questi ultimi non tardano a riconoscere Elda Sidera. Ormai Wowerley conosce quale infame creatura era colei che ha uccisa: si calmano i suoi rimorsi e gittandosi fra le braccia di Blickfool gli grida: "Grazie, Giorgio, tu m'hai ridata, questa notte, la vita„.

***

Questo il libro di Amilcare Lauria. Con Falicar io dirò che Elda Sidera è troppo strana e volubile; Lord Wowerley troppo cupo e testardo; il Capitano troppo ingenuo e timido. L'egregio A. svolge molto bene gli affetti diversi di questi tre personaggi, perduti così, nell'azzurro infinito del mare e del cielo; ma contemporaneamente accentua troppo quella certa aria continua di arcano e di misterioso; sì che, anche dopo letto tutto il libro, ci rivolgiamo sempre una domanda: — Chi era insomma e che cosa era questa Elda, questa donna-medusa, questo angelo-demonio? — Peraltro il libro è di lettura dilettevole; buono lo stile, viva l'imaginazione poetica. — [Guglielmo Trifogli]

Scienze giuridiche e sociali

L. Olivi — *Manuale di diritto internazionale.* — Milano, Società editrice libraria, 1902 (N. 8, della "Piccola biblioteca scientifica„), pagine VIII-935.

La solerzia della Società editrice libraria milanese ha arricchita la collezione de' suoi manuali di questo nuovo importantissimo: con rara abilità ella nell'imprendere la pubblicazione della piccola biblioteca scientifica ha saputo scegliere i trattatisti delle varie scienze giuridiche, noti per fama di valenti. Certo è che in tali opere, le quali raggiungono uno scopo di indiscutibile valore pratico — preparazione ad esami delle facoltà giuridiche universitarie — ed un altro fine nel fornire base o sostrato ad uno studio più ampio e particolareggiato delle singole materie, non si potranno ricercare nè sovrabbondante erudizione nè specializzazioni, senza dubbio più convenevoli ai

grossi trattati o alle opere di consultazione. Ma d'altra parte l'evitare qualsiasi sproporzione tra il fine e il mezzo per raggiungerlo, il sapere adeguadamente ridurre entro limiti angusti tutta una materia, senza trascurare la parte bibliografica, senza tralasciare le singole questioni speciali, in modo però che non ne abbia a soffrire la generale economia dell'opera, la è non lieve fatica nè disprezzabile merito. E il prof. Olivi, per questo rispetto ha dato una trattazione armonica in ogni sua parte.

Alla dimostrazione dell'esistenza del diritto internazionale, che alcuni negarono oltre i limiti dei trattati, alla quale egli perviene, seguace di quella scuola filosofica che nel diritto vede un'emanazione ed una forma della giustizia, segue una rassegna storica sulle origini e sullo sviluppo progressivo di questo diritto affermando il quale, oso dire, la coscienza umana si ribella ai dettati di una tal logica giuridica positiva, che confondendo l'idea del diritto con quella della legge scritta, crede facilmente di bandire dal campo della speculazione. la genealogia del diritto dalla giustizia, o, inadeguata, per i presupposti da cui parte, ad una condegna dimostrazione di quest'ultima, erige a fondamento del diritto positivo le teorie più strane di questo mondo. Alla storia delle relazioni internazionali nell'antichità, nell'evo medio e moderno, l'A. ne fa seguire la storia della scienza dal Grozio, che rannodando le fila delle ricerche di pochi predecessori, disperse per entro i trattati di teologia e di etica, diede al diritto delle genti un aspetto sistematico e da allora in poi definitivamente scientifico, alle molteplici fatiche de' nostri internazionalisti contemporanei, i quali trasportando i canoni del diritto là dove potrebbe regnare l'arbitrio, s'affaticano a preparare quel glorioso giorno, nel quale tra le nazioni il *ius belli et pacis* di Grozio si dovrà risolvere in un *ius pacis* nella fratellanza cosciente e duratura dei popoli.

E nell'aspettazione, quasi a preparazione ed approssimazione, l'organismo sistematico del diritto che non conosce confini, e si basa sovra gli eterni dettati della logica e que' principi di naturale giustizia, di che l'uomo va cercando ansiosamente da sì lungo tempo la genesi e che s'affacciano, come a dire, gli archetipi dell'operare umano, pensa a informare di sè la coscienza de' tempi sia esaminando limitando la sovranità degli Stati nelle sue molteplici manifestazioni, sia fissando le leggi che debbono governare i conflitti, la guerra.

Ben 648 pagine occupa la parte del diritto internazionale pubblico. L'A. nel 1° libro parla delle persone di diritto internazionale o stati e relativo esercizio e limitazione della sovranità. Nel II libro ne studia con minuziosa diligenza quell'emanazione ch'è il diritto di legazione attivo e passivo (diplomi consolati, pag. 141-230, §§ 20-42). Nel libro III la trattazione abbraccia i territori degli Stati (confini ecc., pag. 231-341, §§ 43-59), nel IV le obbligazioni internazionali (trattati ecc., pag. 344-412, §§ 60-68); nel V è parola de' conflitti e de' modi di risolverli (pag. 416-582, §§ 69-75), nel VI della guerra (pag. 484-599, §§ 76 95), nel VII della neutralità (605-648, §§ 96-102).

Il metodo, come vedesi è rigorosamente sistematico. Lo studio degli Stati come persone giuridiche (il libro II rientra nel I e n'è una specificazione necessaria per l' importanza che ha assunto l'argomento, come il VI e VII, appartengono in linea generica al IV), le quali entrano in molteplici relazioni fra loro, dà luogo allo studio delle obbligazioni che ne sorgono e dei modi di dirimere i conflitti (libro IV).

Segue la trattazione del diritto internazionale privato (libro VIII, pag. 667, 911, §§ 103-129), nella quale non è minore la competenza scientifica dell'A.; che, sebbene preferisca di chiamar questa parte: de' conflitti di leggi nello spazio, (da rientrare in un ordine più lato nella materia de' conflitti di leggi — spazio e tempo —) nondimeno ne imprende una ordinata esposizione.

Poichè egli riconosce che tale materia dei conflitti, costantemente in via di formazione ed integrazione, affermandosi ne' trattati, avvia al conseguimento di quell'ideale per cui si dovrebbe addivenire " ad un accordo di tutti gli Stati intorno a tutte le controversie che più comunemente si avverano, combinato in un trattato unico, che sarebbe così il simbolo esteriore più adatto ad esprimere l'unità del sistema accolto universalmente " (pag. 666).

Se è impossibile dare un cenno particolareggiato delle singole materie trattate, non è inopportuno il dire del concetto fondamentale, che il nostro adotta in materia di conflitti di

leggi. Egli rivede ed analizza prima nelle loro parti sobriamente ma compiutamente le dottrine: degli Statuti, del rinvio, del Savigny, della scuola italiana (Mancini, Fiore, Esperson), ed accenna a quelle del Brocher e del Laurent, poi presenta l'idea sua: *Ogni rapporto di diritto dev'essere compreso e giudicato con le norme richieste dalle sue particolari e naturali esigenze* (pag. 595). La quale richiama subito il principio fondamentale posto dal Savigny, che, ricercando la misura dell'espansione delle leggi nello Stato, la volle determinata dalla natura intrinseca del rapporto giuridico e dalle sue esigenze (Syst. VIII). Ma come il Savigny sembra aver preso in considerazione piuttosto i conflitti fra disposizioni legislative diverse nell'interno di uno Stato e in vigore nelle varie parti del suo territorio, così l'Olivi, che non accetta come criterio esclusivo quello della nazionalità, a tal principio remoto detto di sopra ne vuole associati altri che essendone una logica derivazione, lo adattano in modo più adeguato alle pratiche esigenze, cioè a dire: *il principio di nazionalità* (stato, capacità personale, rapporti di famiglia e di successione); *di volontà* (libertà delle parti nei negozi giuridici unilaterali e bilaterali, di ricorrere alla legge voluta); *di ordine pubblico* (onde si applicheranno ai cittadini le norme dettate in considerazione de' loro caratteri specifici, e si estenderanno agli stranieri quelle suggerite da esigenze sociali universali).

Segue in ben 22 paragrafi la sistematica trattazione delle materie singole (capacità personale, 697; relazioni di famiglia, 707-764; proprietà. 764-794; obbligazioni, 794-814; relazioni commerciali, 819 842, successioni, 850-865; conflitti in materia di diritto giudiziario, 887 e segg.).

Osserviamo ancora con vivo piacere che l'A. nella risoluzione di dibattute e vive controversie serba quella serena ed imparziale obiettività di giudizio ch'è prerogativa dello scienziato (vedi ad es. il cenno sulla questione della posizione giuridica del pontefice nella società degli Stati, pag. 146 e nota); che infine accurata ed abbondante è la parte bibliografica e sugli argomenti maggiori e sovra le minori controversie.

Così non è dubbio che quell'idea, la quale suggerì al noto pubblicista questo lavoro, di riuscire cioè di giovamento e guida agli studiosi, non sia stata in modo condegno raggiunta — [G. B.]

G. Dallari — *Le nuove dottrine contrattualiste intorno allo Stato, al diritto e alla società.* — Modena, Toschi, 1902.

Questo saggio critico intorno alle dottrine, che nel nostro tempo hanno rievocato, allargandola e trasformandola, l'antica idea del contratto, si compone di due parti, l'una espositiva e l'altra critica. Nella prima un capitolo introduttivo parla della posizione storico-filosofica del nuovo contrattualismo rispetto alle teorie del Grozio, dell'Hobbes e dell'Ahrens. A ciò segue l'esposizione delle nuove dottrine studiate con sufficiente larghezza nel Maine, nello Spencer, nel Fouillée, nel De Greef e nel Bierling. Conclusione di questa prima parte è che il contrattualismo recente, a differenza dell'antico, non colloca il contratto avanti la società e fuori o sopra la storia, ma cerca sorprenderlo attraverso l'evoluzione sociale. La legge del progresso giuridico formulata dal Maine, dallo *status* al contratto, viene allargata dallo Spencer fino ad esprimere una legge generale della società, cioè passaggio da un regime di cooperazione forzata ad un regime di contrattualità.

Il Fouillée più tardi tende conciliare organicismo e contrattualismo. Il De Greef dà alla teoria in quistione una base sociologica e storica e il Bierling, infine, se limita di molto l'idea del contratto ne accetta tuttavia il contenuto, quando dimostra che le varie forme giuridiche e politiche si producono mediante consenso degl'interessati.

La seconda parte, più interessante della prima, è un esame sintetico inteso a verificare se, coll'elevarsi dell'unione sociale ad una più estesa ed intima costituzione organica, il progresso del diritto si mostra nella totalità dei suoi aspetti e nel suo significato sostanziale rispondente alla legge già citata del Maine. Difatti egli vede nelle forme più rudimentali l'individuo tenuto in una dipendenza assoluta (status) da un volere collettivo o comunque straniero al proprio, che si manifestava tanto più invadente ed oppressivo, quanto minore era la potenza economica difensiva del gruppo stesso. Al di fuori, tra i gruppi, dominava nelle loro relazioni pacifiche il contratto. Dalle prime forme di unione politica il campo del contratto cedette poi sempre più all'impero di una formazione consuetudinaria, dapprima

muuita di una autorità diffusa, con un contenuto di pura coesistenza, poi via via appoggiata agli organi politici e arricchita di un contenuto vieppiù ispirato ad una positiva cooperazione ed anche a forme comuni di subordinazione. A mano a mano si è arrivati ad una condizione di vita politica in cui l'individuo è fatto soggetto indipendente di diritti, trasferito in un ambiente di libera concorrenza e investito di una serie di libertà, che la coscienza collettiva consacra giuridicamente come inscindibili dalla personalità umana. E insieme con questa elevazione dell'individuo si vede compiuto un processo di unificazione delle forze militari e politiche e di accentramento della giurisdizione e della funzione costitutiva del diritto, in una tale forma unitaria di sovranità a cui la stessa moltitudine dei sudditi partecipa in modo diretto e cosciente. Così i grandi Stati moderni riescono ad attuare nel vasto complesso degli elementi sociali raccolti sotto di sè, le condizioni proprie di una totalità organica, un *consensus* ed una mutualità permanente di vincoli e di funzioni, uno scambio attivo di prodotti e di vantaggi, un accordo spontaneo ed una subordinazione di tutte le parti ad un fine comune e superiore.

Un ultimo capitolo discorre delle forze psichiche che hanno operato e che operano come vincolo della cooperazione e dei modi di adesione che esse determinano alle stesse forme giuridiche e politiche.

Tali sono i punti fondamentali di questo pregevolissimo studio condotto con modernità di vedute e con la chiara coscienza delle trasformazioni a cui è andata incontro la filosofia del diritto negli ultimi anni. Ritorneremo e lungamente su di esso, quando sarà completato dalle altre parti che l'A. ci promette e che noi aspettiamo fra poco. — [R. Bianchi]

L. Nina — *La riforma tributaria.* — Roma, Fratelli Bocca, 1902.

Questo scritto sulla riforma tributaria discute molto sennatamente della esenzione delle quote minime immobiliari, proposta al Parlamento italiano poco tempo addietro. L'A., fautore convinto di tale esenzione, la giustifica dal lato giuridico, economico, finanziario e politico, con largo corredo di dati statistici. L'argomento è senza dubbio vitale per noi, che non abbiamo saputo o voluto in tanti anni risolvere, secondo equità, il grave problema. Con molta verità egli dice, che la causa più grave della malattia politica e morale del nostro paese è il fatto che le classi dirigenti spesero enormi somme a beneficio quasi esclusivamente proprio e vi fecero fronte con imposte il cui peso cade in gran parte sulle classi più povere, le quali pagano una tassa del 40 per 100 sul pane! Anche l'attuale ministro degli interni riconobbe una volta, che il nostro sistema tributario confrontato con quello di tutti i paesi civili produce, per la sua iniquità, doloroso stupore. Poco intanto si è fatto per modificarlo; moltissimo ancora resta a fare per risolvere il gravissimo problema. E in tale faccenda il libro del Nina può essere consultato certamente con profitto. — [R. B.]

— Degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano e pubblicati da Ettore Ciccotti (Roma, Mongini) sono usciti i fascicoli: 25° della I serie (Marx), in cui si finisce la pubblicazione dell'opera: *Il diciotto brumaio di Luigi Napoleone* e si inizia: *La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1850;* 13° della serie III (Lassalle), ove si finisce la pubblicazione: *Libro di lettura per gli operai* e si comincia l'altra: *Delle costituzioni;* 12° e 13° della serie IV (F. Mehring, *Storia della democrazia sociale tedesca*).

Miscellanea

— Nella *Revue internationale de l'enseignement* del 15 giugno il signor André ha discusso la questione del latino come lingua universale dell'avvenire, proponendo la formazione di un neo-latino a sintassi semplificata da usarsi da letterati e dotti. L'*Éclair* ha sottoposto la proposta ad alcune eminenti persone. M.me Adam rivendica al francese il privilegio dell'universalità e chiede perchè si debba favorire piuttosto la risurrezione del latino che quella del greco. Il Lemaitre preferisce la soluzione proposta dall'André a un *volapuk* o un *esperanto.* Emilio Ollivier scrive: “ La restauration du latin dans son ancienne prédominance, à côté et au-dessus des langues nationales, serait une oeuvre désiderable et féconde, et l'on doit encourager ceux qui travaillent à cette restauration „.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 5

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 0,50 — Un numero separato L. 1,00

ROMA
VIA LUDOVISI · 46

Pubblicato il 1° marzo 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 5

LA CULTURA

Filosofia e Religione

Arno Pommrich — *Des Apologeten Theophilus von Antiochia Gottes- und Logoslehre, dargestellt unter Berücksichtigung der gleichen Lehre des Athenagoras von Athen. Jahresbericht der Annenschule (Realgymnasium) zu Dresden.* — Altstadt, Dresden, Teubner, 1902, pag. 36.

La dissertazione del Pommrich consta di due parti principali; la prima è di carattere espositivo, cioè dà conto delle idee dell'Antiocheno su Dio e il *logos;* la seconda è di carattere comparativo, cioè accanto alle opinioni di Teofilo rassegna, per rilevarne i punti di contatto e le differenze, quelle dell'apologeta Ateniese. La prima parte integra e corregge, in modo speciale, uno studio precedente del Gross (*Die Gotteslehre des Theophilos von Antiochia*, Pr. des Chemn. Realgymn., 1896) sul concetto di Dio in Teofilo; la seconda offre un buon contributo agli studî comparativi sugli scrittori cristiani. Però, a voler fare una questione di metodo, io avrei fuso la seconda parte con la prima, giacchè la divisione costringe l'A. a ripetere nella seconda parte molto del già detto nella prima. Ecco le idee principali dell'apologeta Antiocheno su Dio e il *logos.*

Se Dio è l'assoluto, esso è anche la verità che è assoluta, onde l'equazione: verità = Dio (*Introduzione*).

Ogni conoscenza di Dio dipende dalla rivelazione che Dio fa di sè stesso. Intenzione di Dio è di essere conosciuto. Egli creò cielo e terra e tutto ciò che è in essi e per queste sue opere vuol essere riconosciuto; l'uomo è creato per il riconoscimento di Dio. Se Dio non può essere veduto con occhi materiali, ciò non implica che egli non esista. Così se una nave entra sicura nel porto e non ne vediamo il pilota, il pilota non manca. Così se non tutti i sudditi possono vedere il loro re, pure questi per le sue leggi, per i suoi comandi si rende manifesto ad essi. Così l'anima è impercettibile all'occhio umano, pure il movimento di tutto il corpo ne prova l'esistenza. L'uomo non arriva a conoscere tutta la magnificenza della divinità, come non può fissare il suo guardo sul sole, per la potenza de' suoi raggi. La rivelazione di Dio è per lo spirito ponderato dell'uomo la prova dell'esistenza divina. (I. *L'idea di Dio;* Cap. 1º *La rivelazione di Dio come prova dell'esistenza divina*).

Dio creò tutto dal non ente; onde la materia non esisteva, come non esisteva il chaos. Dio è *κτίστης καὶ ποιητὴς τῶν ὅλων*. Ed è anche conservatore del creato *τροφεὺς πάσης πνοῆς*. Il mondo non è guidato automaticamente o dal caso, ma c'è uno che ne ha cura, e questi è Dio, dotato della *πρόνοια* e della *σοφία*. Dal non essere, Dio ha creato il cielo, la terra, il sole, la luna e le stelle. Il *πνεῦμα*, cioè l'aria, fu posta dal creatore fra cielo e terra, perchè la divinità pura non venisse in contatto con la materia [intuizione gnostica]. (Cap. 2º *Dio e il mondo;* A. *Dio e l'universo*).

Animali e piante sono una prova della *πολυποίκιλος σοφία τοῦ θεοῦ*. Il mondo animale in origine era tutto buono, ma poichè esso è servo dell'uomo, è divenuto cattivo in causa dell'uomo stesso. Ma come questo, cessando di fare il male, torna alla sua natura, così il mondo animale tornerà alla sua originaria domestichezza. (B. *Dio e la creatura*).

L'uomo è creato dalla terra, dunque consta di materia, ma Dio gli ha dato la *ψυχὴ ἀόρατος* o la *ἀθάνατος ψυχή*. L'uomo è stato creato mortale od immortale? *Μέσος ὁ ἄνθρωπος ἐγεγόνει, οὔτε θνητὸς ὁλοσχερῶς οὔτε ἀθάνατος τὸ καθόλου, δεκτικὸς δὲ ἑκατέρων.* Dio ha dato all'uomo un capitale a frutto, e ad un frutto in bene o in male. Ma che sia venuta la morte *ἕως τοῦ δεῦρο ἐπὶ πᾶν γένος ἀνθρώπων* è da ascrivere a decisione dell'uomo. Pure la risurrezione umana è voluta da Dio stesso. E poichè Dio vuole la risurrezione di tutta quanta l'umanità, così le cure sue le distende anche sui *morti.* (Cap. 3º *Dio e l'uomo;* A. *Dio e l'uomo come essenza naturale*).

Dio ha creato l'uomo a sua somiglianza, l'uomo può per sua volontà *γίγνεσθαι θεός* [intuizione in certo modo orfica]. Quando il creatore pose il divieto di mangiare dall'albero della scienza, non era spinto da odio, ma intendeva provare il grado di obbedienza dell'uomo. Adamo era ancora nell'età fanciullesca, egli non era capace di apprendere in modo conveniente la scienza; sì che Dio volle che l'uomo fosse soggetto a lui e ai suoi ordini, egli volle impedire una prematurità dell'uomo. L'uomo è responsabile solo di ciò che avviene per il suo libero arbitrio ed è perciò giustificata ogni sua punizione. Dio è il giudice supremo, ma la sua giustizia è ispirata a sentimento di pietà. Le *ἐκκλησίαι ἅγιαι* sono tanti porti d'ancoraggio per l'uomo. Ma l'uomo deve avere anche la volontà di essere salvato. Chi si tiene libero da ogni peccato può guardare Dio, e non con gli occhi del corpo ma con l'anima. La comunione dell'uomo con la divinità è espressa dal verbo *πιστεύω* a cui si aggiunge da parte di quello il *φοβεῖσθαι*. (B. *Dio e l'uomo come essenza personale*).

Al concetto di Dio s'appartiene quello della sua esistenza; anzi non c'è concetto di Dio senza annettervi quello che Dio esiste: *θεὸς λέγεται διὰ τό τεθεικέναι τὰ πάντα ἐπὶ τῇ ἑαυτοῦ ἀσφαλείᾳ καὶ διὰ τὸ θέειν. τὸ δὲ θέειν ἐστὶν τὸ τρέχειν καὶ κινεῖν καὶ ἐνεργεῖν καὶ προνοεῖν καὶ κυβερνᾶν καὶ ζωοποιεῖν τὰ πάντα*, scrive l'Apologeta. Se Dio è fondamento e potenza di ogni essere creato e di ogni vita, egli deve essere l'essenza senza principio, perchè non creato; senza mutamento, perchè immortale. Dio è trascendente ed immanente. Dio ed il cattivo sono inconciliabili. Ma se tutto ciò che vien fuori dalla mano creatrice di Dio è buono, in origine anche la causa del cattivo era buona; *ἄγγελος ἦν ἐν πρώτοις*. Questo *ἄγγελος* si sciolse da Dio. (Cap. 5⁰ *Il concetto di Dio*).

Dio è la personalità assoluta, ecco l'idea di Dio. Per l'infinito non esistono determinazioni finite: *omnis determinatio est quaedam negatio.* Le virtù di Dio oltrepassano la comune cognizione perchè sono illimitate, e se queste sono illimitate, Dio è illimitato. (Cap. 6⁰ *L'idea di Dio*).

Il *logos* si distingue in *ἐνδιάθετος* e *προφορικός*. L'*ἐνδιάθετος* è in Dio assoluto, ed esso stesso è Dio = *θεὸς οὖν ὁ λόγος*. Sin dal primo principio Dio ha nel *λόγος ἐνδιάθετος* un *σύμβουλος*, in quanto esso costituisce la sua *νοῦς* e la *φρόνησις*. Il *λόγος ἐνδιάθετος* è la ragione divina, la capacità alla riflessione. (II. *Il logos.* — Cap. 8⁰ *Dio ha come proprio il λόγος ἐνδιάθετος*).

In contrapposto al *λόγος ἐνδιάθετος* che, per essere immanente in Dio, è detto pure Dio, il *λόγος προφορικός* è una creazione di Dio. Esso non è eterno. Fra l'uomo e Dio v'è uno scambio; questo non si compie direttamente ma indirettamente per mezzo del *λόγος-φωνή*. Questo *λόγος-φωνή* viene come *πνεῦμα* sugli uomini, cioè sui profeti, Mosé, per mezzo di cui Dio poi parla (= *λαλεῖ*). Il *λόγος προφορικός* è potenza di parole, comandamento di Dio. (Cap. 9⁰ *Dio, il sublime, ha bisogno per i suoi rapporti col finito del λόγος προφορικός*).

Nel nostro apologeta trovasi per la prima volta, fra gli altri scrittori cristiani, il concetto *τριάς* per la divinità. Teofilo annette alla *τριάς* divina la *τετράς* divina-umana. L'uomo ha bisogno della luce; in contrapposto all'uomo, condizionato, l'iddio triadico, l'incondizionato, è perfetto. (Cap. 10⁰ *Il concetto triadico di Dio*).

Teofilo ed Atenagora sono concordi sul concetto dell'essenza e costituzione del mondo, dell'esistenza di Dio; l'Ateniese però rileva anche l'armonico in tutto il creato. Il più che Atenagora espone sulla materia è il concetto delle forme del mondo esistenti ma latenti nella materia, il cui sviluppo è prodotto da Dio; e poi il principio della instabilità di ogni cosa creata, certo ad eccezione dell'uomo. Teofilo ammette la creazione dell'uomo dal nulla in accordo con la Bibbia; Atenagora non si preoccupa dell'atto, della maniera di creazione; quello che gli importa è il già creato. E la bellezza, la magnificenza del mondo la trova 1⁰ nella enorme grandezza, 2⁰ nell'eclittica, 3⁰ nella forma sferica. Sì che ecco la differenza sostanziale fra i due apologeti: Teofilo tiene come suo codice le sacre scritture, Atenagora non si astiene dal porre in servizio della sua teologia le cognizioni scientifiche. S'accordano i due nel dichiarare Iddio conservatore, guida del mondo ed Atenagora insiste sulla *πρόνοια*. (*Accordi e differenze fra Teofilo ed Atenagora.* Cap. 12⁰ *Dio e il mondo*).

L'Antiocheno e l'Ateniese s'accordano nel definire l'uomo, e dal lato spirituale e da quello corporale, creatura di Dio; tutti e due usano per questo creare divino l'espressione *πλάττειν*, tutti e due ammettono una risurrezione dell'uomo voluta da Dio. Mentre Teofilo considera l'uomo *μέσος οὔτε θνητὸς οὔτε ἀθάνατος*, Atenagora ammette che il corpo umano è sin da principio *φθαρτὸς καὶ παθητός*. La risurrezione dell'uomo, secondo lui, è voluta da Dio per tre ragioni: 1ª per lo scopo stésso della creazione divina dell'uomo [cioè l'uomo deve essere osservatore costante della sapienza divina]; 2ª per la natura stessa umana [l'uomo consta di anima e corpo, è soggetto ad una quantità di mutamenti, di cui l'ultimo è la sua risurrezione]; 3ª per il giudizio finale di Dio sugli uomini. (Cap. 13⁰ *Dio ed uomo.* — 1⁰ *L'uomo come essenza naturale*).

All'uomo teofileo *ἐλεύθερος καὶ αὐτεξούσιος* corrisponde presso l'Ateniese l'uomo *νοῦν καὶ λόγον δεξάμενος*. Alla *νοῦς* Atenagora aggiunge il *νόμος ἔμφυτος* = coscienza, che manca in Teofilo. I due apologeti considerano l'uomo non come *πάρεργος* alle restanti creature di Dio, ma tale da *θεωρεῖν τὸν θεόν*. Tutti e due ammettono il libero arbitrio e riconoscono il giusto giudizio divino; ma in Atenagora si insiste su questo punto: come *ἐνδεής* l'uomo ha bisogno della *τροφή*, come *θνητός* della *διαδοχή*, come *λογικός* della *δίκη*, e poichè l'uomo consta di anima e corpo, così un'*αἰσθητική* e una *λογική κρίσις*. Se non ci fosse un giudizio, una vita pura sarebbe inutile e ridicola. (2⁰ *L'uomo come essenza personale*).

Anche secondo Atenagora l'esistenza appartiene incondizionatamente al concetto di Dio; Dio, anche secondo lui, è trascendente ed immanente. Altri due attributi gli ascrive: *τὸ μονοφυές* e *τὸ ἀγαθόν*. L'*ἀγαθόν* è rispetto a Dio come il colore della pelle rispetto al corpo, il giallo del fuoco rispetto al fuoco, l'azzurro dell'etere rispetto all'etere. Teofilo riconosce una *ὀργή* divina, Atenagora dice: *σιώπησον Ὅμηρε, θεὸς οὐ μαίνεται.* Questi conosce oltre il Dio trinitario, *ἑτέραι δυνάμεις περὶ τὴν ὕλην ἄρχουσαι καὶ δι' αὐτῆς*. Gli angeli esercitano la loro cura sulle cose create da Dio, ma la loro *πρόνοια* è incompleta, solo la divina è *παντελικὴ καὶ γενικὴ τῶν ὅλων*. Fra questi angeli ce n'è uno *ἀντίθεος, ἀντιθοξῶν τῷ θεῷ* etc. I due apologeti si corrispondono pienamente nell'idea di Dio. (Cap. 14⁰ *Il concetto e l'idea di Dio*).

Atenagora insiste più di Teofilo sul concetto dell'unità e trinità divina. Il figlio è *λόγος τοῦ θεοῦ*; questo *λόγος* l'ha Iddio che è ab eterno *νοῦς ἀΐδιος* e *ἀΐδιος λογικός*. Questo stesso *λόγος* vien fuori da Dio, come *ἐνέργεια ὑλικῶν ξυμπάντων* = *προελθών*. Del resto il *λόγος ἐνδιάθετος* di Teofilo è = *λόγος* di Atenagora che Dio ha *ἐν ἑαυτῷ* o *παρ' ἑαυτῷ* ab eterno; il *λόγος*-

ἀρχὴ di Teofilo = *λόγος-νοῦς-ἰδέα* di Atenagora; il *λόγος προφορικός* = *λόγος-ἐνέργεια προελθών* di Atenagora. (Cap. 15° *Il concetto trinitario di Dio e il logos*). — [A. OLIVIERI].

F. Bettex — *Del Gusto* (Saggio). Traduz. di S. Behr. — Torino, Bocca, 1901, pag. 102.

Il Bettex appartiene a quella fortunata schiera di pensatori che interpretano il mondo e la vita di su le fascinanti pagine della sacra scrittura, del che è riprova quel suo ricorrere frequentissimo a passi biblici fra mezzo all'esposizione di questa o quella dottrina. Vero è che talvolta la dimostrazione d'una tesi, condotta secondo i principî d'una filosofia spiritualistica ortodossa e' la rafferma con un passo biblico, a mo' quasi di conclusione, ma è pur vero che altre volte, e qui è male, pone il principio, così folgorante sia pure di idealità, dettato da Dio nelle sacre carte e ne svolge le conseguenze. Nè io vorrei criticare questa seconda forma di dimostrazione, se oggi, fra mezzo a tanti opposti ondeggiamenti della scienza filosofica, non si sentisse il bisogno di distinguere un po' più rigorosamente scienza da fede.

Dicendo di questo libro, non esitiamo a dichiarare la nostra insufficienza per non averne compreso l'organismo e sistema, che sono i primi fattori di ogni ricerca scientifica. L'A., p. es , si trova a disagio quando definisce il gusto: " *una fame* che desidera mangiare ciò ch'è gustoso materialmente e spiritualmente e respinge ciò ch'è senza gusto e insipido „; o " compagno indivisibile della fame corporea e psichica „: il che potrebbe anche equivalere a dir che il gusto è il gusto: nè più nè meno.

Per entro la materia, non divisa in paragrafi o capitoli con spiccato contenuto proprio, il lettore riesce a distinguere che vi si parla di un *gusto corporeo* (mangiare, bere, odorare) e di un *gusto intelligente*, quello che l'anima prova alla forma e al colore, alle apparizioni casuali eleganti e graziose del mondo della materia.

In riguardo al primo egli osserva che l'uomo mangia ciò ch'egli è, insomma che l'appetire questo o quel cibo è una manifestazione della individualità; il che non toglie che l'uomo possa essere ciò ch'egli mangia, vale a dire che la personalità possa essere modificata in ragione de' cibi. E questo pure ci sembra che egli affermi là dove dice essere materialistica la frase: il mangiare e bere non hanno nessuna influenza sull'anima, poichè è " cosa bella e divina qualità di quest'anima di prendere parte a ciò che le sta d'attorno, e d'acquistar forza e sentimento dalle cose che la circondano „.

Quanto alla seconda specie, la quale è causa dell'architettura, pittura, costumi ecc. il dirne lo conduce a parlare del *buon gusto*, ch'egli, sbrigandosi della grossa questione del bello assoluto e relativo con poche righe, definisce: " ciò ch'è al suo posto, che raggiunge il suo scopo e che fa con semplici mezzi ciò che deve e dice ciò che è (46) „. La quale definizione lo trae ad un'apologia delle arti de' nostri grandi maggiori, ad una simpatia per l'arte ingenua de' popoli semibarbari (esquimesi ecc.) ed alla condanna di tutta l'arte contemporanea. Della decadenza però che egli, non del tutto a torto, afferma, non indaga sufficientemente le cause, delle quali alcuna è appena accennata qua e là in mezzo a riflessioni morali e a precetti estetici. Nè motivata ci sembra la condanna de' generi letterari dell'Ibsen, del Bjiorson, del Suderman, dello Zola. Se chi ha assistito ad una rappresentazione degli *Spettri* non n'ha riportato un qualche ammonimento d'ordine morale, non n'è certo all'Ibsen la colpa.

Ma l'A. è pago di porre rigidamente questa massima " tutto ciò che non rende l'uomo migliore deve condannarsi „: e conseguentemente condanna: " la presuntuosa critica della bibbia o scienza materialistica (!), romanzi immorali o fantasmagorie spiritiche che danneggiano l'anima, il carattere ed istupidiscono l'uomo „. Avversario convinto delle concezioni materialistiche (v. *Nat. e Legge*, Prefaz.) egli vuole dappertutto il simbolo: insipido è per lui ciò che non accenna a cose interiori, che non contiene un'idea; considera insomma il mondo *sub specie aeterni*, e fine della morale la vittoria dell'eterno sul temporaneo, dello spirito sulla materia. Principî lodabilissimi sol che all'affermazione pura e semplice sia sostituita l'industriosa dimostrazione — [G.]

L. Róth – *Schelling und Spencer*. — Bern, C. Sturzenegger, 1902.

Questo scritto, pubblicato già sulla Rivista dello Stein, mette a confronto la teoria evolutiva dello Spencer con quella dello sviluppo dello Schelling. Dopo aver toccato del problema dell'atomismo, della vita, dell'idealismo nello Schelling e della dottrina della conoscenza quale si trova nello Spencer, conclude col constatare una nuova prova di continuità logica nella vita del pensiero. Benchè nettamente distinti, i due sistemi presentano molte analogie fra loro ed una dottrina evolutiva non può più trascurare ciò che di essa si contiene

nella filosofia tedesca. Questo riavvicinamento, dice l'A., gioverà anche a rimuovere qualche pregiudizio che ancora corre sulla dottrina dell'evoluzione. Ad essa ordinariamente si dà la qualifica di materialismo, mentre la dottrina dello Spencer mostra chiaramente che è capace di spianare la via ad un sano realismo o ad un idealismo, che non disdegni i fatti. — [R. B.]

Storia

Paolo Azan — *Annibal dans les Alpes.* — Paris, 1902, pag. 234, con 17 cartine e sei fotografie.

Ecco un'altra opera sul passaggio annibalico delle Alpi, ricca di indicazioni bibliografiche, di buona volontà, di fiducia nell'aver risolto definitivamente il problema insolubile in modo convincente per tutti. Ma che cosa v'ha di nuovo? Son riportati integralmente lunghi passi di scrittori antichi colla traduzione francese, lunghe pagine di studiosi moderni, lunghe descrizioni di luoghi veduti, ed in ultimo si finisce per proporre il passo di *Clapier,* quello stesso proposto già dal colonnello Perrin (*Marche d'Annibal des Pyrénées au Pô,* Paris, 1887). Di nuovo, o meglio di diverso dall'itinerario del suddetto colonnello, v'ha la marcia dell'*insula* ai piedi delle Alpi, marcia che il Perrin segna attraverso l'*insula* e l'Azan fa svolgere lungo l'Isère per Chateauneuf-sur-l'Isère, Saint Quentin, Montaud, Veurey, Comboire, Gières, Brêda, Pontet. E diciamo di diverso dall'itinerario del colonnello Perrin, perchè neanche la direzione di questa marcia è nuova, ritrovandosi in coloro i quali, rinunziando al Piccolo San Bernardo, avviano Annibale verso il Cenisio od il Monginevra. L'Azan ha ricongiunte insieme le parti di due ipotesi differenti, dopo essersi indugiato, per buona metà del libro, nella storia della questione. Le cartine rappresentano le Alpi occidentali ed il bacino del Rodano. Le fotografie ritraggono punti diversi del Clapier e del Piccolo Moncenisio. Bisogna riconoscere però che, per un luogotenente dell'esercito, quale è l'A., il libro è compilato con preparazione e diligenza che merita lode. — [Gabriele Grasso]

Otto Seeck — *Kaiser Augustus.* Mit 106 Abbildungen. — Bielefeld und Leipzig, Verlag von Velhagen und Klasing, 1902, in-8° gr., pag. 144.

È questo il vol. XVII della pregevole raccolta intitolata *Monographien zur Weltgeschichte,* che sotto la direzione di Ed. Heysk vanno pubblicando i benemeriti editori Velhagen e Klasing. Molti sono i pregi della monografia, tra cui principalissimo questo, che con la larga serie di rappresentanze dei principali personaggi e di parecchi monumenti dell'età di Augusto, il lettore, oltre che rendersi familiare con gli avvenimenti politici, acquista pure un concetto della cultura artistica del tempo. Quanto poi al lavoro in sè, basta il considerare che esso esce dalle mani di quel Seeck, che si è reso così benemerito degli studî della storia romana dell'Impero. La morte di Cesare, Antonio repubblicano, la guerra di Mutina, la vendetta di Cesare, la guerra di Perusia, la fine di Sesto Pompeo, la fondazione della monarchia, la *Res publica restituta,* l'età augustea, sono gli argomenti dei capitoli, nei quali l'A. con una esposizione facile, interessante, scorrevole, riassume il frutto delle innumerevoli indagini, che da oltre cinquant'anni si son fatte intorno a quel periodo della storia romana.

G. von Graevenitz — *Deutsche in Rom. Studien und Skizzen aus elf Jahrhunderten.* — Mit hundert Abbildungen, Romplänen und Stadtansichten. — Leipzig, C. A. Seemann, 1902, pag. IX-307.

Sebbene indirizzato specialmente ai Tedeschi, pure questo libro non ha poco interesse anche per noi Italiani, siccome quello che da una parte ci rende più familiari le figure di uomini come p. e. Lutero, Winckelmann, Mengs, Goethe, e dall'altra ci fa scorgere qua e là quale influenza abbia esercitato Roma sulla vita e sul genio di quei grandi.

L'A., che avrebbe voluto offrirci un quadro completo dello sviluppo della vita germanica in Roma, venendo sino ai nostri giorni, ha dovuto fermarsi, per la vastità della materia, alle porte del sec. XIX. La trattazione segue, come è naturale, un ordine biografico, ma nel medesimo tempo ha pure di mira di fornire ai connazionali che vengono in Roma, tutte quelle cognizioni di storia politica, artistica e in genere di cultura, perchè possano meglio conoscere ed apprezzare l'impronta che il germanesimo ha lasciato nel suolo della città eterna.

Si chiude l'elegante volume con un elenco delle opere speciali che riguardano la materia esposta, e che torna molto utile agli studiosi della storia di Roma. — [XX.]

Antichità - Archeologia

Lettera apertu del dott. R. Petersdorff al Direttore della "Cultura".[1]

Nella *Cultura* è stato giudicato il mio libro *Germanen und Griechen. Uebreinstimmungen in ihrer aeltesten Kultur im Anschluss an die Germania des Tacitus und Homer.* Wiesbaden, Kunzes Nachfolger, 1902, pag. 135.

Il recensente è arrivato a giudizi molto diversi e recisi, perchè ha trascurato alcuni dei

[1] Riceviamo e pubblichiamo volontieri questa lettera del dott. Petersdorff. Secondo l'uso della *Cultura* facciamo seguire la difesa del recensente (*N. d. R.*)

fondamenti del mio libro chiaramente esposti, anzi non di rado mi ha rimproverato qualcosa che per nulla mi tocca. Prego però di voler confrontare le osservazioni seguenti colla recensione:

1⁰ Non ho cercato di dimostrare nel mio libro, che gli antichi Germani ed i Greci siano tra loro più affini, che con altri popoli indo germanici. Contro questo rimprovero, cui poteva dar appiglio il titolo del libro, mi sono specialmente difeso col seguente periodo a pag. 122: " Se però la citata affinità tra Germani e Greci nel tempo antico sia stata più grande, che tra altri popoli indo-germani dell'Europa o no, è un questione che io non ho voluto risolvere „. Questo preconcetto rimproveratomi dal recensente non sta dalla mia parte.

2⁰ Tanto nell'introduzione, quanto anche nella considerazione finale io fo notare, che il primo scopo del mio libro è di servire ai bisogni delle scuole secondarie nella lettura di Tacito e di Omero e quindi alla intima connessione di rami affini d'insegnamento. Nell'approfondire la ricerca ebbe il sopravvento l'interpretazione scientifica, nella quale si è anche tentato con prudenza di spiegare mercè Omero passi dubbî della *Germania*. Il recensente o non ha tenuto conto, o ha tenuto conto solo superficialmente di questo, che era il fine principale.

3⁰ L'affinità di stirpe e la questione indogermanica ho esaminato solo all'ultimo, specialmente nelle osservazioni finali. La scelta dei 18 paragrafi per le concordanze è fatta senza riguardo alla questione indo-germanica, ma solo in base a quello che che è il primo fine del libro. Onde consegue, che in molti di essi l'origine indo-germanica non è da me affatto menzionata o solo sporadicamente o anzi addirittura esclusa; così p. es., nel 2⁰, (*scambi e commercio*); 3⁰ (*le armi*, cfr. pag. 24); 11⁰ (*parti del giorno e stagioni*). Anche nel 18⁰ (*sepoltura di cadaveri*) non indico un'origine indo germanica; nell'8⁰ (*pronostici tolti dagli uccelli e dai cavalli*) la ritrovo solo per il cavallo. Non è anche giusto di trar conseguenze solo da singole concordanze anche meno importanti, e che il recensente specialmente ricerca: io le ho aggiunte soltanto per essere completo.

4⁰ Chi esamini meglio senza preconcetto il mio libro, troverà, che nelle conclusioni, che ho tratte dai 18 argomenti citati, sono stato molto prudente. Si esamini perciò le pag. 123 e 124, dove ho esaminato il commercio e i rapporti siccome espressioni comuni di coltura ed ho aggiunto: " Esaminando però pienamente le suddette influenze nelle concordanze indicate rimangono parecchie, che possono derivare dal tempo, in cui ambedue i popoli hanno avuto ancora più stretti rapporti locali „. Il recensente invece dice: " naturalmente le ha trovate in tutto „. Confronta ciò che egli dice in aggiunta a questo.

Dalle circostanze esposte, e poichè inoltre il recensonte non tiene affatto conto delle mie ulteriori prove, di cui molte, p. es., anche le quattro appendici, sono approfondite e nuove, io posso sperare, che altri pregiati rappresentanti della scienza filologicha italiana, che io altamente pregio, adempieranno in modo più adatto all'ufficio della critica.

Strehlen i. Schlesien.

Dr. R. PETERSDORFF
direttore del Regio Ginnasio.

Sarò forse un po' lungo, ma prego l'illustre Direttore di consentirmi lo spazio necessario ad una soddisfacente risposta. Ho l'orgogliosa convinzione di non essere secondo a nessuno nel ponderare scrupolosamente i miei giudizi su di un'opera qualsiasi scritta con serietà d'intendimenti, e non ho la stolta pretesa di essere inaccessibile all'errore. Non esiterei perciò un istante a correggere i miei giudizi se li trovassi errati; ma una nuova scorsa data al libro del Petersdorff dopo la sua lettera non m'impone l'obbligo di modificare alcuno degli apprezzamenti da me fatti nella recensione del suo libro, e di ciò va reso conto al collega che fa appello alla probità della critica italiana.

Il Petersdorff ricorda (2°) che il suo libro è destinato alla scuola; ma ciò non attenua punto, anzi accresce la responsabilità dello scrittore. Non saran mai gravi le conseguenze delle inesattezze e degli equivoci contenuti in un libro destinato agli studiosi, i quali sanno esaminare e discernere; saranno gravi quelle d'un libro destinato a chi deve apprendere, specie quand'esso si presenti con l'apparato e l'autorità di una ricerca scientifica. In un tal libro sopra tutto è necessario che il certo e l'incerto, il possibile ed il probabile siano distinti in una maniera precisa, netta e sicura.

Ora, che cosa si legge nell'introduzione medesima del libro del Petersdorff? Riportiamo le frasi testuali per dar bando ad ogni possibile equivoco. Il secondo periodo della prefazione è questo (pag. 1): *Da durch die Sprach-*

vergleichung der Beweis erbracht ist, dass beide Völker (Germani e Greci) *zu dem indogermanischen Volksstamm gehören, und dass die Glieder desselben in manchen Beziehungen auch eine Kulturgemeinschaft besessen haben, so wird schon hieraus wahrscheinlich, dass in den ältesten Überlieferungen der Germanen und alten Griechen trotz der grossen Zeitverschiedenheit auch nähere sachliche Übereinstimmungen noch nachweisbar sein dürften.* Ed il penultimo periodo è questo (pag. 4): *Ferner dürfte dieser Vergleich aber auch besonders geeignet sein, weitere Beiträge für die Kenntnis der gemeinsamen Kulturzuständen der indogermanischen oder wenigstens derjenigen Zeit zu gewinnen, in welcher diese beiden Völker* (si noti!) *noch nähere Beziehungen zu einander gehabt haben.*

Queste dichiarazioni messe in capo al volume, nelle *Vorbemerkungen*, non devono costituire, per chiunque legga, il criterio di massima per l'interpretazione di tutti i confronti che sono raccolti nel volume, sia che l'A. nei singoli casi lo confermi, sia che taccia? Non potrebbero fare eccezione se non quei casi in cui l'A. medesimo neghi esplicitamente che i punti di contatto da lui messi in rilievo tra le notizie pertinenti ai Germani e quelle pertinenti ai Greci debbano andare attribuiti a comunanza di origine od a quelle *nähere Beziehungen* di cui l'A. fa parola non di rado. E quanti sono questi casi in cui siffatta derivazione viene esplicitamente negata? L'elenco che dà il Petersdorff (3°) non è chiaro, neppur questo, e può indurre in errore, pur troppo anche questo. Dei luoghi da lui citati, un solo (*le armi*, pag. 24) è quello in cui una tale negazione si rinvenga. Del resto, riguardo agli scambi egli nota (pag. 11) che le corrispondenze relative al *Tauschhandel* ed ai *Wertmesser* tra Germani e Greci *sind im wesentlichen auch bei anderen indogermanischen Völkern nachgewiesen;* riguardo alle stagioni, osserva (pag. 71): *auch für das vedische Indien ist die Dreiteilung des Jahres bezeugt:* riguardo alle leggende teologiche conclude che la corrispondenza tra Tacito ed Omero non può esser fortuita, ma bensì, *wir hier bei beiden Schriftstellern eine wichtige mythologische Vorstellung aus Zeit vor uns haben, in welcher diese Völker noch in einer näheren Verbindung mit einander gestanden haben.* E si può vedere quello che l'A. dice della formazione di battaglia (pag. 31), e delle primitive note graffite dei Germani e dei Greci; queste ultime, secondo lui (pag. 52), si potrebbero ricondurre al periodo in cui Germani, Greci ed Italici erano uniti, salvo che egli non arriva ancora ad una tal conclusione, contentandosi di riportare all'epoca della *nähere lokale Verbindung der Indogermanen Europas* solo *das Losen mit Holzstäbchen.* Si noti pure quello che l'A. dice dei presagi tolti dalla direzione del volo degli uccelli (vedi pag. 54); della composizione (vedi pag. 79 e segg.); del mantello (vedi pag. 88: *Wir dürfen annehmen dass der Mantel in die gemeinsame Vergangenheit der Indogermanen zurückreicht* etc.); dell'usanza di comprare la sposa, comune ad altri popoli Indogermani (pag. 99); lo stesso si dica dell'ospitalità (pag. 93); e per il giuoco dei dadi (pag. 95). In che modo or dunque il Petersdorff scrive che in molti (dei suoi 18 paragrafi) l'origine indogermanica non è da lui affatto menzionata o solo sporadicamente o anzi addirittura esclusa? E si badi, io non voglio qui contestare la probabilità di qualcuna o di queste derivazioni: io voglio dimostrare che il concetto di questa derivazione oltre che essere stabilito in massima dalla prefazione, vien poi confermato implicitamente od esplicitamente, direttamente od indirettamente nei singoli casi, e che il punto in cui l'A. l'abbia negata, nell'elenco medesimo da lui dato, è realmente un solo.

È inutile poi che il Petersdorff faccia notare (1°) che egli non ha cercato di decidere se l'affinità tra Greci e Germani sia maggiore o minore di quella che può essere esistita tra i Greci e gli altri popoli indogermani d'Europa. Io non gli ho rimproverato questo, ma ho espresse le idee dell'A. relativamente alla natura degli antichissimi rapporti tra Greci e Germani mettendo cura a non fargli dir più di quello ch'egli dice, e trasportando sulla mia recensione quel vago e quell'indeterminato che regna su questo punto nel libro in esame. Se poi il Petersdorff ha creduto che io mi sia inalberato dinanzi al rischio di vedere i Germani passare innanzi agl'Italiani in fatto di affinità coi Greci, egli si è ingannato; io non soffro, grazie al cielo, di questi pregiudizi.

Ma qui mi viene in punta di penna un'osservazione che m'ero proposto di omettere. Il Petersdorff cita (4°) un suo periodo a dimostrare com'egli abbia dichiarato che non tutte le somiglianze di costumi fra i due popoli siano per lui derivate da comunanza d'origine, ma alcune solamente, e a cogliermi in fallo cita le mie parole "naturalmente ne ha trovati in tutto„. Or io ho parlato (pag. 325) di "punti di contatto„ tra la civiltà germa-

nica e la greca, ed ho accennato precisamente ai punti su cui il Peterdorsff s'intrattiene nei suoi 18 paragrafi. *Punti di contatto* in questo caso, come negli altri in cui la frase è adoperata, significa punti di somiglianza tra le due civiltà. Il Petersdorff ha capito, a quanto sembra, che io volessi affermare che, secondo lui, queste rassomiglianze eran dovute tutte a contatti fra i due popoli. Io qui dunque non ho proprio nulla a vedere: è una parte che riguarda il modo d'intender l'italiano, quello, almeno, che serve a me, ed è più o meno della filologia.

Che cosa ho io osservato, in ultimo, al Petersdorff?

1° Ch'egli è stato troppo corrivo a stabilir confronti tra Tacito ed Omero, ed ha veduto la testimonianza di un costume ove non c'è che una semplice creazione poetica. Non è questo esatto? ecco, io ho citato l'esempio della predizione del cavallo Xanthos ad Achille, ragguagliata dal Petersdorff all'usanza dei Germani di far prognostici dal nitrito e dal fremito dei cavalli. Egli dice infatti (pag. 54): *In Homer findet sich vom Pferdeorakel nur eine Spur. Es hat Xanthos* etc. Ho citato il caso di Ecuba che denuda innanzi ad Ettore la mammella, caso confrontato dal Petersdorff con la notizia di Tacito, che le donne dei Germani avevano più volte ristabilite *obiectu pectorum* le schiere pieganti. Il Petersdorff dice (pag. 32): *Ich wundere mich dass man bis jetzt hierbei nicht den gleichen Brauch des ebenso stammverwandten* (ricordiamolo sempre!) *Volkes der Griechen berücksichtigt hat,* e cita Omero, Il. 22, 79 e segg. Chi poteva osservarlo, infatti? A nessuno poteva passare pel capo di dare ad un motivo poetico il valore e la stabilità di un'usanza (*Brauch*!) non altronde testimoniata. Ma il Petersdorff continua, trionfalmente, colla soddisfazione di chi ha fatto un scoperta (pag. 33): *Hierdurch ist der von Tacitus erwähnte Brauch der alten Germanen auch bei den Griechen Homers sicher erwiesen und zugleich für die Beseitigung der Zweifel über das obiectu pectorum in Germania c. 8 ein guter Anhalt gewonnen.* Ecco delle conclusioni che lasceranno molti scettici tra i filologi. Il Petersdorff crede di avere con prudenza tentato di spiegare i passi dubbi della Germania: invece, i dubbi restan lì, e la prudenza è chi sa dove!

2° Ho osservato al Petersdorff ch'egli doveva tener ben conto del fatto che dei punti di contatto fra gli usi di due popoli possono esser derivati semplicemente dallo svolgimento naturale e indipendente delle due civiltà. Il Petersdorff protesta (4°) ch'egli lo ha ammesso. Senonchè, invece di accennare di volo, in meno di quattro righi, a questo fatto, concedendone a stento la possibilità (pag. 124: *auch liegt die Möglichkeit vor* etc.) egli avrebbe dovuto, a mio giudizio, far più larga parte a un tale concetto, e registrarlo nella introduzione, accanto all'altro della derivazione indogermanica, richiamandolo non men frequentemente di quel che abbia fatto di quest'ultimo. Sarebbe stato utile ricordare inoltre, che alcune usanze, come ad esempio, quella di comperare la sposa, di venire ad una composizione ecc. si trovano presso popoli che non han nulla che fare nè coll'Europa nè coll'Asia nè cogli Indogermani dell'Europa o dell'Asia. Avrebbe dovuto osservare che senza il suffragio della linguistica è inutile risalire sino agli Indoeuropei per spiegare l'origine di una stoffa che copra il corpo, quale che ne sia la forma, e comunque sia chiamata. Giacchè per queste cose e simili, la comunanza originaria dei popoli è un presupposto superfluo, al quale bisogna addivenire solo nel casoche l'esame della parola ci conduca di necessità ad una forma comune. Non mi pare dunque che la lettera del Petersdorff abbia ribattuta una sola delle mie osservazioni, bensì son lieto di vedere che l'A. consente adesso, s'io non m'inganno, a quest'ultimo concetto da me oppostogli un valore ben più grande di quello ch'egli mostrasse nel suo lavoro di volergli dare. E come io non trovo da modificar nulla dei miei giudizi non favorevoli, così non trovo di dover mutare nulla alla lode che io gli ho data di aver fissati e lumeggiati bene i punti di contatto realmente esistenti tra l'antica civiltà ellenica e quella dei Germani. — [G. M. Columba]

— Nell'ultimo fasc. dell'*Hermes* (XXXVIII, 1) Teodoro Mommsen tratta dalla parola *iouxmenta* del cippo del comizio, escludendo che possa essere lo stesso che *iumenta* in quanto che questa parola deriva da *iuvare* e non da *iungere,* e conclude: "Ne risulta il fatto non consolante, che gli *iouxmenta* del cippo sono altrettanto oscuri quanto tutte le altre parole in esso contenute. Potrebbe forse al massimo fare un'eccezione *regei* per cui, come io credo insieme col Thurneysen, l'iscrizione risale all'epoca regia. Con ciò sarebbe autenticamente confermato quello che ogni serio studioso ha sinora ammesso, che lo stato romano riposa sulla base dell'*imperium* regio. Ma se è oscuro il contenuto del monumento, esso ci fa fare un notevole progresso per l'alfabeto latino: specialmente è importante che la lettera *R* qui non ha la sbarrella

diacritica, che fu introdotta nella scrittura romana dalla campano-siciliana appena dopo la sua prima formazione e che appare su tutte le altre iscrizioni certamente romane, perfino sulle più antiche monete romane iscritte „. — Nello stesso fascicolo il Mommsen tratta di Stilicone e Alarico, del nuovo frammento dei fasti capitolini e degli elenchi dei salii. L'Hülsen poi identifica l'Emilio Probo del tempo di Teodosio II, cui i nostri codici attribuiscono la paternità delle corneliane *Vitae excellentium ducum exterarum gentium* col Memmio Emilio Probo, *vis inlustris*, ex prefetto della città, ricordato su una iscrizione del Colosseo.

— Nel fascicolo dei *Wiener Studien* pubblicato in omaggio al prof. Bormann, il prof. Dressel tenta una ricostruzione del santuario di Venere Cloacina in base alle monete della *gens* Mussidia che lo rappresentano. Si tratta di una bassa terrazza rotonda, circondata da una balaustrata: in mezzo sorgono due statue di divinità. Come il Dressel osserva nell'ultima nota, al basamento circolare tornato in luce innanzi alla basilica Emilia resta assicurato il nome di santuario di Cloacina, che io gli ho dato subito al momento della scoperta per ragioni topografiche nel *Bullettino della comm. com. di Roma*, 1900, p. 61. — [D. V.]

— Nella seduta dell'8 gennaio della R. Accademia prussiana delle scienze il prof. HIRSCHFELD parlò dei *monumenta* del giurista Manilio nominati da Pomponio, dimostrando che essi sono identici coi *monumenta* citati da Cicerone nel *de re publica* (14). Quell'opera cioè conteneva le leggi di Numa e insieme altri documenti e perfino dimostrazioni scientifiche. Inoltre esaminò la tradizione sulla raccolta delle leggi dei re indicata siccome *ius Papirianum*, di cui Cicerone stesso non ebbe ancora alcuna notizia. Essa è sorta in tempo posteriore, senza che noi possiamo riconoscere il creatore dei falsi Papirii sacerdoti: il primo che parli di questi e della raccolta loro è Dionigi. Non vi è perciò dubbio che i *monumenta* di Manilio sono anteriori. — [D. V.]

Horace Marucchi — *Éléments d'archéologie chrétienne.* III. *Basiliques et Églises de Rome.* — Rome, Desclée, Lefebvre et C., 1902, in-8°, pag. XXXVII-528.

La *Cultura* ha già annunciati e lodati i due primi volumi di quest'opera dell'insigne archeologo. Questo terzo volume è dedicato, siccome dice il sottotitolo, alle chiese e basiliche di Roma che hanno interesse archeologico. L'A. vuol far conoscere i monumenti antichi, onde non tien conto dei restauri e delle decorazioni posteriori al sec. XV e mentre dà l'elenco delle chiese ora esistenti, s'astiene dal fare l'elenco di un grande numero di chiese oggi sparite e che quasi tutte erano del medio evo.

Dopo un'introduzione sulla topografia di Roma nel secolo IV, nel primo libro tratta delle regioni ecclesiastiche e dei " titoli „, della questione tanto dibattuta sull'origine della forma basilicale, delle parti e della decorazione delle basiliche, aggiungendovi un capitolo importantissimo del Dufresne sulla liturgia.

Il secondo capitolo è dedicato alla descrizione delle chiese principali, cominciando dalle patriarcali, San Giovanni Laterano, San Pietro in Vaticano, San Paolo fuori delle mura e Santa Maria Maggiore, descritte più largamente per la loro importanza speciale. Anche le chiese, come Santa Maria Antiqua e Santa Cecilia, che sono state oggetto di recenti ricerche, sono illustrate con ampiezza.

Il volume è riccamente illustrato. — [v.]

— Il prof. B. Bienkowski ha letto all'Accademia delle scienze di Cracovia una memoria su " La disfatta dei Galati a Delfi nelle opere d'arte dell'antichità „. Egli crede che rappresentanze di Galati che invadono un tempio, su monumenti italici, come su urne etrusche, non si riferiscano a lotte locali dell'Italia settentrionale o centrale, ma siano sempre copie di un quadro o rilievo conservato a Delfi.

Storia dell'arte

Berühmte Kunststätten — N. 17. *Bologna von* LUDWIG WEBER. — Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1902, pag. 156.

Salutiamo con vero compiacimento l'apparizione di questo nuovo volume, il quale fa parte di una importante collezione di scritti cominciata da pochi anni dal benemerito editore Seemann, e nei quali in forma popolare, ma con tutta la competenza e la preparazione scientifica, s'illustrano i monumenti di ogni tempo, onde vanno adorne le principali città d'Italia e di altri paesi.

Siamo ora a Bologna, che l'A. ci descrive nei varî periodi della sua storia, a cominciare dall'età preistorica, di cui pure son rappresentati i monumenti più interessanti, e venendo sino alla fine del secolo XVI.

Il libro è diviso nei seguenti capitoli: 1° Bis zum Untergang der Staufen; 2° Vom Tode Friedrichs II bis zum Ausgang des Mittelalters; 3° Die Zeit der Bentivogli; 4° Die Renaissance in Bologna; 5° Die Hochrenaissance und die Schule der Caracci. Il volume riesce quindi di grande utilità così pei colti visitatori della città, come per gli studiosi dell'arte in Italia.

— St. Zakrzewski ha letto all'Accademia delle scienze di Cracovia una memoria sull'abbazia di San Bonifacio e Sant'Alessio sull'Aventino dal 977 al 1002 e sulle pitture della chiesa di San Clemente a Roma.

Filologia e Storia letteraria

W. Nestle — *Euripides der Dichter der griechischen Aufklärung.* — Stuttgart, W. Kohlhammer, 1901, in-8°, pag. xi-594.

Un poderoso e geniale volume è questo che ora il Nestle ci dà sul maggiore degli antichi tragici di Grecia. Non mancava, a dir vero, l'età nostra (e lo stesso A. ciò avverte) di cospicui lavori euripidei; e lo stesso filologo di Schwäbisch-Halle ebbe a contribuire già non poco sul particolare soggetto. Ma parve a lui, che malgrado gli studi insigni del Wilamowitz e del Wecklein, del Decharme e del Weil, del Verrall e del Lindskog; malgrado altre illustrazioni speciali e minori del Hartung, dello Steiger, del Ribbeck, del Hofinger, dello Schmid, del Kraus e del Haupt (per non dire della nota e generale opera del Patin), qualche cosa di più importante e necessario rimanesse a fare per riguardo al nostro grande poeta. Il quale, se è grande per l'arte sua squisita di render vive e vere le passioni umane, ancor più forse rifulge per la potenza intuitiva e profetica del pensiero, che trascende gli angusti confini della età che fu sua e preannunzia già i tempi che verranno. Poco lo compresero i contemporanei, accecati dal conflitto delle passioni politiche e frastornati dalle licenziose intemperanze di una critica comica, la quale teneva troppo fisi gli sguardi al passato, ad un irrevocabile passato, per accorgersi delle novelle sorti che alla società e alla cultura veniva apparecchiando l'avvenire. Una idea di riabilitazione, a dir così, di questa grandezza progressiva è, come annunziata nel titolo, perseguita animosamente per tutto il libro, che si legge tutto con alacre e fervida attenzione, e induce l'animo del lettore a rifrugarlo e a meditarlo vivacemente.

Già il Wilamowitz aveva avuto occasione di rilevare l'importanza e l'originalità del pensiero filosofico del discepolo d'Anassagora: meravigliandosi anzi che egli non avesse trovato alcun posto nella classica opera storica dello Zeller. E in verità anche il Gomperz ne' suoi *Griechischer Denker* accoglie sì, ma in proporzioni troppo ristrette, l'austera figura del Salaminio. Non che egli fosse un filosofo di professione: ma una storia dell'antico pensiero ellenico non può esimersi dall'obbligo di concedere ad Euripide (denominato dagli stessi antichi 'il filosofo della scena') la debita considerazione. Siffatta lacuna nelle opere dei due maggiori e più recenti storici della filosofia greca e l'insufficienza delle vecchie trattazioni quasi esclusivamente filologiche debbono avere indotto il Nestle, disposto a vedere nell'antica arte più che altro la genesi storica e il trionfo etico e sociale delle idee, a tentare una dichiarazione più consona agli odierni fini della critica filosofica, perchè più profonda e suggestiva, tesoreggiando le antiche e nuove indagini, dando unità organica alle sparse ed occasionali interpretazioni, e vendicando il benemerito precursore del positivismo moderno da taluni iniqui giudizi.

Egli si propone di studiare la genesi del pensiero del grande Tragico, risalendo alle fonti (*die Quelle*), o almeno stabilendone il rapporto con le intuizioni più vetuste e colle successive: sì da poter valutare quella severa figura di pensatore al lume storico di tutto l'antico pensiero etico e sociale. Ma lasciamo parlare lui, che parla così bene: e dirà più esattamente egli quale fosse il suo assunto. "*Ich war.... dazu bemüht, die Gedanken* "*welche Euripides bewegen, überall in den* "*Zusammenhang mit den geistigen Strömun*-"*gen seiner und der vorhergehenden Zeit ein*-"*zuordnen*„. (*Vorrede*, pag. IX). Evidentemente, così facendo, egli può ben ripromettersi e vantarsi di porgere un vero "*Beitrag zur* "*Geschichte der griechischen Geisteslebens*„ (*ibid.* pag. XI). In verità, non si può concepire un modo di investigazione critica più essenziale ed organica.

Come adempie egli a questo suo grave cómpito?

Con gran larghezza di vedute, muovendo dalle grandiose opere storiche generali del Grote, del Burckhardt, del Meyer; e avvantaggiandosi degli insigni contributi del Rohde, del Diels, del Pöhlmann, del Nägelsbach, del Dümmler; con una diretta e critica revisione delle tragedie di Euripide e degli altri due grandi tragici, non rifiutando nessun sussidio che anche dalle discipline archeologiche ed antiquarie potesse venire alla complessa ed ardua ricerca. Così armato di tutto punto, egli parte dalla biografia: che del resto, almeno in ciò che è rapporto o evento esteriore dell'uomo, non lo occupa molto; più seducendolo il proposito di tratteggiar quel carattere e di scrutare l'intima concezione che il poeta ebbe dell'arte della poesia. Del resto, la tradizione è anche qui, come altrove, assai monca e confusa e palesemente tendenziosa: e ad alterarla e contaminarla sinistramente non poco concorse l'antica comedia, così popolare e inva-

dente, con il vitale e fervido pregiudizio onde l'animò autorevolmente il fertile genio di Aristofane. Dalla pittura del carattere il Nestle passa quindi, naturalmente, a rilevare le idee filosofiche e religiose, le fisiche ed antiche, le antropologiche e sociali che il Poeta ebbe della natura e della storia umana. In altre parole, ci dispiega dinanzi la *teologia* del vecchio pensatore: il concetto ch'egli ebbe del mondo, e la critica libera ed acuta che egli esercitò sulle credenze dell'antico politeismo, pur partecipandole come pagano e come uomo del V secolo avanti Cristo. Poi ci vien chiarita la sua *antropologia*: dopo il dio l'uomo; e come dell'uomo apprezzasse gli elementi psichici ed etici, e dall'uomo singolo si venisse formando la famiglia e lo Stato. Questi sono, a parer mio, i capitoli più belli ed interessanti dell'opera, sfatandosi la leggenda curiosa della misoginia del poeta, e gradualmente assistendo, a dir così, al formarsi di quella operosa e vigile e irrequieta coscienza; e vedendo che egli pensasse, egli antico e attico del secolo di Pericle, in riguardo alla nobiltà, alla povertà e alla ricchezza, alla schiavitù.

Il rilievo delle singole e varie opinioni può anche parer facile. Ma l'industria più amorosa dell'A. è nel risalire all'origine di quelle singole idee, alle fonti (*die Quelle*), com'egli stesso le chiama, circoscrivendo così con piena conoscenza di causa il valore che secondo ogni ragionevole probabilità si deve ascrivere alle idee personali dell'uomo. Ognun vede qui la gravità della complessa disamina: la quale, non cedendo alle seduzioni della splendida forma poetica, mira a penetrare nel vivo dell'opera artistica, illuminandone l'intima essenza ideale. È come una astrazione dell'elemento logico e gnomico, che anima l'opera artistica: una rievocazione dell'interiore mondo spirituale, che l'anima possente del pensatore e poeta irraggiò nelle sue molteplici creature drammatiche, allumandole e rendendole immortali col magistero dell'arte. Per indole o per la disciplina forse un po' troppo dialettico, ebbe Euripide anima profondamente sensibile e capace di abbracciar l'universo. Niuno forse più di lui sentì quel che possa cuore umano: e dalla natura era propenso a sentire le ansie, le febbri, le debolezze, le aspirazioni smodate e destinate a rimanere insoddisfatte. Per questo Aristotele l'ebbe a chiamare il *più tragico* di tutti e tre que' grandi; lo stesso, mi pare, opina oggi il Ievons, quando lo qualifica sommo '*in the pathology of the soul.*' E ad oltranza lo combattè Aristofane appunto per quella ardenza patologica e quasi direi contagiosa, che l'appassionata sua arte rivelava. Fu una di quelle coscienze, che il mio amabile collega Marchesini direbbe *inquiete*, appunto perchè operose e ideali: anelano alla verità, e si struggono in una fervida inquietudine o aspirazione di conseguire le più alte e pure ragioni della vita. Anche per quest'altra osservazione viene ad accrescersi la difficoltà del critico assunto.

Il Nestle vuol riuscire 'oggettivo': e quindi fa parlare più che può il poeta stesso. E sta bene. Senonchè il poeta parla per troppe bocche: per tutte quelle delle luminose figure, truci ed amabili, che la sua Musa creò. Di più: molto spesso udiamo la voce ammonitrice o sospirosa, ma neppure sappiamo da quali anime provenga: dacchè tante poetiche figure si confusero e dileguarono nel naufragio dei drammi euripidei, e solo il grido o la riflessione o la rampogna, impersonali, sorvissero! Di qui il gran pericolo e forse la debolezza effettiva della delicata ricerca: il critico è, sì, cauto e prudente; ma, nella difficoltà gravissima dell'astrarre e distinguere, è più spesso trascinato all'identificazione. Invano il savio Wilamowitz ammoniva: "*was der Dichter* "*wirklich meint, kann aus einer Äusserung* "*nicht abstrahiert werden!*" Sarebbe un difetto gravissimo dell'etopeia di quelle figure poetiche, se esse parlassero tutte ad uno stesso modo e non fossero che echi delle idee e dei sentimenti del poeta che le foggiò. Questo, a parer mio, il punto non dirò debole ma arrischiato e disputabile della ardita ricerca.

Euripide fu un eclettico. Ne' suoi concepimenti fanno capo sì le intuizioni di tanti spiriti severi che lo precedettero, essi pure assetati di verità; mentre per più di una opinione egli si diparte, elevandosi, dalla coscienza popolare. Se non sempre si può parlare di influssi veri e proprî, fatta una sola eccezione per Eraclito, bello ed istruttivo è il vedere le consonanze o dissonanze del pensiero euripideo con le speculazioni dell'àedo omerico, dei primitivi sofi e specialmente con quelle di Esiodo, di Teognide, Solone, Senofane, Anassagora, Democrito, Epicarmo...., nonchè con quelle contemporanee dei sofisti e di Socrate e di Platone. Non v'ha dubbio che egli conosca que' placiti, e che del sapere antico abbia largamente arricchito la coscienza per poter così meglio affermare la sua individualità spirituale e affissarsi con più sicure pupille nell'avvenire, maturato già in cuor suo. Bene fu detto di lui, ch'egli è di quegli

uomini, la cui biografia incomincia con la morte. Anche oggi a noi egli appare, col suo pessimismo e cosmopolitismo, un poeta moderno: accigliato un poco, perchè la verità è in sè piuttosto triste; e la vita, come sentenziava Seneca, non *est res delicata*. Ma è senza dubbio un rivelatore e un precursore: nel fatto, veramente, egli presentì un più largo e coerente avvenire dell'umanità e ne augurò le sorti migliori in un più razionale assetto etico della famiglia e dello Stato. Anche il Mommsen del resto ebbe già a riconoscerne in lui ed in Menandro, storicamente considerati, i più universali ingegni della antica Ellade. Data codesta grandezza morale, si capisce tutto il valore della profonda ricerca del Nestle.

Il quale, per rendere accessibile il suo studio ad un più largo circolo di lettori, pensò di riferire nel testo tradotte le molte testimonianze o citazioni originali, relegando nelle doviziose e fittissime note i testi con le inerenti quistioni di ermeneutica e di critica. In generale, per ciò che concerne la critica congetturale del testo euripideo, l'A. si dichiara decisamente conservatore. Le versioni sono di varî, e solo quelle dei frammenti sue; e i debiti di interpretazione egli li ha col Wilamowitz, col Donner, col Kayser. Raramente qua e là è pur accennato al riscontro, che concezioni antiche trovano nelle opere di poeti moderni, quali Walter von Vogelweide, Uhland, Schiller, Freiligrath, Shakespeare...; oppure nelle scritture bibliche. La conoscenza di quel che si dice la letteratura dell'argomento è nel Nestle amplissima: certo nulla di essenziale, massime della produzione recente, gli è sfuggito. Dei filologi nostri non m'è occorso di veder citati altri, che il Piccolomini e lo Zambaldi.

Coerentemente al contenuto molto copioso e vario e eterogeneo, anche il fraseggiare e lo stile è riuscito alquanto neologico e screziato o misto. Ma queste ed altre piccole imperfezioni formali sono più che condonabili in una opera che condensa e coordina e mette a riscontro tanto pensiero antico; e che si legge avidamente, con grande profitto e piacere. È insomma un libro, che, letto, non si ripone: ma si vorrà ancora scorrere e consultare e meditare: esibendo esso come un primo capitolo di una storia dell'antico pensiero ellenico. I copiosi indici (opportunissimo e ricchissimo quel di mezzo), che seguono al commentario, vogliono appunto agevolarne l'uso nelle mani degli studiosi sagaci.

Adorna la facciata del volume una nitida riproduzione del noto e insigne busto, che del Poeta conserva gelosamente il Museo nazionale di Napoli. — [G. Setti]

Alfred Gercke — *Abriss der Griechischen Lautlehre.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902.

Il Gercke ha compilato un manualetto (pag. 1-86) di fonologia greca, che si può considerare un compendio delle opere maggiori del Meyer e del Brugmann, e che, come tale, può servire ottimamente di ripetizione per gli studenti delle facoltà filologiche.

La materia è ripartita in tre parti, nella prima delle quali si studiano le consonanti, nella seconda le vocali, nella terza le leggi che regolano l'accento; dell'appendice diremo in appresso.

L'A. si è proposto di esporre in modo assolutamente obbiettivo e ad un tempo compiuto e perspicuo i problemi più importanti della fonologia greca. È quindi naturale che egli non ci dia niente di nuovo, se si eccettuano alcune particolarità, per le quali abbandona l'*opinio communis*, p. e. riguardo all'att. κόρη, lesb. κόρα (pag. 50, § 65); avvi un solo caso — credo il solo — in cui tenta una nuova dilucidazione a proposito dei continuatori sporadici di un'originaria media aspirata per mezzo delle medie (§ 8, cfr. pag. 6), cioè φιδάκνη accanto a πιθάκνη: lat. *fidelia*, θάμβος: τάφος, τέτηφα ecc.

Nuova affatto e ardita è l'appendice che contiene un'esposizione, disposta per ordine cronologico, dei mutamenti fonologici più importanti del dialetto ion. attico fin dal periodo paleo-ellenico; è da usarsi con molta cautela e non è per certo destinata ai principianti; si appoggia per la maggior parte sui lavori magistrali del Kretschmer e sulle numerose osservazioni del Brugmann, non ancora raccolte e ridotte a sistema. Come lo stesso autore riconosce, è questo un tentativo che richiede ancora di essere ampliato e migliorato. — [A. Cinquini]

Gustavus Ries — *De aetiologicorum Propertii carminum fontibus.* — Oldenburg, Druck von Gerhard Stalling, 1902.

Con questa monografia latina di 24 pagine, il Ries ricerca *da prima* quale denominazione meglio si convenga a quel manipolo di elegie properziane (I, II, IV, IX, X), che nel V libro (secondo il Lachmann) o nel IV (secondo il Rothstein, per citare il più recente e il più autorevole degli editori properziani), abbandonato l'argomento amoroso, trattano di sacre usanze e solennità e culti ro-

mani; *in secondo luogo* ricerca quale ne sia la fonte storica. Per la prima questione il Ries, dopo aver respinte altre opinioni (fra cui quella del Lachmann, accettata anche dal nostro Carutti in *praef. ed.*, pag. XXXVII, che cioè Properzio intendesse comporre, come più tardi Ovidio, un'opera *Fastorum sive Dierum*), coll'esame accurato dei passi che possano riferirsi alla tesi sostenuta, conclude CAUSAS *esse illas elegias, regionatim dispositas, ex Callimachi exemplo ortas, Maecenate fortasse adhortante, atque.... provecta iam aetate.* L'alessandrino Callimaco aveva infatti tentato nei suoi Αἴτια *Causae*, oggi perduti, (e l'esser chiamato il romano Callimaco era l'ambizione di Properzio) la spiegazione storica e filologica di usi religiosi — donde appunto l'epiteto di *aetiologica carmina* dato anche alle cinque elegie properziane dell'ultimo libro. — In quanto alla seconda questione, il Ries combatte, piuttosto con vivacità, l'opinione del Tuerk, che in una dissertazione del 1885 *de Propertii Carminum quae pertinent ad antiquitatem Romanam auctoribus,* sostenne doversi annoverare fra le fonti storiche di Properzio non solo Varrone, Virgilio e Tibullo, ma anche Livio (*maioris quam adhuc cognitum est, ponderis T. Livii ab u. c. libri ad fabulas illustrandas videntur fuisse*). La discussione del Ries procede sempre, in mezzo a una selva di citazioni properziane che sembrano aver qualche rapporto coi libri liviani (sopratutto coi due primi), limpida ed ordinata, occupando la maggior parte dell'opuscolo. Si conclude che, sebbene alcuni passi delle Storie di Livio trovino corrispondenza filologica o storica nei versi di Properzio, non è questa una ragione perchè si ammetta che Properzio, *in universum Varronianae assectator doctrinae*, si sia valso di due fonti, anzichè attenersi alla sola di Varrone. — [A. CINQUINI]

E. Ruel — *Du sentiment artistique dans la morale de Montaigne* — Paris, Hachette, 1902.

Questo libro postumo di uno scrittore poco noto nella stessa Francia guarda da un nuovo punto di vista i *Saggi* del Montaigne. Movendo dal concetto, che il titolo di artista può convenire egualmente e forse più ad un filosofo che ad un poeta, più ad un uomo di Stato che ad un musicista, il Ruel cerca rintracciare nell'opera del Montaigne i caratteri che distinguono l'opera artistica. E per lo sviluppo della sua tesi l'A. tratta in due capitoli preliminari del sentimento artistico e della natura dell'artista, sostenendo, senza efficace dimostrazione, che il sentimento è il principio dell'arte e che la natura dell'artista ha per fondo la contraddizione fra una sensibilità vivace ed una riflessione profonda. Passando indi a trattare dei *Saggi* come opera d'arte giustifica, molto leggermente, il disordine e le contraddizioni che si riscontrano nel suo autore prediletto, il quale per questa via comincia ad avere qualche cosa di comune con l'artista. Conferma maggiore di ciò crede dare l'A. studiando l'efficacia che nell'opera del Montaigne hanno l'osservazione, il sentimento personale, della debolezza umana, della vita, della misura e dell'ideale. In conclusione, secondo il Ruel, il Montaigne ha cercato dipingere la beltà interiore dell'uomo e non di questa o di quell'epoca, ma di tutte. I *Saggi* perciò fanno nascere in noi il desiderio di conoscere l'uomo e insensibilmente ci trasportano nelle regioni superiori del bello e dell'ideale.

Di certo, questo è un libro notevole per osservazioni ingegnose e per riavvicinamenti suggestivi fra l'arte e la letteratura. Ma il concetto fondamentale che lo informa ci sembra molto discutibile. Se nell'opera del Montaigne ha parte preponderante l'amore della natura, della vita, della verità, non ne consegue che essa sia opera d'arte. Tutto al più possiamo dire che l'A. dei *Saggi* ha, come Platone nei suoi dialoghi, manifestato qualità artistiche e nient'altro. Perciò il libro non è nè illustrazione, nè critica, ma un insieme di osservazioni acute, diluite, del resto, in molte, moltissime pagine.

Il libro, stampato splendidamente, porta una notevole prefazione del Faguet, che discorre lungamente e in termini affettuosi del compianto amico. — [R. BIANCHI]

— Nella collezione *Pages choisies des grands écrivains* (Parigi, Colin), che la *Cultura* ha tante volte lodata, è uscito ora il volume dedicato a M.me de Staël. S. Rocheblave agli estratti delle opere ha fatto precedere una lunga *notizia* sulla Staël, specialmente perchè la personalità della grande scrittrice è interessante come le sue opere e serve molto a spiegarle. Poichè non abbiamo di lei memorie autobiografiche e poche sono le sue lettere pubblicate, egli si serve specialmente di quanto ne ha scritto la cugina M.me Necker de Saussure e delle memorie contenute nell'opera del d'Haussonville, *Le salon de Madame Necker.* N'esce infatti una chiara immagine della donna.

Gli estratti delle opere sono divisi in quattro parti: quelli relativi all'autrice, alla sua famiglia ed ai suoi amici, quelli tolti dai romanzi, quelli relativi alla letteratura e infine quelli storici. — Al lettore italiano riuscirà strano l'apprendere da una nota, che l'Ariosto morì a Sant'Onofrio la vigilia di essere incoronato in Campidoglio.

Letteratura contemporanea

Cesare Rossi — *Peregrinando.* — Trieste, tip. Giovanni Balestra, 1903, in-8°, pag. 147.

O madre a quanti, Italia,
Danno l'anima al sol della bellezza,
S'io tempri il verso pallido
De' tuoi sorriri a la vital carezza

Per quell'amore, o Italia,
Che i figli tuoi ne' tuoi confin rinserra,
De' tuoi poeti io l'ultimo
Ecco piego il ginocchio e bacio in terra.

Il Rossi, con questo sentimento, va peregrinando per la penisola a Venezia, sui colli Euganei, davanti al Garda, a Brescia, a Milano, a Monza, sul Ticino, a Genova, sulla Riviera, a Quarto, sul Lavagno, nella Lunigiana, alla Spezia, a Pisa, a Livorno, a Ponte Lagoscuro, a Bologna, attraversando l'Appennino, a Pistoia, nelle campagne toscane, a Settignano, a Fiesole, a Empoli e specialmente a Firenze. Dovunque i ricordi della storia, dell'arte, della poesia commuovono l'anima italiana del gentile poeta triestino. — [v.]

Scienze giuridiche e sociali

A. Cutrera — *La mala vita di Palermo.* Contributo di sociologia criminale. — Palermo, Reber, pag. 89.

Con grandissimo piacere abbiamo letto questo opuscolo dovuto ad un bravo e intelligente funzionario di Pubblica Sicurezza, il quale viene così ad accrescere il numero di quei suoi colleghi voltisi con giusto pensiero a lo studio delle scienze sociali, sfatando il triste pregiudizio fin ad ora esistito su quella classe di uomini. L'A. mostra una erudizione larga e seria: gli sono familiari le applicazioni scientifiche più recenti dell'antropologia e della biologia a i fenomeni sociali: ciò, come dicevamo è degno di esser notato nel caso speciale dell'A., cui vorremmo gran numero di imitatori, per il bene della patria in particolare.

Se a i meriti dottrinali dello scrittore aggiungiamo quelli particolari che gli vengono per le *osservazioni pazienti, lunghe e difficili* eseguite di continuo con ogni cura, direi quasi con familiarità per l'abitudine connaturatosi in lui per l'esercizio delle proprie funzioni; si vede facilmente quanta luce possa venire a lo studio della psicologia criminale da questo lavoro.

L'A. comincia designando il campo ove principalmente fruttifica in Palermo la trista pianta della *mala vita*: la prostituta e il *ricottaro.* Questo, che ha il suo dominio nel quartiere dell'*Albergheria* ove fra il sudiciume più schifoso avvolgonsi nei più sozzi traviamenti individui miserabili, ladri, mafiosi, meretrici, soldati, viventi nelle bettole più sporche e nei lupanari più immondi; il *ricottaro* di Palermo dicevamo, è diverso da quello di Napoli, che si limita a far il gradasso con la sua ganza e con le altre prostitute ed è una ramificazione dei *camorristi;* tiene in vece del vero *souteneur* parigino, e a le qualità specifiche dei suoi due fratelli di Napoli e di Parigi aggiunge un grandissimo coraggio che lo rende sempre pronto a giocar di coltello con chi offende la sua innamorata. Si capisce benissimo che la vita della prostituta in questo mezzo singolarissimo debba essere importante in modo straordinario per lo studioso. Cadute in massima parte per inesperienza, per seduzione o per stupro violento si danno al mestiere della serva che è ben risaputo esser una delle vie più corte e dirette a la prostituzione: fatto il primo passo, ben poche riescono a fermarsi per la discesa dove precipita la maggior parte, nella peggiore abiezione.

Le case dove queste disgraziate vanno a cadere, sono in Sicilia tutte rette da donne, se bene spesso il padrone effettivo sia un uomo. La *padrona* è la prostituta che raccolto un gruzzolo mette su una casa di prostituzione che farà la sua piccola fortuna: essa però si conserva l' *innamorato* che si consumerà nelle bettole tutto il guadagno della casa, a patto di difenderne la padrona con la sua *malandrineria.* Vi è poi l'*esattora* che dà abiti, biancheria, oreficeria e denari a le prostitute, con uno strozzinaggio enorme. Altro che vive su le prostitute è il *padrone di casa* che per una sola camera a pian terreno, umida, antigienica, con un lettaccio, un tavolo di legno, qualche sedia, l'ingresso in un vicolo lurido e privo d'aria, esige non meno d'una lira il giorno e subito sette e otto a pena che le stanze diventano due o tre. Ma quelli che sopra tutti esercitano qui la funzione parassitaria sono i *ricottari:* formano il primo gradino della *mafia* palermitana e dei mafiosi hanno tutta l'aria nel portamento e negli atti: nel postribolo essi la fan da padroni: fra di loro si uniscono formando veri partiti con lotte che di rado finiscono senza sangue: il *ricottaro* invecchiando prende moglie e diventa il vero *mafioso.* Le relazioni tra *ricot-*

tari e prostitute sono anche notevoli: la cerimonia solenne quando due *si ingazzano* è fatta a spese della donna, mentre l'uomo stabilisce i *vincoli:* non aver mai relazioni carnali con i suoi parenti; l'orario, cioè quando egli vuol esser libero di godersi la sua bella; le *posizioni* che essa non deve usare quando si prostituisce; deve *dare l'asciutto* all'innamorato, cioè ammetterlo per primo ai suoi favori dopo uscita da l'ospedale; la tassa da pagare, che è varia, ma sempre fortemente sproporzionata ed iniqua. Essa poi in caso di processi e imprigionamenti deve pensare al difensore, a i testimoni falsi, a tutto ciò che può esser desiderato dal carcerato. In caso di torto o di abbandono il *ricottaro* esercita la sua vendetta in modo sempre crudele e che mostra il dispregio suo per la donna. La classe dei *ricottari* comprende l'*innamorato*, di cui abbiamo parlato, il *liccatore* (che viene da *liccari* = far all'amore) il vero amante del cuore, lo *strisciante* che fa le corna al *liccatore*, il *battitacchi* che è il terzo amante del cuore, lo *sborsante* che è l'amante della borsa, conosciuto e per questa sua qualità tollerato dall'*innamorato* che se scoprisse l'esistenza degli altri, farebbe nascer dei guai.

Le manifestazioni criminose originate da questi legami, si capisce facilmente quanto debban esser comuni e quanto fiere le renda il carattere speciale siciliano. Ci asteniamo dal riferire i fatti citati; perchè troppo spesso i giornali ce ne recano di simiglianti. Durante il conflitto fra un *ricottaro* e la legge, contro di questa divengono tutti solidali gli altri che si fanno con ogni mezzo a interromperle la strada, a deviarla: in questa opera della giustizia spesse volte del resto si erra, considerando come semplici tentativi di ferimento o spari d'arma da fuoco in rissa dei veri e proprî omicidi mancati che tanto di frequente si riscontrano nella *mala vita* di Palermo. Di più non è davvero opportuno concedere le circostanze attenuanti a chi delinque ubriaco perchè tale stato è sempre acquistato apposta dal delinquente, al quale non deve negarsi la pena perchè riconosciuto violento o impulsivo ecc., perchè alienisti di merito hanno dichiarato che fino i pazzi sono sensibili alle minacce di pene.

Le conclusioni dell'A. sono che a sradicare da Palermo questa pianta malsana bisognerebbe abolire la prostituzione, ciò che del resto egli stesso riconosce inattuabile: propone la buona sorveglianza, l'ammonizione e il domicilio coatto, per il quale bisognerebbe adottare il sistema degli inglesi alle Andamane: in fine educazione, istruzione, polizia attiva e istruita, giustizia punitiva pronta e severa. — [G. B. Cecchi]

Paul Lapeyre — *L'action du clergé dans la réforme sociale.* — Paris, Letheilleux.

È un libro utilissimo a chi voglia tenersi al corrente del movimento cristiano-sociale, di cui il R. P. Lapeyre è in Francia uno dei capi. Egli raccoglie in questo volume diversi studî già pubblicati in varie riviste cattoliche e tenuti insieme dall'unicità dell'argomento: quale deve essere l'atteggiamento del sacerdozio cattolico nel periodo presente, caratterizzato, egli dice, da un movimento ineluttabile verso la riforma sociale.

Chi ha seguito il fenomeno democratico-cristiano conosce da *Le catholicisme social ou christianisme integral* quali sono le idee dell'A. Il quale, senza aver toccato gli estremi limiti da cui fu provocata la recente enciclica pontificia, è francamente democratico; ciò però interessa assai meno di fronte alla cultura larga e profonda che egli dimostra, non solo in materie teologiche ed ecclesiastiche, ma sibbene in economia, politica, sociologia: questo notiamo, come fatto non comune.

Il volume si divide in quattro parti, di cui la prima tratta i principî generali della formazione del sacerdozio; la seconda del fine cui questo deve mirare; la terza dei mezzi che deve adoprare; la quarta della liquidazione del passato. Noi ci asteniamo da ogni apprezzamento soggettivo sullo svolgimento di questa materia che ci basta aver indicata al lettore: vogliamo però notare con vivo compiacimento la raccomandazione che è fatta al sacerdozio di istruirsi, istruirsi seriamente e dare in questi studî larga parte alla economia politica. — [G. B. Cecchi]

A. Betocchi — *La municipalizzazione de' pubblici servizii.* — Napoli, Tip. commerciale, 1902, in 8°, pag. 45.

Impossibile riescirebbe riassumere la sostanza di questo scritto, perchè le osservazioni che in esso si contengono non sono coordinate ad un principio sintetico, ma sono veri e proprî appunti — talora acuti — che si muovono al progetto di legge presentato dal Ministro Giolitti al Parlamento e già votato. Però, se non possiamo compendiarlo, lo raccomandiamo vivamente al lettore. — [A. Gr.]

ELENCO DI LIBRI.

Aeschylos. — *Sieben gegen Theben.* Mit erklärenden Anmerkungen von N. Wecklein. — Leipzig, Teubner, 1902, in-8, pag. 100.

Angot des Rotours (Baron I.). — *S. Alphonse de Liguori* (1699-1787). — Paris, Lecoffre, 1903, in-12, pag. XVII-183 (Fr. 2).

Barduzzi D. — *Di talune moderne vicende dello Studio senese.* Discorso inaugurale (R. Univ. degli Studi di Siena). — Siena, tip. Lazzeri, 1903, in-8, pag. 29.

Beliet Ch. F. — *Le Saint Suaire de Turin. Son image positive.* — Paris, A. Picard, 1902, in-8, pag. 16.

Biadego G. — *Cesare Betteloni.* — Verona, tip. Franchini, 1902, in-8, pag. 92.

— *Discorsi e profili letterari.* — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. 286.

Bonomi I. — *La finanza locale e i suoi problemi.* — Palermo, Sandron, 1903, in-8, pag. 352.

Bourgeois E. — *La liberté d'enseignement, histoire et doctrine.* — Paris, Cornely, 1902, in-8, pagine XIII-276.

Broicher Charlotte. — *John Ruskin und sein Werk: Puritaner, Künstler, Kritiker.* Erste Reihe. — Leipzig, Diederichs, 1902, in-8, pag. XXXVI-298.

Busse L. — *Geist und Körper, Seele und Leib.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. X-488.

Chiappelli A. — *Una pastora poetessa: Beatrice di Pian degli Ontani* (nel centesimo anno dalla sua nascita). — Firenze, Seeber, 1902, in-8, pag. 26.

— *Voci del nostro tempo.* Saggi sociali. — Palermo, Sandron, 1903, in-8, pag. 359.

Chiarini G. — *Poesie.* Nuova edizione completa Con una lettera a Giosuè Carducci. — Bologna, Zanichelli, 1903, in-8, pag. XXX-384.

Congresso (Primo) nazionale degli insegnanti delle scuole medie. — Firenze, 22-25 settembre 1902. — Prato, tip. succ. Vestri, 1902, in-8, p. 276.

Consorti Aida. — *Il cardinale Pompeo Colonna.* Su documenti editi e inediti. — Roma, tip. S. Consorti, 1902, in-8, pag. XVI 126.

Credaro L. — *L'insegnamento universitario della pedagogia.* Prelezione. — Paravia, 1903, in-8, pagine 27.

Demostene. — *Le tre orazioni contro Filippo* illustrate da G. Bertolotto. Seconda ediz. rifatta da D. Bassi. — Torino, Loescher, 1902, in-8, pagine XXXII-90.

Di Francia Letterio. — *Franco Sacchetti novelliere.* — Pisa, tip. Successori Nistri, 1902, in 8, pagine 342.

Documenta antiqua franciscana edidit Fr. Leonardus Lemmons, O. F. M. Pars I: Scripta fratris Leonis. Pars II: Speculum perfectionis. Pars III: Extractiones de legenda antiqua. — Ad Claras Aquas, ex typ. collegii S. Bonaventurae, 1901-2, in-8.

Doren Dr. A. — *Deutsche Handwerker und deutsche Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien.* — Berlin, Prager, 1903, in-8, p. v-160.

Erlösung (die) vom Dasein. — Leipzig, Naumann, 1902, in-8, pag. 256.

Eschilo. — *I Sette a Tebe*, con note di V. Inama. — Torino, Loescher, 1902, in-8, pag. XXVIII-96.

Fregni G. — *Se c'è un alfabeto o una lingua nei cartelli o nei simboli degli obelischi egiziani di Roma.* — Modena, tip. degli operai, 1902, in-8, pagine 66.

Galli A. — *Piccolo lessico del musicista.* Nuova edizione. — Milano, Ricordi, in-16, pag. 497.

Gianformaggio G. — *Missione storica della gioventù.* Con prefazione del prof. Gaetano Filipponi. — Catania, Giannotta, 1902, in-8, p. 52.

Gibier (Abbé). — *Les objections contemporaines contre la réligion.* Première série. Deuxième édit. — Paris, Lethielleux, 1903, in-8, pag. 500.

Giulini A. — *Vicende feudali del Borgo di Parabiago.* — Bari, *Giornale Araldico italiano*, 1902, in-4, pag. 7.

Goldscheider Dr. P. — *Die Grundzüge der neuen Lehrpläne dargestellt für den Kreis der allgemeiner Bildung.* — Mülheim a. Rh, Progr. des Gymn., 1903, in-4, pag. 54.

Goldstein Dr. I. — *Die empiristische Geschichtsauffassung David Humes mit Berücksichtigung moderner methologischer und erkenntnistheoretischer Probleme.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, p. 58.

Hartung I. F. — *Künstlerische Kultur.* — München, Werkstatt der Kunst, 1902, in-8, pag. 59.

Heintzel Dr. E. — *Hermogenes der Hauptvertreter des philosophischen Dualismus in der alten Kirche.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1902, in-8, pag. VIII-83.

Herrmann Dr. A. — *A grammatical inquiry into the language of Lord Byron.* — Berlin, Progr. der zwölften Realschule, 1902, in-4, pag. 33.

Hildebrand A. — *Le problème de la forme dans les arts figuratifs.* — Paris, Bouillon, in-8, pag. 161.

Huyskens A. — *Kardinal Napoleon Orsini.* Ein Lebensbild aus den kirchlichen und kirchenpolitischen Kämpfen zu Beginn des 14 Iahrhunderts. 1. Theil: Bis zur Wahl Klemens V. Inaug. Dissert. — Marburg, Univ.-Buchdr, 1902, in-8, pagine 70.

Kaufmann M. — *Heines Charakter und die moderne Seele.* — Zürich, Müller, 1902, in-8, pag. 110.

Lamma E. — *Di un frammento di codice del secolo XV. Di una canzone pseudo-dantesca.* — Città di Castello, Lapi, 1903, in-8, pag. 81.

Lapeyre P. — *Pour le Christ et pour le peuple.* — — Paris, Lethielleux, in-8, pag 403.

Limentani L. — *Il valore sociale dell'opera poetica* di Giosuè Carducci. — Bologna, Zanichelli, 1903, in-8, pag 88.

Livorno a Luigi del Moro. Il dì XXX Agosto del MCMII. — Pag. 18.

Lombard I. — *Un volontaire de 1792. Psychologie révolutionnaire et militaire.* Nouvelle edition. — Paris, Société d'éditions littér. et artistiques, 1903, in-8, pag. XII 352.

Loria G. — *Le trasfigurazioni di una scienza.* Discorso. — *Donne matematiche.* Lettura. — Mantova, tip. Mondovì, 1902, in-8, pag. 55.

Maestrini Lina. — *La donna nel pensiero dei pedagogisti italiani.* Studio. — Alessandria, Piccone, 1902, in-8, pag. 127.

Maggi P. — *Un geografo contemporaneo.* — Cremona, tip. Sociale, 1902, pag. 31.

— *L'Italia del Nord e del Sud*, con prefazione del dott. Pasquale Rossi. — Cremona, tip. Sociale, 1902, pag. 48.

Maloli L. — *Dante Alighieri.* — Reggio Calabria, in-16, pag. 40.

Malgarini Angela. — *Sulla responsabilità di Clemente IV nella condanna di Corradino di Svevia.* — Parma, tip. Battei, 1902, in-8, pag. 81.

Mariano R. — *Rileggendo l'ultimo libro dell'Harnack* (*Das Wesen des Christentums*). — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1902, in-8, pag. 60.

Manassei P. — *Sul patto colonico.* — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-8, pag. 87.

Menton L. — *Documents relatifs aux rapports du clergé avec la royauté de 1682 à 1705.* — Paris, A. Picard, vol. I 1893, pag. 186; vol. II, 1903, pag. 270.

Michelangeli L. A. — *Note critiche alla Medea di Euripide* (Parte seconda con aggiunta alla Serie prima). — Messina, D'Amico, 1902, in-8 gr., pagine 20.

Munk H. — *Lernen und Leisten.* Rede. — Berlin, Hirschwald, 1903, in-8 gr., pag. 26.

Muoni dott. G. — *La fama del Byron e il byronismo in Italia.* — Milano, Soc. editr. ital., 1903, in-8, pag. 45.

Niebuhr C. — *Die Amarna-Zeit. Aegypten und Vorderasien um 1400 v. Chr. nach dem Thontafelfunde von El-Amarna.* Zweite durchgesehene Auflage. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 32.

Nigro Licò (Dott. Grillo Nicolò). — *Pro Pace.* — Bologna, Mareggiani, 1962, in-8, pag. 29 (L. 0.40).

Nobili-Vitelleschi F. (**Pomponio Leto**). — *Della storia civile e politica del Papato dall'imperatore Teodosio a Carlomagno.* — Bologna, Zanichelli, 1902, in 8, pag. 516.

Omero. — *L'Iliade*, commentata da C. O. Zuretti. Vol. V: Libri XVII-XX. — Torino, Loescher, 19 2, in-8, pag. XII-173.

Orano P. — *Analisi di filosofia e sociologia. Un filologo filosofo: Enrico Cocchia.* — Cagliari, tip. dell' "Unione sarda", 1902, in-8, pag. 16.

— *Emilio Zola.* — Roma, 1902, in-8, pag. 48.

Papa P. — *L'insegnamento della storia dell'arte nei Licei.* — Firenze, tip. Landi, 1903, in-8, pag. 16.

Paperini G. F. — *Lezione sopra Dante* [*Par.*, *II*, *46-148*] *fatta nell'Accademia della Crusca, ora pubblicata per la prima volta di su il cod. Marciano ital. cl. X, 15* per cura di G. Bianchini. — Città di Castello, Lapi, 1902, in-8, pag. 53.

Paulot L. — *Un pape français: Urbain II.* Préface de G. Goyau. — Paris, Lecoffre, 1903, in-8, pagine XXXVI-562.

Poeti latini minori. Testo critico commentato da G. Curcio. Vol. I: Gratti *Cynegeticon;* Ovidi *De piscibus et feris.* — Acireale, tip. dell'Etna, 1902, in 8, pag. LI 91.

Popper I. — *Das Recht zu leben und die Pflicht zu sterben. Socialphilosophische Betrachtungen.* Dritte Aufl. — Dresden, Reissner, 1903, in-8, pag. XII-215.

Porena Manfredi. — *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della Divina Commedia.* — Milano, Hoepli, 1902, in 8 gr., pag. 192 (L. 4).

Provenzal D. — *La vita e le opere di Lodovico Adimari.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, in-8, pag. 281.

Réville I. — *Le protestantisme libéral, ses origines, sa nature, sa mission.* — Paris, Fischbacher, 1903, in-8, pag. x-182.

Ricca V. — *Emilio Zola e il romanzo sperimentale.* — Catania, Giannotta, 1902, in-8, pag. 313.

Robecchi Bricchetti L. — *Nel paese degli aromi.* Diario di una esplorazione nell'Africa orientale. — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. XVI-633.

Rozzolino G. — *Alcune questioni scolastiche.* — Campobasso, tip. "Corriere del Molise", 1902, in-8, pag. 13.

Salvadori Dr. G. — *L'etica evoluzionista.* Studio sulla filosofia morale di Herbert Spencer. — Torino, Bocca, 1903, in-8, pag. XV-476.

Sänger Dr. E. — *Kants Lehre vom Glauben.* Mit einem Geleitwort von Prof. Dr. Hans Vaihinger. — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. XVII-170 (M. 3).

Scerbo F. — *Il Vecchio Testamento e la critica odierna.* — Firenze, Ariani, 1902, in-8 gr., pag. 115.

Schmidtmann Dr. A. und **Dr. C. Günther.** — *Mittheilung aus den Königlichen Prüfungsanstalten für Wasserversorgung und Abwässerbeseitigung zu Berlin.* Heft 1. — Berlin, Hirschwald, 1902, in-8, pag. 166.

Schneider F. — *Schillers Entwicklungsgang und die Bedeutung der Kenntnis desselben für das Verständnis seiner Werke.* — Friedeberg Nm., Progr. des Kgl. Gymn., 1902, in-4, pag. 50.

Schwartz F. — *Die Ursache der Eiszeit. Aus der Kant-Laplaux Kosmogenie abgeleitet. Mit einer Tafel.* — Flatow, 1901, in-8, pag. 124.

Setti G. — *Per la esegesi critica degli "Uccelli" di Aristofane.* — Torino, *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 1902, in-8, pag. 31.

Sorel G. — *Saggi di critica del Marxismo*, pubblicati per cura e con prefazione di V. Racca. — Palermo, Sandron, 1903, in-8, pag. XLVIII-400.

Spencer H. — *Fatti e commenti.* Versione dall' inglese del dott. G. Salvadori. — Torino, Bocca, 1903, in-8, pag. VIII-211.

Strenna Dantesca (*anno secondo*) 1903. — Firenze, Lumachi, in-8, pag. 153 (L. 2).

Taddei A. — *Dante e la musica: di alcune melodie ispirate al poema dantesco.* Aggiunta alle considerazioni di C. Béllaigue. — Livorno, ti. Giusti, 1903, in-8, pag. 15.

Thompson W. — *Untersuchung über die Grundsätze der für das menschliche Glück dienlichsten Verteilung des Reichtums.* I. Nach der englischen Originalausgabe von 1824 übersetzt. — Berlin, Prager, 1903, in-8, pag. XCII-457.

Uhde W. — *Vor den Pforten des Lebens* (Aus den Papieren eines Dreissigjährigen). — Leipzig, Seemann Nachf., 1902, in-8, pag. 111 (M. 3).

Vaganay H. — *Le sonnet en Italie et en France au XVI^e siècle.* Essai de bibliographie comparée. Fasc. I. — Lyon, Au siège des Facultés catholiques, 1902, in-8.

Viaggio (*Un*) *di esplorazione in Piemonte nel 1843.* Ricordi di un vecchio di 80 anni [Leone Paladini]. — Roma, tip. dell'Unione cooper. editr., 1902, in 8, pag. 203.

Vinni Elisa. — *I discorsi di Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino sopra le fortificazioni di Venezia.* — Mantova, tip. degli operai, 1902, in 8, pag. 36.

— *L'avvelenamento di Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino.* — Mantova, tip. Mondovì, 1902, in-8, pag. 71.

Vitae tres S. Patris Francisci saeculo XIII compositae, editae a P. Leonardo Lemmens O. F. M. — Ad Claras Aquas, ex typ. collegii S. Bonaventurae, 1901, in-8, p. 99.

Voigt K. — *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno* (*seit 774*), *mit einem Anhang: Die Fälschungen im Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae bei Ughelli.* Inaug. dissert. Göttingen, Univ.- Buchdruck. W. Fr. Kästner, 1902, in-4, pag. 72.

Waetzoldt St. — *Die Iugendsprache Goethes. Goethe und die Romantik. Goethes Ballade.* Drei Vorträge — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, p. 76 (M. 1,70).

Zanardelli T. — *Senotes en Lengua Castellana y en Lengua Portuguesa.* — Bologna, Zanichelli, 1902, in-8, pag. 32.

Zdekauer L. — *La bottega d'un orefice del dugento. Maestro Pace di Valentino ed i suoi lavori per la sagrestia dei Belli arredi* (1265-1290). — Siena, *Bull. Senese di storia patria*, 1903, in-8, pag. 30.

— *Un inventario della libreria capitolare di Pistoia del sec. XV ora per la prima volta edito ed illustrato.* — Pistoia, tip. Flori, 1902, in-5, pag. 16 (Nozze Petrucci-Vivarelli).

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 6

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi .. .. -	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 marzo 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 6

LA CULTURA

Storia

Regio Archivio di Stato in Siena — *La sala della Mostra e il Museo delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella*, 2ª edizione. — Siena, Sordomuti, 1903, in-4, di pag. VI-60 con tre tavole in fototipia.

Nel 1889 la R. Accademia dei Rozzi in Siena pubblicò, in omaggio al IV Congresso storico italiano, tenuto in Firenze nel mese di settembre di quell'anno, un fascicoletto di piccola mole, ma denso di notizie nuove ed interessanti, intorno ai documenti più importanti e più belli, esposti nella così detta *Sala della Mostra*, istituita sino dal primo ampliamento dell'Archivio di Stato, nel 1867. Questa Sala della Mostra non è ordinata in modo stabile e fisso: ma di quando in quando i documenti vengono rimossi per dare luogo ad altri di non minore importanza. E lo scopo di tale Mostra non è soltanto di ricordare i principali avvenimenti della Repubblica senese, ma vieppiù di fare vedere come le vicende di questa si collegano politicamente e intellettualmente, con le vicende di tutta la Nazione.

Prova ne sia la raccolta di *Documenti danteschi*, sorta per iniziativa del compianto comm. Luciano Banchi, che dopo il Bonaini ed il Polidori resse le sorti dell'Archivio di Stato senese.

Le tradizioni, veramente insigni, di questi tre uomini, hanno trovato un continuatore degno nel cav. Alessandro Lisini, il quale, con provvido pensiero, dopo aver reso di pubblica ragione una buona parte degli *Inventari*, ora ripubblica, per iniziativa dello stesso Archivio di Stato, in una nitida ed elegante edizione, riveduto ed ampliato, lo scritto, uscito sino dal 1889 sotto il patrocinio dell'Accademia dei Rozzi.

Una breve prefazione informa in modo sommario della sede in cui furono ricoverate, per iniziativa dello Stato, le carte antiche di Siena: il superbo Palazzo Piccolomini-Todeschini. La più bella forse delle cinquanta sale dell'Archivio di Stato, fu destinata alla *Mostra*. Le tre tavole che accompagnano il libro ne dànno un'idea giusta e adeguata.

La Mostra, giustamente parte da due criteri opposti: uno, quello dell'antichità; l'altro quello dell'importanza storica ed artistica dei documenti.

Incomincia dunque la Mostra con gli atti più antichi dell'Archivio che sono dell'anno 736. Veramente a questo riguardo esso non può contrastare il primato a Piacenza, che ha doc. del 716, nè a Pistoia, che esordisce con un atto del 726: ma mentre quello illustra oggi l'Archivio di Milano, e questo il Diplomatico di Firenze, la pergamena senese del 736 gode la invidiabile prerogativa, di essere custodita in terra nativa.

***

Segue la splendida serie dei diplomi imperiali, che è un vanto particolare di questa città. Difficilmente in altro luogo si troveranno uniti tanti originali, di indubitata autenticità, come qui. La fede ghibellina del Comune senese si rivela nelle carte del suo Archivio.

Il primo dei diplomi esposti è del 813 dicembre 29; l'ultimo del 1433, settembre 29; e sono in tutto 12.

Al contrario, e quasi direi per conseguenza, meno imponente è il numero delle bolle papali, che incominciano col 992, con una bolla di Giovanni XV per S. Antimo. Le esposte sono 6, tra le quali, naturalmente, primeggiano quelle appartenenti ai Papi d'origine senese, Alessandro III (1177, maggio 19), e Pio II (1458, novembre 25).

***

Fanno seguito due serie, che traggono il particolare loro interesse dalle sottoscrizioni autografe che contengono: la prima formata da diplomi imperiali e di altri sovrani, la seconda da bolle o lettere, con sottoscrizioni di Papi e di Cardinali, diventati poi Papi. La più antica di queste firme è di Emanuele Paleologo, del 22 settembre 1339, scritta, naturalmente, con inchiostro rosso; l'ultima è di papa Leone XIII, dell'8 maggio 1880, che scrive alla Confraternita di Santa Caterina da Siena, dicendo fra altre

cose, che egli reputasi oriundo di Siena: ciò che del resto non poteva mettersi in dubbio, per l'Albero dei Pecci, ricostruito con dottrina singolare da Luigi Fumi e Alessandro Lisini.

La Mostra, procedendo, cresce d'interesse. I documenti con sottoscrizioni di sovrani e uomini politici eminenti, hanno un valore ben più grande di quello che le deriva dalla firma del sovrano o dell'uomo di Stato. Questa firma costituisce solo un tenue legame che li unisce tra loro. Così per es. una donazione di Ugo, marchese di Toscana, del dicembre 995, sta tranquillamente accanto alla raccomandazione che Carlo VIII re di Francia, credette bene di accordare nel 1495 a Madama Francesca di Pietro Girolami, la quale, nel passaggio che il re fece per Siena, gli aveva recitato una *belle et singulière oraison*.

Meglio legati tra loro sono i documenti delle seguenti due serie: quella *dei Santi e Beati*, e i *documenti di Medici e Letterati*. La prima incomincia con certe lettere del sec. XIII, in volgare, scritte dalla beata Menabuoi a Guccio di Geri Montanini: note per la stampa. Questa serie poi continua in altro luogo coi *Documenti relativi a Santi Senesi*, cioè a Santa Caterina ed a San Bernardino.

Fra i medici il più antico è Ugo Benzi, che nel luglio 1414 chiede, da Parma, ai Governatori di Siena, potere liberamente estrarre dalla città i libri suoi e dei suoi scolari. È una lettera autografa, che forma un prezioso contributo alla biografia di questo celebre medico senese.

Di giuristi non trovo in questa serie che un parere o consulto di Mariano Sozzini il vecchio; del 1444. Fra i letterati notevoli i nomi di Enea Silvio, di Poggio Bracciolini, di Mons. Giovanni della Casa, di Paolo Giovio, di Claudio Tolomei, di Niccolò Machiavelli.

***

Oltremodo interessante, e raccolta con amorosa cura, è la serie dei *Documenti d'Artisti*. Essa rispecchia lo sviluppo dell'Arte senese nei secoli del massimo suo fiore, ed in tutti i campi; completata, com'è, dall'altra serie di *Documenti artistici*, che veramente con essa fa una cosa sola. Queste due serie vanno dal 1266 (Niccolò Pisano) fino al 1554.

Contributo pregevole, specialmente per la storia delle Compagnie di Ventura, sono i *documenti di Capitani* e *uomini d'arme*. Serie delle più attraenti poi è quella delle *Donne illustri*. Esordisce con una lettera di Giovanna I regina di Napoli, del 1380, con firma autografa; e contiene lettere e documenti della Diva Isotta, di Caterina Sforza, di Giovanna d'Austria, di Catterina de' Medici, di Isabella Orsini, di Bianca Cappello. Ben pochi mi sembrano i *Documenti religiosi* (4 in tutto) vista la parte considerevole che Siena ha avuto nel movimento protestante. Fra i *documenti politici*, con giusto orgoglio, primeggia il *Libro dei Censi* e l'ormai celebre *Memoriale delle Offese* del 1224; mentre quasi a guisa di conclusione, terminano coll'atto di resa della città al duca Cosimo nel luglio 1557. Del resto una bella serie illustra a sè e particolarmente *la cacciata degli spagnoli da Siena*, e la *difesa della libertà a Montalcino* (1550-1559).

Quasi a corredo dei documenti politici stanno i *Documenti mercantili*. È nota ormai la importanza che ebbe il commercio senese nel nostro medio evo. I documenti esposti fanno fede di queste relazioni commerciali con la Toscana tutta, con la Lombardia, la Sicilia, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, e vanno dal 1263 al 1436.

Rimane, quasi pernio, ed ornamento più bello, la raccolta dei *Documenti danteschi*. La scelta è fatta con acume e garbo singolare; quasi che i documenti senesi accompagnassero il cammino del Divino Poema dal primo fino all'ultimo canto. E qui ove troviamo gli stanziamenti per fare un dono di mille fiorini d'oro al conte Guido da Monforte (1270, *Inf.*, X, 119-120); qui le carte rogate da Ser Brunetto Latini (1254); qui i pagamenti fatti a Maestro Guido Bonatti, l'astrologo; qui l'ombra di Capocchio (*Inf.*, XXIX, vv. 136-137). Delle figure del Purgatorio ci si parano innanzi il musico Casella (1282), condannato per essere stato trovato a girare di notte per la città; qui la dolce e melanconica figura di Re Manfredi; qui la Pia e Nello Pannochieschi, e Provenzan Salvani. Dal Paradiso ritroviamo su terra senese Pietro Ispano, già maestro dello Studio (canto XII, vv. 34-135), e Buondelmonte dei Buondelmonti, e Cunizza da Romano, ed altri ancora.

Infine sono esposti alcuni documenti della cattedra dantesca, istituita in Siena sino dagli ultimi del Trecento.

Appendice degna di questa già magnifica esposizione forma il Museo delle così dette Tavolette della Biccherna e della Gabella. Questo Museo fu iniziato nel maggio 1873 con copertine di codici, già spettanti agli uffici della Biccherna, e che secondo l'uso antichissimo senese, ogni anno si ornavano con iscrizioni e disegni, rappresentanti da prima

del solito i soli stemmi dei Quattro Provveditori, poi il ritratto del camerlengo, infine i fatti più salienti dell'annata, assumendo così le proporzioni e l'indole di veri e proprî quadri. È un Museo dei più singolari, che incomincia col 1258 e va fino al 1690. Un Inventario esatto ed ampio informa il lettore della data di ognuna delle tavolettte, dell'argomento che rappresenta, e del nome dell'artista, che la dipinse. Fra questi artisti troviamo i nomi più insigni, come Ambrogio Lorenzetti, Francesco di Giorgio Martini, Sano di Pietro, Giacomo Pacchiarotti ed altri. Sommano le tavolette in tutto ad un centinaio; e quasi per completare la raccolta, seno esposti, in mezzo ad esse, i codici ornati delle più belle miniature senesi. Notevole il Caleffo dell'Assunta, un vecchio instrumentario o libro copiale del Comune, che prende il suo nome appunto dalla splendida miniatura di Ser Sozzo Tegliacci, del 1344, e che rappresenta la Madonna, assunta in cielo, e circondata dal coro degli angeli.

Il quadro complessivo che dà il nostro elenco dei documenti esposti nella sala della *Mostra*, è veramente dei più belli e lusinghieri ed istruttivi. L'Archivio di Stato in Siena con questa pubblicazione ha riaffermato la sua fama già grande, e che aumenterà sempre più, quanto più saranno esplorati e conosciuti, e studiati, i tesori inestimabili, ed immensi, che esso contiene. — [LODOVICO ZDEKAUER]

Nuevos autógrafos de Cristóbal Colón. Relaciones de Ultramar. Los publíca la **Duquesa de Berwich y de Alba Condesa, de Siruela**. — Madrid, 1902.

Fra i numerosi lavori che, celebrandosi in Madrid il *Centenario della scoperta d'America*, si stamparono dagli scrittori spagnuoli sopra questo argomento, nessuno forse raggiunse la importanza che ebbe il superbo volume pubblicato in quella occasione dalla studiosissima dama, Duchessa d'Alba, col titolo summenzionato.

In esso infatti ella raccolse con amorosa cura dal ricco Archivio domestico una serie abbondante di curiosi e preziosissimi documenti, coi quali, mentre accrebbe il tesoro delle nostre cognizioni intorno a qnel momento storico che si impernia in Cristoforo Colombo, contribuì a dissipare qualche inveterata preoccupazione, a modificare o rettificare qualche giudizio affrettato, a svelare le ragioni o le cause di alcuni fatti non ancora bene chiariti; e sopratutto poi ad arricchire con nuovi autografi del grande Ammiraglio la magnifica collezione che ne stava preparando la benemerita *Regia Commissione Colombiana di Roma.* Laonde alla autrice illustre di un'opera di così alta rilevanza va amplissima, e senza riserva, la lode.

E nondimeno di questo eminente servigio prestato alla storia, la gentildonna non si tenne contenta.

Convinta dalla propria esperienza per le scoperte di rarissimi cimelii da Lei già fatte, che la Spagna era ben lungi dall'aver detto l'ultima parola circa il grande avvenimento e l'eroe che lo aveva iniziato; e che quindi in un campo così sterminato e fecondo non poteva difettare nuova messe da raccogliere, la nobile signora si accinse nuovamente ad esplorarlo con crescente attività; e frutto delle sue ricerche si è l'elegante volume testè pubblicato: *Nuevos Autógrafos de C. Colón.*

Siamo dunque in presenza di nuovi scritti Colombini, della autenticità dei quali non è luogo a dubitare; sì perchè ce lo afferma col suo lungo studio e la sua nota perizia paleografica la coscienzosa editrice; sì perchè ne fa fede l'ispezione dei due *fac-simile* che nel volume accompagnano il testo corrispondente: e qualunque sia poi la loro importanza storica, si converrà facilmente che è sempre soprammodo interessante udire la parola d'un uomo che impresse un'orma indelebile nella storia.

E ci è dolce augurare che in Spagna si ripetano analoghe scoperte. Ne è assurda la speranza, quando si pensa che grande fu in Colombo la fecondità nello scrivere; tanto che passò, come dire, in proverbio fra gli spagnuoli del suo tempo. Vero è che assai rilevante è di già la somma degli scritti suoi, dei quali possediamo gli originali, o la copia autentica nelle storie di Fernando Colombo e di Las Casas nonchè nella *Raccolta Colombiana*, tuttavia molto più resta a desiderare. Singolarmente poi è da avvertire che della sua corrispondenza epistolare che fu estesissima, e, in modo al tutto speciale, della corrispondenza tenuta col figlio Diego e coll'intimo amico e confidente P. Gorricio, non ci rimangono se non scarsissimi esemplari. Sicchè non farebbe meraviglia che altri preziosissimi documenti si disseppellissero in qualche Archivio privato onde la Spagna abbonda; oppure, come spera la signora Duchessa " *en algunas oficinas del Estado, donde los diversos litigios que con él sostuvieron las casas de Gelves y Almirante obligarìan á presentar muchos de aquellos originales* ".

La collezione dei nuovi autografi presentati ora nel volume consta di una procura fatta da Colombo in capo a Michele Ballester; — di sette lettere dirette al P. Gorricio e di una indirizzata al figlio Diego, nella quale gli annunzia l'invio di una grossa *pepita* d'oro, da presentarsi alla regina, — *tal gioya*, scriveva l'Ammiraglio, *que antés he sofrido mil necesitades, que venderlo ni fundirle.... e que era cargo de conciencia à desfazele, salvo bolversele por que vea los milagros de nro Sor* „.

Sonvi altresì riprodotte alcune frasi frammentarie, le quali, dice acconciamente la signora Duchessa, “ *dejan perceber el grito de triunfo que arrancò al desgraciado Colón la vista de la soñada tierra, y el natural apostrofe contra sus incredulos enemigos* „.

Da un altro autografo di Colombo, scoperto dalla signora Duchessa nel dorso d'un foglio d'una *Relación de la gente que fué con Colón en el primier viage*, colla data di S. Domingo 16 novembre 1498, impariamo una circostanza, sulla quale fin qui variarono le opinioni; in quanto che Colombo ci afferma come era partito pel primo viaggio con *una nave e due caravelle:* con che è oggimai eliminato ogni dubbio su questo articolo.

La *Relación* suddetta, oltre di essere incompleta, ci avverte l'esimia nobildonna, non essere di pugno dell'Ammiraglio. Tuttavia essa è importantissima; visto che Colombo la conservava così gelosamente che la portò seco in S. Domingo, e, per economia di carta che certo non gli doveva abbondare colà, consegnò sul foglio bianco di tal *Relación* alcuni suoi appunti. Or bene: ecco un fatto nuovo. In questo elenco figurano vari nomi di inscritti pel prossimo viaggio, i quali non si riscontrano più nelle liste analoghe pubblicate dal Navarrete, e poi con alcune varianti, da Cesareo Fernandez Duro. Ma è da osservarsi che quella *Relación* fu compilata il 23 giugno del 1492; onde nessuna meraviglia che, nella quarantina di giorni che passarono tra il 23 giugno al 3 agosto 1492, si eclissassero parecchi nocchieri già scritti in matricola, spaventati naturalmente dalle voci sinistre che in Palos correvano sulla sorte funesta che era riserbata ai partenti pel misterioso viaggio. E di qui la differenza tra la *Relación* anticipata, e quella posticipata di Navarrete, ecc.

Ciò per la parte del volume contenente gli scritti Colombini.

Mi apparterebbe ora discorrere della seconda parte, cioè della *Relaciones de Ultramar;* ma è una folla tale di documenti inediti così tra sè diversi oggettivamente, che, a dividerli per categorie e per le regioni a cui si riferisono, e dare poi un cenno sommarissimo dei più rilevanti, non basterebbe una dozzina di pagine. Sono infatti provvedimenti fiscali, regolamenti governativi, decreti reali, atti giudiziari, concessioni di privilegi, reclami personali, descrizioni di spedizioni navali, relazioni sulle Indie Occidentali ed Orientali, sulle isole Filippine, sulle Molucche, sul Giappone, con informazioni di ordine religioso, civile, sociale, morale, politico ed economico. Basterà quindi di avere appena accennato codesto, per far viemeglio apprezzare il grande valore della novella pubblicazione. – [Prospero Peragallo].

Licurgo Cappelletti — *La leggenda Napoleonica dalla Beresina a Sant'Elena* (1813-1821) — Torino, Bocca, in-8, pag. XIV-463.

Il Cappelletti descrive in questo suo lavoro il periodo più importante, più poetico e leggendario della vita di Napoleone I, quello cioè che va dal momento in cui comincia la decadenza di lui ed il suo sistema di governo e finisce col martirio di Sant'Elena.

Egli è infatti proprio quest'ultimo periodo della vita del grande uomo che raccoglie ancora, in chi lo studia, da un canto l'ammirazione per gli sforzi di genio da lui compiuti onde rinsaldare la scossa sua fortuna, dall'altro un profondo senso di pietà per la tristissima sua fine.

L'A. ha voluto rappresentare la figura di Napoleone durante gli ultimi anni della sua gloriosa esistenza in un modo ben diverso da quel che seguirono varî altri scrittori, i quali pur scrivendo opere pregevoli, considerarono e giudicarono gli avvenimenti e gli uomini di quell'epoca con criterî non del tutto imparziali. Ed in questo intento il Cappelletti è a nostro giudizio riuscito.

Le vicende che corsero dalla funesta ritirata della Beresina alla morte di Napoleone sono la storia di dieci anni di prodigi di valore, di sapienza, di guerra che l'A. con profonda conoscenza della storia Napoleonica e con serena imparzialità, descrive e giudica mettendo in luce le qualità eminenti di quell'uomo, ma pur riconoscendone gli errori, le debolezze e lo smisurato orgoglio.

Con maggiori particolarità di episodi che non nel resto dell'opera è descritta la lunga prigionia dell'eroe a Sant'Elena; e non senza ragione l'A. ha voluto parlar più diffusamente di quell'angosciosa prigionia e richiamando il

lettore su numerosi aneddoti, perchè gli è appunto su quest'ultimo periodo che ha dominato più lungo l'incertezza e s'è più facilmente formato la leggenda.

Le narrazioni pubblicate, dopo la morte, e riguardanti il periodo della captività, lasciano com'è noto non poco a desiderare per quel che riflette la imparzialità dei giudizi. Su queste narrazioni insiste con un lungo capitolo l'A. soffermandosi anche a discorrere della vita e dell'azione spiegata dal governatore dell'Isola Lowe che egli qualifica piuttosto un pedante presuntoso, anzichè un malvagio.

Il libro che si fa leggere con molto diletto è insieme anche una buona opera di critica storica. — [R.]

— La *Deutsche Literaturzeitung* (n. 5) annuncia che il prof. Sieveking dell'Università di Friburgo ha rinvenuto a Firenze i libri della banca di Averardo de' Medici, cugino di Cosimo e di Lorenzo. La banca esisteva ancora nel 1400. Aveva capitali in debito dello Stato, i quali avevano un corso di 41 per cento. Faceva grandi affari coi pellegrini tedeschi, specialmente sacerdoti, i quali vi depositavano i loro denari. Faceva molte assicurazioni marittime, anche per viaggi sull'Atlantico. Si conserva pure molta corrispondenza.

Antichità - Archeologia

Tropea G. — *Numismatica messano-mamertina.* — Messina, D'Amico, 1902, pag. 44.

La multiforme attività del benemerito direttore della *Rivista di Storia Antica*, è troppo nota, perchè occorra meravigliarsi ch'egli, a breve distanza, abbia voluto far seguire alla *Numismatica Sikeliota,* questo nuovo saggio sulla *Numis. messano-mamertina*, nel quale ha raccolto tutto quanto ha potuto, intorno ai tipi delle monete di Messina a cominciare dal 493 fino a dopo il 210 a C. Il Tropea, colla scrupolosa diligenza che caratterizza sempre la sua produzione, ha tenuto conto di tutto ciò che in fatto di numismatica s'è pubblicato dal Paruto in poi, e non s'è limitato a una storia del coniaggio, divisa secondo le principali epoche dell'esistenza politica di Messina, ma ha pure " cercato di leggere nella plastica dei conii di queste epoche il movimento della gente messanese e le pagine principali della loro vita, sotto il rispetto religioso e politico „. Per tal modo l'analisi del documento non rimane sterile, ma assurge a un'integrazione della storia, e il lavoro erudito acquista quella genialità che tanto spesso in simili lavori è un pio desiderio. — [B.]

— Nel primo fascicolo di quest'anno del *Rheinisches Museum* l'Usener comincia uno studio sui gruppi di tre divinità nel mondo antico, gruppi molto importanti e molto diffusi e studia l'influenza che ebbero le religioni antiche sullo sviluppo della trinità cristiana.

Storia dell'arte

F. Malaguzzi-Valeri. — *Pittori lombardi del quattrocento.* — Milano, Cogliati, 1902, pag. xx-254.

La storia dell'arte lombarda non ha ancora avuto, pur troppo, il suo Vasari. L'attività artistica dei maestri, che precedettero o seguirono di poco Leonardo, è ancor lungi dall'essere adeguatamente conosciuta, sebbene l'oscurità, che avvolge quel periodo, sia stata in parte diradata dai lavori storici del Calvi e del Caffi, nonchè dagli studi del Morelli e d'altri critici più recenti. Ad essi infatti rimase sconosciuto molto materiale degli archivi lombardi; nè fu lor dato osservare direttamente più opere, che oggimai sono invece classificate con metodo e con cura nelle private e pubbliche collezioni. Felice pensiero fu adunque quello, che mosse il conte Fr. Malaguzzi-Valeri (già ben noto ai cultori della numismatica e della storia artistica) a fare oggetto di pazienti ed intelligenti ricerche alcuni maestri del gruppo preleonardesco.

Per timore di ripetere cose già note o d'invadere un campo, ove altri forse lavora, egli tace di proposito del Borgognone, del Foppa, del Civerchio e d'altri fra i più noti; e ci porge all'incontro una serie di monografie, ove cerca trarre dall'oblio i negletti e i modesti. Spigoleremo qua e là alquante notizie, sicuri di far cosa non ingrata ai lettori; poichè l'antica scuola lombarda per la freschezza d'impressioni, per l'ingenuità un po' rozza della rappresentazione, per la sua miscela di pregi e difetti è degnissima d'attirar l'attenzione del nostro tempo in cui così vivo è risorto l'amore per la semplice arte del primo rinascimento.

Bernardino Butinone figlio di Iacopo da Treviglio lavorò (caso non nuovo nella storia dell'arte italiana) in istretta comunanza col Zenale, tanto che spesso è difficile dire quanto si debba attribuire a ciascuno. Alla sua biografia, redatta con diligenza dal Calvi, l'A. aggiunge molte cose venute alla luce nelle nuove ricerche; ed in quanto è possibile distingue la sua attività artistica da quella del socio. Passa dunque in rassegna le opere del Butinone, e dapprima quelle da ascriversi a

lui solo, prendendo le mosse dal trittico di Brera da lui firmato. Nei dipinti in cui ebbe a collaboratore lo Zenale, ad es. nella grande ancona di Treviglio, appaiono più dolci, più corrette, più artistiche le figure a questo dovute, più dure e rozze le parti eseguite dal Butinone. È evidente l'influsso della scuola padovana, benchè allo stato presente della critica sia difficile dire, se i due nostri pittori s'ispirassero direttamente al grande Mantegna, o ad altri a lui affini, allo Schiavone per esempio. Tuttavia entrambi non dovettero rimanere indifferenti all'opera degli artisti, che li avevano preceduti in Lombardia, specialmente dei Zavattari, di Masolino da Panicale, del Foppa. Essi lavorarono insieme anche nella cappella Griffi in S. Pietro in Gessate (Milano), ed anche qui l'arte dello Zenale, per quanto è lecito discernere, si manifesta come più composta e sapiente. Una delle ultime e migliori opere del Butinone è una dolce Madonna, acquistata di fresco dalla Pinacoteca Braidense. Con dispiacere dobbiam passar sopra alle molte altre, intorno a cui il Malaguzzi esercita la sua acutezza d'investigatore ed il suo fine discernimento artistico.

Di Bernardo Zenale di Martino, pure trevigliese, resta meno che del suo compagno. Tuttavia gli si possono attribuire, come l'A. dimostra, alcuni dipinti nella basilica Ambrosiana, nel Museo Poldi Pezzoli e nella ricca collezione dei signori Bagatti Valsecchi a Milano, che vanta un ambiente così artisticamente ideato. Dopo questi studi del Malaguzzi che, ampliando assai i cenni del Calvi, dà un quadro compiuto dell'operosità di questo pittore ed architetto trevigliese, non è più lecito dire col Morelli che noi siamo affatto al buio sul conto suo.

L'arte ingenua di questi due pittori, non si levò certo alle altezze, cui la condussero i maestri posteriori di Lombardia, nè sembra destinata ad incontrare il largo favore, di cui godono ormai il Foppa ed altri contemporanei. Tuttavia essa rappresenta un momento importante nello svolgimento della pittura lombarda prima del possente influsso leonardesco.

Il secondo capitolo è dedicato principalmente a Cristoforo Moretti, figlio di Giacomo, cremonese. Benchè il suo nome fosse già noto, non si era tentato ancora di delinearne i caratteri e di precisarne il posto nella scuola lombarda. Documenti dell'Archivio di Stato in Milano ci danno ora interessanti notizie sul conto suo e ce lo mostrano in buoni rapporti col Duca. Si occupava fra altro in dipingere barde per cavalli, ufficio a cui allora attendevano anche artisti di valore; perocchè in Toscana, in Lombardia, in Francia erano di moda tali gualdrappe riccamente ornate di imprese araldiche, di fregi, di figure a colori e a rilievo per mano di pittori ed orefici. Altre volte il Moretti era chiamato a dipingere ora tele, ora pareti. A Milano viveva certamente fra il 1452 e il 1476: forse si recò poi altrove. Ma anche a Casale, a Vercelli, a Cremona esplicò la sua operosità. Una delle sue opere, ora nella casa del comm. Bassano Gabba a Milano, lascia apparire evidente l'influsso della scuola veronese. Il Pisanello del resto fu certo in rapporti con personaggi della corte di Milano, e forse lavorò in questa città e a Pavia. Con lui ha molti punti di contatto Michelino da Besozzo detto Molinari, cui si attribuiscono fra altro alcuni interessanti affreschi in una sala a terreno dell'antico palazzo Borroneo, ove son rappresentate scene dei giuochi delle carte, della palla e, a quanto pare, del batter le palme delle mani a cadenza. Anche le pitture dei Zavattari nella cappella della regina Teodolinda nel duomo di Monza (ove certi tipi rammentano quelli di alcune carte da giuoco del medesimo tempo), sono esempio notevole di quella tendenza verso un naturalismo sano e tranquillo, che è proprio della scuola veronese della prima metà del XV secolo, e, in più modeste proporzioni, di parte di quella lombarda. Il Moretti ed altri del tempo sono i primi rappresentanti di quel buon verismo, che in Lombardia si manifestò anche nell'arte del periodo aureo.

Passiamo ad altri pittori.

Le notizie che il nostro A. ha raccolte negli archivi milanesi sul conto di Bonifacio Bembo sono così larghe ed importanti, ch'egli ne ha potuto rifare la biografia. Bonifacio, nato probabilmente a Brescia e vissuto a Cremona, tenne il primo luogo nella scuola cremonese del Quattrocento anteriore al Boccaccino, nel momento in cui si fondevano in quel gruppo gli influssi della scuola ferrarese e di quella padovana, con accenni già di quella veneta. Il duca Galeazzo Maria Sforza lo chiamò spesso a lavorare, commettendogli ora ritratti, ora decorazioni, ora diverse pitture. Ma benchè la sua attività fosse sorprendente, non resta di lui quasi nulla, a meno che qualche opera sua non passi sotto nome altrui. Di un suo congiunto, Benedetto Bembo, che fu pure pittore, si legge la firma in una tavola d'altare nel castello di Torrechiara presso Parma.

Le nuove scoperte d'archivio gettano pure luce singolare su Zanetto Bugatto. La duchessa Bianca Maria lo ebbe caro fin da adolescente, riconoscendo in lui rare doti, e lo mandò a studiare a Bruxelles nel 1460. Già d'allora la Fiandra godeva di larga fama per la pittura. Nel '63 il nostro Bugatto era di ritorno dal suo viaggio d'istruzione; e da questo momento in poi il suo nome appare di frequente nelle carte sforzesche. A lui erano affidati in massima parte i ritratti di cui la Corte milanese aveva bisogno; poichè in tal genere specialmente sembra ch'egli si segnalasse. Ma de' suoi tanti ritratti non uno ci resta, o almeno non uno che gli si possa attribuire con certezza. Nel 1476 egli era già morto e gli veniva sostituito "*uno pictore Ceciliano*" certamente Antonello da Messina. Altri ritrattisti fiorirono fra il 1450 e il 1475 alla Corte di Francesco e Galeazzo Maria Sforza: fra essi Baldassare d'Este di Reggio.

Risulta da varî particolari che i committenti apprezzavano assai il sentimento del naturalismo fino a voler perpetuati sulle pareti i momenti più intimi della vita familiare. Era poi comunissimo in tutta Italia l'uso di dipingere nelle piazze, sui muri dei palazzi pubblici, i ritratti dei ribelli e dei grandi malfattori, così esposti al dileggio del popolo. Ed ancora a proposito di questo genere d'arte, non mancano d'interesse certe lettere edite dal Malaguzzi, che accennano ad una sorta di concorso della bellezza indetto dal duca Galeazzo Maria. A più pittori egli dava infatti commissione nel 1473 di ritrarre le sembianze di belle *fiole* di nobili famiglie milanesi, forse per maritarle a modo suo con personaggi della Corte.

Dopo la metà del secolo XV troviamo in fiore Bartolomeo da Prato detto Bresciano. Se *da Prato* fosse nome di famiglia o indicazione del luogo d'origine, non è ben certo. Era singolarmente favorito da Pigello Portinari, committente della cappella di S. Pietro Martire, costrutta con purezza toscana da Michelozzo, ed ornata di pitture, che si danno specialmente al Foppa. Nè è improbabile che Bartolomeo collaborasse ivi con questo.

Fino ad oggi gli autori ricordavano solo fuggevolmente Giovanni Ambrogio Bevilacqua detto Liberale, figlio di un Pietro falegname e nativo di Milano. Pochissime notizie si hanno della sua vita: certo era ancor vivo nel 1502, perchè con questa data appare il suo nome in un quadro di Brera. L'A. passa in rassegna le opere già note come sue, ed altre a lui rivendica. Il primo lavoro, in ordine cronologico, che si possa ascrivere al Bevìlacqua è forse il trittico della cappella Melzi nella chiesa di Casoretto (Milano). Esso risente un po' ancora l'influsso del Foppa, pur mostrando già qualche particolarità del Bergognone. L'imitazione di questo grande artista si fa più palese in una tempera della Galleria di Dresda rappresentante la Vergine che adora il bambino, ed in opere successive; tanto che il Liberale si può considerare come discepolo di quello. Non raggiunge però la mistica bellezza ed il recondito senso di soavità delle opere del maestro, che potè esser detto il Beato Angelico della Lombardia. La biografia termina coll'augurio, che l'aver richiamato la memoria sopra lo stile di questo interessante seguace di Ambrogio da Fossano valga a farne rintracciare altre opere.

Notevole famiglia d'artisti sono i Zenone da Vaprio, di cui il più conosciuto è Costantino. Se ne hanno notizie fra il 1453 ed il 1481. Era al servizio della Corte sforzesca, e prestava opera svariata, dipingendo fra altro stendardi, barde, stemmi, bastoni, lancie e così via. Nel 1481 il duca lo creò suo famiInternal liare con frasi, che provano sì il suo affetto pel pittore, sì i meriti di questo. Disgraziatamente de' suoi molti lavori nessuno si puo oggi indicare; non resta a sperare che in qualche impreveduta scoperta, la quale ci permetta di conoscere direttamente il valor suo. Il fratello e il cugino di lui, Agostino e Gabriele, nonchè altri congiunti, esercitavano pure l'arte della pittura.

Nell'ottavo ed ultimo capitolo si ha una serie di notizie intorno a maestri minori, per la maggior parte non nominati nelle opere a stampa. L'elenco, disposto sin dove fu possibile all'A. cronologicamente, comprende quasi centocinquanta nomi. Vi si possono spigolare non pochi dati. L'impressione generale poi è questa, che durante il Quattrocento l'arte ebbe anche nello Stato milanese una rigogliosa fioritura. Oltre ai più insigni, vi era una falange di pittori di secondo ordine, fra cui i molti, che il Duca Galeazzo Maria Sforza mandava a decorare castelli e rocche, palazzi pubblici e ducali.

Nel complesso, l'opera del Malaguzzi si presenta forse come un po' slegata; ma si deve considerare che egli non ha inteso tracciare un quadro generale della storia della pittura lombarda nel Quattrocento; bensì portare a questa storia, che non è ancor fatta, un notevolissimo contributo. Il rigore del

metodo, i sani criterî storici ed estetici, la copia di nuovi materiali commendano singolarmente il suo libro; al quale aggiungono pregio utilissimi indici e trenta buone illustrazioni. — [GIOVANNI SEREGNI]

Enrico Panzacchi — *Il libro degli artisti.* — Milano, Cogliati, 1903, in-16, pag. 527.

La nostra grande arte anche fra noi incomincia ad essere studiata con amore; il che è bene, e meglio è ancora che tali studi abbian valicato la ristretta cerchia degli studiosi di professione, per diffondersi tra le persone di mezzana coltura, la più parte delle quali, come ha riconosciuto l'importanza di essi, così si vergognerebbe d'ignorarne del tutto i risultati.

In tanto promettente risveglio, ben venga questo volume, in cui il Panzacchi ha voluto più specialmente mostrarci ciò che dell'arte pensassero e scrivessero sia i nostri artisti, sia i letterati ad essi contemporanei. E ciò, tanto ad ammaestramento dei nostri giovani artisti, quanto a dimostrazione delle " relazioni multiformi e continue che unirono, nei diversi secoli, l'arte nostra e la nostra letteratura „ e di quanto quella si giovasse di questa.

L'intento del Raccoglitore ci pare in gran parte raggiunto.

E invero, mediante quest'Antologia (chè altro non è il libro di cui trattiamo) noi assistiamo, per così dire, allo svolgimento della nostra arte, dai primi incerti passi al fare un po' più franco, alle manifestazioni piene libere trionfali, alla rapida e inevitabile decadenza.

Stupiamo quasi nel leggere consigli d'una grande assennatezza nel " Trattato della Pittura „ scritto rozzamente da Cennino Cennini. Non ci sorprende invece leggere ottimi ammaestramenti nei maggiori trattati di L. B. Alberti e di Leonardo.

Udite il primo: " Tutte quelle cose adunque che noi avremo a dipingere, ritraggiamole dal naturale, e di queste scegliamo quelle che son le più belle e le più degne „.

Noi ci spieghiamo agevolmente la possente fioritura della nostra arte, in un tempo in cui la vediamo esser divenuta uno dei pensieri dei dominatori (tanto grande era ritenuta l'importanza sua e così atte le menti a riceverla), o compenetrare ogni minima manifestazione della vita, od essere tutta intera la vita (tormento a un tempo e consolazione) dei nostri artisti.

Qual meraviglia?

Il popolo fiorentino che con gran festa e suono di trombe porta trionfalmente in chiesa la Madonna di Cimabue; gli artisti, che nel mentre attendono con ardore all'arte, non sdegnano le giocondità dei banchetti; i letterati che ispirano o discutono le opere d'arte; i chierici i municipi i mercanti che le commettono; ciò tutto non dimostra essersi prodotto un profondo mutamento negli animi nelle menti nei costumi del popolo d'Italia, ormai molto lontano dall'isolamento incivile del medio evo e dalla sua orrida arte? che in questa rigogliosa giovinezza di un popolo, o non mai più, sarebbe stato il tempo della grande della magnifica della splendida arte? E fu davvero! e come! e che produsse! Il Rinascimento, cioè la più miracolosa fioritura artistica dei tempi moderni.

La quale, come tuttociò che è soverchiamente e, quasi direi, febbrilmente rigoglioso, non potè durare a quella meravigliosa altezza, e decadde più presto che non avesse fatto a salire. Ciò avvenne quando l'ispirazione cedè il luogo all'imitazione, e il far presto sottentrò alla lunga elaborazione. Leonardo, che dopo avervi atteso quattro anni, lascia incompiuta la Gioconda, e il Vasari, che si gloria della propria e dell'altrui trascurata facilità, sono gl'indici di due opposti modi di sentire l'arte in due diverse età, e dicono molto più di lunghe disquisizioni.

Parrà forse a taluno che ci siamo allontanati dal libro di cui abbiamo impreso a parlare, e non è vero, perchè altro non abbiamo fatto sin qui se non rilevarne i lineamenti. Il che attesta, ci pare, l'importanza del libro.

Del quale vogliamo aggiungere che si adorna, come preludio a ciascuna parte in cui è diviso, di brevi pagine in cui il Raccoglitore determina sinteticamente e chiaramente la fisionomia artistica di ciascun secolo, a partire dal XIII.

S'intende già che anche in queste pagine le doti precipue del Panzacchi, chiarezza di criterî, temperanza di giudizio, garbo d'esposizione, si palesano come in tutte l'altre sue cose.

È da dire infine che il libro è corredato di un indice alfabetico degli autori e di buone note biografiche e qua e là dichiarative, quest'ultime non sempre necessarie.

Concludendo, libro ben fatto e che potrà riuscire di non dubbia utilità ai giovani che si danno all'arte, purchè lo meditino pacatamente, non lo leggano affrettatamente. — [A. BELARDINELLI].

Filologia e Storia letteraria

Augusto Romizi — *Compendio di storia della letteratura latina.* Quinta edizione, rifatta con altro metodo e riveduta. — Milano-Palermo-Napoli, 1903, R. Sandron editore, pagg. 416, in-8.

Un libro scolastico, che raggiunge, in un periodo relativamente breve di tempo, la quinta ristampa, ha già per sè una bella raccomandazione, ed è inutile aggiungere che di questo favore da parte del pubblico studioso la presente edizione è del tutto meritevole. Dall'entrare ora in un minuto esame di essa due ragioni mi distolgono principalmente: la notorietà del Manuale stesso e il fatto che in questa medesima Rivista fu già pubblicato dal prof. S. Piazza una assai particolareggiata e dotta recensione dell'edizione quarta circa due anni fa (*Cultura*, 1901, 1° febbraio). Piuttosto indicherò brevemente i punti principali, pei quali questa edizione si differenzia, e in modo vantaggioso, dalle precedenti. Per tacere della maggior ricchezza di contenuto (che apparisce anche dal maggior numero di pagine: 416 in confronto delle 359 dell'ediz. IV), la novità più importante consiste nel metodo di trattazione qui adottato, diverso da quello seguito nelle edizioni antecedenti: mentre in queste la materia era distribuita per generi, nella presente edizione, al contrario, l'esposizione segue per periodi cronologici. Ed in ciò io non posso a meno di non dare al R. lode piena e incondizionata: giacchè, pur riconoscendo come i pregi così i difetti dei due metodi (eidografico e sincronistico), egli è fuor di dubbio, che il metodo storico ha il grande vantaggio di presentare agli occhi e alla mente dei discenti la *individualità* o *personalità* piena ed intera dei singoli autori quanto alla loro attività letteraria nei singoli periodi; il che certo, sotto l'aspetto didattico o pedagogico, è molto più utile che non esporre il graduale svolgimento e la decadenza dei varî generi della letteratura coi rispettivi autori che li trattarono, se pure è più razionale e più comodo per l'apprendimento il porre sott'occhio gli *individui* con le notizie ad essi relative, che non i *generi* nei varî stadi della loro esistenza. E poi, se, com'è il caso di Cicerone e Orazio (per restringermi a questi due esempi tipici), uno stesso scrittore abbia coltivati generi differenti, niuno è che non veda il grande inconveniente, per uno studio sistematico, il dovere andar rintracciando attraverso i varî capitoli le notizie spettanti a ciascun autore, quasi a raccoglierne i *membra disiecta.*

Il libro è diviso in capitoli e paragrafi: dal primo capitolo, che contiene sobrie e chiare notizie sull'origine e sulle vicende della lingua latina, sul carattere etnico dei Romani ecc., va fino al brevissimo ma succosissimo cap. XVI, molto acconciamente intitolato " la luminosa notte medioevale ", in cui, a detta dell'Ozanam, " il crepuscolo serale si confonde con gli albori del mattino ". Gli altri capitoli comprendono, divisa in cinque periodi, la storia letteraria latina propriamente detta, tenuta nettamente distinta, in ciascun periodo, la storia della poesia da quella della prosa. Nuovi affatto, oltre il cap. XVI ora citato, sono, in questa edizione, del cap. I il § 4°, il cui argomento è il carattere della cultura nei primi cinque secoli di Roma (pag. 8 e segg.); del cap. IV il § 2°, che tratta dell'ellenismo in Roma (pag. 32 e segg.); del cap. V il § 9°, dove si parla espressamente di Lucilio e delle sue satire (pag. 79 e segg.; nelle edizioni precedenti se ne leggevano cenni fugaci qua e là: per es., in ben sei luoghi diversi nella quarta); del cap. VII il § 2°, che è dell'arte e della politica negli scrittori del periodo terzo o aureo (pag. 110 e segg.); del cap. VIII il § 3°, dove si discorre della poesia didattica in generale e specialmente del poema di Lucrezio (pag. 117 e segg.); del cap. XII il § 1°, che si riferisce alla storia nel primo secolo dell'impero (pag. 322 e segg.). È ozioso poi soggiungere che in molti altri punti della nuova redazione si nota la mano emendatrice dell'A., inteso con lodevole cura come a rendere il suo libro sempre più adatto alla scuola, a cui è principalmente destinato, così, d'altra parte, a tenerlo all'altezza delle più recenti ricerche filologiche: cura la quale è manifesta e dalle omissioni di notizie superflue e dalle aggiunte di molte altre utilissime su scrittori ed opere (per convincersene subito basta anche confrontare fra loro i due indici alfabetici dell'ediz. IV e V), nonchè dalla forma del dettato italiano, semplice, chiaro, geniale e sempre notevole pel *decor*.

Oltre buone versioni italiane, tanto in poesia quanto in prosa, scelte con giudizioso discernimento e intercalate fra le le notizie letterarie dei principali autori, per cui il *Compendio* ha anche il carattere di una *Antologia*, esso offre nelle rispettive note a piè di pagina copiose indicazioni bigliografiche (di edizioni, traduzioni, imitazioni, monografie storiche, critiche ecc., di articoli e comunicazioni di Riviste ecc.) specialmente italiane: indi-

cazioni, che in questa ultima edizione sono, com'era da aspettarsi dalla diligenza del dotto A., veramente compiutissime (si conceda però alla mia vanità di cultore, per quanto pur modesto, delle discipline filologiche di dolermi per non veder citata, a proposito della *patavinità* di T. Livio, la mia monografia, che tratta *ex professo* di quell'argomento). Nè si dica che simili informazioni bibliografiche costituiscono " il troppo e il vano " di un manuale scolastico, prima di tutto perchè, essendo esse relegate nelle note, lo scolaro può, se vuole, saltarle a piè pari; poi perchè esse presentano non solo agli alunni (chè un po' di erudizione bibliografica non nuoce neppur ad essi), ma principalmente agli insegnanti, come raccolte in tanti quadri chiari e sintetici, notizie di libri, articoli e lavori d'ogni genere sparsi nel *mare magnum* della produzione odierna, e utilissime per la loro cultura: le quali, inoltre, sono documento vivo e parlante della *schriftstellerische Thätigkeit* (uso con intenzione la frase straniera) degli Italiani, che non intendono di riposare sugli allori dei tempi passati.... molto passati.

Che nel presente volume non vi sieno lacune, non si può dire: per es. riesce inesplicabile che sieno omesse affatto notizie su Grazio Falisco e su Vegezio, nè si capisce come pur facendo cenno il R. in due luoghi di Cassiodoro (la scrittura *Cassiodorio*, ch'egli adotta a pag. 7, mentre a pag. 382, nota 2, ha *Cassiodoro*, è ora a ragione abbandonata, anche da quello stesso che, ai giorni nostri, diede ad essa maggior credito, il Mommsen), e di altri, che pur non entrano nel periodo quinto, non faccia la più piccola menzione del grande Boezio. Ma a queste e consimili mancanze rimedierà senza dubbio il R. in un'altra ristampa del libro, che si può ragionevolmente augurare non lontana: in previsione poi di questa, voglia egli anche aggiungere un altro periodo, che se non si potrarrà fino a Francesco Petrarca " restauratore infaticabile della cultura latina e scopritore del mondo umanista " (pag. 8), potrà estendersi fino ad Isidoro di Siviglia, coll'opera del quale intitolata *Origines* (*Etymologiae*) si chiude, dopo lo sprazzo di vivida luce gettato ancora dalle lettere romane poco prima, durante il regno di Teodorico, la storia letteraria latina: la quale (vedi combinazione di nomi!) si era aperta, per la prosa, con un altra opera dello stesso titolo, quantunque di contenuto affatto diverso, le *Origines* di Catone.

Concludiamo che il Manuale del Romizi è degnissimo per ogni rispetto di entrare, come altri e specialmente quello, pure ottimo, del Ramorino (che è giunto quest'anno alla sesta edizione) nelle nostre scuole medie, quale guida sicura e sapiente e pei discenti e pei docenti. — [Pietro Rasi]

P. Rasi — *I personaggi di carattere bucolico nelle Egloghe di Virgilio.* — Mantova, G. Mondovì, 1901, pag. 30.

N. Terzaghi — *L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio.* — Firenze, B. Seeber, 1902, pag. 95.

Ambedue questi lavori, che hanno per oggetto la Bucolica di Virgilio, meritano di essere segnalati agli studiosi del grande poeta. Il primo è una conferenza tenuta all'Accademia Virgiliana di Mantova; e apparisce condotto in ogni sua parte con quella diligenza e competenza, che non fa difetto ad alcuno dei lavori pubblicati dal dotto professore dell'Ateneo Pavese. Dopo aver notati i tratti principali e caratteristici di quei pastori che interloquiscono nelle singole egloghe come *dramatis personae* o vi sono semplicemente nominati, egli si propone la questione se, ricorrendo lo stesso nome di pastore in più egloghe, esso rappresenti o no la medesima persona; e così a questa come ad altre questioni ad essa affini, dà la risposta più sensata e probabile. In gran parte la materia del presente scritto, come avverte anche l'A. in una delle sue prime note, procede dai recenti lavori del Cartault e del Wendel sullo stesso argomento; ma proprie del Rasi sono non poche osservazioni (specialmente nelle note) su varî luoghi delle *Bucoliche*, le quali possono aggiungersi a quelle non ha guari da lui pubblicate nel vol. IX degli *Studi Italiani di Filologia Classica.*

Nel lavoro del Terzaghi sono esposte ed esaminate criticamente le svariate interpretazioni allegoriche delle egloghe virgiliane, che tentarono sì gran numero di commentatori, dai più antichi, attraverso i medievali, fin quasi ai contemporanei. Non è senza interesse osservare quante strane fantasticherie si accumulassero intorno a quei carmi, disconoscendo la loro vera natura e cercando allegorie e riposte intenzioni là dove non erano fuorchè semplici imitazioni teocritee: nessuna egloga ne andò immune, se non nel complesso, almeno in qualche parte. Ora, salvo per le egloghe I e IX, che trattano della divisione dei campi, ed hanno quindi manifesta allusione a vicende personali del poeta, il Terzaghi rigetta tutte le interpretazioni allegoriche: non esclusa quella dell'egloga V, sebbene anche molti moderni amino vedere adombrato Giulio Cesare in quel Dafni di cui si piange la morte immatura e si celebra l'apoteosi. Quanto all'egloga IV, egli crede che il *puer*, sotto cui avrà principio la nuova età dell'oro, sia il figlio non ancor nato di Ottaviano e di Scribonia, dissentendo dall'opinione più comune. Chiude

il lavoro un capitoletto riassuntivo (*Virgilio e le Ecloghe*), nel quale è additato ove risieda l'originalità dei carmi bucolici virgiliani; e le cose ivi dette, se non nuove, certo sono giudiziose e bene esposte. Solo non sembra giusto qualificare "un errore „ la comune affermazione "che Virgilio trasformasse il genere bucolico intromettendovi notizie che riguardavano lui e i suoi contemporanei „. Vero è che qualcosa di simile non manca in Teocrito, ma i copiosi esempi di tal genere che l'A. adduce sono desunti tutti, o quasi, da quegli idilli che nella silloge teocritea fanno seguito ai carmi propriamente bucolici e hanno da questi tutt'altra natura; laddove, come è noto, alle egloghe virgiliane servirono di modello soltanto le così dette *merae rusticae* del poeta greco (I-IX e XI), alle quali esse corrispondono anche pel numero. — [C. LANDI]

Giosue Carducci — *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore.* Opere, vol. XIII. — Bologna, Zanichelli, 1903.

In questi giorni, Férian tradusse per la prima volta in lingua francese *Il giorno* dell'abate Parini (Paris, Boyvean et Chevillet), come per la prima volta si tradussero le *Odi.* In questi giorni, da noi, G. Carducci ripubblicò in un volume i suoi studi sul Parini sparsi nel *Fanfulla della Domenica,* nella *Domenica letteraria,* nelle *Conversazioni critiche,* nella *Nuova Antologia.*

Ricca è la bibliografia pariniana. Dettero studi e commenti Giusti, Salveraghi, Pinelli, De Castro, Bertoldi, Cerquetti, Falorsi, Mazzoni, Scherillo, Corio, Romanelli, Del Lungo, De Sanctis, Gnoli, Salvadori, Butti, Bortolotti, ecc. Rimane ancor oggi importante l'opera del Cantù *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo XVIII* "della quale opera — scrive Carducci, pag. 14-15, nota 1 — e delle altre sul Beccaria, sul Monti, sui Carbonari, sul Manzoni, bisognerebbe pensarci un po' su prima di parlare con leggerezza. A me giova confessare che dal Cantù ho imparato sempre e imparo ancora assai; salvo, s'intende, quello che io debbo salvare „.

Così, il Carducci giudica favorevolmente gli *Studi pariniani* del Borgognoni (*Nuova Antologia* del 16 settembre e 16 novembre 1889); "e, vedendo annunziato come sotto stampa un commento o altra illustrazione che sia del *Giorno* „ afferma che "se commento, per conoscenza e giudizio d'arte nessuno potrà far meglio „. Questo Carducci scriveva nell'*Antologia* dell'aprile-maggio 1891, e questo lascia intatto ora a pag. 57 del presente volume, mentre a pag. 371 dà però l'indicazione precisa dell' avvenuta pubblicazione del Borgognoni.

Gli studi del Carducci sul Parini sono i seguenti: Il Parini principiante; L'Acccademia dei Trasformati e Giuseppe Parini; Pariniana: I. Preliminari, II. La Vita rustica, III. Il brindisi, IV. L'Impostura, V. Le nozze; Dentro, fuori, intorno ai sonetti di Giuseppe Parini, I. I sonetti di Giuseppe Parini; II. Devozione; III. Galanteria; IV. Varietà; Saggio di Bibliografia Pariniana.

È inutile dire che questo tredicesimo volume delle Opere del Carducci è notevolissimo e importantissimo, e serve tanto al cultore delle lettere quanto a quello della storia. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Letteratura contemporanea

Dora Melegari — *Ames Dormantes* — Paris, Librairie Fischbacher, 1902, in-8, pag. 60.

" L'essere umano deve imparare a rispettare la propria anima, perchè quando si venera la propria anima, si desidera circondarla di bellezza, e quando si desidera la bellezza si prescrive il brutto. Non vi sarebbe allora più bisogno di parlare di virtù, la bellezza essendo superiore ad essa, poichè la comprende „.

In queste parole si riassume il pensiero direttivo del libro di Dora Melegari; così essa è fervida ed instancabile nel proprio apostolato; ed è questo: " L'uomo deve di continuo vigilare sulla propria coscienza, combattendo strenuamente contro ogni pigrizia morale. Nè basta; egli deve anche aiutare il personale progresso, trionfando di un amore troppo grande per il successo e la vanagloria „.

È assai facil cosa obiettare all'A. che, all'opposto d'ogni sua speranza, cotesti suoi precetti possono pregiudicare il vantaggio sociale, giacchè l'assiduo esercizio di ogni rinunzia condurrebbe a defraudare l'umano consorzio dei frutti originati dagli sforzi egoistici.

Ma a tale obiezione risponde vittoriosamente l'A. dicendo che l'equilibrio delle cose umane sta precisamente nella seguente formula: " l'uomo ama sè stesso in altri, vigilando al proprio sviluppo ed al perfezionamento di ciò che la natura ha messo di buono in lui, in vista del profitto generale. Ed ognuno deve sforzarsi di raggiungere cotesta mèta non solo dal lato morale, ma ben anco da quello fisico curando la propria persona e la propria igiene „. E proseguendo a chiarire il suo pensiero, l'A. dimostra come l'individuo anzichè ambire alla conquista di ogni e qualunque grado sociale ed intellettuale, debba cercare d'esser sano, bello ed intelligente. Il voler uscire dalla propria sfera avvolge in un viluppo di artifici e di menzogne altamente riprovevole; così che l'A. invoca l'aiuto di tutti i buoni perchè cooperino all'apostolato

della sincerità e della verità; apostolato che non va senza quello della bontà stessa.

La bontà, secondo l'A., "non ha sesso" perchè è tanto necessaria all'uno quanto all'altro genere; ed è soltanto mercè una bontà illuminata e sagace che si arriva al rispetto del pentimento altrui, cercando altresì di giovare a tutti coloro che voglion tornare sulla via dritta, ed in un modo o nell'altro, nel consorzio civile. E quindi l'aiuto per esser proprio tale deve comprendere oltre il riscatto materiale, anche quello morale, e stabilire tra quelli che l'offrono e quelli che l'accettano, delle relazioni improntate a vicendevole dignità e rispetto.

Da questo rapido cenno s'intende che l'intento di "Ames Dormantes" è in tutto e per tutto onesto e buono; come pure ogni singola pagina del libro contiene insegnamenti proficui ed alti.

Perciò esso può dirsi dedicato ai giovini ed ai vecchi; ai giovini perchè sin dall'inizio della vita li sprona verso la disciplina e la vigilanza di sè stessi; ai vecchi perchè sul tramontar degli anni li invita ad un supremo sforzo che dia loro la più ampia fede di aver sempre proceduto nella via della Bontà e della Giustizia.

In tal modo, per ogni lato e per ognuno, è un bel lavoro che merita non solo d'essere elogiato, ma altresì d'esser divulgato e letto — [Laura Gropallo].

L. Pirandello — *Quand'ero matto.* — Torino, Streglio, 1902, in-8.

Le novelle di Luigi Pirandello sono quattordici e sono troppe; troppe perchè nel succedersi di tante figure e di tanti fatti può accadere che la rappresentazione di un tipo o di un tratto si illanguidisca, o si confonda nella memoria del lettore, con altri tipi e con altri fatti; e troppe anche perchè quattordici novelle difficilmente possono avere tutte un uguale valore d'arte.

Le buone dunque — e sono parecchie — meriterebbero un'edizione speciale che ponesse in rilievo tutto il merito loro e quello singolare dell'A.

Il Pirandello ha infatti un felice temperamento d'artista, poichè unisce al dono di un'osservazione pronta ed agile, una grande caloria di sentimento, ed una larga vena di umorismo, così chè nelle sue novelle, come nella vita, la tragedia si confonde colla farsa, ed il riso colla lagrima. Doti rare, che hanno creato dei gioielli come *Al valor civile* di cui però non approviamo interamente il tratto finale, poichè ci sembra che ad illuminare la figura di Bruno Celesia, doveva bastare l'antitesi fra il suo scetticismo intorno alla virtù altrui ed il proprio slancio generoso, allorchè il fatto viene a dare una smentita al suo sorriso ironico.

Nè meno buona è la novella *Il Concorso per referendario al Consiglio di Stato*, in cui il predominio dell'organismo fisico sulle migliori nostre intenzioni morali ed intellettuali, è tratteggiato con verità ed acume.

E *Lumie di Sicilia* ove appunto il tratto patetico s'intreccia con quello comico, in una così felice armonia d'arte e di etica; ed *Un'altra allodola* che descrive con tratti parchi e felici il cozzo fra i sogni e la realtà, cozzo in cui il sognatore avrà sempre la peggio; ed infine *Un invito a tavola* ed in *Corpore vile* in cui le buone tradizioni della novella faceta italiana sono rispettate con tanto amore, sono tutti racconti che rivelano la sincerità della visione dell'A. e la sicurezza sua nel tradurla. Il che prova implicitamente come l'A. plasmi tipi e cose in una lingua viva, rapida, deliziosa. Nè basta, che un altro elogio si può aggiungere, ed è questo, che l'organatura di ogni novella sopraccitata è mirabile per misura ed armonia; le diverse parti del tema — snelle e raccolte — s'intrecciano l'una all'altra ed insieme convergono alla conclusione, come si conviene al disegno drammatico della novella ben costruita.

In ultima analisi dunque è vivamente da desiderarsi che un pubblico numeroso gioisca del bell'ingegno del Pirandello e delle felici sue attitudini nell'estrinsecarlo. — [Laura Gropallo]

F. Pastonchi — *Italiche.* — Torino, Streglio, 1903. in-8.

La raccolta di Odi che lo Streglio ci presenta, edita con tanta cura, è ricca d'impeto come si conviene ai componimenti poetici di un giovine, e per di più di un giovine amante della patria e delle sue glorie.

Tuttavia il poeta non s'illude; è vero, il nostro paese è bello

Cinto, com'è, dal mormorio di tre marine

e l'Italia ancora è generosa e pronta a donarci i mirabili frutti che in sè racchiude, purchè gli Italiani siano disposti ad aiutare col lavoro il buon raccolto; ma ahimè! quanto è facile che dalla ricca imbandigione essi stessi siano esclusi, tanto facilmente si lasciano vincere dall'indifferenza e dallo scetticismo.

Nondimeno a così grave pericolo vi è il rimedio, ed è questo: esistono, ed hanno esistito, uomini la cui vita per la vigoria di carattere e di pensiero può esser data ad esempio, ed è quindi precipuo cómpito di quelli che ne hanno il potere, d'illustrarne le azioni e di diffonderne il ricordo. E con tale intento l'A. canta la gloriosa figura di Verdi che

. . . . tutti
(nel) cuore accolse i palpiti diversi
Dei nostri cuori immersi
In una nebbia, e dai confusi flutti
Delle nostre armonie trasse l'eterne
Melodie che, varcando i patri lutti,
Suscitarono le anime fraterne
In un sogno d'impero,
E furono come armi
Invisibili contro lo straniero,
E impennarono i carmi
Novelli e accompagnarono le glorie
Di una stirpe che, stanca ma non doma,
Or nella terza Roma
Attende il giorno delle sue vittorie!

Di modo che quell'uomo

. . . . era tra noi, cinto dal nostro
Amor come da un sole,
Saldo come una mole
Cui non toccasse il tempo con suo rostro.

Se non chè — per ventura nostra — gli esempi di ferreo lavoro e d'indomita costanza, non ci vengono in Italia solo dal genio poetico, ma altresì da quello scientifico, ed a Galileo Ferraris pure, l'A. scioglie un inno d'ammirazione e di gratitudine.

Quest'ode, una delle migliori della raccolta, ha versi di limpida e cristallina bellezza come questi:

Acqua, che un desiderio di luce
Trae da remote vene
Per la inquieta chiarità dei fonti,
E al sorriso di nostre aure serene
Da tutti gli orizzonti
Con un perenne murmure conduce;
Tu che affanni le cune aspre dei monti
Alacremente gaia,
E trepidante su polita ghiaia
T'affretti sotto gli alti archi dei ponti;

e come questi altri:

. . . . . or per esigui fori
Costretta gemere agile di steli,
Or per immani fauci di dimonia
Spaventosa di spume e di fragori...
O solitaria maestà di Roma
Che tu consoli! sia che arguta scocchi
In vapor di zampilli tra l'aroma
Dei parchi, o intorno ai cocchi
Fantasiosi degl'iddii marini,
Per le fontane che ideò Bernini
La tua volubile anima trabocchi!

E belli pure sono i versi che corron dritti all'idea madre, descrivendo con volo lirico l'opera scientifica di Galileo Ferraris,

Sicchè la tua folle anima fu nostra,
Acqua, eterna di scrosci.
E là, dove una vaga ombra di nubi
Si posa, o qualche torma di camosci
Tra i granitici cubi
Spaventata e fuggevole si mostra
E le Fate apparecchiano gl'incubi
Pel credulo mortale,
Noi venturammo portentose scale
E rosseggiar di giganteschi tubi.
Là, nel regno selvaggio degli abeti
Prima soli a pugnar con gli aspri venti
Fra lo stupor di pochi umili ovili,
Suscitammo arsa febbre di lucenti
Macchine, con funerei divieti
Levammo torri, e sopra eccelsi fili
A lontane città portammo schiava
Ogni tua forza....

Libro questo, abbiamo detto, ricco di giovinile impeto, così che ad alcune odi si può appunto muovere il rimprovero di un poco d'enfasi; difetto questo, però, spesso felicemente compensato dalla padronanza del verso, e dalle classiche tradizioni sue.

Del resto di per se stessa l'ottava diviene più bassa quando il soggetto non è eroico, e noi amiamo assai il Pastonchi rurale che canta nell'*Intermezzo Primaverile*:

Primavera è nei cuori.
Ogni sperar s'affranca:
La massaia spalanca
Le finestre, chè odori
Di buone aure la casa
Dal primo sole invasa.

Quasi un fruscio di spole,
Quasi un ritmo di danze,
Empie le aperte stanze:
Canti da fresche gole
Palpitan, d'improvviso
Interrotti da un riso.

come amiamo pure il Poeta che aspetta nell'*Atteso* lo spirito libero ed amico di

...ogni forma della vita eterna....

Ed ancor meglio plaudiamo al vate che ha scritto *In morte di un poeta*, poeta che avrebbe dovuto rispondere a tutte le promesse dell'*Atteso* che

....forse egli sognò d'esser esperto
Artefice che imprime d'un suggello
Fermo i desii di questo tempo incerto;
L'anima ricca, l'umile fratello
Il profetta d'Italia, il buono, il forte,
Che attendiamo per l'impeto novello!

Sogni ahimè, duramente troncati dalla morte. Ma, conchiude l'A., col pensiero che illumina e coordina tutta questa raccolta,

Ma se era designato dalla sorte
Ch'egli ronzasse un consueto canto,
Come uno storpio alle deserte porte;

E, serrando nel suo cuore lo schianto
Di chi si sente vuoto d'ogni possa,
Pur s'illudesse a un piccioletto vanto:

Meglio che d'una sùbita percossa
L'abbia il fato abbattuto e, fra una danza
D'imagini, prostrato in una fossa.

Meglio pianger troncata una speranza
Per cui d'un fresco fior Morte s'adorni
Che, quando più nessuno inganno avanza,

Vederla disfiorir lenta nei giorni.

E l'A. che sa la gioia di concretare il proprio pensiero poetico nella forma più eletta e che conosce ed ama il plauso, può bene intender tutta la profonda tristezza di sopravvivere ai proprî sogni e di vederli svanire al cozzo della dura ed inesorabile realtà. — [Laura Gropallo]

G. Chiarini — *Poesie.* Nuova edizione completa con una lettera a Giosuè Carducci. — Bologna, Zanichelli, 1903, pag. xxx-384.

Le poesie raccolte in questo volume sono divise in quattro libri: *Rime varie - Storie - Lacrymae - Traduzioni.*

Il primo comprende le poesie ad una bambina nel suo dì natale, il brindisi, ad un economista, per nozze, la vita bella, dopo il ballo, il cartoccio di confetti, nove febbraio e nove marzo 1875, nostalgia, a G. Carducci, a sua figlia Nella.

Nelle *Storie*, quantunque talvolta con forma che sa un po' troppo di prosa, narra scene vive della vita e cerca di mettere in luce ed evidenza alcune delle miserie umane.

Prendendo per motto il verso di Victor Hugo

oh! la faim, c'est le crime public

narra la storia di Giovanna, una povera donna che non ha da dar da mangiare ai figlioletti che domandano pane alla nonna, mentre la mamma invano si è recata al palazzo del padrone per chiedere una dilazione al pagamento della pigione. Tornata a casa, addolorata e smarrita impreca alla sua esistenza; riesce, col ricavato della vendita d'alcuni stracci, a comperare dei giocattoli pei bimbi ed insieme del veleno col quale

...... troncar sul colpo
con la sua propria e de la vecchia madre
cinque innocenti giovinette vite.

Commovente è pur la storia di Nella che, partito il fratello per la guerra dove morì, ed ammalatosi il padre, rimasta senza risorse, ricorre al lavoro. Mancato anche questo, il padre si uccide con un colpo di coltello, ed essa impazzisce.

Non meno commovente è il caso di Luisa, abbandonata da un amante ricco, la quale si annegò. Invano tentò salvarla un suo vicino, il barcaiolo Giovanni, che fa pure la medesima fine. La moglie di lui, addoloratissima, propone alla vecchia madre di Luisa di andare ad abitare con lei, purchè custodisca i bambini, mentr'essa si sarebbe recata a lavorare per tutti.

Un vero gioiello di finezza di osservazione e di sentimento è la storia di Gemma, nata a Francesco, un droghiere che aveva già altri due figli grandicelli, ma molto cattivi, com'eran cattivi lui e la madre, mentre era un angelo di bontà il fratello di Francesco, priore amatissimo dai suoi parrocchiani. Gemma fu maltrattata al punto che il buon prete se la tirò in parrocchia per qualche giorno; ma, quando essa tornò a casa sua, ammalò così gravemente che

un mese dopo, ed era il dolce mese
di maggio, in cui l'aria e la terra, e tutto
il mondo esulta di novella vita
sotto i baci del sol, fu la bambina
portata al cimitero. In ogni parte,
ne' giardini, ne' prati, nelle siepi,
nelle vie, nelle chiese, nei palagi,
nelle povere case, era una festa,
un tripudio di fior d'ogni colore;
di fior bianchi, vermigli, azzurri e d'oro,
e violetti, e alcuni screzîati
come l'iride; fior sui davanzali,
fiori su le terrazze e sui balconi,
fior su le chiome e in petto alle fanciulle:
e di fiori coperta era la bara,
ove chiusa fra quattro assi d'abete,
dormia la Gemma il sonno della morte.

Assai belle sono le poesie intitolate *Lacrymae.* Il dolore familiare per la morte di qualcuno dei proprî cari scuote e spinge i migliori a ritradurlo pieno, comunicativo, abbondante nella severa forma dell'arte, come fecero Pascoli, Marradi e De Amicis e D'Ancona.

Quanto alle traduzioni, tutti sanno che l'Heine ebbe già nel Chiarini il più felice interprete e il più fortunato volgarizzatore.

Mentre dell'Heine egli ridarà le traduzioni in un apposito volume, in questo pubblica versioni da Teocrito, Orazio, Shelley, Wordsworth, Browning, Tennyson, Swinburne, dei quali ultimi lasciò medaglioni e quadretti il compianto Nencioni, amico suo.

Importante è la prefazione, nella quale il Chiarini dette prova di grande sincerità, delimitando il còmpito della critica contemporanea di fronte all'arte e alla letteratura in genere, a quella del D'Annunzio in ispecie. — [Alfonso Professione]

Scienze giuridiche e sociali

Samuel Réval — *Grundbedingungen der gesellschaftlichen Wohlfahrt.* — Leipzig, Dunker u. Humblot, 1902, in-8°, pag. xxxi-692.

Il principio fondamentale, da cui muove l'A. di questa lunga opera è il seguente. La costituzione economica odierna non dipende da condizioni naturali, ma da rapporti sociali, fra i quali precipua la proprietà privata e basterebbe sostituire a questa un ordinamento diverso, perchè si attenuassero le disuguaglianze di distribuzione ond'è viziato l'organismo attuale, e si for-

masse un sistema migliore nel riguardo del benessere delle classi più numerose. Il Révai imprende un'acerba critica degli istituti prevalenti e delle dottrine degli economisti, ma non può dirsi che la sua preparazione scientifica sia adeguata all'ampiezza ed alla profondità dell'indagine. Così per esempio della concorrenza non vede che gli inconvenienti senza scorgerne gli incontestabili vantaggi ed attribuisce ad essa parecchi effetti, i quali si connettono invece alla sua mancanza od al prevalere del monopolio. Dice che la competizione esiste solo a vantaggio dei grandi imprenditori verso i piccoli, dei capitalisti di fronte agli operai, mentre i piccoli imprenditori non possono trasformarsi in grandi, nè gli operai, in condizioni normali e generali, in capitalisti, sicchè ad ogni modo le conseguenze rilevate dall'A. si dovrebbero ascrivere alla deficienza di concorrenza, non a quest'ultima. E in materia di commercio internazionale trascura perfettamente la legge dei costi o delle utilità comparative e quasi nota come fatto sorprendente questo: che l'Inghilterra si procacci mediante scambi esteri una serie di prodotti quali uova burro, ecc. che potrebbe ottenere mediante produzione interna! Nè evita l'errore di coloro che pensano come simile produzione dovrebbe accrescere la domanda di lavoro! mentre è evidente che le uova ed il burro verranno pagate con altre ricchezze prodotte in Inghilterra, e così conseguite a costo relativo minore, di quel che se fossero ottenute all'interno direttamente. La teoria del salario quasi riduce a quella della mercede necessaria, che ormai pure i più fedeli seguaci di Marx hanno abbandonato.

Nell'ultima parte del libro il Révai descrive il futuro stato organizzato a base di *proprietà collettiva*, di *lavoro comune* e di *godimento comune* e si diffonde in molte dettagliate particolarità. Afferma che la nuova economia collettiva produrrà a prezzi minori delle attuali private, che disparirà ogni gara fra grande e piccola industria, proporzionandosi la produzione ai bisogni, ma queste ed altre dichiarazioni non sono documentate e nonostante la minuta disamina dell'A. non si vede come i bisogni si conosceranno e la produzione si regolerà in corrispondenza e con quali criterî si determinerà il riparto dei beni. Però, malgrado tali deficienze, nel libro non mancano qua e là osservazioni acute e riflessi importanti, che attestano dell'ingegno dello scrittore e dell'amore con cui si è accinto alla vasta trattazione. — [AUGUSTO GRAZIANI]

Heinrich Freese — *Das Konstitutionelle System im Fabrikbetriebe.* — Eisenech, Wilkens, 1900, in-8°, pag. 102.

Il Freese non è un economista tecnico, ma un grande industriale di Amburgo, il quale propugna e praticamente persegue il concetto d'una larga partecipazione diretta o indiretta del lavoratore al governo dell'industria. Egli non solo crede che l'operaio debba avere una parte dei profitti, ma per mezzo di rappresentanze debba poter concorrere all'ordinamento concreto dell'impresa. Ciò chiama il " sistema costituzionale " nella fabbrica, che ha applicato un successo nelle proprie industrie: in appendice pone anzi i regolamenti che ha concordato colle rappresentanze dei lavoratori e il complesso delle norme, che potrebbero chiamarsi statutarie. È questo un interessante esperimento da porsi avanti a quelli molteplici di contrattazioni collettive più frequenti nei paesi di salda organizzazione operaia. — [A. G.]

Miscellanea

Julius Koch — *Romische Geschichte.* Dritte Auflage. — Leipzig, Goeschen, 1902 (Sammlung Goeschen), pag. 205.

Richard Muther — *Geschichte der Malerei*-Neudruck. — Leipzig, Goeschen, 1902 (Sammlung Goeschen), Bd. I-V.

Fan parte questi volumetti di quella importante e utile raccolta di svariate pubblicazioni popolari, con la quale il solerte editore si è proposto di fornire alle persone colte una facile introduzione in tutti i campi della scienza e della tecnica.

Nella storia romana l'A. ha avuto di mira due scopi. L'uno di far conoscere ai profani degli studî storici lo stato presente della indagine critica, facendo precedere a ogni grande periodo storico un breve cenno sulle fonti. L'altro di offrire a coloro che frequentano la scuola una trattazione viva e compendiosa dei più salienti momenti della storia romana, in quanto hanno un carattere universale. Come è naturale, son tralasciati tutti i problemi non ancora risoluti, pur tenendo conto di quanto la critica è riuscita ad acquistare in modo incontrastato alla storia. Questa è suddivisa in quattro grandi periodi: I. I Romani fino alla sottomissione dell'Italia (266 a. Cr.); II. Dalla sottomissione dell'Italia sino alla caduta della Repubblica (a. 266-29 a. Cr.); III. L'Impero sino a Diocleziano (29 a. Cr.-285 d. Cr.); IV. Dalla riforma di Diocleziano e Costantino sino alla caduta dell'Impero d'Occidente (a. 285-476). Ognuno di questi periodi è poi preceduto da considerazioni generali, dirette a ciò che il lettore non perda di vista le linee del tutto.

***

Di un genere ben diverso dal precedente è l'opera del Muther. Com'egli stesso dice nella pre-

fazione, i suoi volumetti non vogliono essere una guida nella storia della pittura, sicchè sono escluse e le biografie degli artisti e le descrizioni di opere d'arte. Lo scopo che egli si è proposto è piuttosto quello di determinare lo stile delle diverse epoche a seconda della psicologia del tempo, e di considerare le opere d'arte siccome documenti umani. Sicchè l'opera è diretta principalmente agli amatori e studiosi dell'arte, che già conoscono e gli artisti e le loro produzioni, ma che da essa possono ricevere maggiore incitamento nello studio. Il seguente specchio del contenuto gioverà al lettore, perchè si faccia un concetto esatto dell'opera:

1° Das Mittelalter. Die Nachblüthe des mittelalterlichen Stils im Quattrocento. Natur und Antike.

2° Die Kirchliche Reaktion. Die germanische Malerei des Reformationszeitalters.

3° Der Triumph der Sinnlichkeit in Italien. Das Majestätische und Titanische. Die Vereinigung der Stile. Venedigs und Spaniens Kampf gegen Rom.

4° Italien. Spanien. Flandern. Holland.

5° Das Inde der holländischen Malerei. Die aristokratische Kunst Frankreichs. Der Sieg des Bürgertums.

Ogni volume si chiude con elenco degli artisti.

E. Portal — *Note albanesi.* — Palermo, Reber' 1903, in-8°, pag. 50.

Il Portal, albanofilo noto, oriundo della colonia albanese di Biancavilla nel territorio di Callicari, raccoglie in questi opuscoli varie note, dedicate al principe Aladro Kastriota e ispirate tutte da un grande affetto per l'eroica terra di Skanderbeg. Riferisce una visita al principe Aladro, tratta della cresciuta influenza italiana in Albania — notando, come prezioso strumento potrebbe essere l'appoggio di una futura nazione serba —, parla del poeta Schirò e delle sue *Rapsodie albanesi* e della sua pubblicazione di canti popolari dell'Albania; infine torna sulla questione dell'origine albanese di Brancavilla. — [V.]

— La casa editrice Schleicher frères di Parigi ha iniziato ora la pubblicazione bimestrale *Revue générale de bibliographie française* destinata a pubblicare recensioni imparziali di libri relativi a scienze pure e applicate, alla storia, al diritto, alla politica, alle scienze economiche e sociali, alle arti ecc. È esclusa solo la pura letteratura. Ogni fascicolo contiene in una seconda parte tutte le indicazioni bibliografiche concernenti le più recenti pubblicazioni. Direttori della rivista sono Victor Dave e Alfred Costes.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 7

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi .. .. -	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

VIA LUDOVISI · 46

Pubblicato il 1° aprile 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 7

LA CULTURA

Filosofia

S. Sighele — *L'intelligenza della folla.* — Torino, Bocca, 1903.

L'A. unisce in questo volume vari studi già prima d'ora pubblicati qua e là, studi che da diversi punti di vista cercano, egli dice, di gettare un po' di luce nell'oscuro problema della psicologia collettiva.

A chi abbia seguito negli ultimi tempi lo svolgersi di questi studi ha assistito ad un *crescendo* meraviglioso: le riviste di filosofia e di sociologia hanno dato a la psicologia collettiva un posto speciale e di prima importanza; è sorta fino una rivista particolare di questa scienza, non importa se di lunga od efimera esistenza; le pubblicazioni poi, grandi e piccole sono innumerevoli e si susseguono senza tregua, spaventosamente.

Spaventosamente abbiamo detto per il grande confusionismo che è entrato nel campo della discussione, confusionismo di cui abbiamo un esempio nel primo capitolo di questo volume: *L'intelligenza e la moralità della folla.* È noto che il Sighele, presso di noi, fra gli studiosi della folla in tutti i suoi vari aspetti presenta più forti garanzie di serietà scientifica e la sua vasta produzione è meritamente tenuta in gran conto. Ora in questo primo capitolo egli riferisce intatta la sua polemica intorno a la notissima teoria che nella folla avviene, per suggestione, la somma dei sentimenti, ma solo la media delle idee. Il Ferri negò recisamente questo postulato tratto da la esperienza, perchè sembrava troppo contrario a le teorie collettiviste; ma errava in ciò confondendo la psicologia collettiva che studia le collettività riunite *staticamente*, con la psicologia sociale, che studia gli effetti e l'importanza della suggestione da un punto *dinamico*.

“Unirsi nel mondo umano vuol dire peggiorarsi„ conclude il Sighele ed in prova cita i giurì, le commissioni, i parlamenti, le folle tutte. A questa conclusione si urta anche il Venturi e il Viazzi, ma tutti cadono nei loro ragionamenti nella medesima confusione del Ferri.

Il secondo capitolo tratta della *Fisiologia del successo,* distinguendo con grande genialità le due forme di successo che l'uomo ottiene, agendo direttamente fu una folla *riunita* come col teatro, la conferenza, etc. o indirettamente su un pubblico *diffuso*, col libro. Qual'è preferibile dei due *successi?* soggettivamente, dice l'A., può esservi chi preferisce l'applauso, l'acclamazione, chi si contenta di conoscere per vie indirette l'ammirazione che il pubblico gli tributa; ma oggettivamente è fuor di dubbio che il giudizio del pubblico sparso è il più sicuro e il più vero: la ragione è quella già detta che le idee nelle folle non si sommano e la loro media è molto irregolare, determinata da l'occasione, il caso fortuito, l'incosciente.

Lo studio su *L'opinione pubblica*, porta necessariamente l'A. a la distinzione fra pubblico e folla essendo quella prodotto della prima non della seconda. In fatti da una folla vien su un movimento collettivo, impulsivo e violento, ma da un pubblico l'opinione, il giudizio critico. Di questo è il massimo fattore il giornalismo, che del resto na è al medesimo tempo il prodotto. Qui l'A. ha giustamente parole di fuoco contro gli sfruttatori indegni di questa professione che ha una così enorme e tremenda importanza sociale.

Il problema de *L'Arte e la folla* ha suscitato negli ultimi tempi numerose polemiche le quali del resto non hanno portato alcun nuovo elemento ad una discussione tanto vecchia. Il Sighele conserva nella disputa quella sua originalità e quella serietà scientifica proprie a lui in ogni questione di psicologia collettiva. La folla non può essere giudice competente di arte, si chiami essa giurì, commissione, pubblico di un teatro, di una chiesa, di una conferenza, per la già ripetuta ragione, che la media delle idee nella folla è soggetta a le variazioni, più strane ed irregolari.

Ma noi possiamo negare bensì al numero la facoltà intellettiva, possiamo discuterne il più delle volte la potenzialità morale, non di-

sconoscere la crescente sua continua forza nel mondo, conclude il Sighele studiando *Il problema dell'anima collettiva.* Noi vogliamo trascurare di discutere questa asserzione e non staremo a dimostrare che forse la società ora sta prendendo altra piega, come sembra luminosamente provare l'imperialismo che in tutti i lati della vita sociale acquista sempre nuovo terreno. Il Sighele questo non vede e noi continueremo obiettivamente l'esposizione del suo discorso. La folla acquista ogni dì più terreno: è opera necessaria cercare di elevarla moralmente e intellettualmente. Un altro studioso di psicologia collettiva scrisse altra volta delle pagine squisite per il buon umore che risvegliavano nel lettore, intorno a la *follacoltura* (sic) e noi ne facemmo altrove parole, quindi non vogliamo ripeterci. Lo specifico del Sighele per questa signora folla consiste nel cercar di abolire nell'individuo ogni sentimento di personalità e di orgoglio: da ciò nascerà spontanea l'anima anonima collettiva. Senza esser profeti nè figli di profeti non sembra questa la via in cui si mette l'umanità. — [G. B. Cecchi]

G. A. Colozza — *La meditazione.* — Napoli, Pierro, 1903.

In questo suo nuovo libro il Colozza studia un argomento fino ad oggi trascurato, quello della *meditazione.* Egli insiste a ragione sull'abuso invalso del processo analitico, col quale non si arriva a cogliere quell'idea unitaria, che è la condizione necessaria di ogni progresso scientifico. Da ciò la necessità di raccogliersi per riflettere lungamente e intensamente sui fatti e sulle idee capaci di elevare lo spirito. Solo mediante la meditazione il sapere si muta in convincimento e si pone quale forza purificatrice e liberatrice. Tuttavia alla meditazione non si conferisce molta importanza, perchè intorno ad essa i più hanno ancora un preconcetto: credono che il suo contenuto non possa essere che religioso. Di certo, in altri tempi le meditazioni furono rivolte alla contemplazione delle opere divine, ma questa specie di letteratura è finita da un pezzo e noi possiamo trovare obietti del nostro meditare nella natura, nella vita, in noi stessi.

Fissato questo concetto generale l'A. passa a discorrere dei *caratteri* e dei *fattori* della meditazione; dello *sviluppo,* delle *anomalie* e degli *obietti* di essa. È questa un'analisi psicologica minutissima, che mette in mostra il meccanismo dello spirito nel fatto della meditazione. La funzione meditativa, egli dice, è uno dei più complessi meccanismi della nostra vita interiore. Fa parte di quella ricca ed elevata classe di fenomeni *attivi,* denominati intelletto, immaginazione, riflessione. Nasce dall'associazione e dalla fusione di altri fenomeni e richiede il concorso anche del volere, necessario per dirigere, sostenere, rafforzare il pensiero, per frenare la dispersione di ogni forza psichica e per impedire i movimenti contrari nella concentrazione dello spirito.

Nella seconda parte del libro il Colozza tratta della meditazione sotto il rapporto pedagogico. In questo esame acuto, originalissimo, egli discorre dei fenomeni fisiologici che si verificano nella meditazione, dell'educazione di questa e dei mezzi più acconci per raggiungerla. Su questo argomento il Colozza nota esattamente che la scuola nostra non favorisce in nessuna guisa lo sviluppo della meditazione. Troppo preoccupata a dar cognizioni, essa è quasi tutta informativa e punto formativa. Il giovane, sopraffatto dall'eccesso delle materie, non ha più energia per concentrarsi su un argomento prediletto. E da ciò scaturiscono molti inconvenienti, che l'A. mette in luce con buona dottrina e raro acume.

Questo breve cenno, benchè inadeguato a offrire un'idea del valore del libro, crediamo che basti a dare di esso le linee generali e ad invogliare psicologi e pedagogisti a consultare questa ricerca originale e pregevolissima sotto ogni riguardo. Spira da essa un vivo affetto per la scuola, allo studio della quale l'A. ha dedicato da anni tutti gli sforzi del suo poderoso ingegno. — [R. Bianchi]

P. Orano. — *Carlo Cattaneo filosofo.* — Roma, G. Civelli, 1902, in-16°, pag. 60.

È un errore, secondo noi, volere oggi parlare criticamente dello svolgimento di una dottrina, esponendone i fondamenti e tessendone la storia, senza tener conto di tutti i lavori precedentemente pubblicati intorno allo stesso argomento. Isolarsi nella cultura contemporanea vuol dire la maggior parte delle volte rifare male ciò che è già stato fatto; mentre, se invece si tenesse sempre conto degli studi critici precedenti, ognuno potrebbe portare un contributo nuovo di pensiero e di ricerche.

Questo diciamo in generale, ma si può anche in parte applicare a questo lavoro dell'Orano, negli altri suoi scritti invece sempre così diligente, scrupoloso ed acuto. Il tenere poi conto dei lavori già pubblicati intorno alla concezione filosofica del Cattaneo era una necessità, data la vastità enciclopedica delle opere sue e la polilateralità delle sue vedute.

Ora l'Orano meglio e con maggior profondità avrebbe parlato del Cattaneo come filosofo, se non avesse dimenticato i lavori espositivi e critici del Nolli, Zanoni, Cantoni, Finzi, Groppali, Momigliano, Ghisleri ecc. ecc., ove si illustrano da vari punti di vista le sue dottrine filosofiche.

Peraltro, eccetto alcuni giudizi in cui non si può convenire dopo gli studi ora citati, l'Orano presenta in un quadro sintetico vivo e parlante la complessa fisionomia dell'alto intelletto e della tempra morale del Cattaneo, e questo quadro invoglia il lettore ad approfondirne le opere. — [A. Groppali]

Istruzione

J. Hoffmann — *Neue Vorschläge bezüglich einer Reform des höheren Unterrichtswesens.* — Wiener-Neustadt, Artur Folk, 1901, pag. 20.

L'A. studia l'ordinamento della scuola secondaria e crede debba essere più univocamente diretta a fornire quel grado di cultura generale che occorre per gli studi universitari. Il suo ideale è la perfetta *unità* o *unicità* della scuola media, la quale potrebbe adeguatamente riformarsi, conservando a un dipresso, ma con qualche varietà di proporzioni e di ordine, gli insegnamenti impartiti oggi negli istituti classici. Specialmente dimostra l'utilità delle lingue antiche e delle matematiche coordinate ad altre discipline. — [A. G.]

Storia

Tullio de Sartori-Montecroce — *Geschichte des landschaftlichen Steuerwesens in Tirol. Von K. Maximilian I. bis Maria Theresia.* Volume II dei *Beiträge zur oesterreichischen Reichs- und Rechtsgeschichte.* — Innsbruck, Wagner, 1902.

Con questo studio storico sulle imposte provinciali del Tirolo, il Prof. De Sartori-Montecroce, titolare della cattedra italiana di storia del diritto germanico all'Università di Innsbruck, continua la sua serie di contributi alla storia del diritto e della costituzione dell'Austria, da lui iniziata con una pregevole monografia sulla recezione dei diritti stranieri in Tirolo.

La storia delle imposte e delle istituzioni finanziarie in genere, che pure ha tanta importanza non solo dal lato economico, ma anche dal punto di vista giuridico, per quanto riguarda lo svolgimento del diritto di approvazione delle imposte, rimane ancora in gran parte inesplorata, per cui, ogni nuovo contributo di storia locale in questo ramo acquista una considerevole importanza per la storia giuridica in generale di questi istituti.

L'A. comincia il suo studio dall'epoca di Massimiliano I, allorquando nel 1511 si introdusse il così detto libello dell'anno undici, per cui alle imposte del Tirolo veniva dato stabile assetto. Questo atto, che fa parte delle grandi riforme di Massimiliano, si fonda essenzialmente su di un compromesso fra la provincia tirolese, i capitoli di Trento e Bressanone, ed i territori di recente conquista, come la Pusteria e le regioni della valle inferiore dell'Inn, per la ripartizione delle spese e prestazioni militari relative alla difesa territoriale.

L'origine di questo accordo in cui abilmente si compresero i principati ecclesiastici della provincia tirolese per la ripartizione del contingente, vien rintracciata dall'A. in varie convenzioni precedenti, per cui la portata e il carattere di esso vengono posti in più chiara luce.

Questo "libello" che direttamente si riferiva solo all'obbligo del contingente militare, dato il sistema delle milizie mercenarie largamente adottato da Massimiliano, onde le prestazioni in danaro vennero a sostituirsi a quelle di milizie, costituiva indirettamente la base di tutto un sistema di imposte provinciali. L'A. però rileva sottilmente e comprova con una serie di circostanze il fatto che, contro l'opinione dominante, queste imposte non possono considerarsi giuridicamente come un riscatto delle prestazioni militari. Il sistema fiscale, che venne introdotto in seguito a questo atto, fu quello della ripartizione del contingente, invece del sistema per quote e tale si conservò fino alle riforme del sec. XIX. Per provvedere all'imposta votata dalla dieta del 1519 fu nominata un'apposita commissione e nell'istruzione che le fu impartita appare il primo tentativo di tassare la ricchezza mobile, con che si venivano a colpire le classi inferiori, ma la morte di Massimiliano impedì che la riforma venisse effettuata.

Intanto la dieta del 1519 creava due istituzioni, che nel campo finanziario ebbero più tardi una grande importanza, fino a rendere superflua l'opera della dieta e cioè una grande ed una piccola giunta, in ciascuna delle quali ogni stato era rappresentato rispettivamente da dieci e da due membri, che venivano eletti dalla provincia.

Le difficoltà dell'esazione delle imposte consigliarono all'arciduca Ferdinando una revisione del catasto ed un nuovo estimo dei fuochi, ma per l'opposizione incontrata nei paesi tedeschi della provincia e sopratutto nei paesi italiani di confine recentemente conquistati ai Veneziani (Arco, Lodrone e Gresta), vi si sostituì arbitrariamente una contribuzione forzata imposta a coloro, che non erano colpiti dalle tasse provinciali.

Senonchè l'opposizione dei comuni rendeva assai difficile l'esazione, onde occorrevano misure compulsive per assicurare i pagamenti, cosicchè di fronte all'epoca di Massimiliano scema la partecipazione della dieta all'amministrazione delle imposte.

Peraltro nel 1525 la dieta fissava il principio che la revisione del catasto e la determinazione delle imposte avesse luogo per mezzo di fiduciari dei due stati rappresentati nella dieta, istituendosi un'istanza di appello costituita dal governo e da una giunta stabile, a cui potevano ricorrere i tassati: contemporaneamente si modificavano le disposizioni del libello dell'anno undici circa la somma costituente i fuochi e si stabiliva per la prima volta una vera e propria aliquota di imposta.

Le difficoltà incontrate nella riscossione del sussidio per le guerre contro i Turchi, votato nella dieta del 1526, consigliarono nell'anno seguente, per le necessità della guerra in Italia, l'adozione di un prestito a nome della provincia onde formare un tesoro di guerra, per la custodia del quale fu istituito un apposito e complicato sistema di ripartizione e di controllo, mentre nelle tasse autorizzate dalla provincia per le spese di riscossione ed interessi si aveva per la prima volta l'esempio di una imposta provinciale autonoma.

Coll'acquisto dell' Ungheria e della Boemia per parte degli Asburgo aumentano le prestazioni a cui fu chiamato il Tirolo, specialmente i sussidii per le guerre turche, che a cominciare da quest'epoca hanno una parte importante nelle istituzioni finanziarie. Assai interessanti per le relazioni fra gli stati provinciali e l'Impero, sono le trattative del 1529 fra i fiduciarî della nobiltà incaricati della perequazione delle quote, e la corona, come pure molto importanti per la storia economica di questo periodo sono i varî sistemi adottati per la revisione del catasto, ed a questa parte l'A. dedica un minuto ed accuratissimo studio.

Le nuove richieste di danaro per parte dell'Imperatore Ferdinando, rese necessarie dalle complicazioni politiche in Germania ed in Oriente, incontrarono gravi difficoltà in Tirolo. La dieta si rifiutò talvolta di deliberare nuovi gravami, mentre gli stati provinciali erano gelosi di custodire e controllare il gettito delle imposte si rifiutavano costantemente di assumere l'esazione.

Un momento essenziale nello sviluppo di questi istituti fiscali si è quello in cui si cominciano a sostituire le imposte ordinarie a quelle originate da occorrenze eccezionali. Ciò avviene appunto nel 1536, allorquando gli stati provinciali tirolesi concessero per sei anni una tassa ordinaria per sopperire alle difficoltà finanziarie della camera regia.

Ma anche quando le imposte venivano accordate la difficoltà consisteva nell'esigerle specialmente in quei luoghi, dove si eccepivano speciali privilegi. Interessantissime al riguardo sono le questioni sul vescovato di Trento, la città di Rovereto ed i paesi italiani di confine, le quali condussero perfino all'esclusione dei renitenti dalla dieta, e a un intervento dell'Impero contro i conti di Arco, Lodrone e Gresta.

Per assicurare la prestazione del contingente Ferdinando tentò di far concorrere più largamente alle imposte gli stati inferiori, ma l'opposizione mossa a questa misura fece sì che essa venisse abbandonata. Così una revisione generale delle imposte si rendeva necessaria, tanto più che gli stati provinciali protestavano contro l'accumularsi dei gravami causati dalle renitenze. Una dieta raccolta appositamente a Bolzano rinnovò l'istituto dei “compromessi„ sopra accennati, dando ad essi il carattere di organo finanziario stabile pei ricorsi in materia fiscale.

Speciali difficoltà si presentavano riguardo ai paesi italiani di confine e sopratutto per il vescovato di Trento, che sosteneva la propria esenzione dalle imposte dell'Impero.

Colla dieta del 1551 i sussidî per le guerre contro i Turchi hanno di nuovo il primo posto nelle concessioni finanziarie, e per essi si ricorre alla tassa sulle bevande e sul personale di servizio adottando largamente il sistema delle anticipazioni sul gettito delle imposte, che doveva necessariamente condurre alla ruina delle finanze provinciali.

Il cambiamento del carattere delle imposte viene assai opportunamente rilevato dall'A.: esse costituiscono sempre più un contributo alle spese generali dello stato. L'opposizione degli stati provinciali, le varie proposte di nuove specie di tasse, le trattative col principe territoriale, le modalità della riscossione, vengono lumeggiate dall'A. con una serie di nuovi documenti, che recano un notevole contributo alla storia politica ed economica dell'epoca. Così la renitenza del vescovato di Trento e dei paesi di confine è illustrata da alcuni documenti di particolare importanza per la psicologia di quelle popolazioni.

In una lettera guberniale del 1557, si espone come i paesi di recente conquistati alle Repubblica veneta fossero rimasti in fondo all'animo attaccati a S. Marco ed alle perdute franchigie, per cui veniva consigliata a loro riguardo una tollerante mitezza.

In questo periodo poi, le questioni fiscali si complicano con quelle sui dazî per le provenienze dall'Italia che avevano prodotto un

rincaro di prezzi ed una depressione commerciale in Tirolo.

Col 1573 si apre una nuova epoca per le finanze tirolesi e con questa l'A. inizia la seconda parte del suo lavoro. Le imposte provinciali diventano ormai ordinarie e la loro amministrazione acquista un carattere stabile e definitivo; gli stati provinciali garantiscono al principe territoriale un determinato contributo annuo, ne ottengono l'amministrazione indipendente delle imposte fino all'estinzione dei debiti e procedono ad un completo riordinamento dei congegni fiscali. Le continue deficienze nel gettito delle imposte e il perdurare dei debiti fece sì che quest'amministrazione autonoma degli stati provinciali continuasse fino al principio del sec. XIX, cioè finchè durarono gli stati provinciali.

I prestiti e le continue richieste di sovvenzioni per parte dell'Impero contribuirono pure a scuotere l'assetto delle finanze provinciali. Tali richieste continuarono sotto l'impero di Rodolfo e gli stati tirolesi persistono nell'opporsi ad ogni contribuzione come al tentativo di eludere i diritti della dieta per l'approvazione dell'imposta. Coll'arciduca Leopoldo V prevalgono definitivamente le tendenze assolutiste, contro cui lottano, ma invano, gli stati provinciali, e coll'imposizione di una tassa sulle bevande senza la loro approvazione si dimostra lo scadimento degli organi rappresentativi proviuciali. Le questioni fiscali si complicano inoltre con quelle ecclesiastiche: il clero e il vescovato di Trento di fronte alle continue imposte straordinarie ricorrono al privilegio dell'immunità ecclesiastica ed il vescovo di Bressanone minaccia persino di far uso delle scomuniche.

La politica finanziaria in senso assolutista si accentua nella prima metà del secolo XVII per opera del celebre cancelliere Bienner, il quale anche in questo campo sostiene a spada tratta le regalie dei duchi di fronte agli stati provinciali e cerca di togliere ad essi l'ingerenza in materia fiscale e di diminuire l'importanza del "Libello" del 1511.

Coll'annessione del Tirolo all'Impero avvenuta nel 1665, l'autorità degli stati provinciali viene a scadere anche maggiormente; continua bensì l'attività della dieta in materia d'imposta ma è sempre più evidente la tendenza a sostituire l'autorità del sovrano a quella della provincia.

Le stremate condizioni finanziarie, portate dalle guerre al principio del sec. XVIII, diedero al governo imperiale un pretesto per un diretto intervento e la dieta si vide ormai incapace a sostenere il suo diritto di votare le imposte e di amministrare indipendentemente le finanze provinciali. Anche l'istituzione di milizie stanziali iniziata da Carlo VI, ponendo l'Impero nella necessità di ricorrere periodicamente ai paesi ereditarî, veniva a scemarne l'autonomia finanziaria. Anzi Carlo VI aveva preparata, indipendentemente dagli stati provinciali, una completa riforma finanziaria, ma egli morì prima che essa potesse venire effettuata.

Nel riordinamento delle contribuzioni provinciali avvenuto sotto Maria Teresa gli stati provinciali, perdono ogni influenza di fronte ai sistemi assolutistici ormai imperanti, ed era riservato a quest'epoca la soluzione di due delle principali questioni finanziarie tirolesi, la ratificazione delle imposte e la partecipazione ad esse dei principati ecclesiastici.

Appunto con un rapido cenno del nuovo assetto finanziario dovuto alle riforme teresiane e giuseppine l'A. chiude il suo studio.

Questo il libro del prof. Sartori nelle sue linee principali, da cui si può avere un'idea della vastità del tema, trattato con acutezza d'indagine critica e con assoluta padronanza del vastissimo materiale archivistico relativo.

Esso è un prezioso contributo alla storia secolare del contratto fra l'assolutismo principesco e le tendenze autonomistiche degli stati provinciali, e della lotta fra i conti del Tirolo ed i principati ecclesiastici di Trento e Bressanone gelosi della loro indipendenza. Inoltre con una quantità di dati, di documenti e di dettagli esso reca nuova luce sulle condizioni economiche e sociali dell'epoca.

Appunto in questi dettagli, che sembrano talora persino sopraffare le linee generali dello svolgimento storico, consiste uno dei pregi principali dell'opera e si rivela la cura minuta e paziente dell'autore nella ricerca archivistica. Essa è poi tanto più importante in quanto questo studio è pressochè unico nel suo genere nella letteratura sui paesi della monarchia austriaca.

Il vasto sommario e l'accurato indice alfabetico di cui è fornito il volume ne facilitano la consultazione e l'uso, specialmente nei diversi dettagli, fra cui si trovano di interessanti ragguagli sulle condizioni politiche ed economiche del Trentino all'inizio dell'epoca moderna. — [Andrea Galante]

Lectures on the history of the nineteenth century — Cambridge, University Press, 1902, in-8, pag. 384.

Questi discorsi, detti nell'adunanza estiva, all'università di Cambridge, 1902, rappresentano in quadri fra loro ben connessi, in cui la narrazione dei fatti s'intreccia con le questioni politiche e commerciali, tutto ciò che di più importante e caratteristico è seguito nello scorso secolo, e che ha attinenza con i giorni nostri. I varî argomenti sono trattati dai diversi scrittori con vera competenza, e sovente anche con forma artistica; tanto che il libro si legge molto volentieri sino all'ultima pagina.

Dopo due capitoli, d'impronta generale, intorno alle mire ed alle aspirazioni degli uomini politici del secolo XIX, e ad un'introduzione sulle vicende storico-geografiche degli stati europei, cominciano le speciali dissertazioni su Napoleone, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria e l'Ungheria, la Francia, l'Italia, la Russia, sui paesi maomettani, gli Stati Uniti e l'Asia Orientale.

Questo ampio programma di letture, svolto in 384 pagine di fitto formato, mette innanzi agli occhi del lettore non solo la storia, ma anche la forza economica e commerciale dei diversi stati, i loro interessi e le loro aspirazioni.

Il prof. Marcks, ad esempio, nella conferenza "*the transformation of Germany by Prussia*" ricorda il gran numero di antiche abbazie, vescovati, ducati, principati, contee, città libere tedesche; e come anche dopo che Napoleone I, tolse via molti di questi più piccoli stati, i maggiori come Hannover, Sassonia, Baviera, Würtemberg, Baden, Hessen, benchè forniti d'interna attività e vita intellettuale, non avessero tanta forza da operare sugli altri. L'A. quindi dimostra come la Prussia fosse l'unico stato, il quale potesse esser centro e guida degli altri stati tedeschi.

La dinastia degli Hohenzollern innalzò una povera popolazione a grande potenza, e colle separate province formò un forte stato; e ciò fu l'effetto di grande energia, ambizione, compattezza e disciplina; con molte privazioni fu costituito il più forte esercito di Germania. Federico Guglielmo I e Federico II seguirono un illuminato dispotismo, che fu il miglior governo di quei tempi nel continente europeo. Penetrarono poi in Prussia le idee liberali francesi ed inglesi; fu sancito l'obbligo al servizio militare; l'emancipazione dei contadini fu completa; le barriere fra classe e classe scomparvero; la corona e l'aristocrazia furono limitate; e gli elementi popolari pervarsero lo stato. L'A. dopo aver narrato ancora l'ascensione sempre maggiore della Prussia, in un capitolo separato tratta di Ottone di Bismarck, che da prussiano divenne tedesco, e trasfuse la Prussia nella Germania.

Altro bel capitolo è quello dell'opera riformatrice di Alessandro II di Russia e dell'emancipazione dei servi della gleba.

Due conferenze (Bolton King) trattano d'Italia; la prima è intitolata "*the struggle for italian unity*", la seconda è la biografia di Mazzini. Con nostro compiacimento possiamo constatare la simpatia che l'A. mostra per i grandi uomini che inspirarono il movimento, simpatia sincera, che Bolton King ha espresso pure in questi giorni in una nuova conferenza, tenuta a Londra, ove ha egli riconosciuto l'elevamento politico ed economico d'Italia.

Il libro finisce con uno sguardo sulle politiche questioni con il più lontano Oriente. È un breve capitolo, ma scritto da esperta mano; dividesi in tre parti; la prima parla dell'importanza sempre maggiore che va assumendo l'Oceano Pacifico massime col taglio dell'istmo di Panama; la seconda tratta della Cina, della sua storia, del carattere della popolazione, dell'abilità de' suoi diplomatici e dello spirito commerciale del popolo cinese. Ultima parte è il Giappone chiuso fino a non lontani tempi al commercio europeo, governato feudalmente da tanti baroni, che erano signori indipendenti e che tenevano quasi prigioniero il loro imperatore; mentre ora aperto alla vita moderna, estendentesi dal Kamchatka alla zona torrida, dominante i porti della Cina, della Corea e della Russia Asiatica, fornito di stazioni navali, per natura forte a chi volesse assalirlo, abitato da popolazione fiera e patriottica, è uno stato di grande importanza, guarentigia di pace nell'Oriente, concorde ne' suoi fini politici coll'Inghilterra sua alleata.

Per brevità di spazio non riferisco degli altri argomenti che son tutti degni di considerazione; certamente i nostri uomini politici non farebbero tanto male a leggere di tali libri, ove trattansi vitali questioni internazionali, come, ad esempio, nel capitolo del nostro libro "*the Near East*"; il quale espone la condizione morale, economica, politica ed etnografica dei paesi maomettani e dai Maomettani dipendenti, quali l'Armenia e la Macedonia.

Non può diminuire l'importanza del libro

qualche considerazione alquanto parziale rispetto alla politica ed agl'interessi degli stati. Non sono sempre messe in pieno rilievo dai diversi scrittori le giuste e naturali aspirazioni dell'Italia; e forse ciò perchè essa non ha affermato sempre un programma politico determinato e continuo; perchè, essendo stato novello, ha dovuto e deve pensare a molti bisogni urgentissimi entro i suoi confini, e perchè la sua forza economica è bene ancora inferiore a quella di altri grandi stati. Ma ciò non toglie che, ad esempio, gl'interessi d'Italia non sieno maggiori di quanto il Gooch creda, nella penisola balcanica; in cui egli vedrebbe volentieri preponderante l'azione dell'Austria.

L'edizione è commendevole per nitidezza di caratteri e per legatura semplice ed elegante, cosa comune in Inghilterra, ma non troppo in Italia — [LUIGI COLINI-BALDESCHI]

Geografia e Viaggi

E. Trotto Campurnio — *Venezia nel presente e nel passato.* — Padova, Drucker, 1902, pag. 444.

Sono 19 capitoli dedicati alla laguna, a S. Marco, all'architettura veneziana, al Lido, alla storia veneta, al Canal grande, ai giardini pubblici, al palazzo ducale, all'arsenale ecc., con parecchie illustrazioni ed un'ottima cartina della laguna veneta, tratta dall'atlante elementare del Pennesi. Si potrebbe dire un'ampia ed utile guida, ricca di ammaestramenti storici ed artistici dati alla buona, in forma narrativa e dialogica, con domande giudiziose di bambini e giovanette e con altrettante ampie risposte di persone mature d'età, di intelletto, di esperienza. — [G. GRASSO]

Filologia e Storia letteraria

H. Krakert — *Herodas in mimiambis quatenus comoediam graecam respexisse videatur.* — Lipsiae, Teubner, 1902, pag. 48.

Dei vivacissimi bozzetti o *mimi* di Eroda, venuti in luce da papiri egiziani pochi anni or sono, e conosciuti fra noi sopratutto grazie alle eleganti traduzioni dei proff. Piccolomini e Setti, già molti filologi — anche i due nostri ora nominati, segnatamente il Setti nel suo gustosissimo proemio e nelle note — avevano rilevato e additato l'assai stretta attinenza colla commedia greca, massime con quella dell'ultimo periodo. Ora il K. in quest'opuscolo, che è una dissertazione di laurea, investiga di proposito tale attinenza, studiandosi di determinarne i confini. Oltre i frammenti di Menandro, di Filemone e degli altri poeti della commedia nuova, sono chiamati a contributo, naturalmente, e anzi con maggior frequenza, Plauto e Terenzio; ma tutt'altro che rari occorrono anche i raffronti con Aristofane ed altri più antichi. Ben s'intende che molte volte, forse il più delle volte, non si hanno già vere derivazioni, ma semplici e fortuite coincidenze di pensiero o d'immagine; tanto più naturali in quanto si tratta di poeti che s'ispirano anzitutto alla vita reale e di questa colgono aspetti identici od omogenei. Nondimeno l'opportunità di siffatti ravvicinamenti è incontestabile, se non altro per la maggior luce che ne deriva alla retta intelligenza del mimografo e alla giusta estimazione dell'arte sua. E nel fare questi ravvicinamenti il K. ha mostrato molta solerzia e sagacia, di che merita lode. — [C. LANDI]

Vittorio Turri — *Machiavelli.* — Firenze, G. Barbèra editore, 1902, pag. 222.

Il *Pantheon*, o vite d'illustri italiani e stranieri edito dal Barbèra comprende finora dieci volumetti, alcuni dei quali realmente importanti. Essi sono: Cappelletti, Napoleone III; Checchi, Rossini e Verdi; Finzi, Petrarca; Pigorini Beri, Santa Caterina da Siena; Rambaldi, Amerigo Vespucci; Ricci, Michelangelo; Solmi, Leonardo. L'ultimo è il presente del Turri. Quale scopo si sia prefisso l'egregio A. nello scrivere il volumetto su Machiavelli, è detto nella prefazione con le seguenti parole: " Ricomporre, nei brevi confini d'un volume " della collezione *Pantheon*, una figura così complessa e rappresentarla in una forma che, scevra " di faticosa erudizione, riesca facile e attraente " è ardua impresa. Ignoti ci sono gli studî e la " giovinezza del gran Segretario; scarse di notizie " le poche lettere familiari rimaste: nuda d'aneddoti la vita, che s'intreccia alla storia di tempi " fortunosi, e molti documenti dell'ingegno pronto " ed arguto, della sottile perspicacia perduti in" sieme con la viva, calda, eloquente parola del" l'oratore, del diplomatico. Se io riuscissi tuttavia a segnar qualche lineamento di questa figura " singolare, ad accrescere il numero degli ammi" ratori del Machiavelli e a persuaderli a leggerne " o a rileggerne le opere, crederei largamente com" pensata la modesta opera mia „.

Per raggiungere il suo scopo il Turri esamina in sette capitoli la vita e le opere del Machiavelli e v'aggiunge una bibliografia, che, per quanto dia elenco di scritti più notevoli di critica italiana, presenta però qualche notevole lacuna. Infatti l'A. non citò Symonds, *Il Rinascimento in Italia* (Torino, Roux, 1900) cap. V e VI; Pastor, *Storia dei papi* ecc., vol. III; Lisio, *Il Principe con commento storico filologico e stilistico* (Firenze, Sansoni, 1900) e il testo critico del *Principe*, sul quale testo fece accurata recensione il Cian nel fasc. 103 del *Giornale storico della letteratura italiana* (1901) di cui il Turri cita solo gl'Indici dal 1883

al 1894; gli scritti sparsi nel *Bullettino senese di storia patria;* le osservazioni sul *Castruccio* negli *Studî Storici* del Crivellucci e gli studî dello Sforza; lo studio di Tangorra, *Il pensiero economico di N. Machiavelli* in *Saggi di economia politica*, come avrebbe potuto essere citato quanto scrisse l'Oncken nel suo *Federico II* e una notevole recente opera francese sulla *Diplomazia al tempo di Machiavelli.* — [ALFONSO PROFESSIONE]

Th. Fériaud — *Le Jour de l'abbé Parini*, pag. 214. — *Les Odes de l'abbé Parini.* (3ᵉ édition). — Paris, M. M. Boyveaux et Chevillet, pag. 160.

Se a buon diritto si protesta contro gli artifizî usati da alcuni editori di far servire la prima tiratura a due o tre edizioni con una semplice variazione di frontespizio (vedi *Studî Storici* del CRIVELLUCCI, Pisa, vol. XI, 1902, pag. 104), non mi pare che si possa giustificare la mancanza della data, in cui vien pubblicata un'opera. Perciò non fece bene il signor Fériaud a non indicare l'anno, in cui egli diè alla luce le sue traduzioni, quantunque nella *préface* alla prima edizione delle *Odi* si dica che in occasione del centenario della morte del poeta credè suo dovere " de présenter au public français la traduction des *Odes* „, facendole seguire quella del *Giorno,* che fu pubblicata l'anno scorso, come appare dall'*Averticement.*

Con questa traduzione il F. si è proposto anzitutto di far conoscere un pochino di più il nostro poeta in Francia; di aiutare in secondo luogo gli studenti francesi che desiderano ottenere l'abilitazione all'insegnamento della lingua italiana in Francia; e finalmente di rendere più facili le poesie del Parini agli studenti delle nostre scuole secondarie.

Dato pure che si possa raggiungere il primo ed il secondo intento a causa delle costruzioni ed inversioni tutte proprie del Parini — la cui interpretazione deve riuscire oltremodo difficile ai nostri confratelli d'oltr'Alpe — non sarebbe stato meglio dare anche il testo italiano accanto alla traduzione francese? Così ognuno avrebbe potuto più agevolmente notare come e in qual misura differisca la costruzione poetica italiana dalla traduzione, che se n'è fatta. Che poi i nostri studenti comprendano *plus aisément* la traduzione del F. che il testo originale, " malgré les notes dont un bon commentateur aura pu l'enrichir „ non credo che da tutti si condivida quest'opinione.

E in quanto alla traduzione possiamo dire che essa rispecchia fedelmente il pensiero del Parini? rende forse il F. tutte le bellezze della lingua che si ammirano nel testo italiano? A tutti è noto come " avendo ogni lingua la sua indole propria, " il suo proprio colore, i suoi proprî modi, le sue " movenze ed immagini, insomma un andar proprio " ed una fisonomia tutta propria, non possono le " sue congenite bellezze essere, così belle come sono, " trasfuse in un'altra „. (Vedi E. PLACIDI, *Scritti Oraziani,* Roma, 1896, pag. 13). — [P. LONARDO]

Arturo Angeli — *Nouveau vocabulaire contenant tous les mots usuels avec leur pronunciation figurée. Français-italien.* — Paris, Garnier frères, 1900, in-8, pag. 353.

Questo piccolo dizionario fa parte della collezione dei vocabolari tascabili che gli editori Garnier hanno impreso a pubblicare da qualche anno a Parigi e dei quali già parecchi sono fin qui usciti. L'utilità che codesti dizionarietti presentano è, come tutti quelli del genere, quasi sempre molto limitata: la loro stessa destinazione all'uso del viaggiatore frettoloso e parco di parole ne è del resto la causa. Ma considerato appunto per quel che vuol essere, il manualetto dell'Angeli può dirsi buono. Più opportuno però sarebbe stato abolire accanto ai vocaboli francesi i segni della loro pronuncia: essi non servono punto a facilitarla e poichè per alcune parole più facili l'A. non l'ha segnata, meglio era non indicarla per nessuna.

Letteratura contemporanea

Eduardo Cleopazzo — *Versi.* — Napoli, Pierro.

Con ottima e gentile idea la signora Elena D'Orso Cleopazzo ha curata amorosamente questa elegantissima edizione dei versi del fratello immaturamente finito il 13 dicembre 1900; il quale trovava modo di coltivare le lettere e la poesia nelle scarse ore di riposo, che gli lasciavano i severi studi giuridici e le cure della magistratura.

Di questo volumetto una parte era già stata edita, ma solo molto limitatamente distribuita fra conoscenti ed amici, per la straordinaria modestia, come dice la prefatrice gentile, propria dell'Autore. Questi si mostra intimamente in questi versi che certo per la massima parte non erano destinati a la pubblicità (e si vede a la forma spesso trascurata) e noi leggiamo volentieri, allettati da la sincerità che apparisce spontanea in tutto il volume. — [G. B. CECCHI]

Luigi Marti — *Da le valli a le vette* (Cantiche). — Milano, Società editrice " La poligrafica „.

In tutto questo volume di poesie alita ispiratrice la fiera anima alpigiana, con le sue vette nevose, i suoi immensi ghiacciai, le spaventose valanghe, le misteriose morene; e, di fronte a questa orrida bellezza, il meraviglioso verde fiorente nelle cento splendide vallate delle Alpi.

Tutte queste naturali meraviglie che seducono ed attraggono, spesso ritenendo olocausti, tanti e tanti esteti, scienziati, *sportmans;* e parlano ai diversi esploratori diversi linguaggi, a l'A. hanno dettato versi che rispecchiamo le asprezze dei picchi, le dolcezze dei clivi, il contrasto sublime. E il lettore con vivo piacere ascolta il mormure dei fiumi nelle magnifiche vallate Orsola, Anzeca, del Mastellone ecc., apprezza questa arte fiera come

i rudi abitatori dei luoghi che l'hanno creata; ma quando l'A. declama contro la società moderna, contro l'arte aristocratica e fa l'apologia del lavoratore del campo, della miniera, dell'officina, esce in mistiche e fredde esclamazioni a non si sa quale dio, o fa delle prediche democratico-sociali; allora ogni vena di poetica ispirazione cade, come per incanto, e la misera prova è tanto più dannosa in quanto sorge spontaneo il confronto (come sempre odiosi i confronti!) con li altri versi di ispirazione veramente forte e geniale. — [G. B. Cecchi].

— L'editore Zanichelli di Bologna annuncia la pubblicazione delle *Rime* dello Stecchetti. " Il volume, comprende 327 poesie delle quali le prime 85 col titolo *Postuma* uscirono la prima volta per i nostri tipi nel 1877 e procurarono al loro autore pieno ed intero favore del pubblico;... sicchè nell'anno successivo si ebbero sotto il nome di *Nova Polemica* i versi che formano la seconda parte del volume del quale sino ad oggi si sono vendute cinquanta mila copie.... A quelle due prime parti se ne aggiunge ora una terza col titolo di *Adjecta* in tre libri: *a*) *Liber Cajafas*; *b*) *Interludium*; *c*) *Civilia*. In questa terza parte che raddoppia il volume di tutte le antecedenti, è riunito il meglio delle poesie che lo Stecchetti venne quindi pubblicando sparsamente in giornali, in riviste ed in volumi.... Il volume si compone di 660 pagine, ha due indici, uno delle poesie l'altro dei capoversi, due ritratti dell'autore ed è elegantemente legato in tela con doratura ".

Victor Giraud — *Bibliographie critique de Taine.* — Paris, A. Picard et fils, 1902, pag. 81.

Nel 1901 il ch. professore dell'Università di Friburgo pubblicò nelle *Collectanea Friburgensia* sull'illustre storico, letterato e filosofo francese un importante studio dal titolo: *Essai sur Taine, son oeuvre et son influence,* aggiungendo in *Appendice* una bibliografia delle opere del Taine, ed un'altra dei lavori sul T. Nella seconda edizione venuta in luce nello stesso anno furono soppresse le due bibliografie, e rifatto il lavoro su documenti inediti; la terza edizione (1902) non ha che delle modificazioni insignificanti.

Ora in attesa della *Grande biographie intellectuelle et morale que prépare la famille du grand écrivain,* non poco giovamento arrecherà il G. agli studiosi pubblicando nella *Bibliothèque de Bibliographies critiques* questa *Bibliographie critique de Taine* divisa in sei paragrafi. In essa si dà notizia dei manoscritti, degli articoli e dei libri pubblicati, mentre era vivo il T.; delle opere postume, dei frammenti della corrispondenza e dei lavori sul T. Finisce la bibliografia con un interessante indice alfabetico dei nomi degli autori dei lavori sul T., per facilitare la ricerca di coloro che vorranno trovare ciò che è stato su di lui scritto.

Certo non è da credere che sia completo questo lavoro, se si pensi che, nonostante ogni scrupolosa diligenza, si cade spesso in errori che sono inevitabili in lavori di siffatto genere. La presente bibliografia sarà comparsa prima del volume, che comprende la corrispondenza della gioventù del T. (1847-53), in cui " il lettore ha occasione di stimarlo ed ammirarlo come uomo " (vedi *La Critica*, diretta da B. Croce, fasc. I, 1903, pag. 65). — [P. Lonardo]

Scienze giuridiche e sociali

Emilio Costa — *Corso di storia del diritto romano dalle origini alle compilazioni giustinianee.* Vol. I: *Le fonti. La familia e la persona nel diritto privato.* Vol. II: *I diritti reali. Le obbligazioni. Le successioni.* — Bologna, Zanichelli, in-8 1901-1903, pag. XXVI-411 e XVI-503.

Nel momento in cui i nuovi regolamenti universitari danno agli insegnamenti del diritto romano un fierissimo colpo, col renderne facoltativo il corso della storia, è di conforto per gli studiosi veder la scienza progredire per l'incremento che quotidianamente vi apportano i romanisti d'Italia. Ieri era una serie di monografie e di ricerche speciali nel campo della indagine storica; oggi il manuale scolastico del Bonfante [1] e il secondo volume del trattato del Costa, che completa l'opera iniziata due anni or sono: una produzione che si fa di giorno in giorno più ricca, più abbondante, più squisita, quanto più perfetti sono gli strumenti della critica e della indagine scientifica, più numerosi e più varî i materiali su cui l'indagine si esercita.

Fin qui di trattati storici nostrani noi non avevamo che la classica *Storia del diritto romano* del Padelletti; quella del Landucci, concepita con dimensioni assai larghe, è rimasta finora incompiuta; e il volume suggestivo del Bonfante, *Diritto romano,* sebbene condotto su basi storiche, non è e non vuol essere un trattato di storia. Tra la nuova opera del Costa, mentre viene a rinverdire la scienza omai un po' antiquata del manuale del Padelletti, è destinata a sostituirsi ad esso: qualcosa di più che un semplice manuale scolastico, e mantenuto d'altronde entro limiti ben definiti, l'opera del ch. romanista di Bologna si presenta, con la giusta proporzione che v'ha tra le sue parti, con la chiarezza ed eleganza della espo-

[1] *Storia del diritto romano,* Milano, Società ed. libraria, 1903, in-8, pag. VII-376 (vol. n. 9 della " Piccola Biblioteca Scientifica ").

sizione, con la diffusa ma non ingombrante bibliografia raccolta nelle note, con la freschezza che lo ravviva in ogni singola questione (l'A. ha cura di mettere il lettore a giorno degli ultimi risultati della critica e vi tien conto ad es. anche di quelli che hanno dato i recenti studi sui papiri greco-egizi), l'opera, dicevo, si presenta come uno dei migliori libri da porre in mano allo studioso.

I due volumi di cui essa si compone, si dividono in due parti distinte: la prima a guisa d'introduzione, è destinata allo studio delle fonti ed occupa metà del primo volume; l'altra alla esposizione dello svolgimento storico di tutti gl'istituti di diritto privato e abbraccia tutto il resto, cioè l'altra metà del primo e l'intero secondo volume. Di qui rilevasi quali siano i criteri che l'A. ha seguito nella distribuzione della materia. Riservando brevi cenni al diritto pubblico e solo in quanto i richiami ad esso abbiano stretta attinenza con la storia delle fonti e servano a far meglio intendere il valore e la funzione dei diversi organi che creano e svolgono nello Stato romano il diritto, il Costa disegna a larghi tratti il quadro generale delle condizioni in cui Roma venne successivamente a trovarsi, dall'antico ed oscuro periodo regio sino all'impero di Giustiniano, per disporvi su la storia delle fonti del diritto romano; dedica quindi tutto il resto dell'opera alla esposizione del diritto privato, lasciando fuori il diritto penale e la procedura, e trattando di quello secondo l'ordine dogmatico, cioè prima della persona e dei diritti di famiglia, poi dei diritti reali, delle obbligazioni e da ultimo delle successioni.

In tal guisa, abolite le divisioni schematiche in periodi storici, le quali costringono gli scrittori che le adottano a svolgere per entro a ciascun periodo la storia di tutti gli istituti secondo la configurazione che in esso questi vi assumono, l'A. può dare di ciascun istituto ininterrotta la storia, seguendolo nel suo svolgimento e nelle sue successive trasformazioni attraverso i secoli, dal suo primo apparire nella vita giuridica dei Romani fino al momento in cui la legislazione giustinianea lo accoglie e gl'imprime la sua ultima forma.

La storia delle fonti, ch'è in gran parte la storia della costituzione politica dello Stato, è tracciata dall'A. sullo schema tradizionale nella scuola. Esposta la dottrina della consuetudine e della legge e rilevata la grande influenza che quella esercitò sempre sul diritto di Roma, il Costa si volge a considerare l'opera della prisca giurisprudenza, quella del pretore nella creazione dell'*ius honorarium* mediante l'editto coadiuvata dagli edili e dalle altre magistrature repubblicane chiamate a statuir norme di diritto, l'attività del senato nelle sue funzioni legislative, e quella degli imperatori che via via si viene svolgendo sino a sostituirsi a tutti gli altri organi legislativi e a diventar l'unica fonte del diritto, — per soffermarsi quindi più particolarmente a descrivere i luminosi fasti della giurisprudenza classica, il lavoro di coordinamento della grande produzione dottrinale iniziatosi prima di Giustiniano, quello compiuto con le compilazioni, e la decadenza cui infine perviene il diritto romano. Tre buoni capitoli son dedicati alla critica delle fonti giustinianee, alla enumerazione dei documenti a noi pervenuti all'infuori della compilazione, e alla valutazione delle notizie che intorno al diritto danno gli scrittori non giuridici.

Con la dottrina della *familia,* cardine e fondamento di tutto il sistema giuridico economico e politico dei Romani, s'apre l'esposizione del diritto privato; e qui l'A. compreso dell'importanza ch'essa ha per l'intendimento di tutto il sistema, raccoglie intorno ad essa la teoria non solo dei diritti familiari propriamente detti, ma benanco di quelli familiari-patrimoniali, che altri scrittori sogliono tenerne separati: per modo che le due dottrine si compenetrano l'una con l'altra e con quella sulla persona danno un quadro completo dell'ordinamento della società romana nelle varie configurazioni ch'essa venne assumendo nel corso di più che un millennio. Vi discorre cioè del matrimonio, delle sue forme, del suo scioglimento, della dote e delle donazioni nuziali, del concubinato, dei figli, delle adozioni, delle legittimazioni, della patria potestà, della emancipazione, della tutela e della cura, della schiavitù, della clientela, del colonato e infine delle particolari diminuzioni e modificazioni della capacità.

Più poderoso e più suggestivo è forse il secondo volume, nel quale è condensata una maggior somma di nozioni, corrispondenti alle altre tre parti del diritto privato: i diritti reali, le obbligazioni, le successioni. Il lavoro di sintesi che qui è occorso al Costa per trarre dalla critica delle fonti l'immagine più completa e perfetta che si potesse di ciascun istituto, senza trascurare alcuna delle molteplici questioni cui la ricerca storica solleva, e pur senza distrarre la mente del giovine studioso con frequenti digressioni o disquisizioni, si rivela tutto nell'armonico coordinamento delle

singole parti, per modo che ciascun capitolo dell'esposizione concorre con gli altri a formare in chi legge completo ed armonico il quadro dell'intero sistema romano.

La primitiva forma di proprietà nella costituzione romana fu quella del patrimonio familiare, rappresentato dalla terra e dai mobili occorrenti alla cultura di quella: dapprima inalienabile, poi con la successiva alienabilità dei mobili costituenti l'*instrumentum*, divenuto anch'esso alienabile, il patrimonio perde a grado a grado il primitivo carattere e di familiare si fa personale. Il *dominium* da un canto, riconosciuto in origine sulle sole cose costituenti il *mancipium* (*res mancipi*) e opposto alla semplice pertinenza delle cose estranee alla *familia* (*res nec mancipi*), e la proprietà bonitaria dall'altro, formano il cardine di tutta la dottrina della proprietà romana. Su queste basi è seguito il progressivo svolgimento dei vari modi d'acquisto: l'antica *mancipatio*, la *in iure cessio*, l'*adiudicatio*, l'*usucapio* e poi l'occupazione, la tradizione, la invenzion del tesoro, la specificazione, la separazione dei frutti, l'accessione, e finalmente la nuova usucapione del diritto giustinianeo. — Accanto e in contrapposto al *mancipium* stanno le *possessiones*, alle quali è concessa una protezione giuridica, ma ben diversa dalla protezione accordata alla proprietà: la protezione interdittale, che si esercita mediante l'*interdictum de vi* e l'*interdictum unde possedetis* e donde ha poi origine l'istituto del possesso. — Tardo fu invece il sorgere degli *iura in re aliena*, in corrispondenza all'indebolimento della stretta compagine familiare; dei quali i primi ad apparire furono la *servitus itineris* e la *servitus aquaeductus*, ossia le *servitutes praediorum rusticorum*, che si allargaron via via moltiplicandosi e a cui s'aggiunsero poi le servitù urbane. Ma da queste furono indipendenti l'usufrutto, che ebbe origine nelle disposizioni di ultima volontà del marito a favor della moglie nel matrimonio *sine manu*, l'uso, l'abitazione e le *operae sevorum*. Press'a poco nello stesso tempo in cui eran sorte le *serv. praed. urb.* sorgeva la superficie, mentre l'enfiteusi si svolgeva dai rapporti creati da speciali locazioni di fondi fatte tra lo Stato o i municipî o le corporazioni e il singolo. Ultimo tra gl'istituti pertinenti ai diritti reali è considerato il pegno, intorno al quale si raggruppano le nozioni dell'antica *fiducia* e dell'ipoteca.

Il sistema delle obbligazioni è dall'A. esposto mercè una tripartizione che se dogmaticamente non sarebbe facile adottare, storicamente agevola l'intelligenza dei concetti romani. Le obbligazioni possono nascere originariamente o da atti lesivi del diritto altrui e costituenti perciò delitto (in quanto non trattisi di *crimen*, che lede tutta la collettività), o da impegni volontariamente assunti dal singolo, impegni che nell'antico diritto sono assunti con forme solenni, condizione esse stesse dell'esistenza di quelle, in un periodo più avanzato lo possono senza codeste forme prestabilite. In tal guisa l'A. ripartisce sotto queste tre categorie tutte le obbligazioni, trattando nella prima, dopo un cenno sulla vendetta legale e la composizione, della *iniuria*, del furto, del *crimen expilatae hereditatis*, dei danneggiamenti, della legge Aquilia e così via, ed assegnando alla categoria delle obbligazioni nascenti da impegno volontario formale il *nexum*, la *sponsio*, la *stipulatio*, la *dotis dictio*, l'*expensilatio*, il *receptum argentariorum*, alla categoria delle obbligazioni nascenti da impegno volontario non formale tutta la lunga serie dei contratti (il mutuo, il deposito, il comodato, il mandato, la società, la vendita, la locazione), dei patti e degli altri rapporti obbligatori e quasi-contrattuali che non rientrano nelle prime due categorie.

Come le obbligazioni possano trasferirsi tra vivi, quali sieno i modi con cui si estinguono e quale l'origine e lo svolgimento di ciascuno di essi, quali le forme con cui esse possano essere garantite o infine contratte per mezzo di rappresentanti, il Costa espone nei quattro ultimi capitoli di questa seconda parte.

Il problema fondamentale che per primo si presenta nella materia delle successioni è quello intorno al carattere della *hereditas*: su questo punto l'A. sobriamente si trattiene per difendere la propria opinione contro quella ben nota del Bonfante che vi ravvisa la trasmissione della potestà sovrana sulla *familia*. Espone quindi le norme che la governano, nonchè quelle che disciplinano la *bonorum possessio*, per trattar poi separatamente della delazione testamentaria e della intestata, parlandovi del *testamentum calatis comitiis*, con cui s'inizia la storia del testamento romano, del *test. per aes et libram*, delle nuove forme introdotte dal diritto classico e postclassico, delle istituzioni, delle sostituzioni, della revoca e dell'apertura del testamento, del testamento militare e dei vari ordini di successione disposti dall'antico diritto prima, dalle novelle giustinianee poi. Dell'acquisto della eredità, l'A. espone lenorme in un breve ca-

pitolo, cui segue, chiudendo l'opera, uno più lungo sulla storia dei legati, dei fedecommessi e delle donazioni *mortis causa*.

Tale è, per sommi capi, il contenuto del nuovo lavoro del Costa, cui faranno ricorso con profitto non solo i giovani, ma anche i dotti e i romanisti di professione. — [R. DE RUGGIERO]

Carlo Calisse — *Dinanzi al pubblico*. — Civitavecchia, tipografia Strambi, 1901, pag. 459.

— *Diritto Ecclesiastico* — *Costituzione della Chiesa*. — Firenze, fratelli Cammelli, 1902, pag. VIII-895.

" Dinanzi al pubblico „ è intitolato il primo di questi due volumi, perchè in esso il prof. Calisse ha raccolto parecchie sue conferenze, commemorazioni e discorsi accademici, pronunciati in occasioni diverse su argomenti molto svariati, sicchè il libro è riuscito una preziosa conferma della profonda e larghissima dottrina dell'egregio professore di Pisa.

Tra le *commemorazioni*, bellissime mi sembrano quella di Vittorio Emanuele, detta a Siena nel 1896, e quella di Francesco Carrara, tenuta a Lucca nel 1899. Fra le *conferenze* la più interessante è quella sul sentimento religioso del Medio Evo. Ed appunto le quattro conferenze, nelle quali il Calisse ha trattato argomenti puramente storici, ed i cinque discorsi accademici, sono la parte più importante del volume, perchè essi mantengono intero il loro valore e la loro utilità anche dopo la speciale occasione in cui furono pronunciati. Nel primo di questi discorsi accademici il Calisse, svolgendo un argomento che si trova accennato anche nel suo Manuale di Storia del Diritto Italiano, dimostra largamente, con l'appoggio di un minuto ed accurato esame delle fonti, che la legislazione di Teodosio — sia per tradizione scientifica, sia per la scarsezza dei libri Giustinianei in quei primi tempi e sia per due cause potentissime, gl'interessi economici generali e gl'interessi particolari della Chiesa — continuò ad avere importanza in Italia anche dopo quella di Giustiniano, e vi fu anzi, per dirla con l'espressione stessa dell'A. in *concorrenza* con essa, tanto da rimanere una fonte non trascurabile del Diritto barbarico.

Importante è anche il secondo di questi discorsi, nel quale è studiato il valore che in tutta la vita politica e giuridica del Medio Evo ebbe l'associazione, necessaria per riparare alle conseguenze della disuguaglianza e della disgregazione sociale, in contrasto con l'unità che aveva, invece, dominato la Società antica.

Fra questi discorsi è ristampato in questo volume anche quello che fu già pubblicato negli *Studi Senesi* e che il Calisse pronunciò appunto nell'Università di Siena, nel 1893, sul " Rinnovamento del Diritto Ecclesiastico in Italia „ nel quale egli constatava con compiacenza il risveglio degli studi di diritto ecclesiastico avvenuto anche fra noi, sia per imitazione di quanto già prima si era fatto in Germania, sia per varie cause speciali di storia, di ambiente e di condizioni politiche, ed insisteva sull'importanza di quegli studi e del diritto canonico. La conclusione generale di quel discorso è che la formula di Cavour non ha potuto, e non poteva risolvere la questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia. " Da un lato la Chiesa, nulla lasciando delle sue memorie, dei suoi interessi, dei suoi desiderî, respinge quella libertà, che le viene dallo Stato, che non è libertà per essa, e che essa anzi dichiara contraria alla sua libertà, perchè si vuole imporgliela contro il suo volere, perchè le toglie quello che non vuol perdere, perchè è tratta da principî che essa condanna, perchè le assegna un territorio che ad essa non basta. D'altro lato è lo Stato stesso che dal principio della separazione non ha potuto trarre le conseguenze che logicamente ne sarebbero derivate „. Quale sia per essere l'ultima soluzione non è possibile dire fino da ora; ma il Calisse crede che si possa, almeno, desiderarne una e venirle apparecchiando la strada. Ora, mentre agli stati stranieri, nelle loro relazioni con la Chiesa, basta provvedere alla tutela dei propri interessi, lo Stato Italiano, ponendosi in Roma, ha assunto uno speciale importante e delicatissimo ufficio d'interesse universale. L'ufficio, secondo il Calisse, è questo: " mettere a contatto immediato il pensiero moderno con quello dommatico; far svolgere sul terreno stesso, dove hanno fondamento le istituzioni ecclesiastiche, quelle dello Stato liberale; sulla medesima torre ove da secoli è la croce, inalberare la bandiera dell'oggi; e così fare la prova suprema e decisiva se realmente fra il passato ed il presente sia insuperabile la contradizione; se veramente la civiltà odierna non possa in altro modo assicurarsi e progredire, che cibando il cadavere di quella che nella Chiesa si riassume ed impersona. A questo ufficio deve essere volta la politica ecclesiastica dello Stato Italiano.. E valido sussidio, troppo finora trascurato, deve

venirle dalla conoscenza di quel diritto, di cui si viene fra noi rinnovando lo studio „.

***

Ottimo e largo contributo alla parte dottrinale di quest'opera ha voluto dare egli stesso, il Calisse, con questo trattato di Diritto Ecclesiastico, del quale abbiamo per ora soltanto il primo volume. Abbandonati in esso l'ordine e la divisione delle materie che egli aveva adottato nel suo Manuale, che tutti conoscono, e che dal 1893 in poi ha avuto la meritata fortuna di tre edizioni, l'A. si è inspirato ad un criterio organico del tutto nuovo in Italia. Egli nota giustamente nella prefazione che lo Scaduto, nell'ottino e conosciutissimo suo Manuale, si era limitato deliberatamente al solo diritto vigente fra noi in materia ecclesiastica, e che il Ruffini, autore di tante pregevoli monografie, per quanto nel tradurre il trattato del Friedberg avesse cercato di adattarlo, con note e con appendici, alle condizioni del nostro paese, non aveva potuto evitare che gli rimanessero i difetti e le lacune necessarie in un trattato straniero. Sicchè mancava certo ancora in Italia un trattato di carattere italiano che, oltre a tener conto del diritto vigente, facesse la parte dovuta anche al Diritto Canonico, importantissimo fra noi non solo in quanto esso è fattura del genio nazionale non meno del Diritto Romano, ma anche perchè le questioni che vi s'innestano non hanno in alcun luogo l'importanza a cui, per ragioni di storia e di ambiente, possono salire presso di noi. Egli ha dunque voluto seguire un metodo tale che " le vicende storiche delle varie istituzioni lumeggino le disposizioni ad esse relative dei canoni, e che questi, a loro volta, siano lume e guida per conoscere il Diritto che lo Stato ha costituito per le cose ecclesiastiche, e per prepararne col graduale svolgimento anche la necessaria correzione „. Questo primo volume ha per oggetto la Costituzione della Chiesa: Precede una introduzione di carattere generale sulla importanza, la Storia e le fonti del Diritto ecclesiastico, segue poi, in sei larghi capitoli, la trattazione delle materie attinenti alla Chiesa nel suo complesso, al Clero, alla Santa sede ed alla Cura pontificia, alle Diocesi, alle Parrocchie ed alle Associazioni religiose; e per ciascun istituto lo studio e l'analisi si riferiscono prima al diritto della Chiesa secondo i canoni e lo svolgimento avuto nella Storia, e poi alla posizione giuridica fatta loro nel vigente Diritto Italiano.

Troppo conosciuto è il prof. Calisse perchè sia necessario dire che questa prima parte dell'opera sua risponde pienamente ai criterî che egli si era proposto, ed al vivo bisogno che si aveva di un trattato completo di diritto ecclesiastico. Nè occorre dire dei pregi di questo primo volume per chiarezza di esposizione, temperata obiettività di critica, ricchezza di dottrina e di riferimenti bibliografici. Speriamo che egli vorrà appagare la giusta aspettazione del pubblico e degli studiosi facendo seguire presto gli altri due volumi dell'opera, nei quali si propone di trattare del patrimonio della Chiesa, e delle varie forme della sua vita. — [Gino Rosmini]

E. Vidari — *Corso di diritto commerciale*, 5ª ed. diligentemente riveduta (vol. II e III). — Milano, Hoepli, 1901-1902, in-8°, pag. VIII-747 e VIII-794.

La quinta edizione di questo poderoso corso del Vidari fu iniziata nel 1900 e del primo volume uscito in quell'anno la *Cultura* ha dato a suo tempo notizia. Annunciamo ora, con un po' di ritardo, la pubblicazione del secondo e del terzo, apparsi in due anni successivi, mentre è già in preparazione il quarto volume, che vedrà la luce in quest'anno. La materia che in essi è contenuta completa il libro primo (*le persone*) svolge tutto il libro secondo (*le cose*) e inizia la trattazione del libro terzo (*i contratti*). Il primo volume chiudeva con la dottrina delle società in nome collettivo e in accomandita semplice: il secondo, continuando l'esposizione della teoria delle società commerciali, è dedicato alle società in accomandita per azioni e alle società anonime, allo scioglimento e alla fusione delle società commerciali, alla liquidazione loro, alle società cooperative e alla materia penale che vi si rannoda. Segue un esteso trattato sulle associazioni commerciali in generale e sulle due forme fondamentali in cui queste si suddividono, l'associazione in partecipazione e l'associazione di mutua assicurazione, e vi s'inizia la trattazione delle cose, con le nozioni sui beni immobili e sulle operazioni commerciali che li riflettono, sui mobili in generale, sul danaro considerato specialmente come merce, sui titoli di credito in genere e su quelli nominativi e all'ordine. Con la dottrina dei titoli al portatore s'apre il terzo volume, che nella sua prima parte svolge le norme giuridiche delle altre categorie di beni commerciali, trattando sotto il titolo dei beni incorporali dei brevetti d'invenzione o attestati di privativa industriale, dei disegni, modelli e marche di fabbrica, dei diritti d'autore e d'inventore e dei modi coi quali essi si proteggono, si conservano o se ne reprimono le violazioni. Dei contratti l'A. disserta nelle rimanenti 600 pagine del volume. Assegnando a due parti distinte, che seguiranno nel quarto volume, la trattazione dei contratti di commercio maritti-

timo e della cambiale, date le peculiarità loro che tanto li differenziano dagli altri contratti, l'A. definito il contratto commerciale e fissatene le categorie, esamina la legge da cui essi son regolati, il modo con cui si perfezionano, la forma esterna che possono assumere, alcuni caratteri proprî dei contratti commerciali (presunzione di solidarietà fra i condebitori, determinazione del giusto prezzo, divieto al giudice di accordare la dilazione permessa dall'art. 1165 cod. civ., divieto di retratto litigioso), ed espone la teoria della prova che può essere scritta (atto pubblico, scrittura privata, libri di commercio, note dei mediatori, fatture, corrispondenze) e orale (testimonianza), chiudendo con un breve cenno sui quasi-contratti. Nella parte speciale, che è destinata ai singoli contratti, prende il primo posto la teoria della compra-vendita: la sua natura giuridica rispetto alla legge commerciale, le sue diverse specie, gli elementi che la costituiscono (cosa, prezzo), gli obblighi del venditore (tradizione della cosa, garanzia per l'evizione e pei vizî occulti), quelli del compratore (pagamento e ricevimento della cosa) e così via, sono gli argomenti delle nozioni generali, cui seguono quelle circa alcune speciali forme di compra-vendita, quali il contratto di somministrazione, di associazione libraria, le vendite sotto condizione e a termine, i contratti differenziali, il riporto. Il contratto dì trasporto è l'altro contratto che ha maggiore importanza nel diritto commerciale: ed anche qui con minuta analisi l'A. ne esamina il carattere economico e giuridico, la forma, i requisiti, il contenuto, i modi di esecuzione.

L'opera del Vidari è troppo nota perchè occorra metterne in luce i pregi; l'edizione, curata dall'Hoepli, è perfetta per correttezza e nitidezza e merita ogni elogio.

Luigi Di Franco — *L'* „ *Animus defendendi* „ *nel delitto di diffamazione.* Estratto dal *Supplemento* a la *Rivista penale,* vol. XI, fasc. 1°. — Torino, Unione tipografica editrice.

Intorno a l'art. 393 c. p. si è spesso riscontrata una varia interpretazione, secondo che si è ritenuto che la eccezione dell'*animus defendendi* valga o meno ad escludere il delitto di diffamazione. La giurisprudenza offre in merito a detto articolo notevoli conferme ad ambedue le correnti e la questione è ancora *sub iudice,* per ciò opportunamente l'avv. Di Franco ne ha fatto materia di un sobrio e diligente studio. Dopo avere esaminato i precedenti parlamentari di questo articolo, la sua giurisprudenza ed alcune fattispecie più notevoli giunge a queste conclusioni:

1° che anche nella diffamazione bisogna distinguere il fatto causante dal fatto causato, cioè la pronunzia o scrittura delle parole diffamanti dal discredito che esse sono valide a generare;

2° che è possibile, pur essendo coscienziosi della necessità di simile effetto, volere il solo effetto causante, quando esso è suscettibile di altri molteplici effetti e uno di questi si afferma in modo assoluto nell'attività volitiva dell'agente;

3° che ove tale stato psichico si manifesti evidente al magistrato indipendentemente da le limitazioni della legge stessa in ordine a la prova, egli, poichè la diffamazione, come delitto doloso, richiede la volontarietà della causa e dell'effetto, deve negare la responsabilità dell'agente per difetto di dolo;

4° che simile condotta è giustificata da la chiara lettera della legge, resa ancor più lucida, più manifesta da un esame completo e sereno di tutti i precedenti parlamentari, e s'impone necessaria ove si consideri nella sua integrità la nozione del dolo, quale è richiesta per tutti i delitti contemplati nella parte speciale del c. p.;

5° che col disposto dell'art. 398 c. p., che è informato a criteri del tutto politici, nessuno speciale trattamento e nessuna limitazione ha voluto il legislatore accordare a l'efficacia giustificatrice dell'*animus defendendi*, il quale *animus* se è vero che con maggiore facilità può dare origine a quello stato psichico cui ho più volte accennato, deve per altro essere valutato in modo non diverso da l'*animus jocandi, consulendi, narrandi etc.* — [G. B. Cecchi].

H. Varennes — *Un an de justice* (1901-1902). — Paris, Garnier, 1903, pag. 572.

Il volume del brillante *croniqueur judiciaire* parigino si fa leggere da capo a fondo con un vivissimo interesse che non scemano la mole da vero assai rispettabile nè i fitti caratteri delle pagine. Noi troviamo qui riferiti i processi di cui più o meno estesamente i nostri giornali ci hanno già dato notizia, ma essere l'argomento già noto non toglie importanza a questi resoconti i quali rivelano particolarità nuove e piccanti, mettono in luce punti rimasti oscuri nella fretta necessaria della informazione telegrafica, levan di mezzo errori spesso da questa creati.

Ma per un altro aspetto che per questo — direi mondano — è interessante il volume: voglio dire per la giurisprudenza, che certo può utilmente giovarsi delle molteplici e svariatissime sentenze qui raccolte, emesse da tribunali, corti d'assise, d'appello, di cassazione. Per ciò noi crediamo l'A. abbia seguito un'ottima idea riferendo assai spesso, integralmente o almeno nelle sue parti sostanziali queste sentenze più importanti per la materia controversa che le ha determinate.

Mentre però noi riconosciamo di buon grado al volume, che fa seguito ad un altro su l'anno giuridico 1900-1901, importanza come collezione di giurisprudenza, importanza per l'acuta scelta delle cause (La sequestrata di Poitier, l'*affaire*, La Trompette, il processo di Laurent Tailhade, il delitto di Gilmour, il consigliere di Roquebrune, la tragedia di Corancez, gli incidenti dell'*affaire* Humbert, il dramma di Lausanne, il caso del Colonnello di Saint Remy, il nudo conveniente, *Casque d'or* in

tribunale, ecc.), importanza per le macchiette schizzate dal vivo su persone ben note nel foro francese (l'avv. Martini, i presidenti Bidaul de l'Isle, Bonnet, Morise ecc.), importanza per le curiosità intime della vita giudiziaria che sono rivelate da queste pagine; con tutto ciò non possiamo far a meno di confrontare (sempre odiosi i confronti) quest'opera con quella che sventuratamente per troppo pochi anni, col titolo *Il mondo criminale italiano*, pubblicarono Ferrero, Sighele e Bianchi. Nel libro che ora esaminiamo certo è maggiore la copia dei fatti presi in esame che quella studiata da i tre sociologi italiani, ma in compenso la serietà scientifica, l'esame positivo dei criminali, la discussione severamente giuridica, antropologica e sociologica in vano cercate nelle 572 pagine empite dal Varennes, mentre si scoprono interessantissime in ogni pagina dell'opera or ora citata.

Questa è certo una deplorevole lacuna, ma non perciò il libro è da sprezzarsi: tutt'altro; ha esso pure, come abbian detto i suoi notevoli pregi. — [G. B. Cecchi]

Paul Ghio — *Notes sur l'Italie contemporaine.* — Paris, Colin, 1902.

L'Italia costitui sempre argomento di studio in tutte le scuole del mondo civile; ma finora era soltanto l'Italia del passato quella che fermava l'attenzione dei professori e degli studenti stranieri. Oggi anche all'estero si incomincia ad esaminare con cura ciò che è divenuto il nostro paese in questi ultimi anni e quale è la nuova parte ch'esso è destinato a rappresentare nel mondo.

Così al *Collège libre des Sciences sociales* di Parigi il professore Paul Ghio tenne l'anno passato tutto un intero corso di lezioni per esaminare i principali fenomeni della vita italiana dei nostri giorni, la fisonomia (per così dire) economica, politica, intellettuale del nostro paese; ed ora ha raccolto in un volume il riassunto delle sue lezioni.

È un libro inspirato da una grande simpatia pel nostro paese e da una sicura fiducia nel nostro avvenire. L'A. determina con cura lo sviluppo economico dell'Italia, i suoi progressi nelle industrie, nei commerci, nell'agricoltura; studia le cause storiche delle diverse condizioni economiche in cui si trovano il Nord ed il Sud della penisola; si trattiene volentieri ad esaminare il movimento sociale ed i risultati già ottenuti dall'organizzazione del proletariato; e parlando dell'evoluzione politica loda altamente l'indirizzo dato dal ministero Zanardelli.

Quanti leggeranno questo libro proveranno una maggiore stima e simpatia per l'Italia d'oggi; noi quindi dobbiamo esserne molto grati al valente autore. — [Pietro Orsi]

H. Bargy — *La religion dans la société aux Etats-Unis.* — Paris, Colin, 1902.

L'argomento svolto in questo libro è certamente uno dei più interessanti per i filosofi ed i sociologi, statisti ed etnografi. In diverso tempo costoro si sono fermati a considerare la nuova forma assunta dal sentimento religioso in America. Ai loro studî vien ora portato notevole contributo dal Bargy con questo libro, di cui riferiamo le principali conclusioni.

La religione negli Stati Uniti è nata dalla colonizzazione e si è trasformata via via in rapporto ai bisogni del giovane popolo. Essa presenta due caratteri: è sociale e positiva. È sociale, cioè tenera più della società che dell'individuo. È positiva, perchè ha un fondo più umano che sovrannaturale. I primi coloni non ebbero di mira che un ordine nuovo ed una società ideale. Cominciando dal comunismo in cui subordinarono tutti gl'interessi a quelli sociali, il loro Cristianesimo era una fraternità e la loro religione essenzialmente nazionale. Sociale e morale sotto ogni aspetto, non fu mai teologica e se persecuzioni vi furono esse non ebbero altro di mira che l'ordine politico.

Durante il sec. XIX questa religione ispira una filosofia e si afferma con una letteratura: Emerson e Channing la fanno conoscere. Queste dottrine, tuttavia, non modificano le tendenze nazionali: i caratteri antichi sono mantenuti e giustificati in vista sempre del benessere della società. Perciò queste dottrine, oltre all'assicurare una pace religiosa, fanno meno stridente il dissidio fra scienza e fede. I predicatori americani hanno accolto di buon grado la critica biblica e accettato le sue conclusioni, giacchè per essi la Bibbia, come la natura per l'Emerson, è ispiratrice di energia, è una specie d'imperativo categorico, di cui l'interpretazione resta perfettamente libera. Le Chiese in America non sono che istituzioni al servizio della società; tutte hanno per iscopo il progresso pubblico, tutte si giustificano mediante il loro compito sociale. Perciò lo scopo comune le rende collaboratrici, non rivali.

Così si è formata e continua a costituirsi, di più in più cosciente di sè stessa, una religione americana. Il dogma non è per essa parte vitale di una fede, nè l'accordo sul dogma è condizione indispensabile dell'unità morale. L'essenza del Cristianesimo è per gli americani la fraternità, che penetra tutta la

società e tende ad identificarsi con lo stesso spirito sociale.

I filosofi e i teologi potranno discutere se questa sia vera religione. Ma, al di sopra di ogni discussione, sta il fatto innegabile, che ogni religione si trasforma ed assume quella fisonomia che le speciali condizioni di un popolo impongono. Alla scienza non resta altro da fare, che studiare il fatto, non imporsi ad esso. In ciò risiede il valore delle sue ricerche. — [R. BIANCHI]

Paul De Rousiers — *Hambourg et l'Allemagne contemporaine.* — Paris, Colin, 1902.

In questi ultimi anni lo sviluppo del porto di Amburgo ha preso delle proporzioni veramente colossali; nel 1900 vi entrarono tredicimila navi con un carico di otto milioni di tonnellate, il che rappresenta un movimento *quindici volte* superiore a quello che vi si verificava soltanto cinquant'anni fa. Naturalmente questo progresso straordinario è in gran parte una conseguenza della trasformazione che si è venuta verificando in tutta la Germania, la quale cessando di essere un paese povero si è coperto di officine ed a forza di cure, di lavoro e di scienza ha anche costretto il suo suolo a produrre molto di più. Perciò prima di venire a studiare il porto di Amburgo l'A. ha creduto opportuno di passare in rassegna l'immenso *hinterland*, ch'esso ha dietro di sè sino a Basilea ed a Cracovia, e donde arrivano a quel porto i sacchi di zucchero, i barili di alcool, le balle di stoffe, le macchine ecc. le merci tutte insomma destinate all'esportazione. I primi capitoli del libro quindi sono dedicati a studiare *la culture sucrière et l'industrie du sucre, les mines et les industries chimiques, la metallurgie, les transports et l'electricité, l'industrie texile*, ecc.

Dopo avere così fatto conoscere la potenza economica raggiunta oggi dalla Germania e che si riflette in Amburgo, dopo avere esaminato le principali sorgenti del suo commercio nei loro paesi d'origine, l'A. ferma la sua attenzione sopra quel porto, che è divenuto il grande mercato d'esportazione di tutto l'impero tedesco. Naturalmente questo grande paese, ormai ricco ed intraprendente, si è anche creato dei bisogni nuovi: materie prime per le sue fabbriche, alimenti pei suoi lavoratori, benessere e lusso per le classi agiate; donde tutto un movimento d'importazione, del quale anche Amburgo è divenuto il principale intermediario. Nè qui si limita l'attività di quel porto, poichè esso ha continuato ad essere un grande mercato internazionale, un luogo di scambio tra il mondo intero da una parte e l'Europa centrale dall'altra.

Certo la situazione geografica e il passato commerciale della vecchia città anseatica la predisponevano a un grande avvenire; lo sviluppo della Germania poi lo assicurò; ma bisogna anche ammettere che quella popolazione attiva, intelligente ed ardita seppe tirar profitto di tutte le condizioni favorevoli, seppe preparare il suo porto fornendolo di tutte le comodità possibili e seppe anche crearsi una propria flotta, che giovò non poco ad accelerare il movimento commerciale della città. L'entrata poi di Amburgo nel *Zollverein*, avvenuta nel 1888, abbattè la barriera economica che s'opponeva alla formazione di una grande industria sul suo territorio, così che oggi essa sta per entrare in un periodo ancora più florido: poichè al commercio interno ed esterno venendosi ad aggiungere l'industria, Amburgo non tarderà ad essere il centro più attivo di tutto il continente europeo.

L'ultima parte di questo libro, ricco di notizie di fatto e di cifre, riguarda le condizioni degli operai del porto e il movimento sindacale tedesco; in complesso l'A. avverte come la grande maggioranza della massa operaia resti ancora non organizzata e nota con dispiacere come in generale la ricca borghesia non senta molto profondamente i suoi doveri sociali. — [PIETRO ORSI]

I. H. Müller — *Der Sozialdemokrat Johannes Wedde als litterarische Grösse.* — Hamburg, 1902.

Quest'opuscolo del Müller discorre brevemente della vita e dell'attività letteraria del socialista tedesco Giovanni Wedde morto il 13 gennaio 1890. L'A. dopo aver notato le qualità dell'ingegno del Wedde e l'amore che costui ebbe per gli operai, parla delle persecuzioni incessanti che il Wedde ebbe a soffrire. La morte lo colse quando l'ira reazionaria era domata ed il trionfo del partito socialista, al quale aveva contribuito il Wedde, avrebbe potuto concedergli non solo una vita meno agitata, ma maggiore estimazione presso i suoi connazionali.

Lo scritto è dettato con amore, ma anche con un certo disordine. Le notizie biografiche sono confuse con i giudizi che altri hanno portato sul Wedde come letterato ed uomo politico. Ciò stanca il lettore e lo allontana da uno scritto, che, per altre considerazioni, non suscita molto interesse. — [R. BIANCHI]

— Degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano per cura di Ettore Ciccotti (Roma, Mongini) sono uscite le dispense 73-78. Contengono:

Serie I, fasc. 28-29: C. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* (fine); *La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1850.* — Serie III, fasc. 13-14: F. Lassalle, *Libro di lettura per gli operai* (fine); *Delle costituzioni* (fine); *Programma operaio.* — Serie IV, fasc. 12-13: Mehring, *Storia della democrazia sociale tedesca.*

Digitized by Google

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 8

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA
VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 aprile 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 8

LA CULTURA

Filosofia e Religione

Francesco Oristano — *Le idee fondamentali di Federigo Nietzsche nel loro progressivo svolgimento.* Esposizione e critica. — Palermo, Reber, 1903, in-16, pag. 360.

Del concetto fondamentale, che è nella filosofia di Federigo Nietzsche, parecchi hanno scritto in Italia, e tra gli altri assai dottamente ed opportunamente il Tocco ed il Barzellotti. Ma non è soltanto per l'opera de' nostri scrittori e critici che il Nietzsche è noto tra noi; credo che egli sia noto per certi raffronti e certe somiglianze che nel mondo neo-latino hanno fatto elevare, studiare ed illustrare il concetto moderno del Paganesimo.

È noto infatti che sin dal secolo XVI, specialmente in Italia, la risurrezione del Paganesimo ebbe fautori e cooperatori, anche nelle stesse persone de' Pontefici e soprattutti di Leone X. Ma il concetto fondamentale del Nietzsche non è puramente formale ed apparente, come quello dei nostri scrittori del 500, che lodarono i Santi del Cristianesimo solo perchè abitatori dell'Olimpo; il concetto del Nietzsche è sostanziale e complesso, avendo egli prima di tutti i moderni dimostrato esiziale l'influenza del Cristianesimo, prodotto organico di Religioni orientali, sul mondo latino, che ebbe un così elevato ed originale concetto della libertà e del patriottismo.

Sotto questo riguardo il N. parrebbe originale, sebbene parecchi abbiano cercato di dimostrare il contrario. Certo è però che se cotesto concetto non è veramente originale, è proprio della vita moderna, che trova scampo, speranza e risorgimento nelle sole forze umane, nelle umane energie, e non tien conto di quello che viene addotto con la fede *agli umani* da aiuti chiesti a creature soprannaturali. L'uomo è dio a sè stesso; onde l'importanza e la necessità della verità e della menzogna nella morale del Nietzsche; la lotta de' Filosofi per l'arte e per la conoscenza; l'ampiezza e l'importanza della cultura; la divisione filosofica della cultura in *inferiore* e *superiore*, specialmente l'esame storico e filosofico del pregiudizio morale, sul quale esame il filosofo tedesco pone il monumento a sè stesso, ragionando delle Religioni e del Cristianesimo primitivo.

Or io in proposito devo dichiarare che questo libro del dott. Francesco Oristano è esauriente, condotto con metodo positivo, con ampia e larga conoscenza della materia, inspirato da fine lodevole, con lavoro preparatorio lungo e sufficiente. Il dott. Oristano ha diritto alla gratitudine de' lettori, giacchè anche quelli, che degli studi filosofici non si occupano direttamente, possono trarre utilità e profitto dalla semplice lettura di questo libro.

Credo opportuno aggiungere che avrei desiderato, qua e là, l'indicazione di qualche raffronto co' nostri Filosofi e pubblicisti del Rinascimento. Mi sta in mente da un pezzo che tutto il metodo fondamentale, tutto il concetto fondamentale del N. sia una vera e propria risurrezione filosofica sostanziale del pensiero italiano, specialmente de' nostri eruditi del secolo XVI. Ma io, per l'indole de' miei studi, non sono in grado di giudicarne ampiamente. Anche il Tarozzi di recente ha trovato de' raffronti tra il filosofo tedesco e il poeta Carducci in un articolo della *Nuova Antologia*. Osservo però che la poesia del Carducci, inspirata da tanto odio verso il Romanticismo e specialmente verso il Manzoni, ha i suoi precedenti storici nelle opere de' nostri Umanisti, avendo il Carducci fondato il suo nuovo pensiero poetico sui poeti classici di Roma pagana. L'ode " Alla Madre „ per il gruppo scultorio del Cecioni, basta a provare quale concetto abbia avuto della Donna nella vita moderna, secondo le tradizioni classiche di Roma, il più grande poeta lirico che l'Italia contemporanea abbia avuto sinora. — [MARIO MANDALARI].

D. Kyriakos (traduz. ted. di E. RAUSCH) — *Geschichte der Orientalischen Kirchen von 1453-1898.* — Leipzig, Böhme, 1902, pag. x-280.

Compiutosi il grande scisma, la storia della chiesa greca, come la chiesa stessa, si è quasi perduta di vista dagli occidentali, tranne in

ciò che si riferisce a qualche suo rapporto colla chiesa romana ed ai tentativi di questa per richiamarla alla unione. In qualche straordinaria occasione la chiesa orientale ha tratto, di quando in quando, a sè l'attenzione di tutti, ma senza che dai più si sapesse aver ragione di ciò che avveniva: così è accaduto dalle riforme di Pietro il Grande fino ai recenti tumulti per la traduzione in greco volgare della Bibbia ed alle attuali questioni religiose fra i popoli balcanici, le quali sono non ultimo elemento della più generale questione di Oriente. Quivi stesso non si aveva una storia della chiesa, scritta con criterio scientifico e approfittando degli studi fatti in Occidente. Perciò l'opera di D. Kyriakos, che ha nome autorevole fra i teologi della chiesa ortodossa e che è insegnante di storia ecclesiastica nell'Università di Atene, è riuscita veramente di pratica utilità, per i Greci e per gli occidentali, per il clero e per il laicato.

L'ordine del libro è questo: Relazioni fra il governo ottomano e la chiesa; Costituzione della chiesa, culto e costumi; Relazioni della chiesa orientale con quelle protestanti; il Papato in Oriente fin dalla conquista di Costantinopoli; Scrittori ecclesiastici; Storia della chiesa ortodossa in Grecia; Storia della chiesa ortodossa in Russia; Storia delle chiese orientali separate dalla ortodossia.

Come si vede, la varietà e la importanza degli argomenti non mancano. Il traduttore assicura che lo stile dell'opera originale è facile ed efficace. La tendenza generale, dalla quale si può comprendere quale indirizzo abbia la soluzione delle questioni trattate, è di polemica contro la Chiesa romana. È noto che nel clero ortodosso si trova la difficoltà massima di un ravvicinamento coi latini. E D. Kyriakos non smentisce la sua classe: basterà fare osservazione a queste parole colle quali egli chiude la parte che si riferisce ai tentativi di Pio IX e di Leone XIII per la unione delle chiese. Egli scrive: “ma i loro sforzi furono tutti vani. La Chiesa orientale rovescia oggi, come farà sempre in avvenire, le ambizioni del papismo, e non si lascerà strappare di mano la eredità dei padri. Essa è sicura che rappresenta il vero cristianesimo dei primi secoli, dal quale la Chiesa romana ha deviato. Essa tien ferma la propria indipendenza, posseduta dai più remoti tempi, e non la darà mai in preda di altri „. — [C. CALISSE].

Emma Carbonera — *Silvio Antoniano o un pedagogista della Riforma cattolica.* — Sondrio, Quadrio, 1902.

L'autrice nel dare notizie intorno all'istruzione del secolo XVI rileva l'opera della Chiesa cattolica e crede di poterla spiegare attribuendola al desiderio di opporsi al protestantesimo, che, nato in Germania, si estendeva ogni giorno più fra i paesi di razza sassone, strappando al Cattolicismo intere nazioni. Ora è innegabile che la Riforma non fu estranea al movimento cattolico, ma questo era già da un pezzo incominciato e non si possono dimenticare i vincoli, che, diversi a seconda dei tempi e dei luoghi, erano sempre esistiti fra la Chiesa e la Scuola. Quindi ciò che si dice del movimento cattolico, di San Filippo Neri, di San Carlo Borromeo ecc. non può essere staccato dai fatti precedenti senza alterare la verità storica. La biografia dell'Antoniano, che segue a questa specie d'introduzione, è scritta con prudente brevità, e l'analisi dell'opera di lui è esposta con chiarezza e con utili confronti che potevano essere anche più numerosi, sia cogli scrittori contemporanei, sia con autori più antichi, o più recenti. Ad esempio perchè non ricordare i libri d'amore che contengono tanti precetti relativi alla costituzione della famiglia ed all'educazione dei figli? Eppure l'Antoniano dovette conoscerli, come li conoscevano tutte le persone colte del tempo suo. Non i soli pedagogisti antichi e “i metodi in uso nelle migliori scuole dei gesuiti „ aiutarono l'Antoniano nel risolvere tante questioni a lui presentatesi, ma gli scrittori contemporanei v'ebbero grande parte.

Del resto la signora Carbonera merita lode per avere amorosamente studiata l'opera d'un insigne amico della Scuola, e per averne con una certa brevità esposte le dottrine, che anche oggi si possono ricordare con profitto. — [M. R.]

Storia

G. M. Columba — *La leggenda del duplice corso dell' Istro.* Contributi diodorei. (Estr. dalla *Riv. di Storia e di Geogr.*, vol. I, fasc. III-IV). — Catania, Giannotta, 1902.

Quale fu la guerra combattuta dai Romani contro la nazione degl' Istri, in cui, secondo Diodoro, si sarebbero raccolti i dati geografici decisamente contrarî alla biforcazione dell'Istro, ammessa già da Aristotele e presupposta nelle *Argonautiche* di Apollonio? È fondamentale, a questo riguardo, l'osservazione acuta e persuasiva dell'A.: che cioè nè le fonti greche anteriori a Diodoro (fra cui lo stesso Posidonio, contro l'opinione del Pais), nè, fra i Romani, lo stesso Cornelio e Varrone Atacino, si guardarono dal ripetere il vecchio errore. Perciò, esclusa la possibilità di riferirsi alla guerra istriana del 178 a C. e ad altre di poco posteriori,

per rimanere nel breve periodo di tempo interposto fra Cornelio e Diodoro, dobbiamo pensare che questo scrittore, dove parla di una guerra istriana, intende riportarsi invece a quella illiro-pannonica del 35 a C., e, meglio ancora, a quella reto-vindelica del 15 a. C. Per effetto di queste guerre, che si svolsero nell'alto bacino della Sava e degli altri affluenti alpini del Danubio, si spiega come si avvantaggiassero di gran lunga le cognizioni geografiche intorno al sistema danubiano. Non però in maniera così repentina da escludere una graduale progressione: ed infatti se, da un canto, Diodoro continua a ricordare un fiume adriatico omonimo all'Istro del Ponto (forse tratto in errore dalla notizia confusa dell'esistenza di due rami dello stesso fiume: l'Istro-Sava e l'Istro-Danubio), dall'altro Plinio, correggendo il racconto di Apollonio Rodio, affermava che la nave degli Argonauti, risalito il corso dell'Istro, fu trasportata fino all'Adriatico per un fiume ch'egli non sa determinare; il il che prova ch'egli rifiutava volentieri la credenza in quel fiume adriatico, inventato probabilmente dai letterati, per ispiegarsi il nome dell'Istria. — [DANTE OLIVIERI]

T. Montanari — *La campagna d'Annibale nell'anno 217 a C. dalla valle del Po al Trasimeno.* — Torino, Roux e Viarengo, 1902, pag. 16.

Il M. torna a studiar qui alcune questioni sull'itinerario di Annibale, di cui aveva già trattato nel suo libro *Annibale - L'uomo* ecc. (Rovigo, 1900-901). La “via breve ed impreveduta„ percorsa dal Cartaginese attraverso l'Appennino, per uno dei valichi a sud-ovest di Modena, metterebbe capo a S. Geminiano (ad E. di Lucca); di lì egli sarebbe riuscito a raggiungere l'Arno e passarlo a Pontedera, evitando, al possibile, le paludi “per i colli bassi e spianati delle Cerbaie„. — [D. O.]

Filippo Abignente — *La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani.* Studio storico-critico. — Vecchi, Trani, 1903.

Fra le numerose pubblicazioni di circostanza, che videro la luce nel decorso febbraio, allorchè Barletta celebrava solennemente il quinto centenario della celebre disfida, deve segnalarsi il bel volume del capitano Filippo Abignente, che la casa editrice Vecchi di Trani ha dato in luce con vero lusso tipografico ed arricchito di numerose illustrazioni.

L'egregio capitano, che finora s'era occupato con lode di studî militari, ed aveva anche fatto una corsa nel campo della letteratura con qualche romanzo, ha voluto ora tentare il campo storico-critico, scegliendo un argomento nel quale era stato preceduto da molti, e specialmente dal valentissimo Favaglia.

Non era agevole dir cose nuove, là dove il Favaglia aveva ampiamente e ripetutamente mietuto; tuttavia convien riconoscere che l'A., pur seguendo la via battuta dall'illustre scrittore napoletano, con ricerche proprie, e valendosi di notizie fornitegli da molti corrispondenti, è riuscito a portare una maggior luce sull'intricato argomento, nel quale le testimonianze contemporanee sono spesso contradditorie.

Tanto nell'introduzione storica, in cui si discute intorno alle fonti, quanto nelle due parti del lavoro, in cui si studia la storia del fatto, e si cerca di scoprire quali fossero, e di qual paese, i guerrieri italiani che combatterono a Barletta, l'Abignente non solo mostra di conoscere assai bene tutte le numerose pubblicazioni, grandi e piccole, ma ne discute con bel garbo il valore e riesce qua e là a conclusioni nuove e soddisfacenti.

Specialmente nella seconda parte, dov'egli prende a discutere ad una ad una tutte le infinite polemiche di campanile intorno alla patria dei combattenti, l'opera dell'A. merita lode, e per la diligenza delle ricerche e per l'acume della critica, e sopratutto per l'imparzialità. Intorno al Miale o Moele, di cui si disputano la gloria le città di Paliano e di Ervia, troviamo nel libro molte notizie importanti. Ma ci permetta l'egregio capitano di dirgli che egli ha fatto troppo onore a certi *imbrattacarte*, o *grafomani*, che dir si vogliano, citando le loro strampalate ed assurde argomentazioni, e indugiandosi a discuterle. Ad ogni modo il suo libro sarà letto con piacere da tutti, anche perchè può dirsi una ben riuscita sintesi di tutto ciò che fu scritto sull'argomento. L'editore ha poi arricchito il libro di belle ed importanti incisioni, e d'un quadro a colori.

A proposito di *grafomani* in questi giorni leggemmo in un giornale, cortesemente favoritoci da un amico, una serie di articoli di un tale, che pretende risolvere la questione del Miale, ricorrendo all'etimologia; per quell'egregio signore non v'è dubbio che il Miale fosse di Troia, perchè il nome Paliano deve spiegarsi *De Pazzis* (dal greco πάλιν ἄνους = di nuovo pazzo), e la famiglia De Pazzis è nativa di Troia. Altre molte strampalate e ridicole etimologie, da disgradarne quella che Doni nei suoi *Marmi* mette in bocca al suo Carafulla, servono a provare.... che al mondo non manca la gente allegra. — [C. MANFRONI]

Luigi Staffetti — *Donne e Castelli di Lunigiana.* I.: *Una Sposa principesca del 500.* — Massa, Tip. E. Medici, 1902, in-16, pag. 84.

Si accenna a Lucrezia Cybo-Malaspina, figliuola di Alberico Cybo, Principe di Massa, la quale nell'anno 1590 era promessa sposa del conte Ercole Sfondrati, figliuolo di Paolo, Barone di Vallassina. Le trattative di questo matrimonio, dopo la dichiarazione ufficiale del fidanzamento, e poi l'esecuzione solenne di questo matrimonio, costituiscono una pagina molto curiosa ed interessante de' nostri costumi nel secolo XVI. Sono proprio dolente che il sig. Staffetti non abbia dato cotesta pagina e che io sia costretto di ricordare qui brevemente alcune cose.

Com'è noto, Francesco Sfondrati, padre di Paolo, fu un insigne Giureconsulto, il quale dopo avere goduto molti trionfi e molti onori alla Corte di Francesco Sforza e di Carlo V, dopo avere perduto la moglie, Anna Visconti, e pure avendo sei figli, s'inscrisse al sacerdozio ed ottenne uguali trionfi ed onori. Figliuolo di Francesco fu tra gli altri Niccolò, che venne estratto vivo di sette mesi dal cadavere di sua madre, e che poi s'inscrisse al sacerdozio, mostrando pietà e facendo opere di carità singolari. Amico e familiare di questo Sfondrati, divenuto Cardinale, fu san Filippo Neri. Ebbe il papato e prese il nome di Gregorio XIV dopo la morte di Urbano VII a' 5 dicembre 1590, giusto quando il matrimonio della Lucrezia col nipote di lui conte Ercole si doveva compiere. Ma questa esaltazione al pontificato romano, inaspettata e non creduta possibile nemmeno a' Sfondrati, forse per la grande pietà dell'eletto che aveva sempre mostrato grande dispregio delle cose mondane, interruppe improvvisamente le trattative del matrimonio di Lucrezia, che era chiusa nel Monastero delle Murate di Firenze e che aspettava il giorno delle nozze sue col nipote del Pontefice. Scrisse lo Staffetti: "Il Principe di Massa si trovò allora sulle braccia un affare più importante di quel che non avesse preveduto, il parentado col conte Ercole, per l'eccelsa dignità conseguita dallo zio „. Onde maneggi curiosi nella Corte del Principe e sino nella Corte pontificia, un curioso e caratteristico movimento diplomatico in pro' e in favore di cotesto matrimonio. "Casate illustri facean pratiche per mettere innanzi qualche nuovo parentado „. Finalmente il Pontefice dichiarò che il matrimonio si concludesse. E così le nozze si fecero e furono liete e solenni, in sullo scorcio del mese di febbraio 1591. Ma delle gioie del suo matrimonio la Lucrezia pochi frutti potè trarre in suo favore e in favore della sua famiglia. In quell'anno 1591 una terribile carestia e fame conseguente ebbero i Romani. Il marito di lei dovè recarsi in Francia d'ordine del Papa alla testa d'una spedizione militare nelle terre del Papa, nominato Generalissimo delle Genti ecclesiastiche contro gli Ugonotti. E in quello stesso anno a' 15 ottobre morì il Pontefice dopo avere inghiottito oro e gemme in polvere per il valore di 15 mila scudi, secondo le prescrizioni mediche del tempo, le quali fecero scrivere al Muratori quel celebre e giusto giudizio, che, cioè, accanto al moribondo Pontefice si trovassero o medici inerti, o ministri scaltri. In ogni modo, nonostanti queste cure, il Papa morì e la nipote Lucrezia dovè lasciare Roma pochi giorni dopo la morte di lui e recarsi sul lago di Como nelle avite possessioni di Bellagio. Lo Staffetti pubblica di lei 38 lettere al padre Principe di Massa, la prima è de' 20 dicembre 1591 e l'ultima de' 18 febbraio 1606. Nell'anno seguente, a' 6 ottobre 1607, la Lucrezia morì in Bellagio della età di 42 anni. Suo padre Alberico così ne parla ne' suoi *Ricordi:* "…. morì di parto, havendo prima parturito una figlia qual vive. Stete sempre in sè con grandissima devozione e fede; volse veder tutti suoi figli che son molti, a' quali diede la sua benedizione et poi pregò che, morta, fusse vestita da scapucina, il che il marito di sua mano eseguì e fu mandata a Milano in San Paulo con pompa, dove le fu fatto essequie nobilissime „. Lodo molto il pensiero dello Staffetti che lo ha indotto alla pubblicazione delle lettere di Lucrezia Cybo ed alla illustrazione documentata della vita di lei. In cotesti lavori biografici, o di ricordi biografici, sta gran parte della storia de' nostri costumi nel 500. Ma non devo nascondere che la figura di lei non sorge netta e chiara dal racconto. Poco o nulla sappiamo di quello che fece e disse e sperò e illustrò la Lucrezia in Roma in quel fatale anno 1591 nel quale molti morirono di fame e d'inedia e di dolore. Lucrezia pare estranea a tutti al tempo suo, chiusa nel sentimento egoistico di sè stessa. Ma dalle lettere che ora sono pubblicate e che sono un documento importante di confessioni e di speranze, questa Principessa del 500 appare diligente e non estranea a' dolori del tempo suo. Da' giudizi importanti su uomini e cose e fornisce una base di fatto per osservazioni che lo storico di que' tempi vorrà fare. Alle lettere occorreva porre copiose note. Vi sono notizie che bisognava illustrare; tra le altre, che a quei tempi il viaggio da Roma a Bellagio si faceva in 25 giorni. Al nostro tempo si va in America e dentro lo stesso termine si hanno notizie da' luoghi più lontani del mondo. — [MARIO MANDALARI]

B. Amante e **R. Bianchi** — *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania.* — Loescher, 1903, pag. 480.

Il dott. Bruto Amante, autore del noto studio storico sulla contessa di Fondi, Giulia Gonzaga, associatosi ora al prof. Romolo Bianchi, pronipote di Errico Amante primo editore degli Statuti di Fondi, pubblica ora un grosso volume di circa 480 pagine intorno alla sua città natale, tracciandone la storia politica, civile ed ecclesiastica dalle origini fino a noi.

L'opera è divisa in quattro parti. Nella prima, di tutte la più breve (pag. 1-41) si descrive la topografia di Fondi e del territorio limitrofo, si ricordano i personaggi illustri, che vi nacquero nell'antichità, fra i quali notevolissimi Livia, Galba, Minucio Fondano, e forse anche Tiberio, si dà un cenno delle epigrafi e dei monumenti, che vi furono scoperti. È un rapido *excursus*, dal quale appare la grande importanza che ebbe Fondi durante l'epoca romana; e ciò è confermato dal primo capitolo della parte seconda (pag. 47-272) in cui si tratta più specialmente della storia della città dalle sue origini all'epoca odierna.

Dapprima indipendente, poi soggetta a Roma, punita dalla ribellione tentata da Vitruvio Vacca nel 435 di Roma, poi colonia di veterani sotto Augusto, municipio durante la decadenza dell'impero,[1] fu poi soggetta ai Goti ed ai Greci. Gli egregi autori credono che essa non cadesse in potere dei Longobardi e che invece facesse parte del *Ducatus Romanus;* più tardi papa Giovanni VIII la cedette a Docibile, duca di Gaeta; divenne perciò un ducato, ora unito, or separato da Gaeta; divenne poi contea con Riccardo dell'Aquila, nella cui famiglia restò con molte vicende, finchè nel 1297 passò nella famiglia Caetani, che conservò il feudo fino al 1504; la casa Colonna lo tenne dal 1504, e poi per matrimonio di Isabella Colonna con Luigi Gonzaga, fratello della celebre Giulia, restò nella casa Gonzaga fino al 1591.

Mutò poi varie volte di signoria, finchè dopo l'abolizione dei feudi, cessò d'avere vita a sè. A Fondi si elesse l'antipapa Clemente (VII), che diede origine allo scisma d'Occidente (1378); a Fondi il pirata Barbarossa nel 1534 diede il famoso assalto per impadronirsi della bellissima Giulia Gonzaga; Fondi durante l'invasione francese del 1798-99 fu il centro della reazione per opera del famoso Michele Pezza (fra Diavolo).

Tutto ciò è narrato diffusamente e con parecchie digressioni nel campo della storia generale d'Italia. E in questo, mentre nella maggior parte dei casi si seguono le più moderne autorità, sarebbe talvolta desiderabile una guida più sicura; il Balan, ad esempio, non parmi il più adatto per chiarire certi problemi, come quello sull'autenticità delle lettere di Gregorio II, e della donazione di Arrigo II: e a proposito dei Normanni e *di un tal (!) Ugo Falcando* avremmo veduto con piacere ricordati i pregevoli lavori del Siragusa. Negli ultimi capitoli di questa seconda parte la narrazione si ravviva di ricordi familiari di casa Amante: e le avventure del francese Esménard morto in casa di Giuseppe Amante, e la parte avuta dall'avo e dal padre del nostro A. negli avvenimenti politici dall'invasione francese alla soppressione del brigantaggio, formano la parte più curiosa e più attraente del libro.

La terza parte dell'opera (pag. 273-427) riguarda la storia della sede episcopale di Fondi durata fino al 1818 dal 236. Vi troviamo raccolte notizie importanti su Sotero, che fu papa nel secondo secolo, sui martiri Magno e Paterno, uccisi nei dintorni Fondi, e poi su Sant'Andrea, Sant'Onorato, e giù giù, fino al giorno in cui la diocesi di Fondi da Pio VII fu soppressa, si ha la lista dei vescovi quasi completa, con larghe notizie biografiche, che talora correggono i fasti dell'Ughelli e del Gams.

La quarta parte studia (329-458) la vita municipale di Fondi e, tolto un primo capitolo d'introduzione, è quasi intieramente consacrata alla biografia di Errico Amante, padre di Bruto, ed editore fin dal 1872 degli statuti della città. Con affetto e reverenza figliale parla l'Amante dell'ottimo padre suo, narrandone la vita laboriosa, spesa tutta per la scienza e per la patria, ed intrecciandovi notizie sugli amici e compagni suoi, Camillo De Meis e Francesco De Sanctis.

È questa un'appendice, che a taluno potrà sembrare superflua e poco rispondente all'economia del lavoro: ma, leggendo quelle pagine, io, che, giovanetto, ebbi la ventura di conoscere il senatore Amante, di ammirarne l'adamantina tempra dello spirito, di udire dalla sua bocca il racconto delle epiche lotte sostenute per il patrio riscatto, ho provato una profonda commozione, e trovo giusto che una opera, destinata a raccogliere tutte le memorie della città di Fondi, si chiuda con la biografia dell'uomo più illustre che essa ebbe nel secolo XIX. — [C. MANFRONI]

L. Olivier — *Le général La Fayette en Seine et Marne.* — Paris, Henri Leclerc, 1901, pag. 61, in-16°.

Tratta delle relazioni che il La Fayette ebbe con Melun, di cui fu sempre "un protecteur, un hôte assidu, un représentant attitré, et toujours une gloire aimée et chêre „.

Dal ritorno dall'America sino alla morte il grande generale si occupò molto di Melun, e quando potè stare in Francia predilesse la dimora nel castello di La Grange, dove dirigeva assai volentieri i lavori campestri, formava una buona biblioteca agricola e sovveniva di aiuti materiali e morali gli abitanti del paese, che dopo la Restaurazione rappresentò più volte alla Camera.

L'A. mette in evidenza il grande affetto che il La Fayette ebbe per il dipartimento a cui appartiene il castello di La Grange, osserva come le cure della campagna non distolsero mai il Generale dalla politica, in mezzo alla quale può dirsi che sempre lo richiamassero gli amici che lo visitavano di persona o per mezzo di lettere.

L'opuscolo è ricco di notizie, spesso assai minute, e magari in apparenza poco importanti; ma per non essere ingiusti nel giudicarlo bisogna riflettere che tratta d'un argomento molto partico-

[1] A me pare che a quest'epoca, e non al periodo anteriore alla conquista romana, debbano riferirsi le iscrizioni che gli autori riportano a pag. 47.

lare e che certe minuzie, le quali nuocerebbero in un lavoro d'altro genere, qui contribuiscono a far conoscere meglio l'eroico difensore della giustizia e della libertà ne' Due Mondi. — [M. R.]

Désiré Lacroix. — *Les Marechaux de Napoléon.* Paris, Garnier, 1902, in-8 pag. VIII-430.
— *Memoires politiques et militaires du General Doppet*, edit. nouv. revue et annotée par D. L. — Paris Garnier, 1902, in-8, pag. XVI-384.

Ambedue le pubblicazioni fanno parte della biblioteca di memorie storiche e militari sulla rivoluzione, sul consolato e l'impero.

Le memorie del generale Doppet si riferiscono al tempo che precedette la rivoluzione, e precisamente al periodo della prevalenza dei Giacobini, de' quali egli fu ardente seguace. La loro protezione lo elevò ai supremi uffici, e lo rese partecipe di avvenimenti celebri. Quando i Giacobini caddero, Doppet cadde ancor egli con loro; e ritiratosi in patria, quale gli fu la Savoia, cedette al desiderio, che in simili casi s'impadronisce di molti, di raccontare i fatti della vita passata.

Il libro, scritto con una certa ruvidezza non priva di efficacia, incomincia col racconto della sua vita privata e della sua opera letteraria, che fu varia, per quanto non fortunata, avanti e dopo la rivoluzione. Segue il tempo in cui la Savoia fu unita alla repubblica francese, e di tale unione il Doppet si dà molto vanto, avendovi egli avuto gran parte, e da ciò avendo avuto origine la sua vita pubblica, che lo rese noto a Parigi, e lo pose a contatto di persone che guidavano allora i destini della Francia. Nella guerra detta del federatismo nel mezzogiorno della Francia, egli ebbe il comando dell'esercito che doveva conquistare Tolone, e fu là ch'egli s'incontrò con Bonaparte, non altro allora che un giovane ufficiale di artiglieria. Prese anche parte alla guerra nei Pirenei orientali, fino alla conclusione della pace colla Spagna; e la narrazione particolare di tutte le vicende che in tali imprese si svolgevano sotto i suoi occhi, ha senza dubbio una notevole importanza per la ricostruzione storica di quell'epoca che, facendosi lontana, attrae, cogli straordinari suoi ricordi, sempre più l'attenzione degli studiosi di oggi.

Questo, in sostanza, è anche il merito e lo scopo dell'altra pubblicazione qui sopra annunziata. Ma è opera del tutto diversa. È una raccolta di brevi biografie sui marescialli dell'impero. La dignità di maresciallo era stata abolita dalla rivoluzione. Napoleone la ristabilì, per premiarne i suoi generali, che, ricchi di virtù militari e pieni di entusiasmo per la gloria della Francia, erano stati gl'istrumenti principali della sua fortuna. Usciti dalle file de' soldati, i marescialli dell'impero ebbero tutti una storia gloriosa, che forma la fila di cui si compone la vasta tela della storia napoleonica. Studiar quella particolarmente è far l'analisi di questa, conoscerne gli elementi, scoprire le vie da cui uscì tanto eroismo militare, fondamento e garanzia della fortuna politica. Certo, non sono studi profondi; sono piccoli quadri, ma di esatto profilo, e non privi di una qualche suggestione, anche per una certa franchezza da soldato colla quale furono designati. Vi si prende interesse. E come si sente piena la malinconia della fine forzatamente oziosa ed oscura che ebbero tanti di quei bravi che avean prima corso da vincitori l'Europa; così si gusta la compiacenza del premio durabile che altri, più fortunati, ottennero, come il Bernardotte, od anche del castigo, che vendicò su altri, come sul Murat, la colpa dell'avere nel momento della disgrazia abbandonato colui che era stato principio e ragione della loro fortuna. — [C. Calisse]

Antichità - Archeologia

L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti in Italia. — Luglio 1901-giugno 1902. — Roma, 1902, in-8°, pag. 312.

Con questa pubblicazione cominciata con un volume simile al presente già nello scorso anno e che certamente sarà continuata, la Direzione generale delle Antichità e Belle arti completa in certa guisa l'altra più antica delle Notizie agli scavi. Giacchè se queste informando mese per mese gli studiosi delle scoperte che si fanno, in ogni parte della penisola forman quasi un repertorio scientifico continuo del crescente patrimonio archeologico ed artistico del paese e soprattutto, nel campo topografico, raccolgono il materiale e preparono la tela di quella carta archeologica d'Italia, tanto desiderata dai dotti; la nuova pubblicazione a sua volta risponde a un altro non meno sentito bisogno, quello di far sapere come lo Stato amministrativamente provvede alla conservazione e in parte anche all'incremento di quel patrimonio. Il volume comprende sei parti: Monumenti, Scavi archeologici, Musei, Gallerie e Pinacoteche, Oggetti d'arte, Arte musicale e drammatica,

Provvedimenti varî, di cui la prima è suddivisa secondo le varie regioni d'Italia e le provincie relative, le altre, tranne l'ultima, semplicemente per provincie. E in tutte, città per città, sono in modo sommario riferiti i più svariati provvedimenti presi a quello scopo dalla Direzione generale, come p. e. opere di riparazione e restauro d'ogni sorta di monumenti, vigilanza su lavori simili eseguiti da enti morali o privati e spesso divieto dei medesimi, sovvenzione ai Comuni per acquisto di edifizî monumentali minacciati da rovina o deturpamento per parte dei proprietarî, brevi notizie di scoperte archeologiche negli scavi dello Stato o dei privati, doni ricevuti o acquisti fatti da Musei e Gallerie, nuovi ordinamenti degli uni e delle altre e così via. Insomma tutta una serie di opportune e savie disposizioni, le quali se da un lato tornano di grande utilità al nostro tesoro monumentale e agl'istituti che lo raccolgono, dall'altro offre la migliore prova dell'assidua, premurosa e intelligente cura che ne prende il Governo. Il Direttore generale, comm. Fiorilli, a cui si deve l'idea e l'attuazione di quest'opera, nella prefazione scrive che " più e meglio si potrebbe fare, se all'immensa ricchezza nostra archeologica e artistica, mobiliare ed immobiliare, corrispondessero somme adeguate nel bilancio nazionale, come avviene in altri Stati ", e aggiunge di aver fede che il ministro Nasi " riuscirà ad appagare anche questo voto ". E questo è pure il voto nostro e dev'essere di quanti sono gli studiosi delle antichità e delle arti. — [Y.]

— Per ricerche archeologiche, comprese le spese per l'Istituto archeologico e le sue sezioni di Roma e Atene sono preventivati nel bilancio dell'impero germanico del 1903 marchi 191390. Di questi, 20000 sono destinati allo studio del *limes* romano in Germania, 20000 per la pubblicazione della commissione del *limes*, 10000 per le ricerche in Egitto e 15000 per l'Asia Minore e specialmente Pergamo: il resto va all'Istituto. Per quanto si riferisce alle ricerche archeologiche a Pergamo, l'Istituto archeologico ha da due anni preso l'eredità dei Musei di Berlino, in quanto che, chiusi per ora gli scavi fatti con tanti risultati dalla direzione dei Musei sull'acropoli di Pergamo, ha assunto il compito di sciogliere gli altri problemi, che meno interessano i musei. L'Istituto archeologico si è incaricato della custodia delle rovine di Pergamo e conduce gli scavi fatti ora in piccola scala. Insieme si iniziano viaggi in altre regioni dell'Asia Minore.

La Prussia aggiunge dei mezzi per l'esplorazione dell'Egitto e di Babilonia: per l'Egitto sono preventivati nel bilancio prussiano 25000 marchi. Per l'esplorazione a Babilonia dovrebbe fornire i mezzi la Società orientale tedesca, ma di fatto di fronte a 20000 marchi della Società sono preventivati 88000 marchi sul bilancio pubblico. (*D. Literaturz.*, 1903, n. 6).

— La società archeologica greco ha stabilito di fondare un museo epigrafico. Le spese sono calcolate in 100000 dramme.

— Si è cominciato a pubblicare in fascicoli di 160 pagine nel nuovo *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne e de Liturgie* per cura del R. P. Fernand Cabrol Benedettino di Solesmes e Priore di Farnborough (Inghilterra) col concorso di un gran numero di collaboratori, editori Letouzey et Ané di Parigi.

Ecco il programma:

" Il titolo di questo dizionario indica abbastanza quale ne debba essere lo scopo. Si tratta anzitutto di definire più chiaramente che sia possibile le antiche istituzioni cristiane, studiandole nella loro origine e nella loro storia. Per questo studio si può citare come migliore guida il *Dizionario di antichità cristiane* dell'abate Martigny, incompleto è vero, e intanto tradotto e accresciuto in Inghilterra e in Germania.

" Ma il nostro scopo è molto più vasto di quello del Martigny. Questo Dizionario d'Archeologia cristiana è pure un dizionario di Liturgia. E, in questo, possiamo dire che il soggetto è nuovo e che nel senso e nelle proporzioni da noi intese è la prima impresa di simil genere che sia stata tentata.

" Senza dubbio il Martigny, i suoi predecessori e i suoi successori hanno fatto un posto alla liturgia, ma questo posto è ristretto e in tutti i casi esso non è proporzionato alla sua importanza. A Dio non piaccia che disconosciamo gli ammirevoli lavori dei vecchi liturgisti, ma bisogna tuttavia confessare che, come scienza, la liturgia ha ancora dei grandi progressi a realizzare; essa richiede certi lavori preliminari che si troveranno in quest'opera.

" In primo luogo bisogna fare il bilancio di quello che si sa, di scienza sicura, in liturgia, stabilire nettamente dove si è giunti su ciascun punto, affine di risparmiare ai principianti e nello stesso tempo a dei maestri una via falsa e studî inutili.

" Il dizionario permetterà pure, a nostro avviso, di procedere a una classificazione cronologica e geografica dei riti, delle formole, dei testi, dei documenti. La confusione che esiste su questo punto nelle nostre conoscenze e gli errori che sono stati commessi, vengono molto spesso dal non aver curato di discernere attentamente i tempi e i luoghi.

" Il metodo comparato, che nelle scienze naturali e in filologia ha condotto a dare sì splendidi risultati, può in liturgia scoprire dei punti di vista nuovi e condurre a risultati inaspettati. La classificazione dei riti e delle formule permetterà di riconoscere delle parentele, di formare delle genea-

logie liturgiche. Infine noi sappiamo che alcuni dei nostri collaboratori ci apporteranno delle nuove e feconde idee, frutto di ricerche originali e personali.

" Ecco dunque riassumendo il nostro piano, o se si vuole, un semplice sommario delle materie che noi tratteremo:

" I. — Le antichità e l'archeologia, cioè le istituzioni antiche, gli usi e i costumi delle età primitive, l'architettura antica nei suoi rapporti con la liturgia e l'arte cristiana della prima epoca, l'iconografia, i simboli e le figure, l'epigrafia, la paleografia, la sigillografia, la numismatica nelle loro relazioni con l'antichità cristiana. Questo studio sarà condotto circa sino all'epoca di Carlomagno. Noi lasceremo da parte dunque le istituzioni d'età posteriore, come le Università la cui storia appartiene a preferenza alla filosofia e alla teologia, gli ordini monastici posteriori al X secolo, le assemblee del clero di Francia ecc.

" II. — La Liturgia, cioè i riti propriamente detti, comprendendo la storia dei sacramenti: Battesimo, Cresima, Penitenza, Estrema unzione, Ordine e Matrimonio e sopratutto l'Eucarestia e la Messa che sono veramente il centro della Liturgia.

" Le formule, le acclamazioni liturgiche, le orazioni, gli esorcismi, i prefazî, la salmodia, le antifone, i responsorî, i cantici.

" I libri liturgici sui quali si è molto a dire a questo proposito e da aggiungere a tutti i lavori conosciuti. Appena sarà possibile, noi faremo entrare nel nostro lavoro degli spogli di cataloghi, di manoscritti e delle descrizioni di manoscritti che saranno per gli studiosi della più grande utilità. Noi aggiungeremo un'altra parte nuova, delle notizie sui documenti e fonti liturgiche, come la *Didaché*, la *Peregrinatio Sylviae*, le opere di Cassiano, indicando esattamente ciò che vi si trova dal punto di vista liturgico.

" *I gesti liturgici*, genuflessioni, prostrazioni, segni di croce, ecc.

" *Le cose e gli elementi.* — Sotto questo titolo noi comprendiamo il sale, l'acqua, l'olio, l'incenso, il fuoco, le ceneri, i rami che pure hanno una grande parte nella liturgia, gli edifici, catacombe, cappelle, basiliche, chiese, altari, battisteri, luoghi di pellegrinaggi, vasi sacri, oggetti di chiese.

" Le *famiglie* liturgiche, le liturgie orientali, la liturgia greca, le liturgie latine (romana, ambrosiana, gallicana, mozaraba). Su questo punto, se non c'inganniamo, il dizionario fornirà degli elementi nuovi e decisivi alle controversie così importanti che sollevano queste questioni.

" *Le persone.* — Quest'altra categoria liturgica comprende la gerarchia (papa, vescovi, preti, diaconi e ministri) i monaci che hanno sempre avuto una liturgia speciale, questione pochissimo studiata ancora e che fornirà un importante contributo alla liturgia; i fedeli, i catecumeni, le vergini e le vedove, i viaggiatori e i pellegrini, i penitenti, gli energumeni, i malati.

" *La liturgia dei morti* è tanto estesa per sè sola che può pretendere di formare un ramo à parte.

" *Il culto* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, quello di Maria, dei martiri e dei santi è propriamente l'oggetto della liturgia.

" *Il tempo* forma un altro capitolo che comprende le ore canoniche, la settimana e l'anno liturgico e le feste.

" *Il canto liturgico.* — Si può considerare come nuovissima la parte che dedichiamo al canto liturgico. Su questo terreno si può dire che da venti anni si son fatte così numerose scoperte che questa parte della scienza è stata rinnovata.

" Noi siamo felici di ricordare che il centro di questa restaurazione è stata l'abbazia di Solesmes, e i Benedettini di questa dotta congregazione, che collaborano al dizionario, si troveranno pure vicino alla sorgente e potranno attingervi quanto vorranno.

" Infine, per non lasciare da parte alcun elemento d'informazione, noi abbiamo l'intenzione di consacrare delle notizie biografiche ai principali liturgisti, non per dare i dettagli della loro storia che si troverà in tutti i dizionari biografici, ma per esporre più chiaramente possibile quello che deve a loro la scienza liturgica e sino a che essi l'hanno fatta progredire.

Per le illustrazioni in queste quistioni, nelle quali l'esattezza è così importante, noi lasceremo da parte le incisioni antiche per lo più fantastiche e ricorreremo, tutte le volte che sarà possibile, a fotografie „.

I collaboratori sono i seguenti: P. Allard di Rouen; Mons. P. Batifol, rettore dell'Istituto cattolico di Tolosa; il Padre Berlière, ex professore dell'Istituto Cattolico di Parigi; il prof. Boudinhon dell'Istituto cattolico di Parigi; il Padre Besse dell'abbazia di Ligugé; l'abate J. B. Chabot; l'abate Ulisse Chevallier di Romans; il signor Léon Cluguet, segretario de la *Revue de l'Orient chrétien;* il signor Jules Combarien, dottore in lettere a Parigi; il prof. Franz Cumont, dell'Università di Gand; il Padre Delattre dei missionari d'Africa a Cartagine; il signor Ermoni, professore di teologia e di lingue orientali al seminario di San Lazzaro, Parigi; il padre M. Férotin di Farnborough; il signor Paolo Fournier, professore alla facoltà di Grenoble; il signor A. Gastoné di Parigi; il padre A. Gatard di Farnborough; il signor Jules Gay; il padre Grandmaison della Compagnia di Gesù; il signor E. Jordan, dottore in lettere e professore a Rennes; il sig. Hirch, professore all'Università di Friburgo; il signor Godefroy Hurth, professore all'Università di Liège; il signor P. Ladeuze, professore all'Università di Lovanio; il padre H. Leclercq di Farnborough; il P. Paul Lesay, cappuccino a Mont-de-Marsan; il signor E. Martin, professore alle facoltà cattoliche di Lione; il signor Charles Michel, professore all'Università di Liège; il padre G. Morin dell'abbazia di Maredsous; il padre A. Moquereau dell'abbazia di Solesmes; il padre Pargoire, il padre Petit, il padre Pédrides degli Agostiniani dell'Assunzione di Costantinopoli; il padre P. de Puniet e il padre

Quentin, dell'abbazia di Solesmes; il signor Salembier, professore alla Facoltà cattolica di Lille; il signor Vacandard del Liceo di Rouen; il signor P. Wagner, professore all'Università di Friburgo; il padre O. C. Zimmerman di Hensington, Londra.

Il primo fascicolo, di 288 pagine con 61 illustrazioni, testè uscito, va da *ΑΩ* a *Accusations contre les Chrétiens* ed è tale da corrispondere alle promesse e ai desiderî degli studiosi.

Il primo articolo *ΑΩ* è del Cabrol stesso ed esamina il senso del simbolo e l'uso nelle iscrizioni, nell'*instrumentum domesticum*, nelle monete, nei sigilli, nei monumenti figurati, nelle pietre scritte, nei manoscritti e nella liturgia con grande corredo di notizie e illustrazioni.

Particolare importanza ha, com'è naturale, l'articolo *Abbaye* di J. M. Besse con questa divisione: definizione e sito; fondazione; monasteri doppî; costruzione; lauri; architettura; muro di cinta; porte; parlatorio; foresteria; oratorio; refettorio; cucina; dormitorio; sala capitolare; chiostro; casa dei novizi; infermeria; cimitero; dispensa e laboratori; pianta; pianta di Tebessa; pianta di Saint-Riquier; pianta di Saint-Gall e leggenda; bibliografia. Sono tutti brevi capitoletti densi di notizie.

Il Leclercq raccoglie sotto *Abécédaire* molte utili notizie, sotto *Abercius* largamente commenta la famosa iscrizione, e tratta ampiamente ed utilmente dell'*Abraxos*, delle *Abrévations*, dell'*Abside*, dell'*Accent* nelle iscrizioni.

Il Cabrol illustra i monumenti rappresentanti il sacrificio d'*Abraham* e tratta largamente delle *Acclamations*.

Il Gatard tratta dell'*Accent* nei suoi rapporti col canto fermo e in genere notevoli sono gli articoli: *Abbé e Abbesse* (Besse); *Abel* (Cabrol); *Abgar* (Leclercq); *Abjuration* (Ermoni); *Ablutions* (Pétridès); *Absolution* (Cabrol); *Absoute* (Pétridès); *Abstinence* (Ermoni); *Acathistus* (Leclercq).

Annunceremo man mano gli altri fascicoli.

August Mau. — *Pompei, its Life, and Art.* — Translated into English by Francis W. Kelsey. — New-Jork, The Macmillan Company, 1902, in-8, pag. XXV-557. New edition, revised and corrected.

Il nome del Mau è oramai così immedesimato con quello di Pompei, che un libro come questo uscito dalla sua penna ha già per sè il gran pregio della competenza speciale e della fama dell'A. Non ai dotti, ma ai profani dell'archeologia, a cui l'opera è particolarmente diretta, sarà bene ricordare come da più di un ventennio il Mau abbia fatto obietto peculiare nei suoi studi appunto la città di Pompei, e come non ci sia argomento o problema di topografia e di arte che egli non abbia scientificamente investigato e quasi sempre felicemente risolto. E innumerevoli sono le monografie da lui pubblicate in riviste straniere ed italiane, nelle quali seguendo passo per passo le scoperte che si son venute facendo nella classica città Vesuviana, è riuscito non solamente ad illustrare i singoli monumenti e luoghi, ma a ricostruire la storia delle singole arti che si sono rappresentate, soprattuto delle pitture murali e delle opere architettoniche. Una lunga introduzione, che comincia a descrivere la situazione geografica di Pompei, conduce il lettore a traverso le tre epoche della città, prima dell'eruzione dell'anno 79 d. C., dopo la catastrofe e da quando cominciarono gli scavi nel secolo XVIII e finisce con una esposizione dei varii meteriali di costruzione e dei varii periodi dell'architettura. Seguono quindi sei capitoli, nei quali si tratta: delle piazze e degli edifizii pubblici (I), delle case (II), della vita privata e specialmente delle industrie (III), delle tombe (IV), dell'arte Pompeiana (V) e delle iscrizioni in quanto hanno importanza ad illustrare principalmente la vita pubblica e i monumenti (VI). Il volume acquista pregio maggiore per le numerose illustrazioni, che l'accompagnano quasi pagina per pagina e sei piante. — [XX]

Vincenzo Bianchi-Cagliesi — *Santa Cecilia e la sua basilica nel Trastevere* — Roma, Federico Pustet, 1902, pag. 89.

Si potrebbe credere da qualcuno, che questo libro del Bianchi fosse una pubblicazione d'attualità, ora che i restauri compiuti dal cardinale Rampolla avendo condotto anche alla fortunata scoperta di insigni affreschi e di resti d'edifici romani, hanno richiamato l'attenzione anche del gran pubblico sulla soave figura della giovanetta martire romana e sulla sua basilica nel Trastevere. Si tratta invece di un saggio critico di gran valore e che nel giovane autore di recente laureato in lettere nell'Università di Roma dimostra una mente ben nutrita di studî e informata a grande serietà e modernità di metodo, quale non si trova sempre nei libri del nostro clero anche giovane. L'A. espone anzi tutto i risultati a cui è giunta la critica storica nello studio degli Atti di S. Cecilia, e vaglia con grande acutezza e serenità di spirito la copiosa letteratura ceciliana dai primi dubbî del Tillemont agli studî magistrali del De Rossi e agli scritti recentissimi del Dufourcq, del Loofs, del Kirsch e del Langen.

Particolarmente interessante e ben condotta è l'ampia discussione in seguito alla quale l'A. assegna la data del martirio agli anni dell'impero di Severo Alessandro. Sono esposte e discusse poi le vicende del corpo della martire, ed è riassunta la storia della sua basilica fino alle recenti scoperte. Il riassunto di queste è forse un po' troppo breve, e pare in genere, che il desiderio di brevità sia costante nell'A. sino a rendere qual-

che pagina specialmente nella prima parte forse un po' troppo densa. Io mi auguro in ogni modo, che l'A. voglia continuare a consacrare la sua attività a questi studî di agiografia, che non so perchè, pare, che noi Italiani vogliano abbandonare quasi per intero agli stranieri, e darci ad esempio l'edizione critica degli Atti della santa. In tale occasione egli potrà riveder meglio le sue bozze e non lasciar stampare *Lampidrio* invece di *Lampridio,* il cimitero *interduas lauros* invece di *ad duas lauros* e qualche altra simile inesattezza. — [R. Paribeni]

Geografia e Viaggi

Karl Baedeker — *Egypte. Manuel du voyageur.* Avec 35 cartes et plans de ville, 58 plans de temples, etc. et 58 vues et dessins. Deuxième édition refondue et mise à jour. — Leipzig, Baedeker, 1903, in-8, pag. CLXXXIV-407.

Ho sott'occhio la quarta edizione tedesca, pubblicata nel 1897 e che mi fu di guida nel mio viaggio in Egitto e posso confrontarla con questa nuova francese, constatando come le modificazioni, pur non essendo molte — nè molte erano necessarie — sono tutte quelle adatte a mettere al corrente l'opera e altre destinate a migliorarla, come p. e. il maggior numero di piante. Inoltre mentre quell'edizione si fermava a Semne e Cumme, in questa sono aggiunte l'Alta Nubia ed il Sudan: da Uadi Halfa a Cartum-Ondurman con notizie sulle vie per El-Obeid, Fascioda e Senaar.

Tra le altre novità noto la pianta e la descrizione delle tombe di Com esc-Sciugâfa, scoperte dal nostro Botti ad Alessandria e la descrizione del nuovo museo di antichità egiziane del Cairo, dove nel 1902 fu trasportato da Ghize. — [v.]

Filologia e Storia letteraria

Lucrèce — *De la Nature.* — Livre Troisième. Texte latin, accompagné du commentaire critique et explicatif de H. A. I. Munro. Traduit de l'anglais par A. Reymond. — Paris, Librairie C. Klincksieck, 1903.

Chi non conosce, tra gli studiosi di letteratura latina, il commento del Munro a Lucrezio? Il Munro amorosamente studiò tutti i codici e le prime edizioni di Lucrezio, ed ebbe conoscenza profonda pure delle fonti della filosofia epicurea. La sua edizione parve veramente soddisfare alle attitudini e alle esigenze diverse: giacchè lo studio posto da lui per ricostruire il testo lucreziano, la conoscenza piena di tutta la tradizione manoscritta non andò a detrimento della ricostruzione del pensiero filosofico; che anzi dei filosofi greci aveva il Munro conoscenza esatta; e chi dopo di lui commentò Lucrezio prese quasi esclusivamente da lui i materiali dei suoi studî. — Di un'opera così degna ed alta è bene che si divulghino le edizioni. Il prof. Reymond è ora a metà del suo lavoro di traduzione. Questo terzo libro però si è fatto aspettare nove anni, dopo la pubblicazione del secondo. Il traduttore fa delle aggiunte, per tener conto dei lavori più recenti. Nè vi è su questo nulla da eccepire: salvochè, occorrerebbe tener sempre distinta, con apposita sigla, la parte che spetta al traduttore; anche per evitare il pericolo che qualche studioso attribuisca al Munro cose non sue. Il traduttore ha pure aggiunto una prefazione, ove brevemente tocca dei più recenti lavori su Lucrezio. In complesso dunque il Reymond prosegue un'opera che tornerà molto vantaggiosa agli studiosi del grande poeta latino. — [Carlo Pascal]

H. Belling — *Studien über die Liederbücher des Horatius.* Mit einem Anhang: zu einzelnen Liedern. — Berlin, 1903, R. Gaertners Verlagsbuchhandlung, pag. 187.

Questo lavoro entra nella serie di quelli destinati ad esaminare in quale ordine i poeti augustei disposero le loro opere. L'A. stesso ha prodotto in proposito qualche saggio, in un *excursus* al suo libro sopra Tibullo (Berlino, 1897 p. 319-352) e in altri lavori. Ed or s'è andato sempre più raffermando nell'idea che i poeti augustei dividessero i loro carmi per pentadi. Non so quanto gli giovino i riscontri con i carmi biblici, nei quali egli pure crede ravvisare la medesima disposizione. Ed ora egli applica arditamente ad Orazio il medesimo criterio. Non è il caso di entrare in un esame particolare. Ma l'impressione generale è che tali schemi non si possano applicare senza accomodamenti, rabberciamenti e rappezzature, che sembrano costituire per sè soli la condanna del sistema. Per quanto la materia ribelle si voglia costringere nelle forme che noi fissiamo, essa rigurgita dall'una parte o dall'altra; e dobbiamo avere cieca fede a' nostri schemi per indurci a credere a immissioni tardive con le quali il poeta stesso avrebbe turbato l'ordine suo. Nè si nega che qua e là la disposizione dei carmi appaia fatta secondo un piano prestabilito; ma una norma costante in Orazio non giungiamo a ravvisarla. Del resto l'A. stesso, pur ravvisando in Orazio il medesimo modo di disposizione degli altri poeti augustei, riconosce che le leggi di tal disposizione ci sfuggono. Le appendici poste in fine al volume trattano speciali quesiti sopra alcuni carmi di Orazio, con competenza ed acume. — [P.]

Magnus Hugo — *Studien zur Ueberlieferung und Kritik der Metamorphosen Ovids.* — Berlin, Gaertners Verlagsbuchhandlung, 1902.

L'opuscolo ha il sottotitolo: *Noch einmal Marcianus und Neapolitanus;* ed è infatti il secondo lavoro che il Magnus pubblica sui due codici sud-

detti, e cioè, l'uno il Marciano 225 della Biblioteca di Firenze, l'altro della Bibl. Nazionale di Napoli IV, F, 3. Su questo secondo, che del resto era già noto allo Heinsius, richiamò l'attenzione il Riese, e dal Riese in poi il manoscritto ha preso il suo posto in prima linea tra i manoscritti delle *Metamorfosi*. L'opuscolo del Riese non è che la registrazione di tutte le varianti del codice napoletano, messe a riscontro con le lezioni del Marciano. Nel codice napoletano, che è nitidissimo e chiarissimo, si riconoscono senza difficoltà, le correzioni ed aggiunte di mani posteriori; il Magnus le ha pure indicate. Ed ha indicato con *O* le lezioni comuni al Marciano e al Napoletano. Non ha indicato però i riscontri, molto significativi e frequenti, del napoletano con l'altro codice famoso delle *Metamorfosi*, il Laurenziano. Di più, il codice napoletano contiene in principio i versi della elegia 7ª del libro I dei *Tristia*, nei quali Ovidio parla delle *Metamorfosi*. Non era male registrare le varianti anche di quelli. — [Carlo Pascal]

Poeti latini minori. — Testo critico commentato da **Gaetano Curcio**. — Acireale, Tipografia dell'Etna, 1902, vol. I, pag. LII-91.

Questo primo volume della serie che speriamo il Curcio voglia darci completa dei poeti latini minori, comprende il *Cynegeticon* di Grattio e il frammento *De piscibus et feris* attribuito ad Ovidio.

Più che per le cure rivolte all'emendazione del testo, il volume si raccomanda per la parte esegetica. Quanto al testo l'A. lo ha quasi integralmente costituito sull'apografo del manoscritto viennese del sec. IX, 277 (*A*) pubblicato da H. Schenkl, valendosi, quando si trattava di evidenti scorrettezze del manoscritto, delle due copie del Sannazzaro (codici viennesi 277 e 3261). Certo a giudizio di molti, il codice seguito dal Curcio è il più autorevole, e forse egli può avere anche ragione di rimproverare al Baehrens che si è servito di tutti i manoscritti, di dare un testo alle volte soverchiamente congetturale. Del resto congetture ed emendamenti, alcuni dei quali nuovi e proprî del Curcio, non mancano neanche qui, alcuno dei quali ingegnoso e soddisfacente come il *coitus* di v. 235 sostituito al *custos* del manoscritto e al *cunctos* delle edizioni più comuni.

La parte esegetica è buona. Precede un'ampia introduzione, dove si discutono le questioni principali relative ai due poemetti con garbo e con larghe cognizioni. Non tutti converranno forse in tutto; per esempio l'ipotesi, che Grazio fosse nato in Sicilia, potrà forse sembrare a qualcuno un po' ispirata da carità patria. Del resto l'A. stesso non la pone che come cosa probabile. Interessanti sono senza dubbio i confronti di parecchi versi di Grazio con quelli di Vergilio, che provano sufficientemente a mio parere, come il poeta del *Cynegeticon* ha letto, e ricorda non le sole *Georgiche*, come voleva il Cessi nel suo studio *Per la cronologia di Grazio*, ma anche l'*Eneide*, e sono perciò importanti con quelli di Vergilio che provano sufficientemente a mio parere, come il poeta del *Cynegeticon* abbia letto e ricordi non le sole *Georgiche*, come voleva il Cessi nel suo studio *Per la cronologia di Grazio*, ma anche l'*Eneide*, e sono perciò importanti per stabilire la data di composizione del poemetto.

Quanto al frammento *De piscibus et feris* l'A. ritiene e per gli studî di Teodoro Birt e per le sue proprie considerazioni, che esso non debba attribuirsi ad Ovidio, e gli argomenti dei due, specialmente la minuziosa analisi stilistica e metrica che il Birt fa, e che il Curcio brevemente riassume, son molto serii e persuasivi. Tanto per l'uno che per l'altro poemetto è dato il catalogo di tutte le edizioni, e la bibliografia degli studî recenti. Al testo sono apposte note copiose, assennate ed che facilitano la retta interpretazione dei due poemetti anche nei punti meno chiari. Si aggiunge anche un indice delle parole che ricorrono nei due testi, e ciò che è più notevole un catalogo dei nomi dei pesci ricordati nel *De Piscibus* con la corrispondente denominazione italiana che spesso sostituisce le errate o le troppo generiche date finora dai lessicografi. — [R. Paribeni]

Gabriel Vicaire — *Études sur la poésie populaire.* — Paris, H. Leclerc, 1902, in-8, pag. 263.

Georges Vicaire continua nel pietoso ufficio di pubblicare le opere di colui " qui fut *son* cousin par le sang et *son* frère par l'affection ". Non si tratta però questa volta di scritti inediti, come il volume *Au pays des ajoncs* (di cui fu già parlato nella *Cultura,* XXI, 206) e non si tratta nemmeno di poesie. Sono questi dei saggi (*essais* li vorrei chiamare piuttosto che *études*) sulle poesie amorose e nuziali dei contadini francesi, sulle preghiere volgari e gli antichi *canti di Natale*, sulla poesia popolare nella Bresse e Bugey: saggi già pubblicati in giornali e riviste, ma meritevoli di esser richiamati e conservati all'attenzione di folkloristi: non insigni per profondità di ricerche nè per erudizione di raffronti, ma piacevoli per il garbato modo di esporre, per il fine commento di un poeta a vera poesia, qual'è quasi sempre la cosi detta poesia del popolo.

Un argomento che ad un grosso libro potrebbe dar materia, la reciproca influenza della poesia popolare sulla culta in Francia, è toccato, o sfiorato, in un capitoletto; in un altro sono elegantemente commentate alcune canzoni russe scelte dai *Chants oraux du peuple russe* del Millien. Completano il volumetto quattro racconti desunti da vecchie tradizioni paesane.

Georges Vicaire promette di raccogliere in un altro volume anche le novelle in prosa e gli articoli di critica letteraria ed artistica pubblicati da suo cugino fra il 1882 e il 1896. Si accrescerà la lode per quell'ingegno nobile e vivace, e il rimpianto. — [P. E. P.]

James Connor — *Manuale di conversazione in francese, tedesco, inglese ed italiano ad uso delle scuole e dei viaggiatori,* riveduto dal prof. G. CATTANEO, dott. W. B. CHALLENOR, prof. F. v. WARENDORF. — Heidelberg-Roma, Julius Groos, 1902, in-8, pag. XV-460.

James Connor — *Manuale di conversazione in tedesco ed italiano ad uso delle scuole e dei viaggiatori,* riveduto dal prof. G. CATTANEO, dott. W. B. CHALLENOR, prof. F. v. WARENDORF. — Heidelberg-Roma, Julius Groos, 1903, in-8, pag. VIII-222.

Questi due lavori — di cui il secondo non è se non un estratto del primo — sono compilati in base al metodo Gaspey-Otto-Saner per lo studio delle lingue straniere e destinati a raggiungere certamente lo scopo loro, di facilitare i rapporti del viaggiatore e del commerciante coll'estero o dall'altra parte, di aiutare lo scolaro ad appropriarsi comodamente e prontamente la lingua usata nella conversazione.

Si suddividono in sei parti, delle quali: la prima fornisce esempi alle regole della grammatica; la seconda contiene dialoghi su diversi soggetti della vita quotidiana e specialmente della vita scolastica; la terza offre saggi di corrispondenza, di lettere di cambio, di biglietti e di ricevute; la quarta consiste in un vocabolarietto, che lo scolaro farà bene d'imparare a mente; la quinta comprende una collezione dei proverbi più usati; la sesta dà una tavola di riduzione e del corso ordinario delle monete.

Letteratura contemporanea

A. De Waal — *À travers les catacombes.* Six récits tirés des premiers siècles de l'Église Romaine. Traduit de l'allemand par l'abbé BERTRAND. — Paris, Ch. Amat, éditeur, 1902.

Nell'*introduction* di quest'opera in due volumi leggiamo che "i racconti riposano su una base storica ; gli stessi personaggi principali son tolti in gran parte dalla storia „. E sta bene. Quel che meno ci persuade è il sèguito, in proposito di tali personaggi: "Si è cercato di ritrarli dal vero, e fare rivivere, per quanto è possibile, gli avvenimenti che servon loro da cornice „. No, non tanta verità e non tanta vita. Si tratta d'una lettura utile, e anche piacevole; non d'una rappresentazione spassionata, obiettiva, liberamente artistica. Pagina per pagina lo scopo dell'A., e vorrommo quasi dire anche del traduttore e dell'editore, si scorge con troppa chiarezza ed insistenza, perchè il libro non assuma un carattere educativo, pio, da seminario, che soverchia e soffoca il carattere di pura arte o di pura scienza.

I sei racconti, divisi ciascuno in varî capitoli, sono: *Le due corone, Domiziano, I veri savî, I proscritti, Soteris, Il piccolo artista delle catacombe.* A ogni narrazione segue un'appendice, ove son raccolte notizie che non si leggono senza frutto, e lo stesso, in fondo, è da dire di tutta l'opera, che sembra un *quid medium* fra due libri ormai celebri, la *Fabiola* del cardinal Wiseman e il *Quo vadis* di Enrico Sienckewicz.

À travers les catacombes è stampato in buona e seria edizione, solo alquanto sciupata da alcune illustrazioni manierate e scialbe.

Scienze giuridiche e sociali

J. Jaurés — *Etudes Socialistes.* — Paris, Ollendorff, 1902, in-8°, pag. LXIX-274.

Noto è l'A. anche per la sua posizione politica in Francia, e sono note le qualità del suo socialismo. Egli non è rivoluzionario; egli non consiglia la imposizione violenta e nemmeno l'affrettamento artificiale degli ideali del socialismo: la catastrofe della società attuale egli ritiene che sarebbe fatale pel socialismo stesso, non ancora adulto, e perciò non ancora capace di sostenere la grande reazione che sorgerebbe. Jaures vuole e raccomanda che si lavori ad eliminare a poco a poco i timori, i pericoli, gli ostacoli; conta sul naturale adattamento delle cose, sapendo che non è rispettato dal tempo quello che è fatto senza il suo intervento; afferma che la maggioranza del popolo deve convertirsi al socialismo, prima che questo possa prendere utilmente il posto dell'ordine sociale presente. E questo libro, che raccoglie i pensieri dell'A. sopra i più importanti argomenti che si collegano colla riforma sociale, dovrebbe essere uno dei mezzi per avviarsi ad ottenere quella generale persuasione sulla bontà ed utilità del socialismo, che lo dovrà rendere praticamente attuabile. E certo, se bastassero la facilità e la chiarezza del discorso, la moderazione e la genialità delle idee, l'acuto spirito di osservazione, la vasta cultura; se, insomma, lo studio padroneggiante tutta la materia bene ordinato e bene esposto bastasse per chiamare al socialismo, se non gli avversari, almeno i dubbiosi; certo, questo libro ne sarebbe un mezzo efficace. Vi si leggono cose assolutamente giuste; vi si acquistano anche nuove idee sulla valutazione di fatti contemporanei; se ne conferma la convinzione, che tutti per sè stessi hanno, di una necessaria riforma sociale, giacchè alla società antica non si può tornare, e la presente, più che un viver sicuro, è un prepararsi di tutti ad avere un buon posto, o almeno a non ca-

dere, in un prossimo riordinamento. Tuttavia, se già non si è, non si diventa socialisti per la lettura del libro di Jaures. Poichè, per quanto egli vada incomparabilmente al di sopra dei più che scrivono e parlano di tali materie, egli non può, e se ne accorge, salvarsi dai due che sono, almeno per ora, i fondamentali difetti della teoria socialista, cioè il non tenersi in questa il dovuto conto di tutti gli elementi sociali e il non potervisi formular chiaro il programma futuro. Anche negli studî di Jaures la teoria è condotta innanzi sul tacito presupposto che nella società non vivono che le classi lavoratrici: le altre, cui sono con fidate le forze direttive e produttrici del progresso sociale, e perciò anche del lavoro, che ne è un istrumento, non si sa che debbano fare. Quando se ne fa menzione, è per dire, in sostanza, che devono perdere quello che hanno. E in compenso che ricevono? e chi le sostituisce? e qual posto vien loro fatto? Veramente, Jaures fa capire che egli crede che un qualche compenso, almeno temporaneo, sarebbe necessario; che converrebbe astenersi da una ripartizione assolutamente eguale della ricchezza; che la proprietà familiare potrebbe pur continuare ad essere, dentro una certa misura, il compenso del lavoro e la garanzia della casa. Ciò egli dice, perchè il suo ingegno e il suo studio lo tengono lontano dalla folla de' suoi compagni in socialismo; ma, pur fermandosi a questo soltanto ch'egli dice, mentre di troppo altro tace, inutilmente nelle sue pagine si cerca come tutto ciò potrebbe essere effettuato; anzi ne rimane confermato il dubbio che il socialismo, realizzandosi, dovrebbe pur prender tanto dal regime attuale quanto basterebbe a dargli altro carattere da quello che ora si crede che avrebbe, e ad insinuare nel suo organismo un germe che, per necessità sviluppandosi, ne renderebbe la esistenza del tutto precaria. In conseguenza, il libro di Jaures è un di quelli che ogni persona cólta deve conoscere e studiare, ma che possa per esso raggiungersi lo scopo che l'A. se ne ri promette è, per il meno, cosa dubbia e lontana. — [CALISSE]

G. Strafforello — *Governi e partiti.* — Catania, Giannotta.

Questo piccolo volume volgarizza le teorie sociali e politiche più in voga a i nostri giorni, per ciò riteniamo che se ne possa consigliare la lettura e la diffusione, quando ovunque sentiamo discutere e trinciar sentenze a diritto e rovescio su questioni che poco o punto si conoscono, di cui a mala pena si è letto il nome e qualche inesatto svolgimento su i fogli cotidiani. Il modo popolare e chiarissimo tenuto da l'A. in questa come in tutte le altre sue pubblicazioni, rende facile a qualsiasi intelletto meno uso a la discussione dei fenomeni politici e sociali, l'intendere rettamente questi capitoli, ove acutamente a l'argomentazione scientifica si alterna l'aneddoto che di essa è conferma e serve al tempo stesso di svago al pensiero tenuto troppo fisso nel severo ragionamento.

Con molta acutezza di pensiero e con seria coscienza politica non traviata da stolte utopistiche visioni avveniriste, si parla in queste pagine del socialismo come tendenza generica ad una riforma sociale ed economica radicale fra gli uomini, riforma che non potrà mai avvenire in questo senso, perchè dice l'A. facendo sue le parole di Cristo " ci saranno sempre dei poveri nel mondo "; poi del comunismo, del collettivismo ecc., dimostrando che la sola salvezza della umanità può essere nella conservazione del presente stato sociale ed economico, sotto la forma politica della monarchia temperata.

E questa non possiamo menar buona all'egregio autore. In fatti se noi pure stimiamo che al momento presente nell'irrompere furioso della marea democratica e socialistica, sia stretto dovere di quanti hanno qualche ideale cui tengano, di quanti non vogliano farsi assolutamente svaligiare da le orde popolaresche — sia stretto dovere, dicevamo, dar man forte e difendere con ogni possa i poteri costituiti che per quanto imperfettissimi hanno sempre del vantaggio sopra ciò che ad essi vuole ora surrogarsi; non perciò noi giovani che vediamo dinanzi a noi un vasto orizzonte sorriso delle più radiose speranze, non perciò, diceva, noi dobbiamo tagliarci le ali e nel presente stato sociale trovare le colonne d'Ercole dell'umanità. — [G. B. CECCHI]

Franz Oppenheimer — *Das Bevölkerungsgesetz der T. H. Malthus und der neueren Nationalökonomie.* — Berlino, F. Edelheim. Academischer Verlag für sociale Wissenschaften, 1901, in-8°, pag. 168.

La dottrina della popolazione è ancora discussa dagli economisti, che, pure attingendo alle resultanze della demografia parecchie proposizioni, non concordano universalmente intorno al problema, il quale aveva formato oggetto delle investigazioni del Malthus. L'Oppenheimer pensa che nella legge della popolazione, come oggi suole esporsi, si confondano inorganicamente tre teorie, che riposano sopra differenti premesse e che adducono a diverse conclusioni scientifiche e pratiche. La teorica originaria, quella presentata dal Malthus, afferma un naturale ed eterno contrasto fra la tendenza della popolazione all'aumento e l'incremento de' mezzi di sussistenza, e lo riferisce a qualsiasi società umana, del passato, del presente, dell'avvenire.

Le altre due dottrine hanno carattere storico: l'una teme in prossimo avvenire uno squilibrio fra la produzione ed il possibile spaccio delle merci, fra l'offerta di lavoro e la possibilità dell'occupazione e quindi ritiene si verificherà un eccesso relativo di popolazione. La seconda teme, ma sempre, in un avvenire però più lontano, uno squilibrio fra il numero della popolazione e la possibilità della produzione dei mezzi di sussistenza. Differisce dalla dottrina di Malthus, perchè si crede applicabile solo a società umane e a periodi storici determinati.

La teorica Malthusiana è fallace, secondo l'A. poichè ove fosse vera i mezzi di sussistenza a disposizione delle classi più numerose dovrebbero rappresentare una quantità quasi costante, il che è in contradizione coi fatti. Inoltre la legge dei compensi decrescenti è stata vinta di fatto dal progresso umano; i perfezionamenti applicati, la stessa opera della popolazione aumentata hanno permesso di ottenere maggiori prodotti e nell'agricoltura e nell'industria, così che la produzione ha potuto superare la procreazione. Insomma i miglioramenti della tecnica agricola hanno ad esuberanza compensato la limitazione di produttività della terra. Dimostra poi come la prima forma del nuovo Malthusianismo si appoggi sopra assurdi concetti relativi all'esportazione ed ai rapporti che intercedono fra la produzione ed il mercato, e come la seconda troppo vagamente intenda la parola tendenza. Conclude che non si può quindi opporre ai disegni od alle dottrine socialiste la teorica Malthusiana, che potranno contrastarsi mediante motivi psicologici, non mediante l'obbiettiva dimostrazione della tendenza della popolazione ad una propagazione, nel senso rappresentato dal Malthus.

Però non ci sembra che le critiche dell'Oppenheimer siano esaurienti. Si può convenire che in vari periodi storici la legge di popolazione assuma diversa fisonomia e manifestazione, ma non si può disconoscere la tendenza psicologica della popolazione all'incremento e l'influenza degli ostacoli che ne limitano l'efficacia e quindi ammettere accanto a forze demologiche speciali e storiche una forza generale, che subisce però modificazioni e reazioni per parte di fattori sociali, le quali il Malthus rilevò solo incidentalmente o non rilevò affatto. La parte della dissertazione dell'Oppenheimer che riflette la critica dell'eccesso di produzione contiene osservazioni esatte e l'A. ha inteso precipuamente di provare la insussistenza di alcune dottrine, non di sostituirne una propria a quelle dominanti. — [AUGUSTO GRAZIANI]

Victor Bérard — *Questions Exterieures (1901-1902)*. — Paris, Colin, 1902.

È la raccolta delle cronache di politica estera scritte dal Bérard per la *Revue de Paris*. In esse l'autore non fa la rassegna completa e sistematica di tutti i fatti avvenuti nel mese, ma sceglie fra essi quelli che rappresentano i maggiori interessi ed i problemi più ardui, esponendo gli antecedenti e lo stato attuale di ogni singola questione. In questo volume si contengono sette articoli, usciti nella *Revue* dal dicembre 1901 al luglio 1902, ma completati con note e con appendici che conducono l'esposizione delle diverse questioni sino alla fine dell'anno.

Il primo argomento *Créances et routes turques* ritorna oggi di attualità pel ridestarsi della questione d'Oriente; anche la questione del *Panama*, trattata nel secondo capitolo, sta appunto per ricevere oggi la sua soluzione definitiva da parte degli Stati Uniti, che comperarono i diritti e le proprietà della Nuova Società francese del Canale e stanno per firmare un trattato in proposito colla Colombia. Nell'articolo *La Tripolitaine* l'A. dichiara che l'Italia ha bisogno di quella colonia e soggiunge che l'operazione sarà per noi fruttuosa, affermazioni delle quali ci permettiamo di dubitare.

Naturalmente l'Inghilterra richiama in particolar modo l'attenzione dello scrittore, il quale dedica alle questioni inglesi tre capitoli: *L'alliance anglo-japonaise, La guerre sud-africaine* e *L'Angleterre et la Paix.* Finalmente approfittando della circostanza in cui il re Alfonso XIII fu dichiarato maggiorenne, il Bérard prende a studiare in un capitolo speciale le condizioni della monarchia e della nazione spagnuola. In complesso si può affermare che i singoli studi sono fatti con cura e con imparzialità e giovano non poco per comprendere meglio gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi. — [P. O.]

Paolo Longhitano. — *Osservazione sul fenomeno dell'emigrazione italiana e sulla legge e regolamento sull'emigrazione.* — Genova, Pellas, 1902.

In poche pagine l'egregio avv. Longhitano tratta la grave questione dell'emigrazione, riferendosi alla recente legge che volle disciplinarla.

In un primo paragrafo egli, notando come la corrente emigratoria tenda ora dal mezzogiorno d'Italia all'America settentrionale, ed espostene brevemente le ragioni, viene a criticare la legge recente notando i principali inconvenienti, che l'esperienza di un anno ha rilevato. Egli mostra che, mutato nome, restano ancora gli *agenti di emigrazione*, che la legge ha aboliti; che i noli, invece di decrescere, sono stati aumentati a profitto degli agenti stessi, che gli emigranti sono poco tutelati nei comuni d'origine, che i comitati mandamentali e comunali, che dovrebbero assumere questa tutela, o non furono mai convocati, o rimasero inerti; che nei porti il servizio di vigilanza, affidato a funzionari ed agenti della pubblica sicurezza, funziona male perchè le persone incaricate sono spesso distratte da altri incarichi; che il personale del Commissariato è insufficiente: che l'emigrazione clandestina per la via di terra è divenuta più frequente, per-

chè le agenzie straniere la favoriscono eludendo la legge ecc.

A tutti questi inconvenienti l'avv. Longitano opina si possa provvedere con opportuni ritocchi alla legge, aumentando il personale, pur senza accrescere le spese; e sopra ogni cosa propugna un piano di riforme organiche, che permettano di ridurre d'assai gli odierni noli a vantaggio degli emigranti, diminuendo le mediazioni, le spese di permanenza nei porti d'imbarco, ricorrendo ad un bastimento-ricovero, sostituendo ai medici della regia marina i medici borghesi, istituendo un corpo di ispettori viaggianti, con molti altri provvedimenti, dei quali sarebbe troppo lungo occuparci qui.

Le ragioni addotte dal Longhitano, e i suoi calcoli statistici, ci persuadono assai; e noi vorremmo che il suo lavoro fosse attentamente meditato e discusso dai nostri legislatori. — [M. C.]

Miscellanea

Primo rendiconto delle biblioteche popolari circolanti di Trieste. — Trieste, tip. Tomasich, 1903, in-8, pag. 38.

Questo rendiconto per le notizie utili, pratiche che dà, dovrebbe essere molto diffuso e quell'esempio imitato.

La biblioteca popolare di Trieste sorta sotto gli auspicii di quel comune, partendo dal principio che i libri valgono in quanto vengono letti, ha seguito nella loro distribuzione la massima libertà, la più grande semplicità nel controllo dei lettori e l'assoluta gratuità. Il lettore non paga assolutamente nulla, escluso il caso che ritardi la restituzione dei libri, nè gli è chiesta alcuna garanzia all'infuori dell'identità della persona e della sua firma. La sala di lettura, nella quale il lettore prende da sè e rimette a posto giornali e libri, è aperta a tutti senza controllo nè è mai avvenuto il più piccolo inconveniente. In modo speciale si deve tale risultato ai fiduciarî, operai che sono intermediarî tra l'amministrazione e i lettori.

Ogni volume fu letto in media 27 volte. Per mantenere la pulizia i libri si rilegano in *dermatoid,* stoffa, che impedisce ai grassi di aderirvi e si può lavare. Fu introdotta pure una disinfezione mensile mediante vapori di formalina.

Ogni lettore lesse in media 29 volumi. I lettori stessi erano 28 % operai addetti a grandi industrie; 27 % operai di piccole officine; 4 % operai non tecnici; 5 % artisti (tra cui disegnatori, litografi, pittori di stanze ecc.); 13 % commercianti; 11 % impiegati; 12 % senza professione, specialmente donne.

Non è pubblicato ancora l'elenco dei libri e la statistica del prestito secondo le opere, ma non dovrà tardare e sarà utile. Perchè nota giustamente il relatore: " Quello che manca a noi, ed hanno invece in Germania, è un catalogo modello delle opere adattate per una Biblioteca popolare. Diffondere la lettura sta bene, ma quale lettura? Qui sta il punto. Per il popolo, solo il meglio è abbastanza buono; e chi non sa quanto sia difficile scegliere il meglio fra tanti libri che non possono essere conosciuti tutti nè da uno, nè da dieci, nè da cento studiosi? In Germania apposite Società e Commissioni di bibliotecarî hanno compilato di simili cataloghi, che poi molte revisioni critiche andarono sempre più migliorando „.

Prétextat Lecomte — *Les arts et métiers de la Turquie et de l'Orient.* — Paris, Societé d'éditions scientifiques, 1902, in-8, pag. 364.

L'A. con questo volume arricchito da alcune illustrazioni, intende di far conoscere un grande numero di arti e mestieri della Turchia e dell'Oriente, di cui si hanno di solito vaghe notizie. Entusiasta in genere di quei prodotti di cui fa notare le differenze dai prodotti occidentali, l'illustra con molta chiarezza e con competenza tecnica. Per quanto il suo libro non sia fatto troppo bene, è utile e dà notizie che interessano non il solo artista o antiquario o collezionista.

Giusta è la continua protesta dell'A., contro la decadenza delle arti orientali per ragioni specialmente di economia e giusto il suo augurio che la Turchia veda di salvarle nel suo interesse, perchè talune di esse possono essere causa di prosperità.

L. Berthaut — *La mer, les marins et lès sauveteurs.* — Paris, Reinwald, 1899, pag. 208.

È un piccolo volume, di quelli che vogliono rendere popolare la scienza, coll'esporne, in modo semplice e con metodo di sintesi, i più importanti e sicuri risultati sopra determinati soggetti. Qui si tratta del mare, e convien dire che la sua infinita poesia vi ha portato un'eco. Dai fenomeni fisici sino all'arte della navigazione; dalla guerra navale alla pesca; dagli uomini di mare più celebri ai mezzi di salvataggio pei naufraghi; tutto quello che si può riferire al mare ed alle varie forme dell'attività umana che da esso sono create e mantenute, è, non dico trattato e svolto, ma toccato nelle sue conclusioni. nelle sue notizie pratiche, senza peraltro che talvolta all'A. non accada, in tanta ampiezza di materia, di dire qualche cosa per lo meno inesatta. Tanto più ciò gli accade relativamente alla imparzialità dei giudizi ed alla esattezza delle cognizioni, pel fatto che egli si propone di parlare ai Francesi particolarmente, e, pur intitolando dal mare in genere il suo libro, intende poi di esporre ciò che si riferisce quasi esclusivamente alla Francia, dimenticando o mettendo nella penombra ciò che han fatto altri popoli. Di modo che, questo del Berthaut non è solamente un libro di educazione o cultura popolare; ma ha scopo anche politico e nazionale, in quanto che, ponendo a confronto la marina francese, nello

stato dei porti, delle forze navali, del commercio e di altro, con quella dei paesi stranieri, dimostra quanto là si dovrebbe ancor fare o migliorare per non essere sopraffatti. E sotto questo aspetto, e per quanto manchi in simile lavoro la profondità della indagine, può il libro riuscir utile anche ad altri, e non soltanto ai Francesi. — [C. CALISSE]

— *Verhandlungen der sechsundvierzigsten Versammlung deutschen Philologen und Schulmänner in Strassburg* (*Elsass*) *vom 1. bis. 4. oktober 1901. Zusammengestellt von prof. dr. M. Erdmann.* — Leipzig, Teubner, 1902, in-8, pag. 210.

Ottima cosa sono questi congressi che i filologi e i professori tedeschi tengono periodicamente in una o in altra città della Germania con intervento, sempre, di non pochi ospiti stranieri. Quello tenuto nel 1899 a Brema era il 45; questo di cui ora sono usciti gli atti è il 46, e fu tenuto a Strassburgo con 483 membri.

L'elenco delle comunicazioni, che dettero spesso occasione ad importanti discussioni farà senz'altro riconoscere l'importanza delle riunioni, tanto più se avremo innanzi agli occhi qualche recente Congresso internazionale:

I. SEDUTE GENERALI: dr. Wendland, *Ellenismo e cristianesimo;* dr. Gneisse, *Concetto dell'opera d'arte nell'opera Von deutscher Baukunst dit Goethe e nell'Estetica di Schiller;* dr. Reinhardt, *L'insegnamento delle lingue antiche nel ginnasio secondo il programma di Francoforte;* dr. Lehmann, *Su Tigrano certa;* dr. Schröder, *Su nomi di persona tedeschi e greci;* dr. Wilcken, *Lo stato presente degli studi dei papiri greci;* dr. Caner, *Sul concetto filologico del mondo;* dr. Kehrbach, *Pubblicazioni della società per la storia dell'educazione e della scuola in Germania;* dr. Fabricius, *Sui risultati delle indagini iniziate dall'impero nel limes della Germania superiore e della Rezia;* dr. Elter, *L'antichità classica e la scienza moderna;* dr. Schreiber, *La seconda campagna della spedizione di Ernesto Sieglin in Alessandria;* prof. Dicterich, *L'ascensione dell'anima al cielo, liturgia mitriaca;* prof. Thumb, *Il greco biblico nella filologia;* dr. Jacob, *Il teatro orientale delle ombre.*

II. SEZIONI: 1° *Sezione filologica:* (59 membri presenti): dr. Thiele, *Inizii della commedia in Grecia;* prof. Skutsch, *Primi tempi di Vergilio;* prof. Michaelis, *Il tempio di Atena sull'Acropoli;* prof. Bethe, *Omero e la leggenda eroica;* prof. Petersen, *L'Ara della Pace Augusta;* dr. Heraerus, *Valore dei glossarii latini;* prof. Wakernagel, *Questioni linguistiche nel Prometeo di Eschilo;* prof. Keil, *Provenienza della sticometria greca;* Seymour de Ricci (di Parigi), *Due frammenti letterarî della raccolta egiziana del Louvre.*

2° SEZIONE PEDAGOGICA (80 membri presenti): prof. Hornemann, *Il metodo di Ahrons nell'insegnamento del greco*; dr. Hüttemann, *Su una adeguata trattazione della grammatica greca nei ginnasî;* Kannengiesser, *Sulla necessità di aumentare le ore d'insegnamento del tédesco nel ginnasio;* prof. Altendorf, *Il latino e il greco come materie dell'odierno insegnamento medio.*

3° SEZIONE ARCHEOLOGICA: (20 membri presenti): *Discussioni sui corsi autunnali in Italia per gli insegnanti secondarî;* prof. Michaelis, *Partecipazione di Strassburgo alle ricerche archeologiche;* prof. Saner, λέσχη *Delfica e le sue pitture;* Schreiber, *Sulla tomba di Comex-Sciugafa, trovata in Alessandria;* prof. Euting, *Sul limes romano nella provincia dell'Arabia;* dr. Keune, *Sulla civitas mediomatricorum;* prof. Bormann, *Limes romano in Austria;* prof. Fabricius, *Scavi in Tarodunum.* Alcune sedute furono comuni colla prima sezione.

4° SEZIONE STORICA-EPIGRAFICA (51 membri presenti): prof. Soltau, *Importanza storica dei discorsi negli antici storici;* prof. Sirglin, *Impressioni etnografiche d'Italia e di Grecia;* dr. Egelhaaf, *Caduta degli Eraclidi e stabilimento dei Mermnodi;* prof. Bormann, *Una favola esopica su una tomba umana;* prof. Vulic (di Belgrado), *Novità epigrafiche;* prof. Seymour de Ricci (di Parigi), *C. I. Lat. VI, 3743;* dr. Herzog, *Una fonte turca per la geografia antica.* Qualche seduta fu comune con la terza sezione.

5° SEZIONE GERMANICA (33 membri presenti): dr. Köster, *Dattili tedeschi;* dr. Wrede, *L'atlante linguistico dell'impero tedesco e la dialettologia alsaziana;* dr. Kraus, *La metrica di S. Giorgio di Reinbot di Durne;* dr. Ries, *Alcune questioni fondamentali sulla posizione delle parole in tedesco;* dr. Zwierzina, *Sull'Alessandro di Strassburgo e di Vorace;* dr. Scheel, *Importanza di Giovanni barone di Schwarzenberg per la lingua e il diritto del principio del secolo XVI;* dr. Helm, *Nuovi trovamenti nel campo della letteratura dell'ordine teutonico.*

6° SEZIONE NEOLATINA (53 membri presenti): dr. Urtel, *Su alcune questioni relative ai dialetti della Lorena;* dr. Wechssler, *Servizio alle donne e vassallaggio;* dr. Pirson, *Osservazioni sul glossario di Cassel;* prof. Suchier, *Sulla preparazione accademica dei nostri insegnanti di lingue moderne;* prof. Horning, *Trattamento dei proparossitossi nei dialetti dei Vosgi.*

7° SEZIONE INGLESE: dr. Schröer, *Principî della critica di Shakespeare;* dr. Hoops, *Flora boschiva nell'antica Inghilterra;* dr. Koeppel, *L'Astarte di Lord Byron.*

8° SEZIONE INDO-GERMANICA: dr. Osthoff, *Il cane nell'indo-germano;* dr. Thumb, *Elementi greci nelle antiche lingue barbariche e nell'albanese;* dr. Hoops, *Coltivazione del grano nei tempi preistorici dell'Europa;* dr. Sommer, *Sulla flessione italica dell'indicativo presente di esse;* Bartholomae, *Vocabolario iranico antico;* dr. Leumann, *Storia della quarta classe del presente in sanscrito.*

9° SEZIONE MATEMATICA.

10° SEZIONE BIBLIOTECARIA (35 membri presenti): dr. Fritsche, *Il valore letterario dal panto di vista del bibliotecario;* dr. Milcksack, *Se i copisti del medioevo hanno misurato i margini dei mss. secondo una regola fissa;* dr. Dziatzko, *La biblioteca di Gottinga nell'epoca di Westfalia;* dr. Freimann, *Su incunabili ebraici;* dr. Marckwald, *Storia della biblioteca di Strassburgo;* dr. Eichler, *Raccolta delle fonti per la storia delle biblioteche tedesche;* dr. Haebler, *Il libro in Ispagna.*

11° SEZIONE ORIENTALE: dr. Kampffmeyer, *Le lingue nel Marocco;* prof. Leumann, *Di una satira indiana.*

Poichè il Congresso, dove non mancarono naturalmente feste e banchetti, chiuse bene il suo bilancio, potè destinare una somma alla scuola tedesca di Johannesburg nel Transwaal.

Crediamo di sapere che un simile Congresso si stia ordinando ora in Italia. Nè sarà, a nostro avviso, inutile. — [D. V.]

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LA NUOVA PAROLA

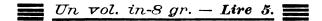
Rivista Illustrata d'attualità dedicata ai nuovi ideali, nell'arte, nella scienza, nella vita

Direttore: **ARNALDO CERVESATO**

Si pubblica in eleganti fascicoli mensili di oltre 90 pagine, al prezzo di Lire 1 per numero. — Numeri di saggio **gratis** per Circoli e Biblioteche, ed al prezzo di Cent. 50 per i privati.

Prezzi d'abbonamento pel 1903

Italia: Anno L. 10 - Semestre L. 5,50 — ***Estero:*** Anno L. 10 - Semestre L. 8

Direzione e Amministrazione: ROMA VIA DELLA MERCEDE, 50

Librairie HACHETTE et C.ie - Boulevard Saint-Germain, 79, à Paris

État général des Tapisseries de la Manufacture des Gobelins

DEPUIS SON ORIGINE JUSQU'À NOS JOURS (1600-1900)

publié par M. MAURICE FENAILLE

avec une préface de M. JULES GUIFFREY membre de l'Institut, administ. de la manufacture des Gobelins

De l'*État général des Tapisseries de la Manufacture des Gobelins* imprimé par l'Imprimerie nationale, sur papier vélin, il sera mis dans le commerce 225 exemplaires numérotés à la presse.

L'ouvrage complet formera quatre volumes in-folio du prix de 750 francs:

Période de 1662 à 1699, avec 75 gravures hors texte, un volume (pour paraître à la fin de 1902), 300 fr.

Période de 1699 à 1794, avec 75 gravures hors texte, un vol. (pour paraître dans le courant de 1903), 300 fr.

Période de 1600 à 1662, avec 25 gravures hors texte, un volume (pour paraître à la fin de 1903), 75, fr.

Période de 1794 à 1900, avec 25 gravures hors texte, un volume (pour paraître à la fin de 1903), 75 fr.

Avantages particuliers réservés aux souscripteurs de l'ouvrage complet. — Souscription à l'ouvrage complet, payable à la livraison du premier volume à paraître: 600 fr. Provisoirement, il n'est pas reçu de souscriptions aux volumes séparés.

HISTOIRE DES JOUETS

par M. HENRY D'ALLEMAGNE

ARCHIVISTE PALÉOGRAPHE, BIBLIOTHÉCAIRE À LA BIBLIOTHÈQUE DE L'ARSENAL

Un beau volume in-4 contenant 250 illustrations dans le texte et 100 grav. hors texte dont 50 planches coloriées à l'aquarelle

Br., ***35*** *fr.*; *cart. en perc.*, ***40*** *fr.*

La jolie, l'aimable idée que celle de cette *Histoire des Jouets*! L'honneur en revient à M. Henry d'Allemagne dont le très curieux livre, en même temps qu'il attache par l'agrément des récits et des descriptions, charme par l'abondance d'une amusante illustration.

On sent assez quel lien unit une industrie comme celle des Jouets à l'histoire generale des mœurs et de la politique: aussi à parcourir seulement la collection inappréciable qui nous est ici présentée, l'on pourrait à coup sûr retrouver toute l'histoire de la France, depuis les splendeurs du Versailles de Louis XIV jusqu'à celles de l'Exposition de 1900.

Le livre de M. D'Allemagne s'adresse ainsi à toutes les catégories de lecteurs; indispensable sur les rayons de la bibliothèque, il n'a pas sa place moins marquée sur la table du salon de famille.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 9

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi** .. .. -	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		**Un numero separato L. 1,00**	

ROMA

VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 1 maggio 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 9

LA CULTURA

Poesia, Critica d'arte, Romanzi

1°) **L. Stecchetti** — *Rime.* — Nicola Zanichelli, Bologna.

Lo Zanichelli ha curato, con grande amore, la ristampa delle intere *Rime* di Lorenzo Stecchetti, ed ha fatto benone a rimettere in luce un'opera che riunita, presenta allo studioso il vantaggio di seguire tutto il ciclo dell'attività intellettuale dell'A. E questo disegno ha dovuto essere nel pensiero del poeta, poichè egli appunto fa precedere alle sue *Rime*, un " Saluto „ in cui riandando, non senza tristezza, il lungo cammino percorso, si accomiata dal lettore con una nobilissima professione di sincerità artistica e morale.

Questa ristampa dello Stecchetti ha una seconda ragione d'essere, ed è quella di ricordare un periodo assai interessante della storia letteraria italiana dell'ultimo ventennio; ed anche di ciò l'A. è stato conscio perchè ha lasciato che insieme alle *Rime* " Polemica „, venisse pubblicato il famoso " Prologo „ in cui il poeta ha combattuto audacemente per la libertà dell'arte e della parola. Erano allora i bei tempi in cui gli animi e gl'intelletti si commovevano davvero per un libro od un metro nuovo; tempi in cui dalle discussioni intellettuali scaturivano gli odi e gli amori; sicchè quel Prologo ha pure il vantaggio di stabilire col momento che viviamo termini interessanti di raffronto. In oggi è evidente che gli spiriti sono fiacchi nel discutere questioni intellettuali astratte; in ogni modo quelle dibattute dello Stecchetti hanno perduto un poco della loro vitalità. E come potrebbe essere altrimenti? Un'educazione intellettuale più progredita ha meglio stabilito che idealismo e realismo convergono nell'ideale comune e supremo di creare un'opera d'arte che sia veramente tale; come pure ora è saputo con maggior chiarezza che l'arte e la morale tendono a mète disparate; in terzo luogo poi crudezze ben peggiori di quelle dello Stecchetti, ci hanno avvezzi ad accettare senza proteste e ribellioni, le manifestazioni più audaci del verismo.

Ritornando al precipuo scopo della presente pubblicazione ed esaminandola partitamente, noi troviamo che le " Postuma „ rimangono i canti più fluidi, più spontanei di tutta la raccolta. È innegabile che se dovessimo considerarle dal lato strettamente metrico, noi dovremmo pur confessare che non brillano per soverchia nobiltà, che i verbi ne fanno troppo spesso le spese, e che i metri hanno poco o nulla varietà; ma nello Stecchetti non cerchiamo l'artefice del verso, bensì l'artista che traduce spontaneamente e direttamente l'animo suo, e dietro queste considerazioni si può ben dire che sotto la facile armonia delle " Postuma „ scorre una vena poetica di buonissima lega. Non ne staremo a citare le più note liriche, ma ricorderemo i sonetti XXXV e LXV, così belli per calore e verità di sentimenti.

Ma frattanto il tempo scorre ed arriviamo alla " Polemica „ in cui un mutamento è già sensibile. V'è nelle poesie amorose di questa nuova raccolta alcunchè di amaro, di doloroso che rende la voluttà più violenta e più acre; ed in realtà qui il piacere amoroso non va disgiunto dal desiderio di scendere nel fondo delle cose, e di analizzarne, ahimè! l'eterno tarlo roditore. E quella tristezza scorata, quel sorriso beffardo che spreme il succo amaro d'ogni gioia, che distrugge o rende illusorio ogni aspetto giocondo della vita, si diffonde in tutta la " Polemica „, sicchè l'A. qui irrompe violente contro ogni ordine di cose; contro i preti, contro l'ipocrisia, contro la menzogna, come deride le credenze religiose; intona insomma un canto di guerra e di sterminio.

Del resto poteva tale raccolta avere altro carattere? La " Polemica „ non è forse l'illustrazione del Prologo, come questo illustra la " Polemica „? L'esposizione del metodo, anche qui, va unita all'attuazione pratica, sicchè queste liriche chiariscono come non sia vacua formula per l'A. il rivendicare la libertà della parola e del pensiero. E questa stretta connessione fra il Prologo e la Polemica non è la caratteristica meno interessante di questo brano di vita intellettuale di Lorenzo Stecchetti.

Se non che gli anni hanno il malvezzo di

sottolineare tutti i tratti, sia morali che fisici, di un individuo, ed a questa legge fatale non è sfuggito nè l'A., nè l'ultima parte dell'opera sua. Gli anni, nell'*Adjecta*, hanno cominciato collo spegnere la vena amorosa del poeta, talchè le rime erotiche di quest'ultima raccolta sono, più che il canto, il commento dell'amore medesimo, e con intima convinzione di questo mutamento egli dice:

O mar della vita, che giova
varcarti, se giunti alla riva
l'Amore, l'Amor non si trova?

Ma il tempo non ha soltanto resa più arcigna la musa amorosa, l'ha in gran parte anche isterilita; ed infatti in quest'ultima parte del volume abbondano i temi politici e sociali. Il parlare di misura in termini rigidi, trattando dello Stecchetti, sarebbe non intendere la natura esuberante del cantor di *Dies Irae;* nondimeno è qui da notarsi, che se in „ Polemica „ le liriche non serbano sempre la misura intrinseca, la variabilità dei temi compensa almeno in modo estrinseco — diremo così — il soverchio impeto d'ogni singola poesia. In *Adjecta* al contrario, appunto perchè i temi d'indole sociale hanno preso il sopravvento, la satira contro il clero torna troppo insistente, ed è tanto vero che l'A., così fine giudice, ha sentito il difetto e ne ha prevenuto il rimprovero scrivendo il sonetto *Ciarle:*

. . . . „ Ma non t'avvedi
(dice a sè stesso) che non ci garban più questi sonetti
questi epigrammi a coppia, in cui ci metti
quel sempiterno Monsignor tra i piedi?
La storia è lunga ormai più che non credi,
le tue son rifritture e non concetti.
Altro vogliam da te, vecchio Stecchetti,
e le fischiate avrai se non provvedi „.
. . . .

Ma tant'è; la passione allenta il freno dell'arte ed egli non sa promettere a sè stesso di smettere.

Tuttavia l'odio dell'A. sa rivestire forme molteplici, e una variante alla satira contro il clero la fornisce le diatribe contro altre compagini sociali. Così egli impreca contro le brighe elettorali (Elezioni); contro il gesuitismo dei falsi liberali (pei Liberali pentiti) (pei Liberali pentitissimi); come pure egli si scaglia contro i brogli finanziari (Banca Romana), mentre invoca i vendicatori di quei

. . . . . ladroni obliqui e biechi
che l'han vituperata (l'Italia).

Parole forti, ma che certamente non sorprendono venendo dallo Stecchetti che non usa vocaboli più misurati per vituperare la guerra d'Africa (*In anticamera — Alpini — Ultime notizie — Alle madri — Ai reduci dallo Scioa*); nè a dire il vero sono meno infocati i canti sociali nei quali avverte il felice e l'ozioso che

. . . . i suoi peccati
hanno stancato il mondo.

e nei quali descrive con versi cocenti lo sciopero in risaia, augurando con accento vendicativo l'avvento di un nuovo mondo sociale.

Qual è in senso ancor più stretto, il vero valore di queste *Adjecta*, e dal lato del pensiero e da quello dell'arte? Anche facendo astrazione del fatto che l'imprecazione continuata appesantisce di troppo quelle pagine, e prese in sè ed a gruppo, rimane indiscutibile che non è possibile attribuire un gran pregio d'originalità a satire ed a sdegni già sfruttati da altri; e pur troppo anche il lato poetico ci lascia freddi. Esse sono assai meno ispirate delle rime della „ Polemica „ e delle „ Postuma „. Il verso si conserva come nei begli antichi tempi un po' pedestre, ma la peculiare caratteristica dell'A., quella di mischiare vocaboli poetici e prosaici, ha qui ben meno freschezza e, diremmo quasi, fragranza. Gli è che le antiche rime scaturivano da un calore di sentimento in oggi ben più languido, poichè nel poeta l'onda lirica è stata agghiacciata dal còmpito impostosi, di anatomizzare le vergogne e le ingiustizie sociali. Ciò temiamo affievolirà il successo di questi ultimi canti, ma l'A. così sprezzante del plauso, non potrà certo dolersi se nelle *Adjecta* il disegno voluto consegue questo risultato. Egli dice trovare equo compenso nell'opera sua — e noi non ne dubitiamo — nel raccogliere intorno alla sua bandiera intemerata e pura, uno stuolo di discepoli quanto lui fervidi per la libertà e la giustizia.

2°) **G. Natali** ed **E. Vitelli** — *Storia dell'Arte ad uso delle scuole medie e delle persone colte.* — Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Nella Prefazione, gli autori hanno chiaramente esposto il metodo seguito nel loro lavoro; lavoro ch'essi hanno ideato dietro una severa concezione storica, cercando di trovare le ragioni dell'evoluzione artistica nelle condizioni della società e nello studio dell'anima dell'artista; di maniera che le loro ricerche hanno avuto per oggetto „ un fenomeno sociale ed individuale a studiare il quale occorrono insieme la sociologia e la psicologia, le due

scienze in che ha radice appunto l'estetica quale deve essere intesa da un pensatore moderno „.

Ora non v'è chi non veda come questo programma comprenda l'eredità intellettuale del Taine, ed infatti nei quadri storici d'ogni epoca d'arte — quadri che precedono le singole disamine degli artisti e dell'opera loro — gli autori hanno fatto largamente posto alle teorie tainiane intorno all'ambiente ed al momento in cui nasce l'artista e l'opera sua; malgrado essi stessi, forse più dello stesso Taine, abbiano attribuito maggiore indipendenza all'individualità dell'artista medesimo.

Ampie ed interessanti sono dunque riuscite le vite dei grandi artisti quali Leonardo, Michelangiolo e Raffaello; come pure istruttive quelle d'altri minori, tutte corredate ed appoggiate ad una documentazione rigorosa e ad ogni specie d'illustrazioni. Gli autori molto largamente si sono valsi del Vasari, riattaccandosi anche in questo a' consigli del Taine che scriveva: “La monografia è il migliore istrumento per lo storico, che egli la tuffa nel passato come una sonda e la ritira carica di informazioni autentiche e complete „ (*Essais*).

Ciò facendo gli autori hanno anche estrinsecato il loro intendimento di stabilire il vincolo fra la storia artistica e quella letteraria, intendimento che caratterizza il loro lavoro, a cui hanno portato così l'aiuto di una cultura larga e generale. Anzi per meglio illustrare le opere d'arte, hanno affollato il libro di citazioni, e non sarebbe un male, se uno fosse l'indirizzo di tanta documentazione: ma tacendo che non tutti i nomi citati hanno ugual valore e prestigio, sta il fatto, che codesti giudizi oscillanti fra tendenze ora oggettive, ora soggettive, tolgono da un lato la disciplina critica al libro stesso, mentre dall'altro generano un po' di confusione nella mente del lettore. Deve esso basarsi sopra criterî impressionisti, o deve poggiarsi sopra ragioni d'arte indipendenti da ogni giudizio personale? Gli autori possono rispondere che fra i due metodi seguiti lo studente o lo studioso deve appunto fare una scelta, e che coll'esposizione della duplice via offrono precisamente i mezzi per determinare codesta scelta; ma — ce lo perdonino gli autori — l'esposizione loro non è abbastanza sistematica per chiarire codesto disegno e facilitarne il risultato; come d'altra parte, ripetiamo, gli autori che seguono criterî soggettivi, hanno spesso un valore troppo relativo per seguire di guida sicura a coloro che ne vorrebbero seguire l'indirizzo.

Gli autori, antivedendo del resto ogni possibile accusa, e ciò fa onore al loro spirito largo e sincero, hanno ammesso che il loro libro potesse peccare d'omissioni, e che all'arte straniera avessero fatto troppo piccolo posto. Ed a dire il vero, non si sono ingannati. Fra i critici hanno dimenticato di citare, e specialmente di valersi di Bernhard Berenson, seguace di metodi scientifici morelliani e conoscitore espertissimo e sagace della pittura italiana a cui si è dedicato con amore da anni. Fra i nomi degli artisti moderni tedeschi hanno dimenticato quello così importante e noto dello scultore Hildebrand, nato nel 1847, la cui monografia fatta da Alexander Heilmeyer diede occasione a Carlo Placci di uno studio interessante sul *Marzocco* del 19 ottobre 1902.

Nè onestamente sapremmo contraddire al secondo capo d'accusa, cioè d'aver fatto troppo piccolo posto alle scuole d'arti straniere. Anche qui essi potrebbero portare in campo una nuova giustificazione, ed è quella che intrecciando la storia letteraria alla pittorica, era assai più arduo raccogliere fuori d'Italia tanta copia di documenti, quanta ne avevano potuto riunire nel loro paese. E si aggiunga poi che riuscendovi, un materiale così numeroso avrebbe importato un'opera estesissima; ma queste difficoltà, se scusano la lacuna, non vietano però di rimpiangerla. Ad esempio la Storia dell'Arte del Lübcke, citata dagli stessi autori — storia che però strettamente non riguarda che l'architettura, la scultura e la pittura — tratta armonicamente di tutte le manifestazioni d'arte d'ogni paese, e ciò con evidente vantaggio dello studioso. Ma questi appunti di cui gli autori medesimi ci hanno — per dir così — tracciata la via, non toccano certo il valore del loro bel lavoro, dettato da un sentimento così alto del bello, da un amore così fervido per l'arte e la cultura italiana.

3°) **J. K. Huysmans** — *L'Oblat.* — Paris, P. V. Stock editeur.

Nella vita grigia e monotona di Chartres, il Durtal non ha trovato la pace sognata. Incapace per la fragilità del suo corpo e della sua anima, di assoggettarsi alla dura vita della “Trappe „, ma altrettanto inadatto a tornare nel mondo, ed anelante a vivere nell'ambito di una giurisdizione religiosa, egli dopo lunghe incertezze, finisce per decidersi a farsi oblato in un convento di Benedettini.

Dopo aver invano tentato di far parte della congregazione di Solesmes, di cui non gli confà nè la regola, nè l'ampiezza del convento

crede finalmente d'aver raggiunto il sospirato porto, stabilendosi in Borgogna a Val des Saints, nella stretta vicinanza di un altro monastero Benedettino.

L'intero libro è dunque dedicato a descriverci l'esistenza conventuale di un oblato, e con la forma libera e larga del romanzo moderno, l'A. non si preoccupa affatto di comporre le diverse parti del libro in un tutto armonico, ma le intreccia bensì arbitrariamente, seguendo — si direbbe quasi — il disegno capriccioso di un diario.

Così riempiono le pagine del libro l'avvicendarsi delle solennità religiose, la descrizione delle cerimonie liturgiche, i dissidi tra i frati ed il curato del Borgo, le discussioni e gli allarmi destati dalla legge sulle Congregazioni religiose che sta per essere votata; come pure non piccolo spazio è preso dalle dotte investigazioni intorno alla natura dell'oblatura e dell'oblato.

Che è precisamente l'una e l'altro? Sembra l'indagine abbia presentato non piccole difficoltà, ma infine il Durtal è riuscito a sapere che essa è d'essenza medioevale, e cho al VI secolo S. Sévérin, patrono della chiesa omonima a Parigi, resse una comunità ove donne e uomini vivevano in celle separate e conducevano un'esistenza quasi monastica senza esser legata da nessun voto, e Durtal aggiunge che gli oblati sono designati nelle cronache e nei martirologi monastici coi nomi di " oblati, d'offerti de dati, de donati, de familiares, de commissi, de paioti, de fratres conscripti, de monachi laici „. E proseguendo a chiarire il tema, il Durtal riferisce che vi furono due specie d'oblati; quelli che vivevano nell'interno del convento stesso, e quelli che abitavano nelle sue vicinanze. Gli interni ricevevano con la tonsura anche la veste, press'a poco simile a quella dei monaci; prestavano voti d'obbedienza, e non potevano cambiar convento senza l'autorizzazione dell'Abate; ma in seguito questo regime di vita bastarda divenne un pretesto di distrazione per i conventi ed il Capitolo Generale del 1233 li abolì, obbligandoli, come i frati, a tre voti religiosi, e quello del 1293 li soppresse. Furono poi ristabiliti più tardi. Ripresero speciale vita quando il Guéranger, abate Benedettino di Solesmes, li riammise nella sua comunità. Del resto i Papi hanno sempre tenuta l'oblatura in alta stima, e Leone XIII non ha fatto che ripetere gli elogi che ad essa indirizzava Urbano II quando in un Breve del 17 giugno 1898, raccomandò l'istituzione degli oblati Benedettini, dichiarando che si doveva aiutarla e proteggerla.

La classe — prosegue a dire Durtal — degli oblati che risiedono nel circondario di un convento, può dividersi in varie categorie. La prima era composta di individui che non firmavano nessun obbligo finanziario e che non si legavano che col voto di obbedienza, e fu la più numerosa al XI ed al XII secolo. La seconda categoria si componeva di quelli che mediante una tassa, e domiciliati fuori di clausura, si costituivano essi medesimi in una dipendenza quasi feudale.

Gli oblati esterni hanno però come i padri la presa d'abito, il noviziato che è, come quello dei monaci, di un anno e un giorno, e la professione; e sebbene l'oblato non pronunzi voti, pure esso si obbliga a vivere il più santamente possibile, rinunziando a tutto ciò che costituisce la gioia dell'uomo carnale; non solo, ma poichè la regola di S. Benedetto ha per ragione d'essere la liturgia, così la vita dell'oblato sarà costituta dalla lode di Dio; perciò deve amare la liturgia, possedere il senso del cerimoniale, godere dell'arte religiosa e dei begli uffizi.

Di certo fra gli obblighi che il Durtal assume entrando nella confraternità Benedettina, questi ultimi sono i più lievi ed i più confacenti al suo spirito adoratore di ogni e qualunque forma artistica. Ed il libro dedicato alla liturgia cioè, al culto divino, all'omaggio che il cattolico fa a Dio, creatore d'ogni bellezza, non che del suo cuore ma anche de' suoi sensi, è riuscito veramente squisito e degno dei volumi mistici che lo hanno preceduto.

Quei canti antichi, quei riti solenni fastosi, hanno trovato nel Durtal non solo un temperamento che si delizia d'ogni festa dei sensi, non solo un intelletto atto ad ascendere dal sensibile all'invisibile, dal segno all'idea generale che esprime, ma ben anco un artista capace di tradurre in un linguaggio personale l'essenza misteriosa e poetica delle forme liturgiche. A codesto ufficio s'intende che lo avesse reso specialmente adatto la sua fratellanza con Mallarmè. Infatti il poeta francese che dice con S. Agostino, come l'oggetto tradotto mercè l'allegoria è certamente più gradevole ed imponente che espresso in termini tecnici, doveva già da tempo averlo addestrato ai riavvicinamenti spirituali sottili che la liturgia predilige, ponendo il simbolo a base del culto divino.

Ad un materiale così etereo contrasta di certo la parte politica del libro che tratta della

legge sulle Congregazioni religiose; tuttavia codesto elemento eterogeneo trova due giustificazioni. In primo luogo esso non è di troppo prevalente sopra quello mistico, e vale bene ad illustrare la vita conventuale, in cui forzatamente gl'interessi materiali si mescolano alle preoccupazioni spirituali; in secondo luogo non bisogna dimenticare che la personalità artistica dell'A. è duplice, e che accanto al mistico v'è l'osservatore acutissimo che si lascia vincere dal reale, e che quindi è attratto a cogliere ed a riprodurre tutte le particolarità dell'ambiente in cui vive. Così l'intera fisonomia del convento e de' suoi frati ha acquistato maggior vita e rilievo. Già il Durtal stesso si dipinge con tutta franchezza quale un individuo complesso, nel quale il desiderio della perfezione morale cozza con tutte le oscillazioni, con tutta la fralezza, con tutti i chiaroscuri psicologici della nostra povera carne; e con uguale imparzialità sono ritratte le figure dei frati e dei novizi, sicchè noi conosciamo, come li avessimo incontrati, Dom Felletin arguto ed entusiasta, Dom d'Auberoche ebro di cerimoniale religioso, Dom Emonot di cui l'angolosità nasconde male l'intimo rodimento dato dalla malattia dello scrupolo; e tanti, tanti altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

E si dica pure che la fusione del reale col simbolo ha giovato alla varietà del libro, come pure alla bellezza delle sue singole parti. Basta infatti citare, a prova di quanto diciamo, le ultime sue pagine che descrivono lo sfacelo del convento.

Lo smembramento della Comunità, il lento spegnersi del cerimoniale liturgico, la rinunzia progressiva di ogni segno religioso esteriore, sicchè persino la tonaca fratesca viene temporaneamente deposta, tutta la gamma dell'abbandono è descritta colla sensazione vivida di chi ha sentito scorrere nelle ossa il brivido della desolazione e della morte.

Ultima osservazione poi a farsi intorno agli elementi disformi di cui si compone il libro, è quella che nel cuore di ogni francese si annida un politicante che ama esprimere le proprie opinioni e specialmente sfogare i proprî rancori, e contro questa disposizione innata non vale nè l'abitudine della penitenza, nè il desiderato distacco d'ogni cosa terrena e passeggera. — [Laura Gropallo]

Istruzione - Educazione

— L'editore K. G. Th. Scheffer di Lipsia ha pubblicato la 2ª edizione del *Calendario delle Università tedesche* (*Deutscher Universitäts-Kalender*) pel semestre invernale 1902-903, curata dal dr. F. Ascherson, bibliotecario. Abbiamo veduto la seconda parte del Calendario, contenente le notizie relative alle Università dell'Impero tedesco, dell'Austria e della Svizzera ed abbiamo potuto constatarne la grande utilità pratica, per l'abbondanza e la esattezza delle notizie che il volume contiene non solo intorno agli ordinamenti attuali delle singole Università tedesche, austriache e svizzere, ma anche intorno alle città in cui esse si trovano e delle quali son notate sempre le istituzioni pubbliche e quant'altro può interessare il mondo universitario.

Da un quadro statistico che lo accompagna si rileva che l'Università di Berlino conta ben 11 136 studenti con 474 insegnanti sia ufficiali che privati; quella di Vienna 6576 studenti con 414 insegnanti; e quella di Berna 1349 studenti con 123 insegnanti. Subito dopo quella di Berlino viene in Germania l'Università di Monaco con 4705 studenti e 212 professori, e a questa seguono le altre 20 Università tedesche. Molto minore è invece, com'è noto, il numero delle austriache, che ascendono in tutto a cinque, mentre ammontano a sei quelle della Svizzera. Un copioso indice alfabetico dei nomi rende agevoli i riscontri ed ogni altra ricerca nell'utile manuale.

Antichità - Archeologia

C. Niebuhr — *Die Amarnazeit, Aegypten und Vorderasien um 1400 v. Chr.*, 2ª ediz. — Lipsia, Hinrichs, 1903.

La “Società dell'Asia Minore„ (*Vorderasiatische Gesellschaft*) non è soltanto una istituzione benemerita delle ricerche in Oriente e degli studî sulle antiche civiltà africane ed asiatiche, promovendo spedizioni e pubblicando monumenti ed opere scientifiche di antichità orientali; ma ha anche in modo mirabile contribuito alla diffusione e popolarizzazione di simili studî, che per loro natura è necessario siano coltivati da una ristretta cerchia di specialisti; ma che per la loro importanza debbono essere conosciuti anche da chi studia l'antico mondo classico. Man mano che nei nostri paesi la conoscenza delle antichità preelleniche e delle civiltà primitive viene ad estendersi per mezzo dei progressi mirabili delle esplorazioni, si rendono sempre più evidenti i legami fra le antiche civiltà d'Occidente e l'Oriente, ed è indispensabile la conoscenza delle civiltà

orientali, delle quali il mondo occidentale ha subito tanta influenza: lo stesso studio della filosofia, della religione antica trova i germi delle idee nell'Oriente. La società asiatica perciò, mentre in pubblicazioni scientifiche e nei *Rendiconti* (ed. Peiser, Berlino) dà alla luce gli studî originali, nella serie di “ *Darstellungen* „ pubblica, sotto il titolo generale *Der alte Orient*, dal 1899 in poi una serie di monografie destinate a render noti ad un largo pubblico di lettori i risultati degli studî orientali. Ne son già venute alla luce più d'una quindicina, le quali toccano varî punti della storia politica, della filosofia, della religione, del diritto, della medicina, dell'arte, della letteratura, della etnografia dei popoli orientali. Quella che ci sta dinanzi tratta di uno dei periodi più caratteristici della storia egiziana, importantissimo per le relazioni diplomatiche e commerciali fra l'Egitto e l'Asia Minore e che a noi interessa moltissimo, perchè contemporaneo del massimo fiorire della civiltà egeo-micenea, di quella cioè de' tempi eroici della Grecia, rivelataci nei monumenti di Micene, Tirinto, Orcomeno, Troia, Cnosso, Festo ecc. e descritta nei poemi omerici.

L'impressione generale che si ricava dalla lettura dell'opuscolo, succoso e chiaro, è quella d'un mirabile ravvicinamento a noi di quel mondo antico che si immagina sempre troppo diverso dal nostro. La storia dei due faraoni della 18ª dinastia Amenophis III e IV quale ci è rivelata dall'archivio diplomatico rinvenuto a Tell el Amarna, l'antica Chut-Aten, è singolare: la figura del Faraone riformatore, la lotta religiosa e sociale che sostiene contro la teocrazia tebana, trovano parecchi riscontri storici nei tempi moderni e nella riforma di Chuenaten si scorge financo una tendenza monoteistica. E così gli intrighi di corte e dei governatori delle lontane provincie, le relazioni internazionali fra principi di varie stirpi, tutto ci appare cosa fresca, quasi come nella lettura d'un giornale moderno, nelle tavolette di Tel el Amarna.

Il Niebuhr, dopo aver accennato alla scoperta ed alla natura delle tavolette nel 1° capitolo, distingue il contenuto di esse nei seguenti che trattano: il 2° della Corte e del Governo degli Egizî, il 3° delle lettere dei re asiatici al Faraone, il 4° dei tributari asiatici, il 5° delle condizioni generali di civiltà in quel tempo.

Le tavolette di Tell el Amarna, nella loro veste babilonese sono un prodotto degli usi diplomatici, ma per molti particolari del contenuto dimostrano che tutta la civiltà dell'Asia Minore da parecchi secoli stava sulle basi della civiltà babilonese. Anche la Critica biblica ha trovato molto da imparare dalle tavolette che ci parlano pure delle condizioni di Canaan prima che gli Habiri (Ebrei) vi costituissero completo il loro stato. Le parti veramente antiche della storia della conquista giudaica, nel libro di Josua vanno abbastanza d'accordo coi dati raccolti dalle tavolette di Tell el Amarna, ed ancor più il frammento importante nel primo capitolo del libro dei Giudici. — [Lucio Mariani]

Winckler Hugo — *Die Babylonische Kultur in ihren Beziehungen zur unsrigen.* — Leipzig, Hinrichs, 1902, pag. 53.

È una conferenza del Winckler pubblicata nella collezione “ L'antico Oriente „ di cui si stampano ogni anno quattro fascicoli a cura della “ *Vorderasiatische Gesellschaft* „ una conferenza a cui non manca dottrina nè genialità, e che si legge con molto interesse e con vivo piacere, anche se qualche volta quanto l'A. dice sulle influenze che la cultura babilonese e specialmente la scienza astronomica in cui essa si impernia, avrebbe esercitato sui nostri costumi, sui nostri riti religiosi, sui nostri giuochi, sulle teorie musicali possa sembrare ipotesi abilmente esposta, ma un po' ardita. — [R. Paribeni].

Pauly — *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. Neue Bearbeitung herausgegeben von* Georg Wissowa. — Supplement. Erstes Heft. — Stuttgart, G. B. Metzler Verlag, 1903, pag. I-V, 1-374.

“ Che un'opera del genere e della estensione della *Real-Encyclopädie,* per non iscemare di utilità e non divenire prima del tempo antiquata, dovesse richiedere copiosi supplementi ed aggiunte, è cosa che fin da principio non fu disconosciuta, e già fin dal porsi mano alla impresa fu tenuta di mira la pubblicazione di supplementi. Poteva soltanto rimaner dubbio, se fosse più opportuno il comprenderli in un volume a sè a opera compiuta, o pure in singoli fascicoli nel corso della pubblicazione della medesima. Ma se il primo partito offriva il vantaggio di una maggiore compattezza ed unità, il secondo si raccomandava per questa considerazione, che in tal modo da una parte si rendeva possibile l'offrire ai lettori senza grande indugio le aggiunte, dall'altro non si perdevano le molteplici occasioni per dare all'opera mercè ritocchi e supplementi la desiderabile compiutezza e correttura „.

Così scrive il ch. prof. Wissowa, che con cura e diligenza pari alla grande sua competenza lavora e con plauso degli studiosi alla riproduzione rinnovata e notevolmente accresciuta della *Enciclo-*

pedia del Pauly. Anche noi siamo del suo avviso, che non conveniva aspettare che la pubblicazione venisse a termine per farla poi seguire da un volume di supplementi; giacchè anche noi per propria esperienza, oltre quella fatta dallo stesso Wissowa, sappiamo quanto si possa far poco assegnamento sul buon volere e sul tempo dei collaboratori. Egli annunzia che il Supplemento sarà di tre fascicoli, di cui il terzo verrà fuori immediatamente insieme con l'ultimo volume. Ma se con questo primo fascicolo appena si giunse alla parola *Demokratia,* sarà poi possibile che bastino altri due per tutti gli altri volumi che seguiranno? Noi vogliamo sperarlo e l'auguriamo all'editore. La maggior parte dei supplementi concerne articoli finora pubblicati e consistono nella citazione di fonti ommesse o nella aggiunzione di nuovi significati o elementi delle parole. Grande però è anche il numero di articoli su parole che non furono comprese nei volumi già pubblicati, e così nel campo geografico come in quello della prosopografia e della mitologia. Tra essi van segnalati, siccome quelli che hanno una larga e compiuta trattazione, *Athenai* di Wachsmuth, che è una vera monografia, importante soprattutto per la parte riguardante le recenti scoperte ed è accompagnata da una pianta della città, l'articolo *Civitas* del Kornemann e *Demokratia* di Schaeffer. — [E. D. R.]

Der Eid. Ein Beitrag zu seiner Geschichte v. **Rudolf Hirzel.** — Leipzig, Hirzel, 1902, pagine VI-225.

Ogni nuovo studio dell'illustre professore dell'Università di Iena è un contributo potente recato alla conoscenza della classicità; da tanto profonda preparazione sulle fonti egli è guidato nelle sue ricerche; tanto intimamente egli sa comprendere tutto ciò che si riferisce all'antichità Greco Romana. Ed è appunto uno tra i pregi principali che adornano gli scritti dell'Hirzel, dal saggio sul *Dialogo* agli *Studî Ciceroniani*, dalle geniali ricerche sull' Ἄγραφος νόμος a queste recenti sul giuramento, consiste nell'abilità con cui l'A. riesce sempre ad abbracciare la vita antica nel complesso dei suoi atteggiamenti — svariati ma pure tutti connessi. — I varî aspetti con i quali si presenta una società, se anche per necessità di studio devono esaminarsi separatamente, pure in modo rigoroso non si possono mai isolare se non travisando la realtà. In tali ricerche deve aversi ognora presente quella necessità che la sociologia moderna è venuta sempre più luminosamente dimostrando, di tener conto cioè nello studiare ogni fenomeno sociale del *consensus* che lo avvince a tutta intera la vita del popolo.

Il giuramento presso i Greci — tale l'argomento del libro. — La trattazione è forse piuttosto sistematica che storica, ma ciò non toglie che essa assuma fisionomia storica ogni volta che un determinato carattere, un aspetto speciale sia il frutto di una evoluzione da cui deve essere spiegato.

Comincia l'A. dal determinare i caratteri dell'obietto che sarà da lui trattato, riferendosi alle distinzioni che fecero gli stessi Greci, quando cominciò la riflessione a posarsi sul giuramento, a mano a mano che questa dall'inconscio primitivo diveniva attraverso i secoli un fatto sempre più cosciente. La prima distinzione fu fatta tra G. assertorio e promissorio, l'uno riguardante più specialmente il passato, l'altro il futuro. In rapporto al presente si riscontra nei popoli Germanici l'Echtseid che tende ad assicurare sulla purezza, sulla verità di un dato fatto e che non doveva essere estraneo alle popolazioni Greche. In fondo che era l'ὅρκος ἠθικός dei Retori?

Accanto a questa distinzione fondamentale altre ne erano fatte, le quali riguardavano, ad esempio, i varî gradi d'importanza del G. in relazione coll'atto cui andava congiunto; talvolta riferendosi alla nazionalità di chi giurava ed al rito si classificavano i G. per popoli, città, tribù.

Quale l'essenza comune, si domanda l'A. di tutti questi giuramenti attraverso il variare delle forme? Ciò egli risponde che può riscontrarsi sempre come sostanziale, come permanente è l'invocazione alla Divinità. E secondo i varî attributi con cui questo potere supremo è concepito, si debbono distinguere varie specie di giuramento con caratteri ed aspetti spesso profondamente diversi. Talvolta Dio è invocato come testimone: talvolta come mallevadore di ciò che si giura. Spesso la Divinità è considerata come parte in un impegno che con lei stringe chi giura — specie di contratto il cui inadempimento reca con sè una sanzione che essa infligge allo spergiuro colpendolo in ciò che gli è caro e che non di rado appare nella formola stessa rigorosamente determinato. Ed appunto il giuramento sull'onore — che neppure ai nostri tempi è caduto in disuso — e che ai Greci era tutt'altro che sconosciuto può ridursi a quest'ultima forma.

Non di rado, quando scopo del giuramento sia il rassicurare su alcun che di controverso, Dio è invocato quasi come un giudice per la risoluzione di una contesa. Il legame col giudizio di Dio vero e proprio, che l'Hirzel nel suo studio cerca sempre di lumeggiare, appare qui assai stretto.

Non molto rigorosa a dir vero era la coscienza Greca a proposito della violazione del giuramento. La frode, l'inganno, il furto, lo spergiuro erano colpe che, specialmente se compiute con destrezza, non destavano ripugnanza nel popolo Greco così entusiasta di ogni genere di abilità anche se rivolta al danno altrui.

Ermes era il Dio dello spergiuro, Antolico il suo eroe. Era principio riconosciuto dai più che coll'artifizio, colla scaltrezza si potesse trarre vantaggio dall'altrui dabbenaggine, sia pure spergiurando.

Del resto ciò si spiega anche con un'altra riflessione. Il popolo Greco soleva sempre attenersi nel modo più rigoroso alle forme e così anche nel giuramento, ciò che premeva di più, ciò che appariva essenziale era l'aspetto esteriore, l'*Aussenseite*, come l'A. si esprime. La prova più sicura ne è il fatto che non si ammettevano giuramenti taciti. E così mirando più che altro ad un'osservanza estrinseca del giuramento, considerato come qualche cosa di obiettivamente esistente con una determinata forma, lungi da ogni considerazione accessoria di intenzionalità e di contenuto — qui l'A. avrebbe potuto opportunamente richiamare il rigido formalismo giuridico dei tempi della Repubblica Romana — non si facevano distinzioni precise tra spergiuro, giuramento falso, inadempimento per forza maggiore. È d'altra parte, secondo noi, da considerare che oltre che in questo in tutti i campi della vita e del pensiero Greco (il che forse aveva la sua radice in quel temperamento meravigliosamente estetico, in quell'estetica concezione dell'universo) era l'*Aussenseite* quella che prevalentemente attirava la riflessione — quella che costituiva il principale obiettivo della mente Ellenica. E sempre a proposito della violazione del giuramento, prendendo le mosse dal verso famoso di Euripide delinea l'A. in qual senso possa intendersi una liberazione del giuramento dalla lettera in relazione col carattere contrattuale che strettamente si innesta sull'aspetto originario dell'istituto.

Basta l'intenzione ovvero occorre anche un fatto esterno perchè si abbia spergiuro? per Cleante era sufficiente il giurare coll'intenzione di non mantenere, mentre per Crisippo si aveva in tal caso solo un giuramento falso perchè egli credeva che si spergiurasse solo non facendo ciò che fosse stato giurato: opinione combattuta da chi credeva che si potesse parlare di verità o falsità non riguardo al giuramento ma al suo contenuto, di *ἐπιορκεῖν*, non di *ψευδορκεῖν*.

Nella sua evoluzione storica il giuramento veniva sempre più assumendo carattere di negozio giuridico, legato talvolta ad una certa forma stabilita dal legislatore, ma quello stesso movimento che conduceva a riflessioni sempre più profonde sull'essenza del giuramento doveva indurre lo scetticismo di una più avanzata civiltà a dubitare della forza obbligatoria di questi impegni. Ed all'abuso del giuramento che si accentuava sempre più, era naturale corrispondessero tentativi per limitare o almeno disciplinare. Questi tentativi non furono però soltanto di un'epoca inoltrata: il più antico si perde anzi tra le nebbie dei tempi leggendarî, è quello che si collega al nome di Radamanto.

L'A. illustra succintamente l'aspetto con cui la leggenda Greca ci ha tramandato questa figura. Radamanto è colui che ha per primo istituito il taglione. *P. κρίσις* son detti i suoi giudizî caratteristici per una giustizia pronta e imparziale in cui è imposto il giuramento alle parti, *P. ὅρκος* i giuramenti per il cane, il montone e simili che si dicevano inventati da Radamanto per evitare l'abuso del nome di Dio, e che debbono tenersi ben distinti dalla *κρίσις*: sarebbe assurdo il pensare che in giudizî solenni la decisione si fosse fatta dipendere da giuramenti volgari. Così Radamanto appariva alla mente Greca come riformatore del giuramento e della pena, riforme ispirate da sentimento religioso, provocate entrambe dagli abusi — delle quali se l'una si collegava ai Pitagorici — sarebbe stata l'altra accettata persino nel dialogo Socratico.

Sono quindi delineate le influenze che si esercitarono per cercar di togliere l'uso del giuramento che ogni giorno più diventava un abuso — influenze mosse in gran parte da motivi di moralità e tra le quali campeggiano la Cristiana e l'Ebraica. Contemporaneamente veniva a stabilirsi la credenza che anche la sola bugia attirasse sopra di sè la punizione Divina — che la sola parola dovesse bastare a vincolare un uomo: era un concetto sempre più elevato di dignità umana che si proclamava. Da questo punto trae l'A. argomento per intrattenersi sull'*Handschlag*, la stretta di mano, o meglio, la palmata come segno di un impegno contratto.

In grande conto pare che i giuramenti non fossero mai tenuti in Atene e ciò si può anche argomentare dalla riforma Solonica, la quale, ordinando che ambedue le parti giuras-

sero nel giudizio e che il giudice sentenziasse quale delle due aveva giurato bene, dimostrava come più che del giuramento in sè si volesse tener conto della vita e del carattere di colui che giurava.

Rammenta quindi l'A. tra le altre prove la frase famosa di Eschilo per cui non il giuramento deve dar fede all'uomo ma viceversa e continua tratteggiando le vicende del giuramento in Atene specie in rapporto colle vicende della democrazia.

Dopo l'esame storico delle fasi che il giuramento attraversò nella Repubblica Ateniese, l'A. passa in rassegna le principali forme che questo istituto soleva rivestire nel mondo Greco. Prima forma, quella del giuramento concepito come un'imprecazione che chi giura scaglia sopra di sè per il caso dello spergiuro. V'ha qualche cosa che fa pensare alla sanzione che vada congiunta ad una disposizione di legge per il caso della sua violazione. D'altra parte nella formula talvolta è implicita, talvolta è espressa un'invocazione di bene per chi adempia religiosamente l'impegno. In questo caso la divinità viene quasi concepita come uno di quei legislatori primitivi che non solamente puniscono ma anche premiano: la formola del giuramento, pronunziata, assume il carattere di una legge Divina. Era inoltre naturale che quelle menti primitive fossero condotte a personificare l'imprecazione, cosicchè l'"Ορκος viene concepito come un Demone la cui madre è Eris; assistenti alla nascita le Erinni, giorno di festa il quinto del mese: si trova nella poesia Greca fatta menzione di un anonimo figlio dell'Orco che punisce gli spergiuri. L'A. vede nell'Orco, il demone del giuramento: questo fu rivolto dapprima alle divinità sotterranee quindi agli Dei dell'Olimpo. Qui vengono trattate alcune speciali questioni che si riferiscono alla mitologia dell'Orco, tra cui quella relativa alle ὅρκου πύλαι. Nelle Genesie Ateniesi l'A. trova la prova che l'Orco era considerato come un Dio vero e proprio.

Solo resto dell'antica mitologia, unico giuramento che corrispondesse all'antico rimase quello per lo Stige. In origine esso fu assertorio in occasione di contesa e trovò la sua base in un Giudizio di Dio come chiaramente appare dai versi di Esiodo che ci narrano della punizione inflitta agli Dei bugiardi e ci descrivono Giove che manda a prendere l'acqua dello Stige che cosparsa fa cadere in letargo. Di qui muove l'A. per descrivere l'evoluzione storica del giudizio di Dio nell'antichità classica. La forma principale è quella in cui si attende dal giudizio Divino oltrechè il verdetto anche l'esecuzione della pena. Altre volte la Divinità appare come un arbitro invocato dai contendenti a risolvere la controversia.

La decisione divina prende varie forme per manifestarsi e si hanno giudizî basati sulla sorte, sulla lotta (dei quali l'A. esamina le diverse fasi tra i popoli antichi), sul miracolo. Specialmente si ricorre perchè il miracolo si manifesti al fuoco o all'acqua: quest'ultimo era il caso del giudizio Olimpico compiuto coll'acqua di Stige. Ma col tempo comincia a venir meno l'autorità di questi giudizî: sorgono importanti eccezioni sconosciute nei primi tempi: quindi si fanno sempre più scarse le notizie al riguardo, segno evidente dell'essere caduto tale costume e forse più che per l'intrinseca irragionevolezza, per l'abuso che se ne faceva. Ed a scapito del giudizio di Dio prendendone il posto in moltissimi casi si allargò il giuramento, che dapprima appariva con esso strettamente congiunto e che quindi si distingueva assumendo un carattere proprio specifico. Anche per ciò il resto più autentico dell'antico rimase il giuramento per lo Stige.

Disegna quindi l'A. il sorgere del giuramento di voto, in cui pure si riscontrano alcuni caratteri dell'antico giudizio di Dio, assai evidenti nel giuramento famoso dei Focesi: il concetto che lo domina è il legame della volontà. Col passare dei secoli gli Dei discendono dal loro seggio di giudici per essere invocati al più come testimoni: al moto di umanizzazione, Vermenschlichung, della vita sociale non si sottrae il giuramento. Il Diritto si distacca sempre più dalla religione, ma d'altra parte il giuramento contribuisce a far rimanere nel campo giudiziario un'impronta divina, finchè si giungerà ad un'epoca di molto posteriore in cui persino il giudizio di Dio risorgerà nella vita sociale. Sarà il periodo germanico del Medio Evo. E questa tendenza, afferma l'A. a cercar la giustizia fuori di noi, molto al di sopra di noi non può dirsi scomparsa neppure ai giorni nostri. Che significa riporre la Giustizia nella storia — tribunale del mondo, nelle leggi dell'universo, nel tempo che fu detto, e qui sono citate le parole del grande poeta Italiano, giudice incorrotto ed incorruttibile?

Così noi abbiamo tentato di dare un'idea, sia pur pallida, dell'ultimo libro di Rudolf Hirzel. La profondità dei concetti non di-

sgiunta dalla maggiore chiarezza, la ricerca continua di inquadrare la storia del giuramento presso i Greci nell'ampia cornice della vita intiera del popolo, la ricchezza cui accennavamo in principio dei mezzi con cui l'A. si è accinto ad interpretare questo fatto sociale, servendosi di tutti i contributi chė potevano venirgli dalla storia della religione, del diritto, dell'arte, fanno di questo saggio di sociologia, chè così possiamo certamente chiamarlo, una tra le cose migliori uscite dalla penna dell'insigne filologo. — [ALESSANDRO BONUCCI]

— A. HÉRON DE VILLEFOSSE ed E. MICHON hanno pubblicato l'elenco degli oggetti acquistati nel 1902 per il dipartimento delle antichità greche e romane del Museo del Louvre. Dall'Italia proviene soltanto una *capsella* di reliquie, ovale, esistente prima a Brivio e illustrata dal Venturi ne L'*Arte*, 1898, pag. 344-345 e nella *Storia dell'arte italiana*, I, pag. 523. — [V.]

Luigi Cantarelli — *La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell' impero occidentale.* — Roma, 1903, pag. 221.

Questo lavoro fu pubblicato nel vol. XXII degli *Studî e documenti di storia e diritto.* L'A. premette l'enumerazione delle fonti, a cui ha attinto: letterarie (scrittori, specialmente Ammiano Marcellino e Simmaco; cataloghi provinciali, lettere d'imperatori e di pontefici (la così detta collezione avellana), giuridiche (costituzioni imperiali specialmente dei codici teodosiano e giustinianeo), epigrafiche, ecclesiastiche (documenti agiografici e conciliari). Espone quindi la sua opinione circa il tempo, in cui la diocesi d'Italia od italiciana, com'è detta nel più antico catalogo di provincie, il latercolo veronese, riproducente una lista del tempo di Diocleziano, fu divisa nei due vicariati d'Italia e di Roma. Questo tempo sarebbe per lui quello della riforma finanziaria di Massimiano, collega di Diocleziano: non fu in principio un ordinamento definitivo: in luogo di *vicarî* propriamente detti, che cominciano ad apparire soltanto con Costantino, si avevano due *vices agentes praefectorum praetorio.*

La divisione della diocesi nei due vicariati fornisce la naturale divisione del lavoro in due parti: i vicarî ed il vicariato d'Italia, i vicarî ed il vicariato di Roma. In ciascuna si ha in primo luogo la serie dei vicarî, poscia la storia delle singole provincie costituenti il vicariato, con l'elenco dei loro governatori.

In lavori di questo genere la dote principale dev'essere l'esattezza più scrupolosa. Di essa, come nelle precedenti sue pubblicazioni, ha mostrato di essere in possesso l'A.[1] — [E. FERRERO].

[1] Rarissime sviste vi abbiamo notato. A pag. 48 invece del *Po* come confine meridionale della Liguria l'A. voleva scrivere il *mare*: a pag. 49 fra le prefetture dei Sarmati gentili in questa provincia è dimenticata quella *Forofulviensi* (*Not. dign. Occ.*, XLII, 51) cioè al *Forum Fulvii quod Valentinum* di Plinio (*N. H.*, III, 54; cfr. *C. I. L.*, V, pag. 840). Non ci sembra troppo chiaro ciò che concerne la storia delle Alpi Cozzie (pag. 57). Inezie!

Storia

A. Malet — *Louis XVIII et les cent jours à Gand* [vol. II) — Paris, Picard et fils, 1902, pag. 304.

Fin dal 1898 il Romberg e il Malet avevano pubblicato, con da una dotta prefazione nella raccolta della *Societé d'histoire contemporaine* una serie importantissima di documenti intorno alla politica di Luigi XVIII nel suo soggiorno a Gand, durante il 1815 e di questo volume io resi conto nella *Cultura* dell'anno successivo. Sulla fine del decorso anno è comparso il secondo volume, edito solo dal Malet (chè il Romberg morì nel 1899): esso contiene il carteggio coi loro governi degli ambasciatori inglese e prussiano accreditati presso il monarca spodesta to: l'uno Carlo Stuart, freddo, conciso espositore di fatti; l'altro, il generale Goltz, narratore diffuso e arguto critico, non solo di avvenimenti politici, ma altresì di operazioni militari.

Grazie ai due diplomatici una nuova luce s'irraggia sulla campagna napoleonica del 1815, chè le relazioni delle spie, gli aneddoti minuti, i particolari più curiosi s'intrecciano ai pettegolezzi della corte dell'esule re, alle notizie politiche della maggiore importanza (come ad esempio, gli intrighi degli emigrati con Fouchè, con Mortier, con le popolazioni della Normandia e della Vandea, i tentativi degli Orleanisti per abbattere Napoleone e far escludere Luigi XVIII), alle relazioni sullo stato dello spirito pubblico, ai casi di spionaggio, esercitati in Francia per conto di Luigi XVIII ed a Gand per conto di Napoleone.

Ai due nuclei principali di lettere altre poche se ne aggiungono di lord Castlereagh allo Stuart, dell'incaricato d'affari austriaco al principe di Metternich. — Le lettere inglesi sono pubblicate nell'originale, con una traduzione quasi letterale; le lettere del Goltz sono quasi tutte in transunto.

La Società di Storia Contemporanea con la pubblicazione di questo nuovo volume ha reso un notevole servigio agli studiosi. — [C. MANFRONI]

Geografia e Viaggi

— Una nuova edizione delle guide del Baedeker è quella uscita in questi giorni a Lipsia per l'*Italie méridionale, Sicile, Sardaigne et excursions à Malte, Tunis et Corfou.* È questa la tredicesima edizione francese, che apparisce a due anni appena di distanza dalla precedente, accresciuta di circa 30 pagine nel testo (il volume contiene pag. L-440)

e di molte piante, che da 19 nella edizione del 1900 sono salite a 26, oltre a 27 carte stampate con la solita nitidezza e precisione, che han fatto tanto popolari queste guide. Notevole è la cura con cui il Baedeker si sforza di mantenere sempre a giorno delle ultime novità i suoi lettori. Questa cura si vede adoperata anche nel presente volume, ove l'aumento delle pagine è spiegato appunto dalla maggior copia di notizie, d'indicazioni, d'informazioni minute e di interesse artistico, che vi si possono trovare.

— Tra la pubblicazione della Casa editrice cartografica di Vienna, Artaria e Co., segnaliamo una edizione di molta attualità, la Carta della Macedonia, dell'antica Serbia e dell'Albania elaborata dal dr. Karl Peucker. La carta, disegnata sulla scala di 1:864000 abbraccia tutta la regione nord-ovest dell'impero turco coi Vilajet di Saloniki, Bitolja (Monastir), Kosovo (Üsküb) e Skuturi, cioè a dire la vera e propria Macedonia con l'antica Serbia e l'Albania. L'accompagnano varî specchi contenenti notizie sommarie sulla popolazione, la sua nazionalità e le confessioni religiose di quelle regioni, nonchè una tabella da servire alla storia dei popoli balcanici e una carta minore in cui son rappresentate graficamente le zone della Macedonia e delle regioni circostanti in cui si parlano la lingua greca, la serba, la bulgara, l'albanese e la turca. Utilissima a chi voglia seguire il movimento quotidiano della politica e degli avvenimenti, che oggi interessano e commuovono tutta l'Europa, la Carta del Peucker si raccomanda anche pel suo mite prezzo, che è di Mk. 1,50.

Arte

Geschichte der moderne Kunst, edita da E. A. Seemann in Lipsia:

I. *Französische Malerei des 19 Jahrhunderts* von Karl Eugen Schmidt, 1903, pag. 163.
II. *Oesterreischische Kunst im 19 Jahrhundert* von Ludwig Hevesi. Erster Teil, 1800-1846. — 1903, pag. 112.
III. — Zweiter Teil, 1848-1900. — 1903, p. 115-334.

La casa editrice E. A. Seemann di Lipsia, nota e benemerita per le importanti opere che da anni va pubblicando, ha posto ora mano a questa della *Storia dell'arte moderna,* la quale agli studiosi non meno che alle persone colte riesce di non poca utilità. Come si vede dal titolo di questi tre primi volumi, essa comprende lo sviluppo dell'arte in tutto il secolo XIX, ed ha questo pregio per cui si distingue da altre col medesimo genere, cioè che essa è divisa per così dire etnicamente e insieme sistematicamente, in guisa che a ogni nazione e ad ogni singolo ramo dell'arte sono destinati speciali volumi. Basta poi por mente ai nomi dello Schmidt e dell'Hevesi, autori di questi volumi, per intendere con quanta competenza la materia vi sarà trattata.

Tutta l'opera sarà composta di 14 volumi di circa 160 pagine, con 100-150 incisioni ognuno, al prezzo di marchi 3-4 ogni volume, e l'editore assicura che in tre anni sarà compiuta.

Filologia e Storia letteraria

Dante Alighieri — *La Divina Commedia riveduta nel testo e commentata da* G. A. Scartazzini. Quarta edizione nuovamente riveduta da G. Vandelli col rimario perfezionato di L. Polacco e indice dei nome proprî e di cose notabili. — Milano, Hoepli, 1903, in-8, pagine xxxii-1043-124.

Due anni dopo la morte dell'illustre dantista appare per la quarta volta la sua edizione italiana della *Divina Commedia.* Il Vandelli che ne ha curata la pubblicazione ha avuto il solito còmpito non facile di chi pubblica edizioni postume di simil genere, quello cioè di studiare fino a qual punto doveva modificare l'opera dello Scartazzini. Si è limitato a poco, in fondo nulla togliendo alle caratteristiche di essa. Resta cioè un commento, arido anzi che no, ma ricco di erudizione e chiaro. Altre innovazioni certamente si dovranno introdurre in altra ristampa.

Il Vandelli ha curato la punteggiatura, ed ha badato all'uso esatto de' caratteri diversi, che lo Scartazzini aveva trascurato tal fiata piuttosto per la debolezza della vista che per volontà. Ma specialmente si è sobbarcato al non lieve incarico di riscontrare, se non tutte, almeno moltissime delle citazioni, che ha trovato troppo spesso scorrette. Di modificazioni sostanziali citiamo la lezione dei versi provenzali messi in bocca ad Arnaldo Daniello, data secondo la restituzione del Renier (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, n. 25, pag. 315 segg.).

V. Crescini. -- *L'episodio di Francesca.* — Padova, Draghi, 1902, pag. 32.

È una garbata e interessante lettura dantesca fatta a Padova nel maggio dell'anno passato: aliena però da pretese di originalità. Il concetto più saliente è questo: che Paolo e Francesca, amanti in vita e nemmen dalla morte disgiunti, nel pensiero di Dante, più che rei d'una colpa volontaria, sono vittime di quelle esigenze che nella società cavalleresca avevano pervertito l'istituto del matrimonio. Come poi avvertì pure il Torraca (*Nuova Antol.*, luglio 1902) nota anche il C. come in Dante acquisti maggior delicatezza d'arte e verità psicologica la scena del bacio, in confronto della narrazione del *Lancelot*: "et la reina vede che il cavaliere non ardisce di fare di più: lo piglia per il mento, et lo bacia davanti a Gallehault assai lungamente „. — [Dante Olivieri].

V. Crescini — *Di due recenti saggi sulle liriche del Boccaccio* (Estr. dal vol. XVIII, disp. II degli *Atti e Mem. della R. Accad. di scienze e lettere di Padova*). — Padova, Randi, 1902, pag. 27.

Sono alcuni “ fuggevoli appunti „ critici su due scritti dovuti alle cure consociate di due giovani animosi: L. Manicardi e A. F. Massèra; cioè una introduzione al testo critico del *Canzoniere* del Boccaccio ed uno studio sulle dieci ballate del *Decameron*.

L'A. non nega a questi studiosi la lode che meritano di acuti e solerti indagatori: essi infatti ci hanno saputo presentare una tavola di più di settanta codici del *Canzoniere* (in luogo dei venti adoperati dal Baldelli), e l'han fatta seguire da una breve classificazione dei testi e da buone osservazioni sull'autenticità e sull'ordinamento delle rime. Nel secondo saggio poi sottopongono ad esame le ballate del *Decameron*, ponendone in evidenza gli accenni alla vita del poeta, e cercando di determinare le occasioni della loro composizione. Non vi mancano però, ben ce ne avverte il Crescini, alcune deficienze e giudizî affrettati, specialmente rispetto alle dieci ballate, le quali, malgrado l'apparente contraddizione coi luoghi dove sono inquadrate, e malgrado ci rievochino talora le vicende amorose del Boccaccio, non devono tuttavia ritenersi composte prima del *Decameron*.

Ma il lamento più grave che il C. muove, e con piena ragione, ai due giovani autori, è ch'essi non abbiano esitato ad ascrivere a sè il merito dell'aver posto ordine alle liriche boccaccesche, senza avvertire che il loro ordinamento si fonda al tutto su quello che il Crescini stesso aveva già stabilito, con criterî strettamente scientifici, nel capitolo del suo notevole *Contributo agli studi del Boccaccio*, relativo alla lirica del Certaldese. — [DANTE OLIVIERI]

V. Crescini — *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras* (Testo critico, versione, postille). — Padova, Randi, 1902, pag. 26.

Su Rambaldo, il gentile *cavalier e iocglar* della corte di Bonifacio I di Monferrato, il Crescini ci ha dato una serie di studi, volti a migliorare la lezione ed illustrare il contenuto storico di quella lettera famosa dove il trovatore esalta le imprese del suo signore, e ne invoca il guiderdone.

E di tali studi, che furon fecondi di inaspettati risultamenti, così bene accolti anche dalla critica tedesca (vedi C. APPEL, *Literaturbl. f. Germ. u. Rom. Phil.*, XXIII), è conseguenza e sintesi insieme il presente testo critico, che senza dubbio s'avvantaggia notevolmente non solo su quello di cui si servì il Carducci (*Nuova Antol.*, 1889), ma anche su quello curato dallo Schultz-Gora (anche in ediz. ital., per cura di G. Del Noce, Firenze, 1898). — [DANTE OLIVIERI]

Gianfrancesco Sommi Picenardi — *Un rivale del Goldoni. L'abate Chiari e il suo teatro comico.* — Milano, Stamperia editr. Lombarda di Mondaini, 1902, pag. 112.

Intorno al Chiari ed alla sua produzione comica non s'era ancor fatto uno studio accurato; da una ricerca originale su questo soggetto mostrano chiaramente d'essersi dispensati gli studiosi del teatro italiano del sec. XVIII. Non fa quindi meraviglia che rimanessero tuttora, almeno in parte, occulte le ragioni per cui il Chiari, mentre scriveva indulgendo ai gusti del pubblico, si tirasse addosso le fiere critiche del Baretti e di C. Gozzi e nel tempo medesimo lasciasse al non sempre equanime Tommasèo argomento di postume lodi.

Al difetto provvide il Sommi-Picenardi, non già con lo scopo di riabilitare agli occhi nostri la personalità artistica e morale del commediografo bresciano, ma di rivelare l'importanza del suo teatro “ come documento della storia del costume e come specchio degli spiriti e delle idee d'allora „. Della copiosa produzione drammatica di quello scapigliato improvvisatore, il giovine critico c'informa con giudiziosa parsimonia e con gustosa vivacità di forma, accompagnando all'esposizione sommaria delle più importanti commedie così la ricerca delle fonti moderne e classiche e la notizia delle “ sfacciate piraterie „ del Chiari, come le osservazioni più atte a stabilire il valore delle commedie stesse come pittura della società contemporanea. Il teatro chiariano viene esaminato secondo l'ordine cronologico; e così alle produzioni il cui argomento è tratto dai romanzi s'alternano quelle d'ambiente veneziano e quelle derivanti dai racconti orientali e dalla tradizione classica. Precede però lo studio delle commedie in prosa; seguono quelle composte in versi martelliani, od in endecasillabi sciolti. L'A. ha cura di porre nel dovuto rilievo le discussioni d'arte drammatica disseminate in alcune commedie (*Il buon padre di famiglia, M. Accio Plauto, Il Filosofo veneziano, Il poeta comico*), e ci fa assistere alle varie vicende del Chiari durante i quindici anni che rimase a Venezia (1746-1762) e fino alla sua morte (1785); alle condiscendenze, ai compromessi, ai destreggiamenti cui ricorse per conquistarsi il favore del pubblico dei teatri di S. Samuele e di S. Angelo; ci fa assistere alla guerra sleale che egli mosse al grande Goldoni contrapponendo di proposito ad ogni nuova commedia di lui un rifacimento proprio; ed alle lotte contro il Padre Calogerà, contro Giacomo Casanova e contro il portavoce dell'Accademia dei Granelleschi, Carlo Gozzi, il quale ultimo non lo lasciò in pace nemmen dopo la conciliazione col Goldoni e la partenza del Chiari da Venezia. Per meglio dichiarare le ragioni dell'opera teatrale chiariana, l'A. sottopone ad esame anche i suoi scritti polemici, non trascurando quelli, cui egli attese negli ultimi anni della sua vita, nel melanconico oblio di Brescia, e segnatamente quel *Teatro moderno*

di Calicut, poemetto in ottava rima, uscito postumo nel 1787, che è “la miglior cosa che ci rimanga del Chiari „.

Non dobbiamo, in fine, mancar di avvertire che nell'ultimo capitolo l'A. raccoglie in bella sintesi tutti gli elementi o caratteri del teatro chiariano; e riesce così a scoprire perchè esso sia giunto a godere per qualche tempo di tanta fortuna, malgrado i gravi difetti d'invenzione, di lingua e di stile, malgrado la poca consistenza de' caratteri e l'assenza di criterî artistici. La ragione fu questa: che di quanto lo scrittore bresciano si scostava dall'arte sincera, d'altrettanto, o quasi, sapeva di accostarsi al gusto popolare. Furono l'amore dell'applauso e la brama della ricchezza le forze che trascinarono il Chiari fuor della via maestra aperta dal Goldoni col *Momolo Cortesan* e con la *Vedova scaltra.* Da ciò proviene quell'andare in cerca dell'effetto coi soliti mezzucci volgari, quel portare la scena in paesi lontani; da ciò il costante omaggio a quella “ mediocrazia morale „ che le dottrine degli Enciclopedisti avevano elevata a' supremi onori insieme con le teorie reboanti del modernismo, razionalismo e femminismo.

Se un appunto volessi fare al bel libro del Sommi Picenardi, sarebbe di non aver saputo evitare una certa ridondanza in qualche punto della trattazione, e di non aver curato bene l'esattezza della stampa. — [DANTE OLIVIERI].

G. Biadego — *Discorsi e profili letterari.* — Milano, Cogliati, 1903.

La vasta e buona erudizione del Biadego senza difficoltà passa da un argomento all'altro: da Dante allo Zanella, da Vittor Pisano al Rosmini; e benchè la maggior parte degli scritti riuniti in questo volume (e non tutti inediti) sieno discorsi d'occasione, non vi è alcuno che non rechi, se non un nuovo dato o un inatteso raccostamento, il contributo di un fecondo pensiero o di un più retto giudizio, o almeno rinfreschi la memoria di chi bene oprò per la patria. Dei quattordici articoli non pochi interessano più particolarmente la storia delle lettere veronesi e veneziane, come quelli intorno alla poetessa Francesca Lutti, su Ettore Scipione Righi folklorista ed erudito, sull'ultimo conte d' Illasi, su Felice Griffini autore dei *Frammenti storici* del Risorgimento italiano. Gli altri, pur trattando di argomenti che si collegano in qualche modo a Verona, illustrano più ampia distesa del campo delle lettere e delle arti, sia che vengano ricercando le ragioni del soggiorno veronese di Dante e descrivano la splendida corte di Can Grande, o raccolgano notizie curiose per la fortuna dei codici e dei libri in Verona, o dicano della poesia dello Zanella e del Betteloni, e della erudizione del Fulin e dell'arté del Pisanello; sia che ravvivino vecchie memorie di Niccolò Tommaseo e del Rosmini e dei suoi allievi. Molte cose inedite accrescono il pregio del libro. — [GIUSEPPE VIDOSSICH]

Letteratura contemporanea

— Per il 28 aprile l'editore Zanichelli ha annunciato la pubblicazione di *I Canti di Castelvecchio* di GIOVANNI PASCOLI, un volume in-8 grande stampato su carta a mano con fregi del finissimo artista Adolfo De Carolis.

Compongono il volume 61 poesie, quasi tutte inedite.

“I *Canti di Castelvecchio* sono come una nuova serie delle *Myricae,* sono le Myricae della sera, come quelle erano dell'alba; le Myricae di commiato, come quelle erano di promessa. Sono poesie d'ispirazione campestre e familiare: vogliono, per lo più in un breve circuito di ritmo popolare e facilmente afferrabile, fermare nel cuore e nella memoria, senza mai inquinamento retorico, una ispirazione poetica „.

A questo seguiranno in breve altri due volumi di versi *Odi* ed *Inni* e *Poemi conviviali.*

Rosa De Leonardis — *Occhi sereni,* novelle e profili per giovinette, con 28 illustrazioni. — Bari, La Terza editore, 1903, in-8, pag. 256.

Il titolo indica la prima novella, alla quale seguono altri scritti, che hanno la stessa inspirazione e lo stesso scopo, di apprestare un buon libro di lettura e di descrivere le cose belle, osservando minutamente ed analiticamente la vita e traendo inspirazione da essa. Inspirazione e rappresentazione delle cose veramente vedute, impressioni veramente sentite, ricordi e reminiscenze care e indimenticabili costituiscono il fondo di tutti gli scritti, raccolti in questo bel volume. È dunque un buon libro di novelle, un buon sussidio al godimento ed al riposo intellettuale delle nostre fanciulle ed è scritto assai bene con quella rappresentazione fantastica viva e simpatica che è sempre tanto amata da noi. Credo vi sia, in fondo, oltre lo scopo anzidetto, ugualmente buono e lodevole, narrare le cose migliori, presentare il lato buono delle azioni e de' desideri degli uomini e delle donne, trascurare tutto quello che è frutto della malvagità e della nequizia umana. Ed anche in tutto cotesto l'egregia signorina De Leonardis è riuscita bene con le sue osservazioni e con le sue descrizioni, colte dal vero ed esposte con eleganza e semplicità singolare. Lo scritto “In Via Rattazzi „ è di una vivacità e d'una verità sorprendente, tanto che pare un cinematografo. Addito adunque questo libro a' padri di famiglia ed alle direttrici de' nostri migliori istituti di educazione. — [MARIO MANDALARI]

— *Libri per ragazzi:* Paolo Lorenzini, nipote di C. Collodi, dedica alla memoria dello zio un suo libro per ragazzi *Le avventure di Chifellino* edito dai Bemporad di Firenze nella *Biblioteca Azzurra* con illustrazione di Carlo Chiostri. Siamo lontani dalle *Avventure di Pinocchio,* il libro fortunato

che dopo tanti anni continua a divertire i fanciulli italiani, sempre nuovo, sempre dilettevole.... Ma anche il nipote ha stile facile e allegro e piacevole, per quanto non sempre le sue osservazioni umoristiche siano tali da essere intese dai fanciulli. Anche la storia che egli narra interessa ed i fanciulli ne aspettano la continuazione, aspettano il viaggio di Chifellino in California.

Nella collezione *In giro pel mondo, Biblioteca di viaggi ed avventure per la gioventù*, edita dagli Speirani di Torino, è uscita la nona edizione del racconto di Emilio Salgari: *Il re della montagna.* Il Salgari è riuscito a farsi del nome tra gli scrittori di racconti di viaggi per fanciulli sul tipo dei libri di Giulio Verne e alcune delle sue opere hanno avuto meritamente buon successo anche fuori d'Italia. Anche questo racconto persiano si legge dai ragazzi tutto di un fiato.

Fiorenza (Ida Sestini Falorsi) sotto il titolo *Dopo scuola* (Milano, Cogliati) raccoglie quindici racconti semplici, di carattere educativo, destinati a fanciulli di tenera età.

Miscellanea

— La ben nota ed economica *Universal-Bibliotek* edita dal Reclam jun. di Lipsia, che la *Cultura* ha più volte annunciata e comprende opere di ogni paese e di ogni genere, è arrivata ormai al n. 4410.

Tra gli ultimi volumetti pervenutici citiamo i due romanzi di Federico Gerstäcker, *Die Regulatoren in Arkansas* (n. 4371-75) e *Die Flusspiraten des Mississipi* (n. 4406-44010, le due opere più note e e diffuse dell' illustre autore. Il Gerstäcker a suo tempo ha viaggiato, si può dire, tutto il mondo, l'America, l'Egitto, l'Abissinia, l'Australia e le isole del Pacifico, vivendo spesso con gli indigeni. Ne' suoi romanzi egli descrisse quanto aveva veduto, con molta freschezza e vivacità, che quelle opere mantengono ancora dopo più di mezzo secolo e per quanto le condizioni dei paesi descritti sono molto cambiate. Dell'istesso Gerstäcker è pubblicato, insieme con due altri racconti umoristici, *Das sonderbare Duell,* esposizione anche questa di vita americana (n. 4395).

Al Grillparzer, al grande tragico austriaco, sono dedicati molti degli ultimi volumetti: n. 4377, *Die Ahnfrau* (a. 1817); 4378, *Sappho* (a. 1818); 4379-80, *Das goldene Vliess* (a. 1821); 4351, *Weh'dem, der lügt* (a. 1838); 4352, *König Ottokars Glück und Ende* (a. 1825); 4353, *Ein trener Diener seines Herrn* (a. 1825); 4354, *Des Meeres und der Liebe Wellen* (a. 1831); 4365, *Der Traum ein Leben* (a. 1837) e le opere postume; *Libussa* (n. 4391); *Ester, Hannibal und Scipio* (n. 4392); *Ein Bruderzwist in Habsburg* (n. 4393); *Die Jüdin von Toledo* (n. 4394). Sono, credo, tutte le opere drammatiche del forte poeta. Anche nelle poesie di cui una scelta è pubblicata dal dott. A. Zipper in un volumetto speciale (n. 4401-2), il poeta si palesa forte e grandioso, nel pensiero e nella forma, ma troppo spesso freddo, anche quando canta la sua Austria, che egli ama, o quando sta innanzi alle rovine di Campo Vaccino. È migliore il poeta drammatico: forse anzi perciò si comprende come le sue tragedie più che alla lettura si gustino sulla scena, perchè è proprio la rappresentazione in cui il Grillparzer eccelle. Si intende anche come egli sia migliore poeta satirico, che lirico.

Con tutte le indicazioni necessarie per la messa in scena sono pubblicati il dramma in tre atti *Gefallene Engel* di Riccardo Nordmann (n. 4399), di carattere popolare viennese, e le due farse *Er ist nicht eifersüchtig* di Alessandro Elz (n. 4398) edita per cura di C. F. Wittmann, l'autore del libro *Die Dilettanten-Bühne,* e *Oberarzt II. Klasse* di Ion Lehmann.

Una raccolta di ritratti satirici specialmente di donne è pubblicata da Gertraut von Beaulieu sotto il titolo *Grosstadt-Originale* (n. 4405). Umoristiche sono anche le *Jagdgeschichten* di Rudolf Zeitler (n. 4403).

ELENCO DI LIBRI.

Amabile dr. A. — *M. Carolina, lady Hamilton e O. Nelson nei moti del 1789 a Napoli. Cenni critici.* — Caserta, tip. Turi, 1902, in-8, pag. 46.

Angot des Rotours (Baron I.). — *S. Alphonse de Liguori* (1699-1787). — Paris, Lecoffre, 1903, in-12, pag. XVII-183, (Fr. 2).

Annunzio (D') G. — *Römische Elegien.* Deutsch von E. GUGLIA. — Wien, C. W. Stern, 1903, in 8, pag. 62.

Arcari P. — *L'arte poetica di Pietro Metastasio.* Saggio critico. — Milano, Libr. editr. naz., in-8, pagine 250.

Barbarani E. — *Poesie.* — Verona, Cabianca, 1903, in-8, pag. 80.

Barduzzi D. — *Di talune moderne vicende dello Studio senese.* Discorso inaugurale (R. Univ. degli Studi di Siena). — Siena, tip. Lazzeri, 1903, in-8, pag. 29.

Bellet Ch. F. — *Le Saint Suaire de Turin. Son image positive.* — Paris, A. Picard, 1902, in-8, pag. 16

Blondel G. — *La situation économique comparée de la France et de l'étranger.* — Paris, Lecoffre, 1903, in 8, pag. 44.

Bonardi C. — *Enrico Heine nell'opera di Giosuè Carducci.* — Sassari, Scanu, 1903, in-8, p. 27.

Brand Dr. E. — *Ueber den Bildungswert des Griechischen.* — Bielitz, Progr. des Staatsgymn., 1902, in-8, pag. 8.

Brinton S. — *Venice enthroned.* From Part II. of "The Renaissance in Italian Art„. A Handbook for travellers und students in three parts. — London, Simpkin, 1903, in-8.

Büchler Prof. dr. A. — *Das Synedrion in Jerusalem und das grosse Beth-din in der Quaderkammer der Jerusalemischen Tempels.* — Wien, Hölder, 1902, in-8, pag. 252.

Carnets (*Les*) *du roi.* — *Deuxième mille.* — Paris, Genonceaux, 1903, in-8, pag. 292.

Caruselli G. — *Sulle origini dei popoli italici. Del nome Pelasgi e di una pretesa età della pietra nel mondo Khamitico-europeo.* — Palermo, Sandron, 1901, in-8, pag. 32.

Caspar E. — *Die Gründungsurkunden der sicilischen Bistümer und die Kirchenpolitik Graf Rogers I* (*1802-1098*). Inaug.-Dissert. — Innsbruck, Wagner, 1902, in-8, pag. 88.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices Italicos praeter Florentinos, Venetos, Mediolanenses, Romanos descripserunt D. Bassi, Aem. Martini, Fr. Cumont, Al. Olivieri. IV. — Bruxellis, Lamertin, 1903, in-8, pag. viii 192.

Chabot I.-B. — *Synodicon orientale ou Recueil de synodes nestoriens, publié, traduit et annoté.* D'après le ms. syriaque 332 de la Bibliothèque Nationale et le ms. K. VI, 4 du Musée Borgia à Rome. — Paris, *Notices et Extraits des manuscrits de la Bibl. Nation. et autres bibliothèques,* 1902, in-4, pagine 695 (Fr. 30).

Chervin (Dr.). — *Traditions populaires relatives à la parole.* — Paris, De Rudeval, in 8, pag. 53.

Clavery E. — *Étude sur les relations économiques des principaux pays de l'Europe continentale avec l'Extrême Orient.* — Paris, Leantey, 1903, in 8, pag. 63.

— *Relations économiques entre l'Angleterre et l'Extrême Orient.* — Paris, *Bulletin du Comité de l'Asie Française,* 1902, in 8, pag. 30.

Crescini V. — *Gli affreschi epici medievali del Museo di Treviso.* — Venezia, *R. Istituto Veneto,* 1903, in 8, pag. 6.

Daçakumâracaritam, Die Abentener der zehn Prinzen. Nach dem Sanskrit-Originale des Dandin übersetzt, eingeleitet und mit Anmerkungen versehen von Dr. M. Haberlandt. — München, Bruckmann, 1903, in-8, pag. 158.

Documenta antiqua franciscana edidit Fr. Leonardus Lemmons, O. F. M. Pars I: Scripta fratris Leonis. Pars II: Speculum perfectionis. Pars III: Extractiones de legenda antiqua — Ad Claras Aquas, ex typ. collegii S. Bonaventurae, 1901-2, in-8.

Driesmans H. — *Die Wahlverwandtschaften der deutschen Blutmischung* (*Der Kulturgeschichte der Rasseninstinkte II Bd.*). — Leipzig, Diederichs, in-8, pag. xii 208.

Essebac A. — *Partenza.... vers la Beauté.* — Paris, Ambert, in-8, pag. 251.

Ferrandi U. — *Itinerari africani. I. Da Lugh alla costa* (*Aprile 1897*). — Novara, tip. Merati, 1902, in-8, pag. 61.

Ferrari C. — *Com'era amministrato un comune del Veronese al principio del sec. XVI* (Tregnago dal 1505 al 1510). — Verona, tip. Franchini, 1903, in-8, pag. 99.

Fertig Dr. H. — *Spanien. Land und Leute in den letzten Jahrhunderten vor Christus.* — Bamberg, Gärtner, 1902, in-8, pag. 68.

Fournier J. — *L'entrée de Léon Strozzi prieur de Capoue au service de la France* (*1539*). — Paris, *Bull. de géogr. histor. et descript.,* 1902, in-8, pagine 19.

Furlani R. — *L'educazione della donna presso i popoli più civili.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1903, in-8, pag. xv-198 (L. 4).

Gadola Eupie. — *Le mie note d'amore. Fiori falciati.* — Milano, Cogliati, 1903, in 8, pag. 96.

Galli A. — *Piccolo lessico del musicista.* Nuova edizione. — Milano, Ricordi, in-16, pag. 497.

Giacosa A. — *La via d'Annibale dalla Spagna al Trasimeno a proposito di nuove pubblicazioni.* — Roma, *Rivista militare,* 1902, in-8, pag. 43.

Gianformaggio G. — *Missione storica della gioventù.* Con prefazione del prof. Gaetano Filipponi. — Catania, Giannotta, 1902, in-8, p. 52.

Giulini A. — *Vicende feudali del Borgo di Parabiago.* — Bari, *Giornale Araldico italiano,* 1902, in-4, pag. 7.

Goethe W. — *Le affinità elettive.* Romanzo. Prima versione italiana di Emma Perodi e A. De Mohr. — Milano, Libr. editr. naz., in-8, pag. x-338.

Goldenweiser A. — *Zurechnung und strafrechtliche Verantwortlichkeit in positiver Beleuchtung.* Zwei Vorlesungen. — Berlin, Prager, 1903, in-8, pagine 72.

Goldscheider Dr. P. — *Die Grundzüge der neuen Lehrpläne dargestellt für den Kreis der allgemeinen Bildung.* — Mülheim a. Rh, Progr. des Gymn., 1903, in 4, pag. 54.

Gowing A. — *By Thames and Tiber.* — London, Long, 1903, in-8, pag. 315.

Hecker O. — *Boccaccio-Funde. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters, darunter von seiner Hand geschiebenes Fremdes und Eigenes ermittelt und erwiesen.* Mit zwei und zwanzig Tafeln. — Braunschweig, Westermann, 1902, in-8, pag. xv-320.

Helbig W. — *Les ἱππεῖς Athéniens.* — Paris, Klincksieck (*Mémoires de l'Acad. des inscr. et belles-lettres XXXVII*), 1902, in-4, pag. 112. (Fr. 5).

Holah I. P. — *The Gospel manuscripts.* A short account of the results of modern research. — London, Johnson, 1902, in-16, pag. ix-88.

Isola I. G. — *I parlari italici dall'antichità fino a noi.* — Livorno, Giusti, 1903, in-8, p. 175.

Kehr K. A. — *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige.* Eine diplomatische Untersuchung. Mit Urkundenanhang und einer Kartenskizze. — Innsbruck, Wagner, 1902, in-8, pag. xiv-512.

Kirchner Dr. Fr. — *Wörterbuch der philosophischen Grundbegriffe.* Vierte neubearbeitete Auflage von Dr. C. Michaëlis. — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. 587 (M. 5,60).

Labanca B. — *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana.* Studio storico-scientifico. — Torino, Bocca, 1903, in-8, pag. xiv-404.

Lamma E. — *Di un frammento di codice del secolo XV. Di una canzone pseudo-dantesca.* — Città di Castello, Lapi, 1903, in 8, pag. 81.

Laurie S. S. — *Studies in the history of educational opinion from the Renaissance.* — Cambridge, Univ. Press, 1903, in-8, pag. 261.

Leonardi V. — *Masaccio.* — Roma, *Fanfulla della Domenica,* 1902, in-8, pag. 17.

Manassei P. — *Sul patto colonico.* — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-8, pag. 87.

Mannheimer Dr. A. — *Geschichte der Philosophie in übersichtlicher Darstellung.* Erster Teil: I. *Wesen und Aufgabe der Philosophie.* II. *Die Philosophie der Griechen.* Zweite umgearbeitete und erheblich vermehrte Auflage. — Franfurt a M., Neuer Frankf. Verlag, 1903, in-8, pag. 111.

Mari G. — *Storia e leggenda di Pietro Aretino.* — Roma, Loescher, 1903, in-8, pag. 109 (L. 2).

Mariano R. — *Rileggendo l'ultimo libro dell'Harnack* (*Das Wesen des Christentums*). — Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1902, in-8, pag. 60.

Martin Saint-Léon Et. — *Cartells et trusts.* — Paris, Lecoffre, 1903, in-8, pag. viii-248.

Merry Del Val R. — *The truth of Papal claims.* — *A reply to* the validity of Papal claims *of Nutcombe Oxenham.* — London, Sands a C., 1902, in-8, pag. xvi-129-xv.

Meyer P. — *Notice d'un manuscrit de Trinity College* (*Cambridge*) *contenant les vies en vers français de Saint Jean l'Aumônier et de Saint Clément, Pape.* — Paris, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. Nat. et autres bibliothèques,* 1903, in-4, pag. 51 (Fr. 2,50).

Mezucelli B. — *Da un istituto ad una scienza.* — Teramo, *Riv. Abruzzese,* 1903, in-8, pag. 9.

Mommert Dr. C. — *Topographie des alten Ierusalem.* Erster Teil: *Zion und Akra die Hügel der Altstadt.* — Leipzig, R. Haberland, in-8, pag. x-393, (M. 8).

Mondolfo R. — *L'educazione secondo il Romagnosi.* — Pavia, tip. Succ. Bizzoni, 1903, in-8, pag. 38.

Moorson R. M. — *A historical companion to hymns ancient and modern: containing the greek and latin; the german, italian, french, danish and welsh hymns; the first lines of the english hymns; the name of all authors and traslators; notes and dates.* Second edition. — London, Clay, 1903, in-16, pag. xxvii-380.

Morelli G. — *Vittorio Emanuele II dai documenti di sua vita e morte.* — Milano, Libr. editr. naz., in-4, pag. 500.

Munk H. — *Lernen und Leisten.* Rede. — Berlin, Hirschwald, 1903, in-8 gr., pag. 28.
Natorp P. — *Platos Ideenlehre. Eine Einführung in den Idealismus.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pagine 472 (M. 7,50).
Negri G. — *Commenti critici estetici e biblici sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.* Premessovi uno studio su l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno all'amore. — Milano, Scuola tip. Salesiana, 1903, in-8, pag. 190.
Oechelhaeuser (von) Dr. A. — *Der Kunstgeschichtliche Unterricht an den deutschen Hochschulen.* Festrede. — Karlsruhe, Braun, 1902, in-4, pag. 84.
Olivieri Sangiacomo. — *I Reali d'Italia.* Letture storiche per la gioventù. — Milano, Libr. editr. Nazion., in-8, pag. XVI-250.
Paperini G. F. — *Lezione sopra Dante* [*Par., II, 46-148*] *fatta nell'Accademia della Crusca, ora pubblicata per la prima volta di su il cod. Marciano ital. cl. X, 15* per cura di G. Bianchini. — Città di Castello, Lapi, 1902, in-8, pag. 58.
Pears E. — *The destruction of the Greek Empire and the story of the capture of Costantinople by the Turks.* With maps and illustrations. — London, Longmans, 1903, in-8, pag. XXIV-476.
Péres (*Chez les*). — *Correspondance documentaire.* — Paris, Ambert, in-8, pag. 275.
Pianell (*Il Generale*). *Memorie.* (1859-1892). — Firenze, Barbèra, 1902, in 8, pag. 614.
Popper I. — *Das Recht zu leben und die Pflicht zu sterben. Socialphilosophische Betrachtung n.* Dritte Aufl. — Dresden, Reissner, 1903, in-8, pag. XII-245.
Portigliotti Dr. G. — *Un grande monomane: Fra Girolamo Savonarola.* — Torino, Bocca, 1902, in-8, pag. 98 (L. 2).
Provenzal D. — *La vita e le opere di Lodovico Adimari.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, in-8, pag. 281.
Rasi P. — *Di Lucilio "rudis et graecis intacti carminis auctor".* — Torino, *Riv. di Filol. e d'istruz. class.*, 1903, in-8.
Ricca V. — *Emilio Zola e il romanzo sperimentale.* — Catania, Giannotta, 1902, in-8, pag. 313.
Ricchieri G. — *Quali insegnamenti si possono trarre dai disastri di Modica.* Conferenza. — Mantova. tip. Baraldi e Fleischmann, 1903, in-8, pag. 17.
Robertson A. — *The Roman Catholic Church in Italy.* — London, Morgan a. Scott, in-8, pag. x 271,
Rosenberg I. — *Lehrbuch der neusyrischen Schrift- und Umgangssprache. Grammatik, Konversation, Korrespondenz und Chrestomathie.* — Mit Schriftproben der neusyrischen Kursivschrift. — Wien Hartleben, in-8, pag. 159.
Rozzolino G. — *Alcune questioni scolastiche.* — Campobasso, tip. "Corriere del Molise", 1902, in 8, pag. 18.
Ruggiero (De) R. — *Il "dies impossibilis" nei contratti e nei testamenti.* Saggio sulla teoria del "dies" in diritto romano. — Roma, *Bull. dell'Istit. di dir. rom.*, 1903, in-8, pag. 68.
Schiavo G. — *Tra la selva sacra.* Contributo agli studi danteschi. — Firenze, Lumachi, 1903, in-8, pag. 74.
Schilsmann Dr. A. R. — *Beiträge zur Geschichte und Kritik des Naturalimus. Mit einer Einleitung: Ueber das Princip der Künstlerischen Nachahmung.* — Kiel, Lipsius u. Tischer, 1903, in-8, pag. 190.
Schmidt M. C. P. — *Altphilologische Beiträge.* Erstes Heft: *Horaz-Studien.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. 82 (M. 1,20).
Schneider F. — *Schillers Entwicklungsgang und die Bedeutung der Kenntnis desselben für das Verständnis seiner Werke.* — Friedeberg Nm., Progr. des Kgl. Gymn., 1902, in-4, pag. 50.
Schwab M. — *Le manuscrit hébreu n.° 1388 de la Bibliothèque Nationale (une Haggadah pascale) et l'iconographie juive au temps de la renaissance. Tiré des Notices et Extraits des manuscrits de la Bibl. Nat. Tome XXXVIII.* — Paris, Klincksieck, 1903, in-4, pag. 25 (Fr. 1,50).
Schwartz F. — *Die Ursache der Eiszeit. Aus der Kant-Laplaux Kosmogenie abgeleitet. Mit einer Tafel.* — Flatow, 1901, in-8, pag. 124.
Seeberg D. A. — *Der Katechismus der Urchristenzeit.* — Leipzig, Deichert, 1903, in-8, pag. v-281.
Seilhac (De) L. — *Les Grèves.* — Paris, Lecoffre, 1903, in-8, pag. 257.
Sertillanges (De) R. P. — *Un pèlerinage artistique à Florence.* — Paris, Lecoffre, 1903, in-8, pagine 162.
Setti G. — *Per la esegesi critica degli "Uccelli" di Aristofane.* — Torino, *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 1902, in-8, pag. 31.
Simonetti N. — *L'amore e "la virtù d'imaginazione" in Dante.* — Spoleto, tip. Bagnoli, 1902, in-8, pag. 95.
Stauf von der March O. — *Völker-Ideale: Beiträge zur Völkerpsychologie. I. Germanen und Griechen.* — Leipzig, Werner, in-8, pag. XVII-487.
Stern Dr. W. — *Das Wesen des Mitleids.* — Berlin, Dümmler, 1903, in-8, pag. 50.
Taddei A. — *Dante e la musica: di alcune melodie ispirate al poema dantesco.* Aggiunta alle considerazioni di C. Béllaigue. — Livorno, tip. Giusti, 1903, in-8, pag. 15.
Thimm C. A. — *Hindustani Grammar Self-taught.* — London, Marlborough, 1902, in-8, p. 118.
Underdown E. — *Dante and Beatrice.* A play founded on incidents in Dante's *Vita Nuova.* — London, Sonnenstein, 1903, in-8, pag. 48.
Vaganay H. — *Le sonnet en Italie et en France au XVI^e siècle.* Essai de bibliographie comparée. Fasc. I. — Lyon, Au siège des Facultés catholiques, 1902, in-8.
Vidari G. — *Doveri sociali dell'età presente.* Letture educative popolari. — Milano, Hoepli, 1903, in-6, pag. 246.
Villari L. A. — *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia* (*Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860*). — Firenze, Le Monnier, 1903, in-8, pag. 606.
Vitae tres S. Patris Francisci saeculo XIII compositae, editae a P. Leonardo Lemmens O. F. M. — Ad Claras Aquas, ex typ. collegii S. Bonaventurae, 1901, in-8, p. 99.
Welcker G. — *Der Seelenvogel in der alten Litteratur und Kunst.* Eine mythologisch-archaeologische Untersuchung. Mit 103 Abbildungen im Text. — Leipzig, Teubner, 1902, in-4 gr., pag. 218.

Dott. Prof. D. RODARI

SINTASSI FRANCESE

Razionale-Pratica

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE E DELLE PERSONE COLTE

Un libro edito dalla Casa Hoepli offre per sè stesso garanzie tali da meritare il favore del pubblico e da poter entrare, se è lavoro scolastico, in qualsiasi scuola pubblica o privata.

Non sarà tuttavia inutile metter in evidenza alcuni dei pregi di questa nuova Sintassi, destinata senza nessun dubbio ad un grande successo.

Essa è anzitutto interamente conforme ai vigenti programmi governativi italiani sull'insegnamento del Francese, e tien conto anche delle modificazioni introdotte in Francia dal decreto 21 febbraio 1901 sulla semplificazione della Sintassi.

Inoltre è arricchita della parte storica della Sintassi, importantissima perchè mette sotto gli occhi del lettore lo svolgimento progressivo delle regole più notevoli.

Infine contiene le nozioni elementari intorno alla metrica; un'abbondante fraseologia commerciale; un cenno sugli omonimi, i paronimi e gli omografi; i proverbi e le espressioni proverbiali francesi colle corrispondenti locuzioni italiane.

E' dunque, come vedesi, uno dei libri più completi e più utili per l'apprendimento del Francese.

DE MARCHI A.

Il culto privato di Roma antica

SECONDA PARTE

OTTO LIRE — Un volume in-8 di pag. XII-190 — OTTO LIRE

A distanza di sei anni dal primo volume viene in luce la continuazione di quest'opera importante di erudizione classica, che promette ancora uno studio speciale sulla *Costituzione Romana*. L'Autore è il noto insegnante di Antichità nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano; e si vede che lavora intorno al suo soggetto, con competenza, lunga preparazione e meditata lentezza. Queste doti appunto si richiedono in materia di storia e filologia, per ricerche pienamente documentate all'appoggio di una infinità di testi originali, iscrizioni, epigrafi e dati minuziosi da monumenti d'ogni sorta; il tutto di nuovo vagliato, esposto ed analizzato qui di prima mano.

La prima parte trattava della ***Religione romana nella famiglia, tabelle ed offerte votive*** (L. 8); questo secondo volume discorre del *Culto privato nella vita gentilizia e collegiale*; ed oltre alla perfetta, armonica partizione di tutta l'opera, anche ai non specialisti si fa palese l'esauriente e ricco apparato critico, onde è fornita questa trattazione particolare di storia antica.

Ma un libro siffatto, senza illudersi, non trova qui in Italia, facilmente pronto ed efficace un Editore è proprio il caso di dire che soltanto il coraggioso: Hoepli poteva pubblicarlo, e col suo nome attenderne il meritato apprezzamento.

CARLO GAROFOLO.

G. VIDARI

Doveri Sociali dell' Età presente

LETTURE EDUCATIVE POPOLARI

DUE LIRE - Volume di pag. VIII-246 - DUE LIRE

L'Autore si è proposto, raccogliendo in volume alcune riflessioni sulla vita morale contemporanea, di rivolgersi specialmente alle persone di media coltura, che hanno o avranno parte attiva nella società presente, di parlare al loro intelletto per indurlo a considerare, se già non l'abbiano fatto, i bisogni e i doveri dell'età nostra, e di muovere il loro sentimento, se già altrimenti non sia mosso sulle vie luminose del bene e della civiltà.

L'intento educativo è dunque manifesto e preminente, e soltanto con una tal veste il libro si presenta al pubblico, non tanto degli scienziati e filosofi di professione, quanto di coloro che hanno a cuore le sorti morali della società, al pubblico degli educatori e degli educandi.

Il relatore del Concorso Rezzi, di Firenze, professore A. Alfani, scrisse che il libro è "ricco di molte utili verità"; se ciò è vero, niente di più desiderabile che esse verità si diffondano e siano dal maggior numero di persone accolte e ripensate.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 10

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA
VIA LUDOVISI - 46

 Pubblicato il 15 maggio 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 10

LA CULTURA

Filosofia

Zino Zini — *Il pentimento e la morale ascetica.* — Piccola biblioteca di scienze moderne. — Torino, Fratelli Bocca, 1902, pag. 227.

È questo un libro che si legge volentieri anche da chi di filosofia morale non sia solito occuparsi, perchè scritto in forma facile e spigliata: ciò che è un merito di fronte al pubblico in genere, un difetto di fronte agli specialisti della materia quando, come qui talora avviene, la spigliatezza della forma noccia un poco alla severità della sostanza.

Il libro è diretto a dimostrare la necessità di sostituire ad una morale affettiva, che deprime ogni energia individuale e collettiva, una morale logica, che coll'educazione al *self-control* risvegli le iniziative e il sentimento della propria responsabilità. La critica fatta al sistema etico cristiano del pentimento riprende per grande parte quella dell'Hartmann, col quale l'A. distingue nel pentimento l'aspetto retrospettivo di contrizione depressiva e quello rivolto al futuro, di purificazione e perfezionamento. Ma l'A. non mette sufficientemente in chiaro come le conseguenze dannose ch'egli imputa alla morale cristiana derivino appunto dall'aver dato il predominio al primo elemento per ottenere l'umiltà e il disprezzo di sè stessi (e sopratutto del corpo) nella coscienza della propria debolezza. Il pentimento non è condannabile per sè stesso; e l'A. medesimo deve riconoscerne, se bene con fatica, l'importanza morale, data l'impossibilità che l'educazione al *self control* e la modificazione del sistema penitenziario, che egli chiede come conclusione del suo libro, riescano ad evitare ogni fallo e quindi la necessità del pentimento. È condannabile quando è rivolto al fine della umiliazione, del disprezzo di sè stessi, anzi che a quello di fornire alla ragione, impotente di per sè stessa nella vita pratica, i motivi di sentimento necessari e sufficienti alla correzione e al perfezionamento, svegliando ed elevando il sentimento della responsabilità. Non sarebbe forse stato fuor di luogo un raffronto fra la dottrina cristiana e quella platonica intorno alla pena e al suo ufficio di purificazione. — [R. Mondolfo]

Alessandro Groppali — *Etica.* — Livorno, R. Giusti, Biblioteca degli studenti, 1903, pag. 120.

Questo volumetto di etica contiene le lezioni che il Groppali ha tenuto al liceo di Ferrara, e presenta il pregio, comune a tutti gli scritti dell'A., della perspicuità della forma, che risponde alla lucidità del pensiero. Contiene una esposizione piuttosto diffusa, e condotta sulle orme della magistrale *Psychologie des sentiments* del Ribot, della psicologia morale (sentimento e volontà) e altre due parti (*Etica sociologica* ed *Etica applicata*), cui avremmo desiderato che l'A. avesse dato un più ampio svolgimento, con quella competenza che in tali argomenti tutti gli riconoscono. Ma pur così come ci si presenta il volumetto può essere utilmente adoperato nell'insegnamento liceale, e raccomandato, secondo che altri già opportunamente notò nella *Critica sociale*, a chiunque voglia farsi un concetto della scienza morale, e dei problemi psicologici e sociali che ad essa si ricollegano. — [R. Mondolfo]

B. Varisco — *Le mie opinioni.* — Pavia, Succ. Bizzoni, 1903, pag. 35.

Con la consueta lucidità di pensiero e di forma l'A. torna a stabilire la differenza fondamentale fra scienza (ciò che consta) ed opinioni (ciò che è vero) per esporre sommariamente e difendere da critiche fatte o possibili le opinioni sue fondamentali. Una ipotesi che abbia l'intendimento di dar soltanto una concezione *possibile*, ha un valore critico e sposta l'obbligo della prova: essa non ha altro obbligo che di rispondere alle esigenze logiche e di trovarsi in accordo con ciò che consta, con la scienza. La quale, per quanto abbia una validità non assoluta, ma solo entro certi limiti, ha pure di fronte alla metafisica un valore critico di prim'ordine: “ una metafisica, la quale non fosse conciliabile con la verità che alla scienza compete come scienza, sarebbe giudicata „.

A tali requisiti l'A. dimostra rispondere la sua concezione meccanica dell'universo, che noi non possiam qui riesporre e discutere. Ma alcune cose dette dall'A. in questo opuscolo ci richiamano ad un concetto fondamentale del suo precedente libro *Scienza ed opinioni.* Nel quale l'A., dopo aver trovato un contrasto fra scienza e fede, ammetteva in conclusione la inconfutabilità di questa come verità di coscienza. Come verità metafisica, secondo l'affermazione sopra riferita dell'A., essa sarebbe “ giudicata „; ma un fatto che accada nella coscienza di Tizio, vien qui a dirci l'A., può giustificare una sua opinione, la quale non è per lui una semplice opinione controvertibile, ma è certa quanto una proposizione scientifica o più; è *razionalmente* certa, perchè provata da un'espe-

rienza. Ora su questo punto conviene intendersi: la certezza razionale è del fatto di coscienza, come fatto di coscienza, non come opinione; dal fatto della fede noi possiam concludere razionalmente certo il solo fatto del sentimento (par quasi vana tautologia), non l'esistenza di ciò in cle crediamo. Tizio è convinto d'aver mal di denti (per usare l'es. dell'A.); il fatto del dolore è verità inoppugnabile e anche il fatto della sua convinzione, ma può per questo dirsi che il suo dolore è razionalmente certo come mal di denti? Ancora: Tizio può essere ugualmente certo di due opinioni *a* e *b*, per quanto la verità oggettiva di *a* possa dimostrare agli altri e quella meramente soggettiva di *b* rimanga soltanto una sua convinzione; ma quando *b* sia fede in qualcosa di esterno alla coscienza, può dirsi razionalmento certo, oltre al fatto della fede anche il suo oggetto?

E qui sorge il problema che scaturisce da *Scienza e opinioni;* come può *a* (convinzione di ragione) coesistere in uno stesso individuo con *b* (convinzione di sentimento), che gli è opposta? Ciò sarebbe facilmente concepibile quando ragione e sentimento fossero assunti come fatti essenzialmente diversi di natura, e completamente indipendenti fra loro; ma quando siano ambedue risultato dell'interferenza dei fatti psichici (secondo l'opinione dell'A.) il problema si presenta in tutta la sua arduità.

Al Varisco spetta il merito d'aver posto gli elementi del suo presentarsi, e mi auguro di presto potergli attribuire anche quello d'averlo ripreso e discusso con quella profondità di vedute e chiara precisione di concepimento che sono sua notevole dote e che si rivelano anche nel presente scritto. E per esprimere un tale augurio ho voluto accennare a questo punto che nel presente opuscolo non è trattato. — [R. MONDOLFO]

Istruzione

Luigi Credaro — *L'insegnamento universitario della pedagogia.* — Prelezione al corso di pedagogia. — Paravia, 1903, in-8°, pag. 27.

Quale contenuto, quale metodo deve assumere l'insegnamento universitario della pedagogia per rispondere in Italia alle nuove esigenze? A questa domanda risponde il prof. Credaro nella sua chiara e precisa prelezione, esaminando la questione sotto quatto punti di vista:

1° storia pedagogica, per la quale nota come alla pedagogia professata, bisogna aggiungere quella praticata, alla storia delle idee quella degli istituti, delle leggi, dei fatti scolastici. Ma la storia pedagogica non è il più compiuto ed obbiettivo sistema scientifico di pedagogia; il secolo vigesimo deve integrare il metodo storico del secolo XIX col metodo induttivo-sociologico;

2° legislazione scolastica per cogliere nell'immenso materiale messoci innanzi dalle nazioni straniere i rapporti di somiglianza e di differenza; seguire le varie correnti nel loro formarsi, svolgersi, intrecciarsi; indurre leggi, che vanno poi sempre sottoposte al controllo dell'esperimento;

3° pedagogia teoretica;

4° pedagogia pratica.

Espresse la sicurezza, che non sia lontano il giorno, in cui anche le nostre Università " avranno non una modesta cattedra di pedagogia, ma un istituto pedagogico, fornito di laboratorio, museo, biblioteca speciale e anche di una clinica, cioè di una scuola modello di tirocinio. Nel nuovo istituto storici, scienziati, moralisti in un lavoro concorde e armonico, daranno opera alla scienza, che più direttamente affronta il problema della felicità e del perfezionamento. In esso avranno acconcia preparazione i futuri professori di scuole medie, i direttori delle scuole elementari, gli ispettori scolastici, i rettori dei collegi, i provveditori agli studi ". *Quod est in votis.*

Antichità - Archeologia

H. V. Hilprecht — *Die Ausgrabungen der Universität von Pennsylvania im Bêl-tempel zu Nippur.* Ein Vortrag. Mit 56 Abbildungen und einer Karte. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8°, pag. 76.

La conferenza del Delitzsch *Babel und Bibel* indicando le analogie esistenti tra la cultura di Babilonia e quella del popolo ebreo — l'istesso monoteismo secondo il Delitzsch era non peculiare degli ebrei, ma proprio dei semiti, che immigrando in Babilonia sentirono l'influenza del politeismo ivi presistente — attirò l'attenzione di tutte le persone cólte sulle scoperte dell'antica Babilonia,[1] tra altro su quelle che l'Università di Pensilvania va facendo da 15 anni a Nuffar.

Nella conferenza del Delitzsch [2] leggiamo: " Gli scavi americani a Nippur hanno messo in luce i documenti relativi agli affari della grande casa commerciale Maraschû e figli del tempo di Artaserse (circa 450 a. C.). Vi leggiamo molti nomi

[1] L'Italia prende minore parte a questi studî tanto importanti ed è male. È da notarsi il fatto che non esiste in Italia nemmeno una cattedra di assiriologia: solo a Firenze havvi un libero docente, il Teloni. Anzi, se è vero quello che si dice, il Consiglio superiore della Pubblica istruzione avrebbe testè espresso un parere, per cui la desiderata creazione di quella cattedra dovrebbe essere ostacolata. E' lecito di sperare che il Ministro vorrà provvedere ad ogni modo.

[2] Lipsia, Hinrichs. Ho sott'occhio le migliaia 26-30, cui è preposta una nota dell'A. del dicembre 1902. Si tratta di un successo incredibile, ma giustificato per l'interesse che desta quanto si riferisce alle origini dell'antico testamento e alle dottrine religiose degli antichi Ebrei. Sulle analogie tra le credenze giudaiche e le mitriache, frutto delle influenze esercitate dal semitismo sul mitriacismo, v. CUMONT, *Texts et monuments.*

di esuli ebrei rimasti a Babilonia, come Nataniele, Haggai, Beniamino, ma vi leggiamo anche in rapporto con la città di Nippur un canale *Kabar*, per cui è stato ritrovato il canale Kebar *nel paese dei Caldei* famoso per la visione di Ezechiele „.

Perciò anche questa conferenza, che annunciamo, tenuta dallo Hilprecht, direttore degli scavi di Nippur, è destinata a certa diffusione. [1]

Quegli scavi costati sinora quasi mezzo milione di marchi, dovuto a un piccolo numero di ricchi cittadini di Filadelfia, [2] hanno dati risultati veramente notevoli, specialmente dopo che furono tolte di mezzo le grosse difficoltà dei primi anni.

I ventuno strati spettano a tre diversi grandi periodi: 1º Periodo post-babilonese (circa dal 300 a C. al 1000 a. C.); 2º Periodo semitico-babilonese (dal 4000 al 300 d. C.); 3º Periodo più antico o sumerico-preistorico (da epoca non definibile, sino circa al 4000 a. C.).

Per il primo periodo — l'ultimo cronologicamente — è notevole il fatto, che subito dopo la morte di Alessandro il Grande il tempio di Bêl ha cessato di esistere come santuario: come si nota in tutto l'influenza ellenistica, così si vede che nuovi dèi cacciano gli antichi. Ai Seleucidi succedono poi gli Arsacidi, dando al paese un certo nuovo benessere, che cessa coi Sassanidi.

Importanti sono i risultati relativi al secondo periodo. Gli oggetti votivi del tempo più antichi sono per lo più frammentarî per la distruzione che subirono per opera delle orde elamiti. Meglio conservate sono le pietre votive, le liste dei conti e le lettere del tempo dei re cassiti (secondo millennio), circa 18 000 documenti scritti. Coi monumenti risaliamo al tempo del fiore dell'arte babilonese, alle soglie del quinto e quarto millennio a. C.

Interessantissimo è il contenuto della famosa biblioteca unita alla scuola del tempio, o meglio di due biblioteche l'una sull'altra. Sono stati scavati sinora 40 ambienti, circa la sesta parte del complesso. La biblioteca posteriore è importante perchè contiene pezzi di più di tre millenni, in parte scavati già come frammenti dai sacerdoti del tempo neo-babilonese. Ma oltremodo importante è la più antica coi suoi 23 000 testi, che permettono di stabilire a quale alto grado di civiltà fosse pervenuta Babilonia circa nel 2500 a. C. e quali fossero i mezzi di istruzione.

Così il tempio di Bêl nei suoi ultimi 4000 anni di vita apparisce come la sede centrale del culto babilonese più antico, come sede di una scuola sacerdotale influentissima e di una splendida biblioteca e come centro politico importante.

Anche il periodo preistorico-sumerico presuppone una lunga preparazione prima che potesse arrivare alle opere artistiche del quinto millennio, che si ammirano, alla grandezza tecnica e scientifica, alla scrittura sviluppata. Ma arte e scienza sumerica sono lentamente degenerate sotto l'influenza degli invasori semiti, come è degenerata l'antica religione.

È una continua degenerazione quella che nota l'A. Il quale però chiude col notare i sogni di un prossimo risorgimento in Sumer e Akkad.

[1] Nell'estate prossimo presso l'istesso editore Hinrichs uscirà un lavoro ampio dello Hilprecht, *Die Ausgrabungen in den Trümmerfeldern des alten Assyrien und Babilonien*, traduzione tedesca della prima parte dell'opera da lui fatta in collaborazione coi prof. Benzinger, Hommel, Jensen e Steindorff, *Explorations in Bible Land during the 19th century*.

[2] Si noti che quasi tutti i membri scientifici delle quattro spedizioni hanno potuto prestare l'opera loro gratuitamente.

Per la quinta spedizione sono stati forniti da privati circa 20)0J0 marchi, mentre d'altro canto i due banchieri fratelli Clark con una dotazione di quasi mezzo milione di marchi hanno creato una cattedra di assiriologia destinata esclusivamente a ricerche scientifiche, esonerandosi il titolare anche, al caso, da qualunque lezione. Un altro dei mecenati ha messo a disposizione 80 000 marchi per le pubblicazioni della spedizione.

Si calcola che per lo sterro metodico di tutte le rovine di Nippur, ci vorranno ancora almeno 50 anni.

A popular handbook to the greek and roman antiquities in the British Museum compiled by **Edward T. Cook**. — London, Macmillan, 1903, in-4º, pag. XXII-794.

Il Cook è l'A. del *popular handbook to the National Gallerie* uscito sotto gli auspici del Ruskin ed arrivato alla sesta edizione. Coll'istesso intendimento, di servire ai visitatori del *British Museum*, non specialisti, di indicare l'importanza artistica ed antiquaria degli oggetti esposti, è compilato il manuale, che annunciamo, e che comprede, salve poche eccezioni, le gallerie greche e romane. Senza apparenza scientifica, dà esattamente tutte le notizie indispensabili.

Heinrich Nissen — *Italische Landeskunde*. Zweiter Band, zweite Hälfte. — Berlin, Weidmann, 1902, in-8º.

La *Cultura* nel primo fascicolo di quest'anno ha annunciato la prima metà di questo volume, a cui rapidamente è seguita la seconda che lo completa, con altri otto capitoli, che illustrano Roma, il Lazio, il Lazio nuovo, la Campania, il Sannio, l'Apulia, la Lucania e il Bruzzio.

Tutta la descrizione è condotta con quella diligenza, e quella conoscenza delle condizioni dell'Italia antica per cui la prima metà è stata tanto lodata e per cui l'opera è destinata a rendere tanti servigi. La base per gli ulteriori studî sulla geografia del nostro paese nell'epoca antica è oramai messa bene; conviene che ora si prosegua in questo campo, per cui è lecito di sperare ottimi risultati dalla scuola che la solerzia del prof. Beloch ha creato presso l'Università di Roma.

L'opera del Nissen interessa ogni angolo d'Italia. Osservazioni su qualche affermazione non è certo difficile di fare, ma non sono le piccole mende quelle che tolgono l'utilità dell'opera. Io voglio solo richiamare l'attenzione sulle pagine su Roma, che sono bellissime. — [D. V.]

— Il prof. Gabriele Grasso nella *Rivista di filologia* (XXX, fasc. 3) tratta del *Λιβυρνος ὄρος* Polibiano, concludendo che il monte che Polibio voleva indicare lungo l'itinerario annibalico, è la catena del Matese; che il Matese nell'antichità classica è conosciuto col nome di *M. Tifernus* e che quindi il passo di Polibio (3, 100, 2), in cui è nominato *τὸ Λίβυρνον ὄρος*, va corretto in *τὸ Τίφερνον ὄρος*. “È questa l'unica conclusione logica, a meno che non si voglia ricorrere all'ipotesi infondata che il gruppo del Matese sia potuto essere conosciuto, nelle due parti di sud e di nord, oppure nella parte prospiciente l'Adriatico e nell'altra prospiciente il Tirreno, con due nomi diversi, *Tifernus* e *Liburnus*„.

A. Héron de Villefosse — *L'argenterie et les bijoux d'or du tresor de Boscoreale. Description des pièces conservées au Musée du Louvre.* — Paris, Leroux, 1903, in-16, pag. 195.

Si ricorda il chiasso avvenuto nel 1895 quando il tesoro scoperto dal De Prisco, ora deputato al Parlamento, a Boscoreale fu trasportato a Parigi, dove i vasi di argento, 95 di numero, acquistati dal barone De Rothschild, furono da questo regalati al Museo del Louvre. Più tardi il conte Tyszkiewicz, e i signori Warren, Cesare ed Ercole Canessa regalarono allo stesso istituto altri sette vasi della stessa collezione. L'amministrazione del Museo comprò quindi i gioielli d'oro. Questo ricchissimo materiale, di cui l'Italia fu allora privata, è stato illustrato dall'Héron de Villefosse in una grande pubblicazione *Le Trésor de Boscoreale* con 36 tavole e 57 figure intercalate nel testo, che forma il quinto volume dei *Monumenti et Mémoires, fondation Piot*, pubblicati dall'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*.

L'opera che ora annunciamo e che è riassunta dall'opera più grande, alla quale rimandano tutte le citazioni, è consacrata alla semplice descrizione degli oggetti, descrizione molto chiara, resa qua e là più chiara da alcune figure, purtroppo insufficienti.

Solamente l'ultimo capitolo è destinato a dare delle idee generali sul tesoro, il cui materiale viene diviso in

1° Oggetti d'arte (n. 1-23), che costituiscono una collezione d'argenteria, riunita da un amatore: taluni sono di epoca più antica rimontando agli ultimi anni avanti l'êra cristiana, altri sono più recenti;

2° utensili, interessanti esemplari di argenteria ordinaria della casa, taluni decorati con rara eleganza;

3° oggetti d'oro, di molto minore finezza.

Rispetto alla tecnica e all'arte nessun dubbio, che vi si debba riconoscere l'influenza alessandrina.

Il nome di *Maxima* ricorre quarantacinque volte e perciò e per qualche altra ragione sarà ovvio il credere quella *Maxima* la proprietaria della villa: il suo cadavere è stato ritrovato nella corte interna dei torchi. — [V.]

Otto Richter — *Beiträge zur römischen Topographie.* — Berlin, Progr. des Kgl. Prinz Heinrichs-Gymn., 1903, in-4°, pag. 31.

Nella prima parte di questo suo lavoro (*Alliasschlacht und Serviusmauer*) l'illustre topografo di Roma antica dimostra come i Romani, secondo l'uso di quel tempo, senza rendersi conto della forza del nemico, siano andati incontro ai Galli sull'Allia, perchè questo era il confine settentrionale dell'antico territorio di Fidene e dopo la presa di questa città il confine dell'*ager romanus:* i Galli, spinto l'esercito nemico nello stretto terreno tra le colline e il fiume lo distrussero totalmente, solo pochi Romani riuscendo a passare il fiume e salvarsi a Veio. Ciò risulta dalle condizioni topografiche, quelle stesse che furono la base delle narrazioni delle ripetute guerre tra Roma da una parte e Veio e Fidene dall'altra — o meglio che divennero guerre negli autori posteriori e furono soltanto scorrerie, in realtà spesso ripetute in tempi primitivi.

Poco tempo dopo la catastrofe gallica per cui i Romani compresero, che le precedenti fortificazioni, se bastavano contro i vicini, non potevano resistere ad un grande esercito, furono costruite *saxo quadrato* le mura che chiamiamo serviane, e che spaventarono perfino Pirro e Annibale.

Nella seconda parte (*Capitolium und clivus Capitolinus*) tratta della grandezza del tempio capitolino, la quale dimostra che la fondazione può spettare al tempo cui la tradizione l'attribuisce, dell'area del tempio, delle altre costruzioni sul colle e infine delle fortificazioni, della porta (circa alla scala del Vignola), del clivo e del portico costruito lungo questo. — [D. V.]

— Nelle sedute del 20 febbraio e del 20 marzo dell'*Académie des inscriptions* il Clermont Ganneau ha presentato le fotografie di una tomba scoperta a Tripoli e di cui si è occupato pure qualche giornale d'Italia, specialmente la *Patria* di Roma. Dalla decorazione e dagli epiteti di *leo* e di *lea*, egli crede poter inferire che si tratti di una tomba di mitriaci. Certamente un carattere sacro appariva anche in qualche pittura, secondo le fotografie, che io ebbi occasione di vedere, ma senza uno studio più preciso non crederei che si tratti di mitriaci, specialmente perchè per la prima volta ne risulterebbe che le donne erano ascritte a tale culto. -- [D. V.]

— Nell'ultimo fascicolo del *Rheinisches Museum* (LVIII, pag. 218 segg.) il prof. v. Domaszewski continua le sue ricerche di storia dell'impero romano, illustrando le iscrizioni di Timesiteo, il suocero di Gordiano. Dà una chiara idea delle tristi condizioni, create all'impero dalla dinastia orien-

tale, per cui l'antico ordinamento delle magistrature si disciolse, in mezzo alla crisi economica.

Fritz Pichler — *Austria romana.* Teil I. — Leipzig, Avenarius, 1902, in-8°, pag. 102.

È il secondo fascicolo della collezione: *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie* edito dal prof. Sieglin, e contiene l'introduzione alla vera opera del prof. Pichler dell'Università di Graz che comprenderà i fascicoli terzo e quarto e sarà un dizionario geografico di tutti i monti, mari, fiumi, porti, isole, laghi, popoli, paesi, città, mansioni e strade dell'Austria nominati nel tempo romano. Per ogni singolo nome geografico saranno citati nel dizionario le diverse lezioni, gli autori, l'ubicazione col nome moderno.

Questo fascicolo d'introduzione espone la divisione dell'odierna Austria nel tempo romano, la distribuzione dei nomi delle località nelle diverse regioni e altre questioni loro relative, come l'origine, la grandezza, la posizione; tratta dei prodotti di quei paesi e dei monumenti antichi (specialmente monete). Ma circa la metà del fascicolo è dedicata alla utilissima esposizione della preistoria austriaca con l'indicazione dei posti in cui si sono fatte scoperte paletnologiche, specialmente in base agli studî dello Hoernes.

Al fascicolo è unita la carta dell'Austria romana (1: 1 500 000), diligentemente delineata, nella quale sono distinte a varî colori le antiche provincie e sono indicati gli antichi nomi.

La carta e il dizionario saranno certamente utilissimi per l'opera diligente dell'A. e, se serviranno in modo speciale a quanti nell'Austria si interessano alle ricerche di antichità, renderanno servizi a tutti i cultori di geografia antica. L'introduzione palesa però troppo una difficoltà che l'A. naturalmente ha trovato nel suo lavoro, quello cioè di dover trattare delle condizioni antiche di un paese che non forma un'unità geografica permanente ma solo un'unità politica non fondata sulle condizioni naturali.

Storia

F. Nobili-Vitelleschi — *Della storia civile e politica del papato dall'imperatore Teodosio a Carlomagno.* — Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 546.

Un libro di più di cinquecento pagine, che vanno da Anastasio I a quello di Leone III, comprendente cioè quel lungo periodo di tempo, in cui il papato va lentamente assumendo tale importanza sociale e politica, che i pontefici diventano re di un non piccolo Stato Italiano, e scritto da spettabilissima persona, doveva naturalmente mettere negli storici il desiderio di leggerlo.

Tale desiderio fu anche in me spontaneo. Ma in vero dopo aver letta questa nuova pubblicazione di storia pontificia, debbo confessare ch'essa non corrisponde all'importanza dell'argomento, tenuto conto dei tanti lavori di simil genere pubblicati in Italia e fuori di essa; e che non fa fare nessun passo innanzi alla storia del papato. La quale è parte integrale della storia del popolo italiano, e s'intreccia con le istituzioni civili ed economiche e con la vita materiale e morale delle classi laiche. Talchè la storia della Chiesa medioevale richiede la profonda conoscenza degli elementi della civiltà di quel tempo, molti de' quali è mestieri raccogliere, esaminare e mettere in piena luce. Il che non ha fatto il Nobili-Vitelleschi. Egli, ad esempio, così se la cava dell'*exercitus romanus*, argomento di studio dall'Hegel al Diehl: “Era gran tempo che in Italia degli eserciti romani non se ne vedevano più. Era probabilmente una specie di milizie cittadine e locali, che avevano il servizio della città „. Brevemente l'A. si occupa della legislazione giustinianea in quanto concerne la Chiesa; nè è compiuto lo studio sul pontificato di Gregorio Magno; e questi certamente dovevano essere argomenti di somma importanza per l'A.

Perchè non presentare largamente e nettamente la condizione del clero cattolico rispetto ai vinti Italici e ai Longobardi vincitori? perchè non parlare di quella grande forza, che, nel dissolvimento del mondo romano e nel divenire di una nuova civiltà, al papato proveniva dal basso, cioè dall'accentramento della vita laica intorno ai vescovati, ai monasteri ed alle plebanie? Il Nobili-Vitelleschi poteva far tesoro delle numerose opere e monografie scritte dagli studiosi di storia del diritto italiano.

Anche la parte concernente le sette religiose non ha la dovuta esplicazione. E nella narrazione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, intorno ai quali il Crivellucci ha scritto così egregiamente, non mancano lacune, e talora l'A. ricorda fatti al suo tema meno necessarî di altri taciuti.

Si potrà obiettare che l'A. non ha voluto fare un'opera erudita, come il Pastor ha fatto per la storia dei papi dalla fine del medioevo. E sia pure. Supponiamo che l'A. abbia voluto narrare i fatti senza dissertare; abbia voluto cioè comporre un libro che non fosse nè erudito nè scolastico. Ma guardi allora il senatore Nobili-Vitelleschi il libro del suo collega senatore Villari: “Le invasioni barbariche in

Italia „. Anche il Villari ha voluto comporre un libro nè erudito, nè scolastico; si confrontino le pagine dell'opera del Villari con quelle relative del Nobili-Vitelleschi e si veda la differenza.

Di più ho notato la frequentissima mancanza di virgole, punti e virgole; l'uso del l'articolo *il* ed *un* avanti *s* impura; come *i storici, un Scolastico*; *di questi* invece di *di questo*; ed in uno stile che vuol esser grave e severo si trovano espressioni come la seguente: " È anzi.... degno di nota come in causa dei Goti prima, e dei Longobardi poi si fosse pian piano e alla *chetichella* organizzata in Italia.... una chiesa Ariana „. Anche l'uso di queste iniziali maiuscole non è sempre corretto.

Il volume è deturpato da continui errori di stampa; l'*errata-corrige* comprende quattro fittissime colonne, cioè quattro pagine.

Il senatore Nobili-Vitelleschi che è uomo colto ed ha comodità per la vita studiosa, avrebbero potuto comporre un libro molto migliore; egli ha troppo leggermente trattato il difficile tema propostosi. — [LUIGI COLINI-BALDESCHI)

Karl Voigt. — *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno* (*Seit 774*). [Contributi alla Diplomatica dei principi langobardi di Benevento, Capua e Salerno sino dal 774]. — Göttingen, Kästner, 1902. In folio, pag. 72 con 6 facsimili.

Questo eccellente lavoro è dovuto alla scuola di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Gottinga, che nel momento attuale può dirsi, se non la prima, certo una delle prime della Germania. È una dissertazione di laurea, sulla quale riferì appunto il capo di quella scuola, il prof. KEHR, il cui nome è ormai conosciuto anche in Italia, specialmente per le sue ricerche sulle Bolle pontificie anteriori ad Innocenzo III.

Il dott. VOIGT si è proposto di continuare le ricerche del CHROST sui diplomi dei re e dei duchi langobardi. Quest'ultimo si occupò anche degli atti dei duchi di Benevento, giungendo fino all'anno 774, in cui, per la caduta del regno langobardo, cotesti duchi doventarono siguori indipendenti (*principes*). Il VOIGT intese di dare la Diplomatica di questi principi, estendendo pure la sua ricerca, oltre che al Ducato di Benevento, a quei di Capua e di Salerno; giacchè quest'ultimo si staccò sino dall'anno 846, e con fortuna alternante anche quello di Capua, rimanendo i due solo di quando in quando uniti con il ducato di Benevento, di cui in somma divisero le sorti fino all'anno 1077, in cui si estinse la linea dei dinasti beneventani.

I principati langobardici del Mezzogiorno, posti sul confine tra l'impero occidentale e l'orientale, erano esposti ugualmente all'influenza di quelle due potenze: influenza che si manifestò naturalmente nei loro diplomi, i quali perciò acquistano un importanza superiore a quella di altri dinasti. L'A. ha potuto dimostrare la dipendenza di cotesti diplomi, tanto dall'uno quanto dall'altro Impero, negli usi della Cancelleria in genere, e negli elementi tanto interni quanto esterni dei diplomi. Allo studio di questi tre argomenti sono dedicati i tre capitoli del lavoro, il quale si fonda sopra un copioso materiale, in gran parte inedito; e raccolto, con diligenza pari alla fortuna, a Monte Cassino, a Isernia, a Capua, a Caiazzo, a Benevento, a Napoli, al monastero della Cava, a Salerno ed a Amalfi. Dei documenti così raccolti, non meno di 82 sono originali; per cui la ricerca riposa, in gran parte, su fondamenti sicurissimi e buoni. Invece, quanto ai documenti, pervenutici in copia o conosciuti solo per le stampe, la tradizione deve dirsi pessima. Di valore dubbio, almeno in parte, sono quelli inseriti nel *Registrum* di PIETRO DIACONO e nel *Chronicon* di San Vincenzo al Volturno; prette falsificazioni infine devono dirsi i documenti inseriti dall' UGHELLI nella sua pubblicazione del *Chronicon* di S. Sofia, al quale l'A. dedica un'apposita appendice.

Nel primo capitolo, che tratta della Cancelleria, mi sembra di particolare interesse la discussione della formola *ex iussione et dictatu*, opposto a quella più semplice: *ex iussu*. Così pure è notevole il tentativo di determinare la funzione esercitata dal Referendario; ed il significato delle parole *notarius e scriba*. Per quest'ultimo punto l'A. si rimette nella opinione enunziata in proposito da CESARE PAOLI, nel suo *Programma di Diplomatica* (III., 81). Egli crede poi, che gli scrittori dei diplomi fossero tutti chierici: ma la riserva che fa a questa, veramente un po' ardita asserzione, ci sembra assai opportuna.

Passando quindi all'esame degli elementi interni ed esterni dei diplomi, l'A. divide il suo materiale in due gruppi principali: 1° i documenti *beneventani*, anteriori all'anno 900, e quei di *Salerno*; 2° i documenti di *Capua* e *Benevento*, dal 900 in poi.

Esaminando gli elementi esterni del 1° gruppo, l'A., dopo toccato la materia scrittoria

(pergamena, sua qualità, sue misure, preparazione su tutti due i lati, rigatura sino dal 1025, inchiostro omogeneo in tutti gli originali) si ferma a parlare lungamente della scrittura, che è d'un genere differente nel testo, e nella data; talvolta differisce pure la prima riga, o per meglio dire il principio del documento dalle due altre scritture adoperate pel testo e per la data. L'A. esamina minutamente ognuna di queste tre parti. Indi tratta della Invocazione monogrammatica, e dei sigilli. Una ricerca identica segue per il gruppo di Capua e Benevento. Caratteristica è per questo gruppo l'uso dell'inchiostro rosso per la signatura, tranne nei diplomi capuani di Guaimaro IV. La invocazione monogrammatica differisce da quelle del primo gruppo, perchè si compiace di molti fregi ornati intorno alla croce, almeno nei diplomi solenni, mentre in quei non solenni si contenta della croce semplice, come si fa nel 1º gruppo. Una bella e dettagliata ricerca è quella riguardante il *Signum*; e così pure l'altra, rispetto ai sigilli.

Il terzo capitolo, che è dedicato agli elementi interni dei diplomi, parte pure dalla distinzione nei due gruppi, ora menzionati: ed è indubbiamente il capitolo più importante ed interessante. I due gruppi differiscono anche per gli elementi interni in punti essenziali, di modo che si può dire essere ognuno di essi architettato in modo differente. Il gruppo *Benevento-Salernitano* contiene, in generale, nel *Protocollo*: la Invocazione verbale, la formola relativa all'estensione, e l'*Actum* con indicazione di tempo e luogo; spesso ancora la *apprecatio*; mentre il Contesto si compone dalla *Dispositio*, compresovi il nome, titolo dell'autore, la motivazione, ecc., e la *Conclusio*. Invece nel gruppo *Capua-Benevento* bisogna distinguere gli atti solenni da quei semplici. Il protocollo dei diplomi solenni contiene la *Invocatio*, la *Superscriptio*, il *Signum*, e finalmente *Actum* e *Datum*. Il Contesto si compone di solito dell'*Arenga*, la *Promulgatio*, la *Narratio*, *Dispositio*, la *Conclusio*, (eventualmente le clausole penali), e la *Corroboratio*. — I diplomi semplici, come del resto è naturale, si avvicinano maggiormente a quei del gruppo *Benevento-Salerno*: ma per ragioni di opportunità l'A. ne trattò assieme a quei solenni di *Capua* del secondo gruppo.

Con molta diligenza sono esaminati questi elementi interni dei documenti dei due gruppi, parte per parte, in base al precedente schema.

Veramente si desidererebbe qua e là una discussione un po' approfondita, del significato e dell'efficacia di alcune formole, di capitale importanza, come per es. di quella fondamentale, che contiene l'ordine di estensione (*scribere precepimus*, *iussimus*) del diploma. Ma da una dissertazione simile non si può pretendere una trattazione del tutto esauriente; è già molto, se essa si manifesta come un buon inizio per una simile trattazione: e tale è davvero la dissertazione presente. La quale acquista singolare valore da varie aggiunte, che meritano essere enumerate distintamente. Prima di tutte l'Appendice, che si propone di dimostrare la nessuna attendibilità dei documenti del *Chronicon Sanctae Sophiae*: a noi sembra che tale scopo sia stato perfettamente raggiunto. Indi segue un registro dei diplomi, che hanno servito al presente lavoro. Essi sommano in tutto a non meno di 225 numeri: di cui, come già dicemmo 82 originali. Finalmente chiudono la bella pubblicazione 6 facsimile, che ci sembrano presi da calchi, non certo da fotografie. Questi facsimili contengono esempî di scrittura, dagli anni 885 fino al 1054; riproduzioni di 9 sigilli; di chrismi, di monogrammi, e di altre sottoscrizioni. Sono fatti assai bene, per quanto tradiscano, qua e là, le inevitabili incertezze di ogni lavoro, eseguito non con procedimenti meccanici, ma a mano. Pur tuttavia, se ce ne fosse bisogno, essi stanno lì per dare alle affermazioni dell'A. il suggello della prova, ed assieme con la dissertazione, chiara, netta, perpicace, confermano una nuova volta la serietà, l'onestà e l'eccellenza del metodo, col quale si lavora nelle scuole germaniche. — [LODOVICO ZDEKAUER]

Geografia

Col. Carlo Porro — *Terminologia geografica.* — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1902.

Il col. Carlo Porro, valoroso cultore delle geografiche discipline, ha voluto arricchire di un nuovo libro il patrimonio scientifico del nostro paese.

Egli adunque ci presenta un'operetta, di carattere strettamente scientifico, nella prima parte della quale sono comprese più di mille voci di geografia e scienze affini, scelte con cura minuziosa e diligente, tra le infinite italiane e straniere che sono usate nella nostra terminologia.

Il merito dell'A. consiste sopra tutto nell'averci dato un lavoro assolutamente originale come metodo, e che riusciva certo di somma utilità ad ogni studioso ed in special modo agli insegnanti.

L'A. ha dato particolare sviluppo a quelle voci che, per la loro importanza, meritavano più che

un semplice cenno, come ad es.: rocce, calcare, argilla, basalti, bassopiano, stratificazione, valico, valle, luoghi ecc.

La raccolta conta anche buon numero di vocaboli attinenti all'arte militare, come linea, addiaccio, alloggiamento, approcci, base d'operazione, linea di collegamento, scacchiere strategico, zona.

Molte voci hanno i loro vocaboli corrispondenti in francese, tedesco ed inglese, ciò che facilita in special modo la traduzione de' termini scentifici, in queste lingue.

L'A. ha voluto altresì tener conto della terminologia straniera, cioè a dire di que' nomi che omai sono entrati nell'uso scientifico della nostra lingua, come *banquise, cañon, flysch, föhn, fysord, heide, llano, mascaret, ova*, nonchè delle terminologie dialettali italiana e straniera.

Vi è inoltre una raccolta di molte voci risguardanti varie misure lineari ed itinerarie di molti paesi, con il loro valore.

L'ortografia e la trascrizione di qualche parola non è esatta [vedi ad esempio *Dschebel* invece di *Gebel* a pag. 1] nè la raccolta de' termini geografici è veramente completa, ma l'A. colmerà facilmente questa lacuna in una nuova edizione che auguriamo prossima.

La seconda parte, appendice dell'operetta, tratta con molta chiarezza e riproduce i segni convenzionali delle principali carte militari d'Italia, di Francia, di Svizzera, d'Austria-Ungheria e di Germania, con le relative abbreviature.

L'A. condensa in poche pagine tuttociò che riesce giovevole ed indispensabile a ben leggere una carta topografica, anche straniera, e non è a dire con quanta utilità e vantaggio. [G. V. CALLEGARI]

— L'editore Macmillan di Londra ha pubblicato la terza edizione della sua *Guide to Italy*. Particolarità di questa guida è l'ordine alfabetico, comodissimo. La prima parte contiene con brevi notizie l'indicazione di cento tratti che si possono percorrere, tutti in ferrovia, meno quelli da Locarno ad Arona, da Como a Colico, da Colico a Lecco, da Iseo a Lovere, da Desenzano a Riva. Nell'introduzione Oscar Browning tratta di alcuni aspetti dell'Italia moderna ed R. E. Fry della storia dell'arte italiana.

L'edizione è rimessa completamente a giorno. A Roma si è tenuto conto sino degli ultimi scavi e delle principali opinioni intorno ad essi. Più ampiamente dovrebbe essere trattato il Museo Nazionale Romano.

— Sotto il titolo *Un geografo contemporaneo*, in un opuscolo edito a Cremona (tip. Sociale) Pirro Maggi illustra la vita e l'opera del Reclus.

Filologia e Storia letteraria

C. Wessely — *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde.* Mit einer Lichtdrucktafel. II. Heft. — Leipzig, E. Avenarius, 1902, in-4°, pag. 21 a 52 e XXXIX a LXXIV.

Dopo un anno dalla pubblicazione del primo, ecco già un secondo fascicolo di questa raccolta di studî paleografici e papirologici, valorosamente diretta dal Wessely. Quali siano gl'intendimenti cui mira la raccolta e quale il sistema con cui essa è condotta, già dicemmo allorquando apparve il primo fascicolo (v. *Cultura*, XXI, 1902, pag. 83). Questo, venuto ora in luce, è come l'altro diviso in due parti, l'una stampata con caratteri comuni latini e greci, l'altra autografata, e contiene ricerche di paleografia e di papirologia, dovute nella prima parte alla penna del Wessely, del Zomarides e del Crönert, nella seconda a quella del Wessely esclusivamente.

Sotto il titolo *Eine neue griechische Handschrift aus Caesarea vom J. 1226 mit armenischer Beischrift* il Zomarides descrive un nuovo e minuscolo manoscritto greco contenente i quattro evangeli in 175 fogli artisticamente scritti con inchiostri a colori, dei quali è dato un bel saggio in una tavola in eliotipia che riproduce il fol. 132 *b* con una bella miniatura di Giovanni l'evangelista e i fol. 165 *b* e 166 *a*. Nella trascrizione di quest'ultimo foglio, vergato nella prima metà a linee rosse e nere alternate, e nella seconda similmente a linee doppie alternate, l'editore alla seconda linea della seconda parte ha omesso tra le parole τῶν θεοκηρύκων καὶ μεγάλων.... εὐαγγελιστῶν la parola τεσσάρων che vi si legge chiaramente, e poco dopo ha riprodotto: διὰ χειρὸρ παρ' ἐμοῦ Βασιλικείου τοῦ Μελιτηνιώτου invece di: διὰ χειρὸς παρ' ἐμοῦ Βασιλικείου πρωτονοταρίου Μελιτηνιώτου, forse per una semplice svista, dato il carattere straordinariamente minuto della scrittura. Il ms. è accompagnato da una sottoscrizione in armeno, che suona così: " Onore a Dio per eterno ed in eterno. Amen. Scritto e compiuto fu questo Evangelio per mano dello scrivano (*tepir*) Basilio da Melitine, figlio del sacerdote Oreste, nell'anno degli Armeni 675 nel mese di maggio per proprio uso ed in memoria della sua anima secondo la volontà di Cristo ". Scrittore ne è un tal Basileios da Melitine. I quattro evangelisti vi son rappresentati in quattro belle miniature su fondo d'oro ed a colori vivaci, vestiti come gli an-

tichi filosofi in tunica chiara e lungo *chiton*, con la testa circondata da un nimbo rosso.

Gli studi del Wessely sono esclusivamente papirologici. Il più importante e il più lungo, *Die jüngsten Volkzsählungen und die ältesten Indictionen in Aegypten*, mira a stabilire, col sussidio dei papiri, quanto tempo abbia durato in Egitto l'uso di contare la popolazione ogni 14 anni, e in qual rapporto stia con questo periodo di 14 anni il ciclo delle indizioni, che com'è noto dura 15 anni. Che l'uso suddetto siasi conservato dopo la *constitutio antonina*, cioè dopo l'anno 212, risulta in modo sicuro da numerosi documenti. Al censimento del 215/6 in fatti si riferiscono varie dichiarazioni contenute in tre papiri della collezione dell'arciduca Ranieri, il pap. V. N. 1473, il pap. S. N. 182 e il pap. Ausst. N. 1404. A quella successiva dell'anno 229/30 devesi riferire il pap. V. N. 1430, che non ha data, e col quale si chiede la correzione di un errore incorso nella dichiarazione di certa Aurelia Didyme relativamente ad uno schiavo. Da ultimo un richiamo al censimento seguìto dopo altri due periodi di 14 anni, cioè nel 257/8 sotto Valeriano e Gallieno, presenta il pap. N. N. 127, contenente la dichiarazione di una tale Elena, quantunque, se il documento vogliasi ritenere indirizzato a due γεγυμνασιαρχηκότες, esso debbasi riferir piuttosto all'atto della *epicrisis* anzichè a quello del censimento. Comunque, resta accertato che nel terzo secolo quell'uso si conservò. Esso anzi dovè influire sulle indizioni, le quali da un ciclo di 15 anni si trovano ridotte più tardi ad un ciclo identico di 14 anni. Così e non altrimenti possono spiegarsi le date doppie che accompagnano il pap. N. N. 44, in cui si parla di una 17^ma^ cioè 3^a^ indizione, e il pap. N. N. 42 ove accanto alla 16^ma^ indizione è indicata la 2^a^. L'anno 329 nel primo caso, l'anno 343 nel secondo corrispondenti al 15^mo^ anno della indizione secondo il computo antico, sono invece considerati come il primo del nuovo ciclo.

Più brevi osservazioni fa lo stesso Wessely intorno alle descrizioni dei suggelli contenute nel testo dei documenti, notando come per ovviare ai pericoli delle falsificazioni le parti solessero descrivere nel corpo dell'atto, e particolarmente nei testamenti, i suggelli che accompagnano in fine la firma loro o quella dei testimoni; intorno alla parola ξεαντής che s'incontra nel pap. GBU. 185 e che è il titolo di colui il quale compie la funzione di aspergere la divinità; e finalmente intorno alla etimologia della voce γαῖζαρος.

Le ricerche del Crönert son rivolte allo studio dei nomi proprî. La prima, *Zu den Eigennamen der Papyri und Ostraka*, contiene numerose correzioni e integrazioni di nomi o mal letti o non letti affatto su varî dei papiri pubblicati fin qui, ed è come un piccolo saggio di un'opera di maggior mole che l'A. ha preparato sui nomi doppî greci. L'altra, *Zur Bildung der in Aegypten vorkommenden Eigennamen*, tenta una ricostruzione delle norme con cui si formano in Egitto i nomi proprî, studiando la formazione dei nomi composti con elementi greci ed egizi da un canto e dall'altro il fenomeno della ellenizzazione dei nomi egizi ottenuta mediante suffissi, corruzioni e modificazioni fonetiche.

La parte autografata contiene quattro articoli del Wessely, tra i quali destano un vivo interesse di curiosità le comunicazioni su alcuni resti di quaderni greci di scuola, serviti per l'insegnamento elementare e recanti ancora le tracce del metodo con cui veniva ai fanciulli insegnata la scrittura. Le molte pagine dei quaderni conservate mostrano come il piccolo scolaro fosse obbligato a scrivere più volte di seguito tutto intero l'alfabeto cominciando prima dall'α, poi dall'ω. Seguono intere colonne di dittonghi o di combinazioni di una vocale con tutte le lettere dell'alfabeto, e poi parole più lunghe e più complicate e finalmente dettati ed altri esercizi di scrittura e di grammatica che denotano un grado più alto d'insegnamento. Di particolare importanza pei paleografi e pei filologi è un lungo articolo sull'uso del φ (ph) nelle note tironie, pel quale il Wessely adduce una grande serie di esempî di scritture. Degli altri due scritti, l'uno riproduce uno strano suggello dell'epoca bizantina conservato su un frammento di papiro del Louvre (*Musées Nationaux*, n. 7346); l'altro dà conto d'un esempio di tipo nazionale latino nella scrittura corsiva greca.

L'elenco delle edizioni di papiri e delle pubblicazioni attinenti alla papirologia e alla paleografia, iniziato nel primo fascicolo, è continuato anche in questo. Il Wessely anzi ha pensato a raggruppare tutte le pubblicazioni sin qui da lui annunciate in una specie di indice sistematico, ordinandole, sotto il nome di ciascun autore, in varie categorie distinte, secondo che esse si riferiscono agli scavi, alla archeologia, al diritto, alla storia, alla religione, alla numismatica, alla filologia e via dicendo. — [R. DE RUGGIERO]

Berthold Otto — *Tirocinium Caesarianum.* Liber primus. — Leipzig, K. G. Th. Scheffer, 1903, in-8°, pag. IV-63.

Il testo latino qui contenuto è facilmente intelligibile per gli alunni che conoscano le forme e i principî delle sintassi. Fondamento di tale *tirocinium* è quello di isolare le difficoltà, per preparare poi l'alunno a gustare l'autore, per far sì che esso conosca le parole e la grammatica prima di tradurre il passo relativo, che le difficoltà siano prima tolte, quelle difficoltà che ci impediscono di sentire la bellezza di un autore straniero.

A. Persii Flacci et **D. Iuni Iuvenalis** *saturae.* — *Cum additamentis Bodleianis recognovit brevique adnotatione critica instruxit* S. G. Owen. — Oxonii, e typ. Clarendoniano (Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis).

L'editore collazionò dei codici noti di Persio i Montepessulani bibl. med. 212 (*A*) e 125 (*P*) e degli interpolati due codici non trattati dallo Jahn, quello di Oxford, Bodl. Auct. F. 1,15 (*O*) scritto nel secolo X in Inghilterra con lettere carolingie minuscole e quello di Cambridge, coll. Trin. O. IV. 10 (*T*), scritto nel secolo X in Inghilterra.

Di Giovenale collazionò tra altri il codice di Oxford bibl. Bodl. Canon. Lat. 41 (*O*) scritto nel secolo XI a lettere longobarde, che contiene i 36 versi della sesta satira ignoti prima che il Winstedt li pubblicasse. Suppone l'Owen, che in esso sia contenuto il testo di Giovenale, quale si leggeva prima dell'emendamento di Niceo, tanto più che quel codice solo riferisce talora la lezione giusta: II, 45, *faciunt nam plura;* III, 218, *hic Asianorum;* 4, 148, *ex diversis partibus;* 6, 561, *longe;* 7, 130, *Tongilii;* 15, 75, *praestant instantibus Ombis;* 15, 145 (coll'Urbinate) *pariendisque.*

— Sotto la direzione del prof. Giovanni Decia del R. Liceo Galileo di Firenze si è iniziata una *Nuova collezione di autori greci e latini* (Firenze, Successori Le Monnier), destinata specialmente a quegli alunni obbligati a preparare da sè a casa la interpretazione e la traduzione dell'autore che si legge nella scuola, con lo scopo anche di dare agio al maestro di assegnare ai discenti più larghe letture complementari.

Il commento di regola è messo in volume a parte oltre che per altre ragioni anche per avere libertà rispetto alla distribuzione ed alla forma tipografica delle note. È spesso adorno di figure, che rappresentano ritratti, scene mitologiche, strumenti, macchine da guerra, carte geografiche, piani di battaglia ecc. Contiene, quando faccia d'uopo, un trattatello grammaticale intorno alla lingua dello scrittore. Le note più lunghe relative a usi e costumi, racconti mitologici, avvenimenti storici ecc., quando non sono comprese in particolari appendici, sono stampate in caratteri più piccoli. Le note sono in genere brevi e frequenti; abbondanti le traduzioni per facilitare non solo all'alunno l'interpretazione ma anche per renderlo attento alla diversità delle due lingue; i confronti con altri autori sono fatti di solito in italiano ed altre utili norme vi si sono seguite.

Il testo, stabilito in genere in base a un'edizione moderna, è preceduto da una prefazione con la vita e le opere dell'autore. In margine o dentro la pagina è dato un cenno, per ogni parte dell'opera, della materia trattata dall'A., perchè l'alunno sappia sempre a qual punto si trova nel corso di una narrazione e descrizione o di un ragionamento.

Di questa collezione fatta con tali ottimi intendimenti abbiamo sott'occhio i seguenti volumi:

L'*Aulularia* di T. Maccio Plauto per cura di G. B. Bonino, utile tanto più che non v'è altra edizione scolastica italiana dopo quella invecchiata del Vallauri. Nell'introduzione sono riassunte le vicende del teatro romano sino a Plauto; è tratteggiata l'indole e il carattere della commedia plautina; è dato un cenno sulle pubbliche rappresentazioni sceniche, sulla forma del teatro e della scena romana, sugli attori, sull'abbigliamento scenico, [1] e infine un'analisi dell'*Aulularia.* L'editore avrebbe fatto bene a vedere la parte relativa agli spettacoli sulle *Darstellungen* del Friedlaender, per quanto questi si riferisca all'impero. Avrebbe dovuto anche evitare p. e. di citare una tessera falsa. — Il commento è preceduto da un'introduzione relativa alla grammatica, la prosodia e la metrica plautina. Il commento in generale è buono, salvo che talvolta si attribuisce a Roma quello che spetta alla Grecia come la *Bona Fortuna,* e talvolta non è esatto: nei vv. 322-323 p. e. non si è accorto il Bonino che la interpretazione giusta è quella data a *in nonum diem* ed errata quella immediatamente seguente ad *ire coctum* (errore venuto in mente a qualche commentatore per *Pseud.* 3, 2, 634). Parlare di vigintisexvirato per il tempo di Plauto (pag. 50) potrà sembrare un anacronismo; del resto tutta quella nota è un piccolo pasticcio.

Le *Favole* di Fedro per cura di Carlo Costa. La vita del poeta è trattata forse con abuso di critica storica. La parte antiquaria è scorretta e talvolta inopportuna, quasi sempre insufficiente. Nell'introduzione p. e. leggiamo: " ottenne da Ottaviano Augusto la manomissione. Questo è mostrato chiaramente dal titolo dell'opera sua, in cui è chiamato liberto di Augusto „; supponendo che l'alunno sappia che cosa sia manomissione, va sempre osservato che Ottaviano Augusto non si può dire, perchè, dato anche che questi abbia avuto il cognome di Ottaviano, lo aveva da tempo abbandonato quando si chiamò Augusto, ma specialmente va osservato, che dal titolo *Augusti libertus* non risulta la manomissione di Fedro da parte

[1] La recente rappresentazione dell'*Aulularia* fatta a Roma per il Congresso latino — ottima in genere — lasciava sotto questo rispetto qualcosa a desiderare. Ma specialmente quel Lare del prologo che non era un Lare!!

di quell'imperatore. Nel commento: "I Romani davano alla fortuna grande importanza e le costruirono perfino dei templi „ nota inutile invece di un altra: "Per i Romani la Fortuna era la dea che apportava agli uomini gli eventi *fausti* ed *infausti* „; "*bidens-ovis* „; "*sanctae religioni* per il luogo sacro violato „ (sacro non è nè santo nè religioso); "siccome il suo valore (dell'*aes*) era solo approssimativo, ogni volta che si riceveva un pagamento in moneta la si pesava, e di qui il nome *aes grave* (rame a peso) contrapposto ad *aes signatum*, moneta coniata (!!) „. Al commento tien dietro una appendice mitologica, nella quale tra altro si legge: "In principio la religione dei Romani ebbe con la greca molta affinità.... „.

I *commentarii* di C. Giulio Cesare *sulla guerra gallica* per cura di Egisto Gerunzi. Nel commento — di cui non è uscita se non la prima parte per i libri I-IV — il Gerunzi ha badato specialmente ad avviare il discente all'arte del tradurre, dando frequenti traduzioni dei costrutti men facili o di tali che per ragione di analogia possono dar luogo a interpretazioni equivoche o improprie: ha fatto benissimo, specialmente se si considera che Cesare non è autore di facile intelligenza per la terza ginnasiale. Sotto questo punto di vista il Gerunzi ha fatto lavoro diligente e intelligente, cui forse si possono fare poche osservazioni, come p. e. che *publice* a 1, 16, 1 vale, come spessissimo, *a spese pubbliche*, che per *portorium* è inutile citare il significato di nolo quando ha invece quello di dazio, che *nam* ed *enim* si traducono spesso bene con *in fatti* o simili. Al commento tengon dietro sette appendici: 1° figure del discorso; 2° misure; 3° legioni, gradi, consigli di guerra, *acies* etc. (nè chiara, nè del tutto esatta); 4° il campo, le armi, i *signa*, i *munimenta* etc.; 5° il ponte sul Reno; 6° le navi; 7° del discorso indiretto.

Le *bucoliche* di Publio Virgilio Marone per cura di Carlo Landi. Il testo, preceduto da una introduzione sulla vita del poeta e sulle bucoliche, e il commento sono contenuti in un solo volume. È lavoro coscienzioso e dimostra nell'editore molta diligenza. — [D. V.]

Cristoforo Pasqualigo — *Cenni sui dialetti veneti e sulle lingue macaronica, pavana e rustica* (*con proverbi raccolti dopo il 1882*). — Lonigo, cromo-tipografia G. Gaspari, 1903, in-8°, pag. xv-155.

Il Pasqualigo, che a diffondere la conoscenza e l'amore del suo bel dialetto veneto ha dedicato tanta parte della sua vita, si lamenta spesso in questo libretto di atti di vera pirateria letteraria, dei quali fu vittima; e facendo questo, egli non solo esercita un suo diritto, ma fa opera di giustizia, mettendo in guardia i galantuomini contro certi sfacciati contraffattori.

Il Pasqualigo non è un dialettologo, nel vero senso della parola, e quindi non si può ascrivergli a colpa se cercando di spiegare scientificamente qualche vocabolo dialettale, di rado colga nel segno. Un dialettologo potrà tutt'al più fare un sorriso se, per esempio, egli dica che il veneto *xe* 'è', deriva dal francese *c'est*, importato da noi al tempo delle Crociate, o s'egli affermi con calore che i nostri vernacoli sono, non soltanto antichi, ma aborigeni; e potrà inoltre rimpiangere che uno sforzo alquanto maggiore non sia stato fatto da lui per raggiungere la desiderabile esattezza, così da render assai più grande il valore scientifico del materiale raccolto. Ma, tutto sommato, i dialettologi sono riconoscentissimi al Pasqualigo, come a tanti altri amorosi e pazienti raccoglitori, delle notizie che forniscono loro e della grande quantità di materiale linguistico, che hanno raccolto e in parte sottratto a un rapido e sicuro oblío.

Il contenuto del volumetto è molto vario. Si passa da un poeta maccheronico, l'Odasi (del quale altri veramente trattarono oltre allo Zannoni, ch'è il solo rammentato, e meglio di lui), ai poeti pavani, *Magagnó, Menon* e *Begoto*, dei quali son riferiti molti componimenti, noti per le edizioni antiche a chi s'occupi di queste cose; dalle notizie intorno a Domenico Pittarini, di Vicenza (1829-1902), e da copiosi estratti della sua commedia dialettale *La politica dei villani* e del glossario rustico-vernacolo-italiano, con cui si chiude il volume delle sue poesie, ad una nuova raccolta di proverbi veneti, tutti quelli che il Pasqualigo riuscì ancora a scovare dopo la sua prima raccolta del 1882. Questi proverbi sono la parte nuova del volume e quindi anche la più importante, e bastano a renderlo caro e prezioso a tutti coloro che, o per scopo scientifico o per qualsiasi motivo, ricerchino le vive e pure fonti del linguaggio popolare.

Un'ultima parola. Il Pasqualigo esprime a pag. 9 il desiderio che l'edizione in corso dei *Diarii* di Marin Sanudo sia corredata d'un glossario, e credo che tutti troveranno il suo desiderio più che legittimo. Egli aggiunge che avendo, per suo uso, fatto uno spoglio dei primi otto volumi dei *Diarii*, è pronto a darlo a quello studioso che ne abbia bisogno; e tale offerta, che mi par bene sia conosciuta da molti, è una nuova prova dell'amore vivo e disinteressato ch' egli porta a' suoi studî. — [E. G. P.]

Sonetti rusticani di Biagio del Capperone (Bernardo Giambullari), pubblicati a cura di **Costantino Arlia** (*Rara, biblioteca dei bibliofili*. n. 4). — Città di Castello, coi tipi dell'editore Scipione Lapi, MDCCCCII, in-8, pag. 109.

È e vuol essere soprattutto la riproduzione fedele d'una stampa cinquecentistica, assai rara; salvo che l'Editore ha creduto bene di renderne alquanto più agevole la lettura, sciogliendo i nessi e apponendo a piè di pagina qualche noticina. La stampa nota all'Arlía manca del frontespizio e non vi si trova nessuna indicazione tipografica; ma Aurelio

Gotti, nella sua prefazione alla *Storia d'Europa* di Pierfrancesco Giambullari, figliuolo di Bernardo, dà notizia d'un esemplare che porterebbe anche la data e il nome dell'A.: *Sonetti rusticani composti per Bernardo Giambullari, et diritti a Papa Lione X, al signor Giuliano suo fratello ed altri. Opera nuova. Stampata nel 1515.* Senonchè di questo esemplare l'Arlía non riuscì ad avere altra notizia che questa; e s'è quindi sentito in dovere di provarsi a dimostrare, con argomenti intrinseci, che i Sonetti di Biagio del Capperone sono veramente opera di Bernardo Giambullari. La dimostrazione sembra perfettamente riuscita.

Dopo l'introduzione, seguono nel volumetto due appendici, con altri due componimenti del Giambullari: *La contenzione di Mona Costanza e di Biagio, e puossi fare in commedia*; e *La Canzona di Giuliana bella.* Si trovano pubblicate nella dispensa XCVI della *Scelta di curiosità letterarie*, ecc., del Romagnoli, ma l'Arlía osserva che essendo questa stampa scorretta, credette utile farne una nuova edizione, tenendo a riscontro la stampa antica.

Abbiamo finalmente i Sonetti di Biagio (pag. 45-101), e il volumetto si chiude con una *Nota bibliografica di alcune operette popolari di Bernardo Giambullari o Giamburlari.*

Questi versi popolareschi e contadineschi del Giambullari meritano d'esser letti, non solo per la schiettezza e la freschezza della lingua, ma inoltre perchè più d'una volta vi si trovano de' bei movimenti comici, che riescono ancora a chiamarci sulle labbra il sorriso. E non è da dimenticare che qualcosa vi s'impara anche per il costume. Quanto all'edizione, è senza dubbio fedele, ma vi si potrebbe desiderare più continua e più intensa l'opera dell'Editore. Lasciamo stare le minuzie, quantunque abbiano la loro importanza, e tacciamo dunque che, per esempio, l'Arlía ora chiude fra parentesi le vocali che son di troppo nel verso, e ora le lascia libere, quasi capricciosamente, e che anche in altri fatti ortografici sembra un po' incerto sulla via da tenere: ma più d'una volta egli non ha capito bene e invece d'aiutare il lettore lo ha lasciato in un grave impiccio. Noto qui le correzionio proposte di correzioni più ovvie.

Son. III, v. 17: probabilmente *sì come ha uto* oppure *han uto.* — V, 11: non c'è senso; forse: *non fare più per lui d'esser richiesto.* — VII. L'Ed. non ha inteso il gioco di parole, che Biagio fa sopra il nome *Lodovico*, e forse neppur io lo capisco del tutto bene, ma ad ogni modo non ho nessun dubbio che *sendo da Lodi* significa “ poichè egli è da Lodi „, non già “ io, sebbene ti lodi „. — X, 10: *mandrò*, non *m'andrò.* Ma può essere errore di stampa. — XVII, 2 sg.: *col fiato commesso* “ unito, senza interruzione „, spiega l'Ed. Ma no: il secondo verso va unito col terzo in un solo periodo, e la parola *commesso* deve essere divisa in tre: *c'ho mmesso*: “ Io crederei d'aver forato un masso, Soffiandov'entro, col fiato c'ho messo In questo capperon „, col fiato che ho buttato via a domandarti questo capperone. — XXXIV, 22: Bisogna togliere la virgola dopo *ricorre.* Inoltre, nell'ultimo verso, punto dopo *chavelle*, e in fondo sarebbe opportuno un esclamativo. — XLVIII, 4: *strano*, forse *stracco.*

Le note avrebbero potuto essere più copiose e più precise, anche nell'interpretazione dei vocaboli. Per esempio, l'Arlía spiega la voce *cavelle* solo al sonetto XIII, benchè si trovi anche prima, e la spiega così: “ *cavelle*, voce antica ora contadinesca: In nessun modo, Punto, ecc. „. Ora questo senso non l'acquista se non preceduta dalla negazione, come qui: *non ce è cavelle*; mentre senza negazione ha senso indefinito, come per es. al son. III: *forse e' me farà chavelle in dosso.* — Il frequentissimo *ento*, che vive tuttora in molta parte dell'Italia centrale, non è *entro*, ma *in*: c'è poca differenza, ma c'è differenza. — Son. XXXIV, ultimo verso: *o sarè meglio irsi a riporre* non è spiegato bene. Significa: “ sarebbe meglio finirla „. — Son. XLV: *liveri que' panni* “ logori „, e sta bene; ma propriamente vuol dire “ finiti „, e questo è il significato antico del vocabolo. — Son. XXXVII, 15 sgg.: *teme non possa Chubarsi in quella fossa dov'e' el padre*, ecc. L'Editore spiega: “ *chubarsi*: latinismo per Giacere „. Sarà, ma in questo caso un latinismo sarebbe poco opportuno. E perchè non rammentare che lo stesso verbo fu adoperato, proprio nello stesso modo, in forma di riflessivo, dal padre Dante? Il quale dice, *Parad.*, VI, 68: *là dov'Ettore si cuba.* Giudicando di questo vocabolo dantesco, dubitai anch'io che fosse un latinismo (*Bullettino d. Società dantesca ital.*, N. S., III, 144), ma le condizioni erano ben diverse, ed ora oserei affermare che dovett'essere vocabolo dell'uso.

Bastino queste osservazioni. Tenuto conto di tutto, non saremo restii a dirci grati al nuovo Editore di questi antichi versi popolari, perchè ci ha dato modo di leggerli e di studiarli comodamente. — [E. G. Parodi]

Natale De Sanctis — *Un emulo di Vittorio Alfieri.* — Catania, C. Galàtola, editore, 1901, in-8°, pag. 30.

Quest'emulo dell'Alfieri è il bolognese conte Alessandro Pepoli, il quale, sperando di sopraffare il suo grande e odiato rivale, contrapponeva tragedia a tragedia, novità o diciamo bizzarria a novità o bizzarria. Così all'*Agamennone* dell'Alfieri contrappose il suo *Agamennone*, al *Filippo* un *Don Carlo*, al *Bruto II* un *Sepolcro della libertà*, alla *tramelogedia Abele* una *fisedia* col nome di *Ladislao*. Oltre a ciò, volle recare un nuovo fiero colpo all'Alfieri, mettendone in parodia lo stile in una commedia in un atto, intitolata *Gli autori teatrali*.

In questo opuscolo, l'A. esamina lungamente il *Ladislao* del Pepoli, e non dura molta fatica a mostrare quanto poco valga e pei caratteri e per la sceneggiatura e per lo stile: per lo stile basta ricordare che un padre si duole amaramente di dover lasciare alla figliuola, “nel fato estremo, Per reggia un antro e per consorte un bosco„.

La *fisedia* “è un canto della natura, è una rappresentazione in cui trovano posto persone di ogni condizione; in cui i personaggi illustri devono parlare in verso e gli umili in prosa; in cui si vogliono allettare gli occhi dello spettatore cogl'improvvisi colpi di scena; in cui si fa guerra all'assurda legge delle unità di tempo e di luogo„. Il Pepoli credette di imitare Shakespeare nell'alternare verso e prosa, e nel mescolare tragico e comico, e non riuscì che a produrre una confusione di cattivo gusto; ma il bello è che qualcuno osò veramente di paragonarlo col sommo tragico inglese. Nel fatto, egli non esce fuori dai sentieri de' suoi contemporanei di Francia; il che non ha impedito che critici, di molto nome al suo tempo, non avessero per lui parole di lode e anche d'ammirazione e osassero perfino e contrapporlo all'Alfieri e giudicarlo superiore, com'era suo ardente desiderio.

Suppergiù son queste le cose che dice il sig. De Sanctis nel suo opuscolo; il quale è assai breve, ma forse pel suo contenuto potrà ad alcuno parere piuttosto lungo. — [P.]

Schillers philosophische Schriften und Gedichte (Auswahl). Zur Einführung in seine Weltanschauung. Mit ausführlicher Einleitung hrsgg. v. **Eugen Kühnemann** (*Philosophische Bibliothek*, Band 103). - Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1902, in-8°, pag. 327.

Questa scelta degli scritti filosofici, e possiamo dire propriamente estetici, di Schiller, si propone come scopo principale di fornire alle scuole germaniche un testo schilleriano quale è prescritto dai nuovi programmi; ma nel tempo stesso si rivolge, com'è naturale, a tutte le persone cólte, e si può credere che sarà da loro gradita, poichè lo merita.

Gli scritti che comprende sono: *Über Anmut und Würde; Über die ästhetische Bildung des Menschen* (le prime 9 lettere); *Über das Erhabene; Über das naive und sentimentalische Dichtung;* inoltre alcune poche poesie, *Das Ideal und das Leben* e alcuni epigrammi, cioè specialmente le *Votivtafeln.*

Il valore del libro è reso considerevole dall'importante introduzione del Kühnemann (pag. 5-94), il quale, sicuro ed esperimentato conoscitore, com'è, della filosofia di Kant e de' suoi riflessi schilleriani, ha saputo con molta chiarezza e precisione esporre, in modo accessibile a tutti, quanta parte delle teorie etiche ed estetiche di Kant si sia trasfusa nell'opera filosofica del sommo Poeta, e quali modificazioni questi vi abbia saputo arrecare e con quali idee originali creare una teoria estetica propria, la cui efficacia continua ad essere grande, specialmente in Germania.

Se si consideri adunque nel suo valore storico e critico, l'introduzione del Kühnemann è utile ed importante; nè d'altra parte alcuno si negherebbe a partecipare alla sua entusiastica ammirazione del grande Poeta e pensatore idealista, che seppe, nella sua costruzione filosofica, legare insieme l'Etica e l'Estetica con indissolubili legami, pur riconoscendo che l'una è affatto indipendente dall'altra. E tutti ammireranno con lui anche la profondità e la verità di alcuni principî estetici dello Schiller, dai quali vennero poderosi eccitamenti ed impulsi.

Quando però il Kühnemann volesse, come sembra, considerare la sua introduzione, non già soltanto quale una fedele interpretazione delle idee di Schiller, ma quasi come una teoria estetica fondamentale, per la quale il grande Poeta tedesco deve tuttora segnare il cammino e fissare lo scopo da raggiungere agli studî estetici moderni, credo che fuori della Germania troverebbe assai scarso consenso; poichè, qualunque sia il suo pensiero a questo proposito, la teoria schilleriana deve cedere il posto ad altre, assai meglio fondate sulla realtà delle cose. Per nostra fortuna, Schiller, negli scritti che la contengono, ha versato tanta parte della sua anima profonda e del suo generoso sentimento umano, ch'essi continuano e, almeno in parte, continueranno a vivere, e, nonostante l'invecchiare della teoria, non cesseranno di imprimere impulsi efficaci e di servire come lievito potente alla fermentazione di nuove idee. — [E. G. P.]

Scienze giuridiche e sociali

F. P. Bremer — *Iurisprudentiae antehadrianeae quae supersunt.* Pars altera. — Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, in-8°, Sectio prior, 1898, pag. IV-582; Sectio altera, 1901, pag. XXVI-639.

L'opera del Bremer, cui gli studiosi del diritto romano han fatto un'accoglienza degna dell'importanza del lavoro, incominciò nel 1896 con la pubblicazione della prima parte, composta d'un solo volume e dedicata agli scritti dei giureconsulti repubblicani. La seconda parte, che la completa, formata dei due volumi indicati qui sopra e dedicata ai giureconsulti del primo secolo dell'impero, apparve nel 1898 e nel 1901.

Lo scopo, gl'intendimenti e il sistema con cui essa è condotta si rilevarono già fin dalla pubblicazione del primo volume: raccogliere ed ordinare sistematicamente, disponendoli per ordine cronologico, tutti gli scritti dei giureconsulti romani, dalla prima formazione d'una scienza del diritto in Roma fino all'inizio dell'impero di Adriano, in modo da offrire di ciascun giurista, per mezzo delle sue stesse opere più o meno frammentariamente conservate, la personalità intera e genuina. Ma poichè l'A. stesso ha esposto codesti scopi e intendimenti in una specie di prefazione, venuta fuori a pubblicazione compiuta e inserita nel terzo volume, non sarà inopportuno riassumerli ora in uno sguardo generale, sulla guida di lui.

Prescindendo pertanto dal primo volume, di cui già a suo tempo fu dato conto, e nel quale furono raccolti i frammenti o le notizie di 76 giureconsulti repubblicani da Appio Claudio Ceco e C. Trebazio Testa, i due nuovi volumi accolgono gli scritti e le notizie di 42 giureconsulti, divisi in gruppi secondo gl'imperatori sotto i quali vissero. Son così raccolti sotto Augusto e Tiberio, Bleso, L. Cornelio Balbo, Fenestella, di cui si hanno semplici ricordi, Veranio scrittore di libri di diritto sacro, Terzio e Sinnio Capitone, scrittore l'uno di diritto sacro, l'altro grammatico, Labeone che con le notizie della sua vita e i frammenti tratti da suoi *responsa*, dai *commentarii de iure pontificio*, dai *libri ad XII tabulas, ad edictum praetoris urbani, de officio praetoris peregrini, responsorum, epistularum*, πιϑανῶν, *posteriores*, occupa le pag. 9-261 del vol. II, Ateio Capitone, Fabio Mela, Cocceio Nerva; nel periodo da Tiberio a Nerone, Domizio Afro e Masurio Sabino ai cui scritti tratti dai *responsa*, dai *libri fastorum, de indigenis, adsessoriorum, memorialium, responsorum, ad Vitellium, de furtis, iuris civilis, ad edictum praetoris urbani* è dedicato tutto il resto del volume, cioè le pag. 313-581. Il terzo volume contiene tre gruppi. All'uno, corrispondente al periodo che va da Caligola, Claudio e Nerone a Vitellio, sono assegnati Cartilio e Vario Lucullo, giureconsulti affatto ignoti per scritti proprî, Nerva figlio, Cassio Longino, di cui son raccolti i *responsa*, gli *edicta et decreta*, le *sententiae*, le *notae ad Vitellium* e gli altri frammenti rimasti dei libri *iuris civilis* e *ad edictum praetoris* (pag. 9-79), Sesto Pedio, Longino rammentato da Pomponio, Proculo ai cui scritti di *responsa*, di *epistulae*, di *notae ad Labeonem* ed altre opere incerte son dedicate le pag. 99-170, Urseio Feroce, Atilicino, Fufidio e Caninio Rebilo di cui non vi ha alcun responso. All'altro, che corrisponde al periodo dell'impero di Vespasiano, Tito e Domiziano, sono assegnati Servilio, Pegaso, Ottaveno, Plauzio, Aufidio Chio, Puteolano, Campano, tutti all'infuori di Pegaso Ottaveno e Plauzio, semplicemente citati da altri giureconsulti, e poi Viviano, Aruleno Celio Sabino, Celso. Il terzo gruppo finalmente comprende i giuristi vissuti sotto Nerva e Traiano, cioè Valerio Severo, Fulcinio Prisco, Minicio, Nerazio Prisco coi suoi frammenti dei *responsa*, dei *libri ex Plautio, de nuptiis, responsorum, epistolarum, regularum, membranarum* e d'altre opere incerte (pag. 292 359), Tizio Aristone coi frammenti di *responsa*, dei *decreta Front[on]iana*, dei *libri digestorum* e d'altre opere (pag. 359-394), Iavoleno Prisco con quelli dei *responsa*, dei *libri ex posterioribus Labeonis, ex Cassio, ex Plautio, epistularum* e di scritti incerti (pag. 394-494) e finalmente Celso figlio.

Allorchè il Lenel si accinse a comporre e pubblicare la sua *Palingenesia iuris civilis*, il Bremer che già da lungo tempo aveva concepito il proposito di raccogliere ed ordinare tutta la giurisprudenza anteadrianea, esortò il collega a disporre la materia in ordine cronologico anzichè per ordine alfabetico e ad includervi anche gli scrittori di diritto sacro e pubblico. Ma il Lenel seguì, com'è noto, diverso metodo. Di qui l'origine e l'opportunità dell'opera del Bremer, la quale, inspirandosi al famoso passo di Pomponio *de origine iuris* (l. 2 D. 1, 2) tende a rappresentare tutta intera la scienza giuridica romana, sia pubblica e sacra, sia privata, così come la concepì nel suo quadro il giureconsulto Pomponio. Ricostruendo infatti il passo pomponiano nella sua

genuina struttura e tracciandone le linee fondamentali, il Bremer constata che tutta la trattazione fatta dal giurista doveva essere divisa in tre parti principali ben distinte l'una dall'altra, di cui la prima trattava *de iuris populi Romani origine et processu* (pr.: 'necessarium videtur ipsius iuris originem atque processum demonstrare'), la seconda *de magistratuum et sacerdotium publicorum nominibus et origine* (§ 13: 'post originem iuris et processum cognitum consequens est, ut tam de magistratuum quam de sacerdotium publicorum nominibus et origine cognoscamus'; § 14: 'quod ad magistratus populi Romani attinet, initio civitatis huius constat reges omnes potestatem habuisse'; § 6: 'quod ad sacerdotes publicos attinet — et interpretandi scientia et legis actiones apud collegium pontificum erant, ex quibus constituebatur quis quoque anno praesto esset privatis'), la terza *de iis qui iuris civilis scientiam professi sunt* (§ 35: 'iuris civilis scientiam plurimi et maximi viri professi sunt'; §§ 13, 51, 53: 'de auctorum post principatum constitutum successione'). Su questa base ed includendovi perciò anche gli scrittori di diritto pubblico e sacro nonchè quelli di altre materie di illustrazione del diritto civile, come ad es. Elio Gallo, è fondata l'opera del Bremer, che distingue i *responsa* dati dagli antichi giureconsulti dalle sentenze loro tramandateci nei libri, e sceverando quanto è frutto di note apposte ai primi scritti da giureconsulti posteriori o di interpolazioni giustinianee, tenta di rendere ciascun frammento nella forma più pura che è possibile oggi ridonargli. Sotto il nome di ogni scrittore sono pertanto in tal guisa riuniti tutti i resti dei suoi scritti, sia che provengano dai digesti, sia che da altre fonti: e si tien conto altresì di quelle opere delle quali non s'è conservato che il ricordo o al più il titolo, servendo anch'esse, con una succinta esposizione della vita pubblica e privata di ciascuno scrittore, premessa alla raccolta dei suoi frammenti, a scolpire la figura di ognuno di essi.

In appendice (vol. III, pag. 505-593) son poi riuniti tutti i riferimenti, che presso i varî scrittori si trovano, alle *sententiae et libri veterum* (esclusi i riferimenti a semplici opinioni o costumi degli antichi); le citazioni di libri, *responsa* e *sententiae* di incerti, quando non sia possibile neppure in via di probabilità attribuirli ad alcun giureconsulto di età posteriore; i passi di giuristi o d'altri scrittori nei quali son richiami a punti di cui si dubita o si sia dubitato (*quae quaeruntur vel dubitantur quaeque quaesita vel dubitata sunt*); quelli nei quali è fatta menzione di soluzioni adottate o di principii ritenuti pacifici (*quae recepta sunt, placuerunt, constant similiaque*); e finalmente i passi in cui son rammentate norme, principii, disposizioni con le frasi caratteristiche 'dicitur' o 'vulgo dicitur' (*quod 'dicitur' vel 'vulgo dicitur' similiaque*).

Tre indici chiudono l'opera, l'uno dei nomi dei giureconsulti, l'altro dei nomi proprî che si rinvengono nei frammenti, il terzo di tutte le fonti e dei singoli passi che in essa son riferiti. — [R.]

Carlo Arnò — *Le obbligazioni divisibili ed indivisibili.* — Modena, Direzione dell'*Archivio giuridico*, 1901, in-8°, pag. VI-551.

Son note ai romanisti le molteplici difficoltà che la teoria delle obbligazioni divisibili ed indivisibili presenta a chi si accinge a studiare i testi del diritto romano. Ed è notissima a tutti l'opera magistrale del Molineo, *Extricatio labyrinti dividui et individui*, che a dipanar l'arruffata matassa pose tutto il suo ingegno ed impiegò tutte le forze della sua critica. Ch'egli raggiungesse lo scopo propostosi, forse il Molineo stesso dovè disperare, scritta ch'egli ebbe l'opera sua: la sua *extricatio* non sciolse punto i segreti del labirinto, che continuò e continua tuttora ad affaticar le menti dei giovani studiosi, cui la teoria devesi insegnare.

Di qui prende le mosse e trae origine il presente lavoro del prof. Arnò pubblicato nella *Biblioteca dell'Archivio giuridico* "*Filippo Serafini*". I due famosi framm. di Paolo inseriti nel Digesto, ll. 2 e 85 *de verb. oblig.* 45, 1, costituiscono tutta la base su cui deve edificarsi una ricostruzione della teoria secondo il pensiero dei giuristi classici. Ed è alla interpretazione di codesti frammenti che vuol esser rivolto più attento l'esame per trarne il genuino pensiero del giureconsulto che li dettò. Ora fondandosi sulla tripartizione in oggetti materialmente divisibili, oggetti divisibili solo intellettualmente e oggetti assolutamente indivisibili, a cui corrispondono tre distinte categorie di obbligazioni aventi ciascuna un obietto conformato in una di quelle tre guise, l'Arnò dimostra come alla prima categoria corrispondano le *stipulationes quae partium praestationem recipiunt* di cui parla Paolo. Di queste è esempio tipico il caso in cui sia dovuta una somma di danaro, e sono casi che ugualmente vi rientrano quelli in cui l'oggetto consista in una quantità di cose fungibili. Ma per le obbligazioni di fare e di non fare il decidere dipende dal vedere se i fatti, che sono obietto della obbligazione, sieno divisibili o pur no. Cosicchè, mentre sono indivisibili tutte quelle obbligazioni in cui il contenuto dell'atto non può considerarsi altrimenti che come un fatto unico ed inscindibile,

la *stipulatio operarum* ad esempio è perfettamente divisibile, perchè il suo contenuto, le *operae*,se si tratti suppongasi di giornate di lavoro, va considerato siccome un obietto appartenente alle cose *quae numero pondere mensura consistunt.*.

A determinare la divisibilità o meno della obbligazione non devesi, per la teoria romana, aver riguardo che alla divisibilità o meno dell'oggetto: la distinzione quindi tra obbligazioni indivisibili per la natura dell'oggetto e obbligazioni indivisibili per la loro forma è dall'A. condannata, per modo che come la indivisibilità intenzionale, così la indivisibilità cosiddetta legale non debbono avere alcuna influenza per la ricostruzione dogmatica della teoria stessa.

A questa medesima categoria di obbligazioni aventi un obietto materialmente divisibile, appartengono poi alcune speciali obbligazioni perfettamente divisibili, quali l'obbligazione di costituire l'usufrutto che si divide tra gli eredi dell'obbligato, quella di pagare il canone enfiteutico, quella diretta a costituire una ipoteca e in genere tutte quelle, in cui la prestazione si presenta sotto forma di tradizione o restituzione di cose fungibili. Ma ugualmente divisibili sono anche le obbligazioni, nelle quali il pagamento d'una parte produce la liberazione del debitore. L'Arnò nega che sianvi obbligazioni indivisibili *petitione* e divisibili *solutione;* e ciò dimostra esaminando una ad una le fonti che a questo punto della dottrina si riferiscono e analizzando i varî casi che confermano quella regola, come quelli della evizione, della *stipulatio fructuaria,* della *stip. dammi infecti* e della *stip. ex operis novi nuntiatione.*

La seconda categoria comprende le obbligazioni in cui l'obietto è solo intellettualmente divisibile, ossia le obbligazioni non perfettamente divisibili: la divisione, possibile *in petitione,* non può ammettersi *in solutione,* per modo che se non si presta il tutto, la liberazione non si produce. Ora egli è a questa categoria che va assegnata la obbligazione di dare una *species,* contrariamente a quanto ritennero fin qui gl'interpreti, i quali quella obbligazione han sempre considerato come perfettamente divisibile: qui la *solutio* non può affatto aver luogo per parti. Nè contro siffatta costruzione può validamente obiettarsi che i fr. 2 § 1, 85 pr. e § 4 D. 45, 1 di Paolo, sui quali essa è fondata, abbiansi a riferire alle obbligazioni alternative e generiche: tutto un intero capitolo è impiegato qui per dimostrare come un tal riferimento non v'ha nè potrebbe esservi nelle parole del giureconsulto, le quali non possono, sanamente interpretate, esser riferite che alla categoria delle obbligazioni con obietto solo intellettualmente divisibile. Di tal natura è appunto la *stipulatio fundum vel aliam speciem tradi:* divisibile *petitione,* essa è indivisibile *solutione,* perchè può chiedersi l'adempimento dell'obbligazione per parti, ma, come dicon le fonti, *solvi nisi totum non potest.* E lo stesso deve dirsi dell'analoga *stipulatio fundum vel aliam speciem restitui,* nella quale son da tener presenti le interpolazioni e i guasti che i compilatori introdussero in varî frammenti dei giureconsulti classici, come la l. 3 § 3 D. 13, 6, la l. 1 § 36 D. 16, 3, la l. 14 pr. D. eod.

Quanto ai casi in cui alla obbligazione con tale obietto solo intellettualmente divisibile sia stata aggiunta una clausola penale, è intuitivo che per decidere della natura della clausola stessa debbasi guardare alla *solutio;* e poichè questa è indivisibile, ne deriva che ogni qualvolta la obbligazione sia eseguita solo in parte, la *poena* contenuta nella clausola devesi ritener *commissa.*

Nella terza ed ultima parte dell'opera sono finalmente studiate le obbligazioni il cui obietto è assolutamente indivisibile. I criterî per determinare la indivisibilità assoluta della obbligazione discendono direttamente da quelli adottati per fissare la natura delle obbligazioni contenute nelle altre due categorie: occorre cioè che l'oggetto sia indivisibile tanto materialmente quanto intellettualmente, come accade nella obbligazione del rendiconto, in quella di esibire un documento, di stabilire l'*usus* e così via. Siffatta indivisibilità assoluta si riscontra innanzi tutto nelle obbligazioni aventi per obbietto una servitù prediale: sia la servitù incapace di dare un reddito realmente divisibile o si riferisca essa al ricavo di una certa quantità di frutti dal fondo servente, la obbligazione rimane pur sempre indivisibile. Similmente accade per le obbligazioni aventi per obbietto un *opus,* che Paolo parifica alle prime, e inopportunamente il Molineo volle differenziarne, mentre per quelle *non faciendi* devesi distinguere tra divisibili, se la contravvenzione è compiuta da uno dei condebitori o dei coeredi, e indivisibili allorchè non è possibile la contravvenzione parziale. L'A. passa poi ad esaminare le applicazioni che la regola riceve rispetto alla *aestimatio;* e più lungamente poi s'intrattiene sull'interpretazione degli art. 1206-1208 del nostro codice civile trattando degli effetti delle obbligazioni assolutamente indivisibili. Due ultimi capi dell'ampio trattato sono dedicati infine al confronto fra cotali obbligazioni e le solidali e a varie acute osservazioni sulla dottrina romanistica e civilistica.

Il brevissimo riassunto che abbiamo dato dell'opera è appena un cenno fugace della vasta e complessa materia che il volume contiene; da esso tuttavia traspare tutta l'importanza che la nuova ricostruzione della teoria ha per la scienza romanistica, e il valore che la dottrina dell'Arnò, tratta con profonda erudizione e con severo metodo scientifico dalle fonti del diritto romano, avrà d'ora innanzi per la critica e la interpretazione dei testi. — [R.]

Il buon mercato nei giornali di Moda

Da qualche tempo si assiste a una gara meravigliosa di pubblicazioni per signore e per le famiglie, esclusivamente dedicate alle mode. Prima si attendevano da Parigi colle novità anche i giornali che le illustravano; ma il progresso delle arti grafiche ha consentito che anche nel nostro paese fiorissero i giornali di mode. E ne abbiamo ora una schiera numerosa, troppo numerosa anzi da rendere imbarazzante la scelta. Però a chi non si ferma alle superficialità esteriori di un giornale, ma esamini più addentro la parte illustrativa, trova subito notevoli differenze da giornale a giornale. Ciò che guasta, *a priori*, il giudizio è il prezzo; e la scelta cade sempre sulla pubblicazione che costa meno. Ah! quella benedetta preoccupazione di spender poco in materia, in cui il pagare di più si risolve in uno spendere *bene*, induce spesso le nostre signore a dare la preferenza a giornali di mode che delle mode segnalano le novità con molto ritardo, e con modelli e illustrazioni, che sembrano piuttosto degli sgorbi.

Si capisce facilmente come il giornale di mode *La Stagione*, edito da Ulrico Hoepli di Milano, abbia fatto una larga fortuna, e abbia il costante favore dell'aristocrazia del buon gusto e dell'eleganza. Ce ne persuade l'esame di alcuni numeri che teniamo sott'occhio, e che le nostre lettrici possono avere, senza spesa, chiedendoli allo stesso editore Hoepli, Milano. Le illustrazioni sono veramente artistiche, e la nitidezza delle incisioni è tale da lasciar scorgere la morbidezza della stoffa, la varietà delle guarnizioni, ecc.

Se a questo ponessero mente le signore, insieme alla splendidezza dei figurini colorati, all'eleganza dei modelli tagliati, si persuaderebbero subito che *La Stagione* tiene meritamente il posto distinto che seppe conquistarsi nelle famiglie, e presso le signore di buon gusto.

Ing. EFFREN MAGRINI

INFORTUNI SUL LAVORO

Mezzi tecnici per prevenirli

Un vol. di pag. XXXI-251 con 258 incisioni, **L. 3**

Una delle quistioni che maggiormente interessano gli industriali, è certamente quella degli infortunî sul lavoro.

La legge italiana del 17 marzo 1898 come pure tutte le leggi estere che riguardano gli infortunî sul lavoro, oltre ad obbligare gli industriali ad assicurare i loro operai, prescrive anche l'uso d'apparecchi speciali preventivi, e venne per ciò compilato un'apposito regolamento per la prevenzione degli infortunî nelle imprese e nelle industrie.

Il regolamento però non indica quali siano gli apparecchi da usarsi, ma indica soltanto quando si debbano adoperare: l'industriale perciò si trova costretto a cercare nelle varie pubblicazioni estere che si occupano di questa questione, quale sistema egli debba applicare al suo caso speciale.

E' quindi opera utilissima quella dell'editore Hoepli di aver fatto compilare un manuale ove si trovano riuniti tutti i principali e moderni apparecchi protettivi applicabili alle varie industrie: ed un pregio maggiore di questo volume è quello che per agevolare all'industriale la ricerca dei varî apparecchi venne diviso in tanti capitoli corrispondenti ognuno ai varî articoli del regolamento per la prevenzione degli infortunî.

Questo Manuale sarà quindi di massima utilità tanto agli industriali, qualunque sia l'industria da essi esercitata, quanto agli operai che trovansi continuamente a contatto con macchine pericolose.

Dott. MUZIO CARLO

Il Medico Pratico

3ª edizione — L. 5

È un lavoro che prova cultura diffusa, profonda, diligenza e senso squisitamente pratico. — In questo libro infatti non è abborracciato alla bella meglio uno dei soliti formulari (più o meno ragionati) e ricettari, ma un'opera che in piccola mole, tascabile, riesce utilissima al medico principiante e anche al provetto, i quali lontani da centri veramente civili, dove è facile avere consiglio e soccorso, debbono in qualsiasi evenienza essere pronti; fare e far bene. — In questo senso il libro pubblicato dal dott. Muzio è già in fortuna commerciale è sinceramente *una buona fortuna*.

I rispettivi capitoli trattano queste materie in modo del tutto pratico:

Soccorsi urgenti in morbi con pericolo di morte — Ostetricia — Oculistica — Operazioni urgenti — Lussazioni — Fratture — Apparecchi — Fasciature — Sieroterapia — Opoterapia — Cure speciali — Radiografia — Analisi di necessità pel pratico — Avvelenamento — Traumatologia viscerale — Emorragie emostasie — Disinfezioni — Acque termali e stazioni climatiche d'Italia — Microscopia — Adulterazione alimenti — Schema di storia clinica — Schema di necroscopia — Attribuzioni e leggi che riguardano l'ufficiale sanitario — Farmacologia — Dietetiche — Notiziario pratico.

Dott. G. ANTONINI

LA PELLAGRA

Storia - eziologia - patogenesi - profilassi

Un volume di pagine VIII-166 con due tavole colorate, L. 5

Questo volumetto, di cui si è arricchita la serie dei Manuali Hoepli, potrà utilmente essere consultato da quanti si interessano alla rigenerazione del proletariato agricolo, ed hanno l'obbligo di provvedervi.

L'A. espone in forma chiara e popolare, ma sempre con esattezza scientifica, lo stato attuale del problema pellagrologico; riassume la storia della malattia e del suo sviluppo in Europa e nelle diverse regioni d'Italia; esamina le principali teoriche eziologiche; sostenendo, con quadri statistici, inchieste, ricerche personali, la *Teorica* di Cesare Lombroso sulla intossicazione pei veleni del mais guasto, che sola può aprire la via ad una sicura profilassi.

Il Manuale riesce inoltre di grande interesse perchè nell'imminenza della discussione al Parlamento della Legge contro la Pellagra, vi si esaminano i punti principali di essa, e vi si espongono i concetti fondamentali ai quali dovrebbe essere inspirata.

Un capitolo è destinato alla Profilassi individuale ed alla cura per mezzo delle Locande Sanitarie, Pellagrosari, Cucine economiche, Forni ecc.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 11

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 1° giugno 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 11

LA CULTURA

Poesia - Prosa

1º **Giovanni Pascoli,** *Canti di Castelvecchio.* — Zanichelli, Bologna.

Il presente volume raccoglie precipuamente, come ben dice il Pascoli stesso nella prefazione apposta ad esso, " canti d'uccelli, canti di pettirossi, di capinere, di cardellini, d'allodole, di usignoli, di cuculi, d'assiuoli, di fringuelli, di passeri, di forasiepe, di tortori, di cincie, di verlette, di rondini e rondini e rondini che tornano e che vanno e che restano „.

Troppi? si chiede il poeta con vigile autocritica. Forse, rispondiamo noi, come forse sono troppe " quelle campane e campanelle e campanelli che suonano a gioia, a gloria, a messa, a morto .... „; ma d'altro lato risponde per noi l'A., " queste poesie sono nate in gran parte in campagna; e non c'è visione che più campeggi o sul bianco della gran neve o sul verde delle selve o sul biondo del grano, che quella dei trasporti o delle comunioni che passano: e non c'è suono che più si distingua sul fragor dei fiumi e ruscelli, su lo stormir delle piante, sul canto delle cicale e degli uccelli, che quello delle Avemarie „.

Va bene, ma v'è anche un'altra ragione perchè il suono fiorisca con tanta esuberanza nella poesia pascoliana; ed è questa, che il poeta è un auditivo, cioè a dire che del mondo ambiente percepisce con speciale insistenza il lato suono, ed è quindi condotto a cogliere ed a notare i più tenui rumori, quasi diremmo sussurri. Così trova modo d'esprimere

> il sordo rimastico mite
> dei bovi

com'anche il " il crocchiar di qualche pina „ come pure traduce lo stropicciar dei piedi scalzi sulle foglie secche, cantando....

> ha i piedi scalzi, ma scalpiccia
> sopra tante foglie morte;

e con ugual fortuna rende il mormorio delle foglie nella quercia spessa

> Dentro la quercia folta
> ruma le foglie roggie
> che si staccano, e fru
> partono, un branco ad ogni
> soffio che l'avviluppi.
> Par che la quercia sogni
> ora, gemendo, i gruppi
> del novembre che fu.

Note tenui che non diventano mai molto più acute; sicchè questo volume è circonfuso di sonorità quiete, velate, sempre misurate ed armoniche. Si direbbe quasi che il Pascoli continui il Maeterlink. Il silenzio che il poeta belga predilige, sembra qui varcare appena di un grado la soglia del mondo sensibile, tanto il poeta italiano ha cura di ricordare che ogni sensazione nasce dal silenzio, come nel silenzio muore.

> E nel silenzio tutto avrà riposo
> dalle sue morti; e ciò sarà la morte.
> . . . .
> Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?
> se tutto nel silenzio entra? la stella
> della rugiada e l'astro dell'assenzio?

Per un altro verso ancora il Pascoli rammenta il Maeterlink, cioè a dire che è col poeta belga fra quelli che sanno la significazione delle cose piccole, quasi infinitesimali. Nulla sfugge alla sua attenzione, sicchè ogni più tenue particolare è da lui notato e ritratto. Anzi il vero riprodotto con tanta abbondanza e nitidezza di particolari potrebbe condurre ad una rappresentazione un po' fotografica se l'arte del Pascoli, così ammirevole e nel dissociare le più tenue fibre del reale e nell'esprimerle a nuovo, non avesse la caratteristica di non riunire codesti minuscoli tratti in un quadro troppo fedele al vero anche nella sua struttura generale, ma di coordinarli invece in una visione ben più ideale e soggettiva. Il che dà appunto all'arte pascoliana il duplice sapore di abbarbicare le sue radici nel reale, mentre il suo vertice svanisce in un mondo pieno di fantasticherie e di sogni. Citiamo ad esempio la squisita lirica con cui si apre il volume e che s'intitola *La Poesia.*

I.

> Io sono una lampada, ch'arda
> soave!
> la lampada, forse, che guarda,
> pendendo alla fumida trave,
> la veglia che fila;

e ascolta novelle e ragioni
da bocche
celate nell'ombra, ai cantoni,
là, dietro le soffici ròcche
che albeggiano in fila:

ragioni, novelle, e saluti
d'amore, all'orecchio, confusi:
gli assidui bisbigli perduti
nel sibilo assiduo dei fusi;
le vecchie parole sentite
da presso con palpiti nuovi,
tra il sordo rimastico mite
dei bovi:

II.

la lampa, forse, che a cena
raduna;
che sboccia sul bianco, e serena
su l'ampia tovaglia sta, luna
su prato di neve;

e arride al giocondo convito;
poi cenna,
d'un tratto, ad un piccolo dito,
là, nero tuttor della penna
che corre e che beve:

ma lascia nell'ombra, alla mensa,
la madre, nel tempo ch'esplora
la figlia più grande che pensa

guardando il mio raggio d'aurora;
rapita nell'aurea mia fiamma
non sente lo sguardo tuo vano,
già fugge, è già, povera mamma,
lontano!

III.

Se già non la lampada io sia
che oscilla
davanti una dolce Maria,
vivendo dell'umile stilla
di cento capanne:

raccolgo l'uguale tributo
d'ulivo
da tutta la villa, e il saluto
del colle sassoso e del rivo
sonante di canne:

e incende, il mio raggio, di sera,
tra l'ombra di mesta viola,
nel ciglio che prega e dispera,
la povera lagrima sola:
e muore, nei lucidi albori,
tremando, il mio pallido raggio,
tra cori di vergini e fiori
di maggio:

IV.

o quella, velata, che al fianco
t'addita
la donna più bianca del bianco
lenzuolo, che in grembo, assopita,
matura il tuo seme;

o quella che irraggia una cuna
— la barca
che alzando il fanal di fortuna
nel mare dell'essere varca,
si dondola, e geme — ;

o quella che illumina tacita
tombe profonde — con visi
scarniti di vecchi; tenaci
di vergini bionde sorrisi;
tua madre!.... nell'ombra senz'ore,
per te, dal suo triste riposo,
congiunge le mani al suo cuore
già ròso! —

V.

Io sono la lampada ch'arde
soave!
nell'ore più sole e più tarde,
nell'ombra più mesta, più grave,
più buona, o fratello!

Ch'io penda sul capo a fanciulla
che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
su tacito avello;

lontano risplende l'ardore
mio casto all'errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita:
s'arresta; ma vede il mio raggio
che gli arde nell'anima blando:
riprende l'oscuro viaggio
cantando.

Preziosa poesia, non è vero, che s'intona anche collo spirito spesso un po' nordico del Pascoli, che ama infondere ad ogni cosa e ad ogni oggetto una vitalità, un'anima propria; così nella canzone della *granata*, egli dice all'umile artefice del governo della casa:

.... Sei l'umile ancella, ma regni
su l'umile casa pulita.
Minacci, rimproveri; insegni
ch'è bella, se pura, la vita.

Insegni, con l'acre tua cura
rodendo la pietra e la creta,
che sempre, per essere pura,
si logora l'anima, lieta.

E la stessa nota elegante e gentile la ritroviamo nei versi che non descrivono un paesaggio ma narrano bensì di affetti familiari;

.... Era pace nei cuori. Era l'esame
passato alfine con le sue lunghe ore:
tranquillo alfine da più dì lo sciame
ronzava nella nuova arnia maggiore.

Più grande all'improvviso ogni fanciullo
si ritrovava dopo tante acquate:
il boccio apriva i petali in un frullo
meravigliando che già fosse estate;

e che fosse già colto, anzi, il ciliegio,
ma che di rosa si tingesse il melo;
che fosse tanto verde oltre il collegio,
ch'oltre la scuola fosse tanto cielo.

Si ronzava: non altro. Fra due scuole
già chiuse, una di fronte, una alle spalle,
nel mezzo c'era l'aria, c'era il sole,
odor di timo e voli di farfalle.

. . . .
Nella via sola, dopo il soprassalto
di pianto, tutti quattro, orfani già,
guardammo ancora. E poi guardammo in alto
cader le stelle nell'oscurità.

Nella poesia familiare il ricordo dell'orrenda tragedia che ha di un subito troncata la vita del padre, e consumata in breve quella della madre, torna di frequente; ma anche qui il dono supremo dell'A., la misura, trionfa. Per cui la morte "senza cui — come senza religione — la vita non sarebbe che un delirio, o intermittente o continuo, o stolido o tragico", non è già il pretesto a imprecazioni vendicative, o rettoriche, ma bensì quello ad un felice contrasto drammatico colla giocondità della vita, o ad un'elevazione morale; così i superstiti

....si sono stretti, umili e proni,
al lor destino, e nella terra amara
per bontà loro vollero esser buoni;

E così l'angoscia assidua, ma supposta piuttosto che detta, vela di un presentimento alcune squisite poesie, come *Un ricordo* nel quale appunto il poeta narra le ultime ore passate in famiglia dal padre così proditoriamente colpito

. . . .
Mio padre palpeggiò la sua cavalla
che l'ammusò con cenno familiare.
Riguardò le tirelle e il sottopancia,
e raccolte le briglie, calmo e grave,
si volse ancora a dire, Addio! Mia madre
s'appressò con le due bimbe per mano:
la più piccina a lui toccò la mazza.
Egli poneva il piede sul montante;
e in un gruppo le tortori tubarono,
e si sentì: Papà! Papà! Papà!

E un poco presa egli sentì, ma poco
poco, la canna come in un vignuolo,
come v'avesse cominciato il nodo
un vilucchino od una passiflora.
Sì: era presa in una mano molle,
manina ancora nuova, così nuova
che tutta ancora non chiudeva a modo.
Era la bimba che vi avea ravvolte,
come poteva, le sue dita rosa,
e che gemeva: No! no! no! no! no!

Questi in riassunto i tratti più spiccati dell'ultimo volume di versi del Pascoli; volume di cui si potrebbe dire assai più lungamente se lo spazio ce lo concedesse; ma del resto non ce ne doliamo, che il trattare dei versi del Pascoli rende trepidante la penna del critico. Infatti ogni parola sembra appesantire la trama diafana di cui è composto il volume. Ed altro pericolo ancora si aggiunge a questo, ed è che il commento stesso oscuri quei versi così nitidi, così trasparenti, così fluidi nella loro apparente spontaneità, sicchè esso riesca non degna lode ad un'arte cotanto sottile; arte che rende ardua ogni definizione, poichè, come abbiam visto, associa alla percezione delle sensazioni esterne, le visioni di un mondo tutto interiore.

2° **Francesco Pastonchi** — *Belfonte* (Sonetti). — R. Streglio & C., Torino.

Il sonetto è nell'arte di dire per rime, fra i più difficili componimenti, poichè in uno spazio limitato il poeta deve esporre un concetto od una rappresentazione non solo efficace in sè, ma anche suggestiva dello speciale temperamento suo. Il che importa la scelta, e rigorosa e felice, di vocaboli, che isolatamente e nell'insieme loro, debbono costituire la bellezza e d'ogni singolo verso, come dell'intero sonetto.

Dure condizioni che dicono in altre parole come esso non soffra la mediocrità, e dovrebbe quindi scoraggire dal raccoglierne un gran numero in volume; cosicchè il poeta che a ciò si lascia sedurre, gode o della felice sicurezza d'aver trionfato d'ogni e qualunque ostacolo, o di una ancor più felice ignoranza delle difficoltà da superare.

In quale delle due fortunate categorie dobbiamo porre il Pastonchi? Evidentemente nella prima, poichè nella prefazione che egli appone al volume, sembra fidente di aver vinto ogni pericolo. Ma è egli proprio nel vero? Di certo alcuni sonetti della raccolta sono assai buoni, e fra questi amiamo citare: *Il fiorire del pesco, Il boccale, L'ulivo, Pioppi sdegnosi, Prossimo è il tempo, Nostra è la sorte, Donna e poesia.* E sono buoni per la coltura classica che traducono, per l'accuratezza del dire, ed anche per la tendenza panteistica che riveste alcuni di essi, come *L'ulivo* e *Pioppi sdegnosi*, di una certa tal quale complessità spirituale. Ma bastano pochi sonetti a dar valore ad un'intera raccolta? E d'altro lato, anche gli altri fossero altrettanto buoni, potrebbe perciò dirsi che il poeta avrebbe avuto ragione nel raccoglierli in collana? Parlando onestamente, non lo possiamo affermare, poichè la collezione anche così composta non ne avrebbe certo conseguito un pregio singolare. Quei sonetti sono è vero eleganti, ma la loro eleganza è più voluta che spontanea, quasi nascesse più dalla preoccupazione di non fare cattivi versi, che dall'innata virtù di farli buoni. Come dunque trovare in codesta eleganza il segno preclaro di un dato temperamento d'artista?

Nè crediamo aggiungerebbe gran pregio

alla raccolta il fatto che il substrato di pensiero che caratterizza alcuni di essi si ritrovasse — così espresso — in tutti, poichè il Pastonchi ha ben grandi predecessori nell'arte d'infondere un alito di vita pensante in tutte le cose create.

È chiaro dunque che egli è stato tratto in inganno nel concedere un valore più grande del vero, alla sua collezione di sonetti. Poichè in essi appare più che maestro, discepolo, avrebbe fatto meglio — specialmente dopo il successo delle *Italiche*, tanto superiori a questa raccolta — avrebbe fatto meglio, diciamo, a ritardare questa nuova pubblicazione. Egli dice che ve lo spinse l'insistenza degli amici; ma è troppo fine per ignorare che se gli amici applaudono ai vostri nuovi volumi, applaudono ancor meglio al vostro silenzio.

3° **Alberto Cantoni** — *Scaricalasino* (Grotteschi). — Firenze. Barbèra.

Alberto Cantoni è un solitario, e perciò lo appassiona più il commento del fatto, che il fatto medesimo, il quale in fondo, rimane estraneo alla sua vita. *Scaricalasino* non interessa dunque per gli eventi che narra, bensì per le chiose a cui questi eventi dànno origine; d'altronde sono così tenui che a mala pena possono essere narrati.

Una comitiva composta di sei individui, tre giornalisti, un pittore, un chirurgo e un consigliere di Prefettura, combina una scampagnata, e s'imbatte per caso in un autore drammatico che si accompagna con la lieta brigata. Si svolgono così, fra le minuscole vicende della gita, le dissertazioni che costituiscono il vero nucleo del lavoro, e la questione — in che precisamente consista la modernità — anima ed agita tutto il libro. Ognuno dice la sua: il pittore pone la modernità nell'esplicare psicologicamente la formola omeopatica *Similia similibus curantur*, sicchè egli vince l'orrore che desta in lui sua moglie in furia, fissando una figura ancor più mostruosa, ma dipinta. E non c'è che dire, è veramente moderno lo stendere tavole di misurazione e di comparazione fra sensazioni provate. Il chirurgo, a sua volta, pone la modernità nella complessità d'ogni problema, sicchè ogni operazione chirurgica si complica di un caso di coscienza. Per il consigliere di Prefettura la modernità sta nell'ingrossare e nell'allargare le brighe politiche, commentandole e dissertandone. Il quarto membro della comitiva decide che altro modo d'andare col proprio tempo è quello d'accettare le condizioni della critica giornalistica odierna; critica, a dir suo, camorristica per eccellenza, sicchè è miglior servizio il parlar male di un libro che il parlarne bene, poichè il giudizio severo implica almeno una lettura più attenta. Un'altra forma di modernità secondo un quinto oratore, è quella di dilettarsi del lato ironico dei fatti umani, accettando, quasi uno spettatore di fronte ad una rappresentazione curiosa, le transazioni di coscienza ed il cinismo dei più.

Fra tutte queste definizioni il povero autore drammatico stenta a ritrovarsi; finisce però col dire che si potrebbe raccoglierne il succo in un'unità ideale, dicendo che in teatro — poichè il teatro traduce appunto la vita — la modernità potrebbe consistere nel ritrarre personaggi e stati psicologici ambigui e fluttuanti. Se non che questa definizione non lo contenta, giacchè gli sembra che gli antichi, pur così efficaci nel rappresentare la natura umana, usassero un'arte più semplice, mentre i moderni drammaturghi volendo rendere organismi complessi ne oscurano la rappresentazione. Di modo che se l'arte moderna non sapesse trovare l'estrinsecazione sua se non nelle penombre, sarebbe sconsigliabile il coltivarla. Ma a questa amara conclusione il drammaturgo non si ferma, poichè trova più onesto il prevenire gli artisti moderni di codesti pericoli, insegnando loro i mezzi per evitarli. E ciò non può esser fatto che raddrizzando un altro cattivo indirizzo, quello della critica odierna che si appoggia alla camorra, mentre dovrebbe essere ispirata da criteri di sincerità e dal desiderio del vero progresso d'ogni arte.

Tale la bella conclusione di un libro di cui l'amarezza e lo scetticismo sono più apparenti che reali. Originato da una mente nutrita di studi, e scrutatrice, esso vorrebbe provare che alle molte menzogne ed individuali e sociali, v'hanno pure attenuanti e rimedî; pensiero direttivo assai felice, specie in oggi, in cui ognuno tende ad abbandonare se stesso e gli eventi ad una china che sembra fatale.

Artisticamente poi, *Scaricalasino*, senza essere un'opera squisita, ha però buoni pregi; l'osservazione psicologica ne è fine, come la lingua ne è viva e piacevole. Forse le opposizioni in cui si estrinseca l'umorismo; opposizioni colte qui, ora fra l'ordine ideale delle cose umane ed il loro disordine pratico, ora fra l'interpretazione soggettiva che deforma un fatto, e la povera nudità oggettiva del fatto stesso, sono dipinte con tinte un poco troppo stridenti. La tela di ragno dell'umorismo di cui i sottintesi debbono piuttosto esser sug-

geriti che espressi, si è qui convertita in un tessuto un po' ruvido e greve; ma noi crediamo ciò esser dovuto all'auto-guerra contro ogni penombra ed ambiguità; guerra che ha trascinato l'A. a temere che la linea direttiva del suo pensiero andasse smarrita nella nebulosità dell'espressione. Ma l'abilità e la finezza sua avrebbe dovuto trionfare delle difficoltà supposte, conservando la lucidità dell'idea madre, anche traverso l'indeterminatezza del segno; e ad ogni modo sarebbe stato degno dell'A., così amante dell'umorismo, di volerlo tradurre in un'ultima ed ancor più felice opposizione. — [Laura Gropallo]

Filosofia e Religione

Lebenssbilder hervorragender Katholiken des neunzehnten Jahrhundert, nach Quellen bearbeitet und herausgegeben von **Joh. Jak. Hansen**. — Paderborn, 1901, Bonifacius-Druckerei, vol. di pag. 382.

Nel rimettere alla *Cultura* questo libro contenente una serie di schizzi biografici di cattolici, se non nati tutti, tutti vissuti e morti nel corso dell'ultimo secolo, la ditta editrice si raccomandava per una recensione benevola — *eine wohlwollende Recension* —: ci duole di non poterla contentare; ma la colpa non è nostra.

Il titolo farebbe credere di aver qui a trovare studî psicologici e caratteristici intorno a personaggi eminenti: *Lebensbilder hervorragender Katholiken.* Invece, ci s'imbatte in una semplice e povera raccolta di alquante notizie e dati di fatto circa alla vita e alle vicende in massima parte esteriori di un buon gruzzolo di persone. Onde il lavoro del parroco Hansen non è che una compilazione, dove, per prima cosa, non è niente di originale. La pretesa elaborazione dei fonti — *nach Quellen bearbeitet* — di cui pure è cenno nel titolo, si riduce all'esser l'A. ito spigolando e racimolando di qua e di là le notizie e i dati di fatto, alcuna volta, e per eccezione, da memorie e da ricordi autobiografici già di ragion pubblica, ma di regola da biografie scritte da altri intorno alle persone di cui egli si occupa; ed all'averli poscia messi insieme, costipandoli in più breve sponda, a scopo di divulgazione popolare e di facile e comune lettura per soddisfare una curiosità superficiale. Inoltre gl'individui (in tutto trenta) dei quali si pretende tramandare alla posterità il nome dei genitori, il luogo e il tempo della nascita, i casi varî della loro esistenza, non sono niente affatto eminenti. Se ne togli alcuni pochi di fama universale, quali il domenicano Lacordaire, il fisico ed astronomo Angelo Secchi, i pittori Cornelius ed Owerbeck, ovvero di qualche notorietà, come il Cardinale Lavigerie (pagg. 41 a 52) col suo aspetto soldatesco di *vieux troupier*, tra spavaldo e provocatore (noi qui, in Italia, ne sappiamo qualcosa!), di tutti gli altri devi ripetere la frase comica, ma espressiva: *sono degl' illustri ignoti.* Quantunque l'uno o l'altro di essi abbia rivestito alte dignità ecclesiastiche, e si sia reso benemerito del gerarchismo e gesuitismo imperanti nella chiesa di Roma, di tutti quanti, appena fuori della piccola cerchia della gente fra la quale vissero, niuno ha mai sospettato che fossero esistiti. Per esempio, chi ha mai sentito nulla del gesuita irlandese ed oratore sacro Mac Carthy, o dell'arcivescovo di Colonia cardinale von Geissel, o anche di quel tipo di villano tirolese, grosso e ben pasciuto, il dott. Joseph Fessler, ancorachè fosse stato vescovo di San Pölten e segretario del Concilio Vaticano? Eppure di cattolici, ecclesiastici e non ecclesiastici, di altissima levatura e di grande rinomanza, ben altrimenti degni di esser commemorati grazie alla gran luce che sparsero intorno in servigio della verità cristiana e della Chiesa; cattolici, dico, ben altrimenti meritevoli che il lor nome e la lor memoria, per la dottrina, per la fede e la carità esemplari, per la vita illibata e intemerata, per le opere egregie, fossero consegnati alla storia e trasmessi all'ammirazione dei nepoti, ce ne sarebbero stati a dovizia.

Curiosissimo è questo che l'Hansen si fa forte, quasi a legittimare la sua scelta, dell'autorità di Hans Bülow; il quale avrebbe confessato che " i più nobili caratteri a lui era occorso trovarli non fra i liberali nè fra i corifei del progresso, ma fra gli ultramontani „. Lasciamo stare che ci può esser del vero nel ritenere che i progressisti e i liberaloni di oggidì non sono quei che più brillano per la forza del carattere e delle convinzioni. Però, è curiosissimo che in argomento di questo genere s'invochi un'autorità di così dubbia lega, giacchè il Bülow può essere stato direttore d'orchestra e musicista grande quanto si voglia; ma non lo stimerei l'uomo meglio idoneo appunto a scrutare e definire dove e quali siano gli uomini di carattere ed insieme col carattere, s'intende, anche di costumi buoni e intègri. L'essersi, intanto, l' Hansen pre-

valso del nome del Bülow, e l'aver egli per di più posto nel novero degli uomini suoi anche un compositore di musica di chiesa affatto oscuro, Francesco Witt, mi fa pensare naturalmente al Liszt. Oh! perchè lo ha dimenticato? Alla fin fine il famoso maestro, benchè, dicono, si ricovrasse a Roma, all'ombra del Vaticano, solo per isfuggire alle arti accalappiatrici di parecchie femmine che contemporaneamente ambivano ad averlo marito; ad ogni modo, il fatto è che vi prese gli ordini minori, e vi ottenne, per soprammercato, il titolo di abate; sicchè oltre la fede di nascita di cattolico, a lui non faceva neppur difetto una più solenne consacrazione officiale della gerarchia ecclesiastica.

Ma a parte le celie e i ricordi di cronaca mondana, se trattavasi di scegliere individui di elevato carattere, eh! che forse, già solo fra gl' Italiani, non ce n' erano parecchi di ben altra e non comune grandezza? Come passar sotto silenzio personaggi dello stampo di Vincenzo Gioberti e di Antonio Rosmini? Come mai non fermarsi a qualcuno almeno degli uomini del valore dell'Audisio, del Passaglia, dello Stoppani, del De Rossi, e poniamo anche, perchè no?, del Padre Curci?

La risposta a tali domande è da cercare nel criterio cui l'A. s' è ispirato; criterio gretto, meschino, tutto pregno di passioni, esclusivismi e rancori, mirante alla gente e alle cose con zelo, pregiudizî ed oscurantismo, oltremontani; criterio nudo, vuoto di un senso di religiosità cristiana e di pietà per la Chiesa vere, forti, profonde, sincere e sane. Il massimo merito degli uomini da lui prediletti e preferiti è di essere stati affiliati dei gesuiti, lance spezzate nelle loro mani, nel gridare osanna a tutti i rigori, a tutti gli eccessi consumati dalla Curia di Roma in danno del cattolicismo e della libertà dell'anima cristiana. Così lo si vede gongolare di gioia, ricordando che il Cornelius, il celebre pittore, soleva dir di sè *Ich bin Katholik!;* una espressione che, adoperata male a proposito ad ogni occasione, diventava una mera ed insulsa scimunitaggine. Così, per converso, al Kaulbach che, scolaro del Cornelius, superò il maestro, egli dà in cambio, senza tante cerimonie, del discepolo sbagliato (*einen missratenen Schüler*, pag. 242), per ciò solo che al Kaulbach e al suo pennello si deve la classica immensa tela simboleggiante e glorificante la Riforma religiosa. Così, infine, è pur naturale che dei cattolici italiani di grido non trovasse appo lui grazia se non appena appena il Padre Secchi.

Scommetto cento contro uno, che l' Hansen dev'essere stato un rampollo del Collegio Germanico a Roma: lo spirito notoriamente intransigente e intollerante dell' istituto traspira da ogni rigo del suo volume, da ogni parola di lui. — [RAFFAELE MARIANO]

Die Erlösung vom Daesin — Leipzig, Naumann, 1903, in-8°, pag. 286.

Come dal titolo facilmente s'indovina, questo libro è la professione di fede filosofica d'un pessimista: professione di fede che, se anche dal punto di vista filosofico non ha che una relativa importanza, costituisce però sempre un'interessante rivelazione della storia intima d'un pensiero. L'anonimo A. sarebbe, se dobbiamo credere alla prefazione, un profano della filosofia; un uomo vissuto fin dalla giovinezza in mezzo al commercio ed agli affari, nel quale una certa elevazione interiore e forse anche le vicende dolorose della vita avrebbero sviluppato una viva inclinazione alla contemplazione filosofica. Comunque sia, il libro è scritto con grande chiarezza, con un certo vigore di ragionamento e con un'efficacia che rivela il pensiero profondamente sentito.

Le prime quattro sezioni del libro (*Pensieri intorno a Dio, Esiste il peccato? Il dogma dell'espiazione di Cristo, Dalla vita di Gesù*) sono le meno interessanti. Nella quinta (*Umanità ed eternità*) l'A. espone la propria concezione filosofica: la quale nei suoi tratti principali (monismo voluntaristico, pessimismo, determinismo universale) risale a Schopenhauer, ma in certi altri rivela anche l'influenza di Nietzsche e dell' ultrapessimismo di Bahnsen e di Mainländer. Essa può riassumersi in breve come segue. L'essere vero, l'essere divino è il non essere, il nulla: ma esso è a noi inaccessibile. Da tutta l'eternità una volontà cieca di vivere, che non ha nessun fine fuorchè il vivere, perpetua l'esistenza attraverso una successione di individualità effimere: ed il fondamento di quest'aspirazione inestinguibile verso la vita è l'illusione: illusione indistruttibile che anima tanto il moto più semplice dell'atomo, il quale vibrando si sposta verso un punto migliore, quanto l'attività multiforme delle generazioni umane che essa trae ed avvince all'esistenza con l'inganno dell'amore ed il miraggio d'una felicità impossibile. Perchè esiste quest'illusione? Il problema è insolubile. Noi partecipiamo per l'eternità a questa esistenza universale senza averne coscienza perchè le forme individuali della coscienza sono periture e non vi è trasmigrazione: come le cellule del nostro organismo hanno una vita ed una coscienza propria e nel tempo stesso fanno parte di quel sistema superiore che è l'organismo, alla cui coscienza complessiva esse non partecipano, così le nostre coscienze individuali sono le coscienze cellulari onde si compone (forse per mezzo di sistemi intermedî) la coscienza universale: e come le cellule all'organismo, così noi serviamo a questa esistenza

e ne siamo sfruttati, senza che noi possiamo avere la più lontana idea della sua natura. Questa coscienza universale è eterna: perciò ogni liberazione assoluta è impossibile. Non vi è un ordine della grazia opposto all'ordine della natura: anche le religioni sono un male, anzi uno dei mali peggiori che siano al mondo; le distinzioni tra bene e male, tra uomo e uomo sono così insignificanti come le differenze tra una foglia e l'altra dello stesso albero. Quindi l'infelicità è inevitabile: anche il piacere è un'illusione ordinata al voler vivere, alla continuazione dell'infelicità. L'unica liberazione possibile è la liberazione temporanea dalle forme passeggiere che assume la coscienza: l'A. propugna il diritto, anzi il dovere del suicidio in coloro per cui la vita è intollerabile: i forti debbono aiutare i deboli a morire. Ma, come ben si comprende, il suicidio non è una liberazione dall'esistenza: dopo la morte gli elementi della coscienza nostra rivivono in nuove combinazioni, in nuovi individui: l'illusione ed il dolore dell'esistenza che non hanno avuto principio non avranno mai fine.

L'ultima sezione del libro infine contiene, oltre ad alcune poesie ed a frammenti di vario genere, una curiosa raccolta di discorsi o meglio di conversazioni (evidentemento imitata dal " Così parlò Zarathustra „) intitolata ad Egesias, il noto πεισιθάνατος: semplicemente da questo si può indovinarne l'argomento. — [P. M.]

Friedrich Schleiermacher's *Monologen*. Kritische Ausgabe. Mit Einleitung, Bibliographie und Index von F. M. SCHIELE. — Leipzig, Dürr, 1902, in-8⁰, pag. XLVI-130.

L'editore ha adoperato fedelmente come testo la prima edizione del 1800 e nell'*apparato* indicate tutte le modificazioni delle edizioni del 1810 e del 1822. Un indice serve a mostrare la lingua peculiare dei monologhi dello Schleiermacher in quanto si tratti dei concetti fondamentali della sua filosofia.

Ma speciale importanza ha la lunga esauriente introduzione dello Schiele, nella quale tratta di quanto tocca immediatamente l'origine dei monologhi: in relazione colle vedute dello Schleiermacher egli tratta del valore della vita, dell'umanità e dell'individualità.

— Per cura di J.-B. CHABOT, I. GUIDI, H. HYVERNAT, B. CARRA DE VAUX si è cominciata la pubblicazione di un *Corpus scriptorum christianorum orientalium* (Parigi, Poussielgue). Questa collezione, analoga alle Patrologie latina e greca del Migne, è di utilità incontestabile per gli studi ecclesiastici. Il programma di questa pubblicazione comprende tutto quanto ci è pervenuto di scrittori cristiani siri, etiopici, copti e arabi, relativo alle scienze sacre, storia e agiografia. Il testo originale e la traduzione latina di ogni opera si vendono separatamente.

È uscita testè la prima parte dei *Chronica minora* edita dal nostro collaboratore prof. Ignazio Guidi.

Istruzione

Georges Dusmenil — *Pour la pédagogie*. — Paris, Colin, 1902, in-8⁰, pag. 261.

" Notre enseignement secondaire a été réformé en 1872, 1880, 1882, 1886, 1891; il a, quant à son arrangement, subi des retouches en 1885, 1890, 1892, 1895. Autant de fois, neuf fois les programmes et l'organisation des classes ont été changés ou modifiés; il y a une chose à quoi pourtant on ne s'est pas appliqué au cours de ces tentatives d'ordre pédagogique, c'est l'éducation pédagogique des maîtres. Or, ce point ne serait-il pas essentiel entre tous? La pédagogie ne serait-elle par la plus importante affaire en matière pédagogique? Voilà la question que ce livre soulève; voilà la carrière qu'il ouvre, qui reste à courrir, qui est la scienze et qui est longue....

" Or qu'on en soit des réformes, quels que soient le plan général et les programmes, j'ai toujours pensé que le plus pressé était d'en tirer le meilleur parti possible et qu'à cause de cela, la méthode pédagogique gardait son utilité principale, encore que cette verité ait été presque entièrement méconnue jusqu'ici. Il y a quelques symptômes qu'on commence à la discerner. Il se fait des comparaisons de l'état où nous sommes avec ce qu' on remarque chez les autres nations de grande culture; dès lors l'absence de préparation pédagogique, sauf chez notre personnel d'enseignement primaire, devient un paradoxe si bizarre, qu'on doute qu'il puisse être maintenu.... „.

Non credo che un pedagogista possa dire in Italia cose diverse di quelle che il prof. Dusmenil dice in Francia, compreso pure questo, che vi è qualche sintomo che anche da noi si intenda l'errore passato: i nuovi ordinamenti delle scuole di magistero ne sono prova evidente.

Perciò il libro del Dusmenil, raccolta di conferenze e di articoli, sarà utile che sia letto anche in Italia. — [V.]

— Il prof. AUGUSTO ROMIZI ha pubblicato la seconda parte della sua *Storia del Ministero della Pubblica Istruzione* (Milano, Albrighi, Segati e C.). Quando avremo detto che essa comprende i ministeri di Gabrio Casati, Terenzio Mamiani, Francesco De Sanctis, P. S. Mancini, Carlo Matteucci e Michele Amari, vale a dire tratta di quel periodo che fu capitale per i nostri ordinamenti scolastici, ciascuno intenderà l'importanza del volume, che mostra l'istessa diligenza adoperata nel primo.

Antichità - Archeologia

Leopold Wenger, *Papyrusforschung und Rechtswissenschaft.* Ein Vortrag gehalten im Grazer Juristenverein am 31. Januar 1902. — Graz, Leuschner u. Lubensky, 1903, in-8°, pag. 56.

La grande produzione che quotidianamente vien fuori, di pubblicazioni attinenti alla papirologia, siano esse di testi dei documenti già raccolti nei musei o recentemente scoperti.[1] ovvero di lavori d'illustrazione, di commento e di ricostruzione, muove sempre nuovi studiosi a divulgare i resultati che il preziosissimo materiale acquisisce alla scienza ed a far proseliti in un campo di ricerche che finora si presenta come inesauribile. Le rassegne che danno conto di questi studi già non si contano più: come l'una è compiuta, un'altra ne sorge, e le più fresche son già vecchie e piene di lacune appena venute in luce:[2] tale è la quantità dei papiri che a Londra, a Berlino, a Vienna, a Ginevra e altrove si danno alle stampe. A divulgare appunto la papirologia, e a mostrarne tutta l'importanza per gli studi della storia del diritto antico, tanto romano quanto greco ed egizio (è questo il campo in cui i nuovi documenti sono più ricchi di sorprese e più abbondanti di numero), è diretto il presente lavoro del Wenger, professore di diritto nell'Università di Graz e già noto per le originali ricerche da lui compiute nella storia del diritto greco-egizio col sussidio dei papiri.[3]

Il Wenger fa quivi, succintamente esponendola nella forma vivace e spigliata che si addice ad una conferenza e ad un pubblico di novizi, la storia della scienza dei papiri, parlando dei loro primi trovamenti, dell'impulso dato alle ricerche negli ultimi venticinque anni, delle grandi collezioni che si vanno pubblicando e dell'interesse che il contenuto del ricchissimo materiale presenta ad ogni studioso di cose antiche, al teologo, come al filologo, allo storico della medicina e della matematica, come al pedagogista ed all'archeologo. Ma in nessun campo codesta utilità è tanto grande quanto in quello del diritto.[1] Diritto pubblico e privato, civile, amministrativo e penale, procedura civile e penale, economia, finanza, statistica; ogni branca delle discipline giuridiche riceve da essi nuova luce e reclama ricerche nuove dagli studiosi, che colmino le lacune antiche, correggano le induzioni imperfette fatte dai documenti fin qui scarsi o incompleti.

Lo storico del diritto pubblico vi troverà nientemeno che la 'Αθηναίων πολιτεία di Aristotele, il protocollo di una assemblea del popolo, gli atti di persecuzioni religiose, i giornali degli offici pubblici. Quello del diritto privato vi apprenderà come nel periodo da Augusto a Marco Aurelio vigesse pel computo dei varî gradi di età il principio " annus coeptus pro completo habetur „; come nel secondo secolo d. C. fosse in Egitto già nota e in uso la rappresentanza diretta, la trattazione cioè degli affari in nome e per conto di un terzo; come in Egitto appunto il principio della pubblicità nella proprietà immobiliare, svolto nell'epoca moderna principalmente per opera dei diritti germanici e portato alla perfezione sopratutto in Austria mediante l'istituzione dei *Grundbücher*, fosse già conosciuto ed applicato mercè una maravigliosa organizzazione del catasto e dei libri fondiarî, quale forse molti altri stati moderni non possiedono,[2] come, in materia ipotecaria, fosse possibile ad ogni debitore costituire ipoteca su tutti i proprî beni presenti e futuri e concedere al creditore con una clausola esecutiva (καθάπερ ἐκ δίκης) un diritto d'immediata esecuzione in caso di mancato pagamento

---

[1] Rammento tra le nuovissime il primo volume della nuova collezione edita da Grenfell, Hunt and Smyly a Londra, *The Tebtunis Papyri* (Frowde, 1902, in-8°, pag. XIX-674 con 9 piante), di cui già si annunzia prossimo il secondo volume. Annunziato è pure per quest'anno il terzo volume degli *Oxyrhynchos Papyri*.

[2] Le migliori e le più complete, a prescindere da quelle del Wilcken, *Die griechischen Papyrusurkunden*, e *Generalregister der griechischen und lateinischen Papyrus aus Aegypten* e del Mitteis, *Aus den griechischen Papyrusurkunden*, sono il *Bulletin papyrologique* iniziato dal Seymour De Ricci nella *Revue des études grecques*, XIV, 1901, pag. 163-205 e continuato nella stessa rivista, XV, 1902, pag. 408-460, e la *Bibliographe raisonnée de Papyrologie grecque* di N. Hohlwein pubblicata nel *Musée belge*, VI, 1902, pag. 388-103, VII, 1903, pag. 41-82 ma non ancora condotta a termine.

[3] *Rechtshistorische Papyrusstudien*, Graz, Leuschner und Lubensky, 1902, in-8, pag. XV-173. — *Der Eid in den griechischen Papyrusurkunden* in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung*, Roman. Abth, XXIII, 1902, pag. 158-274. — *Zu den Rechtsurkunden in der Sammlung, des Lord Ahmerst* in *Archiv für Papyrusforschung* II, pag. 41-62. — Notevole conto dei papiri tenne egli anche in una precedente sua opera, *Zur Lehre von der actio iudicati*, Graz, Leuschner und Lubensky.

[1] Di questa utilità in rispetto agli istituti di diritto romano e alla storia di quel diritto ebbi già occasione di parlare in uno scritto sul *Diritto romano e la papirologia* (*Bullettino dell' istituto di diritto romano*, XIV, 1902, pag. 57 e seg.), in cui raccolsi anche tutta la bibliografia speciale a codesto ramo.

[2] Del modo con cui il catasto funzionava e del sorprendente sistema con cui l'Egitto greco-romano applicava quel principio, feci cenno in un commento alla famosa *Petizione di Dionysia* nel *Bullettino dell'Istituto di dir. rom.*, XIII, 1901, pag. 61 e seg.

nella stessa guisa che se fosse intervenuto il giudizio e la sentenza di condanna. Egli troverà, nelle obbligazioni, il principio opposto a quello fermato dal diritto romano, e cioè che la forma scritta è considerata elemento essenziale della obbligazione, non semplice mezzo di prova; nella vendita confermato l'uso della garanzia prestata dal venditore per l'evizione, ma per contrario infrequente e poco sviluppata quelle pei vizi della cosa; nelle locazioni il sistema della licitazione; nel mutuo la gratuità, ma accanto ad essa la stipulazione in caso di ritardato pagamento di clausole penali così gravi da compensare largamente il mutuante della mancata corresponsione degli interessi; nel giuramento, accanto a quello in nome degli dèi e degli eroi, anche l'altro in nome dell'imperatore e della imperatrice, la cui violazione veniva punita come *crimen laesae maiestatis*; nel matrimonio, due forme distinte, quella cioè del matrimonio scritto (ἔγγαφος γάμος) e quella del matrimonio non scritto (ἄγραφος γάμος). E finalmente vi apprenderà come il processo civile e penale si svolgesse, qual fosse la condizione degli avvocati nel periodo tolemaico, quali le funzioni e la competenza delle varie magistrature, come persino una questione di lingua vi si fosse agitata per l'uso del greco nella redazione degli atti giudiziarî!

Così per sommi capi ed accennando soltanto ad alcuni dei risultati nuovi dati dai papiri nella storia degl'istituti giuridici, il Wenger parla di essi e della nuova scienza papirologica: e il suo discorso forbito e pieno d'entusiasmo non avrà certo mancato al suo scopo, quello cioè di richiamar l'attenzione e di destare vivo interesse pei nuovi studî in un mondo più largo che non sia quello dei soli paleografi e degli specialisti. — [R. de Ruggiero]

Hugo Michael — *Das homerische und das heutige Ithake* (Wissenschaftliche Beilage zum XII Programm d. k. Gymn. zu Jauer). — 1902, in-4°, pag. 28 con una carta geografica.

La monografia è una critica anticipata di un futuro possibile lavoro del Dörpfeld, il quale all'Istituto archeologico germanico di Atene fece una comunicazione, esponendo l'ipotesi che l'Itaca dell'Odissea omerica non sia l'Itaca de' tempi storici, bensì l'Itaca omerica corrisponda a Leucade. Il Dörpfeld, dopo aver provocata la revisione *ex imis* di tutto il teatro greco, accenna forse ad una revisione della geografia omerica, o tutta o in parte, e la cosa non sarebbe nè sgradita, nè senza importanza: ma quello che più importerebbe è d'avere la parola stessa del Dörpfeld, che direttamente ci esponga l'opinione sua, ne determini i limiti e ne adduca gli argomenti. Quello che dice il Michael, astrazion fatta dal valore intrinseco delle sue argomentazioni, era preveduto e già saputo dal Dörpfeld, e ciò non ostante avremo il lavoro annunciato? ovvero la *preoccupazione* degli avversarî filologici eliminerà questo lavoro, o lo ritarderà soltanto? Ad ogni modo è d'uopo esaminare la memoria del Michael, il quale ebbe a sua disposizione ed i mezzi di ricerca, che usualmente possono adibire gli studiosi di Omero, e potè usufruire altresì della visita fatta ad Itaca e dell'assistenza in questa visita di altro studioso pratico dell'isola e competente ne' quesiti della geografia omerica. Cinque giorni di dimora in Itaca forse non sono molti; ma hanno la loro importanza, specialmente per chi visiti i luoghi preparato all'esame. È certo però che di quella dimora in Itaca il Michael seppe valersi nell'esame de' luoghi Omerici: ed egli conclude che l'Itaca storica è l'Itaca dell'*Odissea*, conclusione che non può riguardarsi per ora definitiva. Che mai direbbe il Dörpfeld? *Audiatur et altera pars*, anche se la tesi pare ardita o troppo difficilmente possibile. Perciò in questo intervallo di tempo, in cui il giudizio dev'essere necessariamente sospeso, limitiamoci in massima ad osservazioni particolari. Che in K, 190-2 il verso 191 ed il primo emistichio del 192 non possano essere un'epesegesi del v. 190, non mi sentirei di sostenere, essendo l'epesegesi uno dei più costanti e salienti abiti mentali del poeta. Ne verrebbe che almeno K, 190-2 non può dare elementi per determinare nell'*Odissea* il valore geografico ed astronomico di ζόφος; ne verrebbe che ne' versi citati non può ritenersi come fuori dubbio che vengano indicati i quattro punti cardinali. A pag. 8 e 9, seguendo l'ordine stesso del Michael, il nostro A. accetta la spiegazione del Partsch circa l'interpretazione di χθαμαλή riferito ad Itaca; ma il resto della spiegazione è quasi unicamente fondato sul valore di ζόφος, che non nego possa essere quello propugnato dal Michael, ma che non è ancora dimostrato tale. Ma per χθαμαλή resterebbero due difficoltà, che si usi cioè l'epiteto per un'isola i cui monti raggiungono l'elevazione di 800 metri; e che χθαμαλή, evitando questa difficoltà, possa intendersi in senso differente dal solito e valere “ vicina a terra „, e perciò non si riferisca ad Itaca. Il Dörpfeld ne avrebbe concluso che si tratta di Leucade, vicina a terra, ed il Michael contrappone elementi lessicali e geografici che recano difficoltà forse insormontabili per il Dörpfeld; ma entrambi mi sembra siano abbastanza esigenti per il poeta dell'*Odissea*, e richiedano una esattezza geografica per le isole ionie superiore a quella che nel poema si trova per il Peloponneso, nel quale, se non erro, è ommesso il Taigeto. Ne verrebbe la necessità che si riesaminasse tutto il quesito dell'esattezza geografica nell'*Odissea*; risolto il quesito, nei limiti del possibile, potrebbe darsi che

qualche difficoltà fosse eliminata, o assumesse aspetto definitivo — forse a vantaggio della tesi del Michael. Che Dulichion non formasse isola a sè, ma costituisse soltanto la penisola occidentale di Cefalenia, non è impossibile; ma non mi sembra che sia dimostrato a sufficienza dagli argomenti addotti. Non per questo si è proclivi ad ammettere che il nome di Cefalenia sostituisse quello di Dulichio; ma per Samo, Dulichio, Cefalenia resta aperto il campo alla discussione definitiva, anche risolta la questione di Itaca. Ma anche per i vv. B, 631-5 fino a che punto si può esigere nel poeta la preoccupazione dell'esatta delimitazione politica della sovranità di Ulisse? Il Michael però non riguarda unicamente questi lati della ricerca, ma si preoccupa di rintracciare nell'Itaca attuale quei luoghi, di cui fa cenno l'*Odissea*; e questa parte dovrebbe essere eventuale conferma e complemento della prima. Dico soltanto eventuale, perchè anche ammesso, almeno finchè non si provi il contrario ed il contrario finora non è dimostrato, che l'Itaca dell'*Odissea* sia l'Itaca storica, non è detto che sia agevole o possibile da cenni non completi sempre anzi spesso vaghi ed incerti, determinare le particolarità topografiche di un'isola che nel decorso di secoli e di secoli subì non poche trasformazioni, specialmente nel tracciato delle coste. Voglio dire che anche qualora le identificazioni proposte dal Michael non fossero accettabili, non da ciò verrebbe subito e immediatamente risolta la questione fondamentale dell'identificazione dell'isola. Ad ogni modo impressiona che proprio in Itaca si possano indicare, o nella peggiore ipotesi si possa tentare di indicare, una così estesa corrispondenza di dati geografici e topografici e generali e particolari. Certamente il Michael ha fatto opera egregia, ed il lavoro suo tanto più ci stimola a conoscere le ragioni del Dörpfeld, le quali dovranno essere fortissime per superare le obiezioni fin d'ora presentate, fra le quali il Michael mette innanzi, a ragione, la difficoltà rispetto al canale fra Leucade e la terraferma, canale e vicinanza che non sembrano possano adattarsi all'Itaca della *Odissea*. Attendiamo dunque gli argomenti del Dörpfeld, il quale ci auguriamo non dimentichi troppo che l'*Odissea* è un poema e non un periplo. — [C. O. ZURETTI]

Abbé Louis Dedouvres — *Les latins peints par aux-mêmes.* — Paris, A. Picard et fils, 1903, in-8°, pag. VIII-450.

“ Ces Latins, à côté de leurs défauts — car ils en ont! — leur feront voir des qualités très grandes et très humaines, et, comme telles, éminemment propres à former l'esprit et le coeur des jeunes gens dont l'education sera confiée à leurs soins „. Questi Latini il Dedouvres li ha voluti riprodurre, come si sono caratterizzati da se stessi, illustrando in queste sue lezioni la sua tesi con continue citazioni degli antichi stessi.

Lezione preliminare: *Le pays latin et la ville de Rome.*

Prima lezione: *Les Romains gens positifs et pratiques, omnium utilitatum rapacissimi.* — “ Les Romains sont les hommes les plus près de leurs intérêts, les plus prompts à les saiser.... Chez aucun peuple la force morale de l'homme ne fut aussi active.... L'amor de la vertu, qui est au coeur des Romais, n'est pas un amour désintéressé. Ils acceptent volontiers la peine que la vertu impose, mais ils intendent bien aussi recueillir tous les avantages qu'elle offre. Libre aux Grecs d'estimer le beau pour lui-même. C'est pour eux-mêmes que les Romains pratiquent la vertu. — “ Les Romains ont fait une large place à l'amour de beau à coté de leur passion innée pour l'utile „.

Seconda e terza lezione: *Le principal théâtre de l'activité romaine, les champs.* — “ Les Romains étaient fiers de leur origine rustiques.

Il aimaient à parler de leur champs et de leur troupeax, même de plus vils. ....Varron appelle ses compatriotes *porculatores Italici*, les porchers italiens. La qualification était juste. De fait en Italie le porc semble l'animal necessaire.... Les Romains, rude travailleurs de la terre, ont imprimé à leurs dieux la marque de leur rusticité native.... La rusticité des Latins laissa toujours beaucoup de traces.... dans leurs langue „.

Quarta lezione: *Les autres théatres de l'activité romaine, les camps et le forum.* “ A Rome l'agriculteur faisait le soldat.... La place que les poésies d'Homère occupaient dans l'instruction de la jeunesse grecque, le droit, avec le calcul, le tint dans celle des enfants et des jeunes gens de Rome. L'etude et la pratique du droit donnaient au Romain une dialectique serrée, une méthode rigoureux, l'intelligence des besoins sociaux, un esprit pratique.... A Rome la fonction d'avocat était, non une profession particulière, mais un devoir de la vie civile.... Caton etait tout: agriculteur, général, jurisconsulte, orateur. Il était le type des hommes de sa nation „.

Quinta lezione: *L'influence du caractère romain sur la poésie des Latins en général, sur leur poésie lyrique, sur leur poésie épique.* — “ Les grands poètes.... furent peu nombreux. Et encore n'obtinrent-ils jamais la gloire des poètes grecs.... La poésie lyrique, en général, est rare et pauvre à Rome.... Pour les Romains, l'épopée est, avant tout, une oeuvre historique et moral „.

Sesta lezione: *L'influence du caractère romain sur le théâtre latin.*

Settima lezione: *L'influence du caractère romain sur la poésie didactique des Latins.* — “En public, les Romains étaient tendre vers l'action, ils étaient sérieux dans l'accomplissement de leurs dévoirs. Mais il ne gardaient pas toujours cette même rigidité, cette même gravité.... Les laborieux Romains savaient se détendre à l'occasion et le corps et l'esprit, et alors, loins des affaires, ils s'amusaient, gais comme de vrais enfants.... La satire est un genre bien romain.... Les Romains gens positifs, moins poètes que prosateurs.... ont obtenu leurs plus beaux succès poétiques dans le drame; dans la satire et dans tout le genre didactique „.

Ottava lezione: *L'influence du caractère romain sur la prosa des Latins, sur leur philosophie, sur leur histoire, sur leur éloquence.* — “L'originalité des Romains ....a été dans la prose. Leur energie, leur gravité, leur sens pratique, toutes leurs qualités, plus solides que brillantes, dévaient trouver leur expression naturelle dans la prose, c'est-à-dire, dans l'histoire, dans l'éloquence „.

Nona lezione: *Comment l'éloquence, dans la littérature latine, envahit tous les autres genres.*

Decima lezione: *L'influence de caractère romain sur la langue latine, moins riche que la langue grecque.*

Undicesima lezione: *L'influence du caractère romain sur la langue latine, moins harmonieuse que la langue grecque.*

La prefazione è una difesa dell'insegnamento del latino, per cui egli dice conviene mutare i programmi: “Seuls, ces exercices sont salutaires à l'esprit.

“En effet, ils combattent l'à peu près, qui est le grand ennemi de toute formation intellectuelle et donc la version latine, lorsqu'elle n'est accompagnée ni du thème ni des vers, s'accomode trop facilement. Ils donnent l'habitude de la réflexion, nécessaire pour approfondir le sens et trouver l'équivalent, pour repenser en une autre langue la pensée de l'écrivain.

“Ils forment l'esprit d'ordre et de discipline, en apprenant à mettre les idées à leur place et a garder entre elles, comme entre les mots, leurs rapports naturels.

“Ils développent l'esprit d'initiative, que ne favorisent pas les sciences, parce que leurs formules toutes faites habituent à se reposer sur la foi d'autrui.

“Ils nécessitent l'effort, qui est la condition de toute éducation de l'esprit et que l'étude exclusive du français n'impose pas, parce qu'on croit connaître la langue qu'on parle depuis son enfance.

“Ils fournissent au latin et au français — langue et littérature — leur terme natural de comparaison, puisqu'ils sont nés l'un de l'autre; avantage que nous ne trouvons pas dans les langues vivante, qui nous sont étrangères, trop étrangères.

“Ces exercices latins forment l'homme et le préparent à son avenir, quelque mission que la Providence lui réserve, comme les exercices du Champ de Mars forment le soldat, lui apprenant a viser juste et à passer fort, quelque ennemi que les circonstances doivent prèsenter un jour à ses coups. A ses élèves le professeur de l'enseignement classique apprend le maniement de l'esprit, comme a ses soldats l'officier instructeur apprend le maniement des armes. C'est proprement l'instruction, l'“instrumentum „, comme dit Cicéron, sans lequel on ne doit se présenter pour aucune carrière libérale, avec lequel on peu les aborder toutes. C'est l'istruction générale.

“Jean Jacques Rousseau s'inspirait de ce grand principe, lorsqu'il écrivait dans son Émile: “En sortant de mes mains, mon élève ne sera ni magistrat, ni soldat, ni prêtre; il sera primièrement homme. Tout ce qu'un homme doit être, il saura l'être au besoin, tout aussi bien que qui que ce soit, et la fortune aura beau le faire changer de place, il sera toujours à la sienne. Appropriez l'éducation de l'homme à l'homme „. C'est, en effet, l'essentiel. “Nè voyez-vous pas, ajoute Jean-Jacques Rosseau, qu'en travaillant à le former exclusivement pour un état, vous le rendez inutile à toute autre? „ Et qui donc peut assurer à cet enfant de douze ou de quinze ans qu'il sera architecte, commerçant, industriel ou agriculteur, plutôt que medecin, avocat, journaliste ou député? Ce que nous savons seulement, ce que ne doivent jamais oublier ni ses parents ni ses maîtres c'est qu'avant tout il doit être un homme. C'est pourquoi, si à cet enfant, doué d'une nature heureuse, on donne d'abord un enseignement spécial, professionnel, et non une culture, une formation générale, on travaille à la fois contre l'intérêt de l'élève, qui ne connait pas son avenir, contre celui de la societé, qui, plus tard seulement, lui dira ce qu'elle attend de lui, et sortant contre les lois mêmes de la nature, chaque chose, en effet, a son temps. On

voit travailler la terre, la tourner et la retourner, avait de l'ensemencer. Il en doit êtrê de même pour l'esprit. La comparaison est de Cicéron.

" Le laboureur croit-il donc perdre son temps quand il donne à sa terre un et deux labours avant de lui confier sa semence! Ayons l'intelligenge du laboreur. Les utilitaires modernes, en écartant les lettres humaines, en substituant à leur étude un enseignement spécial, veulent semer sans avoir labouré. Mais la nature le défend et, quand on méprise l'ordre établi par elle, elle se venge. Elle le fait bien voir au moment de la récolte! En effet, combien feraient mieux leurs affaires dans le monde, s'ils avaient mis à la base de leur instruction un peu plus d'humanités!

— Mais le latin s'oublie!

— Pas plus vite que l'histoire, l'astronomie ou la géologie élémentaires, que nous apprenons au collège. Les jeunes savant sont des exceptions, étant des prodiges. Et ces sciences spéciales, quand elles disparaissent, ne laissent presque aucune trace dans l'esprit. Au contraire, rien ne sert comme le latin qu'on désapprend.

" Car le latin fait comme le Nil, qui ne se retire qu'après avoir amolli et engraissé pour les semailles les champs qu'il a occupés. Il fait mieux. Il fait comme l'Indus, qui ne se contente pas d'ameublir et de féconder les terres, mais qui les ensemence; car on dit qu'il charrie dans ses eaux une quantité de semences semblables à celles du pomment. Le latin, lui aussi, répand dans l'esprit des semences nombreuses et des meilleures. Ce sont les idées générales, qui, se développant sous l'action du temps ed de l'expérience, donnent à toute vie laborieuse, publique ou privée, sa plus grande efficacité et son plus bel ornement „. — [v.]

Julius Grill — *Die persische Mysterienreligion im römischen Reich und das Christentum.* — Tübingen, J. C. B. Mohr, 1903, in-8º, pag. 60.

L'A., in questa sua conferenza, per quanto si riferisce alla storia ed alla essenza del mitriacismo si fonda sull'opera capitale e bellissima di Franz Cumont, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra.*

Interessante è il confronto che egli fa tra la diffusione del cristianesimo e quello del mitriacismo, preponderante sulla linea del Danubio e del Reno e in generale in Occidente, esclusa la Spagna. In Mesia, Pannonia e Norico ancora al tempo della sinodo di Nicea si trovano poche traccie di comunità cristiane. Nella Germania superiore non si trovano tali comunità prima di Costantino. Se si può stabilire, che nella Germania inferiore alcune città romane avevano già prima del 200 comunità con vescovi, non si può trascurare la notizia di Ammiano, che in un posto come Colonia, ancora nel 355, la comunità era costretta in un *conventiculum*, un misero locale di riunione. Eguale è la *cristianizzazione* della Rezia e della Britannia. Anche nella Belgica la città più importante, Treveri, sebbene dalla seconda metà del terzo secolo accogliesse una comunità cristiana col vescovo, era ancora in tutto il quarto secolo essenzialmente pagana. Perfino nella Gallia, esclusa la parte sud-est, il cristianesimo cominciò veramente ad entrare nella seconda metà del quarto secolo. Più favorevoli erano le condizioni solo nella popolazione greca del Rodano e della costa mediterranea della Gallia, sempre in istretto rapporto con l'Asia e dove le prime comunità cristiane sorsero al più tardi verso la metà del secondo secolo, in parte forse contemporaneamente colle fondazioni dei cultori di Mitra. Perfino nell'Italia questi ultimi non potevano temere un confronto del loro successo con quello dei cristiani. È vero che la comunità mitriaca di Roma aveva di fronte sino da principio una comunità cristiana vitale e che si accresceva sempre col sopravvento dei provinciali, che già circa nel 250 aveva un clero di 155 teste, e contava più di un migliaio e mezzo di bisognosi, cioè in tutto, tenendosi ad una cifra bassa, almeno 30 000 anime. Per il fatto però, che le comunità cristiane di Roma "sino poco prima della metà del terzo secolo era preponderantemente greca „, si è giustamente concluso, " che sino a questo punto la *cristianizzazione* delle popolazioni latine dell'Italia centrale e meridionale era rimasta ai suoi inizî. Si deve inoltre considerare che il numero delle comunità cristiane nell'Italia centrale era minore che nell'Italia meridionale e che l'Italia settentrionale si segnala per tardo e lento accoglimento del cristianesimo, specialmente sulla sua parte occidentale. Saremmo indotti a dare tanto maggior peso al successo straordinariamente forte del cristianesimo nella Spagna, se i famosi decreti della sinodo di Elvira non mettessero nella peggior luce dal punto di vista religioso e morale appunto questo cristianesimo spagnuolo. Al nostro rapido sguardo non può se non servire di conferma il fatto, che ancora verso la metà del terzo secolo Origene dice, che i Cristiani erano ancora pochi in rapporto con la popolazione dell'impero, e che dentro e fuori da questo vivevano numerose nazioni, cui il cristianesimo non era o era appena noto „. Il cristianesimo ebbe invece i suoi primi trionfi in Grecia e nell'Asia Minore ellenica.

Il Grill, alla fine della sua conferenza, trova la ragione della vittoria del cristianesimo nel fatto che questa è la religione perfetta del monoteismo etico. Per giudicare perfettamente, noi dovremmo conoscere anche esattamente l'essenza del mitriacismo, a noi ignota. Quanto è certo, si è che la

vittoria del cristianesimo coincide con il sopravvento delle popolazioni orientali, disastroso per il romanesimo e la civiltà occidentale, e che, per la disfatta del dio iranico, va considerato il fatto che il suo culto appunto era diffuso lungo quei confini dove prima il romanesimo cedette il posto ed'era affidato a quei soldati, che quei confini non seppero difendere. — [D. V.]

Tesserarum urbis Romae et suburbi plumbearum sylloge. Edidit **M. Rostowzew.** — St. Pétersbourg, 1903, in-4º gr., pag. IX-440.

Tesserae plumbeae urbis Romae et suburbi. Tabulae I-XII. Edidit **M. Rostowzew.** — Petropoli, MCIII.

Il prof. Rostowzew studia già da molti anni le tessere romane di piombo, per le quali ha esaminato le raccolte più importanti. A Roma egli si è trattenuto molto tempo a più riprese e de' suoi studi è prova splendida l'opera citata, nella quale pubblica tutte le tessere di Roma o del suburbio, che non siano o molte corrose o frammentate: in tutto 3599.

Le tessere sono distinte in tessere pubbliche, private ed incerte, a cui sono aggiunte in appendice le matrici. La signora Sofia Rostowzew, moglie dell'autore, ha compilato gli indici eccellenti ed accurati, l'indice epigrafico, quello dei tipi, e quello delle abbreviazioni.

Raccolte di tessere urbane precedenti a questa sono quelle del Ficoroni, del Garrucci, dello Scholz, del De Ruggiero: questa si avvantaggia su di esse perchè il Rostowzew ha studiato tutte le raccolte pubbliche e le private, perchè egli ha cercato di indicare sempre dove la tessera esista e dove sia stata pubblicata, perchè vi sono più di mille tessere riprodotte, in parte nelle dodici tavole, o colla fotografia o coi disegni, fatti dalla signora Rostowzew.

L'utilità di una raccolta delle tessere urbane è di per sè evidente, per la grande importanza che esse hanno per lo studio delle antichità, per la qual cosa è da sperare che ora dopo il lavoro del Rostowzew saranno meglio adoperate. Egli stesso ne indica l'utilità in un altro grosso lavoro, pubblicato contemporaneamente, ma poichè esso è scritto in russo, sarà certo poco accessibile, finchè non se ne farà una traduzione in altra lingua. Vi è però fatta in latino la descrizione delle tessere, — e tra esse molte greche — e in latino sono compilati gli indici, che possono in certo modo sostituire quello che almeno avremmo desiderato in questa e desidereremmo in tutte le opere scritte in lingue meno note, almeno un riassunto in latino, fino al giorno in cui tutti torneremo per le opere scientifiche a questa lingua. E se continueremo a scrivere in tutte le lingue, ci arriveremo presto.[1] — [D. V.]

[1] Il Rostowzew del resto ha pubblicato nel 1900, in francese, un ottimo studio sui piombi antichi quale introduzione al *Catalogue des plombs* della Biblioteca Nazionale di Parigi da lui redatto in collaborazione col Prou.

— Il Museo centrale romano-germanico di Magonza contiene una massa di antichità trovate in Germania, dell'epoca più antica fino a quella di Carlomagno, quale certamente non si ritrova in altre collezioni: onde l'importanza della pubblicazione *Altertümer unserer heidnischer Vorzeit* (Mainz, Victor von Zabern) nella quale, con riproduzioni fedeli, talvolta colorate e con testo illustrativo, sono rese note le antichità che si conservano in quel Museo e in numerose raccolte private.

È uscito ora il primo fascicolo del quinto volume, che contiene:

Tav. 1ª: vasi neolitici della Germania meridionale con illustrazione di K. Schumacher;

Tav. 2ª: trovamenti dell'epoca del bronzo della Germania centrale e meridionale (K. Schumacher);

Tav. 3ª: trovamenti del periodo di Hallstatt nella Germania meridionale (K. Schumacher);

Tav. 4ª-6ª: trovamenti in tombe germaniche del primo periodo delle trasmigrazioni (L. Lindenschmit); sono scoperte fatte a Stockstadt, Bretzenheim, Niederursel, Salem, Neuenheim, Trebur, Wenigumstadt.

Paul Jobard — *L'archéologie sur le terrain.* Avec 110 figure dans le texte. Préface de M. Henri Chabeuf. — Dijon, impr. Jobard, 1903, in-8º, pag. XIX-221.

In seno alla Commissione delle Antichità della Côte d'Or il 13 novembre 1898 si fondò per opera di P. Jobard, Cl. Drioton e G. Fourier l'*Union Amicale Préhistorique et Ambulante*, collo scopo di fare dell'archeologia non sui libri, ma in campagna, più che cogli scavi, coll'esame del terreno. " Loin de vieux papiers, des archives poudreuses, et vive la marche au grand air! Avec des jambes, la carte d'état-major et l'esprit d'observation, l'on découvre un tas de choses antiques et curieuses tout en faisant d'agréables promenades, excellentes pour la santé „. L'*Union Amicale*, che ora conta molti aderenti, ha fatto a questo modo molte e notevoli scoperte nei dintorni di Digione.

Per quanto per questa archeologia ambulante sia necessaria la pratica, il libro di P. Jobard, dettato dalla sua esperienza, dà le prime notizie indispensabili, sul periodo quaternario, le grotte, il periodo neolitico, i monumenti megalitici, i tumuli, i campi, le capanne, le vie, le ville, le stazioni legionarie, i cimiteri, Digione antica. Benchè destinato all'esplorazione dei dintorni di questa città, il libro dello Jobard può presentare anche altrove interesse e per il suo carattere pratico e per le illustrazioni.

In Italia desideremmo un libro simile, ma specialmente molte Unioni amichevoli come la sua.

Storia

Dr. Ludwig Schmidt — *Geschichte der Wandalen.* — Leipzig, Teubner, 1901, in-8°, pag. 203.

Libro questo in verità eccellente, dove tutto è raccolto e discusso con rara competenza quanto noi sappiamo dei Vandali, di quel popolo il quale, più immeritatamente che con fondamento, ha legato il suo nome ad una triste parola, al vandalismo.

Lo Schmidt nel primo capitolo tratta della storia più antica del popolo vandalico fino alla emigrazione in Africa, nel secondo del regno di Geiserico, nel terzo della storia ulteriore sino alla fine del regno, con cui quel popolo è sparito dal mondo, nel quarto delle condizioni interne del regno. Le scoperte fatte dai francesi in Tunisia hanno aggiunto alle fonti letterarie altri documenti che dànno luce maggiore ed altri si dovranno attendere il giorno in cui la Tripolitania sarà aperta agli studî archeologici.

Il libro, piacevolissimo a leggersi, conferma, per quanto l'A. non lo dica, quello che è d'altronde ovvio, che la distruzione del regno vandalico per opera dei bizantini non fu forse un beneficio per la civiltà e per il Mediterraneo. — [V.]

— La sig. Gemma Giovannini ha pubblicato nel 1900 in un volume le memorie su *Le donne di Casa Savoia* (Milano, Cogliati). "Dei rampolli maschi di questa antichissima stirpe italica, dice giustamente l'autrice, molti han narrato la lealtà, la magnanimità, il valore; la storia d'Italia, fino dai tempi remoti, ha pagine splendide fregiate del loro nome; ma delle donne, figlie o sorelle di quegli eroi, o ad essi madri e spose, poco o nulla ci è noto. E ciò, mentre dimostra che esse, mai, o quasi, sono uscite dalla femminilità (il che è il loro vanto principale), ci spinge d'altra parte a voler investigare e ricercare quali e più, fra esse, con le loro femminili virtù, il loro cuore, il loro senno, i loro talenti, hanno emerso nel mondo, o hanno contribuito a formare, a plasmare quei guerrieri, quegli eroi, che oggi sono come il patrimonio e l'orgoglio della vecchia Casa ". Dell'opera, che comincia con Ancilla, moglie di Umberto Biancamano, è uscita ora la seconda edizione.

Filologia e Storia letteraria

— In una breve nota presentata alla R. Accademia delle Scienze di Torino, il dotto prof. Luigi Valmaggi si occupa di alcuni accenni di letteratura novellistica nell'antichità greca (*Per la novella nell'antichità.* Accad. R. delle scienze di Torino, marzo 1903). Premessa l'opinione che ai Greci ed ai Romani mancò una vera e propria inclinazione alla novella, l'A. osserva che non si può però asserire essere mancata del pari la tendenza al novellare, e che pur lasciando da parte le favole milesie e il genere romantico così fiorente nella grecità alessandrina, si possono incontrare in opere di natura diversa racconti di più modesta estensione e che molto si avvicinano al genere delle novelle. Di questi racconti il chiaro A. indica alcuni tratti da Ateneo. — [P.]

— Negli *Atti della R. Accademia peloritana* (anno XVIII) il prof. Michelangeli ha pubblicato una seconda serie di *Note critiche alla Medea di Euripide* (vv. 214-261), difendendo per lo più la lezione dei codici contro le correzioni proposte.

Des **Pedanios Dioskurides** *aus Anazarbos Arzneimittellehre in fünf Büchern.* Uebersetzt und mit Erklärungen versehen von prof. dr. J. Berendes. — Stuttgart, Enke, 1902, in-8°, pagine VIII-572.

Quanto dobbiamo a Dioscuride per la conoscenza della botanica e farmacologia antica è inutile ripetere; l'opera di quel contemporaneo di Teofrasto e di Plinio ha meritamente mantenuto una importanza fondamentale sino a tempi recenti e la conserva presso i Turchi. Onde una sua traduzione deve essere sempre ben accetta, e va resa lode al traduttore ed al coraggioso editore per questa che ora si presenta.

Specialmente utili sono le accurate note che il Berendes ha aggiunto al testo per l'identificazione dei medicinali in base alle ricerche dei botanici farmacologi, in modo peculiare del Fraas e del Flückiger, per i confronti con gli altri autori e per altre brevi notizie storiche. Il lavoro contiene tre indici, uno greco, uno latino, uno tedesco: se si fossero citati tutti i sinonimi dati da D. si sarebbe fatta opera più completa.

— In una memoria presentata alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Palermo (*Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare*) il prof. Columba studia quella serie di notizie di Dione sulle guerre galliche di Cesare che mancano ai commentarî o discordano da essi. La conclusione del suo accurato studio si è questa: "La narrazione delle guerre galliche in Cassio Dione è unicamente derivata dal resoconto dei Commentarî. Estranee a questi sono semplicemente due, o, se si vuole, tre notizie, di cui una ha un carattere affatto occasionale, e l'altra o le altre due appartengono propriamente alla storia interna di Roma. Nè la narrazione dionea mostra di essere ispirata in qualsiasi parte da un preconcetto ostile a Cesare... La fonte immediata di Dione... era la tradizione liviana... Livio aveva dati già i primi e non lievi ritocchi al racconto cesariano... Le notizie che si trovano in Dione e non hanno corrispondenze nei Commentarî — sia che qui manchino, sia che si trovino diversa-

mente esposte — se non sono dovute ad errori involontari od al proposito di rendere chiare e spiegabili tutte le modalità dei fatti, traggono origine dall'impiego della tecnica storiografica tradizionale „.

L. Annaei Senecae *tragoediae.* — Recensuerunt RUDOLFUS PEIPER et GUSTAVUS RICHTER. PEIPERI subsidiis instructus, denuo edendas curavit GUSTAVUS PEIPER. — Lipsiae, Teubner, 1902, in-8°, pag. XLIV-500.

Già nel 1867 il Peiper ed il Richter pubblicarono sulla collezione Teubneriana le tragedie di Seneca: continuarono però sempre ad occuparsi del testo, tanto più dopo la edizione critica capitale del Leo. Morto il Peiper, la cura restò affidata al solo Richter, che si servì pure delle note del Peiper, col quale però non consente troppo. Il testo, che ora si presenta, è molto corretto.

La prefazione, che rimanda alle altre pubblicazioni del Richter, specialmente alle sue *Kritische Untersuchungen*, contiene anzitutto notizie sui criterî dell'edizione e sui codici, e quindi i ricordi delle tragedie di Seneca negli autori antichi e medievali.

C. Plini Caecili Secundi *epistularum libri novem, epistularum ad Traianum liber, panegyricus.* Recognovit C. F. W. MUELLER. — Lipsiae, Teubner, MCMIII, in-8°, p. VII-392.

Il Keil sulle sue edizioni delle lettere di Plinio si fondò essenzialmente sul codice Mediceo e sul Vaticano. Senonchè A. Otto dimostrò, come è noto, che tutti i codici di Plinio sono corrotti, e che il testo del Mediceo ha subìto modificazioni gravi da parte di un dotto correttore: onde delle sue osservazioni e di quelle dello Stangl fa molto conto il Mueller. Per il codice Riccardiano si serve della collezione del Mervill. Per il libro della corrispondenza tra Plinio e Traiano egli si serve dell'Aldino e della edizione del Cataneo: del codice di Oxford, quello cioè di cui l'Aldo si servì per le prime quaranta lettere, scrive: “ nunc Oxonii codicem inventum esse audio „, benchè della scoperta abbia già parlato E. G. Hardy nel *Journ. of philol.*, 17, pag. 95. Trascurando in genere le varianti, nota in calce i passi, dove la sua edizione si discosta da quella del Keil e del Bachrens.

Miscellanea

Gherardo Ferreri — *La voce nel linguaggio e nel canto: conferenze tenute all'Università popolare* [di Roma]. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1903, in-8°, pag. 132.

Sono sei capitoli, cioè probabilmente sei conferenze, che partendo dalla descrizione dell'organo o degli organi vocali, passano poi a questioni più speciali, come sarebbero quelle sulla voce degli animali, sull'origine del canto, ecc., e si chiudono con utili e importanti nozioni sull'igiene della voce, sulla sua psicologia e patologia. È difficile che gli uditori abbiano potuto farsi un'idea chiara dell'apparato vocale, semplicemente ascoltando; ma è da imaginare, come cosa troppo verosimile, che la prima conferenza sia stata accompagnata e resa intelligibile con rappresentazioni grafiche. Solo, sarebbe stato opportuno che qualche tavola fosse venuta in aiuto dei profani, anche nella stampa: le sole parole dicono poco o nulla.

Fra le buone cose, che il prof. Ferreri espone, in forma assai chiara se non corretta od elegante, noterò le sue osservazioni intorno alla necessità di curare nelle nostre scuole l'arte della lettura, la quale poi implica pure certe facili ma utili pratiche igieniche per rafforzare, migliorare e infine conservare la voce. Ma chi si occupa in Italia dell'arte della lettura? Dice benissimo il prof. Ferreri: “ accade spesso di sentire predicare un professore, lamentarsi un avvocato, urlare come un energumeno un frate predicatore „, ecc. Anzi io direi di più: non solo accade spesso, ma accade quasi sempre. Anche tra i professori, quelli che sappiano leggere passabilmente sono rari come le mosche bianche, e non si può quindi sperare che cosiffatti lettori insegnino qualche cosa di meglio ai loro scolari o concedano all'arte della lettura la dovuta attenzione. Così, anche il pubblico non ha affatto una chiara idea di quello che sia o deva essere, poniamo, la lettura d'un canto di Dante, e confonde lettura e recitazione, che sono due cose molto diverse, se anche belle e buone tutte due.

Nella recitazione vera e propria, il poeta rimane di solito troppo offuscato dall'artista drammatico; mentre ufficio del lettore comune deve essere di far risaltare tutte le bellezze della poesia, tutti i suoi più intimi significati, senza che l'uditore quasi si accorga della persona di lui. E forse ottener questo risultato, unendo insieme una grande semplicità con quel tanto che è necessario di calore e di colore, è arte non meno difficile e spesso più vera che recitare, sottolineando tutte le frasi, ad una ad una, col gesto, colla voce e, come usa ora, perfino col canto. — [E. G. P.]

Gino Loria — *Donne matematiche* (Lettura). — Mantova, Mondovì, 1902.

Lina Maestrini — *La donna nel pensiero dei pedagogisti italiani.* — Alessandria, Piccone, 1902.

Due nuovi e modesti contributi alla storia del femminismo, problema che ormai incombe alla scienza del secolo XX quasi il primo dei problemi da risolversi.

Il Loria, prendendo le mosse da Ipazia alessandrina, ch'egli vuol considerare come la più antica scienziata in fatto di matematiche, mentre pur un cenno avrebbe potuto fare di tutta quella lunga serie di donne che dalle pitagoree a Cornelia, moglie di Pompeo (cfr. *Plut.*, Pomp. 55) e Giulia Dom-

na moglie di Settimio Severo (cfr. *Filostr. soph.*, II, 30) coltivarono con amore quelle scienze, traccia fuggevolmente delle figure di donne, che nell'astronomia e nella matematica s'acquistarono insigne nomea: per cullarsi poi in fine nella dolce speranza che i secoli venturi vedranno i progressi compiuti dalle matematiche per mano femminile. Nè s'accorge il Loria di contraddire sè stesso per amore d'un gentil complimento: tutte quelle donne da lui enumerate furono scienziate d'occasione, sia perchè vi furono spronate da un loro congiunto, sia perchè a quegli studi si dedicarono per pura vanità. E poichè l'A. stesso assente alle parole del Möbius, che dichiara supina esagerazione parlare di genio matematico nella donna, poichè la stessa Sofia Kovalewski, la più insigne delle donne da lui ricordate, considera la professoressa di matematiche come una mostruosità inutile e ripugnante, perchè voler assicurare " festosa accoglienza negli osservatori astronomici alla più gentil metà dell'uman genere, alla quale la scienza del cielo deve tante (!) importanti osservazioni „?

Molto più che un complimento è il lavoro della Maestrini, la quale pur proponendosi di dare soltanto un riassunto, non un esame critico, delle varie opinioni che sull'educazione della donna furono espresse da Pitagora al Dolce, dal Dolce al Tommaseo, alla Ferrucci, alla Colombini, alla Fusinato, all'Angiulli, ha delle pagine sue, graziose per stile e sentimento. Non vi mancano le mende: Servilia ad esempio è detta moglie di Bruto, alle donne di Boemia (!) è concesso voto politico. Ma a queste e ad altre mende la critica passa sopra benigna. Il libro si legge con piacere. — [G. P.]

— A Capodistria si è cominciato a pubblicare una rivista mensile storico-scientifico-letteraria, dal titolo *Pagine istriane*, che ricorda la defunta ottima *Provincia dell' Istria*.

È diretta dal sig. Domenico Venturini e ne è editore il sig. Carlo Priora. È destinata specialmente a " illustrare gli antichi documenti che adornano le città istriane; rendere patrimonio comune i manoscritti e i documenti che, dimenticati e polverosi, giacciono negli scaffali degli archivi pubblici e privati della penisola; metterne in rilievo, mediante acconci dettati, le storie passate e le presenti „.

A. Nossig. — *J. J. Paderewski.* — Leipzig, H. Seemann Nachfolger, s. a., in-8, pag. 29.

Del grande artista polacco discorre il N. con entusiasmo, toccando della sua vita e de' suoi trionfi, citando varî gustosi aneddoti che ne dimostrano lo spirito talora bonario, più spesso aspro ed incisivo. Agli strepitosi successi del Paderewski come pianista possono aver contribuito alcune esteriorità della persona e del tratto, ma è soprattutto la sua interpretazione stupenda di colorito e di sentimento che ne fa il principe dei virtuosi. Il N. ritiene però che il compositore sia ancor più grande dell'artista e a dimostrarlo analizza acutamente alcune sue composizioni strumentali, accennando anche ad un *dramma musicale* cui egli sta lavorando.

Bellissime riproduzioni eliotipiche di un ritratto, un medaglione, un pastello ed un busto del Paderewski adornano il volumetto. — [P. E. P.]

F. Savini — *L'ospedale di Sant'Antonio Abate in Teramo e le sue vicende storiche ed economiche.* — Teramo, Stab. tip. A. De Carolis succ. Scalpelli, 1902, in-8°, pag. 98.

Questo libro è preceduto da una lettera dell'A. ai suoi colleghi di amministrazione, lettera che comincia così: " In questo anno, che la legge segna ultimo per l'attuale nostra amministrazione, io, che ne sono stato a capo per ormai sette anni, voglio consacrare a voi, quasi a mo' di congedo, questo ricordo del luogo suo principale, che è fonte insieme e centro degli altri non pochi ed importanti istituti soggetti al Governo vostro „. Certamente, il buono e utile pensiero del loro Presidente sarà sembrato ai colleghi degno suggello d'un'amministrazione operosa ed oculata.

Lo studio si divide in due parti, storica la prima, economica la seconda. Nella prima, il Savini, giovandosi delle ricerche altrui e accrescendole o vagliandole colle sue proprie, narra rapidamente la vita dell'importante ospedale, che conta ormai circa sei secoli; nella seconda, tratta delle sue rendite e insomma della sua amministrazione. Seguono i *Documenti*, il secondo de' quali è *la bolla d'esenzione del vescovo aprutino Niccolò degli Arcioni a favore dell'ospedale* stesso (28 febbr. 1323), e finalmente chiudono il libro alcuni quadri statistici, lo Statuto organico dell'ospedale, il suo Bilancio, ecc. — [P.]

— Il Loiseau, che con tanta competenza tratta delle linee ferroviarie nei loro rapporti col commercio mediterraneo — ricordiamo i suoi studi sulle ferrovie dei Balcani — ha ora pubblicato un opuscolo su *Le Simplon* (estratto dalla *Revue de Paris*). Egli constata la necessità per la Francia di non perdere la sua parte al traffico mediterraneo, che l'apertura del Sempione sempre più dirigerà, attraverso l'Italia, verso l'Europa centrale, e propone quindi che l'arteria Parigi-Digione-Lons-le-Saunier sia prolungata col taglio del Giura attraverso il colle della Faucille in modo che sbocchi a Ginevra e possa attirare parte del transito del Sempione. È argomento che interessa vivamente l'Italia nostra, sempre più chiamata ad esercitare la sua funzione di paese di comunicazione tra l'Europa centrale e l'Oriente, onde la ferrovia della Faucille ha già richiamato l'attenzione di Genova, Venezia e Brindisi.

Milano - ULRICO HOEPLI Editore - Milano

Dott. STEFANO ALLOCCHIO

La beneficenza e le sovvenzioni

a scopo di utilità pubblica

PRESSO LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

LIRE TRE — LIRE TRE

Il dott. Stefano Allocchio, che coi due precedenti suoi scritti *Il R. Decreto 4 marzo 1880 di costituzione della Commissione Centrale di Beneficenza in Milano* e *La Cassa Centrale di Risparmio di Milano e le Provincie Lombarde,* pure editi dall'Hoepli, fece già oggetto di lodati studi l'interno organismo di questo grande Istituto e la natura dei rapporti di diritto esistenti fra di esso e le Provincie Lombarde, ha ora pubblicato un nuovo studio su quell'Istituto e precisamente sulle sue erogazioni di beneficenza e a scopo di utilità pubblica, argomento della massima importanza, sia per le somme colossali di cui l'Istituto può disporre, sia per le opinioni diverse che si agitano intorno al miglior modo di loro erogazione.

L'A. comincia appunto il suo studio coll'esame di queste diverse opinioni, discutendo in modo speciale e ribattendo le censure mosse dall'avv. Andrea Armanni in un suo opuscolo sulla *Questione Ospitaliera in Cremona.* Passa quindi ad esaminare i criteri e gli obiettivi fin qui seguiti dalla Cassa di Risparmio nel campo della beneficenza e, nel mentre è largo di lodi per l'opera intelligente e zelante dei suoi Amministratori, addita loro ad un tempo le nuove vie da seguire, perchè l'azione della Cassa si mantenga sempre in armonia colla sua stessa potenzialità e colle esigenze dei nuovi tempi. Il suo pensiero è da lui stesso così compendiato in poche parole: Prededotta una congrua somma per la beneficenza annuale a *fondo perduto*, ogni altro utile di esercizio si passi ad aumento di patrimonio; ma quella parte di questo, la quale eccede quanto, a criterio della Commissione Amministratrice sarà ritenuto necessario per la garanzia normale dei depositi (nel che un *criterio* viene dato dalla Legge, secondo la quale il fondo di riserva deve mantenersi almeno nella proporzione del 10° dei depositi stessi) sia destinata in via ordinaria alle sovvenzioni (notisi *sovvenzioni* e non *donazioni*) a scopi di utilità pubblica a patti affatto speciali, sia per l'*interesse* che può essere anche nullo, sia per la *durata* che può essere anche assai lunga.

Istituzioni di beneficenza e opere di pubblica utilità; ecco secondo il dott. Allocchio le due vie aperte alla Cassa di Risparmio per la erogazione dei suoi avanzi sempre crescenti. L'A. passa in rassegna le molteplici istituzioni di ogni genere beneficate dalla Cassa e dà esempi per le sovvenzioni a scopo di pubblica utilità, accennando alle Cooperative Industriali ed Agricole, ai Consorzi Agrari, alle Abitazioni operaie, ecc. Per ognuna di queste Istituzioni l'A. con larghezza di vedute, con grande praticità di idee, con cuore ed ingegno, espone *fatti* e *desideri*, accennando a quello che si è fatto fin qui e a quello che la Cassa potrebbe fare di meglio per il loro maggior sviluppo in relazione alle nuove aspirazioni e ai nuovi bisogni.

È così lo scritto suo, da uno studio *particolare* sulla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, si eleva all'importanza di uno studio *sociale* propriamente detto, meritevole di tutta l'attenzione da parte di quanti si occupano dei varî molteplici problemi che oggidì si agitano nel campo sociale.

LA STENOGRAFIA IN ITALIA

SISTEMA GABELSBERGER-NOE

Da qualche anno la stenografia va prendendo in Italia uno sviluppo straordinario, e lo provano le numerose pubblicazioni al riguardo delle quali si ripetono a breve distanza le edizioni. Benemerito di queste pubblicazioni è l'editore U. Hoepli di Milano, il quale ha testè arricchito la sua utilissima serie di Manuali di un libro assolutamente indispensabile per tutti coloro che vogliono diventare provetti stenografi pratici. S'intitola appunto *Lo stenografo pratico* e ne è autore il prof. Lorenzo Cristofoli la cui competenza al riguardo è assai nota essendo egli uno dei più veloci stenografi. Questo nuovo Manuale meriterebbe che se ne parlasse a lungo, essendo il primo, del genere, che si pubblica in Italia. In esso è ampiamente esposta, in ordine logico, la geniale teoria dell'abbreviazione logica del sistema Gabelsberger-Noe, con numerosi esempi ed esercizi pratici. Vi sono poi utilissimi consigli a coloro che vogliono diventare abili stenografi pratici, nonchè alcuni cenni storici della stenografia in Italia, e la biografia di F. S. Gabelsberger; in fondo al libro trovasi la chiave di tutti gli esempi e degli esercizi pratici. Interessantissime poi e di grande utilità per tutti gli stenografi sono le nozioni etimologiche e grammaticali della lingua italiana, la cui cognizione permette di distinguere facilmente le parole semplici dalle variate e composte: distinzione assolutamente necessaria per poter applicare con profitto la teoria dell'abbreviazione logica del sistema gabelsbergertiano. Il volume, di oltre 150 pagine con 38 tavole di nitidissimi caratteri stenografici, elegantemente rilegato in tela costa L. 1,50.

Questo Manuale completa la collezione dei Manuali che in questi giorni lo stesso Editore ha pubblicato (nella 3ª edizione) *Guida per lo studio della stenografia* del prof. A. Nicoletti (L. 1,50) e la 2ª degli *Esercizi graduali stenografici* dello stesso (L. 1,50); queste edizioni che si susseguono a breve distanza, dei Manuali del Nicoletti, dimostrano, oltrechè la diffusione che lo studio della stenografia va prendendo in Italia, la bontà del metodo seguito dall'autore nell'esposizione del sistema Gabelsberger-Noe. L'editore Hoepli ha pure, fra i suoi Manuali, la *Stenografia* di G. Giorgetti, 2ª edizione, dove trovasi esposta tutta la teoria del sistema (pag. 241, Lire 3. nonchè un *Dizionario delle sigle ed abbreviature* (L. 1,50). Sappiamo inoltre che il Capo scuola della stenografia italiana, l'illustre comm. prof. Enrico Noe, sta lavorando intorno alla *Storia della stenografia,* che sarà pure pubblicata per cura dell'infaticabile editore U. Hoepli.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 12

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA
VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 giugno 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 12

LA CULTURA

Filosofia e Religione

Baldassarre Labanca — *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea, straniera e italiana*, studio storico scentifico, illustrato con 16 incisioni. — Torino, fratelli Bocca editori, 1903, pag. 436, in-4.

Questo libro del prof. Labanca, che pare una compilazione fatta con intenti bibliografici, è invece uno studio ampio ed originale sul concetto che i moderni hanno delle teorie e delle dottrine cristiane, e, specialmente, dell'essenza e del carattere sostanziale del Fondatore di esse.

L'intento è dunque filosofico e critico, nonostanti le proteste del ch. Autore. E il materiale che ci si presenta, e le osservazioni, che vi si fanno, sono il prodotto di uno studio coscienzioso e sereno, scevro, per quanto è possibile, di preconcetti, nutrito con ammirazione e devozione insieme verso la persona del fondatore di una civiltà, che non è destinata a tramontare e sparire e nemmeno ad attenuarsi e rimpicciolire. Il concetto, in fondo, mi par questo.

Il Cristianesimo si adatta a tutte le civiltà ed a tutte le popolazioni; ma è più inteso e compreso e seguito nelle civiltà avanzate e progredite perchè ha indole e carattere di armonia tra le classi e di amore tra gl'individui d'ogni classe sociale. [1] Più avanza il concetto del Cristianesimo, e più è noto il progresso del popolo e il cammino che esso ha fatto e fa nella civiltà e nella vera sapienza.

Nessuno faccia agli altri quello che non vorrebbe fatto a sè stesso. Questa dottrina, che è il fondamento del Cristianesimo, è il termine fisso e il punto fermo d'ogni progresso e di ogni incivilimento umano. Bene ha scritto il L. che la preghiera domenicale, consigliata dal Cristianesimo, apre tre benefiche porte: pietà sincera e intensa di cuore; il regno di Dio come regno di giustizia e di carità; l'amore del prossimo, sublimato dall'amore di Dio, che " misericordioso per tutti invita tutti ad essere misericordiosi verso gli altri „ (pag. 377).

Più si adattano i propri interessi a quelli degli altri, e più il Cristianesimo avanza in conformità del desiderio e de' consigli lasciati dal Fondatore della civiltà cristiana. Ed è questo il motivo, che, presso i popoli barbari, ed anche presso le popolazioni musulmane, specialmente d'Asia, il cristiano è rivoluzionario; cioè, aspirante a un ideale non creduto possibile, cospirante a un ordine di cose, temuto e non desiderato dal partito sacerdotale.

Come i Cristiani, poi, si suddividano in Levante e in Occidente, e che cosa pensino e facciano, specialmente quando sono in contatto e in commercio con le popolazioni musulmane, anglo-sassoni, nordiche, israelitiche ecc.; questa è cosa, che il ch. A., non dice, e che io non devo esporre e tanto meno lodare, traendo argomento da questa pubblicazione. L'occasione non sarebbe, in verità, opportuna e potrebbe parere che io l'avessi colta a posta, per fare una digressione.

Certo è che, in Levante, il cristiano, mentre appare più progredito degli altri, tra tante popolazioni miste e fluttuanti, è anche più furbo e più abituato alle transazioni con la propria coscienza, pur mantenendosi costante e fedele alle sue pratiche religiose. Con tanti suoi difetti e con tante sue transazioni comanda dove si trova, e s'impone dove lavora, mostrando progresso ne' fini delle sue azioni individuali e collettive.

E di questo suo progresso si servono i Governi di Europa per imporre la propria volontà al Sultano di Costantinopoli, ed ottenere poi da esso concessioni e riforme che nessun Governo, per quanto debole fosse, sarebbe in grado di accettare.

E in quanto a' Cristiani di Occidente, le cose sono note, specialmente dopo la legisla-

[1] A pag. 366 il L. ammette questo concetto con qualche riserva; cioè che il Cristianesimo è oggi " in generale non concorde con le scienze teoretiche della fisica, della chimica, dell'astronomia e della paleontologia ecc.: ma è concorde in gran parte con le scienze pratiche della morale, della pedagogia, della sociologia „. Osservo che tutte le Religioni, essendo antiche, non possono contenere le moderne scoperte della scienza. Basta che non vi sieno contraddizioni fondamentali tra i precetti e la scienza; in ogni modo, il Cristianesimo, bene inteso e dichiarato, non è in contraddizione aperta con la scienza e può essere seguito anche da' fautori delle teorie di Darwin.

zione venuta in conseguenza della Rivoluzione francese. I poeti e filosofi, che si allontanano dalle tradizioni cristiane, non hanno grande sèguito, pure quando trovano lettori ed ammiratori.

Il Cristianesimo è il fondo di tutto il movimento sociale europeo ed americano. E più le leggi del Cristianesimo puro e primitivo sono amate e seguite, più la vita interiore dell'uomo, anche ne' suoi rapporti sociali, afferma una tradizione umana, sentita da tutti, benedicente a chi lavora e soffre, sperando e lottando per l'esistenza.[1]

Il Cristianesimo è dunque un progresso! dicano e scrivano altrimenti i lodatori ed ammiratori di Nerone e del tempo nel quale questo Imperatore visse e fiorì; pensino pure altrimenti tutti coloro che di lui non credono opportuno di ricordare le geste e non vogliono attribuire le azioni strane di un uomo alla rivelazione del suo carattere individuale. Opportuno a me invece pare qui il ricordo di questi versi di Salvator Rosa:

> S'io volessi narrare ogni opra, ogni atto
> Che solo per cantar costui facea,
> Dell'istesso Neron sarei più matto.

E se il Cristianesimo è un progresso, bisogna conchiudere che il concetto di cotesta fede rivela nelle popolazioni moderne il grado d'incivilimento. Onde l'idea mistica e filosofica insieme, di questo libro del prof. Labanca, che ha per fine l'esposizione sommaria e serena di quanto è stato scritto sinora intorno alla persona del Cristo nella letteratura contemporanea, italiana e straniera, eterodossa e ortodossa. E tutti cotesti giudizi, presi insieme, nel suo vero significato, anche quando sono opposti l'uno all'altro, ovvero, che è più chiaro, anche quando sono contrarî nella conclusione intorno alla divinità od umanità del Fondatore della Religione cristiana, *anche in questo caso*, tutti questi giudizi sono il prodotto della stessa ammirazione e devozione verso la persona del Cristo. Bene a proposito il prof. L. ha dichiarato che è suo vivo desiderio di veder *continuata* la Religione cristiana in mezzo a' popoli. Crede alla necessità di cotesta Religione, viste e considerate le presenti tendenze sociali, che crescono e non decrescono per l'avvenire (pag. 393). Se non è un Dio, è di certo l'uomo più giusto che sia stato assassinato dai conservatori e laudatori di un passato, che non si poteva salvare, e che non poteva più resistere agli urti delle idee nuove di libertà, di umanità e di fratellanza.

Le dottrine dogmatiche non allontanano dalla fede cristiana i grandi intelletti. Dico benissimo il L. che “ per essere buon cristiano, basta ammettere che Gesù fu una persona esemplarmente morale e che per ciò è da venerarsi e imitarsi dagli uomini ” (*Ibid.*).

Spinto da questo concetto mette come conclusione di questo volume un'affermazione da lui data in altro scritto sul Cristianesimo primitivo; che, cioè, la morte dei dogmi “ non è la morte del Cristianesimo ”; che, anzi, “ ne è una vita più intensa e più espansiva ”. Ed aggiunge che è lo spirito e non la lettera che vivifica; è lo spirito di Gesù e non la lettera del Credo che vivifica e che “ crea le grandi individualità religiose nella storia del Cristianesimo ”.

Di queste ultime conclusioni non so in verità giudicare; ma devo dichiarare che, scartato il dogma, a un razionalista non rimaneva che una sola via di conciliazione, quella nella quale il prof. Labanca si è messo e nella quale ha fatto così grande cammino!

Lodevole adunque il concetto che ha avuto il prof. Labanca.

Ma vediamo ora il metodo, che egli ha seguito nella trattazione. Le sviste, gli errori, le reminiscenze, qualche preconcetto sono in tutte le opere di critica religiosa e filosofica. Per quanto uno si sforzi a spogliarsi delle proprie idee, od a *spersonalizzarsi*, come voleva il De Sanctis, non è mai possibile che ciò avvenga compiutamente. Non si può non *sapere*, giudicando ed esponendo. E chi *sa*, od ha *saputo*, ha in mente un suo concetto delle cose, un modo di credere e di sentire, che lo avvicina all'oggetto dei proprî studi e delle proprie ricerche, ovvero lo allontana da esso, inesorabilmente. Avviene lo stesso in tante altre cose, nelle quali il giudizio più sereno non è mai scompagnato da un po' di passione, o da un certo calore della immaginazione, che ci avvicina e ci spinge a dare quel giudizio fondato sui documenti e sulle prove raccolte.

Nel caso in ispecie il prof. Labanca non s'è potuto spogliare interamente di certi suoi preconcetti. Egli è sempre l'A. dello scritto: *Il Cristianesimo primitivo*, libro di sana e lodata

[1] In un certo senso il progresso molto avanzato ha pure i suoi inconvenienti, quali il meretricio più diffuso, i reati di frode, i delitti più accurati e più coperti dalle *buone* apparenze. Ma a questi risultati il vero cristiano non arriva, quando sinceramente crede ed opera secondo il proprio convincimento. Dunque, il progresso cristiano è sempre lodevole e non dà cattivi risultati nelle popolazioni sinceramente credenti ed operanti. Questo pare a me punto assai fondamentale e caratteristico dell'essenza e del carattere del Cristianesimo.

critica, lavoro che ha posto il nome dell'A., tra' più serii e coscienziosi studiosi della Storia Cristana. Ed i precedenti del Labanca e l'evoluzione del suo pensiero verso un razionalismo religioso equanime e sereno dànno alla sua critica come un segno di quello che egli fu ne' suoi primi studi di storia e di filosofia cristiana.

Quasi avvertimento egli ha creduto opportuno di scrivere nella prefazione: "..... ho anche io le mie persuasioni filosofiche e teologiche; ma non ho mai, per esse, alterato, o, peggio, disprezzato, le altrui opinioni, in cambio di giudicarle „.

Poco più su, aveva scritto queste altre parole: ".... desidero si sappia avere io usata una grande equanimità per tutti gli autori, cattolici o protestanti, liberi credenti, o liberi pensatori. Il mio libro essendo composto a critica storica, non punto filosofica o teologica, serba una piena indipendenza da preconcetti filosofici o teologici „.

Devo osservare che in queste due confessioni esiste una vera e propria contraddizione, nei termini e nella sostanza. Se il prof. Labanca è razionalista, non può giudicare con quella serenità, che egli crede di avere, gli scritti dei cattolici e dei protestanti. Il suo punto di vista in questo caso deve essere sempre il razionalismo.

Non so poi quale significato dare alla categoria di scrittori cristiani cosidetti *liberi credenti*. E tra questi liberi credenti pone il Mariano, che è *protestante*, e il Gioberti e il Rosmini che sono *cattolici*. Se uno crede alla religione, ed al dogma ed al miracolo, deve accettare tutte le conseguenze che ne derivano, Più libero credente di Dante Alighieri? Ma, nelle grandi questioni fondamentali del Cristianesimo, non è Dante, lo stesso Dante, d'accordo col più umile e sconosciuto scrittore cristiano del tempo suo? Non è matto colui che manda la propria ragione a trascorrere la infinita via *Che tiene una sustanzia in tre persone?* Come Aristotile, lo stesso Dante, in cose di religione, predicò che bisogna contentarsi alla conoscenza delle cose quali sono, senza investigare perchè esse sono.

La rivelazione non sarebbe stata necessaria: " *Mestier non era partorir Maria* „. Il Cristiano deve *per fidem ad intellectum proficere, non per intellectum ad fidem accedere*, secondo quello che scrissero gli Scolastici, e inculcò Sant'Anselmo.

Possono essere dunque *liberi credenti* gli scrittori di cose cristiane, quando, a proposito della persona del Cristo, ammettono la divinità di Lui e negano poi le conseguenze di questa divinità? cioè i miracoli, la risurrezione, e tutte le altre dottrine dogmatiche fondamentali?

E se negano queste, possono poi ammettere quella e credere sinceramente ad essa? In verità questa categoria di scrittori, *quale ella sia parole non ci appulcro;* tanto mi pare una creazione fantastica del prof. Labanca, che ha voluto per forza sottilizzare, spinto forse dall'indole e natura de' suoi studi e dei suoi primi convincimenti in fatto di religione e di Cristianesimo. Sarebbe stata cosa più razionale e più naturale mettere tutti gli scrittori di un argomento così sostanziale e fondamentale in due grandi categorie: credenti o non credenti alla divinità del Cristo, potendo in questo argomento essere confusi gli autori cattolici e protestanti da una parte; e gli scrittori razionalisti e cattolici dall'altra parte. Non trovo menzione degli scrittori israeliti, che pure del Cristo scrissero tanto e spesse volte assai dottamente con lo scopo di difendere e di conservare la religione giudaica. Credo che anche nella letteratura contemporanea l'opinione degl'Israeliti, *puri credenti*, abbia significato, e doveva essere esposta sommariamente e tenuta di conto. E non perchè abbia scopo confessionale semita, che non ha, come chiaramente è dimostrato; ma perchè veramente è una delle opere più dotte, coscienziose, esaurienti, che siano state sulla storia degli Ebrei pubblicate in Italia, non trovo lodevole il silenzio che ne ha fatto il Labanca dei quattro volumi dello scritto sugli *Ebrei sotto la dominazione romana* (1888 1897) del senatore Pietro Manfrin di Castione, nel quale scritto il prof. Labanca molto avrebbe rinvenuto ad esporre ed a lodare ed a mettere in luce. Questo libro è veramente degno dell'attenzione de' dotti e del migliore plauso dei nostri publicisti.[1]

[1] E giacchè sono alle omissioni aggiungo che di tante opere e di tanti scritti senza importanza poteva il prof. Labanca *non incaricarsi*, come si dice volgarmente, e non preoccuparsi punto. Che cosa possono aver detto sulla persona del Cristo tanti uomini nulli nella scienza, nella letteratura e nell'arte, è inutile sapere. Sono inutili le proteste del Labanca su questo argomento delle omissioni e delle inclusioni bibliografiche, lo stato presente d'una letteratura richiedendo l'esame ed esposizione delle opere maggiori e più accurate, e il silenzio e l'oblio di quelle che sono destinate a sparire. Aveva diritto a essere citato anche *Giovanni Gemelli*, *La Chiesa de' Preti innanzi al Tribunale della Bibbia e della Storia*, Napoli, Morano, 1879. Questo Gemelli fece parte della redazione dell'*Archivio storico italiano* nell'anno 1858 e scrisse un altro bel libro: *Filadelfos, Sapienza politica degl' Italiani antichi,* Napoli, Furchheim, 1882. Morì, dopo il 1884, Prefetto del Regno in riposo.

Lodevole in fine e buono in gran parte il metodo seguito dall'A., al quale molto devono gli studi di storia cristiana, e al quale deve essere pure attribuito il movimento, che si nota nella critica moderna italiana verso un razionalismo ossequente in cose di cristianesimo e di fede. — [MARIO MANDALARI]

E. Heintzel — *Hermogenes der Hauptvertreter des philosophischen Dualismus in der alten Kirche.* — Berlin, Mayer & Müller, 1902, pag. 83.

Sull'eretico Ermogene una sola monografia ci ha lasciata il sec. XIX, quella di G. Böhmer pubblicata nel 1832. Le opere teologiche d'indole generale, per esempio quella dell'Hilgenfeld sugli eretici del Cristianesimo primitivo, e le monografie su Tertulliano si occupano più o meno diffusamente anche delle dottrine di Ermogene; ma la storia della filosofia ha finora (fatta onorevole eccezione per le pagine del Ritter nel V vol. della sua opera), secondo l'Heintzel, tenuto verso di lui una condotta da matrigna. Perciò giunge opportuno questo lavoro in cui, profittando dei frammenti di Ippolito, non ancora scoperti al tempo del Böhmer e del Ritter, e sottoponendo ad un accurato studio tutte le opere che possono recar luce in questo soggetto, l'A. ha tentato di assegnar ad Ermogene il posto che gli spetta nella storia della religione e in quella della filosofia. La prima parte di questo lavoro concerne la tradizione relativa ad Ermogene, ed è divisa in tre capitoli; il primo dei quali contiene la critica delle fonti patristiche, e naturalmente, data la perdita dell'opera di Teofilo, assegna il primo, se non unico posto, allo scritto polemico di Tertulliano *Antihermogenes*, che qua e là vien confermato o completato dalle informazioni contenute nei frammenti d'Ippolito. I due capitoli seguenti riassumono le notizie che da Tertulliano possono ricavarsi circa la persona di Ermogene e la sua scuola. Notizie, in verità, molto scarse, fra le quali la più certa è quella che Ermogene fosse di professione pittore; il che dà frequenti occasioni al sarcasmo di Tertulliano. Che questi abbia conosciuto personalmente il suo avversario e che componendo la sua polemica, circa il 200, abbia avuto sott'occhio uno scritto di Ermogene, oltre alle notizie che attingeva oralmente dai suoi seguaci, sembra molto probabile. L'opera di Ermogene era scritta in greco e si rivolgeva ad un pubblico colto.

La seconda parte è dedicata a riassumere, per quanto è possibile, la dottrina e il sistema di Ermogene. Come punto di partenza della sua speculazione è designato il problema dell'origine del male. Il metodo della speculazione stessa si rivela strettamente dialettico e sillogistico. I risultati si possono così riassumere: Dio e materia sono principii egualmente eterni; ma Dio è principio attivo e superiore, la materia principio passivo e subordinato. Il mondo è prodotto dalla volontà di Dio che si trova in eterno movimento formatore; ma ha il suo sostrato materiale nella parte formabile della materia. Questa si trova in eterno movimento anch'essa, ma divisa in due parti, l'una capace di accogliere e secondare il movimento ordinato impresso da Dio, l'altra abbandonata ad un movimento proprio disordinato e nemico dell'ordine. Questa seconda parte costituisce il male nel mondo, non separato dal mondo stesso, ma compenetrato in gran parte con esso e in lotta perenne con l'ordine divino. I rapporti di questa dottrina con le credenze cristiane vengono brevemente accennati dall'A. Ma egli dà giustamente molto maggior importanza alla questione dei rapporti di essa dottrina con le correnti del pensiero filosofico anteriore e contemporaneo. La terza parte del libro ha per titolo *Beziehungen und Berührungen*, e in un primo capitolo tratta dei rapporti con lo gnosticismo. Ermogene, secondo i risultati di questo capitolo, va interamente cancellato dalla lista degli eretici gnostici o gnosticizzanti, e " appartiene a quel gruppo di personaggi eretici o rasentanti l'eresia, che soggiacquero all'impresa di accordare il Cristianesimo con la coltura intellettuale della tradizione, e in cui si manifestò più spiccatamente l'ellenizzamento acuto del Cristianesimo ". Il capitolo seguente tratta dei rapporti di dipendenza di Ermogene dalla filosofia greca. Innanzi tutto apparisce chiaro ch'egli combatte più o meno apertamente il monismo stoico. Le maggiori affinità che la sua dottrina presenta col platonismo eclettico del 2° secolo non sono motivo sufficiente per fare di lui un platonico, e tanto meno uno scolaro diretto di Numenio, come con argomenti poco solidi aveva tentato il Nöldechen. Basta dire che Ermogene ignora la teoria dell'anima mondiale e quella delle idee! Invece si può ritener giusta l'idea del Ritter che metteva Ermogene in stretta relazione con le idee di Aristotele. Egli è infatti un peripatetico cristiano, un divulgatore della cosmologia e psicologia aristotelica sotto il punto di vista della teodicea. Solo in piccola parte questa sua divulgazione risente della tendenza eclettica del

suo tempo. Da ciò la singolare importanza di Ermogene, data la generale antipatia degli scrittori cristiani per le teorie aristoteliche.

Quale è il posto che a lui spetta nella filosofia patristica? A questo quesito risponde il terzo ed ultimo capitolo, in cui si dimostra che Ermogene è il principale rappresentante di un tipo di cristiano colto, desideroso di conciliare la filosofia greca con le credenze del Cristianesimo. Non si può parlare di setta, di scuola, di conventicola, ma s'intende che le sue idee trovarono eco in una parte ragguardevole della società, e suscitarono quindi le confutazioni da parte di Tertulliano e d'Ippolito. Questi erano inferiori ad Ermogene per vigore dialettico, ma lo superavano per ardore di fede cristiana.

I Teodoziani, i soli che con gli Ermogeniani (se ce ne furono, come pare, benchè non siano poi nominati) hanno in comune la predilezione per le teorie peripatetiche, risalgono a Teodoto di Bizanzio, contemporaneo di Ermogene e a lui somigliante per parecchi rispetti. E ciò conferma l'esistenza di questa determinata corrente di pensiero filosofico-religioso nel 2° secolo. — Non mi è possibile chiudere questo magro riassunto senza esprimere il mio compiacimento personale per il modo esauriente con cui l'Heintzel ha trattato la sua materia, e per il garbo con cui l'ha esposta. Dal pronunziare un giudizio reciso sul valore delle sue conclusioni mi trattiene solo la coscienza d'essere in questo campo *plane hospes*. — [Hy.]

— Circa dodici anni fa l'Hommel occupandosi del romanzo di Barlaam e Giosafat, esaminando tutti gli omonimi del vecchio monaco indiano, arrivò alla conseguenza che il martire Barlaam di Antiochia o di Cesarea, il monaco Barlaam del Caucaso, quello di Edessa (S. Alexis), non sono che modificazioni del celebre Barlaam che predicò la fede cristiana al principe indiano Giosafat e tutti, quindi, usciti dal cervello di un poeta. L'istessa tesi è stata quindi sostenuta dal Pereira.

I Bollandisti nell'ultimo fascicolo degli *Analecta Bollandiana* (22, 2) riuniscono tutti i dati relativi a S. Barlaam premettendo che il martire Barlaam non ha niente di comune col santo di Edessa e solo il nome comune cogli altri due.

Per i ss. Barlaam e Giosafat osservano che i loro nomi non figurano in alcun martirologio antico. Presso i Latini la loro storia appare in compilazioni tardive e di carattere privato. Ma hanno il loro posto nel martirologio romano al 27 novembre e il Baronio li ha fatti entrare. Sono ignorati dai sinassarii greci; solo nella redazione più recente, che non va al di là del sec. XIII al 26 agosto si menziona S. Giosafat, e al 30 maggio un Barlaam, nel quale ultimo vedono il martire di Antiochia.

Istruzione

L'Istruzione in Italia — Scritti di Aristide Gabelli con prefazione di Pasquale Villari. Nuova edizione. — Bologna, Zanichelli, 1903, in-8°, pag. 482.

"Aristide Gabelli è, io credo, — scrive il Villari — il primo scrittore di pedagogia, che l'Italia abbia mai avuto„. Questi scritti, che ora si pubblicano una seconda volta riuniti, sono talora molto vecchi, ma meriterebbero che fossero letti e studiati da quanti si occupano delle cose della pubblica istruzione in Italia.... tanto più che le cose sono da allora poco o punto mutate. Il volume contiene i seguenti scritti, dai quali estrarremmo qualche concetto fondamentale sempre vero:

1° *L'educazione vecchia e la nuova, principalmente nei collegi.* Lettere ad un padre (1868): "l'educazione deve consistere nel preparare alla vita„.

2° *L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche* (marzo 1872). — "L'abolizione dell'insegnamento religioso nei licei, nei ginnasi e nelle scuole tecniche non trarrebbe dietro di sè nessuna dolorosa conseguenza, fra l'altre ragioni, perchè i fatti corsero innanzi e la gente vi è già preparata. Ma nelle elementari questa abolizione avrebbe per effetto certissimo di far diminuire di molto il numero degli alunni delle nostre scuole e di cacciarne una parte in quelle dei clericali„. "Chiunque di questo fatto innegabile, di un insegnamento religioso che non produce una religione, cerchi i motivi, non ha che ad aprire un catechismo e leggere dove si aggrada. È sempre un riassunto di teologia con tutti i pregi di questa scienza; gli attributi di Dio, i misteri, l'analisi dei peccati, descrizioni delle pene dell'inferno e dei premi del paradiso, il purgatorio, il limbo, la malignità del demonio, il culto dei Santi. Ma poco pochissimo che insegni il modo di vivere e di condursi verso il prossimo, nulla sopra tutto che parli al cuore„. "Se si fosse perdurato nel proposito di curare nuovi interessi per la maggioranza del clero, ne sarebbe seguito probabilmente per qualche tempo un certo scompiglio nella gerarchia, ma la Curia romana, non sicuramente più irritata che non sia ora per la perdita del potere temporale, e molto più debole, avrebbe fatto al solito di necessità vir-

tù, e a poco a poco ne sarebbe uscito un clero indipendente, libero da preoccupazioni estranee al suo ufficio, animato da un nuovo spirito, e tale che avremmo potuto invocarne più presto o più tardi l'aiuto per l'insegnamento nelle scuole „.

3° *Metodo di insegnare in relazione colla vita* (marzo 1873). — “Il fine vero e ultimo delle scuole, a parte l'Università, non è tanto di somministrare cognizioni, come apparisce al volgo, quanto di formar teste e uomini „.

4° *L'istruzione popolare dell'Italia e della Germania all'esposizione di Vienna* (ottobre 1873).

5° *Del principio di autorità presso le nazioni cattoliche* (giugno 1874).

6° *Le riforme urgenti nell'istruzione* (febbraio 1883). — “In Germania oltre la *realschule* composta di otto classi successive e che apre l'accesso all'Università, c'è la *bürgerschule*, la scuola cittadina o borghese, di due o tre anni, per tutti coloro, e sono naturalmente i più, che per ragioni economiche o scarsezza di doti intellettuali non si propongono di progredir negli studî. È una specie di scuola di scarico, che rende più seria e proficua l'altra, la quale senza di questo sarebbe rimasta schiacciata dalla folla. Appunto per questo sgravio che le reca la scuola borghese, la reale, può, anche nelle stesse materie di insegnamento, avere programmi più scientifici, entrare nelle cose più a fondo, ripartire l'istruzione con più agio e unire a luoghi dal 1870 in qua alle matematiche, alla fisica, alle scienze naturali, al disegno anche il latino. Sull'utilità però di questa aggiunta in Germania si disputa ancora, massime che il profitto degli alunni occupati e distratti dalle materie scientifiche tenute per più importanti, vi è scarso, e non vi accenniamo qui se non per mostrare quale incremento la scuola reale riceva dallo sfogo che le procacciano le borghesi. Lo stesso beneficio riceverebbero gl'istituti tra noi. Le scuole tecniche col duplice ufficio cui devono servire nel paese, minacciano di diventare una baraonda, nella quale direttori e insegnanti trovino a stento il modo di raccapezzarsi. Esse crescono infatti di numero tutti gli anni, ma molto più rapidamente ne aumentano gli scolari. Egli è che corrispondono a un bisogno vero di un tempo frettoloso e impaziente, a cui ciò che più importa è il far presto. Vi accorrono quindi tutte le classi sociali, dal figlio del banchiere, che aspira alla laurea dell'Università, a quello del sarto e del vermicellaio, che finiranno dietro il banco del proprio padre. Ma come trovare in tanta varietà e ordinamenti di studî, programmi, libri, metodi che convengano egualmente a tutti? Che se ne fa della contabilità, o di tre anni consecutivi di calligrafia quello, che per la sezione matematica dell'Istituto e l'Università, ha in mente di diventar ingegnere? E che delle scienze naturali, di un disegno talvolta artistico, il salumiere che vuole imparare i conti per meglio dirigere la sua bottega? Si risponde che, ad onta di questo, le scuole tecniche godono il favore pubblico, come dimostra il fatto che sono così frequentate. Ma son frequentate com'era nei giorni di festa la porta di Piazza del Popolo, prima che s'aprissero quei due sbocchi laterali, per necessità e perchè volendo passare, bisognava a forza passare per di là. Ma la gente che vi si pigiava non per questo era persuasa che vi si passasse comodamente e non vi fosse di meglio a fare „. “Gli istituti tecnici sono in numero di 63; le scuole tecniche sono invece 300. Riunendone quindi agli istituti 63, ne restano 237 da trasformare in scuole cittadine o borghesi „.

7° *I recenti moti nelle Università italiane* (maggio 1885). — “Quelli che se la pigliano direttamente cogli studenti e di tutto li chiamano in colpa e li tengono responsabili, hanno torto. Gli studenti riflettono la società in cui vivono e sono quali le condizioni del tempo e del paese li fanno.... Al deperire dell'autorità, che avviene in tutto il mondo civile, conferiscono cause notissime e inutili a rammentare „. “Ad onta del tanto predicare l'eguaglianza, del lavoro fatto per distruggere, con quel bel frutto, le corporazioni religiose, del ripetere che persino la Chiesa cattolica dev'essere assoggettata alle leggi comuni, data un'opportunità, il desiderio del privilegio rinasce con tutte le pretensioni di un diritto „. “È vero che ciò che non può l'individuo, di cui per sistema si sospetta e si diffida, possono o dovrebbero potere i Consigli. Ma qui, come altrove, come da per tutto, nei Consigli si annega la responsabilità individuale.... Gl'Inglesi ci possono essere maestri nel conciliare la libertà politica colla responsabilità personale.... Si dice che le Giunte, le Commissioni, i Consigli, in una parola i molti che esercitano il potere insieme, sono una guarentigia contro gli abusi, Sarà anche vero. Ma prima bisogna vedere, se sieno di aiuto all'uso „. “Da qualunque lato si guardi, il ritorno alla nomina [del Rettore] diretta del Re,

sopra proposta del Ministero, parrebbe una delle risoluzioni, che possono conferire a ravviare e rassettare le cose „. “ A questo [a mettere cioè riparo agli inconvenienti] conferirebbe non poco, che tutti i professori facessero lezione puntualmente nel giorno e nell'ora fissata „. “ Colla tassa sulle lezioni devoluta ai professori, quanti si troverebbero raddoppiato e a volte, i più riputati, i più celebri, triplicato lo stipendio! E ciò con tutti quei benefici e quei vantaggi, che derivano alla scienza stessa dal rispetto e dalla stima mostrata anche con una adeguata rimunerazione in denaro a quelli che la coltivano; possibilità di acquistare libri, di far viaggi e indagini anche costose a spese proprie, di dedicarsi esclusivamente agli studî e all'insegnamento, di campare senza pensieri e fastidi, che distolgono dagli uni e dall'altro. Io per me, confesso, non ho mai capito, come si possa pretendere di avere dei professori di Università, pagandoli come i segretari di prefettura, a 3500 lire, assegno dei professori anche ordinari nelle Università secondarie e degli straordinari nelle primarie, cioè, in fine, di forse la metà. Bisogna dire che noi abbiamo nel nostro paese una grande abbondanza di scienza, specialmente vedendo che in Germania i professori più riputati guadagnano fra stipendio e tasse 20, 25 e anche 30 000 lire. Là si capisce dalla rimunerazione che la scienza non è per le strade come da noi; e si capisce pure, come un uomo debba raccogliersi con tutti i pensieri e tutto l'animo nella sua cattedra, tener dietro a tutto quello che si pubblica, legger molto, studiare, preparare, modificandole di anno in anno le sue lezioni in luogo di attendere, oltrechè all'insegnamento, a una professione, di fare l'avvocato, l'ingegnere o il medico, non per avidità, ma perchè in altro modo non gli è possibile di provvedere a sè e alla sua famiglia „.

8° *L'istruzione classica* (ottobre 1888). — “ Quelli che non amano l'istruzione classica, avrebbero un modo semplicissimo di farsi paghi, lasciarla stare servendosi invece di quell'altra, la tecnica, fatta appunto per loro. Ma nossignori, vogliono proprio la classica, più nobile, ma la vogliono accomodata ai loro gusti, più usuale e più spiccia, e con quest'idea non finiscono di tormentarla „. “ L'istruzione classica è di sua natura aristocratica, e il tempo è democratico. Può non piacere l'udirlo, perchè alla democrazia non garba molto di essere chiamata col suo nome, ma è questa la verità. L'istruzione classica è per la sostanza, per la forma, per l'intento, in contraddizione colle inclinazioni della democrazia. Di qui è ch'essa non trova mai un ordinamento che le convenga, e che tutti quelli che si immaginano, si riducono sempre a restringerla, a impiccolirla, a deviarla dal suo fine, a farle perdere la sua natura „. “ Nessuno può leggere i programmi del liceo senza un senso di sgomento e di pietà per i giovani, ma in pari tempo di umiliazione per sè medesimo. Non c'è infatti un uomo di 40, o di 50 anni, sia pur dotto, sia pur grande, che possa credere di sapere anche mediocremente tutte quelle cose. E hanno a entrare tutte insieme nella testa di giovani immaturi, bisognosi di fortificarsi, di muoversi, di acquistar salute, e ai quali gli studî dovrebbero servire appunto a quello, a cui sono invece di impedimento, ed abituarsi cioè a riflettere e ad adoperare la propria testa? „ “ Prescindendo dal miglioramento delle condizioni degli insegnanti, tutte le riforme possibili saranno eternamente, a dir poco, vane, eccetto che non se ne inventi una, che serva a togliere l'appetito a loro, alle loro mogli e ai loro figli „. “ Quando, suppongasi, per vaghezza d'un nuovo, che sarebbe un ritorno al vecchio, o per furore d'impetuose livellazioni, si ristabilisse la scuola unica fondendo in essa la tecnica ed il ginnasio, l'istruzione classica nelle condizioni sociali d'oggi sarebbe uccisa. Non bisogna infatti dimenticare che Federico II di Prussia, già presago delle tendenze dei tempi futuri, dotò e protesse circa un secolo e mezzo fa, la prima scuola tecnica in Europa, col proposito dichiarato di salvare la cultura classica, cui dedicava tutti i ritagli di tempo che gli restavano fra i disegni politici e le battaglie, Con ciò, deviando una fiumana che sarebbe riuscita feconda altrove, contribuì non poco a serbare questa cultura intatta, preparando quel rigoglio di solidi studi che tutti invidiano alla Germania „. “ La debolezza vera e inguaribile dell'istruzione classica è che essa non è traducibile direttamente e immediatamente in quattrini, e soltanto i pochi sono atti a intendere la sua utilità indiretta. La quale, benchè appunto pochi la vedano, è paragonabile a quella della ginnastica, il cui beneficio dura anche quando non si saprebbero più rifare gli esercizi che lo produssero „. “ Brioschi e Cremona, tutti e due direttori di scuole di applicazione, tutti e due celebri nelle scienze, affermano concordemente per lunga e costante esperienza loro propria, che gli alunni provenienti dal liceo rimangono inferiori nei primi

anni di matematica a quelli degl'istituti tecnici, ma nei successivi vanno loro innanzi, quantunque in questi sia molto maggiore la preparazione diretta „.

9° *I premi come strumento educativo* (agosto 1885).

10° *Rimedio ai soprusi e alle persecuzioni contro le maestre* (luglio 1886). — “Quanto al trasferire allo Stato tutte le scuole elementari dalla prima all'ultima, la cosa mi pare impossibile.... Se il Ministero ha non poca difficoltà di far giustizia adesso, che tiene sotto di sè il solo personale delle Università e delle scuole secondarie, la giustizia diverrebbe un sogno quando a questo venisse ad aggiungersi l'esercito dei maestri elementari „. “Io credo che il trasferire allo Stato le scuole dei Comuni piccoli, di quelli per esempio, che hanno solamente scuole rurali, sarebbe cosa fattibile, condotta nel debito modo, forse utile „.

11° *Sul lavoro manuale nelle scuole di Germania. Relazione al Ministro* (1886).

12° *Risposta alla* Lombardia *sul lavoro* (aprile 1887). — “A quelle che la *Sentinella* chiama le classi minori, convien dire, se mi permette, la verità, come alle altre, e non già far loro credere tutti i momenti, che si sia trovato, ora colle banche, ora colla cooperazione, ora colle Società di mutuo soccorso, ora colle scuole, il segreto di metter fine a tutte le miserie umane, e un'altra classe ne contende loro, per malevolenza od invidia, l'applicazione. Bisogna studiarsi di migliorare le loro condizioni, ma in pari tempo di illuminarle, affinchè non abbiano ad attendere miracoli che nessuno è in grado di fare, nè a domandar conto un dì o l'altro del loro disinganno „.

13° *La scuola educativa* (aprile 1887).

14° *Appunti sul metodo d'insegnamento.*

15° *Sul trasferimento dell'istruzione elementare allo Stato.*

16° *Alcune regole per scrivere meno male.*

17° *Del mantenere la disciplina.* — “Per mantenere senza fatica, nè sforzo la disciplina, il maestro deve esser tale per doti e per contegno, che la sua persona possegga, per così dire, un certo fascino sopra gli alunni.... Il fascino esige un fondamento più solido e non si regge che sopra la stima „.

18° *Sul metodo di riordinare l'insegnamento religioso.* — “Cominciamo dal dividere la dogmatica dalla morale. Quanto alla prima io credo che ci sia una risoluzione sola da prendere, lasciarla alla Chiesa, o, per parlar più chiaro, al clero.... Ma altrettanto non si può dire della morale, fatta per tutti e che tutti possono capire. Alla morale di Cristo non c'è nessuno nè grande nè piccolo, che non si inchini „. “Io vorrei dunque che, prescindendo dal fare o non fare l'insegnamento religioso, si stampassero sulle pareti delle scuole alcune massime fondamentali per la prosperità della convivenza umana „.

19° *Il metodo e gli asili Fröbel.* — “Il metodo e gli asili Fröbel sono uno dei tanti effetti di questo nuovo indirizzo dell'umano pensiero. Perciò nulla di più ragionevole, che chi accagiona l'indipendenza di questo pensiero di tutti i mali che affliggono l'umanità, e vi trova la fonte di un orgoglio non solo sterile, ma pericoloso, appunti contro di essi, per quanto invano, i suoi strali „.

20° *Massime morali da inscrivere, una, o due o al più tre, sulle pareti delle scuole.*

Queste massime chiudono la raccolta degli scritti dell'illustre pedagogista. E noi chiudiamo questo lungo spoglio di suoi pensieri, ricordando come sante massime, collo stesso concetto, siano state inscritte sulle pareti del collegio di Anagni da un altro grande intelligente amico della scuola, il fondatore di questa nostra *Cultura*, Ruggero Bonghi. — [v.]

— L'on. Luigi Credaro, professore di pedagogia nell'Università di Roma, ha pubblicato la seconda edizione di una sua opera che meritatamente ha avuto ottimo successo, *La pedagogia di G. F. Herbart* (Paravia). “Il posto d'onore, che il Pestalozzi (1746-827) tiene nella scuola popolare e il Froebel (1782-852) nel giardino d'infanzia, va assegnato all'Herbart (1776-841) nell'istruzione secondaria.... Pestalozzi, Froebel, Herbart appartengono a quel memorabile periodo storico, in cui il popolo tedesco cercò nella scuola una fonte di nuove energie, le quali valessero a rialzarlo dalle patite sconfitte delle guerre napoleoniche, a cancellare le interne discordie, a rinvigorire il sentimento nazionale e umano. Si determinò quel nuovo orientamento delle istituzioni scolastiche, che fu chiamato *neo-umanismo.* La scuola secondaria dalla Chiesa passò allo Stato e il suo centro di studio della teologia alle lettere classiche. Senonchè la Chiesa possedeva una pedagogia propria, frutto dalle sue dottrine, de' suoi ordinamenti, della sua millenaria esperienza; essa aveva piena e chiara consapevolezza del fine a cui mirava, nonchè dei mezzi al fine necessarî. Lo Stato laico dovette pensare a crearsi un esercito insegnante, per cui l'ufficio educativo fosse milizia, scienza e arte „. “Herbart, uscendo dai confini della patria tedesca è penetrato in Ungheria, in Francia, in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra e recentemente in America, dove è oggetto di corsi speciali nell'Università; e ovunque portò un contributo nuovo ed efficace di energia

e di pensiero. L'Italia deve pure partecipare a questo movimento pedagogico; e per parteciparvi in modo conveniente è d'uopo risalire al fondatore „. “*La pedagogia dell'Herbart* può essere un ottima guida per le conferenze di pedagogia e di didattica generale nelle nostre scuole di magistero annesse alla facoltà di filosofia e lettere e di scienze e servirvi di base e di eccitamento a parecchie feconde discussioni intorno al fine, al metodo, all'organamento dell'istruzione media nel nostro paese „.

Antichità - Archeologia

Troia und Ilion. Ergebnisse der Ausgrabungen in den vorhistorischen und historischen Schichten von Ilion 1870-1894 von Wilhem Doerpfeld *unter Mitwirkung* von Alfred Brückner, Hans von Fritze, Alfred Goetze, Hubert Schmidt, Wilhelm Wilberg, Hermann Winnefeld. Mit 471 Abbildungen im Text, 68 Beilagen, 8 Tafeln. — Athen, Beck u. Barth, 1902, in-8° gr., pag. xviii-652.

Archeologi, geografi e strateghi collocavano l'omerica Ilio presso Bunarbaschi; lo Schliemann la ricercò e la ritrovò dove solo qualcuno di minor fama l'aveva indicata, ad Hissarlik; “la posizione privilegiata del posto su una collina al punto d'incontro di due fertili pianure, la grande massa di macerie, che si era ammucchiata nel corso de' secoli, la notevole corrispondenza delle condizioni del paese colle indicazioni omeriche sulla posizione della città e finalmente il fatto accertato da iscrizioni e scrittori antichi che qui sorgeva in epoca romana la città di Ilio non lo fecero a lungo esitare: soltanto qui poteva essere il posto, dove un giorno era stata la sacra Ilio d'Omero. Qui evidentemente per secoli erano stati stabilimenti di diverso genere. Qui — egli ne fu presto convinto — dovevano esservi conservati sotto la terra e sotto le costruzioni posteriori anche avanzi dell'antica rocca di Priamo e di Ettore. Mettere in luce queste rovine leggendarie e attuare così un sogno della sua gioventù, fu il fermo proposito, che fece nella sua prima visita della Troade e mise anche subito in opera „. Nell'aprile del 1870 era già al lavoro; nel novembre del 1871 egli poteva dire con sicurezza che, se Troja era esistita, in quel posto era sorta. Alla fine della sua terza campagna, il 17 giugno 1873, lo Schliemann credeva di aver trovato la porta Scea, la grande torre, le mura trojane, la casa di Priamo e l'altare di Atene e di aver risoluta la questione trojana: era un falso convincimento e per fortuna non cessarono gli scavi.

Dopo gli scavi a Itaca, a Tirinto e specialmente dopo i meravigliosi scavi di Micene lo Schliemann tornò nel settembre del 1878 a Hissarlik, con maggiore esperienza, e aiutato da Virchow e Burnouf ottenne splendidi e più sicuri risultati nelle campagne del 1878 e 1879. Nel 1882 tornò a Troja, cogli architetti Dörpfeld e Hörfler; nel 1890 Schliemann e Dörpfeld ricominciarono gli scavi ma il 36 dicembre 1890 moriva a Napoli il benemerito scopritore. Nel 1893 si riprendevano gli scavi sotto la direzione del Dörpfeld per l'aiuto specialmente della vedova dello Schliemann: allora si potè finalmente assicurare che il sesto strato conteneva le rovine di una forte rocca dell'epoca micenea, certamente la Troja cantata da Omero; la rocca del secondo strato, ritenuta sino allora per omerica, apparteneva ad epoca più remota! Nove erano gli strati della città: i cinque inferiori (I-V) di epoca preistorica, il seguente (VI) omerico, i tre superiori (VII-IX) di epoca greca e romana.

Per la protezione dell'imperatore di Germania gli scavi poterono riprendersi nel 1894 collo scopo precipuo di studiare la Troja omerica, la rocca di Priamo. Con questa scoperta, con altre indagini si chiusero allora gli scavi di Hissarlik, di cui esce ora la completa relazione con numerose e splendide illustrazioni.

W. Dörpfeld, il direttore degli scavi, illustra (II) le opere dei diversi strati, che vanno dal 3000 forse a. C. al 500 d. C., dalla più antica epoca arcaica all'impero romano, quando la città originaria della gente giulia riebbe nuovo, grande splendore.

H. Schmidt tratta della ceramica (III), anch'egli con particolare interesse di quella del sesto strato, che presenta l'ultimo punto dello sviluppo della ceramica indigena insieme a forti influenze micenee.

A. Goetze esamina i piccoli oggetti di metallo, pietra, osso, terra ecc. ed H. Schmidt le fusaiole (IV).

H. Winnefeld illustra le opere artistiche, le tombe e i tumuli (VIII), A. Brückner le iscrizioni (VI), H. von Fritze le monete (VII), nelle quali si osserva che degli eroi omerici appaiono soltanto i trojani, Ettore ed Enea, Priamo, Anchise, Ilo, Ganimede, Dardano, Paride e Scamandro.

A. Brückner espone (IX) la storia di Troja ed Ilio, quale risulta da trent'anni di studio e di lavoro.

In epoche di cultura neolitica si è stabi-

lita colà una piccola schiera di uomini, ha costruito un muro di cinta, entro il quale sorsero le loro povere capanne di piccole pietre: essi si nutrivano della carne dei loro armenti, del grano dei loro campi, delle conchiglie che raccoglievano sulle spiaggie, dei pesci che pescavano; gli istrumenti se li preparavano da sè, facendo martelli ed ascie di pietra, formando vasi di terra e cuocendoli a fuoco libero.

In un secondo periodo si palesa diversa energia. Le mura proteggono un piano accuratamente livellato. In mezzo sorge il palazzo di un ricco principe. "Se questa, la rocca più antica nel territorio dei popoli ariani, è venuta a noi senza scrittura e senza nome, pure la nazionalità de' suoi abitanti si può conoscere dai trovamenti.... Il posto è rimasto in possesso dello stesso popolo e, poichè la continua evoluzione ci portò sino all'epoca prima della distruzione per opera degli Achei, esso non può essere se non quello dei Trojani".

Mentre i signori di questo paese estendevano la loro rocca, stavano in vivi rapporti commerciali con i centri di quella alta e fina cultura, che siamo soliti di chiamare micenea per effetto delle prime grandi scoperte, che ce l'hanno svelata e perchè appunto il re di Micene è nell'epopea il capo degli Achei.

Il palazzo però di Troja, confrontato con quello contemporaneo di Cnosso, appare piccolo e modesto, ma ancor più importante si è il fatto, che vi sono notevoli differenze nella disposizione degli ambienti: a Troja quanto è rimasto ha l'apparenza di case isolate con un solo grande ambiente.

Caduta la Troja di Priamo, gli Eneidi dardanici si ritirarono al nord. I Greci l'occuparono e il tempio di Athena vi sorse famoso. Forse mezzo millennio più tardi vi si stabilirono dei barbari venuti dalla Tracia, Treri e Cimmerii, per più o meno tempo. Quando questi per una o altra causa se ne andarono, un piccolo gruppo di coloni eoli vi si stabilì probabilmente coll'approvazione dei Lidi. Ilio seguì poi le vicende di tutta la regione.

Il favore di Alessandro Magno ha determinato la storia posteriore di Ilio. Intorno ad Atena si forma la confederazione delle città della Troade. Lisimaco possiede poscia la città e quindi la posseggono i Seleucidi e in fine i Romani. La dinastia giulia dette a Troja nuovo splendore.[1]

[1] È un particolare interessante quello che risulta da tre iscrizioni di Ilio. Non è Giulio Cesare il primo Giulio che si sentì legato a Troja e che le mostrò la propria affezione siccome la sua madre patria. Un'iscrizione dedicata al censore Lucio Cesare, il console dell'anno 89 a. C., dimostra che egli ha rimesso l'Athena iliaca in possesso del suo territorio sacro e reso questo libero da imposte: evidentemente tempio e città erano state colpite dalle imposte colla costituzione della provincia dell'Asia e per la legge di C. Gracco. Un'altra iscrizione è stata posta alla figlia di quel censore per i benefici recati dal padre alla città. Una terza iscrizione dell'anno 77 ricorda come il questore L. Cesare, quello che fu console nel 61 a. C., abbia preso parte alla riunione dei confederati destinata a studiare misure finanziarie per l'ordinamento della festa di Atena.

W. Dörpfeld illustra (X) infine la Troja di Omero confrontandola con quella rinvenuta. È un capitolo questo che deve attirare la attenzione di tutti i filologi, di tutti gli amici di Omero. Le mura di cui Omero ci parla sono quelle rinvenute; rivediamo la porta dardanica, le case, un tempio.... Corrispondenze notevoli troviamo tra il paese d'Ilio e la descrizione di Omero: "la pianura trojana è esattamente descritta nella epopea; anzi in tali particolarità, che è impossibile siano sorte da un'invenzione poetica arbitraria, la corrispondenza è talora appunto sorprendente". — [D. V.]

Le Sénat Romain en l'an 65 après Jésus-Christ publié d'après les notes de P. Willems par J. Willems. — Louvain, Peeters, 1902, in-8, pag. 140.

Quando la morte colpì l'illustre P. Willems, egli stava attendendo ad uno studio sull'ordine senatorio e l'ordine equestre dell'impero romano, che doveva far seguito al suo *Sénat de la république romaine*. In mezzo al materiale raccolto per quello studio, molto avanzata era la lista dei senatori del 65 d. C., alla fine del regno di Nerone, quando stava per cessare la dinastia giulio-claudia, in quell'anno in cui scoppiò la congiura di Pisone: è un'epoca cioè adattata per dare un primo quadro della fisonomia del senato imperiale. Il figlio, professore all' Università di Liegi, ha fatto quindi ottima cosa completando l'opera del padre e dandola alla luce.

I senatori sono divisi in due categorie. Nella prima sono ricordati i senatori nominati nelle fonti del 65, quelli la cui dignità senatoriale è attestata prima e dopo questa data, quelli che dopo il 65 hanno occupato un ufficio per cui è quasi certo che in quell'anno facevano parte del senato. Nella seconda categoria sono comprese le altre persone, per cui si può concludere che facevano allora parte del senato.

Interessanti sono le conclusioni specialmente in quanto che l'elenco fornisce un'altra prova della progressiva estinzione dell'antica aristocrazia. Delle genti patrizie che nel quinto secolo av. C. erano nel senato 53 rappresentate da circa 200 membri e nel 44 a. C. erano 11 con 29 membri, nel 65 erano 5 con 9-13 membri.

Di discendenti dell'antica nobiltà plebea nel 65

non troviamo che 19 rappresentanti di dodici famiglie; egualmente della nobiltà plebea più recente non ci sono che 16 senatori. Di fronte a questi nobili si ha la massa dei senatori appartenenti a famiglie nuove, taluni di origine equestre, molti di origine municipale o provinciale. Notevoli sono pure le note del W. sul *cursus honorum*, sulla ripartizione dei senatori nei diversi ordini e l'osservazione che il senato contava uomini di valore incontestabile. — [D. V.]

André Lefèvre — *Germains et slaves. Origines et croyances.* Avec 15 figures dans le texte et un atlas de 32 cartes dressées par A. Lacroix et gravées par C. Ruckert. — Paris, Schleicher, 1903, in-8⁰, pag. 247.

Al Lefèvre, professore alla scuola di antropologia di Parigi, dobbiamo già un altro libro simile: *Les Gaulois*, egualmente edito nella *Bibliothèque d'histoire et de géographie universelle.*

Nella prima parte di questa nuova pubblicazione parla dei Germani, esaminando le prime notizie che ne abbiamo [1] e la descrizione di Tacito, narrando la loro storia sino alla fine della trasmigrazione e infine esponendo la mitologia germanica e scandinava e la mitologia epica.

La minor parte del libro è dedicata agli slavi, siccome meno noti: l'ordine è lo stesso.

L'esposizione è chiara. Sebbene per il carattere di opera di *volgarizzazione* manchi al lavoro la citazione delle fonti, che sono buone e bene adoperate, pure un elenco di queste non sarebbe stato fuor di posto.

Specialmente utili sono le 32 cartine, che danno un'idea giusta più che è possibile delle località occupate da quei due popoli nei diversi tempi e delle loro migrazioni.

— Il secondo fascicolo del *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* del P. Cabrol (Parigi, Letouzey et Ané) contiene tra altro i seguenti articoli: Leclercq, *Accusations contre le chrétiens;* Pargoire, *Acémètes;* Leclercq, *Achaïe;* Leclercq, *Acolouthia;* Leclercq, *Acolyte;* Leclercq, *Acrostiche;* Leclercq, *Actes des martyrs;* Cabrol, *Actio;* Leclercq, *Ad bestias;* Gastoué, *Ad complendum;* Leclercq, *Ad metalla;* Gastoué, *Ad pacem;* Leclercq, *Ad sanctos;* Leclercq, *Adam ed Ève;* Leclercq, *Adjuration;* Leclercq, *Adoration;* Leclercq, Vacardard, *Adultère;* Leclercq, *Affranchissement.* Il fascicolo contiene 44 illustrazioni.

[1] Nella seconda pagina il Lefèvre parlando dell'identità del tipo fondamentale dei Germani con quello dei Celti, Galli e Galati, dice che questa identità aveva colpito i Romani stessi, *così mediocri osservatori delle varietà umane:* si vede che il Lefèvre non conosce certe manifestazioni artistiche peculiari dei Romani, non ha p. e. esaminato davvicino la colonna Antonina.

Storia

G. Brizzolara — *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica* (1814-1870). — Hoepli, 1902, pag. xx-695; nella *Collezione storica Villari*

Questo nuovo volume della *Collezione storica Villari* si legge con grandissimo diletto per l'esposizione lucida ed equilibrata, per la forma sobria, corretta, spesso vivace ed animata, per la serena e onesta obiettività, con cui l'A. domina i fatti materiati d'idee e di passioni tanto simili alle nostre; e l'abilità, con cui l'A. riesce il più delle volte con pochi tratti a chiarire le molte e complesse questioni, che si dibatterono in Francia dal 1814 al 1870 e che *mutatis mutandis* tengono tuttora divisi i partiti politici di tutti i paesi, fa di questo volume un utile strumento di cultura generale, raccomandabilissimo a chiunque voglia conoscere alcuni fra i precedenti più caratteristici di parecchie questioui scottanti dell'età nostra e procurarsi su di esse un buon corredo di notizie chiare e ben accertate.

Purtroppo il Brizzolara, messo di fronte a una congerie immensa di fatti, costretto quasi a battersi a corpo a corpo con una materia tutta interessante ma vasta e multiforme per addensarla in un volume di 700 pagine, non volendo ridurre la narrazione a un catalogo arido e noioso di nomi e di date, non volendo disseccare e schiacciar le notizie come nelle pagine morte di un erbario, più che sciogliere il nodo, l'ha audacemente tagliato: invece di far *tutta* la storia della Francia, ha limitata la narrazione alla sola storia costituzionale, parlamentare e internazionale, accennando degli altri elementi della storia francese solo quel tanto che era necessario a lumeggiare e spiegare la storia politica: così la crescenza economica della borghesia francese nel secolo XIX, l'espandersi vittorioso dell'industralismo, il trasformarsi della struttura sociale sotto la pressione delle nuove correnti economiche, il fiorire delle nuove idee sociali, le vicende varie e contraddittorie del movimento religioso, e tanti altri elementi importantissimi e fondamentalissimi della vita nazionale della Francia, non ci appaiono nel volume del Brizzolara se non in iscorcio, e solo allora diventano oggetto del racconto, quando, attraversata la crosta rigida degl'istituti politici, riescono a penetrare nel campo d'osservazione, a cui il Brizzolara ha voluto circoscrivere il suo studio. Ora, sebbene questo metodo abbia in suo ap-

poggio l'opinione di storici autorevolissimi, anzi, per esser sinceri, l'opinione della maggioranza degli storici più autorevoli, noi siam di parere che in un lavoro d'indole sintetica-espositiva, come sono questi della *Collezione storica Villari*, esso non sia molto raccomandabile, perchè, subordinando la descrizione di tutti gli elementi dello sviluppo sociale alla descrizione dei fatti politici, viene a raccogliere fuori di ogni giusta proporzione la luce su una faccia sola della realtà storica, deformandone l'immagine dannosamente. Ma pur nella sua unilateralità il libro del Brizzolara rappresenta sempre un grandissimo progresso in paragone della retorica narrazione di guerre e di tumulti parigini, a cui in generale si suol ridurre in Italia la storia recente della Francia; nè va dimenticato che, anche accentrando il racconto intorno ai fatti politici, il Brizzolara ha dovuto superare difficoltà enormi per raccogliere, criticare e narrare egregiamente una serie vastissima di fatti attraverso a una letteratura sovrabbondante, svariata, seminata di controversie vivaci ed ardenti: difficoltà tanto maggiori, quando si considerino gl'inciampi materiali che ingombrano la via a chi dimora, come il Brizzolara, per i doveri dell'insegnamento secondario, in paesi scarsi di libri e intercettati da ogni fervore di vita intellettuale. E l'esser uscito vittorioso da una così difficile e, nei momenti di maggiori ostacoli, chi sa quanto ingrata battaglia, è titolo di lode grandissima per il nostro A.; ed è nuova consolante prova del mirabile elevamento intellettuale e morale, che si manifesta giorno per giorno nella classe maltrattata e trascurata degl'insegnamenti secondari. — [G. SALVEMINI]

— A. Spengel nella seduta del 3 gennaio dell'Accademia delle scienze di Monaco ha letto una memoria relativa alla vita dell'imperatore Tiberio per dimostrare che:

1° l'ordine dell'uccisione di Agrippa Postumo non può essere partito da Tiberio;

2° le legioni al Reno non hanno acclamato Germanico ad imperatore;

3° dal rapporto di Tacito sulle spedizioni di Germanico in Germania bisogna togliere qualche notizia perchè non istorica;

4° Germanico morì di morte naturale;

5° egualmente Bruto figlio di Tiberio;

6° Seiano non ha preparata nessuna congiura.

— Gaetano Morelli, soldato delle battaglie dell'indipendenza, volle dedicare gli ultimi anni della sua vita a illustrare la vita di *Vittorio Emanuele II* riunendo e pubblicando i più grandi documenti relativi alla sua vita e alla sua morte " affinchè restasse come saldata, la grandezza della sua figura e l'amore che questa Italia gli portò ". Il lavoro, che il Morelli non potè veder pubblicato, è stato edito dalla Libreria editrice nazionale di Milano. Dopo una breve vita del Gran Re, si sono pubblicati anzitutto i suoi discorsi al Parlamento e i suoi proclami, quindi le parole di Garibaldi dopo l'armistizio di Villafranca, alla vigilia di partire da Quarto, nell'occasione del plebiscito delle provincie meridionali, nel proclama per il suo ingresso a Napoli e per l'annuncio dell'arrivo del Re e nel saluto ai commilitoni, abbandonando la dittatura; sono aggiunte le parole indirizzate da Mazzini il 7 aprile 1860 — e non 1870 come per errore è stampato — alle popolazioni siciliane in seguito all'eroico tentativo dei palermitani nel convento della Garcia. Sono riprodotti quindi i proclami dei municipii, gli atti ufficiali, in occasione della morte, e necrologie di giornali e il resoconto dei funerali e delle onoranze, e degli indirizzi, tra altro l'orazione di Terenzio Mamiani all'Università di Roma, e molte poesie. L'ultima parte è dedicata ai monumenti innalzati in ogni parte d'Italia, molti dei quali sono riprodotti, non dando purtroppo una grande idea della scultura italiana de' tempi nostri.

Storia dell'arte

Gustave Clausse — *Les San Gallo architectes, peintres, sculpteurs, médailleurs, XV^e et XVI^e siécles.* — Tome Troisième: *Florence et les derniers San Gallo.* — Paris, Ernest Leroux, 1902, in-8° gr., p. LII.

Dei due primi volumi di quest'opera, la *Cultura* ha già altra volta discorso. In questo, che la completa, l'A. non ha giustamente potuto sottrarsi al bisogno di dare uno sguardo generale alla storia sociale ed artistica di Firenze, nel tempo appunto in cui vivevano e tanto vi operarono in ogni campo dell'arte gli ultimi dei San Gallo. Alessandro, il cardinale Ippolito, messer Ottaviano, Cosimo I dei Medici e gli Strozzi sono le figure che vengono tratteggiate con brevità ma con molta vivezza, nei loro caratteri e nei loro rapporti specialmente con l'arte e in genere con la cultura del tempo. Un capitolo di questa specie di introduzione è dedicato alla topografia di Firenze e all'ordinamento della società fiorentina. In altri tre capitoli si ha un breve cenno dei maggiori pittori, scultori ed architetti. Segue quindi la vita dei tre San Gallo, Bastiano, detto Aristotile, architetto, pittore e decoratore (1481-1551), Giovanni Francesco, architetto (1482-1530), Francesco detto il Margotto, architetto, scultore e incisore (1494-1576) e Giovanni Battista detto il Gobbo, architetto (1496-1552). Di tutti e quattro sono

descritte e illustrate le opere di vario genere da loro eseguite, tra cui le più numerose e svariate son quelle del Margatto sparse a Firenze, Loreto Pistoia, Siena e Roma. Chiudono il volume cinque appendici dal titolo: Taccuino della biblioteca di Siena, Palazzo Farnese, Palazzo Regis, Farnesina dei Baullari, Villa Madama e Disegno di Antonio da San Gallo il Giovane. Circa trenta tra piante e disegni di finissimo lavoro accompagnano le illustrazioni delle opere principali. Riesce molto utile al lettore una ricca bibliografia, distinta in storici in genere, storici di arte, opere d'arte, storia dell'arte e biografi. — [XXX.]

Geografia e Viaggi

— K. Baedeker ha pubblicato la tredicesima edizione tedesca della sua ottima guida dell'Italia centrale e di Roma, certamente la migliore di tutte le esistenti per ogni rispetto. Poichè la edizione precedente è del 1899 e allora erano appena cominciati i lavori del Foro Romano, così per questa parte, se non per altro, la nuova edizione si avvantaggia. È interessante un confronto tra quello che si dice in una edizione e quello che si dice nell'altra a proposito della " tomba di Romolo ". Nella dodicesima si legge: " si osserva un lastricato di quattro metri quadrati, di marmo nero, che in base a una combinazione *infondata* con espressioni di scrittori antichi è stata spiegata siccome il posto, dove nel primo secolo a. C. si mostrava la *Tomba di Romolo.* Ma gli autori (Festo e Dionigi d'Alicarnasso) parlano di una " pietra nera " (non di un lastricato), che stava non sul foro ma sul comizio ecc. ". Nella tredicesima si ha invece: " I Romani già al tempo di Cicerone... ritenevano questi monumenti siccome la " tomba di Romolo " o di suo padre adottivo, il pastore Faustolo... Il lastricato di marmo nero (" lapis niger "), che li copre, sembra essere stato posto nel tardo impero a loro ricordo ". Poichè il prof. Hülsen che rivede la parte topografica antica ha la buona abitudine di ogni vero scienziato, quale egli si è, di riconoscere che uno possa errare, è lecito di sperare che in un'altra edizione sparirà ancora qualche altro " senza fondamento " (*ohne Grund*). Certamente non al prof. Hülsen va attribuita una spiegazione di questo genere: " *Fasti Praenestini,* Beamtenliste!! "

Qualche altro piccolo errore non manca, ma è sempre di poco, pochissimo momento; non è p. e. esatta completamente la nota delle giornate di chiusura dei musei governativi. Resterà male il forestiero che voglia leggere tra gli altri giornali quotidiani di Roma la *Riforma.*

Nuove sono le indicazioni sul *touring* e nuove alcune piante come quelle di Gubbio, Città di Castello, Chiusi, e della chiesa di Santa Maria in Cosmedin, per la quale c'è una larga illustrazione.

Le parole sulla malaria in Roma contenute nell'ultima edizione avevano destato un po' di malumore, perchè tali da destare apprensioni nei forestieri. In questa nuova si legge invece: " anche in Roma non si deve temere di questa malattia ". — [D. V.]

Filologia e Storia letteraria

Giovanni Setti — *Per una nuova edizione critica degli " Uccelli " d'Aristofane* — Padova, tipogr. Randi.

— *Osservazioni ermeneutiche e critiche agli " Uccelli " d'Aristofane.* — Venezia, Ferrari.

— *L'aucupio negli " Uccelli " d'Aristofane.* — Padova, Prosperini.

— *Aristofane e il Coturno.* — Padova, tip. della " Rivista di Storia Antica ".

Sono quattro dissertazioni veramente preziose per l'esegesi della comedia aristofanea. Alla acutezza nella disquisizione speciale s'accoppia in esse larghezza di criterî e retto senso d'arte nello stabilire principî generali: sì che i risultati appaiono quasi sempre definitivi. E i luoghi esaminati sono quelli appunto la cui interpretazione soleva ritenersi disperata.

Così, ci eravamo abituati ad incolpare Aristofane di avere, nel famoso verso (709):

πρῶτα μὲν ὥρας φαίνομεν ἡμεῖς ἦρος, χειμῶνος, ὀπώρας,

omessa una stagione; perchè tutti ci eravamo fitti in capo che nei vv. 710-715 fossero descritte quattro stagioni, e che l'*εἶτα* del v. 712 rappresentasse il secondo termine della quadruplice divisione: mentre invece esso aggiunge semplicemente agli ammonimenti dati al bifolco e al navicchiere quello rivolto ad Oreste, formando così il primo gruppo, l'annunzio dell'inverno, a cui seguono quello della primavera, dato dal nibbio (713), quello dell'estate, dato dalla rondine (714). Tre esemplificazioni, quindi tre nomi di stagioni.

Quanto al vessatissimo οἱ δὲ βαδίζουσ' ὑποδησάμενοι νύκτωρ, aveva oramai credito la esegesi del Willems, secondo il quale questi ὑποδησάμενοι sarebbero stati gli operai che lavoravano fuori di casa e quindi erano costretti ad alzarsi presto e infilarsi le scarpe per uscire, mentre quelli che esercitavano professioni sedentarie rimanevano scalzi in casa. " Ma per quale effetto comico — domanda giustamente il Setti — s'arresta il poeta a distinguere? E come a quella distinzione si collega l'aneddoto narrato sùbito poi da Euelpide? Perchè l'aneddoto abbia la sua ragione logica, è necessario che innanzi si parli di spogliatori di passeggeri. Questo mi pare fuor di questione ". Veramente la risposta d'Euelpide potrebbe calzare anche accettando l'interpretazione del Willems, qualora la si pensasse unicamente connessa al νύκτωρ. " Dillo a me, che cosa significa levarsi quando ancora è notte! io ci rimisi un mantello, ecc. ". Di maggior peso però mi sembra l'altra osservazione, che

“questa distinzione è curiosa, non chiara e precisa, nè nitida ed essenziale, più degna d'un trattatista e d'un sociologo che d'un cultore delle Muse„. E, aggiungo io, gli ἀλφιταμοιβοί, e, se non altro, i βαλανῆς, avranno davvero, secondo il Willems opina, lavorato in casa? — Elegantissima e ingegnosissima è la proposta del Setti. Egli sostituisce all'ὑποδησάμενοι un ἀποδύσαντες, modificando così leggermente l'ἀποδύσοντες proposto dal Kock già nella sua prima edizione. “Per gli operai e gli artefici che la notte riposarono, il canto del gallo suona ordine di sveglia e di attività: per i ladri notturni, invece, esso ammonisce che è tempo di ritirarsi e di desistere„. Credo che anche se avesse scritto altrimenti Aristofane avrebbe accolta questa così arguta modificazione.

E chi non aveva rinunciato ad intendere l'οὐδὲ κάλλιον λέγειν; del v. 63? Ma il Setti, senza alterare il testo, ne trae un senso congruo e probabilissimo. Legge infatti:

οὕτως τι δεινόν;[1] οὐδὲ κάλλιον λέγειν;

E intende: (Siamo noi proprio) un qualche cosa di così terribile? E non (ci hai) da dire meglio?

Ora, il Bubbola al primo vederli, ha detto: οἴμοι τάλας, ed ora risponde: ἀπολεῖσθον. L'ilarità scatta dall'antitesi fra quel *migliore* motto che Euelpide vorrebbe provocare dal Bubbola, e l'infausta minaccia che questi gli getta in riscontro. Nel dialetto romanesco, che ha con l'attico, almeno per lo spirito, tanti punti di contatto, quel frammentino si trova come in casa sua. E in romanesco traduce il Setti — che vorrà permettere qualche ritocco a un concittadino del Belli —:

— Che paura hai? Nun ciài antro da dì?

— Va a mori ammazzato.

E veniamo, tralasciando altre esegesi meno importanti, se non meno interessanti, al famoso κόθορνος. Il Setti, vagliate e distrutte le congetture anteriori, propone un καθαρὸς νοῦς, oppure un τίς ὁ κατορθῶν τὴν ὁδόν. La duplicità dimostra già di per sè che il Setti non è così sicuro della parte positiva come della negativa. E a dir vero, la prima proposta sembra un po' stiracchiata e tautologica, la seconda alquanto macchinosa. Mi sia permesso di esporre una congettura che mi si offrì spontanea leggendo la scena della *Pace* in cui Trigeo s'avventura nell'etere. La figliuola, sbigottita, gli chiede (126):

Καὶ τίς πόρος σοι τῆς ὁδοῦ γενήσεται;

In una situazione che presenta con questa qualche analogia, Peitetero potè ben dire:

τίς ἡ 'πίνοια; τίς ὁ πόρος σοι τῆς ὁδοῦ;

Che intenzione hai? e per dove mai vuoi andare, qui fra le nuvole?

E a proposito sempre del κόθορνος, permetta il Setti che io mi scusi di una colpa che egli mi attribuisce e di cui proprio non mi posso riconoscere reo. Il Blaydes, crede che Peitetero risponda con intonazione ridicolamente tragica al geometra ‘quia tragico sermone usus erat Meto’. Ora, per trovare sapor tragico nelle semplici parole del povero diavolo: ἥκω παρ' ὑμᾶς, ci vuole molta buona volontà: così pare al Setti, e così sembra ed è sembrato sempre anche a me. Nella mia versione degli *Uccelli*, io annotai semplicemente “Nelle ultime parole di Peitetero è qualche colorito tragico motivato dalla eccessiva gravità con cui s'avanza Metone„: e non so come da queste parole il Setti abbia potuto indurre che io mi associassi al modo d'intendere del filologo inglese. — [E. Romagnoli]

[1] Non sembrerà più aristofanesco un: οὗτος, τί δεινόν;?

ELENCO DI LIBRI.

André Ch. — *Le latin et le problème de la langue internationale.* — Paris, Le Soudier, 1903, in-8, pag. VI-179.

Ansaldi C. F. — *Note critiche sull'opera* “Biografia d'un bandito, Giuseppe Musolino. Studio medico legale e considerazioni dei professori E. Morselli e G. De Sanctis„. — Pescia, tip. Cooper., 1903, in-8, pag. 91.

Apostolides (Dr.). — *Origine asianique des inscriptions préhelléniques de l'île de Lemnos.* — Le Caire, Impr. Nation., 1903, in-8, pag. 62.

Augustin-Thierry G. — *Conspirateurs et gens de police. Le complot des Libelles* (1802). Avec six planches hors texte. — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. VIII-299 (Fr. 3,50).

Beer Dr. Th. — *Die Weltanschauung eines modernen Naturforschers.* Ein nichtkritisches Referat über Mach's *Analyse der Empfindungen.* — Dresden, Reissner, 1903, in-8, p. 116.

Bernstein E. — *Socialisme et science.* — Paris, Giard, 1903, in-8, pag. 61.

Bhagavad Gita (die), Das Lied von der Gottheit oder die Lehre vom göttlichen Sein. In verständlicher Form ins Deutsche übertragen und mit erläuternden Anmerkungen und ausgewälten korrespondieren Citaten hervorragender deutscher Mystiker versehen von Dr. Franz Hartmann. Dritte Auflage. — Berlin, Schwetschke, 1903, in-8, pagine XVI-162 (M. 2,20).

Birot J. — *Le saint Empire du couronnement de Charlemagne au sacre de Napoléon.* — Paris, Lecoffre, 1903, in-8, pag. XVI-273.

Birt Th. — *Laienurtheil über bildende Kunst bei den Alten. Ein Capitel zur antiken Aesthetik.* Rektoratsrede. — Marburg, Elwert, 1902, in 8, pag. 46 (M. 1).

Bonnal H. (Gén.). — *L'esprit de la guerre moderne. De Rossbach à Ulm.* — Paris, Chapelot, 1903, in-8, pag. 215 (Fr. 7,50).

Bornhäuser K. — *Die Vergottungslehre des Athanasius und Johannes Damascenus.* — D. H. Cremer. — *Die Grundwahrheiten der christlichen Religion nach D. R. Seeberg.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1903, in-8, pag. 118 (M. 2).

Botek (Dr.) Fr. et A. Kleber. — *Facta loquuntur ou dix années d'activité episcopale.* — Olmutz, Hoelzel, 1902, in-8, pag. 175.

Brandl K. — *Die Renaissance in Florenz und Rom.*

Acht Vortraege. Zweite Aufl. — Leipzig, Teubner. 1903, in-8, pag. x-266.
Bresnitz von Sydacoff. — *Intimes aus dem Reiche Nikolaus II.* — Leipzig, Elischer, 1903, in-8, pagine 99 (M. 2).
Bretzl Dr. H. — *Botanische Forschungen des Alexanderzuges.* Mit elf Abbildungen und vier Kartenskizzen. — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pagine XII-412.
Brizzolara G. — *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica 1814-1870* — Milano, Hoepli, 1903, in 8, pag. xx-695.
Broglie (De) E. — *La bienheureuse Marie de l'Incarnation, Madame Acarie (1566-1615).* — Paris, Lecoffre, in-8, pag. 210.
Capitaine Dr. W. — *Die Moral des Clemens von Alexandrien.* — Paderborn, Schöningh, 1903, pagine VI-371 (M. 7).
Champol. — *La rivale.* — Paris, Plon, in-8, pagine 313.
Cigo (G. Collotti). — *I cavalieri del lavoro.* Serie quarta. — Catania, Giannotta, 1903, in-8, pag. 263.
Cuvillier-Fleury. — *Journal et correspondance intimes,* publiés par E. Bertin. II. *Le famille d'Orléans aux Tuileries et en exil.* — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. 518 (Fr. 7,50).
De La Mazelière (M^is). — *Essai sur l'évolution de la civilisation indienne.* — Paris, Plon, 1903, in-8, vol. I, pag. 429; vol. II, pag. 644 (Fr. 8).
Denis S. — *Histoire contemporaine: la chute de l'Empire, le gouvernement de la défense nationale, l'assemblée nationale.* Tome IV. — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. 670 (Fr. 5).
Didascalia (the) apostolorum in syriac. Edited from a Mesopotamian manuscript with various readings and collations of other mss. by Margaret D. Gibson. — London, Clay, 1903, in-4.
Didascalia (The) apostolorum in english. Translated from the syriac by Margaret D. Gibson. — London, Clay, 1903, in-4, pag. XVIII-113.
Diels H. — *Die Fragmente der Vorsokratiker.* — Griechisch und deutsch. — Berlin, Weidmann, 1903, in 8, pag. x-601 (M. 15).
Dolcetti G. — *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia (1172-1807).* — Venezia, Libr. Aldo Manuzio, 1903, in-8, pag. XIII-287.
Dubois-Desaulles G. — *Les infames: Prêtres et moines non conformistes en amour (Mémoires secrets de la Lieutenance générale de police).* — Paris, Editions de la raison, 1902, in-8, pag. VIII-344 (Fr. 3,50).
E. E. G. — *The makers of Hellas: a critical inquiry into the philosophy and religion of ancient Greece.* With an introduction, notes and conclusion by Fr. B Jevons — London, Griffin, 1903, in-8.
Fouillée A. — *Nietzsche et l'immoralisme.* — Paris, Alcan, 1902, in-8, pag. XI-294 (Fr. 5).
Fournier. — *La guerre sud-africaine.* Tome II. Avec 10 cartes et croquis. — Paris, Chapelot, 1902, in-8, pag. XXXIX-119 (Fr. 6).
Fraknói W. — *Papst Innocenz XI (Benedikt Odescalchi) und Ungarns Befreiung von der Türkenherrschaft.* Auf Grund der diplomatischen Schristen des Päpstl. Geheim-Archivs. Aus dem Ungarischen übersetzt von Dr. P. Jekel. — Freiburg i. B., Herder, 1902, in 8, pag. VII-255 (M. 4,50).
Franche P. — *Sainte Hildegarde (1098-1179).* — Paris, Lecoffre, in-8, pag. 212.
Freydank B. — *Buddha und Christus. Eine buddhistische Apologetik.* — Leipzig, Buddhist. Missions-Verlag, 1903, in-8, pag. 19? (M. 3).
Friedersdorff Dr. F. — *Aus Franz Petrarkas poetischen Briefen.* — Halle a. S, Progr. des Stadtgymn.. 1902, in-8, pag. 49.
Fumey E. — *Choix de correspondances marocaines pour servir à l'étude du style épistolaire administratif employé au Maroc.* — Paris, Maisonneuve, 1903, in-4, I partie, pag. 12?; II partie pag. 58 (Fr. 25).
Gardner E. A. — *Ancient Athen.* — London, Macmillan, 1902, in-8, pag. XI-578.
Georgii Acropolitae *Opera* Rec. A. Heisenberg. Vol. prius continens Historiam, Breviarum historiae, Theodori Scutariotae additamonta. — Lipsiae, Teubner, 1903, in-8, pag. XXIV-366.
Gerland Dr. E. — *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras gesammelt and erläutert.* (Scriptores sacri et profani. Fasc. V). — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pag. VIII-291 (M. 6).
Grimm E. — *Die Ethik Jesu.* — Hamburg, Grefe u. Tiedemann, 1903, in-8, pag. 293 (M. 4).
Gronau Dr. G. — *Leonardo da Vinci.* — London, Duckworth, in-16, pag. 16).
Guessfeldt Dr. P. — *Grundzüge der astronomisch-geographischen Ortsbestimmung auf Forschungsreisen und die Entwickelung der hierfür massgebenden mathematisch geometrischen Begriffe.* Mit 95 eingedruckten Abbildungen. — Braunschweig, Vieweg, 1903, in-8, pag. XIX-377 (M. 10).
Haller E. — *Beiträge zur Erklärung des poetischen Plurals bei den römischen Elegikern.* — Freising, Progr. des K. human. Gymn., 1902, in-8, pag. 28.
Halévy E. — *Thomas Hodgskin (1757-1869).* — Paris, Soc. Nouv. de librairie, 1903, in-8, pag. 219.
Hassal A. — *Mazarin.* — London, Macmillan, 1903, in-8, pag. XV-185.
Heinze R. — *Virgils epische Technik.* — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, p. 487 (M. 6,50).
Helm Dr. Fr. — *Materialien zur Herodotlektüre mit Rücksicht auf verwandte Gebiete und im Sinne des erziehenden Unterrichts.* II. Theil. — Bingen a. Rh., Progr. der Realschule, 1903, in-8, pag. 87.
Herons von Alexandria *Vermessungslehre und Dioptra.* Griechisch und deutsch von H. Schoene. — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pag. XXI-366.
Hesiodi *carmina.* Rec. A. Rzach. — Lipsiae, Teubner, 1902, in 8, pag. IV-228.
Hilty (Dr.). — *Briefe* [ueber die Kunst der Erziehung, die Freundschaft, Dante, wie kommt das Reich Gottes]. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 317 (M. 3).
Hoensbroech (Graf von). — *Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit.* Vierte Auflage. — Leipzig, Breitkoff u. Härtel, in-8, vol. I, 1901, pag. LVI-724; vol. II, 1902, pag. XXI-621.
— *Die katholische Kritik über mein Werk: "Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit.* Ein Beitrag zur Charakteristik des Ultramontanismus. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1902, in 8, pag. 88.
Hoffet Fr. — *Das Vereins-und Ordenswesen in Frankreich und die parlamentarischen Kämpfe um das Gesetz vom 1 Juli 1901.* — Berlin, Verlag der Deutschen Stimmen, 1902, in 8, pag. 160.
Holzhausen P. — *Heinrich Heine und Napoleon I.* Mit vier illustrativen Beigaben. — Frankfurt a. M., Diesterweg, 1903, in-8, pag. IX-292 (M. 5).
Houtin A. — *La controverse de l'apostolicité des Eglises de France au XIX siècle.* Troisième éd. revue et augmentée. — Paris, Picard, 1903, in-8, pag. 316.
Johnston Ch — *Das Lied des Lebens.* — Berlin, Raatz (Theosophischer Verlag), in-8, pag. 61.
Kautsky K. — *Politique et syndicats.* Traduit de l'allemand per C. Polack. — Paris, Giard, 1903, in-8, pag. 65.
Kemmer Dr. E. — *Die polare Ausdrucksweise in der griechischen Literatur.* — Würzburg, Stuber, 1903, in-8, pag. VIII-263 (M. 6).
Klein F. — *Le fait réligieux et la manière de l'observer.* — Paris, Lethielleux, in-8, pag. 209.
Lachs Dr. J. — *Die Gynaekologie des Galen.* Eine geschichtliche-gynaekologische Studie. — Breslau, Kern, 1903, in-8, pag. 87 (M. 4).
Lacombe (De) B. — *Talleyrend évêque d'Autun d'après des documents inédits.* — Paris, Perrin, 1903, in-8, pag. VIII-302.
Lagrange P. M. J. — *La méthode historique surtout à propos de l'ancien testament.* — Paris, Lecoffre, 1903, in-8, pag. VIII-221.
Lang K. — *Die Schlacht an der Sambre (Cäsar de bello Gallico II, 16 25).* — Karlsruhe, Jubiläumsschrift des Gymn., 1902, in-4, pag. 7.
Langeron, général d'infanterie dans l'armée russe. — *Mémoires: campagnes de 1812, 1813, 1814.* Publiés d'après le manuscrit original pour la Société d'histoire contemporaine. — Paris, Picard, 1902, in-8, pag. CXX 524.
Laussac. — *Mnémotechnie des racines allemandes.* —

Paris, Fontemoing, 1903, in-8, pag. 202 (Fr. 6).

Luckenbach H. — *Die Propyläen von Athen.* — Kalrsruhe, Progr. des grossherz. Gymn., 1902, in-4.

Mariano R. — *Papa, clero e Chiesa in Italia. Polemiche e dibattiti* (Scritti varii. Vol. VI). — Firenze, Barbèra, 1903, in-8, pag. XXXVIII-458 (L. 5).

Martineau A. *Le commerce français dans le Levant.* — Paris, Guillaumin, 1902, in-8, pag. 357 (Fr. 12).

Meister Dr. A. — *Die Anfänge der modernen diplomatischen Geheimschrift. Beiträge zur Geschichte der italienischen Kryptographie des XV Jahrhunderts.* — Paderborn, Schöningh, 1902, in-8, pag. 65 (M. 4).

Messer M. — *Die moderne Seele.* — Leipzig, H. Seemann Nachf., 1903, in-8, pag. 134 (M. 2,50).

Meumann Dr. E. F. W. — *Die Sprache des Kindes.* — Zürich, Zürcher u. Führer, 1903, in-8, pag. 82.

Millerand A. — *Le socialisme réformiste français.* — Paris, Soc. Nouv. de librairie, 1903, in-8, pag. 123.

Mirabeau. — *Lettres à Julie écrites du Donjon de Vincennes,* publiées et commentées d'après les manuscrits originaux et inédits par Dauphin Meunier avec la collaboration de Georges Leloir. — Paris, Plon, 1903, in-8, pag. III-463 (Fr. 7,50).

Mommert Dr. C. — *Aenon et Bethania die Taufstätten des Täufers. Nebst einer Abhandlung über Salem die Königsstadt des Melchisedek.* — Leipzig, Haberland, 1903, in-8, pag. 87 (M. 2).

Mortensen J. — *Le théâtre français au moyen age.* Traduit du suédois par E. Philipot. — Paris, Picard, 1903, in-8, pag. XX 255.

Müller Dr. W. M. — *Die alten Aegypter als Krieger und Eroberer in Asien.* Mit 7 Abbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 32 (M. 2).

Muther R. — *Die Renaissance der Antike.* — Berlin, Bard, in-8, pag. 64.

Novicow J. — *L'affranchissement de la femme.* — Paris, Alcan, 1903, in-8, pag. 260 (Fr. 3).

Omont H. — *Notice du ms. nouv. acq. franç. 10.050 de la Bibliotheque Nationale contenant un nouveau texte français de la* Fleur des histoires de la Terre d'Orient *de Hayton.* Tiré des *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. Nat. et autres Bibl. Tome XXXVIII.* — Paris, Klincksieck, 1903, in-4, pag. 60 (Fr. 2,60).

Onufrio (D') G. — *Canzoniere.* — Palermo, Sandron, 1903, in-8, pag. 233 (L. 2).

Platter Dr. J. — *Grundlehren der Nationalökonomie.* Kritische Einführung in die soziale Wirtschaftswissenschaft. — Berlin, Guttentag, 1903, in-8, pag. XI-588.

Polaschek Dr. A. — *Studien zur grammatischen Topik im Corpus Caesarianum.* — Floridsdorf, Progr. des k-k. Staatsgymn., 1902, pag. 23.

Ptolomaei Claudii. *Opera quae exstant omnia.* Vol. I. *Syntaxis mathematica.* Ed. J. L. Heiberg. Pars II libros VII-XIII continens. — Lipsiae, Teubner, 1903, in-8, pag. 608.

Pucciantl G. — *Saggio di traduzioni da Catullo, Orazio e Tibullo.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1903, in-32, pag. 289.

Raatz P. — *Die theosophische Bedeutung der Geburt Jesu.* — Berlin, Raatz, in-8, pag. 16 (*Theosophische Strahlen,* n. 12).

Rau H. — *Die Grausamkeit mit besonderer Bezugnahme auf sexuelle Faktoren.* Mit zahlreichen Illustrationen. — Berlin, Barsdorf, 1903, in 8, pagine 248 (M. 4).

Remusat (De) P.-Fr. — *Mémoire sur ma detention au Temple. 1797-1799.* Publié pour la *Société d'histoire contemporaine* avec introduction, notes et documents inédits par V. Pierre. — Paris, Picard, 1903, in-8, pag. XLII-190.

Renault M. — *Epicure.* — Paris, Delaplane, in-16, pag. 134.

Ricci-Riccardi A. — *Galileo Galilei e fra Tommaso Caccini: Il processo del Galilei nel 1616 e l'abiura segreta rivelata dalle carte Caccini.* — Firenze, Le Monnier, 1902, in-8, pag. XV-279.

Simonetti N. — *Per la vita viva e vera del pensiero latino nella scuola secondaria italiana.* — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1903, in-8, pag. 7.

Sombart Dr. W. — *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert.* — Berlin, Bondi, 1903, in-8, pag. XVIII-647 (M. 10).

Strzygowski J. — *Hellenistische und koptische Kunst in Alexandria.* — Vienna, Impr. des Pères Mechithar., 1902, in-8, pag. XI-99.

Sundstral Fr. — *Aus der schwarzen Republik. Der Neger-Aufstand auf Santo Domingo oder die Entstehungs-Geschichte des Staates Haiti.* — Leipzig, Haessel, 1903, in-8, pag. 270 (M. 3).

Tanera C. — *Eine Weltreise.* Reisebriefe. Illustriert von H. Deppermann. Zweite Aufl. — Berlin, Allgem. Verein f. deutsche Litteratur, 1903, in 8, pag. 329.

Thibault M. — *Isabeau de Bavière reine de France: la Jeunesse (1370-1405).* — Paris, Perrin, 1903, in-8, pag. 448.

Vacandard E. — *Saint Victrice évêque de Rouen (IV-V s.).* — Paris, Lecoffre, in-8, pag. 186.

Wachsmuth C. — *Athen.* (Sonder-Abdruck aus Pauly-Wissowas Realencycl. Suppl.) Mit einem Plan. — Stuttgart, Metzler, 1903, in-8.

Wahl Dr. A. — *Politische Ansichten des offiziellen Frankreich in achtzehnten Jahrhundert.* Ein Vortrag. — Tübingen, Mohr, 1903, in-6, pag. 44.

Ward L. F. — *Pure sociology. A treatise on the origin and spontaneous development of society.* — New York, Macmillan, 1903, in-8, pag. XII-607.

Welzel (Dr.). — *Betrachtungen über Homers Odyssee als Kunstwerk.* Zweiter Teil. — Breslau, Progr. des Kgl. St. Matthias-Gymn., 1903, in-4, pag. XXIV.

Windschild K. — *Gott, Erlösung, Unsterblichkeit vor dem Forum des Verstandes.* Zweite Ausgabe. — Halle a. S., Mühlmann, in-8, pag. 85 (M. 1,20).

Yver G. — *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle.* — Paris, Fontemoing, 1903, in-8, pag. VIII-489 (Fr. 12).

Zacher A. — *Venedig als Kunststätte.* — Berlin, Bard, in-8, pag. 83.

Zdekauer L. — *Due inventari delle carte iurium di Macerata del sec. XIV.* — in-8, pag. 11.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 13

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA
VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 1 luglio 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 13

LA CULTURA

Bibliografia Letteraria

1° **G. Chiarini** — *Memorie della vita di Giosue Carducci.* — Firenze, Barbèra, 1903.

In oggi, colla fede nella vita futura spirituale, sembra sia venuta meno anche quella nella vita futura terrena, tanto è grande nei critici la smania di glorificare con ogni specie di scritti gli uomini ancora viventi, ma di cui, per l'incalzante febbre del vivere, i nostri nepoti non saprebbero forse degnamente celebrare le lodi. Nel numero di codesti lavori, atti se non altro a prestare agl'impazienti eredi i migliori elementi ad un lavoro almeno parziale, sono certamente da prescegliersi quelli che nascono dalla stretta intimità e dal vivo affetto che lega lo scrivente colla personalità alla cui celebrità vuol portare il contributo dell'opera sua. E perciò abbiamo accolto con gran piacere l'annunzio di questo libro; „ ed a dir vero poi, con piacere ancor più grande lo raccomandiamo, dopo lettura, ai lettori della " Cultura „, poichè l'A. ha in esso evitato il facile pericolo a cui va incontro chiunque si trovi nel fortunato suo caso. Intendiamo dire che ognuno che centellini la gioia d'aver divisa la vita e l'intimità di un'individualità come quella del Carducci, può sentirsi vinto da un sentimento d'orgoglio che lo conduca, scrivendo, a collocarsi sopra un piedestallo molto vicino a quello della divinità a cui si tratta appunto d'inneggiare. Ebbene in tutta onestà si può dire che l'A. in questa pubblicazione, ha senza palese fatica, evitato lo scoglio. La pura e bella fratellanza che lo lega al poeta lo ha naturalmente condotto a porlo sopra un piano destinato a lui solo, lasciando nella penombra, colla sua persona, anche quella di altri che avrebbero fermato un'attenzione che precipuamente doveva essere dedicata al Carducci. Così la bella individualità del vate, senza rimanere isolata, conserva nel libro, — sempre armonico del Chiarini, — le giuste proporzioni con le figure secondarie che la circondano.

Con chiara visione noi seguiamo tutta la vita del Carducci. Assistiamo alla sua gioventù piena di stenti e disagi, ma illuminata da un intenso amore allo studio ed al bello letterario. Lo vediamo allievo alle Scuole Pie di Firenze, ove la sua coltura ed il suo spirito critico fanno paura allo stesso maestro, non chè suscitano l'ammirazione della scolaresca; come più tardi lo accompagniamo alla Scuola Normale di Pisa, ove continua collo stesso successo il lavoro e le infaticabili indagini critiche. Lasciato Pisa lo seguiamo insegnante a Firenze, al Ginnasio di San Miniato, ove alterna le fatiche del professorato colle prime battaglie letterarie; e finalmente dopo una breve sosta al Liceo di Pistoia, lo sappiamo destinato all'Università di Bologna, cattedra e città ch'egli non doveva più abbandonare.

Non sempre — s'intende — il Carducci ed il Chiarini hanno vissuto l'uno presso all'altro, per cui, per forza, la corrispondenza ha dovuto supplire alla convivenza, cioè a dire a vicende non vedute direttamente o non narrate di viva voce. Or bene la corrispondenza del Carducci parla di un'esistenza matura così affine a quella giovanile, che veramente può dirsi aver egli durante lunghi anni di vita attuato, senza soluzione di continuità, un maraviglioso programma d'attività intellettuale.

Simili esistenze e simili programmi possono infondere in chi li vive un sentimento di orgoglio; e di certo il Carducci sa il suo valore. Ma un altro sentimento, e questo d'avversione per ogni manifestazione esteriore, ogni specie d'auto-réclame, unito ad un'indole un po' timida e selvaggia, hanno, se il primo sentimento d'orgoglio avesse mai voluto esorbitare, mortificata qualunque eccessiva alterigia, convertendola in un alto sentire di sè che veste di dignità e nobiltà ogni atto della vita del poeta.

Questo lato morale di un uomo che forse non sempre ha goduto della sua superiorità, considerandola quale una ragione d'isolamento, o diminuendola per non far di soverchio pesare il proprio valore sui compagni, è stata ci sembra molto chiaramente posta in luce dal

libro del Chiarini. E ne siamo felici, poichè il Carducci, di cui la ruvidezza non è che apparente, il Carducci che chiede agli amici consigli e sincerità intellettuale, il Carducci che accorre al capezzale dei colerosi e degli amici malati, aggiunge, e non poco, al nostro affetto ed alla nostra venerazione.

Dicevamo che la corrispondenza del poeta traduce la sua vita operosa, maravigliosamente tale quando si legga nel libro dell'A. tutta la serie de' suoi lavori.

Essa s'iniziava nell'anno 1852 con un sonetto d'occasione e nel 1856 il Carducci pubblicava nell'Appendice alle " Letture di famiglia ", sotto il titolo di *Saggi di studi sopra la lingua e letteratura latina,* il commento di un pezzo delle *Georgiche* di Virgilio e dell'Epodo VII di Orazio, con la traduzione in prosa e larghissime illustrazioni. Oltre ciò collaborava col Targioni e col Gargani ad un saggio su *Leopardi*, pubblicato nello stesso anno.

Nel '56 dette alle stampe *Le Rime*, mentre poi verso il' 57, lavorando per la Collezione Diamante del Barbèra, pubblicò due volumetti, *Le Satire e Poesie minori di Vittorio Alfieri*, e la *Secchia rapita*, " iniziando, dice l'A. con le due prefazioni che vi mise innanzi, quel nuovo metodo di critica letteraria, storico ed estetico ad un tempo, del quale doveva indi a poco assurgere maestro a tutti, e maestro sommo ".

Frattanto gli avvenimenti italiani del '59 ispiravano la musa del Carducci e così si ebbe la *Canzone a Vittorio Emanuele*, l'*Annessione* ed *Alla Croce di Savoia*, senza dire che poco dopo pubblicava altri tre volumetti nella Collezione Diamante, *Del Principe e delle lettere dell'Alfieri, le Poesie di Lorenzo De' Medici* e *le Poesie di Giuseppe Giusti.*

Mentre era a Pistoia, l'annunzio della spedizione in Sicilia di Garibaldi dettava al Carducci le strofe dell'ode *Sicilia e la Rivoluzione.* Nè, come abbiam già detto, il trasferimento a Bologna troncò la sua attività. Già prima d'andarvi aveva terminata la prefazione alle *Satire di Salvator Rosa*, e fra una lezione e l'altra trovò presto termine il volumetto delle *Poesie di Gabriele Rossetti.* Inoltre scriveva allora un saggio sullo *Scalvini*, mentre meditava una biografia del Leopardi per la *Galleria contemporanea* dello Stefani, e lavorava all' edizione delle *Poesie Italiane* del Poliziano. Non basta; pochi mesi più in là preparava il volumetto delle *Rime di Cino e d'altri del secolo XIV*, e nel giugno la morte di Pietro Thouar gli suggeriva una canzone. Un mese dopo scriveva due sonetti, *A Giovanni Procacci* ed *Omero*, pubblicandone un terzo pure su *Omero*, e nel mese di novembre e di decembre componeva le strofe *In morte di G. B. Niccolini.*

Lo sciagurato fatto d'Aspromonte generò l'ode *Dopo Aspromonte*, e nel febbraio del '63 compose *Il Carnevale*, che allora chiamò *Idilio:* ma non lo finì e nello stessa anno venne l'*Inno a Satana*, ed in fatto di prose la pubblicazione del *Poliziano.* Già l'anno prima aveva pubblicato tre volumetti della Collezione Diamante, cioè a dire le *Poesie di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV* ed i *Canti e Poemi di Vincenzo Monti* ai quali per l'immenso lavoro non ebbe tempo d'apporre le prefazioni divisate. Mentre stava preparando il *Poliziano* intese pure alla traduzione — per la Collezione Diamante — del poema di Lucrezio fatta dal Marchetti. E come se ciò non bastasse, attendeva contemporaneamente ad una raccolta dei *Canti Carnascialeschi*, e ad una di Ballate per la *Collezione di antiche scritture italiane inedite o rare* fatta dal Nistri di Pisa, sotto la direzione di Alessandro D'Ancona.

Dal '63 al '68 pubblicò, oltre i quattro già indicati, due altri volumetti della Collezione Diamante, *Il Lucrezio del Marchetti* nel '64, e *Le Tragedie del Monti* nel '65, più un volumetto di *Poesie di Matteo Frescobaldi* nel '66, e tre sole poesie originali, l'*Inno a Satana*, che fu stampato a Pistoia e portò per il primo il nome di *Enotrio romano, Il Carnevale* e l'ode *Agli amici della Val Tiberina.* Inoltre negli anni successivi, dal '63 al '65, collaborò alla *Rivista italiana* e nel '66 all'*Ateneo italiano* che le successe, mandando ai due giornali articoli di critica e d'erudizione raccolte nella prima serie di *Cenere e Faville.*

Nello stesso tempo dai materiali raccolti per le lezioni universitarie, traeva il *Discorso su le rime di Dante;* come più tardi i tre discorsi *Della varia fortuna di Dante*, apparsi nell'ottobre del 1866 e nel marzo e maggio del 1867 nella " Nuova Antologia ".

Nè gli studi lo distraevano dagli avvenimenti politici; così dopo Custoza e Lissa, il Carducci indignato scriveva all'A. mandandogli un sonetto *A Petrarca* ed un'ode *Per la rivoluzione di Grecia*, e già tre sonetti aveva pubblicati nella " Rivista bolognese ".

E dagli sfoghi cogli amici nelle vacanze estive nasceva *Agli amici della Pieve*, come Mentana doveva ispirargli le strofe del *Meminisse Horret*, e la morte di Odoardo Coraz-

zini, come dice l'A., " un nuovo e meraviglioso *Epodo* „.

E le pubblicazioni incessantemente si seguivano, ed il Barbèra nel 1871 pubblicava un volume di versi diviso in tre parti: *Decennali* ('60-'70), *Levia Gravia* ('57-'70), *Juvenilia* ('50-'57). I *Decennali* comprendevano tutte le poesie d'argomento politico, a cominciare dall'ode *Sicilia e la rivoluzione*, escluse le precedenti che l'A. non volle ristampare; i *Levia Gravia* e *Juvenilia* riproducevano, con qualche cosa di più, e una diversa partizione, il volume pistoiese del 1868.

Il lavoro ferveva sempre più, sicchè nel '72 il Barbèra stampò le *Primavere elleniche*, mentre " Il Mare „, un giornaletto letterario, pubblicava *Ad un Heiniano*, il *Canto dell' Italia che va in Campidoglio*, ed altre poesie d'indole politica videro la luce in fogli politici, e furono poi riunite con altre ancora nell'anno successivo col titolo di *Nuove poesie*. E la prosa frammetteva alla lirica, sicchè nel '74 pubblicò il volume *Studi letterari* e stava lavorando ad un altro volume di *Bozzetti critici* e *Discorsi letterari* e al *Saggio di un testo e commento nuovo delle rime del Petrarca.*

Ed instancabile, alle lezioni dell'Università frattanto prestava ogni più solerte cura illustrando le poesie del Parini, componendo d'altro lato le *Odi barbare*. " Nell'aprile del '75 scrisse l'ode *Fantasia*, il cui primo titolo era *Rimembranze antiche*, nell'agosto dell'anno stesso *Ruit Hora*, nel marzo '76 *In una chiesa gotica*, nel luglio la prima parte dell'ode *Alle fonti del Clitunno*. L'ode *Nella piazza di san Petronio* fu composta nel febbraio del '77, e fra il '76 e la prima metà del '77 tutte le altre che con quelle già indicate formarono il primo volume „. E continuava a poetare, e perciò negli anni dal '74 al '77 compose le prime venti strofe della poesia *Davanti San Guido*, principiò la *Sacra di Enrico V* e la prima parte della *Canzone di Legnano;* compose finalmente l'ode *Alla rima*, ed i primi cinque capitoli dell' *Intermezzo.*

Nel '77 andando a Perugia per gli esami di licenza liceale, fu ad Assisi, e di là scriveva all'A.: " Qui il paese è veramente bello e sono tentato di fare due o tre poesie su Assisi e San Francesco „, ed infatti fece il bel sonetto a *S. Maria degli Angeli*. " Invece nell'ottobre — e qui citiamo ancora le stesse parole del Carducci — passeggiando per la piazza Vittorio Emanuele, ov'era una volta la Fortezza Paolina, e onde si vede oggi un panorama dell'Umbria, che, fra le vedute non di mare, è certamente una delle più belle d'Italia „, cominciò il *Canto dell'amore*, che finì e pubblicò nel gennaio dell'anno appresso pei tipi Zanichelli. Poi nel novembre '78 la visita dei Reali a Bologna gli ispirò l'ode alcaica *Alla Regina d' Italia*, che fu pubblicata l'anno stesso dagli stessi editori.

E l'attività nel poeta non veniva mai meno; così mentre usciva la seconda edizione delle *Odi barbare*, precedute da un discorso su *I critici italiani e la metrica* di esse odi, egli aveva già composto altre quattro nuove odi barbare: *Saluto italico* nel gennaio, *Pel Chiarone* nell'aprile, *Per la morte di Napoleone Eugenio* nel giugno, *Fuori alla Certosa di Bologna* nell'agosto.

E non basta; ancora altre ne aveva incominciate, fra le quali, fino dall'8 luglio 1878 *Miramar*, che non fu compiuta che nel settembre del 1889. E nell'aprile del '79 fu pubblicata nella " Giovine Trieste „ l'ode *Saluto italico*, mentre già nell'agosto dello stesso anno il Carducci scriveva al Chiarini: " Ora ho il pensiero a finire *Sirmione* e potendo l'*Aurora;* poi delle odi barbare ne ho in mente anche parecchie „. E nell'anno dopo mantenendo la promessa, aveva non solo terminato l'*Aurora*, ma scritte quattro nuove odi barbare: *La madre, Una sera di San Pietro* e *Sogno d'estate* nel luglio e l'ode *A Giuseppe Garibaldi* nel novembre.

Quando poi nello stesso anno Ferdinando Martini fondò il " Fanfulla della Domenica „, il Carducci ne divenne assiduo collaboratore, cooperando pure alla " Cronaca Bizantina „, sicchè le diede nei primi diciotto mesi non meno di dodici poesie e quindici scritti in prosa; e nei due anni successivi cinque poesie e sei articoli; come diede all'impresa editoriale i tre volumi di *Confessioni e Battaglie*, un volume di *Conversazioni critiche*, e gli opuscoli *Eterno femminino regale* e *Ça ira*, ch'ebbe dal Sommaruga non meno di sei edizioni.

In sei anni, dal 1879 al 1885, il Carducci oltre alle collaborazioni su mentovate, scrisse le odi barbare per *Le nozze della figlia Beatrice*, quella per *Eugenio Napoleone* e *A Garibaldi*, come pure l' ode *A Vittore Hugo;* compose il *Campo di Roncisvalle*, tradusse l'ode di Platen su la lirica, e più tardi recatosi a Genova, pensò sul luogo l'ode barbara *Scoglio di Quarto*, che compose poi a Courmayeur.

I sei anni di collaborazioni ai giornali domenicali e alla " Cronaca Bizantina „, furono fra i più laboriosi; sicchè il poeta scriveva all'amico il 13 dicembre del 1883: " In questo

mese ho lavorato tanto, che, se non sono ammatito, è un miracolo. Sommaruga vuol la mia pelle, e non me la paga „. Faceva lezioni magnifiche all'Università, gite non infrequenti a Roma; disimpegnava con fervore l'ufficio di segretario alla Deputazione di Storia Patria, e riuniva per lo Zanichelli le edizioni definitive delle varie raccolte delle sue poesie in tanti volumetti elzeviriani: raccoglieva e pubblicava, pure in un volume elzeviriano, nel marzo del '82 le *Nuove odi barbare*, e metteva in ordine quattro volumi di prosa per il Sommaruga.

Terminate le edizioni definitive delle poesie *Juvenilia*, *Levia Gravia*, *Giambi ed Epodi*, il poeta pensò di riunire in volume quanto non era stato compreso nella raccolta, ed infatti lavorò a questa pubblicazione, e la compì nel giugno dell'87; prima non potè che contemporaneamente lavorava ad un nuovo volume di prose pel Sommaruga che poi fallì; ed infaticabile, scriveva un saggio sull' *Inno della Risurrezione di Alessandro Manzoni e di San Paolino D'Aquileia*, e componeva e pubblicava nella " Nuova Antologia „ il *Ritratto* della contessa Serego-Alighieri Gozzadini..., e non contento ancora curava la pubblicazione degli scritti di Alberto Mario, pubblicava insieme ad Ugo Brilli le *Letture italiane* per le scuole ginnasiali; e scriveva per la " Domenica del Fracassa „ i *Colloqui manzoniani* in risposta ad alcune critiche dello Zumbini.

Nè cogli anni venienti il lavoro accennava a decrescere; così il 30 gennaio 1889 abbiamo il primo volume della raccolta delle *Opere;* il 3 febbraio il poeta fa una lettura alla Palombella in Roma sul tema *La poesia e l'Italia nella quarta Crociata*, (già una prima lettura ve l'aveva fatta nell'88 su *Jaufrè Rudel*) il 10 marzo pubblica un secondo volume ed il 15 giugno un terzo volume delle *Opere;* il 31 ottobre dà alle stampe le *Terze odi barbare*, ed infine nel luglio l'ode barbara *Piemonte*.

Abbiamo già ripetutamente detto che il lavoro personale del Carducci è sempre andato di pari passo con quello della scuola, spesso anzi quello non è che il riflesso di questo; così il libro *Storia del " Giorno „* di Giuseppe Parini, edito dallo Zanichelli nel 1892, ed alcuni articoli sul Parini scritti per il " Fanfulla della Domenica „, per la " Domenica Letteraria „ e per la " Nuova Antologia „, furono in gran parte derivati dalle lezioni tenute all'Università.

Dalle memorie del Chiarini e da quanto ne abbiamo desunto, risulta chiaro che la musa del poeta è vigile a qualunque evento esteriore, anche di non grave entità; ma i fatti storici sono naturalmente quelli che più lo ispirano, sicchè nessuna meraviglia se quando il Re Umberto passa in rivista le truppe italiane presso la Bicocca di San Giacomo, il Carducci intona di subito l'ode che prende il nome da quel luogo illustre, politicamente e militarmente, nella storia del Piemonte, e se due mesi dopo, il famoso congresso per la pace gl'ispira un'altr'ode, *La guerra*. Ma non solo avvenimenti pubblici, ma anche privati destano la sua ispirazione, e così da un estate in Cadore nasce l'ode *Cadore;* così le nozze della figlia di Crispi gli dettano nel '95 l'ode che s'intitola appunto *Alla figlia di Francesco Crispi, nel giorno delle sue nozze.*

Ma v'ha di più; non solo l'opera sua poetica trae vantaggio da ogni e qualunque avvenimento esteriore, ma spesso anche quella critica trova argomento in ogni circostanza che le sia favorevole. In tal modo le lezioni universitarie, come abbiamo visto, preparano i volumi di prosa; come d'altro lato basta che il Carducci sia nominato Presidente della Commissione per la pubblicazione dei manoscritti del Leopardi, perchè prenda " occasione di tornare sopra i suoi studi su la poesia leopardiana; e nei primi dell'anno 1897 dà alla " Rivista d'Italia „ due articoli su *Le tre canzoni patriotiche di G. Leopardi.* Il 29 giugno poi celebrandosi a Recanati il centenario della nascita del Leopardi, pubblica un notevole studio su tutta la poesia del Recanatese: *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi.* Ed a questo studio aggiunge più tardi, emendati e accresciuti, gli articoli su *Le tre canzoni patriotiche;* e non basta ancora che allo scoprimento del busto del poeta nella grande aula del palazzo comunale di Recanati, pronunzia in nome del Ministro della pubblica istruzione, che lo aveva incaricato di rappresentarlo, il breve ispirato discorso che leggesi nel volume XI delle *Opere* „.

Verso il finire del '98 il Carducci raccoglieva nell'edizione elzeviriana sotto il titolo *Rime e Ritmi*, tutte le poesie da lui scritte dopo le *Rime nuove* e le *Terze odi barbare;* e l'opera comprendeva, oltre le poesie accennate dall'A., altre poche composte fra il 1896 e il 1898, alcune delle quali furono pure pubblicate nella " Nuova Antologia „ del 16 novembre 1898, sotto il titolo *Idilli Alpini*. " Pure a queste, dice l'A., sono da aggiungere l'ode *Alla Città di Ferrara* composta nell'aprile del '95 per il centenario del Tasso, le terzine

Pel monumento a Dante in Trento composte nel settembre del '96, l'ode *La Chiesa di Polenta* pubblicata nel luglio del '97, e l'ode *Alle Valchirie* per la morte dell'imperatrice d'Austria, composta nel settembre del '98 e pubblicata nella " Rivista d'Italia „ del 15 ottobre successivo „.

Queste furono le ultime poesie del Carducci, ma invece continuò ad attendere a lavori di prosa ed a porre termine all'edizione delle *Opere*. L'ultimo uscito è il volume XIII, contenente la prima parte degli studi su Giuseppe Parini, sotto il titolo *Il Parini minore;* ma vi sono altri scritti non ancora pubblicati in volume, come lo studio sulla *Ecerinide* di Albertino Mussato, escito col titolo *Tragedia falsa e Uomo vero,* nella " Nuova Antologia „ del 16 maggio 1899.

E finalmente in questi ultimissimi anni il Carducci ha finito " la prefazione ai *Rerum Italicarum Scriptores,* della quale ha lasciato pubblicare due saggi nella " Nuova Antologia „ del 1° maggio e nella " Rivista d'Italia „ del 15 maggio 1900, e che indi a poco usciva intera nel primo fascicolo della importante pubblicazione „. [1] Altri ultimissimi lavori del Carducci sono: *Dello svolgimento dell'ode in in Italia,* pubblicato nei fascicoli 1° e 16 gennaio 1902 della " Nuova Antologia „; il saggio di traduzione e commento delle *Odi di Orazio* (i primi tre epodi) pubblicati nel fascicolo del 16 dicembre dello stesso anno nel medesimo periodico; ed in fine, pure nella " Nuova Antologia „, 16 aprile 1903, lo studio critico intitolato *Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia.*

Questa lunga enumerazione fatta dall'A. con chiarezza molto maggiore di quanto sia concessa in un riassunto, si accompagna nel libro del commento letterario di ogni opera esaminata in sè, non che del giudizio morale sullo spirito che l'ha dettata. Per lo che più volte nel corso del volume, come pure nella conclusione, l'A. si accalora vivamente a difendere il Carducci d'ogni e qualunque mutamento d'opinione politica.

E va bene, e noi tutti amiamo salutare nel grande letterato anche il poeta civile e propugnatore dell'Unità d'Italia, il poeta cioè che persevera in un pensiero uno sotto espressioni apparentemente mutevoli; ma se anche in realtà questo pensiero fosse venuto col corso degli eventi modificandosi, se il Nostro avesse così ubbidito all'indole sua di poeta sincero ed impressionabile, perchè fargliene più severo appunto di quanto se ne faccia a coloro che pur per dovere morale d'uffizio dovrebbero star fermi nei loro giudizi?

In riguardo poi alla critica letteraria, il Chiarini sintetizza nella conclusione ogni suo verdetto, dicendo esplicitamente che " Tutta la poesia vera della seconda metà del secolo è nelle opere di lui (del Carducci), le quali, come altri osservò, sono talora poesie se anche scritte in prosa „.

Aggiunge che pari alla bontà dell'opera fu l'influenza ch'essa ebbe sui poeti contemporanei: poichè se gli allievi diretti sono pochi (il Pascoli, il Marradi, il Severino Ferrari), quanti (compreso d'Annunzio, diciamo noi) hanno sentito l'autorità sua. E non meno grande fu il frutto del lavoro critico che, se lo stile in sè, del Carducci è inimitabile, egli ha pur sempre reso ai veri lavoratori l'inestimabile servizio di guidarli ad un'opera minuziosa, severa, rispondente ad un alto rispetto di loro stessi e del pubblico.

***

2° **Angelo Solerti** — *Le origini del melodramma.* — Fratelli Bocca, Torino.

" Qualora si consideri, dice l'A. nella prefazione del suo volume, che nel melodramma poesia e musica sono strettamente congiunte, deve apparire chiaro che una storia compiuta di questa forma d'arte non si potrà avere se non quando entrambe le parti di cui si compone siano in egual misura chiarite e ordinate „.

" È da augurare pertanto che giovani studiosi, i quali si trovino nelle condizioni volute, rivolgano le loro cure a taluno dei cento autori de' quali poche o niune notizie abbiamo e, queste assodate, ne valutino l'opera con equità, rispetto al genere ed al tempo, senza dispregi troppo facili, senza entusiasmi che non avrebbero ragione „. E portando lui stesso il migliore esempio ed indirizzo a queste indagini, l'A. ha vinto le molte difficoltà che si oppongono per raccogliere nelle nostre biblioteche le testimonianze prime e contemporanee, ed ha riunito in questo volume documenti interessantissimi.

[1] Chi voglia di questa pubblicazione — curata con solerte amore ed abnegazione dall'Editore Lapi di Città di Castello — conoscere più chiaramente l'ampio disegno, legga la " Comunicazione intorno ai Lavori preparatori alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* „, fatta da Vittorio Fiorini — collaboratore all'ardua impresa di G. Carducci — al Congresso Internazionale di Scienze Storiche in Roma (II-IX aprile 1903); comunicazione edita con altrettanta cura dal medesimo Editore.

Esso s'apre con la prefazione di Alessandro Guidotti alla rappresentazione di *Anima e corpo* di Emilio de' Cavalieri, dal quale, come dice il Peri, " prima che da ogni altro, con meravigliosa invenzione ci è stata fatta udire la nostra musica su le scene „, e questa prefazione è una buona e cordiale presentazione del lavoro di un compagno d'arte; seguono due specie d'avvertimenti, l'uno " *ai lettori* „, l'altro " a *chi volesse la suddetta rappresentazione far recitar cantando* „, e trattano il primo di consigli d'indole più strettamente musicali, cioè a dire sul modo di cantare, sul numero e sulla natura degli strumenti; il secondo di ragioni e prescrizioni sceniche.

L'A. ha unito a questi documenti concernenti le rappresentazioni dell'*Anina e corpo*, anche il libretto, ed a buon diritto, perchè non è privo d'interesse. Come ben s'intende, il tema è il contrasto fra i piaceri del senso o mondani, e fra quelli più puri dell'anima; vincono questi e l'anima è accolta in paradiso con inni di gioia. I versi non hanno certo gran ricchezza di concetto, nè grande eleganza di forma, ma ve ne sono di freschi e deliziosamente aulenti come questi:

. . . .
Gli augelli pargoletti
Cantan su gli arbuscelli:
I pesci semplicetti
Guizzano pei ruscelli,
E invitano al piacere
Con numerose schiere.

Ridono i prati herbosi,
C'han coloriti i manti:
Le selve, e i boschi ombrosi
Son lieti, e festeggianti:
Ogni piaggia fiorita
A l'allegrezza invita.

Segue a questo libretto la prefazione all'*Euridice* (1600) di Ottavio Rinuccini, messa in musica da Jacopo Peri; ma anche Jacopo Corsi, il grande amico dell'arte musicale, ne compose qualche aria, come altre ne furono composte da Giulio Caccini. La rappresentazione di straordinaria magnificenza fu allestita per le feste in onore del matrimonio di Maria de' Medici con il Re di Francia Enrico IV. In questa prefazione il Rinuccini si scusa con la Cristianissima Maria Medici Regina di Francia e di Navarra, per aver alterato " il fine della favola di *Orfeo* „, adducendo ad attenuante che " il nostro Dante ardì affermare essersi sommerso Ulisse nella sua navigazione, tutto che Omero e gli altri poeti avessero contato il contrario „.

L'A. hà fatto posto in questa raccolta al discorso del Peri premesso alla musica della *Dafne*. Sappiamo tutti ch'esso fu tenuto in gran conto da Pietro Giordano, ma è poco noto al pubblico non di studiosi, ed esso sarà certo grato all'A. di aver divulgato questa prosa così fresca e delicata nel porgere il disegno e l'intreccio delle diverse parti del canto.

Del resto il discorso del Peri, più accurato degli altri nella forma, non fa eccezione quanto alla sostanza. Tutti i discorsi raccolti dall'A. sono lunghe dissertazioni che illustrano l'unione della parola colla musica, dimostrandone la naturale e stretta affinità. In genere i musicisti del 1600 sono nemici del contrappunto e, desiderosi di ricostituire la melopea greca, vogliono ricondurre e riavvicinare direttamente il canto alla poesia: cioè a dire senza inversioni che snaturano la musica e la definizione che ne hanno data Platone ed altri filosofi.

Divide la raccolta una nota dell'A. che spiega come " per gli studi storici sopra la musica siano di capitale importanza le opere molteplici di quel versatile ingegno che fu Giovan Battista Doni „. " Delle opere sue, aggiunge l'A., esiste una grande edizione che oggi è divenuta assai rara ed è molto pregiata „; quindi l'A. ne ha tratti " quelli estratti che ha stimato convenire a questa raccolta „.

Codesti estratti chiudono la seconda parte del libro, mentre la terza è costituita da una doppia bibliografia, quella che riguarda i drammi, le tragedie, le favole rappresentate nel 1600, e quella che risponde alle opere critiche di cui si è valso l'A.

Dal trattato di musica scenica del Doni l'A. ha estratto un lavoro interessantissimo per la storia letteraria, non che musicale del momento, ed è quello che si riferisce *All'origine che ebbe a' tempi nostri il cantare in scena.*

Il Doni c'introduce direttamente in casa di Giovanni Bardi, " il grande amatore dell'antichità e della musica „, sicchè " era la casa sua un continuo ricetto de' più ameni studi, e come una fiorita accademia, dove si adunavano spesso giovani nobili per passare onestamente l'ozio in virtuosi esercizi ed eruditi discorsi; e in particolare delle cose di musica vi si ragionava molto frequentemente e discorrevasi del modo di ridurre in uso quell'antica, tanto lodata e stimata, e già per molti secoli spenta.... „. " Era in quel tempo, continua a dire il Doni, nella Camerata del sig. Giovanni, Giulio Caccini, romano, di età

giovanile, ma leggiadro cantore e spiritoso.... „; e confessava " egli in un suo discorso di aver imparato più dai dotti ragionamenti della Camerata di quel signore, che in trent'anni spesi da lui nell'esercizio di quest'arte. Ivi anco dice di esser stato il primo a mandar fuori modulazioni per una voce sola, le quali in effetto hanno avuto grandissimo applauso „.

"Intorno a' medesimi tempi (per non defraudare nessuno della lode meritata) fiorì in Roma Luca Marenzio, il quale è stato il primo nello stile madrigalesco a fare camminare le parti con bell'aria; poichè avanti a lui, purchè il concetto fosse sonoro e soave, di poco altro si curavano.... Ma nello stile recitativo fu concorrente ed emulo del Caccini, Jacopo Peri, fiorentino, ancora esso esperto compositore e cantatore famoso.... „.

" Dopo il sig. Gio. Bardi successe il sig. Jacopo Corsi in amare e favorire la musica e i professori di essa, anzi di ogni e più nobile e virtuosa professione; sicchè la casa sua, mentre visse, fu un continuo albergo delle Muse e un cortese ricetto de' loro seguaci, non meno forestieri che del paese. Fu congiunto seco il sig. Ottavio Rinuccini di strettissima amicizia, la quale non suole essere durabile, se non dove è grandissima simpatia di umori; e perchè, come ognuno sa, ei fu leggiadrissimo poeta (avendo le opere sue mirabilmente del naturale, del patetico e grazioso, onde nella musica ottimamente riescono), e la poesia e la musica sono sorelle e consorti: ciò diede loro occasione di perfezionare scambievolmente l'una e l'altra, e comunicarne il piacere a quelle virtuose adunanze „.

Una facile deduzione a trarsi dal brano citato è quella che a quei tempi la musica ingentiliva davvero gli animi ed i costumi. In tutte le prefazioni ed i discorsi, come in quello del Doni, fluisce espansiva e pronta la parola amica e lusinghiera per il compagno d'arte. Nel seicento l'artista si rallegra sinceramente se altri prestano aiuto e consiglio all'arte amata. Del resto la mèta agognata, quella cioè di far fiorire concordi la musica e la parola, concedeva all'artista un'altra caratteristica a cui abbiamo già fugacemente accennato. Quei musicisti, che così volontieri divenivano scrittori, costringevano la loro spontanea natura d'improvvisatori nella cerchia ferrea della dimostrazione, ma tale era il fervore nel porre in atto il loro ideale manifestando le radici di un disegno nuovo d'arte, che ogni sacrificio come ogni difficoltà sembrava loro lieve. Eppure le difficoltà esistevano, e fra tutte quella di creare un vocabolario ed una fraseologia atti ad una dimostrazione di per sè non facile; di certo spronava alla fatica il peculiare momento che volgeva ad ogni specie di delucidazione, mentre invitava ogni esperimentatore a costruire i proprî mezzi di ricerca; ma il vincere una difficoltà, divisa con altri, non era per questo meno meritorio.

Eppure i Peri, i Caccini, i Giustiniani, hanno, si può dire, risolto il problema. Senza dubbio la lingua del Peri è specialmente elegante e delicata, ma gli altri musicisti hanno pure modi di dire pieni di sapore e di fragranza. Quegli artisti che a simiglianza di altre congreghe d'individui si sono costituiti la loro Accademia nel seno del sig. Giovanni Bardi, trovano modo attraverso i loro vocaboli un po' incerti e nuovi, ma freschi e spontanei, non solo di tradurre con efficacia il loro pensiero, ma ben'anco d'esprimere tutto l'amore che ferve nella loro anima d'artista.

Ma l'Amore è pure il gran mago

Per che si fa gentil ciò ch'*egli* mira.

LAURA GROPALLO.

Istruzione - Educazione

Relations entre professeurs et étudiants — Rapport présenté à la societé d'enseignement superieur par **Francois Picavet.**

In Francia, ed anche da noi in uguale misura, avviene che un giovane che esca dal Liceo, manchi dell'esperienza necessaria per allogarsi, senza correre gravi pericoli di distrazione e di salute, quando va in una città che sia sede universitaria. Una stanza in albergo può trovare promiscuità che lo trascinino all'ozio ed anche alla deboscia; il mangiare in trattoria offre pericoli di simile natura. Pochi sanno schermirsene; ma molti, troppi, ve ne sono che perdono il loro tempo, rovinano la loro salute e la loro intelligenza, e sciupano un danaro, che spesso le loro famiglie guadagnano penosamente.

Per riparare a queste gravi iatture la *Société d'enseignement superieur* fa voto, che le Università incoraggino e provochino istituzioni che dieno affidamento di sicurezza alle famiglie; e procurino ai giovani un vitto sufficiente e sano; un alloggio piacente e igienico, in cui siano al sicuro da vicini pericolosi per

la loro salute, pel loro lavoro e per i loro costumi; tutte le cure medicali in caso di malattia; relazioni e divertimenti che loro cansino la noia e li rimuovano dai piaceri corruttori; infine ogni agevolezza per il lavoro personale e la vita extra-universitaria. Queste istituzioni potrebbero essere messe su: 1° da famiglie borghesi, in cui i giovani abbiano vitto ed alloggio; 2° da alberghi specialmente raccomandati; 3° da *cités* universitarie con *restaurants* cooperativi. In queste *cités* universitarie, gli studenti con l'appoggio dei professori, a cui si sarebbero diretti, impianterebbero tutto ciò che è necessario e vantaggioso per la loro educazione fisica e intellettuale. Nell'Università di Harward (Illinois) esiste e prospera; 4° da istituzioni di patronato.

Anche, il detto comitato si preoccupò, ed a ragione, di trovar modo che le relazioni scientifiche e personali tra professori e studenti fossero più intime che non sono, e non solo durante il tempo degli studi universitarî, ma anche dopo che gli studi sono terminati.

Due scopi benefici. Ora, i professori fanno lezione ed esaminano; gli alunni ascoltano quelle, si presentano a questi. E basta. Le relazioni personali — esempio efficace e parola ammonitrice — mancano, sempre o quasi sempre, totalmente o quasi. Non tutte le facoltà possono usare gli stessi mezzi per stabilire queste relazioni: il numero degli studenti che frequentano ciascuna di esse, la qualità degli studi che in ciascuna si fanno, altre ragioni, rendono necessariamente diversi i mezzi per raggiungere questo scopo; ma, evidentemente, ove la buona volontà soccorra, ogni Facoltà può trovare quelli che più le si convengono. Ma quanta utilità verrebbe dal trovarli! Quanto beneficio non si avrebbe da quelle relazioni familiari, che danno alle relazioni scientifiche tutto il loro valore, durante gli studi universitarî! Ed anche dopo, se si trovi modo che queste relazioni amichevoli, continuino anche dopo. Poichè le relazioni amichevoli sarebbero scientifiche anche; e non vedremmo tanti medici, tanti avvocati, tanti fisici e chimici intristire in provincia, e diventare, in poco lasso di tempo, antiquati e perciò inutili o dannosi. Quanta utilità non avrebbe quel paese, dove i professori universitarî vedessero di tempo in tempo venire e venire ancora, per lavorare con essi, per rimodernarsi, per mettersi in grado di continuare ad essere al corrente di tutto il progresso che il pensiero umano va facendo nella loro professione i giovani che furono già loro alunni!

E perciò la *Société* suddetta fa voti: 1° che negl'Istituti d'istruzione superiore, dove gli studenti sono numerosi, si creino direttori di studi che diano ai giovani, massime a principio d'anno, le informazioni che sono loro necessarie, e aiutino a far nascere le relazioni scientifiche tra professori e studenti; 2° che le relazioni personali, nate dalle relazioni scientifiche si consolidino, mercè istituzioni di ordine pratico, in vantaggio degli studenti, e mercè riunioni di ogni sorta che le relazioni personali potranno e dovranno far nascere; 3° che le relazioni personali continuino, anche terminati gli studi, mercè la cooperazione delle Società degli amici delle Università che dovrebbero promuoversi; che le relazioni scientifiche continuino anch'esse; che i laboratorî e le biblioteche restino accessibili, anche in tempo di vacanze, agli antichi allievi.

Io non appartengo all'Università, nè sono perciò in grado di dire quanta praticità hanno queste aspirazioni e i mezzi proposti per farle diventare realtà. Solo posso dire che sono aspirazioni utili e nobili. Posse anche dire, che, qualche cosa di simile può farsi per le scuole secondarie. Io, se è lecito citarmi, ho detto assai volte, e da assai tempo, dal 1895, che *l'offerta della sola scuola agli alunni non convittori dei nostri Istituti secondari è un povero aiuto che lo Stato dà loro, e che dovevasi trovar modo di metterli* IN MAGGIOR COMUNIONE COI LORO INSEGNANTI. E aggiunsi allora, e poi ancora ed ancora, che il modo vi era, massime negl'Istituti, cui è aggiunto un convitto. I convitti, dicevo, possono avere, ed hanno infatti, questo o quel malanno, possono mettere in grave rischio la salute e la moralità dei giovani, ma hanno parecchie cose buone: danno un cibo abbondante e sano, rendono sicure da ogni distrazione le ore di studio, e possono dare, entro le proprie mura, relazioni e distrazioni sufficienti a salvare i giovani dalla noia e dal conseguente desiderio dei piaceri malsani e corruttori. Bisognerebbe solo dare un diverso ordinamento ai convitti stessi, lasciarli quali sono fino all'età, in cui la vigilanza occhiuta e continua non irrita, anzi è desiderata, e mutarli in semi convitti da quell'età in poi, e non solo per i convittori antichi, ma per tutti gli alunni esterni. Esposi in altro scritto i modi e i criterî che avrebbero dovuto guidare a questa riforma e dimostravo lungamente che solo da essa i convitti potevano esser salvati dalla taccia d'immoralità, vera o falsa (spesso falsa) che fosse, e solo con essa lo stato essere più equo verso i tanti che

non sono convittori e che dallo Stato hanno poco men che nulla.

Ma a chi dirla cotesta roba? Coloro che dovrebbero udirla e potrebbero esaudirla, hanno, Ulissi nuovi e strani, chiuse, otturate, tappate le orecchie a queste canzoni, le quali — giova dirlo — sono tutt'altro che canzoni di sirene. Ogni scritto educativo porta seco una pregiudiziale di noia. — [LUIGI GAMBERALE]

— Il prof. SAVERIO DE DOMINICIS, dell'Università di Pavia, ha concesso alla Libreria editrice Nazionale di Milano il diritto di pubblicare la sua opera: *La scienza comparata dell'educazione.*

È da anni che l'illustre professore attende a quest'opera che mira a rinnovare tutta la coltura pedagogica italiana. L'opera si compone di quattro volumi: 1° *Sociologia pedagogica;* 2° *Antropologia pedagogica;* 3° *Vita interna della Scuola;* 4° *Storia della pedagogia.*

Ciascun volume sarà non meno di 800 pagine, con tavole e incisioni. La pubblicazione comincerà dalla *Sociologia pedagogica;* e tutta l'opera uscirà a puntate mensili di 80 pagine, in ottavo,

Storia

Albert Huyskens — *Kardinal Napoleon Orsini.* Tesi di laurea nell'Università di Monaco (Parte I). — Marburg, 1902.

L'A., discepolo del Granert, nella sua tesi di laurea si propose di studiare la parte che il prelato Napoleone Orsini ebbe nella vita politica e religiosa della sua età, che va dal pontificato di Nicolò III fino a quello di Benedetto XII, cioè dall'ultimo trentennio del secolo XIII fino alla metà del secolo XIV, epoca avventurosa, quant'altro mai, per il Papato in lotta coi re di Francia e coll'impero.

La memoria ora pubblicata si estende soltanto fino al pontificato di Bonifacio VIII e di Benedetto XI, mentre nella seconda metà, ancora inedita, si tratterà della parte più notevole della vita del cardinale. Nelle sessanta pagine che abbiamo sott'occhio, l'A., servendosi quasi sempre di fonti già edite e spesso attingendo ai noti lavori del Gregorius, del Finke (Bonifaz VIII), dello Scheffert Boichorst, e per la storia degli Orsini ai recenti lavori del Savio, ci descrive la giovinezza dell'Orsini, che incominciò coll'ottenere dallo zio Nicolò III il canonicato di Beauvais ed altri ricchi benefizi, frequentò l'Università di Parigi (1280), fu poi creato suddiacono apostolico; morto lo zio, i successori di lui Onorio IV e Nicolò IV gli concessero altri benefici ecclesiastici: fu *magister scrinii, uditore di Rota* e finalmente nel 1288 ebbe la porpora cardinalizia. L'A. servendosi dei registri di Nicolò IV, pubblicati dal Langlois, studia l'opera di Napoleone durante i torbidi di Roma, la sua missione nelle Marche (1291) per le questioni insorte a proposito delle diocesi di Recanati e di Umana; poi ne esamina la condotta durante la lunga vacanza della sede apostolica, e durante il pontificato di Celestino V fermandosi specialmente sulle relazioni corse fra il cardinale e Carlo II di Napoli.

Ma non mi sembra che il giovane autore in questa parte abbia tenuto conto con molta diligenza delle più recenti pubblicazioni; non veggo infatti neppur ricordati gli studi del Casti e la bella raccolta di lavori che la società storica abruzzese diede in luce in occasione del sesto centenario di Celestino V, nè i lodevoli studi del Cantera, del Roviglio e d'altri ancora. La sua guida è la dissertazione dello Schulz: ma essa non basta, nè può bastare, specialmente in uno studio, come il suo, che in sostanza si riduce ad uno spoglio delle fonti già edite per una raccolta di materiale biografico, e in cui nessun elemento dev'essere trascurato.

Così pure con soverchia audacia giovanile il signor Huyskens censura e vorrebbe correggere la bella storia del padre Tosti (pag. 33), senza accorgersi che gli argomenti, che egli adopera, si spezzano al primo urto.

A me piacciono i giovani battaglieri, ma purchè scendano in campo ben armati, e purchè nel tirare stoccate verso i grandi serbino quella misura e quel rispetto, che mai non deve scompagnarsi dal valore.

Uno speciale capitolo è dedicato alla legazione dell'Orsini nella Marca d'Ancona durante l'anno del giubileo, ed al suo rettorato in Sabina: ed anche qui non mi sembra che l'A. abbia conoscenza dei nostri lavori più recenti: ad es.: quelli dell'Ansidei, del Variali su Spoleto, del Fumi su Orvieto, che sarebbero stati indispensabili per la storia della legazione.

Migliore invece è il capitolo VIII, in cui si studia la parte avuta dall'Orsini negli avvenimenti che precedettero e prepararono l'oltraggio di Anagni.

Seguono due documenti inediti sulla giovinezza del Cardinale, tratti dal registro di Nicolò III.

In complesso è questa una discreta dissertazione di laurea, ma incompleta e deficiente di apparato bibliografico: a scusa dell'A. dobbiam dire che essa fu scritta in Germania: ma perchè scegliere allora un argomento prettamente italiano? — [C. MANFRONI]

Gennaro Mondaini — *La sfera d' influenza nella storia coloniale e nel diritto.* — Firenze, Seeber, 1902, pag. 73.

Notevolissimo questo saggio del Mondaini, nel quale l'acume giuridico si congiunge felicemente con la sicurezza dell'indagine storica. Dopo aver tratto, con ottimo procedimento induttivo, dall'esame di alcuni trattati internazionali, il concetto della *sfera d'influenza,* l'A. ne distingue due specie: *assoluta* o *reale* " risultante dall'insieme dei privilegi concessi ad una Potenza dallo Stato che esercita i diritti di sovranità sul territorio in questione "; *relativa* o *convenzionale* " basata su un

puro e semplice contratto tra due Potenze, nessuna delle quali potrebbe a stretto rigore disporre di tale territorio „. — Passa quindi a trattare la natura giuridica, i precedenti storici, le cause attuali dell'una e dell'altra specie; e si sofferma più specialmente sulla sfera d'influenza *convenzionale*, dimostrando erronea quella opinione che ne attribuisce l'origine al trattato anglo-germanico del 1° novembre 1886 relativo al sultanato di Zanzibar, discutendo con molta diligenza di tutti i vari effetti che posson derivare dallo stabilimento della sfera convenzionale, sia di fronte alle potenze stipulanti, sia di fronte a terzi, e dimostrando come il diritto relativo su di quella possa trasformarsi nella pratica in un diritto assoluto, mercè la conversione della sfera d'influenza in protettorato coloniale e la relativa notificazione alle Potenze.

Da ultimo l'A. discute la valutazione etica della sfera d'influenza assoluta e convenzionale, e più specialmente di questa: della quale conclude con equilibrato e largo giudizio che, " per quanto contraria nella pratica al Diritto internazionale più o meno codificato, costituisce nella maggior parte dei casi un beneficio per la civiltà, una molla di rapido progresso per barbari paesi; mentre la sfera d'influenza reale, per quanto conforme a tale Diritto, si risolve praticamente in una violazione del diritto naturale delle genti, come quella che, senza alcun vantaggio pel paese in quistione, con ritardo anzi del suo sviluppo, ne sottrae lo sfruttamento economico all'efficacia della libera concorrenza fra i popoli „.

Al pregio del contenuto intrinseco si aggiunge quello di una esposizione chiara ed elegante. — [U. G. MONDOLFO]

Storia dell'arte

Cornel von Fabriczy — *Die Handzeichnungen Giulianos da Sangallo. Kritisches Verzeichnis.* — Stuttgart 1902, pp., 132 in-8°.
— *Giuliano da Sangallos figürliche Kompositionen.* (Estr. dal *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsammlungen*, vol. XXIII, 1902, pag. 197-204).
— *Giuliano da Sangallo.* Chronologischer Prospekt der Lebensdaten und Werke (dal *Beiheft* del medesimo *Jahrbuch*, pp. 42).

La famiglia dei Sangallo, per tre generazioni così feconda di artisti eminenti, è stata negli ultimi anni più volte oggetto di studi speciali. Dopo le belle pagine che il Müntz ha dedicato loro nei volumi I e II della *Histoire des arts pendant la rénaissance*, è venuta la monografia del Clausse, estesa ed elegante nella forma, ma che dal lato della critica lascia molto a desiderare. Ora il Fabriczy, nelle tre pubblicazioni sopra accennate, getta le fondamenta di un edifizio nuovo: il materiale è preso specialmente dalla miniera inesausta dei disegni, che i Sangallo hanno lasciato. Ma questi disegni sono sparsi in molte raccolte pubbliche e private; di non pochi è messa in dubbio l'autenticità, altri nei cataloghi pubblicati sono anonimi oppure si nascondono sotto nomi di artisti diversi; per conseguenza una delle prime cose da fare era la compilazione di un catalogo critico di questi importanti documenti.

La prima delle monografie del Fabriczy si compone di cinque capitoli, dei quali il primo è dedicato al celebre codice Barberiniano (ora Vaticano). In questo primo capitolo, che occupa quasi la metà del volume (pag. 1-71), l'A. riferisce sulle vicende del codice, distingue le parti spettanti a Giuliano stesso da quelle (non molto considerevoli) aggiunte da suo figlio Francesco, discorre dello scopo e del carattere della raccolta, e finalmente della relazione tra il grande codice in pergamena ed il piccolo taccuino senese. A pag. 19 comincia il ' catalogo descrittivo ' dei disegni; parecchie centinaia di piante, spaccati, dettagli, presi da edifizî antichi esistenti non soltanto a Roma, ma anche in altre parti dell'Italia, nella Francia meridionale e nella Grecia si sono dovuti descrivere ed identificare. E le difficoltà del lavoro sono accresciute dal fatto, che il codice, accanto ad edifizî antichi, contiene altri del Rinascimento: che oltre a rilievi di monumenti esistenti non mancano progetti per edifizî da erigersi; che finalmente non sempre vi sono postille esplicative, e quelle che vi sono, spesso rimangono dubbie e enimmatiche. Il ch. A. ha adempito il suo difficile impegno con altrettanto dottrina e critica, quanto esattezza ed acume. La letteratura sulla storia dell'arte moderna, come quella sull'archeologia classica sono studiate con ammirevole diligenza: e poche saranno le notizie di qualche importanza che gli siano sfuggite. Un piccolo particolare da rettificare si trova a pag. 32, ove è descritto un bellissimo cornicione, al quale il Sangallo nota: " a piè di spoglia Cristi, trovatto di nuovo „. Il Fabriczy, ritenendo che la chiesuola detta *Spoglia Christi* sia identica con quella oggi detta Santa Maria degli Angeli in Via Alessandrina, ascrive quel cornicione al Foro di Nerva. Ma la chiesa di *Spoglia Christi*, oppure Santa Maria in Campo Carleo, era situata al limite orientale del Foro Traiano (vedi Lanciani, *FUR.*, f. 29); ed il marmo veduto dal Sangallo — il quale, come sagacemente osserva il F., ha servito da modello per una delle più belle opere dell'architettura del Quattrocento, il cornicione

del palazzo Strozzi a Firenze — non proviene dal Foro di Nerva, ma da quello di Traiano.

Quanto sia, in generale, il progresso che dobbiamo alle ricerche del ch. Fabriczy, si rileva chiaramente dal confronto del suo catalogo con quelle pagine, che il sig. Clausse ha dedicato al codice Barberiniano (vol. II, 268-278); pagine tanto superficiali e piene di spropositi da diventare quasi inutili per uno studio serio. Nel cap. 2-5 vengono descritti, con non meno accuratezza e dottrina, il taccuino di Siena, i numerosi fogli nella raccolta degli Uffizi, l'interessante progetto per la facciata di San Lorenzo nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e finalmente i disegni posseduti dal Barone v. Geymüller. Qui si tratta spesso di quistioni complicate sopra l'attribuzione dei singoli disegni; ma la grandissima esperienza del ch. A. sempre dà un peso rilevante alla critica circospetta che egli esercita. Una cosa che avremmo desiderato di vedere aggiunta al catalogo del F. sarebbero alcuni campioni caratteristici della scrittura ed alcune riproduzioni, molto semplici, di disegni la cui identificazione finora rimane dubbia. Nè l'una nè l'altra cosa, con i mezzi che offrono le moderne arti grafiche, avrebbero condotto ad incomodi o spese stravaganti; e mentre coll'una il ch. A. avrebbe dato un fondamento sicuro e comodo (perchè la grande raccolta del Pini è accessibile a pochi studiosi) per ulteriori ricerche, colla seconda egli avrebbe chiamato in aiuto altri specialisti, e senza dubbio agevolata la ricognizione di non pochi disegni finora indeterminati, per i quali uno schizzo semplice è sempre superiore ad una descrizione anche minuta.

Nella seconda monografia, il Fabriczy esamina le poche composizioni figurate di Giuliano da Sangallo. L'unico quadro della National Gallery di Londra, che recentemente fu dichiarato opera del grande architetto, nel suo parere si deve credere soltanto posseduto da Giuliano. La più importante composizione figurata che possediamo, è quella Madonna col bambino in un cerchio di angeli (secondo il Clausse, pag. 271: *un médaillon représentant Jésus Christ entouré d'anges!*), che si trova sul f. 2 del codice Barberiniano. Il Fabriczy dà una bella riproduzione di questo ammirevole disegno, di cui secondo altri sarebbe autore il Botticelli. Un secondo disegno figurato, Giuditta colla testa di Oloferne, si trova nel taccuino senese (f. 32): il F. lo ritiene certamente di mano di Giuliano, mentre una seconda composizione molto simile nell'Albertina di Vienna gli sembra piuttosto opera del fratello di Giuliano, Antonio il vecchio. Finalmente viene discussa l'attribuzione di alcuni fogli della raccolta di Firenze: tra essi è di speciale interesse un piccolo schizzo per un tiaso bacchico, i cui motivi sono presi da rilievi di sarcofaghi antichi.

Non meno importante delle due precedenti è la terza monografia del F., la quale comincia da un " prospetto cronologico della vita e delle opere di Giuliano „ (p. 1-12), al quale fanno seguito " osservazioni e documenti giustificativi „ (p. 13-42). In questa seconda parte sono radunati dodici documenti inediti o pubblicati in riviste difficilmente accessibili. Gli inediti sono presi dalla Biblioteca e dall'Archivio Vaticano, ma specialmente dall'Archivio di Stato di Firenze. Con la scorta di questi documenti, l'A. riesce a completare ed a correggere in non pochi particolari il " prospetto cronologico „ proposto nell'ultima edizione del Vasari (IV, 295-297). Se i dati per sè qualche volta sembrano di poca entità, nondimeno dal loro complesso si possono trarre conclusioni importanti. Basta accennare ad un problema molto discusso recentemente: la rocca di Ostia fu opera di Giuliano, o no? Contro l'autorità del Vasari, che l'annoverava tra le opere del Sangallo, il Tomassetti, valendosi di una iscrizione monumentale da lui scoperta, aveva stabilito Baccio Pontelli come architetto del castello d'Ostia. Il sig. Clausse invece ha sentito il dovere *de révendiquer hautement la paternité de Sangallo* ed adduce come argomenti '*le plan de la forteresse d'Ostie telle qu'elle existe aujourd'hui, tracé de la main même de Giuliano*'; ed oltracciò " la cronologia delle opere dei due artisti „. Ma la pianta esistente nel taccuino senese f. 4 è uno schizzo anepigrafo, il quale con la rocca d'Ostia non ha che una lontana somiglianza; pure mi sembrano inammissibili le riflessioni cronologiche del Clausse. Dai documenti raccolti dal Fabriczy si rileva come Giuliano in quei medesimi anni quando fu costruita la rocca d'Ostia ha continuamente lavorato in Firenze ed in Toscana. E quindi con ragione nega il F. che Giuliano abbia potuto prendere parte ai lavori di Ostia, sia anche come intraprenditore dei lavori di muratura.

Una quistione però che mi sembra degna di un ulteriore esame concerne l'anno di nascita di Giuliano. Il Fabriczy segue l'opinione del Milanesi, il quale ha preso per punto di partenza la " portata „ della famiglia Sangallo per il catasto dell'anno 1487; siccome in essa

Giuliano stesso si professa " d'età di anni 42 „, la sua nascita viene fissata al 1445. Ma già il Milanesi stesso aveva osservato che una altra portata, quella del padre di Giuliano, fatta nel 1460, attribuisce a Giuliano soltanto otto anni, locchè ci porterebbe al 1452 come anno di nascita. Nè sfugge al Milanesi, che la sua cronologia mal si accorda con quella del Vasari, il quale, raccontando la parte che Giuliano avrebbe preso all'assedio di Castellina nel 1478 dice accaduto questo " mentre a Giuliano il sangue della giovinezza bolliva „. Il Milanesi annota (IV 268): " non si può dire che Giuliano fosse tanto giovane, essendo ne' suoi trentatre anni „; supponendo cioè che egli sia nato nel 1445. Però malgrado queste difficoltà, il Milanesi tiene per certa la data del 1445, tanto perchè si fonda sopra la testimonianza dell'artista stesso, quanto perchè egli non è riuscito a trovare il nome di Giuliano nel libro dei battezzati del 1452.

A me però quella cronologia sembra contenere, oltre alle difficoltà rilevate dal Milanesi un'altra non meno seria. La " portata „ del 1487 contiene anche il nome del fratello giuniore Antonio, ascrivendogli trentadue anni d'età; quindi Antonio nel 1460 avrebbe avuto cinque anni; come si spiega che nella " portata „ di quell'anno il suo nome non comparisce affatto, mentre sono nominate, oltre al fratello maggiore Giuliano, le tre sorelle, Maddalena, Anastasia ed Ismeralda? Mi sembra poi molto più credibile, che i due fratelli nel 1487, sia per isbaglio, sia per ragioni a noi sconosciute, abbiano esagerato di qualche anno la loro età; invece riesce assai difficile a credere che Francesco Giamberti abbia attribuito soltanto otto anni ad un suo figliuolo, che realmente contava quindici. Decisivo finalmente è un documento sconosciuto al Milanesi, e pubblicato per la prima volta dal Fabriczy (pagina 25), dico la " portata „ di Francesco Giamberti del 1451. In essa vengono annoverati i membri della famiglia:

Francesco.	d'anni	48
M. Andrea sua donna . . .	„	34
Maddalena mia figliuola. .	„	6
Nastasia mia figliuola . . .	„	1 ½

Nessuna menzione di Giuliano, il quale secondo il Milanesi avrebbe avuto allora cinque anni almeno! Mi pare contrario ad ogni probabilità, che un padre di famiglia in un documento di quel genere faccia menzione delle sue due figlie, e dimentichi il maschio primogenito. Dalle due " portate „ del 1451 e del 1460 mi sembra divenga certo, che Giuliano sia nato nel 1452 (oppure verso la fine del 1451) ed Antonio nel 1461 o 1462. Le indicazioni d'età relative in quest'epoca sogliono meritare più fede che non le cifre assolute.

Se questo ragionamento è giusto, bisogna fare una completa revisione delle teorie recenti sulla prima epoca della carriera artistica di Giuliano. Nel 1879 Eugéne Müntz, l'instancabile e felice ricercatore di documenti, scriveva: " *en 1467, nous le trouvons au service du pape, et à partir de ce moment, jusqu' à la mort de Paul II, il ne cessa de travailler soit au palais de Saint-Marc, soit au palais du Vatican, soit enfin à la tribune de Saint-Pierre. La connaissance de ce fait, absolument ignoré jusqu' à ce jour, est de nature à exiger un remaniement complet de la biographie de l'artiste* „ (*Les arts à la cour des papes*, II, pag. 16-17).

Il Müntz ha attinte queste novità veramente sorprendenti dai registri della Camera Apostolica, nei quali spesso sono menzionati pagamenti fatti ad un '*magister Julianus Francisci de Florentia*'. Il casato, Giamberti, non vi ricorre mai; e ciò che dalle brevi ed aride note si può congetturare sopra la personalità di quel Fiorentino, poco conviene al nostro Sangallo. Quel Giuliano di Francesco apparisce come capomastro muratore di una schiera considerevole di operai: egli lavora con 12 *soci muratori* e 73 *manuales* (Müntz, II, pag. 70; da documenti del 17 dicembre 1469-22 luglio 1470); due volte egli viene nominato insieme a Meo del Caprino, ma sempre il suo nome precede quello di Meo (Müntz, II, pag. 46-47, 5-6 dicembre 1471): eppure Meo, nato nel 1430, sarebbe stato (secondo Milanesi e Müntz) quindici anni più anziano del Sangallo! Finalmente pare strano che il giovane, che si qualifica per ' legnaiuolo ' ancora molti anni dopo, avrebbe cominciato la sua attività artistica come capomastro muratore e scarpellino. Si ha un bel dire sull' " universalità „ degli artisti del Rinascimento, i quali hanno esercitato tutti i mestieri diversi con uguale maestria; ma nondimeno si doveva conceder già dapprincipio che l'identità del *magister Iulianus Francisi de Florentia* con Giuliano da Sangallo è tutt'altro che certa; ora stabilito l'anno di nascita al 1452 invece del 1445, tale identità si dovrà escludere affatto.

Posto questo, sparisce anche la grande lacuna che secondo il Müntz e quelli che lo hanno seguito si trova fra gli anni 1471 e 1477. È poco verosimile che Giuliano, dopo aver

eseguito a Roma lavori così estesi ed importanti, fosse ritornato a Firenze per aiutare suo padre *à taill r le bois des lambris ou à confectionner les meubles des palais et sacristies*, come si esprime il Clausse (2, 62); e sarebbe anche strano che la memoria del suo primo periodo romano si fosse affatto perduta, di modo che il Vasari avrebbe passato completamente sotto silenzio un intero decennio della giovinezza dell'artista, cominciando il suo racconto col surriferito passo sull'assedio di Castellina (1478).

Ma la celebre data del codice Barberiniano, che si dice chiaramente " CHOMINCIATO A. D. N. S. MCCCCLXV IN ROMA „? Io credo che qui si tratti di uno degli sbagli quali non di rado si trovano in atti del Quattrocento quando vi sono date scritte con numeri latini (se ne vede un altro esempio presso il Fabriczy, pag. 15), che cioè sia omesso una X e il numero doveva essere MCCCCLXXV. Il cartellone sul foglio primo del codice è dipinto sopra un disegno raschiato, e non prima del 1483, perchè l'A. si dice 'nuovamente di San Gallo chiamato'. Potrebbe sospettarsi che Giuliano nell'età di ventitre anni sia andato a Roma come altri innumerevoli pellegrini, per l'anno santo indetto da papa Sisto IV, e che egli abbia colà cominciato i suoi studî sopra le rovine antiche, studî dei quali egli si valse immediatamente dopo il suo ritorno in patria.

Conchiudo coll'esprimere il desiderio, che il ch. A. si compiaccia a darci la continuazione dei suoi studî sopra Antonio il vecchio e gli altri membri della famiglia Sangallo. Una opera complessiva sopra questa dinastia di artisti sarebbe il degno coronamento delle sue sagaci e feconde ricerche, e formerebbe una pregevole continuazione all'importante opera, che il Fabriczy ha dedicato ad un altro grande fiorentino, a Filippo Brunelleschi. [1]

[CH. HUELSEN]

[1] Il ch. Fabriczy mi scrive che da un esame attento del libro dei battezzati nell'archivio del Duomo di Firenze gli risulta che non vi è nè la menzione di Giuliano nè di Antonio tra il novembre 1450 e la fine del 1462. Vi si trova invece, sotto il 7 novembre 1456 *Ismeralda e Ginevra di Francesco di Bartolo legnaiuolo.* Quest'ultima data conferma l'età indicata dal padre nella 'portata' del 460. Bisognerebbe dunque credere o che Francesco abbia fatto battezzare i suoi figli in una delle chiese suburbane di Firenze, oppure che al figlio minore si riferisca una delle due note:

30 gennaio 1461 (1462 stile moderno) Antonio e Biagio di Franc. di Bartolo;
10 marzo 1461 (1462 st. n.) Antonio e Paschuino di Franc. di Bartolomeo.

Però visto che l'indicazione del 'popolo' vi manca, l'identificazione rimane dubbia; nè in altri documenti si trova mai un secondo precursore di Antonio.

Filologia e Storia letteraria

— Il prof. GIUSEPPE ZUCCANTE ha presentato al R. Istituto lombardo il libro recente del nostro collaboratore Carlo Pascal, professore di letteratura latina all'università di Catania, " Studi critici sul poema di Lucrezio „ con le seguenti parole:

" Lucrezio è tal poeta che, sia per l'efficacia e vigoria del verso, non disgiunta da grazia e soavità, sia per il pensiero alto e la forte dottrina che esprime, ha invogliato sempre di sè gli studiosi, specialmente quegli studiosi, che non si compiacciono soltanto nell'analisi della parola, ma cercano al di sotto di questa l'idea, e tanto più quanto più l'idea è ricca di contenuto e feconda di svolgimenti.

" Carlo Pascal è uno di questi studiosi. Egli è un filologo destro ed esperto, ed insieme uno spirito filosofico arguto e sottile: gli argomenti ch'ei tratta più volentieri sono quelli in cui questa sua doppia attitudine abbia campo di manifestarsi. Appunto questi suoi " Studi critici sul poema di Lucrezio „ sono una prova di ciò: e del resto non si saprebbe neanche concepire che altri si accingesse a studiare Lucrezio con le sole armi del filologo, senza una forte preparazione e attitudine filosofica.

" Anche un altro esempio, e insigne, noi abbiamo avuto di un uomo, che le sue doti insieme di filologo e di filosofo dispiegò nello studio del medesimo autore: accenno al nostro compianto collega Carlo Giussani, a cui ora corre il mio pensiero reverente e commosso.

" Il Pascal studia nel suo libro alcune delle teorie fisiche della scuola epicurea, di cui, come è noto, Lucrezio è il poeta; e quelle teorie, mediante riscontri nuovi e ingegnosi, ricevono nuova luce: specialmente ei si ferma a lungo sui rapporti della scuola epicurea con l'aristotelica, cioè sulle confutazioni poderose che della vecchia dottrina atomistica, quale era apparsa in Democrito, avea fatto Aristotele, e di cui Epicuro venuto dopo trasse argomento per modificarla od occasione per rinsaldarla di novelle prove. Di qui, da parte dell'autor nostro, la ricostituzione di talune parti della filosofia epicurea, che molto giova all'intelligenza di tutto il sistema, e quindi anche all'intelligenza del poema lucreziano. E così ci passano successivamente innanzi, direi rifatte a nuovo, la dottrina dei *coniuncta* ed *eventa*, la dottrina dell'*inane*, quella della *semplicitas*, quella delle *partes minimae* e della *divisibilità all'infinito della materia*, ecc. Particolarmente interessanti e degni veramente di essere segnalati mi paiono i capitoli sulla *confutazione di Eraclito in Lucrezio*, sulla *confutazione di Empedocle in Lucrezio*, sulla *fissità delle specie e l'isonomia*, su *una teoria peripatetica e stoica confutata da Lucrezio*, sulla *declinazione atomica in Epicuro e Lucrezio*. Non è qui opportuno entrare in particolari; ma

non dubito di affermare che le interpretazioni del Pascal, ingegnose e sottili, ma non meno suffragate sempre da valide prove desunte da un uso sagace dei fonti, da raccostamenti nuovi e inattesi di essi, sono destinate a lasciar traccia non certo cancellabile nella ormai ricchissima letteratura lucreziana.

" Con questo io non voglio dire che sarei disposto a sottoscrivere in tutto a tutte le spiegazioni del Nostro; e, per esempio, fieri dubbi m'assalgono sempre sul suo modo d'intendere e spiegare la declinazione atomica in Epicuro e Lucrezio; nè mi acconcerei ad accettare che Lucrezio abbia in proposito franteso il pensiero di Epicuro; nè direi che Epicuro " con una divinazione affatto geniale professò che gli atomi, qual che ne sia la massa e la figura, si muovono nel vuoto con eguale velocità „ (pag. 131); mentre, se questa teoria professò veramente Epicuro, l'avea professata già prima di lui Aristotele, il quale anzi ne avea fatto la base di una sua critica contro la dottrina atomistica, per mostrare che gli atomi, cadendo nel vuoto con eguale velocità, non possono per ciò stesso incontrarsi; e fu appunto questa critica che mosse Epicuro a immaginare un potere spontaneo di deviazione negli atomi per farli incontrare.

" Ma su questo non occorre insistere; e ad ogni modo si sa bene che certe questioni sono sempre aperte, nè è da pretendere che si abbiano di esse risoluzioni veramente definitive. Quello che importa è che nella trattazione del proprio argomento ciascuno rechi, come il Pascal, uno spirito illuminato e sereno, dottrina sicura, vedute nuove e larghe: allora, quando l'argomento è già di per sè importante, si fa opera vitale; come vitale veramente io credo quest'opera di Pascal „.

Gerhardi W. — *Ein aesthetischer Kommentar zu den lyrischen Dichtungen der Horaz. Essays.* Zweite, verbesserte und vielfach umgearbeitete Auflage besorgt von dr. A. Scheffler. — Paderborn, Schöningh, 1902, in-8, pag. VIII-336.

Diciasette anni or sono il Gerhardi dedicava a tutti gli amici di Orazio e a quelli che vogliono divenirlo questo suo commento estetico alle singole odi e ai singoli epodi del grande poeta. Egli ha saputo far intendere le interne bellezze delle liriche oraziane, ha saputo penetrare nell'intimo dell'animo del Venosino, di cui era ammiratore sincero.

È uscita ora la seconda edizione dell'opera, curata dallo Scheffler, il quale ha talora rifatta completamente l'opera del Gerhardi specialmente in base agli studi recenti oraziani e alle critiche fatte alla prima edizione del lavoro.

Le livre des appareil pneumatiques et des machines hydrauliques par **Philon de Byzance,** edité d'après les versions arabes d'Oxford et de Constantinople et traduit en français par le **Baron Carra de Vaux,** membre du conseil de la Société asiatique de Paris. Tiré des *Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques.* Tome XXXVIII. — Paris, Klincksieck, 1902, in-4°, pag. 211.

Un frammento latino delle *Pneumatica* di Filone di Bisanzio, è stato pubblicato nel 1870 da Valentino Rosa e poscia da M. W. Schmidt nel primo volume delle opere di Erone Alessandrino: due volte poi è stato edito in traduzione francese. Era evidente che quel frammento era stato tradotto in latino dall'arabo.

Ma esistono due manoscritti arabi con le Pneumatica di Filone, uno più antico e migliore n. 3713 della biblioteca di Santa Sofia di Costantinopoli, l'altro, con altre opere, n. 2755 nella stessa biblioteca, ambedue con figure. Sul primo di essi è fondata la presente edizione, in arabo con traduzione francese, alla quale sono aggiunte le pompe secondo il manoscritto di Oxford Bodl. n. 954 Marsh 669 e i sette primi numeri della *raccolta anonima* dell'istesso ms.

L'opera di Filone è più ordinata che quella di Erone. Comincia con una teoria sulla natura dell'aria, e sul suo rapporto coll'acqua e col vuoto; poi continua colla teoria del sifone e descrive apparecchi più o meno meravigliosi, con le fontane a intermittenza, le lampade a livello costante, i vasi con due o quattro liquidi; infine dà la teoria dei galleggianti, delle tazze ladre di vino, dei rubinetti e specialmente delle macchine idrauliche.

Filone è più semplice e più primitivo di Erone. La scienza vi ha ancora pochi mezzi.

Gian Filippo Paperini — *Lezione sopra Dante* (*Par.*, II, 46-148), *fatta nell'Accademia della Crusca, ora pubblicata per la prima volta di su il cod. Marciano Ital. Ol. X, 15,* per cura di Giuseppe Bianchini (Collezione di " opuscoli danteschi „ inediti o rari, diretta da G. L. Passerini, n. 75). — Città di Castello, S. Lapi, 1902, in-8, pag. 53.

Chi fosse Gian Filippo Paperini è ignoto. L'editore di questo suo unico scritto pervenutoci, dice che fu " uomo, a quanto sembra, di leggi, cui era gradito conversare alle volte coi letterati grandi e di gran fama e, senza mai assumere la gravità del retore o dell'oratore, dichiarare con forma semplice e piana i giudizi di Pitagora, di Aristotele, di Averroè e d'altri scienziati su le macchie lunari. Ma egli, al pari di molti interpreti del Poema nell'Accademia di Firenze, dimenticava le opere minori di Dante e, importantissimo per il caso suo, quel luogo del *Convivio* (II, 14), di cui i versi del *Paradiso* sono una mirabile confutazione.... Zeppo fino agli occhi di dottrine fisiche e metafisiche, il Paperini esamina e spiega pazientemente e sottilmente le parole di Beatrice, che sono la sentenza di Dante, e, nel punto di mettere innanzi il suo parere, s'affretta a conchiudere, dicendo: 'la risposta di Madonna Beatrice essere vera, ma essere una risposta fatta per la causa efficiente, cioè la luna

essere macchiata, perchè in tal modo l'ha fatta Iddio e la sua intelligenza' „.

Il Bianchini pubblica questa *lezione* come documento del culto di Dante nel secolo decimosesto; ma non sarebbe stata sufficente una rapida notizia, poco più ampia di quella che ora io ho dato ai lettori della *Cultura*, riferendo le parole del Bianchini stesso? Con tutta questa roba inutile contemporanea, che si scrive e si stampa da amorosi ma poco intelligenti ammiratori del Poeta, sembra veramente soverchio che si stampi per intero anche la roba inutile, che è cassata dalla penna ai dilettanti dei secoli passati. — [E. G. P.]

Letteratura contemporanea

Paolo Orano — *Emilio Zola*. — Roma, Civelli, 1902, pag. 48.

È una conferenza letta in Tivoli il 18 dicembre 1902 e, come tutti i lavori di questo giovane valente, è nutrita di sana e solida filosofia positiva, benchè l'argomento sia più di letterato che di filosofo. Ma l'Orano è di quelli che la critica letteraria vorrebbero fatta con metodi scientifici ed intendimenti sociali; e però non si perde nelle vuote logomachie d'una critica letteraria pedantesca e d'una filosofia metafisica e bigotta; ma tenta, pur nei brevi limiti di una conferenza, di ricostruire scientificamente il processo di formazione di quella singolar tempra di pensatore e d'artista che fu lo Zola.

Determina brevemente le caratteristiche che differenziano l'arte dello Zola da quella degli scrittori che, — ad opinione dell'A., — furono i più genuini rappresentanti dello spirito francese; espone le resistenze che le condizioni di vita dello Zola, negli anni giovanili, opponevano all'affermazione della sua personalità di scrittore; studia l'ambiente sociale nel quale lo Zola è vissuto per lungo tempo e che gli ha offerto il soggetto ed indicato il fine della sua opera; esamina largamente la produzione artistica del Balzac e del Flaubert, del Littré e del Saint-Beuve dei quali lo Zola fu il continuatore nei soggetti e nei metodi.

E dimostra così come, dall'intima essenza del suo genio, traesse lo Zola quel carattere di uniformità e quasi di monotonia — di "mostruoso monoideismo „ dice l'A. — che compone in una Opera sola i varî volumi de' suoi romanzi; e come il duro e paziente tirocinio, impostosi per far trionfare la sua personalità di scrittore, gli conferisse quella mirabile tenacia di propositi e rigidezza di principî per cui, non domo mai, lottò fino alla morte contro l'ipocrisia e la menzogna sociale nel campo dell'arte ed in quello della politica. — [Ida Ghisalberti]

— *La Favilla*, rivista dell'Umbria e delle Marche, diretta da Leopoldo Tiberi ha dedicato i fascicoli I-III dell'anno XXII alla memoria di Alinda Brunamonti. Contengono: 1° Cronaca delle onoranze, *Oreste Ferrini;* 2° Plebiscito di dolore: scritti di *G. Cortese, Mario Rapisardi, Arturo Graf, Augusto Conti, G. Marradi, A. Orvieto, Grazia Pierantoni, Raffaello Fornaciari, Ugo Ojetti, Fedele Lampertico, Domenico Gnoli, V. Mikelli, Caterina Pigorini-Beri, Luisa Anzoletti, Onorato Roux, Antonietta Lembo, Generale Türr, Giorgio Girou, Ciotti;* 3° Commemorazione di Alinda Bonacci Brunamonti, nella sala dei Notari in Perugia, *Leopoldo Tiberi;* 4° M. Alinda Bonacci Brunamonti, *Antonietta Lembo;* 5° L'educazione artistica di Alinda Brunamonti, secondo le sue "Memorie „ inedite, *Giulio Urbini;* 6° Ad Alinda Brunamonti, versi, *Vittoria Aganoor Pompilj;* 7° Una lettera di *Ada Negri;* 8° Alinda Brunamonti, versi, *Elisa De Muri Grandesso-Silvestri;* 9° La Prosatrice, *Ciro Trabalza;* 10° Dalla trilogia "In morte della Brunamonti „, *G. Bini-Cima;* 11° Le Georgiche di Virgilio, tradotte da M. Alinda Brunamonti, *Luigi Grilli;* 12° Una visita del Carducci alla Brunamonti, *Leopoldo Tiberi;* 13° Il Presepio del prof. F. Moretti, versi, *Alinda Brunamonti;* 14° Stefano Türr e Ruggero Bonghi, dal Diario inedito della *Brunamonti;* 15° Il Moscone, Autografo della *Brunamonti;* 16° Villa-Pace, Versi inediti di *Alinda Brunamonti;* 17° Bibliografia, *Ciro Trabalza;* 18° *Illustrazioni:* Il busto della Brunamonti, modellato dal prof. Giuseppe Frenguelli; Il Ritratto della Brunamonti; Il Presepio dipinto dal Moretti; Autografo della Brunamonti.

— Il prof. Tito Zanardelli ha pubblicato, editore lo Zanichelli di Bologna, venti *Sonetos en lengua castellana* e dieci *en lengua portugueza*, novella prova delle sue forti conoscenze linguistiche.

Scienze giuridiche e sociali

— Una nuova rivista giuridica si è fondata recentemente a Napoli col titolo *Rivista pratica di dottrina e giurisprudenza civile, commerciale, penale e amministrativa.* Ne sono direttori il ch. romanista dell'Università napoletana prof. Carlo Fadda e il commercialista prof. Alberto Marghieri in unione con Raffaele Garofalo, Consigliere della Corte di Cassazione di Roma: editore il Marghieri di Napoli. La rivista si pubblica a fascicoli di tre fogli di stampa ognuno, in doppia colonna, con buoni e nitidi caratteri, due volte al mese, e contiene in una prima parte dottrinale articoli scientifici, in una seconda parte la giurisprudenza civile, commerciale e amministrativa, e finalmente note bibliografiche e recensioni. Finora son venuti in luce già tre fascicoli con buoni studî del Fadda sulla questione del mutamento d'indirizzo politico nei giornali nei rapporti col contratto giornalistico e sulla morte del proprieta-

rio del giornale come causa di cessazione di qu... contratto, del Garofalo sulle nullità nei gi...udizî penali in relazione coll'istituto della Ca...sazione, del Marghieri sul carattere delle socie...tà commerciali e sulla teoria dei prestiti a premio.

— Degli *scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano e pubblicati per cura di Ettore Ciccotti (Roma, Mongini) sono usciti altri due fascicoli:

Serie I, fasc. 30: continuazione di C. Marx, *Le lotte di classe in Francia* dal 1848 al 1850;

Serie IV, fasc. 14: continuazione di F. Mehring, *Storia della democrazia sociale tedesca.*

Miscellanea

Dott. Chervin — *Traditions populaires relatives à la parole.* — Paris, Société d'éditions scientifiques et littéraires (F. R. de Rudeval) s. a.

Alcuni anni or sono il dottor Chervin, direttore dell'Istituto per i balbuzienti a Parigi, fece un'inchiesta intorno alle tradizioni e ai pregiudizi popolari relativi alla parola, e in ispecie all'usanza tanto antica e diffusa di tagliare o rompere lo scilinguagnolo ai neonati. I materiali in questa guisa raccolti ha raggruppati, senza curarsi per ora di una disposizione più ordinata e senza trarne alcuna conclusione, secondo si riferiscono al taglio del filetto nei bambini o negli uccelli, ai sordomuti, o infine ai santi che sono invocati dai balbuzienti e alle pratiche superstiziose che agevolano la favella. Segue un manipolo di proverbi, di cui mal si vede l'opportunità.

Lo scritto vuole eccitare i folkloristi a non trascurare queste ricerche, e invitare i cortesi a comunicare all'A. le notizie che riterranno del caso (82, Avenue Victor Hugo, XVI). Parrebbe non inutile allargare l'inchiesta anche alle opinioni che il popolo abbia sul modo nel quale i bambini apprendono la favella; o se sia diffusa la credenza essere il linguaggio ingenito. — [Giuseppe Vidossich]

Mario Mandalari — *Saggi critici.* — Città di Castello, Casa editrice Lapi, 1903, pag. 250, in-16.

Con piacere annunziamo questa nuova pubblicazione del prof. Mandalari, essendo essa frutto di un ingegno nutrito a forti studi e, nondimeno, vario e multilatere.

Gli argomenti che ne sono oggetto, sono anche di non piccolo interesse e devono riuscire graditi a varie categorie di studiosi. Alcuni di questi lavori, l'A. ha composto ora; altri sono ristampe, avendo veduto la prima volta la luce in Riviste e pubblicazioni periodiche; ma anche queste ristampe sono state sottoposte al lavoro della lima e del pensiero secondo il risultato dei moderni studi su' vari argomenti trattati; ond'è sempre visibile l'aria di novità, che spira su essi, e non è piccolo il godimento intellettuale dei lettori.

Come dice il titolo, gli argomenti sono quasi tutti di soggetto critico: tutti mirano al grande scopo della critica letteraria e storica, che è quello di scoprire la vera situazione de' fatti e la vera situazione degli animi nel momento che questi e quelli, volendo o non volendo, si produssero sull'aperta scena del mondo.

Il ciclo di tali *Saggi*, così riflessivi e così *acuti*, come si compie a traverso un grande percorso di letteratura, di arte, di storia, e di filosofia, nonchè di educazione fisica e morale; tocca almeno tre delle più studiate regioni d'Italia: poichè co' tre studi: 1º) Su le *Satire di Quinto Settano;* 2º) *La Calabria in un articolo del prof. Lombroso;* 3º) *Un contributo di Storia meridionale;* si mira e si accenna alla forte Calabria; mentre con le pagine dedicate alla *Città di Troina nelle recenti pubblicazioni* si guarda a una delle regioni della Sicilia, sinora, si può dire, fuori dell'attenzione del pubblico studioso; in fine, con il saggio *Matelda* e con quello su *Cunizza* si passa nella Toscana, sempre fonte accurata di studi letterari, sempre inspiratrice di gravi pensamenti e conclusioni per l'importanza de' suoi monumenti letterarî nazionali.

Chi come l'A. è persuaso che il lavoro dello studioso debba essere ora dedicato non solo a ripigliare qualche cosa dell'antico; ma qualche cosa pure del nuovo, al fine di fare all'uno e all'altro, giunte e correzioni, leggerà questi *Saggi* con grandissimo diletto anche perchè sono editi dalla Casa Lapi con molta venustà ed eleganza. — [V. Casagrandi]

— La libreria editrice Cotta di Stoccarda sotto il titolo di *Cotta'sche Handbibliothek* pubblica da qualche tempo una raccolta dei capolavori letterarî. Sono usciti finora 65 volumetti, di poco prezzo, ma stampati a caratteri chiari su carta senza legno.

La prima serie di 40 volumi comprendeva tra altro tutte le opere del Grillparzer. La seconda, oltre ai classici Goethe, Hartmann, Hauff, Heine, Hoffmann, Kleist, Körner, Schiller, Uhland, Wieland, contiene anche opere di Bertoldo Auerbach, Goffredo Keller, G. E. Riehl, A. F. de Schack, Enrico Seidel, Adolfo Wilbrand, opere di cui la ditta Cotta ha l'esclusivo diritto di pubblicazione e che ora mette in vendita in edizioni economiche.

Abbiamo sott'occhio i seguenti volumi:

N. 51 - la bizzarra e nota novella di E. Th. A. Hoffmann, *Lebensansichten des Katers Murr nebst fragmentarischer Biographie des Kapellmeisters Johannes Kreisler in zufälligen Makulaturblättern;*

N. 52 - la novella del Keller, *Die drei gerechten Kammmacher;*

N. 53 - la novella del Kleist, *Michael Kohlhaas;*

N. 60 - la tragedia di Schiller, *Die Jungfrau von Orleans;*

N. 61 - l'idillio del Seidel *Der Rosenkönig.*

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 14

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA
VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 luglio 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 14

LA CULTURA

Filosofia e Religione

S. Francisci legendae veteris fragmenta quaedam edidit et notis illustravit **Paul Sabatier** (*Opuscules de critique historique, Recueil trimestriel,* fascic. III, 1e juillet 1902). — Paris, Librairie Fischbacher, 1902, in-8°, pag. 80.

Negli *Avvertimenti preliminari,* il Sabatier espone che cosa intenda per *Legenda vetus*; ma le cose che dice, senza dubbio chiare per ognuno che s'occupi almeno per passatempo di studî francescani, non possono essere ben intese senza qualche sforzo dai non iniziati. In alcuni manoscritti esiste dunque una lunghissima compilazione di testi francescani, che porta il titolo di *Legenda antiqua:* fra questi manoscritti uno, quello di Liegnitz, sarebbe d'assai preferibile agli altri, perchè presenta i varî strati della Leggenda in un ordine un po' diverso, che, secondo il Sabatier, sarebbe suppergiù l'ordine in cui furon disposti *ab origine.* Infatti, l'importante Prefazione, da cui la *Legenda antiqua* è preceduta, enumera, almeno all'ingrosso, le fonti a cui il compilatore attinse; e seguendone le indicazioni, si possono riconoscere nella prima parte del manoscritto di Liegnitz (la seconda non ci riguarda) varî gruppi di capitoli, che stanno ciascuno da sè.

Dice codesta Prefazione: " Posui autem primo rara et ardua facta seu miracula patris nostri, quae in Legenda Nova (la Vita scritta da San Bonaventura) non habentur, quorum quaedam reperi in libro reverendi patris et domini Friderici, archiepiscopi Rigensis.... „. Sarebbero i capitoli 1-61, estratti da quella che, secondo il Sabatier, è la più antica fonte della Leggenda francescana, lo *Speculum perfectionis.* E poi continua: " Quaedam vero sumpta et reportata sunt de Legenda veteri ipsius sancti, quam et generalis minister, me praesente et aliquotiens legente, fecit sibi et fratribus legi ad mensam in Avinione, ad ostendendum eam esse veram, utilem, authenticam atque bonam „. Sarebbero i capitoli 62 67, forse anche il 68, che risponde, a dir vero, al cap. 55 dello *Speculum,* ma con varietà notevoli. Così avremmo qui un resto di quella perduta *Legenda vetus,* che vediamo esaltata con quattro epiteti dal compilatore o, se si vuole, dal Generale ministro, e che, secondo l'attestazione del compilatore medesimo, fu talvolta trascritta quasi alla lettera da San Bonaventura, nella sua *Legenda Major.* Questi capitoli 62-67 e il 68 sono i *Fragmenta* pubblicati ora dal Sabatier.

In terzo luogo, il compilatore afferma che " nonnulla sumpta sunt de scriptis sanctorum sancti praedicti sociorum.... „; e vi risponderebbero i capitoli 69-84, tolti dagli *Actus beati Francisci et sociorum ejus* (suppergiù il testo latino dei *Fioretti*); come alla quarta parte " quaedam de sancto Antonio rara... et de sancto Johanne de Alverna, ac de aliis... „, risponderebbero i capitoli 88-101, che trovano pure i loro parallelli nei medesimi *Actus.* Alcuni capitoli interpolati, 85-87, 102-104, sono d'origine varia e più tarda.

Ma che cosa fu dunque propriamente la *Legenda vetus?* Che non abbia da riconoscersi in essa la seconda Vita di Tommaso da Celano, è evidente, dice il Sabatier " perchè il compilatore della *Legenda antiqua* ne cita i brani trascurati da Bonaventura, e questi non si trovano in 2 Celano. Io credo dunque di poter concludere che questa *Legenda vetus* non era forse altro che l'opera dei tre compagni, nella sua integrità „.

È noto che la *Legenda trium sociorum,* quale ci è pervenuta, non consta che di 18 capitoli, e che il Sabatier suppose ci sia pervenuta mutila. Aderendo alla sua opinione, i Padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli credettero d'avere scoperto la leggenda integra in un testo volgare, pubblicato dal Padre Stanislao Melchiorri fin dal 1856; e poichè tutta la parte nuova ha compiuta corrispondenza da una parte nello *Speculum Perfectionis,* dall'altra nella seconda vita del Celano, si provarono anche a ricostruire, coll'aiuto di questi due testi, il testo latino perduto.

Hanno essi colto nel segno? Il Sabatier risponde di sì, contraccambiando così ai due dotti Padri fiducia per fiducia; ma poichè i sei o sette capitoli, ch'egli crede aver ritrovato, della

Legenda vetus non si ritrovano nel loro testo, il quale d'altra parte sembra abbreviato e ridotto, il Sabatier ricorre ad una nuova supposizione. La vera *Legenda vetus*, la *Legenda trium sociorum* veramente integra ed originale rimarrebbe sempre da scoprire, e il testo ricostruito dai Padri non sarebbe che un anello intermedio fra essa e quella breve e mutila Leggenda, che ci è stata tramandata come l'opera dei tre soci.

E in conclusione: lo *Speculum perfectionis* sarebbe stato rimaneggiato verso la metà del secolo XIII, per adattarlo ai bisogni d'una nuova generazione, tramutandolo nella *Legenda vetus*. Questa, nella generazione successiva, avrebbe subito una nuova trasformazione nello *Speculum vitae sancti Francisci et sociorum*, testo perduto, che corrispondeva suppergiù alla parte degli *Actus*, in cui si parla di San Francesco e dei primi Francescani: ma gli *Actus* medesimi sono un rimaneggiamento di esso *Speculum vitae*, fatto sul principio del sec. XIV da frate Ugolino da Monte Giorgio, il quale vi accodò anche una serie di capitoli sui frati della Marca. Il nuovo nome di *Actus santi Francisci et sociorum* può esser dovuto a lui oppure al discepolo di lui, che li pubblicò, rimaneggiandoli ancora. " Finalmente, il compilatore della *Legenda antiqua* avrebbe copiato l'una dopo l'altra le parti che giudicava più importanti di quelle diverse raccolte, senza rendersi conto che insomma esse non erano se non derivazioni più o meno amplificate d'un solo e medesimo tipo originario ".

Queste sono le conclusioni del Sabatier, secondo le quali egli ricostruisce la Storia dei più importanti documenti della Leggenda francescana; e se anche sia da dire fin d'ora che, per esempio, al nuovo testo dei Padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli attribuisce un valore, che probabilmente non ha, l'insieme dell'argomentazione non ne rimane scosso, perchè questo anello intermedio si può sopprimere senza danno. Speriamo che l'avvenire ci dia il modo di giudicare con maggior sicurezza anche degli altri documenti, e di risolvere la difficile questione della *Legenda vetus*; e speriamolo, confidando sopratutto nel l'operoso ardore e nella geniale dottrina del Sabatier. — [E. G. P.]

Francesco Scerbo — *Il Vecchio Testamento e la critica odierna.* — Firenze, A. Ariani, 1902, pag. 115.

Agli studiosi di esegesi biblica non sarà inutile leggere questo volumetto del dott. Scerbo scritto per combattere il metodo seguito dalla maggior parte degli esegeti moderni, nell'interpretazione dei sacri testi e per infirmare gran parte delle loro deduzioni.

Il dott. Scerbo, con una critica rigorosamente " fondata sul puro ragionamento e sui fatti d'ordine meramente filologico ", combatte le conclusioni del Reuss sul cap. VI, 31; e XX, 12 (*Abramo e Sara*) e sul cap. XXIV (*Rebecca ed Isacco*) del Genesi; quelle del Reuss e del Gunkel sul cap. XXXVII, 18-36 (*Giuseppe venduto ai fratelli*) del Genesi; quelle del Duhm sulle *Profezie d' Isaia*, e quelle dello Schloegl sul cap. I dei *Proverbi*.

In sostanza l'A., pure ammettendo in tesi generale che vi possano esser stati più redattori del *Vecchio Testamento* e del *Genesi* particolarmente; pure ammettendo che, in epoca però anteriore alla canonizzazione del Libro, le chiose marginali abbiano potuto essere interpolate nel testo, crede per altro impossibile si possa oggi sicuramente distinguere ciò che è dell'uno piuttosto che dell'altro redattore, ciò che apparteneva al testo e ciò che era chiosa.

Si duole pertanto delle audaci conclusioni ed affermazioni della critica moderna che egli ritiene fantasiosa, arbitraria, capricciosa:

1° perchè le manca la possibilità d'istituire un confronto tra i diversi stili dei diversi presupposti redattori della Bibbia, non essendoci altra opera letteraria ebraica oltre la Bibbia stessa,

2° perchè non ha mezzo di penetrare lo spirito del genio ebraico,

3° perchè fonda quasi tutte le sue affermazioni in gran parte sulla critica interna,

4° perchè si fonda su analogie della lingua ebraica coll'assira,

5° perchè ha voluto servirsi del criterio metrico per discernere le interpolazioni, sottoponendo la poesia biblica alle stessi leggi che governano la metrica greca e latina. — [Ida Ghisalberti]

Alexander Robertson D. D. — *The Roman Catholic Church in Italy.* — London, Morgan & Scott.

Gli inglesi che leggessero questo libro per farsi un'idea esatta delle condizioni della Chiesa cattolica in Italia, come pure gli Italiani che vi cercassero un giudizio spassionato ed equanime sulle nostre istituzioni ecclesiastiche dovranno essere parimenti disillusi.

L'A. che si dichiara *a worker and a resident in Italy* si propone di far noto ai suoi connazionali il modo, con cui la Chiesa cattolica è considerata dal popolo e dal governo italiano, e di persuaderli a considerare il cattolicismo alla stessa guisa che esso vien riguardato in Italia.

Il libro comincia con uno sguardo retrospettivo delle condizioni d'Italia prima della sua unificazione, e tratta nei seguenti capitoli del Papa, del clero, della Chiesa, della confessione, dei conventi, delle domeniche e feste, della bibbia, del culto di Maria e da ultimo dell'istruzione clericale.

Uno spirito intollerantemente anticattolico emana da ogni pagina, e appunto è questo senso di intolleranza e di feroce animosità, quello che toglie gran parte dell'attendibilità del libro. La critica delle istituzioni ecclesiastiche è fatta a base di aneddoti e di detti popolari, i quali attestano piuttosto la supina credulità dell'A. che non il suo senso critico. E mentre egli descrive la Chiesa cattolica come un mostruoso complesso di superstizioni, di frodi e di affarismo, cita arruffatamente brani di discorsi, di libri, di giornali (l'*Asino* ha una larga parte in queste citazioni), senza curarsi di studiare le correnti del sentimento religioso in Italia, e del pensiero politico italiano riguardo alla Chiesa, più oltre delle più volgari superstizioni esterne.

Così tutta la legislazione ecclesiastica italiana, che l'A. mal conosce e peggio comprende, non è per lui che una serie di misure anticattoliche senza che egli abbia afferrato il concetto della separazione dello Stato dalla Chiesa, che dà a questa un ben altro significato e una ben diversa portata.

Per tal modo in un mare di banalità vanno perdute alcune buone osserazioni dell'A. e si affoga anche quel sentimento di affetto vero e sincero che in più di una pagina egli dimostra per gli italiani e per l'Italia, di cui egli constata — con imparzialità che fa spesso difetto negli stranieri — i mirabili progressi fatti dopo la sua unificazione. — [A. GALANTE]

Istruzione - Educazione

G. Rozzolino — *Alcune quistioni scolastiche.* — Campobasso, 1902.

Non può affermarsi che questa recensione sia giustificata dall'attualità: lo scritto del R. è vecchio oramai di un par di annetti. Nemmanco la rende necessaria, o, comechessia utile, l'importanza delle *quistioni* trattate, o la novità delle idee dello scrittore: lo scrittore è novellino quanto a pedagogia, ed è uno scrittore novizio evidentemente. Ma il sig. Rozzolino dice: „ spero sarà accolto con benevo„ lenza il tentativo di dare un modesto contri„ buto ad alcune questioni attualmente agita„ te, coll'esposizione (sic) di pensieri maturati „ attraverso (*sic*) la non breve esperienza del„ l'ordinamento scolastico come *insegnante* e „ come *preside* „.

Il Rozzolino dunque fu professore ed ora è preside: la recensione di uno scritto del Rozzolino acquista la sua importanza dagli uffici tenuti dallo scrittore. Giova conoscere quali siano le idee di questi nostri ufficiali della Pubblica Istruzione, e quali *pensieri si maturino attraverso* (!) *la loro esperienza*, massime quando questa, come è il caso di ora, sia *non breve*.

Le questioni sono tre; ma la seconda, che è un tentativo di un intiero *ordo studiorum*, è così complessa, che abbraccia tutte le questioni sull'insegnamento pubblico. La prima e la terza, no: sono questioni speciali, sebbene anch'esse s'intreccino a tante altre.

La prima tratta dell'abolizione degli esami di luglio, ed è trattata evidentemente con ossequioso omaggio alle idee dell'attuale Ministro: un dipendente non deve mostrare ribellione nessuna, nemmanco d'idee, verso i superiori che li reggono. Il Rozzolino perciò propugna l'abolizione. Ma è il solo ossequio burocratico che ha mosso il R. a questa difesa, ovvero, a creare in lui questa sua opinione contro il *mantenimento degli esami della sessione di luglio* concorsero altre ragioni?

La risposta non può essere che una: ragioni e idee, proprie dello scrittore, mancano; e delle ragioni e idee che altri pensò e scrisse, si serba il più profondo silenzio. Il R. per una questione di così gran momento spende appena due paginette. È per amore di brevità? Certo la brevità, se è il prodotto di una sintesi cosciente e gagliarda, se è l'effetto di una selezione sicura delle idee più utili, più necessarie, più vitali, più conclusive è una gran bella dote dell'arte dello scrivere; ma, se tutto questo manca, non si può fare a meno di pensare all'insufficienza di chi scrive.

Or questa insufficienza appare non solo da tutto quello che è taciuto, ma più, anche, dalla meschinità di quello che si dice, dalle proposte che si azzardano, dalla mancanza di ogni dimostrazione che le conforti. E appare, anche più, da certe affermazioni, inesatte, o per poca preparazione, o per intelligenza inadeguata. Eccone una. Il R. dice: „ con „ questa opportuna riforma — già attuata „ presso altre nazioni, come l'Austria, la Fran„ cia, la Germania — l'insegnamento sarebbe „ prolungato di qualche mese e guadagnereb„ be in intensità „. Or bene, quanto alla Francia, la verità è proprio contraria all'affermazione del R. Le classi colà sono formate, solo tenendo conto dell'età, non con altro criterio. Ma appunto perchè il criterio dell'età è giudicato strano e illogico, si combatte perchè si creino gli esami di fin d'anno. E guardisi curioso caso! Gli scrittori francesi di pedagogia, che non citano mai l'esempio nostro, si appellano appunto all'Italia in questa questione, ed affermano che l'Italia, che ha gli

esami, se ne trova bene; anzi tanto bene, dicono essi, che tutte le sue deficienze pedagogiche e didattiche sono corrette o cancellate dagli esami.

Quanto alla Germania poi, come si ha a fare per far capire che non bisogna mai allegarla come esempio utile per noi. In questa *Rivista* stessa si è parlato di questo con tanta larghezza, che, se non si è riusciti finora a far intendere come le faccende vanno in quel paese, bisogna disperare di farlo intendere ora e sempre. Uno scrittore può dire *intelligibilia*, non dare la *intelligenza*. Ma, insomma, come non si giunge a capire che in Germania tutte le classi del Ginnasio hanno, ciascuna, un proprio direttore e moderatore degli studî e tutto l'Istituto un direttore e moderatore supremo? E che, se i direttori e moderatori singoli sono competenti tutti, il moderatore e direttore supremo è sempre una capacità indiscussa, spesso un'illustrazione? Il R. capisce che vuol dir questo? Capisce che, data la competenza e la capacità, ogni altra questione diventa quasi oziosa, o semplicemente una divagazione teorica? Capisce che, messa come fondamento di tutto l'edificio scolastico la competenza, diventa assurdo il caso di un professore di matematica o di fisica o di storia naturale, messo a dirigere e a moderare un Istituto classico? Cioè, il caso il più deleterio di tutti.

Il R. si dice *fautore della scuola unica secondaria inferiore*. Ma ha capito che questo suo *favoreggiamento* della scuola unica non si concilia punto col *non mantenimento degli esami finali*. La scuola unica, ossia un ordinamento nuovo delle tre classi inferiori del Ginnasio, è stata proposta in Italia da meglio che un quarto di secolo. Non ebbe sempre lo stesso nome, non fu concepita sempre nella stessa forma, non fu consigliata sempre dai medesimi criterî, non le furono assegnati sempre gli scopi stessi, ma la diversità dei nomi, della forma, dei criterî, degli scopi non voleva dire contraddizione. Tutt'altro! E ad ogni modo, in fondo in fondo a tutte queste diversità stava il concetto che essa dovesse costituire un Istituto a sè, indipendente nell'essenza sua, sebbene nell'apparenza congiunta con altro organismo. Or bene, come si fa ad essere *fautore* di un'istituzione indipendente, senza voler gli esami che ne mostrino e dimostrino il valore? Il Bonghi che primo concepì un nuovo ordinamento delle tre classi inferiori, non dette molta importanza agli esami finali della prima e della seconda classe, ma voleva che i tre insegnanti del Ginnasio inferiore si avvicendassero, sicchè ciascuno di essi incominciasse dalla prima o salisse alla terza classe. Alla fine del terzo anno non solo ci erano esami, e per tutti, ma dovevano essere esami solenni, dati innanzi ad una commissione esaminatrice e sotto la vigilanza di un commissario governativo, possibilmente appartenente all'Università. Il professore poteva ben promuovere con leggerezza alla fine del primo e secondo anno; ma alla fine del terzo avrebbe dovuto rendere conto dell'opera sua. E che conto! Il Commissario avrebbe veduto e constatato non solo il frutto dell'opera del professore, ma anche la sua coscienziosità negli esami antecedenti. E sarebbesi provveduto, in conseguenza. Il Bonghi dunque voleva con questo criterio, che era assai conclusivo, provvedere alla selezione degl' insegnanti, obbligare questi a un triennio di dimora in un Istituto e di prova in un grado d'insegnamento, disciplinando così le intempestive domande di promozione di grado e di trasloco, e dando agli alunni, per tre anni, un indirizzo solo. Il concetto del Bonghi fu ripreso dopo, senza i criterî che lo avevano ispirato, ma con obiettivo e vie diversi. Si mirò a stabilire una certa eguaglianza giuridica fra gli alunni della scuola tecnica e gli alunni del ginnasio inferiore, dando modo a questi ultimi di ottenere, dopo tre anni, un documento scolastico di valore eguale alla licenza tecnica. Nè era tutto: dovendo decorrere tre anni dalla licenza elementare alla licenza inferiore, due da questa alla licenza ginnasiale e tre da questa alla licenza dal liceo si disciplinava l'insegnamento privato, togliendogli ogni possibilità di accorciare anche di un anno solo, il corso di otto anni. Ma tutt'altro che abolizione di esami: era un ordinamento di esami di licenza, solenni e pubblici. Solo si ebbe il torto di ributtare i criterî del Bonghi, i quali potevano non solo coesistere con i criterî e gli scopi nuovi, ma sarebbero stati loro di sussidio e di garantia.

Ultimamente dall'attuale Ministro l'idea fu ripresentata con una certa indeterminatezza d'intendimenti, ma la discussione che ne seguì dette alla nuova proposta uno scopo sociale più spiccato che prima non aveva. Naturalmente lo scopo sociale obbligava a fare mutamenti didattici; e questi mutamenti furono additati e precisati. Ma tra questi mutamenti nessuno suggerì l'abolizione degli esami. Gli esami avevano da esserci ed anche essi solenni, serî, probatorî; massime per quelli alunni

che dovevano passare a Istituti superiori, i quali erano di diversa natura.

Si fa presto dunque (non costa nulla) a dirsi *fautore* della scuola unica o di altra riforma, ma non è permesso ad un ufficiale del Ministro di pubblica istruzione ignorare o non comprendere che un'istituzione scolastica a sè, come è, di necessità, la scuola unica, non può fare a meno di dimostrare che in essa sono tutti gli elementi necessarî per toccare la mèta assegnatale e per raggiungere i limiti prescrittile; e che un altro modo che non sieno gli esami essa non ha per fare questa dimostrazione.

E non parliamo della terza questione, in cui si discorre dell'educazione fisica, con la stessa *insousiance*, di cui abbiamo dato un esempio. Anche qui due paginette sole e basta! Anche qui proposte secondarie, volgari, banali, accenni senza dimostrazioni. Perchè e per chi ha scritto il sig. Rozzolino? Se, come è naturale, per dimostrare il suo valore, ha raggiunto uno scopo non solo diverso ma opposto; poichè lascia immaginare dentro di lui una vacuità che giova augurare non esista in lui come capo d'Istituto.

E nemmanco della seconda questione parleremo per disteso. Bisognerebbe scrivere un trattato sull'ordinamento degli studî secondarî per render conto dalle sette paginette che il R. sciupa per far intendere (a chi di grazia?) il suo nuovo *ordo studiorum*. E non basterebbe ancora: il R. con una sveltezza strana, non parla solo di tutti gl'insegnamenti dei nostri istituti classici, ma addita e prescrive i limiti di ciascuno, accenna ai metodi d'insegnamento di ogni disciplina, ripartisce le discipline secondo le varie classi, si permette di consigliare studî sussidiarî e qualche nuovo insegnamento. Ogni cosetta o cosaccia che gli è venuta letta, l'ha buttata giù nel suo scritto, ed è riuscito così a creare una gora di acqua morticcia, dal cui sommo mettono fuori i loro capini intristiti mille esseri abortivi. Come ha fatto il R. a farne una ragunata di tanto numero?

Vi ha nella storia della pedagogia una lettera famosa. Non ho il testo presente, e me ne duole, perchè la trascriverei letteralmente. Ad ogni modo, a occhio e croce, il contenuto è questo. Si tratta di un padre che scrive al figlio e gli raccomanda d'imparare le lingue perfettamente, prima di tutte la Greca, come Quintiliano voleva, poi la Latina, e infine l'Ebraica per amore della santa scrittura. Quanto al greco, modella, gli dice il buon padre, il tuo stile secondo Platone, e pel latino tienti a Cicerone. Nessuna storia vi sia, aggiunge, che tu non abbia pronta nella memoria, e corredata di cosmografia. E poi la geometria, l'aritmetica, la musica, arti liberali, non devi trascurarle. Anche per la conoscenza delle leggi e delle opere della natura tu devi fare studî esatti; cosicchè nessun mare o fiume o fonte vi sia di cui tu non conosca i pesci; così anche devi conoscere tutta la fauna delle varie regioni del mondo, e tutte le varie specie di arbusti e di alberi sia da foresta, sia da orto, e tutte le varie sorti di erbe e di fiori che crescono sulla terra, e i metalli, le pietre preziose.

Questa lettera è firmata GARGANTUA ed è diretta al suo *Pantagruele*. La potrebbe firmare anche il Rozzolino, se la lettera stessa non fosse qua e là sparsa di quell'acuto buon senso, onde il Rabelais è ancor letto con tanto gusto. Come farebbe il R. a firmare questa sentenza che è nella lettera stessa. "*Bada*, figliuolo, *che la scienza senza coscienza è la rovina dell'anima.*

La scienza senza coscienza non fa saviezza, prof. Rozzolino. Come farebbe a firmare queste parole Ella che ha scritto con tanta *inscienza*, e perciò solo con nessuna coscienza?

Ma basta, oramai. Noi del resto, come dicemmo, non avremmo ritenuto meritevole nè di lungo, nè di breve discorso lo scritto del R., se si fosse trattato di uno scritto di un qualsiasi essere voglioso di vedersi stampato. Noi ci siamo indugiati su questo scritto per domandare al Ministero, se il R. è un caso sporadico nella famiglia dei capi d'Istituto, o se nel Ministero il concetto di quello che un moderatore di studi deve essere, è caduto tanto basso. Se l'ultima ipotesi è la vera, non occorre altro: gli studi secondarî, che non sono in fiore, diventeranno addirittura erbaccia da non poterne fare nemmanco strame.

Quanto al Rozzolino gli auguriamo che sia l'opposto di padre Zappata; e, poichè predica male, speriamo che razzoli bene. È un augurio assurdo però se consideriamo le prove che il Rozzolino ci ha scodellate in questo suo scrittarello. — [LUIGI GAMBERALE].

Storia

Hartmann Ludo Moritz — *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II Band, 2. Hälfte. — Gotha, Perthes, 1903, pag. 386.

L'alto valore di questa nuova storia d'Ita-

lia nel medio evo è già conosciuto dagli studiosi. Quanti hanno letto i due primi volumi sanno come il geniale e profondo illustratore dell'amministrazione bizantina in Italia abbia veramente soddisfatta l'aspettazione dando una storia basata sopra solide e vaste ricerche, compiuta con modernità di critica, senza sfoggio di superflua erudizione, ma esponendo sopra ogni argomento non solo l'ultima parola della scienza ma ancora il frutto delle proprie ricerche, ricerche diligenti, condotte sulle fonti delle quali l'Hartmann è conoscitore largo e coscienzioso.

Il presente volume è consacrato all'epoca in cui l'Italia si staccò dall'impero d'Oriente, cioè alla formazione del regno longobardo, alla caduta di esso, allo sviluppo della signoria franca e alla costituzione primordiale dello stato pontificio. Ognuno può immaginare qual folla di argomenti importanti si accumulino e si seguano in queste dotte pagine, composte anche con non comune magistero d'arte e e sempre con luminosa chiarezza. Il periodo qui trattato è quello in cui si gettano le basi dell'Italia medievale e moderna, cioè quello che riguarda la formazione di un nuovo popolo, l'origine del potere temporale della Chiesa e del sacro romano impero.

L'H. che si è reso tanto benemerito per gli studi di storia economica, anche in questo volume mostra il grande vantaggio che si ritrae dalla conoscenza delle condizioni economiche per l'interpretazione degli avvenimenti politici. Parlando dello Stato d'Italia al tempo dei Longobardi stabilisce la prevalenza dell'economia domestica e limita la funzione della città e del mercato cittadino nell'integrare le lacune delle singole economie; e nello stesso tempo giustamente dice non esservi stata separazione fra città e campagna, il che fu da noi già sostenuto. Anche a proposito di Venezia descrive l'economia prevalente nelle Lagune e bene precisa le origini della potenza veneta. Giuste sono, secondo noi, le idee dell'A. sulla posizione dei Romani che non fecero parte dello Stato, e dei coloni romani che furono assimilati agli aldi, sulle cause che favorirono la fusione delle razze, sull'influenza della civiltà romana e della Chiesa nell'educazione letteraria dei Longobardi. Notiamo come una bella e completa monografia le pagine sopra la falsa donazione di Costantino e le origini di questa leggenda. L'A. tiene sempre conto della letteratura italiana quando merita di essere conosciuta. È dovere riconoscere che non possediamo nella nostra lingua una storia come questa dell'H. che vedremo volontieri tradotta: essa ha il vantaggio di non essere soverchiamente prolissa per ingombrante erudizione, di essere composta non esclusivamente per gli specialisti ma per le persone colte in genere; e perciò la sua conoscenza sarebbe utilissima in ispecie da parte degli insegnanti delle scuole secondarie e servirebbe a bandire tanti errori profondamente radicati. — [G. Salvioli].

Luigi Portigliotti — *Un grande monomane. Fra Girolamo Savonarola.* — Torino, Bocca, 1902, pag. 98.

Il presente volume fa parte della Biblioteca Antropologico-giuridica, edita dalla benemerita Casa Bocca di Torino. La prima serie comprende 34 volumi scritti da Lombroso, Garofalo, Marro, Laschi, Venturi, Ferri, Vaccaro, Ottolenghi, Sighele, Rossi; la seconda 46 ed ha le opere, oltre che dei precedenti, di Varaglia, Carnevale, Alongi, Ferrero, Zerboglio, Anfosso, Patrizi, Niceforo, Cognetti de Martiis, Lessona, Antonini, Renda, Sanna, Longo; 10 costituiscono finora la terza serie. Tutte insieme le pubblicazioni costituiscono un notevolissimo contributo agli studî positivi, criminali, sociali.

Informandosi sulle dottrine lombrosiane, il Portigliotti si accinse ora a dare uno studio psichiatrico su Girolamo Savonarola. Egli prima ne studia la *paranoia mistica*, le allucinazioni, la missione divina, il lume profetico, il desiderio del martirio; poi la *paranoia riformatrice*, la riforma dei costumi, il rinnovamento della Chiesa, le riforme politiche; infine le *epidemie psichiche*, l'epidemia artistica, letteratura savonaroliana, il Savonarola e gli artisti, l'epidemia di profeti. Infine conclude così:

" Disceso da un padre scialacquatore e da un nonno mistico; una fanciullezza ed un'adolescenza passate con fervore sulle opere di S. Tommaso e sui libri dei profeti, e in cui l'originario squilibrio mentale prende definitivamente il suo colore e il suo indirizzo; quindi un arrovellarsi continuo sui versetti più oscuri della Bibbia, per trarne significati estensibili agli avvenimenti che intorno a lui si svolgono e si preparono; un esaltamento religioso ognor crescente; le prime voci udite dopo una lunga veglia di meditazioni mistiche o di macerazioni ascetiche; i primi vaghi convincimenti d'una missione divina; infine il delirio che si stabilisce nelle sue linee complete e organiche; i fenomeni allucinatori, da sporadici e fugaci, diventati permanenti, l'idea della missione sacra di adempiere fattasi irremovibilmente sicura. Ecco, nella sua trama essenziale, la vita del frate. — E con l'ingrandir progressivo del delitto in lui, il sorgere d'una grande epidemia mistica nella popolazione che meno vi pareva propizia, il rampollare strano e torbido di cento ingegni sviati, una obliqua folla di visionarî e di profeti ".

Comunque vogliasi giudicare questo lavoro, sul quale fece non poche osservazioni il Pometti nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1903 (485-488), si deve pur tenerne conto, perchè è lo studio più completo, finora apparso, sulla degenerazione del Savonarola, o, almeno, il più direttamente inteso a rilevarne i caratteri degenerativi. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Gino Luzzatto — *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale.* Appunti di storia economica (ristampa). — Verona, Fratelli Drucker, 1903, pag. 71.

Dopo le brevi e succose monografie del Lonardo sugli ebrei di Pisa e di Benevento, del Guerrieri sugli ebrei a Brindisi e a Lecce, e quella più ampia del Ciscato sugli ebrei di Padova, questa del Luzzatto porta un notevole contributo a un interessante capitolo della storia economica italiana. La storia degli Ebrei e delle loro vicende fu troppo spesso suggerita da intendimenti apologetici o di denigrazione; e, pur considerandosi l'attività economica loro nel commercio del denaro, non ne furon studiati gli episodi o le vicende particolari, che pure avrebbero così ben contribuito a spiegarci le ragioni di molti fatti. I recenti studiosi hanno compiuto questo lavoro sulla guida di documenti; e il Luzzatto l'ha compiuto, se non meglio, certo non meno bene degli altri.

Dopo aver studiato quali condizioni economiche favorirono, per le sopravvenute necessità del credito, l'immigrazione di Ebrei nelle Marche e lo sviluppo del loro commercio, entra a parlare degli Ebrei stabiliti ad Urbino, delle prime memorie che si hanno su di loro, espone le condizioni giuridiche relativamente buone in cui eran tenuti, le professioni cui si dedicavano (commercio di metalli preziosi, di panni, di carta ecc., medicina) oltrechè al commercio del denaro; studia la costituzione e il funzionamento delle società commerciali da essi costituite, le principali forme e condizioni di prestito cui si dedicavano, e la natura della loro clientela.

L'ultimo capitolo è dedicato a studiare le cause e gli episodi della persecuzione cui furon fatti segno gli Ebrei dalla fine del sec. XV. Alla causa economica dell'invidia destata dai mercanti ebrei nei loro concorrenti il Luzzatto aggiunge l'odio suscitato dalla predicazione di alcuni frati esaltati (ma perchè comincia o produce effetti solo in quel tempo?), lo spirito di imitazione (causa un po' vaga, a dire il vero) e l'immigrazione di Ebrei dalla Spagna e dal Portogallo (alquanto posteriore agli inizi della persecuzione e che in ogni caso non potrebbe spiegare le persecuzioni o il loro rincrudimento, se non innestata su altre cause). Dimostra poi come in realtà queste persecuzioni fossero più apparenti che reali, più nelle leggi e nei decreti che nel fatto, finchè almeno si continuava ad aver bisogno dei servizi che, in periodi di scarso numerario, recavano anche i prestiti degli Ebrei.

La documentazione su questo punto è compiuta e potrà addurre a risultati molto interessanti, specialmente quando, reso possibile da una serie di monografie o da un'ampia raccolta di documenti (chi vorrà rendersi benemerito di tali studi coll'iniziare un *Codex diplomaticus hebraeorum?*), un largo confronto tra le vicende degli ebrei nelle varie città e principati, risulterà più chiaro in quali relazioni sia la sorte loro, or buona or triste, col bisogno che si sentiva delle loro funzioni anche usurarie, e coi benefizi che ne ricavavano i principi e gli Stati. Specialmente per quei paesi, dove la mancanza di una vita commerciale e industriale impedì forti coalizioni di interessi collettivi, l'interesse pubblico o privato del principe soverchiò quello di concorrenti non numerosi nè forti, e dissociati, e riesce a spiegarci certi favori concessi agli Ebrei, le persecuzioni ad essi inflitte, e il fatto che queste furono spesso più apparenti che reali. Per arrivare a conclusioni sicure sarebbero necessarie molte monografie come questa del Luzzatto, ottima sotto ogni rapporto. — [U. G. MONDOLFO]

Arsenio Amabile — *Maria Carolina, Lady Hamilton e O. Nelson nei moti del 1799 a Napoli.* Cenni critici. — Caserta, Tip. Turi, 1902.

Piuttosto che *cenni critici* il lavoretto dell'Amabile dovrebbe chiamarsi *riassunto* o *compilazione* storica, perchè, a dir vero, non potrà dirsi critico uno scritto in cui si legge un periodo come il seguente: "La lettura delle opere di Southey, Iaeffreson, Gagnière, Forgues, Ulloa, Huffer, Badhan, Helfert, Dumas e di tutti gli altri che di proposito o per incidenza si sono occupati della rivoluzione napoletana, produce l'impressione di un difficile garbuglio e si sente il bisogno di correre a pigliar fiato sulle pagine vigorose e semplici del Colletta e del Coco ". Qui non si sa proprio se ammirare più il guazzabuglio degli autori, in cui il romanziere del 1860 si trova a fianco e messo alla stessa stregua dell'arguto critico della *English Historical Review*, o l'ortografia dei nomi, o le esclusioni del Laird Clowes e del Mahan, o la strabiliante conclusione, tanto più grave, quando si pensi che poche righe prima l'A. aveva riconosciuto che "primo a dramatizzare il racconto degli eccidii del '99 fu Pietro Colletta ".

Scopo dell'A. sembra esser stato di provare che ai tre grandi colpevoli degli eccidî, Ferdinando, Maria Carolina e Orazio Nelson, deve aggiungersi lady Hamilton, e di combattere così un'affermazione, del resto molto riservata e prudente, del Croce, che con molti altri, e fondandosi su gravi argomenti, non crede che il Nelson violando la capitolazione del Ruffo si lasciasse vincere dalle moine della sua amante, ma fosse guidato da ben altri sentimenti.

E per giungere a questa conclusione (del resto già accennata da Pasquale Villari), che del prudentissimo ed abilissimo Nelson farebbe una marionetta, un cieco strumento nelle mani d'una donna, e che è in aperto contrasto con tutto ciò che sappiamo (e che l'A. stesso ci dice) delle opinioni

politiche del Nelson, l'A. è costretto a caricare le tinte, ad accettare, senza discuterle, le accuse di tribadismo, ad affermare che la gioia di M. Carolina all'annunzio della vittoria di Abukir "equivale a tant'odio verso i sudditi di lei che parteggiano per il sistema repubblicano „, dimenticando che nell'agosto del 1798 i repubblicani in tutto il regno erano pochissimi e che i primi fautori della repubblica partenopea furono Ferdinando di Borbone e il generale Mack. Ma poi, per molte pagine, la tesi è dimenticata; si riassumono (e spesso non esattamente) gli avvenimenti dalla invasione "dello Stato Pontificio, occupato dal generale Berthier „ (e perchè non della *Repubblica Romana?*) alla spedizione Ruffo, finchè, a pag. 32, ricompare la Hamilton, che raggiunge su nave veloce Nelson, dopo che già era arrivata a Palermo la voce della capitolazione! Se l'A. non citasse di seconda mano, se conoscesse davvero gli studi del Badham, per tacere di quelli del Maresca, saprebbe che la Hamilton s'era imbarcata a Palermo *sullo stesso legno del Nelson;* che questi conosceva i ripetuti ordini dal re inviati al Ruffo di non trattare coi ribelli; che la cronologia non ci permette assolutamente d'ammettere che fra la notizia della capitolazione e il suo annullamento fosse possibile un viaggio da Napoli a Palermo e viceversa.

Che la Hamilton abbia tenute vive, a bordo del Foudroyant, le ire di Nelson, è ammesso da tutti; nè occorreva una nuova dimostrazione. Ma, se pur si credeva necessaria, doveva farsi con più larga preparazione. Che pensare d'un *critico*, che cita le lettere della regina al Ruffo, togliendole dal Conforti, ignorando che furono edite per intiero dal Maresca; che ripete ancora, come "il valore e la perizia del Caracciolo davano ombra senza dubbio al Nelson „, ignorando tutto ciò che fu scritto dal Mahan; che pensare infine di chi, in una volata retorica finale, scrive: "Potrebbe parere errore l'assegnare al tempo della Repubblica Partenopea la gestazione (*sic*) della libertà d'Italia, ma errore non è „?

Questa volata finale mi fa credere che l'Amabile abbia trattato quest'argomento in una conferenza, nel qual caso e molte inesattezze e la preparazione affrettata e certe esagerazioni retoriche sarebbero compatibili: ma allora, perchè non chiamar le cose col loro nome e dare all'opuscolo il sottotitolo di *Cenni critici?* — [C. MANFRONI]

A. Olivieri Sangiacomo — *I Reali d' Italia.* Letture storiche per la Gioventù. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1902, pag. 280.

Dice il titolo che questo è un libro scritto per la gioventù; ma bisognerebbe sapere quale estensione di significato dà l'A. a questa parola, tanto più che nella Prefazione il discorso è rivolto non ai giovani ma ai giovanetti.

Ora, se il libro è fatto per i giovanetti non va perchè troppo astruso, troppo scolorito, troppo irto di nomi e di date infilzate lì una dietro l'altra che lo rendono divertente come.... un libro di testo; se per i giovani, ancora meno perchè a biografie staccate in cui il fatto militare ed individuale è tutto, nulla il politico, l'economico, il collettivo; in cui la leggenda e la tradizione sono confusamente mescolate alla critica più pedantesca ed alla storia; in cui, necessariamente, si abbonda nelle minuzie e si trascurano le cose importanti. Difetto questo del metodo biografico in parte ed in parte proprio dell'A. che, per idealizzar troppo i suoi personaggi, ha dovuto dare importanza a fatti che non ne hanno.

Questo il libro nel suo complesso; ma non taceremo che v'hanno pagine fatte bene come la descrizione del Piemonte nella parte prima; le biografie di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II nella terza, di Carlo Alberto nella quarta.

In conclusione ci pare che il libro sia sbagliato, per i giovanetti, nel tono e nella misura, per i giovani, nell'architettura e nel materiale. — [IDA GHISALBERTI]

Geografia e Viaggi

Luigi Robecchi-Bricchetti — *Nel Paese degli Aromi.* Diario di un'esplorazione nell'Africa Orientale. — Milano, Cogliati, 1903, pag. 633.

Il paese degli Aromi è la Somalia settentrionale ed il viaggio cui allude il sottotitolo è quello felicemente compiuto dall'A. stesso da Obbia ad Alula, dal febbraio al settembre del 1890.

Della Somalia e del Benadir il sig. Robecchi ci ha dette tante nuove e buone cose nei molti libri pubblicati tra il 1890 ed il 1898 e però questo suo ultimo lavoro non è una novità scientifica. Pure, dette così alla buona, come si offrivano alla mente e più allo sguardo del viaggiatore, senza pretese scientifiche, ma sovente con eleganza ed arguzia, troverà il lettore molte modeste e pur preziose cose che non poterono trovar posto in quelle parziali monografie. Modeste e preziose notizie sulle misure e sui prezzi di scambio, sul commercio d'importazione e d'esportazione del Sultanato d'Obbia coll'interno dell'Africa, sulle merci suntuarie che vi s'importano dall'Europa e dall'America; notizie utili e copiose sul terreno e sull'idrografia del Benadir e della Somalia, sul grado di potabilità delle acque, sulla fertilità del suolo, ed ancora sul carattere, sul costume, sulle abitudini di quelle popolazioni, sulle loro canzoni amorose e patriottiche, sulle loro tradizioni.

Noto che in tutto il libro predominano le notizie antropiche sulle fisiografiche, forse perchè l'A. ha voluto con questo libro sostenere e, colla minuta e semplice descrizione, quasi documentare, l'opinione enunciata nei precedenti: che il paese dei Somali, senza essere l'Eldorado, non è però da disprezzarsi; che, se invece del sistema di colonizzazione militare, adottato per l'Eritrea, si vo-

lesse qui adoperare quello della colonizzazione commerciale ad iniziativa privata, colla bottega e col banco, col traffico e le navi mercantili, l'Italia potrebbe trovare utile impiego a' suoi capitali. E perchè, nel caso d'un insuccesso il danno possa essere meno sentito, l'A. consiglia la costituzione d'una Società anonima cooperativa con azioni di 10, 20, 50 lire.

In complesso è un libro che si legge assai volentieri, adornato e confortato da parecchi schizzi-itinerarî che permettono al lettore di non smarrirsi in quel ginepraio di barbari nomi di luoghi barbari. — [IDA GHISALBERTI]

Filologia e Storia letteraria

G. Fraccaroli — *L'irrazionale nella letteratura.* — Torino, Bocca, 1903.

Il libro è una battaglia. Fiera e generosa battaglia, che nel campo della letteratura o, meglio, dell'arte l'illustre A., armato di coraggio e di fede a tutta prova, combatte in nome del buon senso e della genialità contro il razionalismo miope e scempio, la pedanteria dotta e fucata. Le botte sono vigorose, atletiche: e strepitano da ogni parte senza riguardo. Si vede che la ribellione covava da tempo: prima o poi doveva scoppiare; e tanto più violenta quanto più tenace era stato lo sforzo di compressione. Il Fraccaroli è una mente industre, acuta, rigorosa e quasi direi austera; ha recato sempre nelle sue indagini uno spirito fine e filosofico; ed anche in questioni sottili e spinose, come le estetiche e stilistiche, vede chiaro e non sa infingere. Nessuna meraviglia dunque, che esso, forte del suo sano giudizio, non esiti a smascherare e vilipendere le pretenziose velleità della moderna critica filologica.

Certo, che lo spettacolo non è giocondo. Assistiamo, per dir così, ad una specie di ripulitura delle mitiche stalle d'Augia, su cui s'era venuto accumulando e fermentando tanto putrido fimo. Le sciagurate stirpi dei Zoili, dei Volusii e Suffeni non restarono, per nostra jattura, soffocate sotto le rovine dell'antico mondo pagano. Da parecchio tempo a questa parte, sui più venerandi documenti artistici, antichi e moderni, destinati a testimoniare la più squisita genialità della specie, si gettò una turba scioperata di critici, carichi di regoli e di seste, a saggiare essi le anomale profondità del genio, e a condannare superbamente tutto quel che non rispondesse alle loro rigide norme, ai loro canoni infallibili. Lo sanno sopra tutti Omero e Dante: i più offesi da codesto imperversare della critica razionalistica. Il Fraccaroli, si capisce, deve aver mosso da Omero: chè in realtà sui poemi omerici si sfogò più brutalmente l'invereconda intemperanza delle moderne dottrine. Ma anche Dante gli è familiare assai: e credo che da questo s'inaugurassero le sue prime giovanili ricerche letterarie. Ed ecco qui l'*Iliade* e l'*Odissea* e questa, direi, a preferenza, più la *Comedia* prese a fondamento delle teorie artistiche e a prova delle strenue dimostrazioni. Senonchè l'ellenista dotto e profondo è tutt'altro che digiuno pur delle recenti letterature romanze o neolatine: e della erudizione non scarsa, che a' dì nostri s'è anche prodotta in questi nuovi dominî. Sono quindi chiamati a rassegna e la *Chanson de Roland*, e i varî poemi di Cristiano de Troyes.

Come ognun vede, si è alla vecchia e sempre nuova questione della genesi storica delle grandi epopee. Non deve quindi meravigliare, se fra questi soggetti speciali, trattati, diremo, *ex professo*, con grande competenza e dovizia di analisi e di argomentazioni, ricorrono non rade le menzioni all'*Eneide*, ai *Niebelungi*, al *Furioso*, al *Kalevala* e simili poemi epici. Soltanto dell'*Ossian* non mi è apparso in alcuna parte il richiamo.

L'opera è dimostrativa ed esemplificativa. Procede da taluni postulati teorici sull'arte, i quali sono ovvii e intuitivi, e dovrebbero essere volgari ed ammessi concordemente. Ad esempio: '*Il tempo e lo spazio in arte non hanno la stessa estensione che in natura*'. Oppure: '*La verità storica deve essere limitata dalla verità artistica*'. Ancora: '*È probabile e verisimile in arte ciò che è coerente...*'. Tanto per darne un esempio. Non ciascuno dei 14 capi del volume ha in testa di siffatte proposizioni; ma i più ne mancano, e gli altri ne hanno una o due o tre e fin quattro: chè sono 15 in tutto; e l'ultimo capitolo è un apologo o mito allegorico, a mo' di Platone e di sapore aristofanesco. Nulla dunque di sistematico o di pedantesco nella trattazione: la quale solo apparentemente è grave: nel fatto il libro attrae e tiene legata a sè, consapevole e operosa, l'attenzione del lettore. Ma anche da que' quesiti o argomenti si vede che la portata del volume è filosofica. Vi si agitano insomma alte questioni di psicologia, di estetica, di critica. Ed esso è tutto quanto pervaso da un sagacissimo ed argutissimo spirito di critica; saturo di logica e di buon senso; ricco e vario di esempî. Quel buon senso, che

si suole chiamare comune, e che invece (a quel che si vede) è così raro!

La critica comincia col rilevare l'acre e disastroso dissidio che travaglia la vita e la scuola, la scienza e l'arte, la pratica e la teoria. L'A. dunque muove da un'elevata e limpida visione, delle moderne angustie intime, entro cui si dibatte angosciosamente l'arte e la letteratura contemporanee; e poi che le vede funestamente insidiate dalla analisi grammaticale o retorica, tanto altezzosa nella sua vacua melensaggine, così leva il grido della riscossa e tenta di porre un argine all'andazzo e alla mania dilagante. Egli trova assurda l'arte razionale: che dico? ove obbedisca a quelle tali leggi di logicità, bandite oggi dai filologi di professione, essa non è arte neppure! E pensa: se invece di prescrivere all'arte dei limiti cervellotici ed arbitrarî, ponessimo dei limiti ragionevoli alla filologia? Anche molto mi piace là, ove egli assevera: '... appunto perchè l'artista disdegna la logica e la ragione, egli ha ragione'. Egli ha il sangue guasto con la malnata genìa dei grammatici o citrulli, che torna lo stesso. E facendo appello alla sincerità e al buon senso, esclama: 'Apriamo i vetri: non sentite lezzo di bizantinismo?' Una volta persino, inveendo, prorompe in un: 'Ah canaglia!'

Ma intendiamoci. Il libro è polemico, ma non estrinseca il suo ardore savio e legittimo in sfuriate retoriche, in assalti personali, in asserzioni dommatiche. Bensì di ogni asserto sono recate in mezzo le prove; e i molteplici e svariati esempi sono chiariti ne' loro motivi più delicati e psicologici. E insomma opera obiettiva nella sua essenza, e che può istruire anche chi non si appassiona alla tesi fondamentale. L'atteggiamento polemico non ne scema la sostanziale serietà, mentre ne avviva e accresce l'interesse esteriore.

Con piacere vi vediamo citati qua e là singolari e caratteristici nomi e scritti: D'Ovidio, Croce, Scherillo, Ribot, Paulhan, Tolstoj, Robert, Nirop, Paris, Cauer, Förster, Rajna; nè l'A. tralascia, opportunamente, di richiamarsi a que' famosi *Prolegomeni* pindarici, che in verità avrebbero meritato un po' più di considerazione dal pubblico italiano. Anche l'originale scritto di Placido Cesareo sul *Subbiettivismo nei poemi di Omero* è ricordato con onore dal maestro, pur dissentendone in qualche punto.

Che nell'ardore della pugna qualche colpo non sia assestato bene e quindi cada nel vuoto, è facilmente immaginabile. Come anche, a parer mio, difetta il libro nella sua parte o ragione positiva. Forse si disconoscono un pocolino i vantaggi che codesta critica, eccessivamente razionalistica, ha pur recato all'indagine e al sapere umano; essa, che dopo tutto è un prodotto dei tempi nostri, tormentati da tanta curiosità e sete di verità. Si argomenta subito dalle prime pagine, che il Fraccaroli, per esempio, nella questione Omerica, sia un conservatore rigido, quasi feroce; ma progredendo nella lettura, si assiste ad una evoluzione o trasformazione, che non del tutto lo tien discosto dalle moderne teorie più corrive e sbrigliate. E una volta che si avanza nel campo delle concessioni agli avversarî, chi è che stabilisce il giusto termine ai passi sdrucciolevoli? E si finisce con delle affermazioni, le quali o saranno giuste senza dubbio, ma alla lor volta sembrano per lo meno mancare di fondamenti solidi e indiscutibili.

L'indole del periodico, che accoglie questa mia breve e frettolosa informazione, non consente un'analisi particolareggiata dell'opera Fraccaroliana; nè d'altronde sarebbe ciò agevole, data la qualità dell'opera stessa. Ma non possiamo trattenerci dal consigliarne la lettura a quanti desiderano orientarsi in questa gigantesca e illustre controversia letteraria. Quelle pagine contengono una serie di savî ammaestramenti. Forse, anzi, parrebbe che molti di quei principî non avessero bisogno di tutto quell'apparato di argomenti e di prove; più d'una volta, insomma, sembrerà che si sfondino delle porte aperte; e, senza forse, se la larga materia fosse stata alquanto ridotta, la riduzione avrebbe avvantaggiato la solidità e l'efficacia del lavoro, autorevolissimo comunque. Ma se si pensa, quanto sieno diffusi e radicati certi vecchi pregiudizî intorno all'arte, per esempio: la quale, con buona pace del grande Aristotele, non è *una imitazione della natura;* e quanti inoltre, gente di corta veduta, scambino la verità morale e psichica con la realtà contingente, e quanti pochi sieno addentro alle ragioni, ai processi, ai fini dell'arte, perdonerà la esuberante ricchezza della dimostrazione, e farà giustizia alla coscienza scrupolosa dell'A. È difetto, se mai, che nasce da fervore di credente, da sincerità di fede e di ideale. Di qui tanto più meritorio ci appare l'entusiasmo e la sollecitudine amorosa che Giuseppe Fraccaroli sente per l'arte: il più nobile dei soggetti che giustifichi il fervido zelo dell'umana attività.

È un fatto, che la critica filologica, specie germanica, esorbitò in questi ultimi tempi; e

le intemperanze scioperate, così pronte a trovar seguaci o consenzienti, minacciano di subissare il dolce e sereno regno dell'arte. E in che modo! Lo possono attestare, senza riserve, tanto gli Omeristi, quanto i Dantisti. Va bene che anche la gloria debba avere i suoi triboli. Ma non è detto che il mal vezzo dei pedanti e dei retori, i quali sono legione, abbiano a contrastare ai pochi fedeli e ragionevoli il supremo godimento dell'opera artistica.

E in questo senso la battaglia, mossa in buon punto dal valoroso ellenista dell'Ateneo torinese, non poteva essere nè più generosa nè più opportuna; ed auguriamoci, che, malgrado i non propizi lumi di luna, sia per essere feconda di resipiscenza e di salubre rinnovamento intellettuale, mentre pur fa fede di saldo e quasi nativo buon senso paesano. — [G. Setti]

M. Moïse Schwab — *Le manuscrit hébreu 1388 de la Bibliothèque nationale* (*une Haggadah pascale*) *et l'Iconographie juive au temps de la Renaissance.* — Paris, Kleinsieck, 1903, in-4°, pag. 25. (fr. 1,50).

Il dotto traduttore del Talmud di Gerusalemme, M. Schwab, descrive in queste pagine un prezioso codice ebraico della Nazionale di Parigi, contenente il rituale della sera di Pasqua, importante per la storia letteraria giudaica, ma molto più per quella dell'arte e dei costumi. La Haggadah propriamente detta o “il racconto„ per eccellenza, qual è quello dell'uscita dall'Egitto, suole avere delle aggiunte poetiche, ma quelle che accompagnano il ms. di Parigi solo in parte si ritrovano in altre Haggadah o manoscritte o stampate; le nuove ed inedite sono fatte conoscere dallo Schwab. L'autore di queste non è noto, ma veramente non mi pare che si richieda un grande ingegno poetico per iscrivere di tali poesie, e non fa meraviglia che il loro autore sia rimasto ignorato. Ma d'importanza e d'interesse più generale è l'illustrazione della parte artistica del ms.

Anche gl'Israeliti coltivarono l'arte di adornare di disegni e miniature i manoscritti, e la storia di quest'arte è stata recentemente trattata dal compianto dr. Kaufmann nell'edizione dell'Haggadah di Seraiewo. Se i libri destinati propriamente al culto, nelle sinagoghe, non potevano portare figure, non era così per i libri che servivano alle liete riunioni delle famiglie israelitiche, come p. es. il libro di Ester; fra gli esemplari di questo ricorderò qui un codice della Casanatense ornato di graziose miniature del principio del Seicento. Tale era anco l'Haggadah di Pasqua, i cui esemplari sono rarissimi, il che aggiunge pregio all'esemplare di Parigi. Numerose miniature adornano quest'ultimo anche nella parte che precede l'Haggadah, che riproducono scene svariate della famiglia ecc. Lo Schwab le descrive tutte esattamente, ma questa descrizione rende maggiormente vivo il desiderio di vedere pubblicate e “oculis subiecta fidelibus„ queste scene importanti per la storia dell'arte non meno che per la conoscenza dei costumi ebraici, al rinascimento. Speriamo che la memoria dello Schwab, la quale leggesi con interesse anche da chi non coltivi gli studî dell'ebraismo, sia seguita dall'edizione del prezioso ms. Noterò infine che fra le rarissime Haggadah manoscritte, deve ricordarsi anco quella della Bibl. Casanatense (n. 115) nella quale la prima parola di ogni capitolo è miniata. — [I. G.]

Luigi Valmaggi — *Elementi di letteratura.* — Torino, G. B. Paravia e C., 1902, in-8°, pag. 172.

Questo libro si potrebbe definire un compendio storico della letteratura universale, antica e moderna, ordinato secondo i varî generi di prosa e poesia con brevi saggi, tradotti oppure originali, secondo che si tratta della classicità antica, o della nostra letteratura italiana, tra i quali saggi ve ne sono alcuni del tutto nuovi e perciò qui pubblicati per la prima volta, come sarebbe un frammento d'Ipponatte, tradotto da Giuseppe Fraccaroli (pag. 83; testo edito dal Reitzenstein nei *rendiconti delle sedute della R. Accademia delle Scienze di Prussia*, 1899, 857). Abbiamo a pag. 107-110 la famosa satira Oraziana: *Ibam forte via sacra,* che il valente A. aveva già tradotto parecchi anni fa in occasione di nozze, ed in questo suo libro ricompare con qualche ritocco. In un'altra edizione si vorrebbe che mutasse anche: *m'abborda,* che, come ci fu insegnato, non piace a tutti i puristi; il dotto A. volle seguire l'esempio del Carducci, ed anche il Fanfani l'approva. Queste pertanto sono pedanterie, che io tiro fuori tanto per far vedere che ho percorso, forse un poco in fretta, il prezioso volume. Nel quale ho pur notato con vera compiacenza e soddisfazione, che l'egregio amico non s'inchina ad alcuna bandiera particolare, e insieme colle parole di Giosuè Carducci sulla *Leggenda Garibaldina*, pag. 7-8, tratte dal suo *mirabile discorso commemorativo per la morte dell'Eroe,* ci reca pure a pag. 89-90, il sempre popolare e ad un tempo altamente filosofico inno del Manzoni sopra *Il Natale.*

Il lettore vede già come questo libro si raccomandi da sè stesso alle nostre scuole, che troveranno un grande aiuto a ritenere e ad illustrare le saggie lezioni dei nostri bravi colleghi. Dire della dottrina è un parlare della luce del sole, che non può mancare mai finchè dura questo creato.

Potrebbe alcuno avvertire, che non si discorre di alcune poesie nordiche, pes es. dell'*Edda* e dei *Niebelungen,* e mentre si parla del poema del *Cid,* si tace di quello portoghese di *Vasco di Gama.* Finirò con una frase di Quintiliano a proposito di cataloghi, *indici* o registri d'autori, X, 1, 104: *nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.* Così può rispondere il prof. Valmaggi ad un

critico non maligno, che dovrà in ogni caso riconoscere i pregi del suo libro ed ammetterà che non poco utile sarà ai nostri giovani studiosi, pei quali uscirà presto anche il secondo volume. — [CARLO GIAMBELLI]

Demostene — *Le tre orazioni contro Filippo* illustrate da GIROLAMO BERTOLOTTO, 2ª ediz. rifatta da DOMENICO BASSI. — Torino, Loescher, 1902.

Domenico Bassi, uno dei migliori collaboratori della Collezione scolastica del Loescher, ha ben ragione di affermare di avere non curato soltanto ma rifatta, e quasi intieramente, l'edizione delle *Filippiche* pubblicata nel 1886 da Girolamo Bertolotto. I commenti scolastici del Bassi sono soprattutto encomiabili per la compiutezza dell'illustrazione: particolarmente lodevole è questo in cui è raccolto il frutto della coscienziosa fatica di due egregi filologi.

Precede un cenno biografico brevissimo sul compianto Bertolotto. La *Prefazione* (pag. VII-XIII) spiega i criteri dell'opera. D'accordo in tutto, anche, salvo qualche eccezione, nel rifacimento delle note del Bertolotto, non approvo e giudico inutile tutta la facile erudizione relegata nelle note (per gli studiosi non c'è bisogno davvero della precisa indicazione di tante edizioni notissime, che bastava, al più, nominare: per gli scolari si poteva far di meno di molte altre cose ancora!), credo pessimista, o per lo meno esagerato, il giudizio che "la conoscenza della vita di Demostene nelle sue linee principali non sarà inutile.... ai giovani di quelli fra i nostri licei dove non s'insegna la storia letteraria„ (pag. X), ritenendo io così scarso il numero di questi licei (il personale insegnante è ormai tutto rinnovato o migliorato) da non doversi loro dare l'onore di tenerne conto. Del resto, anche astraendo da ogni considerazione di opportunità, non sono molto tenero delle Introduzioni generali che sostituiscono la storia letteraria e che sono troppo spesso sovrabbondanti, scientificamente inutili, e in gran parte inopportune. Quanto a questa del Bassi, che ha pure i suoi pregi, è facile osservare come in essa, così com'è, manchi ogni accenno al tipo, al carattere, al valore dell'oratoria demostenica in generale e come vi sia trascurato del tutto il problema attraentissimo che cosa di debole vi fosse nella concezione politica del generoso ateniese, che cosa di forte nell'imperialismo dei liberticidi monarchi macedoni. Molto accurate sono invece le brevi introduzioni alle singole orazioni ed io convengo intieramente in quello che il Bassi afferma, seguendo il Weil, della terza.

Quanto al commento, che io giudico, come ho detto, degno di sincera lode, sono senza dubbio eccessivi e inopportuni i richiami quasi continui ai commenti sull'*Orazione per la Corona* e sulle *Olintiache*, non per altra ragione (non è nemmeno da pensare a quelle cui accenna il Bassi nella Prefazione, pag. VII) che per il fatto che i richiami sono di solito inefficaci e addirittura inutili quando gli studenti (chè non si può pretendere) non posseggono o non leggono i libri cui i richiami si fanno. Sarebbe facile naturalmente osservare omissioni, sovrabbondanze, piccole inesattezze: questo genere di critica è molto comodo anche per i commenti migliori, come questo del Bertolotto e del Bassi. Si desidererebbe, per esempio, più spesso, qualche osservazione sulle clausule demosteniche; nel § 2 della Filippica I sarebbe stato opportuno indicare la differenza fra πράττω e ποιέω; non è esatto che nel § 3 τῇ ῥώμῃ, τῇ ὕβρει siano apposizione di παραδείγμασι; nel § 9 si poteva far di meno di certe citazioni di Orazio, di Euripide, di Arpocrazione; nel § 14 di Simonide; nel § 17 non era inopportuno, credo, accennare alle due forme Πύλαι, Θερμοπύλαι; nei §§ 22, 24, 30 si trovano pure delle sovrabbondanze nelle citazioni; nel § 51 a proposito dell'οὐδὲν ὑποστειλάμενος invece di Euripide (*Or.* 607) si poteva citare più opportunamente Platone, *Apol.*, pag. 24, *A* .... Altre analoghe osservazioni potrei aggiungere per le altre due Filippiche, ma non vorrei che in tal modo apparisse diminuito il pregio cospicuo dell'opera. L'*Appendice critico* è molto giudiziosa, quantunque il Bassi non produca per la parte congetturale nulla di nuovo. — [A. MANCINI]

Max C. Schmidt — *Altphilologische Beiträge. Erstes Heft: Horaz-studien.* — Leipzig, Dürr, 1903, pag. 82.

Sono stato ingannato dal titolo di questa pubblicazione e dal nome dell'A., di cui in queste colonne della *Cultura* ebbi già a lodare la *Realistische Chrestomathie aus der Literatur des kl. Altertums.* Nella prefazione del presente opuscolo l'A. stesso usa modestamente la parola *Versuch* per designare il complesso delle osservazioni da lui raccolte sotto il titolo piuttosto pomposo che si legge sul frontespizio. Si tratta di una dozzina di luoghi Oraziani, per i quali l'A. propone un'interpretazione un po' diversa o un po' più completa delle solite. Lo spirito acuto e sottile dell'A. può sedurre qua e là; ma in genere io sono rimasto poco persuaso della giustezza delle sue tesi. — [HY.]

— Il sig. Giuseppe Popovici ha pubblicato negli *Studî di filologia romanza* (vol. IX, fasc. 26), un suo lavoro dal titolo: *Nuove postille al dizionario delle colonie rumene d' Istria.* Anche il dott. Matteo Bartoli d'Albona, professore di filologia romanza all'Università di Strasburgo, aveva raccolto una ricca messe di postille, acute e coscienziose, al dizionario del rumeno d'Istria pubblicato testè, forse con troppa fretta, dal dott. Arturo Byhan. Ora, pure il prefato sig. Popovici ebbe la ventura di sentire, sopra luogo, il linguaggio dei Rumeni istriani, ed essendo Rumeno di nazione potè raccogliere facilmente, col controllo del suo idioma

nativo (banatense), anche un nuovo manipolo di voci aborigeni, cioè non derivate dall'italiano (veneto), nè dai varî dialetti delle vicine colonie slave. Queste e altre postille - dichiara l'A. in prefazione — unisce ora, per esortazione di lui, agli studî del Bartoli; " e tanto più — dichiara — mi pare opportuna e adatta al caso questa rivista italiana (*Studî di fil. rom.*), in quanto che si tratta di " colonie straniere in Italia, d'origine neo-latina „ in una provincia che se politicamente non va unita allo Stato italiano, certo interessa, scientificamente, sopratutto i romanisti d'Italia „.

Le postille del sig. Popovici furono raccolte nei villaggi istriani di Letana, Castellania, Avellino, Frascati, Colle San Giorgio, Villanova, Frassinetto e Seiane.

È da notare che nella statistica ufficiale austriaca i rumeni istriani non compariscono, ma vengono compresi tra i serbo-croati!

Emma Perodi e **Arnaldo De Mohr** — *Le affinità elettive,* romanzo di Volfango Goethe. Prima versione italiana. — Milano, Libreria edit. Nazionale.

Di questo romanzo, che ad un secolo di distanza dal giorno in cui fu scritto, conserva ancora tutta la sua freschezza e la sua vivacità e che rappresenta al vivo l'appassionato amore del Goethe, già sessagenario, per la giovanetta Minna Herzlieb, la nota scrittrice Emma Perodi ed il sig. De Mohr ci danno, assai opportunamente, una versione italiana. Ch'essa sia *veramente* la prima, oserei negare: chè ricordo benissimo d'aver letto molti anni or sono un'altra versione, stampata a Milano, senza data, senza indicazione tipografica, senza nome d'autore: ma, zeppa com'era di errori di stampa e di traduzione, essa si rivelava a primo aspetto una mal riuscita speculazione libraria, e ben fecero i traduttori, se pur la conobbero, a non tenerne conto. Questa, che or mette in luce la libreria editrice nazionale, ha pregi notevoli, misti a gravi difetti. Esaminandola attentamente si scorge che la traduzione fu fatta, alternativamente, da due persone di valore e d'abilità assai diversa; una d'esse è maestra nell'arte dello scrivere, conosce assai bene la nostra lingua e rende esattamente il pensiero e la forma dell'originale tedesco: l'altra.... saprà forse (ma non è provato) il tedesco: certamente non conosce la lingua italiana e le sue regole. Così, mentre in alcuni capitoli un critico, anche severissimo, non potrebbe fare osservazioni od appunti, se non lievissimi, in altri si legge: *Si vide costretto uscire* (pag. 139); *lo corrispose in tutto* (pag. 136); *qualora non effettuasse la sua partenza* (pag. 137); *diede le disposizioni necessarie al cameriere su ciò che voleva portare seco e dove doveva raggiungerlo* (pag. 136); *nell'uomo scompare il sano criterio, i riguardi verso gli altri* (pag. 141); *non poteva negare a sè stesso il desiderio di vedere Ottilia* (pag. 147); *la sua fantasia escogitava tutte le probabilità* (ibid.); *mi riuscirebbe ben difficile rinunziarla* (pag. 150); *a lei non le pareva vero* (pag. 308); *al quale gli apparvero* (pag. 333).

E potrei continuare per un pezzo!

Questi capitoli, sono inoltre infarciti di errori di stampa. Apro a caso il libro: *te lo giurato* (pag. 129); *esprimerci* per esprimersi (pag. 171); *questo era stata preparata* (pag. 175); *cibario* per ciborio (pag. 177); *operà* per opera (pag. 178); *conservono* per conservano (247); *destasti* per destassi (248); e perciò più stridente è il contrasto con altri dove all'eleganza della forma, all'esattezza della traduzione, al rispetto della grammatica si accoppia anche la diligenza della revisione tipografica.

Di chi la colpa? Emma Perodi è troppo nota scrittrice, perchè a lei possano imputarsi i gravi errori che abbiamo segnalato: Arnaldo De Mohr nelle quattro pagine della prefazione mostra stile forbito ed elegante. È possibile che alla traduzione abbia collaborato un terzo, un ragazzo, uno scolaretto inesperto? Ma allora perchè non sorvegliarne il lavoro, perchè non rivederne le bozze? [C. M.]

Scienze giuridiche e sociali

— In questi giorni la casa editrice Larose di Parigi ha pubblicato il secondo volume della traduzione francese dell'opera classica del Lenel, *Essai de reconstitution de l'édit perpetuel.* Coloro che si occupano di diritto romano conoscono troppo bene qual sia il valore e l'alta importanza di questo libro, che è ormai divenuto indispensabile ad ogni romanista, quasi quanto lo stesso *Corpus iuris,* perchè qui occorra dare anche un cenno dell'intento cui esso è diretto e del metodo che l'A. vi segue per ricostruire con la critica severa dei testi l'editto perpetuo. Ed è noto il valore di codesta traduzione francese, curata dal Peltier, perocchè già dal primo volume di son potuti apprezzare i pregi di essa. Il Peltier infatti, nel volgere in francese il lavoro apparso in Germania or son già venti anni, nel 1883, non ha fatto opera di semplice traduzione. Egli ha avuto la ventura che il testo destinato alla versione fosse dal Lenel riveduto: sicchè non una traduzione soltanto è questa del Peltier, ma anche una vera e propria edizione nuova, che per le modificazioni e correzioni introdottevi sorpassa di gran lunga il valore della prima edizione tedesca.

Tenendo conto di tutta, o almeno della miglior parte della letteratura formatasi sull'ultimo ventennio e delle ulteriori elaborazioni dei testi, il Lenel ha in molti punti modificato la sua prima esposizione, mutato talvolta le opinioni, aggiunto notizie e considerazioni nuove. E, come il primo volume, così anche questo secondo ed ultimo, or ora apparso, presenta quindi la ricostruzione dell'editto nella forma più perfetta e più rigorosamente critica che si potesse. Non è possibile istituire qui il confronto tra la presente edizione e quella tedesca: le modificazioni e le diversità che

si dovrebbero rilevare sarebbero tali da non poter essere contenute in breve spazio.

Basti notare che non vi ha quasi paragrafo in cui non vi sia un mutamento, una nuova nota, una nuova citazione, una nuova interpolazione scoperta o confermata. Tra le opere più recenti di cui l'A. tien conto non vengono seconde quelle italiane dei nostri più valorosi scrittori: ormai la letteratura d'Italia ha conquistato un posto d'onore negli studi romanistici.

La traduzione è, non occorre dirlo, fedele ed accurata. L'edizione, nitida e chiara, è elegante e, per un'opera scientifica, anche di lusso.

Gino Arias — *Lo svolgimento storico del diritto di ritenzione.* — Firenze, Pellas, 1903 pag. 16.

In questo breve scritto, estratto dal *Diritto commerciale* (vol. XXI, fasc. 2) l'A. esamina lo svolgimento storico del diritto di ritenzione in Grecia, in Roma, nella legislazione longobardica e statutaria, nella dottrina posteriore e nel diritto moderno, accennando ad istituti analoghi, (con alcuno dei quali la ritenzione fu talora confusa), e specialmente al diritto di rappresaglia. L'A. dapprima espone e classifica i fatti, poi ne dà la spiegazione: e noi non nascondiamo che questa appare talora sproporzionata al numero e all'importanza dei fatti e delle osservazioni particolari. Ma questo scritto non è che un rapido *excursus*, una traccia, che noi auguriamo voglia l'A. svolgere in una ampia trattazione. In questa il difetto accennato potrà facilmente sparire, le conclusioni saranno più sicure e si svilupperanno quegli ottimi germi che son già in queste poche ma succosissime pagine. — [U. G. Mondolfo]

XXX — *Les carnets du roi.* — Librairie Genonceaux, Paris, 1903.

Giunto all'ultima pagina del piccolo ed elegante volume, letto con curiosità intensa, quasi febbrile, io mi domando invano lo scopo che l'A. anonimo s'è proposto con questo suo libro, che è ad un tempo un'amarissima satira, un fiero libello, una miniera d'osservazioni argute, di considerazioni pessimiste, un trattato di psicologia politica, e, fino ad un certo punto, un capitolo di storia contemporanea. Immagina l'A. che un re innominato, ma troppo facilmente riconoscibile (un Coburgo, senza eredi diretti, noto per le sue amichevoli relazioni con una attrice parigina, più noto ancora per il tragico fato d'uno dei suoi generi, figlio d'un vecchio imperatore) lasci al nipote, chiamato a succedergli sul trono del suo piccolo Stato, dei ricordi e dei consigli pratici per assicurarsi il pacifico godimento del seggio reale. E quale scetticismo, quale amarezza, quanta ironia, quanto implacabile disdegno in quelle pagine, nelle quali, abilmente mescolando fatti veri e storicamente provati, ad accuse inverosimili, l'A. finge che il re si confessi e metta a nudo l'anima sua! Nè solo la figura del re, ma i suoi ministri, gli uomini politici, i letterati, gli artisti, gli scrittori di giornali insieme con molti altri personaggi del piccolo regno e delle corti principali d'Europa son bollati col ferro caldo in queste pagine, che potrebbero attribuirsi ad un anarchico militante, se anche contro gli anarchici, e contro tutti i nemici della monarchia non si trovassero pagine vibranti di sdegno e d'amaro sarcasmo. Che vuol dunque essere il libro del signor XXX? Senza alcun dubbio uno sfoggio di arguzia e di pessimismo politico, una satira amara: e forse anche uno sfogo di astio personale. Chi sa? L'A. è parigino, è un ammiratore, forse un amico della bella attrice francese; ma conosce assai bene il piccolo Stato del vecchio re; e se volessimo giudicare secondo il vecchio adagio *La lingua batte* ecc., non sarebbe impossibile strappare, almeno in parte, il profondo velo che copre l'anonimo. Ma a che gioverebbe? Ad ogni modo il libro si legge d'un fiato, e, quantunque non si possano approvare molte volgarità e molte violenze di linguaggio, ha senza dubbio alcuni capitoli (cito specialmente il 4° *Des académies*, il 5° *Des savants, des penseurs et des philosophes*, il 6° *Des égards dus aux journalistes*, il 16° *De la politique et des politiciens*, il 22° *Des audiences*) che meritano d'esser letti con attenzione e d'esser lungamente meditati anche da noi, che col vecchio re e col piccolo regno di lui non abbiamo, grazie al cielo, nulla di comune. — [C. Manfroni]

ELENCO DI LIBRI.

Apostolides (Dr.). — *Origine asianique des inscriptions préhelléniques de l'île de Lemnos.* — Le Caire, Impr. Nation., 1903, in-8, pag. 62.

Arndt Dr. O. — *Der Gedanke einer Einheitsschule.* — Halberstadt, Progr. des Realgymn., 1902, in-4, pag. 82.

Bachmann W. — *Die aesthetischen Anschauungen Aristarchs in der Exegese und Kritik der homerischen Gedichte.* Erster Teil. — Nürnberg, Progr. des kgl. alten Gymn., 1902, in-8, pag. 42.

Barduzzi D. — *Di talune moderne vicende dello Studio senese.* Discorso inaugurale (R. Univ. degli Studi di Siena). — Siena, tip. Lazzeri, 1903, in-8, pag. 29.

Benson E. — *Sordello a. Cunizza.* Fact, legend, poetry concerning Dante 's fore-runner Sordello, and the story of that " Resplendent spirit " of the " Swooning sphere ", Cunizza of Romano; also a brief account of Sordello 's poetry. — London, Dent, 1903, in-8, pag. 91.

Bérard V. — *La politique du Sultan.* Quatrième éd. — Paris, Colin, in-8, pag. xix-861.

Beowulf. — *Im Schleier der Maye. Ein Entwurf arischer Welterfassung.* — Innsbruck, Deutschvölkischer Schererverlag, in-8, pag. 154.

Bonardi C. — *Enrico Heine nell'opera di Giosuè Carducci.* — Sassari, Scanu, 1903, in-8, pag. 27.

Botek (Dr.) Fr. et A. Kleber. — *Facta loquuntur ou dix années d'activité episcopale.* — Olmutz, Hoelzel, 1902, in-8, pag. 175.

Breccia E. — *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro Magno.* — Roma, Loescher, 1903, in-8, pag. VIII-167.

Bresnitz von Sydacoff. — *Intimes aus dem Reiche Nikolaus II.* — Leipzig, Elischer, 1903, in-8, pagine 99 (M. 2).

Büchler Prof. dr. A. — *Das Synedrion in Jerusalem und das grosse Bet-din in der Quaderkammer des Jerusalemischen Tempels.* — Wien, Hölder, 1902, in-8, pag. 252.

Buslepp C. — *De Tanagraeorum sacris quaestiones selectae.* — Ienae, typ. Neuenhahni, 1901, in-8, pagine 37.

Carpino V. — *Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale.* Conferenza. — Catania, Giannotta, 1903, in-8, pag. 73.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices Italicos praeter Florentinos, Venetos, Mediolanenses Romanos descripserunt D. Bassi, Aem. Martini, Fr. Cumont, Al. Olivieri. IV. — Bruxellis, Lamertin, 1903, in-8, pag. VIII-192.

Cervesato A. — *Il caso dell'abate Loisy e il Vaticano.* Con i più importanti brani del libro L'*Evangile et l'Eglise* tradotti integralmente. — Roma, *Nuova parola*, 1903, in-8, pag. 18.

Dittmeyer Dr. L. — *Untersuchungen über einige Handschriften und lateinische Uebersetzungen der aristotelischen Tiergeschichte.* — Würzburg, Progr. des k. neuen Gymn., 1902, in 8, pag. 51.

Dönhoff (Graf v.) S. — *Ueber die italienische Einkommensteuer des Jahres 1864.* — Freiburg i. B., Wagner, 1952, in-8, pag. 119.

Drewes L. — *Reiseeindrücke von Kunst und Leben in Italien.* Teil III. — Helmstedt, Progr. des herzogl. Gymn., 1903, in-4, pag. 22.

Esquiros A. — *Histoire des Montagnards.* Nouv. éd. illustrée de 127 gravures et portraits. — Paris, Garnier, in-8, pag. LXII-605.

Ferrandi U. — *Itinerari africani. I. Da Lugh alla costa (Aprile 1897).* — Novara, tip. Merati, 1902, in-8, pag. 61.

Foà A. — *Per un amore.* Canzoni. — Torino, Streglio, 1903, in-4, pag. 30.

Fournier J. — *L'entrée de Léon Strozzi prieur de Capoue au service de la France (1539).* — Paris, *Bull. de géogr. histor. et descript.*, 1902, in-8, p. 19.

Fuochi M. — Eschilo. *Il "Prometeo incatenato„ Frammenti del "Prometeo liberato„.* — Palermo, Sandron, 1902, in-8, pag. LXXV.

Gargano Cosenza G. — *Il simbolo di Beatrice.* — Messina, Muglia. 1903. in 8, pag. 171.

Geiger Dr. W. — *Die kulturgeschichtliche Bedeutung des indischen Altertums.* Rede. — Erlangen, Buchdr. Fr. Junge, 1901, in-4, p. 22

Gering H. — *Ueber Weissagung und Zauber im nordischen Altertum.* Rede. — Kiel, Lipsius u. Tischer, 1902, in 8, pag. 31.

Gerland Dr. E. — *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras gesammelt und erläutert.* (Scriptores sacri et profani. Fasc. V). — Leipzig. Teubner. 1903, in-8, pag. VIII-291 (M. 6).

Giacosa A. — *La via d'Annibale dalla Spagna al Trasimeno a proposito di nuove pubblicazioni.* — Roma, *Rivista militare*, 1902, in-8, pag. 43.

Giulini A. — *Vicende feudali del Borgo di Parabiago.* — Bari, *Giornale Araldico italiano*, 1903, in-4, pag. 7.

Gollwitzer Th. — *Die Reihenfolge der Schriften Plotins.* — Blätter f. Gymnasialschulw., in-8, pag. 13.

Gowing A. — *By Thames and Tiber.* — London Long, 1903, in-2, pag. 315.

Hamel M. — *Titien. Biographie critique illustrée de vingt-quatre reproductions hors texte.* — Paris, Laurens, in-8, pag. 126.

Helm Dr. Fr. — *Materialien zur Herodotlektüre mit Rücksicht auf verwandte Gebiete und im Sinne des erziehenden Unterrichts.* II. Theil. — Bingen ai Rh., Progr. der Realschule, 1903, in-8, pag. 87.

Hense O. — *Die Modificirung der Maske in der griechischen Tragödie.* — Freiburg, *Festschr. der Univ.*, 1902, in-8.

Hilty (Dr.). — *Briefe* [ueber die Kunst der Erziehung, die Freundschaft, Dante, wie kommt das Reich Gottes]. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 317 (M. 3).

Hoffet Fr. — *Das Vereins- und Ordenswesen in Frankreich und die parlamentarischen Kämpfe um das Gesetz vom 1 Juli 1901.* — Berlin, Verlag der Deutschen Stimmen, 1902, in-8, pag. 160.

Holach I. P. — *The Gospel manuscripts.* A short account of the results of modern research. — London, Johnson, 1902, in-16, pag. IX-88.

Janell (Dr.). — *Aus griechischen Inschriften.* — Neu-Strelitz, Progr., 1903, in-8, pag. 44.

Ihm Dr. G. — *Vergilstudien.* — Gernsheim, Progr. der grossh. Realschule, in-4, I, 1902, pag. 5; II, 1903, pag. 9.

Jobst Dr. H. — *De vocabulorum iudiciariorum quae in oratoribus Atticis inveniuntur usu et vi.* — Günzburg, Progr. des kgl. human. Gymn., 1902, in-8, pag. 70.

Jobst Dr. D. — *Scylla und Charybdis. Eine geographische Studie.* — Würzburg, Progr. des k. Realgymn., 1902, in-8, pag. 31.

Jühling J. — *Die Inquisition. Enthüllungen aus den geheimen Kerkern der Mönchs- und Nonnenklöster und der hl. Offizium.* Mit Illustrationen. — Dresden, Dohrn, 1903, in-8, pag. 419 (M. 4).

Kalbe G. — *Die deutsche Reichsbank und die Bank von Frankreich.* — Berlin, Druck v. B. Paul, 1902, in-8, pag. 100.

Kaulla Dr. R. — *Der Wertbegriff im römischen Recht.* — Tübingen, *Zeitschr. für die gesamte Staatswissenschaft*, 1901, in-8, pag. 47.

Kautsky K. — *Politique et syndicats.* Traduit de l'allemand per C. Polack. — Paris, Giard, 1903, in-8, pag. 65.

Kellermann P. — *Die Sprache der Bobienser Cicero-Scholien.* — Fürth, Progr. des k. human. Gymn., 1902, in-8, pag. 48.

Klein F. — *Le fait réligieux et la manière de l'observer.* — Paris, Lethielleux, in-8, pag. 209.

Krockneberger. — *Platos Behandlung der Frauenfrage in Rahmen der Politeia.* — Ludwigsburg, Progr. des kgl. Gymn., 1902, in-8, pag. 68.

Kroyer Th. — *Die Anfänge der Chromatik im italienischen Madrigal. Ein Beitrag zur Geschichte des Madrigals.* — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1902, in-8, pag. 160.

Künneth Chr. — *Der pseudohesiodeische Heraklesschild.* — Erlangen, Progr. des kgl. human. Gymn., in-8, I, 1901, pag. 41; II. 1902, pag. 46.

Lehmann (Dr.). — *Wie kann die Kunst zur Belebung und Vertiefung des Unterrichts herangezogen werden?* — Stettin, Progr. des Schiller-Realgymn., 1902, in-4, pag. 6.

Lehner Fr. X. — *Homerische Göttergestalten in der antiken Plastik (Zum Anschauungsunterrichte).* — Linz, Progr. des k. k. Staats-Gymn., 1902, in-8, pag. 31.

Lewkowitz I. — *Spinoza 's Cogitata metaphysica und ihr Verhältnis zu Descartes und zur Scholastik.* — Breslau, Druck v. Th. Schatzky, 1902, in-8, pag. 79.

Liebknecht Dr. W. — *Zur Geschichte der Werttheorie in England.* — Iena, Fischer, 1902, in-8, pagine 112.

Lochmüller H. — *Quaestiones grammaticae in Ciceronis libros oratorios.* — Landshut, Dr. v. Thomann, 1901, in-8, pag. 38.

Luckenbach H. — *Die Propyläen von Athen.* — Kalrsruhe, Progr. des grossherz. Gymn., 1902, in-4.

Macry-Correale Fr. — *Saggio filosofico sull'errore.* — Roma, tip. Pascarelli, 1903, in-8, p. 94,.

Mariano R. — *Rileggendo l'ultimo libro dell'Harnack (Das Wesen des Christentums).* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1902, in-8, pag. 60.

Mederle C. — *De iuris iurandi in lite attica decem oratorum aetate usu.* — Monachii, typ. dr. C. Wolf, 1902, in-8, pag. 37.

Meister Dr. A. — *Die Anfänge der modernen diplomatischen Geheimschrift. Beiträge zur Geschichte der italienischen Kryptographie des XV Jahrhunderts.* — Paderborn, Schöningh, 1902, in-8, pag. 65 (M. 4).

Mendelsohn H. — *Der Heiligenschein in der italienischen Malerei seit Giotto.* — Berlin, Cassirer, 1903, in-8, pag. 23.

Merry Del Val R. — *The truth of Papal claime. — A reply to* the validity of Papal claims *of Nutcombe Oxenham.* — London, Sands a. C., 1902, in-8, pag. XVI-129-XV.

Messer M. — *Die moderne Seele.* — Leipzig, H. Seemann Nachf., 1903, in 8, pag. 134 (M. 2,50).

Métin A. — *L'Inde d'aujourd'hui. Étude sociale.* — Paris, Colin, 1903, in-8, pag. 304.

Mommert Dr. C. — *Aenon et Bethania die Taufstätten des Täufers. Nebst einer Abhandlung über Salem die Königsstadt des Melchisedek.* — Leipzig, Haberland, 1903, in-8, pag. 87 (M. 2).

— *Topographie des alten Ierusalem.* Erster Teil: *Zion und Akra die Hügel der Altstadt.* — Leipzig, R. Haberland, in-8, pag. x-393 (M. 8).

Müller Dr. W. M. — *Die alten Aegypter als Krieger und Eroberer in Asien.* Mit 7 Abbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 32 (M. 2).

Niké Marcel. — *Florence historique monumentale, artistique. Guide d'art dans Florence et ses environs.* — Librarie de Paris, in-8, pag. VIII-413.

Noseda B. — *Il lavoro delle donne e dei fanciulli. Nuova legge e regolamento: 19 giugno 1902-25 febbraio 1903. Testo, atti parlamentari e commento.* — Milano, Hoepli, 1903, in-16, pag. XV-173.

Ogórek Dr. J. — *Quae ratio sit Ciceronis Paradoxis Stoicorum cum Horatii stoicismo Satiris Epistulisque eius contento.* — Lemberg, Progr. des k. k. zweiten Obergymn., in-8, I, 1901, pag. 22; II, 1902, pag. 33-v.

Pères (Chez les). — *Correspondance documentaire.* — Paris, Ambert, in-8, pag. 275.

Pétrarque. — *Canzones, triomphes et poésies diverses.* Traduction nouvelle avec introduction et notes par F. BRISSET. — Paris, Perrin, 1903, in-8, pag. XXIV-323.

Philostrats *Abhandlung über das Turnen* (*Gymnastikos*) übersetzt von FR. CUNZE. — Braunschweig, Progr. des hgl. Neuen Gymn., 1902, in-4, pagine 18.

Polaschek Dr. A. — *Studien zur grammatischen Topik im Corpus Caesarianum.* — Floridsdorf, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1902, pag. 23.

Pommrich E. — *Miltons Verhältnis zu Torquato Tasso.* — Halle a S, Karras, 1902, in-8, pag. 77.

Pongratz Fr. — *De arsibus solutis in dialogorum senariis Aristophanis. Pars I: De tribrachis et dactylis post priorem arsis syllabam incisis.* — München, Progr. des k. Ludwigs-Gymn., 1902, in-8, pag. 37.

Porro Fr. — *L'astronomia e il culto degli antichi Egizi.* — Roma, *Nuova parola,* 1903, in-8, pag. 24.

Raatz P. — *Die theosophische Bedeutung der Geburt Jesu.* — Berlin, Raatz, in-8, pag. 16 (*Theosophische Strahlen,* n. 12).

Ricchieri G. — *La "Stella Polare" nel mare Artico.* Relazione sui risultati della spedizione di S. A. R. il duca degli Abruzzi. — Messina, tip. D'Amico, 1903, in-8, pag. 80.

Sarlo (De) Fr. — *I dati della esperienza psichica.* — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1903, in-4, pag. 425.

Schmid Dr. W. — *Verzeichnis der griechischen. Handschriften der k. Universitätsbibliothek zu Tübingen.* — Tübingen, *Verzeichniss der Doktoren,* 1902, in-4, pag. 83.

Schuh A. — *Römisches Kriegswesen nach dem Bellum Iudaicum des Josephus Flavius mit gelegentlichen vergleichenden Hinweisen auf unsere modernen Heeresverhältnisse.* — Mähr.-Weisskirchen, Progr. des k.-k. Staatsgymn., 1902, in-8, p. 42.

Scerbo F. — *Nuovo saggio di critica biblica.* — Firenze, Libr. editr. Fiorentina, 1903, in-8, pag. 34.

Scotti G. — *La metafisica nella morale moderna.* — Milano, Hoepli, 1903, in-8, pag. 343.

Séailles G. — *Léonard De Vinci.* Biographie critique illustrée de vingt-quatre réproductions hors texte. — Paris, Laurens, in-8, pag. 126.

Segrè A. — *Il teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento.* —Pisa, tip. Mariotti, 1902, in-8, pagine 47.

Setti G. — *Per la esegesi critica degli "Uccelli" di Aristofane.* — Torino, *Riv. di filol. e d'istruz. class.,* 1902, in-8, pag. 31.

Sgabelloni P. G. — *'A Margarita.* Versi dialettali calabresi per la Regina Madre. — Roma, Tip. Jankovich, 1902, in-8, pag. 18.

Simonetti N. — *L'amore e "la virtù d'imaginazione" in Dante.* — Spoleto, tip. Bagnoli, 1902, in-8, pag. 95.

Slouschz Nahum. — *La renaissance de la littérature hébraïque (1743-1885).* — Paris, Société Nouv. de libr. et d'édit., 1903, in-8, pag. 238.

Sombart Dr. W. — *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert.* — Berlin, Bondi, 1903, in-8, pag. XVIII-647 (M. 10).

Streeter A. — *Botticelli.* — London, Bell, 1903, in-8, pag. XIV-167.

Strunz Fr. — *Theophrastus Paracelsus, sein Leben und seine Persönlichkeit. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte der deutschen Renaissance.* — Leipzig, Diederichs, 1903, in-8, pag. 127.

Sundstral Fr. — *Aus der schwarzen Republik. Der Neger-Aufstand auf Santo Domingo oder die Entstehungs-Geschichte des Staates Haiti.* — Leipzig, Haessel, 1903, in-8, pag. 270 (M. 3).

Tanera C. — *Eine Weltreise.* Reisebriefe. Illustriert von H. Deppermann. Zweite Aufl. — Berlin, Allgem. Verein f. deutsche Litteratur, 1903, in-8, pag. 329.

Thiaudière E. — *La haine du vice* (*Notes d'un pessimiste*). — Paris, Fischbacher, 1903, in-32, pagine 357 (Fr. 2,50).

Tolstoï. — *Nouvelles pensées.* D'après les textes russes par OSSIP-LOURIÉ. — Paris, Alcan, 1903, in-8, pag. XI-148.

Vaganay H. — *Le sonnet en Italie et en France au XVI^e siècle.* Essai de bibliographie comparée. Fasc. I. — Lyon, Au siège des Facultés catholiques, 1902, in-8.

[**Vahlen I.** — *De L. Accii poetae tragici versibus nonnullis*]. — Berolini, *Index lectionum,* 1902, in-4, p. 15.

[— *De familiari quodam genere dicendi Graecis Latinisque communi*]. — Berolini, *Index lectionum,* 1902, in-4, pag. 16.

Vial Fr. — *Condorcet et l'éducation démocratique.* - Paris, Delaplane, in-8, pag. 124.

Wahl Dr. A. — *Politische Ansichten des offiziellen Frankreich im achtzehnten Jahrhundert.* Ein Vortrag. — Tübingen, Mohr, 1903, in-6, pag. 44.

Wegehaupt. — *Zur Frage der Einheitschule.* — Hamburg, Progr. des Wilhelm-Gymn., 1902, in-4, pag. 9.

Weigl L. — *Studien zu dem unedierten astrologischen Lehrgedicht des Johannes Karnateros.* — Würzburg, Dr. v. H. Stürtz, 1902, in-8, pag. 58.

Wiedermann M. — *De ablativi usu in Silii Italici Punicis.* — Landskron in Böhmen, Progr. des k.-k. Staats-Obergymn., 1902, in-8, pag. XXVIII.

Will I. — *Quae ratio intercedat inter Dionis Cassii de Caesaris bellis Gallicis narrationem et commentarios Caesaris de bello Gallico.* — Bambergae, typ. Gaertnerianis, 1901, in-8, pag. 73.

Windschild K. — *Gott, Erlösung, Unsterblichkeit vor dem Forum des Verstandes.* Zweite Ausgabe. — Halle a. S., Mühlmann, in-8, pag. 85 (M. 1,20).

Wipprecht F. — *Zur Entwicklung der rationalistischen Mythendeutung bei den Griechen.* I. — Donaueschingen, Progr. des Progymn., 1902, in 4, pagine 46.

Wölfle Dr. I. — *De adiectivi verbalis praesertim in Iliade usu Homerico.* — Neuburg a. D., Progr. des k. hum. Gymn., 1902, in-8, pag. 42.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 15

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 0,50 — Un numero separato L. 1,00

ROMA
VIA LUDOVISI · 46

Pubblicato il 1° agosto 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 15

LA CULTURA

Bibliografia Letteraria

1° **Térésah** — *Il Giudice.* — Torino, Roux e Viareggo.

Siamo in una città di provincia. Il giudice, Marco Starini, ammogliato con numerosa prole, ha una figlia gravemente malata. Il medico curante giudica unica salvezza della giovinetta il trasportarla nell'alta montagna — in Svizzera — in un Sanatorio. Ma lo Starini, che col suo magro stipendio di giudice deve pur provvedere a mantenere suo figlio all'Università, è nell'impossibilità di attuare i consigli del Dottore e dovrebbe quindi sacrificare sua figlia alle strettezze economiche in cui si trova, se una circostanza speciale non l'aiutasse a salvarla.

Un signorotto, deputato del luogo al Parlamento, ha in pendenza una grave causa, che il giudice Starini deve prossimamente giudicare in tribunale. Lo Starini che l'ha già sommariamente studiata, non nasconde al Barone De Rosa ch'essa si presenta sfavorevole a lui, sicchè questi tenta premere sul suo verdetto, minacciando il magistrato — egli che a Roma è influente — di un trasloco in una lontana provincia d'Italia; trasloco che peggiorerebbe d'assai le sue condizioni economiche, già non liete. Sia che questa terribile minaccia influisca davvero sulla sentenza del giudice, sia che realmente egli muti di parere, esaminando meglio l'incartamento della causa in questione, sta il fatto che il suo verdetto in tribunale è favorevole, e contribuisce a far trionfare il De Rosa.

Se non che questi ha la gratitudine quanto la vendetta facile e pronta e — volente o meno il giudice — diventa il benefattore suo e della sua famiglia; anzi la benevolenza sua arriva al punto da accondiscendere al matrimonio di suo figlio — unico erede della sua gran sostanza — colla figlia maggiore del giudice, ed a porre nella paniera di nozze di Giovanna, le riscattate e numerose cambiali, che lo Starini, per salvare la figlia malata ed aiutare il figlio negli studi, è stato costretto a firmare.

Ma questo cumulo di felici circostanze anzichè rallegrare il giudice, lo turbano sempre più profondamente. Egli che non riesce a vedere chiaro nella sua coscienza, sente però confusamente che la bontà del Barone deve essere stata comprata con una transazione della propria sostanziale inflessibilità professionale, tanto più che a rinvigorire i suoi scrupoli, sta il fatto che la gente per bene gli batte freddo, mentre lo festeggiano e gli si professano amici, gl'individui un poco equivoci. E questo turbamento cresce a poco a poco sino al punto da compromettere gravemente la sua salute, e nel pieno fiorire d'ogni gioia apparente, minaccia tristamente di spegnersi; ma in pericolo di morte chiama presso di sè suo figlio, lasciandogli come suprema eredità la raccomandazione di non dedicarsi alla magistratura, ma bensì all'avvocatura libera.

Il dramma della Térésah si chiude dunque sopra un grave insegnamento morale che trova la sua esplicazione in queste parole pronunziate in punto di morte dal giudice Starini: " La nostra missione... perchè è una grande missione, bisognerebbe esercitarla da apostoli... non tormentati dall'assiduo pensiero per un domani incerto... Altrimenti... non aver famiglia. Ma allora non c'è cuore, non c'è pietà, non c'è misericordia! E la giustizia diventa quasi una persecuzione... „.

Un'insegnamento dunque, ma quale precisa formula d'arte teatrale ha esso assunto? Quello di un quadro d'ambiente? Non interamente, poichè Térésah anzichè dipingersi i costumi e gli usi del mondo giudiziario, ha piuttosto voluto ritrarre le condizioni ed i conflitti intimi, speciali di una determinata professione.

Anche gli stipendî degli insegnanti sono miserabili, ma per questi le infrazioni ad una rigorosa regola di coscienza non corrispondono a responsabilità così gravi, come quelle che pesano sul magistrato che venga meno alle norme supposte precise della giustizia e dell'equità. Ne viene dunque di conseguenza che, dietro la premessa della Térésah, è l'assoluto che deve vigere dinanzi ai tribunali; l'assoluto già di per sè stesso così indefinibile, e

che qui invece deve rigidamente trionfare dei chiaroscuri e delle penombre pur così inerenti ad ogni coscienza umana.

Problema interessante che l'A. ha posto e svolto con sicurezza e chiarezza veramente virili. E per svolgerlo si è valso con maestria singolare di un mezzo efficacissimo, cioè a dire ha posto di fronte alla coscienza rosa dai dubbi dello Starini, quella inflessibile — quindi legale — del giudice Morris.

Apparentemente esso nel dramma non funge che per dare la contro-replica allo Starini, ma l'intenzione della Térésah è stata ben più alta e nobile. Il Morris rappresenta la coscienza anteriore intemerata dello Starini, la coscienza-tipo del magistrato, che ogni e qualunque tentazione ha lasciato immutata; la coscienza in altri termini ancora, che si esplica nella scena fra lo Starini ed il De Rosa quando il giudice afferma la precisa, sicura visione della causa. Più tardi egli, incerto, malsicuro, titubante nelle determinanti che lo hanno potuto spingere a dare un verdetto favorevole al De Rosa, cercherà invano una convinzione morale ed intellettuale in riguardo alla sentenza. Il Morris invece, rivestito dell'infallibilità dogmatica della magistratura, si mostrerà immutabilmente inflessibile nelle sue parole come nelle sue convinzioni, e sarà così il tragico spettro d'uno stato di coscienza che fu, riempiendo ad ogni nuova apparizione sua l'animo dello Starini di un'angoscia non priva di tenerezza, come si ha verso i morti che molto si hanno amati.

Se a noi è riuscito — come osiamo sperare — di esporre con chiarezza il pensiero morale e d'arte della scrittrice, gli è perchè essa ne ha dati i termini, ripetiamo, con una chiarezza veramente ammirevole. E non solo l'intento voluto è raggiunto mercè l'efficace esplicazione sua nei due personaggi principali, ma anche per la buona organatura dell'intero dramma.

Nell'ambito di tre atti, in uno spazio dunque relativamente breve, l'A. non ha lasciato nulla d'intentato perchè le scene svolgessero con precisione e con relativa varietà, il problema posto. Anzi a scopo d'interrompere con episodi la monotonia di un tema unico, l'A. non ha forse fatto con sufficiente severità la scelta dei personaggi in cui quegli episodi dovevano incarnarsi. Così la figura del Dottore e dei Rikovic sono un poco convenzionali. Migliore, ma non eccellente, è quella del De Rosa; ad ogni modo il personaggio, forse appunto per l'arte dell'A., appare più verosimile sulla scena che fuori di essa. Quella sua generosità e gratitudine verso il giudice che dovrebbero essere pegno di un animo gentile, ci sembrano esagerate quando si ricordi che egli non ha esitato a scendere alle minaccie più vili per corrompere la coscienza di un magistrato.

Ma a queste eccezioni fanno compenso non solo l'eccellente organatura del dramma, così semplice e diretta, ma bensì pure la bellezza delle singole scene.

Nel primo atto la scena fra lo Starini ed il Morris, in cui appunto l'A. pone i primissimi cardini del problema; quella fra il De Rosa e lo Starini, allora integerrimo magistrato; nel secondo la scena fra lo Starini e la moglie in cui il giudice affannosamente e dolorosamente chiarisce come egli ormai cerchi nell'avvenimento esteriore — cioè nei rapporti cogli estranei — quel punto d'appoggio morale che non trova più in sè stesso; infine la scena col Morris in cui lo Starini insorge, nella persona del suo ex amico, contro la propria ambiguità di coscienza; tutte queste scene, diciamo, sono così fini e dense di perspicacia e di sentimento, e di pensiero e d'arte, da renderci lieti che esse siano state scritte.

Il terz'atto, come si conviene al buon teatro, non è che la somma dei fatti antecedenti, e perciò non dice gran che di nuovo. Si può con qualche fondamento rimproverare all'A., d'aver accumulato sul capo del povero Starini troppe cause per la catastrofe che doveva risolvere il dramma; ma l'A., tende a drammatizzare i suoi concetti. Ciò la porta a dare molta realtà e compattezza a questioni astratte; ma d'altro lato la trascina facilmente a tinte melodrammatiche che stridono col suo temperamento d'artista così fine e delicato.

2º **Giuseppe De Rossi** — *Maschio e femmina.* — Roma, Torino, Roux e Viarengo.

“Il libro è stato pensato a vent'anni: solamente debbo dire che, se non ho voluto cambiare una iota a ciò che formava l'originaria sostanza del romanzo, l'ho però scritto quasi interamente da capo „.

Con queste parole si chiude la prefazione apposta dall'A., al suo romanzo, prefazione brillantissima che esclude dunque qualunque pretesto per cercare nell'opera dell'A., intendimenti che non vi sono e non vi possono essere, cioè a dire alti intendimenti di psicologia o di filosofiia.

A vent'anni infatti, nei casi più comuni, il romanzo che si scrive non riflette guari

questioni morali o sociali, ma piuttosto intime lotte tra il dovere ed il sentimento, tra la passione e la propria dignità, ed esprime così tutta l'esuberanza giovanile a mala pena contenuta dall'educazione e da sani princìpî.

E non solo in linea morale, ma anche in linea d'arte, il romanzo scritto a vent'anni dice della fluidità e dell'indisciplina di un sangue giovane, fervente a tutte le sensazioni ed impressioni esteriori. Cosicchè non v'è da meravigliarsi se l'opera dell'A., riflettente sotto tutti i punti di vista un temperamento pieno, rigoglioso di vita, riassume tutti i pregi e tutti i difetti di un lavoro dettato da un'età veemente ed imperiosa.

La favola di un libro di cui ora si pubblica il 31⁰ migliaio, deve esser nota a tutti. Ognuno sa o dovrebbe sapere che Augusto Ranieri, per passeggiero capriccio, ha sposato una giovane per bene, di cui si è presto stancato per correre dietro ad una femmina qualunque. Sa pure che la moglie tradita ha sopportato per pochi anni gl'infortuni coniugali con mal celata angoscia, e che quindi un giorno stancatasi di condizioni umilianti e che non accennano ad aver termine, ha abbandonato il tetto coniugale. Nè il lettore può ignorare che il marito dopo breve disperazione per l'abbandono della moglie, torna all'amante che l'incatena a sè con fascino sempre più irresistibile; finchè un giorno essa stessa infedele allo stolido amante, parte con un altr'uomo, lasciando Augusto in preda ad una disperazione così insostenibile, da suicidarsi buttandosi nel Tevere.

La trama del romanzo, come si vede, è semplice, ma la complicano episodi e scene svariatissime; sicchè il volume è ricco di 300 pagine; pagine fluide, piene di spontaneità e d'ardore; ben inteso non tutte sarebbero necessarie, ma non abbiamo detto che l'esuberanza è frutto della gioventù? Anche la fretta, dobbiamo aggiungere, ne è un altro; la fretta e l'inesperienza della vita che generano una visione un poco esteriore; cosicchè non v'è da sorprendersi se i personaggi di *Maschio e femmina* sono disegnati a tratti un po' rapidi. Il solo meccanismo psicologico di Maria Ranieri è stato studiato con un poco più di pazienza e di cura, per gli altri ha bastato all'A. d'illustrarli coi fatti narrati. Il metodo non è cattivo, anzi è eccellente; ma per rispondere ad una vera idealità d'arte, i fatti dovevano esser scelti meno chiassosi e vivaci; tuttavia questi hanno senza dubbio il vantaggio di rendere evidenti i caratteri, sicchè noi conosciamo tutta la debolezza morale di Augusto e la perversità intelligente di Almea.

Dicevamo che la trama del romanzo semplice in sè, è affollata di episodi e di parentesi, ed amiamo notare che alcuni di questi sono eccellenti, come la scena dell'orgia notturna, fatta con brio e con osservazione diretta; si aggiunga poi che il romanzo è ben condotto, con tranquilla fiducia nella ricchezza e nelle risorse della propria immaginazione. In alcuni punti del romanzo vi è anche una felice indisciplina, ed a questo proposito ricordiamo la presentazione e la rapida e definitiva scomparsa di Maria così in contrasto coi canoni ortodossi; e coi metodi più comuni urta pure la scena tra Augusto ed Almea, in cui quest'ultima tenta di far testare l'amante in suo favore, scena che per fattura appartiene più al teatro che al romanzo; sicchè con poche modificazioni potrebbe venire trasportata sul palcoscenico.

Ad intervallo di molti anni l'A. avrebbe potuto, e dalle parole sue che abbiamo letto si vede che vi è stato tentato, sottomettere la parte sostanziale dell'opera sua alla stessa revisione che ha subìta la parte formale. Ma ci sembra abbia fatto magnificamente a resistere alla tentazione, lasciando vergini i primi materiali del suo romanzo. Le correzioni, i rimpasti non giovano all'opera letteraria più di quanto, generalmente, giovino ai ministeri; poichè essa perde in unità ed in calore ciò che guadagna in eleganza ed in raffinatezza; che invero nessun lavoro d'auto-critica, anche esperto, vale il fuoco dell'improvvisazione. È bene che la lingua venga curata, poichè se anche vi è qualche divario fra un substrato un po' greggio ed incolto e l'espressione sua più fine e prelibata, tale contrasto aiuta a dare un sapore gustoso all'opera stessa. Ma tale opposizione per riuscire piacevole, non deve essere stridente, deve cioè implicare una misura sapiente ed attenta, che serbi agli elementi primitivi tutte le caratteristiche della gioventù e della freschezza.

A questo risultato l'A. è giunto con una facilità che dice, per l'occhio vigile del critico, come lo scrittore e l'artista sia provetto, mentre essa concede al pubblico tutto il piacere di una lettura spontanea per un verso, armonica e saporita per l'altro.

In tal modo *Maschio e femmina*, perora felicemente in favore di un genere di letteratura che in oggi, molti, dietro canoni d'arte modificati, vorrebbero abolito. Ma Dio buono perchè? Tali libri sono dettati in tutta la

loro sincerità in un'epoca felice della nostra esistenza, ed abolirli significherebbe disprezzare tutto un frammento di vita insieme al prezioso documento che la traduce. Già di per sè essi vengono gradatamente aboliti da una gioventù che spesso non sa più esser giovane; ma noi dobbiamo lottare perchè essa conservi colla sua spensieratezza e l'attitudine ad esprimerla, la facoltà di sognare.

3° **Luigi Pirandello** — *Beffe della Morte e della Vita.* — Firenze, F. Lumachi.

Sono due volumi di novelle legate le une alle altre da un tema unico: la morte. La torbida curiosità che desta il moribondo (*Visitare gl' infermi*), la cupidigia di viver meglio a spese dell'altrui scomparsa (*Il Vitalizio*), la gioia di scampare da certa morte, gioia sì grande che trasforma radicalmente i propri sentimenti (*La Signora Speranza*), lo spegner il proprio rimpianto di un caro morto, surrogando il posto del marito estinto presso la moglie (*Notizie del mondo*), l'assassinio per vendetta coniugale (*Se...*), il suicidio (*Sole ed Ombra*), il distacco sereno della morte (Il *giardinetto lassù*), l'angoscia della morte, peggiore della morte istessa (*La paura del sonno*); insomma tutte le esplicazioni di quella tragica conclusione di ogni evento umano che è la morte, hanno trovato nel Pirandello il loro pittore. Un pittore instancabile nel variare, abbellire, intessere di mille curiosità il suo unico tema, valendosi del sarcasmo, del motteggio, dell'ironia, della tenerezza per mettere in luce tutte le delicatezze di sentimento, tutti gli eroismi, le viltà ed i tornaconti che importa e che include.

Due bei volumi dunque? Nello spirito sì; nell'attuazione non sempre. Lo abbiamo già detto mesi sono parlando di *Quand'ero matto...*, il Pirandello ha l'umorismo facile, l'osservazione sagace, l'espressione felice, l'inventiva pronta. Ma qui ci sembra abbia fatto un po' troppo a fidanza con tutte queste sue doti. Ad esempio in queste novelle il tema è uno, ma spesso e volontieri l'A. si è dilungato o distratto un po' troppo per arrivarci (*La Signora Speranza*); oppure anche, si è troppo indugiato a descrivercene tutte le peripezie (*Il Vitalizio*). Qui più che in *Quand'ero matto...*", si preoccupa assai più del suo divertimento che di quello del lettore; il proprio quadretto, il proprio personaggio, il frizzo, il motteggio, lo disinteressano dal pubblico; fa sgambetti per conto proprio anzichè seguir la linea rigida che comporta una linea d'arte più impersonale. In altre parole quanto era buona nel *Quand'ero matto...* l'organatura delle novelle, tanto qui è, se non addirittura cattiva, almeno mediocre.

Naturalmente — poichè la novella obbliga ad uno spazio relativamente limitato — tutto il posto occupato dagli episodi accessori, vien tolto alla pittura dei personaggi, e ciò può avvenire a detrimento della perfetta chiarezza loro. Senza dubbio la penna così viva del Pirandello riesce anche con pochi tratti a schizzare una figura che ci dia tutto l'inganno della vita; cito ad esempio la figura di Nannetta, in *Signora Speranza*, figura affatto secondaria, ma disegnata con pochi cenni con meravigliosa evidenza; però questo non giustifica il Pirandello; tutt'altro. Egli poco affaticandosi di dare armonia alle diverse parti dell'intero racconto e di dare il risalto voluto alle precipue figure di questo, abbandona al caso quanto dovrebbe essere invece il frutto della riflessione e della disciplina. E così facendo diminuisce doti veramente singolari di novelliere, mentre avrebbe il modo di render realmente perfetto il suo lavoro, conservando la piena coscienza e la padronanza delle sue virtù d'artista.

Volete una prova assoluta ch'egli è nato novelliere e che può far della roba a cui, parlando di moderni, il Maupassant non avrebbe disdegnato di apporre la sua firma? Leggete nel volume della prima serie la novella *Sole ed Ombra.* Si tratta di un povero impiegato alla cassa del magazzino generale dei tabacchi, che per venire in soccorso finanziario del figlio gravato di una figliuolanza troppo numerosa, sottrae dalla cassa dell'amministrazione la somma di quattrocento lire. Il furto scoperto, il povero diavolo verrà processato; ma incapace di sottoporsi al disonore di una condanna, decide di suicidarsi. Veramente la coscienza non gli rimorde gran fatto per il fallo compiuto, che egli lo trova giustificato dalle dolorose circostanze in cui versa, ma i regolamenti sono assoluti, anche se l'onestà può esser relativa; ed egli alla sentenza degli uomini, legittima o meno, non vuol sopravvivere. Se lo spunto è bellissimo, lo svolgimento della novella è addittura magistrale. State a sentire. Deciso al suicidio, egli propenderebbe a porlo in effetto con cristalli d'anitride arseniosa, ma titubante che i dolori troppo violenti lo inducano a chiamare aiuto al momento buono, egli è venuto finalmente alla conclusione di suicidarsi in mare; mare poco discosto dalla bor-

gata ove ei vive. Ed una bella mattina, levatosi presto e lasciata per la moglie una lettera rivelatrice del suo proposito e delle cause che ve lo spingano, s'allontana da casa recandosi in carrozza alla borgata marina, sulle cui spiagge deve effettuare il triste proposito.

Ma allo smontare di carrozza incontra un amico, il quale, malgrado i suoi dinieghi, lo conduce al bagno di mare, quindi a colazione ed a pranzo. Durante tutta la giornata d'estate invitante a godere, anzi a bearsi della vita, il pover'uomo non dimentica un solo istante il disperato divisamento, lasciandosi tuttavia imbevere dal godimento di rubare alcune ore alla morte imminente.

Finalmente, venuta la sera, e riuscito ad isolarsi un momento, egli si reca al mare per effettuare il suo tragico disegno; ma la sera così bella e le replicate libazioni che hanno intensificata la sua vitalità, lo convincono in ultima analisi a soprassiedere alla sciagurata decisione. Però, rimontato in vettura e godendo d'aver allontanato da sè l'amaro calice, ad un tratto gli balena il ricordo della lettera rivelatrice lasciata alla moglie, mentre la terribile realtà s'impone fatale a' suoi occhi. Ormai egli è un uomo morto, e materialmente e moralmente; a che risuscitare dunque, quando la sua condanna è un fatto compiuto? E per caso, ritrovando in tasca i famosi cristalli venefici, rapidamente, senza por tempo in mezzo, non esita ad ingoiarli, troncando così ogni angoscioso dilemma.

La nostra narrazione asciutta e spoglia di tutti i particolari deliziosi, rende malamente il racconto così luminoso e bello; davvero in poche, brevi pagine, abbiamo uno scorcio di psicologia meraviglioso. L'angoscia di un uomo non integro tanto da sentire l'importanza del fallo compiuto, ma piuttosto l'ingiustizia della prossima condanna; la volontà vigorosa di vivere in un organismo sano che non sa rassegnarsi alla morte; le mille piccole vicende scelte con una maestria grande a delucidare tutti i contrasti, tutte le modalità di una coscienza un po' grossolana; tutto ciò, diciamo, è tratteggiato e rappresentato con un'armonia ed una felicità di visione realmente grandi. Qui davvero la figura precipua campeggia in così giuste proporzioni colle cose e l'ambiente, che non la sentiamo mai esorbitare dalla cornice che pure l'inquadra tanto finemente.

Naturalmente nulla è perfetto quaggiù, perciò anche a questa mirabile novella si potrebbe fare un appunto: intendiamo dire che la chiusa ne è forse un po' troppo artificiosa; quel veleno così miracolosamente trovato in tasca, è davvero provvido per la conclusione della novella. Ma sono nèi, e non li avvertiremmo se non fossimo anzi felici di pensare che il Pirandello, con questo magnifico racconto lascia margine ad opere ancor più perfettibili; cosicchè ha l'avvenire dinanzi a sè per integrare sopra ottimi punti di partenza lavori sempre più squisiti.

4° **Ugo Valcarenghi** — *Sulla breccia dell'arte* (Note critiche e polemiche). — Torino, S. Lattes & C.

Come lo dice il sottotitolo del libro stesso, è un volume di critica soggettiva. L'A. che perora contro una critica "addottorata e parolaia, che esamina sempre con preconcetti o criteri troppo personali, e che non è quasi mai abbastanza eclettica e illuminata „; l'A. che sembrerebbe dunque tendere ad invocare come norma di buona critica dei canoni obiettivi, poche parole più in là disdice invece il suo pensiero e ricade nel soggettivismo, dicendo che " per elevarsi a giudice, bisogna possedere anzitutto quella sensibilità e verginità di impressionismo, e quella magnanimità di comprensione estetica, che permettano al critico di assurgere — sia pure in un modo temporaneo e fittizio — a una più alta e luminosa visione che non abbia raggiunta lo stesso artista nel momento della creazione „.

Perchè queste contraddizioni? Le ragioni sono varie. Anzitutto l'unità di un libro che raccoglie scritti che comprendono un ventennio di vita, è più apparente che sostanziale, poichè l'età matura modifica molti giudizi, od almeno ne fa meglio vedere la complessità o la relatività; ma simili mutamenti spesso non vengono, ed anche qui è accaduto, coordinati a sistema, ma amalgamati alla meglio od alla peggio colle vecchie e più stabili opinioni. Si aggiunga inoltre che l'indole di questi scritti è fatta apposta per contraddire a canoni più recenti, cioè a quelli d'ordine obiettivo, perchè gli scritti d'indole polemica e giornalistica, sono scritti eminentemente personali, sbocciati come sono da una rapida impressione e da un pronto impulso. Così le contraddizioni in cui è caduto l'A. sono ancor più intime che palesi, poichè appunto la forma stessa del suo libro costituisce una linea direttiva che egli bensì spezza, ma solo fugacemente.

L'opera non ha dunque serî proponimenti, ed il lettore si chiederà il perchè di una pubblicazione che prova più vanità che riflessione,

che denota nell'A. una preoccupazione troppo tenue di quanto si debba a sè stesso ed al pubblico. Eppure l'A. aveva già giudicato per conto proprio che alcuni degli scritti di questo volume, erano d'interesse e di curiosità già esauriti da un pezzo; ma si vede che lo scrittore è davvero, come il contadino, portato a dare soverchio valore ai suoi scritti per il solo fatto d'aver buttato un po' di nero sul bianco.

Tuttavia sarebbe così desideroso e rispondente ad un orgoglio tanto più signorile, il lasciare che effimeri scritti, generati da momenti effimeri, abbiano coll'oblio la sorte che meritano. E ciò, diciamo, deplorando che il tempo speso a ripulire quelle pubblicazioni non sia stato messo a profitto dall'A. per un lavoro migliore e più serio.

Nell'A. — ed anche queste pagine abbondantemente lo dimostrano — v'è sincerità di convinzioni ed amore per l'arte; v'è pure spesso fine discernimento critico; nè mancano gli accenni a trattare questioni più gravi. Ma non sono che accenni; così quando discute colla signora Pierrottet se la musica, l'algebra e la poesia siano sorelle, termina con queste parole: "Non è che l'algebra, la musica e la poesia si rassomiglino tanto da parere gemelle. Gli è che l'algebra appartiene essenzialmente alla scienza, anzi è scienza pura ed elevata; mentre la poesia e la musica appartengono all'arte. Ma scienza ed arte sono sorelle, ed hanno quindi fra loro molti punti di contatto „. Invero questo giudizio è un po' succinto, mentre il tema voleva invece — insieme a distinzioni più sottili — un esame ben più ampio e più accurato.

Come pure non ci sembra abbia molta serietà la discussione intorno alle teorie lombrosiane sul genio. L'A. non confuta tali opinioni con argomenti ben vagliati, ma si affretta ad oppor loro le teorie idealiste del Séailles, quasi gli argomenti d'un dato ordine di pensiero potessero valere contro quelli di una ricerca d'indole sostanzialmente opposta; e ad ogni modo anche qui si accontenta di una disamina troppo sbrigativa e sommaria.

Il libro si chiude con una carica a fondo contro le denominazioni di simbolisti, decadenti, e quel brano contiene osservazioni buone, e sopratutto dettate dall'interesse per un'arte coscienziosa, razionale, monda d'ogni grettezza e morale ed intellettuale.

È questo un bel programma al quale sottoscriviamo ben di cuore; senonchè all'esposizione sua gioverebbe un po' d'ordine e di disciplina, come pure una minore sicurezza nell'infallibilità dei proprî verdetti. — [Laura Gropallo]

Filosofia e Religione

Alfred Seeberg — *Der Catechismus der Urchristenheit.* — Leipzig, Deichert, 1903, in-8, pag. 281.

Il fine che l'A. si propone in quest'opera notevole è di provare che ben presto dopo la morte di Cristo sorse nella chiesa un corpo di dottrina morale e dommatico tolto dalle parole del Signore, che serviva come testo nella predicazione e come formula di fede ai catecumeni. La prima parte del libro si riferisce ai precetti morali del Catechismo primitivo; in essi l'A., ripigliando una tesi del Weiszäcker, tenta mostrare come il passo di Paolo, *Rom.* 6, 17, non possa diversamente interpretarsi che con l'ammettere in esso una ben chiara allusione ad una "formula d'insegnamento „, ossia ad una somma di precetti morali dall'apostolo indicato come norma di vita, la quale, sotto il nome di "Vie „ (αἱ ὁδοί), doveva già fin d'allora essere diffusa nelle comunità cristiane. Dall'analogia che vi è fra l'enumerazione dei peccati fatta nel N. T. e quella fatta da Paolo nei varî passi delle sue epistole in cui è fatto cenno delle "Vie „, malgrado il modo arbitrario con cui quest'enumerazione viene abitualmente fatto dall'apostolo, l'A. arguisce che Paolo dovette già ricevere questa dottrina in una forma più o meno fissa e che anzi l'A. delle "Vie „ dovette per tale compilazione servirsi d'uno schema che servì pure di base alla stessa compilazione nel N. T. Queste "Vie „ dovevano oltre alla enumerazione dei peccati contenere un'altra delle virtù. Passando quindi all'età postapostolica l'A., ricerca le traccie delle "Vie „ anche presso gli scrittori di quest'età, facendo rilevare le concordanze numerose con la dottrina apostolica: segno d'una tradizione diligente e conservatrice. La dottrina morale delle "Vie „ doveva essere una norma di vita per coloro che già erano stati ricevuti nelle comunità e si connetteva molto probabilmente col battesimo; essa era già nota verso il 35 e perciò dovette originariamente essere redatta in aramaico. Nella seconda parte l'A. indaga il contenuto dommatico del Catechismo primitivo e ne tenta la ricostruzione col sussidio degli scritti apostolici. Egli ritrova questa formula di fede primitiva in Paolo, Cor., 15, 3-5; soltanto essa non è ivi riferita completamente. L'A., la completa col sussidio di altri passi dell'Apostolo e prende successivamente in esame le diverse asserzioni dommatiche onde essa era costituita. La stessa formula sarebbe presupposta (nonostante leggiere divergenze) dalla prima epistola di Pietro, dalle epi-

stole pastorali, dall'evangelo di Luca, dall'epistola agli Ebrei. In nessun caso naturalmente è possibile una ricostruzione completa e letterale: ma le concordanze sono sufficienti per stabilirne con una certa esattezza i punti più essenziali. Nella terza parte l'A., si diffonde sull'origine e sull'importanza di questo catechismo primitivo. Esso costituisce già fin nell'età apostolica un vero simbolo di fede, che era come il testo della predicazione degli evangelizzatori; la predicazione di Paolo non sarebbe, secondo l'A. che una spiegazione, un commento di questo catechismo. Esso era inoltre oggetto d'insegnamento e doveva già essere conosciuto dai neofiti all'atto del battesimo: nè le parole della formula venivano solo recitate in quest'occasione, ma erano ripetute anche in altre circostanze come una forma d'invocazione e di preghiera. Precisare in quale anno sia sorto questo catechismo non è possibile: da un passo di Paolo (Cor. I, 15, 3), l'A. deduce che essa era già in vigore all'epoca della conversione di Paolo e cioè nell'anno 35. Esso dovette perciò formarsi fra il 30 e il 35 delle parole stesse pronunciate da Cristo e specialmente da quelle pronunciate innanzi al Sinedrio: cui più tardi si aggiunsero le proposizioni relative alla sua morte ed alla sua risurrezione. Nell'ultima parte infine l'A., tenta di ricostruire questo catechismo primitivo nella sua integrità passando in rassegna le cerimonie rituali del battesimo primitivo e mostrando che nessuno poteva ad esse sottoporsi senza una previa conoscenza della formula di fede, delle " Vie „ e di alcune nozioni circa il battesimo, la comunicazione del santo spirito, l'orazione dominicale e l'istituzione della sacra cena, le quali tutte risalivano egualmente alle parole stesse del Signore. Dai diversi tentativi di coordinare e di completare le verità di questo catechismo sorsero più tardi i simboli di fede.

L'A., corrobora naturalmente la sua tesi, che noi abbiamo così sommariamente riassunto, con discussioni ed interpretazioni di testi che non è possibile prendere qui in più minuto esame. Complessivamente però dobbiamo dire che la sua dimostrazione non ci ha persuasi. Le sue interpretazioni sono troppo sovente piegate ad un fine preconcetto: e la visibile preoccupazione dommatica di scoprire e determinare nel catechismo primitivo i punti fondamentali del Cristianesimo " genuino „ toglie alle ricerche dell'A., quel carattere di obiettività serena che è indispensabile nelle ricerche di storia religiosa. Fatta astrazione da questo punto, riconosciamo volentieri che l'opera sua costituisce un contributo notevole alla storia delle origini del dogmatismo teologico nella chiesa primitiva. — [P. M.]

E. Jacquier — *Histoire des livres du Nouveau Testament* (tomo I). — Paris, Lecoffre, 1903, pag. 488.

L'editore Lecoffre ha intrapreso la pubblicazione di una biblioteca per l'insegnamento della storia ecclesiastica in servizio dei cattolici, ed a questa collezione appartengono le opere ben note di Allard sull'impero romano, di Battifol sulla letteratura greca, di Duval sulla siriaca, di Salembier sullo scisma di Occidente, di Guiraud sul Rinascimento. Il Jacquier professore alla facoltà cattolica di Lione tratta in questo volume delle *Epistole di San Paolo,* dimostrando per ciascuna di esse l'autenticità, i destinatari, l'occasione in cui fu scritta, l'epoca e il luogo della composizione, lo scopo, analizzandone il contenuto, la forma, la lingua. L'A. è perfettamente al corrente di tutta la letteratura apostolica tedesca ed inglese, cattolica e protestante; discute con grande serenità e come si conviene in opera scientifica, e pur accettando le soluzioni date sull'autenticità dal Concilio di Trento, riferisce e valuta le tesi degli oppositori con quel rispetto che si conviene a uomini come Bar, Lipsius, Zahn, ecc. Quest'opera mostra il grande risveglio negli studi biblici che avviene presso il clero francese, presso il quale si è già manifestata una corrente di esegesi libera e meno attaccata alla tradizione. Farebbe cosa buona il clero italiano di studiare la biblioteca del Lecoffre: ne aumenterebbe la sua cultura. — [G. S.]

Storia

Erich Caspar — *Die Gründungsurkunden der Sicilischen Bisthümer und die Kirchenpolitik Graf Rogers I* (1082-98). [*Inauguraldissertation zur Erl. d. Doctorwürde — Phil. Facultät der Universitäts zu Berlin*]. — Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1902, pag. 58.

Questa tesi dottorale, come avverte l'A., non è che una parte di un'opera maggiore, di prossima pubblicazione, intitolata: *Ruggero II e la fondazione della monarchia sicula.*

Se è relativamente facile dare un'idea dell'indole e dell'importanza delle ricerche storico-diplomatiche, intraprese dal Caspar, a proposito dei documenti di fondazione degli episcopati siciliani ai tempi del gran Conte Ruggiero, è, invece, difficile il seguire il giovane scrittore in tutte le pazienti ed intricate disamine ch'egli istituisce delle carte di fondazione dei vescovadi seguenti: Troina, Siracusa, Catania, Mazzara, Girgenti.

L'A., move direttamente dal noto lavoro della Starabba (*Arch. Stor. Siciliano,* nuova serie XVIII, pag. 30 segg.) " *Contributo allo studio della diplomatica siciliana nei tempi normanni. Diplomi di fondazione delle Chiese episcopali di Sicilia* „ (1082-93). Secondo quest'ultimo scrittore, il documento siracusano *originale*, trovato a Messina nell'Archivio di S. Maria di Malfinò, doveva essere considerato, per così dire, la *carta di paragone* per tutte le altre. Dove queste corrispondevano al prototipo siracusano, naturalmente immune da ogni sospetto di falsità, si poteva concludere per la loro autenticità; e dove ne divergevano, ce n'era abba-

stanza per venire a ben diversa sentenza. Il Caspar, pur riconoscendo il pregio ed il merito delle indagini dello Starabba, si discosta al quanto da' criterî di questo, facendo notare che bisogna tenere un'altra via in queste penose ricerche diplomatiche (pag. 18 e segg.). Occorre, cioè, dare allo studio una base più ampia e sicura; la parte meramente formale deve essere integrata da quella materiale, cioè dall'esame degli avvenimenti storici nel loro intreccio con la politica normanna e con quella pontificia. E tutto questo è perfettamente giusto. La diplomatica studiata in sè e per sè, staccata dalla storia, si riduce a qualcosa di troppo esteriore, che può incespicare bene spesso nei fatti che sorgono inaspettatamente a contraddirla. E per non andare per le lunghe, ecco in breve il risultato delle indagini del Caspar quale egli stesso ha cura di esporre.

I documenti riguardanti la fondazione degli episcopati siciliani sono, in parte, giunti a noi in copie tutt'altro che antiche; ma essi non si debbono *saggiare* coi soli mezzi che offre la critica diplomatica. Prese nel loro insieme, poste in relazione con le notizie storiche, queste carte ci offrono un quadro della politica ecclesiastica del Conte Normanno, in modo che documenti e cronache s'illuminano e si reggono a vicenda, e da ciò deriva il fondamento della credibilità dei primi.

Appena posto piede in Sicilia, Ruggero nel 1082 nominò direttamente il vescovo di Troina; e perchè di fronte a' suoi meriti di cristiano guerriero, conquistatore dell'araba Sicilia, l'opposizione papale a questo atto fu di scarso momento, successivamente, il gran Conte fece lo stesso ricostituendo gli episcopati di Siracusa, Mazzara e Girgenti. Dopo l'incontro col papa a Troina (1088), egli tenne fermi i suoi principî, non senza i dovuti riguardi al pontefice, finchè, cautamente procedendo, riuscì ad avere nel 1098 la famosa bolla, che gli permetteva già di dirsi κόμες καὶ λεγάτος Καλαβρίας καὶ Σικελίας. — La legazia apostolica era un fatto compiuto!

Poichè — e ripeto con molta ragione — il Caspar ha insistito sul concetto che l'elemento materiale non sia perduto d'occhio dai cultori dell'elemento formale, non sarebbe male il considerare fino a che punto il cesaro-papismo bizantino abbia, alla sua volta, cooperato a dare un'impronta così caratteristica alla politica ecclesiastica di Ruggero I.

La dissertazione è frutto di studi pazienti e giunge a buoni risultati. Ha però un'impronta sua propria, che non è la più adatta a dare chiarezza ed ordine alle tante cose in essa toccate. Voglio dire: il Caspar ha dato al suo scritto la forma spiccata di un lavoro critico delle opere concernenti il suo tema; d'onde deriva che la parte *positiva* resta come annebbiata dalle confutazioni, sempre però interessanti, delle tesi avversarie. — [NINO TAMASSIA].

F. Corridore — *Storia documentata della popolazione di Sardegna* (1479-1901), 2ª ed. — Torino, Clausen, 1902, vol. in-8°, pag. 328.

Gli studî di demografia storica, iniziati in Italia dal Beloch e proseguiti da lui con vera passione dall'88 fino ad oggi, sono andati guadagnando a poco a poco nuovi cultori in ogni parte della penisola, i quali, o con calcoli indiretti o con la scoperta di *descrizioni* o censimenti antichi, sono riusciti a ricostruire le cifre della popolazione delle varie regioni e città nel basso medio-evo e nei primi secoli dell'età moderna. Non vi può essere infatti alcun sussidio migliore per lo studioso della storia in genere e in particolare della storia economica di quello fornitogli dai dati demografici, i quali nella densità e nel movimento della popolazione gli mettono dinanzi la rappresentazione quasi fotografica delle vere condizioni materiali del paese in epoche diverse, nelle cifre dei matrimoni, delle nascite e delle morti gli dànno un indice approssimativo delle condizioni della vita morale, nella statistica delle professioni e delle classi sociali gli offrono la base più solida per lo studio della vita economica.

Ottima quindi fu l'idea del prof. Corridore nel riassumere tutti i dati, che gli fu possibile di trovare sulla popolazione di Sardegna, in questo studio ampio ed accurato, di cui egli pubblica ora, con moltissime aggiunte, la seconda edizione. Il volume — diciamolo subito senz'ombra di rimprovero per l'A., — non risponde che in minima parte alle curiosità ch'esso desta naturalmente nello studioso; non vi troviamo infatti alcuna notizia demografica particolare oltre alle cifre complessive della popolazione: al massimo troviamo, dopo il 1688, la distinzione tra i maschi e le femmine, e per una volta sola, nel 1751, il numero degli ecclesiastici, che sommavano allora a 9469 su una popolazione totale di 360 392 abitanti; oltre a ciò nulla che getti la minima luce sul movimento delle nascite e delle morti, sui matrimoni, sulla statistica professionale. Di tali deficienze non si deve certo far colpa al C., che non potea sopperirvi con la sua immaginazione, e dovè adattarsi a riassumere quel poco che gli fornivano i documenti sardi, ben poveri in questo rapporto, se si confrontano con quelli di altre parti d'Italia.

Mentre infatti a Venezia si hanno accenni ad un vero e proprio censimento fin dal secolo XIII, e le *descrizioni* del secolo XVI dànno già la statistica delle classi sociali con distinzioni precise e minute, nella Sardegna invece si deve arrivare al 1484 per trovare la più piccola traccia di dati statistici sulla popolazione; ed anche allora, e fino al 1688, le autorità si limitano a calcolare a periodi di tempo assai larghi il numero dei *fuochi* per servirsene nella distribuzione del *donativo* da farsi alla corte di Madrid. Soltanto dopo il 1688 si comincia ad usare una cura maggiore, aggiungendo al computo dei fuochi anche quello delle anime, e distinguendo, come già si è detto, i ma-

schi dalle femmine; ottenuto questo, non si cerca di più, e con lo stesso sistema si continua per due secoli, sino al primo censimento italiano del 1861.

Ma in ogni modo accontentiamoci di quello che i documenti ci possono dare, e constatiamo che almeno un risultato utilissimo è derivato dallo studio minuto che ne ha fatto il C.: l'idea chiara e precisa del movimento della popolazione sarda dal 1484 al 1901. Salvo brevi interruzioni, dovute a gravi pestilenze o carestie, l'incremento della popolazione apparisce costante e progressivo; da un minimo di 158 000 anime nel 1484, con una popolazione relativa di 6,54 per Km², si sale, dopo un secolo intero di silenzio assoluto, a 267 000 ab., nel 1603, con una densità di 11,07. Nel 1688, il primo calcolo diretto della popolazione ci dà la cifra di soli 230 321 anime, con una forte diminuzione, giustificata dalla terribile carestia del 1681, che avrebbe distrutto un terzo della popolazione. Dopo di allora ricomincia il cammino ascendente, che va facendosi sempre più rapido, man mano che ci si avvicina al secolo XIX; tanto che in soli 150 anni, dal 1751 al 1901, la popolazione crebbe più che del doppio, e da 360 076 salì a 791 754 abitanti. Anche per la Sardegna si avverò dunque lo stesso fenomeno che il Beloch ed altri avevano constatato per altre parti d'Italia, il fatto cioè che dal 1500 ad oggi la popolazione sarebbe quasi quadruplicata; e la cifra di 157 518, assegnata dal C. alla Sardegna per il 1484, concorda con quella di 11 milioni, che il Beloch crede di poter dare come cifra totale della popolazione d'Italia sui primi del secolo XVI, e rende sempre più accettabile la sua ipotesi, se forse non ci spinge a supporre una cifra anche minore.

Per questi risultati il lavoro del C. ha vera importanza, e va data lode all'A. per l'ottima scelta dell'argomento e per la cura amorosa che egli vi ha dedicato; un solo difetto dobbiamo notare nel suo libro: l'abbondanza eccessiva dei particolari di storia politica e amministrativa, molte volte inutili per l'argomento principale dello studio, che senza di essi riuscirebbe forse più chiaro e più facile alla lettura. — [GINO LUZZATTO]

Angela Malgarini — *Sulla responsabilità di Clemente IV nella condanna di Corradino di Svevia.* — Parma, Battei, 1902.

Ricorda l'avversione sempre dimostrata da Clemente contro Corradino anche prima che questi movesse all'impresa del riacquisto del regno, e dei lamenti che ne fece Corradino.

Ricorda la voce raccolta, ma non creduta dal Villani, che Clemente avesse parte alla condanna del giovanetto svevo e parla degli storici posteriori che tale diceria accettarono o respinsero. Ritorna poi ai cronisti del tempo, di cui riporta brani tradotti privando il lettore delle parole testuali che in quistione così oscura forse avrebbero giovato, e finisce col riferire la domanda che il Del Giudice fece nel *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angio,* se cioè, debba essere maledetta la memoria di Clemente "per non avere impedito con tutte le sue forze che il nobile giovanetto, ultimo stipite degli imperatori svevi, fosse mandato al patibolo „. L'Autrice risponde che il Papa non avrebbe dovuto lasciar fare, ed aggiunge che se a questo s'indusse per calcolo politico sbagliò davvero, perchè "la morte di Corradino segna una sosta nell'influenza politica del papato, che andò d'allora sempre più scendendo „. Finita l'attenta lettura di quest'opuscolo dal titolo interessante, non siamo riusciti a capire perchè siano state scritte e anche pubblicate trenta pagine per riportare in sostanza le opinioni di altri, senza nulla aggiungere d'importante per risolvere la proposta quistione. — [M. R.]

Antichità

M. W. Helbig — *Les ἱππεῖς Athéniens.* — Paris, C. Klincksieck (*Mémoires de l'Acad. des inscr. et belles-lettres,* XXXVII), 1902, pag. 112.

È un buon contributo alla storia militare Ateniese del VII e VI secolo. Con l'aiuto dei monumenti figurati l'Helbig conferma, vie più precisandola, la tradizione letteraria sull'origine della Cavalleria. Secondo la testimonianza di Andocide, *de pace cum Laced.* 5, tale istituzione è posteriore al 450/49, quando gli Ateniesi, conchiusa la tregua quinquennale, ebbero agio di attendere ad opere militari, fortificando la città, aumentando notevolmente l'armata, e rinvigorendo l'esercito coll'istituzione di un Corpo di Cavalleria, composto di 300 cavalieri e 300 arcieri sciti. Non v'ha dubbio che dopo d'allora gli Ateniesi ebbero una Cavalleria, nel senso vero della parola, e da più testimonianze di autori apprendiamo che al cominciare della guerra fra Atene e Sparta per l'egemonia della Grecia, il numero dei Cavalieri fu notevolmente aumentato fino a 1000. Ed una conferma del numero dato da Andocide e dello sviluppo della istituzione, rappresentato dal numero ripetuto da più autori (vedi pag. 10,1) potremmo trovarla nello Scoliaste di Aristofane, *Equ.* 624, che afferma esserne stato il numero, da prima, di 600, sommando i 300 cavalieri coi 300 arcieri sciti; e in Esichio, *s. v.* ἱππῆς, che rileva che il numero dei Cavalieri in Atene non fu sempre uguale.

Se non che, per la questione se prima del 500 o meglio della guerra fra la Grecia e la Persia, vi fosse una vera Cavalleria, giacchè è certo che gli Ateniesi a Maratona e a Platea non avevano un Corpo di Cavalieri, l'Helbig si rifà dal settimo secolo e passa in rassegna varie coppe e anfore con altri vasi e con stele funerarie, di varia età, esaminando diligentemente le figure dei personaggi a cavallo defunti. E gli è facile constatare che nell'esercito Ateniese due erano le specie degli opliti; l'una comprendeva gli opliti a piedi, l'altra quelli a cavallo, che del quadrupede si servi-

vano solo come mezzo di locomozione. In questa seconda categoria possiamo poi distinguere quelli che avevano un solo cavallo, su cui montava il guerriero col suo ὑπηρέτης, e gli altri, perchè più ricchi, che avevano due cavalli, uno per sè e uno per il servo. Sul campo l'oplita si univa con gli altri commilitoni, che erano giunti a piedi, mentre l'ὑπηρέτης, stando quanto più poteva vicino all'oplita, lo attendeva col cavallo, perchè al momento opportuno, o vinto o vincitore, egli potesse riprendere la sua cavalcatura e, secondo il caso, inseguire il nemico, o mettersi in salvo.

Cronologicamente, tale corpo di opliti a cavallo ebbe vita finchè gli Ateniesi non sentirono la necessità di organizzare una vera e propria Cavalleria, di cui, ormai, videro di non potere fare a meno dopo la battaglia di Platea, in cui la Cavalleria Persiana aveva messo a serio pericolo i Greci. L'Helbig quindi, giustamente, desumendolo da alcuni vasi attici, che ci mostrano sicura l'esistenza di un corpo di Cavalieri Ateniesi, in accordo con le testimonianze letterarie relative (Paus., I, 29, 6; Aeschyl., *septem contra Thebas*, 392, pseud-Plat. *Meno;* Plut., *Them.*, 32), fa risalire l'origine dell'istituzione fino al 477. Cosicchè la testimonianza Andocidea, giusta nel fatto, è difettosa cronologicamente, il che, del resto, possiamo costatare anche per le altre opere militari di cui si fa cenno nel passo (vedi pagg. 163-64). Tale ritardo nell'organizzazione della Cavalleria Ateniese si può osservare anche presso gli altri Stati greci, in ciascuno dei quali l'Helbig, per quanto gli è possibile, cerca di rintracciare le origini dell'istituzione militare (pagg. 93-107). Non così fu dei Tessali e dei Macedoni, i quali già nel VII e nel VI secolo avevano la Cavalleria, che era l'elemento primo del loro esercito.

A complemento della sua ricerca, l'A. annunzia che quanto prima pubblicherà un'altra monografia sugli ἱππεῖς degli Stati greci della Sicilia e dell'Italia, e sugli *equites* dei popoli Italici, nei *Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften*, monografia che avrebbe dovuto presentare al Congresso storico internazionale. Oltre alle varie illustrazioni (38) nel testo del lavoro, in appendice sono pubblicati due vasi della Collezione del Museo di Monaco, e un estratto da una lettera di M. Hauser all'A., sulla età di alcuni vasi dall'Helbig riprodotti. — [A. SOLARI]

— Il fascicolo 48 del *Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie* del Roscher (Leipzig, Teubner) va da *Peirithoos* a *Penetrales.* Tra i principali articoli, riccamente illustrati, citiamo: Höfer, *Peirithoos*; Weizsäcker, *Peitho*; Bloch, *Peleus*; Weizsäcker, *Pelias;* Wissowa, *Penates*; J. Schmidt, *Penelope.*

— Il magistrale lavoro del Peterseu sull'*Ara Pacis Augustae* ha richiamato l'attenzione su questo insigne monumento. Recentemente E. Reisch ha voluto non riconoscere Augusto nel personaggio che porta in testa l'*apex.* A lui risponde nei *Jahreshefte des oesterr. archaeol. Instituts* (VI) il prof. v. Domaszewski, notando come non si possa negare che quel personaggio rappresenti Augusto e come convenga invece studiare la ragione dell'*apex.* Augusto infatti nel 13, l'anno della consacrazione dell'*ara*, non era pontefice massimo, ma flamine Giuliano, nel quale ufficio era succeduto ad Antonio, siccome il più prossimo parente del dittatore. Vede quindi nelle altre figure il flamine Marziale L. Cornelio Lentulo e il flamine Quirinale, quindi un rappresentante del pontefice massimo, poi Agrippa pontefice con i suoi, L. Cesare, Vipsania Polla, Vipsania Agrippina, Tiberio pontefice, quindi i discendenti di Ottavia, Antonia minore, Germanico e Druso, Antonia maggiore e L. Domizio Aenobarbo con due figli. Livia, Giulia e i fanciulli C. Cesare, Giulia e Agrippina dovevano stare presso Augusto.

Il Domaszewski esamina con molto ingegno la ragione di quest'ordine e quella dell'espressione dei personaggi rappresentati.

Filologia e Storia letteraria

W. Rhys Roberts — *Demetrius on style.* — Cambridge, University press., 1902.

Con la stessa suntuosità ed eleganza di tipi, con l'eguale rigore scientifico di metodo, con la medesima copia esauriente di dichiarazioni, in cui ebbe ad apparire tre anni or sono il famoso *Longino*, viene fuori adesso questo magnifico volume, contenente un simile documento retorico: il trattato della elocuzione (περὶ ἑρμηνείας), attribuito dalla tradizione a Demetrio Falereo.

Il breve scritto, distinto in 5 capitoli e 304 paragrafi, forse incompleto, ha un valore di gran lunga inferiore a quello celeberrimo *de Sublimitate;* ma ad ogni modo meritava pur esso di essere illustrato, costituendo con altri pochi, dovuti per la maggior parte a Dionigi di Alicarnasso, tutta la suppellettile dottrinaria degli antichi grammatici greci intorno all'arte del dire. E il Roberts vi si è messo col magnanimo e illuminato proposito, con cui procurò altri notevoli lavori congeneri. Ormai egli si è addetto alla divulgazione di somiglianti testi antichi: e non si può non lodare l'alacrità e lo zelo, con cui adempie al suo assunto.

Restringendoci ora qui a questo volume, diremo come esso contenga anzitutto l'antico testo, studiato particolarmente sull'antichissimo codice parigino 1741 (P.). Da un lato il testo dunque, nella sua più autorevole lezione; e dall'altro una traduzione chiara, semplice e fedele. Varianti o congetture critiche di eruditi e filologi costituiscono il pianter-

reno della pagina testuale: laddove in calce all'altra dirimpetto sono poste le testimonianze antiche, illustranti il testo stesso. L'opera ha inoltre un'ampia introduzione (pag. 64); indi una notizia sui manoscritti, un amplissimo commentario (pag. 212-259); una giunta sui *proverbi* che ricorrono nel trattatello; e infine un glossario (pag. 263-309), un ragionato elenco bibliografico: più, ancora, due indici (dei nomi e della materia, e degli autori e luoghi citati nel περὶ ἑρμηνείας). Accrescono da ultimo il decoro del libro due *fac-simili* riproducenti la prima ed ultima pagina del codice (fol. 226 *recto* e fol. 245 *verso*). E da questa analisi esteriore sono rimaste fuori una pagina di sentenze antiche e moderne, che suffragano la qualità ed importanza dell'antica scrittura; nonchè alcune poche pagine di prefazione. Appare la prima volta in inglese; ed è dedicata alla gioventù che ama l'espressione lucida e venusta del suo pensiero. Opina l'A. che lo scritto antico sia di interesse e valore moderno: e che possa conferire non solo alla teoria, ma alla pratica della composizione inglese. Ma queste parole sembra a me che sappiano più di augurio che di realtà!

Non si disconosce la convenienza della prima parte della Introduzione: in cui, sia pure con uno schema un po' rapido e con informazioni piuttosto generiche, si tenta di tracciarne come una storia delle antiche ricerche stilistiche nelle varie scuole greche e greco-romane: da Empedocle e Corace e Gorgia, a traverso gli oratori e i filosofi, sino ai grammatici o retori veri e proprî: Dionigi, Ermagora, Cecilio, Quintiliano, Longino ed Ermogene. Ed è poi evidente l'utilità della seconda parte: la quale dà in schematica forma, accuratamente determinata, la contenenza dell'operetta nella sua organica distribuzione e nel logico svolgimento. Ma non esitiamo a dire che il più originale ed essenziale contributo di critica e di dichiarazione storica è dato dalla sezione terza (*C*): in cui si ricerca, con molto acume e molta imparzialità, la paternità e la data dello scritto. Almeno la mia attenzione nell'esame del dovizioso volume si è in particolar modo raccolta attorno a questo grave e vitale argomento. L'A. si dichiara non molto tenero di quello scetticismo sommario, ond'è, secondo lui, caraterizzata la moderna scienza filologica; ma non è neppur di quelli che ad occhi chiusi e a scanso di ardue indagini e combinazioni preferiscono attenersi alle comode, quanto spesso fallaci, testimonianze della tradizione. È spassionato sopratutto; e vuol vagliare e pesare le ragioni *prò* e *contrà*. Si rifà dagli indizi interni.

Rileva come l'A. dello scritto segua, a gran distanza, la dottrina della scuola peripatetica: e come dai richiami più frequenti ad Aristotele e a Teofrasto, nonchè dalla quadruplice classificazione degli stili o *caratteri* d'eloquio, egli dovesse vivere in una età considerevolmente posteriore alla aristotelica. D'altra parte le menzioni o gli accenni non vengono, nel loro insieme, molto più in qua dell'epoca romana; anzi meraviglia di non veder mai citata l'opera di Dionigi Alicarnasseo. Anche la lingua o terminologia ha carattere misto e tardivo; nè mancano nella grammatica tracce dell'atticismo più recente e della κοινή. Non dimentica peraltro l'A. l'immensa cautela, con cui va adoperato il criterio linguistico. D'altra parte si capisce che egli condanna i troppo radicali metodi tedeschi: i quali, audacemente correggendo, eliminano le prove che contrastano con le loro preconcette teorie. Se non altro, più amena è la scappatoja di Pier Vettori: il quale, volendo restar pervicacemente ligio alla tradizione che ascrive il trattato al Falereo, e trovandovi menzionato il Falereo stesso, ovviava alla difficoltà, immaginando che l'A. volesse appunto serbar ricordo del fatto suo personale, inserendolo a quel modo nel trattato e alludendo a sè in terza persona!

Dagli intimi passando agli indizî estrinseci, il Roberts trova che dei relativamente antichi soltanto Filodemo ricorda un Demetrio retore; ma nè Cicerone nè Diogene Laerzio, parlando di Demetrio Falereo, mostrano di conoscere questa scrittura. Solo in scrittori assai tardivi e di scarsa autorità, quali Ammonio (sec. VI), Teofilacte e scoliasti di Tzetze ed Ermogene, troviamo menzione dello scritto e del suo presunto autore. Lo stesso codice parigino, usufruito dal Roberts ed esistente nella Biblioteca Nazionale, ha nel titolo il nome di Demetrio Falereo; ma poi si chiude con la semplice denominazione di un Demetrio.

Nell'età del Rinascimento l'indirizzo conservativo fu sostenuto, come vedemmo, ad oltranza dal Vettori; ai tempi nostri dal Durassier (con riserve), dal Liers e dal Roshdestwenski. Ma la critica moderna respinge assolutamente quella paternità insostenibile; ed è più che altro propensa a considerare la scrittura come anonima. Di ben 130 Demetrii si può spigolar menzione nelle opere antiche: l'identificazione quindi è e rimarrà forse sempre assai ardua e pericolosa. Si sarebbe tentati, dal carattere e dalla notorietà dell'opera

dell'Alicarnàssèo, di ascriverlo a lui: e certo il tempo non si opporrebbe. Ma un errore di memoria traviò il Musuro, che a lui la attribuì. Il Mureto invece aveva pensato ad un sofista alessandrino, ricordato dal Laerzio. Più ragionevole sarebbe il pensare invece a Demetrio di Pergamo (sec. I a. C.), o a Demetrio Siro, di cui Cicerone ebbe a udire le lezioni ad Atene. Ma lo stesso Roberts conclude e prudentemente con il solito *adhuc sub judice lis est!*

Con maggior determinazione esprime in fondo la sua convinzione in proposito. Assolutamente, nella sua forma presente, il *de elocutione* non è l'opera di Demetrio Falereo, per quanto il peso della tradizione sia in suo favore. Bensì esso con tutta probabilità appartiene o al primo secolo avanti Cristo, o al secolo dopo: e questa data più recente è più probabile. Quanto all'A., egli potè bene chiamarsi Demetrio. — [G. Setti]

Oddone Zenatti — *Dante e Firenze.* Prose antiche, con note illustrative ed appendici. — Firenze, Sansoni, 1902, in-16°, pag. XI-537.

Di questo lavoro noi avremmo dovuto occuparci già da tempo in questa *Cultura*, che accolse, appena rinata, tanti e pregevoli articoli di Oddone Zenatti, rapito immaturamente alla famiglia, agli amici, agli studi. Parliamone oggi con tutto l'affetto che ci legava al caro estinto e con tutto il rispetto dovuto ad un onesto e severo studioso, se non con tutta la competenza richiesta dall'argomento e dalla mole del libro.

In queste cinquecento pagine sono pubblicate ed illustrate alcune prose e poesie in onore di Dante Alighieri; ma così diffuso ne è il commento, così ampiamente vi sono trattate le principali questioni sulla vita e sulle opere del poeta, che le note e le appendici costituiscono la parte maggiore e migliore del libro, nel quale sembra quasi che l'A. presago dell'acerbo destino, che lo minacciava, abbia voluto condensare tutte le osservazioni fatte in un esame accurato ed offrire il frutto della sua lunga, paziente ed acuta ricerca. Quando poi si sappia che qui non abbiamo che una parte degli studi fatti dallo Z., non apparirà dubbio il lungo e grande amore portato da lui al sommo poeta nostro.

Alla fine di una nota, che potrebbe formare da sè una monografia sullo studio del greco nel sec. XIV, e sulle relazioni tra il Boccaccio e Leonzio Pilato, leggiamo queste parole: " Che se a qualche lettore questa mia nota sembrasse in qualche punto men che ossèquente a taluno o a qualchecosa, non lo imputi a me, sì alle condizioni stranissime nelle quali trovai, aggrovigliata, intricata, o per sbadataggine o per pigrizia o ad arte, la matassa della presente questione; e alla conseguente mia meraviglia in qualche momento, ed anche (*homo sum....*) a qualche poco di sdegno, quando qualche viluppo mi si mostrava così artificioso, da non poterlo imputare al caso; quando certe esagerate ammirazioni, e, di contro, certi strani silenzi mi facevano sospettare che anche nei nostri tempi, in cui pur si va a voce così alta affermando l'assoluta oggettività delle nostre moderne scuole storiche, che sarebbero tutte intente ad una scrupolosa, meticolosa ricerca del vero, si possano scrivere, e da chi va per la maggiore e pur essendo in causa la fama altrui, pagine e libri tutt'altro che oggettivi; quando l'ingiustizia conseguente da tali artificiosi silenzi, subito accettata e ripetuta, in giudizi e sentenze stereotipate mi appariva, nell'approfondir dell'indagine, sempre più grande „.

Ed invero poche volte m'è accaduto di vedere una ricerca tanto ansiosa e coscienziosa, la quale lascia scorgere come il dubbio tormentasse l'animo del critico, e quanto egli aspirasse alla luce del vero, e quanto si affaticasse per ottenerla, sottoponendo ad un'analisi sottile l'opera altrui e procedendo colla massima cautela nelle proprie affermazioni.

Chi s'accingerà a scrivere la Vita di Dante non potrà dimenticare o trascurare questo volume, perchè sulle più dibattute questioni dell'esilio di Dante, della sua partecipazione ai tentativi fatti dai Ghibellini per ritornare, del suo richiamo in patria, della sua dimora a Ravenna, lo Z. non si accontentò di riassumere quello che avevano scritto gli altri, ma tentò, e spesso riuscì, portare ad un maggior grado di probabilità ciò ch'era incerto, e colla scorta di nuovi documenti o con un più accurato esame, mettere in luce ciò ch'era oscuro. Là dove l'A. non era in grado di risolvere la questione ed egli stesso errava nel buio, ha preferito addurre tutte le prove e le argomentazioni pro e contra, affinchè il lettore potesse giudicare da sè con piena conoscenza di causa. Onde avviene che non solo i discenti, ai quali il libro era ed è destinato, ma anche i maestri avranno quì da imparare.

Le note infatti vanno dalla semplice osservazione grammaticale alla vera e propria monografia storica o critica; così, se il libro ampliato venne a perdere alquanto del suo ca-

rattere scolastico, acquistò invece molto per la parte letteraria e scientifica.

Il Trattatello in laude di Dante (così lo chiama il Boccaccio e così continua a chiamarlo lo Z.) è la prosa più lunga e più importante, a cui fanno corona altre prose e poesie di minor mole ed interesse: alcune pagine tolte dal Proemio all'Inferno di Graziolo Bambaglioli, il noto passo della Cronica di G. Villani, il Capitolo del Centiloquio di A. Pucci in lode di D., il carme del Boccaccio al Petrarca, la risposta del Petrarca, poche pagine del Commento del Boccaccio, ed infine i capitoli XIV e XV del *De genealogia deorum*, ristretti ed in buona parte volgarizzati dallo stesso Z.

Come si vede al Boccaccio è toccato il posto di onore, e a purgare la sua fama di storico e biografo tendono appunto le diligenti ed amorevoli cure del commentatore, che volle seguire il nobile esempio del suo concittadino Attilio Hortis, dalla politica invidiato alla tranquilla e feconda pace degli studi. Certo nocque al Boccaccio la sua qualità di novelliere, ed al suo racconto tolse fede non solo l'inesattezza di alcuni fatti, ma anche lo stile ornato, poetico e reso talvolta quasi enfatico da un soffio di ammirazione sincera e di devozione, tanto più meravigliosa quanto meno sentita o condivisa da altri. Il Boccaccio però, come dimostra lo Z., conobbe le opere minori di Dante e fece uso spesso di tradizioni scritte od orali attendibili, senza citarle o facendolo in modo indeterminato; chè certo egli non prevedeva d'imbattersi un giorno nei carabinieri della critica, ai quali non bastano le proteste o le affermazioni solenni, ma bisogna presentare, come si suol dire, le carte in regola. Contro questa esagerazione della critica, che pretende da uno scrittore, artista, del Trecento, quello che si deve pretendere dallo storico e dallo scienziato, e contro i detrattori del Boccaccio combatte con ardore lo Z. dimostrando con acute indagini, con l'aiuto di nuovi documenti che il Boccaccio non ha lavorato di fantasia anche là dove non cita le sue fonti.

Le ultime duecento pagine sono occupate dalle Appendici, degne della massima lode, tra le quali giova ricordare quella sull'epistola al cardinale da Prato, perchè la sua autenticità acquista nuova forza per un lungo e diligente studio del codice vaticano-palatino 1729 e per un raffronto con altre epistole dello stesso gruppo. Anche nell'interpretazione dell'epistola al Malaspina ci pare che lo Z. abbia veduto più lontano e più distintamente di altri interpreti e commentatori.

Ma la tendenza a mantenere il valore della tradizione letteraria, lo spirito di conservatore che lo induce a non accettare facilmente i responsi di una critica demolitrice, la spinge talvolta troppo oltre, come ad es. a combattere ancora per l'autenticità della *quaestio de aqua et terra*,

Ad un altro difetto, cioè alla disuguaglianza di esecuzione e di forma, riconosciuta dallo stesso A., non era possibile portare rimedio; tale e tanta è la febbrile attività nel campo letterario e specialmente nello studio delle opere e della vita di Dante che ogni lavoro di lunga lena porterà le tracce di correzioni ed aggiunte necessarie per nuove e recenti pubblicazioni. Anzi quando pensiamo che ad un lavoro così poderoso l'A. sacrificava tutte le ore di quiete concessegli dal morbo che gl'insidiava l'esistenza, quando si pensi all'ansietà con cui attendeva all'opera per non omettere nulla che potesse giovare alla verità, un senso di maraviglia e di pietà c'invade l'animo e più fortemente ci dogliamo che un così strenuo ed onesto lavoratore sia scomparso tanto presto dalle file degli studiosi italiani. — [N. VIANELLO]

Aloys Rob. Schlismann — *Beiträge zur Geschichte und Kritik des Naturalismus Mit einer Einleitung: — Über das Princip der künstlerischen Nachahmung.* — Kiel und Leipzig, Verlag von Lipsius & Tischer, 1903, in-8°, pag. 199.

Quantunque la *storia* del Naturalismo non predomini e neppure la *critica* tenga il campo in questo libro del dott. Schlismann, tuttavia non si può negare che il lavoro è bello, importante, eruditissimo. La lunga *letteratura,* come l'A. la chiama, o *bibliografia*, come noi si dice, posta in fine del volume, non è fatta per una vana ostentazione del sapere, ma chi scorre per entro le nitide pagine, vede che l'A. s'è giovato di tutto quel materiale bibliografico, citato a luogo opportuno e raccolto poi in fine. Vedo citato Aristotele nella Poetica, capo IV e LX e prima anche Platone nel *Sofista;* avrei desiderato un cenno del *Fedro,* dialogo da Cicerone riconosciuto nell'*orator* quale primo libro intorno all'*Idealismo* nell'arte, argomento che l'A. toccò in opposizione al *Realismo,* IV, pag. 15-17 (*Fedro,* XIV; XXV-VI; XXIX, pag. 237, 246-7, 249).

Stabilisce fin da principio la differenza tra l'Idealismo ed il Realismo, partendo da un concetto, che, se nel dominio dell'arte può avere un certo fondamento di vero, parmi che non l'abbia nel concetto della filosofia, poichè sostiene che l'Idea-

lismo nega la realtà del mondo esteriore esistente da sè, indipendentemente dalla conoscenza, mentre il Realismo l'afferma, non dandosi per l'arte due mondi; essa è sempre e dovunque unita alla materia sensibile data dal mondo fenomenico. Ma poco dopo soggiunge il nostro A. che l'artista può in doppio modo procedere, o prende il dato sensibile come lo trova, oppure lo trasforma con sua libertà. Questa trasformazione si compie per via d'associazione, ecc..... Ora io qui domando: se l'artista liberamente trasforma il dato sensibile del mondo esterno e lo foggia secondo le sue migliori impressioni fantastiche, il lavoro che n'esce, non avrà certo nel mondo esterno il suo obietto; a qual mondo apparterrà? È inutile dissimularlo: cacciato in bando l'Idealismo dalla moderna scuola positiva, ritorna glorioso ad occupare il suo trono.

Distingue il dotto A. il Naturalismo *odierno* dal *precedente*, pag. 41, e dice che il moderno è nato in Francia, dove il movimento iniziato da A. Comte, continuato dallo Zola, si rispecchia nei romanzi e nei drammi, nella pittura e nella plastica. Qui mi si permetta di far eco alla nota risonante in più d'una relazione di concorsi e di mostre internazionali sulla decadenza dell'arte, e al giudizio di più critici letterati sulla decadenza della letteratura.

Ma non a tutte le tesi intorno al Naturalismo ed all'imitazione dell'arte credo si possa neppur in parte contraddire; son d'accordo pienamente coll'A. nel punto che riguarda la tendenza, le aspirazioni dei tempi nostri, il sollevamento del proletariato (pag. 42) che ha una rappresentanza discretamente estesa nell'arte e nella letteratura. Che questa tendenza, queste aspirazioni derivino dalle dottrine Darviniane, dato pure che il problema dell'ereditarietà, della lotta per l'esistenza si colleghi con esse, tuttavia la tesi di una tale derivazione non mi sembra probabile. Questo bisogno di miglioramenti sociali per le infime classi è da tutti sentito, e l'arte non può rimanere estranea alle influenze ideali e reali di un simile sentimento. Nell'ultima esposizione universale di Torino del 1898 ammirammo quadri e sculture, che lo rappresentavano; la letteratura drammatica e romantica, italiana e straniera, ha pure discrete rappresentazioni del genere nuovo, che saranno sempre più lodate, se rispetteranno un po' più le antiche tradizioni popolari; anche l'Accademia della Crusca, eleggendo il De Amicis socio corrispondente, sentiva l'influsso dei tempi nuovi. Nè soltanto le idee, per quanto progressive, saranno ognora più diffuse, operando insensibilmente quel rivolgimento, che si prefigge il pensiero moderno, ma anche la forma, se sarà più curata, diventerà più accettabile e gradita, se non si vorrà cancellare tutto il passato, specialmente glorioso a noi Italiani. Intanto ognuno vede l'alta importanza filosofica, letteraria ed artistica del prezioso volume dello Schlismann. — [CARLO GIAMBELLI]

S. Waetzold — *Die Jugendsprache Goethes. Goethe und die Romantik. Goethes Ballade.* Drei Vortraege. 2. Aufl. — Leipzig, Dürr'sche Buchhandlung, 1903, in-8, pag. 76.

1º Rapidamente, come era richiesto dalla forma di conferenza, ma con nitidezza di contorni e calore di immagini, tratteggia il W. uno dei fenomeni più cospicui e significanti per la moderna letteratura tedesca, il formarsi dello stile goethiano: la vittoria sui tre funesti *-ia,* inquinatori di non ignobili ingegni: pastorelleria, francioseria, pedanteria: la somma efficacia di un maestro come l'Herder: le molteplici influenze purificatrici e nobilitanti di Lutero e Hans Sachs e Klopstock: o le grandi traccie che nel pensiero e nello stile del giovane Goethe lasciano i Greci, Ossian, la Bibbia, Shakespeare. Poche pagine, ma degne di esser lette e meditate, sebbene qua e là, come l'A. stesso lealmente riconosce, ulteriori ricerche (lo scritto è del 1887) possano condurre ad un diverso apprezzamento.

2º Nella seconda conferenza, alquanto più grave di forma e di contenuto, si ricercano, sulla scorta delle corrispondenze epistolari e delle riviste del tempo, i germi del romanticismo tedesco nel Goethe, i punti di contatto e di distacco. Particolarmente interessanti mi paiono le pagine dedicate ai giudizi sul *Wunderhorn* e sui *Niebelungen,* i quali ultimi il G. conobbe prima nella versione del Hagen e studiò poi in quella del Simrock e nell'originale.

3º Studia le fonti della ballata *Vom vertriebenen und zurückkehrenden Grafen:* ricerca che ha particolare interesse per noi, giacchè oltre alla ballata *The Beggars Daughter* nella celebre raccolta del Percy, il G. conobbe e certamente si valse della novella 8, giornata seconda, del *Decamerone;* e l'argomento gli piacque tanto, che pensò anche a farne il libretto d'un'opera. — [P. E. P.]

G. Muoni — *La fama del Byron e il byronismo in Italia* (Saggio). — Milano, Società Editrice libraria, 1903, in-12, pag. 47.

In questo lavoro si vuol " rintracciare tra le carte degli illustri nostri, massime dell'età romantica, più presso a lui, ricordi e giudizi intorno al lord poeta, studiare sotto qual angolo visuale il contenuto e la forma del byronismo sia stato dalla individuale varietà delle lenti filosofiche considerato.... ". Se non che, le poche pagine del libretto non potevano bastare a tanto: si tratta di semplici *appunti,* che potranno poi servire, ampliati, ad un *saggio:* appunti diligenti, con qualche buona osservazione critica ed estetica, ma troppo spesso frammentari (al Monti e al Niccolini, per es., tocca appena una mezza paginetta per ciascuno) e slegati. Oltre che per il Leopardi, sarebbe stato opportuno anche per gli altri scrittori italiani tener distinti i giudizi sul Byron dalla influenza che egli esercitò su di essi. Giusto invece ci sembra l'indugiarsi sulla critica del Leopardi, avverso alla forma byroniana: del Mazzini, che ne lodò per più lati il contenuto: e del Guerrazzi, della forma e del contenuto egualmente ammiratore. Giusta pure la

conclusione del breve scritto: "Il byronismo.... ha cessato la sua vitale parabola, ma solo come un'espressione artistica che non aveva in sè bastante vigoria d'umanità da trionfare contro la forza del tempo, perchè era un atteggiamento falsamente vacuo e sonoro, per le ragioni estetiche in somma che aveva già intuito ed espresso il Leopardi, le uniche che in arte abbiano un valore ". — [P. E. P.]

Letteratura contemporanea

Emilio Barbarani — *Poesie: " Gli Alberi ", carme; " A' dolci amici ", liriche e sermoni; " Nelle case ", idilli.* — Verona, R. Cabianca, editore, 1903, in-8, pag. 80.

È un libretto di versi, che fanno onore a chi li ha scritti, non solo per la gentilezza dei sentimenti che esprimono, ma anche pel modo in cui li esprimono: vale a dire che riconosciamo qui, uniti insieme, un uomo buono, affettuoso e sincero e un artefice di versi tutt'altro che volgare. È una tenue vena di poesia, ma non pretende di essere un fiume; e scorre fra i suoi brevi margini limpida e tranquilla, con un gradevole mormorio, rinfrescando co' suoi leggeri spruzzi le erbe, che crescono più vicine. Il Barbarani sa quello che vuol dire e sa dirlo assai bene; poichè l'espressione è quasi sempre felice, accuratamente e classicamente elaborata, ma senza quasi traccia di sforzo o di pedanteria letteraria o di preziosità bizantina. Qualche preziosità si trova solo nell'ortografia, in quel disgraziato vezzo di scrivere *de' l, da' l', de' l'universo, pe' l,* e perfino, cosa curiosissima, *pe' ribaciarti,* invece di *per ribaciarti!* È un'alterazione e un'esagerazione dell'uso, messo di moda fra noi da un grande poeta, di scrivere *de 'l da 'l,* ecc.; uso che non è troppo ragionevole neppur esso, ma però più ragionevole ad ogni modo. Il Barbarani giunge anche a *de' la,* ecc., che fa un effetto assai sgradito.

Poichè sto facendo il pedante, aggiungerò che non mi piacciono certi vocaboli, *azzurrità, piagnucca* per 'piagnucola', ecc., e mi piace anche meno un tronco come *scial* per 'scialle'. Ma intorno a *Luigia,* fatto trisillabo, si potrebbe discutere, e quindi non oso disapprovarlo.

Queste mie osservazioni minute fanno certo comprendere al lettore che il Barbarani lavora così bene i suoi versi da renderci di difficile contentatura anche nelle minuzie. Gli sciolti del carme *gli Alberi,* per esempio, quantunque il concetto sia un po' troppo tenue e non manchino le lungaggini, mostrano una perizia tecnica non comune; e così altri sciolti, d'un lieve sapore catulliano, e molti dei versi rimati. Più deboli mi paiono i distici, a guardarne l'insieme, benchè l'A. per tenerli su non rifugga da qualche latinismo un po' crudo; ma bisogna confessare che così l'esametro come il distico sono de' metri più difficili a trattare nella nostra lingua. — [P.]

Giuseppe Lipparini — *Nuove poesie.* — Bologna, Zanichelli, 1903.

L'ultima raccolta di versi recentemente stampata dal giovane e noto poeta bolognese mostra a chi ne abbia seguito il rapido e buono svolgimento, dal volumetto dei *Sogni* del 1898, per lo *Specchio delle rose* e gli *Idilli,* quanto l'A. abbia saputo sempre più rendersi padrone della forma e come il contenuto dei suoi versi abbia toccato cime sempre più alte.

In fatti in questo elegante libretto dello Zanichelli noi troviamo con giovanile ardimento e, ci affrettiamo a dirlo, fortunato, scelti spesso a soggetto di versi, argomenti che per essere altamente poetici racchiudono in sè il massimo della difficoltà, argomenti che se non plasmati in forma degna di loro: sublime, fan cadere l'autore insieme a la poesia nel ridicolo. Citiamo l'*Inno a l'uomo, Ode a Luigi di Savoia, Inno al presidente Krüger, Per la caduta del campanile di San Marco, Ode al Dio Ignoto.*

Ma anche fuori della poesia eroica e simbolica (noi ci siamo domandati perchè l'A. ha omesso in questo volume l'ode già comparsa nella *Illustrazione italiana* a proposito di quella dannunziana *Per la morte di un distruttore*) il Lipparini in altro e diversissimo campo, coglie fiori quanto mai leggiadri di poesia. Vogliam dire il genere idilliaco e familiare. Vedansi tutte le poesie *Per la morte della madre e del fratello* e tutto l'*Intermezzo.* È un dolore profondo ma calmo, senza ire inutili e scatti retorici, che rispecchia l'indole del poeta ed ispira questi canti di morte; è un amore forte e puro come le montagne, le selve ed il cielo che lo videro nascere, quello che ispira i canti indirizzati a la sua Delia. — [G. B. Cecchi]

Scienze giuridiche e sociali

Ottokar Stauf von der March — *Germanen und Griechen* (*Völker - Ideale. Beiträge zur Völkerpsychologie. Erster Band*). — Leipzig, Julius Werner, C. G. Abteilung Verlag (senza data), pag. XVII-438.

Questo libro si apre con una dedica, incorniciata da una corona di quercia e di alloro: *dem deutschen Volke.* Segue una poesia di Friedr. Hölderlin: *Gesang des Deutschen.* Chiude il volume un'altra poesia di Moritz Graf Strachwitz: *Germania.* L'introduzione e la prefazione portano, accanto alla data secondo l'èra volgare, anche un'altra data, secondo l'èra dei Germani, la quale piglia origine — molti in Italia non lo sapranno — dal 1° gennaio giuliano del 113 a C., anno dell'apparizione dei Cimbri e dei Teutoni nell'orizzonte romano. Ciò basta, io credo, per compren-

dre da che spirito sia animato tutto il libro: e del resto l'editore ha annunziato per suo conto che l'A. ha voluto fare ed ha fatto un *echt-deutsches Buch,* il quale non dovrebbe mancare nella biblioteca di nessun vero tedesco. Come e perchè c'entrino poi i Greci è detto a pag. VIII: *Durch zwei Völker hat der Weltgeist die Menschheit klug und gross machen wollen-einmal durch die Hellenen, dann durch die Deutschen.* E meglio ancora a pag. XV: ... *wer wohl... wäre der Vergleichung würdiger als die Germanen und die Hellenen, zumal ja diese beiden Erzvölker der indoeuropäischen Rasse mit Fug und Recht von der gesammten gebildeten Welt als Lehrer und Führer des Menschheit betrachtet werden müssen?* Qui il lettore penserà forse di trovarsi innanzi ad un caso di quel pregiudizio morboso del quale ho avuto occasione di parlare non molto tempo addietro, a proposito di un altro lavoro che portava appunto lo stesso titolo: *Germanen und Griechen.* Il caso però è abbastanza diverso: il nostro A. lungi dal perdersi in ricerche relative a comunanza di origine od ad affinità d'indole tra i due popoli, vuol mettere in luce la superiorità dell'ideale germanico sull'ideale greco per quanto riguarda l'eroe, la donna, la divinità. La base dell'A., per la sua dimostrazione, è formata dai poemi omerici da una parte, dall'antica poesia germanica dall'altra: due categorie di documenti i primi dei quali stanno parecchi secoli di là dell'êra cristiana, i secondi parecchi secoli di qua. Questa differenza di epoca impone, e l'A. l'ha visto, non poche riserve nei confronti: sventuratamente però queste riserve non han trovata applicazione nel corso del suo libro. L'A. non è un filologo di professione, e ciò si vede dalla maniera in cui egli apprezza, usa e cita le fonti classiche, e dall'assoluto silenzio su questioni che sarebbero state vitali per il suo studio. Ma filologo o no ch'egli sia, non può non far meraviglia la maniera in cui cerca a volte di assolvere il cômpito che si è imposto. Egli rileva, e spesso argutamente, i difetti dell'etica greca, quale risulta dall'epica, e non tien conto nè della letteratura posteriore nè degli esempi che la storia può fornire di virtù contrarie; riguardo ai Germani però pesca liberamente e comodamente nella storia, salvo a fare l'opposto e attenersi strettamente all'epica quando ciò torni opportuno. Così, ad esempio, egli trova che per i Greci la speranza del bottino è uno dei motivi della guerra, mentre per i Germani, al contrario, i motivi della guerra sono ideali ed essi appaiono solo come gli alleati del principio del bene in lotta col principio del male! Nè si spiega come l'A., a dimostrare la *Verzagtheit* dei Greci noti che lo stesso Agamennone, nonostante le sue bravate, consiglia ai soldati la fuga in Grecia, quando è detto esplicitamente (*Iliade,* II, 73 segg.) che quella proposta era solo una πειρία: o com'egli osservi che lo stesso Agamennone gioiva in cor suo del diverbio sorto tra Achille ed Ulisse, e trascuri gli altri versi (*Odiss.*, VIII, 79 e segg.) in cui il poeta dà la ragione della gioia di Agamennone col fatto che egli vedeva in ciò l'attuazione di un vaticinio di Apollo sulla prossima caduta di Troia. Sull'origine di questi versi potrebbe esserci a ridire: ma poichè l'A. ha messo da parte ogni questione relativa alla composizione dei poemi omerici, e li ha presi nel loro insieme, quali essi sono, avrebbe dovuto, s'egli non si fosse proposto di servire ad una tesi, tenerne ben conto. Del resto, a che pro far questi rilievi? L'elenco sarebbe lungo, e il lettore non può domandare a me la pazienza di farlo, nè io posso domandare al lettore la pazienza di seguirlo. Le opere in cui sia descritto con serena oggettività scientifica il carattere degli antichi Germani con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, non sono una rarità in Germania; ma il nostro A. ha voluto fare un libro che possa essere utile al sentimento nazionale; se il suo libro sia o no prettamente tedesco, e se un libro prettamente tedesco debba esser fatto così, è affare che riguarda solamente i tedeschi. — [G. M. C.]

P. Lapeyre — *Pour le Christ et pour le peuple.* — Paris, Lethielleux.

Su questa medesima rivista e sopra un giornale di Firenze parlammo altra volta di un'opera dello stesso autore, combattendo le teorie sostenute nel volume, lodando però la cultura che esso dimostrava e lo spirito largo portato nella discussione. Anche questo volume si rivolge al popolo: intende anche in queste pagine l'A. combattere il *gallicanesimo* e il *giansenismo* che in Francia attecchirono più che in Italia; e vuol dimostrare quanto il cristianesimo abbia influito beneficamente su lo svolgersi della civiltà, quanto esso di sua natura sia democratico e più di ogni altra religione, di ogni altra dottrina sia vicino al popolo e per il popolo, essendo sua base la carità bandita da Cristo, che della carità fu apostolo e martire.

Tale il filo maestro del libro che si divide nella parte teorica dedicata a lo studio delle questioni sociali; e pratica, dedicata a lo studio dei diversi istituti cristiani che a la soluzione di tali questioni dovrebbero portare.

Noi accenniamo così la materia del volume come abbiamo accennato lo spirito che lo anima: non entriamo in discussioni. — [G. B. CECCHI]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 16

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

VIA LUDOVISI - 46

Pubblicato il 15 agosto 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 16

LA CULTURA

Filosofia e Religione

H. Spencer — *Fatti e commenti.* — Roma, Bocca, 1903.

Nella breve prefazione del volume citato l'illustre vegliardo assicura che questo sarà il suo ultimo scritto. Leggendo perciò le ultime pagine di un sì grande pensatore, di una personalità eminente, mantenutasi sempre lontana da ogni ambizione, da tutte quelle vanità che formano la delizia de' mediocri, si resta soggiogati da una viva commozione. Par quasi assistere, disse il Chiappelli, ad un atto augusto e quasi sacro, al chiudersi del libro di una vita data ad una grande opera di pensiero, dalle cui altitudini quell'intelletto eminente ha dominato, per gran parte, gli spiriti nella seconda metà del secolo testè trascorso, dando al mondo della cultura la più compiuta formula sistematica della dottrina dell'evoluzione ed applicandola ai più svariati ordini delle conoscenze umane.

Questo libro è una raccolta di saggi su argomenti diversi e che non han potuto trovar posto nelle altre opere dello Spencer. In diverso grado importanti, l'A. illustra con essi questo e quel punto della sua dottrina, la quale non subisce con questo scritto alcuna modificazione, salvo un più largo posto fatto alle tendenze idealistiche, già notevoli nel libro sulla *Giustizia*. Serpeggia in questi saggi un malcontento per molte manifestazioni della società attuale ed un vivo rimpianto per una parte del passato. Non solo lo Spencer riprova lo spirito imperialista, da cui è agitata l'odierna Inghilterra, il socialismo che soffoca la libertà, e la mania educativa dello Stato, che paralizza le energie individuali, ma vede altresì nella soverchia importanza, che oggi si conferisce ai giuochi, e nel trionfo del militarismo un ritorno a quella barbarie che imperava nei secoli scorsi. Tale ritorno egli lo vede anche nel campo della arte, dove si cerca dar vita a forme arcaiche, che distruggeranno a poco a poco il tipo di una bellezza serena per dar posto all'*effetto*, capace solo di scuotere in modo tumultuoso le nostre emozioni, ma senza offrirci un vero godimento estetico. Lo stesso sentimento della natura è offuscato se non distrutto dalla società moderna, che tutto subordina al piacere del momento, ad una quantità maggiore di benessere. Io detesto, dice lo Spencer, quel concetto del progresso sociale, che presenta come suo scopo l'aumento della popolazione, lo sviluppo della ricchezza, la diffusione del commercio. Nell' ideale politico, economico dell'esistenza umana si contempla solo la quantità e non la qualità. Invece di una immensa somma di vita inferiore, io vorrei vedere piuttosto la metà di quella somma di vita di un tipo elevato.

La maggior parte di questi mali deriva da un esagerato sviluppo dato all' intelletto, a detrimento del sentimento, il quale viene anzi sacrificato al primo. La manìa educativa ha una parola d'ordine: lumi, istruzione, ma nessuno si accorge della futilità della semplice istruzione come mezzo di moralizzazione. Dopo due mila anni di esortazioni cristiane le idee ed i sentimenti pagani restano prevalenti in tutti. I princìpî ammessi in teoria sono scherniti nella pratica. Il perdono è giudicato disonorevole e così via via. Questa fede esagerata nell'insegnamento è principalmente prodotta da un erroneo concetto della mente. Se si comprendesse appieno che le emozioni sono i padroni e l'intelletto è il servo, si vedrebbe che poco può farsi col migliorare il servo fino a che i padroni restano senza miglioramento.

Nelle ultime pagine del libro l'A. discute del valore della scienza e della fede riguardo alla condotta. L'agnostico, egli dice, s'inganna quando crede che un sistema di etica naturale sia ottima guida nella vita. Non tutti possono giungere ad essere persuasi da una dimostrazione. La fede religiosa, d'altra parte, neanche esercita una forte influenza. Tuttavia se le verità dell'etica naturale sono, almeno pel presente, insufficienti, è male che sia scossa la fiducia nella sanzione religiosa. Molti uomini vanno faticosamente avanti e sopportano i loro mali per la sola convinzione che dopo questa vita ne verrà un'altra libera

di dolori. Per costoro un cambiamento nella fede non può produrre che male e perciò l'agnostico eviterà con cura la discussione su tali argomenti. La simpatia impone il silenzio verso tutti quelli che, soffrendo dei mali della vita, traggono un certo conforto dalla loro credenza.

Per molti anni, dice il gran filosofo, osservando le gemme sboccianti nella primavera è sorto in me il pensiero: Vedrò io mai un'altra volta sbocciare le gemme dei fiori? Sarò io più mai risvegliato all'alba dal canto del tordo? Ora che la fine non è probabile che tardi molto a venire, ne risulta una crescente tendenza a meditare sulle questioni ultime.

Riguardo al mondo interno sembra che siamo obbligati ad abbandonare l'idea che la coscienza continui dopo il disfacimento del corpo. Con l'attività del corpo si estingue anche la coscienza, che è una forma individualizzata e specializzata di quella Energia Infinita ed Eterna che trascende la nostra coscienza e la nostra immaginazione. Rispetto al mondo esterno coloro che non s'appagano delle spiegazioni tradizionali sono continuamente preoccupati dalle quistioni concernenti l'origine, il significato, lo scopo dell'universo. Ma tutti gli sforzi fatti per risolverle sono rimasti senza risultato. Fra questi enimmi ve n'è uno, cui si pone poca attenzione, ed è quello che riguarda la forma universale del mondo sensibile, lo spazio. Dinanzi a questo problema la mente si arresta. L'idea di uno spazio eterno, increato, infinito è troppo opprimente perchè la mente possa fermarsi su essa. “Negli ultimi anni quest'idea mi ha comunicato sempre un religioso terrore„. — [R. Bianchi]

Documenta antiqua francescana edidit **Fr. Leonardus Lemmens,** O. F. M. Pars I: *Scripta fratris Leonis.* Pars II: *Speculum perfectionis.* Pars III: *Extractiones de legenda antiqua.* — Ad Claras Aquas (Quaracchi) ex typ. Collegii S. Bonaventurae, 1901-2, in-8.

Mentre il Sabatier veniva con singolare pazienza raccogliendo materiali, e con erudizione anche più singolare li ordinava e li illustrava per puntellar sempre più vigorosamente, fra lo scetticismo della critica, l'edifizio malfermo della sua ipotesi che asserisce lo *Speculum perfectionis* opera di fra Leone, il Minocchi, spintovi, credo, dalle ricerche dei padri Marcellino e Teofilo, entrava risolutamente nel campo degli studi francescani con un'affermazione (*Arch. Stor. it.*, 1900) che, opponendosi al Sabatier, ugualmente non s'accostava agli oppositori del benemerito francese. Le congetture del padre Minocchi, a volte ardite ma sempre acute, ponevano come fondamento che lo *Speculum* avesse subito due o più redazioni, di cui la prima, più breve assai e sola genuina, benchè a noi non pervenuta, era accompagnata dalla lettera che, venuta poi a usurpare per inattenzione di copisti il posto di onore in testa alla *Legendarium sociorum*, riconosciuta apocrifa e opera, secondo l'A., di Giovanni notaro, dava luogo a quella patente contraddizione che vi è fra essa lettera proemiale e la leggenda stessa. Questa redazione antica dello *Speculum*, anteriore alla seconda vita di fra Tommaso da Celano, sarebbe derivata direttamente e fedelmente dai documenti e dalle testimonianze dei tre soci (*Giorn. stor. let. it.*, XXXIX). Il Minocchi frattanto s'industriava a sceverare le due parti dello *Speculum* da lui supposte e aveva da poco reso di pubblica ragione il frutto delle sue ricerche (*Nuovi studi sulle fonti biografiche di S. Fr.*), quando al padre Lemmens toccava la fortuna di por la mano su un codice dell'archivio di S. Isidoro (sec. XIV, $1/_{73}$), nel quale era contenuta la redazione congetturata dal Minocchi o, come questi crede, una sua derivazione diretta. Miglior riprova non poteva davvero desiderarsi, e per essa non vi è modo di opporsi più alla ragion dei fatti, che recisamente affermano la doppia redazione dello *Speculum.* Ma qui finisce anche l'accordo fra il Minocchi e il Lemmens. Poichè questi non accede all'opinione del Minocchi, che vorrebbe identificare, appoggiandosi a un codice vaticano, l'apocrifa *Legenda trium sociorum* con quella ascritta a Giovanni notaro della Sede apostolica, che comincia colle parole *quasi stella matutina*, mentre il Lemmens la crede con maggior fondamento — pare a noi — una compilazione del sec. XIV, strettamente congiunta alla seconda edizione dello *Speculum*, e a buon dritto un suo supplemento (I, 27). La lettera proemiale della *Legenda*, la cui autenticità non par dubbia (III, 17), avrebbe accompagnato la seconda vita di Tommaso da Celano, che si fonda appunto sugli *Scripta plurium sociorum* o documenti dei soci del beato Francesco (I, 30, 34; II, 14; III, 20). La questione però della lettera può non essere che d'importanza secondaria: anche per il Lemmens sta il fatto che la prima redazione dello *Speculum* è pur essa composta, anzi con maggior fedeltà, sui documenti raccolti dai soci e mandati al padre Crescenzio (II, 13, 21; III, 20). La redazione dello *Speculum*

edito dal Lemmens allude manifestamente alla leggenda di S. Bonaventura, della quale intende colmare le lacune (II, 20). Così è lecito supporre che la sua compilazione seguisse in questo modo. Nel 1263 S. Bonaventura scrive la sua *Legenda de vita S. Fr.* coll'intendimento di conciliare le tendenze avverse dei rilassati e degli zelanti ed esortare alla moderazione. Il capitolo generale di Parigi del 1266, nell'istesso fine, approva con lode l'opera di S. Bonaventura e vuole che sian distrutte tutte le altre leggende anteriormente scritte e divulgate. Questo decreto particolarmente doveva esser diretto contro la seconda vita di fra Tommaso (II, 11 n.), composta in senso contrario ai rilassati. Mal però sopportavano gli zelanti questa imposizione; sicchè quando il Capitolo di Padova, dopo la morte di S. Bonaventura, permise nuove ricerche sulla vita del santo, essi non tardarono a rientrar nell'arringo con un'opera che in certo qual modo rimetteva in onore e autorità lo scritto di fra Tommaso, ritornando alle istesse sue fonti, alle fonti più autentiche e pure. Anzi vi poteva essere una punta polemica contro colui che nel *Tractatus de miraculis* non s'era trattenuto dal sagrificare alcunchè alle tendenze moderate.

Ma questa seducente ricostruzione ha bisogno ancora di essere messa in più stretta concordanza colle antiche testimonianze. Il Minocchi, premettendo la lettera proemiale allo *Speculum* e ponendone la composizione in tempo più remoto, salvava capra e cavolo. Ciò non è più possibile dopo la scoperta del codice di S. Isidoro, e rimane aperta la questione intorno all'opera dei tre soci, al suo contenuto, forma e diffusione; poichè nè la congruenza di fatto con Tommaso di Celano, nè la congruenza verbale colla seconda redazione dello *Speculum* può essere argomento ineccepibile e decisivo, almeno finchè un esame particolareggiato e minuto non escluda — come a noi del resto par sicuro — ogni possibilità di derivazione dello *Speculum* I dalla Vita II, e non determini più esattamente la relazione fra le due redazioni dello *Speculum*. E anche dopo resterà sempre a vedere cosa fosse veramente questo *corpus* di documenti e notizie dei tre soci, ch'è citato dagli autori unitamente alle altre leggende, e che il Lemmens (III, 18) dice *acta vel scripta vel documenta*. Il confronto fra Specchio I e Vita II potrà anche far luce su un punto strano malgrado il divieto del capitolo parigino; come cioè lo Specchio, partendo dalle istesse fonti della Vita e seguendone gl'intenti, altrimenti l'ignori o la trascuri.

Al padre Lemmens non spetta soltanto il merito di questa scoperta. Nei codici di cose francescane dell'archivio di S. Isidoro, da lui descritti in appendice al III fasc., ha trovato altre scritture e le ha rese di pubblica ragione e ne ha sagacemente discusso. Sono anzitutto tre operette di frate Leone: una *Vita B. Aegidii*, la quale concorre a mostrar la falsità della *Legenda trium sociorum*, un *Liber de intentione Sancti Francisci* e *Verba S. Fr.* (I). La loro autenticità mi par validamente difesa contro il Van Otroy; potranno offrir materia di studio per la dizione e lo stile di fra Leone. Seguono brani di una *legenda antiqua* (II app.) dal codice $1/_{73}$, che par proceda di conserva collo *Speculum* I e colla Vita II, e sarebbe compilata dai soci del Santo. È da dolersi che i frammenti siano troppo miseri perchè se ne possa giudicar equamente. Nel terzo fascicolo infine sono stampate le *Extractiones de legenda antiqua*, che derivano (II, 16; III, 21) dalla seconda vita di frate Tommaso da Celano, e possono a volte agevolare la correzione del loro fonte. — [GIUSEPPE VIDOSSICH]

Istruzione - Educazione

Studies in the History of Educational Opinion from the Renaissance, by **S. S. Laurie**. — Cambridge, at the University press, 1903, pag. 261.

Nella breve prefazione a questo volume l'A. ha cura di avvertire il lettore, che egli non ha inteso punto di scrivere una storia della Pedagogia, ma solamente di presentare alcuni suoi studî sui più eminenti educatori dalla Rinascenza fino ai nostri giorni. Il libro, nelle intenzioni dell'A., dovrebbe riuscire utile particolarmente agl'insegnanti; e, veramente, a questi deve giovare il leggere le teorie e le pratiche di coloro che fecero realmente progredire l'arte dall'insegnare. Tanto più che l'A. cerca esporre le dottrine di ciascuno, quanto più può, colle parole con che ciascuno le espose. Però gl' insegnanti non troveranno, in questo libro tutti: mancano il Basedow e, fra i più moderni, il Rousseau, il Pestalozzi, il Froebel, il Quick: allo Spencer è consacrato un capitolo, l'ultimo. E quanto all'Herbart, l'A. consiglia ai suoi lettori un libro che contenga una *buona esposizione* delle dottrine del gran maestro. Gl'Italiani hanno questo buon libro: quello dell'on. Credaro.

Il libro ha sedici capitoli: nove trattano del periodo della Rinascenza propriamente detto, che l'A. inchiude fra il 1320 e il 1600; sette sono consacrati al periodo moderno, che comincerebbe appunto nel 1600, da Francesco Bacone (1561-1626).

Nel primo capitolo, intitolato la *Rinascenza*, sono considerazioni generali su tutto il primo periodo, e vi si nota giustamente, che la risurrezione degli studî latini non ebbe solo un'efficacia letteraria, ma anche artistica e religiosa, e non produssero solo imitatori ciceroniani e virgiliani, ma Dante, ma Michelangelo, ma Lutero. Il che era naturale. Le scuole europee erano state fino allora immerse nelle acque della scolastica: l'ingegno umano si era affogato in sillogismi e in sofismi; e le squiquilie strane e le sottigliezze verbali avevano assorbito tutta la vitalità del pensiero. Quando i nostri commercianti, quando le nostre città marinare, con le loro ricchezze cominciarono a ricercare nelle biblioteche di oltre mare, di oltre alpi e del nostro paese gli scrittori latini e greci (massime i primi), quando gli studiosi li ebbero fra mano, cominciò un vero mondo nuovo per l'umano pensiero. Non si trattava più del barbaro latino monacale o notarile degli scolastici, ma di una forma, in cui il pensiero si trovava incastonato con precisione; non era possibile perciò l'esame dalla parola in sè, senza il ragguaglio continuo col pensiero da essa significato; anzi tanto più la parola, la frase, il periodo acquistavano luce, evidenza e pregio, quanto più quel ragguaglio era esatto. Così lo studio di una lingua non era più in esercizio verbale, ma un movimento di pensiero. E qual pensiero! Una vita nuova ritornava alla luce, una vita già vissuta, ma profondamente obliata: i grandiosi concepimenti politici di nostra gente, le imprese audaci, la tenacità costante e cosciente di un popolo meraviglioso riapparivano nella calda arte di scrittori, che tutte le virtù di quel popolo avevano sentite in sè. Anche venivano ad acquistare un significato completo, perspicuo, nuovo tutti i meravigliosi monumenti di architettura e di scultura sopravvissuti all'edacità del tempo, alla bestialità e al fanatismo dell'uomo; Livio, Virgilio tornavano ad essere i nuovi descrittori della vecchia arte figurativa del mondo antico; Orazio, Ovidio, i lirici minori, tutti, ripresentavano e rappresentavano un tipo od una pratica della vita diversissimi dalle fosche e vuote idealità della scolastica. Il naturale si faceva innanzi contro il soprannaturale, l'umano contro il sovrumano: l'*umanesismo* e le *umanità* contro la *scolastica* e lo *scolasticismo.*

Se non che, di qua dalle Alpi, bastò far rivivere l'arte nella sua purezza antica, nelle linee d'immortalità che le erano proprie e naturali; e piacque, quanto alla pratica della vita, rimodellarla, per quel che si poteva, secondo il concetto pagano, spogliandola delle finalità extramondane, e sacrificando, il meno che si poteva, il presente certo e tangibile all'invisibile incerto. Al di là delle Alpi si volle invece spogliare il cristianesimo di tutto il travestimento, spesso barocco, di cui quindici secoli di ascetismo speculativo l'avevano ricoperto. Si volle ritornare puramente alla Bibbia, ributtando tutte le superfetazioni che si erano fatte nascere da essa, e far rivivere così una vita, che non fosse pagana, ma nemmanco tutta sterilmente ascetica e sagrificio preparatorio.

Ma l'uno e l'altro movimento erano una reazione contro la scolastica, l'uno e l'altro si completavano (e si completarono, infatti, poi), l'uno e l'altro movevano alla conquista della libertà del pensiero, e l'uno e l'altro traevano la loro origine dal fonte comune, l'umanesimo. In questo sta l'importanza vera degli studî latini e delle scuole in cui fu insegnato, e di coloro che vi insegnarono con criterî più sani e più fecondi.

Poi sopraggiunsero gli studî greci, e il momento si ampliò ed elevò: l'arte, la vita pagana riapparvero più complete nella loro luce gloriosa di origine, e attrassero a sè con più saldi vincoli di simpatia lo spirito degli uomini. Nella poesia rivisse tutto l'Olimpo; anzi si pensò, e per assai tempo, che la poesia non potesse avere vita e vitalità rigogliose, senza Giove e compagnia. Onde, come la Chiesa aveva il suo Dio ebreo, il tempio dell'arte ebbe i suoi Iddii ellenici. E l'uno e gli altri convissero uniti nel pensiero umano.

Però nel pensiero umano erano penetrate le parti essenziali del cristianesimo, che l'arte e la vita antica non avevano sognato mai: l'eguaglianza delle famiglie umane, il culto della donna. Non potevano scacciarsi. L'eguaglianza sociale era una negazione di tutta l'essenza della società pagana; e l'eguaglianza delle razze dava un novello indirizzo alla politica. Il culto della donna poi si esplicò in una poesia nuova — nel *dolce stil nuovo:* cortesia, gentilezza, valore, genialità furono i serventi di amore e i migliori mezzi per farsi amare; e l'amore s'ingentilì fino alla creazione di una Beatrice — la più alta idealità feminile.

Tutto questo non poteva sparire, nè sparì, nè sparirà: diventò un elemento sostanziale della vita moderna e così continuerà. Ed è semplicemente un'aspirazione fanciullesca, una deficienza di senso storico quello che ha fatto scattare, testè, un ellenismo di nuova fattura. Se gli uomini volessero dare una forma ad ogni loro sentimento, se ripudiassero il terrore sociale, su cui la moralità moderna — terribilmente apparente e superficiale — poggia quasichè tutta; se ributtassero il terrore di Dio, fondamento e forza della religione; se vincessero la paura di compromettersi, che è la regola suprema della condotta di ogni vita, io credo che il mondo si avvierebbe all'ideale, così umano dol mondo greco, e, forse, a qualche cosa di meglio. A qualche cosa di meglio certamente, se, come sarebbe naturale, e perciò sarà inevitabile, la passione romantica si congiungesse con lo spirito sereno e col culto della perfetta forma dell'Ellade: l'armonia del corpo e dell'anima, ecco quello che può scacciare la volgarità del realismo, riempire le vacuità idealiste, e guarire l'umanità da tutto quel resto di malattie medievali, che la fatuità della scolastica, che le pazzie fanatiche dell'ascetismo produssero e che l'*Umanesimo* ha per tanti secoli, combattute. La pensava così anche quell'Oscar Wilde, che amò chiamarsi, anche lui, il poeta della bellezza, che fu un osceno della vita, ma un veggente nella vita dell'arte.

Questa è stata la nobile missione storica degli studi classici, che, fino a qualche secolo fa, furono i soli a rappresentarla. Benemeriti certo quelli che li promossero, li sostennero, li resero efficaci, ma una benemerenza oramai storica, del passato, almeno per tanta parte. Il nostro A. li passa in rassegna e li fa parlare, poichè con lodevole criterio, come è detto, riporta le loro idee con le loro parole, così come essi lo significarono, scrivendo — almeno quelli che scrissero. La sfilata comincia con un italiano, come era naturale — col nostro Vittorino da Feltre (1378-1446), le cui geniali divinazioni pedagogiche, così comprensive, non furono attuate tutte in nessuna scuola nei secoli che seguirono, non da noi, e nemmeno ora, nelle scuole più progredite di qualsiasi più progredita nazione. La sua bella scuola di Mantova fu detta *un santuario di gentilezza, di fatti e di parole*, ed ebbe un sostanziale carattere di opposizione alle scuole monastiche ed ecclesiastiche del suo tempo. Vi si dava un'istruzione, classica e larga, un'educazione attiva e sana, ed aveva un carattere spiccatamente etico.

Seguono notizie e brani del Trotzendorf (Valentino Friedland), dello Sturm, del Neander, di Sir Thomas Eliot, di Rabelais, di Erasmo, di Roger Ascham, di Montaigne, dei Gesuiti. Sono questi tutti i pedagogisti, ricordati nel primo periodo, che giunge fino al 1600; ed è certo una grave deficienza del libro, la mancanza di ogni notizia delle nostre scuole umanistiche del secolo XIV e XV, così esuberanti, feconde di latinisti di gran valore.

I Gesuiti, meritano una speciale menzione nella storia degli studî umanistici — dico meglio — delle scuole di umanità. Quest'ordine, fondato nel 1534, creò e diffuse largamente una rete di scuole secondarie. Giovanni Sturm (1507 1589), il fondatore del famoso Ginnasio di Strasburgo, al quale i Gesuiti esemplarono le loro scuole, lasciò scritto: “io mi rallegro della esistenza di queste scuole per due motivi; prima, perchè servono la nostra causa (lo Sturm era protestante), coltivando la scienza; poi, perchè obbligano noi a una grande attività e a una grande vigilanza„. E Bacone stesso disse: “prendete esempio dalle scuole dei Gesuiti, poichè, fino ad ora, non vi ha nulla di meglio„.

A udirli questi giudizî! Certo i Gesuiti ebbero grandemente a cuore l'arte con cui si signoreggia l'animo dei giovani e il maestro dà loro il proprio indirizzo. Giacchè, come nella didattica si erano impadroniti dell'ordinamento dello Sturm, così avevano adottato e fatto proprie parecchie teorie di Lutero. Lutero aveva detto: “se il Cristianesimo è in tanta decadenza, si deve al fatto che nessuno si occupa della gioventù.... è dai ragazzi che bisogna cominciare.... I giovani studenti sono la semente e le sorgenti della Chiesa.... È per mezzo della scuola che Dio conserva la Chiesa„ ecc.

Sì; era per mezzo della scuola, che, secondo i Gesuiti, dovevasi resistere alla Chiesa di Lutero. L'umanesimo, con la risurrezione del grande e nobile mondo antico, aveva scosso l'edificio mistico dalla scolastica. Abolire l'umanesimo sarebbe stata impresa pazza, ma il torcerlo a disegni nuovi, ma lo storcerlo dalla sua via diritta ed ampia si poteva benissimo. I Gesuiti non mirarono perciò nelle loro scuole a indirizzare il pensiero umano allo loro finalità; non erano le idee che volevano mutare, ma arrestare nelle sue funzioni, ma irretire il pensiero umano. Le idee, quali che esse siano nei loro principî, generano altre idee, e da idea a idea non si sa mai a qual punto si va a parare.

Un fanciullo gesuitico poteva, conservandogli la facoltà di pensare, diventare, da uomo, un Lutero. Non era stato appunto questo il caso di Lutero? Altra via dunque si aveva da tenere.

Lo Sturm peccava d'ingenuità, dicendo che "egli aveva veduto gli autori che i Gesuiti spiegavano e qual metodo seguivano — *metodo così simile al nostro* (aggiungeva) *da farci dire che essi l'hanno pigliato ad imprestito da noi* „. E certo avevano preso dai protestanti, come questi dalle scuole umanistiche d'Italia, lo strano principio che la lingua materna dovesse essere bandita dalle scuole secondarie; sicchè persino il semplicemente parlarle doveva essere ritenuto così colposo, come *contra bonos mores delinquere.* Ma i Gesuiti vi avevano aggiunto dall'altro. Avevano trovato modo di fare, senza che paresse, una caricatura degli ordinamenti pubblici di Roma e in ispecie dei nomi gloriosi degli ufficiali pubblici. Nelle scuole dei Gesuiti si diventava *imperator*, si era creati *consoli*, in grazia di una lezione detta bene; così doveva nei giovani venir penetrando una ben meschina opinione di quello che un imperatore o un console fosse. Il solo personificarli li rendeva visibili. Certo, un Papa, un cardinale di Santa Chiesa dovevano essere nel concetto dei Gesuiti qualche cosa più e di meglio che un *imperator* o un console; ma non venne mai loro in mente di crear papi e cardinali i bambocci delle loro scuole scuole, pel santo ed alto scopo di mettere nell'animo loro l'assillo dell'emulazione. Così il concetto della vita pubblica di Roma si falsava. A questa falsità poi davano incremento e gravità i testi scelti e i brani dei testi stessi.

E fosse stato tutto in questo. Questo parve una vanità sciocca ed era una sostanza triste; ma appunto perchè ritenuta un giocherello da bimbi, non fu esso gran malanno, nè ne generò. Ma fu nell'esame dei classici, nella spiegazione degli autori che mostrarono la loro massima malignità deleteria. Chi ha insegnato con qualche genialità e coscienza sa di certi scatti improvvisi delle intelligenze giovanili, di certi lampi inaspettati, i quali rivelano che alla sorgente di luce intellettuale una nuova polla si è allora aggiunta, della quale bisogna tener conto nell' insegnamento ulteriore. Chi ha sperimentato questo, sa anche che l'improvviso e l'inaspettato stanno nel solo calcolo del tempo: possono giungere più presto o più tardi, ma il loro apparire è certo, è fatale. L'arte vera dell'insegnante sta nel prepararli, nell'aiutarli a nascere; ed è un'arte difficile, perchè richiede tatto e misura. Non basta il preparare la lezione, ma è in essa la lezione che deve cogliersi il momento giusto, intendere con sicurezza quale idea intermedia o graduazione d'idea è necessaria, perchè l'intelligenza del testo ci sia, e suggerirle: talora, anzi spesso, è il falso o inadeguato senso dato a una parola, a una frase, ad un tempo di verbo, e così via via. A lungo andare il giovane si trova così di avere assorbito, non delle nuove cognizioni, non delle nuove regole, ma un metodo, ma un'abitudine di logica, ma un sistema d'interpretazione che lo accompagna poi non solo nella scuola, ma nella vita e in ogni altro studio ulteriore.

Ma no; i Gesuiti inventarono o perfezionarono la così detta *analisi logica.* Tutta la loro didattica era in essa; era essa sola che doveva portare all'intelligenza del testo. E fecero dell'analisi logica una *scolastica* nuova. Quali distinzioni di logica sottile! Quanta copia di tecnicismo verbale! Quante subdistinzioni di determinanti e di complementi! E dire che questo loicare, che imbroglia quasi sempre gl'insegnanti stessi, si dà come nutrimento delle intelligenze infantili, in età quando è impossibile poterle intendere! Ma sono cose impossibili a intendere in qualunque età scolastica; poichè raggirano in un circolo vizioso.

Per poter valutare in fatti l'ufficio logico di parola, di una proposizione, di un gruppo di una proposizioni, bisogna che siasi capito prima, e assai bene, il significato dall'intiero periodo in cui giacciono. È intanto l'analisi logica dovrebbe servire appunto per ottenere questa intelligenza. È quasi impossibile a concepire come un fatto simile sia avvenuto, e più impossibile ancora è immaginare come una didattica siffatta siasi così dilagata. I nostri professori, quasi tutti, ci giungono con questo metodo. Io non so donde lo prendano ed apprendano, ma è facile capire perchè vi si abbandonino così. Non ci è bisogno di sapere il latino per far uso dell'analisi logica, non d'ingegno per isciorinarla agli alunni stupefatti. I poltroni, gl'ignoranti, i mediocri nati vi possono gavazzare. E poi, possono darla a bere ai profani con tanta poca fatica! È un vero spettacolo di giocoliere frodolento quello che danno, presentando giovinetti, bambini anzi, che parlano di fini e di mezzi, di distinzioni e di determinazioni di tempo e di spazio e di tutto quell'altro frascame, che ottenebra l'intelligenza, che non significa nulla, che non serve a nulla; un

gergo e null'altro: par luce ed è fuoco vano. Ogni particella di quella luce è vera, ma la luce tutta non illumina.

Io ho talora assistito alle funzioni sacre e serotine dei Gesuiti nella loro chiesa del Gesù a Roma. Anzi sempre che mi è stato possibile: quella musica dei cantori delle tante cappelle di Roma ha un'attrattiva singolare: non attira solo la dolcezza di quella musica severa e di quel canto perfetto e puro, ma la mestizia di un rimpianto indefinito che pervade le voci di quei soprani, di quelle voci bianche dei cori di quei miseri sistini.

È un sentimento che non si prova altrimenti ed altrove, ed ha il suo mesto incanto. Ebbene! in quelle sere per tutta la navata del tempio, per tutta la volta, da tutte le sporgenze dei colonnati, dalle arcate, a gruppi, isolate, in alto luccicano candele vere. Sono milioni di candele, miriadi: ma la luce che in esse si accende è sospesa nel vuoto, e non discende fino alle teste della folla devota o spettatrice che sia. La folla resta come invisibile.

Or la didattica dei Gesuiti è simile alle loro illuminazioni chiesastiche: *molti lumi e poca luce.* La luce delle loro candele lambisce le teste della folla, i lumi della loro analisi logica non penetrano nei cervelli della gioventù.

Senza dire poi di quel loro sistema di parafrasare in prosa barbara i classici latini. Tutta l'arte del periodare dei classici, così profonda, così peregrina, va perduta; e non si lascia che un contenuto o senza valore o che ha smarrita la parte migliore dal suo valore. Come è potuto venire in mente di uomini studiosi dell'arte dello scrivere un fatto simile! Come si è potuto immaginare un travestimento simile delle *Georgiche* o delle *Odi di Orazio!* In nessuna arte bella si tentò qualcosa che accennasse ad una profanazione così stupida.

Nemmanco per caricatura. Nessuno pensò mai a vestire di una tonaca da Gesuita, il Gesù che si trasfigura nell'ascendere ai cieli, o di un abito da *cocotte* l'Assunta del Tiziano. La bellezza artistica ha le sue verecondie, e il mondo deve rispettarle.

Ma le scuole de' Gesuiti non le sentirono per l'arte della parola. E come se non fossero bastate l'analisi logica e la parafrasi, ci uscirono fuori con le loro minuterie di sintassi, inutili quasi sempre per i fini della scuola, e soprattutto con le loro rettoriche così esuberanti di criterî critici, concentrati nel vuoto, così particolareggiate di figure di parole e di pensiero. Era un rinnovamento della scolastica teologica in veste didattica, un cadere novellamente nelle tenebrose cantine delle metafisiche, un rifucinare l'interminabile catena di interminabili questioni, di distinzioni incomprensibili, di sottigliezze vacue. E si riuscì proprio al trattamento delle stesse inutilità della scolastica. L'Aquinate, che era l'Aquinate poi, aveva discusso seriamente in 358 capitoli sugli angeli — *Esistevano prima che il mondo fosse? — Li creò Dio immediatamente? — L'angelo Gabriele in che forma apparve alla Vergine? — Di serpente? di colomba? di donna? di uomo? — Aveva sembianze di giovane o di vecchio? — Quali erano gli ufficii delle diverse specie degli angioli?* E poi: *Fu Gesù Cristo un ermafrodito? — Durante il concepimento, sedeva anche Gesù, quando la Vergine sedeva? — E quando questa giaceva, giaceva anche Cristo?*

Ebbene pietisti e Gesuiti davano o temi identici o di simile natura a trattare in latino. *Descrizione della madre di Dio — Dell'ufficio degli angioli e della loro musica — Sul sudore di sangue e sui miracoli del sangue — Della testa di Gesù Cristo e delle sue sofferenze;* e poi: *Che soffrì il suo viso? Che le orecchie, le spalle, il dorso, le mani?* e via via tutte le altre membra del corpo.

Non è per tornare a far guerra ai Gesuiti che abbiamo detto tutto questo, ma perchè i metodi loro sono sempre, come dicemmo, tenuti in vigore dai nostri professori, almeno dai più bestiali. Certo non danno per tema di composizione l'ermafroditismo di Gesù Cristo, ma le loro vacuità racchiuse in sentenze, in adagi, in brani di scritti, strappati dal corpo vivo di questo o quel classico non sono meno infecondi ed aridi. Certo anche le sottigliezze sintassiche non fanno parte del bagaglio dei professori nostri, perchè non le sanno, — il saperle costa fatica — ma un bagaglio di derivazioni etimologiche con le attillature e le cinghie della moderna filologia è il solo patrimonio di tanti. Non sanno il greco non sanno il latino, ma un centinaio di parole dell'una e dell'altra lingua su cui mostrare le loro sapienze fonetiche lo hanno imparato. Se i Gesuiti avessero potuto averlo a mano essi, una sessantina d'anni fa, quel centinaretto di parole, come vi si sarebbero gittati su per creare una terza forma di scolastica teologica! Se non che, ora, non lo fanno. Non lo fanno, perchè la nuova scienza linguistica mena essa stessa a delusioni storiche antibibliche,

e perchè un terzo rinascimento della scolastica è ora perfettamente inutile. La cultura umana ed anche *umanistica*, non si contiene più negli studî latini e greci: le scienze tutte e le ramificazioni di ciascuna esercitano e vivificano, in tanti varii modi la vita del pensiero umano. Sicchè nessuna specie di scolastica può rivivere ora, o aver l'efficacia d'irretire, di aduggiare, d'intristire una vitalità così molteplice e varia.

Gli studî classici perciò non hanno più l'importanza che avevano. La vita pratica moderna che si è manifestata ed affermata in tante varie forme, non ne ha quasi alcuna che rassomigli all'antica; l'arte nuova non è più quella, la prosa non è più quella, e nemmanco l'insuperabile arte del periodare dei classici è forse possibile, per la sua finezza, in tempi così affrettati come i nostri. Gli studî classici hanno quasichè compiuta la loro missione storica e sociale; e l'importanza loro deve desumersi da ben altre ragioni che da quelle che li sostennero dalla Rinascenza in poi. L'importanza loro si fonde in questioni più generali: se cioè nell'educazione intellettuale deve avere il primo luogo per tempo e per importanza, l'istruzione letteraria o la scientifica; se nelle cresciute necessità della vita deve mirarsi principalmente a insegnare a tutti cose utili alla vita reale, e lasciare ai pochi, che ne hanno la possibilità, l'agio di educare il loro cuore, la loro fantasia. Sono questioni, come si vede, riserbate alla psicologia principalmente e un po' anche allo sociologia. Sono esse sole che possono precisarle fino a certo segno, e assegnare la maggior somma di ragioni che risolvano, se l'indirizzo della nuova pedagogia debba essere ideale nei primi anni o se utilitaria.

E l'esposizione appunto dell'utilitarismo dello Spencer termina il volume del Laurie, come per additare la nuova e lusinghiera scuola che tanti seguaci ha conquistato. Ma, prima di questa scuola, che l'A. chiama Sensista-Realistica, egli aveva già parlato di quel Sensista-Enciclopedista, che fu il *Comenius*, il geniale predecessose dei moderni utilitarî. E di lui, oltre che del Milton, aveva, in tre capitoli eccellenti, i più accarezzati di tutto il volume, parlato del raziolista Locke, i cui *Pensieri sull'educazione*, pubblicati nel 1693, restano sempre una gran miniera di osservazioni psicologiche acute e vere, nelle quali l'insegnante può trovare la ragione di quelle osservazioni che l'esperienza della scuola addita sempre a tutti, anche agli ingegni più restii.

Ma non giova andar oltre nell'esame del volume. Una sola osservazione deve essere fatta, ed è questa, che la lettura delle storie di Pedagogia, lascia nel lettore sempre un certo senso di melanconia. Nessuna specie di scrittori ha avuto nel suo complesso tante traversie nella vita vissuta, e nessun gruppo di scrittori tanto oblio quanto i pedagogisti. Donde deriva questo? Un pedagogista con nuove idee non edifica solamente, ma necessariamente distrugge. Distrugge tanti che non possono mutare le idee in cui adagiarono la vita loro, distrugge la tradizione delle famiglie: dei molti che insegnano, insomma dai moltissimi cui fu insegnato diversamente.

Che meraviglia dunque la persecuzione contro i pedagogisti novatori? Come non deve contribuire tutto questo al loro oblio, quando son morti? La memoria di Comenio giacque più che tre secoli; e la sua risurrezione non fu che un omaggio storico.

Tutto questo è un monito e ispira un sentimento di melanconia. — [LUIGI GAMBERALE]

Storia

C. Manfroni — *La battaglia di Gallipoli e la politica veneto-turca* (1381-1420) — [Estratto dall'*Ateneo Veneto*, anno XXV, vol. II, fasc. 1-2]. — Venezia, Visentini, 1902, in-8°, pag. 72.

Il ch.mo professore dell'Ateneo padovano, mentre attende a completare la sua *Storia della marina italiana*, che ha collocato ormai il suo nome accanto a quello del p. Guglielmotti, va ritrovando nel ricchissimo materiale dell'Archivio di Stato di Venezia argomento a numerosi e interessanti studi particolari sulla politica estera e militare della Repubblica, dei quali il lavoro presente non è certo fra i meno originali ed importanti.

Arduo infatti e degno della maggiore attenzione si presenta il problema di spiegare la politica di Venezia verso i Turchi nel periodo fra la pace di Torino e l'occupazione di Salonicco, quando cioè la Repubblica, pur avendo compreso tutta la gravità del pericolo turco, sfugge ogni occasione di schiacciare la potenza rivale e si restringe ostinatamente ad una politica difensiva, e nel tempo stesso va estendendo sempre più i suoi acquisti territoriali nella penisola balcanica. Il problema non era stato risolto nè dal Hopf, nè dal Heyd, nè dagli altri che si occuparono delle relazioni fra Venezia e l'Oriente in quegli anni; perciò il M. si propose di studiarlo sui documenti editi e inediti, in relazione, per ora, ad un fatto solo, alla battaglia di Gallipoli del 1416, che fu il primo combattimento tra Veneziani e Turchi.

Ricercando sopratutto negli atti del Senato Ve-

neto la spiegazione della politica estera veneziana in quelli anni, l'A. mostra chiaramente come alla gran maggioranza apparisse allora necessaria la guerra contro il Turco, ma come Venezia ne fosse trattenuta dalla mancanza di forti alleati e più che tutto dalle ristrettezze economiche in cui essa versava: " oberata dai debiti contratti durante la guerra genovese, s'era messa ad una economia radicale, per la quale era necessaria non solo la pace, ma una politica amichevole coi Turchi. Si formò per questo un partito numeroso favorevole alla *pace ad ogni costo* coi Turchi, il quale non solo per diversione, ma per interessi commerciali, venne spingendo il governo ad una politica di conquista italiana. E l'esistenza e l'attività di tale partito è lumeggiata dai verbali delle discussioni segrete tenute in Senato nel 1395 e 1396, da cui appare chiaramente che v'era una minoranza assolutamente avversa ad ogni spedizione e che considerava come una sventura e come un grande errore l'interrompere anche per un mese solo le pacifiche relazioni di commercio „. (pag. 12 e 13)

Spiegata così con ragioni prevalentemente economiche e giudicata pienamente legittima la riluttanza dei Veneziani ad impegnarsi in una guerra col Turco, il M. passa in esame le varie occasioni che la Repubblica avrebbe avuto per stringere alleanze contro i nemici della fede, e considera attentamente le trattative di accordi corse in quel tempo tra i suoi rappresentanti ed il Sultano.

L'occasione migliore per distruggere completamente la potenza turca si sarebbe presentata nel 1402, quando Bajazet fu sconfitto e fatto prigioniero da Tamerlano nei piani d'Angora; ma prevalsero i principî di economia, e il governo si accontentò di mandare quattro galee nei Dardanelli. Nuova occasione di facile vittoria avrebbero offerto più tardi le lotte fratricide tra i figli di Bajazet; ma allora Venezia era tutta preoccupata dall'acquisto della terraferma, e non voleva concedere troppa importanza alle questioni di Oriente, mentre d'altra parte nuove cause di gelosia verso i Genovesi impedivano un accordo con la Repubblica rivale ai danni del Turco. Perciò la Repubblica preferì stringere con Solimano, figlio di Bajazet, una pace che valesse ad assicurarle il possesso dei suoi domini orientali e la libertà di commercio.

Si arrivò anzi a tal punto in questa politica di accondiscendenza verso i Turchi, che il 14 gennaio 1413 si propose nel Senato una *parte* per l'invio di una ambasciata straordinaria al nuovo sultano Mehemed per stipulare una alleanza contro il re d'Ungheria; per fortuna la *parte* in tre successivi scrutinî non ebbe la maggioranza.

Ma improvvisamente le violenze turche contro alcune galee veneziane nelle acque di Tenedo obbligarono la Repubblica a rinunciare, almeno momentaneamente, alla politica della pace ad ogni costo ed a fare preparativi guerreschi per la difesa di Negroponte, minacciata dai Turchi. Anche allora però, mentre tutto pareva spirar guerra, il Senato seguitava a fare affidamento nella pace, e sulla stessa armata che doveva dirigersi in Levante e che fu posta sotto il comando di Pietro Loredano, s'imbarcava Delfino Venier, con l'incarico di recarsi ambasciatore al Sultano per concludere la pace a condizioni assai remissive. Furono invece gli avvenimenti stessi che forzarono la mano al comandante delle forze veneziane e lo obbligarono a dar battaglia ai Turchi, ottenendo su di essi, il 29 maggio 1416, la vittoria di Gallipoli. Di questa importante battaglia, che egli chiama l'unica vittoria navale riportata dai Veneziani sui Turchi prima della caduta di Costantinopoli, il M. ci dà un racconto completo e finora sconosciuto, riassumendo dalla cronaca Morosini la relazione dello stesso Loredano, che mette appunto in chiaro com'egli fino all'ultimo momento rifuggisse dall'attaccare battaglia.

E neppure dopo la vittoria si decisero i Veneziani ad una politica energica contro i Turchi; chè ripigliarono subito le trattative di pace, limitandosi ad elevare le loro pretese, che furono solo in parte riconosciute nel trattato conchiuso tre anni dopo, il 1º novembre 1419.

Tali, assai in breve, i risultati più notevoli delle diligenti e acute ricerche del M., il quale ha l'arte rara di ravvivare la nuda e fredda parola del documento col lavoro geniale d'interpretazione, di comparazione e di ricostruzione.

Sull'argomento veramente interessante della politica veneto-turca nel Quattrocento egli ritornerà presto in uno studio su *L'ambasceria di Nicolò Giorgi e la seconda campagna navale di Pietro Loredano;* intanto con l'esame diretto dei documenti, di cui pubblica una parte in Appendice, egli è riuscito a dimostrare in modo chiarissimo e convincente che " Venezia per le sue condizioni politiche, commerciali e finanziarie non era assolutamente in grado di trarre vantaggio dalla momentanea debolezza degli Osmani, e che la vittoria di Gallipoli fu accidentale e non produsse conseguenze nè politiche, nè militari „. — [GINO LUZZATTO]

Alda Consorti — *Il Cardinale Pompeo Colonna sui documenti inediti e rari.* — Roma, Consorti, 1902.

L'Introduzione vorrebbe dar un'idea delle condizioni politiche e morali d'Italia alla fine del Medio Evo, e ci ripete presso a poco quanto trovasi in qualsiasi manuale scolastico non senza qualche espressione poco felice. Si narra quindi la vita del cardinale Pompeo Colonna sulla scorta specialmente di esagerati biografi, quali il Giovio e il Cirocco, e con poca fortuna nel raccogliere e valutare le prove. Per esempio alla disfida di Barletta, secondo si legge a p. 20, l'anima di Pompeo " allo squillo di tromba dell'araldo, al lampeggiare delle lance e delle spade è percorsa da un fremito di patriottismo soffocato simile al brontolio profondo e sordo di bollente lava che vuol trovare l'uscita „. Certo tutto il patriottismo di Pompeo sarà verissimo, ma il libro non lo dimostra·

Più tardi lo stesso Pompeo divenuto vescovo e insignito di altri beneficî nel 1511 si sarebbe mostrato ardente patriotta durante la malattia di Giulio II. Allora i Romani curavano soltanto *panem et circenses*, come, secondo la gentile scrittrice, fecero anche in seguito, ma il Colonna con nobile disinteresse cercava di scuotere il giogo che pesava sul loro collo e di ristabilire la perduta libertà. Peccato che poco dopo il Colonna, divenuto cardinale, si mostrasse così docile, specialmente sotto Leone X, che davvero non accrebbe le libertà romane. Non si potrebbe piuttosto dire che Pompeo rassomigliava a tanti signori romani di sua famiglia e di altre pronti a gridare libertà quando riusciva utile alla propria casa ed alla propria fazione? E quanto accadde il 1526, quando Clemente VII per ragioni di politica estera venne in discordia con Pompeo non conferma quest'opinione? Anche allora il cardinale gridava libertà, solo aggiungendo a questo grido l'altro di Impero, di quell'Impero che poteva conservare a lui ed ai suoi i feudi insidiati dal Papa.

Dopo aver parlato, forse troppo brevemente della riconciliazione tra Clemente VII e il cardinale, e del governo retto da questo a Napoli, l'A. ricorda lo scritto " *Apologiae mulierum* „ dedicato a Vittoria Colonna. Ma il lettore avrebbe certo desiderato di conoscere che posto occupi quest'opera fra i numerosi libri composti allora su tale argomento, senza essere obbligato, non dico a leggerne un buon numero, ma neppure a vedere qualcuno degli studî fatti in proposito anche in tempi recenti, dall'opera classica del Gabba, all'articolo del Marchetti " Le polemiche sul sesso femminile nei secoli XVI e XVII „ (*Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXV, 362). — [M. R.]

Fournier — *La guerre sud-africaine.* — Paris, Librairie militaire R. Chapelot ed C.ⁱᵉ, 1902, pag. 298.

Questo volume narra il secondo periodo della guerra sud-africana. I Boeri, che nella prima parte di essa non avevano avuto di contro che i presidî sud-africani affrettatamente rinforzati; e sempre avevano presa l'offensiva strategica, si trovarono dal novembre 1899 a dover combattere con milizie mobilizzate ed inviate dalla capitale, accresciute di quanto l'Inghilterra poteva allestire dopo i primi disastri.

L'opera è divisa in tre parti. La prima è una bella e sintetica prefazione; ove l'A., servendosi anche delle osservazioni del generale von der Goltz pubblicate nell'agosto del 1902 nella *Deutsche Revue*, espone gli ammaestramenti che si possono trarre dalla guerra sud-africana, ed in qual misura questi ammaestramenti sieno applicabili ad una guerra fra stati dell'Europa continentale. Il Fournier analizza le diverse questioni, dal lato tattico e strategico, dei nuovi materiali di guerra, delle nuove armi, ed inoltre dal lato filosofico, mettendo in evidenza il vivo sentimento nazionale che animava i Boeri, e le loro eccellenti qualità fisiche; giacchè per ben condurre una guerra è uopo che il popolo sia temperato ad un'alta educazione fisica e morale, all'idea della guerra ed ai sacrifizi ch'ella impone. La natura delle occupazioni dei Francesi, aggiunge l'A., la sicurezza e la calma della vita civilizzata mal si prestano allo sviluppo delle qualità fisiche e morali, che hanno giovato mirabilmente ai Boeri nella loro resistenza. Onde noi dobbiamo curare l'educazione fisica della gioventù come base dell'energia morale; e la vita militare dovrebbe avere per risultato principale il maturare la messe seminata dai primi educatori della gioventù.

Certamente, anche senza essere animati dallo spirito e dalle finalità militari del Fournier, pure in Italia non c'è molto da rallegrarsi in quanto all'azione governativa per l'educazione fisica; basta pensare all'inutilità del danaro speso dal Ministero dell'Istruzione Pubblica per la scuola di ginnastica, che si può dire sia una vera e vergognosa derisione nelle scuole secondarie, per convincersene pienamente.

Il Fournier inoltre osserva che male alcuni hanno creduto vedere nella guerra sud-africana il fallimento delle milizie di professione avanti le milizie nazionali animate da patriottismo; perchè gli scacchi subiti dagl'Inglesi provennero dagli errori di questi, dalla lontananza e dalle difficoltà del teatro della guerra. I Boeri al contrario furono favoriti da molteplici circostanze; e malgrado le loro qualità militari individuali superiori a quelle delle maggior parte dei soldati europei, malgrado il loro profondo patriottismo, essi non hanno fatto che una resistenza passiva, *parce qu'ils manquèrent d'organisation, de commandement et de discipline, en un mot, parce qu'ils ne constituaient que des milices.*

La seconda parte è la narrazione degli avvenimenti dal 31 ottobre 1899, in cui il generale Buller, comandante delle forze militari inglesi nell'Africa del Sud, sbarca a Capetown; quindi della tattica e strategia del generalissimo lord Roberts, a cui fu aggiunto lord Kitchener, come capo dello stato-maggiore; dei tentativi per togliere il blocco a Ladysmith; dell'assedio e della liberazione di questa città. Quest'opera pubblicata sotto la direzione *du 2ᵉ bureau de l'état-major de l'armée*, narra e giudica i fatti con fine esclusivamente militare; l'esposizione procede serrata, chiara e fondata su documenti; parecchie cartine topografiche inserite, disegnate con molta nitidezza, mettendo innanzi agli occhi l'aspetto del suolo, su cui la guerra si svolse, le vie, le marce e la disposizione degli eserciti combattenti, facilitano di molto la visione dei fatti.

Segue in ultimo una ricca appendice di documenti: cioè rapporti, ordini di guerra, prospetti delle perdite subite dagl'Inglesi ecc.; i quali documenti sono eloquenti pagine storiche, che ci mostrano l'eroismo del popolo boero e la tenacia degli Inglesi nel voler domare le due repubbliche africane,

che, quantunque contassero una piccola popolazione, potettero, dice l'A., tenere in scacco il più grande impero del mondo e paralizzarne dovunque la sua azione politica. — [LUIGI COLINI-BALDESCHI]

Filologia e Storia letteraria

Eschilo — *I Sette a Tebe* con note di VIGILIO INAMA. — Torino, Loescher, 1902, pag. XXVIII-96.

Nel v. 106 la lezione assurda dei mss. ἴϑ' ἴτε è conservata dall'editore come la cosa più naturale del mondo. La sua *Appendice critica* non dice niente in proposito; ma la nota esegetica merita di essere riprodotta: "ἴϑ' ἴτε = ἄγε orsù, venite tutti „. Nel v. 147 καὶ Διόϑεν è preferito alla congettura, per sè molto probabile, παῖ Διὸς ἔϑεν, che l'I. non ignora, benchè nell'*App. Cr.* l'attribuisca al Bergk invece che al Van den Bergh. Ma la ragione di preferire una lezione scorretta? E come la interpreta? ".... pare voglia dire: il sacro fine, esito della guerra nella battaglia, dipende veramente (καὶ per καίπερ) da Giove, ma tu pure, o Dea Onca ecc. „ Non è una bella sintassi: καὶ per καίπερ, e poi σύ τε! Il v. 345 conserva il κυρήσας, e l'I. si limita ad osservare che il Dindorf chiude questa parola fra parentesi quadre. L'interpretazione è data con la solita semplicità: "πεσὼν κυρήσας = τυχὼν πεσὼν per avventura caduto (κυρέω col partic. ha il valore di τυγχάνω col partic.) „. E la responsione? Nell'antistrofe παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμᾶ — risponde a κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστυ, ποτὶ πτόλιν δ' nella strofe, e via dicendo! Per il v. 381 l'*App. Cr.* ricorda varie congetture proposte e adottate dagli editori per liberarsi dall'assurda lezione tradizionale ὁρμαίνει μένων. Ma l'I. non sembra aver dato alcuna importanza a tali proposte, (le avrà prese per bizzarrie dei filologi); infatti si limita a l enumerarle senza dire il suo avviso. Evidentemente egli è soddisfatto dell'interpretazione contenuta nella sua nota esplicativa: "ὅστις riferito a ἵππος, ὁρμαίνει si agita, è irrequieto, μένων βοὴν σ. aspettando il suono della tromba „. Un cavallo intelligente, allo squillo della tromba si eccita; un cavallo più che intelligente, prevede lo squillo e anticipa le smanie! L'editore non ha trovato affatto strano un verso come (460) καὶ δὴ πέμπεται κόμπον ἐν χεροῖν ἔχων. Da principio avevo creduto a un errore di stampa; ma anche la nota ripete il πέμπεται. Il v. 804 è stato variamente tentato dai critici per quel φορούμενοι che non dà un senso soddisfacente L'I. si limita a citare nell'*App. Cr.* una congettura del Ritschl; del resto lascia la lezione tradizionale e annota: "φορούμενοι può congiungersi con ἐν ταφῇ, ovvero intendersi: portati, trascinati, in rovina „ Mettetevi un momento nei panni dell'alunno che, guidato a questo modo dall'I., volesse tradurre i due versi ἕξουσι δ'ἣν λάβωσιν ἐν ταφῇ χϑόνα πατρὸς κατ'εὐχὰς δυσπότμους φορούμενοι, e volesse rispettare il buon senso e la grammatica! Al v. 980 l'I. scrive: σὺ τοίνυν οἶσϑα διαπερῶν, non dando segno di conoscere l'emendazione σύ τοί νιν, e intende: "tu, o Polinice, ben sapesti (quanto sia potente l'Erinni paterna) quando passasti (διαπερῶν, nel significato di morire): il senso continua al v. 982: ἐπεὶ κατῆλϑες ἐς πόλιν, ma invece di dire: per ritornare in patria, dice: poichè ritornasti (cercasti di ritornare) „. Non dico niente di διαπερᾶν nel senso di morire ('passa la bella donna e par che dorma' si tradurrà dunque διαπερᾷ δ' ἡ καλὴ γυνή . . . ?); ma οἶσϑα *sapesti* si conta come errore grave ai nostri studenti di liceo! E non è poi meraviglia se nella nota al v. 1038 si ammette la possibilità che διατετίμηται risalga a un "composto di δια-ἀτιμάω, disprezzare „. Vero è che l'I. non accetta questa interpretazione, perchè ne ha un'altra, in cui δια-τιμᾶν vuol dire "stimare diversamente „! Esempi di questo genere provano che l'attitudine critica e l'abilità esegetica si pareggiano nell'I. Ma la seconda delle due qualità si mostra più spesso, ed è soprattutto mirabile nei luoghi in cui il testo è sicuro. Basterà qualche saggio. Οὐδ' αἰσχύνομαι, dice Antigone (1020), ἔχουσ' ἄπιστον τήνδ' ἀναρχίαν πόλει. Dice l'I.: "ἄπιστον qui è avverb.; espressione sul tipo di ἀϑύμως ἔχω... e simili — τήνδε ἀναρχίαν, detto con disprezzo: a questo governo che non è governo, in quanto che il re era morto „. Dunque, per tacere del resto, sarebbe greco ἄπιστον ἔχειν (o ἀπειϑεῖν) τινά per *disobbedire a uno?* Poco innanzi (1008 s.) il messo dice parlando di Polinice: ἄγος δὲ καὶ ϑανὼν κεκτήσεται ϑεῶν πατρῴων οὓς ἀτιμάσας.... Or bene ἄγος ϑεῶν si può intendere come *colpa verso gli dei* o sim. L'I. invece: "ἄγος.... espiazione (di qualche colpa). — ϑεῶν πατρῴων va con κεκτήσεται = ὑπό, o παρὰ ϑεῶν π. „! Nelle parole del coro (1052 s.) ἀλλὰ φοβοῦμαι κἀποτρέπομαι δεῖμα πολιτῶν tutto sta ad intender bene il δεῖμα. La nota dell'I. dice: "δεῖμα per timore dei cittadini ne sono distolto (ἀποτρέπομαι) „. Ma la sintassi? dirà il lettore. Oltrepassa il limite del credibile l'interpretazione dei vv. 892-4 διαλλακτῆρι δ'οὐκ (l'I. ignora la correzione del Wecklein οὖν) ἀμεμφεία φίλοις οὐδ' ἐπίχαρις Ἄρης:

“ nè mancò la riprensione (οὐκ ἀμεμφεία, sott. ἐγένετο) da parte degli amici (φίλοις) a chi li conciliò tra loro (διαλλακτῆρι, che fu il ferro, vedi al v. 869) nè fu loro gradito (ἐπίχαρις) Marte, per dire: divisero le sostanze colla disapprovazione degli amici, ai quali rincrebbe la lotta che li trasse a vicendevole morte „. Per chi legge e comprende non occorre aggiungere altro; ma per il lettore distratto notiamo i nuovi orizzonti che si aprono alla teoria dell'uso del dativo. Se non fossero troppo lunghe, varrebbe la pena di trascrivere anche le note al v. 670 seg., al v. 611, al v. 350, al v. 131 ecc. Mi limito a qualche altro esempio caratteristico; chè del resto il volumetto è una miniera! Dopo aver udito ciò che il messo riferisce dell'armatura e delle minacce di Capaneo, il coro augura al nemico che il fulmine di Zeus lo colpisca: πρὶν ἐμὸν ἐσφορεῖν δόμον πωλικῶν θ' ἑδωλίων .... ἐκλαπάξαι. L'I. annota al v. 443 “ ἐκλαπάξαι, anche questo infinito dipende da πρίν, e ad esso deve sottintendersi il soggetto ἐμέ, facilmente suggerito da ἐμόν che precede „. che vuol dire allora ἐκλαπάξαι? (‘ μὲ ergänzt sich leicht aus dem vorhergehenden ἐμόν’ dice anche il Wecklein) ma ognuno intende come oggetto, non come soggetto!; — Quando Eteocle vede di non poter riuscire con le minacce a far tacere le donne, cerca di vincerle con le buone: αἰτουμένῳ μοι κοῦφον εἰ δοίης τέλος (246). Ecco la nota: “ deh! se tu volessi dare un po' più retta alle mie preghiere! (αἰτουμένῳ μοι); (propr.: dare un lieve fine alle sue lamentazioni per me che te lo chiedo) „. Naturalmente l'I. non si è curato affatto di vedere se questa interpretazione sia conciliabile con la risposta del coro (λέγοις ἂν ὡς τάχιστα καὶ τάχ' εἴσομαι), da cui risulta in modo lampante che il re aveva detto: ‘ ti vorrei chiedere un piccolo favore ’!

Si potrebbe continuare per un pezzo in questa poco piacevole esemplificazione. La quale era necessaria solo perchè non sembrasse avventato il giudizio che in poche parole si può dare su questo lavoro: si tratta di un parto frettoloso, che, oltre a screditare il suo autore, si presta a parecchie malinconiche riflessioni sullo stato presente degli studi classici nel nostro paese. — [Hy.]

Letterio di Francia — *Franco Sacchetti novelliere.* — Pisa, tip. Successori Nistri, 1902, pag. 342.

In quest' interessante volume, estratto dagli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, il Di Francia, dopo avere nel primo capitolo raccolte le notizie, che intorno alla vita di Franco Sacchetti ci sono date dalle parti finora edite, esamina nel secondo capitolo il contenuto dei *Sermoni evangelici*, che “ meglio d'ogni altro scritto ci fanno conoscere la mente, l'animo, le opinioni religiose e morali di Franco, non che la sua cultura, le superstizioni e gli errori, che sono poi quelli del secolo „ (pag. 47); nel terzo capitolo investiga le fonti e i riscontri delle quindici novelle raccontate nei sermoni, concludendo che undici derivano sicuramente da fonti scritte, una o due probabilmente furono attinte alla tradizione orale, e due pur derivando dagli scrittori latini, subirono sì forti cambiamenti in mano del Sacchetti o dell'autore che gli fu fonte, che poco o nulla hanno di storico (pag. 85); nel capitolo quarto determina la cronologia del Trecento novelle e ne racconta la fortuna dalla prima diffusione fra gli amici dello scrittore fino ai giorni nostri; nel capitolo quinto, che forma il centro dello studio, ricerca le fonti e i riscontri delle 223 novelle, che delle primitive 300 sono giunte fino a noi, e, messene da parte cinque tanto frammentarie da non poterne ricavare alcun senso, dimostra come le altre 218 si possano classificare in novelle sicuramente poggiate su avvenimenti reali (91), in novelle storiche dubbie (40), in novelle miste di elementi storici e leggendari (8), in novelle tradizionali cioè di origine ignota e tramandate oralmente di generazione in generazione (59), e in novelle il cui carattere tradizionale non si può con sicurezza dimostrare (20); e finalmente nel sesto capitolo discute con molto garbo intorno al valore estetico della materia e della forma del Trecentonovelle, ponendo nella giusta luce i pregi artistici dell'opera, i quali non vanno certo esagerati, ma sono tutt'altro che scarsi e dallo scrittore furono consapevolmente voluti e cercati.

Chi voglia fare sfoggio di erudizione e di arcigna severità troverebbe senza dubbio qualcosa da ridire o da aggiungere in taluni particolari di questo lavoro,[1] il quale del resto non pretende ad esser considerato come defi-

[1] Per es. il Messer Macheruffo da Padova, podestà di Firenze, di cui parla la novella 42 (pag. 135), dev'essere uno dei tanti Macarufi padovani, che furono realmente rettori fiorentini. — Su Ciolo Abati, di cui parla la novella 51 (pag. 204), una interessante comunicazione, sfuggita al Di F., si trova nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia*, diretta da I. Del Badia, vol. I. — La raccolta sistematica e la critica delle notizie, che si possono ricavare dal Trecentonovelle per illustrare le condizioni sociali e morali del sec. XIV, sarebbe stata molto opportuna. — Le notizie di storia fiorentina, riferite a proposito della vita del Sacchetti, non dimostrano sufficiente conoscenza della letteratura dell'argomento.

nitivo, e perchè il Di Francia, dimorando a Pisa, non ha potuto mettere a profitto le fonti manoscritte, che si trovano a Firenze e che darebbero un ricchissimo contributo di notizie non solo per la vita del Sacchetti ma anche per illustrar storicamente le novelle, e perchè quando si tratta di novellistica la parola definitiva non si può mai presumer detta da nessuno; ma pur così com'è il lavoro è un ottimo contributo alla storia della novellistica italiana, e dimostra nel Di Francia vasta cultura, buone attitudini critiche e sopratutto un grandissimo buon senso; e quando si consideri che ci troviamo dinanzi alla tesi di laurea di un giovane, i piccoli difetti divengono anche più piccoli, e i molti pregi divengono anche maggiori. — [G. S.]

L. Marenco — *L'Oratoria sacra italiana nel Medio Evo.* — Savona, Tipografia A. Ricci, 1900.

G. Vitali — *I Domenicani nella vita italiana del secolo XIII*, (Saggi). — Firenze, 1902 (Estratto della *Rassegna Nazionale*).

Da qualche tempo la storia dell'Eloquenza sacra in Italia offre occasione a pubblicazioni di varia mole e di diverso valore, ma tutte intente a gettare luce sul vasto e difficile argomento. Ricorderemo qui i saggi di A. Galletti, *Fra Giordano da Pisa* (in *Giornale stor., della lett. ital.*, 1898); di G. Raffa, *Dell'eloquenza sacra nel 400 e particolarmente dei sermoni volgari del Poliziano* (Cagliari-Sassari, 1899); di F. Alessio, *Storia di Bernardino da Siena e del suo tempo* (Mondovì, 1899); di M. Morici, *Il cardinale Alessandro Olivi predicatore quattrocentista* (Firenze, 1899); di Fr. Zanotti, *Storia della predicazione nei secoli della letteratura italiana* (Modena, 1900). A questi lavori vennero ad aggiungersi i due qui sopra menzionati, dei quali però il secondo si riferisce al nostro argomento soltanto per una parte sua.

Il libro del Marenco contiene meno di quello che il lettore potrebbe dal titolo aspettarsi. L'oratoria sacra italiana nel medio evo vi è studiata solamente nei documenti scritti o pronunciati in volgare nei secoli XIV e XV. Si divide l'opera in cinque capitoli: *La lingua usata dai predicatori medioevali*; *Caratteri generali dell'oratoria sacra italiana nel medio evo; L'oratoria sacra italiana nel trecento; L'oratoria sacra italiana nel quattrocento; Fine della predicazione popolare.* Chiude il libro un'Appendice contenente cenni bibliografici sulle raccolte di Sermoni più spesso citate nel corso del lavoro.

In generale l'A., non si propose d'imprendere una ricerca storica o l'esame di opere inedite o rare. Egli restringe il suo esame al materiale già edito e alle prediche degli oratori più insigni; di cui studia o la forma, o il carattere intrinseco, o l'azione esercitata sui contemporanei. Perciò troviamo qui esaminata e discussa l'opinione intorno alla lingua originaria dei sermoni medievali; quella delle prediche "maccheroniche„; dell'ibridismo del linguaggio. Il carattere della predicazione e dei sermoni è ricercato nell'origine loro, negli intenti e nella loro efficacia, nelle fonti principali, negli espedienti rettorici, nello spirito, spesso sofistico e sottilizzatore. Un posto notevole nel libro è fatto naturalmente a Fra Giordano da Pisa, a San Bernardino da Siena, al Savonarola. Fa anche qui difetto la ricerca approfondita e originale, ma chi voglia appagarsi di notizie diligentemente raccolte e di fatti ed osservazioni abilmente coordinati, non potrà negare al M. lode e incoraggiamento.

Impronta ancora minore di originalità hanno i saggi di G. Vitali. Sono, essi, scrive l'A., lo schema e il nocciolo di più ampia e complessa trattazione, che potrà intitolarsi: "Del pensiero e della opera religiosa e civile dei Predicatori nel secolo XIII in Italia„. L'opuscolo contiene sei saggi non strettamente legati fra loro, ma neppure tanto indipendenti da non illustrarsi e completarsi a vicenda.

È il primo (*Nobiltà e clero nel secolo XIII in Italia)* uno studio riassuntivo e introduttivo; discorre il secondo (*Domenicani e Francescani*) prima delle origini dei due grandi Ordini e poscia della "predicazione della pace„; il terzo (*I Domenicani e l'origine dell' Inquisizione*) ha perduto ogni interesse ora che è divenuta facilmente accessibile, nella traduzione francese, l'opera fondamendamentale del Lea (*Storia dell' inquisizione nel medio evo*). Utilità maggiore hanno forse i due ultimi saggi: *I Cavalieri Godenti e Guittone d'Arezzo; Per una pagina di storia fiorentina e per una chiosa dantesca.* In questo il V. riesamina il giudizio severo di Dante sul governo di Loderingo e Catalano in Firenze (*Inf.*, XXIII, 104) e conclude che la cattiva memoria di essi "rimasta sì presso i Guelfi che presso i Ghibellini, è una prova della loro buona, se non avveduta, volontà e della loro imparzialità, e che Dante ha voluto in essi stigmatizzare ancora una volta, come in Guido da Montefeltro, l'immischiarsi dei chierici nelle cose temporali, che mise capo in Firenze allo spadroneggiare dei Neri„ (pag. 141). Forse quest'ultima supposizione non risponde a verità, ma che i due frati Godenti siano da giudicarsi meno severamente che non abbia fatto Dante pensano ora non pochi studiosi (cfr. *Bullettino della Società dantesca ital.*, VII, 1900, pag. 240-241). — [E. Gorra]

Joseph Lebierre — *Le mouvement réformiste des 35 dernières années et l'état actuel de la langue française (Beilage zum Programm des Gymnasiums zu Mülhausen i. Els*, 1902, Progr. num. 573) — in-4°, pag. 54.

Il titolo è ambizioso, le intenzioni eccellenti, il contenuto piuttosto modesto. Il signor Lebierre, che probabilmente insegna francese,

getta quasi un grido di dolore, considerando lo stato presente della lingua francese: la prosa è invasa dall'*argot* e dalle sgrammaticature; la poesia è rovinata dai decadenti, che non rispettano nè cesura nè iato nè *enjambement* nè numero di sillabe nè rima; infine, un Ministro dell'Istruzione pubblica, anzi due Ministri, sotto pretesto di alleggerire il troppo grave fardello dei giovani studenti, attentano all'incolumità dell'ortografia, anzi perfino della sintassi!

Questo è l'ordine in cui devono essersi presentati i dolorosi pensieri alla mente del signor Lebierre, ma l'ordine in cui li espone è un po' diverso, cioè più logico e meno affettivo: prima l'ortografia, poi la prosa, poi la poesia. Ed io ho parlato d'un grido di dolore; ma è un grido soffocato, un grido represso sul primo orlo della laringe, appena un accenno di grido; perchè il signor Lebierre non parla quasi mai per proprio conto, nasconde quanto più può la sua persona e non fa che citare estratti di giornali, di riviste, di *brochures*, tanto d'avversarii d'ogni novità quanto di filoneisti, tanto di persone competenti e di buon senso quanto di altre persone.

È curioso e quasi divertente leggere tali estratti, così diversi e di pareri così disparati; e siccome d'altra parte sarebbe difficile averne notizia, se non di assai pochi, fuori di questo opuscolo del signor Lebierre, possiamo essergli grati della sua forse ingrata fatica. Solo, che non dispiacerebbe ch'egli avesse ragionato un po' di più e ordinato i suoi estratti con miglior ordine, secondo i risultati del suo ragionamento, e avesse mostrato con maggior efficacia e chiarezza in che cosa consistono i torti di quelli che possiamo considerare come suoi avversarî.

Intendo alludere specialmente alle questioni ortografiche, perchè quanto ai dilettanti d'*argot* e ai dilettanti di simbolismo o ai *verslibristes*, egli ha ragione da vendere: ma fanno proprio tanta paura? È vero che il coraggio uno non se lo può dare, nemmeno in occasione d'una riforma ortografica. Avevamo già la bancarotta della scienza; ed ecco, pare che dica il signor Lebierre, ecco la bancarotta dell'ortografia, anzi di tutta la buona lingua francese. Senonchè, siamo proprio arrivati a questo? Dunque i riformisti più accaniti hanno trionfato? La nuova *gramaire françaize* che il signor Jean S. Barès, direttore del *Réformiste*, ha pubblicato nel 1900, è stata dunque imposta alle scuole? Siamo già a quella che chiamano, e Dio sa con quanta ragione, ortografia fonetica?

Nulla di tutto questo. Il Ministro Bourgeois raccomandò agli insegnanti, in una sua circolare del 27 aprile 1891, di non tener molto conto di certi errori ortografici, troppo facili nella lingua francese, e troppo comuni in un paese, dove per esempio l'Accademia fino al 1878 prescriveva *consonnance, phthisie* e *rhythme*, e ora ammette o prescrive *consonance, phtisie* e *rhytme*. Dieci anni più tardi, il ministro Leygues osò andare anche più in là, osò toccare anche a qualche regola ortografica che ha un valore sintattico, osò raccomandare la tolleranza rispetto agli errori che riguardano l'accordo dei participî. Al signor Lebierre sembra che tutto ciò deva avere conseguenze; fatali e specialmente nella poesia, o nella versificazione in genere, l'abrogazione delle regole del participio passato produrrebbe, secondo lui, disastro e rovina. Si direbbe che non abbia grande fiducia nella forza di resistenza della poesia e della versificazione, poichè teme che un così piccino e isolato microbo possa guastare irrimediabilmente tutto l'organismo. D'altra parte, se noi potessimo sperare che le nostre parole avessero qualche efficacia di consolazione sul suo animo, vorremmo dirgli di non sgomentarsi troppo, poichè non sarà un Ministro della pubblica istruzione quello che potrà abolir nella lingua una concordanza, la quale non sia già abolita naturalmente dalla forza delle cose.

Insomma, il signor Lebierre ha qualche ragione di dolersi dei mutamenti che continuamente subisce l'ortografia francese, ma non può prendersela che col destino. il quale ha fatto la lingua francese così rapidamente mutabile. Sono stranezze, che hanno importanza solo come indizio di bisogni veramente sentiti, quelle dei riformisti ad ogni costo, che vorrebbero da un giorno all'altro mutare d'ortografia come si muta di camicia; ma sono geremiadi inutili quelle dei conservatori ad ogni costo, che piangono sulla sorte di una consonante doppia, come se dimezzandola si dimezzasse pure l'arte e la poesia.

Intorno alle due parti che seguono, non è necessario fermarsi. Dirò solo che al signor Lebierre sembra una cosa terribile che alla rima per l'occhio si vada sostituendo a poco a poco la rima per l'orecchio; eppure, anche a voler riconoscere che verso certe abitudini inveterate bisogna procedere con prudenza e riguardo, come si fa a negare che teoricamente la rima per l'occhio è una contraddizione in

termini? Tenuto conto di tutto, le condizioni della lingua e della letteratura francese non mi sembrano così dolorose e disperate, come le descrive il signor Lebierre nel suo patriottico pessimismo. Esse riusciranno forse a superare anche questa durissima prova, pur se continuino a congiurare ai loro danni, insieme coi più arrabbiati riformisti e *verslibristi* e *argotisti*, molte successive generazioni di Ministri dell'istruzione pubblica. — [E. G. PARODI].

Semitic Study Series edited by R. GOTTHEIL *and* M. JASTROW. — N. 1° *Selection from the Annals of Tabarî edited with brief notes and a selected glossary by* M. J. DE GOEJE. — Leiden, Brill, 1902, in-8 picc., pag. XII-37, 78.

Sotto il titolo generale di *Semitic Study Series*, i proff. Gottheil e Jastrow hanno iniziato una pubblicazione di brevi testi nelle varie lingue semitiche, coi relativi glossarî, per l'insegnamento e lo studio di esse. Gli editori intendono dare dei testi seguiti ed omogenei, piuttosto che i soliti brevi squarci di crestomazie, per rendere lo studio più attraente. Il primo volumetto è per l'arabo e contiene dei luoghi scelti dalla grande storia di Tabarî (m. 922) e riferentisi al califfo Omar b. al-Khattâb, personaggio di tanta importanza nella storia araba. Questi testi di Tabarî hanno qualche svantaggio per i principianti nel numero non piccolo di nomi proprî nominatamente negli *isnâd*, ma d'altra parte non può negarsi la loro rilevanza, anche per il riguardo della lingua.

Questo volumetto è stato curato dal De Goeje il quale lo ha corredato di numerosi rinvii alla grammatica del Wright (3ª edizione) e di un glossario in tedesco ed in inglese utilissimo perchè precisa bene il significato di molte parole e frasi che occorrono nel testo; è assai proficuo che lo studioso fin dal principio intenda con precisione tante parole che sono poi spesso ripetute, specialmente nei testi storici. Quanto all'esattezza del testo ed alla bontà del glossario basta naturalmente il dire che il volume è stato curato dal De Goeje.

Fra i volumi in preparazione o in progetto ve ne sono alcuni la cui utilità sarebbe grandissima e faciliterebbe di molto l'insegnamento; voglio dire una scelta di iscrizioni fenicie, di iscrizioni aramee e di iscrizioni sabee e minee; non potrebbero gli editori affrettarne la pubblicazione? — [I. G.]

Scienze giuridiche e sociali

A. Chiappelli — *Voci del nostro tempo.* Saggi sociali. — Palermo, Sandron, 1903.

Il Chiappelli raccoglie in questo volume diversi scritti d'indole sociale pubblicati da lui negli ultimi anni su la *Nuova Antologia*. Ad essi è ben giustamente appropriato il titolo di *voci del nostro tempo*, chè da queste pagine si levano troppo spesso voci assai discordi e contraddicentisi fra di loro, come quelle oppostissime che noi oggi nella tensione enorme della vita sociale udiamo di continuo appassionatamente esser lanciate e sostenute nei caffè, nei parlamenti, nelle scuole, nelle famiglie, da per tutto. È un segno dei tempi anche questa ondulazione, che non è incostanza di opinioni, non è mancanza di saldi princìpî direttivi, ma è forse una invincibile suggestione dell'aspetto multiforme e svariatissimo assunto oggi giorno da la vita intellettuale della umanità, che in questo campo (come in quello materiale del resto) ha toccato i più alti fastigi, i baratri più profondi e si può dir quasi che nessun punto intermedio in questa vasta scala è rimasto inesplorato. In mezzo a tanta varietà l'uomo che pur troppo non possiede e non possederà mai il criterio esatto del vero, è troppo giusto che si trovi spesso ondeggiante, anche se egli è un grande ingegno, come Alessandro Chiappelli. Questi conferma a puntino la nostra asserzione e non solo nell'opera sua di scrittore, bensì anche nel suo tentativo di entrata nella vita politica.

Il volume che abbiamo fra mano è carico di considerazioni acute ed interessanti; il primo saggio *Sul confine dei due secoli* esamina con sintesi rapida e felice questo molteplice lavorio intellettuale e materiale di cui certo la storia dell'umanità non ci aveva dato mai esempio prima della seconda metà del secolo scorso: lavorio che indubbiamente ha giovato quanto mai ad acuire il senso critico dell'uomo al quale, trovandosi in mezzo ad una così enorme varietà è stato necessario l'esame e la scelta; ma la fatica grandissima di questo esame ponderoso ha rotto i nervi a molti e molti, perciò i disastri si presentano innumerevoli a gli occhi della nostra mente. Di questo fatto dà un'idea assai chiara l'A. nelle sue pagine.

Il secondo saggio studia *I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo.* Dice il Chiappelli che nell'ascendere impetuoso della democrazia, cui oggi assistiamo, nella vita sociale, è dovere precipuo delle classi dirigenti secondare queste nuove tendenze non solo, ma prenderne la direzione. Di qui l'obbligo di studiare seriamente le questioni vitali che ci agitano, di formarsi un concetto giusto dell'operaio e del lavoro. Urge, dice l'A., che le classi superiori dian presto mano ad un grande rinnovella-

mento morale di se stesse, comprendano " le vivide correnti che risalgono da i ceti più umili, accettino di buon grado il contatto con le vergini energie popolari „. Guai termina profeticamente, a le classi dirigenti se non vorranno imboccar questa via: quando suonerà l'ora, saranno esclusi da i benefici della civiltà e reietti da le vie della storia!

La conferenza sul *Mare e civiltà* ci sembra una delle migliori parti del volume. Lo spirito del mare compenetra ed anima meravigliosamente queste pagine, portando fra le aride questioni politiche e sociali un alito di pura e grande poesia.

Il più schietto imperialismo domina questa conferenza, e non è nè pure un imperialismo prettamente democratico.

In " Musica, metafisica e religione „ sono genialmente ravvicinate le antiche teorie delle sfere celesti e della musica astrale con la wagneriana religione della musica, La conferenza su " La società Dante Alighieri e la coscienza nazionale „, detta al Circolo filologico di Napoli è piena di alti sensi patriottici ed ispirata al più puro irredentismo.

Le considerazioni suggerite al Chiappelli da varî libri scritti su l'Italia sono molto interessanti, non perchè dicano molto di nuovo, ma perchè riassumono in forma chiara e sintetica ciò che si è detto da molti su i bisogni e le speranze nostre al principio del ventosimo secolo. Anche qui egli batte il solito tasto che le riforme economiche e sociali poco o niun frutto positivo daranno, ove si trascuri l'educazione morale, nelle classi alte e basse.

A quella incertezza politica di cui accennavamo in principio ci riporta lo scritto su le recenti trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia. Si comprende facilmente che si allude a i rumorosi scismi provocati da Sacchi e da Turati.

Due saggi sono dedicati al *fenomeno Tolstoi* che ha negli ultimi anni fatto consumare tanto mai inchiostro a i nostri pubblicisti; e a l'ultimo libro di Spencer: *Facts and comments*, libro che è il testamento filosofico del grande pensatore inglese, libro nel quale sono ribadite e confortate di nuove e ancor più lucide dimostrazioni, le idee da tanti anni bandite al mondo degli studiosi.

L'ultimo saggio " Problemi moderni „ è un rapido sguardo al secolo passato, una occhiata indagatrice su ciò che il nuovo sembra promettere. Si discorre a preferenza dei fatti sociali ed anche qui il Chiappelli porta quella acutezza di analisi che gli viene da gli studi filosofici di cui ha fatto lo scopo della sua vita ed anche qui, come in tutti gli altri che abbiamo solo accennati a la misura, la potenza della argomentazione, la chiarezza, va unita una forma eletta che di rado riscontriamo negli scrittori di tali materie e che il Chiappelli deve al fatto di essere oltre un grande filosofo, un grande artista. — [G. B. Cecchi]

A. Goldenweiser — *Zurechnung und strafrechtliche Verantwortlichkeit in positiver Beleuchtung* — Berlin, R. L. Prager 1903, in 8, pag. 72.

Sono due lezioni interessantissime che si leggono volentieri e che, se non portano nessun nuovo contributo alla scienza, servono tuttavia, perchè giovano a diffondere, essendo scritti in una forma nitida, precisa, piana ed attraenti, le faticose conquiste del pensiero moderno.

Essendo la questione dell'imputabilità e della responsabilità penale strettamente connessa con quella del libro arbitrio, l'A., discute prima questa sostenendo che il volere umano è una funzione speciale della nostra organizzazione psico-fisica e, che come tale, essa è soggetto ad un rigido determinismo. Data questa premessa, si capisce da sè come l'A. risolva anche l'altra questione della responsabilità penale, insistendo specialmente sulla necessità della prevenzione sociale dei delitti.

L'A. avrebbe fatto ottima cosa se nel suo discorso avesse fatto menzione della parte gloriosa che ebbe la scienza italiana nella escogitazione e nella difesa di queste teorie. — [A. G.]

Brentano Lujo — *Ethik und Volkswirthschaft in der Geschichte* (2ª ed.). — München, 1902, pag. 38.

In questo discorso di rettorato si studiano le relazioni fra etica ed economia da Aristotile in avanti. Come hanno i moralisti, i padri della Chiesa, i teologi, i riformatori protestanti considerato i modi con cui gli uomini e le società soddisfano i bisogni materiali, esplicano la vita economica, il commercio, la speculazione? quali sono state le idee loro intorno al profitto, al giusto prezzo, all'usura? quali ideali hanno essi sognato? Questo l'argomento del breve discorso sopra temi che hanno dato ampia materia ad Endemann, Ashley, Knies, Jolly, Espinas, e a tanti altri minori, per limitarsi a quelli che si sono occupati dei padri della Chiesa. Il B. nulla aggiunge di nuovo, ma chiaramente riassume i risultati di coloro che hanno compiuto esaurienti indagini. — [G. S.]

Milano - ULRICO HOEPLI Editore - Milano

Ing. GHERSI

IMITAZIONI E SUCCEDANEI NEI GRANDI E PICCOLI PRODOTTI INDUSTRIALI

Un volume elegantemente legato in tela di pag. XVI-591 con 90 incis. - L. 6,50

Questo nuovo lavoro dell'ing. Ghersi viene a completare egregiamente la serie dei suoi Manuali pratici per le industrie e l'uso domestico nella collezione Hoepli. E poichè esso è stato condotto con gli stessi criteri dei precedenti volumi: *Il Ricettario industriale*, di cui è in lavoro la terza edizione, e il *Ricettario domestico*, del quale è prossima ad esaurirsi anche la seconda edizione, non v'ha dubbio che avrà l'eguale fortuna.

Il lavoro corrisponde a molteplici necessità della produzione industriale, e non trattasi — importa notarlo — di propagare le falsificazioni, ma di suggerire con eguale risultato, i succedanei, e il prodecimento per ottenerli, di numerose sostanze e materiali di prezzo elevato,

Negli stessi procedimenti l'autore ha badato a consigliare quelli che l'esperienza raccomanda già come i più economici e sicuri; anche nei succedanei ha tenuto conto dei più recenti progressi tecnici e scientifici.

Assai ampio è il campo trattato dall'ing. Ghersi; citiamo alcuni dei più importanti capitoli: *Pietre e materiali di costruzione, materiali refrattari, carborundum, amianto, pietre e metalli preziosi, galvanoplastica, cuoio, linoleum, seta e fibre tessili, pasta da carta, materie plastiche, colle, gomme e guttaperca, corno, avorio, ambra, madreperla, celluloide, cere e grassi, materie concianti, agglomeramenti di carbone, di segatura, di sughero, caffè, profumi, vetrerie, ecc.*

Il Manuale ha anche il merito d'una esposizione facile e precisa, e di tutte le materie trattate, oltre ad un indice alfabetico che rende pronte e sicure le consultazioni. Si raccomanda quindi alle grandi e piccole industrie, e specialmente a quelle che iniziano ora il loro cammino, e hanno d'uopo di cavar profitto da larghe e sicure esperienze fatte anche all'estero. Il presente lavoro del Ghersi è un eccellente e indispensabile *vade-mecum* dell'industriale: nella letteratura tecnica anche estera mancava sino ad ora un simile lavoro.

English Commercial Correspondence

including specimens and forms of different documents of daily use, followed by an English *and* Italian Mercantile Dictionnary, *containing the principal expressions employed in trade, commerce and shipping concerns, and the most important terms of Bank, Book-Keeping, Stock-Exchange and Railway for the use of Students, Bankers, Merchants, and Manufacturers who wish to perfect themselves in the terminology and phraseology as actually in current use whith english business men by* CAJETAN FRISONI, *professor of the English language in the* Baliano *Commercial School, Genoa.*

Un volume di pagine XV-448 — LIRE QUATTRO

L'editore Hoepli pubblicò or ora il quarto volume della *Corrispondenza Commerciale Poliglotta* del prof. Frisoni. — Già ci intrattenemmo altre volte su questo importante lavoro tecnico-filologico parlando delle parti precedentemente pubblicate e ne esponemmo il nostro compiacimento. Il volume inglese che ora vede la luce, venne dall'autore in modo particolare curato ed abbellito con nuovi *lichés*. A nostro giudizio è destinato ad avere un vero successo, perchè la parte inglese è forse quella per cui i nostri giovani sentivano maggiore il bisogno; le corrispondenze sinora pubblicate non rispecchiando la modernità delle idee negli affari, come quelle che si basavano quasi sempre sopra vecchie falsarighe, e perciò raramente consultate con profitto.

L'immenso sviluppo d'affari che l'Italia ha cogli Stati ove la lingua inglese è parlata od usata quale idioma intermediario richiedeva che una tale lacuna venisse colmata, e ne diamo lodi all'Editore Hoepli, che non tralascia nè fatiche nè spese onde rendersi utile agli studiosi di ogni ramo.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 17

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

REDAZIONE *Via Ludovisi, 46* | AMMINISTRAZIONE *Via dei Mille, 41*

Pubblicato il 1° settembre 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 17

LA CULTURA

Bibliografia scientifica

1° **R. Ardigò** — *La scienza dell'educazione.* — Fratelli Drucker, Padova.

Si tratta di una ristampa, chè la prima edizione del libro è del 1893. Il volume riunisce le lezioni universitarie che i giovani hanno raccolte dalla viva voce del Maestro. L'edizione prima fu presto esaurita, e perchè il bisogno di unaristampa si faceva sentire, così lo stesso Professore ha curata questa.

Trattandosi di una nuova edizione, il libro non ha bisogno di una presentazione speciale. Tutti sanno che *La scienza dell'educazione* poggia su fondamento prettamente positivista. L'A., come ebbe a dire Alessandro Groppali, " fondando l'educazione sulla formazione dell'abitudine e questa sull'esercizio, e l'esercizio, a sua volta, sull'attività fisiologica, è pervenuto a porgere una base positiva alla pedagogia e a colpire e a penetrare appieno colla semplicità dei processi la complessità del fatto dell'educazione, in cui si riassumono e si compendiano tutti quanti i fenomeni più delicati e riposti della psiche umana ".

Il disegno per cui l'A. sale dai primi processi fisiologici a quelli psichici, è infatti nettissimo.

Egli distingue nel fatto dell'educazione i quattro momenti seguenti: 1° l'attività; 2° l'esercizio; 3° l'abitudine; 4° l'educazione, e li prende quindi partitamente in esame. Studia nel primo tutte le attività in genere, sia fisiologiche, sia psichiche, poichè dopo aver spiegato l'organismo animale e l'azione sua, l'A. ne deduce le pratiche applicazioni pedagogiche, e non solo queste, ma anche quelle che hanno tratto all'educazione morale e sociale dei giovani.

Nella seconda parte, che verte intorno all'esercizio, ossia " della ripetizione continuata degli atti medesimi portata dall'irritabilità di un organo ", l'A. si ferma a discorrere intorno agli effetti dell'esercizio, che sono sette: *a*) ingrandisce l'organo; *b*) elimina dall'organo gli impacci dannosi; *c*) rende l'organo più pronto ed energico; *d*) produce connessioni e consensi nuovi fra gli organi; *e*) rende l'organo automatico; *f*) crea l'organo, ossia lo sviluppa adattandolo; *g*) forma la volontà ".

Il metodo in questa seconda parte risponde a quello della prima, cioè a dire che la dimostrazione fisiologica va di pari passo coll'applicazione morale e sociale.

Il disegno di questa ascensione alla perfettibilità è ancor meglio chiarito colla parte terza e quarta del volume. L'esercizio crea l'abitudine, ossia apre la via all'automatismo, e l'A. dimostra come quest'automatismo si spieghi in sette modi: *a*) per azione riflessa; *b*) per sinergie; *c*) per inibizione e dinamogenesi; *d*) per volontà; *e*) per attenzione; *f*) per istinto; *g*) per abitudine ".

Trattando poi partitamente dell'azione riflessa, l'A. osserva che per azione riflessa s'intende anche il processo nervoso " accompagnato da coscienza, perchè il centro nervoso riflettente, nel mentre agisce solo fisiologicamente per mezzo del nervo centrifugo a muovere l'organo al quale va questo, può agire anche psicologicamente, cioè a determinare il senso (cosciente) della propria azione. Le nostre sensazioni, i nostri atti coscienti, i nostri pensieri, noi non li abbiamo che in questo modo ". Ma, aggiunge l'A., " alla sensazione è essenziale la coscienza di essa, e quindi la conoscibilità, che non è altro se non la coscienza medesima ", vale a dire ancora che " un dato della cognizione, che si abbia la prima volta, è il funzionamento psichico di un centro nervoso ".

Tutto ciò è sommamente importante a notarsi perchè l'A. non confonde, come ad esempio fa il Mach, la realtà psico-fisica in un processo identico, ma attraverso quello conoscitivo distingue la sensazione, oggetto, dal fatto psichico, soggetto.

Continuando poi a trattare dell'azione riflessa e determinando, non solo, la gran " relazione associativa tra due organi cerebrali, cosicchè la funzione dell'uno determina quella dell'altro, ma anche i rapporti di funzionamento che esistono solamente fra le varie parti del cervello, e quelle del resto del-

l'organismo „, l'A. avverte che si hanno “ altre associazioni di atti coscienti mediante l'intervento dell'eccitazione sul cervello di queste altre parti, in quanto l'eccitazione che parte da un centro cerebrale che dà un atto cosciente, commuove nello stesso tempo un organo *extracerebrale*, e la commozione di questo si riflette sopra un altro centro cerebrale, così da avervisi un secondo atto cosciente, il quale per tal modo è associato al primo non immediatamente, ma mediatamente „.

“ Le passioni, prosegue a dire l'A., sono dunque una conseguenza delle eccitazioni viscerali, indotte nel modo spiegato trattando dei riflessi con funzionamento psichico: e per conseguenza la coscienza di esse è, non la causa delle commozioni organiche osservate durante l'attività loro, come si crede universalmente secondo la tradizione delle dottrine filosofiche erronee del passato, ma l'effetto susseguente alle commozioni organiche stesse „.

Ora non è questo il pensiero del Lange che suppone “ l'emozione non altro che la coscienza delle variazioni organiche „, ed anche quello di William James che sostiene come “ i cambiamenti corporei seguono immediatamente la percezione del fatto eccitante, e che il sentimento che abbiamo di questo cambiamento, a misura che si producono, è l'emozione „?

Di fronte a questi riscontri non sarebbe stato più interessante se l'A. avesse preso in esame le teorie del Lange e del James, facendo notare i raffronti e le possibili divergenze fra le teorie sue e quelle dei due scienziati non italiani?

Seguendo il pensiero direttivo del suo libro, l'A. dice, parlando dell'attenzione, che essa è “ l'avvivarsi della coscienza in un atto, sì che questo vi riesca distinto, e quindi idoneo a riprodurvisi distintamente „. E con fini distinzioni l'A. nota i diversi modi attraverso cui l'attenzione “ è volontaria od involontaria „, facendo ben inteso seguire tale delucidazione dall'esposizione dei metodi che il maestro deve tenere, sia per destare l'attenzione de' suoi discepoli, quanto per tenerla viva.

Questo capo è assai importante, come importantissimo è quello sulla volontà, in cui l'A. dimostra come il processo volitivo sia subordinato, anche nell'ordine suo più alto, a quello dell'attitudine, così che “ l'attitudine a volere dell'uomo, che da prima non esiste se non come una disposizione ed una virtualità, come è di tutte le attitudini e fisiologiche e psicologiche; e solo a poco a poco si forma, e mediante l'opportuno esercizio si aumenta, si ingagliardisce, fino a diventare una forza persistente, sicura, facilissimamente e perfino incoscientemente operante „.

Insomma, conclude l'A., “ la virtù non è che l'effetto della ripetizione di molti atti volontari, che si sono fatti relativamente ad uno stesso intento: o, con altre parole, è la memoria di questi atti, come l'istinto è la memoria degli organi, rimastavi dalle funzioni onde fu preparata la specie „.

Meccanismo, è vero, ma meccanismo che comportando tutta la gamma delle attività organiche, dalle più umili alle più elevate, coinvolge tutta la nostra vita fisio-psicologica in finalità sempre più complesse e compiute.

Ed infatti nell'aver scientificamente stabilito che nel funzionamento normale del nostro organismo troviamo un'auto-direzione morale così stabile e sicura da porre i nostri atti al riparo d'ogni improvviso incitamento dannoso, sta il valore singolare dell'opera del Nostro, tanto caldamente da raccomandarsi ai maestri, ai discepoli, a tutti coloro che hanno caro il progresso individuale e sociale.

Simili libri non vanno disgiunti dalla vita che li ispira, e questo infatti riflette quella dell'A. Egli fin da quando era Professore al Liceo Virgilio a Mantova, portava nell'insegnamento lo stesso fervore alle scienze naturali, come poco prima aveva per l'amore al libero esame scientifico sepolto tutto un passato.

Di quel passato la sua opera porta traccia indelebile nella forma schematica e dogmatica, e questo non sarebbe di certo un difetto per libri che vogliono l'ordine e l'armonia, se alla forma non corrispondesse anche la sostanza un po' troppo aforistica. L'A. non ama la discussione, e ciò si rivela dalla mancanza di citazioni e di raffronti con opinioni altrui.

L'altezza morale dell'A., permette a questo fatto singolare per uno scienziato, una sola spiegazione, quella di temere — con elementi secondari — di disturbare l'ordine e l'euritmia della propria dimostrazione. E questa spiegazione viene anche desunta dal fatto che egli ha isolato nell'introduzione di questo libro, le definizioni altrui sulla scienza dell'educazione, quasi volesse significare che l'opera dei suoi predecessori deve rimanere nel pronao, anzichè penetrare nell'interno del santuario.

L'A. giudicando a questo modo ha avuto torto, secondo noi; la discussione, se ben fatta, non disordina nè un capitolo, nè un paragrafo;

ma anzi con cognizioni nuove amplifica e completa l'insegnamento scientifico: dall'altro lato il non valersi dell'opera altrui, viene a contraddire la stessa natura della scienza, la quale si basa unicamente su forze terrene e deve quindi comprenderle tutte.

2° **E. Mach.** — *Analisi delle Sensazioni* (Traduzione dal tedesco di A. Vaccaro e C. Cessi). — Torino, Fratelli Bocca.

Questa traduzione " difficile e penosa „, come dice lo stesso A. nella prefazione apposta al suo volume, viene a diffondere a buon diritto, un'opera che è, in Germania, alla sua terza edizione.

L'A. poggia l'opera sua sopra due concetti fondamentali: la persistenza non già dei corpi, ma bensì degli elementi che li compongono, e l'unità del fatto psichico e fisico. Con quest'ultimo principio stabilisce che tutto ciò che noi riusciamo a conoscere del mondo esteriore, si esplica nelle sensazioni e che il mondo sensasoriale appartiene contemporaneamente al campo fisico ed al campo psichico. Cioè a dire, aggiunge l'A., " che noi siamo nel campo della fisica quando ricerchiamo le connessioni del mondo sensasoriale facendo del tutto astrazione del nostro corpo; in quello della psicologia o della fisiologia dei sensi quando fermiamo la nostra attenzione sul nostro corpo, e specialmente sul nostro sistema nervoso „. Insomma, in altre parole, quell'unità che il subiettivismo del Kant cercava stabilire fra l'Io ed il mondo esteriore, fondando quell'unità sopra un concetto idealistico, l'A. la ritrova in un concetto materialistico. In fondo è un monismo a rovescio, in cui vi è sempre la stessa difficoltà da superare. Mentre col monismo del Kant sorge la domanda, come mai è possibile la realtà del soggetto quando dovremmo esser dei fenomeni per noi stessi, allo stesso modo che gli oggetti sono dei fenomeni per noi, viene qui altrettanto spontanea la questione, di quale soggetto sono oggetto i fatti psichici? Alla domanda risponde, ad esempio, l'Ardigò, facendo il dato psicofisico, mercè la coscienza, ora oggettivo, ora soggettivo; il Mach invece la lascia insoluta ponendo in teoria l'identità del detto processo. Diciamo in teoria, perchè in pratica, come vedremo più tardi, egli lo disgiunge, differenziando, per mezzo dell'attenzione, il funzionamento psichico da quello prettamente fisiologico.

Molto fine ed acuto è l'altro principio sostenuto dal Mach della non persistenza dei corpi in contrasto con quella degli elementi che li compongono. Egli spiega il suo concetto dicendo che i corpi non persistono che nominalmente, poichè in realtà vengono di continuo modificati da mutamenti delle parti loro; ed egli ha portato le sue premesse sino all'ulma conseguenza, asserendo che i corpi sono il " simbolo del nostro pensiero „. Ma non è la conclusione un poco troppo spinta? Ammettendo pur anco la non persistenza dei corpi, non rivestono però essi, in rapporto coi loro stessi elementi, una consistenza che dovrebbe ad ogni modo toglier loro la denominazione fenomenistica data dall'A.? Ma qui, — egli che nega sdegnosamente ogni inquinazione di principî metafisici — vi porge molto facilmente il fianco, provando così, che, sull'animo suo di buon tedesco, Kant non fu senza influire.

Del resto delle teorie dell'A. il lettore potrà meglio giudicare leggendo il riassunto seguente.

L'A. comincia dallo stabilire che lo studio delle sensazioni, come qualunque altro studio, deve essere fondato sul principio di stabilità e di continuità, al quale fa contrasto quello di " determinazione o di differenziazione sufficiente „. Venendo quindi allo studio diretto delle sensazioni, egli lo inizia colle indagini di quelle della vista e nota che esse si disgiungono in sensazioni di spazio e di colori; " che fra loro si distinguono se anche non si possono rappresentare separatamente „.

Ricercando la natura delle sensazioni di spazio, l'A. stabilisce che per le figure il riconoscimento di una di queste è dato piuttosto che " da considerazioni di ordine geometrico, da sensazioni spaziali, rispondenti ai punti di riuscita ed ai fondamenti d'ogni geometria. Due figure possono essere geometricamente congruenti, ma fisiologicamente affatto diverse, come due quadrati in posizione diversa (fig. 3), i quali non possiamo riconoscere per identici, senza ricorrere ad operazioni meccaniche ed intellettive „. In riguardo pure alla teoria che la sensazione di spazio è connessa con processi di movimento, " in oggi „ — come dice l'A. — " universalmente riconosciuto „, egli desume da essa il principio d'innervazione; sicchè, secondo lui, v'ha profonda rispondenza ora di contrasto, ora d'affinità fra i movimenti dell'occhio e le sensazioni di spazio. Per convalidare la sua opinione il Mach si vale di molte esperienze, a cui altri — il William James ad esempio — danno altre inter-

pretazioni; ma di certo questi tentativi dell'A. sono interessanti.

Nel capitolo poi intorno alle " osservazioni biologico-teologiche sullo spazio „, egli allarga la rispondenza fra le sensazioni di spazio e gli stimoli termici, acustici, galvanici, chimici; rispondenza che stabilisce una ricca locomozione ed un mutamento d'orientamento, che implicano la soddisfazione di tutti i bisogni portati dal nostro organismo, e la difesa sua contro i pericoli che lo minacciano.

Nel capitolo XI, trattando della sensazione, della memoria e dell'associazione, parla dei rapporti stretti tra fenomeni psichici e fisici, e l'A. chiarisce, dietro un punto del capitolo X, come le rappresentazioni debbono supplire alle sensazioni incomplete, svolgendo più largamente i processi da queste soltanto iniziati. L'A crede all'esistenza nel cervello di un organo centrale le cui " condizioni determinano le rappresentazioni.., . ed atto a tutte le energie specifiche degli organi dei sensi e degli organi motori, sicchè secondo la forza della sua attenzione su lui, influisca or l'una or l'altra energia di un organo „. Quest'organo avrebbe speciale energia nelle sensazioni di tempo. E tale concetto svolge l' A., venendo appunto a parlare delle " sensazioni di tempo „. Egli in riguardo ad esse, osserva come assai più difficile riesca l'analisi di tali sensazioni che di quella del suono, perchè " essa non va disgiunta da nessun'altra sensazione „. Si aggiunga poi, dice l'A., che i processi psicologici coi quali si collegano i fenomeni di tempo, sono ancor meno noti, e però l'analisi deve restringersi al campo psicologico. E l'A. viene a dire come le sensazioni di tempo sono un processo non invertibile e perciò se di una progressione che proceda nell'ordine di *A B C D E* si denomina un termine della medesima, sta il fatto che esso termine richiama il ricordo dei termini seguenti piuttosto che quello dei termini antecedenti.

Trattando sempre delle sensazioni di tempe e delucidando il precipuo suo pensiero che le sensazioni di tempo sembrano esplicarsi mercè il processo dell'attenzione, l'A. nota che la stranezza dei sogni potrebbe derivare da questo, che talune sensazioni e conseguenti rappresentazioni non vengono affatto a conoscenza nostra, altre che difficilmente o troppo tardi.

Questo in altri termini dice l'Helmholtz, il quale afferma che dobbiamo volgere tutta la nostra attenzione alle nostre singole sensazioni; ma, aggiunge, che se ciò è relativamente facile per le sensazioni di tempo che fanno parte del mondo esteriore, ciò è assai più difficile per le sensazioni soggettive.

Nel capitolo XIII, in cui studia le sensazioni del suono, l'A. parla dell'Helmholtz con parole fervide e come di quegli che pose il principio che il " rumore è una combinazione di toni „, il cui numero di oscillazioni, la cui altezza e la cui intensità, variano col tempo. Tuttavia l'ammirazione dell' A. per l'Helmholtz non gl'impedisce di discutere le sue teorie, in quanto esse trovano o meno, la loro conferma nella conformazione fisiologica dell'orecchio. Fra i critici della teoria dell'Helmholtz vi è lo Stumpf, che per suo conto poi trova la caratteristica della consonanza nel fatto che l'accordo di due suoni or più or meno si accosta all'impressione di un solo suono; sicchè egli definisce la consonanza per " fusione „ anzichè trovarla, conforme all'Helmholtz, nella coincidenza dei toni parziali, ossia nella mancanza dei battimenti.

Esposte le teorie altrui, l'A. parla delle proprie, sostenendo che " per ogni numero distinguibile di vibrazioni v'ha un organo finale speciale „. In luogo di molte energie specifiche, egli ne ammette due soltanto, le quali ci rendono chiara l'affinità di tutte le sensazioni di suono e mantengono distinguibili, per la parte che concediamo all'attenzione, parecchi suoni, sebbene simultanei.

Questo capitolo è molto tecnico, ma s'illumina di tratto in tratto con osservazioni genialissime, com'è quella dell'analogia che l'A. pone tra il fissare i punti dello spazio ed il fissare i suoni; analogia che ben inteso illustra con degli esempi. Interessante pure è l'altra analogia che nota fra i suoni ed i colori, cosicchè — come per i colori — così per i suoni esiste una " specie di contrasto „. Un suono costantemente liscio è qualchecosa di spiacevole e di scolorito; come un colore uniforme di cui sia scolorito il nostro ambiente. Un altro colore che intervenga a rompere la monotonia, influisce come vivificante. (Sulla forza dinamogenica dei colori, parla il Féré (*Sensation et mouvement*) dando ragione all'osservazione del nostro A.).

In questo capitolo, lo ripetiamo, l'A. tratta l'analisi delle sensazioni di suono essenzialmente dal lato tecnico, non cercando specialmente ed ostensibilmente, di riattacarle ad un principio psicologico; ma in realtà egli ve le ricongiunge, poichè collega le sensazioni di suono al processo mentale dell'attenzione.

Sarebbe ingiusto il dire che il libro dell'A.

è originale. Un libro di scienza deve forzatamente rispondere ai lavori che lo hanno preceduto, o che gli sono contemporanei, e certo l'A. non ha scarseggiato nel notare tutte le diverse fonti da cui ha attinto materia ed informazioni, ben sapendo del resto che un libro di scienza s'avvalora delle sicure basi su cui è fondato.

Ma dalle esperienze proprie e dalle conclusioni che ne trae, si rivela appunto la superiorità della mente che detta un libro di scienza, e dal riassunto che abbiamo tentato di fare, speriamo che il lettore abbia potuto intendere quanto le esperienze e le deduzioni dell'A. siano interessanti ed individuali.

Anzi, tanto individuali, che alle obiezioni fatte più su, altre si potrebbero aggiungere, rimproverando all'A. ipotesi forse un po' troppo audaci. Ma l'A. dice che la scienza non è che l'adattamento del pensiero al fatto e che quest'adattamento viene di continuo contrastato da fatti nuovi che sorgono in opposizione al nostro pensiero. Dai fatti stessi e dallo sforzo che il nostro pensiero fa per adattarvisi, sorgono i problemi, ed è evidente che un cervello sarà tanto più vigoroso e meglio costruito, quanto più si proporrà il tentativo di porre la risoluzione di quesiti che si rinnovano sempre, a base d'ogni sua attività. Senonchè questo continuo sforzo non è senza determinare una certa irrequietudine di spirito, che appunto il libro dell'A. traduce; vogliamo dire ch'egli l'ha affollato di digressioni, di questioni e di delucidazioni secondarie, che se forniscono ai critici d'estetica e di lettere, ai cultori di scienza fisio-psicologica un materiale ricchissimo per indagini ed osservazioni, stabiliscono, per altro, troppi elementi suppletori ai temi precipui, togliendo così all'A. il tempo di svolgerli e di assodare le proprie vedute.

Una tensione intellettuale un po' troppo spinta ha dunque forse nociuto al valore assoluto del libro; ma d'altronde, tale sforzo innesta nel lettore un vivo amore alla ricerca ed alla deduzione personale; risultato di cui speriamo non v'è alcuno che voglia lagnarsi.

3° **Eugène de Roberty** — *Frédéric Nietzsche.* — Félix Alcan, Paris.

L'A. nel primo capitolo del suo libro dice ch'egli " cerca sopratutto nel suo lavoro di dedurre, dall'esame della mentalità così complessa del celebre moralista, i diversi insegnamenti ch'essa comporta ". E così, egli aggiunge, " il presente studio è — ed i lettori se n'accorgeranno presto — un libro sopra il Nietzsche, quanto un libro a proposito del Nietzsche ".

Schema di critica filosofica vasto, che tuttavia non è per ispaventare l'A., che è già noto per importanti scritti filosofici, e perciò egli non istà dal trovare un'interpretazione propria a tutta l'intera opera del Nietzsche, non che alle singole parti di essa.

Il libro consta di tre divisioni: nella prima, dietro linee larghe, l'A. studia le caratteristiche generali del Nietzsche; nella seconda l'esamina come filosofo, e nella terza come sociologo.

Nella prima, con molta cura e perspicacia, l'A. cerca di armonizzare le contraddizioni, di spiegare le divergenze, di chiarire le stranezze del filosofo tedesco. Il Nietzsche è un audace, e la sua audacia sta precipuamente nell'imprecare contro le vigliaccherie, contro le ipocrisie, contro tutto ciò insomma che non ha carattere di forza e d'energia. Anima generosa e veramente piena d'ardore, egli ha portato agli uomini di buona volontà una parola di difficile interpretazione, ma che ha in sè, sotto forma di un ideale da raggiungere, un felice lato poetico.

Nè il De Roberty, trattando delle precipue caratteristiche del Nietzsche, ha taciuto delle sue tendenze artistiche; tendenze che conducono il pensatore tedesco a circonfondere il suo pensiero morale di un lirismo ricco di colori e di profumi.

Nella seconda parte dell'opera sua, l'A. indaga più da presso il sistema — se così può dirsi — filosofico del Nietzsche, stabilendo, in contraddizione all'affermazione di molti, ch'egli si può veramente chiamare un filosofo, perchè la filosofia del Nietzsche si fonda, secondo lui, sullo stesso monismo logico e concettuale ch'egli medesimo predilige. E l'A. prendendo in esame sempre più stretto l'opera del Nietzsche, lo fa discepolo del criticismo kantiano, " poichè al nichilismo metafisico del Kant aggiunge la consacrazione di un temperamento che avendo adottati i principî della prima Critica, ha dato loro vita fisiologica ". Del resto nell'amalgama curiosa che costituisce la filosofia del Nietzsche, l'A. ammette due ingredienti oltre il criticismo, cioè a dire il positivismo e l'evoluzionismo, " elementi che spesso peraltro s'urtano tra di loro in violenta opposizione ".

L'ultima parte del libro è dedicata al pensiero sociologico del filosofo tedesco, e l'A. delucida come la sociologia del Nietzsche posi sopra

base positivista, perchè la biologia è il fondamento che supporta le nostre povere costruzioni sociali; cosicchè, aggiunge l'A., " egli fa della vita il principio essenziale e regolatore della morale ". Del resto la morale del Nietzsche, già così infirmata della sua teoria del non-vero, è spoglia da ogni carattere sostanziale. Se riveste per lui un carattere obbligatorio, gli è perchè " essa rappresenta sempre un equilibrio di forze che si tengono in mutuo rispetto ", od ancor meglio si può concludere — dietro le stesse parole del Nietzsche — " che non vi sono fatti morali; il giudizio morale ha questo in comune col giudizio religioso, di credere a delle realtà che non sono tali ". Insomma per il Nietzsche la parola morale non è — come il Fouillée dice egregiamente — " che un certo modo di qualificare certi fatti naturali o sociali; fatti che non sono in fondo che fenomeni causati dall'universale causalità, ma che offrono un carattere d'utilità, di razionalità, sia per l'individuo, sia per la società ".

La teoria del superuomo, continua a dire l'A., è il punto precipuo del vangelo morale promulgato dal Nietzsche. Ora, dopo aver di quella teoria rivangato le radici, ricongiungendola al Condorcet ed al Carlyle (poteva anche ricercarla nello Schlegel e nel Goethe), l'A. termina col dire che il Nietzsche è del suo parere quando considera " gli individui componenti il gruppo sociale come le sole finalità possibili di quest'ultimo, riconoscendo cioè che questi pretesi atomi sociali, o elementi semplici, costituiscono, in realtà, il prodotto od il risultato dello sforzo collettivo ". Va bene; ma ammettendo pure che l'individuo non sia che il portato della collettività, non è però meno vero il dire che egli entra presto in lotta col proprio gruppo troppo oppressivo; ed è questo che ha chiaramente veduto il Nietzsche e che è stato del resto onestamente notato dall'A., in contraddizione alla propria tesi.

Gli ultimi tre capitoli del libro sono rivolti a risolver meglio, altri punti oscuri della teoria nietzschiana. Contengono: il primo, una conclusione definitiva sui principî sociali del filosofo tedesco; il secondo, brevi apprezzamenti su' suoi sentimenti di pietà; il terzo finalmente, riflessioni sui principi, in fatto di filosofia d'arte, del Nietzsche, riferendo come questi ponga " le basi di una vera metafisica del mondo, e dell'arte stessa faccia il fondamento e la giustificazione della vita e della condotta razionale ".

È stato il Nietzsche un socialista o un democratico vero? Il Palante che l'A. cita e che del resto nella *Revue Philosophique* del gennaio di quest'anno ha fatto una magistrale recensione del libro di cui stiamo discorrendo, nota che la società non può ammettere teorie livellatrici. A questo pensiero, pare all'A., che si avvicini il Nietzsche, poichè pone l'elemento di lotta come essenziale tra l'individuo e la società; ma sta il fatto che su questo punto la teoria si presta alle più disparate interpretazioni: a quella democratica poichè il superuomo esce dalla folla per elevarsi ai suoi destini più alti; a quella aristocratica in quanto che il Nietzsche con evidenza predilige la selezione dei migliori e dei più forti.

Nel penultimo capitolo l'A. indaga se realmente il Nietzsche è stato " l'assassino della pietà ". In realtà il filosofo è d'opinione che la pietà, com'è ortodossamente intesa, è terribilmente invecchiata e che ora deve venire surrogata da un sentimento d'orgoglio verso sè e verso altrui. " Diventate duri, consiglia Zarathustra, ecco la nuova legge che promulgo per voi ". In fondo, dice l'A., " il Nietzsche è uno stoico moderno ", ed è vero, aggiungiamo noi, poichè sprezzando ogni sentimento di pietà come troppo morboso, invita l'uomo, " che deve surmontare sè stesso ", ad osservare una regola severa non che in rapporto ad altrui, anche in rapporto a sè medesimo; e questa disciplina può esser buona, pur che sia tenuta in armonica misura.

Per ultimo l'A. discute di nuovo la filosofia dell'arte del suo autore, considerandola quale corollario delle sue idee direttive. Il Nietzsche vuole che l'arte sia una grande determinante all'azione. L'arte, afferma egli " è una ubbriacatura, . . . e l'essenziale dell'ubbriacatura è il sentimento della forza accresciuta e della plenitudine ". In tal modo, aggiunge l'A., " l'arte diventa un meraviglioso istrumento di vitalità, poichè suppone ogni sfera d'attività, dalla più bassa, dalla più sensuale, alla più alta, alla più intellettuale, e tende a ricompensare i suoi grandi tributari, il sapere particolare ed il pensiero generale, di ciò che essi le danno, accrescendo il loro sviluppo ".

Il pensiero del Nietzsche, a detto stesso dell'A., è così frammentario, così oscillante, così contraddittorio, che si può a mala pena costituirgli un'unità qualsiasi. Tuttavia, come abbiamo già ripetutamente veduto, l'A. ha tentato questo sforzo, arrivando sino ad incanalare il pensiero del Nietzsche nel proprio. Ora di certo questo tentativo si può

giustificare affermando che il concetto di potenza, crea a tutte le opere nietzchiane una linea generale ed omogenea; ma più difficile è l'accettare l'analogia fra il pensiero individuale dell'A. e quello del filosofo tedesco.

L'A. tenta per suo conto la fusione delle diverse scienze in una sintesi filosofica generale, creando il monismo logico della ragione e della scienza; mentre invece, come dice bene il Palante, il Nietzsche è per eccellenza "scettico antilogico e soggettivo„; sicchè ha più spesso accomodato la scienza al proprio pensiero di quanto abbia subordinato questo a quella; e di ciò che affermiamo sia prova le teorie del Darwin (Volontà di potenza), a cui egli dà un'interpretazione tutta personale. Per di più, malgrado i reali sforzi dell'A. per stabilire "il pensiero generale di una data epoca sulla somma particolare di sapere acquistata nei precedenti periodi „, è indiscutibile che il suo sistema tende alla astrazione ed alla metafisica. Ora invece il Nietzsche, pur così nebuloso e discepolo del criticismo, cerca accostarsi persistentemente al concreto, convergendo tutti i suoi sforzi verso un terreno pratico ed utile.

Ma tant'è; il divertimento intellettuale di fondere le antimonie, stabilendo sottili paragoni e rapporti, è tentazione troppo grande; tanto più grande quanto si pensi che il Nietzsche vi presta l'aiuto della sua mentalità multilaterale, come l'A., vi è spinto anche dall'amor proprio di porre fra l'opera sua e quella del suo autore, dei legami derivati, non già da plagio, ma da affinità di natura. — [Laura Gropallo]

Filosofia

Kitâb al-Qadr — *Matériaux pour servir à l'étude de la doctrine de la prédestination dans la théologie musulmane* par A. De Vlieger docteur ès Lettres. — Leyde Imper. ci-dev. E. J. Brill, 1903, in-8°, pag. xi-213.

La predestinazione ha molto agitato anche la teologia musulmana e la pubblicazione di testi originali inediti che la illustrano o la traduzione di altri editi solo in arabo non può non essere cosa di molta utilità e gradita a chi si occupa di questi studî. È chiara quindi l'importanza scientifica dell'opera del dr. De Vlieger.

Precede una breve introduzione con alcune nozioni generali che servono, dirò così, ad orientare il lettore: fra queste è il novero dei cento nomi di Dio colle relative spiegazioni che però talvolta rispondono alla tradizione ortodossa musulmana, non alla realtà etimologica e storica, com'è il caso del nome *muhaymin*, che non figura nei *Fremdwörter* del Fraenkel, ma deriva senza dubbio dall'arameo, come il corrispondente etiopico; del resto dichiara l'A. di attenersi nel libro all'ortodossia musulmana. Segue il capitolo sulla predestinazione nel Corano, e l'A. ha pienamente ragione quando nega che essa già appaia in alcuni versi anteislamici sulla inevitabilità del destino, della morte ecc. Egli cita alcuni di questi versi togliendoli da un articolo del Salisbury pubblicato nel giornale dell'*Americ. Orient. Society* e fra essi i noti versi di Tarafa (che del resto sono molto male tradotti); di Zuhayr ecc., anche altri se ne potrebbero citare. Ma quanto al Corano la cosa è un poco diversa; molto probabilmente Maometto non si è fatto un'idea chiara della questione e del come mettere in accordo la predestinazione colla responsabilità che egli ammette, ma non si può negare che certi luoghi del Corano sono stati di fatto, il fondamento per la credenza a poco a poco sviluppatasi della predestinazione. A questo sviluppo nella tradizione è dedicato il 3° capitolo, nel quale dopo brevi cenni sulle principali raccolte di *hadîth*, l'A. ha tradotto il capitolo sulla predestinazione dall'opera di Bukhârî, col commento di Qastalânî. Certo lo studio della tradizione musulmana sul soggetto non finisce qui, ma quel che l'A. ne dà ne è una parte importante assai, rischiarata e resa accessibile a tutti. Finalmente l'ultimo capo ragiona della predestinazione nella storia dell'Islamismo ed è seguito dalla traduzione di testi di Ibn al-Athîr, di Ibn al-Gawziyya e Qâdi Zâde: questa parte è completamente nuova. Di Ibn al-Athîr è pubblicato anche il testo arabo, secondo un bel codice della Bibl. Khediviale del Cairo contenente il *G'âmi' al-usûl* di questo celebre autore, morto nel 606, e fratello dell'autore della storia intitolata: *Kâmil*. Non è sempre facile il ben comprendere la dizione concisa di questi *hadîth* e talvolta si è tentati ad intendere il testo con qualche varietà. P. es. 101, 21 "Si Dieu veut „ ecc. è piuttosto: quando giunge il momento (dopo i 40 giorni) della creazione ecc. „. A pag. 103, 13 *a'râbi* non è nome proprio, ma significa "un beduino „; al sentire da Maometto che nessuna malattia è contagiosa, il beduino dice: e come va che un cammello scabbioso attacca la

malattia alla cammella, ancorchè esso abbia l' ulcere nella coda (*bidhanabihi*)? A pag. 105, 4 potea conservarsi la dizione dell'originale " codesto *lau* apre, inizia l'opera del diavolo „. Anche a pag. 111, 9 il senso parrebbe essere piuttosto questo: fu domandato ad Iyâs qual fosse la sua opinione sulla predestinazione ed egli rispose: " ne so quanto ne sa mia figlia!„ per significare che è un secreto non conosciuto se non da Dio; notisi che egli (cioè Iyâs) era divenuto proverbiale per la sua grande intelligenza. Il codice del resto sembra aver qualche difetto, ma a pag. 131, 9 forse è da vocalizzare *Uhud* cioè: " Spendessi pure un monte d'oro, grande quanto il monte Uhud, in opere pie, Iddio non le accoglierebbe ecc. „.

Degli estratti del *s' ifā al-'alîl* di Ibn al-Gawziyya (m. 751) e del trattato di Qâdi-Zâdeh non è data se non la traduzione, ma l'A. promette pubblicarne il testo in un secondo volume, che speriamo non tarderà a veder la luce a rischiarar sempre meglio quest'importante soggetto della predestinazione nella teologia musulmana. Certamente non saranno soli gli arabisti ad esser grati al dr. De Vlieger per le sue dotte ricerche. — [I. G.]

J. Popper — *Das Rech tzu leben und die Pflicht zu sterben. Socialphilosophische Betrachtungen. Dritte Auflage.* — Dresden u. Leipzig, C. Reissner, 1903, in-8, pag. 245.

Quest'opera, apparsa per la prima volta nel 1878, è una serie di considerazioni filosofico-sociali e nello stesso tempo di proposte pratiche dirette alla soluzione dei problemi sociali più urgenti. Il libro comincia con un apologia entusiastica di Voltaire, la cui importanza nella storia della cultura è dall'A. grandemente esagerata. Esso è rappresentato dall'A. come il vero, il grande eroe della cultura moderna, il liberatore dello spirito, il fondatore dell'indirizzo naturalistico e positivo. Ciò che l'A. ammira sovratutto in Voltaire è il disprezzo irriverente di tutta la scolastica teologica, l'orrore per il misticismo dei simboli, l'avversione ad ogni specie di fanatismo: altro suo grande merito è quello di avere per il primo sostituito alla carità puramente religiosa la carità veramente umana fondata sulla simpatia verso i nostri simili, anzi verso tutti gli esseri viventi. Le altre quattro sezioni del libro si riferiscono ad altrettante questioni capitali della vita contemporanea. Nella prima l'A. sostiene la progressiva sostituzione della scienza alla religione e predice la disparizione prossima del " bisogno metafisico „; l'A. vorrebbe sostituito alla religione una specie di sentimento poetico della natura, intermedio fra l'arte e la scienza. La seconda tratta del diritto di vivere ed è una proposta di soluzione della questione economica. L'A. riconosce che il progresso tecnico non ha migliorato per nulla la condizione delle moltitudini: in moltissimi casi esso ha contribuito anzi a renderla più precaria e più triste. Egli rigetta nondimeno tutte le proposte di miglioramento che provengono dalla democrezia sociale e più ancora quelle messe innanzi in nome della religione. L'unico rimedio consiste, secondo il suo avviso, nella ripartizione incondizionata a tutti gli individui di un *minimum* (in natura) delle cose strettamente necessarie alla vita: ripartizione che avrebbe naturalmente per effetto l'assorbimento da parte dello Stato della maggior parte dei mezzi di produzione che ora sono in mano del capitalismo. L'A. presenta a questo proposito una serie di proposte pratiche abbastanza minute che, nonostante il loro carattere utopistico, potrebbero porgere occasione a serie riflessioni. Nella terza parte l'A., dopo una critica assai viva e fondata del sistema primitivo attuale e dopo un'acuta analisi del fondamento psicologico della pena, propone, sotto forma pratica, la graduale sostituzione della sanzione del biasimo sociale alla repressione violenta, aggiungendo alla prima la repressione difensiva nei soli casi in cui l'interesse sociale lo esige. Questa è senza dubbio la parte migliore del libro: le considerazioni che l'A. svolge su questo argomento anche in riguardo alla magistratura sono veramente degne di attenzione. Nell'ultima infine l'A. tratta dell'obbligo di esporre la vita in guerra; che l'A. considera come un vero omicidio consumato dai governanti nella persona di migliaia d'innocenti, e contesta vivamente il diritto in chicchessia di costringere un uomo ad esporre la vita per una causa che gli è indifferente; le sue proposte tendono alla sostituzione degli eserciti di volontarî agli eserciti raccolti per coercizione. Come è facile rilevare anche da questo breve cenno, l'opera del Popper si presenta con uno spiccato carattere utopistico ed i più la collocheranno fra i sogni non realizzabili: certamente però essa è, fra le utopie, una delle più sensate e delle più vicine alla realtà della vita. — [P. M.]

F. Kirchner — *Wörterbuch der philosophischen Grundbegriffe.* 4ª ediz. rifusa dal dott. C. Michaelis. — Leipzig, Dürr, 1903, pag. 587.

È la quarta edizione corretta ed ampliata del noto dizionario filosofico del Kirchner († 6 marzo 1900), il quale fa parte della Biblioteca filosofica del Kirchmann. Esso è dedicato " agli studenti tedeschi „ e può realmente rendere utili servigî ai principianti; però non esce dai confini d'un libro strettamente elementare.

Istruzione - Educazione

Otto Richter — *Die nationale Bewegung und das Problem der nationalen Erziehung in der*

deutschen Gegenwart. — Otto Henning, Greiz, 1902, pag. 40.

L'A. descrive sommariamente l'estendersi dei rapporti internazionali in tutte le manifestazioni della vita civile e dimostra come questo carattere peculiare della moderna civiltà abbia influsso notevole anche sugli istituti scolastici; onde sorse chi propose la fondazione di un consiglio internazionale d'istruzione. A questo internazionalismo pedagogico egli contrappone l'esigenza nazionale, che deve dare contenuto, metodo, limiti, forma all'insegnamento in tutti i suoi gradi. Il Richter quasi volesse ritornare al concetto di Fichte, richiama l'educatore a questo imperativo: " Pensa che tu sei un tedesco e che il tuo alunno è un tedesco. Non havvi per noi finalità più alta che educare il fanciullo ad essere un uomo tedesco „. Ogni educazione che non forma il peculiare carattere nazionale, manca al suo scopo. L'umanesimo, in quanto dimentica la nazionalità, è un ideale educativo di grado inferiore. E anche l'unità cristiana è ben lontana dall'assorbire in sè le differenze nazionali. Inoltre, se l'umanismo cristiano dovesse elevarsi a supremo principio pedagogico, tosto sorgerebbe la quistione delle confessioni, che presentano dissidi e opposizioni non minori delle nazionalità. Perciò la nazionalità non è un fattore; ma il principio fondamentale dell'istruzione.

Quale contenuto dovrà questa avere? Una nazione deve essere anzitutto fisicamente robusta. La scuola deve preparare la nazione armata; dal dominio dei filologi, passare via via a quello dei pedagogisti e dei medici. Al dogma della antichità classica si vuole da alcuni sostituire la scuola americanizzata; ma l'opinione prevalente è questa: che la storia e la lingua nazionale sono l'istrumento migliore per formare la nazione tedesca. Guglielmo II con forza ha voluto che il tedesco fosse la spina dorsale dell'insegnamento di ogni scuola. La scuola secondaria, che è ancora conformata all'antico spirito classico, deve essere ordinata con criteri moderni e nazionali. In ultimo il Richter accenna alle origini della scuola nazionale, la quale ha una storia relativamente recente.

L'esigenza di una didattica nuova, che penetri nelle scuole di ogni grado e specialmente nelle primarie e secondarie allo scopo di formare l'anima nazionale della crescente generazione, s'impone sopratutto all'Italia. Chiunque confronta la nostra letteratura scolastica con quella degli altri popoli, avverte sopra ogni altra questa differenza: lo scarso rilievo che si dà nei testi adottati nelle nostre scuole al sentimento e al concetto di nazionalità, il quale è accennato, ma non approfondito; raccomandato, ma non svolto con ordine sistematico. Ed è doloroso constatare che, nel disciplinare questa materia, chi ne aveva il dovere non abbia dato la dovuta importanza al principio della nazionalità, che in Italia più che altrove ha bisogno di essere svegliato, coltivato fortificato, e come preparazione all'ideale umano e la migliore assicurazione contro pubbliche disgrazie. — [L. CREDARO]

N. Simonetti — *Per la vita "viva e vera„ del pensiero latino nella scuola secondaria italiana.* — Spoleto, 1903. (*Comunicazione* del 1º congresso internazionale latino in Roma il 16 aprile 1903).

Non son che sette pagine e meritano d'esser ricordate con plauso. Mentre da un lato si fan sentire voci minacciose che vorrebbero abolito del tutto lo studio dei classici nelle nostre scuole secondarie, mentre professori e ministri si danno d'attorno per conciliare le diverse idee espresse sull'argomento, si va facendo ogni dì maggiormente strada il parere che gli scrittori di Roma antica non debbano esser studiati a sè e peggio ancora a scopo di ripetere le regole di grammatica apprese il giorno prima, ma in relazione con la loro vita, con le condizioni del loro tempo, con le lettere nostre; non dunque come cosa morta, ma come quelli, che ancor oggi fanno potentemente sentire la loro influenza nel pensiero e nella vita moderna. Per quest'idea spezza pure il Simonetti una lancia; l'A. però mentre accenna all'idea, non ne mostra il modo d'effettuarla. È quindi desiderabile che l'A. valendosi della sua lunga esperienza svolga questo pensiero qui appena abbozzato. — [G. P.]

Antichità

Ph. Berger, membre de l'Institut — *Mémoire sur les inscriptions de fondation du temple d'Esmoun à Sidon.* — Paris, C. Klincksieck, (Rue de Lille, 11) 1902, in-4º, pag. 29 con 6 tavole.

Fra le più importanti iscrizioni della Fenicia propriamente, sono quella di Tebneth, la celebre di Esmunazar ed una terza, di Bodastart, tutte provenienti da Sidone. A queste si è aggiunta recentissimamente un'altra iscrizione ritrovata in sei esemplari quasi identici, sebben non completi, fra le rovine di un antico edifizio. Questo è certamente il tempio di Esmûn costruito sulla collina e menzionato nell'iscrizione di Esmunazar, da distinguersi perciò da quello che era sulla marina di Sidone e che è forse l'Ἀσκληπιοῦ ἄλσος di Strabone (XVI, 2, 23); l'identificazione Esmun = Ἀσκλήπιος è nella stessa epigrafia fenicia. La novella iscrizione è stata soggetto di studio da parte di molti dotti: il P. Lagrange, il Torrey, il Berger, il Clermont-Ganneau, l'Hoffmann, l'Halévy ecc. ed ha giovato anche all'intelligenza di quella di Esmunazar, mostrando fra altre cose, che la lettura *shamim addirim* " i cieli magnifici „ proposta dall'Halévy, ma non accettata dagli editori del *Corpus*, è molto probabilmente la vera. Una parte dell'iscrizione è chiara e ci dice che il tempio fu costruito da Bodastart re di Sidone, e figlio del figlio di Esmunazar, ma altri punti restano oscuri e finora non ne è stata data una spiegazione veramente soddisfacente; le 5 o 6 che sono state proposte,

mostrano colla loro differenza l'incertezza del testo. L'Hoffmann nella *Theol. Litteraturz.* (1903, n. 3°) mentre ritira la precedente sua interpretazione sostiene, d'accordo col Lidzbarski che alla 4ª linea si deve leggere *w ṣ d n*, piuttosto che *m ṣ d n*. Non è qui il luogo di entrare in minuti particolari; del resto nell'egregia memoria del Berger si trova quanto si può desiderare per lo studio dell'iscrizione, sia riguardo alla storia ed alle circostanze di luogo ecc. ove è stata scoperta, sia riguardo al testo stesso, giacchè i due esemplari di Parigi vi sono riprodotti in bellissime eliotipie.

Ma il lato cronologico e storico è di grande importanza. Seguendo l'opinione del Clermont-Ganneau l'iscrizione di Tebneth si attribuiva generalmente alla fine del IV sec. av. Cr., e quella di Esmunazar al principio del III. Ma ormai le iscrizioni ci dànno una serie di re appartenenti alla stessa famiglia, costruttori di più tempî sulla montagna e sulla marina e non è possibile che regnassero ignorati da tutti fra l'Abdalonymos messo da Alessandro nel 332 e Philokles 278. Il Berger esamina e discute la questione della loro età che gli sembra essere il principio del IV o il V secolo; il P. Lagrange nella *Revue Biblique* (oct. 1902) crede che codesti re di Sidone rivelatici dall'epigrafia non siano punto posteriori a Serse; è un periodo della storia di Sidone di cui dobbiamo la conoscenza solo all'epigrafia. [1]

La bellissima memoria del Berger è accompagnata da 6 tavole; le 2 prime sono la riproduzione eliotipica, come si è già detto, dell'iscrizione ora al Louvre, le altre riproducono le rovine del tempio di Esmun. — [I. G.]

[1] Un'iscrizione, trovata recentissimamente, ci rivela ancora un altro re di Sidone di questo periodo, Sadiqyaton (*Acad. des Inscr. Mars-Avril* 1903).

Storia

Kehr Karl Andr — *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Koenige. Eine diplomatische Untersuchung.* — Innsbruck, Wagner, 1902, pagina 512.

La diplomatica normanno-siciliana non aveva ancora trovato il suo illustratore: mancava ancora un'opera ove con metodo rigoroso e con solida critica fossero esaminati i non pochi documenti usciti dalle cancellerie di Ruggiero e dei tre Guglielmi. Certamente sopra quelle carte non poco si è stampato; ma non conoscendo le regole di quella diplomatica e la pratica di quelle cancellerie si è battezzato un diploma vero o apocrifo, secondo che conveniva ai varî interessi a cui esso doveva dare appoggio. L'opera desiderata è venuta, e una parola obiettiva basata sopra ricerche metodiche ed accurate è finalmente stata pronunziata sopra i diplomi normanno-siciliani. Il Kehr ha visitato gli archivi, controllato le stampe ed applicando gli insegnamenti di Scheffer-Boichorst e di Bresslau ha messo in luce i caratteri che presenta la diplomatica siciliana del secolo XII. Premesso uno studio sui luoghi ove si trovano gli originali e sulle edizioni fatte, l'A. ci dà l'elenco dei cancellieri, sigillari e notai, ci mostra le formule da essi adoperate, i modi di firmare e di datare, e presenta importanti osservazioni sull'ordinamento del notariato in Sicilia, sull'ereditarietà della carica, la nomina e la gerarchia dei notai, la loro posizione sociale, sugli archivi regi, sui registri e transunti dei diplomi.

Il III cap. è consacrato alla grafia, carta, inchiostro, formato de' diplomi, segni grafici, sottoscrizione, sigilli. Il IV espone i caratteri intrinseci dei diplomi che si distinguono in epistole, costituzioni, platee, privilegi, alla forma loro (*invocatio*, *intitulatio*, *salutatio*, ecc., al contesto (*narratio*, *dispositio*, *corroboratio*, ecc.). In modo speciale l'A. esamina il sistema di datare e la lingua, essendovi diplomi scritti in greco, in arabo e in latino. L'ultimo capitolo è consacrato alle falsificazioni che non sono poche. Infine l'A. pubblica una cinquantina di diplomi normanno-siciliani o inediti o inesattamente pubblicati. L'A. limita i suoi studi esclusivamente alla parte diplomatica, nella quale adopera quella scrupolosa diligenza che è necessaria in simili lavori, ma non fa alcun accenno alle condizioni politiche ed economiche del regno normanno che tanta luce potranno ricevere da uno studio accurato dei diplomi. — [G. Salvioli].

Jean Lombard — *Un volontaire de 1792. Psychologie révolutionnaire et militaire.* — Paris, Ollendorf, 1903.

Francesco Mireur, figlio di un ricco agricoltore di Linguadoca, appartenne al battaglione dei volontari di Montpellier, che furono inviati nel 1792 a Parigi insieme coi Marsigliesi per rovesciar la monarchia. Di lì passò alla frontiera, prese parte a tutte le campagne dell'esercito del Nord e di quello di Sambra e Mosa; poi colla divisione Bernadotte calò in Italia e combattè sotto il Bonaparte nella memorabile spedizione verso Vienna, che diede origine ai preliminari di Leoben; col Berthier occupò Roma, e finalmente seguì il Bonaparte in Egitto, dove cadde ucciso a Damanhour, chiudendo gloriosamente la sua breve, ma rapidissima carriera militare, che da semplice

volontario l'aveva in sei anni fatto salire al grado di generale di brigata.

Di lui restano molte lettere ai genitori, delle quali il Lombard si serve per tentare quella che egli chiama *psicologia rivoluzionaria e militare*, collo scopo " d'analyser une âme dans l'ensemble d'une époque „. Ma convien dire subito che questa psicologia è rimasta allo stato embrionale; fatte poche eccezioni le lettere del Mireur sono calcate tutte su di un medesimo stampo: richieste di denaro, rimproveri ai genitori che non danno notizie di sè e che colla proverbiale avarizia dei contadini fingono di non aver ricevuto le lettere del figlio per non mandare le piccole somme che egli richiede: scarse notizie di avvenimenti militari, professioni aperte di sentimenti patriotici, miste a dichiarazioni di affetto, a promesse di sollecito ritorno, il tutto condito con quella retorica scolastica, tanto comune a quell'epoca.

Da queste lettere non era molto facile trarre lo studio psicologico che l'A. s'era proposto e che egli annunziava nella prefazione, come una reazione " contre les tendances des analystes exclusifs qui, détachant l'individu de la collectivité, ont abouti à la duretè sentimentaliste contemporaino, si contraire à la bonne et fraternelle sentimentalité desayeux „.

Quand' egli s'è accinto all'opera, si è accorto che, o il materiale, o le forze gli facevano difetto; e all'infuori di qualche osservazione fugace qua e là, di qualche ammirazione, ben giustificata, per l'entusiasmo giacobino e per l'ardente amor di patria, che il suo eroe manifesta, il lavoro è prettamente storico. Supplendo alle lacune, che presentano le lettere del Mireur, il Lombard finisce col darci, su fonti in gran parte già conosciute, una larga esposizione storico critica delle campagne del Belgio e dell'Olanda, della campagna d'Italia e di quella d'Egitto, aggiungendo qua e là alcune notizie nuove. Ma la psicologia finisce coll'esser dimenticata intieramente, soffocata dall'erudizione storica.

Fanno eccezione soltanto un paio di capitoli della prima parte, in cui si descrive lo stato degli animi della gioventù del mezzogiorno della Francia durante i primi anni della rivoluzione e, quantunque il nostro A. si mostri oltremodo parziale per i repubblicani, attribuendo loro tutte le virtù, ed ai loro avversarî tutte le colpe, non v'ha dubbio che la pittura riesca efficace e viva.

Con forse soverchia abbondanza di discussioni e di prove, riesce il Lombard a dimostrare che l'importatore a Marsiglia del *Canto di guerra* di Rouget de Lisle (detto più tardi la *Marsigliese*) fu precisamente il giovane Mireur!

Come curiosità storica il fatto meritava di essere ricordato, ma lo spendervi intorno un lungo capitolo (da pag. 68 a pag. 93) mi sembra veramente poco adatto per un lavoro, che vuol essere sopratutto uno studio psicologico.

Importanti notizie si trovano anche sul tradimento di Dumouriez, sul contegno degli ufficiali francesi a Roma, ecc.: ma faremo osservare al signor Lombard, che il proclama degli ufficiali al generale Massena è tutt'altro che inedito, e si trova riprodotto nei *Mémoires* del Massena e in quasi tutti i nostri autori, colla sola differenza che in essi non si leggono i numerosissimi errori (*sugua* per *segua*, *voici* per *voi ci*, *condatta* per *condanna*, *deletti* per *delitti*, *prestati* per *pretesti*, *opoglio* per *spoglio* ecc.), ond' è infiorato il testo datoci dal Lombard.

Ma se questi ed altri difetti si trovano nel libro, giustizia vuole che si riconosca che vi si trovano anche pregi non comuni; una gran chiarezza d'esposizione, una larga preparazione, una ricerca diligente di fonti edite ed inedite, una sintesi felice. Se l'A. non avesse tanto insistito nella prefazione sui suoi propositi *psicologici*, il suo libro potrebbe chiamarsi una buona biografia documentata del generale Mireur. — [C. Manfroni]

Mirabeau — *Lettres a Julie écrites du donjon de Vincennes*, publiées et commentées d'après les manuscrits originaux et inedits par Dauphin Meunier avec la collaborazion de Georges Leloir. — Paris, Libr. Plon, 1903, pagine III-460.

Era noto che Mirabeau nei tre anni e mezzo, durante i quali rimase prigioniero nella torre di Vincennes (giugno 1777-dicembre 1780), mentre la la sua dolce e sventurata amante Sofia de Monnier era chiusa nel convento delle Saintes-Claires di Gien, non solo riuscì con quel meraviglioso e irresistibile fascino, che egli esercitava subito su chiunque l'avvicinava, a divenire il tiranno dei carcerieri e il protettore dei compagni di pena, corrispondendo con Sofia e con gli amici di fuori quando gli pareva e piaceva, violando tutti i regolamenti dell'istituto e non dimenticando la sua vecchia abitudine di scroccar quattrini a tutti, ma trovò anche modo di diventar l'amante di due dame, — e fra queste c'era la cognata del comandante della torre! — le quali abitavano nel castello, di cui la torre era una dipendenza. Ed ecco ora che a questi due amori di Vincennes bisogna aggiungerne un altro, singolarissimo, la cui

fine s'intreccia per giunta con la fine dell'amore con Sofia e che ci è rivelato dalle *Lettere a Giulia*, rimaste finora inedite fra l'immenso materiale di documenti raccolti sul grande tribuno da Gabriel Lucas de Montigny.

Il Meunier, che ha avuto la fortuna di pubblicare questo piccolo tesoro, ha compiuto come meglio non si sarebbe desiderato il suo ufficio di editore: non solo, infatti, ha decifrato materialmente l'arrufatissima scrittura, ma ha completati i nomi di cui non occorrevano nel testo che le iniziali, ha interpetrato i nomi convenzionali, ha ricostruito l'episodio con grandissimo acume ed accompagnata la corrispondenza con un gustosissimo commentario, scritto in istile forse troppo fiorito ed affaticante ma originale e vigoroso, ed ha aggiunto in fondo al volume un pregevolissimo ed eruditissimo Dizionario alfabetico dei nomi proprî con ricche e documentate notizie biografiche e storiche su ciascun nome, il quale può riescire d'ine stimabile aiuto a chiunque si occupi della storia francese nella seconda metà del secolo XVIII.

" Ceci n'est que l'amorce d'une oeuvre plus ample, où le coeur de Mirabeau, scruté dans ses crises dècisives, finira, si nous nons égalons à notre tâche, par livrer le secret et l'explication de sa vie entière, publique et cachée „ (pag. 303). Noi auguriamo sollecito l'adempimento di questa promessa, perchè nessuno dei recenti biografi, nè lo Stern, nè il Mézières, nè l'Erdmannsdörfer, è riescito a darci una *Vita di Mirabeau* veramente degna del grande tribuno, laddove il Meunier sembra esser proprio la persona tagliata per questo tema bellissimo ma irto ad ogni passo di immense e incredibili difficoltà. — [G. SALVEMINI]

Filologia e Storia letteraria

Paul Meyer — *Notice d'un manuscrit de Trinity College (Cambridge) contenant les vies en vers français de saint Jean l'Aumônier et de saint Clément pape* (*tiré des 'Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques'*, tome XXXVIII). — Paris, Imprimerie nationale, librairie C. Klincksieck, 1903, in-4, pag. 51.

Paul Meyer continua infaticabilmente, con una costanza che solo è superata dalla sua abnegazione, l'opera di disseppellimento di manoscritti riguardanti l'antica letteratura francese, e ora poi s'è vòlto ai Leggendarii, alle Vite dei Santi, che mentre formano una matassa intricatissima, non c'è da sperare possano offrire al loro paziente investigatore, in compenso delle sue lunghe fatiche, o una lettura piacevole o argomenti di grande attrattiva

Il manoscritto studiato in questa nuova 'Nota' è un grosso volume in pergamena della Biblioteca di Trinity College a Cambridge; la scrittura è normanna e può attribuirsi alla metà del secolo XIII. Così afferma il Meyer, la cui autorità nelle questioni paleografiche è delle più grandi; ma egli, per dar modo al lettore di persuadersi anche da sè, gli offre pure un facsimile dei primi versi del secondo poema.

Il primo, la Vita di San Giovanni Elemosiniere, è una parafrasi poco fedele e poco felice di quella vita del Santo, che fu composta da Leonzio, vescovo di Limisso, nell'isola di Cipro, e fu tradotta in latino da Anastasio il Bibliotecario. Il francese del poema è lo speciale dialetto ch'era in uso in Inghilterra verso il principio del secolo XIII; la versificazione è corretta, con qualche carattere arcaico, ma con rime povere. Il Meyer pubblica, come saggio, i primi 300 versi e gli ultimi 500 (o quasi: dal v. 7237 al 7732).

La vita di San Clemente papa conta nel manoscritto poco meno di 15 000 versi, e ciononostante non è compiuta, perchè l'amanuense non finì di copiarla. Di questa straordinaria lunghezza si capisce un po' meglio il motivo, quando si sappia che il poema non è propriamente una vita del Santo, ma in special modo una libera parafrasi d'un'opera in dieci libri, attribuita a San Clemente e tradotta in latino da Rufino d'Aquileja: le *Recognitiones*, che furono anche chiamate *Petri itinerarium*. Il versificatore francese abbrevia o sopprime quello che gli pare deva riuscir meno gradito a' suoi lettori; inoltre altera l'ordine delle *Recognitiones* e si prende anche la libertà di accodare ad esse, in poco più di 1300 versi (13000-14 500 circa) la storia di San Pietro, fino alla disputa di lui e di San Paolo col mago Simone, in presenza dell'imperatore Nerone; e poi la disputa stessa, che rimane interrotta all'ultimo verso, che ci rimane, del poema. Le fonti di questi due diversi brani sono: prima, il capitolo XV delle *Apolostolicae historiae* del Pseudo-Abdias; e poi l'apocrifa *Passio sanctorum apostolorum Petri et Pauli*, del Pseudo-Marcello, che però appare molto mutata. Il Meyer si domanda se il versificatore non si servisse d'una compilazione latina, nella quale si trovassero già raccozzate insieme queste *disiecta membra*.

Anche di questo secondo poema ci son comunicati saggi molto copiosi (vv. 1-272; 640-1058; 9565-9646; 13 081-13 230; 14 491-14 988, che è l'ultimo verso rimasto). Difficile riesce risolvere la questione se l'A. di esso sia anche l'autore della vita di San Giovanni Elemosiniere; ma il Meyer crede che si possa ammettere, con qualche probabilità di coglier nel vero, purchè però si supponga che il secondo poema sia stato scritto pel primo, quando cioè l'A. faceva i suoi primi tentativi nella difficile arte della versificazione. — [E. G. P.]

I. Mortensen - *Le théatre français au moyen âge.* Traduit du Suédois par EMMANUEL PHILIPOT. — Paris, Alphonse Picard et fils, 1903.

L'originale svedese di quest'opera uscì nel 1897 (*Medeltids dramat i Frankrike*, Gothemburg), ed era sorto da una serie di conferenze tenute dal prof. Mortensen nell'Università di Gothemburg.

Non essendo un manuale per gli studiosi, ma un libro di volgarizzazione, fu omessa ogni discussione particolareggiata; e l'A., benchè specialista della materia, piuttosto che mettere innanzi le sue idee personali, la qual cosa lo avrebbe tratto a doverle puntellare di lunghe argomentazioni, ha preferito dare il succo delle indagini altrui e il risultato degli studi più recenti. Egli ha però avuto sempre l'animo a presentarli sotto la forma più viva e più plastica che fosse possibile, e ha tenuto d'occhio la progressiva evoluzione del genere trattato, sì che al libro ne deriva un grande movimento e insieme una certa vigoria. Egli vuol far vedere al lettore come dalla rappresentazione sacra si riesce al dramma profano della Rinascenza. Il teatro medievale francese non è troppo bello, come giustamente osserva il traduttore; ma è come un ruvido tronco dal quale partano e traggano vita rami fronzuti e fioriti. Nuovo è dunque il carattere sintetico di questo libro; ma nuove ancora alcune definizioni più esatte che l'A. dà del *mistero*, del *dramma profano*, della *moralità* e della *farsa*.

Non potrei giudicare se la traduzione sia fedele; certo è elegante e vivace. E fu opportuna l'idea di tradurre in una lingua più diffusa un libro che si rivolgeva a un pubblico più largo. — [Giuseppe Vidossich]

C. A. Thimm — *Hindûstânî Grammar self-taught.* — London, E. Marlborough a. C°, 1902, in-8 picc., pag. 118.

Ecco un libretto veramente utile a chi voglia imparare l'hindustani, la lingua ufficiale dell'India moderna e la più diffusa fra le tante, ariane e non ariane, del vastissimo impero. Lingua non difficile, e graziosa: ma il cui apprendimento è reso un po' malagevole dall'uso dell'alfabeto arabo, cui tende però sempre più — all'infuori della popolazione musulmana — a sostituirsi l'alfabeto latino, quasi sempre usato anche dall'autore della presente grammatica. *Self-taught* la dice il titolo, e giustamente: poichè con cura paziente e giudiziosa il discepolo è assistito nei primi passi della lettura e della morfologia, finchè trova da applicarne le regole in numerosi esercizi, ricchi di frasi idiomatiche, e sempre accompagnati dalla versione interlineare: più tardi, brevi squarci di storia, geografia, religione, tutti in caratteri latini; e per chi vuole o deve esercitarsi negli arabi, altre frasi ed altri passi scelti da libri *classici*, quali la *Baitâl-Pachîsî* (la versione della nota raccolta sanscrita dei 25 racconti del Vetâla), la *Pûrab kî kahânî*, il *Bagh o* Bahâr. Non manca il *Pater noster* e perfino una ben riuscita traduzione in hindustani di una poesia del Kipling, il meraviglioso cantore della giungla. Un dizionario di *every-day words* chiude il volumetto, cui anche il mitissimo prezzo (2 scellini) assicurerà larga diffusione. — [P. E. P.]

Letteratura contemporanea

Ludovico Limentani — *Il valore sociale dell'opera poetica di Giosue Carducci.* — Bologna, Zanichelli, 1903, in-8°, pag. 88.

Il presente studio non dovrebbe essere, nella mente dell'A., se non un saggio di più ampio lavoro. Esso consta di quindici capitoli.

Il primo espone i criteri che informano o dovrebbero informare la critica moderna; la quale, a differenza dell'antica, che poggiava in gran parte sull'impressione soggettiva, deve fondarsi sulle ricerche e nutrirsi di scienza.

Nel secondo capitolo sono ricercate amorosamente le relazioni córse fra la maremma e il poeta e l'influenza da quella esercitata su questo.

Seguono alcuni capitoli, nei quali l'opera poetica del Carducci è studiata in relazione cogli avvenimenti, in mezzo a cui fu prodotta, e coi sentimenti da quelli suscitati nell'animo del poeta.

Tale studio, nella sua brevità ci pare compitissimo e tale da non lasciar molto a desiderare. Così, sono acutamente indagate le ragioni del classicismo carducciano in tanto dilagare di romanticismo, e illustrata la genesi dei *Juvenilia.* Così, è messo in chiara luce il dissidio che circa al '60 va manifestandosi tra il Carducci e la maggioranza monarchica, sicchè quegli accostasi alla rivoluzione, impersonata in Garibadi, e compone i *Levia Gravia*, poesia d'opposizione in politica ed efficace rappresentatrice delle miserie della plebe. Ma il dissidio, nonchè attenuarsi, diviene sempre più aspro, finchè scoppia sublime e feroce in quei *Giambi ed Epodi*, che segnarono il *punctum saliens*, così dell'impeto giambico, come dell'espressione lirica, nella bile magnanima del Nostro. Insistere su questo tono, nè si poteva, nè si doveva. E già il poeta stesso, nella calma che sempre tien dietro naturalmente ad un forte combattimento, incominciava ad avere una visione meno scura e più pacata degli avvenimenti. Un tale stato d'animo trovò la sua espressione artistica nell'*Intermezzo*, che segna come il passaggio dalla concitazione angosciosa dei *Giambi ed Epodi* alla tranquillità serena delle *Rime Nuove*, in cui il dissidio appare del tutto composto, se non quanto vi serpeggia per entro come una lieve nota elegiaca, la quale, peraltro, non è più propria di esse che non sia di tutta l'opera poetica del Carducci.

Ma ormai, riconstituita la patria, cessato il fragore delle politiche battaglie, calmato lo

spirito del poeta, questi può fare la *grande arte pura*, ed ecco!, mirabile estate del poeta, le *Odi Barbare*, a cui segue, quasi prosecuzione, da una parte delle *Rime Nuove*, dall'altra delle *Odi Barbare*, il volume *Rime e Ritmi*, l'ultimo volume di poesie, l'autunno dolce e malinconico, se anche vigoroso e pomifero, del caro poeta.

Compiuta in tal modo la prima parte del suo studio, il signor Limentani, dopo un intermezzo (cap. IX), per verità un po' ambizioso, passa, nella seconda parte, a far delle considerazioni sull'opera complessiva del poeta maremmano. E dapprima afferma audacemente, ma giustamente, secondo noi, che il Carducci dalla grande maggioranza degli Italiani non è stato compreso, e di tale affermazione reca numerose prove. Studia poi in un capitolo, importantissimo sì per la chiarezza, sì per la novità, in parte almeno, delle vedute, le idee politiche del poeta e quella che si disse sua *evoluzione*. Tratta poi degli elementi molteplici che confluirono da varie parti a dare anima e vita alla poesia del Carducci, tocca delle sue idee filosofiche, e conclude parlando dell' importanza sociale della sua opera poetica, conforme a quanto era promesso nel titolo del saggio.

Dal riassunto, che speriamo fedele, e da quanto siam venuti dicendo, apparirà senz'altro e l'importanza di questo studio e il nostro pensiero su di esso.

Tuttavia, per essere più espliciti, è bene dire che questo studio merita ogni elogio, sì perchè in poco racchiude molto, sì perchè ordinato, sì perchè scritto con sentito amore e con notevole acutezza. Nè si potrà ragionevolmente far colpa all'A., se il suo saggio riesca alla glorificazione del poeta, perchè al medesimo risultato perverrebbe chiunque si accingesse, con schietta simpatia non disgiunta da animo scevro di preconcetti, a studiare questo stesso argomento, così imponendo la grande figura del Carducci, nel quale non sai se più ammirare il poeta o il prosatore, l'uomo o lo scrittore, il padre o il cittadino, sempre ad un modo alto e magnanimo.

Del resto, poichè il signor Limentani non in tutto consente nelle idee politiche del Carducci, ciò gli ha giovato a fuggire il pericolo di scriverne il panegirico.

Vogliam finire avvertendo l'A. che l'*Inno a Satana* non fu pubblicato del '68 come parrebbe credere Egli a pag. 28 colle parole " Pubblicato cinque anni più tardi „ [dal '63]. L'inno, pubblicato la prima volta in poche copie per gli amici e conoscenti nel '65, come avverte il Carducci stesso a pag. 90 del vol. IV delle *Opere*, fu ripubblicato l' 8 decembre del '69 in Bologna, a proposito del Concilio Ecumenico, dal giornale *Il popolo.* [1]

Poichè consento in quasi tutte le opinioni dell'A., mi sia concesso dissentire da quella ch'Egli esprime sul Marradi; il quale, se è maggior poeta del Mazzoni e del Ferrari, mi pare resti inferiore al Pascoli, per varietà d'ispirazione e profondità di concetto, molto più che questi non sia a lui inferiore per determinatezza di fantasmi e di forma. — [ALESSANDRO BELARDINELLI]

Scienze giuridiche e sociali

G. Blondel — *La situation économique comparée de la France et de l'Etranger.* — Paris, V. Lecoffre, 1903, pag. 44.

È un ottimo opuscoletto, in cui si racchiude un sereno e spassionato *esame di coscienza* di una grande nazione come la Francia. La conclusione di questo bilancio economico, morale ed intellettuale della Francia si è che tutto dimostra come i francesi si siano fermati sulla via della civiltà. Certo — dice l'A., — questa stasi non è assoluta, ma relativamente trascurabili sono i progressi compiuti dalla Francia di fronte a quelli grandiosi ed impressionanti compiuti dalle altre nazioni: la Francia, insomma, secondo l'A., si adatta meno bene che gli altri paesi all'evoluzione contemporanea, e perde a poco a poco la sua supremazia, la sua clientela, il suo prestigio.

La diagnosi della stasi ond'è colpita la Francia è fatta bene; ma la prognosi è inadeguata e troppo superficiale. — [A. G.]

— Degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano e pubblicati per cura di E. Ciccotti sono usciti altre due dispense (81, 82):

Serie II, fasc. 23 e 24: F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall' utopia alla scienza - La campagna per la costituzione dell' Impero - Il bill inglese delle dieci ore - Recensioni - Rassegne.*

---

[1] Un'altra osservazione. L'A. a pag. 71 par credere che Gianfredo Rudel muoja, nel conspetto della donna amata, sulla nave. No, Rudel muore sulla spiaggia.

" *Giacea sotto un bel padiglione*
Gianfredo al conspetto del mare... „

ELENCO DI LIBRI.

Aeschylos. — *Die Schutzflehenden.* Mit Einleitung und Ammerkungen von N. WECKLEIN. — Leipzig, Teubner, 1902, in-8, pag. 120.

Afflitto (D') B. G. — *Ammissione e avanzamento nelle carriere amministrative.* — Firenze, libr. domenicana, 1903, in-8, pag. 28.

Alighieri P. — *Le rime* precedente da cenni biografici [di G. CROCIONI]. — Città di Castello, Lapi, 1903, in-8, pag. VIII-113.

Anspach A. E. — *De Alexandri Magni expeditione Indica.* Fasc. III. — Duisburg, Progr. d. k. Gymn., 1903, in-8, pag. 47.

Apostolides (Dr.). — *Origine asianique des inscriptions préhelléniques de l'ile de Lemnos.* — Le Caire, Impr. Nation., 1903, in-8, pag. 62.

Avetta A. — *Di alcuni giudizî letterari sul P. Daniello Bartoli.* — Roma, *Riv. d'Italia*, 1903, in-8, pag. 9.

Benedictis (De) L. — *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano.* — Padova, tip. Prosperini 1903, in-8, pag. 123.

Biedenkapp Dr. G. — *Babylonien und Indogermanen. Ein Geistesflug um die Erde.* — Berlin, Costenoble, 1903, in-8, pag. 165.

Boegel Th. — *De nomine verbali latino quaestiones grammaticae.* — Lipsiae, Teubner, 1902, in-8.

Boll Fr. — *Sphaera.* Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder. — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pag. XII-164.

Botek (Dr.) Fr. et A. Kleber. — *Facta loquuntur ou dix années d'activité episcopale.* — Olmutz, Hoelzel, 1902, in-8, pag. 175.

Braun W. — *Kardinal Gasparo Contarini oder der "Reformkatholicismus" unserer Tage im Lichte der Geschichte.* — Leipzig, Deichert, 1903, in-8, pag. 89.

Bresnitz von Sydacoff. — *Intimes aus dem Reiche Nikolaus II.* — Leipzig, Elischer, 1903, in-8, pagine 99 (M. 2).

Brossmer A. — *Aigar et Maurin. Bruckstücke einer Chanson de geste nach der einzigen Handschrift in Genf neu herausgegeben.* — Erlangen, *Roman. Forschungen*, 1902, in-8, pag. 102 (M. 1,60).

Büchler Prof. dr. A. — *Das Synedrion in Jerusalem und das grosse Bet-din in der Quaderkammer des Jerusalemischen Tempels.* — Wien, Hölder, 1902, in-8, pag. 252.

Buddhistic essays. — London, Luzac, 1903, in-8, pag. 19.

Busiepp C. — *De Tanagraeorum sacris quaestiones selectae.* — Ienae, typ. Neuenhahni, 1901, in-8, pagine 37.

Caland dr. W. — *Ueber das rituelle Sutra des Baudhâyana.* — Leipzig, Brockhaus, 1903, in-8, pagine 65.

Carpino V. — *Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale.* Conferenza. — Catania, Giannotta, 1903, in-8, pag. 73.

Cervesato A. — *Il caso dell'abate Loisy e il Vaticano.* Con i più importanti brani del libro L'*Evangile et l'Eglise* tradotti integralmente. — Roma, *Nuova parola*, 1903, in-8, pag. 18.

Dessein E. — *Galiani et la question de la monnaie au XVIII siècle.* — Langres, impr. Campenoise, 1902, in-8, pag. 200.

Dharmaratna. — *Satvótpatti Vinischaya and Nirvána Vibhága.* Translation. — London, Luzac, 1902, in-8.

Dönhoff (Graf v.) S. — *Ueber die italienische Einkommensteuer des Jahres 1864.* — Freiburg i. B., Wagner, 1902, in-8, pag. 119.

Drewes L. — *Reiseeindrücke von Kunst und Leben in Italien.* Teil III. — Helmstedt, Progr. des herzogl. Gymn., 1903, in-4, pag. 22.

Eddica minora. Dichtungen eddischer Art aus den Fornaldarsögur und anderen Prosawerken zusammengestellt und eingeleitet von A. HEUSLER *und* W. RANISCH. — Dortmund, Ruhfus, 1903, in-8, pagine CXI-160.

Erbt W. — *Die Sicherstellung des Monotheismus durch die Gesetzgebung im vorexilischen Juda.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1903, in-8, pagine V-120.

Favre L. — *L'esprit scientifique et la méthode scientifique.* — Paris, Schleicher, 1902, in-8 gr., pagine 83 (Fr. 1,60).

Foà A. — *Per un amore.* Canzoni. — Torino, Streglio, 1903, in-4, pag. 30.

Fröhlich Dr. Fr. — *Die Glaubwürdigkeit Caesars in seinem Bericht über den Feldzug gegen die Helvetier, 58 v. Christus.* Mit vier Plänen. — Aarau, Sauerländer, 1903, in-8, pag. 39 (M. 1,60).

Gerland Dr. E. — *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras gesammelt und erläutert.* (Scriptores sacri et profani. Fasc. V). — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pag. VIII-291 (M. 6).

Gianetti A. — *Trentaquattro anni di cronistoria milanese.* Vol. I (1825-1838). — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. XVI-471.

Gibier (Abbé). — *Nos plaies sociales.* Conférences. — Paris, Lethielleux, in-8, pag. VIII-509.

Grente G. — *Jean Bertaut abbé d'Aunay, premier aumônier de la reine, évèque de Séez* (1552-1611). — Paris, Lecoffre, 1903, in-4, pag. XV-438.

Guerzoni G. — *La tratta dei fanciulli.* — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. 154.

Hamel M. — *Titien. Biographie critique illustrée de vingt-quatre reproductions hors texte.* — Paris, Laurens, in-8, pag. 126.

Hedin Sven. — *Meine letzte Reise durch Inner-Asien.* — Halle a. S., Gebauer-Schwetschke Druckerei, 1903, in-8, pag. 50.

Helm Dr. Fr. — *Materialien zur Herodotlektüre mit Rücksicht auf verwandte Gebiete und im Sinne des erziehenden Unterrichts.* II Theil. — Bingen a. Rh., Progr. der Realschule, 1903, in-8, pag. 87.

Hempl G. — *The Salian hymn to Janus.* — Boston, Ginn., 1901, in-8.

— *The Duenos inscription.* — Boston, Ginn, 1902, in-8.

Hoffet Fr. — *Das Vereins und Ordenswesen in Frankreich und die parlamentarischen Kämpfe um das Gesetz vom 1 Juli 1901.* — Berlin, Verlag der Deutschen Stimmen, 1902, in-8, pag. 160.

Holach I. P. — *The Gospel manuscripts.* A short account of the results of modern research. — London, Johnson, 1902, in-16, pag. IX-88.

Kaegi A. — *Grammatica greca ad uso delle scuole.* Prima trad. ital. eseguita sulla quinta ediz. ted. dal dott. ANTONIO ROMANO e riveduta dal prof. NICOLA FESTA. — Paravia, 1903, in-8, pag. XLVI-291.

Klein F. — *Le fait réligieux et la manière de l'observer.* — Paris, Lethielleux, in-8, pag. 209.

Künneth Chr. — *Der pseudohesiodeische Heraklesschild.* — Erlangen, Progr. des kgl. human. Gymn., in-8, I, 1901, pag. 41; II, 1902, pag. 46.

Lehmann (Dr.). — *Wie kann die Kunst zur Belebung und Vertiefung des Unterrichts herangezogen werden?* — Stettin, Progr. des Schiller-Realgymn., 1902, in-4, pag. 6.

Lewkowitz I. — *Spinoza's Cogitata metaphysica und ihr Verhältnis zu Descartes und zur Scholastik.* — Breslau, Druck v. Th. Schatzky, 1902, in-8, pag. 79.

Lexis W. — *Die Reform des höheren Schulwesens in Preussen.* — Halle a. S., Buchh. d. Waisenh., 1902, in-8, pag. XIV-436 (M. 12).

Lucreti (T.) Carl *de rerum natura liber primus.* Introduzione e commentario critico di CARLO PASCAL. — Roma, Albrighi, Segati e C., 1902, in-8, pag. IX-187.

Manelli S. — *Nova melodia.* — Teramo, Tip. Bezzi e Appignani, 1903, in-8, pag. 54.

Mario A. — *La canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata.* — Palermo, Sandron, 1903, in-8, pag. 194.

Merry Del Val R. — *The truth of Papal claims.* — *A reply to* the validity of Papal claims *of Nutcombe Oxenham.* — London, Sands a. C., 1902, in-8, pag. XVI-129-XV.

Messer M. — *Die moderne Seele.* — Leipzig, H. Seemann Nachf., 1903, in-8, pag. 134 (M. 2,50).

Messerschmidt Dr. L — *Die Entzifferung der Keilschrift.* Mit 3 Abbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 32 (M. 0,60).

Meunier J.-M. — *La prononciation du latin classique.* — Paris, impr. G. Vallière, 1903, in-8, pagine 38.

Meyer A. G — *Donatello.* Mit Porträt und 140 Abbildungen nach Skulpturen. — Bielefeld, Velhagen u. Klasing, 1903, in-8, pag. 131 (M. 3).

Mezucelli B. — *Commemorazione di Giuseppe Devincenzi.* — Teramo, *Riv. abruzzese,* 1903, in-8, pagine 17.

Morsier (De) A. — *Le droit des femmes et la morale intersexuelle. Une question d'éducation sociale.* — Paris, Schleicher, 1903, in-8, pag. 84.

Müller Dr. W. M. — *Die alten Aegypter als Krieger und Eroberer in Asien.* Mit 7 Abbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 32 (M. 2).

Oeri I. I. — *Die sophokleische Responsion. Verteidigung, Berichtigungen, Folgerungen.* — Basel, Progr. des Gymn., 1903, in-4, pag. 45.

Oldenberg H. — *Buddha. Sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde.* Vierte Aufl. — Stuttgart, Cotta, 1903, in-8, pag. VIII-444 (M. 9).

Ollivier E. — *L'empire libéral. Études, récits, souvenirs: L'année fatale* (Sadowa, 1866). — Paris, Garnier, 1903, in-8, pag. 676.

Onore (In) di Nicolò Tommaseo e a ricordo del centesimo anno del suo nascimento. Due lettere del medesimo al prof. Paolo Perez. — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. 77.

Paris G. — *Légendes du moyen age.* — Paris, Hachette, 1903, in-8, pag. IV-291.

Pavolini P. E. — *Λίτταχα ἐρωτικὰ ἀνέκδοτα.* — Firenze, *Giorn. della Soc. asiatica,* 1903, in-8, pagine 7.

Pecchio G. — *Storia della economia pubblica in Italia.* I. — Palermo, Sandron, 1903, in 8, pag. VIII-141.

Peithmann Dr. E. C. H. — *Biographia antiqua.* Vierte Serie: *Gnostische Väter. Berichte über deren Leben, Lehren und Schriften.* — I. *Die Naassener.* — II. *Die Peraten und Sethianer.* — III. *Die Schöpfungslehre.* — Bitterfeld, Baumann, 1903, in-8, I, pag. 16; II, pag. 16: III, pag. 14.

Peppler Ch. W. — *Comic terminations in Aristophanes and the comic fragments.* Part I: *Deminutives, Character Names, Patronymics.* — Baltimore, Murray, 1902, in-8, pag. 53

Pétrarque. — *Canzones, triomphes et poésies diverses.* Traduction nouvelle avec introduction et notes par F. BRISSET. — Paris, Perrin, 1903, in 8, pag. XXIV-323.

Polaschek Dr. A. — *Studien zur grammatischen Topik im Corpus Caesarianum.* — Floridsdorf, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1902, pag. 23.

Raatz P. — *Die theosophische Bedeutung der Geburt Jesu.* — Berlin, Raatz, in-8, pag. 16 (*Theosophische Strahlen,* n. 12).

Revel L. — *Les mystiques devant la science ou Essai sur le mysticisme universel.* — Paris, Bodin, 1903, in-8, pag. 158.

Saint-Cheron (De) R. — *La vierge d'Avila.* — Paris, Paul, 1903, in-8, pag. 77.

Salvadori Dr. G. — *Saggio di uno studio sui sentimenti morali.* Firenze, Lumachi, 1903, in-8, pagine V-138.

Scerbo F. — *Nuovo saggio di critica biblica.* — Firenze, Libr. editr. Fiorentina, 1903, in-8, pag. 84.

Schanz (von) M. — *Die neue Universität und die neue Mittelschule.* Festrede. — Würzburg, Stürtz 1902, in-4, pag. 61.

Schlittenbauer S. — *Die Tendenz von Ciceros Orator.* — Leipzig, Teubner, 1903. in-8.

Schmitt E. H. — *Die Gnosis. Grundlagen der Weltanschauung einer edleren Kultur.* 1 Band: *Die Gnosis des Altertums.* — Leipzig, Diederichs, 1903, in-8, pag. 627-VII.

Schultz Dr. A. — *Das häusliche Leben der europäischen Kulturvölker im Mittelalter bis zur zweiten Hälfte des XVIII Jahrhunderts.* — München, Oldenbourg, 1903, in-8, pag. 432.

Segrè A. — *Il teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento.* —Pisa, tip. Mariotti, 1902, in-8, pagine 47.

Serafini S. — *Quadri sinottici e modelli di computisteria tracciati in conformità dei programmi ministeriali.* Nuova ediz. con molte aggiunte. — Città di Castello, Lapi, 1903, in-4, pag. 102 (L. 1,40).

Setti G. — *Per la esegesi critica degli "Uccelli" di Aristofane.* — Torino, *Riv. di filol. e d'istruz. class.,* 1902, in-8, pag. 31.

Sierra Nina. — *Femminismo.* Conferenza. — Milano, tip. Ramperti, 1903, in-8, pag. 30.

Simonetti N. — *L'amore e "la virtù d'imaginazione" in Dante.* — Spoleto, tip. Ragnoli, 1902, in-8, pag. 95.

Slouschz Nahum. — *La renaissance de la littérature hébraïque (1743-1885).* — Paris, Société Nouv. de libr. et d'édit., 1903, in-8, pag. 233.

Stemplinger Dr. E. — *Studien zu den 'Ἐθνικά des Stephanos von Byzanz.* — München, Progr. des kgl. Maximilians-Gymn., 1902, in-8, pag. 89.

Streeter A. — *Botticelli.* — London, Bell, 1903, in-8, pag. XIV-167.

Tanera C. — *Eine Weltreise.* Reisebriefe. Illustriert von H. Deppermann. Zweite Aufl. — Berlin, Allgem. Verein f. deutsche Litteratur, 1903, in 8, pag. 329.

Turner W. — *History of philosophy.* — Boston, Ginn, 1903, in-8, pag. X-674.

Volks-Statistik: 1. *Leben und Sterben im Deutschen Reiche.* 8 Tafeln und Text. — 2. *Was das deutsche Reich einnimmt und braucht.* 6 Tafeln und Text. — 3. *Flügelrad und Dampfschraube im deutschen Reiche.* 9 Tafeln und Text. — 4. *Kulturgeographischer Atlas des deutschen Reichs.* 10 Tafeln und Text. — 5. *Des deutschen Bodens und deutschen Volkes Arbeit.* 9 Tafeln und Text. — Wien-Leipzig, Freytag u. Berndt.

Wächter A. — *Der Verfall des Griechentums in Kleinasien im XIV Jahrhundert.* — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pag. 70.

Wahl Dr. A. — *Politische Ansichten des offiziellen Frankreich im achtzehnten Jahrhundert.* Ein Vortrag. — Tübingen, Mohr, 1903, in-6, pag. 44.

Werm Fr. — *Poèmes sans art.* — Paris, Schleicher, in-8, pag. 130.

Winckler H. — *Abraham als Babylonier, Joseph als Aegypter. Der weltgeschichtliche Hintergrund der biblischen Vätergeschichten auf Grund der Keilinschriften dargestellt.* — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 38 (M. 0,70).

Windschild K. — *Gott, Erlösung, Unsterblichkeit vor dem Forum des Verstandes.* Zweite Ausgabe. — Halle a. S, Mühlmann, in-8, pag. 85 (M. 1,20).

Woltmann Dr. L. — *Politische Anthropologie.* Eine Untersuchung über den Einfluss der Descendenztheorie auf die Lehre von der politischen Entwicklung der Völker. — Eisenach, Thüringische Verlags-Anstalt, 1904, in-9, pag. IV-326.

Zauner Dr. A. — *Die roman. Namen der Körperteile.* Eine onomasiologische Studie. — Erlangen, Junge, 1903, in 8, pag. 194 (M. 4,50).

Ziegler L. — *Das Wesen der Kultur.* — Leipzig, E. R. Weiss, 1903, in-8, pag. 191.

Digitized by Google

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

SOMMARIO.

Anno XXII N. 18

LA CULTURA

Filosofia e Religione

Baron Angot des Rotours — *St. Alphonse de Liguori* (1696-1787). — Paris, Lecoffre, 1903, in-16, pag. 182.

Questa biografia del celebre fondatore dei Redentoristi, il quale ha dato recentemente materia a tante e così ardenti discussioni, appartiene alla nota collezione del Lecoffre, diretta da H. Joly, l'autore della "Psicologia dei santi„. L'A., già conosciuto per la sua "Morale del cuore„, si è valso di tutte le fonti, anche delle più recenti, ed ha saputo, nonostante l'ispirazione perfettamente ortodossa dell'opera ed il sentimento di pia reverenza in lui destato dalla personalità del Santo, informare la propria esposizione ad una serenità di giudizio e ad una certa modernità di vedute che sono purtroppo rare nelle opere di questo genere. È da dolersi che i limiti di spazio imposti all'A. non gli abbiano concesso di estendersi più lungamente nell'esposizione, per tanti rispetti interessante, delle dottrine morali del Liguori: dottrine che hanno trovato difensori e detrattori egualmente appassionati ma che attendono ancora un giudizio storico imparziale e serenamente obbiettivo. — [P. M.]

Istruzione - Educazione

Heinrich Pudor — *Die neue Erziehung. Essay über die Erziehung zur Kunst und zum Leben.* - Leipzig, 1902, Hermann Seemann, pag. 339.

Lo Stato amministra l'istruzione come la posta. La gioventù cresce nelle scuole governative senza amore, senza animo, senza idealità. Il nostro sistema educativo ha fatto bancarotta, perchè lo spirito burocratico si è impadronito anche dei professori. Le scuole per compiere il loro ufficio non debbono essere stabilimenti d'istruzione mnemonica; ma di educazione intima. Esse debbono coltivare non soltanto la mente, ma soprattutto il cuore e il sentimento, per formare l'animo e il carattere del fanciullo; tutte le energie debbono essere armonicamente svolte. Invece nelle scuole di Stato si dà il massimo valore alla memoria e alla combinazione, trascurando l'inventiva. Noi siamo ben lontani dal tempo, in cui il pensiero scientifico, le forze dell'arte, la sapienza pratica formeranno un sistema organico unico, atterrando le presenti scuole prigioni e creando la *nuova educazione.*

Perchè cotale risanamento possa verificarsi l'istruzione dallo Stato, che non può mai dare alla scuola entusiasmo e potenza d'idealità, deve passare ai privati. Solo per iniziativa privata la scuola dall'attuale schematismo potrà assurgere a vera individuazione, ad autoeducazione, la quale comprenda e soddisfi tutti i bisogni della personalità umana e dia campo libero a tutte le forze fisiche e spirituali di crescere, organizzarsi, espandersi, rendendo possibile nell'individuo la vita compiuta.

Lo Stato per ridurre tutte le attività entro un unico piano deve comprimere molte energie, azzoppandole e soffocando la varietà del lavoro. La monotonia, che necessariamente regna nelle scuole di Stato, è deleteria; mentre la varietà del lavoro è salutare. La vera arte del vivere, che sta nel lavorare e riposare a tempo e nel saper godere il riposo, è quasi ignorata nelle scuole.

Il volume è una protesta contro il monopolio di Stato sul terreno dell'educazione, che in Germania ha un'estensione maggiore che altrove. Il Pudor vagheggia una scuola nuova, della quale egli rintraccia le prime radici nei grandi educatori italiani del Rinascimento, dei quali mette in luce le benemerenze e l'ardimento dei concetti. Essi furono i precursori geniali dei pedagogisti moderni, tra i quali, secondo l'A., hanno importanza maggiore Montaigne, Pestalozzi, Comenius. Egli attribuisce al Rinascimento italiano la gloria di avere divinata la nuova istruzione, la quale, nonostante le opere dei pedagogisti sorti in Francia, in Isvizzera, in Germania nel grande movimento della formazione degli Stati moderni, non ha ancora avuto attuazione. Il Pudor espose quale deve essere la nuova istruzione da lui vagheggiata. In essa si deve dare una gran parte al corpo. Il nutrimento abbondante è assai importante per l'igiene del lavoro, come lo è il riposo. I giuochi, il giardinaggio, il lavoro manuale, lo sport, la ginnastica, il canto sono

mezzi educativi indispensabili; come pure hanno un grande avvenire nella scuola l'arte e la musica, le quali debbono penetrare nelle scuole popolari per portarvi nuova vita. Queste sopratutto hanno bisogno di rinnovamento e compimento.

I lavoratori sentono un vivo bisogno di cultura. L'ubriachezza abituale della domenica e del lunedì lo dimostra. Il lavoratore, privo in quei giorni di alcun mezzo, che tenga occupato lo spirito, dissipa la noia colle bevande alcooliche. E quegli che qui non trova sufficiente sodisfazione a' suoi bisogni, si dà al socialismo, il quale è pure una indiretta prova del bisogno di cultura delle classi lavoratrici. Queste non hanno tanta elevatezza di spirito, da rendere paghe nell'intimo circolo della famiglia tutte le aspirazioni.

L'A. ricorda l'opera del vescovo Grundtvig, svoltasi verso il 1840, il quale in Danimarca fondò scuole per gli adulti della classe agricola, insegnandovi agraria, lingue moderne, storia, geografia e letteratura. I contadini e anche le contadine già fatte vi accorsero in grande numero. La vita morale ed anche economica di quelle nordiche nazioni ne ebbe un grande vantaggio. I prodotti agricoli preparati dai contadini istruiti acquistarono sul mercato mondiale un prezzo assai maggiore.

Pestalozzi fu il primo che con entusiasmo proclamò la necessità di elevare intellettualmente i campagnuoli, rendendoli partecipi delle nozioni principali di tutte le arti e scienze, ma in realtà la Danimarca fu la nazione che attuò praticamente il programma del grande pedagogista svizzero; la Danimarca fino al 1865 fu una delle terre più povere, con circa un milione di abitanti. Oggidì essa ne conta oltre due milioni e mezzo e dopo l'Inghilterra è il paese relativamente più ricco. La sua risurrezione economica è dovuta in gran parte alle scuole degli adulti, che condussero ad un alto grado di perfezione l'agricoltura. Lo stesso avvenne in Finlandia, terra povera e con clima e ordinamento politico sfavorevoli. L'istruzione della classe agricola vi è così progredita, che la Finlandia fa seria concorrenza sul mercato di Londra alla Danimarca. Lo stesso spirito di rinnovamento dell'istruzione popolare pervase la Svezia e la Norvegia.

Il Pudor non è un pedagogista, ma un dilettante di pedagogia; è innegabile tuttavia che nonostante questo, anzi forse per questo, molte cose buone e utili si trovano nel suo lavoro. — [L. Credaro].

Storia

Georges Duviquet — *Héliogabale raconté par les historiens grecs et latins.* Dix-huit gravures d'après les monuments originaux. Préface de Remy de Gourmont. — Paris, Société du Mercure de France, MCMIII, in-8°, pag. 350.

È un libro di forma curiosa. Si tratta della traduzione francese di tutte le fonti della vita di Elagabalo, e principalmente della vita attribuita a Lampridio, la quale soltanto ha delle note a commento. Se non ci fosse che questo, diremmo quasi che si tratti di un libro che vorrebbe essere di lettura *amena*. Ma ci sono pure descritte le monete dell'imperatore e delle donne della sua casa e indicate le iscrizioni tolte dal *Corpus d' inscriptions de Berlin* (sic!). Abbiamo cioè innanzi a noi un lavoro di preparazione.

Buonissima è la prefazione nella quale la figura di Elagabalo è giudicata bene e ben giustificata. Solamente il De Gourmont, il quale nota il carattere anti-romano di quella dinastia orientale, non osserva di quanto male fosse cagione e, di più, come fosse indice di mutate condizioni. — [V.]

Giovanni Dolcetti — *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia* (1172-1807). — Venezia, Libreria editrice Aldo Manuzio, 1903, pag. 287.

Cesare Borgia ed un Legato pontificio onorarono il barbiere Andrea Bernardi, autore delle voluminose *Cronache forlivesi* (morto nel 1522), con un bel paio di diplomi, ne' quali era celebrata la gloria di colui che “ *ad calamum et a barbarum tonsura ad temporum descriptionem operam transferens* „ aveva se non con l'eleganza, almeno con la prolissità, superato i più celebri storiografi dell'evo antico. I nostri tempi, che fortunatamente non sono più borgiani, non consentono codesti onori straordinari; ed è perciò che Giovanni Dolcetti anche lui passato “ *a barbarum tonsura* „ alla descrizione delle bische e del gioco veneziano dal XII al XIX secolo, non può oggidì aspirare che ad una modesta fama e ad una ancor più modesta recensione dell'opera sua.

P. Molmenti, che di cose veneziane è sapiente ed elegante illustratore, ha parlato col brio che gli è consueto, nel N. 28 della *Illustrazione Italiana*, del lavoro del Dolcetti; a me non resta che di additare agli eruditi le fatiche del Dolcetti. Dice, dunque, il nostro A. che nelle sue assidue visite agli Archivi, alla ricerca di documenti necessari per la compilazione di un'opera storica sull'*Arte dei barbieri*, gli apparì nell'affannoso lavorio una danza macabra di costumanze strane, quasi ignote, di vecchi giochi, di ministri del Signore che disertavano i templi... di tutto un popolo che... correva alla bisca... Dinanzi a quell'orrida visione, volendo conoscere a quali eccessi arriva l'uomo dominato dalla passione pel gioco,

studiò sotto ogni aspetto *le bische e il giuoco di azzardo a Venezia.*

Ecco come candidissimamente l'A. narra le morali origini del suo libro. Il quale si divide in due parti: *Capitoli ed appendici.* È inutile avvertire che il Dolcetti non aveva obbligo di avere estese cognizioni bibliografiche sull'argomento: nemmeno (parmi) il *Ferro* (che non è un libro troppo raro) ha aiutato l'ottimo Dolcetti nelle sue lunghe vigilie, con l'articolo sul *Gioco*, nel *Dizionario del diritto comune e veneto.* Così l'impronta del libro è rimasta affatto originale ed immune da qualunque azione estranea.

Una cosa buona nel libro c'è sempre: è il materiale archivistico, che può riuscire utile anche a coloro, che non hanno la noia di far la barba agli altri, o la disgrazia di farsela fare da chi non è un Dolcetti. — [NINO TAMASSIA]

Michele Pinna — *Indice dei Documenti Cagliaritani del R. Archivio di Stato dal 1323 al 1720.* — Cagliari, Meloni e Aitelli, 1903, pag. 223.

Il giovane A. non è nuovo a questo genere di studî, perchè in breve giro di tempo ha dato alla luce due importantissime pubblicazioni: *L'Archivio Comunale d' Iglesias* edito dal Dessì nel 1898, e *L'Archivio del Duomo di Cagliari*, composto prima, ma pubblicato nell'anno seguente.

Per iniziativa del sindaco comm. Picinelli e di altre autorità, e per le insistenze del dotto Pinna, sorge in Cagliari una *Società di Storia Patria.* A questo nobile intento, e per invogliare gli studiosi, l'A. ha pubblicato il presente *Indice*, fatto con accuratezza singolare, e disposto con ordine ammirabile. Precedono l'*Indice* due elenchi: dei Sovrani che regnarono in Sardegna, e dei Regi Rappresentanti che governarono l'isola dal 1323 al 1720. Notiamo che il secondo elenco veniva da tutti gli altri scrittori riportato manchevole, per l'omissione di alcuni governatori e vicerè, rievocati per la prima volta dal Pinna. Tengono dietro all'*Indice* due *Appendici* che riguardano le Patenti di nomina ad impieghi civili e militari, e le Tabelle cronologiche degli arrendamenti ed appalti delle rendite reali. L'*Indice* riporta il regesto chiaro di 1200 documenti, e serve in modo ammirevole a chi voglia occuparsi delle vicende gloriose della metropoli sarda. Non manca una *Rubrica* alfabetica delle materie contenute nell'*Indice.* La parte più bella del volume, e che rivela l'ingegno dell'A., è certamente la *Prefazione*, in cui con forma semplice ed elegante si discorre degli Archivi Sardi, delle pubblicazioni archivistiche, e della grande utilità che arrecano agli studiosi simili compilazioni. — [FR. CORRIDORE]

Joseph du Teil — *Rome, Naples et le Directoire — Armistices et traités 1796-1797.* — Paris, Plon, 1902, in-8°, pag. VIII-568.

Lo scopo dell'A. è stato di trattare la storia diplomatica della guerra d'Italia del 1796-97 per quanto si riferisce ai due Stati meridionali della penisola. Ai sussidî di recenti pubblicazioni condotte su documenti napolitani, romani, spagnuoli e francesi [1] egli aggiunse quello, che si procurò studiando gli archivî francesi degli affari esteri, rivedendo i nazionali e percorrendo quello della guerra. L'A., non nuovo nel maneggiare i documenti, [2] seppe da questi trarre una narrazione, che bene lumeggia un tratto importante dell'azione diplomatica della repubblica francese in Italia; azione, che, di fronte al bagliore delle vittorie delle armi, rimane nell'ombra, mentre dev'essere studiata parallelamente all'azione militare.

In un primo capitolo d'introduzione si narra la rottura delle relazioni diplomatiche tra la Francia e le corti di Roma e di Napoli. Con quella esse cessarono ufficialmente sin dal 1791; ma relazioni di affari si ebbero sino al gennaio 1793, cioè sino all'uccisione del Bassville. Con la corte borbonica le relazioni diplomatiche furono mantenute, però contro la volontà di questa, sino al settembre dello stesso anno, quando Ferdinando IV entrò nella lega contro la repubblica. In un altro capitolo si riassumono i disegni del Direttorio sull'Italia nel 1796, sconcertati dal Bonaparte, il quale, in vece di perdersi a sovvertire Napoli, Toscana, Roma, mirò alla cacciata ed all'inseguimento degli Austriaci, appagandosi di ottenere con armistizî la neutralità dei principi e così attuando quell'unità, da lui dichiarata indispensabile, di pensiero militare, diplomatico, finanziario, e vincendo, come disse a Sant'Elena, "a dispetto delle istruzioni del Governo „. Un terzo capitolo contiene la vita di Francesco Cacault, già segretario della legazione a Napoli, nel gennaio del 1793 nominato agente a Roma dove non arrivò che nel luglio del 1796, rimanendo intanto a Firenze, poi a Genova, prezioso informatore del Bonaparte per la conoscenza, ch'egli aveva, del nostro paese.

Dopo questa introduzione atta a chiarire

---

[1] MARESCA, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia* studiata sui documenti dell'archivio di Stato di Napoli; Napoli, 1887 — CARINI, *Nuovi documenti per la storia del trattato di Tolentino*, nello *Spicilegio vaticano di documenti inediti e rari*, vol. I; Roma, 1890, pag. 279-289, 404-439 — SECHÉ, *Les origines du Concordat;* Paris, 1894 — SCIOUT, *Le Directoire*, t. I, II; Paris, 1895 — RICHEMONT, *La première rencontre du pape et de la république* nel periodico *Le Correspondant*, 10 sept. 1897.

[2] Nella *Cultura*, XVI, pag. 331, abbiamo parlato di un libro del DU TEIL, *Napoléon Bonaparte et les généraux du Teil;* Paris, 1897, estratto da un'opera maggiore: *Une famille militaire, au XVIII[e] siècle.*

l'esposizione seguente, l'A. viene a narrare come Ferdinando IV e Pio VI, nello stesso tempo, ma separatamente (l'uno con un inviato diretto, l'altro per mezzo dell'ambasciatore spagnuolo presso la Santa Sede), avviarono le pratiche, che condussero agli armistizi di Brescia (5 giugno 1796) e di Bologna (23 giugno), quest'ultimo dopo la rapida spedizione francese nelle Legazioni. A Parigi si negozia la pace definitiva: la corte napolitana è rappresentata dal principe di Belmonte Pignatelli, che ha trattato l'armistizio: la romana dal conte Pieracchi, mediatore l'ambasciatore di Spagna presso la repubblica. Tre dei direttori, Barras, La Révellière e Rewbell, vogliono partiti intransigenti: due, Carnot e Le Tourneur, sono concilianti. Lunghe, difficili, oscillanti le pratiche; si rompono quelle con Roma, di cui è licenziato il plenipotenziario. Alla fine i due direttori moderati riescono ad imporre la propria volontà alla maggioranza ostile, però non concorde: " è la vecchia storia della disfatta dei Curiazii „ esclama il Du Teil " ma per opera di due Orazii „. Il 10 di ottobre è segnato il trattato col re di Napoli, il quale si adopra perchè la pace sia fatta pure col papa. Il Direttorio rimette al generale Bonaparte l'ufficio di conchiudere questa pace.

I negoziati per gli armistizii di Brescia e di Bologna e quelli seguiti a Parigi formano la materia delle due prime parti dell'opera: la terza comprende le relazioni con la corte papale dopo l'armistizio, per la cui esecuzione fu delegato a Roma dal Bonaparte, prima il Miot, ministro in Toscana, e, alcuni giorni dopo, il Cacault. Il Direttorio, licenziato il Pieracchi, aveva cercato d'imporre le sue condizioni di pace al papa, per mezzo de' commissarî francesi in Italia, il Garrau ed il Saliceti, ma nel plenipotenziario pontificio, spedito a Firenze, monsignor Caleppi, trovò un altro oppositore. Il governo romano, minacciato, fa allora apparecchi militari e cerca alleati; il Bonaparte, impegnato nell'alta Italia contro gli Austriaci, consiglia moderazione. Allorchè il quarto tentativo per liberare Mantova è mandato a vuoto, e la piazza sta per cedere, il Bonaparte imprende la spedizione contro lo Stato ecclesiastico, terminata col trattato di Tolentino (19 febbraio 1797). Come già a Bologna il generale vagheggia la pacificazione religiosa tra papa e Francia. Ma il 18 fruttidoro, togliendo al Direttorio il Carnot, ridà il sopravvento agl' intransigenti: l'opera pacificatrice sarà ripresa col successore di Pio VI dal Bonaparte primo console. — [E. FERRERO]

Gilbert Augustin Thierry — *Conspirateurs et gens de Police* — *Le complot de libelles.* — **Paris, Colin, 1903.**

Sotto il titolo generale *Conspirateur et gens de police* l'A. imprende a narrare la storia delle congiure ordite contro il primo console o inventate dalla polizia, servendosi delle raccolte di documenti che si trovano nei varî archivi (che però non sono indicati nè nel testo nè nell'appendice). Egli comincia intanto col parlarci del complotto, che il Moreau chiamò dei *pots de beurre* e che più comunemente suol dirsi *dei libelli*, cioè delle trame ordite nel 1802 per far insorgere l'esercito contro il primo console, mediante l'invio di proclami e di indirizzi tutti schiettamente repubblicani. Autori di quella cospirazione furono creduti dapprima, in buona fede o ad arte, i realisti; ma poi, grazie al prefetto di Rennes, si scoprì che quei proclami erano inviati dal capo di stato maggiore del Bernadotte, generale Simon, colla complicità di un sottotenente della ottava mezza brigata e di altri ufficiali subalterni e di un tipografo di Rennes, Chausseblanche.

Lo stoico silenzio del generale Simon, a malgrado delle sottili arti del Fouché, del prefetto di polizia e di altri agenti del primo console, impedì che si scoprissero gli eccitatori e gli istigatori della cospirazione; ma l'A. non dubita che, oltre al Bernadotte, il cui carattere è ormai ben noto, anche il Moreau fosse complice, o almeno conscio di quello che si tramava.

Questa la contenenza del primo volume dell'opera del Thierry, il quale ci promette altri volumi sulle cospirazioni successive. Quanto al metodo, l'A. stesso in una breve prefazione ci avverte che all'esposizione critica egli ha preferito la narrazione drammatica e che, pigliando ad imprestito i *procedimenti d'analisi del romanzo psicologico*, ha tentato di rappresentare i singoli personaggi nella loro *realtà passionale*. Si capisce chiaramente che il nostro A., oltre alle numerose ricerche d'archivio, ha letto e studiato attentamente i numerosi *Mémoires* dell'epoca consolare, le storie politiche, la storia del costume; ma di questa larga preparazione non ha tempo d'accorgersi il lettore, che ha dinanzi a sè la tela d'un racconto, i cui personaggi si muovono, parlano, conversano, pensano ad alta voce, proprio come in un romanzo. Chi volesse cercar la ragione di certi giudizi, di certe affermazioni, di certe discordanze dalle affermazioni di storici assai reputati troverebbe in appendice soltanto pochi estratti di documenti, mancanti d'ogni indicazione d'archivio, e per il resto sarebbe costretto a credere all'A. sulla parola.

Non discuto il metodo, così diverso da quello che si suol seguire dai più: osservo solo che il libro potrà piacere al pubblico colto, che vi troverà un quadro ben fatto dei costumi dell'epoca preimperiale: ma non potrà essere intieramente approvato dagli studiosi di storia, la cui curiosità resta in parte insoddisfatta.

Ma il Thierry risponderebbe certamente che

egli non ha scritto per loro e che l'arte delicata con cui son disegnate le figure di Fouchè, di Monnier, di Dubois, di Bernadotte, di Simon, del capitano Rapatel, del sottotenente Bertrand vale assai più d'una pedantesca e noiosa sfilata di note bibliografiche e di segnature d'archivio. E la maggioranza dei lettori, lasciando brontolare noi pedanti, gli darebbe forse ragione. — [C. MANFRONI]

Le concordat de 1801 - Ses origines - Son histoire d'après des documents inédits par le **Cardinal Mathieu.** — Paris, Perrin et C.ie 1903, in-8°, pag. 383.

Proprio in questi giorni, in cui più intensa ferve la lotta in Francia per la separazione definitiva dello Stato dalla Chiesa, appare il volume del Mathieu, che ritessa su nuovi documenti la storia del celebre concordato tra il primo Console e la Santa Sede. Questa storia nelle sue origini, nelle sue differenti fasi e nel suo risultato finale non era stata mai siu ad ora esposta interamente. Le pubblicazioni del Cretinan-Joly, del Theiner, del Conte D'Haussonville, e le notizie copiose, ricorrenti nel libro del Thiers *Il consolato e l'impero* e nell'altro dell'Artaud *La vita di Pio VII*, non potevano più reggere davanti alla critica, dopo la preziosa pubblicazione del Boulay de la Meurthe *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec la Saint-Siège en 1800 et 1801.*

Il Mathieu, più fortunato degli altri, riprende in questo volume la narrazione storica di questo Concordato. Egli, servendosi ampiamente dei nuovi documenti, dal Boulay pubblicati, e di altri ancora, che egli ha saputo ritrovare nell'inesauribile Archivio Vaticano, illustra tutti i punti e le varie fasi rimaste oscure, dopo la pubblicazione delle Memorie del Consalvi, e pon fine per sempre alle vive discussioni, che queste memorie avevano suscitate.

Noi ci saremmo aspettato tuttavia, in un libro simile, qualche cosa di più, dopo tante pubblicazioni. In tutta questa esposizione l'A. segue non di rado, giungendo anche agli stessi risultati, gli articoli del P. Rinieri pubblicati su questo argomento nella *Civiltà Cattolica* dal 1898 in poi, [1] nè mai crede di citarlo. I due biglietti del Bernier al Consalvi erano già stati pubblicati per la prima volta dal Rinieri, dirimendo così la controversia tra il Theiner e il D'Haussonville, ma il Mathieu lo passa sotto silenzio. Della famosa interpolazione alle Memorie del Consalvi, riguardo al forte rimproccio, col quale il primo Console aveva accolto il Consalvi al pranzo del 14 luglio, aveva già fatto giustizia il Rinieri, riproducendo il testo autentico di esse, ma il Mathieu non ne parla.

Egli inoltre riporta varî documenti che poteva anche tralasciare, perchè già compresi nella pubblicazione del Boulay, e di più, alcuni documenti, che egli crede inediti, come la lettera di Pio VII al primo Console del 12 maggio 1801, sono invece stati pubblicati nella suddetta raccolta. — [CESARE FRASCHETTI]

[1] Il P. Rinieri ha riunito i suoi articoli in due volumi: *La Diplomazia pontificia nel secolo XIX.*

Il Generale Pianell (Memorie) 1859-1892. — Firenze, Barbèra, 1902, pag. 614.

Salvatore Pianell, dopo aver servito nell'esercito borbonico dal 1836 al 1860, ebbe nel luglio del 1860 il dicastero della guerra nel Ministero liberale Spinelli, che Francesco II chiamò a governare il Regno delle Due Sicilie dopo aver rimesso in vigore, sotto l'impressione della entrata di Garibaldi in Palermo, gli ordini costituzionali concessi nel 1848 e poi sospesi da suo padre Ferdinando; precipitando a oramai sicura rovina le sorti della dinastia, lasciò il Ministero sui primi di settembre e si ritirò a Parigi; caduta Gaeta, aderì al nuovo regno d'Italia, fu ammesso a prestar servizio nell'esercito nazionale, respinse gli Austriaci nella triste giornata di Custoza, mantenendo abilmente le sue posizioni mentre gli altri generali perdevano la testa; riordinò nei giorni successivi con mirabile attività la divisione Durando e tenne a bada il nemico, che non osò attaccare.

Se, dopo l'onore riportato nella campagna del 1866, tacquero nella parte liberale gli oltraggiosi sospetti, che inseguono i convertiti dell'ultima ora, rimaneva per altro sempre oscuro, a chi avesse voluto serenamente giudicare, il processo psicologico della evoluzione del Pianell dal vecchio al nuovo regime. Fu egli davvero, come lo accusarono i borbonici, traditore del suo re nel ministero costituzionale e venduto in segreto fin dall'estate del 1860 alla politica degli " usurpatori „ che l'avrebbero, l'anno dopo, rimeritato prendendolo al loro servizio a fatti compiuti? Oppure fu uno dei tanti, i quali, come ha scritto Raffaele De Cesare, " dopo avere sfruttato i Borboni sino all'ultimo, si affrettarono a passare armi e bagaglio nel campo nemico, rinnegando la vecchia bandiera?„. Oppure fu guidato nel mutamento da altri non bassi e non riprovevoli motivi?

Il presente volume, composto delle belle lettere scritte dal Pianell alla sua Signora quando ne era lontano, dei Diarî in verità non molto importanti della Signora Pianell, messi a riempire alla meglio le lacune della corrispondenza, di una importantissima sebbene incompiuta memoria autobiografica del Pianell sulla breve storia del Ministero Spinel-

li, e di un'appendice di altre notevoli lettere e documenti — il tutto raccolto dal memore affetto della vedova — ci dà gli elementi necessari a chiarire la condotta del Pianell nella crisi napoletana del 1860 e a ricostruire senza incertezze la sua figura politica e morale.

Uomo di solido e onesto ingegno e soprattutto fornito di un grande buon senso, il Pianell, nonostante il suo lungo servizio nell'esercito borbonico, non si lasciò foggiare a somiglianza di quasi tutti gli altri suoi colleghi nello stampino comune: vedeva tutti i difetti dell'esercito qual'era stato voluto da Ferdinando II, “dedito ed utile a due cose: la prima a schiacciare qualunque movimento interno, la seconda a far mostra di sè nelle parate e nelle processioni, talvolta anche sul campo di manovra „ (pag. 15), e non approvava il sistema politico della dinastia, pensando che il re “dovesse entrare di piena e libera volontà in una via di libere istituzioni che contentasse gli onesti desideri dei suoi popoli „ (pag. 591): ma “dedito esclusivamente alle occupazioni militari, convinto che i doveri della milizia, chiaramente specificati nelle ordinanze, non si possono mai per nessuna ragione onestamente declinare „ (pag. 596), obbediva agli ordini dei superiori e cercava di compiere, meglio che per lui si potesse, nei confini delle proprie attribuzioni, il suo dovere.

Inviato nel settembre del 1859 negli Abruzzi per organizzare la resistenza contro il minacciato assalto di Garibaldi, si dedica con grande alacrità a questa missione e si sforza di preparare quanto è necessario a “far buona accoglienza „ ai garibaldini (pag. 100); ma a misura che cresce e si diffonde il disordine governativo derivante dalla completa nullità politica di re Francesco, egli si avvede che nulla può valere a tener su un edifizio che cade da ogni parte, e si dispera della inutilità dei suoi sforzi e prevede che al primo urto tutto ignominiosamente cadrà giù: “Non vedo il momento di caricare solo, se nessuno mi segue, contro un avversario qualunque, e morire, sia pure inutilmente, ma almeno morire da soldato. Non ero nato per essere confuso nella schiera dei codardi „ (pag. 137). Naturalmente nei suoi rapporti e *memorandum* non dissimula al governo centrale le sue opinioni e si sforza di fare comprendere al re che è necessario, a salvare la dinastia e il paese, introdurre sinceramente nel regno le istituzioni costituzionali, conchiudere la lega italiana contro l'Austria, riorganizzare da cima a fondo l'esercito (pag. 18); ma tutti i pareri e consigli cadono nel vuoto, e le sue franche parole, invece di svegliare a Napoli i dormienti, servono solo a farlo prendere in sospetto come funzionario poco fedele.

Finalmente il disastro preveduto si manifesta: Garibaldi sbarca a Marsala, vince a Calatafimi, s'impadronisce di Palermo; il re, nella speranza di evitare l'estrema rovina, richiama in vigore lo statuto e al Pianell è affidata l'amministrazione della guerra. “La casa, dove avevo abitato, crollava; credetti dover contribuire a puntellarla „ (pag. 18): il regime costituzionale era stato da parecchio tempo indicato da lui come necessario alla salvezza dello Stato, ed era naturale che, chiamato ora proprio lui a parteciparvi direttamente, non rifiutasse la sua opera al difficile esperimento. Ma era troppo tardi; e all'esperimento si opponevano la mala volontà del re, la disorganizzazione e insubordinazione dell'esercito, l'audacia geniale e fortunata di Garibaldi, le agitazioni dei rivoluzionari, le mene stolte dei reazionari. I ministri non solo vedevano giorno per giorno fallire tutti i loro disegni, ma erano apertamente accusati come traditori presso l'esercito e presso il re, e questi mostrava a chiare note di non esser alieno in cuor suo dal prestar fede alle accuse. Il Pianell sopra tutti era disobbedito apertamente dai generali, e dei disastri, che la disobbedienza produceva, era dichiarato responsabile lui. E intanto Garibaldi passava lo Stretto, e innanzi a lui tutte le truppe borboniche si sbandavano o deponevano le armi. Consapevole di non poter più dominare la situazione e di non avere la fiducia del re, il Ministero si dimise il 28 agosto, rimanendo in carica finchè il re non avesse trovato modo di sostituirlo. Il Pianell si lusingava per un momento di potere quind'innanzi fare almeno il suo dovere come soldato, battendosi contro Garibaldi; ma dovè ben presto convincersi che anche questa speranza era vana: il re esitava a lasciarlo andar al campo perchè dubitava che egli andasse “non a combattere ma a cedere „ (pag. 611); i reazionari, capitanati dal Conte di Trapani, zio del re, lo vituperarono pubblicamente come traditore. “Distrutto moralmente „ (pag. 594), convinto della inutilità di qualunque ulteriore sacrificio da parte sua, insistè per le sue dimissioni immediate da ministro e chiese al re di potersi allontanare dall'esercito e dal paese; e ottenuti sei mesi di licenza, partì per la Francia la sera del 5 settembre.

Caduta a Gaeta la monarchia borbonica, che l'aveva respinto come traditore, il Pianell

si trova dinanzi al nuovo regno d'Italia, in cui sono stabilmente fondati quegl'istituti costituzionali, di cui egli aveva tentato di fornire il regno di Napoli. Perchè non dovrebbe aderire al nuovo regime? "I casi miei sono chiari e netti. Se dovessi ricominciare nelle medesime circostanze, rifarei lo stesso cammino. Avrei dovuto non riprendere servizio nell'esercito italiano? ma allora cosa avrei fatto? marcire in un ozio codardo, lontano dal mio paese? e ciò per amore dei miei nemici, a cui sarei stato ugualmente in odio?„ (pag. 396). "Certo non potevo mai diventare uno Schiavone, un Cipriano La Gala„ (pag. 277). Non è un tradimento come quello di Anguissola, Vacca, Caracciolo, i quali consegnano o tentano di consegnar a Garibaldi e a Persano le navi, la cui custodia è stata ad essi affidata dal re; non è un atto di opportunismo volgare e spregevole, come quello di Alessandro Nunziante, complice e fautore per dieci anni della reazione cortigiana, che si rivela a un tratto liberale e unitario appena la monarchia borbonica comincia a minacciar rovina; non è una diserzione avvenuta mentre durano tuttora incerti i destini del regno: è semplicemente il caso di un funzionario, che ha servito con fedeltà un governo, desiderando che vi fossero introdotte riforme liberali, ma le riforme sono andate a male e il governo è caduto; e poichè quelle istituzioni, che invano egli aveva desiderato venissero a salvare il vecchio regime, si trovano per buona fortuna nel nuovo, egli preferisce di fare a questo adesione sincera e leale, piuttosto che rimanere inerte a rimpiangere un passato non degno di troppi rimpianti e oramai svanito per sempre. Ed è naturale che un uomo di siffatta costruzione psicologica non trovi nessuna difficoltà ad intonarsi subito in tutto e per tutto al nuovo ambiente, pensando e parlando da ora in poi come un unitario e un patriota. Di questi adattamenti è piena tutta la storia della nostra formazione nazionale; perchè come il partito progressista di sinistra fu formato in gran parte da repubblicani unitari adattatisi per amore dell'unità alla monarchia, così la destra conservatrice non fu in fondo che il partito dei vecchi moderati autonomisti del 1846, desiderosi di rimaner fedeli ai sovrani locali, ma costretti dalle loro convinzioni costituzionali e nazionali ad abbandonare i sovrani retrogradi e ad adattarsi all'unità, raccogliendosi intorno al nucleo conservatore piemontese.

Evoluzioni politiche legittime e rispettabili, da non confondersi coi rapidi e disonesti trapassi della gente vendereccia e pronta a servire qualunque padrone, ma destinate anch'esse a suscitare sospetti e recriminazioni e accuse, sia per la tendenza che gli uomini hanno sempre avuta a giudicare in generale con scarsa simpatia le conversioni anche quando la fedeltà alle vecchie idee non significherebbe se non testardaggine e inerzia intellettuale, sia perchè in quella profonda crisi di coscienze, che affaticò la patria nostra fra il 1846 e il 1870, era assai malagevole discernere le conversioni oneste dalle mutazioni interessate, sia perchè le passioni politiche esasperate dalla lotta non concedevano ai partiti una serena ed esatta valutazione della realtà.

Delle atroci accuse, a cui si vide in quegli anni fortunosi fatto segno, il Pianell provava un indicibile strazio; e la simpatia con cui partecipiamo ai suoi ingiusti dolori, assistendo allo svolgersi dei suoi intimi pensieri, e il sincero manifestarsi dopo il 1860 di quei sentimenti d'italianità, che rimanevano prima come involuti e indistinti nell'autonomismo costituzionale napoletano, finiscono via via, che procede la lettura col dominare la nostra mente in maniera che alla fine del libro ci avvediamo con meraviglia di provare verso il Pianell una specie di affettuosa ammirazione, che non davvero prevedevamo dovesse fiorire in noi, quando leggevamo le prime lettere del generale borbonico preparantesi a far "buona accoglienza„ a Garibaldi e lieto che le sorti dei suoi "avversari„, cioè degli italiani, non andassero bene. Ne risulta per tal modo sulla personalità del Pianell un'impressione finale complessiva così schiettamente favorevole, che bisogna compiere un grande sforzo critico per conservar la giusta misura nei giudizî, e ci si trova condotti, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, ad accogliere senza alcuna riserva le parole, con cui la contessa Pianell, pia e gentile raccoglitrice di queste memorie, le preannuncia a noi: "La magica luce dell'unità fece sparire le secolari divisioni e le non meno secolari discordie e riunì tutti i cuori sotto una sola monarchia ed una sola bandiera. Uomini di alto sentire, impediti da circostanze fortuite o da impegni doverosi di concorrere personalmente a fare l'Italia, non l'amarono meno di quelli a cui sorrise la sorte nell'averla preconizzata, e tutti si raggrupparono con patriottico ardore intorno a quella bandiera„.

Or con tutto il rispetto, che noi dobbiamo ai dolci sentimenti familiari che guidarono a

questo giudizio il pensiero della gentile scrittrice, noi non possiamo dissimulare il nostro parere, che questo mettere nello stesso piano chi lottò e soffrì — non "preconizzò" solamente — sotto gli antichi regimi per conquistare all'Italia una esistenza di nazione, e chi soffrì a cose compiute per non aver avuto la ventura di partecipare al grande lavoro, questo mescolare in un unico giudizio gli apostoli e i martiri con i convertiti, riducendo tutto a un affare di "circostanze fortuite" e di "sorte", è ingiusto e — ci si consenta la franchezza — è troppo audace. Se tutti gl'italiani di altro non si fossero occupati che di sostener sempre, come il Pianell, l'"ordine legale proclamato e riconosciuto" (pag. 595), accettando la rivoluzione italiana solo quando fosse diventata legale e riconosciuta anch'essa, l'Austria continuerebbe ancora a deliziare il Lombardo-veneto, e la "magica luce dell'unità" sarebbe ancora di là da venire.

E fino a quando il costituirsi a nazione della gente nostra sarà considerato come un bene, fino a quando gl'Italiani sentiranno il dovere di non distribuire a casaccio i loro entusiasmi — perchè il giudizio, che si dà intorno ai fatti passati, è principalissimo elemento della morale presente e preparatore efficace dei fatti futuri — gli uomini, che lottarono e patirono per darci una patria, formeranno sempre una classe ben distinta da coloro, che alla patria utilmente servirono dopo che fu compiuta: ai primi andrà la nostra ammirazione e riconoscenza; ai secondi basti, quando siano tali da meritarsela — e questo del Pianell è senza dubbio il caso —, la nostra stima. — [G. SALVEMINI]

Geografia e Viaggi

— La *Cultura* ha annunziato tempo fa l'opera di G. Stradner, *Neue Skizzen von der Adria* (Graz, Verlag "Leykam") facendo dell'opera molti elogi quali, del resto, sono stati fatti da tutta la critica.

Ora esce un terzo volumetto, dedicato alla Liburnia ed alla Dalmazia, che ha i pregi de' due precedenti. Abbazia e Lovrana, le due stazioni ormai internazionali, Fiume, il grande porto dell'Ungheria, Ossero e Cherso, Lussino, Veglia, Porto Re e Buccari, Cirkvenica, Arbe, Zara, Sebenico, Spalato e la Riviera di Castella, Traù, Lesina, Lissa, Curzola, Meleda, Ragusa, Ragusa vecchia, e le Bocche di Cattaro sono le tappe di questo piacevole viaggio che lo Stradner con rara conoscenza fa fare al suo lettore. Chi scrive, conosce parte di quella costa e deve riconoscere anche come lo Stradner sia esatto e efficace espositore.

La *Cultura* annunziando i due primi volumi esprimeva anche l'augurio, che l'opera fosse tradotta in italiano. L'augurio si è attuato. La traduzione de' due primi volumi fatta dal sig. Attilio De Stefani è pubblicata dalla libreria editrice F. H. Schimpff di Trieste e merita la maggiore diffusione in Italia. — [V.]

Filologia e Storia letteraria

Die Bhagavad-Gita — Das Lied von der Gottheit.... ins Deutsche übertragen und mit erläuternden Anmerkungen und ausgewählten korrespondierenden Citaten hervorragender deutscher Mystiker versehen, von dr. F. HARTMANN. Dritte Auflage. — Berlin, C. A. Schwetschke, 1903, in-12, pag. XXIII-162.

Questa nuova traduzione del *Canto divino* è preceduta da una introduzione che ne dice il carattere e lo scopo. Il traduttore vuol "richiamare l'attenzione del pubblico tedesco sulla dottrine della Bhagavad-Gitâ e dei Veda (!), giacchè queste importanti opere erano finora accessibili soltanto a dotti, linguisti e "orientalisti", che potevano bensì leggerne le parole, ma ben poco intenderne lo spirito" (pag. XVI). Superiore adunque a quei poveri dotti e "orientalisti" che furono l'Humboldt e lo Schlegel, più acuto interprete di un Çankara e di un Madhusûdana, il dr. Hartmann spiega *misticamente* tutto questo "episodio *della* (!!) Mahâbhârata, che fa parte (!!!) dei Veda" (pag. VII). Arjuna è l'uomo; Kuntî, l'anima; Dhrtarâstra, l'esistenza materiale; l'arco, la volontà; Hastinapura, il regno dei cieli; il carro da guerra, il corpo, ecc. ecc. "La Bibbia, in quanto sia rettamente tradotta [speriamo nel dr. Hartmann].... riproduce per la massima parte le dottrine contenute nei Vedi indiani...." (pag. XIII). *Sapienti sat.*

Pure il libro non è perfettamente inutile. A patto che non si badi nè all'introduzione nè alle note dichiarative, la traduzione può dare un'idea approssimativa dei sublimi e profondi pensieri dell'originale. Per questo forse (e speriamo solo per questo!) il lavoro del H. è giunto, in pochi anni, alla *terza* edizione! — [P. E. PAVOLINI]

Pr. Dr. C. F. Seybold — *Geschichte von Sul und Schumul, unbekannte Erzählung aus Tausend und einer Nacht, etc.* — Leipzig, M. Spirgatis, 1902, in-8° gr., pag. XVII-104 (testo arabo).

— *aus dem Arabischen übersetzt.* — Leipzig, Spirgatis, pag. VII-94.

Da un codice di Tubinga che finora ha poco attirato l'attenzione degli arabisti, il Seybold ha pubblicato il testo arabo di una novella appartenente (o almeno dato come tale

nello stesso codice) al ciclo delle 1001 Notte ma finora sconosciuta. Mi permetto ricordare qui che il libro delle 1001 Notte si è venuto formando in varî tempi, e la parte più estesa di esso è la più recente. Ad un primo gruppo di racconti di origine persiana se ne aggiunse più tardi un secondo fissatosi specialmente a Bagdad; una terza e larghissima aggiunta di origine egiziana, distinta alla sua volta in due gruppi, ha dato alle 1001 Notte la forma, press'a poco, che ha nel maggior numero dei mss. e delle edizioni a stampa e nelle traduzioni in lingue moderne, salvo naturalmente le omissioni o le aggiunte di alcuni racconti, come suole accadere in simili opere. Per l'età stessa del codice di Tubinga che è del XIV sec. o non molto più recente, questa novella finora sconosciuta di Sul e S'umûl connetterebbesi col secondo gruppo, ma come il Seybold fa notare, la sua origine non è a Bagdad, ma nella Siria. Alla sua diffusione ha forse nociuto la monotonia di una parte del racconto e fors'anche la molta parte che vi hanno i cristiani; si direbbe quasi che era troppo cristiano per i musulmani e troppo musulmano per i cristiani.

Il giovine Sul s'innamora della bellissima S'umûl, ne chiede e ne ottiene la mano, ma al giorno delle nozze gli è subitamente rapita; poco dipoi appare in sogno a Sul, vestita di nero e in abito monacale, e lo incita a ricercarla e liberarla. Percorre Sul tutto il paese e si ferma ad ogni convento chiedendo notizie della sua sposa ai monaci, dai quali ha sempre la medesima risposta negativa. La domanda di Sul e la risposta dei varî monaci sono in versi e questa scena che si ripete molte volte dà una certa monotonia a questa parte del racconto. Sul, preso dai briganti, è derubato del denaro e gittato in una fossa, ma ne è liberato e recupera il denaro per opera di due donne che erano dei *ginn*. Un'altra prigionia soffre dipoi, collegata con una lunga storia di guerra, che ricorda molto il romanzo di Antar. A Mâlik capo dei Sinbis viene rubato un famoso cavallo per opera di Muhalhil capo dei Tayy; di qui la guerra fra le due tribù, alla quale Sul creduto prima colpevole del furto, ma poi riconosciuto innocente, prende parte e fa prodigi di valore, uccidendo lo stesso Muhalhil. Dopo aver dato novelle prove del suo valore, Sul torna alla ricerca di S'umûl e va in Egitto ove trova un monaco, le cui antiche avventure amorose somigliavano alle proprie. Finalmente dopo quattro mesi di viaggio un Abû Falâh lo conduce ad un monte donde volando per l'aria con questo mago, viene in una notte alla "città dei maghi" dal cui re sa che una *ginn* per nome Nahhâda, innamorata di Sul, gli avea, per gelosia, rapito S'umûl; Sul portato da un *ifrît* alla presenza di Iblis (il diavolo) ottiene che le sia restituita S'umûl. Sul, S'umûl, Abû Falâh ecc. sono nomi significativi e se la novella invece che del medio evo arabico, fosse indiana, non mancherebbe forse chi vi riconoscerebbe il mito del sole e dell'aurora. Una somiglianza spiccata l'ha con quella di Uns al-Wugud per una parte, e per l'altra col romanzo di Antar e di Amr an-Numân (1001 N.) e certamente dobbiamo esser molto riconoscenti al Seybold per la pubblicazione di questo testo sconosciuto e per il suo volgarizzamento. La lingua è già piena di forme dell'arabo postclassico e parlato; nell'*Anhang* l'A. ne nota parecchie fra le quali il *b* coll'impf. della qual cosa pare l'esempio più antico. Frequente è anche l'uso della IV forma invece della I, come è tuttora nel dialetto di Siria (cf. Landberg, *Proverb. et Dictons*, 11, 112, ecc.). Parecchi esempi ne ho trovati io stesso in un codice vaticano del principio del XVI secolo. Anche la metrica o per dir meglio la quantità è molto modificata dalla classica, e non mi par necessario alterare la lezione del ms. per ottenere il metro classico, come p. es. a pag. 26 leggere *ramâni* per *ramânî* e a pag. 27 *abi* piuttosto che *abî* (*abâ*). In poesie popolari, come p. es. quelle di Gabriele bar Qelâ'i (XV sec.) si osserva lo stesso fatto, come cioè per influenza dell'accento cambiato e per altre cause si perde la pronuncia di alcune vocali ed altre si abbreviano, ed avuto riguardo a ciò, il metro zoppica molto meno che non parrebbe, mantenendo la quantità della lingua classica, come ha riconosciuto anche l'editore (cf. l'*Anhang*). Se ne ha del resto un esempio, in parte almeno analogo, nella poesia latina medievale, e fin dai *quasi versus* di Commodiano.

Come è facile immaginare il testo è pubblicato dal Seybold con molta esattezza e fedelmente tradotto. Solo qua e là nelle parti di cui ho confrontato la traduzione, mi è parso che il senso sia leggermente diverso da quello dato dal Seybold: p. es. 29,17 *akhadhtu fî 'amrika* piuttosto che: *ward ich ihr Gebieter*, intenderei: cominciai i preparativi della cosa, dello sposalizio; 32, 11 il *bigudihi* appartiene al 1° emist. (= la fama della cui generosità va sopra le stelle) e 16 che rapisce *molte* anime, che uccide molti, 78, 14 *'aqada* sembra essere nel senso consueto di "investire

di un governo „. La lunga poesia, pag. 68, 20 seg., ricorre quasi interamente nel romanzo di 'Antar con qualche cambiamento qua e là (cf. Iskander Agha Abkarios, *Munyat an-nafs fî as'âr 'Antara 'Abs*, pag. 10) ed il confronto giova a correggere il testo del codice di Tubinga, quantunque l'acume del Seybold abbia già fatte le correzioni più importanti; *raqîb* al vs. 4 non è, credo, una " giftige Schlange „ ma il rivale o il custode maligno, che figura spesso in tali poesie, cf. p. es. la storia di Uns al Wugud (1001, N. II, 273 ed. eg.). L'*Anhang* corregge anche alcuni errori, come il *vâfir* di pag. 4 (la nota 4 è da cancellare) il *naggasanî* di 26, 15 (non *naggadanî*, come è nell'*Errata*, 104).

Molto debbono essere grati gli arabisti ed i cultori della storia delle leggende, al Pr. Seybold per questa egregia pubblicazione, ed anco più gli saranno grati se pubblicherà come ci fa sperare, l'antico testo del romanzo di 'Amr an-Nuc'mân che è nel codice di Tubinga.

L'edizione per nitidezza dei caratteri e per la carta è molto bella ed è adorna d'un fac-simile del codice. — [I. G.]

Leo Meyer — *Handbuch der griechischen Etymologie.* Dritter Band: *Wörter mit dem Anlaut* γ, β, δ, ζ, χ, φ, θ. — Vierter Band: *Wörter mit dem Anlaut* σ, ν, μ, ρ, λ. — Leipzig, Hirzel, 1901 e 1902, in-4°, rispettivamente di pag. 488 e 608.

Abbiamo detto, in questa *Rivista* (15 gennaio 1902), quello che pensavamo della grande pubblicazione del Meyer, quando n'erano usciti soltanto i due primi volumi; ma non abbiamo nulla da mutare al nostro giudizio, ora che l'opera sta dinanzi a noi compiuta, nella sua mole imponente. Sempre gli stessi gravi difetti, come di lavoro preparato alcune decine d'anni fa e non messo in corrente colla scienza più moderna, nè pei risultati acquisiti nè per lo spirito; sempre gli stessi grandi pregi di ricca preparazione filologica e di accurata e amorosa indagine morfologica. È, nel suo insieme, un'opera poderosa ma singolare, di cui si può pensare nel tempo stesso un gran bene e un gran male; che suscita nell'animo spassionato un sentimento di ammirazione e nel tempo stesso un sentimento quasi di rammarico, perchè una forza così grande si sia in parte sciupata senza risultato corrispondente, per un difetto di metodo. Infatti, quale precetto metodico è più evidente e più energicamente imperativo di quello che impone di informarsi degli ultimi progressi della scienza, quando si voglia contribuire a nuovi progressi? Ma insomma, sarebbe in parte ingiusto considerare l'opera del Meyer come un'opera contemporanea; e benchè non ne conosciamo la storia, ci piace immaginare che per fortissimi motivi essa, compiuta da molti e molti anni, sia rimasta inedita e, quando finalmente ebbe la fortuna di poter apparire in pubblico, l'illustre uomo non sia più stato in grado di trasformarla, come avrebbe voluto e appariva necessario. Figuriamoci che questo vasto dizionario etimologico sia suppergiù contemporaneo del *Grundriss* del Curtius; cancelliamo dai quattro volumi la data che portano, e adoperiamoli come fossero il prodotto non dell'ultimo ma al più del penultimo periodo della scienza glottologica, fra il *Compendium* dello Schleicher e i *Corsi di glottologia* dell'Ascoli E allora, come tiriamo sempre un grande profitto dallo studio del *Grundriss* del Curtius, avremo moltissimo da imparare anche dall'*Handbuch* del Meyer, e lo consideremo non meno di quello un indispensabile istrumento di ricerca e di lavoro.

Ho detto che l'opera è compiuta col quarto volume. A dire il vero, non appare se sia o no compiuta, perchè, come manca d'ogni introduzione, che ci dia qualche luce sul piano e le intenzioni dell'A., così si chiude bruscamente, senza nessuna traccia d'un *explicit.* Forse del tutto compiuta non è, e se fosse, dovremmo dolercene, perchè sarebbe priva di quei necessarî sussidî che son gli indici, necessarî sempre in un vocabolario etimologico, necessariissimi poi in un vocabolario disposto come questo e così esteso e così complicato e così ricco d'osservazioni minute e occasionali. — [E. G. Parodi]

Prof. dr. Welzel — *Betrachtungen über Homers Odyssee als Kunstwerk.* — Zweiter Teil, 1903, in-4°, pag. xxiv.

In questa trattazione, che forma la " wissenschaftliche-Beilage zu dem Iahresberichte des K. St. Matthias-Gymnasium zu Breslau „, il Welzel può considerarsi come giunto alla metà dell'opera, dacchè si arresta al libro dodicesimo dell'*Odissea*: è bene che il Welzel perseveri fino al termine del lavoro non ostante il " commentario estetico all'*Odissea* „ recentemente pubblicato del Sitzler, dal quale il Welzel medesimo dimostra di dissentire in più di un luogo, nè sempre a torto. Nè in generale può darsi torto al Welzel nella maggior parte delle sue considerazioni, non tutte certamente inerenti all'estetica omerica, ma tali per lo più da attirare la considerazione

altrui e spesso il consenso. Il Welzel non potè, per ragioni di tempo, conoscere le idee or ora esposte del Fraccaroli (l'*Irrazionale nell'arte*); e se è bene, anzi necessario, che ne tenga il debito conto nel prosieguo del lavoro, è tuttavia da mettersi subito in rilievo un accordo per talune idee fondamentali, che pure la critica non soleva tener quasi in conto. A me basta rammentare le giuste idee sullo spazio e sul tempo nell'*epos*, che vengono esposte alla pag. XIV e confermano idee del Lauer, di cui si fa cenno alla pag. XIII non per respingerle, ma per non accettare l'applicazione fattane. Sopratutto approvo la dichiarazione della medesima pag. XIV: " das Epos ist kein Schiffslagebuch „. Questa idea fondamentale permette al Welzel di apprezzare taluni dati geografici dell'*Odissea* e di avvicinarsi al vero nella loro interpretazione. Non il Welzel accetterebbe le conclusioni del Bérard (*I Fenici e l'Odissea*, Parigi, 1902), il quale riteneva di aver rintracciato l'isola di Calipso in un'isoletta prossima a Gibilterra: chè il Welzel ritiene non si possa giungere a tale precisione di risultati, ed ha ragione. E per tutte queste ricerche si dovrebbe, credo, tener presente una difficoltà, che espongo per via di esempio. Ulisse dopo venti anni di assenza non riconosce, al destarsi in Itaca, d'essere nella patria sua, a lui ben nota ed alla quale sapeva che i Feaci l'avrebbero ricondotto: quanto non sarà più difficile per noi, a distanza di secoli e dopo tante mutazioni, di giungere alla certezza e per Itaca ed ancor più per altri luoghi sulle sole indicazioni di un poema? È d'uopo quindi dalla notizia od accenno certissimo al sole di mezzanotte ed alla brevissima durata delle notti, fenomeno di paesi posti oltre il sessantesimo grado, e dalla descrizione di paese corrispondente a Fjord norvegese, è d'uopo, dico, non dedurre senz'altro che si tratti realmente nell'*Odissea* di paesi settentrionali: chè altro è il luogo geografico dove avvengono i fenomeni, altra la posizione loro assegnata nell'*epos*; e, più esattamente, altri sono i dati dell'odierna geografia ed altri quelli dell'antica geografia e della leggenda geografica che vi si annette. Basta p. es. guardare la posizione assegnata nelle carte antiche alla Spagna, per vedere come le indicazioni astronomiche, anche le più elementari, fossero di gran lunga incerte ed erronee. In sostanza per l'*Odissea* si tratta di luoghi lontani e indeterminati. E dacchè siamo in materia, non sarà inutile rammentare Pitea di Marsilia che scoprì le coste dell'Inghilterra e della Germania e potè aver nozione di fenomeni noti per favola geografica o per quella che sembrava favola geografica: chè in ciò anche i Greci dell'età romana non sempre giudicarono bene, e Luciano riteneva favoloso l'agghiacciarsi del mare, lo scavare capanne ne' ghiacci e simili altre cose. Da ultimo per tutto ciò sarebbe bene richiamarsi anche al Rohde, *gr. Roman.* Rispetto all'antichità della cultura e dell'arte in Grecia il Welzel (pag. VII) si richiama alla antichissima civiltà assira; è bene tener presenti i risultati degli scavi compiuti dalla missione archeologica italiana in Creta, pe' quali si conoscono in Creta monumenti di avanzata civiltà risalenti a non meno del 1500 a. C., e gli scavi italiani di Festós sono confermati da quelli inglesi a Cnosso.

Una parte che doveva essere svolta, e che il Welzel restrinse a pochissimi cenni, riguarda i Ciclopi, che nell'*Odissea* hanno per più ragioni importanza non minore della determinazione de' Cimmerii, dell'isola di Circe, di Ogigia ecc. Ma per la geografia mi permetto un'aggiunta, per approvare il Welzel là dove non segue il Lauer, circa l'affermazione che "*notte* non indica altro che il tempo fra il tramonto ed il levar del sole, e può dunque essere adoperato anche quando tale intervallo di tempo è quasi eguale a zero „. A tale concetto, rigorosamente scientifico, non potevano venire i Greci, colle notti del cielo greco. Che poi notizie geografiche meravigliose (pag. XV) abbiano come sola origine primitiva il rimpatrio di persona lungamente creduta morta, è affermazione eccessiva. Nè mi sembra completamente giustificato il Welzel, a meno che la forma non corrisponda al pensiero, dove, menzionata l' 'Ιλίου πέρσις di Artino ed i vv. 500-20 del libro ottavo dell'*Odissea*, ritiene senz'altro sia palese donde Virgilio abbia desunta la materia del libro secondo dell'*Eneide*: sarebbe d'uopo sapere che null'altro esistesse sull'argomento.

Parecchie volte il Welzel con molta opportunità si richiama alla poesia posteriore collegata, per la materia o per il sentimento ed il pensiero, all'*Odissea*, e bene rammenta il Goethe, nè dimentica Virgilio e Dante, il cenno sul quale è però scarso e difficilmente dovuto a sicura conoscenza diretta della poesia dell'Alighieri; al Welzel sfugge lo spirito di quella poesia, dacchè ne parla come si potrebbe discorrere non di Dante, ma de' precursori suoi, che non andrebbero dimenticati. Nè, forse, parlando di Tiresia, era fuori luogo un cenno almeno della derivazione oraziana;

ed alla stessa guisa per Ulisse ed i Ciclopi era indicatissimo il raffronto con un ben noto canto dell'Ariosto, che si può studiare col sussidio dell'opera del Raina ed anche del Romizi. Per la figura di Agamennone un pregevole studio dell'Olivieri, pubblicato in *Rivista di Filol. class.* (XXIV, pag. 145 e seg.) poteva dare più di un elemento; così pure il prezioso libro del Rohde sull'oltretomba de' Greci — intendo la *Psyche*. Non già che il Welzel dovesse citare e fare digressioni e discussioni estranee al piano prestabilito. Ancora qualche osservazione prima di porre termini alle nostre parole. Il Welzel ritiene il canto XXIII dell'*Iliade* più recente dell'VIII dell'*Odissea*; e la cosa è possibile, sebbene non abbia nemmeno un principio di dimostrazione, che si capisce venga ommessa per badare alla materia principale del presente lavoro. Ma a pag. XVIII si parla di "zweifellos späte Zudichtungen", e la chiusa del libro undecimo è condannata perchè stona col piano e colla trama dell'*Odissea*. Ecco; non soltanto al Welzel chiederei mi si desse una chiara idea di ciò che siano queste "späte Zudichtungen", e mi si indicassero a quali contrassegni si possano riconoscere, dacchè i contrassegni sarebbero indubbi! Se unico contrassegno, o principale, o sufficiente si ritiene quello addotto, mi troverei costretto a negare: ed infatti l'incoerenza e la contraddizione è propria non unicamente di chi elabora i lavori altrui, ma eziandio dell'autore ed unico autore di poemi, di racconti e così via: tanto è vero che non conosco nessun poema in cui non ci siano di tali *aggiunte*, le quali appaiono così fatto normale e costante. Perciò dal dualismo che alla pag. XXI il Welzel nota nella spiegazione dell'ira di Posidone contro Ulisse, non posso scorgere nessun elemento che debba e possa ricondursi all'opera di due differenti poeti, ovvero anche a due fonti; chè altrimenti si dovrebbe credere che l'epica, ed anche l'epica matura ed evoluta, debba limitarsi al solo strettamente necessario e nulla più. Con tale criterio si capisce che si elimini l'epesegesi anche nei vv. 239 e segg. del libro XII dell'*Odissea*; ma si dimostri prima che epesegesi non ci può essere ed allora potrà cominciare ad essere attendibile che non si possa indicare con diverse parole il medesimo punto cardinale (*id.*, pag. XXIII, nota).

Non vorrei fosse fraintesa l'intenzione delle mie parole nel giudicare di questo lavoro, che ritengo degno di continuazione e di lode; per dimostrare la mia opinione su di essa mi fermo su qualche punto che mette in rilievo i meriti dell'A. Il Welzel (pag. IX) dalla lettura dell'*Odissea* ha compreso che i Greci avevano il sentimento della natura, e fa benissimo ad addurne quale prova l'ispirazione che trasse da Omero il Preller per le sue pitture al Museo di Weimar.

E meglio ancora rammenta le accoglienze oneste e liete avute ad Andro nel 1899 e la bontà de' fiori d'arancio posti in conserva nel miele; ebbe un felice ricordo chi disse allora: ἄνθινον εἶδαρ ἔδουσιν. Fu il Welzel a parlare così? I viaggiatori avevano gustato un cibo che su di loro produsse gli effetti che il loto aveva operato sui compagni di Ulisse, ma se la sirena del piroscafo adempì alle parti di Ulisse, il cibo fiorito e dolce degli odierni Andrioti non può essere il loto dell'*Odissea* tranne per chi si trovi ne' primi momenti di gratitudine verso cibo nuovo e gustosissimo. A pag. IV il Welzel fa un'altra eccellente osservazione, che il Fraccaroli nel libro succitato ha esposto coscientemente, generalizzandola, in forma di teorema. Il racconto di Ulisse ai Feaci è troppo più lungo di quello che potesse essere nella realtà: realtà e poesia adunque si comportano diversamente nella misura del tempo e dello spazio. Molto opportune sono le considerazioni sulla pirateria, che nell'ambiente etico-sociale dell'*Odissea* è riguardata come onorevole occupazione; per i non Tedeschi è particolarmente utile la menzione del proverbio tedesco: "Reiten und rauben ist keine Schande; das tun die Besten im ganzen Lande", che ci richiama a idee e vita di popolazioni contemporanee in altri paesi e ci rievoca lunghi tratti anche del nostro medio evo. Per interrompere la serie, a pag. XI domanderei se il cervo straordinario ucciso da Ulisse sia d'uopo supporlo animale diverso da quello che dice il poeta: per supporre che si possa trattare di un'alce ci vorrebbe il presupposto che il poeta debba mantenere coerenza costante tra la fauna e le condizioni geografiche del paese: ma ci possono essere cervi, p. es. a dieci palchi, che formino la meraviglia anche di esperti cacciatori. Sia da ultimo notato che in parecchi luoghi il Welzel mostra cauto rispetto alla genuinità o meno di versi omerici: ed egli appunto doveva occuparsene, dacchè studiando l'*Odissea* come opera d'arte ne investiga specialmente la materia e l'origine della materia; però aggiunge talora fine ed accorte osservazioni psicologiche che spiegano il procedere dell'azione, il carattere dei personaggi e delle situazioni. Prosegua

adunque il Welzel, ma non prima di aver presa notizia dell'opera del Fraccaroli, dalla quale, accettandone o respingendone i canoni ed i resultati, sarà spinto a nuovi quesiti ed a nuove e più estese ricerche. — [C. O. ZURETTI]

ΠΑΥΣΑΝΙΟΥ Ἑλλάδος περιήγησις. — PAUSANIAE *Graeciae descriptio*. Rec. **Fridericus Spiro.** Vol. primum, libros I-IV continens. — Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MCMIII, in-8, pag. XXI-420.

Lo Spiro si propone di illustrare largamente i codici che contengono i libri di Pausaniaa e la sua recensione: nella prefazione a questa edizione tratta soltanto brevemente dei codici e delle loro classi.

La forma volgata (*y*), oltre che in mss. peggiori, si ha nei codici *M* di Mosca 194, *V* di Vienna 23 (*y'*), *Vn* Veneto 413, *Lb* di Leyda 16 *L* (y^a); i codici migliori *P'* sono *P* Parigino 1410, *Fab.* Medicei 56, 10 e 11; un'altra famiglia *L'* è rappresentata da *L* di Leyda 16 *K* e *Pa.* Parigino 1399, *Vb* di Vienna 51 (L^2); col segno ς sono indicati i codici pessimi e i grammatici anonimi del secolo XVI e XVII.

La *varia lezione* non è completa; è limitata a quella che importa per riconoscere il testo e per la storia. Per l'ortografia ricorda come Pausania, che non scrisse in un giorno e raccolse schede nei viaggi e nelle biblioteche, non fu sempre costante.

G. Puccianti — *Saggio di traduzioni da Catullo, Orazio e Tibullo.* — Firenze, Le Monnier, 1903.

Innamorato dei classici di Roma il vecchio Giuseppe Puccianti ritorna dopo le sue novelle in versi, all'amico Catullo, ai carmi sempre vivi d'Orazio, all'elegia mesta di Tibullo, per divulgarne le bellezze anche tra coloro, cui non è concesso di goderle nella lingua originale e ci dà in elegante volume una serie varia di traduzioni o meglio di sue produzioni, poichè qui il P. più che tradurre riproduce in forma originale il pensiero latino; produzioni che sorprendono davvero per la fluidità del verso, per la freschezza della lingua, per la vivacità del pensiero. Ma al di sopra del pensiero, del metro, del ritmo, della rima, al di sopra insomma di ciò che forma la poesia, c'è qualcosa, che solo il senso estetico può afferrare, ma che il traduttore difficilmente riesce a riprodurre. Ed è questo "qualcosa" che manca spesso al P.: ad onta del verso scorrevole, del senso perfettamente compreso, la traduzione non produce spesso l'effetto dell'originale [si confronti al esempio la traduzione dell'"odi et amo" catulliano (pag. 23) o "in morte del passerino di Lesbia (pag. 6)]. Di chi la colpa? In parte della lingua, che per tenersi troppo al modello, diventa talvolta oscura (cfr. la seconda terzina a pag. 88 o l'ultima strofa della 10ª ode oraziana a pag. 52); in parte anche del metro, che rompe spesso l'incanto dell'alcaica o del distico latino: si legga l'ode a Pirra (pag. 40) e la seconda elegia di Tibullo (pag. 226) e si vedrà quanto male regga al confronto il metro della traduzione con quello dell'originale; in parte finalmente della rima, che costringe il P. a diluire più volte lo stile conciso del suo poeta: così per tradurre il celebre:

parturiunt montes, nascetur ridiculus mus

egli ci dà (pag. 168):

> Una montagna soprapparto entrata,
> Mugola, ponza, e n'esce un topolino;
> Rupper le genti in una gran risata.

e peggio ancora traduce il verso: "belua multorum es capitum; nam quid sequar aut quem?" (epist I, 1,76) così (pag. 109):

> Una bestia tu sei da mille teste;
> Qual mai dovrò seguire? poi guardate
> Ad una ad una che guide son queste.

Il maschio vigore del testo se n'è ito.

In particolare noto ancora: a pag. 168 il "poetin vagante" per "scriptor cyclicus" è sbagliato; nell'elegia III di Tibullo (pag. 236) il P. omette 14 versi: perchè?; pag. 271 Catullo è un *lapsus* per Tibullo; pag. 257 in una nota l'A. fa della bella Tindaride una poetessa anacreontica: io me ne guarderei bene. — [G. PITACCO]

Senèque le rhéteur — *Controverses et suasoires.* Traduction nouvelle. Texte revu par M HENRI BORNECQUE. — Paris, Garnier frères, in-8º, vol. I, pag. XXX-351; vol II, pag. 401.

È la prima traduzione delle Controversie di Seneca dopo quella del Lesfargue del 1663 e corrisponde, a mio avviso, allo scopo, in quanto che il Bornacque ha saputo essere esatto, come si vede confrontando la sua traduzione col testo che sta a piè di pagina, ed insieme chiarissimo; dove il significato non riusciva chiaro ha aggiunto degli schiarimenti tra parentesi. Il commento è abbondantissimo,

Il testo è modificato in seicento punti da quello di H. J. Mueller. Si è tentato pure di separare gli uni dagli altri gli argomenti senza nesso logico, che Seneca mette in bocca ai diversi autori e che, sinora, apparivano come un testo unico. Infine con caratteri diversi e con varia disposizione tipografica è reso più chiaro l'autore non facile.

Tre persone hanno aiutato il traduttore e tutte tre danno all'opera sua maggior pregio: Gastone Boissier, cui l'opera è dedicata, Paolo Federico Girard per le numerose questioni di diritto ed Emilio Thomas.

Senza tema di errare, si può ben dire che il Bornecque ha fatto opera utilissima e preziosa, la quale contribuirà a far meglio conoscere quell'opera, che ha tanta importanza per la storia dell'educazione a Roma nei primi tempi dell'impero e anche per conoscere e giudicare il movimento letterario di quell'epoca.

Adolf Krafft — *Les Serments Carolingiens de 842 a Strassbourg.* — Paris, E. Leroux, 1902, in-8°, pag. 150.

È doveroso confessare che questo è un libro dove le stranezze e le aberrazioni pullulano ad ogni tratto. Citerò un solo esempio. Non garba all'A. la spiegazione che si dà del futuro romanzo, il quale si considera come risultato dalla fusione dell'infinito del verbo principale colle voci del presente indicativo del verbo *avere* (*amar-ò, amar-ai* ecc.). " Il nous semble (scrive egli a pag. 94) que *amarai* est plus justifiable par *amar nai*, de *amar va[d]io* „. Non *avere* ma *vadere* avrebbe fornito le desinenze al futuro. — [E. G.]

R. Maude Moorson — *A Historical Companion to Hymns Ancient and Modern.* — London, C. J. Clay & Sons, 1903.

Nel rituale della chiesa anglicana gli inni liturgici non sono determinati in modo fisso e immutabile da norme liturgiche generali, ma, come è noto, la scelta di essi è lasciata libera agli officianti delle singole chiese.

Fra le diverse raccolte che furono fatte in Inghilterra, l'edizione del Moorson si distingue per l'erudita varietà e pel buon gusto della scelta

Gli inni della chiesa inglese sono naturalmente in maggior numero, ma accanto ad essi l'A. ha riuniti i più celebri inni delle altre chiese cristiane non chè di quelle dissenzienti, separatiste e non conformiste, per cui l'elegante volumetto è una vera e propria antologia della lirica sacra antica e moderna. Diversi glossarii, notizie biografiche degli autori ed una bibliografia delle principali raccolte di inni completano l'accurata edizione, che è una novella prova dell'erudito risveglio degli studî liturgici avvenuto negli ultimi anni in Inghilterra — [A. GALANTE]

Adolfo Taddei — *Dante e la musica. — Di alcune melodie ispirate al poema dantesco.* — Livorno, Giusti, 1903, pag. 15.

Sono poche pagine di critica musicale, piacevoli e facili a leggersi perchè scritte bene, ove l'A. dimostra un sentimento ed un gusto artistico educato e fine, un senso critico profondo e grande dottrina. Il cómpito che il Taddei si propone è di aggiungere qualche parola a quanto scrisse il Béllaigue nel suo studio *Dante e la Musica,* apparso nella *Revue des deux mondes* del gennaio 1903, primieramente sulla questione relativa ai musicisti che si ispirarono alla musa dantesca, per ricordare alcune composizioni da quello dimenticate, quindi " per giudicare del valore di alcuna di esse, e per determinare, in qualche modo, le cause onde spesso apparve l'idea musicale mal rispondente al pensiero del poeta „. Limitando le sue osservazioni alle composizioni di canto " perchè il canto rispetto alla musica ha maggior attinenza con la poesia che lo ispirò „, egli comincia col parlare ammirato di Rossini, il quale, egli dice, intuì meglio di altri, nella melodia della Francesca, la parola dantesca, pur reputando insuperabile l'armonia del divino Poema, " del sommo artefice dei suoni „. Quindi esaminato il tentativo mal riuscito del Donizetti nel musicare l'episodio del conte Ugolino, ricorda commentandola la "*canzone della sera* „ di R. Schumann, adattata da A. Boito alle due prime terzine del canto VIII del *Purgatorio,* opera che il Béllaigue aveva trascurato di menzionare, ed a ragione, perchè in questo caso la melodia non si è ispirata ai versi, ma questi l'hanno di poi rivestita. Infatti, per quanto sia sempre vero quello che dice il nostro A. con belle parole: " io penso che una pura melodia, vaga ed indeterminata come ella è, corra i campi dell'ideale, pronta a ricevere la strofa alata che le imprima il suggello di un'idea concreta „, pure è una cosa ben diversa che l'una armonia sia stata l'ispiratrice dell'altra o viceversa, (perchè io dico armonia e musica e poesia), e che il connubio sia fortuito o cercato *a priori.* Nel nostro caso poi il trattarne era, a rigor di termine, escire dai limiti impostisi dal Béllaigue il quale volle solo studiare i musici che si ispirarono ai versi danteschi.

Dopo aver quindi esaminata l'opera di Arrigo Boito in questo connubio felice della parola di Dante, con l'armonia di Schumann, espone una sua *fantasia* musicale per baritono, soprano e coro, non scritta ma solo pensata, nella quale egli, con fine gusto d'artista, adatta su ispirate armonie le terzine insuperabili dell'VIII canto del *Purgatorio.*

Le ragioni addotte a spiegare come troppo spesso poeta o musicista non accordino le loro armonie, sono giuste, se non nuove, e tutte potrebbero però comprendersi nella prima, nella mancanza cioè di genio creatore del musicista, per non parlare che di questo, al quale genio invero non potrebbero opporre una insuperabile difficoltà nè la mancanza di coltura, nè le preoccupazioni tecniche e scolastiche, o la cattiva scelta di un argomento che non si addatti ad alcuna forma musicale. Anche la breve critica dell'opera di Carlo Podestà, *Racconto di Francesca da Rimini,* colla quale il nostro scrittore conchiude il breve scritto, ci dimostra che egli ha ben compiuto il suo cómpito. [L. CESANO]

Ernesto Lamma — *Di un frammento di codice del secolo XV. — Di una canzone pseudo-dantesca.* (Collezione di " Opuscoli danteschi „ inediti o rari, diretta da G. L. Passerini, n. 76). — Città di Castello, S. Lapi, 1903, in-8, pag. 81.

Il frammento di codice è quello già noto sotto il nome del suo possessore, il dott. Giovanni Bardera, che lo acquistò intorno al 1884, e poi, come dice il Lamma, se lo portò seco in Inghilterra, ad Oxford, dove già si trovava nel 1892. Notizie più tarde pare che il Lamma non ne abbia.

Egli, che fu il primo a far conoscere questo codicetto agli studiosi, molti anni sono, ne dà ora una trascrizione diplomatica, e l'accompagna con

illustrazioni, non prive d'importanza, ai varî componimenti, le quali riguardano l'A. o gli autori a cui sono attribuiti in altri codici, qualche varietà di lezione, Dante da Majano, ecc. La nota più lunga riguarda il famoso sonetto di Dante: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io;* nel cui nono verso il Lamma vorrebbe restituire la lezione vulgata *e monna Vanna e monna Bice poi,* mentre il Barbi, in un opuscolo nuziale di alcuni anni fa, aveva cercato di provare che la tradizione manoscritta esige che si legga *e monna Vanna e monna Lagia poi.* Ma l'opuscolo del Barbi è un modello di critica fina e precisa, e la nota del Lamma invece è arruffata, incerta e poco chiara. Si vede che non ha pratica nè preparazione metodica sufficente, per trattare a fondo la questione dei manoscritti; cosicchè quando si prova a mettere in burletta la *critica storica,* commette una vera imprudenza. Tutto sommato, le conclusioni del Barbi restano più salde che mai.

Il secondo articolo, *Di una canzone pseudo-dantesca,* si riferisce alla canzone d'autore ignoto *Ben aggia l'amoroso e dolce core,* la quale fu scritta in risposta alla canzone che comincia le nuove rime di Dante, *Donne, c'avete intelletto d'amore,* e ne conserva le medesime rime. Si sa che Giulio Salvadori volle dimostrare che anche la risposta sia di Dante, ma il Lamma è d'accordo colla maggior parte dei critici, che gliel'hanno negata. Il Lamma ha, secondo me, ragione, ma di qualche suo argomento, che gli par decisivo, non riesco a comprendere l'importanza, e, nell'insieme, va un po' troppo per le lunghe.

Infine, mi duole dover osservare che il suo italiano e la sua sintassi sono così scorretti, che qualche volta non si capisce affatto il suo pensiero. — [E. G. P.]

Max Kaufmann — *Heine's Charakter und die moderne Seele.* — Eine Studie mit neuen Briefen und dem bisher verschollenen - Iugendgedicht "Deutschland 1815„. — Zürich, Albert Müller's Verlag, 1902.

L'A. si è prefisso di dimostrare in questo libro che l'anima dello Heine aveva di già il carattere essenziale dell'anima moderna. Avrebbe dovuto dire già nel titolo "anima„ in luogo di "carattere„. Non sono la medesima cosa, nemmeno equivalenti. Però ciascheduna può testimoniare della qualità dell'altra. Ma il difetto più grande ed assai sensibile consiste in ciò che dal principio sino alla fine del libro s'aspetta la spiegazione di quel che sia in fondo l'anima moderna e si aspetta invano. Parole, come cattolicesimo romantico, simbolismo, misticismo e naturalismo, non acquistan valore se non tessute in tal modo da formare l'intreccio individuale d'una anima personale o tipica per tutto un periodo. Il libro avrebbe potuto essere magari un poco più voluminoso, ma avrebbe dovuto contenere in ogni caso paragoni fra la musa dello Heine e quella dei poeti d'oggidì e lettere di quello e di costoro.

Fatta astrazione di ciò si può lodare altamente questo libro. Il K. studia l'anima dello Heine sui documenti, lettere e poesie sue. Esamina poi gli elementi che contribuirono a formare il suo carattere o che lasciarono impressioni profonde nella sua anima. Passa a volo la genealogia del poeta e tira la conclusione che da parte della madre furon i migliori auspicî per la genialità dello Heine. Del padre nevrastenico ebbe, trista eredità, la malferma salute dalla quale finalmente si sviluppò la malattia mortale. Il K. argomenta che da quel malessere continuo derivarono pure apparenti contraddizioni nel carattere dello Heine, cioè la sensibilità grande ed il bisogno di ferire, la riconoscenza del suo genio e la derisione di sè stesso, l'adesione al Cattolicesimo e gratitudine a Lutero per l'azione liberatrice della Riforma ed il bisogno dell'ebraico di riconciliarsi in fin di vita col Dio dei suoi padri. Irritabilissimo, lo Heine non seppe trovare la giusta mèta, e così si spiegano la lotta mossa al Platen ed altre azioni sue, poco degne del poeta.

Heine ebbe in sè un sentimento strano di giustizia. Così non si vergognò di accattare l'elemosina dallo zio e dal cugino suo che sapeva padroni d'una larga sostanza. E rimandò alla propria madre la somma speditagli per aversi cura, perchè egli non ignorava la misera condizione in cui si trovava la sua genitrice.

Il Kaufmann si prolunga pure sull'amore del poeta per le due cugine ad Amburgo che amò l'una dopo l'altra, vedendo nella seconda l'imagine della maggiore. Speranza, illusione, disillusione e poi la rassegnazione che soltanto lentamente s'impadronisce di questo cuore che troppo caldamente ha amato — tutto questo sviluppo doloroso lo vediamo dalle lettere e poesie scelte con grande abilità dall'autore.

Si è rimproverato spesso allo Heine di non aver più amato la Germania dopo aver accettato una retta annua dal Governo francese. Il Kaufmann abbatte cotesto rimprovero con un semplice documento pubblicando per la prima volta una poesia del diciottenne "Germania 1815„ vibrante d'amor patrio. Chi scrisse così, potè ben biasimar la ristrettezza di idee e la poca libertà delle condizioni di allora — ma quando si slanciò contro ai pedanti ed ai filistei, fu per destar i sonno-

lenti e per migliorare i tanti lati difettosi. Ma non lo faceva mai per mancanza di patriottismo. Lo Heine ha avuto sempre degli avversari inacerbiti — e ne avrà ancora finchè non si finisca da noi col burocratismo — Heine fu artista, fu poeta — e s'è servito della “licenza poetica„ in un modo assai largo. Non tradì mai l'origine sua umana — e assaggiò le gioie di questa terra. Però egli ebbe in sè pure la scintilla divina per poter infiammare il cuore di tanti altri. Il Kaufmann ci dipinse l'uomo, facendoci indovinare come di costui fosse sistemata l'officina del poeta. — [H. Schottmüller]

L'arabe à l'école primaire par **E. Viala** et **E. Jacquard**. — Impr. Legendre-Miliana, 1903, in-8, pag. 152.

Coloro che nel corso di studî filologici e dopo imparato il latino, il greco e spesso anche l'ebraico, si accingono allo studio dell'arabo, non possono immaginare le difficoltà che presenta questa lingua a chi manchi di preparazione filologica o l'abbia in iscarsa misura. Cominciando dall'alfabeto così diverso e complicato, tutto in principio rende difficile questo studio, mentre ormai sono molti coloro che debbono apprendere l'arabo per iscopi non letterarî, ma pratici.

È perciò assai opportuno il libro dei signori Viala e Jacquard che ha lo scopo di semplificare e facilitare con metodo pratico lo studio degli elementi dell'arabo. Il libro è diviso in 64 lezioni ed ogni lezione contiene delle brevi regole, e degli esercizi col relativo vocabolario. Secondo l'intendimento degli autori questa grammatica sarebbe destinata ai giovanetti di scuole elementari, ma senza dubbio potrà riuscire utile a chiunque voglia studiare l'arabo con metodi e con intendimenti pratici. Il dialetto per il quale è scritto il libro è naturalmente il magrebino e più specialmente quello di Algeri; alcune brevi narrazioni portano un'impronta decisa di lingua parlata che rendono il libro interessante anche a chi studia le varie parlate odierne dell'arabo. — [I. G.]

Essai de Grammaire Malgache par **Gabriel Ferrand**, vice-consul de France etc. — Paris, Leroux, 1903, in-8, picc., pag. XXXIII-263.

La lingua del Madagascar, che è come è noto, agglutinativa e del gruppo malese-polinesiaco, è stata studiata già da molto tempo; il primo libro che ne tratta è stampato nel 1603 ed ha per autore F. de Hautman de Gouda. Da allora in poi nominatamente negli ultimi tempi sono state scritte molte grammatiche, ma pare che la bontà di questi libri non corrisponda punto al loro numero. Il Ferrand avea già tracciate le grandi linee di questo *Essai* nella 3ª parte dei *Musulmans à Madagascar*, ma ora lo pubblica in forma più completa, con parecchie varietà nella trattazione della grammatica, noverate alla pag. XLIII. La mia ignoranza del malgascio e di qualsiasi lingua del gruppo malese, non mi permette di esprimere alcun giudizio proprio, ma la nota competenza del Ferrand non lascia dubitare del pregio di questo *Essai de Grammaire Malgache*. D'interesse più generale è l'introduzione nella quale si ragiona delle varie e disparate opinioni sull'immigrazione malese nel Madagascar. — [I. G.]

Scienze giuridiche e sociali

Aroldo Norlenghi — *Delinquenza presente e delinquenza futura.* (A proposito della condanna di Musolino). — Torino, Streglio.

Questo volumetto prende le mosse dal processo Musolino e più particolarmente dalla calda corrente di simpatia che circondò il famoso brigante, prima e durante il processo. Simpatia che, ad una prima osservazione superficiale, sarebbe, dice l'A., condanna terribile del popolo che si fa paladino di un tale individuo; ma che, ove si esamini nei suoi più reconditi motivi psicologici, apparisce frutto necessario della presente organizzazione sociale. Di qui una carica a fondo contro tutte le odierne istituzioni moderne, che sarebbero altrettante cause di delinquenza. Dopo aver così artatamente prosegue l'A., allevato questo terribile bacillo della delinquenza, la società cerca e si illude di reprimerla nelle sue naturali esplosioni; ma senza frutto, come non potrebbe essere altrimenti, per i metodi che a tale scopo son posti in opera. E qui dobbiamo riconoscere di buon grado la giustezza delle critiche mosse a l'odierno *sistema cellulare:* sistema dannoso ed inutile, che fallisce completamente al suo scopo,

L'ultimo capitolo “Delinquenza e socialismo„ fa il paio con l'altro su le “Cause della delinquenza„, al pari di questo pieno di retorica e vuoto di serio contenuto. Gli ultimi dolorosi notissimi fatti mostrano in una spaventosa rifiorita di delitti politici quanto pur troppo lo spirito di partito acuito morbosamente influisca spaventosamente sotto la potente suggestione di furbi *meneurs* sopra la massa amorfa.

È giusta l'osservazione che non deve pretendersi nelle cose sociali l'esattezza che non si raggiunge nelle scienze fisiche e matematiche; ed è per ciò che non abbiamo nè pure accennato ai molteplici fatti che nel partito socialista, come in ogni altro, assai di frequente si riscontrano, di cassieri che scappano, ecc. ecc.; ma abbiamo data importanza solamente al vero e proprio delitto politico, come quello che è un fatto specifico determinatosi in peculiari condizioni e sotto speciali influssi psicologici. — [G. B. Cecchi]

Città di Castello, Stabilimento Tipo Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 19

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 0,50

Un numero separato L. 1,00

ROMA

REDAZIONE | AMMINISTRAZIONE

Via Ludovisi, 46 | *Via dei Mille, 41*

Pubblicato il 1° ottobre 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 19

LA CULTURA

Bibliografia Letteraria

1º **Regina di Luanto** — *Il Nuovissimo Amore.* — Roux e Viarengo, Torino-Roma.

Un romanzo d'indole psicologica, ma di cui la psicologia non sempre, ci sembra, è sicura e razionale.

Vediamo un poco.

Mina Argenti è un'intellettuale, assetata d'idealità in ogni esplicazione di vita, ed in ispecial modo nell'amore, che conosciuto attraverso il matrimonio, le è sembrato un legame puramente materiale e brutale. Perciò sebbene non ami suo marito, non cerca conforti che sa di non poter trovare, in altre avventure. Essa passa così impavida ed indifferente fra gli omaggi e le dichiarazioni degli uomini sedotti dalla sua bellezza. Se non che un uomo, Filippo Ragni, uomo non dotato nè di qualità singolari, nè di singolare ingegno, ma scaltro tanto da infiacchire la donna colla tenacia del suo assedio, riesce a persuaderla di tentare con lui nuove esperienze. E stringono un patto sulle seguenti basi: egli le promette un amore che risponda al sogno ed all'idealità della donna, e che le conceda il gaudio spirituale rispondente al grado d'evoluzione a cui essa è ormai giunta; essa acconsente ad esser sua a condizione di riacquistare la sua piena libertà appena — l'esperienza fallita — ella ne esprima il desiderio.

Ed invero fallisce.

Egli nulla ha mantenuto, non potendo offrirle che la volgare ebbrezza ch'essa disprezza, e così il desiderio della donna di trovare in un nuovo amore l'unione di due anime e di due intelletti, rimane pur sempre insoddisfatto e vuoto. Perciò, a buon diritto, dietro il patto stabilito, Mina chiede a Filippo Ragni di renderle la sua libertà; ma egli è profondamente innamorato di lei e non vuol esserne abbandonato, per cui fra i due ferve una lotta che potrebbe finire tragicamente se Filippo Ragni, colla speranza di riconquistare Mina, non tentasse un'ultima via. Egli ha un intimo amico, Gualtiero Sesi, a cui affida l'incarico di provare alla donna quanto essa sia crudele, decidendola a tornare all'effetto suo.

Purtroppo un'orribile delusione l'aspetta. Anzichè adempiere alla missione affidatagli e persuadere Mina al desiderio dell'amico, Gualtiero Sesi avvince la donna a sè col fascino irresistibile ch'egli possiede, sicchè essa si stacca definitivamente dal Ragni cedendo all'improvviso amore per l'infido amico. Intendiamoci; cede per modo di dire, che Gualtiero Sesi non chiede nulla di quanto comunemente si chieda ad una donna amata, poichè egli ha sull'amore speciali idee che divengono presto quelle di Mina, cioè a dire ch'egli distingue in amore, *il privilegio d'amore* riserbato a pochi ed eletti, e *la funzione d'amore* acconsentita ai più. S'intende che Mina e lui partecipano delle nature elette e debbono quindi rifiutarsi ogni sensazione sensuale, poichè essa non è concessa che ai bruti.

Ed infatti nella lunga dimestichezza di un estate passata insieme in montagna, e spesa in dissertazioni molto aeriformi, essi non si concedono in fatto di vincolo materiale che un bacio, lunghissimo è vero, ma rimasto unico.

Sventuratamente a turbare tanto idillio spirituale, sopravviene il Ragni che non si può dire abbia scoperto il loro rifugio, poichè essi della vita in comune non fanno alcun mistero, chè anzi Mina vive in montagna circondata dai suoi bambini, non che confortata dalle visite del marito, ma che tuttavia ha messo tutta la sua buona volontà nel rintracciare l'amico infido e l'amante infedele.

Così ha luogo una scena drammatica fra Mina ed i due uomini, in cui per il momento Filippo Ragni ha la peggio, vinto com'è dall'alterigia e dalla freddezza del Sesi. Ma il Ragni non è uomo da dimenticare, e la sua vendetta raggiunge presto Mina.

Col principio d'autunno, gli Argenti sono tornati in città e del marito, Filippo Ragni è diventato ormai inseparabile, colla speranza, ben inteso, di sorvegliare e d'impedire gli amori di Gualtiero e di Mina. Il desiderio suo però è frustrato; Gualtiero Sesi è scomparso dalla vita di Mina andando a stare a Roma;

ma essa ormai avvezza e rassegnata a viver coll'amato in un unione tutta spirituale, non prova rammarico della separazione, anzi finisce a trovarvi un conforto nella fiducia d'aver sbaragliato le mene del Ragni ben presto scoperte.

Se non che l'assenza prolungata di Gualtiero invita quest'ultimo a nuove speranze amorose; speranze che suscitano in Mina un odio incoercibile, e perchè egli non accenna al cessare dal perseguitarla, ella finisce per minacciarlo di confessare ogni cosa a suo marito. Il Ragni non cede ed ella ha davvero una spiegazione con Enrico; tuttavia al momento buono, il coraggio l'abbandona ed ella non sa che avvertirlo vagamente di come l'assiduità eccessiva del Ragni in casa loro, possa suscitare la maldicenza. A sua volta il marito se ne apre francamente col Ragni, il quale vigliaccamente si vendica denunziando il mutuo amore di Mina e Sesi. Questi frattanto è tornato, ma per breve ora, che, all'insaputa di Mina, si è novellamente ammogliato, ed adesso è venuto a Genova per imbarcarsi per l'America, ove lo spingono i suoi studi sull'emigrazione italiana nel nuovo mondo. Mina l'ha visto partire col cuore infranto, ma sublimato dallo spirito di sacrifizio ch'egli ha saputo ispirarle senza dividerlo. Ed è ora con piena sincerità che ella può rispondere a suo marito, che la preme di domande dietro la rivelazione avuta dal Ragni, ch'ella ha amato Gualtiero Sesi di un amore alto, sereno, immacolato di tutte le ipocrisie e di tutte le viltà dei più.

Il marito che adora la moglie, molto facilmente si lascia persuadere dalle sue parole, mentre il Ragni ormai convinto di perdere ogni battaglia impegnata con Mina, parte per un lungo viaggio.

Come dicevamo più su, è chiaro che la psicologia di Mina non ubbidisce a canoni comuni. Per costituire all'eroina del *Nuovissimo amore* un'unità, è d'uopo affermare che Mina è una natura squilibrata e morbosa; altrimenti si capirebbe male com'ella assetata d'ideale quale è, caschi nelle reti volgeri tesele dal Ragni, e come possa illudersi ch'egli sia capace di dar le altre gioie, che quelle volgari ch'ella disprezza. Altrettanto incomprensibile riesce, se si considera come un organismo normale, ch'ella subisca, così passivamente, l'influenza di Gualtiero Sesi, che essa non rifletta su l'atto indegno che egli compie sustituendosi presso di lei all'amico; come pure ch'ella ne accetti, senza benefizio d'inventario, le frasi vuote, benchè sonanti, e che infine non la disgusti il sacrificio che le chiede; sacrificio appoggiato non già ad un alto sentire di sè che escluderebbe anche quell'ibrido bacio, ma a vuota e malsicura rettorica.

Per lo che di stranezza in stranezza giungiamo a constatare che ogni atto indegno di quell'uomo, atto che — come quello di ammogliarsi clandestinamente quasi avesse paura d'una vendetta di lei, confessandole poi il proprio matrimonio solo quando è compiuto, sperando così in un'altezza di sacrificio ch'egli certamente non ha avuto — dovrebbe allontanare la donna dal Sesi, non fa invece che unirla a lui più profondamente.

Come mai l'A. non ha pensato a renderci amici anzichè nemici a un tal ordine illogico di cose, stabilendo l'anormalità dell'eroina, o mutando le condizioni a cui l'assoggettava secondo un modo di sentire e di agire più equilibrato? Possiamo giustificare l'A. dicendo che ella ha temuto — descrivendo Mina come anormale — d'infirmare la validità della sua tesi colla dimostrazione di essa. E ci spieghiamo: poichè ogni atto di Mina doveva tendere a raggiungere un ideale, quale valore assumevano delle esperienze fallite dietro un illusorio punto di partenza? Ma poichè il lettore arriva a dedurre tali conseguenze anche da linee malsecure, quale vantaggio ha avuto l'A. a non fissarle? Avrebbe avuto invece ogni tornaconto d'arte disegnando la psicologia di Mina così chiara ed omogenea, che lo spingerla o l'allontanarla da prove conformi o disformi dalla sua indole, avrebbe armonicamente compiuta la sua figura morale ed intellettuale.

Le difficoltà certo sarebbero state maggiori, perchè qui le prove fallite rimangono a carico di Mina; mentre nel caso contrario, sarebbe rimasta all'A. la responsabilità della loro scelta; ma allora essa invece d'abbandonarle a un cieco destino, avrebbe sentito l'orgoglio di difenderle e di farle trionfare.

Più chiaro riesce certo il personaggio di Filippo Ragni. È un uomo disprezzabile, ma comprensibile nei suoi difetti, come nelle sue viltà.

Ambigua, ma interessante riesce invece la figura del Sesi. Fra le varie interpretazioni a cui si presta v'è quella ch'egli rappresenti un ipocrita; ma in realtà non crediamo che egli lo sia; sembra un uomo fiacco che si pasce di belle parole e d'illusioni; in fondo freddo di temperamento pretende chiedere agli altri un sacrifizio che costa poco a lui stesso, tant'è vero che innamorato d'una donna ne sposa un'altra. La sua intellettualità benchè di ordi-

ne inferiore, gli permette d'altronde il gusto di consolarsi di soddisfazioni terrene col prestigio dell'apostolo che sa dare una forma concreta alle proprie teorie. Così, fra propositi forse fondamentalmente buoni ma atti crudeli, egli è molto più umano, molto più terreno di quanto forse l'abbia pensato e disegnato l'A.

Insomma per molti ordini di cose un romanzo ricco di varî temi a discussioni, e questo, malgrado i difetti a cui onestamente abbiamo accennato, è sempre un pregio grande per un lavoro; qui poi a questo plauso di sostanza s'aggiunge quello della forma, di una forma gagliarda, pregna di vivacità e di vitalità che non lascia dubbio sulla fede della scrittrice in riguardo alla bontà ed alla verità dei proprî argomenti.

2º **Lucio d'Ambra** — *Il Miraggio.* — Roux e Viarengo, Roma-Torino.

Giuliano Farnese è un artista; un artista nell'intensità e mobilità d'impressioni, nella sensualità incoercibile, ed infine nell'amore vero e profondo per ogni forma d'arte. Qual'è, dopo aver sposata per passione una donna deliziosa, s'innamora perdutamente di un'attrice di gran talento e cui deve d'altronde il successo d'una sua commedia.

S'innamora però, curioso a dirsi, trattandosi appunto di una donna di singolare intelletto, unicamente di lei come donna; ma la cosa può essere spiegabile col fatto ch'egli è sempre spiritualmente innamorato della moglie, la fedele ed intelligente consigliera del suo lavoro. Infedele dunque nella forma più che nella sostanza, Giuliano Farnese vive giorni infelicissimi, dacchè egli, dopo una corta battaglia con se stesso, ha ceduto al potente fascino di Claudina Rosiers, e ne è diventato il primo amante; mentre invece essa s'abbandona a lui non che fisicamente, anche con tutto l'ardore dell'anima sua giovanile.

Il legame peccaminoso viene, mercè una lettera anonima, a conoscenza della moglie, la quale francamente domanda spiegazioni al marito. Nè Giuliano nega; non nega perchè, se accetta con piacere le forzate transazioni colla propria sincerità, crede sempre in buona fede ch'esse siano transitorie; e non nega anche perchè spera, esponendo a sua moglie le proprie teorie, di convincerla che amando fisicamente un'altra donna egli non la defrauda in nulla, perchè essa non cessa dall'essere il suo pensiero intimo e dominante. Ma le sue parole sono senza effetto sull'animo di Beatrice, che s'ostina a volere che suo marito sia unicamente suo; perciò gli significa in modo perentorio ch'essa intende separarsi da lui, conservando presso di sè i due figli piccini, a cui ambedue sono invero teneramente affezionati. Giuliano sulle prime resiste alle decisione della donna, ma poi acconsente alla separazione ed abbandona il tetto coniugale.

Claudina Rosiers ha ora dunque buon giuoco sopra di lui ed insieme partono per un lungo viaggio, il quale dovrebbe troncare qualunque possibile conciliazione colla moglie.

Se non chè la gioia che Giuliano Farnese si era promessa rimane illusoria. Egli aveva sperato di trovare nelle braccia della donna l'oblio del rimorso; ma non è così. La passione non riesce mai a fargli dimenticare nè Beatrice, nè i suoi doveri coniugali. E la vita apparentemente unita e felice dei due amanti, diventa a poco a poco un supplizio: malcontento di sè e di Claudina, egli non sa trovar pace; insofferente d'ogni stabilità non fa che mutar luogo, senza meta e senza appagamento maggiore. Irrequieto, nervoso, egli ha perduto così ogni possibilità di buon lavoro, e perchè non sa più compierlo, accusa Claudina di non saperlo interpretare.

Finalmente un telegramma di un amico intimo che lo chiama a Roma per la malattia grave della sua bambina, taglia corto a condizioni così dolorose. Abbandona Claudina e corre alla capitale, arrivando di sorpresa nella casa della moglie. Beatrice, le cui forze morali sono infiacchite dalle lunghe angoscie, non sa esser dura con se stessa e respingerlo, e dopo spiegazioni ed abbracci la riconciliazione si compie lietamente. Se non che tornata a Roma, all'insaputa di tutti, Claudina Rosiers, riesce a penetrare nello studio di Giuliano e, sperimentato vano ogni tentativo di farlo tornare a lei, si suicida dinnanzi a lui, pugnalandosi.

Il romanzo si chiude colla descrizione dei funerali di Claudina in Firenze; funerali a cui assistè Giuliano, accompagnato da un intimo amico, Andrea di Vele.

Egli non prova grande impressione di fronte alla tragica fine dell'amica sua, chè è uomo di forti ma effimere sensazioni, e probabilmente l'emozione della fine tragica dell'attrice è già stata scontata da lui al momento della sua scomparsa.

Sicchè ormai Giuliano non ha più pensiero che per la sua famiglia ed il suo lavoro, ed a Claudina crede rendere il supremo tributo promettendole in cuor suo un ricordo mondo da

ogni incomodo rimorso. Strano, ma vero; quell'uomo che ha devastata la vita d'una povera donna che si è abbandonata fidente a lui e che l'ha amato al punto da sacrificargli la vita, non sente per nulla la grave responsabilità che pesa sopra di lui. Ma Giuliano Farnese è un mite egoista che non sa turbarsi profondamente che per le proprie avventure.

Perciò un carattere antipatico? Non precisamente, chè Lucio d'Ambra ha saputo velare ed attenuare con fine arte le note meno attraenti di Giuliano. Del resto la sua fisonomia è vera ed umana, e noi l'abbiamo tutti incontrato nella vita quell' uomo che soffre quando è in guerra colla rettitudine fondamentale della propria coscienza; mentre non è abbastanza virile per farla trionfare, e che poi, quando è finalmente in pace con essa, sa scuotere con tanta filosofica ed ottimistica rassegnazione, ogni anteriore responsabilità.

Psicologia comune dunque, ma di cui era difficile trovare l'espressione artistica e felice; ebbene Lucio d'Ambra vi è riuscito. Quel viaggio d'amore che si converte in tanta e sì profonda amarezza, quell'ebbrezza passionale che si traduce in una catena così feroce, quei paesaggi così belli e così poetici di cui Giuliano non sa più godere, divorato com'è dall'interna ed intima irrequietudine; tutto ciò ha servito a tratteggiare ed a rendere con molta perspicacia ad acume stati sottili d'animo non facili a significarsi.

E Claudina Rosiers? Claudina è vista certo un po' troppo di scorcio, ma nondimeno vive dinanzi ai nostri occhi. Forse perchè appartiene alle donne passionali che anche pochi tratti valgono a precisare. Un appunto vorremmo fare al suo disegno psicologico, e vogliamo dire che l'A. avrebbe dovuto più ampiamente insistere sulla passione dell'attrice per l'arte sua. L'arte, negli artisti di razza, è il filo d'oro che lega insieme i lembi oscuri d' un'esistenza tempestosa; è la risurrezione ostinata d'un organismo che non vuol perire negli abissi in cui lo precipita un momentaneo turbine, ed i pallidi tentativi di lavoro di Claudina Rosiers, i pochi accenni di lei a tornare gagliardamente alla sua vita di scena, i languidi incoraggiamenti ch'ella offre a Giuliano perchè continui l'opera sua, rispondon male alle caratteristiche prepotenti d' una grande e vera artista.

Il libro dell'A. è assai elegante; in oggi gli artisti sono divenuti supremamente raffinati, specialmente se uomini; e Giuliano Farnese non fa eccezione alla moda odierna. Ama il lusso con tutta la compiacenza propria dell'artista dell'oggi che pone il godimento prelibato come non ultima finalità dell'arte e del successo. Certo l'A., istoriografo del suo tempo, non poteva esimersi dal tratteggiarne questa nota così caratteristica; ma in vero l'ha fatto con una compiacenza che lascia dubitare come egli sia discepolo piuttosto che mentore di tali tendenze.

3° **Emilio De Marchi** — *Storie d'ogni colore.* — Libreria Editrice Nazionale, Milano.

Veramente di un solo colore; onesto e buono. Non che l'A., non scorga il male e le brutte imperfezioni della natura umana, ma non ama sulle grave magagne nostre indugiare il proprio sguardo, come non giudica utile il trattenervi quello altrui; d'altro lato ha troppo reale senso d'arte per non voler tradurre nell'opera propria, col sole anche le ombre, cosicchè mercè molta coscienza morale e molta facoltà d'osservazione e di narrazione, è riuscito a formare un volume realmente piacevole. Piacevole perchè fra le qualità sue primeggia appunto quella di una finezza e di una delicatezza non comune. Ne volete una prova? Ebbene; ognuna di quelle novelle nasconde un ammaestramento; *Don Carlino*, forse la più bella, insegna come la scienza e l'amore siano elementi troppo discordi e quindi fatali a finalità troppo astratte. *I Coniugi Spazzoletti* c'invitano a riflettere come i mariti debbono stare attenti a non scambiare la propria moglie con quella altrui che se vecchia, lo scambio è pericoloso; se giovane, fastidioso; *Un povero cane* ci dice che troppo buon tempo e troppo buon cuore materiale uccidono qualunque pietà e qualunque sentimento delicato; *Un uomo nella bambagia*, come gli amici sinceri ma severi fungono da medicina che ci pulisca internamente da ogni elemento malsano; *Giampietro e Giampaolo*, come bisogna badare a non rompere antiche amicizie attraverso un caso sfortunato ma miserrimo; ed infine *L'anatra selvatica* ci avverte che è meglio non correre dietro a ciò che luccica, anche se ciò che luccica è l' ingegno umano, che invero spesso tanto più luccica quanto meno vale; *Giuseppe della Coronata* che bisogna badare a non costruire la propria vita in modo tanto esteriore, da non poter soccorrere che miserie artificiali o più leggere, mentre vi sfuggono quelle veramente gravi e drammatiche. E per ultima conclusione l'A. osserva (*certe economie*) che le amministrazioni troppo complicate, portano attraverso i tornaconti e le brighe dei

loro componenti, alla diminuzione del patrimonio che si tratterebbe invece di consolidare ed accrescere.

Forte cumolo, non è vero, di morale e di consigli, ma impartito tuttavia in penombra e con tale grazia, e bonomia e gaiezza, che ci pieghiamo volontieri ad un apostolato che non toglie all'A. la preoccupazione di conservare al suo lavoro misura ed armonia.

Armonia che lo spinge lontano dalla faticosa ricerca di soggetti originali o troppo discosti dalla vita giornaliera; e del resto ai temi semplici, anzichè a quelli melodrammatici, meglio si accorda la natura del suo ingegno, e ciò prova la novella *La bella Clementina*, meno felice perchè appunto poggia su note un poco chiassose.

Altrettanta semplicità porta l'A. nella scelta de' suoi vocaboli. Il vocabolario dell'A. è ricco, perchè conosce bene, anzi benissimo, la nostra lingua, ed è perciò pronto nel significare agni cosa col vocabolo proprio piuttostochè, come accade ai più, definirne molte con un termine pressochè unico. E così per portare varietà al suo dire, l'A. non ha bisogno di ricorrere a parole che potrebbero stonare colla semplicità fondamentale del suo stile, ma attinge la denominazione più larga alla sola famiglia di vocaboli prescelta.

Se non chè la grande semplicità di sostanza e di forma sembra abbia messo l'A. in sospetto di annoiare il lettore, di circonfonderlo in una nebbia, in una nenia grigia; cosicchè egli ha pensato di ovviare al possibile pericolo, arricchendo lo scheletro un poco nudo della narrazione con mille particolari; particolari a cui lo spingevano del resto le sue buone doti di osservatore.

In tale abbondanza di particolari — abbondanza che non si lascia sfuggire nè un nastro di un cappello, nè un tratto morale anche minuscolo — sta la sola esuberanza sua. Ma non è questo il solo artifizio ch'egli usa per risvegliare l'attenzione del lettore. Egli è dotato pure di una mente colta e temprata anche a letture filosofiche; per lo chè molto facilmente potrebbe prestare ai suoi personaggi un pensiero ed un linguaggio astratto. Tuttavia egli è troppo fine per non intendere che la semplice organatura loro male si adatterebbe al peso di studi e riflessioni elevate; nè infatti li ingombra di tali materiali. Della sua coltura scientifica si vale invece, generalmente, per qualche riflessione tutta esteriore, che appunto rompa la monotonia della narrazione senza disturbarne l'unità di stile; se poi giunge — caso raro — sino ad innestare ne' suoi personaggi qualche velleità intellettuale, come in *Don Carlino* o nell' *Uomo nella bambagia*, egli attenua però sempre della gravità di quest'elemento, sia coll'ironia, sia usandone con grande misura.

In tal modo l'A. ci sembra partigiano in arte di metodi piani e diretti, che escludono psicologie troppo complicate e che valgono ad illuminare il suo principio direttivo, che la vita dev'essere semplice, sana e spoglia di aspirazioni troppo in contrasto colle forze comuni.

E questo concetto, che serpeggia, anche lui velato, fra le pagini del libro, vi aggiunge interesse, pungendo così l'analisi e la curiosità del critico, non scoraggito da linee apparentemente monotone e grigie, di certo non facili a scomporre nei loro elementi.

Di sicuro non pretendiamo che l'opera dell'A. sia perfetta, e senza dubbio la semplicità voluta lo fa incorrere in non frequenti ingenuità; ma forse era difficile evitarle, data la preoccupazione di far un libro per un pubblico molto giovane, non offendendo orecchie e cuori inesperti alle dure realtà della vità.

Del resto qualche accento troppo puerile è largamente compensato da scorci maliziosi, da frizzi sottili che compendiano tutto un ordine di cose non dette, ma abilmente suggerite.

Si aggiunga poi che, in generale, la struttura di questi racconti è buona e risponde a quelle leggi di misura che predilige l'A. Terminano per lo più con qualche punto interrogativo che stuzzica la nostra curiosità, ed è così che di punto in punto arriviamo alla fine del volume, rimpiangendo che dalla mano che l'ha dettato sia ormai, per sempre caduta la penna.

4º **C. Del Lungo** — *Goethe ed Helmholtz.*— Fratel Bocca, Torino.

Nei capitoli intorno al suo studio sul Goethe, studio destinato ad esaminare l'opera scientifica del poeta tedesco, l'A. stabilisce — dietro la biografia del grande poeta — il suo amore alle scienze, e la sua innata disposizione ad esse, portata anche da una mente fondamentalmente irrequieta, e dal desiderio di vitalità intellettuali sempre nuove. Più tardi innalzato dal Granduca di Weimar, Carlo Augusto, alla carica di consigliere di Stato, ebbe in tal ufficio l'agio e la facilità di darsi alla scienza della natura, „alla quale, egli dice, mi ero attaccato, e poi l'ho lasciata sfuggire, ma a cui d'ora innanzi mi dedicherò con ardore e con amore straordinario „.

Si diede infatti interamente a scrutare le leggi più segrete della natura, cercando di salire dal fatto particolare all'idea che racchiude, collegando in unità le parti, sia del mondo animale, sia di quello vegetale. Nel 1790 infatti pubblicava *Le metamorfosi delle piante* che ebbe da principio, per la novità delle teorie espressevi, un insuccesso quasi ostile del pubblico. Nell'*Introduzione all'anatomia comparata* egli espone i suoi metodi di studio del mondo organico; " metodo sintetico per eccellenza, per il quale l'indirizzo delle scienze biologiche è divenuto principalmente storico, da quasi esclusivamente statistico quale era stato prima. In questo senso, in questa sua vera importanza, cioè come metodo, Goethe ha divinata e accettata la dottrina dell'*evoluzione* o, come egli la chiamò, delle *metamorfosi* „.

Solamente non fu altrettanto fortunato intorno alla sua teoria dei colori; teoria a cui il Goethe faticosamente lavorò per sostituirla a quella del Newton. Ma qui non s'arresta la sua attività, ch'egli si occupò pure di geologia, di mineralogia e di meteorologia; e dice l'A., " i suoi scritti in tale campo debbono considerarsi come la partecipazione del suo spirito, irrequieto e insaziabile,... apportandovi da osservatore ed amatore un buon contributo di osservazioni proprie „.

Gli scritti meteorologici " contengono idee originali, e sono anche troppo incompleti,... ma il Goethe vi si rivela tutto, e sarebbe qui impossibile distinguere e separare il naturalista dal poeta „, che costantemente assurge dalla realtà ad un contenuto ideale.

L'A. ha unito al nome del Goethe quello dell'Helmholtz non unicamente per intrecciare l'una all'altre due individualità che hanno avuto in comune appunto la ricerca del vero nelle sue radici; ma eziandio perchè l'autorità e l'esperienza dello scienziato tedesco lo costituiscono un eccellente commentatore della opera scientifica del Goethe. Ed infatti l'A., riporta il brano del discorso pronunziato a Weimar intorno alle " divinazioni scientifiche di Goethe „; brano in cui lo scienziato tedesco severamente confuta le teorie del poeta in riguardo ai colori. Ed è sommamente interessante il seguire le ragioni ch'egli dà agli errori scientifici del Goethe. Molto finamente l'Helmholtz osserva che il poeta non può supporre falso il mondo esterno, da cui trae la sua materia d'osservazione e quindi di poesia, come non può persuadersi ch'esso possa rivestire altre forme che quelle apparenti. Tutto all'opposto dello scienziato, per cui " l'impressione dei sensi non è punto autorità irrefragabile; egli cerca quel che essa valga, e se quello che i sensi giudicano sia realmente o non sia; e spesso la risposta è negativa. Il risultato di un tale esame, è che gli organi dei sensi ci avvertono sì delle azioni esterne, ma le portano alla nostra conoscenza in forma diversa; cosichè la specie e la natura della sensazione dipende meno dalla natura dell'agente esterno che da quella dell'organo sensorio che ce ne dà notizia „.

Ponendo queste distinzioni l'Helmholtz ha con grande perspicacia poste le caratteristiche della visione dell'artista per cui il reale non si modifica in sè, ma nel modo di percepirlo e di rappresentarlo. Per questa maniera intuitiva di comprendere la natura, il Goethe è grande poeta, ma d'altro lato come scienziato, per il quale le apparenze non debbono valere, ha appunto naufragato nella sua ricerca sulla teoria dei colori.

Il libro dell'A. è bello e buono. Forse egli esagera supponendo che siano meno noti di quello che sono realmente gli studi scientifici del Goethe; ma torna sempre utile il ricordare od il far conoscere la meravigliosa complessività intellettuale del poeta tedesco. — [Laura Gropallo]

Filosofia e Religione

Marcel Renault — *Épicure*. — Paris, Librairie Paul Delaplane, 1903, pag. 134.

L'A. vuol fare una breve esposizione, affatto elementare, delle dottrine di Epicuro, distinguendo le tre parti del suo sistema: fisica, canonica, morale. Ciascuna parte della teoria è esposta senza alcuna documentazione; intendiamo dire che non sono citati i passi di scrittori antichi dai quali la teoria stessa è desunta. È facile però vedere come l'A. tragga specialmente da Lucrezio lo svolgimento e in qualche punto anche l'ordine della esposizione. Qua e là egli inframette alle dottrine del filosofo antico le sue personali considerazioni, le quali assumono spesso anche la forma di critica delle dottrine stesse; e qualche volta è dato pure scorgere come la foga delle argomentazioni trascini l'A., il quale finisce a ragionare per conto suo, trascendendo così i limiti del pensiero epicureo. È pecca comune a tutti gli espositori di Epicuro, a cominciare da Lucrezio; e forse in siffatto genere di lavori una esposizione più o meno soggettiva è

imprescindibile necessità della umana natura. Ad ogni modo pure volendo essere indulgenti per qualche svolgimento soggettivo di ragioni, non si può del pari essere per quelle trattazioni monche che derivano da insufficiente notizia. La dimostrazione data a pag. 26 circa l'impossibilità che la materia sia divisibile all'infinito, è la seguente: "Supposons que la division de la matière aille à l'infini, un corps serait composé d'autres corps, qui à leur tour, seraient composés; ces derniers ne seraient qu'un agrégat divisible de corps plus petits, qui à leur tour ne seraient qu'un assemblage et ainsi de suite; de sorte qu'il n'y aurait pas d'éléments; chaque chose ne serait que composition, assemblage: en définitive, il n'y aurait rien„.

Così com'è, il ragionamento non è chiaro, e potrebbe al massimo valere come critica della teoria di Anassagora, non come esposizione della teoria epicurea. Per la dimostrazione della dottrina epicurea manca un elemento indispensabile, il vuoto. Un corpo non può dividersi se non per la interna contenenza di vuoto; ammettendo dunque la divisibilità all'infinito si giungerebbe a questo risultato: che ogni particella di corpo dovesse sempre contenere vuoto, e sminuzzata in altre particelle, queste a loro volta si scinderebbero per l'interno vuoto; sicchè portando questo processo all'infinito, ogni corpo non risulterebbe se non di vuoto, giacchè niuna delle sue parti vi sarebbe, che non potesse dissolversi nel vuoto.

Quel che poi l'A. osserva nella pagina seguente: "Si l'on eût fait à Épicure cette objection qui vient à l'esprit de tous ceux qui étudient sa doctrine, à savoir qu'il y a contradiction à sontenir d'un côté que les corps simples sont indivisibles et de l'autre qu'ils sont étendus, c'est-à-dire qu'ils ont des parties diversement situées les unes par rapport aux autres, il est probable qu'il ne se fût guère ému ....„ è affatto insussistente. Epicuro previde l'obiezione, e ne fu *ému*, e rispose con la teoria delle *parti minime:* l'atomo ha parti, ma queste non sono divisibili, appunto perchè la materia dell'atomo è compatta, è unica, senza vuoto interno; sicchè l'atomo pure avendo estensione, avendo, ad es., una parte destra e una parte sinistra, non è scomponibile in queste parti, è ἀδιάλυτος.

Non bisogna neppur tacere che alcuna volta la tendenza all'esposizione soggettiva trae l'A. ad affermazioni, contro le quali Epicuro protesterebbe. Così a pag. 25: "Héraclite a raison: tout périt: cela est vrai des corps composés ...„. Epicuro disprezzava Eraclito, da lui chiamato confusionario; e non crediamo che per dargli ragione avrebbe tratto ad un significato conforme alle sue idee una frase che in Eraclito aveva significato diverso. — [Carlo Pascal]

E. Grimm — *Die Ethik Jesu.* — Hamburg, Grefe u. Tiedemann, 1903, in-8°, pag. 293.

Le attitudini diverse, anzi opposte, che il pensiero contemporaneo assume di fronte alla morale cristiana, ci impongono la questione: Quale è stato veramente il pensiero morale di Gesù e che cosa può ancora essere per noi? Questo è il problema che il Grimm si propone nelle conferenze di filosofia religiosa riunite in questo libro. La prima delle quattro parti, in cui esso si divide, riflette i documenti da cui noi conosciamo la personalità e la dottrina di Gesù. L'A., pur professando il più rigoroso rispetto della verità storica, insiste nello stesso tempo sulla necessità di vivificare, d'interpretare l'opera sua col sussidio del pensiero presente: soltanto allora si riconoscerà che realmente la sua geniale personalità oltrepassa i limiti del suo tempo e può essere alcunchè di vivente anche per l'età nostra. La seconda parte è, o almeno dovrebbe essere, un'esposizione della morale di Gesù nei suoi tratti fondamentali. Tre sarebbero i principî formali della moralità secondo l'insegnamento evangelico. "Il campo della moralità è soltanto la convinzione interiore e ciò che da essa procede. L'imperativo morale ci obbliga ad un'obbedienza incondizionata. E noi prendiamo le nostre decisioni per una risoluzione autonoma creatrice di responsabilità„. Il contenuto della legge morale sarebbe costituito *del riconoscimento del valore della personalità umana*, cui l'A. riconduce il grande precetto cristiano della carità. Sul problema dei rapporti della morale con la religione, l'A. sostiene che non solo la morale è in Gesù confusa nella religione, ma anche la religione è tutta compresa nella morale: il vero culto religioso è nell'obbedienza alla volontà divina e questa volontà si esprime essenzialmente nel precetto dell'amore verso i nostri simili. Anche relativamente alle ricompense ed alle pene oltremondane, l'A. cerca di attenuarne quanto è possibile l'importanza, mostrando anche in Gesù una specie di secreta tendenza verso una morale totalmente disinteressata: egli interpreta spiritualmente il giudizio di Dio come un giudizio morale, un rapporto spirituale che Dio stabilisce fra sè e l'anima che volontariamente si è unita a lui o se n'è disgiunta. L'ultimo capitolo di questa parte è dedicato alla teoria della redenzione che, nella sua forma teologica, è straniera, secondo l'A., al pensiero di Cristo; la redenzione operata da Cristo non è un riscatto contrattuale, ma è una rivelazione morale più alta, è la redenzione dalla vita inferiore dell'ignoranza e del peccato. La terza parte si occupa della morale evan-

gelica in quanto applicata ai problemi della vita pratica. Posto come base dell'etica di Gesù il principio che il valore morale d'un atto è nella disposizione che ad esso precede e non nella sua manifestazione esterna, l'A. ritiene che Gesù prescrive circa le azioni esteriori sia soltanto un esempio, non un precetto nel vero senso della parola. Con questo largo criterio d'interpretazione l'A. può quindi venire alla conclusione che la morale di Gesù non ha nulla di ascetico e che anzi Gesù è stato un'anima serena, aperta a tutte le gioie della vita: soltanto nell'ultimo periodo della sua attività il presentimento della prossima fine avrebbe aperto il suo pensiero ad un senso di tristezza e di rinuncia. Così l'A. cerca di dimostrare che Gesù non è contrario nè al matrimonio, nè al divorzio, nè alla famiglia, nè all'amor di patria, e che i suoi precetti sono perfettamente in accordo, su questi punti, con la morale contemporanea. E così cerca di attenuare la portata delle espressioni di Gesù contro la ricchezza ed i ricchi: secondo lui Gesù non si scaglia tanto contro la ricchezza quanto contro la durezza di cuore e la cecità spirituale che accompagnano ordinariamente la ricchezza. Lo stesso procedimento viene applicato ai precetti della non resistenza al male ed alla proibizione di giurare; Gesù avrebbe inteso non di proibire la resistenza al male, ma di mostrare fin dove può giungere la carità per il prossimo, non di proibire il giuramento, ma di imporre agli uomini un ideale di veracità che lo renda inutile. Nell'ultima parte l'A. riassume le sue conclusioni circa la morale cristiana. Il cristianesimo può essere ancora oggi la nostra guida morale: ma per cristianesimo l'A. intende un cristianesimo virile che lasciando nell'ombra le teorie dommatiche sulla redenzione esteriore ponga in più viva luce l'efficacia della volontà morale interiore e che non sacrifichi alla mitezza ed alla carità le virtù energiche della vita attiva. Nè deve recarci meraviglia il fatto che la morale di Gesù possa, dopo quasi due millennî, dirigere la nostra vita morale, poichè essa, rettamente interpretata, è la sintesi dei principî morali supremi: principî relativamente immutabili che naturalmente hanno, secondo la diversità del luogo e del tempo, una diversa applicazione.

Non è possibile in un breve riassunto accennare anche di volo alle pregevoli considerazioni che il presente libro contiene in gran numero intorno ai fondamenti della morale ed intorno a varî punti della morale pratica. Con tanto maggior rincrescimento quindi dobbiamo riconoscere che esso non raggiunge, nel suo complesso, il fine che l'A. si era proposto. Il primo punto da stabilirsi era la ricostruzione storica del pensiero morale di Gesù: ed è in questo appunto che il libro ci sembra decisamente mancato. Pochi infatti vorranno concedergli che il sistema morale da lui esposto sia una fedele riproduzione della morale evangelica: ciò che egli ci presenta come la morale di Gesù è piuttosto la morale d'un filosofo del XIX° secolo che ha letto Kant, e che sa adattarne i principî ai complicati rapporti della vita contemporanea. Ora, tolte le premesse storiche, sono tolte naturalmente anche le conclusioni che l'A. ne trae circa il secondo punto e cioè circa i rapporti del pensiero morale di Gesù con l'età nostra: ciò che riconosciamo tanto più a malincuore, in quanto concordiamo con l'A. nella sua tesi fondamentale. — [P. M.]

B. Freydank — *Buddha und Christus.* Eine buddhistische Apologetik. — Leipzig, Buddhistischer Missionsverlag, 1903, in-8°, pag. 192.

Insieme ai tappeti, alle essenze, ai ventagli, l'Oriente, da un po' di tempo in qua, ci manda anche dei missionari. Questo libro è stampato a Lipsia da un *Buddhistischer Missionsverlag* e il suo autore chiude il penultimo capitolo (pag. 148) con queste precise parole:

“Questi sono, brevemente, i più importanti simboli del buddismo, immagini care, sante per il discepolo del Çâkyamuni. Dovunque la religione del Buddha volge i suoi passi, le sono compagne fedeli queste antiche e venerande insegne. Si avvicina il tempo in cui vedremo in Occidente, accanto alla croce, lo *svastika*[1] e la figura dell'albero della *bodhi*,[2] in cui conosceremo, accanto alle rose del Cristo, il loto del Buddha, in cui migliaia dei nostri, oltre all'emblema dell'agnello, guarderanno con riverenza al simbolo dell'elefante bianco. Quando suonerà l'ora nella quale l'Europa, la terra dei pagani, si inchinerà sotto il segno del Loto bianco?„

L'ardore e il convincimento che sono in queste parole, spirano in tutto il libro: che ho letto attentamente, perchè fin dalle prime pagine vi si sente che l'A. non è uno dei soliti dilettanti di “teosofia„ o un mistico per *snob*, ma che ha invece buone cognizioni del buddismo nelle sue varie fasi e delle opere più accreditate che lo illustrano, nè sembra digiuno dello studio degli originali indiani. Il torto suo, secondo me, sta nel riconoscere valore al buddhismo *esoterico* rivelato (!) da autorità quali la Signora Blavatsky o il colonnello Olcott, e nel voler provare, nei due primi capitoli, ad ogni costo e per tutti i versi, la superiorità del buddismo sul cristianesimo!

Troppo facile sarebbe contrapporre ad alcune sue affermazioni altre circostanze di fatto. Per esempio, quando egli cita (pag. 21), nella “chronique scandaleuse„ della Bibbia, le figlie di Lot, ha dimenticato che precisamente la veneranda prosapia dei Çâkya, da cui discende il Buddha, fu il prodotto di incesti? (si confronti il noto racconto nel commento al *Suttanipâta*). E quando parla dei vizi del clero, ha dimenticato che in un testo buddistico dei più antichi, nella *Theragâthâ* (pag 191 segg.), si lamenta già con vivaci espressioni la decadenza della regola monastica e si fanno tristi vaticini per l'avvenire dell'Ordine? e quando egli,

[1] La croce ansata dei buddisti.
[2] L'açvattha (*ficus religiosa*), all'ombra del quale Gautama ebbe la rivelazione della nuova fede.

buddista, accenna ai depravati costumi dell'Occidente e a certe mostruosità sessuali, non potrebbe un cristiano ricordargli certe pagine del *Sanghâdisesa*, delle quali "it is right to say deliberately that they go far beyond specifying all possible forms of licentiousness, to expatiate in regions of impossible and unimaginable obscenity„? (Copleston, *Buddhism*, pag. 202). Nè bisogna credere che rispetto al disinteresse e alla povertà dei monaci singhalesi e alla moralità delle donne dell'isola sacra, le cose stieno precisamente come asserisce l'autore. Il quale però ha ragione, e bisogna onestamente riconoscerlo, in alcuni altri punti: e soprattutto nell'insistere sulla grandezza e la forza purificatrice dell'etica buddistica. Se le hanno spianata la via le società protettrici degli animali, le leghe antialcooliche e vegetariane, la pratica sempre più diffusa della cremazione, i comizi per la pace universale e gli arbitrati che si sostituiscono alle guerre micidiali, non è difficile ch'essa abbia a procedere sempre più sicura ora che le tendenze idealistiche ed umanitarie hanno così spiccato predominio in tutte le manifestazioni della vita moderna, tanto materiali che spirituali. Per questo lato il libro del F. può essere oggetto di meditazione; come le notizie ch'egli vi ha sparso, il breve catechismo buddista del 3º capitolo e la bibliografia dell'appendice (tolte le opere *esoteriche!*) possono servire di primo avviamento a maggiori studi. — [P. E. PAVOLINI]

G. Gentile — *Dal Genovesi al Galluppi*. Ricerche storiche. — Napoli, ed. della "Critica„ 1903, pag. xv-383.

C. Toraldo-Tranfo — *Saggio sulla filosofia del Galluppi e le sue relazioni col kantismo* (con prefazione di G. GENTILE). — Napoli, Morano, 1902.

Il libro del Gentile studia lo svolgimento del pensiero filosofico in Napoli, dal Genovesi al Galluppi. È una storia completa dell'empirismo e dei primordî dell'idealismo kantiano in Italia. Molta parte della produzione filosofica di questo secolo è qui studiata per la prima volta, con rara larghezza e sicurezza di indagine. L'A. così vien compiendo il suo vasto disegno di una storia del pensiero filosofico italiano, della quale alcuni ottimi capitoli ci ha già dato con il suo *Rosmini e Gioberti* (Pisa, 1898), con l'introduzione storica alle opere inedite e rare di B. Spaventa (Napoli, 1900), e coi saggi che viene pubblicando nella *Critica* di B. Croce.

Ad A. Genovesi (1712-1769) il G. dedica poche pagine. I pochi tratti salienti che ci dà di lui, filosofo della conoscenza, servono di punto di partenza alla serie delle monografie su gli altri scrittori. Il Genovesi non è un vero temperamento di filosofo, però, spirito sottile, è insoddisfatto della spiegazione meccanica della formazione delle idee. Nè, d'altra parte, accetta, come si potrebbe superficialmente credere, l'*innato*, se non come *a priori* alla maniera di Kant. Il G. raccoglie questi lampi del suo ingegno filosofico, continuando e approfondendo le osservazioni di F. Fiorentino. Ma, il criticismo del Genovesi è assai indeciso, e si rivela troppo frammentariamente.

Il pregio principale dell'empirismo napoletano è di non essere puro *sensismo*, ma di preludere (adopero questa parola perchè molti di questi filosofi che il G. ci fa conoscere appena incompiutamente conoscono Kant) al criticismo.

M. Delfico (1744-1835), filosofo ai suoi tempi di grande nome, fu uno dei preparatori della rivoluzione, venuto su tra il fervore degli studi economici e sociali. La maggior parte dei suoi lavori furono di economia e di diritto, e in essi il Delfico diè prova di larghezza di mente. Nel 1891 cominciò ad essere inviso al governo, e nel 1898 fu prigione. Ma dopo il 1815, natura conciliante, tornò in grazia. Le sue opere testimoniano il largo influsso della filosofia francese in Napoli. Sopratutte uno scritto di "istorica„ *sull'incertezza e inutilità della storia;* i *cenni sui veri fondamenti della morale;* lo scritto *della necessità di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale.* L'opera sua filosoficamente non ha grande valore, bensì storicamente, perchè è anello di congiunzione fra il Delfico e il Borrelli. Critica costantemente e arditamente il diritto romano, desideroso di una concezione più larga della vita sociale; ha viva fede nel trionfo di un'*etica sociale*, che, secondo lui, la perfettibilità umana sviluppa necessariamente e indefinitamente, ma ugualmente presso tutti i popoli, come prima aveva sostenuto il Filangieri. Nello svolgimento di queste dottrine parte da concetti schiettamente materialistici, precursore del moderno materialismo storico.

Il suo spirito critico però, malgrado il suo concetto di progresso e di perfettibilità, che non potrebbe fondarsi se non sulla storia, si esercita con accanimento sulla storia, alla quale, più ancora che Fontenelle, Rousseau e Volney, nega valore. Come si vede, anche da questa intima contraddizione, il Delfico fu un divulgatore fedelissimo delle dottrine francesi che correvano al suo tempo e che divennero presto popolari in Napoli. Nella morale e nella politica ripete Helvetius e largamente

attinge a Cabanis. Affronta anche il problema pedagogico, dando alla pedagogia carattere sperimentale e base psicologica. In estetica pone come principio l'imitazione. Egli è uno spirito sistematico, qualche volta dotato di vero acume, come quando, in estetica, accenna ad una soluzione *vichiana* del problema dell'arte.

Fra gli empiristi di Napoli un piccolo posto va fatto anche al Lauberg, del quale le riserve *critiche*, di fronte al semplicismo dei sensisti, sono notevoli. Egli recisamente si oppone al valore oggettivo della sensazione. Ma di gran lunga più importante è un altro rivoluzionario e patriotta della tempra del Lauberg, il Borrelli, la cui opera filosofica il G. è primo a studiare. Il Borrelli (1782-1849) è per Napoli un vero *uomo rappresentativo* Patriotta ardente, prese la via dell'esilio con Colletta, Pepe, Poerio, ed in Germania e in Austria ebbe modo di completare i suoi studi filosofici. La sua relazione storica col Delfico si desume dalla sua stessa testimonianza. Più profondo e dotto, egli appartiene però alla stessa famiglia filosofica.

Il suo problema è l'origine delle idee, del quale ci dà anche un tentativo di storia. Egli è il primo ad esporre con una certa cura Kant. Poco però gli giovò l'avere attinto all'originale, perchè, nemico dichiarato di ogni *a priori*, non riesce a valutare l'*a priori* di Kant. Il G. coglie qui l'occasione di dare una lucidissima esposizione di questa parte della filosofia kantiana, che è, senza dubbio, la più vitale.

Dal fisiologo scozzese Brown, il Borrelli deriva il suo concetto di *forza* che sostituisce alla *sensazione* di Cabanis, alle cui teorie grettamente somatiche oppone riserve critiche. Sono notevoli alcune parti della sua psicologia. La sua critica dell'*inconscio* è sempre viva e utilmente raffrontabile con la recente critica del James. Alla dottrina di questo moderno psicologo io ravvicinerei pure la sua teoria dell'*attenzione.* Accoglie l'*associazione* con molta larghezza di criterio. Dove si discosta profondamente dai sensisti è nella distinzione di *sensazione e giudizio* e nella confutazione della definizione di questo come *percezione di rapporto.* In morale è un determinista meccanico. Nel complesso è uno spirito fortemente sistematico e non manca di originalità. Si può ravvicinare più che ai sensisti ai positivisti della scuola inglese contemporanea. Dei quali pure mi pare sia superiore per il suo concetto di pensiero come *attività*, sebben da questo non cavi alcuna conseguenza notevole.

La morale dell'empirismo napoletano è scritta da un esule del 1821, F. P. Bozzelli (1786-1864). Egli fonda la morale sul piacere, non considerandolo come il Verri, cessazione di dolore, ma come forza attiva dalla quale dipende lo sviluppo della sensibilità e della volontà. Così il piacere è centro e cardine della vita dello spirito, elaboratore dei materiali varî e ricchi dell'esperienza. Ogni determinazione nostra è un bisogno di piacevole futuro: la *proprietà*, la *legge*, la *religione*, la *morale.* La morale è così una precettistica di prudenza. È stata intesa altrimenti solo per bisogno pedagogico. Il suo fondamento è il *calcolo* (Bentham). La *libertà* esiste per mancanza di ostacoli estranei, ma l'uomo è *determinato*, nel volere. Libertà d'agire, non di volere.

Ma quando il Borrelli e il Bozzelli svolgevano queste dottrine il vento cominciava a mutare. Cominciava la critica del materialismo e veniva di moda la scuola scozzese, della quale son partigiani il Dragonetti, il De Pamphilis, il Selvaggi. Il materialismo è criticato e sorpassato dal Galluppi; il Winspeare ottimo storico della filosofia, per i suoi tempi, espone con più fedeltà del Borrelli la filosofia kantiana e, sebbene ripeta la critica errata degli empiristi, contribuisce all'abbandono del sensismo. Sorge il Kant italiano, Pasquale Galluppi (1770-1846), il primo vero storico della filosofia, in Italia, il primo filosofo di questo periodo di importanza e di efficacia veramente nazionale.

Già nel 1807 egli non è un puro empirista; nel 1819 riconosce che il criticismo è una vera *rivoluzione* nella filosofia e si professa seguace del criticismo, però non come Kant, dice egli, che non sfugge allo scetticismo. Pure, malgrado questa dichiarazione, il G., preceduto in questo dallo Spaventa e dal Jaia, trova nel Galluppi, sempre appoggiando la sua ricerca con larghe citazioni del testo, il più schietto kantismo; cominciando dalla rigorosa limitazione della filosofia al soggetto, proseguendo col fecondo concetto dell'unità sintetica originaria, dell'*a priori* come *disposizione* (*funzione*), della *soggettività uguale a oggettività*, per finire coi *limiti necessari della scienza*, e coi *paralogismi* della dialettica.

Va qui ricordato con molta lode il lavoro di un giovane che ben promette per gli studi filosofici, Carlo Toraldo, che ha recentemente pubblicato un *Saggio sulla filosofia del Galluppi e le sue relazioni col kantismo* che ci guida, con ottimo metodo, agli stessi risul-

tati del Gentile, corredandoli con la pubblicazione di importanti scritti inediti del Galluppi. Il Toraldo mostra, con la sua opera, ancora una volta, quanto sia tuttora vitale in Italia quel movimento di studi critici che cominciò in Napoli dopo il 1860, ed ebbe a suo principe Bertrando Spaventa.

Ma torniamo al Gentile.

C'è bensì uno scoglio a questa interpretazione del pensiero del Galluppi: la sua ontologia, la cosmogonia, la teologia naturale, la fisica. Ma in queste parti avrebbe egli scritto, con opposizione così aperta alla sua ideologia, se non fosse vissuto in uno dei periodi di più triste servitù civile? E poi nella morale è *apertamente e con piena coscienza*, kantiano, con la differenza che unisce il concetto del dovere a quello di felicità, moderando il rigido razionalismo di Kant.

Mentre il Galluppi svolgeva le sue dottrine assai fortuna incontrava in Napoli l'ecletismo. E la fortuna si deve in parte allo stesso Galluppi che tradusse e fece tradurre Cousin. Non nocque la debolezza filosofica di questo sistema, molto giovò invece lo studio della storia della filosofia che esso introdusse fra noi. Del resto ebbe breve durata anche la moda ecclettica.

Le ricerche del G. si chiudono con uno studio, anche questo completamente nuovo, sul Colecchi (1773-1847), una venerabile figura di pensatore e di uomo, di cui bene è stato rinfrescare la memoria. Anche lui fu esule dopo il 1815. Quasi tutti questi filosofi furono esuli ed onorarono la patria e la libertà! Le sue *osservazioni critiche*, interrotte dalla censura, rispecchiano il più fedele kantismo. Egli è il primo kantiano veramente consapevole e a torto gli è stato attribuito l'hegelismo, ch'egli espose, ma non professò mai. Questa esposizione che il G. ci dà delle dottrine del Colecchi riesce a un tempo una rapida sintesi del pensiero di Kant, ed io giudico che sia fra le più chiare e sicure che si abbia la nostra letteratura filosofica. Chiudono il volume alcuni scritti inediti del Colecchi e documenti biografici.

Questo volume del Gentile, dal cenno il più possibile accurato e completo, che ne abbiamo dato, sarà senza dubbio giudicato dal lettore, come uno dei più importanti libri, che in questi anni siano apparsi in Italia, nel campo degli studi filosofici. — [G. Lombardo Radice]

Charles-Felin Bellet. — *Le Saint Suaire de Turin. — Son image positive.* — Paris, Picard et fils, 1902.

In questo opuscolo di poche pagine, un estratto dall'*Université Catholique,* l'A. con fine critica e con profonda dottrina tratta ancor egli, concludendola a mio parere, della questione lungamente dibattuta sull'autenticità della Santa Sindone. È il sudario oggi conservato nella cappella reale di Torino, ed esposto in rarissime ricorrenze solenni all'adorazione dei fedeli, un lenzuolo finissimo quasi del tutto trasparente, di tela di lino ingiallito dal tempo, lungo m. 4,10 e largo m. 1,40, riparato per ben tre volte nel volger dei secoli, cioè nel 1534, nel 1694, nel 1868, sul quale si disegna in linee vaghe, brune, di un sol colore, l'immagine del corpo di Cristo quale potè essere dopo il martirio e la morte. Invero l'argomento merita una seria disamina per venire ad una risoluzione definitiva del problema che ha fatto sorgere una ricca letteratura. Si combattono ancora le due opinioni: dall'una parte la critica storica fondandosi su documenti irrecusabili, crede che questa reliquia non sia autentica, ma una pittura eseguita verso il sec. XIV, come dice il canonico U. Chevalier, che ne ha stabilita la storia da quel secolo in poi. D'altra parte M. P. Vignon, in uno studio accurato fotografico e chimico, sostiene che l'immagine del corpo di Cristo non ha potuto essere dipinta da mano d'uomo, perchè, egli afferma, la fotografia rivela che questa immagine è un modello negativo avendo dato direttamente una figura positiva. Quindi dice che l'immagine è dovuta all'azione chimica di gas ammoniacali, risultato del sudore uremico sull'aloe e la mirra che servirono alla sepoltura di Cristo, il corpo del quale, per questa azione, avrebbe lasciato la sua impronta sul lenzuolo.

Ora il Bellet combatte questo asserto che si appoggia solo ad una fotografia fatta nel 1898; egli assevera che l'immagine del corpo di Cristo è positiva, la fotografia ben potendo esser stata fatta con procedimenti moderni per cui, come dimostrano il Donnadieu e il Diyardin, si può ottenere direttamente un'immagine positiva da un modello positivo e viceversa, o, ciò che gli sembra più probabile, la fotografia essendo eseguita sul rovescio del lenzuolo, trasparente, così esposto nel 1898 per custodirlo meglio. Egli inoltre conferma il suo asserto prendendo in esame più documenti storici della massima importanza, sinora trascurati in questa lunga e difficile discussione; e primieramente testimonianze dei sec. XIV, XV, XVI da cui appare chiaro che gli uomini di quei tempi videro sul lenzuolo un'immagine senza alcun dubbio positiva *ben dipinta* e tale la descrissero; inoltre la relazione che le Clarisse scrissero nel 1532, quando un violento incendio, sorto nella Santa Cappella del castello di Chambery minacciò di distruggere la reliquia ivi custodita, e che esse ebbero fra le mani per quindici giorni per ripararne i guasti apportati dal fuoco e dall'acqua, nel quale

resoconto il nostro A. rileva dei passi della maggiore importanza che confermano la sua tesi, e che eran stati trascurati dal Vignon. In questa controversia manca, è vero, come pur nota il Bellet, lo studio diretto dell'oggetto in discussione, studio sempre necessario e tanto più in quesito sì delicato e complesso; invero a cagione di questa mancanza egli non può neppur prendere nella dovuta considerazione la spiegazione, confermata da prove positive data dal De Mély, che dice il Sudario non esser una pittura solita ma "l'impressione con matrici di una pittura su stoffa „, maniera di cui non mancano esempi dell'epoca alla quale si vuol apporre il Sudario, e risponde con un fatto sperimentale alla domanda del modo col quale questa impressione su stoffa ha potuto dare direttamente un'immagine positiva. Ma, ad ogni modo, la critica storica rigorosamente applicata ed il giudizio di un valoroso archeologo, il padre Hartmann Grisar, danno cagione al nostro A., che con fiducia, l'attende confermata un giorno da un severo controllo sull'oggetto in questione. — [L. Cesano]

Storia

Jean Birot — *Le Saint-Empire du couronnement de Charlemagne au sacre de Napoléon.* — Victor Lecoffre, 1903, pag. xvi-272.

In questa bel volumetto il Birot, senza la pretesa di far opera in tutto e per tutto originale — chè il Bryce ha tolto per un pezzo a chiunque questa speranza — ha delineato a larghi tratti, in una sintesi sicura e felice, i momenti fondamentali e caratteristici della storia del Sacro Romano Impero dall'incoronazione di Carlo Magno (800) al trattato di Presburgo (1806), aggiungendo un *epilogo* sul nuovo Impero carolingio-napoleonico distrutto per sempre con l'abdicazione di Fontainebleau.

Condensare in ristrettissimo spazio i resultati di studi vasti e molteplici, raccogliendo tutta la luce sui fatti generali, ma non trascurando la notizia di quei particolari aneddotici e personali, indispensabili a dare al racconto colorito di tempo e di luogo forma concreta ed efficacia drammatica, era impresa tutt'altro che facile, e nell'aver domate quasi tutte le complesse difficoltà del suo tema il Birot ha vinto senza dubbio una bella battaglia. Peccato che il Birot non abbia altrettanto sicura e solida conoscenza dei singoli fatti, quanto ha larga e geniale visione delle grandi evoluzioni storiche e abilità letteraria nel rappresentarle. Affermare, per esempio, che i Comuni italiani nascono dalle associazioni delle arti (pag. 112), che il popolo grasso dei nostri vecchi comuni corrisponderebbe alla borghesia e il popolo magro al proletariato (pag. 114), che "le classi inferiori erano designate col nome di Guelfi, mentre i ricchi prendevano quello di Ghibellini „ (pag. 154) e altre inesattezze di questo genere, che non stanno più nè in cielo nè in terra, significa quanto sieno arretrati e poco attendibili i libri a cui il Birot ha attinto la storia comunale italiana. E che bisogno c'era di ripetere ancora la leggenda del cavallo donato da Federico Barbarossa al giurista lusingatore (pag. 12), mentre è quasi un secolo che il Savigny l'ha smontata, d'andare a pescare nel De Cherrier la leggenda raccontata da Mathieu Paris sul modo come fu scoperto da Federico II il tradimento di Pier della Vigna (pag. 151), di chiedere al tardissimo e tendenzioso Dupuy la descrizione della morte di Bonifazio VIII (pag. 164)? Poichè il libro per i suoi notevoli pregi avrà probabilmente altre edizioni, ed è bene che circoli per le mani delle persone colte e specialmente degl'insegnanti e degli alunni delle scuole secondarie, sarebbe desiderabile che il Birot provvedesse a togliere queste ed altre piccole sconvenienze scientifice, dannose in un lavoro che potrebbe invece esser additato come un modello di storia largamente e felicemente sintetica. — [G. Salvemini]

Victor Pierre — *Fr. De Rémusat. Mémoire de ma détention au Temple* (1797-98). — Soc. Hist. Contemp. — Paris, Picard, 1903.

Una bella introduzione di Victor Pierre, del quale ricordiamo il dotto lavoro sul *Diciotto Fruttidoro* ed altri studi intorno al periodo del Direttorio, precede queste attraentissime e curiose memorie del De Rémusat, non inedite, perchè pubblicate nel 1817, ma sconosciute fin qui alla maggior parte degli studiosi, perchè quasi sepolte in un volume di *Opere complete* del D. R. stesso, curioso miscuglio di cattivi versi, di produzioni drammatiche e di prosa.

Assai opportuna è dunque questa nuova edizione della *Memoria*, che getta viva luce sulla politica interna del Direttorio e sulle persecuzioni, che in nome d'una libertà ormai spenta, si esercitavano contro coloro che erano sospetti di favorire e solo di nutrire idee non conformi a quelle degli uomini, che reggevano lo Stato.

Pietro Francesco Rémusat patì due anni di prigionia al Tempio (1796-97) e perseguitato dall'odio di Merlin, uno dei Direttori, fu sottoposto più volte al giudizio di commissioni militari sotto la falsa accusa d'aver violato la legge d'emigrazione e d'aver cospirato; ma, sempre assolto per mancanza di prove e per dignitosa coscienza dei giudici, restò tuttavia in prigione finchè la rivoluzione del 30 pratile non fece cader di seggio il suo persecutore. In quei lunghi mesi di detenzione al Tempio, egli vide sfilarsi dinanzi a centinaia e centinaia i prigionieri d'ogni nazione e d'ogni classe sociale, dall'inglese Sidney-Smith ai ladri volgari: vide molti dei suoi compagni di sventura abbandonare il carcere per il patibolo, fu testimonio di molta crudeltà ed ingiustizie, che egli racconta in uno stile calmo e con frase misurata, anche quando narra le illegalità, i soprusi, le violenze del Direttorio.

Seguono alla *Memoria* una lista dei compagni di prigionia del Rémusat, ed una serie di documenti, trovati dal Pierre negli Archivi di Parigi e che si riferiscono al processo di lui. Il Pierre colla consueta sua diligenza li ha arricchiti di note veramente preziose. — [C. Manfroni]

Antichità - Archeologia

Hugo Gering — *Ueber Weissagung und Zauber im nordischen Alterthum* [*Rede zum Antritt des Rektorats der Universität zu Kiel*]. — Kiel, 1902, Lipsius & Fischer, pag. 31.

È un dottissimo discorso del prof. Ugo Gering, letto il 5 maggio 1902, in occasione della presa di possesso del suo rettorato, nell'Università di Kiel.

La nostra " piccola „ patria, dice il Gering, ha due facce come il vecchio Giano: l'una guarda la costa occidentale germanica, l'altra il settentrione scandinavo. Da questa posizione geografica deriva la duplice influenza delle regioni ricordate. Il piccolo proemio serve all'erudito rettore di prefazione al suo studio molto interessante, intorno agli indovini ed oracoli e alle stregonerie, menzionati nelle *saghe* nord-germaniche.

Nota l'A. che di tutto ciò dovevano preesistere germi antichissimi, risalenti al periodo che i Tedeschi amano chiamare indo-germanico, e noi più modestamente indo-europeo. È certo che, in quell'età, già si credeva, sebbene rozzamente, nella sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo; alle anime si attribuivano quindi facoltà sovrannaturali. Di qui l'idea di provocare da esse o risposte ed interventi, per mezzo di preghiere, scongiuri, cerimonie più o meno complicate, a vantaggio dei vivi. È curiosa una fine osservazione dell'A. Odino stesso, che nelle antiche *saghe* è considerato come il *padre degli incantamenti*, ricorre anche lui alla dea dei morti (Hel), per togliere dall'eterno sonno un'indovina, che gli disveli il futuro, buio (pare) anche per la divinità.

Per quel che riguarda le arti della stregoneria, molto raffinate, anche nel nord, ove le lettere runiche hanno la stessa funzione che è accennata anche da Tacito, l'A. non esita a riconoscere fra gli scandinavi l'azione dei Lapponi, che sono (come gli Etruschi fra noi) tenuti per maestri di stregonerie. Ho trovato, con una certa compiacenza, che nella saga di *Thorstein* figura la famosa pietra di Calandrino; e, da ultimo, che l'egregio rettore nello *spiritismo* moderno vede un ritorno dell'età pagana nord-germanica. — [Nino Tamassia]

I. Strzygowski — *Hellenistische und Koptische Kunst in Alexandria*. — Vienne, 1902, Imprimerie des Pères Mechitaristes, pag. xx-100.

Un'opera che fece conoscere assai e favorevolmente il nome dello Slrzygowski, anche fuori della cerchia degli archeologi, fa quella intitolata " der Bilderkreis des griechischen Physiologus „ pubblicata a Lipsia nel 1899; ma non da essa soltanto lo Strzygowski aveva mostrato l'ampiezza de' suoi studi che giungono almeno fino al Botticelli. Egli quindi era in grado di interpretare ed apprezzare convenientemente una serie di antichità in Egitto, formanti serie e raccolte da poco messe insieme e non ancora sottoposte a studio sistematico. E questo studio gli fu particolarmente utile nell'interpretare i bassorilievi in avorio del pergamo del duomo di Aachen, le cui figure vengono ricondotte a rappresentazioni dell'arte fiorita in Egitto, e che va almeno dalla raffigurazione del dio Horo a Costantino: e ciò dà occasione allo Strzygowski di esaminare e collegare altri tipi dell'iconografia cristiana e ricondurli ai loro antecedenti — egli appunto segue le vicende di alcuni tipi quali il cavaliere, il guerriero diritto, le Nereidi, Iside, Bacco, ed il pergamo di Aachen gli fornisce materia ed occasione a ravvicinamenti ed excursus. Ma il saggio di esplorazione archeologica compiuto in Egitto diede anche altri frutti; di esso lo Strzygowski diede un resoconto nella *Byzantinische Zeitschrift*, e qui comunica osservazioni e risultati in ordine a parecchi monumenti, anzitutto rispetto ad una serie di rilievi su ossa trovate in un cimitero di Alessandria e dal Botti ordinati nel Museo di quella città. Questi e gli altri monumenti sono illustrati da 69 figure e da due tavole; il volume ha un indice, e se sta benissimo nel *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandre*, e si propone espressamente di studiare l'arte ellenistica e coptica, non poco contiene che illumina l'arte bizantina e spiega, fra l'altro, monumenti che si conservano in Italia, a Ravenna p. es. ed a Roma. — [C. O. Z.]

Geografia e Viaggi

Le commandant De Pimodan. - *Oran, Tlemcen, Sud-Oranais* (1899-1900). — Paris, Champion, 1902, in-8°, pag. 229.

Bel libro questo di un alto ufficiale, che i recenti casi di Figuig rendono anche di *attualità*.

Bene l'A. narra la storia dei paesi che ha visitati e studiati, ne descrive la natura e i monumenti con molta efficacia. Ha fatto così un libro utile, piacevolissimo a leggersi, tanto più che, se Orano è nota, Tlemcen, la città che sempre conserva spiccato il carattere indigeno, e specialmente la parte meridionale del paese sono piuttosto sconosciuti.

L'A. narra anche la spedizione di Igli e le ulteriori complicazioni del 1900, cui prese parte.

Filologia e Storia letteraria

Dr. Johann Lachs — *Die Gynaekologie des Galen*. — Breslau, I. U. Kern's Verlag, 1903.

La presente dissertazione forma il fascicolo IV

delle *Abhandlungen zur Geschichte der Medizin* edite dal prof. Magnus in unione al dr. M. Neuburger e al dr. K. Sudhoff. È subito palese la connessione del lavoro coll'attuale ripresa della storia delle scienze, che ora è giustamente promossa: non è molto la Facoltà di Palermo ventilava la proposta che fosse istituita una cattedra di storia delle scienze. Ma nella storia delle scienze godette e gode particolare favore la storia della medicina, alla quale non mancano bei contributi in Italia, mentre in Germania si vennero pubblicando dallo Schöne e da altri edizioni pregevoli di opere mediche e si iniziò la raccolta in nuova forma, co' tipi de' Weidmann, degli *scriptores medici graeci*, de' quali è apparso il primo volume, contenente gli antichi medici sicelioti. Nel lavoro del Lachs non c'è lo studio del filologo, bensì del ginecologo, il quale possedendo la scienza moderna, ricerca ed espone quali fossero, in materia di ginecologia, le nozioni e le dottrine di Galeno e le collega a quelle de' principali medici antichi, preoccupandosi, giustamente, di notare fino a che punto Galeno seguì un progresso od un regresso, e per quali cause. La materia viene esposta, e chiaramente, in quattro capitoli, che parlano dell'anatomia e della fisiologia dell'apparato riproduttorio femminile, dello sviluppo e della fisiologia del feto, della fisiologia e patologia della gravidanza e del parto, delle malattie non puerperali delle donne. Che la dissertazione del Lachs interessi i medici ed i naturalisti, è troppo evidente; ma essa è opportuna e direi necessaria anche al filologo, che non voglia restringere la sua conoscenza alla letteratura propriamente detta, ma voglia comprenderla ed intenderla collocandola nell'ambiente e nel movimento del pensiero, dell'arte, della scienza. I filologi debbono essere grati a studiosi come il Lachs che permettono di apprendere il necessario intorno a materia in cui è competente il solo specialista. — [C. O. Z.]

Ruggiero Della Torre — *La Fortuna del Poeta Veltro nel XIX secolo.* — Firenze, Seeber, 1901, in-8°, pag. 166.

Questo libro vuol essere la storia della fortuna che ebbe ad incontrare in Italia l'opinione emessa la prima volta, credesi, dal marchese Azzolino (*Sul Veltro di Dante*, Firenze, 1837) e sostenuta poi in un'opera di lunga lena dal Della Torre (*Poeta-Veltro*, Cividale, 1887-1890); opinione secondo la quale il Veltro augurato e profetizzato da Dante nel primo canto della *Commedia* sarebbe il Poeta stesso. Questi mediante l'azione lenta e ininterrotta del suo Poema perverrà alla fine a produrre quel rinnovamento politico e sociale a cui alludono le misteriose parole di Virgilio nella selva dantesca. Ma il nuovo libro del D. T. non contiene soltanto la storia della diffusione e della fortuna di tale opinione; non di rado l'A. riprende gli argomenti che egli già ha svolti nella sua opera maggiore, cedendo sovente, forse troppo sovente, alla tentazione di scrivere digressioni d'ogni maniera. Il libro ha tavolta anche un'intonazione polemica, e mira per buona parte a confutare i più recenti sostenitori della tesi del Veltro imperiale, la quale va presso gli studiosi di Dante acquistando favore sempre più grande.

Non si può negare che l'opinione con tanto ardore e tanta pertinacia sostenuta dal D. T. non abbia seguaci; ma fra questi non sembra si possano annoverare i dantisti più insigni, vuoi italiani come stranieri. Non è questa l'occasione di entrare nel vivo della questione, ma non è forse inopportuno osservare come a più d'uno potrà ragionevolmente sembrare come essa, così come il D. T. la pone, corra serio pericolo di essere basata su di un malinteso. Tutti, credo, i dantofili saranno disposti ad ammettere che Dante mirava, nel dettare il suo Poema, al miglioramento sociale presente e futuro; anzi tutti potrebbero accordarsi col D. T. se egli pensa, come ebbe scrivere il Cian, che al Veltro il poeta "spiana la via sferzando "peccati e peccatori, sovratutto tuonando con in"sistente inesorabilità contro l'avarizia e contro "gli avari, e dispone gli uomini ad accogliere me"glio questo persecutore dei vizî, questo instau"ratore della virtù, additando loro le pene ed i "premî che li attendono ". Ma da questo all'identificare addirittura il Poeta col Veltro del Canto I della *Commedia* ci corre.

Il libro presenta gli stessi pregi e gli stessi difetti degli altri lavori danteschi del medesimo A. Notevole è la cognizione sicura delle opere del Poeta, ma da lamentare sono qui pure la mancanza assoluta di ogni indagine storica, la prolissità, le digressioni, le ripetizioni, le quali rendono il libro di lettura faticosa e meno proficua di quello che senza dubbio si ripromette. — [E. G.]

La Khazradiya — *Traité de métrique arabe par Ali al Khazradji* traduit et commenté par René Basset, Corresp. de l'Institut, Directeur de l'Ecole des Lettres d'Alger. — Alger, Fontana, 1902, in-8° gr., pag. XIII-182.

Fra i molti poemi didattici composti per facilitare lo studio della complicata metrica araba, nessuno forse è più noto e divulgato della *Khazrag'iyya*, il che è argomento del pregio nel quale è generalmente tenuta. Essa è già stato stampato ed è stato altresì oggetto di numerosi commenti dei quali, a dir vero, ha molto bisogno, sia per la difficoltà della materia e sia per la concisione del dettato; così p. es., i versi che sogliono recarsi ad esempio nell'esporre le regole della metrica araba, sono indicati appena con due o tre parole, e questi luoghi della *khazr.* a leggerli così come sono, sembrano enigmi. L'A. poi ha voluto accrescere le difficoltà del soggetto scrivendo il suo poema non nel metro *rag'az*

ma nel *tawil*, e così oltre ad adoperare un metro più difficile, si è obbligato ad usare una sola rima in tutto il poema, mentre nel *rag'az* avrebbe potuto far rimare il 1° col 2° emistichio, ed aver molto maggior libertà di dicitura. Da tutto ciò risulta una grandissima difficoltà di ben intendere questa poesia e l'opera del Basset rende grandissimo servizio a chi debba consultare questo poema e fare studî di metrica araba.

L'A. Diya ad-Dîn Abû-l Hasan 'Alî al Khazrag'î, nato in Ispagna di famiglia originaria di Granata, lasciò presto il suo paese, e si stabilì in Alessandria. Il Basset nell'introduzione al libro, ci dà oltre alle scarse notizie che si hanno su 'Alî al-Khazr. la lunghissima lista dei commenti scritti a dichiarare il suo poema, stampati alcuni, ma la maggior parte ancora inediti. Una cura speciale ha messo il Basset nel dichiarare i versi per lo più di antichi poeti, che sono citati come esempî nei trattati di metrica, dandone la traduzione, il nome del poeta quando è conosciuto, e citando i libri nei quali essi occorrono. La ricchezza di questa parte bibliografica è poi, come sempre nelle opere del Basset, grandissima.

Nel verso di Zuhayr, a pag. 65, il B. pare che legga *sauqat* (secondo quel che ha *Freytag*) ma è buona, certo, la lezione consueta, *suqat* (*suqatun qablî walâ malîku*), = nè il volgo nè i re. Nel verso di Antara, pag. 76, il *sahautu* è piuttosto da collegare col verso precedente; la generosità del poeta non cessa in lui al cessare dell'ebbrezza. Il bel verso, *wa'idha' ftaqarta* ecc. falsamente attribuito talvolta ad Ibn Muqbil (*Tabarî*, II, 843) è di Akhtal (*Diw.* 158). Come esempio di *ikfâ* della diversità, cioè, della consonante che forma la rima, è ricordato da 'Alî al-Kh. (pag. 126), un *ragâz* contro Ibn az-Zubayr, nel quale *'asaytā* fa rima con *ilaykā*, ma originariamente il verso nato fra gli arabi del Sud, doveva avere *'asayka* per *'asayta;* per uniformare la lingua del Sud a quella ormai generale del Nord, si è dovuto supporre un *ikfâ*. Nel verso di Tarafa, pag. 125, il *fî 'lhisân* mi par dipendere da *tarûbu*.

Un'appendice utilissima dà gli schemi di tutte le svariate modificazioni che subiscono i metri arabi; un indice dei poeti e dei termini tecnici chiude il libro che accresce le tante benemerenze verso gli studî orientali del dotto professore di Algeri. — [I. G.]

Lord Lytton — *Les derniers jours de Pompéi.* Adaptation inédite ornée de 40 aquarelles de Ch. Atamiau. — Paris, Per Lamm, 1903, in-8°, pag. 298.

Il libro del celebre romanziere inglese, rievocante a colori vivaci l'antica vita pompeiana, pareva quasi dimenticato ed invecchiato, quando la fortuna incontrata in tutto il mondo dal *Quo vadis* lo ha d'un tratto rimesso in onore.

Le rassomiglianze della scena su cui l'azione si svolge nell'uno e nell'altro romanzo e il favore strepitoso con cui il libro del Sienkievicz è stato dappertutto accolto, suggerirono all'editore francese di dare alla luce in una edizione di lusso il bellissimo e commovente romanzo di Lord Lytton.

E la riproduzione non poteva esser più felice. *Adattamento*, non traduzione pura e semplice è questa francese; il che vuol dire, secondo la spiegazione che se ne dà nella prefazione, *Versione letteraria*, ossia libera e compiuta con l'intento di rendere più leggera e scorrevole la prosa inglese. Nè ciò toglie alcun pregio all'originale, che anzi può dirsi v'acquista di bellezza e d'incanto.

Le incisioni a colori, che numerose adornano il bel volume, sono veri saggi artistici, che fanno onore alla casa editrice parigina.

Miscellanea

Ch. André — *Le latin et le problème de la Langue internationale, avec une préface de M.* Paul Regnaud. — Paris, Librairie H. Le Soudier, 1903, pag. 78.

È un opuscolo, di cui si può dire un gran bene e un gran male. Un gran bene, chi consideri di quanta utilità sarebbe una lingua internazionale, facile a imparare; un gran male, riflettendo quanto è inutile desiderare un'utilità impossibile.

L'opuscolo si compone di un'introduzione, di sei capitoli, di una conclusione, di una bibliografia del latino moderno. *Moderno* qui non significa altro che il latino antico che si scrive oggi.

Nell'introduzione M. Regnaud, professore di Sanscrito e di grammatica comparata nell'Università di Lione, dice che la proposta potrebbe attuarsi, sopprimendo le declinazioni, riducendo le coniugazioni alle forme strettamente necessarie, sostituendo una sintassi analitica alla sintassi sintetica antica, rendendo uniformi i suffissi che hanno funzioni grammaticali simili, applicando l'ortografia fonetica, accettando i necessarî neologismi. Il che, pare, significa che si vuole un latino senza il latino. Quanto poi al modo più spedito per far adottare questa lingua internazionale,

il Regnaud dice: “ où serait l'obstacle a ce qu'une Commission afficielle internationale fût chargée d'élaborer un système de language applicable d'abord à la télégraphie cosmopolite, et qui servirait non seulement pour les communications d'État à État, mais aussi pour le relations individuelles entre personnes de nations differentes „. La proposta è ingenua.

I primi due capitoli discorrono dell'importanza in che fu tenuto il latino nel medio-evo, nella Rinascenza e nei secoli XVII e XVIII; nel terzo e nel quarto si prova che il latino si parla e si scrive anche ora. Questa è erudizione generale che non conferisce alla tesi, la quale viene trattata nel capitolo quinto, e assai più nel sesto. M. André vorrebbe che la sua lingua internazionale soddisfacesse alle due condizioni qui appresso:

1° “ Etre capable de servir aux relations habituelles de la vie sociale, aux échanges commerciaux et aux rapports scientifiques et philosophiques;

2° Etre d'une acquisition aisée pour toute personne d'instruction élementaire moyenne, et spécialement pour les personnes de civilisation européenne „.

Che cosa può dirsi contro la prima condizione? Questo: la lingua latina non può avere tutte le parole necessarie ad esprimere tutte le realtà di fatto e di pensiero che 14 o 15 secoli di civiltà hanno accumulato, da che il latino cessò di essere una lingua viva. L'A. si sforza a provare che questa povertà di vocaboli non esiste.

Che cosa contro la seconda? Questo: le difficoltà etimologiche e sintassiche del latino rendono difficile l'apprendimento del latino. L'A. afferma che queste difficoltà sono artificiali e illusorie. Noi non vogliamo, egli dice, “ *la construction de Salluste ou de Juvénal dans une lettre d'affaires.... Qu' importe, somme toute, l'élégance dans les besoins usuels de la vie sociale? Ce qu' il faut, c'est une langue claire et souple, apte a tous les usages et non le latin majestueux.... il s'agit, en somme, d'un latin modernisé dans son vocabulaire et sa syntaxe, débarassé des subtilités grammaticales et synctactiques, et se rapprochant autant du latin classique que le grec moderne du grec ancien.... il nous est loisible de rendre au latin la vie qu' il avait au moyen-âge* „.

Abbiamo dunque capito. È il latino notarile e monacale quello a cui si vuol ridare la vita. Ebbene, poichè anche questo latino è morto, non bisogna sospettare che una causa di morte doveva averla anch'esso in sè?

Gli è che una lingua, a cui sieno tolte le sue qualità essenziali non è più lingua; gli è che una lingua, da cui sia cancellata ogni eleganza ed ogni finezza diventa repugnante; gli è che un diplomatico ed anche un negoziante, e proprio nell'adempimento delle loro faccende, hanno bisogno di accorgimenti, di scorciatoie, di parole, di frasi, che, a un tempo stesso velino e svelino il pensiere, il che non può ottenersi da una lingua fittizia e di convenzione; gli è che una lingua, anche se facilissima, non può avere alcuna attrattiva, se con essa non si può accedere a nessuna manifestazione di arte o di pensiero speculativo. E che, diplomazia o no, commercio o no, nessuna lingua ha valore alcuno, se non sia stata, da una lunga elaborazione di civiltà, resa atta ad esprimere tutte le graduazioni, tutte le sfumature del pensiere. Il pensiere non si scinde in pensieri commerciali, o in pensieri diplomatici e via via, nè può ripartirsi in sezioni e collocar queste in tanti scarabattoli diversi. Un diplomatico può avere la necessità, l'ha anzi senza dubbio e spesso, di fare il complimento a una dama, a una regina. Che figura farebbe, se dovesse arrestarsi per manco di parole o di finezze di stile?

Le strane utopie! Sebben generose. — [Luigi Gamberale]

Léon Vallée et un Bibliophile ami. — *La Sarabande ou choix d'anecdotes, bon mots, chansons, gauloiseries, épigrammes, épitaphes, réflexions et pièces en vers des Français depuis le XV^e siècle jusqu'à nos jours.* — Paris, Welter, 1903, in-8°, vol. I, p. xv-461; vol. II, p. 537.

“ Cet ouvrage sans pretention ne vise nullement à l'érudition. Son but? Récréer le lecteur et lui montrer sous quelle forme légère et concise nos ancêtres ont excellé à présenter leur pensée. Composé au hasard des lectures, sans aucun parti pris, sans la moindre tendance, il ne saurait, nous l'espérons du moins, faire double emploi avec les Ana dont il existe tant de recueils qui se sont copiés les unes les autres „.

Il lungo titolo indica il contenuto. La divisione dell'opera è la seguente: “ Vie; les hommes; mourants: ultima verba; épitaphes; les femmes; mariage; gens et choses de justice; gens et choses d'argent; nobles; courtisans; gens de guerre; religion; gens d'église; prédicateurs; confession; médecins et malades; choses de la table; théatre; académie; gens de lettres; histoire; table des auteurs; table des noms cités „.

Nei singoli capitoli non c'è ordine, sicchè talvolta gli autori non si sono accorti di aver citato l'istesso aneddoto attribuendolo a diverse persone.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 20

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA.

REDAZIONE *Via Ludovisi, 46* | AMMINISTRAZIONE *Via dei Mille, 41*

 Pubblicato il 15 ottobre 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 20

LA CULTURA

Filosofia e Religione

Filippo Masci. — *La libertà nel diritto e nella storia secondo Kant ed Hegel.* Appunti critici. (Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli). — Napoli, Stabilimento tipografico della R. Università, 1903.

È nota a tutti l'ammirabile operosità scientifica dell'illustre professore di Napoli, onore e vanto della filosofia italiana, alla quale da oltre trent'anni porta il contributo di preziosi lavori, attinenti pressochè a tutti i rami della ricerca speculativa, alla psicologia, alla logica, alla morale, all'estetica, alla sociologia, alla gnoseologia, alla metafisica. Nei soli ultimi tre o quattro anni, dopo le due memorie sull' *Idealismo indeterminista,* a cui presto dovrà seguire una terza, e contemporaneamente ai due trattati di Logica e di Psicologia, che per larghezza di disegno, ampiezza di sviluppo e modernità di contenuto sono degni di servire non solo all'insegnamento medio, secondo la modesta intenzione dell'A., ma anche all'insegnamento superiore, il Masci ha licenziato al pubblico una discussione sopre alcune *Quistioni logiche*, uno studio su *Il sogno e l'ipnosi*, un libro su *Il materialismo filosofico e la dottrina del parallelismo in psicologia,* una memoria su *La filosofia, la scienza e la storia della filosofia*, un discorso su *Economia e Politica,* e recentissimamente un'altra memoria su *La libertà nel diritto e nella storia secondo Kant ed Hegel.* Di quest'ultima diremo ora nei limiti consentiti dal nostro periodico.

Furono occasione a essa un'acerba critica rivolta dal Kohler alla definizione e alla teoria del diritto secondo il Kant, da lui qualificata addirittura per indegna (*unwürdige*), e l'esaltazione incondizionata che il medesimo filosofo giurista tedesco fa delle corrispondenti dottrine dell'Hegel, la cui filosofia giuridica gli sembra rispondere al concetto evolutivo del diritto, rappresentare la decisa negazione del diritto immutabile e assoluto e avere i meriti essenziali di essere fondata sull'idea di libertà e di fare dello Stato l'attuazione dell'idea morale. Orbene, il Masci nota che non tutto nelle idee filosofico-giuridiche del Kant e dell'Hegel è in opposizione; "il concetto fondamentale che il diritto sia l'esplicazione dell'umana libertà è comune ad ambedue; e comune è anche il concetto che il filo aureo intessuto nella trama della storia umana e l'ideale che questa realizza, sia l'esplicazione crescente, e da ultimo massima, di questa libertà „. Certo, con le somiglianze stanno anche differenze essenziali, così nel concetto di diritto, come in quelli di libertà, di Stato e di storia; di qui l'opportunità di stabilire tra le due dottrine sopra questi quattro punti fondamentali un confronto, che l'A. riesce a fare magistralmente, riassumendole con straordinaria limpidezza di forma e giudicandole con la speciale competenza che gli deriva dall'avere fin dai primi anni della sua carriera filosofica atteso allo studio di quei due colossi tedeschi.

Non ci è dato seguire qui l'A. nella trattazione dei quattro punti suddetti; dovremmo citare pressochè tutta la bella memoria, così densa di idee, e così elegante per forma. La parte più larga è fatta all'esame dai concetti di storia e filosofia della storia, a proposito dei quali è veramente geniale e acuta la critica diretta a quanto di fantastico si contiene nella relativa dottrina dell'Hegel, che il Masci, da vero artista, ritrae qui con rapidi tocchi in tutta la grandiosità e maestosità delle sue linee; e sono degni di nota, tra l'altro, gli attacchi vittoriosi, non disgiunti da una certa punta ironica, contro la tesi hegeliana sul movimento della storia nel tempo e nello spazio e sulla necessaria decadenza delle nazioni. Questa tesi della decadenza irrimediabile dei popoli ha fatto fortuna e si è riprodotta sotto forme varie in scrittori delle scuole più opposte e che non avevano forse sentore dell'origine sua non poco sospetta; con speciale predilezione essa è stata applicata alla pretesa decadenza della razza latina, e accolta anche da scrittori a questa appartenenti, come il Bazalgette in Francia, il Ferrero e il Sergi in Italia; ma è stata anche com-

battuta recentemente, e con grande ardore, dal Novicow, il quale in due libri, uno sull'Italia e sul suo ufficio presente nelle nazioni civili, e l'altro sull'espansione della nazionalità francese, fondata specialmente sull'universalità della sua lingua e della sua letteratura, si scaglia contro questa, ch'egli chiama grossolana mistificazione, la decadenza latina, e si maraviglia come mai una simile insania, per una bizzarra autosuggestione, abbia avuto tanto successo e sia divenuta uno dei *clichés* più in voga presso scrittori di razza latina. " Forse non è sperabile, scrive argutamente il Brunetière a tal proposito nella *Revue des deux mondes* del giugno scorso, che costoro si ricredano almeno *pour la beauté des choses qu' ils en ont dites*, ma lasciamoli dire, e aspettando che l'avvenire decida, persuadiamoci che il primo passo verso la decadenza è di crederci, e perciò non ci crediamo: la sociologia, per bocca di un suo interprete slavo, ci autorizza a farlo „. In conferma di che il Masci aggiunge: " Se si guarda in particolar modo alla nostra storia tre volte millenaria e alle civiltà succedutesi, la prelatina, la latina, la medievale cattolica, quella del rinascimento, la moderna; se si bada ai tre primati incontestabili successivamente raggiunti, il politico, il religioso, l'artistico; se si considera che in fatto di letteratura e di scienza toccammo, anche nei tempi più infelici della nostra storia politica, altezze che non furono superate, ci è ragione di credere, che la pretesa necessaria decadenza delle nazioni non si è verificata per la nostra e che da essa non si è ancora ritirato lo spirito della storia „. Con questo e altri argomenti il nostro A. dimostra che, paragonando la filosofia della storia secondo l'Hegel con quella secondo il Kant, dal punto di vista delle idee più recenti intorno a ciò che una filosofia della storia può essere — e il Masci fa vedere per quali ragioni la filosofia della storia non possa intendersi se non come una valutazione morale della storia — la seconda, quantunque relativamente più povera di vedute rispetto alla prima, resiste assai meglio di questa ai colpi di una critica demolitrice.

Per tal modo egli restituisce alla dottrina kantiana i meriti ingiustamente e partigianamente disconosciutile dal Kohler, al quale senz'altro rimprovera il tono aspro, violento e aggressivo di certi dogmatici, ormai incompatibili col nostro tempo, i quali non sanno associare alla più ampia libertà di discussione il rispetto dovuto agli eroi del pensiero; ed ecco la conclusione morale, con cui al Masci piace por termine a questi suoi appunti critici, e che a noi piace riportare a documento della serena equanimità del suo spirito critico: " Ai grandi pensatori non spetta solo il biasimo iroso pei loro errori, ma la riconoscenza imperitura pel cammino che fecero fare all'intelletto umano, non ostante gli errori inevitabili, nei quali per avventura incorsero, tanto più facilmente quanto maggiore fu in essi lo spirito di sistema. Anche perchè il pensiero umano si giova più degli errori fecondi dei grandi, che delle giuste ma sterili sentenze dei mediocri. In un epigramma, a proposito del Kant e dei suoi interpreti, Schiller ha scritto: — " Quanti mendicanti può nutrire un solo ricco! Quando i re costruiscono, i carrettieri hanno da fare „. — Esercitiamo, dunque, liberamente la critica, ma asteniamoci dalle condanne irose e irriverenti; giacchè è solo perchè siamo sollevati al di sopra della loro altezza dalle loro braccia possenti, che la nostra mente vede più da alto, e perciò più da lontano „. — [L. AMBROSI].

W. Soltau — *Ursprüngliches Christentum in seiner Bedeutung für die Gegenwart.* — Leipzig, Dieterich'sche Verlags-Buchkandlung Th. Weicher, 1902, pag. VI-143.

Ecco un libro che le anime forti e serene, non avviluppate dalle reti dommatiche e non vincolate da pregiudizi scientifici, debbono accogliere col più vivo e schietto entusiasmo. Dico " pregiudizi scientifici „ pensatamente, sebbene a rigore qui abbiamo una *contradictio in adiecto.* Ma tant'è: se la scienza veramente degna di questo nome conosce i suoi limiti e le sue forze, e si astiene da ogni vano tentativo d'invadere campi a lei negati; ci sono, d'altro canto, e ci saranno sempre, scienziati orgogliosi o incauti, che pretendono applicare alla filosofia e alla religione principî e leggi desunte dalle scienze speciali. Il materialismo invadente, il panteismo e il deismo che qua e là guadagnano terreno fra le persone cólte, sono frutti di tali inconsulte applicazioni, di tali pregiudizî scientifici. Il cristianesimo ufficiale non può combattere efficacemente siffatte teorie, perchè in esso l'essenza vitale della fede operosa si trova come soffocata dal dommatismo, dalle superstizioni d'ogni sorta penetrate nel culto, dalle aspirazioni temporali e mondane del clero. Tra queste due correnti avverse che si contrastano il dominio delle anime esiste una linea di convinzioni e di condotta, che possa essere serenamente e

tenacemente seguita da chi non vede la necessità di un conflitto tra la scienza e la fede? Il S. è convinto che sì, e precisamente nel cristianesimo primitivo egli scorge quella religione che può sodisfare gli animi e conciliarsi con le più severe esigenze scientifiche del tempo nostro. In ciò egli s' incontra in parte con le idee svolte nelle ormai celebri conferenze dell'Harnack; e a buon diritto egli si compiace di tale coincidenza come di una prova della verità; tanto più che il suo punto di partenza è diverso, e l'Harnack tratta l'argomento da teologo, il S. da storico " aspirante sul serio ad una conciliazione tra la fede e la scienza „. In una breve introduzione si chiariscono i concetti di *cristianesimo* e di *scienza*, mostrando da una parte l'errore dello Strauss e dei suoi seguaci nel rigettare il cristianesimo in nome della scienza, dall'altra la cecità di coloro che non ammettono altra scienza all'infuori delle scienze fisiche e matematiche. Segue la parte sostanziale dell'opera, che si divide naturalmente in due parti: la prima dichiara in che consista il cristianesimo primitivo; l'altra esamina il valore di esso per la società presente. Per la prima parte è indispensabile una seria ricerca sulle fonti, e tale ricerca era stata già compiuta dal S. in un'altra opera (*Unsere Evangelien, ihre Quellen und ihr Quellenwert*, Leipzig, 1901), sicchè qui egli si contenta di riassumere i resultati. Una definizione esatta del cristianesimo primitivo non si può ottenere seguendo il Vangelo di San Giovanni o le idee dommatiche di San Paolo; ma si deve fondare soltanto sul Vangelo di San Marco e sulle " parole del Signore „ contenute nel primo e nel terzo Vangelo (vale a dire Matth. 5-7; 10,5-11,30; 18,10-35; 23; 25 e Luc. 6,20-7, 1; 9, 50-18,14), come pure sugli splendidi precetti morali dello stesso San Paolo (Rom. 12; I Cor. 13; II Cor. 5 e 12; Galat. 5,13 seg.; Philip. 2-4). La dottrina del regno di Dio, di un essere divino puramente spirituale, vivente in intima comunione di spirito con gli uomini che si sottomettono agli ordini del regno di Dio; una moralità ideale sostituita ad una rettitudine esteriore e apparente, e infine l'immortalità dell'anima; tali sono le verità fondamentali del cristianesimo primitivo, che, beninteso, non vuol essere una semplice teoria, ma una vita nuova nei singoli uomini. Che tale definizione non sia, come potrebbe sembrare, angusta e che il cristianesimo primitivo così inteso non sia qualcosa di antiquato di fronte alla civiltà moderna e possa anzi con questa conciliarsi ottimamente, è dimostrato dal S. con validi argomenti e con l'eloquenza d'un' intima convinzione. Anche più importante è la seconda parte in cui si dimostra la necessità del ritorno al cristianesimo primitivo e di abbandonare tutti gli elementi pagani, giudaici, superstiziosi e materialistici, che costituiscono la religione ufficiale e la rendono così diversa, e sovente così opposta, alla pura dottrina da cui deriva. Il S. non si fa grandi illusioni sugli effetti che potrà produrre il suo libro, e tanto meno egli si atteggia a riformatore religioso. Egli vuole soltanto rivendicare a sè, e a tutti coloro che pensano o penseranno come lui, il diritto di seguire il cristianesimo nella sua originaria purezza e sublimità e di opporsi al paganesimo ufficiale penetrato nelle chiese, senza pretendere una radicale trasformazione ecclesiastica e senza costituire delle libere comunità, anzi vivendo in mezzo alle comunità storicamente costituite. Gesù stesso diede in ciò l'esempio: egli non volle fondare una nuova chiesa, ma senza uscire dalla società mosaica volle diffondere un " regno di Dio nello spirito e nella verità „.

Possa questo magro riassunto procurare nuovi lettori a questo libro eccellente, scritto nell'interesse di una causa così nobile! I lettori non prevenuti saranno facilmente del parere del S. e non si lasceranno sgomentare dalla tradizionale intolleranza della chiesa, specialmente della cattolica. — [Hy.]

The Didascalia Apostolorum in Syriac edited from a mesopotamian manuscript with varions readings and collations of other mss. by Margaret Dunlop Gibson, M. R. A. S. LL. D. (St. Andrews) [Horae Semiticae I]. — London C. J. Clay a. sons. (15 sh.) in-8⁰, pag. x-236.

The Didascalia Apostolorum in English, translated from the Syriac (Horae Semiticae II). — London C. J. Clay a. sons. (4 sh) in-8 gr., pagine xviii-113.

Questa nuova e bellissima edizione della Didascalia siriaca non è una semplice ristampa di quella del De Lagarde, ma è condotta sopra nuovi codici, ed è altresì accompagnata da una traduzione inglese. Cinquant'anni fa, non si conosceva per la Didascalia, che il codice Parigino (il prezioso codice già a Firenze e dal granduca Cosmo III regalato a Renaudot); da esso pubblicò il Lagarde la sua edizione divenuta ormai rarissima, e nella quale, riconfrontata coll'originale dalla signora Gibson, non sono stati trovati che lievi errori di stampa! Per la sua edizione la signora Gibson, ol-

tre il ms. indicato nel titolo, ha confrontato il Borgiano (ora Vaticano) ed altri mss. sebbene non completi. In questa nuova edizione quel che subito chiama l'attenzione sono i passi che vi occorrono e che mancano nel codice di Parigi. Fra questi c'è la prefazione che era nota finora per il testo arabo (e l'etiopico) ed era stata tradotta dal Socin per il Funck (*Apost. Konstit.*, 217); in questa prefazione il passo relativo ai cantori è così: " wapsaltu a(y)kh mezammerânê bamesakhlânuthâ wabeqaumâ ", cantori con intelligenza e pausa (?) cioè forse secondo il senso (cfr. in ebraico *ta'am*) e le " debite pause ". Sembrerebbe che da queste parole non bene intese sia nato l'oscuro periodo che vi corrisponde nell'arabo ed etiopico. Dei lunghi tratti sono parimenti aggiunti al capitolo III, mancanti nella forma più antica della Didascalia siriaca; essi appartengono, se non erro, alla storia del libro quale si è sviluppato nell'Oriente cristiano, storia che potrà essere ben conosciuta sol quando saranno studiati i testi arabici ed etiopici, e che ad ogni modo è più variata di quella dell'originale greco ben presto assorbito per dir così, nelle Costituzioni Apostoliche, e della versione latina della quale fino a poco fa ignoravasi perfin l'esistenza. In codeste parti che mancano nell'antico codice di Parigi e che sono state, a mio credere, aggiunte in Oriente da scritti consimili, il testo non sembra essere sempre corretto e talvolta i passi paralleli p. es. del *Testamentum D. N. Jesu Christi* pubblicato dal patriarca dei Siri Mgr. Rahmâni hanno miglior lezione, come p. es., alla pag. 17 lin. pen.; sebbene due righe innanzi il testo sia ovunque corrotto o almeno assai dubbio. Naturalmente anche la traduzione di questi luoghi rimane talvolta incerta; come sarebbe p. es. nel passo or ora citato; così anco pag. 17, lin. 2 3 (*meshamlay*) " perfetto in ogni opera buona " e poco appresso, lin. 4, il *wâw* avanti *îtaw(hi)* sembra errore, è quindi da tradurre semplicemente " non abbia moglie "; lin. 8 *shâlmîn* " consenzienti "; lin. 14 " sperimentato esser puro ". Alla lin. 11 il *demettartyânê* non sembra essere il principio di una nuova rubrica, ma si collega con quel che precede sui doveri dei diaconi. Del resto mentre il nuovo testo della signora Gibson ha delle lunghe aggiunte, non contiene poi tutto quello che è in Lagarde e nominatamente vi manca, pag. 136, un tratto sui diaconi; un altro tratto a pag. 162, ecc. La traduzione inglese è corredata della lista delle citazioni dell'Antico e Nuovo Testamento, e di alcune note forse un poco scarse; citerò p. es. la pag. 5, 23 dove il *tenyân nâmosâ* è stato tradotto, Deuteronomy; anche il Nau nella sua eccellente versione traduce Deutéronome, ma annota quel che si deve intendere con questa parola. Il *tenyân nâmosâ* anche nel *Thesaurus Syr*, è tradotto semplicemente con *Iteratio Legis*, *Deuteronomium* e vi si cita questo luogo della Didascalia e l'altro affine dell'ultimo capitolo (pag. 194) ma qui è certo traduzione non di δευτερονόμιον ma di δευτέρωσις, corrispondente all'ebraico *mishnâ*. Qualunque sia il vero senso di questa parola, ad essa senza dubbio corrisponde la δευτέρωσις di Eusebio, S. Ireneo ecc.; e le *Constit. Apost.* che in questa parte poco si differenziano dalla Didascalia, pongono appunto nel nostro passo la parola δευτέρωσις. La *mishnâ* era legge mosaica quanto il Pentateuco, salvo che questa era legge scritta e quella legge tradizionale e orale (cf. *Pirqê Abh.* I). Il senso del passo forse non era ben chiaro nello stesso originale greco che nelle *Const. Apost.* è modificato alquanto; ad ogni modo par meglio intenderlo così: (lin. 12 e seg.) " .... i vincoli che sono imposti nella Deuterosi a coloro che contro la Legge e la Deuterosi peccarono ecc. ".

La pubblicazione della signora Gibson che fornisce nuovo ed importante materiale per lo studio della Didascalia e rende il libro accessibile a tutti, è una novella benemerenza della dotta autrice verso gli studî orientali ed ecclesiastici; l'edizione è bellissima. — [I. G.]

Edm. Hardy — *Buddha* (Sammlung Göschen, 174). — Leipzig, Göschen'sche Verlagshandlung, 1903, in-12 leg., pag. 132.

Non è cosa facile (e chi scrive ne sa qualche cosa per esperienza personale) il condensare in poche pagine le principali notizie sulla vita del Buddha ed esporre i fondamenti della sua dottrina, il fiorire, il diffondersi, il decadere di essa. Che ciò dovesse perfettamente riuscire ad Edm Hardy, insigne studioso e sagace editore ed interprete di testi buddistici, non era da dubitare. Ma oltre ai pregi della concisione sempre unita alla chiarezza e alla profonda conoscenza della materia, per i quali il libretto si raccomanda ad ogni persona colta, esso ha un grande interesse anche per gli specialisti. I quali vi trovano, con ben gradita sorpresa, una nuova maniera d'interpretazione di certi elementi leggendari e di certi simboli. Quantunque il nome del Senart non sia mai citato, è impossibile non avvertire il contrasto della teoria simbolico-naturalista svolta nel suo *Essai sur la légende du Buddha* con quella, che potremmo chiamare " psicologica ", dell'Hardy: per la quale egli intende, ad esempio, i quattro *nimitta*, o il *cakra*, o l'assalto di Mâra, non già come derivazioni di

miti solari e di leggende vediche, ma come espressioni di uno stato d'animo o di un sentimento. Un libro adunque, nella sua piccola mole doppiamente prezioso. — [P. E. PAVOLINI]

Ch. Johnston — *Das Lied des Lebens.* — Berlin, s. a., P. Raatz, Theosophischer Verlag, in-8, pag. 61.

Il *Theosophischer Verlag* ci fa pensare all'India, grande madre di figli non tutti legittimi: ce lo conferma il mistico *Om* della prefazione, cui precedono simboli di altra natura e di altra civiltà, la stella e il triangolo. Ma la prima parte di questo *Canto della vita* potrebbe lasciarci perplessi fra il Nietzsche e lo Schopenhauer, se l'A. non ci avesse già avvertito che si tratta di "eine der Neuzeit entsprechende Umschreibung„ del dialogo del re Janaka col saggio Yâjñavalkya, uno dei luoghi più sublimi di quella che pare la più antica fra le *upanisad*, la *Brhad-âranyaka.* Anche il Deussen, prima autorità in questo campo, riconobbe nei discorsi del grande asceta filosofo "die ursprünglichste Form der Upanisad-lehre„ (cfr. *Philos. der Up.*, pag. 356). Gioverà quindi leggere prima di tutto la *seconda* parte del libretto del Johnston, in cui egli traduce per intero quel dialogo, attenendosi all'interpretazione tradizionale, qua e là però con qualche arbitrio. L'identità dell'anima umana con l'anima divina, che informa e pervade tutto l'universo, unica ed assoluta realtà nel mondo dell'illusione, vi è, meglio che dimostrata, intuita con splendore di poesia e fulgore di immagini. Ogni nobile spirito può e deve meditare su queste pagine, e se le sue meditazioni non coincideranno con quel che espone la "Umschreibung„ del Johnston, poco monta; giacchè, come il J. stesso avverte, "per intendere questi, come pure tutti gli altri misteri, l'anima deve far risplendere la sua propria luce„.

E mentre, anche in questa *Cultura*, io ho avuto altre volte occasione di sdegnarmi contro gli insipidi dilettanti o i tronfi ciarlatani della "teosofia„, mi sento in dovere di tributare un elogio a chi, attingendo ai testi originali e mosso da entusiasmo sincero anche se talvolta esagerato, diffonde la conoscenza dei meravigliosi monumenti della più antica filosofia indiana. [P. E. PAVOLINI]

Storia

Heinrich Driesmans — *Die Wahlverwandtschaften der deutschen Blutmischung.* — E. Diederichs, Leipzig, 1901.

Già nelle prime pagine del libro troviamo l'affermazione che la storia di un popolo è in ultima analisi la storia del suo sangue o più esattamente della miscela di sangue ond'egli risulta, e tutto il libro non è che la dimostrazione di questa tesi sostenuta con dogmatica rigidezza, anche quando, come spesso è il caso, manca assolutamente ogni base di fatto e l'A. è costretto a provarlo con semplici induzioni derivate per lo più dal carattere di un grande uomo o da qualche tratto della sua vita o perfino da una frase, da un pensiero tolto dai suoi scritti. Secondo questa teoria, la storia di un popolo è strettamente determinata dai caratteri specifici della razza, ogni altro fattore escluso, così che conoscendo gli elementi etnici di un popolo si potrebbe *a priori* stabilirne l'evoluzione sociale e viceversa da questa dedurre la presenza di uno o di un altro fattore etnico. Quindi l'influsso che un popolo può esercitare sugli altri è assai scarso se non è accompagnato da un innesto della razza, che crei attitudini e tendenze consimili, e massimo invece è quello delle guerre, appunto perchè ogni guerra ha per conseguenza una larga mescolanza di sangue; così la storia della Germania è determinata dalle infusioni di sangue celtoromano o slavo che di tratto in tratto sono avvenute specialmente durante le guerre di religione, alle quali si deve attribuire il grande risorgimento morale e politico della Germania, e così il movimento ascensionale delle razze latine nel M. E. è dovuto al contatto colle razze germaniche.

Certo non manca in queste teorie qualche lampo di genialità, di ardita originalità, ma più spesso quello spirito di esclusivismo che vi predomina porta a veri e proprî paradossi, come quando asserisce che la storia di un popolo deve concepirsi come la storia della sua malattia, inquantochè il comparire di un popolo nella storia è sempre determinato dalla mescolanza di due razze diverse, l'una delle quali, cioè quella che s'è sovrapposta si potrebbe paragonare ai bacilli infettivi, che nella lotta coi globuli rossi del sangue determinano un rialzo di temperatura, la febbre, alla quale corrisponde invece nel campo etnico quel fermento che si esplica in rivoluzioni e in febbrile desiderio di guerra e di espansione; o quando asserisce che i nichilisti russi devono ritenersi il prodotto di un incrocio di francesi e russi, perchè presentano il carattere infiammabile, esplosivo, che è la risultante necessaria della mescolanza del sangue celtoromano col sangue slavo.

Un altro difetto che l'A. ha comune con molti altri scienziati tedeschi, è l'entusiasmo esagerato per il Germanesimo, che gli fa perdere la giusta misura nel giudicare la sua razza, spingendolo ad apprezzamenti troppo

superiori al suo reale valore: il Tedesco è il popolo più suscettibile di civiltà, il suo cranio restando a lungo aperto, qualche volta per quasi tutto il corso della vita perchè le suture craniali si chiudono assai più tardi che negli individui delle altre razze, rende possibile un più grande sviluppo del cervello e dell'energia intellettuale, il Tedesco insomma sta alle altre razze ariane come l'uomo sta al pitecantropo. E nella mescolanza colle altre razze è sempre l'elemento tedesco che determina il più grande impulso, che dà i più insigni risultati: i Medici, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello rivelano nella forma della loro testa l'origine tedesca.

Ma, nonostante questi difetti, l'opera del Driesmans è sempre un lavoro pregevole per profonda coltura scientifica e per acutezza d'indagine, e porta un notevole contributo allo studio e alla risoluzione di alcuni importanti problemi etnici dell'Europa moderna. — [GIUSEPPE MONDAINI]

Bernard de Lacombe — *Talleyrand évêque d'Autun d'après des documents inédits.* — Paris, Perrin et C^ie, 1903, pag. VIII-302.

Talleyrand, buon'anima, dopo essersi assicurata la benevolenza della storia miscredente col dare nell'ottobre del 1789 alla rivoluzione francese la grande spallata della confisca dei beni ecclesiastici, dopo essersi accaparrato il cuore dei dilettanti di politica machiavellica con la molteplicità stupefacente delle sue trasformazioni, e la indulgenza degli uomini di mondo con la elegante e spiritosa disinvoltura che seppe in ogni circostanza imprimere ai suoi atti, finalmente in fin di vita si pentì, si contrì, rientrò in seno alla Madre Chiesa, morì quasi in odore di santità; e così provvide a garentirsi una buona accoglienza anche innanzi al tribunale degli storici pii e divoti, chè il buon pastore — si sa — fece più festa all'umica pecorella scappata reduce all'ovile che alle novantanove altre pecorelle fedeli e docili.

E appunto tutta l'affettuosa tenerezza del buon pastore per la pecora smarrita troviamo in questo volume, che ci racconta la vita ecclesiastica di Talleyrand dalla entrata al seminario di Saint-Sulpice al breve pontificio del 19 marzo 1792, che lo spoglia della dignità episcopale e lo scomunica dalla chiesa. Quante atrocità — clementi numi! — in quella vita, dalla prima " dissipation amoureuse où le jeta une belle jeune fille de théâtre qui logeait rue Férou, à deux pas du seminaire „ alla consacrazione dei due primi vescovi scismatici e di Gobel metropolita intruso di Parigi! Il nostro biografo ne è seriamente accorato, e nei punti più scabrosi cerca di consolare sè stesso e noi col ricordar sempre che in seguito l'eroe del racconto fece onorevole ammenda delle sue scapestrerie, e tratta di queste con la maggiore delicatezza e discrezione possibile, tanto che molti falli, specialmente femminili, del Talleyrand non ce li fa conoscere proprio per via diretta, ma ce ne lascia appena intravvedere la grandezza solo attraverso alla grandezza della propria compunta desolazione. Chi non trova, invece, nessuna pietà è la rivoluzione francese: pervicace e scandalosa, essa non ancora *laudabiliter se subiecit*, e quindi non è il caso di trattarla con immeritati riguardi. — Che cosa è essa mai? — " Des horreurs se commettent, dont le pretexte est la famine, soeur de la banqueroute. Une foule, égarée ou payée, demande du pain et coupe des têtes. C'est la Rèvolution dans sa realité hideuse „ (pag. 150). — E non è nient'altro? — Nient'altro! —

Se i preconcetti ostili impediscono al Lacombe di comprendere e valutare con sereno giudizio la grande crisi sociale e morale, donde proruppe la Francia moderna, la indulgenza, invece, con cui egli guarda al personaggio, che nella crisi ebbe sì gran parte, gli permette di penetrare spesso fino in fondo all'anima di lui e di valutarne con sano criterio l'opera e il carattere. Gli uomini per poterli ben capire bisogna saperli molto compatire, e appunto in questa utilissima disposizione di spirito si trova il Lacombe dinanzi al Talleyrand; per cui tutti i suoi giudizi sono ben ponderati e sereni e, in ultima analisi, giusti. Inoltre, avendo consultato per il suo studio un discreto numero di documenti inediti, fra cui una preziosa raccolta di materiali messi insieme dal famoso Monsignor Dupanloup, che ricevè la confessione e la ritrattazione di Talleyrand sul letto di morte, il Lacombe ha poputo correggere parecchi errori, dissipare più di una leggenda, mettere in luce alcuni fatti ignoti su questa, che potrebbe chiamarsi la prima vita del famoso uomo di Stato. Finalmente il libro, a parte il soverchio pietismo, si legge assai volentieri per la forma snella e aggraziata e per la squisita — talvolta anche troppo squisita — arte narrativa con cui gli avvenimenti sono presentati. [G. SALVEMINI]

Journal et Correspondance intimes de **Cuvillier Fleury** publiés par ERNEST BERTIN; vol. II. — Paris, Plon, 1903.

Il Cuvillier Fleury fu governatore del duca di Aumale e valido sostenitore della monarchia di Luglio, che egli difese lungamente nelle colonne del *Iournal des Debats.* Le sue memorie hanno dunque un'importanza speciale, perchè, senza darci notizie nuove, ci forniscono una serie non piccola di particolari intorno a Luigi Filippo, alla sua corte, ai suoi ministri, ai colloqui privati d'ogni giorno, alle idee, ai sentimenti di quella corte borghese. Ma, in questo secondo volume, che va dal 1832 al 1851, l'interesse è molto inferiore a quello del volume precedente; sia perchè il C. F. nel suo giornale, frequentemente interrotto, sfiora o ricorda appena con una parola molti dei più notevoli avvenimenti; sia perchè l'editore, per colmare le lacune, ha creduto opportuno rimpinzare il libro coll'epistolario del Cuvillier, e specialmente (pag. 160-228) con una serie di lettere del Barbier a lui, nelle quali si narra la arcadica storia degli amori e del fidanzamento del C. colla figlia del colonnello Thouvenel. E questa storia per noi non ha proprio alcun interesse, nè può averne neppure per la gran maggioranza dei lettori francesi.

Più importanti sono le lettere scritte dal C. dopo le giornate di luglio, quand'egli si recò in Inghilterra presso la famiglia reale esiliata.

Questo secondo volume, per la morte di Ernesto Bertin, ha veduto la luce a cura dei suoi figli; e forse a questa ragione deve attribuirsi il difetto, che abbiamo segnalato. — [C. MANFRONI]

Paul Matter — *La Prusse et la révolution de 1848.* — Paris, Alcan, 1903.

Non è un lavoro di ricerche originali archivistiche, nè di critica storica quello che abbiamo dinanzi, ma una compilazione accurata e diligente da autori in gran parte tedeschi, quali il Rachfahl, il Blum, il Sybel, il Biedermann, il Gerlach, con raffronti frequenti e richiami ad articoli di giornali e di riviste contemporanee agli avvenimenti.

Ben poco si sa in Francia (e, aggiungiamo noi, in Italia), intorno alle vere cause, agli effetti, ai particolari della rivoluzione scoppiata nel 1848 in tutta la Germania e specialmente in Prussia, intorno al contegno del re Federico Guglielmo, così acerbamente criticato dagli uni, così celebrato dagli altri; al rifiuto della corona imperiale prima così ardentemente desiderata, alle conseguenze che quel rifiuto ebbe sulla politica germanica nella seconda metà del secolo XIX.

Il signor Matter, che mostra di conoscere molto bene le più recenti pubblicazioni tedesche, e che, pur non nascondendo le sue idee politiche, sa mantenersi imparziale e temperare avvedutamente così le troppo acerbe censure degli uni, come le esagerate lodi degli altri, è riuscito a darci un quadro diligente, accurato, efficace e veritiero delle condizioni interne ed esterne della Germania, e in particolare della Prussia, prima e durante la rivoluzione, a farci comprendere lo strano carattere del re Federico Guglielmo, gli errori e gli eccessi della parte liberale, gli intendimenti e le tendenze di quegli uomini, che, come il Bismarck, il Wrangel, il Manteuffel, l'Auerswald, lo Stein, il Pfuel, ebbero parte notevole nel reprimere o nel favorire i moti popolari.

Fra i capitoli più notevoli segnaliamo per chiarezza ed efficacia di sintesi il XII, *L'idée allemande au commencement de 1849,* nel quale meglio rifulgono le doti del Matter. Meno lodevole, pur tenendo conto delle difficoltà dell'argomento, ci parve il cap. V, *A la veille de la révolution* nel quale non di tutti gli elementi, o fattori, del moto rivoluzionario ci pare sia stato tenuto conto. — [C. MANFRONI]

Antichità

Wessely Carl — *Karanis und Soknopain Nesos* (*Studien zur Geschichte antiker Cultur- und Personenverhältnisse*). — Wien, Gerold, in-4°, pag. 171.

— *Die Stadt Arsinoë* (*Krokodilopolis*) *in griechischer Zeit.* — Wien, Gerold, in-8°, pag. 58.

Chi per poco o indirettamente abbia avuto a interessarsi del grande movimento odierno degli studî papiracei, avrà senza dubbio dovuto conoscere e apprezzare come maestro insigne e indefesso Carlo Wessely, cui la collezione Rainieri, della quale è conservatore, ha dato modo di entrare tra i primi in questo campo di studî.

Nella più recente e feconda produzione dello studioso viennese vanno segnalati i due nuovi lavori che annunziamo e dei quali non si potrebbe sufficientemente lodare l'opportunità e l'importanza.

A parte il valore che la papirologia ha come scienza a sè e nei suoi rapporti con ogni ramo della filologia, essa ne ha uno inapprezzabile per la conoscenza della *civiltà* che l'Egitto ebbe in un certo periodo, anzi in varî periodi della sua storia, il tolemaico, il romano, il bizantino. Invero non possediamo per alcun altro paese dell'antichità elementi quali ci offrono i papiri per istudiare la storia economica, la topografia storica, l'amministrazione, i rapporti giuridici, le condizioni intellettuali e morali, tutte le parti insomma di quel grande organismo — la storia — che deve darci ricostituita la vita d'un popolo.

Le scoperte di papiri è da augurarsi, e tutto induce a sperare, non saranno esaurite tanto presto, nè d'altronde tutti quelli già venuti in possesso delle varie collezioni d'Europa e d'America hanno potuto essere pubblicati, ma è bene che si cominci a raccogliere, studiare e classificare l'immenso materiale pur sotto l'aspetto nel quale il

Wessely per primo ha tradotto in atto il pensiero.

Nel primo lavoro egli esamina anzitutto la topografia dell'isoletta e della città indicando in base ai papiri le diverse specie e denominazioni del terreno, l'aspetto delle case, le condizioni sotto cui si svolgeva l'agricoltura, il numero degli abitanti, le *liturgie* a cui erano obbligati (cinque giorni di lavoro per l'apertura e la conservazione dei canali), la produzione, l'allevamento del bestiame, la pesca, i prezzi ecc. Successivamente il Wessely raccoglie e raggruppa i documenti riferibili al matrimonio, concludendo che spesso le unioni si compivano in giovane età e sovente tra fratelli, e studia le forme e i modi dell'eredità, le condizioni giuridiche ch'essa determinava o a cui era sottoposta. Esamina quindi la divisione della popolazione, le notizie relative al commercio e alla proprietà, le tasse, le forme e condizioni dei contratti, tutto ciò che si riferisce alla religione, al culto, al sacerdozio, all'amministrazione della giustizia.

Da questa arida e incompleta enumerazione delle tante manifestazioni della vita, anche le più intime, intorno a cui il Wessely ha potuto raccogliere notizie, si può facilmente arguire l'importanza del suo studio, indispensabili, come moltissimi altri simili che dovranno seguirlo, a poter disegnare e colorire un giorno il quadro della *civiltà* dell'Egitto dopo i Faraoni.

La seconda parte del volume contiene una ricchissima e pel momento della pubblicazione completa lista di nomi di persone con tutte le indicazioni che i papiri offrono intorno ad esse.

Simile per metodo è l'altro lavoro che riguarda Arsinoe, sebbene sia limitato a ricostruire specialmente la topografia storica di questa città. Sarebbe adulazione l'affermare che proprio niun desiderio lascino i due studî, ma fa mestieri dire che ciò si riferisce quasi esclusivamente alla veste tipografica, la mancanza p. es. di opportune rubriche, che rende faticosa la ricerca di particolari notizie. Ben altro desiderio induce ad esprimere l'opera del Wessely, il desiderio e l'augurio ch'egli trovi imitatori specialmente tra i giovani delle nostre Università, i quali vanno tanto spesso in cerca d'un tema per le loro tesi, e tanto spesso abborracciano chiacchiere inutili. La papirologia ha ormai acquistato un'estensione tale che molti vi potrebbero impiegare con frutto la loro attività. — [EVARISTO BRECCIA]

Numismatica

Dott. Florance — *Numismatique grecque.* — *Tableaux synoptiques des Ethniques des villes et peuples grecs.* — Paris, Serrure, 1903, pagine 105.

— *Numismatique grecque.* — *Séries imperiales grecques et coloniales.* — Paris, Serrure, 1903, pag. 193.

Due buoni lavori di un'utilità pratica grande sebbene non si presentino in gran lusso e pompa come troppo spesso avviene per libri di valore molto minore. Con questi volumi il dott. Serrure ha il merito esimio di aver compilato, nel primo, un elenco preciso e completo, per quanto si possa desiderare allo stato attuale della scienza storica e degli studi di numismatica, dei nomi delle città e dei popoli greci i quali estesisi su tutte quasi le terre circondanti il bacino del Mediterraneo, ovunque giunsero lasciarono oltre i prodotti della loro industria ed i resti della loro esistenza, a ricordo più significativo e più notevole della loro vita tutta, la moneta; nel secondo, la serie egualmente completa e sicura; secondo le odierne ultime conoscenze, delle monete imperiali battute nelle città greche e nelle colonie in onore di ciascun imperatore e membro della relativa famiglia imperiale. L'importanza dei due lavori non viene diminuita dal fatto, pur accennato dall'A., che essi non abbiano il carattere della novità, ma che siano stati compiuti sulla scorta di opere consimili di Mionnet, di B. V. Head, dell'Imhoof-Blumer, del Boutkowski, dol Babelon e di altri, e che già in ambedue le edizione del Cohen dopo la serie romana, per ciascun imperatore e membro della famiglia imperiale al quale vivo o morto sia stato esteso il diritto di effigie, siano pur indicate le monete imperiali battute nelle città greche e nelle colonie. In tali lavori di compilazione non si richiedon novità di ricerche o di metodo, quando quelle spettino ad altri, e questo sia già stato consacrato dall'approvazione e dall'uso dei più reputati scienziati di questa materia, ma l'esattezza, la chiarezza, la coscienziosità nel riferire i ritrovamenti, per modo che s'abbia un tutto organico e completo. Queste doti tutte raccomandano i due lavori presentati dal dott. Florance. Infatti egli nell'uno e nell'altro ci dà i risultati ultimi degli scavi, delle ricerche, dei ritrovamenti fortuiti di monete nuove, ponendo a contribuzione i migliori lavori e le ultime edizioni dei cataloghi dei medaglieri di Parigi, Londra, Berlino e Vienna e della collezione Waddigton, i quali ogni poco rivelano alla scienza numismatica nuovi tesori, allarganti il campo delle conoscenze non solo numismatiche ma geografiche, storiche, politiche, etniche, linguistiche ecc. L'ordine seguito nella disposizione della materia è il più adatto e pratico: nel primo volume i nomi di città e dei popoli greci si seguono in ordine alfabetico non venendo omessa alcuna lettera o sillaba che possa esser l'abbreviazione di una o più città o popolo; accanto al nome o alla parte di nome greco si trovan notati l'etnico latino, osco ecc., quindi, pur in latino, la regione cui appartiene e la qualità di autonoma, o federale, o imperiale o proconsolare ecc. Di seguito a ciascuna lettera vengono ancor menzionati i nomi delle colonie, a parte quelle della Spagna, coll'indicazione della lingua o delle

lingue usate nelle leggende delle relative monete. Nel secondo lavoro le città e le colonie si seguono pure in ordine alfabetico coll'indicazione della regione cui appartengono, le ultime col nuovo nome assunto per la trasformazione, ed accanto ad ogni moneta è notato il modulo e la lingua delle monete bilingui su uno stesso pezzo o su più pezzi di una stessa città o popolo.

Mentre quindi il ritrovar qui suddiviso nel massimo ordine, in pochi e nitidi gruppi, tanto materiale evita allo studioso il fastidio di ricercar in più libri costosissimi e pur sempre di difficile consultazione i dati di cui ha bisogno, e un inutile spreco di tempo, l'addizione, nell'un volume, di un elenco delle principali città greche che portarono contemporaneamente o successivamente più nomi diversi, di un secondo delle monete a leggenda fenicia, che aumenta quella di Head, di un altro delle cistofore, e poi delle anepigrafe, imitando l'ordine geografico di Mionnet ed infine di un ultimo delle incuse della Magna Grecia, nell'altro l'aggiunta di una tavola di rapporti tra la scala di Mionnet, ancora in uso non solo nel Cohen, ma nei principali più recenti cataloghi di Londra, Berlino ecc., e le dimensioni in millimetri ultimamente adottata dagli scrittori, sono pur tutti dati che fan rispondere coscienziosamente i lavori dell'A. allo scopo eminentemente pratico per cui vennero composti. — [L. CESANO]

Filologia e Storia letteraria

Dandin — *Daçakumâracaritam.* Nach dem Sanskrit-Originale übersetzt, eingeleitet und mit Anmerkungen versehen von dr. M. HABERLANDT. — München, F. Bruckmann, 1903, in 8°, pag. 162.

Si suol dire che il Tasso aprì la porta al seicento. Il seicento dell'India ha radici remotissime: ma volendo nominare un precursore illustre, basta pensare al *Raghuvamça* del sommo Kâlidâsa. Non passano ancora due secoli, e queste *Avventure dei dieci principi* mostrano quanto la malattia sia progredita, e di guarigione impossibile ormai. Il libro è di *Dandin*, fiorito nel VI sec. dell'êra volgare e autore anche di un celebratissimo trattato di retorica: 'Lo specchio della poesia' (*Kâvyâdarça*). Ed è il primo libro *in prosa*, fatto significante in una letteratura fin allora tanto esclusivamente poetica, da aversi in forma metrica libri di legge, di filosofia, di medicina. Ma si direbbe che a un certo momento la misura strofica, per quanto ampia e complicata e svariatissima, non bastasse più alle smisurate stranezze stilistiche dei *decadenti*, ai quali la prosa offre invece libertà senza confini. Ed ecco crescere e moltiplicarsi la ridda dei giuochi di parole, la profluvie dei doppisensi, il barbaglio delle rime e delle assonanze, l'orgia delle parole composte di mostruosa lunghezza, dei periodi mastodontici nei quali il verbo di modo finito s'incontra solamente dopo tre, quattro, fino a sei pagine di proposizioni dipendenti! Non siamo ancora a tal punto col nostro *Dandin*, ma ci arriveremo presto con la *Vâsavadattâ* di Subandhu e soprattutto con quella *Kâdambari*, grandiosa quasi nella sua assurdità stilistica, che una gentile e colta indianista, miss C. M. Ridding, ha saputo tradurre con tanta efficacia e con tanta.... eroica pazienza!

Del romanzo di *Dandin* si avevano finora le ottime analisi del Wilson (1827) e del Weber (1859), alcuni estratti nelle *Hindoo Tales* del Jacob (1873), una traduzione francese del Fauche affrettata e spropositata come tutti gli altri suoi lavori. Il nostro Kerbaker, fin dal 1872, ne aveva dato un saggio traducendo parte di uno dei capitoli più attraenti, quello delle avventure del furbo matricolato Apahâravarman (nella rivista *Critica e scienza positiva*, Napoli, 1872, I, pagine 71-89): lavoro giovanile, e non scevro di inesattezze, ma in cui si sente l'unghia del leone, e quelle doti di gusto e di garbo che poi faranno di lui il miglior traduttore italiano di cose sanscrite. Infine, pochi mesi prima che si pubblicasse il lavoro del Haberlandt, era uscita, in elegante edizione del *Lotus-Verlag* lipsiense, una versione completa e accurata di tutto il romanzo, preceduta da una lunga ed erudita introduzione, per opera di J. Jacob Meyer.

Il Meyer e l'Haberlandt avevano atteso al loro lavoro senza sapere l'uno dell'altro: ma anche questa volta fu vero che " si duo faciunt idem, non est idem ". Il Meyer badò soprattutto a riprodurre l'originale con scrupolosa fedeltà, seguendo passo a passo nel suo duttile tedesco le tortuose spire e i bizzarri giuochi del sanscrito: per questo, e per il prezzo assai elevato, il suo grosso volume sarà forse più letto da indianisti che da profani. L'Haberlandt invece ha badato più alla sostanza che alla forma, tralasciando qualche periodo scabroso o qualche immagine troppo ardita ad orecchie pudiche, o accorciando dove il filo del racconto non venisse a soffrirne: cosicchè il suo volume, anche per la grande mitezza del prezzo, andrà più facilmente per le mani dei *general readers.*

E la sostanza di questo romanzo è davvero

importante a chi voglia farsi un'idea della società indiana del tempo. Idea assai poco lusinghiera, veramente, e tale da ricordare le molte brutture e le poche virtù che ci ritrae un libro nostro famoso, il *Decamerone*, cui il *Daçakumâracarita* si assomiglia anche per l'artificiosa cornice. Questi *dieci principi* sono dieci furfanti della più bell'acqua, gente senza scrupoli divini o umani, cui ogni mezzo è buono a raggiungere il fine: ladri emeriti, giuocatori finissimi, imbroglioni e truffatori, assassini al bisogno: e quel che parrà il peggio alle coscienze timorate, si è che essi trionfano in tutte le loro imprese, mentre i virtuosi e gli onesti restano oppressi e vanno in rovina. Monarchi viziosi, asceti ipocriti e lussuriosi, principesse sgualdrine, cortigiane raffinate e mezzane scaltrissime completano i personaggi di questa grande commedia, cui l'elemento del meraviglioso e la *ficelle* della metempsicosi dànno l'impronta prettamente indiana. Qualche rara figura di donna pudica e casalinga, come quella così gentile di Gominî, s'innalza e contrasta a tante furfanterie, come fior di loto sbocciato in un mucchio di concime. In alcuni episodî, in alcuni tratti, chi è pratico di testi indiani, riconoscerà nuove variazioni di vecchi temi: chè non vi è letteratura altrettanto ricca di *kâvya-caura*, di "ladri di poesia"; così la "febbre d'amore" nell'ultimo capitolo della pûrva-pîthikâ ci richiamerà alla soave *Çakuntalâ*, alla quale ci riconducono (come al più tardo *Canda-kauçika*) le "lodi della caccia": alla *Ratnâvalî*, le stregonerie, ecc.; echi multipli, nè difficili a percepirsi. Non sfuggiranno ad occhi sagaci altri raffronti, oltre i già noti e già fatti, con la novellistica occidentale, della indiana eterna debitrice: ricorderò solo quelli che si offrono spontanei a lettori della classica opera del Rohde sul romanzo greco.

La traduzione del Haberlandt, a parte qualche luogo non bene inteso e qualche inesattezza nelle note (Avanti non è Pâtaliputra!), è degna di lode come quella che rende accessibile, anche a lettori mediocremente colti, un testo di tanto interesse. Se in qualche tratto egli avesse cercato, a mo' di saggio, di riprodurre anche i difetti e le esagerazioni di ricercatezza e di ampollosità dell'originale, come ha fatto il suo predecessore Meyer,[1] l'opera sua ne sarebbe riuscita specchio più fedele.

[1] Come è felicemente reso dal M. lo scabroso *ghanam jaghanam* con "die feste Veste der Liebesfeste"! e *premâkaro rajanîkaro .... vadanam* con "der Mond, diese Liebesmine,... (wurde) zu ihrer Miene", ecc.

Per chi ne avesse vaghezza, ne darò io un paio di esempi. Nel settimo capitolo, contenente la storia di Mantragupta e occupante *quindici* pagine del testo sanscrito, non si trova *mai* impiegata una lettera *labiale*: nè *p*, nè *ph*, nè *b*, nè *bh*, nè *m!* Cosicchè lo scrittore è obbligato a lunghe perifrasi per dire per es. "cenere", giacchè non può servirsi delle tre parole *bhasman*, *bhûti* o *vibhûti*, contenenti tutte e tre delle labiali! E perchè? "Egli (Mantragupta), coprendosi un poco la bocca col loto della mano, narrò le sue avventure senza pronunziare alcuna labiale, giacchè la perla del suo labbro era gravemente offesa dai colpi di denti impressivi nella foga amorosa dalla sua graziosa diletta".

Finalmente, perchè si abbia un saggio dello stile da*nd*iniano, sceglierò uno dei periodi meno complicati, quello in cui si descrive la bellezza di Avantisundarî (pag. 50 51 del testo sanscrito), lasciandoci stare anche "einige gewagte Stellen" che l'Haberlandt pudicamente sopprime:

".... Râjavâhana si recò presso la snella Avantisundarî, la quale brillava come una statuetta che avesse fabbricato (Amore), il compagno della primavera, per il desiderio di vagheggiare la Voluttà (sua consorte), creando una donna squisita: con la bellezza dei loti autunnali dei suoi laghetti di diporto, i due piedi; con le movenze dei cigni folleggianti nella vasca del suo parco, la grazia della sua andatura lenta e scherzosa; con la vaghezza del suo turcasso, le gambe; con la leggiadria dei banani presso la porta del suo padiglione, le incantevoli coscie; con la squisitezza del suo carro vittorioso, i robusti fianchi [*jaghanam*]; con l'imitazione della cavità del calice del loto bianco appena dischiuso nella sua ghirlanda festosa, l'ombelico simile a vorticoso mulinello del Gange; con la riga delle scale del suo palazzo, le tre rughe (del ventre); con la grazia azzurrognola della fila di api (formanti) la corda (del suo arco), la fila di lanugine; con lo splendore delle sue auree coppe ripiene, le mammelle; con la delicatezza del suo pergolato di edere, le braccia; con la magnificenza della sua conchiglia (suonata nell'ora) della vittoria, il collo; col colore dei vaghi germogli di mango adornanti i suoi orecchi, le labbra che i rossi frutti del *bimba*[1] possono prendere a modello; con la

[1] Momordica monadelpha, Roxb.

vaghezza dei fiori che gli servono di dardi, il puro sorriso; con la dolcezza del canto del cuculo, suo primo messaggero, la voce; col profumo del venticello del Malaya, generale di tutto il suo esercito, l'alito: coll'alterigia del delfino (che è) nel suo stendardo, gli occhi;[1] con la magnificenza del suo arco, le sopracciglia-liane; con la leggiadria, ma priva di macchie, della nettarea luna, sua prima amica, il volto; con la foltezza della coda del pavone (sua cavalcatura), la capigliatura: fabbricata la qual donna in tal modo, l'avesse (Amore medesimo) lavata col succo di sandalo mescolato col muschio e col polline di tutti i fiori, detergendola poi con polvere di canfora „. Respiriamo! — [P. E. PAVOLINI]

W. Geiger — *Die kulturgeschichtliche Bedeutung des indischen Altertums.* Rede. — Erlangen, Fr. Junge, 1901, in-4, pag. 15.

Un argomento siffatto non può esser certamente svolto in ogni sua parte in un “ discorso inaugurale „, specialmente della brevità di questo che abbiamo sott'occhio. E se in qualche caso di discorsi ufficiali la brevità è preziosa e gradita, qui sarà apparsa soverchia agli uditori, tanto è il garbo e l'acume e la competenza con cui il prof. G. accenna al valore dello studio del sanscrito e della sua letteratura, all'importanza che ambedue, del pari che le scienze e le religioni dell'India, hanno avuto e possono ancora avere per la coltura dell'Occidente. Assennate mi sembrano sopratutto le sue considerazioni sul buddismo, passato, presente e.... futuro. Ed egli, esimio cultore di studi singalesi, ne può parlare con cognizione di causa, avendo veduto che cosa sia oggi il buddismo nella sua sede più antica e tuttora più venerata. — [P. E. P.]

E. Brand — *Über den Bildungswert des Griechischen*, gesprochen den 8 märz 1902 im Festsaale des Bielitzer Staatsgymnasiums, in-8°, pag. 8.

È un discorso breve, chiaro, convinto e veramente alla portata di tutti. Tocca una questione vitalissima, rispetto alla quale sarà per molti non inutile monito ciò che il B. rammenta a principio: taluni cioè, nel caso di una *riduzione* degli studi classici avrebbero pensato ad eliminare il latino, e non il greco. Il che vuol dire sempre che greco e latino anche in tale questione sono strettamente congiunti e destinati a dividere la medesima sorte. La questione è ardua, nè vuole essere discussa leggermente: alla discussione il B. desidera partecipare esponendo quali vantaggi egli abbia derivato dall'insegnamento del greco, quali vantaggi perciò anche gli altri ne abbiano avuto e possano continuare ad avere. Ed il B. constata, certamente a ragione, che lo studio della lingua e degli autori greci sviluppa il senso lessicologico, il senso etico, il senso patriottico, il senso estetico, il senso storico, il senso parlamentare, il senso pratico, il senso ideale, il senso scientifico, e così via. Verissimo; sebbene si possano muovere due obiezioni: se tali vantaggi si abbiano soltanto dal greco, e se dal greco si abbiano in quella misura che il B. ritiene. Ma il B. potrebbe difendersi con buone ragioni e sopratutto potrebbe portare la discussione sopra un terreno più solido ed elevato: egli però non volle che trattare un lato della cosa e trattarla pel suo pubblico, per via di chiarissime affermazioni e di esempi, con un sistema tutt'altro che inopportuno per il pubblico cui rivolse il suo discorso. Ma sopratutto veramente opportuno e bello è il suo entusiasmo, caldo e comunicativo, il quale forma sempre il miglior sussidiario di tutte le buone cause ed anche della causa del greco. — [C. O. ZURETTI]

[1] Mobili come guizzo di pesce.

Giacomo Nigido-Dionisi — *L'Accademia della Fucina di Messina,* (1639-1678) *ne' suoi Rapporti con la storia della cultura in Sicilia*, con cenni bibliografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche. — Catania, Giannotta, 1903, pagine 290.

Questo lavoro è ampio ed accurato. E mentre rivela nell'A. tutti gli studi preparatorii necessari, mostra pure in lui il possesso di tutta la materia, che serve alla esposizione e trattazione dell'argomento.

L'Accademia della Fucina di Messina ebbe molti lati caratteristici, che la salvano dalla confusione. Raccolse tutte le forze intellettuali di Messina e delle Calabrie con certi *virtuosi fuochi*, utili e necessarie fiamme, destinate ad *accendere spiriti di virtù al core della patria languente.* Gli accademici s'erano proposto uno scopo santissimo, “ accendere la pira a gli vitii, *che lo stato politico rendono già caduco e mortale.* „ Onde la protezione, che ebbe nel Senato di Messina, e l'influenza esercitata nell'Isola, e sino nella Corte di Madrid. Giacchè è bene sapere, che anche gli Spagnuoli la ebbero in estimazione e la tennero di conto. Il patriottismo degli Accademici era tutto nella conservazione ed illustrazione de' privilegi e delle immunità della Città loro; ed agli Spagnuoli tornava utile spingere ed alimentare questo patriottismo, che allontanava, l'una dall'altra, le città dell'Isola, cancellando, od attenuando quel generoso e indispensabile affratellamento, senza del quale le rivoluzioni sono sempre caduche e represse dallo straniero.

Gli Accademici in mille modi volevano

che *Marte e Minerva si dessero la mano* per cooperare alla grandezza di Messina; onde la istituzione della *Fucina*, dopo che era sorta un'altra Accademia, detta della *Stella*, la quale aveva lo scopo di addestrare al maneggio delle armi. Vi appartenne, che è tutto dire, Giovanni Alfonso Borelli, il grande discepolo del Galilei, del quale dà un attenuato e sommario giudizio il Nigido, affermando che " fu sincero amatore dell'indipendenza e precursore dei patriotti di due secoli appresso. „ Ed aggiunge che la maggior parte degli esuli messinesi furono tutti Fucinanti, e il fondatore e Mecenate dell'Accademia, marchese don Carlo di Gregorio, " morì misero, lungi dal suolo natio. „ Questo marchese di Gregorio, parecchie volte Senatore di Messina, ed Oratore di Messina a Madrid, in sèguito a' tumulti dell'anno 1672, venne dagli Spagnuoli dichiarato nemico e traditore della patria; fuggì, essendogli stata messa a prezzo la testa; poi rientrò, graziato, e prese parte in favore di Francia e contro Spagna; e dovette quindi prendere un'altra volta l'esilio, recandosi a Marsiglia, a Venezia ed in Roma, dove morì nell'anno 1695

Non pare adunque che i Fucinanti fossero stati oziosi ed imbelli, come gli altri Accademici del secolo XVII in Italia, e che avessero amato solamente il poetare e il verseggiare.

Non pare adunque, in loro, vero e possibile un ozio letterario infecondo ed inverecondo! È bene dirle queste cose di tanto in tanto ed a voce alta, per dimostrare che, nel Mezzogiorno d'Italia, e specialmente in Sicilia, il patriottismo non è stato sentimento d'importazione, venuto da altre parti del mondo: è bene, di tanto in tanto, dire la parte grandissima che il Mezzogiorno ebbe nella rigenerazione e risurrezione di tutte le regioni del nostro bel Paese!

Ed anche per queste ragioni è lodevole la fatica del dott. Nigido-Dionisi. Parecchie osservazioni si posson fare e parecchie inesattezze vi sono, che spero di veder corrette in una seconda edizione. Tra le altre questa, che mi pare notevole. Quasi tutti i Fucinanti si dicono *Messinesi* nelle *rime;* ma a siffatta dichiarazione bisogna credere poco, essendo una dichiarazione di cittadinanza, o di patria adottiva. Lo stesso Borelli in quel suo grande lavoro, *De vi percussionis*, pubblicato in Bologna nel 1667, si disse *messanensis*, sebbene fosse nato in Napoli: ma fu *messinese* per la protezione, o per gli onori che in Messina ebbe e delle quali cose volle fare ricordo. Il Nigido avrebbe fatto opera utile se avesse dato notizie biografiche più particolareggiate, od almeno più esatte, de' Fucinanti. Mi sta in mente che molti di que' Fucinanti di Messina vissero e fiorirono pure altrove, la maggior parte, in Calabria, dove qualcuno di loro ebbe lunga stanza e non dubbia notorietà. Molti nomi di famiglia messinese, ricordati in questo volume, sono comuni, per non dire altro, alle due parti dello Stretto, cioè Campolo, Carbone, Cumbo, Furnari, Guerrera, Lieto, Macri, Micalizzi, Pensabene, Reitano, Scordo, Sollima, Spanò, Trimarchi, ecc. ecc. Ed è opportuno conchiudere che la storia letteraria delle due regioni, in molte parti, specialmente per l'influenza dell'Ordine Basiliano e dell'Archimandritato greco del SS. Salvatore, deve essere studiata come un tutto organico ed uniforme e non con criteri affatto regionali. Bene ha fatto il dott. Nigido Dionisi a ricordare certi sonetti di Giovanni Ventimiglia, pubblicati in una raccolta dell'anno 1658, e che hanno per argomento la morte d'un pesce spada, ucciso da don Antonio Russo e Spatafora. Questi sonetti potrebbero aver dato materia al poema di Diego Vitrioli di Reggio di Calabria, sullo *Xiphias*, il quale poema fece noto al mondo dotto di Europa il più grande poeta latino de' tempi nostri, il geniale umanista del secolo XIX, vissuto tra i suoi classici e noncurante del mondo che intorno a lui si è rinnovato e trasformato! — [MARIO MANDALARI]

Letteratura contemporanea

Champol — *La Rivale.* — Paris, Librairie Plon Nourrit, pag. 314.

I personaggi del romanzo sono questi: il marchese d'Arcizan, suo figlio Raimondo, luogotenente di cavalleria, m.lle Cristina sua figlia; poi la famiglia de Pardiac, moglie, marito e una lor figlia, m.lle Elena; infine m.lle Chiara Dossun.

Altri personaggi, naturalmente, vi sono, ma non necessarî al racconto, se non quanto i cori nei melodrammi o le folle nei grandi quadri: compiono l'armonia della musica degli attori principali, o determinano o particolareggiano un ambiente o un'impressione, ma non sono necessarî. Tranne un solo di cui diremo in fine.

La nobile famiglia dei marchesi d'Arcizan era tutt'altro che in buone condizioni finanziarie: il marchese, vedovo, aveva dovuto cedere ai suoi creditori la sua casa di Parigi in

via Varenne, e si era raccolto nella pace del suo castello avito, Arcizan, anche esso però gravato d'ipoteca. Era la crisi finanziaria, dice l'A., che si riproduceva periodicamente nella famiglia, presso a poco ogni quarto di secolo, e che era stata sempre superata col solito mezzo classico: un buon matrimonio. Anche per Raimondo s'imponeva dunque un matrimonio ricco. O questo matrimonio o la perdita del castello avito Arcizan. È vero che egli, riamato, amava m.lle Elena Pardiac, appartenente a una famiglia rovinata affatto, ma un matrimonio con essa significava la perdita di Arcizan. E il pensiero di questa perdita gli era penoso e lo riteneva. Ond'è che quel castello di pietre diventava *la Rivale* di Elena.

Però un matrimonio ricco sarebbe stato pronto ed agevole. Anzi più che agevole, offerto. M.lla Chiara Dossun, figlia di un banchiere, arcimilionaria, proprietaria del vicino castello che fu già dei De Pardiac, si era fatta offrire a Raimondo per mezzo del notaio di casa. M.lle Chiara era una bellezza: la grazia di Cristina, la freschezza di Elena impallidivano innanzi a lei. Grande, ammirabilmente proporzionata, con un'onda di capelli dorati, nel pieno splendore della gioventù, aveva la perfezione scultoria di una statua, senza la pesantezza. Nondimeno Raimondo aveva risposto al notaio con un rifiuto netto e definitivo.

Il rifiuto ferì a morte l'orgoglio della ricca e bella donna. La quale risolse di vendicarsi; e il modo fu semplicissimo. Poichè non aveva potuto sposare il figlio, attirò e sposò il Marchese padre. Le antiche ipoteche gravanti su Arcizan allora si accrebbero: le spese pel matrimonio, per i restauri al castello avito, pel viaggio di nozze, per la nuova casa messa su a Parigi, la giovane signora le fece, premeditatamente, pesare sul vecchio marito. E quando ebbe visto che i debiti avevano assorbito tutto il valore di Arcizan si separò da lui. E così il castello Arcizan fu venduto all'asta e gli antichi padroni ne furono scacciati. Fu allora che m.lle Elena non ebbe più *la Rivale*, e Raimondo la chiese in isposa. Erano due povertà che si univano, appunto perchè povertà tutte e due.

Questa la tela del racconto nelle sue fila generali, molto generali. Si tratta dunque della catastrofe della nobiltà: una famiglia, i De Pardiac, rovinata, altre s'intravveggono in fondo al quadro, lontane, rovinate anch'esse; un'altra poi è colta negli ultimi momenti della sua lotta e dalla sua disfatta, e offre in sè un esempio vivo dal modo come le famiglie nobili cadevano e cadono.

Una sera, quando la rovina non era compiuta, ma era già inevitabile, Raimondo, uscendo sulla terrazza del castello, pensoso del fato delle famiglie nobili, ricorda un quadro realista, già osservato in una esposizione, e gli parve che esso fosse un'allegoria dello stato non solo suo ma di tutto il mondo, a cui egli apparteneva.

Un gruppo di cavapietre è sorpreso da uno scoscendimento di massi. Alcuni giacciono morti, o sono feriti, senza che nessuno pensi a soccorrerli; altri riuniti, con le braccia levate, sforzansi di ritenere un blocco di pietra sospeso sulle loro teste. Il blocco sta per cadere e schiacciarli, fatalmente, di lì a pochi minuti; pure, per prolungare questa agonia, essi fanno tutti gli sforzi. L'energia della resistenza disperata distende i loro nervi e gonfia i loro muscoli. In quei torsi nudi eravi tutto un poema d'angoscia.

Sì; una frana terribile aveva sorpreso la nobiltà e parte l'aveva schiacciata, parte ferita a morte, senza rimedio; parte sarebbe stata fatalmente schiacciata. La frana era stata la grande rivoluzione, nè alcuna possanza era valsa ad arrestarla. Fatalmente avrebbe seppellito quelli che si opponevano ancora, combattendo stoltamente una lotta impossibile. Anch'i nobili sentivano oramai che il masso stava per vincere i loro sforzi di agonia, e che le vecchie case di lor famiglie vacillavano e crollavano, per sepellirli tutti sotto le loro rovine.

La resistenza dunque a quello che era ed è fatale, ecco la vera causa della rovina della nobiltà. Il mondo prese un altro aire nel 1793: un aire rovinoso, diretto contro ogni vita privilegiata: bisognava capire la possanza e l'irresistibilità del movimento, e procedere con esso. Ma questo sarebbe stato un trasfigurarsi? Sì; ma o trasfigurarsi o morire: il dilemma era netto ed invincibile. Una nuova razza, o meglio, un nuovo indirizzo era venuto, che aveva rovesciato le vecchie credenze e collocato, al posto da esso tenuto, dottrine rapidamente accreditate, come tutto ciò che risponde ai bisogni nuovi di un'epoca nuova. Chi volle, chi vuole restare con le credenze morte, si condannò, si condanna a una compagnia di morti e di morte; la vita vera e fattiva, passando oltre, come finora l'ha schiacciati, così li schiaccerà ancora.

Che bisogno dunque di venirci a parlare di odio borghese, come di una delle precipue

cause della rovina dell'aristocrazia? È repugnante poi aver incarnato quest'odio nella persona di Chiara Dossun. Repugnante, perchè l'idea incarnata non è vera, repugnante perchè l'incarnazione è artisticamente falsa. Non è possibile poter credere verosimile che una donna, bella, ricca, giovane, desiderata da tanti che le avrebbero offerto, tanto bramosamente, i titoli della loro pezzenteria dorata, giunga, per sete di vendetta, sino al sagrificio di sè medesima. Evvi qualcuno, fuvvi mai alcuno, che, per vendetta si suicidò? Peggio ancora: fuvvi mai, è possibile che esista mai chi, per vendetta, suicidi la propria felicità, il proprio onore, la stessa ambizione di onorabilità, che nel caso presente, sarebbe l'unico movente della vendetta stessa?

Però la logica non è quasi mai la compagna dei moti del cuore: il cuore, quando una passione l'agiti, è fecondo d'inconseguenze strane. Ma che cosa agitava il cuore di Chiara? Avesse ella amato Raimondo, avesse Raimondo rifiutato lei donna, noi potremmo immaginare che nel cuore di Chiara prendesse a infuriare un po' di quell'incendio che infiammò la moglie di Putifarre o la *spietata e perfida noverca* d'Ippolito; ma, qui, nulla di tutto questo. Chiara non amava Raimondo, nè questi la rifiuta per altro, se non perchè Chiara non era *de son monde.* Manca dunque la causale perchè Chiara pensi e dica a Raimondo queste odiose parole: “ io aveva bisogno di una situazione .... nel mio perimetro non ci era che Arcizan e tu.... con te fallii.... tu sei stato il primo a resistermi, a respingermi .... e questo si paga ... tu vedrai a qual prezzo .... Ho sagrificato la mia esistenza, prendendo un marito vecchio .... ma, al postutto, un marito vecchio è meno incomodo .... e infine mi è piaciuto avere in mano l'onore di voi tutti, come tutto il resto, l'onor tuo e di tua sorella .... Vedi che io non dimentico nessuno „. Evidentemente siamo innanzi a un caso di aberrazione che esce dalla competenza dell'estetica, per entrare in quello della psichiatria.

Ma ad ogni modo nè il fatto, nè la minore o maggiore essenza artistica dei personaggi della favola sono la cosa più importante dal libro. La sua importanza maggiore sta nella tesi e nel carattere dei personaggi. Cotesti nobili appaiono degenerati. Raimondo in quella tal sera, in cui ripensò al quadro dei ca vapietre, venne passando in rivista quelle famiglie nobili che fanno la loro apparizione di sfondo nel romanzo. “ Autour de lui, Raymond compte ceux qui sont à terre. Combien de découragés, comme m.me De Pardiac! d'affolés, comme son mari! d'*exaspérés, comme Hélène.* Et ceux encore debout, mais irrémédiablement touchés à l'âme: des Saint-Lézer, cyniquemant prêts à se vendre pour alimenter leur oisivité, des Termaux qui, apres avoir tout sacrifié à l'intérêt, vengent leur orgueil en cherchant à entrainer les autres à des pires compromissions!

“ Et lui-même!

“ Raymond s'examina. L'espoir et l'initiative lui avaient manqué. Il s'était contenté d'être un résigné, usant sa vie avec une constance désillusionnée, pour retarder d'une génération la chute d'Arcizan „.

Proprio così! Nessuna iniziativa, nessuna virile risoluzione, nessuna opposizione al fato imminente. Anche, quando la rovina è sicura, padre e figlio non sanno far altro che andare mendicando l'aiuto di questo e di quello, e, naturalmente, senza profitto. Però ha torto Raimondo a includere le donne della sua casta in questo mondo di apatia. Elena non è *esasperata:* Elena che l'ama, avrebbe solo bisogno del suo consenso, per mettersi nella via dell'arte, del lavoro e dei guadagni, usando della sua voce mirabile, coltivata con studio intenso e profondo. “ Quittons cette voie — ella gli dice — qui ne méne à rien. Ce que vous n'avez pas eu le courage de faire pour notre bonheur, je le ferai, pour moi, pour les miens, pour tout ce qui me reste. De quoi s'agit il? de quelques préjugés à briser? Et que ne briserais-je pas à présent „?

E anche la mite Cristina osa approvare Bertrand da Saint-Lézer, che, unico di quella famiglia, si era dato all'agricoltura e non senza successo. Tutti i suoi pari lo compiangono, ma Cristina, innanzi a tutti, gli dice: “ C'est beau, au fond, ce que vous dites, monsieur Bertrand; mieux vaut sacrifier sa vanité que sa dignité; on n'y pense assez dans nôtre monde, et vous *avez plus de courage que les autres* „.

Questo mondo dunque avrebbe avuto, avrebbe in sè la virtù di rialzarsi e di rifarsi. Bisognava, bisognerebbe solo ricordarsi che essi sono uomini, oltre ad essere nobili, e che i vecchi blasoni hanno bisogno, per non irruginire, del lavoro e dell'attività. Ma no; l'A. fa invece giungere la salvazione dei d'Arcizan da fuori, da una specie di miracolo.

Fra i vicini dei d'Arcizan è un Damiano Labarte. Tenuto in collegio agli studî, finchè gli visse il padre, appena questi fu morto, la madre avara lo tolse agli studî e l'adoperò

alle faccende dei campi. Damiano ubbidì, crebbe quasi come un contadino, ma il nuovo stato, dovuto subire, non gli tolse nè il rimpianto di una maggior cultura, nè un grande sentimento di delicata abnegazione. Era un po' parente dei d'Arcizan, per via di una sua ava entrata nella sua famiglia per *mésalliance*.

La morte della madre precedette di poco l'espropriazione del vicino castello Arcizan ed egli ospitò la famiglia scacciata. Cristina, che per lui aveva avuto sempre dall'ammirazione, quando, dopo alcuni giorni di ospitalità, era per lasciare la casa ospitale, a Labarthe che le augurava felicità, disse: " Mais je ne suis pas malheureuse, du moins, je ne l' ai pas été ici, et c'est peut-être pour cela qua j' ai tant chagrin de quitter cette maison où vous avez été si bon pour moi „.

Che cosa era era dunque successo nel fine e delicato cuore di Cristina? Avrebbe ella rinnovellato volentieri l'esempio di quella sua antenata, che non aveva sdegnato di uscire dall'allora fiorente e potente castello Arcizan, per entrare nella casa borghese di Labarthe?

Damiano lo pensò. Ma, rimasto solo, disse a sè stesso: " Mais je deviens fou!... Allons, donc, je suis absurde! Elle! la femme d' un paysan comme moi!... Oh! si seulement j' étais riche!

Ed ecco che diventó ricco veramente: la notte ritrovò il danaro che la madre aveva ereditato da un fratello, mortole a Parigi, e che essa aveva poi, con la sua avarizia, aumentato. Un vero tesoro! Un milione e mezzo in titoli ed oro!

Un altro sarebbe corso ad offrire la sua fortuna e il suo cuore alla buona Cristina che, forse, non aspettava di meglio. Ed invece, no. " Et.... si elle rougissait de moi?„ E poi con più buon senso: Et pourquoi rougirait, elle de moi?..„ dice a sè stesso.

E, per farla breve, egli scaccia il bel sogno. Nessuno doveva pensare mai che Cristina cercasse un rifugio tra le sue braccia, perchè una derelitta della vita; nè i d'Arcizan avevano da cadere nell'ultima rovina morale, dandogli, per i danari suoi, Cristina. E si sagrifica: vende anche il suo e risolve di partire in compagnia di un buon missionario, che tornava ai suoi neofiti in Cina. Egli però si sarebbe fermato al Madagascar per lavorare. Intanto un prete, dopo la sua partenza, consegnerebbe come se si fosse trattato di una restituzione di un penitente vinto da rimorsi, il milione e mezzo ai d'Arcizan.

E così avvenne. Il missionario e Labarthe partirono; ma prima avvisarono i d'Arcizan della loro partenza. Li trovarono alla stazione: un congedo di cinque minuti: tutti i d'Arcizan baciarono Labarthe, anche Cristina. Poi il treno si mosse: il missionario e Laborthe agitarono ancora un istante i loro fazzolezzi al finestrino. Poi.... più nulla.

Nessun avrebbe potuto immaginare che *c'était là le dernier adieu de deux martyrs.*

Ah! il martirio per la fede, il martirio del missionario si può immaginare, si può intendere, e infatti s'intende. Ma non si può intendere un sacrificio fatto per dei fanulloni odiosi, e deficienti di volontà!

Checchè sia però di questo e d'altro, il Romanzo si legge con piacere intenso. La narrazione è rapida: ogni capitolo contiene un fatto importante e segna un passo innanzi; ogni idea intermedia è soppressa; soppressa ogni descrizione decorativa e infarcitrice. Onde l'azione è serrata e rapida.

Ed è poi un romanzo onesto. Ogni fanciulla può leggerlo. Il che, per un romanzo francese, è una vera novità. Ed è una novità che non guasta. — [LUIGI GAMBERALE]

Scienze giuridiche e sociali

I. Novicow — *L'affranchissement de la femme.* — Paris, Alcan, 1903.

Di pari passo con la questione sociale cammina oggi la questione muliebre; oggi non v'è quasi nessuno, che non riconosca la necessità di riforme in favore della donna, che vieti pregiudizi e false istituzioni avviliscono al grado di minorenne, d'idiota, di schiava. Pochi illusi, forti di una presunta inferiorità fisica, morale e intellettuale della donna, vogliono negarle ogni libertà, ogni coltura; un Pirro Bessi la mette ancora tra gli animali più o meno domestici, buona appena a tenere l'amministrazione del bucato e ad insegnare pappagallescamente ai bambini le poesie di Lorenzo Pignotti: ma l'idea cammina e la scienza, maestra di verità, preannuncia un non lontano trionfo di libertà e di giustizia.

Libertà, giustizia! Poveri termini come vengono bistrattati e fraintesi! Femministe militanti — la Mariani, la Lombroso — scienziati illustri — Max Nordau, Stuart Mill — abbagliati dal fascino dell'idea nova sostennero la perfetta eguaglianza dei due sessi e chiesero per la donna l'equiparazione dei diritti e conseguentemente dei doveri; più in là ancora di costoro va Giacomo Novicow in questo suo libro.

L'illustre sociologo russo e amico dell'Italia nostra, messe a nudo le contraddizioni della moderna educazione femminile e considerata con occhio pietoso di filosofo e di scienziato la condizione odierna della donna, propone il ritorno all'amore libero dell'uomo primitivo e cerca di dimostrarne la bontà, l'attuabilità. La donna, libera in tutti i suoi movimenti, dinanzi alla legge e nell'amore, nel matrimonio e nella verginità, provvista di una coltura conforme al suo ingegno, si unirà all'uomo non per pura convenzionalità e con stupide cerimonie, ma per una legge di natura, l'amore; col suo lavoro, intellettuale o manuale che sia, nei fôri e nei parlamenti, negli uffici e nell'esercito (se ce ne sarà bisogno) provvederà all'educazione e al sostentamento dei figli d'accordo col suo amante; non ci saranno più infanticidi, non più adulteri o liti famigliari: un'êra di pace e di giustizia, l'età di Saturno, verrà a beare questo mondo barbino.

Il quadro è caricato forse, ma non falso: tali sono le teorie del Novicow.

Il quale dimentica però una cosa: cioè che l'umanità nel suo fatale sviluppo ebbe sempre di mira l'accrescimento del generale benessere o meglio la paralizzazione delle forze naturali contrarie all'uomo, del male; leggi e istituzioni, per quanto esse possano esser originate anche da idee soggettive, sono pur sempre barriere poste all'invasione del male; perfezionare, riformare vieppiù queste leggi, queste istituzioni è nostro dovere; toglierle vorrebbe dire aprir porte e finestre al male. Il Novicow cerca di ribattere le obiezioni, che naturalmente gli si presentano; ma qui gli casca l'asino.

Appigliarsi a casi singolari di donne, che con abilità seppero menar le mani nella politica o sui campi della rivolta diedero prova d'eroismo, per concludere che la donna dovrà imprescindibilmente aver gli stessi diritti e gli stessi doveri dell'uomo, equivale ad affermare che la donna dovrà in futuro prestar pure servizio militare, perchè si son dati dei casi di donne, che travestite sostennero ottimamente un tal servizio; e a dir vero ci fu chi non esonerò la donna neanche da questo ufficio Ma, Dio bonino, ciò vuol dire misconoscere la natura, che diede ai due sessi attitudini differenti: date al maschio facoltà di generare dei figli ed io batterò le mani alla femmina avvocatessa, soldatessa, cocchieressa e quant'altre *esse* volete. Figuratevi delle donne sull'armatura di una casa o immaginatela collo zaino in ispalla marciare alla testa di una compagnia di tozzi contadinotti e ditemi se non cadiamo nel grottesco, nell'assurdo; il Novicow veramente non trova punto ridicolo che l'avvocatessa interrompa l'udienza per allattare il suo bamboccio e meno ancora che un processo venga aggiornato perchè il presidente femmina è stato colto dai dolori di parto: “le ridicule, dans ce cas, n'est pas dans la nature des choses, mais uniquement dans nos idées préconçues et nos routines„. (pag. 195). Ma allora non saprei dire cosa sarà ridicolo nella futura società.

E la famiglia non si distrugge, egregio Novicow? La donna unita all'uomo soltanto da un vincolo d'amore gli rimarrà sempre fedele? o, se, stanca del primo marito si darà ad un altro, nessuno ci troverà nulla a ridire? Ma, prescindendo dalla questione dei figli, perchè così fosse, bisognerebbe che l'amore cessasse contemporaneamente d'ambe le parti; e siccome questo non è sempre il caso è naturale che come il divorzio sarebbe all'ordine del giorno, così pure spessissimo si avrebbero conflitti e tragedie d'amore. E poi, l'uomo anche in età avanzata può trovare sia per le doti dell'ingegno sia col denaro nuovi amori; non così facilmente la donna. Secondo il Novicow potranno farlo anche le vecchie (pag. 140): ed allora chino il capo.

Un altro punto debole delle argomentazioni dell'autore è il lavoro muliebre. Ma perchè mai la donna dovrebbe esser sagrificata negli uffici o nelle fabbriche, quando essa ha per natura un campo d'azione ben più importante entro le domestiche pareti come madre e come massaia? Il lavoro ch'essa vi compie se non è maggiore di quello del marito, lo è per lo meno equivalente ed altrettanto necessario: lì è il suo ufficio, il suo regno. A coloro, cui la sorte non concesse d'aver una famiglia o che non vollero averla, sieno pure aperti tutti gl'impieghi, semprechè s'adattino però alla natura e alle dispozizioni della donna. Altrimenti no.

Per me, che son tutt'altro che antifemminista il libro del Novicow è il prodotto di una mente sognatrice e nulla più; le condizioni attuali della donna dobbiamo sì migliorarle coll'allargarne i diritti, coll'educarne quanto più possibile la mente, coll'elevarne la dignità; ma non la togliamo dal domestico lare quando ciò non sia necessario, non rompiamo tutti i vincoli che la legano a noi, se prima la psicologia e la fisiologia — scienze ancora bambine — non ci hanno fornito dati sufficienti per stabilire con sicurezza le differenti funzioni dei due sessi. — [Giorgio Pitacco].

Prof. ITALO PIZZI

L'ISLAMISMO

Un volume di pagine 505 - **Lire Tre**

Letteratura Araba

Un volume di pagine 400 - **Lire Tre**

Questi due manuali, il secondo dei quali è seguito e continuazione del primo (nè il primo può stare senza il secondo), sono coordinati a far conoscere al pubblico colto la storia d'una religione e d'una civiltà, la musulmana, e la letteratura d'un popolo, anzi di più popoli unificati da una sola fede, cioè la letteratura araba, ignota ai più, ovvero assai poco e non adeguatamente conosciute, se togli quei pochi che se ne occupano *ex professo*. Non vi sono, perciò, nè ricerche nè disquisizioni minute e astruse, sì bene una esposizione piana e chiara di tutto ciò che concerne questo gran fatto storico dell'Islamismo e della cultura musulmana, del suo svolgersi e del suo propagarsi. Lavoro di simil genere non s'era ancor fatto in Italia, e se ne segnalava da più d'uno degli studiosi la mancanza.

Il primo dei due manuali, dopo un rapido sguardo dato alla vita degli arabi nel tempo anteriore a Maometto, stato di efferata barbarie, passa a narrar la vita di esso Maometto, poi a dire della religione da lui predicata, delineandone il carattere, sviscerandone la natura, mostrandone le origini, quindi viene alla istituzione del Califfato, allo snaturarsi dell'islamismo in Persia dove degenerò in infinite sette ed eresie. Dice della cultura mussulmana in tutti i suoi vari aspetti, scientifico, letterario, commerciale, industriale, artistico.

Il secondo manuale tratteggia la *Storia della letteratura araba* dai tempi anteriori a Maometto ai recenti, toccando dell'antica poesia degli eroi del deserto, delle due gloriose epoche del Califfato, prima a Damasco (661-750 d. C.) e poi a Bagdad (750-1258 d. C.), quindi dell'età della decadenza. In questo più che la storia e l'esposizione critica, emerge la parte che diremo dell'antologia, perchè appunto l'autore ha voluto che i lettori prendano conoscenza di questa ricca letteratura più per copiosi saggi tradotti che per esposizioni scolastiche. Abbondantissima perciò la raccolta di passi poetici, storici, descrittivi, dottrinali, scientifici, corredati di note dichiarative; e sono circa trecento tra l'uno e l'altro volume. Ciò era sommamente necessario, trattandosi di letteratura ignota ai più, e costituisce una vera novità.

Gli studiosi avranno così una lettura veramente attraente e istruttiva. Potranno, inoltre, togliersi dalla mente certi errori inveterati. Così mentre si crede dai più che gli Arabi, creduti barbari, non abbiano avuto una letteratura, si vedrà che n'ebbero una ricchissima, e non di loro soltanto, ma tale a cui presero parte i popoli tutti fattisi mussulmani (Siri, Persiani, Egizi), assunta come lingua dotta la lingua araba. Si vedrà ancora che la così detta cultura araba, non è araba che nella lingua, si bene persiana in grandissima parte, perchè i Persiani furono quelli che più di tutti la coltivarono e promossero, ricevutala dai Greci, intermedî i Siri. Il grande Avicenna, tra gli altri, era persiano, nativo del territorio di Bakhâva.

L'autore condensando in questi volumi tanta materia storica e letteraria, s'è mantenuto fedele al programma suo seguito già da lui in altri suoi lavori (nel *Libro dei Re* di Firdusi, nella *Letteratura persiana*, nel *Panciatantra*, anche nel suo romanzo orientale *Mivo e Naida*), che è quello di far conoscere al pubblico studioso e colto insigni opere letterarie d'Oriente, letterature orientali, che, per altra via, data la scarsezza dei libri e la difficoltà delle lingue e la mole delle opere da consultare, non si potrebbero conoscere dai più in alcuna maniera. L'antologia poi, allargata o, diremo, smembrata qua e là per i due volumi, sta a confortare con valevole testimonianza quanto l'autore dice e asserisce nella sua lunga e coscienziosa ricerca.

Dott. AUGUSTO SETTI

MANUALE PER IL GIURATO

Un volume di pag. XVI-246 - Lire 2,50

Il manuale per il giurato, scritta dal Consigliere della Corte di Appello Augusto Setti, esce nella sua 2ª edizione, coordinato, cioè, alle nuove leggi e completato nelle sue parti, pur ubbidendo sempre a quel metodo sintetico che si addice ad un libro che deve essere di pronta e facile consultazione. L'autore si è espresso con forma piana, efficace, attraente, " in midollo di enunciati e non in apparato di dimostrazioni. "

Il concetto di questo Manuale è di fornire al cittadino giurato il modo di usare con ragione, con onestà, con libertà di quel sesto senso che Napoleone chiamava coscienza!

Il Manuale è diviso in tre parti, oltre una parte generale che si attiene alle nozioni relative alla storia, alla nomenclatura, alla circoscrizione, convocazione e composizione delle Corti di Assise, ai reati di loro competenza, ecc.

La 1ª parte tratta delle condizioni per esser giurato e della composizione del giurì: — la 2ª dei diritti e dei doveri dei giurati: — la 3ª spiega il difficile e delicato congegno delle questioni.

Il libro è diventato così un trattato compendioso di diritto penale spiegato al popolo, e nel tempo istesso un libro morale, di una morale civile, per far intendere al cittadino di media coltura come si debba comportare nell'alto officio di render giustizie.

La critica, che lo accolse già con favore, lodandolo senza reticenze, lo disse il miglior libro che oggi si abbia in soggetta materia, materia che ebbe diversi scrittori, ma i cui libri non furono sempre attraenti, sistematici, completi, persuasivi.

Se ciò è una raccomandazione per il libro, è anche una lusinga per l'autore e per l'editore, i quali sperano di aver conseguito l'intento di poter così aiutare il giurato ad essere " un uomo di buon senso " e la giuria " un organo della coscienza spontanea " !

Invece di vilipenderla, il che è da scettici, è assai meglio istruirla, il che è da uomini liberi e retti.

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

Librairie Plon-Nourrit et C.ie, rue Garancière, 8 et 10 - Paris

HENRY GRÉVILLE

La Demoiselle de Puygarrou

Un volume in-16, 284 pages - 3 fr. 50

Il y a quelques mois la mort a ravi aux lettres françaises le romancier si attachant qui signait Henry Gréville. Le regret a été profond chez les nombreux lecteurs et lectrices qui étaient devenus, même de loin, de véritables amis du séduisant écrivain, et qui suivaient avec un attrait toujours renouvelé l'éclosion de chacune de ses œuvres. Leur série semblait irrévocablement terminée, et cependant, lorsque la mort survint, l'auteur venait de terminer un nouvel ouvrage: *la Demoiselle de Puygarrou,* où se déroule une délicate histoire d'amour, analysée avec la finesse, le charme d'intimité que nous connaissons si bien. Les fidèles d'Henry Gréville retrouveront toutes ces qualités dans cette œuvre suprême!

MARQUIS DE COSTA DE BEAUREGARD
de l'Académie française

COURTES PAGES

Un volume petit in-8, 317 pages - 3 fr. 50

Courtes Pages sont des scènes d'actualité, des nouvelles, des esquisses mordantes de la vie provinciale. dans la France démocratique d'aujourd'hui. L'auteur d'*Un Homme d'autrefois* se reconnait au goût particulier avec lequel sont fouillés deux types de vieux gentilshommes, " le féodal „ et Carayon-Latour. Toutes les sympathies de M. Costa de Beauregard sont pour les traditions de la vieille France, et *Courtes Pages* les montrent sous une forme vivante, pittoresque, dans un style simple, franc, de haute allure et d'une saveur vraiment aristocratique.

CHAMPOL

Un volume in-16, 314 pages - 3 fr. 50

La Rivale est un tableau pathétique de la décadence et de la ruine d'une noble famille; étude fouillée d'une âme héroïque qui se sacrifie à un idéal, bien rare dans notre société; admirable bsychologie d'une conscience qui préfère sa dignité à tous les bonheurs et s'élève ainsi jusqu'à un dévouement sublime: tel est ce roman, digne de ses aînés et qui place Champol au premier rang des écrivains qui honorent notre littérature.

Prof. ORESTE MURANI

Onde hertziane e telegrafo senza fili

Manuale di 356 pagine con 172 figure intercalate nel testo

ULRICO HOEPLI, Editore, 1903 — Prezzo legato elegantemente L. 3,50

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 21

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

REDAZIONE *Via Ludovisi, 46* | AMMINISTRAZIONE *Via dei Mille, 41*

Pubblicato il 1° novembre 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 21

LA CULTURA

Varietà bibliografica

1° **Luigi Chiala** — *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano.* — Roux e Viarengo, Torino-Roma.

Questo terzo ed ultimo volume si apre coll'anno 1866; all'ora in cui ferve la discussione intorno alla cessione del Veneto fatta dall'Imperatore Francesco Giuseppe a Napoleone III perchè lo retrocedesse all'Italia; sicchè su quest'argomento il Dina scrive diffusamente sul suo giornale " L'Opinione „. Egli contro le vedute di coloro che vorrebbero senz'altro accettare quella cessione, o contro l'idea di quelli che la vorrebbero respinta continuando da soli la guerra, opina che qualunque nuovo stato di cose non può venire stabilito che dietro accordo fra la Prussia e l'Italia, ripetendo, per quanto riguarda l'Italia, " la dichiarazione già fatta che la cessione del Veneto non può esser fatta ad altri che a lei „.

Colla liberazione del Veneto non cessa l'interesse e la preoccupazione del Dina per le cose italiane, che anzi dopo questa annessione, tratta con penna sempre più viva e sicura questioni amministrative e finanziarie, non chè la suprema questione romana. Egli giudica della questione finanziaria con competenza e col fermo proposito di condurre l'Italia — attraverso le finanze ed il credito assodato — ai suoi migliori e più sicuri destini.

Frattanto i tempi incalzano, ma i varî sforzi del Garibaldi per troncare colla violenza dell'insurrezione la questione romana, non approdano che al suo doppio arresto, e più tardi a Mentana; avvenimenti questi tutti commentati dal Dina, non che l'azione e l'atteggiamento dei Ministri che si succedono.

Finalmente nel 1870 gli avvenimenti tragici della guerra franco-prussiana, la speranza di affrettare mercè quelli la soluzione della questione romana, svegliano tutta l'attività perspicace del Dina, e certo questa parte del libro è la più drammatica e la più interessante. Di tutte le condizioni e combinazioni che conducono alla breccia di Porta Pia, il Dina si fa strenuo commentatore, propugnatore com'è di una politica moderata, ma non disgiunta da un'azione decisiva e risoluta quando l'occasione se ne presenti propizia. E a poco a poco gli avvenimenti volgono al meglio per l'effettuazione dei desideri italiani. Parte la guarnigione francese di Civitavecchia, e la caduta di Napoleone, la proclamazione della Repubblica a Parigi, la formazione del Governo provvisorio e del Ministero francese, composto di uomini non compromessi da precedenti contro l'occupazione di Roma, o che si erano dichiarati avversi alla convenzione di settembre, modificano siffattamente i rapporti fra la Francia e l'Italia in ciò che riguarda la questione romana, da dissipare tutti i dubbi e tutte le esitazioni dei membri componenti il Ministero, spingendoli all'entrata in Roma.

Roma divenuta capitale, il Dina non muta la sua linea d'azione. Deputato, i lavori parlamentari vanno per lui di pari passo con quelli giornalistici; nè si lagna delle fatiche, ma gode di condizioni che lo fanno seguire più da presso le vicende politiche e gli danno agio di assistere a sedute memorabili, come quella in cui, il 27 novembre 1871, il Re Vittorio Emanuele inaugura in Roma il Parlamento italiano. Sicchè il Dina scrive al fratello: " ... Ieri è stata una giornata meravigliosa:... Avrei voluto che vi foste trovati nella grande sala di Montecitorio all'arrivo del Re; fu uno spettacolo sorprendente. Conto questo giorno fra i più belli di mia vita; chè l'essersi trovati nel Parlamento che s'inaugurò a Roma è una soddisfazione desideratissima „.

In questi anni in cui più che mai ferve vivo il lavoro giornalistico del Dina — egli aveva anzi portato a Roma la Redazione dell'*Opinione*, — molte ed importanti sono le questioni che si dibattono in Parlamento, e fra quelle che più specialmente destano l'interesse del Dina, sta la questione finanziaria, cosicchè l'11 febbraio 1873 pronuncia un discorso in favore di un progetto di legge per regolare la circolazione cartacea. Altra preoccupazione sua è quella intorno alla legge sulle corporazioni religiose, ed in proposito — sebbene sia grande l'ardore che pone a risolvere il di-

battimento — detta articoli informati ad immutabile equità di spirito.

Il 14 dicembre 1873 cade il Ministero Lanza e lo segue quello del Minghetti, di cui il Dina dà l'annunzio colla consueta indipendenza di opinione e coraggio, e colla stessa imparzialità ne controlla poi gli atti, discutendo i provvedimenti finanziari del Minghetti, ma non rifiutandogli però l'elogio quando crede gli sia dovuto.

Nel 1874 avvengono le elezioni, ed il Dina viene nuovamente eletto a Città di Castello. Sulle nuove elezioni egli scrive così nel suo giornale: "... Le elezioni non hanno dato interamente il risultato, per conseguire il quale vennero ordinate. L'antica maggioranza era giudicata poco forte e la nuova può parere molto scarsa. Ma le grosse maggioranze sono sempre le più sicure e incrollabili? Non rendono talvolta il ministero imprevidente o troppo esigente? Non dischiudono facilmente il varco ai dissidi e agli screzi? È tanto facile lo abusare della forza quanto lo sciuparla. Oggi la destra deve farne grandi risparmi e adoperarla con discernimento.... Per la destra non c'è tempo da perdere. O soddisfa gli impegni che ha assunti, o perde la fiducia del Paese „. Parole profetiche che tornano ad onore dell'acume del Dina l'averle pronunziate e che avrebbero dovuto servire di valido ammonimento ad un partito che dopo il 1876 non si è più ricostituito coll'antica compattezza ed omogeneità.

Del resto il Dina in ogni modo non ristà dal dar consigli al Ministero e, mentre il Minghetti confida di riuscire nelle grandi questioni, il Dina lo avverte "di aver l'occhio principalmente alle piccole questioni ricordando che in generale le crisi non avvengono per grandi ma per piccole cause „.

Caduto il Ministero Minghetti, il Dina annunzia la venuta del Depretis con parole improntate all'immutabile amore per il suo Paese, che lo spinse sempre a considerare le cose anzichè le persone; nè egli col procedere dei modi di governo del Depretis, muta sistema, sdegnando di porre odiosamente in luce gli atti sconsigliati o malevoli del Ministro.

In quel frattempo hanno luogo le elezioni politiche del 1876 ed il Dina viene sconfitto a Città di Castello dal Primerano; tuttavia anche fuori della Camera continua i suoi sereni apprezzamenti, proseguendo i suoi metodi di critica imparziale. Perciò l'A. dice: "Una interessante storia critica dei primi tempi della sinistra si potrebbe compilare cogli articoli dell'*Opinione*; tutt'al più in fatto d'opposizione, il Dina fa dell'ironia, chiamando ad esempio Francesco De Sanctis, che oppugnava in alcuni suoi scritti gli stessi suoi amici di sinistra, "il padre Lacordaire di quel nuovo Ordine di frati predicatori.... „.

Il 25 ottobre 1877 il Dina nell'ufficio del suo giornale è còlto da un insulto apoplettico; insulto che conduce i suoi amici a profetizzare angosciosamente la sua fine non lontana; ma il Dina stesso aggrava le proprie dolorose condizioni, non volendo concedersi alcun riposo, continuando instancabile l'opera sua al giornale. Prosegue così a dire liberamente il fatto suo ad ognuno e, rimproverando al Depretis i suoi errori, scrive con chiare parole: "Noi ci eravamo separati dal giudizio di parecchi nostri amici costanti, nel giudicare dell'avvenimento della sinistra al governo dello Stato.... Tanto siffatto avvenimento ci avrebbe inquietati, se avesse preceduto il compimento dell'unità nazionale, quanto ci pareva necessario e ineluttabile dopo che la sede del Governo era stata trasferita a Roma.... „.

"Ed infatti, continua egli a dire, l'esperimento non è stato avventuroso, non per colpa della sinistra, ma per colpa degli uomini, che si erano presentati all'Italia come i capitani e duci della sinistra, e che cagionarono tale malcontento e produssero tale scadimento morale da nauseare una parte nè piccola nè poco importante della sinistra medesima „.

Dietro questo parziale sfacelo del gruppo di sinistra, il Dina propone audacemente — tanto audacemente anzi che il Lanza osteggia fieramente la sua idea — la fusione di moderati con elementi radicali; poichè, dietro l'insuccesso del ministero Depretis, "non è possibile, egli dice, augurare al Paese un seguito di crisi ministeriali e di gabinetti deboli, mal sicuri dell'oggi e diffidenti del domani.... „; quindi, egli prosegue, "dobbiamo anzi con tutte le nostre forze opporvici...., ed invocando l'accordo di tutti gli uomini di buona volontà...., costituire un nuovo partito....; partito nazionale liberale, il quale assorgendo alle origini del movimento italiano e contemperando le aspirazioni sincere e legittime ai principî savi di moderazione e di progresso, approvi quella politica che ci fu di scorta nelle vicende della rivoluzione „.

Nel marzo del 1878 il Ministero Depretis cade e ad esso succede quello Cairoli, a cui il Dina dichiara che ne avrebbe seguito gli atti con chiara vigilanza, ma anche con benevola aspettativa. Se non che quella "bene-

vola aspettativa „ condusse il Cairoli “ a fare delle esplicite dichiarazioni di fede costante nelle idee della sinistra, e del suo fermo proposito di non voler governare che colla sinistra „. Per lo che dietro queste dichiarazioni, lo zelo del Dina si raffredda e gli “ ammonimenti „ non tardano a prendere il posto agli “ incoraggiamenti „.

Intanto pur troppo le condizioni di salute del Dina vanno peggiorando e l'obbligano ad un relativo riposo; perciò il 7 maggio del 1878 va, coll'intimo amico Domenico Garneri, a cercare un po' di pace a Porto d'Anzio; ma incapace di riposarsi a lungo, torna poco dopo a Roma e colla rinnovata fatica si espone ad un secondo “ colpo „ che lo lascia assai malconcio.

Scorrono così dal 1878 al 1879 gli ultimi mesi di vita del Dina; ultimi mesi in cui si lascia persuadere a porre la sua candidatura a Torino, nel collegio lasciato vacante dal prof. Camillo Ferrati; ma nel collegio vince il suo competitore avv. Alessandro Allis. Tuttavia non si rattrista troppo dell'esito che prevedeva, e d'altro lato le preoccupazioni sulla sua salute primeggiano sopra qualunque altra. Tornato a Roma, riprende però la penna per difendere l'opera del Corti al Congresso di Berlino, affermando ch'egli aveva agito dietro speciali istruzioni, alle quali non poteva contravvenire, e che quindi in sua difesa il Cairoli doveva coraggiosamente assumere tutta la responsabilità dell'operato del suo rappresentante. Ma ormai egli è alla fine de' suoi sforzi, che di giorno in giorno il lavoro gli diviene più pesante. Quando cade il Cairoli, l'11 dicembre 1878, egli scrive sugli “ Obblighi del nuovo gabinetto „, l'ultimo suo articolo, mentre acconsentiva ad una combinazione perchè l'*Opinione* passasse ad una società, conservando però egli la direzione politica.

Messo ogni cosa in ordine il Dina non ha più che il desiderio di riunirsi alla sua famiglia, ed ai primi di maggio del 1879 si reca a villa Cossilla, antica villa Balbo, poco discosta da Torino, ove pochi giorni dopo viene colpito da altro insulto apoplettico, che lo spegne il 16 luglio 1879.

Giacomo Dina morì dunque a 55 anni, in un'età ancor relativamente giovane, ma consumato da un'operosità febbrile, volta unicamente al bene ed al progresso del suo Paese. Gli articoli, le lettere, le note raccolte ora con tanto amore dal senatore Chiala, rievocano una bella figura, e questa rievocazione non può essere che grata ed a coloro che più dappresso hanno conosciuto l'illustre giornalista, come ai più giovani ai quali egli possa riuscire meno noto. Il Dina fu fortunato perchè nacque in un tempo ove le sue qualità ebbero largo campo a svilupparsi e ad emergere anche traverso l'intimità coi migliori uomini del suo tempo; altri forse avrebbero fruito di quell'intimità per scopi personali o mediocri; egli la volse invece a scopi alti e patriottici, conservando colla grande indipendenza di pensiero una profonda coscienza del proprio dovere, sicchè egli diveniva spesso dell'amico il vigile consigliere e l'aspro mentore. Per lo chè il suo giornale fu il fedele istrumento e il lindo specchio d'una direzione morale unica. Nelle grandi questioni, come nell'esercizio del potere legislativo, ebbe presente l'indirizzo di una politica equilibrata, rispettosa della volontà del Paese, dei diritti altrui sia interni che esterni, non rifuggendo più tardi, con un pensiero che traeva le origini da quello del Cavour, dal desiderare un equilibrio duraturo, mercè l'entrata in funzione di tutte le forze migliori, benchè disparate, del Paese.

Tradusse le sue vedute calme ed ordinate, ma spesso così profetiche che ai tempi che s'innovavano rapidamente, volle imprimere una direzione, anzichè opporre reazioni violenti e specialmente inutili, con una penna pronta, spontanea, non che destra a cogliere il nocciolo d'un quesito, ed a guidare l'opinione pubblica, lasciandole l'illusione di poter scegliere fra vie opposte. Qualità queste di giornalista di razza, che dicono il plauso raccolto in vita da Giacomo Dina, come costituiscono all'opera sua un interesse duraturo, e perchè buona come sostanza, e perchè offre un materiale di studio e di analisi a chi voglia penetrare nelle radici e nelle ragioni d'ogni lavoro ben fatto.

È superfluo far un elogio del libro del senatore Chiala; tuttavia non fosse altro che per nostra soddisfazione, amiamo concludere col dire che tutto il materiale di quest'opera è raccolto con tanta cura, e legato con note e passaggi così felicemente illustrativi, che il volume si legge non che per istruzione, ma ben anco per vivo diletto.

Il Dina fu collega del Bonghi in giornalismo, come lo ebbe amico e compagno nelle fervide lotte per la causa liberale, ed è perciò che spesso nel libro il nome dell'uno s'incontra con quello dell'altro.

La *Cultura*, che ha cercato raccogliere le tradizioni lasciatele dal Bonghi, ha, ci sembra, il diritto — in occasione di questa pubblica-

zione — di volgere al grande estinto e venerato amico, un saluto ed un rimpianto che gli anni non intiepidiscono.

2° **Paul Thureau-Dangin** — *La Renaissance Catholique en Angleterre au XIX siècle.* — Plon, Paris.

Nella prima parte del suo lavoro l'A. aveva narrato i primordi della rinascenza cattolica in Inghilterra; il così detto "Movimento „ d'Oxford e la conversione del Newman. In oggi egli continua la sua narrazione distinguendo da una parte l'azione dei convertiti, dall'altra l'opera degli antichi amici del Newman rimasti anglicani, quelli che si chiamavano, dietro il loro capo, i Puseysti.

L'A. nota come i cattolici inglesi — "che appartengono ad una Chiesa in Inghilterra, piccola, malsicura ed indebolita dietro tre secoli d'oppressione, rassegnata perciò a non occupare che una posizione sociale subalterna, rappresentata da un clero di cui le origini e la coltura sono inferiori a quella della Chiesa anglicana, debbono forzatamente fare una cattiva accoglienza ai nuovi venuti, come il Newman, che entrano in quella Chiesa come conquistatori, piuttosto che quali vinti che facciano la propria sottomissione e che volontariamente o meno lascino penetrare nel nuovo consorzio delle idee od almeno delle attitudini di spirito che si risentono della loro origine protestante „. Indubbiamente, aggiunge l'A., uomini a vedute più larghe come Lord Shrewsbury e M. Phillipps de Lisle, od un santo come il padre Spencer e sopratutto monsignor Wiseman, fanno ai convertiti altra accoglienza; accoglienza a cui rispondono degnamente i convertiti colla loro attitudine. Tutti, "i più illustri alla testa, si mostrano sin da principio discepoli o umili e sottomessi alla Chiesa di cui hanno riconosciuto la divina autorità „. La pace interiore di cui godono, li consola dalle difficoltà a cui sono esposti, specie dai contatti con un clero, come è già stato detto, certo inferiore a quello protestante, ma di cui non pertanto ammirano la fede profonda, il disinteresse, lo spirito di sacrificio e d'abnegazione.

Nei primi tempi i convertiti hanno un bel da fare a dare spiegazioni ed a impartire dichiarazioni ai correligionari della prima fede, il Newman in ispecie che conta fra i più illustri della Chiesa anglicana, quali i Keble, i Pusey, i Church, i Marriott, i Rogers, ecc. gli amici suoi più cari; amici ai quali non sembra vero egli possa essersi distaccato da loro, come egli a sua volta fa ogni sforzo per chiamarli nell'orbita nuova del suo pensiero. Ma essi rimasero inflessibili; pure, e ricordiamo in ispecial modo il Pusey, fossero attratti a subire l'esempio del Newman da un sentire alto, come da un'intelligenza atta ad intendere ogni opinione altrui. Sicchè gli esami di coscienza, e le controversie che conducono ad un incremento di studi e di meditazioni, fanno grande onore agli uomini nella cui intimità si svolgono drammi dolorosi. Se il Pusey non sa arrendersi, cede invece, dopo lungo e grave combattimento, il Manning riuscendo a dimenticare tutto un passato nella luce gaudiosa di una nuova vita. In tal modo anche lui fa parte di quel gruppo di convertiti, così ripieni di vita interiore, così avidi di verità, che possono ricordare le belle parole di Giansenio: "la disposizione di varî uomini verso la verità, oppure l'inquietudine di non trovarla, è molto importante, perchè li conduce ad abbracciare, come degli affamati, ciò che li sazia „.

Ed in vero, fatta naturalmente astrazione dei punti di divergenza fra le mete a cui tendono, e tenuto conto che l'azione dei convertiti si esplica in campi ben più larghi di quelli in cui agivano i membri di Port-Royal, sta il fatto che per la vita spirituale che li divora e per il fervore che pongono al trionfo della loro fede, i convertiti inglesi possono rievocare i Saint Cyran ed i Saci. Ciò che invece assolutamente li distingue dai membri di Port-Royal gli è che mentre quelli agivano in perfetta concordia, i Newman od i Manning si urtano in opposizioni violenti, sì da finire aspri nemici.

Come abbiamo accennato più sopra, l'A. insieme alle condizioni dei cattolici traccia quelle dei puseysti, ai quali le sorti non arridono sempre migliori; in tal modo egli ci fa vedere il Pusey ed i suoi amici "tra le difficoltà di giustificare la loro posizione intermedia; cosicchè dai cattolici l'anglicanismo è accusato di protestantismo, mentre gli anglicani lo accusano di condurre le anime al protestantismo „. Invano essi vogliono provare ai cattolici che la Chiesa d'Inghilterra si separa dall'eresia protestante, come ai protestanti che il ritorno alle credenze ed alle pratiche cattoliche, non li conducono alla sottomissione al Papa; invano perchè i fatti danno loro torto, sia colla elezione del reverendo Gobat a Vescovo di Gerusalemme, sia colla nomina del dottor Hampden ad una cattedra di teologia d'Oxford, nomina di cui combattevano il "carattere protestante „.

Nè più fortunati sono quando desiderano provare che il puseysmo non è "un incamminamento a Roma„; sicchè delle difficoltà del non cadervi, ebbe a far dura prova il Pusey stesso. Egli aveva fondato la chiesa privata di S. Saviour a Leeds, chiesa da cui doveva uscire viva la dimostrazione di un anglicanismo quale egli sognava, cioè a dire che tornasse alle pratiche della fede cattolica senza sottomissioni a Roma; ma il corpo ecclesiastico prescelto da lui al servizio della Chiesa, fu presto accusato di costituire una colonia papistica, e mentre fra il Pusey ed il Vicario di Leeds ferveva la questione, il reverendo Mac-Mullen quasi illuminato dal dibattito nella propria via, passava alla Chiesa romana.

Se non chè all'anglicanismo, malgrado le lotte e malgrado le discussioni dei suoi componenti giovavano i dissidi intestini fra i convertiti, affievolendo l'influenza cattolica.

Le lotte si esplicano in campi ristretti, come per l'esercizio di un'autorità soverchiatrice, (ricordiamo i contrasti fra il Manning e l'Errington), come si estendevano anche a questioni impersonali. Così il Ward teneva per l'autorità indiscussa della Chiesa, disapprovando altamente sir John Acton e Richard Simpson che traducevano nel loro organo "the Rambler„, tendenze liberali.

Il Newman chiamato dai due gruppi ad esprimere il suo parere, ed a cui spiaceva i giudizi assoluti e duri del Ward, tendeva all'indulgenza verso il liberalismo del "Rambler„, malgrado ne biasimasse gli eccessi; ed in via di conciliazione tentò egli stesso, per alcuni mesi, la direzione del giornale; ma dovette presto rinunziarvi, tanto più che, sebbene egli si fosse chiaramente discostato dal "Rambler„, alcuni cattolici fingevano di credere che egli vi aderisse tuttora.

Questo sospetto era pure diviso dal Manning da cui doveva ancor più profondamente dividerlo la questione del dominio temporale del Papa, avversato vivamente dal Manning, mentre il Newman era in proposito assai più moderato e riservato.

L'A. viene a narrarci così le tristi vicende della conversione del Newman, e ne deduce che il grande profitto che ne avrebbero potuto trarre i cattolici, veniva in tal modo menomato dalle loro mene, mentre ne amareggiava la dolcezza per lo stesso Newman.

Altri guai gli venivano dai protestanti che non potevano perdonargli ciò che chiamavano non già la "sua conversione„, ma la "sua perversione„; e gli attacchi giunsero al punto da fargli, in difesa del clero e di sè stesso, impugnare la penna e scrivere quell' "Apologia pro vita sua„ così ricca di poesia, di slancio e di fede.

Il libro si chiude delucidando ancora una volta le difficoltà incontrate anche dal Pusey osteggiando quelle dottrine che s'impernano nella *Broad church* in opposizione ai partigiani strettamente protestanti della *Low church.* Le tendenze della *Broad church,* — che il Newman aveva cercato di neutralizzare e che non senza angoscia gli facevano preconizzare, già prima della sua andata a Roma, come la sua conversione avrebbe condotto alla preponderanza del liberalismo — erano andate difatti dilagando colla sua scomparsa, sicchè ormai la *Broad church* ostensibilmente esponeva le sue opinioni che si basavano sul respingere ogni istituzione autoritaria ed ogni dottrina positiva. E quindi logicamente veniva a considerare le obiezioni della critica e della ragione moderna come altrettante questioni sulle quali la critica ha libero campo d'esercitarsi; insomma essa voleva "una chiesa comprensiva al punto che uomini divergenti sui punti più gravi della teologia potessero tuttavia trovarvisi riunite„. E ciò mentre dalla Germania arrivava il soffio potente dell'esegesi moderna, naturalmente accolta con entusiasmo dai partigiani della *Broad church.*

Fra gli uomini che più specialmente hanno avuto parte a questo movimento, stanno lo Stanley ed il Jowett, di cui l'A. traccia biografie ben fatte ed interessanti. Ambedue sono di spirito conciliante e largo come si confà ai direttori di una religione senza norme precise, ma anzi così generosa da offrir ospitalità a tutti i dubbi ed anche a tutte le negazioni. Del resto non si può dire che essi facessero molti discepoli e lasciassero grandi influenze, od almeno altre forme d'incredulità contesero presto a questa il primato. Così aggiunge l'A. che "mentre uomini come lo Stanley od il Jowett si fermavano a mezza strada, altri arrivarono, che giungevano invece sino alla fine della negazione religiosa: gli uni disillusi dal Neuwmanismo, come Pattison e come J. A. Froude, il fratello d'Hurrell, che pubblicava nel 1849 *The Nemesis of Faith*; gli altri venuti dall'Arnoldismo, come l'uno dei figli d'Arnold, Mathew Arnold, e come Clough, ambidue poeti, il primo inoltre pensatore eminente„.

L'A. cita altri nomi minori appartenenti al gruppo della *Broad church,* e traccia poi brevemente le vicende della lotta insorta fra i partigiani delle vecchie e delle nuove

idee; lotte che si traducono anche con scritti dettati dallo stesso Stanley e Jowett. Del resto mentre i dissidî fra i cattolici finivano per far rifuggire dall'entrare nella Chiesa romana quelli che potevano essere ispirati a convertirsi, queste lotte fra protestanti potevano invece aver la facoltà di spingerveli. Ed il Manning perspicace lo capiva così bene, che egli nel 1864 in lettere ad un amico, " insisteva con forza sulla situazione insostenibile dell'anglicanismo e sulla sua impotenza a sbarazzarsi della eresia „.

D'altro lato, aggiunge l'A., il Pusey che s'era tanto violentemente opposto a questo nuovo movimento, doveva essere ormai considerato come l'uno dei campioni più autorizzati della fede anglicana. Ma il plauso generale non vieta all'A. di rimproverarle d'aver osteggiato, insieme ad esagerazioni indubbiamente pericolose, tutta la critica biblica moderna, alla quale in oggi, egli dice, deve esser fatta parte legittima.

Il libro chiaro, netto dell'A. che traduce le divisioni religiose di cui fu campo l'Inghilterra nel secolo XIX, è altamente da elogiarsi, e perchè appoggiato alle migliori sorgenti moderne, e perchè dettato da uno spirito imparziale che vince qualunque tendenza e simpatia.

3º **A. G. Bianchi** — *L'incarto di un processo.* — Libreria Editrice Nazionale, Milano.

Il libro poggia sopra due cardini; una tesi d'arte ed una questione giuridica: coll'una l'A. — per la seconda volta — ha voluto fare un romanzo tratto unicamente da documenti autentici; coll'altra ha discusso le ragioni e l'equità delle sentenze giudiziarie, specialmente penali.

Nei suoi cenni intorno al primo problema l'A. spiega chiaramente i metodi seguiti, dicendo che " nella pubblicazione da lui effettuata nulla v'è di artificiale „. L'" incarto processuale „ fu preso tal quale e passato alle stampe: di mutati non vi sono che i cognomi delle persone, le indicazioni dei luoghi; mutamenti cioè suggeriti da considerazioni facilmente comprensibili. Nessuna correzione nello stile: mi sono limitato a correggere gli errori ortografici, i quali non avrebbero fatto che urtare inutilmente i lettori: ma per ciò che concerne la sintassi l'ho mantenuta tal quale, perchè essa vale a precisare il grado di coltura e le caratteristiche mentali dei protagonisti e dei funzionari „.

E prosegue: " in questa pubblicazione di mio non c'è che il coraggio o se si vuole la temerarietà, di vestire delle forme tipografiche e delle apparenze del romanzo stampato ciò che abitualmente è destinato a morire negli scaffali polverosi, dopo di essere stato romanzo veramente vissuto „.... " Ma ciò ch'io voglio dire a mia discolpa, è che poichè di romanzi se ne stampano tanti, poveri di fantasia e poveri di realtà, questo dovrebbe almeno avere per sè più di un'attenuante: quella che la realtà almeno non manca e quella che la mancanza di fantasia vuol essere di questo romanzo autentico il pregio maggiore „.

Attraverso una serie nuda e cruda di documenti, impariamo dunque direttamente che un contadino, a cui l'A. ha posto il nome di Marco Soliati, ha uccisa, strozzandola, la sua amante, cui l'A. dà il nome di Angiolina Cappella. L'assassino deduce a sua difesa che la donna ha alzato, minacciosa, contro di lui un coltello e che egli, per impedirle la libertà dei movimenti, le ha fermato con una mano il braccio, mentre coll'altra l'afferrava alla gola. Caduta la donna, apparentemente inanime, il Soliani esterrefatto dell'atto compiuto, si carica del cadavere portandolo sino alla prossima via ferrata, nell'intenzione sia di deporvelo, per far credere ad un suicidio, sia di buttarsi con esso sul binario per farsi insieme stritolare dal prossimo treno. Ma questo tardando a venire, egli abbandona il cadavere, tornando a casa per riordinare alla meglio le cose sue e partire la notte stessa precipitosamente per Lugano e più tardi per Parigi. Arrivato nella Metropoli francese, egli, avendo letto su un giornale italiano che l'amante era morta, torna precipitosamente al suo paese, e corso al cimitero sulla tomba stessa dell'Angiolina Cappella, cerca suicidarsi con una rivoltella. Il colpo va fallito, benchè rimanga gravemente ferito, ed egli cade così in potere della giustizia. Ma al processo alle Assisi è assolto come omicida e responsabile de' suoi atti, ma non colpevole.

Il fatto in sè, come materia a romanzo, non presenta, ci sembra, quell'interesse che l'A. crede trovarci. Gli elementi melodrammatici che contiene, possono a mala pena contentare dei lettori d'appendici, tanto sono comuni e privi di ogni curiosità: come pure la psicologia dei due protagonisti ne offre uno ben mediocre. L'Angiolina Cappella rivela così nettamente un'indole appassionata e violenta ch'essa non lascia nulla d'oscuro alla nostra perspicacia. Più interessante è la natura apparentemente anodina del Soliati, per-

chè apre campo ben più vasto alle ipotesi; è maestro d'ipocrisia o natura perfettamente sincera? Le sue lettere all'Angiolina e le sue difese in Tribunale, lasciano aperta l'una e l'altra supposizione. Le sue missive, malgrado l'apparente buona fede, sembrano abili nello scansare il pericolo del matrimonio, decidendo l'amante ed aver pazienza; come pure la sua difesa permette di supporre che l'atto del suicidio possa non essere che una commedia e ch'egli abbia con quella tentato di sviare le responsabilità gravi per lui. Ad esempio, perchè buttar via quel coltello che era prova lampante della provocazione subita? D'altro lato i suoi antecedenti, la sua mitezza di carattere, la sua longanimità verso la sua impetuosa amante, lo stesso suo affrettato ritorno in patria, proverebbero che egli nulla ha da rimproverarsi.

Elementi buoni di romanzo nel lavoro dell'A. ve ne sono dunque, ma forse non tali da spiegare completamente la scelta di questo incartamento come dimostrazione d'una tesi d'arte; ma gli è che essa era veramente secondaria a quella giudiziaria nel pensiero dell'A.; e bastava ch'essa potesse presentare, anche romanticamente parlando, un interesse puramente relativo. Basiamo la nostra affermazione sulla lettera prefazione dell'Avv. Nasi e sull'epilogo dichiarativo dell'A., che delucidano il problema giudiziario, attribuendogli un importanza ed uno spazio ben maggiore di quelli accordati alla questione d'arte. Il dibattito quale viene esposto dai due scrittori, verte se sentenze di Tribunale debbono prevalere nelle ragioni logiche o sentimentali. Il Nasi approvando l'istituzione dei giurati, e provando come le loro sentenze riposano in gran parte sopra un'impressione istintiva e non già su piene e sufficienti prove “ che lo stesso codice, articolo 108, non impone „, necessariamente è venuto a concludere per una giustizia la quale meglio che ad un meccanismo logico ed astratto, risponda ai misteri ed alle ambiguità della nostra natura.

E così pure il Bianchi respingendo formule e giudizi immobili sta per considerazioni desunte da fatti individuali e speciali. Tuttavia il lettore noterà che vi ha divergenza fra le due opinioni. Il Nasi appoggia la sua specialmente all'azione dell'istinto; mentre l'A. cerca trovare una base sopra un ragionamento tratto da fatti e da condizioni mutevoli, ma sempre logiche. Però non si nasconde che i fatti possono presentare un'incurabile ambiguità d'interpretazione, sicchè ad avvalorare l'equità della sentenza ricorre in ultima analisi ad un'istintiva impressione che prevalga sopra ogni dubbio e sopra ogni ipotesi contraria.

Con tali criterî relativi l'A., a sua volta, espone l'istruttoria del processo, traendone conclusioni favorevoli al Soliati. Ben inteso non ci nasconde i punti oscuri che l'istruttoria lascia intorno alla certezza assoluta dell'innocenza dell'imputato, nè le contraddizioni ch'essa comprende; ma gli sembra possa prevalere in suo favore, l'indole sua quieta, i suoi buoni antecedenti, la passione violenta della donna.

Conclusioni certo molto vagliate, ma sempre relative, ed in tal modo forse, come ammette lo stesso A , non sempre probabilmente accettabili da magistrati che tendono all'assoluta obiettività dell'esame, ma che certo invitano a discutere, se formule immobili servono come il miglior mezzo di estrinsecare la giustizia che gli antichi rappresentavano in forma di bilancia, forse appunto per dimostrare come il più leggero peso valga a modificarne l'equilibrio.

Non ultimo merito del libro quello d'aver esposto coi documenti attinenti ad un'istruttoria, tutto il meccanismo suo, e ciò non solo a vantaggio degli studenti di legge, ma anche di tutti coloro che amano rendersi chiara ragione d'ogni cosa. — [Laura Gropallo].

Filosofia

Prof. Krockenberger — *Platos Behandlung der Frauenfrage im Rahmen der Politeia.* — Ludwigsburg, 1902, pag. 68.

L'A. tornando sulla dibattuta quistione del rapporto tra le *Ecclesiazuse* di Aristofane e la Repubblica di Platone, combatte la tesi sostenuta presso di noi dal Chiappelli e sulle orme del Krohn e del Teichmüller rinnovata di fresco dal Pfleiderer. Le riforme vagheggiate da Platone sono così lontane, secondo lui, dalle scapataggini derise da Aristofane, che a chiunque altro fuor che a Platone dev'essere rivolta la satira del comediografo. Al quale poi, se avesse avuto sott'occhi i disegni Platonici, non sarebbe sfuggita l'occasione di trar partito da certi particolari, come quello delle donne ignude, che il filosofo stesso abbandonava al riso degli sciocchi.

In opposizione agli scrittori più recenti come il Krohn e il Pöhlmann, il nostro A. non crede che le audaci teorie platoniche intorno alle donne sieno nate dal bisogno di risolvere problemi, che nella società di quel tempo s'imponevano. Il fondamento di que-

ste come dalle altre teorie platoniche non è pratico ma teorico. Presupposta, come pare che Socrate stesso ammettesse, l'eguaglianza di natura tra l'uomo e la donna, ne seguiva di necessità che ciò che era il maggior bene per l'uno doveva essere anche per l'altro. Se dunque in uno stato ben constituito, il fiore dei cittadini o le classi superiori non dovevano avere altro fine che sagrificare la sua vita allo stato, lo stesso doveva dirsi per le donne. E se oggi le cose vanno diversamente è perchè alle donne non s'imparte la stessa educazione che agli uomini. Esercitate anche quelle come questi nella ginnastica e nella musica, impedite a loro ogni altra funzione, anche quella di madre-famiglia o di massaia, e fareto di loro delle guardiane non meno pronte e non meno vigorose degli uomini nel reprimere i nemici interni ed esterni dello Stato. In una parola la ricostruzione che il Krockenberger fa del pensiero platonico, è proprio il rovescio di quella del Windelband. Dall'avere Platone soppressa la famiglia e la proprietà privata non seguiva che dovesse sopprimere ancora le supreme differenze tra uomo e donna; ma posta invece, come assioma ontologico, come un *prius* logico e cronologico, l'identità di natura d'ambo i sessi, non solo poteva ma doveva per fermo rimuovere ciò che portava diversità permanente di funzioni, cioè la vita di famiglia e la cura degl'interessi domestici. E un'altra conseguenza doveva trarre il filosofo dalle sue audaci premesse, che cioè anche alle donne come agli uomini fosse aperta la via ai più alti poteri dello Stato. Poichè l'educazione è comune ad ambo i sessi, non è meraviglia che anche tra le donne si dia quell'altezza di mente, che le assurga all'alta filosofia e alla suprema direzione dello Stato. Ma dall'affermar questo al pretendere che le donne debbano succedere agli uomini nei supremi magistrati ci corre. Ed hanno ben torto quei moderni, che scambiano queste strampalerie dei comici e dei sofisti con le meditate conseguenze del filosofo idealista.

Pari serietà attribuisce il nostro scrittore sulla scorta del Pöhlmann ad un altro istituto della repubblica platonica, quello del sapiente inganno, con che i reggitori dello Stato fanno apparire come voluto dalla sorte le scelte che essi fanno dei migliori d'ambo i sessi, perchè il tipo della razza si conservi e migliori. Questo razionale allevamento, che più ripugna alle idee moderne, era il mezzo più acconcio a impedire la degenerazione, che dalla mancanza della lotta della vita sarebbe provenuta alle più alte classi. Finisce il nostro A. con la critica del disegno platonico, che, muovendo dal concetto erroneo dell'eguaglianza completa dei due sessi, riesce alla più grande ingiustizia verso la donna, a cui si toglie la felicità dell'amor materno per sostituirvi la fredda simpatia per la prole comune. — [F. T.]

Storia

Franz Sundstral — *Aus der schwarzen Republik: Der Neger-Aufstand auf Santo Domingo oder die Entstehungs-Geschichte des Staates Haiti.* — Berlin, 1903, vol. in-8° picc., pag. 271 con una carta.

Il turbine violento, che, scatenato dalla Rivoluzione dell'89 sulla colonia francese di San Domingo, terminava col distruggere nell'isola intera il dominio dei colonizzatori bianchi, francesi e spagnuoli, per iniziarvi l'autogoverno dei Negri fino allora schiavi, forma il soggetto di questo libro, soggetto drammatico quant'altri mai.

I grandi principî, proclamati a Parigi, hanno infatti un'eco profondo nella parte occidentale di San Domingo, la quale, occupata a danno della Spagna da filibustieri francesi e nella pace di Ryswick (1697) ceduta alla Francia, aveva preso sotto di questa uno sviluppo economico senza confronto superiore a quello del contermine dominio spagnuolo in piena decadenza. Essi sconvolgono dalle ime basi quella società creola, dove un 700000 schiavi d'origine africana mantenevano nel lusso più sfrenato poche migliaia di piantatori d'origine europea, dove solo ai 46000 bianchi erano riconosciuti quei diritti d'uomini e di cittadini, che la legge, se totalmente agli schiavi, negava quasi totalmente anche ai 57000 emancipati, in gran parte mulatti, che vivevano nella colonia verso il 1789.

E mentre i bianchi in nome di quei principî aspirano alla più larga autonomia se non ancora alla completa indipendenza dalla madrepatria, in nome pure di essi i liberi di colore si agitano per ottenere l'uguaglianza politica e sociale, guidati dal mulatto Vincent Ogé, primo martire insieme col Chavannes della razza conculcata († 1791). Col supplizio dei due mulatti, che solleva contro gli egoistici piantatori creoli il sentimento pubblico della stessa madrepatria, s'inizia la lotta aperta tra i bianchi ed i mulatti da una parte, dall'altra fra i piantatori e la metropoli, che in sulle prime sostiene i diritti dei mulatti, duplice lotta la quale getta nell'anarchia la colonia e fomenta la prima rivolta degli schiavi negri, i quali fuggiti dalle piantagioni vengono raccolti da capi negri sanguinari e grotteschi in orde devastatrici assetate di vendetta. Vengono ad aumentare il disordine i commissari civili, man-

dati dalla Repubblica, i quali in lotta con governatori e generali ricorrono contro la prepotenza delle soldatesche patrie all'aiuto delle stesse falangi servili, di cui proclamano a danno dei piantatori ribelli la libertà e l'uguaglianza, lotta civile che s'intreccia così con quella di razza e con quella esterna, giacchè Inglesi e Spagnuoli in lotta con la Francia sul continente europeo approfittano dell'occasione favorevole per occupare buona parte della colonia.

Nel momento critico di questa vera convulsione sociale, fra tanto cozzare di opposti interessi, sorge gigante la figura di Toussaint Louverture, il quale nella propria ambizione trova la soluzione logica dell'intricata matassa, la sovranità cioè dei Negri sull'isola intera. Personificazione vivente di questo grande principio, il " miserabile negro " (come lo chiamerà Napoleone nel suo malcelato dispetto), il " primo dei negri " (come lo dissero con più ragione altri contemporanei) riesce ad attuarlo: l'antico schiavo, che fuggito ormai cinquantenne dalla piantagione si rivela valente generale ed organizzatore di eserciti, astuto diplomatico e saggio politico, diventa in breve il dittatore d'una San Domingo tutta dei Negri, dopo avere colle armi e col terrore fiaccata la resistenza dei mulatti alla supremazia degli antichi schiavi, da lui dichiarati liberi nel gennaio 1801, dopo avere con le armi e coll'astuzia liberata da Francesi, Inglesi e Spagnuoli l'isola intera, di cui proclamava il 1° luglio 1801 la completa indipendenza.

Vinto dalle armi del primo console, che inviava alla riconquista di San Domingo il cognato Leclerc, e da questo tradito dopo il ristabilimento della signoria francese sull'isola intera, Toussaint Louverture moriva sessantenne nel forte di Joux nel Giura l'aprile del 1803, quando già il Leclerc aveva lasciato le ossa nell'isola di nuovo insorta e la spedizione francese, assalita dai Negri e decimata dalle epidemie, stava per essere completamente distrutta. Di 55000 Francesi solo 1200 ritornavano in patria dall'isola montuosa, che il 1° gennaio 1804 i capi militari negri e mulatti, questa volta stretti insieme contro il comune nemico, proclamavano di nuovo indipendente, col nome originario di Haiti.

Con tale proclamazione, riconosciuta più tardi dalla stessa Francia ai tempi di Carlo X, cominciava la vita politica della razza negra d'Haïti, la quale, apertasi col macello dei residenti francesi e con la guerra santa ai bianchi, continuava ora grottesca ora macabra, con forme ora repubblicane ora monarchiche fino al giorno d'oggi. Nel 1843 l'isola, che già altre volte negli anni precedenti s'era scissa politicamente, si divideva in modo definitivo nelle due repubbliche d'Haïti e San Domingo, stati cui il bando geloso dato ad ogni controllo bianco allontanava da qualsiasi progresso civile e sociale, a differenza di quanto avveniva negli ultimi decenni fra i Negri del Nord-America tanto progrediti sotto la guida dei bianchi.

Se l'A., tutto compreso della drammaticità degli avvenimenti, che presiedettero all'origine di questi due Stati negri, si fosse limitato a darcene anche la sola rappresentazione drammatica e psicologica, questo libro del Sundstral avrebbe pur sempre un valore storico e letterario. Il male invece è ch'egli non solo non si cura di metter in luce le cause profonde dei fatti narrati, lasciando ad esempio il lettore quasi completamente all'oscuro sul perchè della lotta fra negri e mulatti, ma non sa o non vuole neppure elevarsi alla rappresentazione completa e vivace di essi, accontentandosi di darci il racconto minuzioso, uniforme, dettagliato della loro semplice veste esteriore, quadro nel quale i particolari di nessuna importanza soffocano addirittura l'insieme: la stessa figura di Toussaint Louverture non è molto più lumeggiata di quella d'un qualunque miserabile capo negro, assetato di sangue e di vendetta; tanto che l'A., il quale pure nel suo lavoro di ricostruzione storica avrà dovuto farsi un giudizio suo proprio su quest'uomo straordinario, si limita a darci i giudizi pro e contro dei contemporanei.

Se non è ad ogni modo vera storia, questo lavoro è pur sempre un'ottima cronaca, che per esser condotta su fonti contemporanee, francesi e spagnuole, costituisce un notiziario esatto di grandi avvenimenti. — [Gennaro Mondaini]

Dubois-Desaulle — *Prêtres et moines non conformistes en Amour.* — Paris, La Raison, 1902.

Le ricerche negli archivi della polizia non sempre hanno uno scopo scientifico: bene spesso sono fatte con proposito di soddisfare la curiosità dei ricercatori; talora anche con intendimenti meno puri: e perciò sarebbe opportuno che le licenze fossero concessa con maggior oculatezza. Ho qui dinanzi un volume di quasi 350 pagine, frutto di ricerche negli archivi generali della luogotenenza generale della polizia parigina, in cui, sotto il pretesto d'uno studio di antropologia criminale, ci si ammannisce un lungo elenco di ecclesiastici, o di persone addette al culto, che nel secolo XVIII ebbero richiami e castighi dalla polizia parigina per offesa alla morale, e specialmente per quel peccato, pel quale Brunetto Latini, Guidoguerra, Jacopo Rusticucci, e Tegghiaio Aldobrandi soffrono la pioggia di fuoco eterno nel XV e XVI dell'*Inferno.*

Ma il lungo e monotono elenco, pur infiorato, com'è, di aneddoti scandalosi, di notizie minute intorno alle oscenità commesse, alle astuzie della polizia per cogliere in flagranza i colpevoli, non ha nulla di scientifico, checchè ne dica il signor Dubois-Desaulle nella breve prefazione. — [C. M.]

Dr. Aloys Meister — *Die Anfänge der modernen diplomatischen Geheimnischrift.* — Schöningh, Paderborn, 1902.

Non è raro il caso di studiosi che compulsando o ricercando dei documenti in qualche archivio o biblioteca si siano dovuti arrestare perchè si sono

trovati di fronte ad una scrittura in cifre. E l'ostacolo che si frappone è veramente grave perchè non è certo cosa facile cercare la chiave di trenta o quaranta scritture segrete, mentre, specialmente nelle relazioni diplomatiche, il solo fatto che in mezzo ad una lunga lettera vi sono tre o quattro periodi in cifra, prova l'interesse e l'importanza di quei passi.

Ora il dr. Meister ripara a questo inconveniente presentandoci le chiavi di tutte le scritture segrete diplomatiche. Egli ha visitato e studiato gli archivi di tutta Italia meno Napoli dove ancora non è giunto, ha esaminate tutte le scritture segrete e ne ha trovata la chiave.

Il libro è scritto con molta chiarezza e semplicità; la materia è ben disposta. E sono lieto di constatare che egli ha trovato che in tutti gli archivi d'Italia che ha visitato, i tesori ivi racchiusi vi sono tenuti con grandissima cura e gli impiegati si sono mostrati ovunque cortesi, istruiti ed intelligenti. — [ALESSANDRO TOMEI]

Belle Arti

Lorenzo Salazar — *Quattro dipinti su tavola de' secoli XV e XVI ritrovati e descritti.* — Trani, Vecchi, 1903, pagg. 44 con quattro incisioni.

Gli studiosi del nostro patrimonio artistico e della nostra storia dell'arte devono prendere nota di questa pubblicazione, che nel suo genere può essere considerata come preziosa scoperta. Si discorre di quattro dipinti ritrovati a caso e non conosciuti a bastanza sinora. Esistevano nella Chiesa interna di Santa Patrizia di Napoli ed ora sono esposti nella nuova Parrocchia del Vomero, diretta dal sac. Varriale, che al Salazar diede conforti ed aiuti di spiegazioni e d'indicazioni. Ma il Salazar prende occasione, da questi dipinti, a discorrere degli autori, de' possessori, de' donatori, con largo sussidio di notizie, con ricerche fondamentali ne' registri parrocchiali della Curia e dell'Archivio di Stato di Napoli: insomma è una trattazione ampia e compiuta, che fa onore a chi l'ha scritta. E delle conclusioni occorre pure prendere nota, essendo ancora il nostro ricco patrimonio artistico abbandonato in grandissima parte e soggetto alla vigilanza di coloro, che non lo tengono di conto in alcuna maniera. Specialmente in Sicilia, la questione che si tratta in questo lavoro ha pure una grande importanza per la storia dell'arte meridionale. — [MARIO MANDALARI]

Amintore Galli — *Piccolo lessico del musicista.* Nuova edizione. — Milano, Ricordi, 1902, in-8°, pag. 497.

Fra le tante deplorevoli lacune che bene spesso si avvertono nell'istruzione della nostra gioventù, e per la quale sinora non sono stati ancor presi quei seri provvedimenti che comporterebbe il concetto moderno dell'istruzione nazionale ed individuale, è quello della storia e della letteratura musicale. È strano a dirsi, qui in Italia, la terra classica e tanto celebrata dei canti e dei suoni, dove non si contano forse otto su dieci individui, uomini e donne di ogni qualità e condizione, che non strimpellino su vecchio strumento una qualche canzoncina di un repertorio più vecchio ancora o l'ultima novità, la creazione del giorno in materia di ballabili, operette ed *a solo*. E se è pur rappresentato tale insegnamento negli Istituti primari musicali governativi o privati, esso però non vi occupa nè uno dei primi posti, come gli si converrebbe, laddove p. e. in Germania la scienza della musica figura persino tra gli insegnamenti universitari, professata da Oscar Fleischer nell'Università di Berlino, da Ugo Riemann a Lipsia, Leonardo Wolff a Bonn, Otto Freiberg a Gottinga, Adolfo Sandberger a Monaco; nè da noi se ne ritrae quel profitto che si dovrebbe poter giustamente aspettarsene. Inoltre tale disciplina è quasi totalmente trascurata là dove l'insegnamento della musica vien considerato come complemento necessario ad una istruzione secondaria o privata più o meno completa. Se a ciò concorrano più le abitudini inveterate, le quali, anzitutto nel campo dell'istruzione, durano ostinate nel nostro paese e si perpetuano, nonostante i maggiori danni, così nei programmi governativi come in quelli privati, oppure il concetto errato che di tale branca dell'insegnamento ancora persiste nelle menti, non so; certo il fatto è questo e deve essere lamentato a giusta ragione. Un'altra causa vi concorre, pur essa derivazione, effetto di ciò che ho già detto, cioè la deficienza di buoni testi, di facile e piacevole lettura, di prezzo modesto, che, a somiglianza delle storie di qualsiasi altra arte, diffondano la conoscenza di tanta parte sì nobile e luminosa del genio italiano, di una delle maggiori nostre glorie nazionali.

La benemerita casa editrice Ricordi con questa nuova edizione, ben lungi di dieci anni dalla prima, del noto lessico del Galli, fa ancora una volta opera lodevole seppur non riesca a colmare con essa, se non in parte, tale nostra deficienza. Questo, che è un semplice dizionario dei termini tecnici della musica, di biografie di musicisti celebri, delle diverse forme di composizione, delle opere celebri, strumenti, curiosità storiche, corretta nelle sue poche imperfezioni, accresciuta di parecchio materiale, posta al corrente delle ultime notizie, con una forma chiara, breve, sintetica, quale si conviene a questo genere di lavori, si presenta sotto ottimo aspetto sia per chi voglia semplicemente ricercarvi notizie varie, sia per lo studioso che vi attinga tutta la materia per uno studio profondo e serio. Certo non può dirsi completo, ed ancor meglio di me lo saprà l'A., più di una lacuna si avverte, alcune note son troppo prolisse, a mio avviso, altre ridotte a troppo minimi termini; inoltre, quanto al metodo, per la grande varietà della materia, resterebbe a desiderarsi che il libro fosse corredato di indici particolari, secondo autori, ope-

re, termini tecnici ecc., così, in ognuno di essi, il contenuto si presenterebbe a qualsiasi ricerca in un tutto organico, utilissimo per averne un'idea di unità. Malgrado queste piccole mende va pur data lode all'A. di tale opera che gli avrà certo costato non lievi fatiche di lunghe ricerche e di studi. — [L. CESANO]

Filologia e Storia letteraria

Eschine — *Discours sur l'ambassade. Texte grec publié avec une Introduction et un Commentaire par* **J. M. Julien** *et* **H. L. De Péréra**, *élèves de l'École Normale Supérieur sous la direction de* AM. HAUVETTE. — Paris, Klincksieck, 1902, pag. LXIV-125.

In una breve prefazione l'Hauvette narra come il libro ch'egli presenta ai lettori sia nato da un corso di conferenze da lui tenuto alla Scuola Normale Superiore di Parigi. L'intenzione precipua dei due editori fu di dare un commento esegetico della celebre difesa di Eschine. La critica del testo passa in seconda linea, essendosi presa per base l'edizione del Blass, che qui troviamo generalmente seguita, salvo alcune eccezioni, sulle quali dovremo tornare. Segue un'ampia Introduzione, che tratta: 1° la vita di Eschine; 2° il processo dell'Ambasciata; 3° il discorso sull'Ambasciata; Eschine come oratore; 4° il testo del discorso; i manoscritti e le edizioni. Quindi brevemente sono indicati i luoghi in cui gli editori si sono allontanati dall'ediz. del Blass (Lips., 1896): 48 luoghi, nei $^7/_8$ dei quali si tratta semplicemente di omettere le parentesi quadre usate dal Blass o di sopprimere addirittura le parole in esse racchiuse. Tutto questo come compilazione chiara, spigliata, senza pretese, può andare. Ma la parte debole del libro è proprio quella in cui gli editori dovevano dar prova della loro preparazione filologica e del loro lavoro originale: il commento. A giovani, molto bisogna perdonare, ma i lavori giovanili come questo si appaghino della lode ottenuta nell'àmbito della scuola, e non si presentino al pubblico. Le note sono piuttosto abbondanti, ma ben poche sono veramente utili alla compiuta intelligenza del testo. Specialmente quell'ironia sarcastica, che penetra l'orazione da un capo all'altro, è sfuggita quasi interamente agli annotatori e li ha fatti ricorrere a volte a spiegazioni strane o sconclusionate. Un esempio curioso è la nota τό θηρίον nel § 20, in cui si parla come se questo termine si riferisse a Demostene (solo perchè in altri luoghi è così), mentre è chiaro che in quel passo si riferisce a Filocrate, e tutto il passo è una mezza parodia del § 344 e seg. dell'orazione pronunziata dal grande avversario. La lunga nota δειλία nel § 34 non riesce che a falsare interamente il significato e il tono del caratteristico passo φθέγγεται τὸ θηρίον τοῦτο προοίμιον σκοτεινόν τι καί τεθνηκὸς δειλία. Si vuol sostenere che δειλία deve unirsi a φθέγγεται non a τεθνηκός! Con la nota suddetta a τό θηρίον fa la coppia quella a τερατεύεται nel § 98: ci si dovrebbe trovare 'à la fois un témoignage involontaire d'admiration et et une injurie'. Ma che ammirazione, se in fondo Eschilo dice: 'non avendo alcuna accusa vera da fare, inventa fandonie, fa dei giuochi di bussolotto per dare apparenza di verità a ciò che non esiste'? Sarebbe facile empire delle colonne con inesattezze e malintesi di questo genere. Un'altra lunga lista si potrebbe fare dei passi che richiedono una spiegazione, mentre sono stati trascurati dagli annotatori. I quali (non differenti in ciò da molti loro colleghi esteri e nostrani) non si sono neppur proposto da principio il quesito: 'a qual genere di studenti deve servire il nostro commento?' Per gli studenti superiori un buon numero di note è assolutamente inutile; per gli studenti secondari ben altre cose andavano notate! — [HY.]

Letteratura contemporanea

A. Olivieri Sangiacomo — *La Collaboratrice.* Romanzo. — Milano, La Poligrafica, 1902, pagine 169.

La vita di Donna Bianca Morelli, nell'ambiente antipatico e corrotto della sua pensione, non può dirsi veramente invidiabile e felice. Figlia di un vecchio ed onorato garibaldino, Bianca aveva sposato Luigi Morelli credendolo un onesto commerciante; ma presto aveva dovuto ricredersi dinanzi alle bassezze di quest'uomo, che tendeva a far della moglie un'esca per attirare più pensionanti che fosse possibile nella sua casa. Ma Bianca non era nata a così basso destino: intellettuale, affettuosissima, ella avrebbe fatta la felicità d'un uomo che avesse saputo comprenderla e amarla.

A. Olivieri Sangiacomo descrive con molta arte l'ambiente che invece la circonda, popolato da individui, i quali si credono tutti autorizzati a... desiderarla. È facile comprendere che i rapporti fra una moglie simile ed un simile marito non possono essere dei più floridi; anzi Bianca, disgustata sempre più di Luigi, il quale la pospone a tutte le cameriere della pensione, riesce a costringere il marito ad un patto, col quale essi non saranno l'un l'altro più che fratelli. Il romanzo comincia con le maligne profezie che don Michelino, uno dei pensionanti più corteggiatori di Bianca, fa su la riuscita dell'*Onda*, l'opera del maestro Cosimo Grandi che verrà rappresentata la sera. La causa dell'odio accanito di don Michelino verso il pensionante maestro si deve ricercare nell'energica lezione data da Bianca a don Michelino, per punirlo di certe proposte sconvenienti. Don Michelino crede che il maestro Grandi sia il preferito di Bianca, e di qui l'odio mortale. Che don Michelino la sbagliasse del tutto non si può dire. Fra Grandi e Bianca v'è difatti una forte corrente

di simpatia reciproca: Cosimo è giunto a comprendere qual donna sia Bianca, e Bianca a poco a poco interessandosi a quella forte fibra di artista e di lavoratore, ha sentito sorgere in lei un senso di profondo affetto per il maestro. La sera tanto sospirata con affetti diversi, la sera dell'*andata in iscena* dell'*Onda* finalmente giunge. Ma le finezze di quella musica “ elegante e sapiente „ non sono comprese dal pubblico; l'opera del Grandi manca di *emotività;* è tutta scienza contrappuntistica inappuntabile, ma fredda. Il risultato della rappresentazione è rovinoso; don Michelino, che ha fischiato come una locomotiva durante tutto lo spettacolo, corre a spargerne il risultato: zittii al primo atto, fischi al secondo, ira di Dio al terzo, catastrofe al quarto! L'impressione che Cosimo Grandi riceve da questa sconfitta è enorme; invano i pochi amici rimastigli fedeli lo incoraggiano: egli sembra annientato, finito! Bianca, la buona Bianca è scossa dal dolore del maestro; comprende il vuoto terribile ch'egli sente intorno a sè, vuol tentare di consolarlo e va a trovarlo, di ritorno dal teatro, nella sua camera, dove ha luogo una lunga scena d'amore. Ma mentre Bianca, sempre pura, sempre illibata a costo di tanti sagrifici, esce dalla camera del Grandi, il marito la sorprende e vuole approfittare delle apparenze schiaccianti per ridurre pienamente in suo dominio la moglie ribelle. Ma Bianca non sa sopportare questo nuovo colpo; ed allorchè Luigi se ne è andato, dimentica di sè, della bambina sua e del babbo, accetta la proposta di Cosimo e fugge con lui.

***

I due colombi, nel loro nido civettuolo, un grazioso villino a poche miglia da Roma, hanno tessuto un idillio ineffabile; essi hanno insieme scrutato tutte le profondità misteriose di quell'abisso inscrutabile, che si chiama Amore. Il fiore sbocciato da questo idillio, la *Niobe*, ha riportato sulle scene del Costanzi uno di quei successi, che vincono le più ambiziose speranze. E stato il prodotto dell'unione completa delle due anime; è stata la rivelazione de l'intime dolcezze, che ha dato a Cosimo la gloria, la gloria piena, incondizionata. Ma l'avvenimento novello trasporta il giovane maestro come in un vortice; tutti s'impadroniscono di lui come di cosa propria: amici, giornalisti, editori; gli onori si susseguono agli onori, e la povera Bianca, nella sua nuova solitudine, pensa con profonda tristezza, che forse l'ora della separazione sta per suonare. Il triste presentimento non tarda ad avverarsi; ormai Bianca sente che non può essere che d'impaccio al maestro nella vita sua brillante e febbrile e si accinge spontaneamente al sagrificio. La separazione avviene in modo semplice, senza molte lagrime, senza rimpianti. Cosimo pensa in cuor suo che è male quanto sta facendo; ma sente che è necessario. Così la povera Bianca, la collaboratrice che pure ha avuto tanta parte nel trionfo del maestro, al capezzale del padre morente si riunisce al losco marito, il quale la perdona, maturando nell'anima ambigua un cattivo desiderio di rivincita.

In complesso, avendo specialmente riguardo al modo spigliato ed elegante con il quale l'egregio A. ha svolto la tela, diremo che questo lavoro di Olivieri Sangiacomo è discretamente riuscito. Certo, l'A., più che un romanzo, ci ha dato una novella, e certo anche qualche personaggio è poco felicemente concepito. C'è p. es. quel Piccini, giovane studente di legge, il quale, poco.... umano, spesso è addirittura inconcepibile! Egli ama perdutamente Bianca, la quale riesce a calmarlo con argomenti.... materni; continua ad amarla in segreto, ed intanto va a trovarla nel villino di Grandi, portandole spesso la bambina, di nascosto del vecchio garibaldino, il quale ha rinnegato, dopo la fuga, la figlia; fa sì che le furie del vecchio si calmino ed infine, dopo *il sagrificio* di Bianca, è lui che combina la riunione di questa al marito, presso il capezzale del vecchio morente! Vi sembra una rappresentazione... umana di innamorato, per quanto platonico? Oh San Martino benedetto!! In ogni modo ripetiamo che il libro dell'Olivieri si rivela per il suo svolgimento ottimamente spigliato ed elegante. — [G. Trifogli]

Tommasina Guidi — *L'Amore dei Quarant'anni.* — Milano, Remo Sandron, 1902, pag. 245.

All'età di trentasette anni, il conte Ermete Droera s'era ritirato nella sua tenuta di Montombroso, desiderando di starsene lungi dalle noie e dai disinganni del mondo. E già ormai da parecchio tempo viveva in questa villa, dedicandosi tutto alla quiete della vita campestre, quando una lettera della cugina Goriani venne a sconvolgere tutti i proponimenti di pace del conte Ermete. La signora Antonietta, una vedova piuttosto attempata, nutriva delle velleità matrimoniali, che, in città dove viveva, non andavano molto a genio ai vecchi parenti suoi: quindi, stanca dei continui litigi, ella veniva a domandare ospitalità al conte Droera suo cugino, fino al non lontano giorno del suo matrimonio col signor Ubaldi. Installatasi a Montombroso la signora Goriani con la diciottenne e bellissima figlia sua, Valentina, nell'ambiente più affettuoso e sorridente e nella dolce intimità della famiglia, il cuore di Droera, già stanco della vita, ritorna alla vita. Molto lungo e molto accurato è il processo psicologico con il quale l'A., al contatto della gioventù smagliante di Valentina, divenuta in breve l'idolo delle campagne circonvicine, fa rivivere l'anima del Conte. E la conclusione di questo “ rivivere „ è che Ermete s'innamora pazzamente di Valentina la quale però non se ne avvede.... perchè la fanciulla bellissima ha un difetto, quello cioè di non avvedersi mai di nulla proprio quando.... si avvede di tutto: è

un misto stranissimo di scaltrezza e di ingenuità, non troppo felicemente riuscito in situazioni nelle quali c'entri l'amore di Ermete. In ogni modo Droera crede che all'età sua sia una pazzia, una ridicolagine parlare d'amore ad una fanciulla di diciotto anni; ma giova notare che se egli si fosse deciso a parlare, Valentina sarebbe stata sua. Ella difatti confessava candidamente ad Ermete che presso il patrigno non sarebbe voluta stare e che per non starci sarebbe ricorsa ad un mezzo: il matrimonio. Si sarebbe maritata a chiunque, purchè questo chiunque aderisse al patto di portarla spessissimo a vedere i nonni(!). Come vedremo è appunto qui la stranezza maggiore in cui è caduta la colta A. Gli sponsali maturi della matura signora Goriani con il signor Uberti avvengono, e le due donne lasciano Montombroso. Grande è il dispiacere di Droera, abituatosi ormai alle pure gioie familiari ed alla vicinanza dell'amata Valentina; Montombroso ritorna alla pace silente di prima, ma il cuore di Ermete non vi torna più. Intanto ciò che con tanta leggerezza Valentina affermava, si avvera. I nonni propongono all'amatissima nipote un eccellente marito, Domenico Palmes, prototipo di quei grassi campagnoli bonaccioni, che rispecchiano una felicità completa nei loro volti poco intelligenti e che al di là degli interessi delle tenute e delle mandre non riescono ad imaginare altra cosa importante per il cuore e per la vita. Valentina *naturalmente* accetta; e Domenico Palmes, al settimo cielo, le compera una villetta, chiamata "la Colombaia", vicino a Montombroso. Ecco dunque di nuovo Droera vicino a Valentina, "l'aquila vicino alla ignara agnelletta"; per farla breve Ermete "apre la mente bene" alla sposina e comincia così la parte dolorosa del romanzo. Quel Droera, il quale per l'innanzi aveva tanto poco osato, diventa addirittura aggressivo; egli che s'era vergognato della sua età quando c'era meno da vergognarsi, ora agisce in tutt'altro modo con l'innocente Valentina, con colei che s'era maritata per.... vedere più spesso i nonni: e questa, secondo me, è una situazione addirittura errata. Valentina così diviene donna ed è finalmente in grado di misurare l'abisso in cui sta per cadere; con lo schiudersi della sua mente anche il cuore s'è schiuso, e la signora Palmes comincia a sentire per l'aggressivo Droera qualche cosa di più che non un semplice affetto di cugina. E qui comincia in Valentina la lunga e terribile lotta fra l'amore e il dovere; ella cerca di fuggire Droera, ma questi diviene sempre più ardito, riuscendo fino a strapparle una promessa.... In un istante di sconforto supremo Valentina attenta alla sua salute in un modo molto strano, immergendo cioè i piedi nell'acqua ghiacciata di un torrente. Cade ammalata, ma non muore, e nella lunga convalescenza, ecco di nuovo il baratro, l'abisso della colpa che la vuole, che attira la sua preda. La lotta questa volta è però impari alle forze ed una sera, mentre Valentina, dopo avere scritto le sue pene in un foglio, esausta, piangente, invoca pietà da Dio, Dio l'esaudisce e la giovane sposa muore pura, pianamente, serenamente....

.... Ermete Droera è riuscito ad involare il foglio che negli istanti supremi Valentina aveva cercato di nascondere in seno; pazzo di dolore egli non vede che nel suicidio la tregua del suo dolore irreparabile. Ma prima d'uccidersi rilegge le parole della povera morta, e le parole dell'angelo compiono il più grande dei miracoli, disarmando la mano del suicida. Droera comprende che bisogna vivere; vivere per cancellar le macchie, vivere per far del bene, vivere per onorare la memoria di Valentina".

***

In brevi tratti ho esposta la tela di questo romanzo. Tolto il carattere spesso troppo strano del conte Droera e l'innocenza troppo.... innocente di Valentina, il racconto è portato innanzi con discreta arte e con molta spigliatezza. Altri personaggi sono bene delineati, quali, p. es., i vecchi nonni di Valentina e il capitano Lossani, il fedele amico di Ermete. In complesso l'A. di "Ho una casa mia" lanciata questa volta in un campo molto più spazioso che non quello troppo.... didattico, è riuscita abbastanza bene a distinguersi e noi raccomandiamo la lettura di questo libro dilettevole e buono. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

F. D'Onufrio — *Canzoniere* (Il Poema dell'anima - Le rovine - Trionfo d'Amore). — Palermo, Sandron, 1903.

È una raccolta numerosa, troppo numerosa (516 in 233 pagine) di brevi poesie che ci raccontano tutte le amorose pene dello sventurato poeta, il quale poveretto non sembra sia stato molto fortunato nè che abbia saputo incontrare l'avverso destino con troppo sangue freddo. Anzi potremmo facilmente ricostruire tutta la particolareggiata storia di questi amori, con una esuberanza di date e di indicazioni di luogo che molti dei nostri critici letterari vorrebbero potere sfoderare nelle loro monografie su l'amore del tale o del tal altro poeta; ma che i critici letterari dell'avvenire potranno senza la minima difficoltà permettersi per il Nostro.

In tutta questa abbondanza di versi non manca qualche momento ispirato e sincero; ma la monotonia opprimente di tutto il complesso, rende la lettura del volume insopportabile. — [G. B. CECCHI]

Scienze giuridiche e sociali

Stephan Brassloff — *Zur Kenntniss des Volksrechts in den romanisirten Ostprovinzen des römischen Kaiserreiches.* — Weimar, H. Böhlaus Nachfolger, 1902, in-8°, pag. IV-92.

La grave questione circa i rapporti tra il diritto romano imperiale e il diritto provinciale e le reciproche influenze esercitate dal-

l'uno sull'altro, riassunta nella formula 'Reichsrecht oder Volksrecht?' e ogni di più importante per la retta interpretazione dei numerosi documenti giuridici che vengon fuori dai papiri, ha mosso tra gli altri anche il Brassloff, che s'è proposto di risolverla in due campi speciali dell'antico diritto: la garanzia di comparizione e il *beneficium excussionis* quali appariscono nel diritto greco-egizio, e la duplice forma di matrimonio, scritto e non scritto, nel diritto siro-romano. Il risultato a cui egli perviene — va notato subito — è affatto contrario alla ipotesi di un'influenza del diritto romano sul provinciale, ipotesi sostenuta nel primo campo dal Wenger coi suoi pregevoli *Rechtshistorische Papyrusstudien* (Graz, 1902), dei quali ho dato esteso conto altrove (vedi *Bull. dell'Istituto di dir. rom.*, XV, pag. 74 e seg.), nel secondo campo dal Bruns col notissimo suo commento al libro di diritto siro-romano.

Il primo capitolo della monografia è dedicato alla clausola esecutiva e al *beneficium excussionis*. La efficacia del *ben. exc.* discende dal principio della liquidità, che domina nella clausola esecutiva, la quale a sua volta esige esclusione della compensazione e addossamento del pericolo a carico del debitore. Un terzo elemento si riteneva fosse inoltre necessario, e cioè che l'oggetto della obbligazione consistesse in una *pecunia certa* o in cose fungibili.

Ma un esame più approfondito dei documenti ed un confronto fra le due clausole esecutive, l'ἐνεχυράζειν πρὸ δίκης del diritto greco e il πράττειν καθάπερ ἐκ δίκης dei documenti egizi (clausole che peraltro l'A. non ritiene identiche, perocchè mentre l'ἐνεχυράζειν κτλ. fa pensare ad una decisione giudiziaria susseguente, il πράττειν κτλ. indica la realizzazione d'un credito senza bisogno di alcuna dichiarazione processuale), conducono ad allargare il campo delle obbligazioni nelle quali è possibile una immediata esigibilità spettante quasi in forza d'un giudicato. La πρᾶξις καθάπερ ἐκ δίκης è infatti applicabile non solo alle obbligazioni che son dirette ad un *dare* di certa, determinata quantità di cose fungibili, ma anche a quelle dirette ad una determinata azione, ad un *facere*.

Considerando questo requisito della liquidità nella clausola esecutiva applicata alla fideiussione e studiando il contratto di mutuo contenuto nel papiro Lond., II, 311, ove alla creditrice (mutuante) è dato contro i fideiussori della sua debitrice (mutuataria) il diritto di procedere esecutivamente (καθάπερ ἐκ δίκης) sui beni loro in caso di mancato pagamento, sia presente o assente o morta la debitrice principale, l'A. dimostra come un'intima relazione corra tra i patti contenuti in siffatta stipulazione e le regole su cui si fonda l'istituto del *beneficium excussionis* introdotto da Giustiniano con la Nov. 4. L'imperatore, ordinando che il creditore dovesse prima rivolgersi al debitore principale e soltanto quando non avesse potuto da questo ottenere il pagamento, potesse perseguitare il fideiussore, aggiungeva dover la regola valere solo nel caso che debitore principale e fideiussore fossero presenti, ma non nel caso che il primo fosse assente. Ora la origine del *ben. exc.* devesi, secondo il Brassloff, ricercare negli ordinamenti del diritto vigente nelle provincie orientali: la spinta a sanzionare il principio della preventiva escussione del debitore principale (quando questi non fosse morto o assente) non poteva venirgli che dal diritto provinciale, essendo esso sconosciuto al diritto nazionale-romano (cfr. cc. 5, 17 e 19 *de fideiuss. et mand.* 8, 40 [41]).

Ma il *beneficium excussionis* studiato nei suoi rapporti con la garanzia di comparizione (cap. II), fa sorgere un altro problema. Mentre i caratteri fondamentali del *ben. exc.* nel diritto egizio concordano con quelli del diritto giustinianeo, quest'ultimo presenta nella Nov. 4 una forma speciale per la quale il garante convenuto in giudizio poteva essere provvisoriamente assolto dall'osservanza del medesimo, quando, essendo assente il debitore principale, egli ne garantisse la comparizione: il fideiussore, offrendo la comparizione del debitore principale, veniva liberato sino allo scader del termine assegnato dal giudice per tale comparizione: scorso il termine, e non comparso il debitore, il garante era nuovamente obbligato ad osservare il giudizio e ad assumerne la difesa.

Il Brassloff si domanda se anche codesta ulteriore configurazione del *ben. exc.* fosse nota in Egitto; ed esaminando i papiri BGU. II, 581; Grenf., II, 62 e 79; BGU. III, 891 e 936; Amh., 139, si manifesta di avviso contrario a quello del Wenger, il quale tutti codesti documenti aveva interpretato siccome applicazioni dell'istituto romano del *vindex* e mentre così dimostrava la esistenza d'una notevole influenza del diritto imperiale sul provinciale, riteneva d'altro canto effetto della consuetudine provinciale la interpolazione del *fideiussor iudicio sistendi causa* in sostituzione del *vindex*. Egli opina cioè, e si sforza di dimostrare, che

la garanzia di comparizione di cotali documenti non ha punto la natura di quella del *vindex*, e che essa si deve ricondurre appunto al caso di assenza del debitore principale.

Ricerche del tutto staccate dalle precedenti sono quelle contenute nel terzo capitolo.

Il diritto matrimoniale greco-egizio presenta, tra gli altri, due gravi problemi. Il primo s' attiene ai rapporti tra l'ἄγραφος e l'ἔγγραφος γάμος; il secondo alla questione se alla conclusione definitiva del matrimonio precedesse un periodo di prova (un anno?), entro il quale si potesse accertare la eventuale sterilità della donna, accertamento che avrebbe, come si è congetturato, impedito la conclusione di quel matrimonio definitivo. A questi due problemi tenta il Brassloff di dare una soluzione (per quanto è possibile sicura e completa) servendosi delle notizie che il libro di diritto siro-romano ci ha conservato.

Dall'esame delle disposizioni in questo contenute il Bruns era venuto alla conclusione, che il diritto imperiale aveva anche in questo campo esercitato una notevole influenza sul diritto provinciale, senza tuttavia vincere completamente. La conclusione, fondata su una parificazione di elementi provinciali ad elementi romani, è confutata dal Brassloff. Il diritto romano, afferma l'A., non influì quasi affatto, in tal campo, sul diritto orientale, e le disposizioni del diritto giustinianeo non portaron punto a quella unificazione del diritto, a cui l' imperatore mirava.

Per ricostruire il concetto dell' ἄγραφος γάμος secondo il diritto siro-romano l'A. si rivolge principalmente al diritto bizantino; e le analogie che egli trova tra quello e questo lo conducono appunto a completar le lacune che il diritto siro-romano presenta. La distinzione affermata ancora nell' Ecloga tra ἄγραφος ed ἔγγραφος γάμος è che il primo si costituisce con un istromento dotale, il secondo manca invece di dote e rappresenta il matrimonio che si contrae quando fa difetto un patrimonio. Le forme e gli elementi che debbono accompagnare, secondo l' Ecloga, un ἄγραφος γάμος sono la benedizione in chiesa, la dichiarazione *inter amicos* e la *ductio in domum* della sposa, con la susseguente consegna della casa alla donna e la consumazione del matrimonio. Ora nulla di tutto ciò, si dice, ha il diritto romano. Il dualismo tra matrimonio scritto e non scritto si mantiene ancora nel nono secolo, siccome risulta dalle notizie tramandate dall' Epanagoge, la quale tuttavia avverte che un matrimonio legittimo può esistere anche senza costituzione di dote e senza la consumazione della copula. Ma d' altra parte per l' Epanagoge condizione essenziale per contrarre un ἄγραφος γάμος è che la sposa sia vergine, il rito ecclesiastico della στεφάνωσις (εὐλογία) non consentendo la legittimazione di un concubinato; sicchè allorquando la sposa o è vedova o è già precedentemente unita all' uomo, la ἄγραφος γάμος non è più applicabile.

Ora, poichè anche nel libro di diritto siro-romano si parla della corona della verginità, devesi secondo l'A. anche per la Siria, come pel diritto bizantino, ammettere che l'ἄ. γ. fosse possibile soltanto nel caso di verginità della sposa. Dal Prochyron poi si rileva che un tal matrimonio dev'esser compiuto *pubblicamente*: e questo elemento della pubblicità è evidentemente prescritto anche dal libro di diritto siro-romano, nel quale esso è indicato col termine παρρησία, erroneamente dal Bruns interpretato nel senso di 'oralmente', per contrapporlo alla 'forma scritta' dell' ἔγγραφος γάμος. Accanto a tali identità v'è tuttavia una differenza fra il rito siro e il bizantino: in questo ambedue gli sposi vengono incoronati, in quello la sposa soltanto. Analogie notevoli vengon poi fuori dal confronto col diritto ebraico.

Tutte codeste analogie e riscontri fra i diritti antichi devono provar dunque come le forme matrimoniali che in essi si rinvengono non siano un prodotto del diritto romano, e come in particolar modo sia errato il ritenere che il principio del matrimonio consensuale sia il principio romano trapiantatosi nel libro di diritto siro-romano, l' uso di condurre la sposa nella casa coniugale, inghirlandata dalla corona della verginità, sia nient'altro che la *in domum ductio* del diritto romano.

Ricercar la origine dell' ἄγραφος γάμος del diritto siro-romano l'A. riconosce non esser lieve cosa. Tuttavia per quel che s' attiene alla sua natura e ai rapporti con l' ἔγγραφος γάμος, non dubita che l' ἄγραφος abbia rappresentato la condizione matrimoniale che precede e conduce all' ἔγγραφος γάμος: stadio affatto provvisorio, esso si trasforma solo dopo un periodo più o meno lungo nel matrimonio scritto, che nella evoluzione storica dovè indubbiamente comparire più tardi dell' altro. — [R. DE RUGGIERO]

Ivanoe Bonomi — *La finanza locale e i suoi problemi.* — Palermo, Sandron, 1903, in-8°, pag. 352.

L'A. è socialista; ma in questo suo libro — di carattere prevalentemente pratico — egli ha sa-

puto tenersi lontano dalle proposte utopistiche di grandi trasformazioni radicali, ed ha voluto, come avverte egli stesso nella prefazione, risolvere i complessi problemi della nostra finanza locale tenendo conto di tutte le molte difficoltà e le limitate possibilità dell'ora presente.

Forse, dal punto di vista sistematico, il libro guadagnerebbe con qualche trasposizione nell'ordine di successione dei capitoli. Così, ad esempio, quelli della terza parte, che riguardano gli indirizzi odierni della finanza locale, avrebbero forse collocazione più adatta in fine della prima parte, perchè essi concernono provvedimenti legislativi e regolamentari che già fanno parte del nostro ordinamento positivo finanziario, ed è appunto la prima parte del libro che contiene l'esame critico del nostro sistema di tassazione locale. Così pure nella seconda parte, che si riferisce alla riforma tributaria, l'esame delle finanze locali dei principali Stati d'Europa sarebbe più utile per i lettori, e gioverebbe meglio alla comprensione degli altri due capitoli se, invece di essere collocato a metà, fosse posto da principio.

A parte ciò, l'opera di Ivanoe Bonomi è buona ed utile. Riassumerla non è possibile. Tutto il libro vuol essere una conferma di tre principî fondamentali, che oramai può dirsi abbiano il suffragio concorde delle correnti scientifiche e degli indirizzi pratici: la creazione di due sistemi tributarî indipendenti, uno per lo Stato e l'altro per i Comuni — l'abolizione delle barriere doganalī interne — la creazione di una nuova forma d'imposta personale a favore dello Stato, che il Bonomi, naturalmente, propone progressiva.

Non ingombrante la mostra di erudizione e la bibliografia; obiettiva, sobria, spesso acuta la critica dei nostri sistemi tributarî; chiara la esposizione comparativa degli ordinamenti stranieri; moderate e precise le proposte di riforma: ecco i pregi di questo libro, che potrà essere molto utile a tutti gli studiosi delle discipline finanziarie i quali desiderino, in poco volume, una semplice ma lucida esposizione delle mire, delle conclusioni e dei risultati principali, così della scienza come della pratica in questa materia dei tributi locali. — [Gino Rosmini]

— Degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano e pubblicati per cura di Ettore Ciccotti (Roma, Mongini) sono usciti altri due fascicoli:

Serie I, fasc. 31: C. Marx, *La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1850* (fine). — *La questione orientale.*

Serie III, fasc. 15: F. Lassalle, *Il programma operaio* (fine). — *Lettera aperta in risposta al Comitato centrale generale degli operai tedeschi a Lipsia.*

— Della *Biblioteca di Storia economica* diretta dal prof. V. Pareto (Milano, Società editrice lombarda) sono usciti i fascicoli 28-34: fasc. 28° e 38°, (vol. I): A Boeck, *L'economia pubblica degli Ateniesi* (continua); fasc. 29°, 30°, 32°, 33°, 34° (vol. II, parte prima): A. Dickson, *L'agricoltura degli antichi* (fine); C. Roscher, *Sull'economia agricola degli antichissimi tedeschi* (cont.).

Miscellanea

— Sono recentemente usciti due fascicoli della *Patologia speciale medica*, pubblicazione diretta dal prof. De Giovanni, ed affidata alle cure della benemerita casa editoriale, dottor Francesco Vallardi, di Milano.

I due fascicoli riguardono la patologia dell'apparato circolatorio, materia di cui — nell'economia dell'opera — discorre il prof. Livierato, con la competenza, meritatamente dovuta a lunghi anni di studio e d'esperienza clinica. Non si tratta dunque di un lavoro di compilazione, come ordinariamente accade per i trattati di patologia ma bensì di un'opera assai più personale; che l'A., pur tenendo strettissimo conto dei lavori sino ad ora pubblicati in proposito, ed in ispecie di lavori italiani, vi ha svolto tutto il frutto delle proprie osservazioni, traendone deduzioni e convincimenti personali.

Il lavoro, in cui gli specialisti in materia, troveranno dunque i più larghi affidamenti per l'autorità riconosciuta dall'A., riuscirà, d'altro lato, di indiscussa utilità ai medici pratici, ed agli studenti.

E ciò perchè l'A.' tenendosi lontano da discussioni in contraddittorio — sempre un poco accademiche — è rimasto sopra un terreno ben più pratico, esponendo, cioè, solo quello che a base delle cognizioni attuali scientifiche, si può ritenere come dimostrato, oppure logicamente ammissibile.

Prossimamente verrà pubblicata l'ultima parte del lavoro che riguarda le malattie dei vasi sanguigni.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 22

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

REDAZIONE *Via Ludovisi, 46* | AMMINISTRAZIONE *Via dei Mille, 41*

Pubblicato il 15 novembre 1903

SOMMARIO.

Anno XXII N. 22

LA CULTURA

Filosofia e Religione

E. Sänger — *Kants Lehre vom Glauben* mit einem Geleitwort von prof. dr. HANS VAHINGER. — Leipzig, Verlag der Dürrschen Buchhandlung, 1903.

È una memoria premiata dalle Università di Halle, dove seguendo passo per passo le tante evoluzioni del pensiero kantiano dai primi scritti sino alle pagine inedite, è messa in evidenza la distinzione posta dal Vahinger tra il concetto dommatico e il concetto critico della fede. Secondo i dommatici della scuola del Leibnitz-Wolf la fede è un complesso di verità arcane, sorte all'uomo da una rivelazione soprannaturale, il cui campo si va sempre più restringendo a misura che si allarga il campo della ragione, che accanto alla teologia rivelata costruisce una teologia razionale, culmine e coronamento della psicologia e della cosmologia. Il filosofo critico, come è noto, ha dimostrato la vanità di queste scienze razionali che si ravvolgono in parologismi e in antinomie, mutando di posto al concetto della fede. Anch'egli restringe, anzi molto più di quel che facessero il Leibnitz e il Wolf, il campo della fede soprannaturale, ed a quello che la tradizione ci ha portato di dommi e di pratiche di culto attribuisce minore importanza che i suoi predecessori; ma la fede stessa la trasporta nel campo stesso che prima pareva tenuto dalla ragione. Perchè sono argomento di fede quello che i Leibniziani credevano provato con sillogismi puri, la libertà del volere l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, i tre famosi postulati delle critiche della ragion pura, della ragione pratica e del giudizio valutativo. Veramente secondo lo stesso Kant i tre postulati non sono dello stesso tenore: perchè mentre la libertà del volere è una condizione indispensabile della moralità, gli altri due postulati la moralità presuppongono, e sono invece la condizione dell'accordo tra il regno della natura e quello della libertà. Di queste oscillazioni nel concetto del postulato il Sänger tien conto, confrontando con molta sottigliezza diversi luoghi delle tre critiche e degli scritti posteriori. Ma forse avrebbe dovuto insistere più a lungo sulle differenze che corrono tra il fondamento e i postulati della moralità. Comunque sia l'A. mette bene in evidenza il carattere di questi postulati, che non hanno un valore teorico non pratico, e ono un chiaro segno di quel che Kaut chiama il primato della ragion pratica, che le permette di varcare quei confini che alla ragion teorica sono rigorosamente vietati. — [F. T.]

K. Bornhäuser — *Die Vergottungslehre des Athanasius und Johannes Damascenus.*

R. Seeberg — *Die Grundwahrheten der christlichen Religion*, ein Bericht von H. CREMER. — Gütersloh, 1903, in-8°, pag. 7-94; 97-118.

Quest'opuscolo, contenente due scritti d'autori diversi, forma la parte seconda della 7ª annata della pubblicazione periodica, intrapresa dai dottori Schlatter e Cremer, col titolo: *Beiträge zur Förderung christlicher Theologie.* Il primo è un contributo alla critica della *Essenza del Cristianesimo* del celebre Harnack, il secondo scritto è una relazione sulle sedici conferenze, tenute dal dott. Seeberg innanzi alla studentesca di tutte le Facoltà dell'Università di Berlino nel semestre d'inverno 1901-1902, fatta dal Cremer.

Il dott. Borhäuser, professore all'Università di Greifswald, nell'*introduzione* al suo eccellente lavoro osserva che la critica dello Harnack non è coerente col Vangelo, il suo Cristo non corrisponde al Cristo reale, anzi invece di condurci ad Esso ce ne devia. Tocca pure l'A. di altri critici, i quali fanno peggio frammischiando gli elementi puri e sinceri del Cristianesimo con altri non Cristiani, perfino col Buddismo; così il dott. Lepsius fa penetrare nella Chiesa Cristiana lo spirito Buddistico colla mediazione dello spirito Greco, dando luogo ad una specie di *chimica combinazione.* L'A. perciò intende trattare della *Deificazione* presso S.) Atanasio e (S.) Giovanni Damasceno, θεοποίησις, oppure dell'*Umanazione del Verbo* περὶ τῆς ἐνανθρωπήσεως τοῦ λόγου, cioè alla latina: *de incarnatione* onde la liberazione dalla morte, l'incorruttibilità, ἀφθαρσία, e l'immortalità; intende quindi rispondere alla domanda, se una tale Deificazione si debba ritenere come *iperfisica*, e se avvenne per *fisica trasformazione.*

Osserva poi la differenza che passa tra i due padri della Chiesa Greca nel pregio degli scritti loro e nel loro valore secondo l'importanza diversa, che hanno nella storia dei dogmi. Imperocchè se, come teologo, (S.) Giovanni di Damasco non ha i meriti di (S.) Atanasio, ma si contenta di riprodurre le meditazioni teologiche dei predecessori, si può tuttavia considerare giustamen[te] come il modello dei dogmatici; dagli scritti su[oi ve]niamo a sapere tanto meglio quale altezza [...] e la Chiesa Greca da principio fino a' suo

Ha fatto bene perciò il dott. Bornhäuser a dividere la sua dissertazione in ugual modo in tre parti tanto per l'uno quanto per l'altro scrittore: 1° come si è fatto, o, secondo la frase tedesca, *si diventa un Cristo*, cioè del principio e fondamento dell'*umanazione del Verbo* e del rinascimento in Cristo, e perciò della *deificazione* dell'uomo; 2° della conservazione della grazia, per mezzo del battesimo acquistata nel principio del rinascimento, in cui si richiede anzi tutto la Fede, πίστις (pag. 20-24 e segg.). Ma oltre la Fede, ed il Battesimo, per rinascere in Cristo, *diventare un Cristo*, λόγος θεός, non già secondo la carne, ma secondo lo spirito (μηκέτι κατὰ σάρκα ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα), e quindi per conservarci, occorre la *Penitenza* e l'*Eucaristia* (pag. 37-40); qui seguono, a proposito d'una congettura dello Harnack sui banchetti serali che voleva trarre da alcune frasi oscure e un po' confuse di (S.) Atanasio intorno ai misteri, due pagine di risposta, tratte per lo più dall'*epistola paschalis*, intorno all'Eucaristia, che servono, direi quasi, di commento a due luoghi di (S.) Paolo ai Corinzii, I, 15, 11; 35 e segg. Nella terza parte si discorre del pieno compimento di questa, che si può chiamare, vera e perfetta *trasumanazione Cristiana*, per cui l'uomo acquista l'*incorruttibilità*, ἀφθαρσία, risorge in Dio e diventa figlio di Dio nello spirito, rimanendo carne la carne, in modo però che dopo la risurrezione alla carne non s'attacca più alcun difetto.

Per (S.) Giovanni Damasceno ritiene, come dissi, l'A. lo stesso metodo colla stessa triplice divisione e coi medesimi pensieri, più ampliati con più chiare ed estese spiegazioni intorno alla natura divina ed umana di Cristo, il cui obiettivo è stato principalmente la Redenzione; intorno agli angeli, intorno al battesimo distinguendo quello degli adulti da quello dei fanciulli e dei bambini; intorno alla Fede; sulla unità della Divina sostanza e sulla Santa Trinità delle Persone, indissolubile ed inseparabile: ἀχώριστος γὰρ ἡ ἁγία Τριάς, e sui sacri misteri nei banchetti serali, nel divino e perfetto nutrimento per mezzo del *corpo di Cristo*, identico a quello, che lo Spirito Santo formò da Maria, i cui *elementi* stanno sopra la mensa.

Il mio cenno bibliografico riuscirebbe forse troppo lungo, se volessi riferire tutti i particolari, che si leggono qui, intorno alla dottrina dei due Padri, il secondo dei quali, (S.) Giovanni Damasceno, come l'A. nota, ha fatto nel Cap. IV, lib. IV della sua " Esposizione esatta della Fede Ortodossa „ (ἔκδοσις ἀκριβὴς τῆς ὀρθοδόξου πίστεως), nulla più che un compendio dell'opera di (S.) Atanasio: *De incarnatione*, compendio, ben inteso, ampliato cogli accennati schiarimenti e con altre aggiunte, che per brevità credo bene di tralasciare. Una frase tuttavia non debbo lasciarmi sfuggire sul concetto della Fede, riguardante il battesimo ed il Santo Spirito, che ci viene dall'uno e dall'altra (ἀρκεῖ ἡ πίστις ἡμῖν μνεῦμα παρασχεῖν — διὰ τοῦ Βαπτίσματος ἡν ἀπαρχὴν του πνεύματος ἁγίου λαμβάνομεν); frase che esprime un forte intellettuale momento: *l'uomo deve credere in conformità della tradizione della Chiesa Cattolica* (κατὰ τὴν παράδοσιν τῆς Καθολικῆς Ἐκκλησίας).

Da questa esposizione delle dottrine di (S.) Atanasio e (S.) Giovanni Damasceno trasse l'A. alcuni giudizî intorno all'opera dello Harnack: ***Essenza del Cristianesimo*** (*Wesen des Christentums*), riguardo alla dottrina dei Padri Greci *intorno alla Redenzione*, pag. 72-94. Citerò qui il primo e più decisivo, che: l'esposizione dello Harnack sull'argomento, ora indicato e, secondo l'autorità dei due nominati Padri, *appare falsa*, od *erronea in ogni punto essenziale*. A provare tale asserto, che ci rammenta l'altro, essere il Cristo dello Harnack non il Cristo reale cioè quello del Vangelo, parte dal principio che la *Redenzione Cristiana* è *redenzione, liberazione dalla morte*, quindi *sollevamento, sublimazione alla vita divina*, e perciò *alla Deificazione*. Ma siccome la Harnack sostiene che il pensiero della redenzione, come liberazione dalla morte, è estraneo al Nuovo Testamento, è proprio della *rappresentazione greca*, e quindi *pagana*, introdotta da (S.) Paolo colle sue epistole nel Cristianesimo, il Bornhäuser combatte l'intrusione dell'idea pagana, così presupposta, della immortalità, come un *egoistico desiderio*, nella Chiesa del terzo secolo. E parmi che sia riuscito, confrontando passi del Vangelo con quelli di (S.) Atanasio, a confutare il razionalismo teologico dello Harnack; avrei solo desiderato un maggior numero di citazioni del Vangelo; non vidi, per es., quella notissima: *ego sum resurrectio et vita... non morietur in aeternum*. Un altro desiderio manifesterò al dotto A.; parmi che avrebbe ottenuto meglio il suo intento, discendendo anche nel campo storico, toccato appena di volo.

Mi resta a dire qualche cosa delle conferenze del dott. Seeberg, secondo la relazione qui fatta dal dott. Ermanno Cremer, il quale pare, come leggo nella copertina dell'opuscolo, ha tenuto simili conferenze (amo così dire le sue *Vorlesungen*, prelezioni) nel semestre d'estate 1901 innanzi alla studentesca di tutte le Facoltà nell'Università di Greifswald intorno all'*Essenza del Cristianesimo*. Queste del dott. Seeberg sono divise in due classi: le sette prime *intorno alla verità del Cristianesimo*, le nove ultime *intorno alla verità della Religione Cristiana*. La distinzione tra *Cristianesimo* e *Religione Cristiana* ci porta naturalmente alla domanda: che cosa egli intenda per Cristianesimo. Risponde il Cremer che il Cristianesimo è la Religione della Redenzione e del perdono dei nostri peccati e delle nostre colpe per mezzo della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo. Ma con così l'intende il Seeberg, che fa consistere il Cristianesimo nel compimento del nuovo ideale, morale e religioso, compimento della Religione. Per questa poi s'intende la somma dei pensieri e Dogmi, delle regole ed istituzioni morali, di forme e formole. Che cosa sia Religione ce lo dice anzi tutto il Cristianesimo.

Venendo al contenuto, in modo più concreto

ed anche più chiaro, le conferenze del dott. Seeberg comprendono quasi tutti i lavori dogmatici dei riformatori e di quelli posteriori alla riforma del Tipo Luterano e riformato e dei moderni dogmatici, quali sarebbero il Nitzsch, il Twesten, Giulio Müller, F. T. Beck, Hofmann, Thomasius ed altri. Di qui si manifesta la tendenza di conciliare insieme il *credo*, la Fede d'un tempo anteriore, colle opinioni e coi sentimenti moderni del ventesimo secolo.

Tra le varie osservazioni del Cremer al Seeberg ricorderò quelle due sulla Divinità dell'Uomo-Dio, Gesù, il qual concetto presso il Seeberg è diverso da quello di Lutero e di tutte le confessioni delle diverse Chiese; e che il pensiero sul Trino ed Uno Dio non s'accorda colla formola Biblica della Trinità (pag. 110-111). Comunque sia, poichè io non posso, e quindi non voglio erigermi giudice tra il teologo conferenziere ed il suo dotto ed acuto critico, non posso tuttavia negare che le conferenze del dott. Seeberg debbono essere lodate per l'ordine e per una certa larghezza di vedute. Spiegando le verità fondamentali del Cristianesimo era naturale che partisse prima dalla tesi intorno a Dio, intorno alla sua esistenza, manifestata dalle sue opere; sovratutto Egli si rivela alla coscienza umana, per quei movimenti psichici e fisici che in essa vi eccita la *manifestazione* dell'attività Divina nel caso della colpa. Non è da stupire che il Seeberg per la sua larghezza di vedute e pel suo entusiasmo, scostandosi dalle opinioni Luterane, siasi lasciato andare alle vedute e deduzioni dello Harnack.

E qui finirò col far notare al mio lettore l'entusiasmo, che eccitano in Germania, massime nella Sassonia e nella Prussia, le discussioni religiose, che nelle nostre Università o si tralasciano affatto, perchè non vi sono neppure cattedre, e se qualcuna, ancora sussiste, è del tutto muta per mancanza di uditori; o se qualche dissertazione, qualche libro o ragionamento ancora si fa e si pubblica, si ripetono per lo più gli errori del razionalismo teologico, in cui è precipitato il pensiero *religioso* tedesco; il quale, per altro, come di qui si vede, sta per risorgere e ripigliare l'antica via smarrita. Desidererei che non si dimenticasse la tradizione primitiva, non solo quell'accennata qui con (S.) Atanasio e (S.) Giovanni di Damasco, ma ancora quella storica di Clemente Alessandrino, tenendosi conto, ben inteso, dei progressi fatti ai tempi nostri nella critica e nella filologia. — [Carlo Giambelli]

Ossip-Lourié — *Nouvelles pensées de Tolstoi d'après les textes russes.* — Paris, Alcan, 1903.

Il signor Ossip-Lourié, il profondo conoscitore del pensiero russo contemporaneo, dà fine alla sua prefazione con le parole: "Le tolstoïsme est le plus grand événement de la pensée moderne„. Altri potrà di fronte a quest'affermazione stringersi nelle spalle con atto d'incredulità; ma i fatti son lì a testimoniare l'influenza potente esercitata dagli scritti del grande apostolo di Iasnaia-Poliana; le opere di lui son lette e studiate in tutti i ceti della società moderna, in tutte le nazioni che la pretendono ad una certa coltura. A questo successo immensurabile di Tolstoy contribuì non poco la forma novellistica, di cui egli seppe rivestire le sue idee filosofiche; idee, che non si restringono ad uno solo dei problemi della modernità, ma che li abbracciano tutti: la religione, l'etica, l'arte, il lavoro, la donna, il militarismo, il libero arbitrio. E fu bene che il signor Ossip-Lourié raccogliesse dividendole per argomento queste idee sparse nei vari scritti tolstoyani: dai pensieri pubblicati già nel 1898 e da questi nuovi pensieri, che sono di complemento a quelli, la figura veneranda del pensatore risalta piena e sublime con tutta quell'aureola di bontà acquistatasi nel suo lungo apostolato. — [Giorgio Pitacco]

Storia

Evaristo Breccia — *Il diritto dinastico nelle Monarchie dei successori di Alessandro Magno.* — Roma, E. Loescher e C.° (estr. dagli *Studi di Storia Antica,* IV.) 1903, pag. VIII-167.

Utilissima ricerca ha fatto il dott. Breccia sul diritto dinastico nelle Monarchie dei Diadochi. E diciamo subito che il risultato del suo lavoro è tale quale era da aspettarsi da chi vi giunge dopo un'accurato e perspicace esame delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche, e con piena conoscenza della letteratura sull'argomento. Le questioni trattate dall'A. non erano nuove, anzi erano in generale già state trattate dal Droysen nella sua *Geschichte des Hellenismus,* da A. Holm, *griech. Gesch,* IV, e da Benedetto Niese, *Gesch. der griech. u. mak. Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea,* e in particolare, recentemente dallo Strack, *die Dynastie der Ptolemäer,* Berlin, 1897; ma, ci pare, non sufficientemente; pur senza tener conto di alcuni dati e di alcune circostanze di fatto, che hanno indotto il B. a conclusioni ben diverse, e, a nostro modo di vedere, convincenti e definitive.

L'A. propostosi di studiare nelle monarchie ellenistiche (o almeno nelle principali, di Macedonia, di Egitto, di Siria, di Pergamo) tutto ciò che si riferisce al re e alla famiglia reale in rapporto alla loro condizione, cioè il diritto ereditario, le formalità che accompagnavano l'assunzione al trono, le caratteristiche esterne della regia dignità, le insegne del potere, gli onori, i titoli, le forme in cui fu applicato il principio della collegialità del potere, infine il matrimonio, gli onori che spettavano alla regina e ai membri della famiglia reale; divide la sua memoria in sei capitoli: *successione al trono — assunzione al trono — vestito, insegne, onori, titoli — i cognomi — la collegialità del potere — la famiglia reale* —, suddividendo ciascun capitolo in diversi paragrafi. La parte capitale dello stu-

dio del B. è contenuta nei due primi capi, in un paragrafo del primo dei quali sono riassunti molto brevemente i risultati della dissertazione, che sono: 1° le donne sono escluse dalla successione, almeno fino a che sussista un membro legittimo del ramo maschile; la corona è quindi ereditaria nei discendenti diretti e legittimi della famiglia; 2° il primogenito ha la precedenza su tutti gli altri, anche se non sia nato sotto la porpora; 3° i fratelli minori in linea di diritto vivono come privati, e subentrano al trono quando venga a mancare il primogenito senza figli maschi; 4° se l'erede legittimo è minorenne, la tutela spetta allo agnato più prossimo di ramo maschile; ma in questo caso il tutore può essere proclamato re, colla clausola che debba restituire a suo tempo il diadema al pupillo: 5° i figli naturali non hanno alcun diritto ereditario.

Questo che è il nocciolo della memoria del B., è come rivestito da varie altre parti che hanno stretto rapporto con l'argomento, servono di complemento allo studio, ma non sono in pari tempo essenziali per la risoluzione dei varî principali quesiti, e si possono considerare come singole questioni o note aggiuntive; così, ad es.: i singoli paragrafi del cap. III, le ricerche sui cognomi e soprannomi e i titoli e gli onori alla regina e ai membri della famiglia reale. Forse la questione a quale età divenivano maggiorenni i principi e re ellenistici, messa dal B. in Appendice, poteva rientrare in uno dei primi due capitoli. Peccato che si notino qui varî errori di stampa, a togliere i quali non è sufficiente l'*Errata-corrige* (in fine della pagina VIII), dove non sono corrette nemmeno alcune citazioni che ci sembrano non corrispondere coi testi indicati. Ma queste sono lievissime mende, e nulla tolgono al valore della bella monografia, che s'accompagna degnamente alle altre uscite dalla scuola dell'illustre professore di Storia Antica dell'Ateneo Romano. — [A. Solari]

Elisa Viani — *L'avvelenamento di Francesco Maria I Della Rovere, duca d'Urbino.* — Mantova, Mondovì, 1902, in-8°; pag. 71.

— *I discorsi di Franc. Maria I Della Rovere, duca d'Urbino, sopra le fortificazioni di Venezia* — Mantova, Tip. degli Operai, 1902, in-8°, pag. 36.

La figura ambigua del principe roveresco, di cui rimane ancora molto oscura e discussa la parte importante presa nella guerra del '26 e '27 che terminò col sacco di Roma, gode in questo momento di una fortuna insperata: mentre infatti si annunciano su di lui due monografie complete di prossima pubblicazione, escono ora questi due lavori, come capitoli staccati di una biografia di Francesco Maria I, che la sig. Viani stava preparando e che ignoriamo se ella voglia dare alle stampe.

Il primo lavoro si occupa del processo per avvelenamento formatosi dopo la morte del duca di Urbino: questi, com'è noto, spirava il 21 aprile 1538 in Pesaro, in età di solo 48 anni, mentre si preparava all'impresa contro i Turchi, come generalissimo della Repubblica Veneta. I sospetti di avvelenamento, sorti subito nei famigliari, furono presto avvalorati, almeno in apparenza, dall'autopsia del cadavere, e l'accusa cadde sul barbiere del Duca, il quale, arrestato e sottoposto alla tortura, si confessò colpevole, ma coinvolse nel delitto, come mandanti, Luigi Gonzaga di Castelgoffredo e Cesare Fregoso. Appunto sulla complicità dei due principi, di cui non si potè mai provare pubblicamente la colpa, fu rivolta l'attenzione della signora V., la quale, per risolvere definitivamente la questione accennata dall'Egidi, [1] eseguì ricerche accurate negli Archivi di Mantova, di Firenze e di Modena, e potè raccogliere un abbondante carteggio relativo all'argomento. Ebbe però il torto, del resto facilmente perdonabile da chi pensi ai sacrifici di tempo e danaro che richiedano in Italia le ricerche archivistiche, di trascurare completamente la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, la quale è fonte indispensabile per chi si occupi di storia roveresca ed anche in questo caso avrebbe potuto fornirle importanti notizie.

Dal copioso carteggio, che essa pubblica in appendice, l'A. cerca di trarre le conclusioni più importanti in due brevi capitoli, che si riferiscono, il primo, alle trattative corse fra i pretesi complici, la Repubblica Veneta e il duca Guidobaldo, nel 1538 e '39; il secondo, alle trattative dal '39 al '43, quando il Fregoso e il Gonzaga, imbaldanziti, pretesero che si riconcscesse pubblicamente la loro innocenza e si pagasse anzi loro. dal duca, un indennizzo per i danni morali subìti per la falsa accusa.

Tralasciando di occuparci di alcuni particolari notevoli della storia politica di quelli anni, che vengono messi in nuova luce dai documenti finora sconosciuti, come ad. es. quello della morte violenta di Cesare Fregoso nel 1541, notiamo invece subito che non ci sembra accettabile la conclusione ultima dell'A., la quale crede di poter considerare ormai come provata la complicità del Fregoso e del Gonzaga nell'avvelenamento. Siamo d'accordo con lei che il tipo morale dei due accusati è tale da legittimare il sospetto e che motivi gravi di inimicizia esistevano tra essi e il Della Rovere; sebbene anche su ciò ne induca a sollevare gravi dubbi una lettera affettuosa del Gonzaga a Franc. Maria, che si conserva a Pesaro e sarà pubblicata prossimamente, insieme ad altri documenti sulla questione, dal prof. Saviotti. Ma ciò non basta per condannarli quando l'unico documento contro di loro è la deposizione di un barbiere, strappata fra i tormenti e smentita completamente, per uno dei complici, dall'autorevole testimonianza, che il patrizio veneto Tommaso Mocenigo prestava davanti al Consiglio dei Dieci. Nè contro il Fregoso, nè contro il Gonzaga si potè poi trovare alcuna prova, nè morale nè materiale,-

[1] P. Egidi, *la morale di Franc. Maria della Rovere* in *Fanfulla della Domenica*, 28 marzo 1902.

nè alcuna di nuova ne portano i documenti ora messi in luce; il solo che potrebbe essere decisivo, l'interrogatorio cioè del barbiere fatto in Pesaro dall'Abbadino, segretario del Duca di Mantova, rimase finora introvabile.

Al contrario depongono in favore degli accusati la loro costanza nelle negative e l'insistenza del Gonzaga per avere una pubblica dichiarazione di innocenza completa, anche parecchi anni dopo il delitto, quand'egli nulla avrebbe avuto più da temere. Per tutto ciò noi crediamo che non si possa nè affermare l'innocenza dei due principi, nè concludere per la loro colpevolezza; ma che, per dirla in termine curialesco, si debba pronunciare soltanto un verdetto di assoluzione per insufficienza di prove.

***

Minore di mole e d'importanza è il secondo opuscolo, in cui la signora V. pubblica integralmente, da un codice della Marciana, cinque discorsi del duca Franc. Maria sulle fortificazioni di Venezia e del suo territorio, premettendovi alcune pagine di introduzione, in cui riassume i discorsi stessi, ne segnala i tratti più importanti ed originali, e li mette in relazione coi *Discorsi militari* del Duca di Urbino, pubblicati in Ferrara.

I cinque discorsi, scritti tutti fra il 1537 e il '38, quando la Repubblica stava preparandosi alla nuova guerra col Turco e aveva dato incarico al Della Rovere di una ispezione alle sue fortificazioni, hanno indubbiamente una certa importanza per la storia di Venezia e per la biografia del Duca, dimostrando con quanta cura egli adempisse l'incarico ricevuto e quale conoscenza avesse dei bisogni militari del tempo suo; tuttavia, se non ci trae in inganno la nostra ignoranza nell'arte militare, non ci sembra che emerga da quei discorsi una grande originalità e profondità di concetti sulla fortificazione moderna. — [GINO LUZZATTO]

Belle Arti

Ufficio tecnico per la Conservazione dei Monumenti di Roma e provincia e delle provincie di Aquila e Chieti. Direttore: Ingegnere GIULIO DE ANGELIS. — *Relazione dei lavori eseguiti dall'ufficio nel quadriennio 1899-902.* Con 4 tavole fuori testo e 95 incisioni intercalate. — Roma, Forzani e C., 1903, in-4°, pag. VI-320.

Non è chi non veda l'importanza di questa pubblicazione uscita in questi giorni, di cui va data lode e al cav. Sprega, relatore, ed al chiaro ing. De Angelis, direttore dell'ufficio regionale, non solo perchè da essa appare pubblicamente il lavoro notevole compiuto da questo nella difesa e nella conservazione del nostro patrimonio artistico nel quadriennio ora finito, ma ancora perchè, così ben compilato, fornito di brevi sintetiche esatte notizie storiche ed artistiche su ciascun monumento di cui si tratti, di piani e di nitide incisioni, il libro è pregevole per farsi una chiara idea di ciò, di cui realmente consti questo patrimonio, che è la nostra gloria più pura, il nostro vanto migliore.

Il lavoro eseguito, di cui il volume dà il resoconto sommario, è molto: non parlerò se non per ricordarli, sebbene pur essi siano notevoli, dei particolari restauri apportati all'acquedotto Claudio, all'anfiteatro Flavio, degli affreschi del V secolo rimessi in luce nella chiesa dei Santi Simone e Giuda, del completamento del prezioso pavimento cosmatesco a S. Crisogono in Trastevere, del restauro del bellissimo campanile di San Lorenzo in Lucina, e di quelli apportati alla basilica di San Sebastiano, e nella provincia di Roma e in quelle di Aquilla e Chieti, agli altri complementari lavori alle chiese di Alatri e di Ferentino, alla *mensa ponderaria* di Tivoli, alle chiese di Scurcola e di Lanciano. Ma di un men rapido accenno sono degni i lavori più importanti: per essi primieramente a Santa Cecilia in Trastevere sono stati esumati, dopo un seppellimento di secoli, i preziosi dipinti murali del Cavallini; a Santa Prassede è stato rimesso a nuovo, ricompletandolo, il bellissimo mosaico decorante la calotta dell'abside, già danneggiato per le molte screpolature, per la caduta di numerose tessere, e per lo strato di materia estranea che nel lungo andare dei secoli si era posata ad impallidirne e quasi occultarne del tutto gli splendidi colori. Anche ad Ostia si apportò un miglioramento, sempre con mezzi che proprio là si palesano di troppo inferiori al bisogno urgente, agli importantissimi ruderi della città romana ed al Castello di Giulio II; ed infine a Santa Maria del Popolo si pensò di preservare nel miglior modo suggerito dalla scienza i capolavori, pur là già esposti a rovina, per incuria, e che tanti la chiesa serba dei migliori e più celebrati artisti, architetti, scultori e pittori dei secoli XV-XVII, da Raffaello, dal Sansovino e da Giacomo della Porta a Michelangelo, al Caracci, all'Algardi. Un vero ed importante tributo di nuove ricerche e nuove scoperte diedero inoltre gli importantissimi lavori fatti alle terme di Caracalla, pei quali furono esplorate due serie di profonde e vaste gallerie sotterranee lunghe nell'insieme più di tre chilometri, le quali, diramandosi al disotto delle grandiose terme, dovevan servire non solo pel pas-

saggio delle acque sovrabbondanti, o di scarico, ma ancora per la loro altezza e larghezza, — in alcuni punti m. 1,72 × 1,20 — pei servizi e pei depositi di materiali. Lo stesso dicasi per l'opera di rinforzamento eseguita alla antichissima chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo nel comune di Turrivalignani, chiesa costrutta intorno al 1000, epoca della quale non ci rimangono che pochissimi esemplari di costruzioni, per cui questa chiesa, la quale è pur stata sconosciuta fino ad oggi ai più, tanto che non viene ancora menzionata dal Bindi nel suo pregevole lavoro sui Monumenti dell'Abruzzo acquista il maggior pregio. Come si vede, è stato ed è tuttavia un vero faticoso e accurato lavoro di esumazione, di riadattamento, persino di riedificazione, è una lenta ma progressiva ed efficace rivendicazione alla storia ed all'arte delle più varie e più belle manifestazioni della vita passata più o meno remota, è l'espressione più alta di questa vita dei nostri antichi, la quale ci riappare ogni giorno più completa, più viva e vera sia nelle figurine dorate di un affresco o di un mosaico, nelle trifore di una finestra seicentesca, nelle mura gigantesche di un anfiteatro o di un fortilizio, nei ripiani di un elegante campanile, salienti in lungo ordine al cielo come una viva e costante preghiera di un popolo fedele.

Ma a tanto zelo di spirito illuminati e mossi più che da altro da amor di patria e dell'arte, come troppo spesso vediamo mal rispondere i mezzi di cui possono disporre, troppo miseri in confronto alle continue, innumerevoli esigenze! qual doloroso e lamentato dissidio tra il buon volere e la povertà delle somme dedicate a questo scopo per cui sono continue le dilazioni, la trascuratezza, e l'incuria, e l'inerzia che si aggiungono all'incuria delle ignave generazioni passate, alla colposa avarizia ed ingordigia di taluni possessori di oggi. Come è lamentevole tutto ciò ai nostri giorni in cui si vivo ed efficace è risorto nel popolo l'amore dell'antico passato, il desiderio di conoscerlo per rinnovare in esso le forze dello spirito, dell'intelletto e del cuore, in cui con lena ed interesse del tutto sconosciuti alle generazioni tramontate ieri, e solo paragonabili a quelli che mossero gli eruditi del 500 ad iniziar l'êra del rinnovamento letterario in Italia si tenta da ogni dove di rievocare questa lontana età, di esumarla fra le rovine di ogni tempo, e ripristinarla ai nostri occhi sino nei suoi resti più esigui; come è lamentevole, dico, che in tali giorni manchi proprio l'impulso più efficace e più necessario di là donde dovrebbe venire.

È invero inconcepibile che appunto sia tirannico del tutto impari al bisogno quel bilancio che ci rappresenta la spesa più profiqua e da cui dipende non solo la reputazione ma ancora l'educazione della nazione.

Alcuna volta, e conforta ed è un dovere il notarlo, il concorso di munifici privati apporta qualche efficace compenso a tanta impotenza, a cui conduce un persistente sbagliato sistema di vedute. Così veramente lodevole è l'opera della società fra i cultori di architettura, per cui ora si vengono esplorando sulla vetta dell'Aventino le forme primitive di quell'antichissimo e prezioso monumento che fu la vetusta chiesa di San Saba, colle sue bellissime pitture a fresco del VII e dell' VIII secolo distrutte nella invasione di Roberto Guiscardo nel 1084, e coi preziosi marmi cosmateschi appartenenti alla ricostruzione del XII secolo. Pure per cura di Vescovi e di Parroci benemeriti, là ove l'aiuto del Governo tardava a giungere o era del tutto inefficace, sorgono nuovamente nelle belle forme primitive la chiesa di Sant'Andrea in Pianscarano, la Loggia Papale di Viterbo, la Cattedrale di Ferentino, ed in Roma quel gioiello d'arte e di pregio che è la Cripta di Santa Cecilia, costrutta frammezzo ai numerosi resti venuti in luce della casa romana ove, secondo la tradizione, Santa Cecilia subì il martirio. Ma questo è ancor poco in regione sì vasta e sì ricca come la nostra, ed anche da enti e da privati si avrebbe forse diritto di esigere di più....

La relazione presentata ora dall'Ufficio regionale è buona, ottima cosa, semplice e chiara come invero deve essere un tale lavoro di riassunto; devo però notare che alcuna volta la frase non risponde interamente al pensiero che riveste, e la notizia storica non è del tutto esatta, come là ove si legge: che “le rovine imponenti della basilica Costantiniana sono conosciute comunemente sotto il nome di Tempio della Pace, perchè la basilica stessa fu costruita parte sul Fôro e sul Tempio della Pace e parte sulla *domus aurea* di Nerone „, resterebbe a sapersi se la *domus aurea* esistesse ancora a quel tempo o piuttosto fosse un ricordo che pochi ruderi ed anche solo un luogo rievocasse ancora. E per ultimo ricordo che denominando semplicemente *tempio della Mater Matuta* quella graziosa costruzione rotonda che sorge in riva al Tevere, di poco lontano dallo sbocco della Cloaca Massima e che più volgarmente si indica col nome di “Tem-

pio di Vesta „ ma che probabilmente è poi il tempio del dio Portuno, pare si dia la conferma ad una denominazione dubbia, e non si è intesi subito da tutti. Sono minime inesattezze che certo sfuggirono al relatore, come pur quello di attribuire a Giotto l'affresco del Salvatore di San Giorgio in Velabro, che l'Hermanin ha rivendicato con ragione al Cavallini. — [L. CESANO]

P. E. Pavolini — *Il Carretto d'argilla.* Conferenza. — Firenze, Ufficio della Rassegna nazionale, 1902.

È una conferenza tenuta al circolo " Pro Cultura „; ma quanto diversa dalle solite esposizioni di belle parole e poveri concetti, di frasi eleganti e di meschine ideuzze!

Un'appassionata storia d'amore, che finisce lietamente, aiutata da una rivoluzione, per la quale alla stirpe regnante ne viene sostituita un'altra, ricca di delicati episodi ed inframmezzata da scene caratteristiche; ecco l'argomento del *Carretto d'argilla* che il Pavolini, malgrado i ventinove personaggi che agiscono nei dieci atti, lungo i quali è condotto il dramma, riassume con esattezza e lucidità. Io vorrei qui, per invogliare i lettori della *Cultura* a quel genere letterario, di cui il chiarissimo A. ha mostrato di sapere così bene tratteggiare i caratteri, riassumere il lavoro di Çudraca: *sed non est his locus:* uscirei dal campo mio e ripeterei ciò di cui devo parlare.

Ed io, per non venir meno al mio dovere di coscienzioso recensore, vi dirò che, dopo aver letto la conferenza del Pavolini, si acquista un chiaro concetto della drammatica indiana, si vede perchè tale genere di letteratura nell'India abbia preso quel determinato svolgimento e non possa averne avuto uno differente: in una parola (ciò che raramente vi è dato di leggere nei manuali d'ogni letteratura, dove i generi e di prosa e di poesia pare che si sviluppino per volere degli uomini e non per necessità storiche) del rachitismo, o meglio dell'arresto di sviluppo della drammatica indiana, sono ricercate le cause nelle speciali condizioni della società indica, la quale, divisa in classi, la cui rigida inflessibilità non ha confronto, non potè mai assurgere all'altezza di nazione; quindi sul suolo sacro bagnato dal Gange non mai furono combattute quelle lotte che nella vita dei popoli sono indice del loro costante e progressivo miglioramento.

E non solo della drammatica noi ci facciamo, leggendo la conferenza, un'idea esatta; ma apprendiamo la ragione di un fenomeno che appare nella letteratura e nell'arte indiana e che non molti avranno cercato di spiegarsi. Il secentismo indiano non significa soltanto sostituzione della ricercatezza all'eleganza e naturalezza, ma anche elevamento dell'esagerazione ad un grado altissimo. Le 100 000 strofe del Mahâbhârata e i *gopuras* del periodo maomettano, nei quali l'ornamento e il fregio predominano, sono un effetto di tale decadenza, il cui non benefico influsso ha potuto solo in piccolissima parte estendersi alla drammatica per la ragione che tal genere non ha avuto modo di raggiungere ampio svolgimento. E che la teoria, la quale rivendicava alla Grecia l'onore di aver fatto nascere e aiutato ne' suoi primi incerti passi il dramma indiano, necessaria reazione al feticismo che relegava nel lontano Oriente l'origine di tutte le arti e le lettere — sostenuta da due valenti indianisti, il Windisch ed il Weber, — sia stato un inutile tentativo che non val più la pena di riprendere, appare da tutto quello che dice a modo d'introduzione il valente professore.

Aggiungerò infine che nulla è dimenticato alla chiara intelligenza delle consuetudini sceniche e drammatiche indiane, che l'argomento della Mrcchakatikâ è maravigliosamente riassunto, e che sarebbe desiderabile, per adoperare le parole dell'A., ad ammenda dei peccati commessi in vite antecedenti, che tali penitenze ci venissero spesso imposte. — [MARIO LONGHENA]

Tragedia Attica — I. ESCHILO — *Il Prometeo Incatenato* tradotto in prosa da MARIO FUOCHI — Palermo, Remo Sandron editore, 1903, in-16°, pag. LXXV-146.

Il mito di Prometeo, dacchè Eschilo lo presentò agli Ateniesi in forma drammatica, fu molto accarezzato e, quasi direi, tormentato da poeti d'ogni gente e d'ogni età. Senonchè in questi posteriori rimaneggiamenti, la significazione primitiva del mito andò perduta e, come a dire, contaminata.

In Eschilo, Prometeo è un Titano dotato di nobilissime qualità, pieno di alto sentire, innamorato del bene. Per ciò aiuta Zeus contro gli stessi suoi fratelli, i Titani, invano da lui consigliati, perchè Zeus è la legge e l'ordine contro il tumulto e la forza bruta; ma per ciò stesso, anche, egli si oppone al divisamento di Zeus di spegnere la razza umana; per ciò, infine, egli commette la colpa d'involare il fuoco dal cielo per dotarne i mortali, e questi ammaestra nelle arti utili alla vita.

La sua fu colpa, perchè ogni infrazione alla legge è colpa, ed egli stesso lo sa (" volontario fu il peccato „, egli dice); senonchè il castigo, eccedente ogni ragionevole necessità di difesa, lo fa prorompere in alte querele contro l'ingratitudine e la ferocia del Padre degli Dei.

Ma che egli tuttavia non sia un ribelle al dogma, lo dimostra tutta la tragedia, nella quale non si contiene pur un accenno che possa giustificare una tale interpretazione.

Gli amanti del bel gesto poi sappiano che Prometeo è più che desideroso di cessare i suoi ineffabili tormenti riconciliandosi con Zeus, quantunque in momenti di maggior sdegno prevalga in lui il sentimento della vendetta, ed egli non veda la liberazione se non attraverso la caduta ignominiosa di quello.

Orbene, di cotesto magnanimo colpevole i poeti posteriori, con un preconcetto etico-religioso del tutto disforme dall'antico spirito ellenico, fecero un ribelle alla tirannia teocratica di Zeus. Un tal modo di vedere s'intende che abbia specialmente sedotto i poeti moderni, e più che altri il "poeta del liberato mondo „, quegli che, appunto in odio alla patria per le sue ardite idee, si piacque di firmarsi nel registro di un albergo "ateo „. Non è peraltro da credere che lo Shelley, fine intenditore della poesia greca, non avesse còlto lo spirito che anima la tragedia eschilea; soltanto, a lui parve espediente atteggiare il mito alla significazione più consona ai suoi ideali e alla sua indole.

Era naturale!

Ma altrettanto naturale era che Eschilo, poeta profondamente religioso e vissuto in un tempo e in mezzo a una società profondamente religiosi, trattasse il mito non diversamente da quello che fece, rappresentando Zeus rigido punitore della colpa sì, ma non tiranno, e perdonante da ultimo al Titano, dopo che questi, svelandogli il gran segreto, si è sottomesso e ha in certa guisa riconosciuto la giustizia del castigo inflittogli.[1]

Il Prometeo, dopo circa 24 secoli, ci appare immortalmente giovane e forte, e sta simile ad alta montagna sui cui fianchi, fortemente distinti dal verde vegetale, la vita freme rigogliosa e canta la cascata, mentre la cima, nudata d'ogni fiore e d'ogni erba, ride ne' dorati mattini, fiammeggia nei purpurei tramonti.

Sien grazie pertanto al signor Mario Fuochi, il quale donando all'Italia una nuova traduzione (la prima in prosa, crediamo) di questo capolavoro e dei frammenti del " Prometeo Liberato „ fornita di tutto l'apparato critico che oggi si richiede, ha fatto opera bella e buona. Nella sua traduzione abbiamo gustato il Prometeo di più che in quella del benemerito Bellotti, ritenuta fin qui la migliore, nella quale la solenne poesia di Eschilo ci pare illanguidisca alquanto e quella dei Cori, segnatamente, sfumi e svapori. La prosa del signor Mario Fuochi, nervosa o pacata, agile o solenne, ci pare singolarmente temprata a rendere i *lampeggiamenti* dell'*aspra* tragedia eschilea.

Così volesse darci le altre sei tragedie del poeta d'Eleusi! Una parola di lode va data anche all'operoso Editore, il quale ha fatto un'edizione corretta ed elegante, arricchita, inoltre, di ben quindici riproduzioni di monumenti figurati antichi, pertinenti ai miti di Prometeo e di Io. — [ALESSANDRO BELARDINELLI]

Dr. H. Jobst — *De vocabulorum iudiciariorum quae in oratoribus atticis inveniuntur usu et vi.* — Günzburg, 1902.

Il programma del Ginnasio umanistico di Günzburg per l'anno scolastico 1901-2, contiene undici capitoli di uno studio lessicale e giuridico del dr. Jobst, che investiga sistematicamente, materia per materia, l'uso ed il valore dei vocaboli giudiziarî, chiamando, com'era debito, a confronto le iscrizioni d'argomento giuridico. Lo studio del dr. Jobst risulta così complemento all'opera famosa del Meier e dello Schömann sul processo attico e la rende maggiormente intelligibile, costituendo un commento sistematico nel lato lessicale alla materia della procedura attica, che può essere tanto meglio capita, quanto maggiormente se ne comprendano le parole ed in sè stesse e nelle loro vicende. Giova ricordare che anche la lingua dei giuristi Romani si prestò a studi glottologici e lessicali: nè minore importanza ed ampiezza ha per questo lato la lingua greca, chi pensi alle molte iscrizioni giuridiche, attiche e dialettali, che in buon numero vennero anche riunite in apposita raccolta. Del lavoro del Jobst potranno valersi i giuristi non meno de' filologi, e potranno valersene anche come substrato allo studio de' papiri giuridici. Quindi nessun dubbio che l'argomento trattato sia importante ed opportunissimo ora: ed il Jobst lo studiò con diligenza ed acume, non vi ha dubbio; ma il controllo è possibile soltanto mediante ampie letture e numerosi raffronti. È certo però che il Jobst mostra un senso giuridico adatto a comprendere il materiale specialissimo da lui esaminato; e questa, dopo la diligenza, è l'arra migliore che egli potesse offrire ai lettori. — [C. O. Z.]

Friedrich Cunze — *Philostrats Abhandlung über das Turnen* (Gymnastikos) übersetzt. — Braunschweig, 1902, pag. 18.

Il Mosso in parecchie pubblicazioni si è fatto strenuo campione dell'educazione fisica, che studiò in Europa ed in America per ciò che essa è attualmente, e che investigò con assaggi pel mondo classico antico; e delle cose classiche il Mosso è ora tutt'altro che tepido amico. Il mondo classico, bene studiato, sa attirare molti; il diffonderne la conoscenza è perciò il modo migliore per difendere il classicismo, che va però rettamente e debitamente inteso. A tale diffusione provvede il Cunze, trattando di Filostrato e della sua età e traducendo il trattato che l'antico sofista scrisse sulla ginnastica: il trattato è così alla portata di tutti, e potranno conoscerlo e studiarlo ginnasti, fisiologi, storici. Proveranno forse una delusione; chè la storia e le notizie sulla ginnastica antica debbono rintracciarsi e ricostruirsi da notizie sparse in luoghi infiniti e da completarsi colle raffigurazione delle arti classiche (e ciò meriterebbe più che fuggevoli e incompiuti tentativi), e si è ben lungi dall'averlo fatto o dal farlo. Ma il Cunze spiega la mancanza di una letteratura apposita sull'argomento, che era troppo vissuto e diffuso da aver d'uopo di altro che la tradizione orale: difatti Filostrato scrisse tardissimo, non lungi dalla chiusa del mondo antico, quando la ginnastica

[1] Il succo di queste considerazioni è in gran parte nella lunga e bella introduzione dell'opera che stiamo esaminando.

greca era ormai antica anch'essa e lo scriverne cosa retorica, o poco più, ed erudita, non viva e attuale. E ciò dice anche il Cunze, il quale non ha torto nel fermarsi, a principio dell'introduzione, sul valore storico dell'età imperiale romana, che non va considerata soltanto come tempo di transizione, ma come periodo storico a sè, non tutto di decadenza, ma ricco di forze sue e di pregi grandissimi. Il traduttore premette qualche cenno sul testo di Filostrato e sulle avventure che dovette subire per opera del famoso Minas: sono così soddisfatte le curiosità più legittime d'ogni specie di lettori. Auguriamoci che la traduzione sia nota anche in Italia e spinga altri a lavori consimili e sia stimolo a far sì che si pensi sul serio anche da noi all'educazione del corpo. — [C. O. Z.]

Libanii *Opera*. — *Recensuit* RICHARDUS FOERSTER. — Vol. I, fasc. I: *Orationes I-V*. — Lipsiae, B. G. Teubner, 1903, in-8, pag. x-320.

I codici di Libanio sono circa cinquecento e l'editore li ha collazionati tutti o in persona o per mezzo di amici: infatti si mise a quest'opera già trenta anni fa. Molti però di questi codici sono o scritti in diverse epoche o provenienti da fonti diverse, sicchè il loro valore ne è vario nelle varie parti. Perciò ne discute non nella prefazione generale ma nelle singole ai singoli opuscoli. Ampiamente ne tratterà negli epilegomeni insieme con l'esame della vita e dell'arte di Libanio.

Il Foerster non ha voluto che l'edizione fosse puramente critica, ma servisse anche per quanto fosse possibile a facilitare l'uso ai lettori, a favorire lo studio di Libanio ed a far conoscere la sorte delle sue opere e i ricordi degli antichi scrittori. Aggiunse perciò non solo i passi paralleli di Libanio e degli altri, ma anche gli scolii.

Questo primo volume contiene oltre le prime cinque orazioni di Libanio anche la vita scrittane da Eunapio.

Matthias Wiedermann — *De ablativi usu in Silii Italici Punicis*. Dreissigster Jahresb. des k. k. Staats-Obergymn. zu Landskron in Böhmen. — Landskron, 1902, pag. XXVIII.

È qui trattata una parte soltanto dell'argomento indicato dal titolo; infatti delle varie specie dell'ablativo (esposte forse con troppe distinzioni e suddistinzioni, nè sempre chiare ed ordinate, a pag. IV) è preso in esame solamente l'*ablativus proprius* suddiviso nelle due categorie di: A.) *Verba proficiscendi et separandi simplicia,* pag. v, e: B.) *Cum compositis verborum proficiscendi et separandi,* pag. XIII (così scrive l'A. con poca coerenza e *concinnitas* nell'enunciazione di questi due paragrafi). Si aspetterebbe anche qualche cosa di più quanto al contenuto, che si riduce ad una pura e semplice enumerazione (per quanto paziente e diligente) di luoghi, nei quali ricorre la specie indicata di ablativo nei *Punica* di Silio, senza critica di sorta e senza osservazioni di qualsiasi genere: il che tanto più reca meraviglia in quanto che accennando l'A. in principio del *Programma* ad un suo lavoro precedente sull'uso dell'accusativo in Silio Italico, dove conchiude che Silio si è preso per modello il poeta Mantovano, e dichiarando di seguire ora lo stesso metodo nella trattazione del presente argomento, di ciò non vi ha qui la più piccola traccia: di Virgilio non s'incontra neppure una sol volta il nome. Ma di questo e d'altro l'A. si riserverà forse di discorrere in seguito, nella parte o nelle parti che terranno dietro alla presente, ed allora egli indicherà anche le conclusioni della sua ricerca, che qui mancano affatto: sicchè a dare un giudizio definitivo del lavoro si deve ragionevolmente aspettarne il compimento. Vorrà egli allora anche accennare un po' più di bibliografia relativa all'argomento: bibliografia che qui lascia molto a desiderare.

Quanto al latino di quelle poche pagine che precedono l'elenco dei luoghi riferiti, esso è in generale corretto e chiaro; pur qualche cosa vi è da notare: per es., a *disseram* (futuro, e non congiuntivo) deve corrispondere, nella coordinazione, *dinumerabo* e non *dinumerem* (pag. III); erroneo poi è l'uso della costruzione personale *mihi videor* in questi due luoghi: *pauca quaedam de casuillo praemittenda esse mihi videor*, pag. III, e: *ea enumerare supervacaneum esse mihi videor*, pag. v. — [PIETRO RASI]

Gai Institutionum commentarii quattuor. Separatim ex Iurisprudentiae anteiustinianae reliquiarum a Ph. Eduardo Huschke compositarum editione sexta ediderunt **E. Seckel** et **B. Kuebler**. — Lipsiae, Teubner, 1903, in-8°, pag. XXXV-262.

Una nuova edizione di Gaio destinata all'uso accademico e preparata da due insigni maestri, quali il Seckel e il Kübler, non può passare inosservata, tanto più quando al lavoro vien data, come nel caso presente, la impronta di un'opera originale. Giovandosi di tutto il lavoro critico, contenuto nelle migliori edizioni delle istituzioni gaiane, quali quelle del Göschen, del Böcking, del Krüger e Studemund e delle cinque precedenti edizioni dell'Huschke, gli editori odierni hanno ristampato i commentari di Gaio in guisa da tener conto degli ultimi e più sicuri risultati della critica storica e dogmatica. Del sistema e dei criterî seguiti nella presente edizione gli A. danno succintamente conto in una breve prefazione: essi hanno fatto uso principalmente dell'apografo studemundiano, tenendo conto delle congetture del-Huschke là dove esse son parse loro accettabili, rigettandole quando, come più d'una volta accadde all'Huschke, le integrazioni e i supplementi sono un po' troppo arditi. Delle altre congetture e varianti al testo è dato sempre accuratamente notizia nelle note, salvo che non si tratti di errori di scrittura lievi o manifesti, che son corretti senz'altro. L'apparato dei luoghi paralleli, già compilato dal-

l'Huschke e riconosciuto dai dotti di tanta utilità da aver fatto delle edizioni huschkiane dei manuali indispensabili al romanista, è stato mantenuto, con qualche correzione qua e là e talvolta anche con aggiunte: tra le quali son da notare le indicazioni costanti accanto a ciascun passo, dei corrispondenti frammenti della Palingenesia di Lenel.

Nella stessa edizione gli autori annunziano la prossima ripubblicazione della *Epitome*, che sarà inserita nella raccolta della giurisprudenza antegiustinianea, e dei frammenti Augustodunensi tra le reliquie del V secolo. — [R.]

Saint Augustin — *Les Confessions.* Traduction française et commentaires d'après Mgr. Péronne, évêque de Beauvais, par M. le chanoîne Pihan, ancien vicaire général, et texte latin. — Paris, Maison de la Bonne Presse, in-8°, voll. 4.

" Si ce n'est pour faire disparaître ces difficultés, c'est du moins pour faire mieux connaître les *Confessions* de Saint Augustin, et par là aider à mieux les comprendre, à mieux les goûter, que nous osons publier cette édition française annotée „. Il Pihan sulle note di mons. Péronne ha curato di fare una traduzione corretta, precisa, propria per i termini, fedele ed elegante e difatti il pensiero non sempre facile di Sant'Agostino riesce chiaro. Le note contribuiscono a renderlo più chiaro ancora: esse sono per lo più liberamente tradotte, con modificazioni ed aggiunte, dall'edizione del P. Wangnereck. Da questa istessa edizione sono tolte o imitate le considerazioni morali pratiche in coda ai singoli capitoli, l'editore " visant à édifier l'âme autant qu'à l'instruire „. In testa ai libri e ai capitoli sono aggiunti dei sommarî comprendenti la sostanza loro. È insomma un'edizione pratica ed utile.

Eraclide Bartoli — *Nozioni di grammatica italiana per le scuole secondarie.* — Cingoli, 1903, pag. 190.

Queste nozioni di grammatica scritte per gli alunni dei Ginnasi e delle Scuole Tecniche sono spoglie di tutto ciò che d'inutile e di noioso ingombra altre grammatiche. L'A. si è studiato di dare definizioni sicure delle varie parti del discorso, e di fare una più razionale classificazione delle parole; ed ha, si può dire, creato una semplice teoria della compagine grammaticale del periodo illustrandola con una rappresentazione grafica. Questi sono stati gli intendimenti speciali del prof. Bartoli, che insegna da lungo tempo e lodevolmente italiano nelle Scuole Secondarie; ond'è che la sua opera si è formata giornalmente, lentamente da sè, dentro la scuola. Lo stile poi è facile, piano e preciso; e gli alunni certamente non vi sentono quella noia, che circonda non pochi libri didattici.

Non è dunque questa semplicemente una grammatica di più; nè è stata dettata per brama di lucro, come talora avviene.

Ma avendo essa l'intento di abbattere molte opinioni e definizioni entrate già da tempo nelle scuole e mantenutesi forti per inerzia intellettuale dei grammatici, l'A. ha bisogno di tenere qua e là un fare un po' polemico per dimostrare la falsità di certe asserzioni. Meglio avrebbe fatto l'A., se avesse ridotto in nota, a piè di pagina, o in ultimo, in appendice, la parte polemica, perchè l'alunno potesse trovare un'esposizione ininterrotta di ciò che deve apprendere, e la sua mente non fosse turbata da questioni grammaticali, che possono essere anche superiori alla sua età.

Noi siamo sicuri che la grammatica del Bartoli trovi buona fortuna nella scuola secondaria, e che per essa scompaiono molte viete e false definizioni e classificazioni, che sovente ricorrono nelle nostre grammatiche. — [L. Colini-Baldeschi]

Letteratura contemporanea

Dante and Beatrice — a Play founded on incidents in Dante's " Vita Nuova „ by Emily Underdown. — London, Swan Sonnenschein and Co., 1903, pag. 48.

Il culto di Dante o, se vogliamo dirla, il chiasso intorno a Dante, in nessun paese è stato, in questi ultimi tempi, tanto rumoroso, quanto in Italia e in Inghilterra. E così continua ancora e continuerà quanto Dio e gli uomini vorranno. In Italia prese le mosse da un ministro della Pubblica Istruzione, il più accademico dei ministri; la *Dante Alighieri* lo sostenne poi per via, e lo sostiene per finalità patriottiche. Naturalmente, poichè è una manifestazione estrinseca, poichè questa manifestazione non trae la sua origine da nessuna necessità letteraria o anche Dantesca, poichè tanti si sono gittati — dotti e indotti — su essa, nella speranza che la loro voce giunga a distinguersi nel turbinoso coro di tanto fracasso, poichè tutto si riduce, per dirla crudamente, a una divulgazione di cose e di idee, note anche ai mezzanamente culti, tutta cotesta agitazione ha preso da noi una fisonomia accademica, e perciò inutile e noiosa.

In Inghilterra si è presa un'altra via. Niente commenti e chiose e conferenze sulle opere di Dante, ma Dante stesso presentato a spettacolo delle genti. Ha cominciato, come si sa, il Sardou con quel suo stupefacente travestimento della storia e delle creazioni Dantesche, pel quale Dante e le sue ideali creazioni ci appaiono così meravigliosamente trasmutate

che le natie, e vere, e umane forme loro hanno cambiato materia.

> *Forma* bestial *gli* piacque, e non umana,
> Sì come a mul....

Lasciamolo lì, e veniamo al nostro autore.

E affrettiamoci a dirlo: tra Mr. Chester e il Sardou non è alcuna simiglianza, salvo nell'intenzione di mettere in mostra di spettacolo Dante e i casi della sua vita. Ma la veracità storica di Mr. Chester è assoluta; i casi sceneggiati sono tolti tutti dalla *Vita Nuova* di Dante; a capo di ciascuna delle dodici scene, di cui il componimento drammatico si compone, sono riportate le stesse parole di Dante che hanno ispirata la scena; solo alcuni particolari sono aggiunti e solo altri tolti da più luoghi, e aggruppati intorno a un fatto unico. Il che non guasta.

Ma la *Vita Nuova* offre materia drammatizzabile? Evidentemente no.

È dall'indole stessa del libro che si trae questa risposta. La *Vita Nuova* è essenzialmente lirica: quel racconto del gentile e ideale amore degli anni giovanili di Dante par fatto unicamente (e forse questa fu l'intenzione di Dante) per ispiegare con certi particolari di fatto, donde, e perchè, e come sursero primamente le ispirazioni di quelle liriche, onde il libro è disseminato. È un commento storico, che di ciascuna lirica determina l'origine, e che giova all'intelligenza loro, quanto o più del commento estetico o rettorico che segue ciascuna. Ma si noti, per quello che qui occorre far soprattutto rilevare: l'ispirazione è essenzialmente e solamente lirica. Il dramma, nella sua essenzialità di azione e di passione, non ci ha che vedere, nè si fa vedere mai.

In tutta la *Vita Nuova* i personaggi sono due: Beatrice e Dante. Ma Beatrice non si mostra mai direttamente; nessuna situazione è creata volontariamente da lei o da alcuna sua volontaria azione; nessun conversare suo, nessun suo colloquio con Dante o con altri è narrato. Appena è se Dante udì la voce di lei: nel saluto era, da prima, la terrena manifestazione di lei; poi nemmanco più quello. Come e quale era la bellezza di Beatrice? Nessuna parola di Dante lo dice: è solo il Boccaccio, che ha tentato di dircene qualche cosa; ma la sua descrizione è anch'essa indeterminata, senza contorni, generale. Per Dante, e perciò anche per noi, Beatrice è un'idea,

> Uno *spirto* soave e pien d'amore,

un'apparizione, una parvenza. E se questa apparizione riesce visibile, gli è non per cagione del corpo che la incarna, ma per un colore, anzi per i colori, che po' poi non sono una sostanza, ma un modo di essere, una apparisc‹e›nza essi stessi, e le più incorporee delle essenze materiali. Poi anche i colori cessano: il vestito stesso diventa un'idea. *Ella coronata* e VESTITA DI UMILTÀ *s'andava, nulla gloria mostrando di ciò che ella vedeva ed udiva.* Beatrice s'idealizza sempre più in un'essenza mistica, sopraterrena; ed è questo il suo solo *divenire* nella *Vita Nuova*, preludio di quell'indiarsi di lei nel *terzo giro dal sommo grado*, dove ella

> .... *si fa* corona,
> Riflettendo da sè gli eterni rai.

Che elemento drammatico dunque in tutta questa spiritualità? Aggiungasi poi, che anche l'altro personaggio — Dante — non appare nemmanco lui in uno stato di vita normale e di realtà: l'umanità sua di quegli anni, è tutta nella sua immaginazione; la sua vita allora è tutta sogni, visioni e personificazioni d'idee astratte; ed anche negli avvenimenti delle scarse realtà di fatti ei sente in sè un potere strano che lo fa tremare, piangere, sbigottire, trasfigurare. Sicchè non appare un uomo reale; onde le donne si meravigliavano, e, talora, *si gabbavano di lui* con quella *gentilissima.* Il che è l'unico tasto umano che di quella *gentilissima* si tocca. Ma, come si vede, anche Dante non è punto una realtà: è una condizione di vita lirica egli stesso, una condizione che non ha bisogno di azione per manifestarsi, e che infatti non si manifesta se non in sospirate onde di lirica. Nessuna realtà drammatica si può perciò trarre da due essenze così ideali: nè di azione, nè di passione. Ci è un'ispiratrice ed un ispirato: di quella non si sa nemmanco se ebbe coscienza della sua forza sull'animo di Dante, e di questo sappiamo solo gli effetti di quella forza, senza alcuno accenno mai ad un tentativo, diretto a far conoscere alla donna adorata di qual fuoco fosse ella alimento. Salvo una volta nella *Ballata, io vo'*; ma anche quella volta, si tratta di un tentativo poetico, con cui si vuol farle sapere che *egli ha scusa* di un certo malinteso.

Non dunque nella *Vita Nuova* mr. Chester poteva trovare elementi drammatizzabili; e può solo affermarsi che Egli ha agito con onestà letteraria a non discostarsi da quella idealità di cui Dante volle segnare Beatrice. Ci è nella *Vita Nuova* un fatto drammatizzabile? Forse un solo: la morte di Beatrice. Non è, per se solo, sufficiente; ma uno scrittore po-

trebbe immaginarsi che Ella morisse di mal di amore, che fosse consapevole dell'amore di Dante, che sentisse per lui un amore uguale, ma contrastato, ma senza speranza: onde ne morisse. *Un cuore spezzato* insomma. Il Ford ha appunto un dramma con questo titolo, e Mr. Chester poteva quasi avere un esempio in uno dei più potenti scrittori drammatici di un'età, che ne produsse tanti. La Penthea del dramma del Ford è onesta; maritata violentemente, non le vien fatto di sciogliere il core dal velo del suo primo ed unico amore di fanciulla; ma ella non macchia il suo onore, e per lo strazio che sente del suo stato, impazzisce e muore. Mr. Chester poteva fare di Beatrice una Penthea? Certo, come abbiamo detto, la *Vita Nuova* porgerebbe un dato di fatto per un tentativo simile; ma il tentativo sarebbe possibile, non riuscirebbe un'assurdità alla Sardou, solo se non si trattasse di Beatrice. La Beatrice della *Vita Nuova* è la Beatrice di Dante, è la Beatrice della *Divina Commedia*, è consacrata da qualche cosa che è al di sopra di ogni consacrazione di storia — dalla divinità della mente che la concepì e l'indiò. Ogni deviazione dal divino concepimento sarebbe una profanazione: la fantasia di Dante l'ha consegnata alla storia ideale del mondo dell'arte, così come Ella è, nè alcuna arte nuova può, senza destare sdegno e riso, alterare i tratti originarî della divina fisonomia.

E non facciamo altre ipotesi: una basta e ce n'è di avanzo, per dimostrare che, nemmanco per questa via, la *Vita Nuova* può porgere occasione ad un'azione drammatica.

Dramma dunque no, nel volumetto che esaminiamo; dialogo sì. E nè anco, bisogna dirlo, un dialogo che attiri, che abbia genialità vera: sono parlari che non si elevano al di sopra dei parlari ordinarî. Dei due personaggi della *Vita Nuova*, la figura di Dante vi scapita e si presta ad essere *gabbata*, come è narrato che le dame fiorentine facessero. Mr. Chester s'incarica lui di rivelarci come quelle dame facessero ed avessero ragione. Infatti, quando Tessa (Sc. 3ª) gli domanda che cosa egli si aspetti e si speri dal suo amore, Dante risponde di aver avuto una visione di esso l'*Amore*, e che questi oltre ad avergli mostrato il suo ideale, gli aveva offerto una corona come unico premio del suo amore.

Tessa: Era una corona d'Imperatore quella che ti offriva?

Dante: Non una corona imperiale. Era la ghirlanda del poeta.

Primavera: (*alle altre donne*). La ghirlanda del poeta!

(*Giovanna* e *Tessa* ripetono: "La ghirlanda del poeta!„ e ridono tra loro).

Tessa: Oh! come rido! Questo Dante è assai strano.

E invero è molto strano far rappresentare a Dante una parte, una figura, così piena di *gaucherie* e di vanità fanciullesca. Quanto diverso il vero concetto di lui sul suo grande amore! Altro che vanità! Mentre che Ella visse la cantò in una lirica di un'idealità non mai raggiunta; quando Ella ad *immortale secolo andò* ei si propose di tacerne per allora, e di non parlarne poi, se non quando fosse giunto il tempo di eternarla, facendola l'anima di una poesia eterna. Altro che il giocattolo di una corona! *Apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente parlare di lei.*

Era la *Divina Commedia* che amore offriva a Dante e che Dante consacrava a Beatrice.

L'altro personaggio, Beatrice, appare invece nel Play di mr. Chester più feminile che non sia nella *Vita Nuova*, ed anche conscia della sua missione di donna ispiratrice di un grande ingegno. Leggiermente gelosa, quando crede che non essa, ma un'altra donna, la donna dello *schermo*, sia la passione di Dante, domanda accortamente e si convince che non vi ha altra donna amata che lei. Nondimeno trova indegno che Dante si presti a far diventare una donna onesta tema di volgari ciarle; e non tanto perchè il buon nome della donna ne possa soffrire iattura, quanto perchè *Dante non è uomo da prendersi gioco di una fanciulla.*

E, allorchè Casella (scena IX) va a cantarle a casa la ballata di scusa, quella che incomincia

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,

Ella comprende tutto il vero, e quando Casella è partito, esclama:

" Sono io colei che Egli ama! Me solo ama egli — (*con gran calore*). O spirito di amore, serviti ora di me a questo scopo, di condurlo dove ogni bontà guida, e che quest'anima mia, fusa in così nobile forma si vergogni sempre di ciò che è basso e vile, sia sempre pronta per ciò che è buono e vero — Se io sarò adoperata per così gran risultato — lietamente io vivrò (*sosta, mentre che il presentimento della sua morte vicina le passa innanzi*), ... lietamente morrei anche.

Ma la *Vita Nuova*, se non ad un'azione drammatica può dare la vita, si presta mirabilmente anzi, allo spettacolo. Le visioni, i sogni onde è piena, danno naturalmente modo di rappresentare un modo fantastico e d'immaginazioni; le feste di calen di maggio, la processione nuziale, il funerale possono riuscire una ricostruzione di altrettante scene reali di tempi, tanto diversi dai nostri e dalle nostre usanze. E a questa stregua va giudicato il *Play* di mr. Chester, come una rappresentazione figurativa, pittorica, come un gruppo di quadri plastici e di quadri in azione. In fatti si divide in quattro *Tableaux* e in otto scene: e ciascun quadro e ciascuna scena ha in capo un disegno ed una minuta didascalica che addita i personaggi, il loro posto, il contegno, il sorriso, l'intensità della luce che deve illuminarli, le movenze.

Il volume ha in prima pagina una bella incisione del famoso quadro di Dante Gabriele Rossetti, il *Sogno di Dante*, quello stesso che ora è nella *Walker Art Gallery* a Liverpool, che tante discussioni suscitò tra gli scrittori di arte, e che primamente fu venduto 1575 sterline. Un buon indizio di reale valore.

Il sogno è quello che Dante fa dopo la *dolorosa infermitade*, e che è narrato nella *Vita Nuova*. *In sogno*

....Uomo mi apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era si bella....
. . . .
....L'immaginar fallace
Mi condusse a veder la donna morta;
E quando l'avea scorta,
Vedea che donne la coprian d'un velo,
Ed avea seco umiltà si verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.

In questi versi è tutta la scena del quadro. Si è nella stanza, dove Beatrice giace a letto, morta: un'onda di capelli si sparge fluente da ambo i lati del capo; le braccia sono conserte al seno, e il volto spira una pace stanca e di abbandono. Il volto bellissimo e non si oblia più. L'Amore che ha ivi menato Dante, lo tien per mano e si china a baciare Beatrice: la scena ricorda Amore e Psiche. Dante è in piedi, a capo chino, col guardo sul volto della morta, e così fisso, che non pare abbia vista per altro. Due donne reggono disteso in alto il velo che deve ricoprire Beatrice: tutte e due hanno atteggiato il viso a mestizia, sebbene, una di esse, quella alle spalle di Dante appaia afflitta più di colui che è rimasto a soffrire e che soffre tanto, anzichè per la morta. In mano di Amore sono rami fioriti di maggio, e fiori di maggio sono sparsi sul velo, simbolo di purità; per terra sono poi fiori di papavero, simbolo di quella specie di sonnambulismo, in cui Dante trovavasi allora, e del sonno della morte. In alto dà gli ultimi guizzi la fiamma di una lampada, simbolo della vita che si consuma, lasciando di sè solo il lucignolo, dove già la fiamma visse.

Ma la gran bellezza del quadro è nelle due teste di Amore e di Beatrice: il bacio di Amore è il bacio datole da Dante per mezzo di un essere ideale. Il capo di lei è reclinato, in guisa, che il viso se ne rileva in alto; e pare che sia Ella stessa che porga la guancia al meritato bacio di quel Poeta, per cui ella doveva vivere eternamente. — [LUIGI GAMBERALE]

Maria Pia Albert — *Nostalgia*. — Milano, L. F. Cogliati tip.-edit., 1902, pag. 211.

Non è la Nostalgia dell'Amore, della Vita quella che s'agita in queste pagine; ma un desiderio, una passione, una sete continua dell' "al di là „ del Paradiso, di Dio. Non è più il pensiero religioso gentile, che pure, in bella veste, può essere gustato e non toglie alla poesia il suo carattere modernamente letterario: è aberrazione; non è più una dolce poesia dell'anima e della vita: è vera e propria mania religiosa. O per lo meno è la falsazione inammissibile ed irriverente dell'Ente Supremo, quale la condanna giustamente Michele Bakounine; è la creazione di un Dio eminentemente egoista che l'A., nella sua fede *cieca*, presenta *inconsciamente* al lettore. Difatti il Vero, il Progresso, la Scienza, sono proclamate " delirio di menti insane „; l'A. vede una splendida fanciulla? — ebbene, la sua raccomandazione è che vada a chiudersi in un chiostro, immolandosi al Signore (!): poichè l'amore umano deve essere, per l'A. un qualche cosa creato da Lucifero. L'augurio a due sposi è che non si amino mica in questa vita: ohibò! Finchè vivranno, dovranno invece immolarsi all'idea che " di là dal mondo è il termine — cui l'anima sospira.... „. In conclusione la divinità, per M. P. Albert, è proprio l'odiosa crudeltà condannata dal Bakounine, "fondata sull'idea del sacrificio, sull'immolazione perpetua dell'Umanità e di ogni cosa più sacrosanta, all'insaziabile vendetta della Divinità „. Che cosa ne dite, o miei gentili lettori e mie graziose lettrici, non certo tutte.... dannate alle infernali fiamme e che pure " avete intelletto d'amore „? Ed è un vero peccato che la distinta A. si sia tuffata in tal modo in tutto questo pseudo-misticismo; perchè ella ha una facilità ed una dolcezza di verso, una delicatezza d'imagini e d'espressioni davvero ammirevoli ed encomiabili. La sua poesia sgorga spontanea; spesso scorre leggera, tutta triste nel suo lenissimo murmure di continuo do-

lore, e sarebbe tanto bella se d'un tratto, proprio sul meglio, non saltasse fuori il solito ritornello: l'Altare, la Fede, Gesù, il Paradiso, Dio, e Dio, il Paradiso, Gesù, l'Altare, la Fede, e poi di nuovo la Fede, l'Altare, Gesù, il Paradiso.... e via di continuo.... a volontà! Proprio nei rari casi in cui il ritornello tace, l'A. può dire d'aver scritto i migliori suoi versi e di avere raggiunto le note più delicate e gentili. Si convinca l'A. che altro è religione, la nostra santa, buona religione, ed altro è idolatria, la cieca, egoistica idolatria: e si convinca che c'è tanto, ma tanto da lavorare in prò dell'Umanità sofferente in luogo di pensare egoisticamente ogni momento a battersi il petto per la *propria* salvezza ed in luogo di popolar sempre più chiostri e conventi! Allorchè M. P. Albert si sarà convinta di questo, scriva di nuovo, più palpitante di vita, più "forte„ agli assalti del dolore: ed allora, aiutata dalla squisitezza del verso, potrà fare davvero molto, ma molto bene. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Rosa Alessi - De Donato — *Primi canti.* — Napoli, Pierro-Veraldi, 1902, pag. 106.

Graziosissime queste poesie, che dànno rivelazioni sulle anime che per la prima volta si destano all'arte. Ricordo di aver letto di un critico, che dei *primi passi* degli scrittori e de' poeti si compiaceva di fare raccolta e poi di discorrere con osservazioni acute e profonde. Questo libriccino ha molte attrattive, tutte caratteristiche, semplicità e venustà di pensiero e di stile, imagini naturali, tra le quali vivono le anime belle, amanti dell'arte bella, che è vanto della nostra razza. Precede una bella lettera di Giovanni Verga, che è anche un documento di critica artistica assai fine. — [M. M.]

Scienze giuridiche e sociali

C. Catellani — *I "Settlements„ europei e i privilegi degli stranieri nell' Estremo Oriente* (Estratto dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, anni accademici 1901-1902 e 1902-903, tomo LXI, parte II e LXII, parte II).

Le nuove forme, in cui è andata esplicandosi negli ultimi decenni l'attività coloniale di Europei e Nord-Americani dell'Estremo Oriente, formano argomento di questa interessantissima monografia d'oltre 200 pagine in-8 del prof. Catellani, il quale, congiungendo come sempre nei suoi scritti la dottrina ed il testo giuridico ad una vasta cultura storica e ad un fine intuito sociologico, va ben più in là del semplice internazionalista, non s'accontenta della interpretazione e classificazione giuridica del fenomeno nuovo ma ne trova nel terreno della realtà sociale l'origine e le leggi di sviluppo.

Dopo avere infatti dimostrato nella prima parte del lavoro come i privilegi consolari, le immunità personali, giurisdizionali, e le locali attribuite successivamente dai Trattati agli stranieri di civiltà europea nell'Estremo Oriente o da essi usurpate costituiscano nel loro insieme un privilegio così completo d'estraterritorialità da fare sì che, quando si fossero riuniti in un punto del territorio asiatico in questione dei gruppi stranieri, questi vi potessero costituire senza quasi bisogno di ulteriori usurpazioni altrettante comunità pressochè indipendenti di fatto se non di diritto dalla sovranità territoriale del paese; l'A. dimostra nella seconda parte come tali gruppi stranieri, una volta ottenuta per loro dimora una determinata area, dovessero per forza di cose assumere il carattere di municipalità autonome non solo, ma sottratte per di più alla autorità tutoria territoriale, giacchè da una parte la tutela dell'ordine ed i bisogni della vita vi dovevano determinare una completa organizzazione municipale, dall'altra la supremazia del corpo consolare e diplomatico su di esse sgorgava direttamente dai privilegi e dalle immunità concessi dai Trattati agli stranieri ivi residenti.

Da ciò l'origine storica, in ciò la giustificazione giuridica dei *settlements*, che non rappresentano per nulla una rinuncia dello Stato asiatico alla sovranità territoriale sull'area, dove sorgono, ma la semplice concessione di quest'area agli stranieri in genere (*settlements* generali ed internazionali) od a quelli d'una determinata nazionalità (*settlements* particolari o nazionali) come come loro soggiorno, pur senza pregiudizio della facoltà di richiedere anche fuori di quei limiti; che non sono perciò nè repubbliche indipendenti nè tanto meno colonie politiche straniere, ma una nuova specie di autonomie municipali e non politiche di carattere federativo, una nuova forma di manifestazioni territoriali, le quali stanno di mezzo fra lo Stato semisovrano ed il semplice ente amministralivo locale. Di questi *settlements*, di cui quello internazionale di Shanghai costituisce a tutt'oggi il prototipo ed il campione più florido, ci dà il Catellani con la storia, la natura giuridica e le leggi generali di sviluppo anche l'organizzazione interna ed i rapporti oltrechè con lo Stato, in cui sorgono, cogli indigeni, che in essi abitano, e la vita economica, facendoci così rimpiangere ancor più che una monografia, scritta colla limpidezza consueta dell'A. e ricca d'un contenuto così interessante ed utile per quanti s'occupano di cose coloniali, sia pel pubblico come sepolta tra gli Atti d'un istituto scientifico, consultati solo ed anche questo a disagio da specialisti. — [GENNARO MONDAINI]

— Degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle,* pubblicati per cura di ETTORE CICCOTTI (Roma, Mongini), sono usciti le dispense 85 e 86: Serie I, fasc. 32°: C. Marx, *La questione orientale* (cont.); Serie II, fasc. 25°: F. Engels, *La campagna per la costituzione dell' Impero* (cont.).

ELENCO DI LIBRI.

Afflitto (D') B. G. — *Ammissione e avanzamento nelle carriere amministrative.* — Firenze, libr. domenicana, 1903, in-8, pag. 23.
Albert H. — *Frédéric Nietzsche.* — Paris, Bibl. intern. d'édition, 1903, in-8, pag. 35.
Aristophanis *Lysistrata.* Cum prolegomenis et commentariis ed J. van Leewen J. F. — Lugduni Bat., Sijthoff, 1903, in-8, pag. xiv-177.
Avetta A. — *Di alcuni giudizî letterari sul P. Daniello Bartoli.* — Roma, *Riv. d'Italia*, 1903, in-8, pag. 9.
Barbagallo C. — *La rovina economica della Grecia antica.* — Roma, *Nuova Antologia*, 1903, in-8, pagine 15.
Barbati P. — *Gli studî di psicologia e la storiografia.* Appunti. — Napoli, Sangiovanni, 1903, in-8, pag. 36.
Bortolucci Dr. G. — *Oxyrhynch. Pap. I. 40.* — Modena, *Archivio Giuridico*, 1902, in 8, pag. 15.
Cima A. — *L'eloquenza latina prima di Cicerone.* Saggio storico-critico. — Roma, Loescher, 1903, in-8, pag. iv 223.
Cocchi A. — *Le chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX.* Vol. I. *Quartiere di San Giovanni.* — Firenze, Pellas, 1903, in-8, pag. ix-298.
Commynes (De) Ph. — *Mémoires.* Nouvelle édition publiée avec une introduction et des notes d'après un manuscrit inédit et complet ayant appartenu à Anne de Polignac, comtesse de La Rochefoucauld, nièce de l'auteur, par B. De Mandrot. — Paris, Picard et fils, in-8, vol. I, pag. 473; vol. II, pag. 483.
Compayré G. — *Herbart et l'éducation par l'instruction.* — Paris, Delaplane, in-8, pag. 135.
Consiglio d'amministrazione dell'Ospedale Civile di Treviso. — *La sistemazione edilizia dell'Istituto.* — Dott. G. Biscaro. *L'ospedale ed i suoi benefattori.* — Treviso, Longo, 1903, in-4, pagine xxiii-153.
Cook A. S. — *A first book in old english.* Grammar, reader, notes and vocabulary. Third edition. — London, Ginn, 1903, in-8, pag. xiv-339.
Cornelius Dr. C. — *Bildniskunst.* II Theil. *Das Mittelalter.* Habilitationsschrift. — Freiburg i. B., Buchdr. Lehmann's Nachf., 1901, in-8, pag. 130.
Corridore Fr. — *La nuzialità fra consanguinei.* — Torino, Clausen, 1903, in-4, pag. 13.
— *Il suicidio al tramonto del secolo XIX.* — Torino, Clausen, 1903, in-4, pag. 19.
Demski A. — *Papst Nikolaus III.* — Münster i. W., Schöningh, 1903, in 8, pag. xii-364.
Dittmeyer Dr. L. — *Untersuchungen über einige Handschriften und lateinische Uebersetzungen der aristotelischen Tiergeschichte.* — Würzburg, Progr. d. k. neuen Gymn., 1902, in-8, pag. 51.
Dorner D. Dr. A. — *Grundriss der Religionphilosophie.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. xviii-418. (M. 7).
Drachmann A. B. — *Scholia vetera in Pindari carmina.* Vol. I: *Scholia in Olympionicas.* Adiecta est tabula phototypica. — Lipsiae, Teubner, MCMIII, in-8, pag. xvi-395 (M. 8).
Drewes L. — *Reiseeindrücke von Kunst und Leben in Italien.* Teil III. — Helmstedt, Progr. des herzogl. Gymn., 1903, in-4, pag. 22.
Dürr Dr. E. — *Ueber die Grenzen der Gewissheit.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. 152 (M. 3,50).
Eddica minora. Dichtungen eddischer Art aus den Fornaldarsögur und anderen Prosawerken zusammengestellt und eingeleitet von A. Heusler und W. Ranisch. — Dortmund, Ruhfus, 1903, in-8, pagine cxi-160.
Erbt W. — *Die Sicherstellung des Monotheismus durch die Gesetzgebung im vorexilischen Juda.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1903, in-8, pagine v-120.
Eucken R. — *Gesammelte Aufsätze zur Philosophie und Lebensanschauung.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. 242 (M. 4,20).
Euting I. — *Notice sur un papyrus égypto-araméen de la Bibliothèque impériale de Strasbourg.* — Paris, Klincksieck, 1893, in-4, pag. 15.
Fahrner Dr. I. — *Geschichte der Ehescheidung im Kanonischen Recht.* I Teil: *Geschichte des Unauflöslic hkeitsprinzips und der vollkommenen Scheidung der Ehe.* — Freiburg i. B., Herder, 1903, in-8, pag. xii-240 (M. 5).
Franco Dr. O. — *Pro latino.* Note. — Roma, in-8, 1903, pag. 28.
Gaglio G. — *Pregiudizi sulla alimentazione degli ammalati.* Conferenza popolare. 2ª edizione, — Catania, Galàtola, 1903, in-8, pag. 52.
Ghignoni P. A. — *La protezione degli animali in rapporto ai progressi della civiltà.* Conferenza. — Roma, *Soc. Rom. per la protezione degli animali*, in-8, pag. 28.
Grasso C. — *Le Rime degli Eremi di Palermo e la decadenza letteraria in Sicilia.* — Palermo, Reber, 1903, in 8, pag. 187.
— *La Beatrice di Dante.* — Palermo, Reber, 1903, in-8, pag. 234.
Grimme H. — „*Unbewiesenes.*„ Bemerkungen eines Philologen zu F. Deliszsch, *Babel und Bibel* I-II. — Münster i. W., Schöningh, in-8, pag. 80 (M. 1,50).
Hehn D. Dr. J. — *Sünde und Erlösung nach biblischer und babylonischer Anschauung.* — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. vii-62 (M. 1,60).
Holsten Dr. R. — *Die Bedeutung des siebenten Jahrhunderts für die Entwickelung der sittlichen Anschauungen der Griechen.* — Stettin, Progr. des König-Wilhelms-Gymn,, 1903, in-4, pag. 27.
Hoppe Dr. H. — *Syntax und Stil des Tertullian.* — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pag. vii-228 (M. 8).
Huck Dr. J. Ch. — *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis.* Ein Beitrag zum Zeitalter Dantes. — Freiburg i. B., Herder, 1903, in-8, pag. 107.
Hunt L. — *Dante's Divine Comedy, the book a. its story.* — London, Newnes, in-8, pag. 217.
Immisch O. — *Philologische Studien zu Plato.* Zweites Heft: *De recensionis Platonicae praesidiis atque rationibus.* — Leipzig, Teubner, 1903, in-8, pagine iv-110 (M. 3,60).
Istria (D') G. — *Dalle rive del Quarnero.* Versi. — Trieste, tip. della Soc. dei Tipografi, 1903, in-8, pag. 32
Jaja D. — *L'insegnamento filosofico universitario e il regolamento nuovo.* — Pisa, tip. Mariotti, 1903, in-8, pag. 46.
Kant I — *Die Religion innerhalb der Grenzen der blossen Vernunft.* Dritte Auflage. Herausgeg. und mit einer Einleitung, sowie einem Personen-und Sachregister versehen von K. Vorländer. — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. XCVI, 260.
Labanca B. — *Leone XIII dopo la sua morte.* Cenni storici. — Roma, *Riv. d'Italia*, 1903, in-8, pagine 24.
Laberthonnière P. L. — *Essais de philosophie religieuse.* — Paris, Lethielleux, in-8, pag. xxxi-331.
Le Brun R. — *Le bonheur des hommes.* Pièce en un acte. — Paris, Soc. intern. d'édit., 1903, in-8, pagine 48.
Leo Dr. N. — *Hat das Menschenleben einen Zweck?* Naturwissenschaftliche Betrachtung. — Berlin, Loewenthal, in-8, pag. 94 (M. 1,50).

Letourneau Ch. — *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations.* — Paris, Giard, 1903, in 8, pag. XVI-510.
Lombardo-Radice G. — *Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone.* Parte I. — Firenze, tip. Galileiana, 1903, in-8, pag. 91.
Lüpke (v.) H. — *Tat und Wahrheit. Eine Grundfrage der Geisteswissenschaft.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. 35 (M. 0,50).
Luzio A. — *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti.* — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. 569.
Lynkeus. — *Phantasieen eines Realisten.* Zweite, unveränderte Auflage. — Dresden, Reissner, 1900, in-8, pag. 216.
Maggioni A. — *I canti della morte.* Versi. — Torino, Streglio, 1903, in-8, pag. 58.
Marchianò M. — *Per la storia di Manfredonia* (Da diplomi del secolo XVI). — Trani, Vecchi, 1903, in-8, pag. 44.
Melani A. — *Nell'arte e nella vita. Persone, luoghi e cose presenti.* — Milano, Hoepli, 1904, in-8, pagine VIII-459.
Mendelsohn H. — *Der Heiligenschein in der italienischen Malerei seit Giotto.* — Berlin, Cassirer, 1903, in-4, pag. 23.
Messerschmidt Dr. L. — *Die Entzifferung der Keilschrift.* Mit 8 Abbildungen. — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 32 (M. 0,60).
Michalcescu Dr. J. — *Darlegung und Kritik der Religionsphilosophie Sabatiers.* — Bern, Scheitlin Spring u. C., 1903, in-8, pag. 92.
Michel Dr. E. — *L'ultimo moto mazziniano* (1857). Episodio di storia toscana (da memorie inedite del tempo e da documenti d'archivio). — Livorno, Belfiore, 1903, in-8, pag. 115.
Morsellino Avila Fr. — *La genesi della rivoluzione del 1647 in Sicilia.* — Palermo, tip. *Era nuova*, 1903, in-8, pag. 78.
Musatti E. — *Leggende popolari.* Terza ediz. con molte aggiunte. — Milano, Hoepli, 1904, in-16, pag. 181.
Nazmi Dr. A. A. — *La médicine au temps des Pharaons.* — Montpellier, Manufacture de la Charité, 1903, in-8, pag. 98.
Negri G. — *Ultimi saggi. Problemi di religione, di politica e di letteratura.* Precedono: *G. Negri cittadino e pensatore,* discorso di M. Scherillo e *G. Negri patriota e soldato,* discorso di Fr. Novati. Con molte lettere inedite del Negri e con due suoi ritratti giovanili. — Milano, Hoepli, 1904, in-8, pag. CIV-409.
Oddo A. — *Pisistrato.* — Palermo, tip. Vena, 1903, in-8, pag. 31.
Onore (In) di Nicolò Tommaseo e a ricordo del centesimo anno del suo nascimento. Due lettere del medesimo al prof. Paolo Perez, prete rosminiano. — Milano, Cogliati, 1903, in-16, pag. 77.
Orszulik K. — *Beispiele zur griechischen Syntax, aus Xenophon, Demosthenes und Platon.* — Teschen, Progr. des k. k. Albrecht Gymn., in-8, I, 1898, pag. 38; II, 1902, pag. 32; III, 1903, pag. 30.
Otto Hehne. — *Odyssee. In der Sprache der Zehnjährigen erzählt.* Mit 10 Vollbildern von Fr. Preller und einer Vorrede an Eltern, Lehrer und Erzieher von B. Otto. — Leipzig, Scheffer, 1903, in-8, pag. 130 (M. 2,25).
Pascal C. — *A proposito dei Captivi di Plauto.* — in-8, pag. 14.
Pelthmann Dr. E. C. H. — *Biographia antiqua.* Vierte Serie: *Gnostische Väter. Berichte über deren Leben, Lehren und Schriften. I. Die Naassener. II. Die Peraten und Sethianer. III. Die Schöpfungslehre.* — Bitterfeld, Baumann, 1903.
Pellegrini A. — *Relazioni inedite di ambasciatori Lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino* (sec. XVI-XVII). — Lucca, tip. Marchi, 1901, in-4, pag. 378.
— *Relazioni inedite di ambasciatori Lucchesi alla Corte di Roma* (sec. XVI-XVII). — Roma, tip. poliglotta di Propaganda, 1901, in-4, pag. 60.
— *Relazioni inedite di ambasciatori Lucchesi alla Corte di Vienna* (sec. XVII-XVIII). — Lucca, Pellicci, 1903, in-4, pag. 63.
— *Relazioni inedite di ambasciatori Lucchesi alla Corte di Madrid* (sec. XVI-XVII). — Lucca, Pellicci, 1903, in-4, pag. 96.
— *Indice alfabetico dei nomi propri che ricorrono nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Madrid, Milano, Modena, Parma, Roma, Torino, Vienna.* — Lucca, Pelicci, 1903, in-4, pag. 35.
Petraroja Dr. L. — *Le arterie raggiate del rene ed i sistemi arteriosi da esse forniti.* — Napoli, tip. Ferrante, 1903, in-4, pag. 42.
Piacci C. — *Letteratura nazionalista.* — Firenze, *Rassegna nazionale*, 1903, in-8, pag. 29.
Plémeur J. — *Au jour le jour.* Nouvelles et croquis. — Paris, De Rudeval, 1903, in-8, pag. 324.
Popper J. — *Die technischen Fortschritte nach ihrer ästhetischen und kulturellen Bedeutung.* Zweite Aufl. — Dresden, Reissner, 1901, in-8, pag. 70.
Querlon (De) P. — *Remy de Gourmont.* — Paris, Bibl. intern. d'édition, 1903, in-8, pag. 48.
Riccardi Dr. G. — *Due date: 29 luglio 1900-4 marzo 1848.* — Mistretta, tip. del Progresso, 1903, in-8, pag. 24.
Richter R. — *Friedrich Nietzsche, sein Leben und sein Werk.* — Leipzig, Dürr, 1903, in-8, pag. VI-288 (M. 4).
Ritter C. — *Platons Dialoge. Inhaltsdarstellungen. I. Der Schriften des späteren Alters.* — Stuttgart, Kohlhammer, 1903, pag. VI-219.
Romano A. — *Ricerche sulla "Anonymi totius orbis descriptio".* — Padova, *Rivista di storia antica*, in-8, pag. 16.
Saint-Cheron (De) R. — *La vierge d'Avila.* — Paris, Paul, 1903, in-8, pag. 77.
Santoro M. — *Compendio di scienza delle finanze.* — Bari, tip Avellino, 1903, in-8, pag. 459.
Sartorius (Dr. A.), Freiherr von Waltershausen. — *Die italienischen Wanderarbeiter.* — Leipzig, Hirschfeld, 1903, in-8, pag. 44.
Scarpetta D. — *Giovanna I di Napoli.* Monografia storica con note del prof. T. Ricciardi e prefazione di G. Miranda. — Napoli, Ciotti, 1903, in-8, pag. 230.
Schiapparelli G. — *L'astronomia nell'antico Testamento.* — Milano, Hoepli, 1903, in-16, pag. 196.
Scotti G. — *La metafisica nella morale moderna.* — Milano, Hoepli, 1903, in-8, pag. XV-343.
Shaw B. — *Man and superman. A comedy and a philosophy.* — Westminster, Constable, 1903, in-8, pag. XXXVII-244.
Silbernagel Dr. I. — *Der Buddhismus nach seiner Entstehung, Fortbildung und Verbreitung.* Eine Kulturhistorische Studie. Zweite ergänzte Ausgabe. — München, I. I. Lentuer, 1903, in-8, pag. 207 (M. 3).
Slouschz Nahum. — *La renaissance de la littérature hébraïque (1743-1885).* — Paris, Société Nouv. de libr. et d'édit., 1903, in-8, pag. 238.
Streeter A. — *Botticelli.* — London, Bell, 1903, in-8, pag. XIV-167.
Sünden (Die) der Päpste — Aus dem französischen Hauptwecke *Histoire des Papes* deutsch bearbeitet von Emeric Guereux. — Budapest, I. E. Gerö, 1902, in-4, pag. 158.
Théry E. — *1890-1903. Situation économique et financière de l'Italie.* Deux. éd. — Paris, *Économiste européen*, 1903, in-8, pag. 177.
Toscano A. — *Anemos, eufonie.* — Cerignola, tip. Scienza e diletto, 1903, in-8, pag. 128.
Werm Fr. — *Poèmes sans art.* — Paris, Schleicher, in-8, pag. 130.
Winckler H. — *Abraham als Babylonier, Joseph als Aegypter. Der weltgeschichtliche Hintergrund der biblischen Vätergeschichten auf Grund der Keilinschriften dargestellt.* — Leipzig, Hinrichs, 1903, in-8, pag. 88 (M. 0,70).
Zamoyska (Comtesse). — *Entretiens sur l'éducation.* Traduit du polonais par H. C. Preface de S. E. le card. Perraud. Deux éd. — Paris, Lethielleux, in-8, pag. 344.
Zoppi G. B. — *La morale della favola.* (*tempi e antichi e medioevo*). — Milano, Cogliati, 1903, in-8, pag. 264.

Prof. OSCARRE GIUDICI

TESSUTI DI LANA E DI COTONE

ANALISI E FABBRICAZIONE

Un manuale di pag. XII-864, con 1098 incisioni colorate — **L. 16,50**

Il nuovo Manuale "*Tessuti di lana e di cotone; analisi e fabbricazione*, contiene una completa e chiara esposizione dei procedimenti industriali e scientifici per la composizione ed analisi delle stoffe di lana e di cotone. Ne è autore il Prof. Oscarre Giudici della Scuola Professionale di Biella.

Il Manuale, compilato dopo parecchi anni di esperienza pratica nei principali Cotonifici e Lanifici del Piemonte, è destinato a fornire le più utili e indispensabili cognizioni agli studenti delle Scuole Professionali, agli operai, ai pratici, ai direttori, ai disegnatori di stoffe, agli industriali, ai controllori delle R. Dogane ecc.

Tempo e moneta non furono risparmiate, affinchè l'opera riuscisse perfetta e completa sotto ogni rapporto, sia nel contenuto che nella parte illustrativa; e per questa, le 1098 incisioni contenute sono il miglior documento della perfetta esecuzione nella stampa si da sorpassare qualunque altro lavoro del genere.

Pel contenuto si può dire che, al presente, è quanto di più completo e razionale sia stato pubblicato finora.

Infatti esso serve, non solo al pratico per le notizie contenute, ma mette altresì in grado chi voglia dedicarsi all'industria tessile, poichè permette di seguire passo passo tutte le vie che possono condurre a diventare ottimo Disegnatore, ottimo Direttore di opifici di tessitura.

In prova di quanto affermiamo, trascriviamo i titoli degli argomenti di maggior interesse:

Fibre tessili, lana, cotone ed altre. — Caratteri fisici microscopici e reazioni chimiche. — Titoli dei filati in tutti i sistemi. — Tabelle di conversione dei titoli nel sistema Kg. metrico per tutti i filati. — Regole per risolvere i problemi sul peso, lunghezza e titolo dei filati. — Resistenza dei filati. — Torsione e considerazioni pratiche, condizionatura delle fibre e dei filati. — Calcoli sui filati, sui ritorti, sui moulinés, sui nickerbockers, sulle mischie ecc. — Come si costruiscono i tessuti di lana e di cotone. — Regole pratiche per la riduzione ed i pesi dei tessuti, greggi ed ultimati. — Esempi illustrativi.

Analisi dei tessuti. — Altezze. — Determinazione della catena e della trama: natura del filato; titolo della catena e della trama; armatura; passatura; calcolo delle maglie e dei licci; note d'orditura per macchine *à parer*, *a incollare*, *a sezioni*; nota di tessimento; calcolo del pettine; peso della catena e della trama; determinazione dell'appretto; costo dei tessuti.

Armature. — Semplici: tela, sai, satino; derivate: diagonali, tirebouchons, a scaglia, interrotte, gaufrés, a rotazione ecc. Tessuti a doppia faccia; costruzione ed analisi. Regole, pratiche, tessuti doppi, a sacco, triplici, imbottiti. — Composizione ed analisi.

Intrecci combinati, a righe, a quadri; sistemi per la ricerca di nuovi intrecci e nuovi effetti.

Tessuti a coste; T. a imitazione tricot, matelassés, piqués, T. a facce alternate, broccati, velluti di cotone, di lana, beavers, moutonné, portiere, imitazione pellicce, felpe, tessuti spugna; finissaggio dei velluti e delle stoffe vellutate. Garze, lappets; effetti del colore dei fili sull'intreccio e sul disegno delle stoffe.

Cimosse, difetti nei tessuti.

Disposizioni dei principali tessuti in lana; dizionario delle fibre tessili e dei filati.

Tutti i vocaboli tecnologici contenuti nel volume hanno le corrispondenti voci nelle lingua francese, tedesca ed inglese.

Prof. Rag. CLITOFONTE BELLINI
del R. Istituto Tecnico di Milano

TRATTATO DI RAGIONERIA APPLICATA ALLE AZIENDE PRIVATE

con una appendice sulle funzioni speciali del Ragioniere

L. 6,50 — Un volume di pagine XV-643 — L. 6,50

La prima edizione di quest'opera è stata accolta dal pubblico degli studiosi con favore non comune; ciò prova che il libro rispondeva ad un bisogno reale, e che l'autore aveva così raggiunto lo scopo suo, di svolgere cioè in modo chiaro e completo tutto il vasto argomento della Ragioneria applicata alle aziende private e alle funzioni speciali della professione.

Però in una prima edizione delle lacune erano naturalmente inevitabili; ed a colmarle, l'opera si presenta ora in veste nuova, con quelle rettifiche e quei complementi suggeriti anche dalle nuove e recenti disposizioni di legge, per cui essa esce alquanto ampliata, quantunque l'autore abbia cercato di condensarvi la materia. Così, ad esempio, i capitoli sulle operazioni di borsa vennero notevolmente estesi e corredati di adatte esemplificazioni; nuovo assolutamente è il capitolo delle liquidazioni di società e delle perizie, che l'autore svolge con vera competenza; in base ai nuovi dispositivi di legge vennero modificati quelli delle banche d'emissione, delle tasse di successione, e perfino si è tenuto conto della più che recente legge sul concordato preventivo, che è cosa proprio d'ieri.

Non dubitiamo quindi che con queste ottime modificazioni, la seconda edizione di quest'opera tanto apprezzata, incontrerà il pieno e meritato favore dei colleghi, dei professionisti e di quanti in genere si occupano dello studio delle discipline economico-sociali.

Dello stesso autore ricordiamo altresì la classica opera *Ragioneria generale* (L. 4,50) pure edita dall'Hoepli.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 23

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**

Un numero separato L. 0,50

Un numero separato L. 1,00

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille, 41

 Pubblicato il 1° dicembre 1903

SOMMARIO.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.

Anno XXII N. 23

LA CULTURA

Letteratura contemp. francese

Il movimento letterario in Francia.

Paul et Victor Margueritte — *Le due vite.* — Parigi, Plou, 1902.

Jean Deuzèle — *La casa vuota.* — Parigi, Perrier, 1902.

L. M. Copain — *L'uno verso l'altro.* — Parigi, Stoch, 1903.

Edmond Lambert — *Viaggio d'un canadese — Francesi in Francia.* — Parigi, Lemerre, 1903.

J. Ernest-Charles — *I sabati letterari.* — Parigi, Perrier, 1903.

Un tempo Paul Margueritte compose dei romanzi di fattura accurata ed anche abbastanza artistica, mentre Victor Margueritte rimò dei versi eleganti; ma in oggi Paul e Victor Margueritte scrivono come dei volgarizzatori.

Proviene ciò dalla negligenza di coloro che si sono già fatta una posizione oppure dalla loro convinzione di apostoli?

D'altra parte lo stile dei volgarizzatori non è forzatamente astretto alla volgarità: esso può essere semplice, chiaro ed unito, e trovare in ciò la sua virtù; questo hanno dimostrato nelle buone pagine delle *Due vite* Paul e Victor Margueritte; mentre invece in quelle cattive, essi adoperano delle frasi ad un tempo triviali e pretenziose o ci ripresentano dei motivi obbligati lirici presi in prestito spesso all'ultima maniera zoliana.

Ciò non pertanto, malgrado i difetti molto apparenti, la loro nuova opera può contare essendo evidentemente e passionatamente sincera; e perchè essi trattano con fervente audacia un problema morale e sociale abbastanza grave per far dimenticare i piccoli cavilli della critica professionale.

Essi hanno voluto raffrontare due concetti della vita, l'uno rappresentato dalla madre, e l'altro dalla figlia.

" In esse „ dice il vecchio magistrato Marchal, il savio del romanzo, " sono alle prese due concetti opposti: la madre incarna, i doveri e le schiavitù della società; la figlia, i dritti e le ribellioni individuali „.

In ogni focolare francese, in quest'ora, si svolge più o meno questo dramma emozionante: vi è uno squilibrio, una scissione fra l'educazione convenzionale dei nostri genitori e le aspirazioni che sorgono nei nostri figliuoli. I legami sociali tendono a spezzarsi, soffia un vento d'indipendenza; l'edificio della famiglia scricchiola e si sfascia, perchè un imperioso quesito si pone: bisogna regolarsi sugli esempi, i detti, i principî, i pregiudizî dei morti oppure, rimaneggiandoli, bisogna cercare una morale nuova per i vivi? E questa morale che diritti fa essa alla vita, all'amore, alla felicità? Siamo alla svolta di una grande evoluzione.... „.

Ricordiamo brevemente i fatti sui quali si poggiano queste affermazioni generali.

M.me Favié sebbene già nonna — ma ancora bella — ama un ufficiale dei dragoni, e cosa ancor più strana, il giovane ufficiale dei dragoni ama M.me Favié. Ma essa si è sempre sacrificata. Mal maritata non ha mai voluto divorziare. Essa si è negata ad uno scultere che l'adorava e che è morto, povero giovane, romanzescamente. In oggi, dopo lunghe angoscie essa ed il suo dragone modello rinunziano l'uno all'altra benchè il signor Favié sia morto.

Però Francine, la figliuola di M.me Favié non tiene affatto ad imitare l'eroismo materno. Essa è " una donna nuova „. Essa è maritata ad un brutto sire: Le Hagre, bigotto e libertino ad un tempo. Sebbene abbia una bambina, essa si divide e chiede il divorzio, per un tradimento forse un po' più basso dei precedenti; ma siccome il tribunale rifiuta di accordare questo divorzio Francine non esita e parte con un esploratore che ha conosciuto tempo fa, al quale essa non ha cessato di piacere, e che spinge la fedeltà fino al punto di rapirle ambedue, la donna e la bambina. Egli sarà il padre del cuore nello stesso tempo che l'amante.

E la conclusione è questa, che bisogna introdurre nel codice il divorzio in virtù della volontà persistente e decisa di un solo coniuge.

Intanto le tesi opposte nelle " Deux vies „ che dovevano dare importanza all'opera non

sono tanto chiaramente dimostrate quanto sarebbe stato necessario. M.me Favié non incarna affatto l'antico concetto, quello del cristianesimo, perchè essa non è religiosa che a scatti rapidi e fugaci. D'altronde non sarebbe questa religione che dovrebbe impedire di sposare il suo dragone, davanti alla Chiesa cattolica, come davanti a qualunque altra chiesa cristiana. M.me Favié contraendo quest'unione sarebbe senza macchia. Essa si sacrifica dunque semplicemente al senso comune. Si può supporre che se essa, come lo farebbe senza dubbio Francine al posto suo, si fosse decisa ad essere la sposa (o l'amante) del suo giovane adoratore, avrebbe avuto novantanove probabilità su cento di pentirsene presto o tardi.

Innamorata, quella nonna sembra un po' ridicola. Ma però non appena la ragione le impone di porre un freno alla sua follia essa ridiventa simpatica, ed assume persino in fine la miglior parte del romanzo. Questo è deplorevole per la tesi di Paul et Victor Margueritte.

D'altra parte Francine non ci dà un'opinione molto favorevole della " donna nuova „ di cui incarna il tipo. A l'insaputa di sua madre, essa si fidanza per un capriccio a quel Le Hagre di cui l'ironia e le scarpe gialle le piacciono. Il fatto è che quel signore le fa in seguito la vita dura.

Bisogna convenire che le sta bene, ma poichè quest'esempio è citato in favore d'un divorzio più libero, uno si domanda: " Se il legislatore si deve impegnare a riparare le sciocchezze di tutte, come farà a cavarsela? „. In seguito si sarà più indulgente verso la leggerezza e la condotta di Francine in riguardo ad una madre tanto amorevole, in quanto si compatirà maggiormente il suo imbarazzo nella crudele procedura del divorzio. Questa procedura (per la quale invocano le porte chiuse), Paul e Victor Margueritte hanno realmente saputo rendercela odiosa.

La miglior parte della loro opera è quella che riguarda il processo. Vi si scorge un osservazione immediata e vi si sente una legittima indignazione.

Francine, secondo il piano del libro, avrebbe dovuto essere il campione della nuova morale: ora mentre la morale di M.me Favié, ridotta ad un cristianesimo frammentario, illogico, ed a delle conseguenze mondane che non sono altro che dei pregiudizi non sostenuti da alcun principio appare non esistere più, quella di Francine sembra non esistere ancora. Ne cercheremo invano le fondamenta e non potremo scorgere che dei buchi vuoti. Cosa si constata dunque? Francine non avrà l'abnegazione di sua madre. Il vecchio magistrato Marechal, l'emancipatore delle coscienze femminili, lo afferma alla giovane ed essa non nega: essa non si deve interamente a sua figlia, essa deve invece prima di tutto costruire la propria vita e la propria felicità.

Non si tratta per essa come per la Nora d'Ibsen di liberare ed ingrandire la sua anima, ma bensì di trovare un altro marito che la consoli del primo. Essa è più pratica e più volgare della Scandinava. Coerente con se stessa essa parte, del resto, con l'amante agognato.

Inoltre essa conosce anche l'odio che sua madre ignorava (pag. 101). E questo è tntto il progresso!

No, non vediamo in ciò una morale nuova, ma soltanto dei mancamenti all'antica.

Ciò può anche soltanto ridursi alla liberazione dagl'istinti di cui Georges Sand, con un entusiasmo molto superiore, ci ha dimostrata la teoria e la pratica. È la teoria di Pagello, dopo quella di Alfred de Musset e di molti altri ancora se vogliamo dopo Pagello, non essendovi alcuna ragione per non continuare all'infinito dal momento che le prove non sono sodisfacenti.

Marchal però prepara un lavoro sul Diritto futuro, ove dovrebbe essere codificata la misteriosa morale dell'avvenire. Ma, se ci riposiamo sulle sue stesse parole che abbiamo citate or ora, egli non ne sa più di noi, visto che si domanda: " Quali diritti si avranno alla vita, all'amore e alla felicità? „.

Quel che mette il colmo alla nostra incertezza, è una frase dell'esploratore, di quel perfetto eroe, che ha il coraggio di rapire Francine. Questa vorrebbe partire in seguito alla sua prima disfatta giudiziaria, senza tentare il rischio del ricorso in Appello. L'esploratore le dimostra che il suo dovere le impone, al contrario, di andar fino in fondo. È veramente questo il miglior partito da scegliersi? domanda essa. E l'infallibile esploratore risponde: *Sì perchè è quello che più mi costa.* Ma se Francine avesse sempre agito con questo criterio sarebbe rimasta con suo marito!....

Tale è questo lavoro, appassionato, sincero e simpatico per la sua sincerità, ma che però appare molto incoerente. Noi preferiamo invece un romanzo precedente degli stessi autori: *Femmes nouvelles.* La protagonista real-

mente "nuova„ per maggior istruzione, per la sua savia personalità adoperava la sua energia, non per sbarazzarsi del matrimonio ma bensì per maritarsi bene.

Ed a me pare che il vero progresso non starebbe forse nell'ottenere un divorzio più compiacente, ma nel fatto che le giovinette educate meno scioccamente non si maritino stoltamente al pari di Francine. Se il matrimonio che dura tutta la vita deve restare l'ideale, al dire di Paul et Victor Margueritte stessi, sarebbe più utile migliorarlo invece di distruggerlo. Ed il divorzio accordato a richiesta di uno solo tenderebbe a distruggere il matrimonio, perchè verrebbe contratto più leggermente che mai da quelli che saprebbero di poterlo sciogliere appena ne avessero il desiderio.

Semplice, benchè anche spesso piacevole e distinto, è lo stile di Jean Deuzèle. Una simile maniera in un principiante, può non essere promettente per l'avvenire perchè questa semplicità può diventare comune, ma può anche accadere, ed auguriamo al giovane romanziere che questa ipotesi si avveri per lui, che essa acquisti in vigore pur non perdendo nulla della sua abilità.

Jean Deuzèle ha saputo trovare un soggetto originale; originale tanto da esser difficile a trattarsi. Questa felice audacia, la naturale elevatezza del racconto, la finezza di certi ritratti, e di certi episodi ci sembrano provare più che la facilità dello stile, un talento che non richiede che di svilupparsi col lavoro.

Il protagonista della *Maison vide*, Martyne, possiede una sostanza sufficiente per non dover lavorare, e per non veder quindi nella vita che i passatempi eleganti del suo dilettantismo intellettuale. Per contentare una vecchia zia egli sposa senza amore, ed anche senza ripugnanza una ragazza buona ed anzi abbastanza ingenua. Egoista ma nello stesso tempo preoccupato di sembrar corretto, e nel fondo non cattivo, egli si accomoda in modo che sua moglie non lo importuni pur non accordandole il diritto di pretendersi abbandonata, nè di sentirsi infelice. Siccome egli gode del titolo di Avvocato, egli riserva la sua libertà col pretesto di cause da studiare, e la poveretta credendovi, pur essendone annoiata perchè lo ama, non se ne lagna.

Tutto anderà dunque per il meglio in questa fredda unione. Ma una sera, mentre che Martyne è da un suo amico medico, la conversazione cade su una malattia da poco studiata: il cancro dei reni. Con orrore egli riconosce in sè i primi sintomi: egli li risentiva già da parecchi mesi senza darci importanza!... Egli acquista ben presto la certezza che gli rimangono appunto due anni e mezzo di vita.

Egli cade da principio in una funebre prostrazione, non pensa che alla morte e di questa morte non vede che l'orrore. Ignorante, l'immortalità non gli sembra neanche probabile. Non gli rimane dunque nessuna speranza. Nella sua cupa manìa egli pensa di anticipare l'inevitabile col suicidio, affine di abbreviare l'ultime angoscie. Ma la vista di una donna che s'annega e la propria esitazione a buttarsi in acqua per salvarla, gli dimostrano che egli ha sempre istintivamente caro quel po' di vita che gli resta.

Egli tenta di ricominciare la sua vita da scapolo, ed a bene adoprare, come dice la canzone di Beranger, i brevi istanti che il destino gli lascia. Ma il povero Martyne non si diverte: un'unica serata lo ha stancato e disgustato. I sudici e stupidi piaceri di un tempo diventano tanto bassi al cospetto della morte! Le immoralità che riuscirebbero a distrarre questo condannato a morte non si vendono, neppure nel nostro Parigi, tanto ben provvisto in mercanzie di questo genere.

Martyne del tutto accasciato, si ripiega adunque di nuovo su se stesso. Ma di subito gli si rivela l'amore di sua moglie: già da lungo tempo vedendolo triste, essa ne soffriva non osando interrogarlo; ma ora essa si offre soave e tenera a consolarlo, e Martyne pur non palesando il suo terribile crucio, si sente sollevato da questa tenerezza, che gli addita un còmpito da adempire. Non è egli forse soprattutto disperato di non lasciare nulla dietro a sè? Ebbene egli lavorerà a formare sua moglie, egli le darà la sua anima che si perpetuerà così in un'altra anima.

Egli incomincia coll'amare la sua docile pupilla. Essa gode la dolcezza della luna di miele, che aveva ignorata anche dai primi giorni della loro unione, essa la gode senza sospettare da principio che la deve alla prossima fine di colui che glie la procura.

Martyne sotto gli auspici di questo amore intraprende e prosegue la sua grande opera.

Egli scorge in lei delle finezze morali — che siamo non infrequentemente sorpresi di constatare — e che egli rivela a sua moglie. Essa viene iniziata alle arti a traverso il sentimento; e la sensazione musicale si risveglia

in essa. Il suo perseverante educatore le fa un piccolo corso di letteratura del tutto individuale, nella quale egli segue soltanto lo scopo d' infonderle il culto degli autori che predilige. Invasata da un amore profondo, e la sensibilità acuta da emozioni elevate, Mme Martyne, sente il disgusto delle volgarità e delle scemgiaggini mondane, rinasce alla vita elevata, diventando la degna consorte e compagna di suo marito.

Ma qualcosa manca ancora a questo trion fante Martyne: bisognerebbe che sua moglie fosse a mezzo del suo segreto....

Egli non ci resiste; e si lascia sfuggire un " Se tu sapessi!... al quale essa risponde "Da tanto tempo so tutto anima mia! „ La scena è commovente. Bisogna convenire soltanto — ed il fatto non ha nulla d'inverosimile — che quell'arguto psicologo, che quel meraviglioso educatore dà davvero prova di poca perspicacia.

Dorinanzi Martyne aspetta la morte con completa serenità filosofando senza posa con la sua perfetta consorte. Egli non morrà perchè in essa sopravviverà a se stesso. Ed egli ne viene alla conclusione che tutti gli uomini se avessero sempre presente alla mente il pensiero della morte desidererebbero avere un compito uguale al suo, lasciando un'opera che loro sopravvivesse.

Ma è ciò proprio certo? Martyne ha tentato da prima di divertirsi. Sotto alla stessa minaccia altri di natura meno elevata potrebbero non oltrepassare questo primo stadio; la fine imminente non ispirerebbe loro che il grido " Hatons-nous, juissons „ lanciato dall'amante di Lamartine alle rive silenziose del Lago.

Dividendo l'agnosticismo di Martyne, non sarebbero essi anzi in ciò più logici?

Che compenso ridicolo sarebbe quello di aver adempito ad un cômpito e di aver formato un essere alla propria immagine quando nulla più si spera dall'avvenire! Quella specie di sopravvivenza, pretesto ad una vuota fraseologia, resta pur essa scevra di qualsiasi verità. Che importa se degli esseri viventi pensano a noi? quando si è morti, quando cioè non si ha più coscienza di nulla, morti al pari del libertino che si è goduta la vita fino all' ultimo respiro. Quello scettico di uu Martyne dopo tutto si consola con poco.

Ci si domanda pure se egli nel suo apparente apostolato non è altro che un semplice egoista. A cosa lavora? Quale è il suo scopo?

Di riprodursi in sua moglie. Egli sembra un momento volere che essa conservi la sua individualità e che essa la manifesti anzi con franchezza. Ciò nonostante egli si affatica lungamente per fargliela perdere; egli si rallegra e trova la sua fatica ricompensata perchè si vede riprodotto in essa, perchè essa gli rassomiglia. Che il vero ideale del matrimonio sia diventato quello di portare uno dei coniugi a non essere altro che il riflesso, riflesso intelligente se vogliamo, ma sempre riflesso di quell'altro che lo modella! Impiegando delle formule precise sebbene un po' barbare, Martyne non avrebbe dovuto modellare sua moglie secondo *se stessa* anzichè *secondo lui?* Egli, noi temiamo, ha soltanto pensato alla sua effimera personalità, egli ha soltanto voluto perpetuarla, e facendo ciò egli non ha agito da vero educatore, ma da despota innamorato. Ora il despotismo amoroso sebbene sia a volte dolce a subirsi, non ha però nulla ad invidiare agli inconvenienti delle altre tirannie. Non appena il buon tiranno scompare, la sua vittima ritorna nel nulla. Chi ci dirà se M.me Martyne allorchè sarà vedova serberà la sua individualità fittizia? Sarebbe strano e forse anche giusto, che questo Narciso spirituale che pretendeva immortalarsi in un' anima vivente, non avesse prodotto che una specie di fonografo, dall' immutabile e fastidioso repertorio il cui suono però andrebbe di giorno in giorno affievolendosi.

A questa posizione soggetta, Laura Prevel, protagonista di *L' une vers l'autre* poichè è divenuta M.me Deborde non si sarebbe mai rassegnata. Questa personcina ha avuto un'educazione liberissima, o per meglio dire non è stata educata; ella si è formata col suo istinto che per fortuna era abbastanza buono. Figlia del consigliere Prevel e di una americana, morta giovane, essa ha sempre visto suo padre, che si era riammogliato, obbedire ai suoi minimi desideri come anche a quelli della sua seconda moglie. Anche costei da parte sua ha lasciato sempre perfettamente in pace la figliastra, sicchè Laura giunge al matrimonio perfettamente serena, non supponendo di potere, nella vita, incontrare contrasti. D'altronde essa fa un matrimonio d'amore; e non è forse ciò evidente garanzia di felicità? Essa sposa il giovane professore Deborde, che le è piaciuto per la sua intelligenza, per la sua virilità, e sopra tutto per la sua energica sincerità. Egli è d'origine protestante.

Gli hanno chiesto se avrebbe acconsentito

a sposarsi in chiesa ed egli ha risposto che non avrebbe mai acconsentito a che i suoi figlioli fossero educati in una religione ch'egli reputava inferiore, e che egli non avrebbe potuto fare la promessa che il sacerdote esige ogni qualvolta un infedele sposa una cattolica. Invano avevano affermato al Deborde che una simile promessa non era altro che una specie di formalità decorosa, mediante la quale egli non alienerebbe punto la sua futura libertà: egli aveva dichiarato che gli era impossibile d'iniziar la vita coniugale con una menzogna. Questo bel coraggio ha completamente innamorata Laura, e la ha interamente decisa, nonostante i timori di suo padre che la consigliava a riflettere seriamente prima di legarsi per sempre ad un uomo tanto ostinato.

Essa giura adunque di restare fedele a questo uomo ostinato davanti al sindaco prima, e davanti al pastore protestante poi. Questa ultima formalità non le è penosa: nata cattolica essa non ha più ora nessuna fede e del resto il pastore Beaugère, zio del fidanzato, e che benedice quest'unione gli sembra simpaticissimo.

Gli sposi novelli partono per una città di provincia, ove vivranno d'ora in poi; e Laura comincia ben presto ad essere disillusa. Fra lei e suo marito si delineano dei disaccordi che questi fermo ed autoritario mantiene sistematicamente.

Sebbene egli sia teoricamente un po' socialista e rivoluzionario, come deve essere ogni giovane intellettuale odierno, pure Deborde segue le regole mondane. Egli trova naturale che Laura scambi visite con la moglie del Censore, bellezza facile le di cui avventure sono celebri, mentre egli non ammette che essa indirizzi soltanto le parole all'amante del professore di filosofia, che gli è compagna devota ed assolutamente fedele e da cui ha dei figliuoli, ch'ella educa bene. Inoltre egli reputa superfluo che Laura dedichi un' ora della domenica ogni quindici giorni ad un' opera di beneficenza che egli però ammira molto. In questo modo le scene si moltiplicano sempre più nella famiglia; mentre Deborde non ricorre mai alla persuasione, ma parla da padrone.

Laura cede, perchè è sempre innamorata, ma questa volta si sente più avvilita. Ed un giorno finalmente, rompendo la sua schiavitù con uno sforzo eroico, fugge da suo padre.

Ma nessuno approva la ribelle. Il consigliere Prevel, per quanto sia sempre stato compiacente per sua moglie e sua figlia, tiene però molto al principio dell'autorità paterna. M.me Prevel trova Laura molto sciocca di aver rotto con un marito amato, a causa di una incompatibilità teorica, quando in pratica è cosa facile di ottenere quel che si vuole, con le carezze, con le tenerezze anche finte, infine con tutte le piccole astuzie femminili. Ed il Pastore Beaugère nel quale M.me Deborde riponeva l'ultima speranza la disapprova in nome della religione.

Deborde, che ama sua moglie tenta una riconciliazione: egli viene dal consigliere; ma siccome egli rifiuta di promettere a Laura che la tratterà assolutamente da pari sua, essa rifiuta a sua volta di riprendere la vita coniugale. Evidentemente questo Deborde è uno sciocco: egli non avrebbe dovuto trattare sua moglie come una bambina di dieci anni e pretendere da lei una obbedienza cieca. Egli avrebbe però ancora il sopravvento se sapesse perorare la sua causa. Gli basterebbe di dire: " Perchè mi hai sposato? Tu mi hai promessa non soltanto fedeltà ma anche obbedienza dinanzi al sindaco ed al Pastore. Le hai considerate come vane formule? Io avevo rifiutato di sposare in chiesa appunto per non pronunziare dinanzi al sacerdote una formula menzognera. Tu hai ammirata la mia lealtà, anzi per essa tu mi hai maggiormente amato. Io ero dunque in diritto di aspettarmi da te la stessa lealtà, di credere che tu non solo a fior di labbra davi un consenso tanto grave; un consenso alla regola del matrimonio, quale è insegnata da tutte le religioni cristiane, quale è sanzionata dalle leggi del nostro paese, quale è ammessa dai costumi vigenti. Mi hai dunque ingannato. Come potrei io essere responsabile di un simile inganno? E quali ragioni non avrei per esigere l'adempimento puro e semplice in tutte le sue clausole del contratto che hai liberamente conchiuso con me? Mi dici che non mi avresti sposato se allora ti avessi parlato come adesso. Ma io neppure, non ti avrei sposata se tu mi avessi parlato come fai ora. E toccava a te a parlare, perchè tu volevi un' eccezione che io non potevo prevedere ad una legge ammessa universalmente, ad una legge che hai te stessa accettata in apparenza colla tua sottomissione muta ai riti della cerimonia nuziale ".

Ma al povero Deborda fa senza dubbio difetto la logica, perchè non tira partito della situazione; egli se ne va furioso ed affranto senza aver detto altro che delle sciocchezze o presso a poco.

D'altra parte questa piccola Laura ci stupisce molto. Dove ha preso le sue idee? essa

non ha avuto un'istruzione straordinaria; essa non ha avuto un educazione molto diversa da quella di tutte le altre ragazze; essa non ha frequentati i gruppi femministi. Essa è stata una bambina guastata ma ora l'essere stata una bambina guastata, incoraggisce i capricci, non ispira delle teorie. Che Laura preferisca far visita ad una concubina che si conduce bene piuttosto che ad una moglie legittima che si conduce male ciò è certamente un sentimento generoso sebbene si possano trovare delle buone ragioni sociali per non dividerlo; ma questo sentimento non è naturale nella figlia del consigliere Prevel.

E non lo è neppure l'ideale che essa si fa del matrimonio. Quando la vediamo sacrificare il suo amore ad un principio, la nostra sorpresa è grande, sicchè siamo tentati di sospettare che si tratti di una semplice stizza prolungata da una ostinazione puerile.

Per finire M^me^ Copain — e ciò è una grave omissione, — ha trascurato di mostrarci in quale maniera Laura è giunta alla conclusione ed alla risoluzione tanto anormale dato l'ambiente in cui è cresciuta. E, cosa strana, quell'educazione che avrebbe potuto spiegare la sua condotta, se l'avesse avuta prima del matrimonio, Laura se la fa lei stessa dopo la rottura. Essa si mette al corrente del movimento femministico che ignorava; essa prepara con successo un esame d'inglese, e nominata professoressa in una scuola normale, si crea così una vità indipendente, capace di dare al suo carattere una tempra particolare.

Ciò nonostante essa rimpiange sempre il passato; il suo amore non muore, essa aspetta il marito, senza grandi speranze.

Deborde era andato a passare un mese di vacanze nel suo paese, l'Ardèche, ed è stato indignato di vedere in casa sua certe cose, che aveva appena rimarcate prima. Il padre, vecchio ugonotto rigido, egoista e duro, tiene la madre schiacciata sotto ad una tirannia feroce alla quale non scamperà neppure la giovane sorella. Non ha forse Laura avuto ragione di finirla? Non trovava essa in suo marito il degno erede del terribile patriarca dell'Ardèche?

Inquieto e già umiliato, Deborde si stabibilisce a Bordeaux ove egli ha ottenuto una nomina, ed ivi i suoi rimpianti aumentano nel medesimo tempo che sempre più si modificano le sue idee. In una sera d'insostenibile tristezza egli tenta una distrazione volgare; ma il disgusto che gliene rimane completa la sua conversione. Durante le vacanze pasquali egli va a trovare Laura; la riconciliazione si effettua in uno scambievole entusiasmo; cosicchè sembra alla giovane coppia che una nuova società dovrà nascere da loro.

Questo romanzo, lasciando in disparte le inverosimiglianze notate e malgrado l'inesperienza inevitabile in un principiante denota però un vero talento ed una gran convinzione e segna, meglio che le *Deux Vies*, il conflitto esistente fra la morale antica o nuova. Esso merita di essere seriamente discusso. Sintomo significante: nello stesso momento che esso compariva, l'abate Naudel, il noto democratico cristiano, pubblicava da Foutemoing un opera intitolata *Pour la femme* ove sostiene la maggior parte delle rivendicazioni femministe ed in ciò si dimostra più ardito del Pastore Beaugère.

Aspettando, che la questione di principio, assai ardua, sia risolta, si può dire che in fatto, un gruppo d'elezione pratica già il matrimonio secondo le idee della signora Copain.

La legislazione seguirà senza dubbio questo impulso, sopratutto se l'educazione della donna, venendo finalmente riformata, elevata e resa più seria, la preparerà meglio a quel diritto, su base d'eguaglianza coll'uomo che l'autore di *L'un vers l'autre* rivendica per loro.

***

Mentre nella vecchia Francia si discutono con tanta passione i problemi morali e sociali, è strano il pensare che esiste una nuova Francia in America, ove discussioni di questo genere sono quasi sconosciute, ove lo spirito moderno è ancora dormiente. In questa nuova Francia, la provincia di Quebec ed il Canada, il secolo di Luigi XIV si è prolungato. I cittadini, prima troppo occupati a difendere i loro diritti contro i conquistatori inglesi, in seguito a colonizzare il loro paese nuovo, hanno negletto la letteratura ed ancor più la filosofia. Essi hanno avuto ben pochi scrittori degni d'esser notati: ed erano quasi esclusivamente degli storiografi quali l'abate Casgrain Garneau. Il loro "gran poeta nazionale„ Frechette, non ha fatto altro che copiare e ricopiare Victor Hugo.

Ed anche in quelle coscienziose ma cattive imitazioni egli non ha oltrepassate le *Feuilles d'automne*, turbato forse dalle audacie di prosodia e di vocaboli delle *Contemplations* e della *Légende des Siècles* dandoci in tal modo l'immagine immutabile d'un romanticismo puerile condannato a non mai espandersi.

Tuttavia la lingua usuale, subendo l'influenza inglese e specialmente perchè veniva troppo di rado maneggiata da letterati ha subito delle sensibili deformazioni. Un giovane francese, Pierre de Labriolle che è stato per tre anni professore all' Università Laval di Montreal, ha studiato queste deformazioni in un articolo molto notato della *Revue latine*, pubblicazione diretta dal celebre critico Emile Faguel e che preconizza nel campo intellettuale un ravvicinamento fra tutti i popoli di origine latina.

Il *Voyage d'un Canadien Français en France*, pubblicato a Parigi da Edmond Lambert fornirebbe pochi dati a Pierre de Labriolle. Il giovane autore Canadese venuto dal lontano Manitobo si è sbarazzato durante il suo soggiorno alla nostra scuola Normale Superiore di quasi tutte le locuzioni barbare con le quali era giunto. Nondimeno egli scrive ancora in uno stile goffo ed incorretto: egli è incerto della sintassi, come l'improprietà dei termini sembra in lui abituale. Ma questo barbaro è intelligente, perciò la sostanza della sua opera merita la considerazione che la forma sembrerebbe dovere escludere.

Edmond Lambert non visita tutta la Francia, ma solamente le due provincie che sono state la culla del maggior numero dei suoi antenati: la Normandia e la Brettagna. Egli parte da Parigi in bicicletta, il che è sempre la miglior maniera di vedere un paese quando uno non si senta il coraggio di percorrerlo semplicemente a piedi. Da Loreux e da Lisieux, egli discende per il Monte Saint Michel, Saint Malo, Paimpol, Morlaise fino a Nantes.

Cammin facendo, Edmond Lambert non abbandona un sol minuto le sue due preoccupazioni dominanti, si potrebbe anche dire le sue idee fisse: cioè ritrovare in Francia la memoria dei suoi antenati e confrontare i costumi francesi coi costumi americani.

Egli ascolta commosso le canzoni, egli prende nota delle locuzioni e dei dittonghi già sentiti nelle campagne canadesi. Egli osserva a volte delle abitudini analoghe a quelle dei suoi compatriotti. Questo figliuol prodigo della famiglia francese ritornato al suo focolare originario, vi riannoda senza fatica i legami del passato; poichè a capo di un secolo e mezzo, i cugini europei rassomigliano ancora come dei parenti molto stretti ai cugini americani.

Vi sono tuttavia fra loro numerose ed importanti diversità.

Edmond Lambert le studia coscienziosamente. Eccone alcune.

Nel Canada la gioventù è molto più precoce nel sentimento del dovere, dell' indipendenza, dell' iniziativa, in tutto quello, infine, che costituisce il carattere; in Francia, essa lo è molto di più nell' intelligenza e nella coltura.

Ciò proviene certamente dall'educazione. I genitori canadesi non guastano i loro figli; essi si applicano prima di tutto a renderli capaci di bastare a loro stessi il più presto possibile, mentre i genitori francesi adulano i loro e spingono a volte l'amor paterno fino al punto d'imporsi delle privazioni per addolcir loro la vita. D'altra parte in quel giovane Canada ove come negli Stati Uniti l'attività è grande, si lavora tanto presto per guadagnarsi il pane che l'istruzione ne patisce, mentre in Francia gli studi dei giovani borghesi si prolungano molto tardi.

Difatti Edmond Lambert constata in noi una deficienza nelle attitudini commerciali ed industriali, un indebolimento dello spirito d'iniziativa che lo rattrista nello stesso tempo che il fulgore della nostra maturità intellettuale lo abbaglia.

Ma quel che lo attrae più di tutto nelle nostre provincie, è l'affabilità e la gentilezza degli abitanti. Nei paesi anglo-sassoni, egli dice, non si sa cosa sia il rendere un servizio gratuito; ed anche i Canadesi-Francesi, della città sopratutto, hanno preso col contatto degli Inglesi quelle maniere fredde e dure ch'egli dimentica con tanta gioia durante il suo pellegrinaggio attraverso la patria dei suoi antenati.

Edmond Lambert chiude il suo libro con questa frase che è forse la più bella:

" Malgrado tutto quel che ho detto sulle istituzioni ed i costumi degli Americani e degli Inglesi confrontati a quelli Europei e Francesi e malgrado la loro superiorità per certi lati, io credo che un uomo del secolo XVII, scevro da ogni pregiudizio, che venisse da Chicago, New Yorck e Monréal penserebbe di passare dalle tenebre alla luce entrando nella terra francese nel XX secolo; ed i Canadesi appartengono ancora un po' al XVII secolo ".

Se ho parlato abbastanza lungamente di questo interessante *Viaggio*, si è perchè i Canadesi-Francesi dovrebbero interessare non solo i Francesi ma anco tutte le nazioni latine; giacchè non sono essi forse coloro che rappresentano la razza latina nell'America del Nord? Emile Faguet ha dunque avuto ben ragione di creare nella sua *Revue Latine* di cui parlavamo ora, una rubrica dedicata al Canada.

Ma il posto che gli hanno dato in una casa ove è rappresentata tutta l'America latina al pari di tutta l'Europa latina, esso dovrebbe prenderlo nel pensiero degl'Italiani, dei Spagnoli e dei Portoghesi quanto nel nostro.

***

Come vedete il tempo della critica puramente letteraria è passato: che si voglia o no è impossibile mantenervisi. Cominciando questo articolo era mia intenzione di non parlar d'altro che di letteratura; ed ecco che a proposito di tre romanzi, ho dovuto, mio malgrado discutere gli scabrosi quesiti del matrimonio, del divorzio e del femminismo; e d'altra parte una descrizione di viaggio mi ha trascinato a delle considerazioni di latinismo! Perchè questa evoluzione nella critica? Perchè la critica è essenzialmente dipendente dal suo soggetto e che questo soggetto, cioè il romanzo, il viaggio, il teatro o la poesia sono andati anch'essi trasformandosi. Il tempo è per sempre passato nel quale si chiedeva al romanzo un semplice divertimento, quel divertimento che M.me de Sevigné si procurava con La Calprenède e nel quale i censori avevano per conseguenza il diritto di rimproverare a quelle fiabe la loro frivolezza. In oggi fra i romanzi rimarchevoli, sarebbe difficile di trovarne uno che non esponesse con più o meno nettezza determinate teorie morali o sociali. Rammentate *Fecondité*, *Travail*, *Verité* di Zola, gli ultimi volumi di Maurice Barrés e l'*Etape* di Paul Bourget.

Non vi sono più in realtà che dei romanzieri casuisti o sociologhi! E non esistono che commedie a tesi. E gran numero di poeti sono filosofi. Ed è già un pezzo che i viaggiatori, diventati terribilmente serî, hanno smesso di scherzare come Réynard in Lapponia.

È d'uopo quindi che i critici seguano la direzione degli autori. Essi non possono sempre dichiararsi incompetenti e ritornare indietro. D'altronde al pari degli stessi autori, essi appartengono alla loro epoca, essi non s'interessano soltanto alla letteratura, ma hanno bensì delle opinioni ponderate su molti altri oggetti.

Così il mio collega J. Ernest Charles fece della critica politica prima di fare la critica letteraria. E tuttora, mentre si dedica alla critica letteraria, avendo io credo la ferma intenzione di non far altro, egli si dedica naturalmente ancora alla politica, dirò più, alla critica sociale parlando ad esempio dell'*Etape* o delle *Eves steriles* di Remy Saint Maurice. Non vi dicevo io forse che l'evoluzione s'impone?

J. Ernest Charles, sebbene giovanissimo, occupa alle *Revue Bleu* il posto che vi occuparono Jules Lemaitre e Emile Faguet. Egli non vi si mostra affatto imbarazzato. Egli vi fa mostra di una audacia altrettanto agile quanto il suo spirito è vivace.

Ed ha ben ragione.

Di fatti non vi è cosa che faccia peggior effetto nella critica quanto la timidezza. E questo difetto sarebbe in special modo incompatibile col genere speciale adottato da Ernest-Charles. Così è come Fernand Brunetiére pronunzia dei *Discorsi di combattimento*, J. Ernest Charles scrive delle critiche di combattimento ed i suoi *Sabati letterarî* potrebbero anche chiamarsi *Sabati bellicosi*. Come egli stesso dichiara nella sua prefazione, tiene di mira tre scopi, dividere gl'industriali della letteratura dal piccolo numero degli scrittori veri, i quali non curanti dei vantaggi commerciali hanno l'ardita pretesa d'esercitare con le loro opere un'azione intellettuale, morale e sociale; di salvaguardare la dignità, l'indipendenza dell'aristocrazia letteraria, onde assicurarne l'influenza normale ed indispensabile; di delineare coscienziosamente tutto quello che assicura la supremazia dell'ingegno francese sull'ingegno europeo. Per raggiungere le due prime mete bisogna realmente combattere contro “gl'industriali della letteratura„ e contro i scrittori che non sanno mantenere la loro indipendenza. J. Ernest Charles accetta volentierissimo questa necessità e lo fa di così buon grado che si è portati a credere ch'egli era nato per la lotta e che era impaziente di trovarne l'occasione.

Nondimeno non gli accade d'essere ingiusto. E se lo è alle volte, eccezionalmente, ciò avviene verso qualche scrittore molto noto e mai contro un principiante. I principianti al contrario non troveranno mai critico più benevolo nè più premuroso di comprendere e di lodare i loro tentativi di Ernest Charles. Egli avrebbe il diritto di prendere per epigrafe questo passo del *Magnificat* “Deposuit potentes de sede ed exaltavit humiles„ Ma, chi sa? ciò sembrerebbe forse un po' pretenzioso....

Ma lasciamo stare lo scherzo, perchè l'esempio di J. Ernest Charles è bello.... e tanto raro! Sarebbe tanto utile se tutti i suoi colleghi incoraggiassero i giovani e non temessero di morigerare aspramente i scrittori noti non appena questi, soddisfatti della celebrità

acquistata, s'impiccioliscano! E per finire diciamo che sarebbe urgente di spazzare quella turba di commercianti, quei *mercanti del tempio* che hanno invaso la letteratura!

Non v'ha dubbio dunque che J. Ernest Charles abbia ragione di prendere con tanto ardire la successione del Lamaitre e del Faguet. Egli ne è degno e per i principî virili, e pel modo come li esplica. I suoi articoli non sono degli studi lenti e profondi, ma dei discorsi rapidi e brillanti ove si scorge un solido buon senso sotto ad un estro elegante come un fondo roccioso sotto ad un terreno cosparso di fiori.

Egli tratteggia presto, ma il suo pennello incisivo e sintetico è pieno di sicurezza. Egli non pecca che di troppo spirito.

Egli corre così il continuo pericolo di diventare superficiale; perchè la facilità del vocabolo dispensa dall'obbligo di approfondire il pensiero. E poi lo spirito invoca lo spirito. Si tiene al vanto di farne pompa tutti i giorni e forzatamente si ricorre ad espedienti che poco a poco fanno perdere il fascino e la spontaneità del dono. Ma io son certo che J. Ernest Charles eviterà questo pericolo. E poi, lo ripeto egli possiede un solido buon senso, quel fondo roccioso di cui parlavo or ora. Egli saprà scoprirlo sacrificando magari anche qualche fiore. — [Jean Lionnet]

Filosofia e Religione

Romundt — *Kants philosophische Religionslehre.* — Gotha, Thienemann, 1902.

Il Romundt non intende di esaminare le teorie religiose del Kant in confronto delle più recenti, che all'elemento storico attribuiscono maggior importanza di quel che pensasse il gran critico. Altri scrittori trattarono largamente questo tema, nè occorreva tornarci sopra. Invece il nostro A. studia il rapporto tra le tre critiche e lo scritto religioso, così nella prima redazione del 1793 come nella più compiuta dell'anno dopo. Non sono veri kantiani secondo l'A. quelli che sulla scorta del Lange non veggono in Kant se non l'empirista e il fenomenalista, come appare principalmente sulla ragione teoretica. Per questo verso non avrebbe torto il Paulsen a battere la via opposta; poichè certo la critica della ragion pratica e la conseguente trattazione dei doveri e dei diritti, non sarebbe sorta se il Kant non avesse osato di oltrepassare l'esperienza. Così nel primo come nell'ultimo scritto etico la filosofia pratica è chiamata *Metafisica dei costumi.* Ma se il Lange che fa minor conto della filosofia pratica è un kantiano a mezzo, anche un kantiano a mezzo è il Paulsen, che non ricorda neanche la celebre frase del Kant "fuori dell'esperienza non è verità„. Ma tutta l'opera del Kant è nelle due critiche? Fra la critica della ragion pura che i limiti della conoscenza umana mette in rilievo, e la critica della ragion pratica che ogni limite oltrepassa o col porre i tre postulati: libertà del volere, dell'immortalità dell'anima ed esistenza di Dio, è interposta la terza critica, la critica del giudizio o della valutazione, che concilia le antinomie delle due ragioni in una intuizione estetica e finalistica del mondo.

E su questa intuizione è fondata la filosofia religiosa, che tiene l'uomo come l'ultimo fine della creazione e la libertà e la moralità come l'ultimo fine della storia umana. Le profonde discussioni del Kant sul male radicale e sulla possibilità e necessità di vincerlo, perchè l'uomo consegna la sua destinazione, sono ciò che di più profondo s'è mai scritto sulla religione nei limiti della ragione. E si può ben dire che se i principî metafisici della natura sono il frutto più maturo della speculazione kantiana nel campo teorico, le poche pagine della filosofia religiosa sono il frutto più maturo non pure nel campo pratico, ma in tutta la critica della ragione (eine Frucht der gesamten Vernunfkritik); perchè, come vedemmo, le tre critiche non sono staccate fra di loro, ma l'ultima serve di coronamento alle altre due. E la filosofia della Religione compie ed integra la critica della valutazione. — [F. T.]

M. F. Lagrange — *Études bibliques. — La méthode historique surtout à propos de l'Ancien Testament.* — Paris, Librarie Victor Lecoffre, 1903, in-12°, pag. VIII-220.

Questo volumetto contiene sei conferenze tenute nel novembre scorso all'Istituto cattolico di Tolosa; conferenze scritte con garbo ed eleganza, tuttochè l'A. mostri qua e là di non essersi curato molto dello stile. Alcune pagine, come quelle in cui si mostrano gli sforzi fatti dai teologi per adattare volta a volta i dati biblici ai nuovi risultati della scienza, son piene di brio e di umorismo. Dispiacciono, in un linguaggio generalmente temperato, una frase acerba riguardo al Renan, qualche punta ironica rivolta al Sabatier.

Ma quel che costituisce l'interesse maggiore di queste conferenze del dotto orientalista, sta appunto nel tentativo ch'egli fa di dimostrare compatibile col dogma cattolico un'esegesi scientifica dei libri del Vecchio Testamento. Il P. Lagrange fa alla critica moderna concessioni che riempono di stupore. Egli ammette la tardività della composizione di alcuni libri, la pseudoepigrafia di altri; concede che l'orizzonte storico della Bibbia è abbastanza angusto; che la narrazione del diluvio, non è che la traduzione di poemi mitologici babilonesi. Egli anzi respinge l'espressione "mitologia biblica„ solo perchè la parola mitologia ha acquisito oramai un significato politeista; senza di ciò egli non esi-

terebbe ad adoperarlo, come non esita ad applicare ad alcuni particolari del racconto biblico i criterî comunemente adoprati a giudicare alcune forme delle leggende narrate da scrittori greci. Nel concetto teologico dell'A. la Bibbia non è destinata ad insegnare la verità della natura, ma a conservare la memoria dei fatti pertinenti alla storia della redenzione. È assurdo quindi cercare nella Bibbia la scienza; essa è un libro storico, il quale perciò dev'essere inteso e interrogato storicamente.

È dunque possibile un'esegesi scientifica della Bibbia, anche da parte del cattolicismo? Io non sono in grado di valutare le conseguenze teologiche del nuovo indirizzo, nè so sino a qual punto le idee dell'A. sul valore dei libri sacri e sul concetto dell'ispirazione vadan d'accordo col dogma e coi canoni del Concilio di Trento. Le concessioni che l'A. fa alla critica storica son pagate — e come! — con concezioni riguardate già come pericolose da una parte della ortodossia cattolica, e per se stesse non destinate a dare un'idea troppo alta della sapienza divina. Se tuttavia questo libro esce con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, è segno che la risposta al quesito può essere affermativa. E sarà tanto di guadagnato per tutti. Difficilmente però si può sperare che il contributo scientifico del cattolicismo si estenda a tutto quanto il campo della letteratura e della civiltà semitica, senza eccezioni e restrizioni. Sarebbe necessario per questo che i canoni ermeneutici ed esegetici della letteratura sacra siano quelli applicati alla letteratura profana, non uno più non uno meno. Chi legge il libro di cui parliamo si convincerà agevolmente che questa uguaglianza non è possibile per il critico il quale deve tener conto dei fondamenti su cui poggia la sua fede. Il P. Lagrange, in realtà, dà tutto il peso per la costituzione di essa al Nuovo Testamento e mette in seconda linea l'Antico, senza curarsi di ciò che può avvenire dell'argomento tolto dalle profezie in prova della messianità di Gesù; ma egli stesso ha dovuto adoperarsi a salvare dal naufragio della storia biblica più antica il racconto della prima caduta, senza di che il dogma della redenzione sarebbe perduto; ma il ragionamento ch'egli fa in questo caso ha poco di comune con la critica scientifica. — [G. M. Columba]

Numismatica

F. ed E. Gnecchi — *Guida numismatica universale* (4ª ediz.). — Milano, Hoepli, 1903, in-8, pag. xv-612.

L'esser giunto in breve spazio di tempo alla quarta edizione è una prova di fatto che basterebbe da sola a raccomandare il presente volumetto, se il nome dei Gnecchi di per sè non costituisse sempre la più seria garanzia della opportunità ed utilità massima del lavoro presentato con tale firma. Invero questa guida, superiore alla terza edizione che ha migliorata ed accresciuta, contenendo ora 6278 indirizzi, quasi un terzo di più della precedente, e che riguardano quasi tutti gli stati civili del mondo, inoltre una lista abbastanza numerosa dei periodici numismatici scientifici e commerciali, con numerosi cenni storico-statistici di collezioni pubbliche e private, di numismatici, di società e riviste numismatiche, di incisori di monete e medaglie ed infine di negozianti di monete e libri di numismatica è utilissima, direi indispensabile per chiunque della moneta faccia commercio, od oggetto di uno studio più o meno profondo e scientifico. In ogni caso invero la conoscenza deve essere eminentemente pratica sotto tutti i rapporti, conoscenza non solo della moneta in sè, ma dei luoghi, numero e ricchezza delle raccolte, di cataloghi, di prezzi ecc.

La divisione geografica, la più consentanea all'indole del libro stesso, anche dai profani lascia trarne conclusioni importanti appunto riguardo alle questioni che trattano della diffusione di questi studi, del numero e della ricchezza delle raccolte, l'andamento del commercio ecc. Che questo lavoro non sia e non possa mai essere in veruna sua parte completo è un fatto che trova la sua scusa più ovvia nel genere stesso del libro nella difficoltà delle ricerche, e perchè ancora il commercio clandestino delle antichità è sempre vastamente esercitato ovunque queste si ritrovino e vengano sul mercato. Però non posso omettere di notare che le ricerche di indirizzi non sono state tutte condotte coll'attività e la perspicacia necessarie, perchè come spiegare altrimenti l'omissione di un ricordo anche di due parole soltanto della ingente quantità — sono più diecine di migliaia — di monete antiche di ogni genere, che giacciono da tanti anni nei magazzini del Museo Nazionale Romano, e che vengono a poco a poco, giorno per giorno, prendendo posto in un medagliere a cui si lavora da quasi due anni e che si ha ragione di sperare diventi un giorno ricco non solo per numero ma ancora per qualità? Come ignorare che nel più grande istituto antiquario romano governativo potesse trovarsi rappresentato, anche solo nel primo stadio di formazione, un medagliere? Eppure esso ebbe l'onore di ripetute visite del Re d'Italia, ed il solo gruppo delle tessere di piombo ha dato in buona parte il materiale al grosso volume del Rostowzew, apparso da poco: *Tesserarum urbis Romae et Suburbi plumbearum sylloge* (1903)! — [L. Cesano]

Filologia e Storia letteraria

Fr. Pongratz — *De arsibus solutis in dialogorum senariis Aristophanis.* Pars I: *De tribrachis et dactylis post priorem arsis syllabam incisis.* — München, 1902, pag. 37.

Il Pongratz farà opera buona se alla fine della

seconda parte del lavoro aggiungerà un indice dei luoghi delle comedie aristofanee da lui discussi, sia conservando la lezione dei mss., sia proponendo emendazioni. Il Pongratz però è conservatore, dacchè l'esame minuto de' fatti metrici gli permette di ritenere legittime e da non eliminarsi taluni schemi, che ad altri sembravano inaccettabili: egli stesso così esprime il suo canone fondamentale: .... ut nequescripturam librorum mutare cogamur et numeri eleganter profluant. Criterio giusto e sano; ma che nel testo di un poeta non può essere l'unico, dacchè la poesia non è metrica soltanto, e la metrica può dare spesso un criterio di necessità, ma altrove diventa elemento secondario. Il Pongratz elimina appunto molte congetture dovute a solo ed esclusivo criterio metrico. Crediamo al Pongratz che egli abbia durata grande fatica e per la quantità immensa del materiale e per le condizioni del testo aristofaneo; egli si mostra diligente e spregiudicato e sa trovare la legge dove ad altri pareva che ci fosse l'arbitrio; nel che però non è difficile che egli abbia ecceduto alquanto. Per qualche punto ci sono ancora delle incertezze e la questione del procelesmatico può aver d'uopo di altre cure. — [C. O. Z.]

Georg Ihm — *Vergilstudien*. I. Teil (pag. 5); II. Teil (pag. 9). — Gernsheim, 1902-1903.

Sono due piccole "Beilagen„ a due *Programmi* della "Realschule„ di Gernsheim, sulle quali vuoi per la brevità loro, vuoi per la non grande importanza scientifica non mette conto di insistere a lungo. La prima ha per titolo "Die Götter in der Aeneis„, e a questo titolo alquanto pomposo non corrispondono che brevi e saltuarie osservazioncelle sul modo come intervengono e si rappresentano gli dèi nell'*Eneide*, messo generalmente a confronto con analoghi luoghi in *Omero* e talora anche con le raffigurazioni plastiche: la trattazione dell'argomento, esposta anche in periodini staccati e sbocconcellati, si rialza un po' verso la fine, dove sono giuste considerazioni sul modo di agire di ciascuno dei tre eroi rispettivamente nell' *Iliade*, nell'*Odissea* e nell'*Eneide*.

Assai migliore mi sembra la seconda parte, dove l'A. discorre in generale di situazioni e motivi poetici, di paragoni, di tratti caratteristici di personaggi ecc. ricorrenti nell'*Eneide*, confrontati qui pure con luoghi omerici; ciò offre occasione all'A. di fare molte e fini osservazioni estetiche, dandoci così nel tempo stesso un saggio di quell'"aesthetischer Kommentar„ dell'*Eneide*, a cui accenna in principio: saggio però ristretto qui soltanto ai libri I e II. Molto giudiziosamente, se anche non è questa un'idea nuova, scrive l'A. a pag. 3: "Wir sollen also bei der gesamten Poesie Vergils die Beziehungen zu den griechischen Vorbildern stets empfinden, aber zugleich das Eigentümliche erkennen„. E più sotto: "Bei Homer ist das Seelenleben der Menschen einfach und elementar, bei Vergil pathetisch und reicher nüanciert. Zwischen beiden liegt eben die ganze Entwickelung der lyrischen und dramatischen Poesie, die Philosophie mit ihrer spekulativen Durchdringung aller Lebensverhältnisse, die Rhetorik mit ihrem Appel an das Stimmungsleben des Menschen. Dazu kommt noch die komplizierte Kulturwelt, in der der Dichter lebte, mit ihrer grossen zeitlichen Entfernung von der Sagenwelt„. L'A. ha occasione anche di citare il recentissimo libro di R. Heinze sull'arte epica di Virgilio (del qual lavoro importantissimo spero di poter render conto fra non molto in questa Rivista); al qual proposito non spiacerà di concludere con queste giuste parole del nostro A.: "Man möchte sagen, dass bei der uns durch die Ueberlieferung bekannten Art, mit der Vergil gearbeitet hat, seine Seele — die Seele eines ungemein feinfühligen Menschen — gewissermassen in die unscheinbarsten Wortverbindungen, Lautgruppen und rhythmischen Gefüge gedrungen ist„. — [Pietro Rasi]

Angelo Emanuele — *Virtù d'Amore di Suor Beatrice del Sera*. — Catania, Filippo Tropea editore, 1903, pag. 168.

Questa suor Beatrice fu una Monaca fiorentina, forse dell'Ordine di San Benedetto, e visse quasi sempre in Prato, dopo l'anno 1518. Innamorata dell'arte, fu pure valente ricamatrice, come confessa lei stessa; cioè esperta di *lavori con quella vera effigie in seta*, che fanno *la moltitudine de' fiori*. Con un dramma, ancora inedito, e che si conserva nella Riccardiana di Firenze (Num. 2932) ridusse in versi il *Filocolo* del Boccaccio ed ebbe l'onore di essere citata dal Trucchi, che di cotesto lavoro pubblicò qualche saggio nel 1846, e di recente, dal Borgognoni e dal Cian, e poi da uno scolaro del Cian, studente dell'Università di Messina, Giuseppe Ferrara, morto improvvisamente, in un lavoro rimasto quasi inedito, avendo il Cian pubblicato *in memoria* di lui un breve Saggio.

Di tutti questi accenni s'è giovato il dott. Emanuele; ma ci ha messo di suo uno spirito critico, assai notevole, e molte altre ricerche sulla persona della Monaca fiorentina e sul tempo nel quale ella visse e fiorì. Lodevoli paionmi, oltre l'esposizione sommaria e particolareggiata del dramma, le questioni che si riferiscono al valore artistico, e, specialmente a un tal quale raffronto tra Suor Beatrice e Gaspara Stampa. Non mi pare, poi, molto felice il raffronto tra questa *Virtù d'amore* e *Giulietta e Romeo* dello Shakespeare. Questo è un sole, che illumina anche la nostra letteratura del cinquecento; ma non deve servire di mezzo a' paragoni ed a raffronti con chicchessia. Gl'Italiani, forse, diedero allo Shakespeare motivi e stimoli a pensare, ad osservare ed a scrivere; ma l'Inglese è sempre un sole, e suor Beatrice non può meritare l'onore di un ricordo, quando si fa il nome di lui e dell'arte di lui. Questi raffronti sono un prodotto delle esagerazioni di chi ha preso a trattare, od a illustrare, un argomento letterario nuo-

vo, o quasi nuovo; ma, nondimeno, esse non tolgono l'importanza intima e riposta di un lavoro accurato di critica su un dramma poco noto, o mal noto, del nostro Cinquecento.

L'A. merita lode sebbene non sia stato troppo rigoroso nelle ricerche che ha fatto. Parla delle monache di Genova e non fa ricordo del Bandello, che le ha dannate così severamente in una delle sue Novelle, la quale è un documento storico di non dubbia importanza (I, 53). — [MARIO MANDALARI]

Letteratura contemporanea

Carlo Bonardi — *Enrico Heine nell'opera di Giosuè Carducci.* — Sassari, tipografia e leg. Elia Scanu, 1903, in-8°, pag. 27.

Dei tre grandi lirici di nostra gente, fioriti nel decorso secolo, il più vario e ricco è senza dubbio il Carducci.

Al Foscolo e al Leopardi, pur così grandi!, fu conteso stendere le forti ali ad un più ampio e libero volo dalla imperfetta conoscenza delle letterature straniere e dai miserevoli casi della vita.

Non così avvenne al Carducci, il quale e potè uscir di Toscana e sottrarsi ancor giovane a quella vita troppo casalinga, e potè, per i consigli di amici dotti e di delicato gusto, compiere la sua educazione letteraria. Quanto la conoscenza intima delle letterature moderne abbia conferito a francare l'ingegno del Carducci, e a scioglier le sue membra, come irrigidite dalla imitazione classica, non è chi non sappia.

Fra i poeti più ammirati e studiati dal Carducci, è senza dubbio l'Heine. E la sua influenza, difatti, si sente nel Nostro. Non sempre bene, per verità! Tanto che si sarebbe quasi indotti ad affermare il bene esser bilanciato dal male. Ma forse che mal non si apporrebbe chi dicesse lo studio dell'Heine aver più d'ogni altro giovato al Carducci nell'improntare la sua opera, sia di poesia, sia di prosa, di una più franca e sprezzata e disinvolta andatura. Sicchè sotto questo rispetto l'utile sarebbe molto maggiore del danno. Il quale pare a noi stia in una quasi mancata fusione, di elementi varî e diversi sicchè la compattezza e lisciezza dell'opera viene come a esser interrotta da striscie o nodi o chiazze di sostanza eterogenea. Questo per la poesia. Per la prosa, ci pare derivi dall'imitazione del poeta tedesco l'abuso di forme ed immagini poetiche, e, peggio, di forme ed immagini strane e bislacche, lontane da ogni naturalezza e concinnità, che talvolta (si badi! non sempre nè spesso) ci offende nel potente scrittore.

Comunque vogliasi giudicare, il fatto, già noto, è degno di studio, ed il sig. Bonardi ha fatto bene a fermarcisi.

Il suo saggio merita lode; ma forse converrebbe meglio approfondire una tale disamina, chè, o andiamo errati, o lo spirito del poeta tedesco ha pervaso più intimamente l'opera e la psiche del poeta italiano. — [ALESSANDRO BELARDINELLI]

Giuseppe Presutti — *Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia di Gabriele D'Annunzio.* — Torino, R. Streglio e C., Editori, 1903,

L'A. enumera con molta diligenza, se non sempre con perfetta chiarezza, tutte le fonti che direttamente o indirettamente si occupano della tragica avventura della *coppia d'Arimino*, dalle Cronache Riminesi, di poco posteriori al fatto e dai commenti danteschi agli scrittori contemporanei che, trattando delle cose di Romagna, non passarono sotto silenzio il misterioso dramma d'amore. Vi si parla anche rapidamente — sulle traccie dell'Esmein e di tre documenti riportati in appendice — della giurisprudenza adottata dal diritto canonico d'allora circa i matrimonî *per verba de presenti* e *per verba de futuro.* La conclusione che l'A. trae dall'esame e dal paragone delle incerte e contradditorie testimonianze — condotti talora l'una e l'altro con quello spirito un po' ristretto di critica erudita, che nega l'irrazionale nei fatti psicologici o almeno la coesistenza di motivi varî determinanti all'azione — è forse alquanto eccessiva: " la tragica avventura de' *due cognati* si riduce ad una vaga novella d'amore in essi impersonata. Poichè la sortilega saga anglo-normanna di Tristano e Isotta, come la cavalleresca nota occitanica di Ginevra e Lancillotto dovevano cedere al canto sovrano dello *amor che nullo amato amar perdona* " (pag. 26).

Meno lodevole è la critica che l'A. fa dell'ambiente storico, entro cui si muovono i personaggi della tragedia d'annunziana. Certo, il Presutti ha buon gioco di cogliere il D'Annunzio in alcuni errori di fatto, di prendersela col risonante orgoglio di certe sue dichiarazioni, di rilevare l'inettitudine del poeta a risvegliare l'umana pietà, a vedere altra cosa nella donna che la femmina delirante di ardori sensuali; ma non per questo egli riesce ad attenuare il pregio degli atti primo e quarto come riproduzioni singolarmente felici della vita e dell'anima del medioevo romagnolo.

Ancora meno lodevoli sono i rapidi e vaghi giudizî del Presutti sull'arte di Gabriele D'Annunzio. Qui la sua critica tradisce un deplorevole vizio d'origine, il quale si rivela subito, allorchè l'A. parla della *fetida* Città Morta o contrasta allo scrittore perfino il diritto di valersi di " una frase volgare, che ogni ... letterato si guarderebbe di ... dire in mezzo a persone civili " (pag. 59). Non auguro al Presutti di accingersi alla critica drammatica della *Giulietta e Romeo*, dell'*Amleto* e sopratutto del *Re Lear!* — [UMBERTO PESTALOZZA]

Rino Zeni — *Come l'ombra d'una nube.* — Milano, L. E. Cogliati editore, 1902, pag. 364.

Tolta l'edizione elegantissima, una di quelle edizioni che fanno veramente onore alla distinta

Casa Editrice, non c'è null'altro di pregevole in questo libro... Anzi!! Troppo spesso, durante la lettura, noi ci accorgiamo che lo Zeni ha scritto solo per scrivere, senza scopo, senza sapere perchè scrivesse e che cosa scrivesse. Nei personaggi stupidamente paronoici nulla c'è di definito: sono ombre senza contorni, niente altro che ombre vane, le quali, affogate in una pedante, afosa atmosfera di clericale misticismo, fanno alla fine erompere un grido spontaneo dal petto oppresso: Luce, luce, luce! Dinanzi a questo prisma tedioso attraverso il quale certi pseudo-scrittori vorrebbero delineata l'umanità intera, noi dovremmo insorgere sdegnati se... se non ce ne andasse di mezzo il nostro decoro prendendo sul serio un ordine di cose già tanto barocco per se stesso. Ma veniamo alla tela tessutaci con tanta... maestria da Rino Zeni. Il marchese Gerolamo del Castello vive con la marchesa Francesca dei Conti Bandelli e con la figlia Costanza, graziosa figura di innocente bambina, dilapidando le proprie sostanze in imprese disastrose e pagando cambiali per conto di certi imbroglioni, dei quali, con inconcepibile leggerezza, egli ha garantito le firme. Il Marchese ama immensamente sua figlia, e la guasta soddisfacendo tutti i suoi capricci; ama straordinariamente la moglie, che lo ricambia di pari affetto regalandolo spessissimo di noiosissime prediche morali e apostoliche romane, riuscendo perfino a... farlo piangere (!) con argomenti che viceversa farebbero ridere un bambino. Come si vede, Gerolamo è molto tenero: ma con tutte le sue commozioni non riesce a correggere la propria indole tendente, a quanto sembra, a scialacquare più del dovere! Perciò la marchesa Francesca, l'angolosa marchesa Francesca, si mette d'accordo col Marchese padre, un vecchio austero ed intransigente, il quale acconsente a venire in aiuto del figlio, purchè questi acconsenta a sua volta a parecchie condizioni di sistemazione di beni stabili ed alla chiusura di Costanza in collegio. Questo è un grande colpo per il tenero Gerolamo! Altro che le prediche cattolico-apostolico-romane! Strepiti, urli, ribellioni; ma tutta è inutile e... *fiat voluntas* del vecchio intransigente. Altri dispiaceri di altro genere avvelenano la vita del povero Gerolamo: egli, p. es., viene accusato di tessere una tresca sfacciata con la bellissima Susanna Minardi, la quale, in segreto, mostra a tutto il mondo certi gioielli, che dice d'avere ricevuti dal Marchese, gioielli da vario tempo pianti smarriti dall'angolosa Francesca. Oh Numi! qual prova maggiore del rio tradimento? Sì, tremenda tremenda vendetta...! Viceversa poi il disgraziato marchese Gerolamo è vittima di un certo odioso avv. Bergamini, al quale aveva dato l'incarico di vendere i gioielli, allorchè si era trovato, a Montecarlo, ridotto senza un soldo. All'infuriar di questa nuova burrasca il Marchese, già spossato dalle continue dolorose lotte morali, è colto da un attacco cardiaco. Un bel giorno, durante la lunga convalescenza, Gerolamo del Castello sparisce... per ignoti lidi, piantando l'amatissima moglie e l'adoratissima figlia. Nelle ultime pagine veniamo a sapere che il... tenerissimo marito è andato a farsi... indovinate un po'? *Admirabile dictu visuque*!!!... a farsi frate! Difatti è logico! Non c'era altra conclusione possibile dopo tante pagine di fratesca filosofia e dopo tanto sfoggio di versetti di Compieta, Mattutino e che so io!

Questa presso a poco la tela del romanzo. E dico “presso a poco„ perchè veramente c'è una nebulosità tale in ogni sua parte da temer sempre di prendere qualche enorme granchio. Nessun personaggio è bene scolpito, ben delineato: Susanna Minardi tresca col Bergamini, munge a Montecarlo il Marchese, spingendolo alla rovina, è complice con l'Avvocato nel ricatto dei gioielli, ma poi ruba ai fratelli il grano per darlo ai poveri e vuole sottoporsi a qualsiasi sacrificio pur di potere rintracciare lo scomparso. Si interessa alle disgrazie di lui e... piange! Come si vede, i personaggi dello Zeni hanno la invidiabile proprietà di piangere sempre a... proposito! Rinuncio a trattenermi sopra la concezione addirittura... inconcepibile del marchese Girolamo, che preferisce farsi frate in luogo di moderare un po' più la sua indole. Noteremo invece un certo don Ziglioli, un amico di famiglia, che è il prototipo dei personaggi amorfi. Egli da una parte innalza inni di lode per Gerolamo, che lo ha beneficato; dall'altra soffia nella brace, volevo dire in... donna Francesca, spingendola a finirla col marito. Come si vede, non c'è nulla da invidiare alla edificante morale di... Guzman e di Loiola.

La prima parte del romanzo si può dire che termini con la fuga del Marchese; nella seconda parte l'A. ci trasporta in seno alla famiglia Del Castello tredici anni dopo. Costanza s'è fatta grande e Francesca più... angolosa di prima. Un bel giorno arriva don Ziglioli con la novella che forse si è trovato traccia del Marchese. Francesca va in cerca della figlia. — “Sai, cara, che vi è un filo di speranza che tuo padre viva?„ — “Possibile?„ risponde la figlia! E così finisce questo Capitolo, il quale mi fa sorgere lo strano pensiero delle... notti polari! È modo questo di assassinare le “situazioni„? Don Ziglioli parte in traccia di Gerolamo, ma quando giunge al convento Camaldolese di Bielany lo trova “morto e sotterrato„, onde non gli rimane che rifare la strada portando seco un manoscritto del Marchese, manoscritto che non dice perfettamente nulla.

Un'altra proprietà davvero invidiabile nell'A., è lo svolgimento di episodî e di pagine scientifico-artistico-letterarie, le quali convengono al romanzo (mi si scusi l'espressione) quanto i classici... cavoli a merenda! Finita la prima parte del romanzo, bisogna scrivere la seconda, avrà pensato

argutamente lo Zeni! E siccome la seconda parte non si ridurrebbe in fondo che alla descrizione dell'inutile viaggio di Don Ziglioli, e cioè a poche pagine, come fare, buon Dio dei Romanzieri? Dopo la recita di un infinito numero di Compiete come a pag. 162-164 del libro, l'inspirazione finalmente giunse, e l'A. ha riempito, prima di venire all'infelice don Ziglioli, cinquanta pagine... indovinate con che? Con una lunga dissertazione sulla pittura *divisionista, a morbillo* ecc. ecc. (!). Con una minuta descrizione dello Stabilimento antirabbico Pasteur (!!), descrizione interrotta dalla vecchia domestica, tutta spaventata perchè *la vecia pendola, su la scala, la sona, la sona*... (!!!) Con una carica a fondo contro il socialismo, in cui un disgraziato dottore... dell'avvenire è addirittura annientato dai compassionevoli argomenti di una certa clericale sig.ª Adele, che inneggia al Papa-re e grida contro gli schiavi della massoneria (!!!!) non accorgendosi quanto sia schiava ella stessa! Con un grande sproloquio su l'ingratitudineum a na proclamata necessità ascetica (!!!!!) e finalmente con una vera lezione di floricoltura in mezzo ad " una *fanfara* di *colori* che *gioca* ai raggi del sole „ (i punti esclamativi non si contano più!). Ma non ha avuto proprio nessuna compassione l'infelice A. del naso del disgraziatissimo lettore, messo dinanzi a tutta questa fricassea multicolore?

***

In conclusione " Come l'ombra di una nube „ non ha neppur l'ombra di serietà. Si convinca l'A. che il suo romanzo non va, non va assolutamente. È il giudizio mio sincero ed imparziale, quantunque io già senta l'A. gridare " all'Ateo, al Massone!! „ — No, no! Si convinca l'A. che il giudicare certi libri è cosa scabrosissima, appunto perchè sè sempre esposti a dover fare delle professioni di fede: Io sono più credente di quanto egli non creda, ma ciononostante sono convinto che in letteratura il genere tentato dallo Zeni non vada assolutamente. Ormai anche il Romanzo ha preso, come dire?, una piega scientifico-sociale; e la società, che si rispecchia in lui; e dato questo ci vuole altro, ci vuole altro che il gesuitismo abbietto di don Ziglioli e la mania religiosa di donna Francesca! Perchè mettersi con tanta leggerezza in... mari molto più profondi che l'A. non creda? Perchè incaponirsi a far della politica di tal genere proprio là dove non c'entra? Il perchè traspare forse anche troppo dal volume... L'A. ha scritto per iscrivere: troppo spesso ha scritto, non sapendo come colmare pagine e lacune. [Guglielmo Trifogli]

A. Olivieri Sangiacomo — *L' Eroico Amore.* Novella. — Catania, Cav. Niccolò Giannotta editore, 1903, pag. 185.

È una riuscitissima novella sentimentale. Peppino Cerruti, soldato di fanteria, intelligentissimo *picciuotto* siciliano, è preso in qualità di ordinanza dal sottotenente Federico De Nobili detto, al reggimento, Cocò. In breve tempo Peppino si affeziona al suo tenente con uno di quegli affetti di cane fedele tanto maestrevolmente descrittici da E. De Amicis: egli diviene indispensabile a Federico, che lo porta seco in ogni luogo, in ogni residenza. Nel *picciuotto* siciliano vive un'anima poetica, appassionata; essendo andato col suo tenente a passare un mese, a Natale, presso la famiglia De Nobili in Torino, egli non è rimasto insensibile al fascino potente della giovane sorella di Federigo, Nora. Nel breve lasso di tempo il muto amore del poeta-soldato ingigantisce: ma nell'umiltà della sua nascita egli pone la Diva in un altare di adorazione, cui purtroppo sente di non potersi avvicinare giammai. Ed allorchè, terminata la licenza, Cocò e Peppino riprendono la vita del reggimento, l'ordinanza corre col pensiero ai bei giorni passati a Torino e coltiva così la sua passione, con la medesima gelosia con cui custodisce un mazzolino di mughetti ed un borsellino ricamato da Nora, dono della famiglia de-Nobili, il giorno della partenza. Giunge intanto a Cocò l'ordine di trasferirsi in Africa. Erano avvenute le sconfitte gloriose annunzianti Adua, ed il Governo italiano mandava fratelli in aiuto dei fratelli pericolanti nelle plaghe lontane. Peppino Cerruti rivede ancora una volta Nora a Napoli, prima d'imbarcarsi, in una grande confusione di uomini e di cose, nel frastuono assordante del porto e del popolo accalcato, acclamante i partenti. È l'ultima. Segue la descrizione delle vicende d'Africa fino al temporeggiamento di Tzalà; quindi la veridica ed interessante descrizione della terribile battaglia nella Valle Mariam Sciavitù... Ed allorchè i pochi superstiti dell'orrida carneficina cominciano la ritirata, il povero Peppino che ha combattuto da leone al fianco del suo tenente, è portato a braccia da due soldati, esausto, ferito ad una spalla. Ma la strada è lunga; egli sente d'essere d'impaccio ai due buoni soldati che l'aiutano, e sa che rimanere indietro equivale ad una certa e terribile morte. Anche l'ultimo sogno di gloria è svanito; e la povera ordinanza che aveva sognato di conquistare nella pugna tali onori da divenir degno di Nora, domanda d'essere lasciata al suo destino e chiede ai commilitoni che le cerchino il suo tenente, il quale intanto è andato innanzi, regolando la ritirata. Federico De Nobili, incurante del pericolo, rifà la strada percorsa e giunge a lato del povero Peppino, steso in una spianata, vicino ad un precipizio pauroso. Quivi ha luogo una scena commovente. Il tenente, affezionatissimo a Cerruti, vuole che vada innanzi: ma tutto è inutile ed il coraggioso siciliano, ormai finito, confessa a Federico il suo amore, la sua aspirazione purissima. Passato il primo istante di doloroso stupore e spento subito un primo ed involontario impeto di orgoglio ferito, Federico perdona, piangente. Allora il povero moribondo domanda per ultima grazia di rivedere il ritratto

della fanciulla, e Cocò, affascinato, commosso, pone dinanzi a quelle pupille preganti il ritratto di Nora. Il morente, afferratolo con un ultimo guizzo di energia, lo porta alle labbra; e prima che Cocò riesca a trattenerlo, si gira rapidamente su se stesso e rovina nel precipizio, stringendo nel pugno contratto l'imagine dell'amata.

***

Questa a brevi tratti la novella di Olivieri Sangiacomo. Con lo stile smagliante e colorito l'A. ci interessa vivamente al racconto; ottime le descrizioni a vivaci colori della lunga, orribile lotta. Con ammirevole acume psicologico è trattato anche lo svolgersi della pura passione dell'ardente "*picciuotto*"; ottimamente è delineato quell'ambiente militare, nella descrizione del quale E. De Amicis sembrava non dovesse aver degli eguali. Noi raccomandiamo ai nostri lettori questo numero dell'elegantissima "Biblioteca *Semprevivi*", che l'egregio cav. Giannotta continua a coltivare con tanto amore ed avvedutezza. [GUGLIELMO TRIFOGLI]

G. Mantica — *Di Passaggio* (Schizzi) — (Bibl. *Semprevivi*, n. 43). — Catania, Cav. Niccolò Giannotta, editore, 1903, pag. 175.

Diciamo subito che l'egregio e noto A. non è stato affatto fortunato, questa volta. Gli otto *schizzi* ch'egli ci presenta, mancano di attrazione, di gentilezza e, diciamolo pure, di buon senso e buon gusto. Sono otto... aborti miseri, tisicuzzi, informi, che ci sembrano portati innanzi a stento, con l'evidente sforzo di chi cerca invano la novità e le *situazioni*. Negli *schizzi* "Pesce Spola", "l'Amante del Ministero", e "la Marsina dell'uomo felice" c'è qualche germe di grazia, di novità... ma non sono che germi! Il resto è impossibile, letteralmente, addirittura impossibile. — [G. TRIFOGLI]

Fortunato Camerino — *Umanità*. — Romanzo sociale. — Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore, 1902, pag. 476.

Il romanzo si apre con un prologo in cui è narrata una triste scena di dolore. Maria Dorigo, la bellissima fanciulla suicida, confessa al fratello Mario la sua colpa d'amore; narra la fuga dello spergiuro ed il proprio voto alla morte; impetra perdono dal fratello, e questi perdona piangente, disperato.... Maria muore; Mario, sul povero corpo irrigidito giura di vendicare la morta e il suo onore vilipeso; giura di ritrovare Cesare Logaresi, l'amico di famiglia traditore, e di votare a questa vendetta, se sarà necessario, tutta la vita sua.

Nella prima parte del romanzo siamo portati lungi dall'Italia, nell'isola di Cuba, al tempo della terribile guerra civile aiutata dagli Stati Uniti, guerra che terminò con la piena sconfitta della vecchia e valorosa Spagna. Sono passati otto anni dal triste avvenimento narrato nel prologo. Nella robusta e fortificata fattoria di Don Pablo Palmirez, situata su d'una collina non molto lontana da Spirito Santo, ritroviamo Mario Dorigo occupatovi in qualità d'Intendente. Privato fin da fanciullo dei genitori, morti in un incendio, Mario era vissuto più che modestamente con un impieguccio commerciale procuratogli dalla pietà della famiglia Logaresi, mentre sua sorella Maria cresceva in collegio. Abbiamo già visto però come il giovane Cesare Logaresi finisse per approfittare della.... *situazione*, innamorando Maria e lasciandola nel disonore. Compiuto il terribile giuramento, Mario aveva lasciato l'Europa cercando la fortuna, come mezzo di compiere un voto di equa vendetta; don Pablo lo aveva accolto lo aveva nominato sovrastante e poi, riconosciutane la grande operosità, energia ed intelligenza, lo aveva fatto suo Intendente. Da otto anni dunque Dorigo è occupato nella fattoria, conquistandosi sempre più la benevolenza del padrone e la simpatia di Lina, la giovanissima nipote di don Pablo, la quale, giunta alla fattoria poco dopo Mario, è cresciuta, s'è sviluppata sotto gli occhi di lui. Ma intanto seguitano a correre ben tristi tempi per i padroni delle fattorie; gli insorti continuano a mietere vittime, a compiere con terribile crudeltà scelleratezze inaudite. In seguito a vecchie sollevazioni Lina è rimasta sola al mondo e la moglie e le figlie di don Pablo sono state uccise: di qui l'odio accanito di questo verso gli indigeni, i quali a loro volta si preparano nuovamente ad assaltare la fattoria. Mario scopre però la congiura; quando essa scoppia i rivoltosi sono respinti con gravi perdite, ma don Pablo rimane gravemente ferito. Prima di morire egli raccomanda vivamente a Mario Lina, manifestandogli il desiderio che la faccia sua sposa; e finalmente gli apre il testamento, con il quale lo fa erede di tutte le terre e di tutte le sue sostanze: Lina non ha bisogno del suo oro, perchè è ricca al doppio delle sostanze lasciatele dal padre. Mario giura: o come fratello o come consorte egli veglierà su Lina; don Pablo muore e i due giovani abbandonano Cuba per venire in Italia. Mario ha confidato a Lina lo scopo fatale della sua vita, e la giovane innamorata ha dichiarato di volerlo seguire nelle sue peregrinazioni. I due giovani si amano; ma Dorigo non ha palesato ancora il suo amore a Lina: egli ha un dovere da compiere: Vendicare Maria! e fino al compimento di questo dovere egli non può disporre di sè.

***

"Romanzo Sociale" ha scritto bellamente F. Camerino sul suo libro; e difatti tutto l'intreccio interessante e variato ch'egli ci presenta, non è che un mezzo per interessarci ad un vero trattato di ottima, accurata, profonda sociologia. Mario e Lina, in Italia, vanno peregrinando di città in città sulla traccia sottilissima lasciata da Cesare Logaresi: essi si fermano parecchio tempo a Milano, s'addentrano nei bassi fondi e cercando, e scrutando, trovano miserie inaudite, corruzione

profonda; snudano piaghe orribili nella loro cruda e ributtante realtà; e dinanzi a questo sfacelo ecco l'A. irrompere in pagine e pagine di vera e spassionata critica sociale, di profonda e razionale sociologia, avvolgente tutte le questioni più vibranti del giorno. E l'intreccio continua. Mario s'incontra nella povera ed onesta famiglia di un operaio di nome Corsi: questi dovrebbe dargli notizie certe di Logaresi. Ma l'operaio è in prigione per i dolorosi fatti del maggio 1898; la moglie tubercolosa, sta per morire; la figlia, una brutta ma buonissima fanciulla di nome Lisa, fa ogni sagrificio pur di tirare innanzi la vita della mamma malata. Mario soccorre a lungo la disgraziata famigia; un indulto sovrano libera finalmente il Corsi, e Mario, insieme all'operaio, si dà di nuovo alle sue ricerche. Insieme a questo è stato liberato anche il compagno di cella, un russo, certo Pietro Roskoff, fuggito di patria con la sorella Olga, in seguito ad un processo politico intentatogli. Mario, di ritorno dalle continue ed inutili esplorazioni dei bassifondi con Corsi, la sera, nella misera casa di questo ha occasione di trovarsi con Roskoff, e fra tutti si intavolano discussioni politico-sociali sempre più interessanti e sempre più palpitanti di.... verismo. Ma intanto Lisa s'innamora tacitamente di Mario; Olga, la bellissima, la forte, l'energica sorella di Roskoff s'innamora anch'essa del giovane votato alla vendetta, ed eccoci dinanzi a tre amori, di diversa indole, di diverso svolgimento, portati tutti innanzi dall'A. con straordinario acume psichico. Ma Dorigo ama Lina; Olga si dichiara inutilmente, perchè Mario non potrà amarla mai. Intanto la moglie di Corsi è morta; affetta da tubercolosi miliare acuta, Lisa sta per seguirla, portando nella tomba il suo segreto d'amore. Allorchè Lisa soccombe, anche Olga è già morta suicida: Ella ha bevuto il veleno con uno stoicismo degno di migliori tempi, non disperazioni, non rimpianti; ella s'è spenta sorridente pensando che troverebbe nella pace del sepolcro la felicità invano cercata in vita; è morta da forte siccome era vissuta. Il dolore di Corsi e di Roskoff sono indescrivibili: infine essi partono insieme per il Transvaal, e nella lotta tremenda dell'oppresso contro il prepotente oppressore cercheranno la morte, lenimento dei mali. Mario e Lina rimangono soli: le scene di dolore, di disperazione, di sangue che si sono svolte intorno a loro li hanno colpiti, rattristati; in mezzo ad esse Mario ha sempre lottato in prò dell'*Umanità;* egli ha sempre sperato nel bene futuro dell'*Umanità*, nella redenzione dall'errore, nell'abbattimento dell'egoismo e della menzogna. E Lina vorrebbe infine gridargli di rompere, di spezzare in nome di questa *Umanità* il giuramento, che li segue come un incubo, per amarsi infine, intensamente, liberamente.

....Quando dopo tante peregrinazioni Mario Dorigo rinviene Cesare Logaresi, a Trieste, sa appena riconoscerlo, tanto è cambiato. Abbrutito dai vizî, tradito dalla moglie, Cesare Logaresi ha bevuto anch'esso tutto un calice di dolore. Allorchè egli riconosce Mario, prorompe: — Eccomi, volete la mia vita? Uccidetemi, non ci tengo più alla vita! Fate quel che volete.... — E allora Mario fugge; il suo cuore non regge; l'odio è spento nel suo animo generoso. La pietà, più forte del *Dovere*, ha infranto il voto fatale: Mario e Lina sono finalmente felici.

***

Ho brevemente riassunta la tela svolta da F. Camerino in questo suo romanzo; ma ho già avvertito che essa serve in fondo ad interessarci ad un vero e proprio trattato di Sociologia. Non ci è possibile esporre le profonde ed ammirevoli pagine che l'egregio A. ho dedicate p. es. al Socialismo d'oggidì in contrapposizione al Socialismo qual veramente dovrebbe essere, nè quelle che si riferiscono ai più importanti problemi del giorno: diremo solo che non v'è piaga sociale che l'A. non scopra e spesso non curi con somma arte. Si potrebbe, è vero, obiettare che qualche volta l'A. è caduto nel solito, comunissimo errore dei critici sociali: demolisce, non riedifica; ma è anche vero ch'egli demolisce in tali casi ciò che purtroppo molti credono una *riedificazione*, mentre in realtà non è che una vuota chimera. Fortunato Camerino si è rivelato con un lavoro forte, pieno di sicurezza e di sapere: noi ce ne congratuliamo con lui e raccomandiamo vivamente ai nostri lettori la lettura di questo ottimo libro. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Euple Gadola — *Le mie note d'amore*. — Milano, L. F. Cogliati tip.-edit., 1903, pag. 96.

Sono le note fresche, gentili d'una giovanissima A. che promette molto; sono " fiori falciati " su le praterie smaglianti delle sue valli native: e dappertutto una spigliatezza, una grazia civettuola tutta particolare. Forse si potrebbero qua e là trovare dei pensieri un po' troppo comuni e dei versi un po' troppo.... stiracchiati. E tanto per dare un esempio, la poesia " Domande senza risposta " racchiude ambedue i difetti. Il chiedere " che cos'è mai l'amore " ai flutti, ai fiori, al cielo è cosa ormai vecchia e comunissima; il domandarlo poi ai flutti mentre " balzano i pesci *pronti a ricader* " e ai fiori che appassiranno sui petti " de le fanciulle *pronte a palpitar* " è cosa assolutamente.... inestetica! Ma bisogna riflettere che Euple Gadola è alle prime armi; ed ai.... *novizî* molto è permesso; il nostro voto è che nelle annunciate pubblicazioni ella sappia emendarsi e trarre partito dalla sua non comune eleganza e disinvoltura. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Digitized by Google

Anno XXII. *Conto corrente con la Posta* N. 24

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

AMMINISTRATORE

Avv. SEBASTIANO MESSINA

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

ROMA

REDAZIONE
Via Ludovisi, 46

AMMINISTRAZIONE
Via dei Mille, 41

Pubblicato il 15 dicembre 1903

Digitized by Google

INDICE

INDICE DELL'ANNO XXII - 1903

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1903.